COLLEZIONE DEI ROMANZI STORICI E POETICI DI WALTER SCOTT

ROMANZI STORICI

E POETICI

DI WALTER SCOTT

VOL. IV.

PARTE SECONDA

REDGAUNTLET

RACCONTO DEL SECOLO DECIMOTTAVO

« Padrone, andate avanti e io vi terrò dietro fino all'ultimo fiato, sempre leale e fedele. »

SHAKESPEARE, *Come vorrete*.

INTRODUZIONE

AL REDGAUNTLET

L' entusiasmo dei Giacobini nel secolo decimottavo nel tempo specialmente della rivolta del 1745, somministra un tema forse il più bello fra quanti si possano sceglierе, per componimenti romantici fondati sopra fatti storici. Questa guerra civile e le di lei rilevanti vicende son rimembrate dalla generazione attualmente viva senza alcun sentimento di quella amarezza che suol tener dietro alle discordie intestine. I Montanari, nerbo principale dell' armata di Carlo Eduardo, erano un' antica e valorosa razza particolare nel suo modo di vivere sì in guerra sì in pace, prodi fino a comparire romanzesche le loro gesta, con un carattere più acconcio a rendersi in poesia che in prosa. Il loro principe, giovane, valoroso, paziente dei disagi, incurante dei pericoli, marciando a piedi alla testa del suo esercito nelle spedizioni le più rischiose, e capace di battere in tre battaglie, poderose truppe regolari... tutte queste sono cose atte ad affascinare l' immaginazione e a guadagnare animi ardenti ed entusiasti ad una causa che per tanti pregi si raccomandava, quantunque prudenza e ragione non arridessero a quell' impresa.

Il principe avventuriere, come tutti sanno, diè a divedere essere egli uno di quei tali che sanno ben distinguersi in un dato periodo brillante di loro vita, a guisa di una stella errante, a cui gli uomini guardano, meravigliati non meno della brevità che della lucidezza del suo splendore. Lunga tenebra ricuoprì poi la vita susseguente di un uomo che da giovine a belle imprese condurre sì abile erasi addimostrato: e noi senza imporci lo spiacevole incarico di tracciare il corso di sua vita dappoi quei giorni luminosi, diremo soltanto che le tendenze e i costumi di questo infelice principe furon quei che rivelano un cuore ambasciato, che tenta sfuggire ai penosi pensieri che lo conquidono dandosi in braccio a bassi e volgari piaceri.

Buon tempo però vi volle prima che Carlo Eduardo facessesi vedere (e forse molto più ci volle perchè lo addivenisse totalmente), degradato dai suoi primordii: avendo egli goduto per buon tratto di quel lustro che accompagnò e seguì il progresso e il termine della sua intrapresa. Quei che nella successiva sua condotta si avvisarono di scorgere un' insensibilità verso le sventure dei suoi seguaci, congiunta ad una premura troppo egoistica pei proprii interessi (difetto troppo spesso attribuito alla famiglia degli Stuardi, e naturale effetto dell' essere stati allevati nella credenza di possedere il loro grado per divino diritto e nulla più), sono stati generalmente considerati come persone fastidiose e affette da *spleen*, le quali scontente dell' esito dell' impresa, e trovandosi inviluppate nei rovesci di una causa perduta e rovinata, si piacquero di sfogarsi in immeritati rimproveri contra il loro capo.

E a vero dire, cotali lagnanze raro era udirle dalla bocca di quei fra i suoi partigiani e seguaci, i quali qualora quanto adducevasi fosse stato giusto e vero, avean essi il miglior diritto di lagnarsi. Perocchè il massimo numero di questi sfortunati gentiluomini soffrirono con dignitosa pazienza, e furono o troppo orgogliosi per ba-

dare al cattivo trattamento avuto dal loro principe, o prudenti tanto da vedere che le loro lagnanze poca simpatia avrebbero incontrata fra la gente. Arroge che la maggior parte dei Giacobini esiliati e quegli di alta conseguenza, non avean da risentir molto dal carattere e dalla condotta del principe, buona o cattiva che fosse.

Infrattanto la gran rivoluzione giacobina, di cui la sommossa del 1745 e 1746 non fu che piccol saggio, andata a vuoto per difetto di un piano più esteso e generale, fu riassunta e fatta rivivere dai Giacobini d'Inghilterra la cui forza non avea mai patite disfatte, come quei che non si erano avventurati, anzi avean cautamente evitato, di metterla in campo. L'effetto sorprendente che con piccoli mezzi era stato prodotto nel 1745-6, rianimò le loro speranze e gli indusse a figurarsi successi più rilevanti, mentre l'interesse di quei che non avevan giurato, immedesimato, com' era allora, con quello di gran parte dei possidenti di terreni, sarebbesi di buon grado fatto avanti per dar l'ultima mano a quanto era stato bravamente iniziato da pochi capi montanari.

Può darsi però che i Giacobini di quel tempo non fosser capaci di rilevare che la limitatezza appunto dei loro sforzi fosse in qualche modo la causa degli inaspettati loro successi. La rapidità maravigliosa con cui gli insorgenti marciavano, la buona disciplina da loro osservata, l'unione e l'unanimità che per un tempo regnò nelle loro assemblee, erano tutte conseguenze della piccolezza del loro numero. Ad onta della sconfitta di Carlo Eduardo, i di lui partigiani che non avean preso il giuramento, continuarono a macchinare, ed a fare dei brindisi rivoluzionarii, finchè gli anni si aggravaron su di loro. Sorse allora un'altra generazione che non amava le opinioni cui quei primi erano addetti, ed allora le scintille di disaffezione verso il governo costituito, che per un pezzo avean covato, ma non si erano mai infuocate sì da rilevar la fiamma, si estinsero totalmente. Però a misura che l'entusiasmo politico si raffreddava a grado a grado fra gli uomini di ordinario temperamento, andava acquistando forza su quelli di calda fantasia e debole intendimento: di qui a formarsi piani temerarii, disperati al pari che avventati. In tal modo un giovane scozzese di alta estrazione mirò sì basso da macchinare di sorprendere il palazzo di s. Giacomo e trucidare la famiglia reale. Nel mentre che queste mal dirette e disperate cospirazioni erano ordite fra i pochi Giacobini che tuttavia stavano ostinatamente attaccati alle loro opinioni, non è da dubitare che altri complotti consimili non sarebbero stati mandati ad effetto, qualora la politica di Sir Roberto Walpole non avesse avuto per principio di prevenire e sventare i disegni dei cospiratori, piuttosto che divulgare il pericolo della rivolta, la quale così sarebbesi creduta più diffusa ed estesa che non lo era realmente.

In un solo caso questo prudente e riguardoso procedere fu smentito e l'esito parve confermare l'ordinario corso di politica.

Il Dottore Arcibaldo Cameron fratello del celebre Donaldo Cameron di Lochiel, implicato nella rivoluzione del 1745, fu trovato da un picchetto di soldati appiattato con un suo compagno nei boschi attorno al lago Katrine, cinque o sei anni dopo la battaglia di Culloden, e quivi fu arrestato. Stavan per lui certe circostanze, per quello almeno che ne fu fatto sapere al pubblico, che svegliarono la compassione generale, e diedero al procedere dei giudici contro di lui, l'apparenza di una vendetta presa a sangue freddo sopra di lui dal governo; e il seguente argomento a di lui favore recato da uno zelante Giacobino, fu dal Dottor Johnson e da altre persone che potean ben dirsi imparziali, accettato come vittorioso. Il Dottor Cameron non avea mai impugnate le armi, quantunque implicato nella ribellione; ma l'arte medica in cui era abile, avea adoperata a servizio dei feriti tanto dell'un partito che dell'altro. Il suo ritorno in Iscozia non aveva altro oggetto che affari di sua famiglia. Il suo contegno davanti ai giudici apparve decoroso, fermo, rispettoso. Sua moglie, in tre diverse volte, si gettò ai piedi di Giorgio II e dei membri della famiglia reale, ma fu ruvidamente respinta dalla loro presenza, e posta, dicesi, nella stessa prigione di suo marito, poi esiliata con inumano rigore.

Finalmente al Dottore Cameron fu data sentenza capitale, e questa fu eseguita con tutti i rigori della legge contro i delitti di alto tradimento, e la sua morte rimase, nel giudizio del popolo, come una brutta macchia sulla memoria di Giorgio II, essendo quasi pubblicamente attribuita ad un basso odio personale contro Donaldo Cameron di Lochiel l'eroico fratello del giustiziato.

Ma fatto sta, che, o il supplizio di Arcibaldo fosse dettato da politiche ragioni, o da altra causa, poteva ben essere giustificato (qualora fosse piaciuto ai ministri del re), con ragioni ordinarie e fatte note al pubblico. Lo sfortunato Cameron non

si era portato nelle Montagne di Scozia unicamente per affari privati, come generalmente credevasi; ma il ministero inglese non giudicò cosa prudente il far sapere che egli era venuto a far ricerca di una somma considerevole di denaro stata spedita di Francia agli amici della famiglia esiliata. Era stato pure incaricato di conferire col bennoto M' Pherson di Cluny capo della tribù Vourich, che il Cavaliere avea lasciato in Iscozia, quando egli di colà si partì, e che per dieci anni di proscrizione e di rischi era fuggito di luogo in luogo pelle montagne mantenendo non interrotta corrispondenza con Carlo e i suoi amici. Che il Dottor Cameron avesse avuto commissione di prestar mano a questo capo-tribù in raccogliere le disperse faville di malcontento contro il governo costituito, è natural cosa a credere, e, considerati i suoi principii politici, non torna per niun conto di disonore alla di lui memoria. Ma neppure deve darsi biasimo a Giorgio II che ei lasciasse libero il corso alle leggi contro di un uomo che era stato colto nell' atto di infrangerle. Col perdere la partita rischiosa che aveva giuocata, il Dottor Cameron non fece altro che pagare quella pena cui egli avea ben dovuto prevedere e cui volontariamente si era esposto. I ministri però credetter di lasciare nel segreto i nuovi piani di lui, perchè col fargli di pubblica ragione non avessero a rivelare qual era il canale per cui, come ora tutti sanno, essi venivano ad essere istruiti di ogni moto di Carlo Eduardo e dei suoi partigiani. Ma del pari cosa imprudente e ingenerosa fu il sacrificare l' onore del re alla politica del gabinetto. Col risparmiare la vita al Dottor Cameron si sarian potuti raggiungere ambedue i fini, contentandosi di limitar la sua pena ad un bando perpetuo dalla Gran Brettagna.

Questi ripetuti tentativi dei Giacobini sorsero e scoppiaron successivamente come le bolle di una fontana di acqua; ma uno di questi fu giudicato dal Cavaliere di tale e tanta importanza da indurlo ad arrischiare la propria persona fin dentro le mura della capitale d' Inghilterra. Ciò si deduce dagli *Aneddoti del suo tempo, del Dottor King*.

« Settembre 1750. Ricevetti un biglietto dalla signora Primrose che voleva vedermi immediatamente. Appena andai a trovarla, ella mi condusse nel suo spogliatoio e mi presentò al . . . » (al Cavaliere senza dubbio). « Se io restai sorpreso a vederlo colà, rimasi anche più attonito quando ei mi informò dei motivi che lo aveano indotto ad avventurare un viaggio in Inghilterra in tali congiunture. L' impazienza dei suoi amici che erano tuttora in esilio avea formato un disegno che era assolutamente ineseguibile: ma quand' anche fosse stato praticabile come glielo avean dato ad intendere, pure non era stato fatto alcun preparativo, nè alcuna cosa approntata per metterlo in esecuzione. Poco ci volle a convincerlo che era stato ingannato, quindi dopo la dimora di cinque giorni in Londra tornò donde era venuto. »

Il Dottor King nel 1750 era un Giacobino accanito, come si può ben dedurre dalla visita da lui fatta al Principe in tali circostanze, e dall' essere uno degli scelti a corrispondere con quello sfortunato esule. Egli però del pari che altri uomini di senno e di penetrazione, principiò a disperare di poter quandochè fosse far fortuna col partito a cui si era attaccato. Del pericolo ve ne aveva anche abbastanza, perchè nel tempo della corta visita or ora descritta, ad uno dei servi del Dottor King avea dato nell' occhio la somiglianza dello straniero col Principe Carlo, che egli avea imparato a conoscere da dei ritratti.

La congiuntura presa per lasciar da parte la causa degli Stuardi sarà da noi fatta conoscere colle parole stesse del Dottor King.

« Quando egli (Carlo Eduardo) era in Iscozia, aveva un' amante di nome Walkinshaw, la cui sorella era allora, e lo è tuttora, casiera del palazzo Leicester. Alcuni anni dopo essere stato tolto di prigione e condotto fuori di Francia, mandò per questa ragazza, la quale presto acquistò sopra di lui tal dominio, che era ragguagliata di tutti i suoi piani e informata delle sue più segrete e gelose corrispondenze. Non appena ciò venne a sapersi in Inghilterra, che tutte le persone distinte attaccate al di lui partito si misero in gran pensiero: si figurarono che questa ragazza gli fosse stata messa dattorno dal ministero inglese, e considerando l' impiego di sua sorella, si sarebbe detto che il loro sospetto aveva qualche fondamento. Perlochè spacciarono a Parigi, dove allora trovavasi il Principe, un gentiluomo il quale insistesse presso di lui sull' allontanamento della ragazza Walkinshaw, la quale per un certo tempo dovesse esser rinchiusa in un convento. Ma il di lei amante ricusò assolutamente di secondargli in ciò: e quantunque il sig. M' Namara (chè tale era il cognome dell' inviato), persona assai eloquente e giudiziosa, gli adducesse ragioni pressanti, e ricorresse a tutte le arti della persuasiva per indurlo a separarsi dalla sua innamorata, e giungesse fino a minacciarlo, secondo le ingiunzioni ricevute, che un immediato troncamento della corrispon-

denza coi suoi potenti amici di Inghilterra, e per conseguente la rovina del suo partito che di giorno in giorno andava acquistando piede, sarebbe stata la conseguenza del suo rifiuto; pure egli stette saldo in sul niego, e tutte le rimostranze e minacce del sig. M' Namara tornarono inutili. L'inviato restò a Parigi alcuni giorni oltre il tempo prescrittogli, per tentare d'indurre il Principe a far senno, ma vedendo che il Principe persisteva nella sua prima negativa, si accomiatò da lui tutto adirato e dissegli partendo: ' Che ha fatto mai la vostra famiglia, sire, da chiamar la vendetta del cielo sopra ogni ramo di essa per tanti secoli? ' Vuolsi avvertire che in tutte le conferenze fra il Principe e l'inviato, il primo dichiarò non essere una passione violenta nè alcun altro riguardo, che lo rendesse ostinato a ritener presso di se la Walkinshaw, e che avrebbe ben potuto allontanarla da se senza che gli costasse, ma ch' ei non voleva ordini nè avvisi circa la sua condotta privata, da nessuno al mondo.

« Quando il sig. M' Namara tornò a Londra e riferì la risposta del Principe a chi lo aveva inviato, restaron tutti maravigliati e confusi. Laonde presto risolvettero qual sarebbe la via che in avvenire vorrebbero seguire e stabilirono di non più servire ad un uomo che non si poteva indurre a servir se medesimo, e preferiva di mettere in pericolo le vite dei suoi migliori e più fidi amici, che lasciare una bagascia, la quale, come avea egli stesso dichiarato, ei non amava nè stimava. »

Da questo aneddoto, la verità del quale in genere non è da mettere in dubbio, il difetto principale di Carlo Eduardo chiaro apparisce: concetto soverchio della propria importanza, e ostinatezza in ciò che aveva determinato: qualità, che, postochè fosse riuscito nel suo ardimentoso tentativo, avrebber lasciato poco da sperare alla nazione inglese, ch' ei volesse andare esente dalla smania dei privilegii, e dalla sete del potere arbitrario, che erano i punti caratteristici del suo infelice avo. E che questo fosse uno dei lineamenti principali del suo carattere ne diede prova quando egli, senza che se ne potesse immaginare alcuna plausibil cagione, pose l'unico suo volere in opposizione alle necessità della Francia. La quale per procurarsi una pace indispensabile al regno, era ridotta a compiacere la Gran Brettagna col proibire che il principe Carlo soggiornasse in alcuna parte dei dominii francesi. Invano la Francia studiossi di attenuare quel che avea di penoso questo passo col fargli le offerte le più lusinghiere, colla speranza di indurre il Principe ad anticipar da per se stesso questa dispiacevole alternativa (la quale se fosse stata coatta, come esser lo poteva, egli non avea mezzo da far resistenza), col lasciare spontaneamente il regno. Spinto per altro dallo spirito di ereditaria ostinazione, Carlo preferì un' inutile resistenza ad una dignitosa sommissione, e con una serie di inutili bravate, mise al punto la Corte francese di arrestarlo e metterlo prigione nella Bastiglia, da cui poi fu fatto uscire per abbandonare i dominii francesi a quel modo che si farebbe di un reo che è trasportato al luogo del suo confino.

A questi esempi di un carattere temerario e inflessibile il Dottor King aggiunge altri fatti molto meno convenienti alla sua nobile nascita e all' elevate sue mire. Racconta ch' ei fosse macchiato da avarizia o almeno da grettezza, a tal segno di non volere, anche quando i mezzi gli sopperivano in abbondanza, sollevar la miseria di quei che lo loro fortune avean perdute, e tutto sacrificato a sostenere la malaugurata sua causa [1].

Bisogna però andare a rilento a credere quanto ci vien detto in tal proposito dal Dottor King, rammentandoci che egli aveva lasciato, se non disertato, lo stendardo dello sfortunato principe e non era egli tal persona da poter formare equo giudizio delle di lui virtù e difetti. Vuolsi altresì rammentare, che se l'esule principe poco elargì, poco anche aveva da elargire, specialmente considerando come in ultimo egli andava formando il progetto di una nuova spedizione in Iscozia, per cui studiavasi di raccoglier denari.

Bisogna anche convenire che la posizion di Carlo Eduardo era una delle più disastrate. Avea molte persone cui sodisfare, le quali avendo tutto perduto per la causa di lui, avean con ciò veduto dissiparsi quelle speranze che avanti avean tanto accarezzate: qualcuno anche sarà stato

1 Ecco come il Dottor King esprime questo rimprovero di avarizia:

« Ma la parte la più odiosa del suo carattere è la passione pel denaro, vizio per cui io non mi rammento che siano stati mai biasimati i di lui antecessori, ed è indizio certo di animo basso e meschino. So che mi si potrebbe opporre per iscusarlo, che un principe in esilio dev' essere economo, ed è vero: ma nonostante la sua borsa doveva esser sempre aperta, finchè in essa vi fosse una moneta, a sollevare i bisogni dei suoi aderenti ed amici. Nel tempo del suo esilio il re Carlo II fu capace di spartire colla sua piccola comitiva fino all' ultima doppia. Ma io so, che il Principe con due mila luigi d'oro nel forziere, andava gridando penuria e si fece prestare una somma da una gentildonna parigina che non era in troppo comode circostanze. Fino i suoi domestici più fedeli che lo avean servito in ogni suo disastro ed angustia, durarono fatica ad essere ricompensati. »

troppo clamoroso ed esigente nelle sue dimande, e conseguentemente scontento pel nessun buon esito di quelle. Anche altre particolarità della condotta del Cavaliere possono aver prestato fondamento per incolparlo di freddezza e di insensibilità pei disastri dei suoi devoti seguaci. Fra le quali è da contare un modo di sentire non generoso, ma che era senza dubbio un principio, in cui il giovane principe era stato allevato, e che pur troppo chiamarsi potrebbe particolare alla sua famiglia allevata nella massima di passiva obbedienza. Se l'infelice principe prestò piena fede a dettami di uomini di stato che tali massime professavano (e ciò dimostra tutta la sua condotta da capo a fondo), ciò deve averlo condotto alla naturale sebben non grata illazione, che i servigi di un suddito a qualunque rovina possano trascinarlo, non fanno sì che il sovrano in nulla gli resti debitore. Una persona consimile non poteva altro che vantarsi di aver fatto il suo dovere, nè avea titolo a reclamare un guiderdone più grande di quello, che sembrasse bene al sovrano di darle, nè di considerare il sovrano come suo debitore per delle perdite da lui incontrate con essergli stato leale e fedele.

I principii giacobini conducevano, poco più poco meno, a questo freddo ed egoistico ragionamento dal canto del loro sovrano: nè noi con tutta la nostra compassione per le sventure di quel principe, abbiamo di che asseverare che Carlo Eduardo non si servisse di questo sonnifero per calmare la coscienza, al vedere la miseria dei suoi seguaci, mentre egli possedeva in qualche grado almeno, i modi di sovvenirgli più che non facesse.

La di lui storia dopo che ebbe lasciata la Francia, è breve e melanconica. Per qualche tempo pare ch'ei credesse, come la Provvidenza che per tanti e tanti casi l'avea guidato e campato, gli riserbasse ancora qualche occasione sebben lontana, che gli desse il destro di rivendicare gli onori dovuti alla sua nascita. Ma si vide fuggir di mano un'occasione dopo l'altra, senza cavarne alcun pro, e la morte di suo padre gli somministrò la prova fatale che dopo tal fatto, nessuna delle potenze europee era volonterosa di immischiarsi in simile affare. Che anzi avean ricusato di riconoscer quello per re d'Inghilterra, ed egli allora dal canto suo, non si diè briga per esser riconosciuto per principe di Galles.

Le discordie domestiche vennero ad aggiungersi ai disgusti derivati dalla frustrata ambizione e, per quanto sia un fatto umiliante, pure è generalmente creduto, che Carlo Eduardo, bravo, prode e bel condottiere di una razza animata dal primiero valore, i cui pregi e qualità romanzesche si può dire che morissero insiem con lui, egli, nei suoi ultimi tempi, si era dato in braccio al vilissimo vizio dell'ubbriacarsi, vizio in cui le anime vili cercano di seppellire la memoria delle loro sventure. Per questa cagione l'infelice principe venne a perdere l'amicizia anche di quei fedeli seguaci che con più devozione si erano sacrificati per lui, e, meno qualche eccezione, fu circondato da gente di bassa estrazione, dimentico di un grado e di un carattere che non era più in grado di sostenere.

È un fatto di cui chi scrive ha avuto in mano prove innegabili, che le persone le quali non avean nè titolo nè qualità per essergli presentate, gli eran condotte davanti in dei momenti che a tutt'altro erano acconci e proprii che a presentargli alcuno. In mezzo a questa caligine fu finalmente estinta quella face che una volta fiammeggiò con sì terribil luce sulla Gran Brettagna, e finalmente cadde e restò spenta nelle proprie ceneri, senza quasi che alcun vi badasse, o ne tenesse discorso.

Intanto, mentre la vita di Carlo Eduardo andava logorandosi in una trista e sconsolata solitudine, quei che avean diviso con lui rischi e disastri eran divenuti un gruppo di veterani, e come eroi di un racconto dei tempi andati. Molti fra gli Scozzesi che leggeranno queste pagine, i quali possan contare una sessantina di anni, non può ammeno che non si rammentino di molti loro conoscenti di quando eran giovini, i quali come soleva dirsi allora, erano stati intricati negli affari del *quarantacinque*. Di questi può dirsi che i loro principii politici e i loro piani nè si guadagnavan più proseliti nè svegliavan terrore: quei che vi aderivano non andavan più soggetti nè al timore nè all'opposizione. I giacobini si riguardavano in società come persone che avean data prova di lor sincerità col sacrificare il proprio interesse alla propria opinione, e nelle conversazioni di persone bennate riguardavasi come tratto incivile l'oltraggiare i loro sentimenti, o metter in burla quelle convenzioni fra loro adottate per dimostrare la loro non conformità alla corrente dei tempi. Di tal fatta, a mo' di esempio, fu il ritrovato di un gentiluomo, che in farsi leggere le gazzette voleva che il re e la regina fossero nominati soltanto colla lettera iniziale di R., come se il proferir tutta la parola potesse implicare un'acquiescenza all'usurpazione della famiglia di Hannover. Il re Giorgio III avendo sentito parlare di questa e di altre particolarità di tal gentiluomo, incomben-

zò il deputato della Contea di Perth, di fare i suoi complimenti al severo Giacobino, « cioè, » disse il vecchio re, « non i complimenti del re d' Inghilterra, ma dell' Elettore di Hannover, e dirgli quanto io lo rispetto per la fermezza dei suoi principii. »

Quei che si rammentano di così fatte persone, dovran convenire, che il tempo che le ha tolte di mezzo, ha tolto pure di mezzo una particolare e interessante varietà degli antichi costumi. La loro passione per le età passate, i loro racconti di battaglie sanguinose combattute in mezzo a disastri veramente romanzeschi, erano cose ben care alla loro immaginazione. La loro quasi idolatria di ciocche di capelli, ritratti, anelli, nastri ed altre memorie di un tempo in cui pareva loro di tornare a vivere, era cagione di un interessante entusiasmo: e sebbene i loro politici principii gli potesser rendere pericolosi alla dinastia attuale qualora fossero stati tali quali ce gli rappresentano le relazioni dei nostri padri; pure tali essendo quali ora noi gli rammentiamo, suppor non si può che vi siano più al mondo persone qualificate per far la parte che fecero i nostri innocui e rispettabili antenati.

Con queste considerazioni fu messo mano al romanzo di *Redgauntlet*. Ma nel tempo che l' autore lo andava stendendo, varie circostanze lo indussero ad alterare considerevolmente il suo disegno, e riportare il fatto a quell' epoca in cui il Cavaliere Carlo Eduardo, quantunque caduto nell' ignavia e nell' inazione, pure meditava di già un secondo tentativo, che sarebbe potuto riuscire disgraziato al pari del primo, quantunque lo sfortunato principe, almeno fino al 1753, seguitasse come abbiamo veduto a nutrirne speranza.

Il primo aprile, 1832.

REDGAUNTLET

RACCONTO DEL SECOLO DECIMOTTAVO

LETTERA I.

DARSIE LATIMER AD ALLANO FAIRFORD

« Padrone, andate avanti e io vi terrò dietro fino all' ultimo fiato, sempre leale e fedele. »

Dumfries.

ur me querelis exanimas tuis (a che mi vai scoraggiando coi tuoi lamenti)? E a dirla in buono inglese, perchè mi rompi gli orecchi coi tuoi schiamazzi? Il tuono sconsolato con cui mi desti addio a Noble-house [1], per montar poi nella tua sconquassata vettura e tornare alle tue fatiche legali, mi ronza sempre agli orecchi. Pareva che tu mi dicessi:

« Oh che cane felice che sei! tu che puoi a tuo piacere girar pel piano e pelle colline, dar dietro ad ogni oggetto curioso che ti batta sott' occhio, e lasciar la caccia quando comincia ad annoiarti: mentre io, povero diavolo, quantunque maggiore, me ne debbo in questa bella stagione, tornare alla mia camerucccia e ai miei libri muffati. »

Questo e non altro indicavano le riflessioni con cui tu amareggiasti l' ultima bottiglia di claretto: e così non e altrimenti debbo interpretare i termini del tuo melanconico addio.

1 Vedi la nota A in fine del Romanzo.

Or perchè dovrebbe andar così la faccenda, Allano? E perchè diavolo non ti vedo in questo momento seduto di faccia a me nel medesimo comodo albergo del re Giorgio, colle gambe distese sugli alari del cammi-netto, e col tuo cipiglio dottorale, che si spiana appena che qualche burla ti passa per la mente? E perchè soprattutto, mentre che ora empio questo bicchiere di vino, non ti posso porger la bottiglia e dirti:

« Fairford, ti ho messo nel sacco? »

Ebbene, tutto questo accade solo perchè Allano Fairford, non ha dell' amicizia la stessa idea che Darsie Latimer, e non vuol riguardare le nostre borse come comuni, nel modo che comuni sono i sentimenti nostri.

Eccomi qui solo a questo mondo; i miei tutori mi van conservando un' ampia fortuna che sarà mia quando sarò arrivato ai venticinque anni compiti; la mia entrata attuale è, come tu sai, più che sufficiente ai miei bisogni: e tu intanto, traditore che non sei altro della causa dell' amicizia, mi privi del piacere della tua società, e ti sottoponi, per di più, a molte privazioni e abnegazioni della tua volontà, piuttostochè lasciare che le mie gitarelle mi

costassero qualche moneta di più. Dimmi, è questo un riguardo che tu hai per la mia borsa o pel tuo orgoglio? E da qualunque di queste due sorgenti derivi il tuo procedere, non è egli ugualmente assurdo e irragionevole? Quanto a me ti so dire, che ho e avrò abbastanza e più per tutti e due.

Il solito metodico Samuele Griffith di via dei Fabbriferrai a Guildhall in Londra, le cui lettere son lunghe a venire, come son lunghe a passare le ore di una guardia per le sentinelle; mi ha mandato, come ti dissi, doppia paga per questo mio venticinquesimo anno, e mi ha assicurato nel suo solito stile laconico, che sarà nuovamente raddoppiata per gli anni successivi, finchè non entri al possesso dei miei beni. Intanto son trattenuto dal visitare l' Inghilterra fino a che non spira il mio venticinquesimo anno, e mi raccomanda al tempo stesso che io mi astenga da ogni ricerca riguardante la mia famiglia e cose simili, per il momento.

Se non fosse che io mi rammentassi bene della mia povera madre, nel suo corruccio vedovile, con una faccia su cui non si vedeva mai apparire il riso se non quando guardava me... ed anche allora faceva un viso sì mesto e compassionevole, come quando il sole nel mese di aprile da una nuvola manda fuori un pallido raggio... Se, non fosse, dico, che la di lei presenza benevola, dignitosa e matronale allontanasse dalla mia idea ogni sospetto, sarei tentato a credermi figliuolo di qualche Direttore delle Indie, o di qualche ricco cittadino che avesse più denaro che virtù, o anche una buona dose di ipocrisia, il quale mi facesse allevare privatamente, e in segreto andasse accumulando ricchezze per uno, della cui esistenza avesse motivo di vergognarsi. Ma, come ho detto, ripenso a mia madre, e son convinto come dell' esistenza dell' anima mia, che, in cosa in cui ella abbia avuto parte, non vi può essere nulla di vergognoso.

Intanto son ricco e son solo: e perchè l' amico mio si fa scrupolo di spartir meco le mie ricchezze?

Non sei tu l' unico amico che abbia, e alle mie ricchezze non hai tu acquistato un diritto? Rispondimi a questo, Allano. Quando dalla solitudine in cui vivevo con mia madre, passai al chiasso della Scoletta infantile nel Ginnasio di Edimburgo... quando mi canzonavano del mio accento inglese... quando mi salavan colla neve come si farebbe a un porco d' Inghilterra... quando mi ruotolavano nei rigagnoli delle strade come una torta alla Sassone... chi ci era che con forti argomenti e colpi anche più forti, si facesse mio difensore? Nessuno altri che Allano Fairford. Chi mi picchiava ben bene, quando io portava l' arroganza di un figliuolo unico, e per conseguenza di un ragazzaccio mal avvezzo, nella costituzione della nostra piccola repubblica? Allano. Chi mi insegnava rompere un cristallo, attaccare una zuffa, e portare il berretto scozzese? [1] Allano, sempre Allano. Se io diventai il vanto e l' eroe della corte di Scuola, e il terrore dei rivendugliolì vicini al Ginnasio, lo debbo alla tua tutela, e non fu che per mezzo tuo che mi contentai di passare umilmente pel Porto [2] Cowgate, senza arrampicarmi fino alla vetta di esso, e di non aver mai veduto le Nove Pietre [3] più da vicino che dal Parco di Bereford [4]. Sei stato tu che mi hai insegnato a tener le mani a me coi deboli, e stringere il mio pugno contro i forti... tu che mi hai insegnato a non riportar ciarle fuori di scuola... a far faccia tosta come un uomo... a obbedire l' ordine severo del *Pande manum* (apri la mano) [5], e pigliarmi le sferzate senza scrollarmi, come per mostrare che nonostante non mi farebbero emendare. Insomma prima che conoscessi te non conoscevo nulla.

Quando andammo al Collegio fu lo stesso. Quando io non aveva voglia di far nulla e non mi curavo di reprimende, nè di cor-

1 Vedi la nota B in fine del Romanzo.

2 Edimburgo è diviso in Porti invece che quartieri. — *Nota del Trad.*

3 Vedi la nota C in fine del Romanzo.

4 Questo è un varco sulla più alta cima della Rupe del Castello (di Edimburgo), per cui appena è possibile a una capra e molto meno a uno dei ragazzi che vanno alle scuole pubbliche, di passare, per voltare il canto formato dall' edifizio suddetto che si eleva appunto sull' orlo del precipizio. Era questo il punto favorito dei « diavoletti di ragazzi e rompicolli, » che andavano alle scuole pubbliche: e fu necessario mettervi delle sentinelle per impedire che vi salissero e si esponessero a tal rischio. La fortificazione del Porto di Cowgate specialmente nel tempo delle nevi, era pure uno dei divertimenti favoriti degli scuolari, come quello che porgeva un punto inaccessibile pei ragazzi che si servivano delle palle di neve per dar noia ai passeggieri. Ora l' arco della fortificazione è atterrato ed è probabile che anche molta parte della sua guarnigione sia andata a terra come la fortezza.

5 Così usava anticamente nelle scuole comandare ai ragazzi in latino, che aprisser la mano per ricevere le sferzate. — *Nota del Trad.*

rezioni, il tuo esempio e le tue esortazioni mi spinsero a studiare, e mi mostraron la via che conduce ai piaceri intellettuali. Fosti tu che facesti di me uno storico, un metafisico *(invita Minerva*, con ripugnanza*)*... anzi, corpo di Bacco, mi facesti diventare quasi un avvocato come te. Si, piuttosto che lasciarti, Allano, passai un anno noioso a scuola di Legge scozzese ed un altro anche più noioso a quella di Diritto civile, e con qual vantaggio lo dice e lo attesta il mio taccuino tutto scarabocchiato di caricature dei professori e condiscepoli.

> « E così me la passai in tua compagnia senza annoiarmi, »

in modo che per questo solo e puro motivo, potrei seguitare a batter con te la medesima via. Ma non ne farò nulla, Allano: sarebbe la stessa che figurarmi di essere un di quegli industriosi mercanti che attirano a se le bardasse nello spartito esterno della Sala del tribunale con delle trottole, delle palloltole, dei volani, racchette e simili giuocattoli, il mettermi in testa di diventar membro della corporazione in toga, che impone ai campagnuoli col fruscio delle sue vesti di seta [1]. Ohe, bada bene di non far leggere questa lettera a tuo padre, Allano. Ei mi vuol bene per quanto so, per un Sabato sera, ma crede ch' io sia un cattivo compagno pel resto dei giorni della settimana. E ho paura che stia qui il male del non volermi tu tener compagnia in un viaggetto pelle Contee meridionali in questa stagione deliziosa. So che questo degno signore l'ha con me maledettamente per esser io tanto sversato da partir d'Edimburgo prima della chiusura dei tribunali: forse avrà pure qualche cosa da ridire, non dirò perchè manco di antenati, ma perchè non ho congiunti. Mi piglia per un uomo isolato in questo mondo, Allano, e per dire il vero son tale; e a lui pare una giusta ragione perchè non ti debba attaccare a me, quella che io non posso reclamare l' interesse di alcuno della umana razza.

Non ti credere che mi sia scordato di quanto gli debbo, per avermi permesso di albergare per quattr' anni interi sotto il tuo tetto: gli obblighi che gliene professo non son minori, ma anzi maggiori se non mi ha amato di cuore. È irritato ancora perchè non voglio o non posso farmi avvocato, e per riguardo a te, considera la mia antipatia come una cosa *pessimi exempli* (di pessimo esempio) come direbbe egli stesso.

Ma non tema no, non tema, che un giovane del tuo proposito e della tua fermezza possa essere scosso come una canna dal vento qual lo son io. Tu senza dubbio tirerai avanti a porre una questione col tuo Dirleton, e a risolverla col tuo Stewart [1] finchè non abbi recitato il tuo discorso *more solito* (secondo il solito) [2] dalla estremità del banco, e a capo coperto, finchè non abbia giurato di difendere le libertà e i privilegi del Collegio di Giustizia, finchè non abbia indossata la toga nera, e sii in libertà come qualunque altro individuo della facoltà legale di muover una causa o di difenderla. Allora io verrò fuori, Allano, ed in tal carattere che anche tuo padre dovrà convenire esser più utile che di finire così pomposamente la carriera degli studi legali. E per non tenerti in curiosità e dirtelo in due parole, sappi che se non ho voluto esser avvocato, sarò *cliente*, soggetto senza del quale una causa sarebbe inutile come un' ipotesi. Si, ho deciso di farti guadagnare la prima mancia. L' entrare in una lite è cosa che si può concepire e fare agevolmente; l' uscirne è il difficile: ma col tuo garbato signor padre per procuratore e te per avvocato e il degno messer Samuele Griffiths alle spalle, non credo che poche sedute abbiano a stancare la mia pazienza. Insomma io voglio metter piede in tribunale quand' anche mi avesse a costare un *delitto* o *quasi delitto*. Tu vedi bene che quel che ha scritto Erskine, e Wallace ha insegnato, per me non è stato gettato via affatto.

Ma per ora ho scherzato assai; e a dirti il vero, Allano mio, non mi sento tanto contento. Sento una solitudine, un abbandono tanto più sgomentevole e oppressivo

1 La sala del Parlamento di Edimburgo *, era divisa in antico, in due sezioni ineguali mediante un divisorio. La parte interna era riserbata pei legali: l' esterna era occupata dai banchi di cartolai, librai, venditori di gingilli pei ragazzi, e mercial, come nei moderni Bazar. Dalla vecchia commedia dell' *Uomo franco* si può ricavare, che fosse così anche a Westminster-Hall. Minosse ora ha purgato le sue corti, e non vi permette altro traffico che il suo proprio.

* Stata ridotta a Tribunale. — *Nota del Trad.*

1 Vedi la nota D in fine del Romanzo.

2 Vedi la nota E ivi.

che mi sembra una solitudine e un abbandono tutto mio particolare. In un paese ove tutti hanno una parentela che si stende fino ai cugini in sesto grado per lo meno, eccomi qui solo non avendo un cuore solo che palpiti in accordo col mio. Se fossi condannato a lavorar per campare, mi pare che sentirei meno questa particolare privazione. La necessaria relazione tra padrone e garzone sarebbe almeno un vincolo che mi attaccherebbe al rimanente del genere umano: ma a come stanno le cose, il poter viver del mio, sembra che incrudisca la mia situazione. Nel mondo mi par di essere come un forestiero che entra in un caffè zeppo di gente, ordina quel che vuole, paga, ed è dimenticato appena che il garzone della bottega ha proferito le parole: « Grazie, signore. »

So che tuo padre chiamerebbe ciò *un abusare delle grazie ricevute,* [1] e mi domanderebbe quel che fossi per dire, se invece di essere in grado di pagar lo scotto, fossi obbligato a raccomandarmi all' oste perchè mi dasse il pasto e alloggio a debito. Non posso dirti come la cosa stia, ma sebbene queste ragionevoli riflessioni mi passino per la mente, e sebbene confessi che quattrocento lire l'anno di rendita, ottocento in isperanza, e Dio sa quante mai in distanza, sien belle e piacevoli cose; pure io darei volentieri la metà di tutto quanto per poter chiamare *padre* tuo padre, quantunque mi avesse a fare una lavata di capo ad ogni ora del giorno; e chiamar te fratello, quantunque i tuoi meriti sien tali da adombrare interamente i miei.

Un' idea debolissima, ma non improbabile che tuo padre abbia a saper qualche cosa della mia nascita e della mia condizione, che egli non voglia comunicare, mi è sovente passata pel capo: tanto è inverosimile che abbia lasciato Edimburgo all'età di sei anni senz'altra raccomandazione che il pagamento regolare della mia dozzina al vecchio M *** [2] del Ginnasio. Di prima d'allora, come ti ho detto altre volte, non mi rammento d'altro che di un'illimitata indulgenza dal canto di mia madre, e di un capriccio tirannico dal canto mio. Mi rammento bene quanto amaramente ella sospirava e come invano ella si ingegnava di abbuonirmi quando davo nelle furie del

[1] Vedi la nota F in fine del Romanzo.
[2] Vedi la nota G ivi.

dispotismo e mugghiavo come un vitellino quando volevo che mi dassero qualche cosa che era impossibile l'avere. Morì quella buona e mal corrisposta madre! e mi rammento dei visi addolorati, delle stanze parate a nero, dei neri drappelloni, e della misteriosa impressione in me lasciata dal feretro e dalle carrozze abbrunite, e della difficoltà che provai a connettere tutto quanto colla scomparsa di mia madre. Non mi pare che mi fossi mai, prima d'allora, formata un'idea della morte, nè di aver sentito parlare di questa finale distruzione cui va soggetta la vita di ogni uomo. La prima conoscenza che di ciò mi venne fatta, mi privò dell'unica relazione che avessi in questo mondo.

Un ecclesiastico di un aspetto venerando, l'unica persona che di tempo in tempo venisse a farci visita, fu la mia guida e compagno in un viaggio considerevolmente lungo: e sotto la custodia di un altro vecchio entrato, non so come o perchè, a far le veci di lui, terminai il mio viaggio fino in Iscozia. Questo è quanto mi rammento.

Ti ho ripetuto questo racconto ora, come l'ho fatto mille volte prima d'ora, soltanto perchè ne vorrei cavar qualche costrutto. Metti dunque a tortura il tuo acuto e cavilloso ingegno, e adoprati a questo medesimo fine: ricava la mia storia a quel modo che tu sapresti rabberciare le allegazioni di qualche ostinato cliente scozzese, in una catena di fatti e di circostanze: e se ci riesci, tu sarai per me non il grand' Apollo [1], (perchè *quid tibi cum lira,* che hai tu che fare colla lira?) ma Lord Stair in persona [2]. Intanto ho voluto cacciar fuori tutta la malinconia che avevo in cuore e tutte le paturne che mi davan uggia solamente per aver di che scrivere: nello stesso modo ora anderò a far conversazione per una mezz'ora con Roan Robin nella stalla... Questo briccone già mi conosce, e ogni volta che metto piede nella scuderia comincia a nitrire.

Il morello che montasti ieri mattina promette di diventare una buona cavalcatura e trotta con Samuele e la valigia addosso colla stessa speditezza che portava voi e il peso di tutta la vostra dottrina legale. Sa-

[1] Allude al verso di Virgilio, Eclog. III:
Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo, ec.
Nota del Trad.

[2] Celebre giureconsulto scozzese di quei tempi.

muele promette di esser fido, e lo è stato finora. Non sarà mai troppo il provarlo, voi direte. Ma egli rovescia tutto il biasimo delle prime scapataggini sui cattivi compagni (e la gente che bazzicava le stalle di affitto era troppo facile ad avvezzar male, credo io): dice di non aver mai trascurato i cavalli... dice che piuttosto avrebbe lasciato il suo desinare. E in questo lo credo, perchè nè le costole, nè il pelame di Roan Robin portan delle prove che lo smentiscano. Sebbene, siccome egli non si incontrerà in dei santi negli alberghi ove ci fermiamo, e siccome i giuramenti spesso son cambiati in ala colla medesima facilità e prontezza che Giovanni Barleycorn [1], io terrò gli occhi addosso a messer Samuele. Sciocco, se ei non si fosse abusato del mio buon naturale, io gli avrei lasciato libertà di tenere in esercizio la mia lingua: mentre che ora son costretto a tenermelo lontano.

Ti rammenti di quel che mi disse una volta in proposito il signor Fairford, cioè che non si addiceva al figlio di mio padre discorrere in quel modo al figlio del padre di Samuele? Allora ti domandai che cosa mai potesse sapere vostro padre del mio, e tu mi rispondesti: « Quel tanto che tu supponi che egli sapesse di quello di Samuele... L'ha detto a modo di proverbio. » Questa fu una risposta che non mi sodisfece più che tanto, sebbene son certo che io non sapessi dire il perchè. Ma eccomi tornato sopra un soggetto inutile e oramai esaurito. Non temete però che io voglia rimettermi sul campo (trito, ma tuttora senza strada) delle congetture. Non saprei immaginare altra cosa inutile, noiosa e spregevole al pari di quella di tormentare le orecchie degli amici con disperate lagnanze.

Voglio in ogni modo prometterti che le mie lettere saranno divertevoli nello stesso modo, che son deciso a scriverle regolarmente e piene da capo a fondo. E per dire il vero, sulle coppie di amici dell'antichità noi abbiamo un vantaggio. Nè Davidde e Gionata, nè Pilade e Oreste, nè Damone e Pitia (quantunque fra questi ultimi una lettera per la posta sarebbe stata proprio al caso), si sa mai che carteggiassero fra loro: perchè probabilmente non avranno saputo scrivere, e certamente non avranno avuto nè poste, nè affrancazione per inviarsi le scambievoli loro effusioni di cuore; mentre le tue coperte franche avute dal vecchio Pari, maneggiandole con precauzione, e aprendole delicatamente, me le potresti rispingere e servirebbero a far lima lima all'ufizio di posta di sua Maestà [1], per tutto il tempo del viaggio che mi sono proposto. Dio ci aiuti, Allano mio! Che tocchi di lettere avrò da spedirti con un ragguaglio di quel che mi verrà fatto di trovare di piacevole o di raro in questa mia scavallata! Quello però che io stipulo con te come condizione *sine qua non*, si è che non comunichi queste lettere ad alcun magazzino scozzese; perchè sebbene tu sii solito a complimentarmi, così di passo, sugli acquisti da me fatti nei rami subalterni di letteratura a spese della mia deficienza nelle più gravi materie legali, io non son per altro audace tanto da metter piede nella porta che il dotto Ruddiman [2] sì cortesemente apre ai devoti delle muse.

Vale, sis memor atque mei (Addio e rammentati di me)

D. L.

P. S. Indirizza le tue lettere qui alla posta, perchè darò gli ordini opportuni che mi sieno inviate dove di mano in mano dirigerò il mio cammino.

LETTERA II.

ALLANO FAIRFORD A DARSIE LATIMER

Negatur (si nega), mio caro Darsie; e tu hai imparato di logica e di legge tanto da intender questa formula di negativa. Nego dunque la tua conclusione. Ammetto le premesse, cioè che quando io salii in quella diabolica vettura, avrò forse mandato fuori della bocca qualche cosa di simile a un sospiro, quantunque io mi credessi che fosse stato ricoperto dallo sbuffare e dal nitrire di quella povera carogna, a cui non si può nel suo vario modo di lagnarsi trovare altra compagna, fuori di quella povera bestia (sì famosa in quella canzone), che morì

« Un miglio passato Dundee [3] ».

1 Vale *orzo*, ed è qui una personificazione di questo genere impiegato dagli Scozzesi nel far la birra, ala ec. *Nota del Trad.*

1 Vedi la nota H in fine del Romanzo.

2 Libro scolastico il cui nome è corrotto da *Rudimenta*, Elementi.

3 Vedi la nota I in fine del Romanzo.

Ma credimi, Darsie, il sospiro che mi scappò aveva per oggetto più te che me, e non riguardava nè la tua superiorità nella cavalleria, nè la tua maggior affluenza di mezzi per viaggiare. Avrei potuto senza dubbio seguitare a venir teco allegramente per alcuni giorni, e ti assicuro che non mi sarei fatto scrupolo di mettere a contribuzione la tua borsa meglio gonfia della mia, pelle spese che occorressero ad ambedue. Ma tu sai bene che mio padre, ogni momento rubato alla legge lo considera come uno sdrucciolo, e debbo molto alla sua ansietà sul conto mio, quantunque i suoi effetti qualche volta sieno un poco molesti. Per esempio:

Al mio arrivo alla bottega in piazza Brown, seppi che il vecchio padre era tornato quella sera stessa, impaziente, a quel che pare, di stare una notte anche sola lontano da casa e di lasciare incustoditi i domestici lari. Avuta questa notizia da Giacomo nel cui viso si leggeva qualche inquietezza, mandai un vetturino montanaro alla stalla col mio Bucefalo, e sgattaiuolai quatto quatto nella mia tana, e mi misi a borbottare certe mezzo masticate e non mezzo digerite dottrine del codice municipale.

Non ero a sedere da molto tempo, che il viso di mio padre si cacciò, in atto di esplorare, tra la soglia e l'uscio mezz'aperto, e vedendomi occupato, si ritirò con un *uhmm* non bene scolpito, e che pareva indicare un dubbio sulla affettata gravità della mia occupazione. E se era così non saprei condannarlo; perchè la tua memoria si era impossessata di me per un'ora intera che lessi in modo, che quantunque avessi sott' occhio Stair, e voltassi tre o quattro pagine, mi sfuggì il senso del chiaro e perspicuo stile di questo signore, ed ebbi la mortificazione di avvedermi in fondo, che era stato tempo gettato.

Ma prima che molto mi inoltrassi ancora in quella faccenda, comparisce Giacomo ad avvisarmi che la cena era pronta: cena frugale come sai: radici, formaggio e una bottiglia di ala vecchia. Ma non vi eran che due sole coperte e mancava la seggiola che Giacomo Wilkinson non si scordava mai di mettere pel sig. Darsie. Il detto Giacomo con quel suo muso lungo, capelli lunghi e coda lunga rinvolta in un lungo nastro di seta, era situato secondo il solito dietro la seggiola di mio padre, ritto in piedi come uno di quei fantocci che e' mettono alla porta di qualche teatrino di marionette.

« Giacomo, potete andare, » disse mio padre; e Wilkinson uscì. E ora che sarà? pensavo io, perchè vedo che ci son dei nuvoli in viso a mio padre.

Gli stivali furono i primi a dar nell'occhio a mio padre, ed ei mi domandò con un sogghigno, per che strada era stato a spasso. Ei si aspettava che gli rispondessi in un posto e allora mi avrebbe assalito col solito suo sarcasmo, sul mio capriccio di andare a spasso in iscarpe da venti scellini il paio. Ma io risposi con pacatezza che ero stato a pranzo a Noble-house. Ad udir ciò ei trasalì (voi sapete come fa), quasi gli avessi detto di essere stato a desinare a Gerico: e siccome non credetti opportuno di dar segni che io mi fossi accorto della sua sorpresa, seguitai a mangiar le mie radici, ed ei montò sulle furie.

« A Noble-house, signorino? E che siete andato a fare a Noble-house, signorino? Non vi rammentate che siete uno studente di legge, signorino? Non vi rammentate che il giorno degli esami si avvicina, e che ora ogni momento di tempo costa quanto altrettante ore? Vi par di aver giornate da gettar via per andare a Noble-house? E mandar da parte i libri per tanto tempo? Fosse stata una passeggiata sui prati, che so io? fosse stata una partita di giuoco... transeat... ma a Noble-house, signorino? a Noble-house? »

« Sono andato ad accompagnar Darsie Latimer, signore, per vedergli principiare il viaggio. »

« Darsie Latimer? » replicò egli in tuono assai raddolcito. « Uhmm . . . Ebbene non vi biasimo di usar garbatezza a Darsie Latimer, ma sarebbe stato fatto ugualmente bene di accompagnarlo fino alla sbarra del dazio e quivi dirgli addio . . . . con ciò avreste risparmiato il nuolo del cavallo e la spesa del desinare. »

« Pagò tutto Latimer, signor padre, » replicai io credendo con ciò di acquietarlo, ma sarebbe stato meglio che non glielo avessi detto.

« Come! pagò il conto per voi, signorino? E voi cavate d' addosso alle persone i denari in questo modo? Signore, sappiate che nessuno deve mai metter piede dentro

le soglie di un albergo senz' essere in grado di pagare il suo conto. »

« Ammetto questa regola generale, signore, » ripresi, « ma questo era un convito di congedo fra Darsie e me, ed io mi pensai che cadesse sotto l' eccezione di *Dochan dorroch* (tazza che si beve al momento della partenza). »

« Eh volete far lo spiritoso, » rispose mio padre con un increspamento di labbra che si assomigliava ad un risetto di quegli con cui quasi mai rallegra la severità del suo volto. « Ma io son d'avviso che non avrete pranzato in piedi come facevan gli Ebrei quando celebravan la Pasqua: e in un caso portato davanti ai giudici di Cupar-Angus, quando la vacca di Lukie Simpson bevve un catino di ala a Lukie Jamieson, nel tempo che l'avevan messa sull'uscio a freddare; fu deciso, dico, che non vi eran danni da rifare, perchè la bestia l' aveva bevuta senza mettersi a sedere: questo è il vero fatto su cui posa il Dochan dorroch, che è una libazione fatta stando in piedi, per cui non vi è obbligo di pagar niente. Ebbene, signorino, che cosa dice a questo la vostra avvocatura *in fieri* (in erba)? *Exceptio firmat regulam* (l'eccezione conferma la regola)... Ma andiamo, Allano, bevete... non mi spiace che abbiate mostrato quest' attenzione a Darsie Latimer, che è un buon ragazzo pei tempi che corrono, ed avendo vissuto sotto il mio tetto dacchè lasciò le scuole fino ad ora, non sarà poi un gran fatto il restargli obbligati di sì piccola cosa. »

E siccome mi accorsi che gli scrupoli di mio padre erano addolciti dall' alto concetto che avea della sua superiorità nell' argomentazione legale, mi feci un dovere di accettare il mio perdono più come una grazia che come un atto di giustizia e non feci altra risposta se non dire che la tua assenza ci avrebbe fatto risentir noia nelle lunghe serate. Ora ti dirò esattamente quello che mio padre mi diede in risposta, Darsie. Tu lo conosci tanto bene che non te ne terrai offeso; e sai pure che alla sua formalità e precisione egli accoppia un dono di osservazione e di buon senso pratico acutissimo.

« È vero, » egli disse: « Darsie era una compagnia piacevole, ma troppo spavaldo... troppo spavaldo, Allano, e di cervello un poco sventato . . . A proposito, Wilkinson ora può imbottigliare l' ala in delle pinte inglesi, perchè una bottiglia di quartuccio è troppa ogni sera, ora che non ci è Darsie... Ma Darsie, come diceva, è un giovanotto un poco leggiero nel piano di sopra . . . Vorrei che gli andasse bene in questo mondo . . . Piaccia a Dio . . . ma vi è poca solidità, Allano . . . poca solidità. »

Ripugna l' animo mio, Darsie, ad abbandonare senza difesa un amico assente, cosicchè dissi a pro tuo anche più di quello che la coscenza non mi guarentiva: ma la tua diserzione dagli studii legali, ti ha fatto cader di collo a mio padre.

« È instabile come acqua: non farà mai gran progresso, » replicò mio padre, « oppure, come lo dice la Traduzione dei Settanta: *Effusa est sicut aqua ... non crescat* (è sparsa come l' acqua . . . non cresca). Ei va alla festa di ballo... legge romanzi, *sat est* (basta). »

Mi provai a schermirmi da questi testi col fargli intendere che queste feste di ballo si riducevan poi ad una sera passata al ballo di La Pique, e quanto ai romanzi (come cosa che è nota oramai), si ristringono ad un volume scompagnato di *Tommaso Jones il trovatello*.

« Ma ballò dalla sera alla mattina, » replicò mio padre, « e lesse quella ciarpaccia, il cui autore avrebbe dovuto esser frustato venti volte per lo meno. Non se lo levava mai di mano. »

Io allora mi feci a rammentare come la tua fortuna era probabilmente tale da dispensarti a proseguire la carriera degli studii e che conseguentemente tu avevi qualche titolo a spassarti un poco. Ma questo gli andò a genio meno del resto.

« Se non si sa divertire colla legge, » disse mio padre seccamente, « peggio per lui. Se non gli occorre la legge per far fortuna, son sicuro che gli occorrerà per sapersela mantenere; e sarebbe meglio per lui l'attendere a questa, che scorrazzare per il paese come un vagabondo o un contrabbandiere, per andare non sa neppur egli dove, e vedere non sa che, e far trattamenti ai giovani suoi pari a Noble-house (e qui un' occhiata bieca a me poveretto). Per l' appunto a Noble-house! » ripetè alzando la voce, e prendendo un accento beffardo come se in quel nome vi fosse per lui qualche cosa di offensivo, quan-

tunque si possa dire, che qualunque sito in cui ti fosse piaciuto di spendere cinque scellini, avrebbe egualmente incontrato la sua riprovazione.

Memore della tua opinione che mio padre sappia della tua condizione reale più di quello che non creda bene di dire, giudicai che fosse tempo di avventurare un'osservazione per pescar qualche cosa.

« Per me, » dissi allora, « non vedo in che potrebbero essere utili le leggi scozzesi ad un giovane le cui fortune sembran esser situate in Inghilterra. »

Credetti dopo di aver parlato che mio padre mi volesse battere.

« Che cos'è, signorino, questo pigliarmi alla larga e *per ambages* (per giravolte), come dice il Consigliere Pest? Che importa a voi dove sian situati i beni di Darsie Latimer, e se egli ne abbia o no? E che gli farebber di male le leggi scozzesi quando ne sapesse quanto Stair o Bankton, signorino? Fondamento delle nostre leggi municipali è l'antico codice dell'impero romano compilato allorquando era tanto rinomato per la sua civil polizia, signorino mio, e saggezza! Andate a letto: dovete essere stracco della vostra spedizione a Noble-house, e badate bene di accendere la lucerna e avere il libro davanti prima che spunti il sole. *Ars longa vita brevis* (L'arte è lunga e la vita è breve); seppur non è un peccato il chiamare la divina scienza delle leggi col vil nome di arte. »

E la mattina dopo accesi difatti il lume, caro Darsie, pel caso che mio padre si decidesse e fare una visita domiciliare, ma restai a letto, sperando che il lume potesse, senz'ulteriore esame, esser tenuto come sufficiente indizio della mia vigilanza. E ora, ed è il terzo giorno dalla tua partenza in poi, le cose vanno un pochetto meglio: perchè sebbene il lume è acceso nella mia stamberga e Voet e le Pandette aprono davanti a me la loro dottrina, pure io non me ne servo che per leggio su cui scrivacciolare queste pastocchie a Darsie Latimer; dubito che il tenerli vicini solamente abbia a mandar poco avanti i miei studii.

E ora mi par di sentirti chiamarmi un ipocrita, perchè vivendo sotto un sistema di rigore e di vigilanza come è quello che mio padre usa meco, nonostante ti voglio dare ad intendere di non invidiar punto la tua libertà e indipendenza.

Latimer, a te non dirò bugie. Avrei caro che mio padre mi lasciasse un poca più di libertà, se non foss'altro che per fare quanto piace a lui di mia propria voglia. Vorrei un poco più di tempo da disporre, qualche denaro di più da spendere: cose che mal non si addirebbero alla mia età e alla mia condizione; ed è una cosa, bisogna confessarlo, da far disperare il veder tanti altri nella medesima situazione di me, batter l'ali per aria liberamente, mentre io me ne sto qui ingabbiato come un fringuello da paretaio, a ripeter sempre la stessa canzone dal levare al tramontar del sole, per non rammentare la noia di sentirmi altrettante prediche contro l'ozio, come se stassi sempre a divertirmi. Ma in fondo in fondo non posso biasimare i motivi o l'oggetto di questo rigore: perchè i motivi sono, e non posson essere altro che, un impegno e una smania ansiosa, indefessa pel mio avanzamento, con un lodevol sentimento di reverenza e di onore per la professione a cui mi ha avviato.

Siccome non abbiamo parenti stretti, siam vincolati fra noi anche più strettamente che non suol essere, quantunque tal legame in se sia uno dei più forti che la natura possa formare. Sono, e sono stato sempre l'oggetto esclusivo delle speranze di mio padre, del pari che dei suoi più vivi timori: ora dunque, che diritto ho io di lagnarmi se queste speranze e questi timori giungono fino ad indurlo a tener d'occhio anche al mio più piccolo movimento? Inoltre bisogna che mi rammenti, e lo rammento difatti, Darsie, che ha mostrato in alcune occasioni come egli può essere indulgente nel modo stesso che egli è rigido. Il lasciare l'antico suo quartiere in Lukenbooths fu per lui come il separar l'anima dal corpo: pure non appena il Dottor R*** gli ebbe dato un cenno che l'aria di questo nuovo quartiere [1] avrebbe conferito alla mia salute, risentendo io allora qualche incomodo per la mia troppo rapida crescenza, egli tosto mutò la sua antica e amata abitazione adiacente appunto al Cuore del Mid-Lothian, in una di quelle nuove case che il gusto moderno ha ultimamente fatte fabbricare. Lo prova altresì l'inestimabil favore che mi fece col riceverti in casa nostra, quando tu ti trovavi nella spiacevole alternativa di rimanere, sebben giovanotto fatto, in com-

[1] Vedi la nota K in fine del Romanzo.

pagnia di ragazzi. Fu questa una cosa tanto contraria alle sue idee di ritiratezza, di isolamento, di economia, e alla determinazione da lui presa di tenermi lontano dal praticar gioventù per assicurare la mia morigeratezza e il mio amore all'occupazione e allo studio, che in fede mia mi fa più maraviglia l'avergli io fatta quella dimanda, che l'avermela egli accordata.

Veniamo ora al soggetto di queste sue cure. Non ridere, Darsie, e non levar le mani al cielo: in parola d'onore, io amo la professione a cui mio padre mi alleva e attendo sul serio agli studi che a quella occorrono. La mia vocazione è la legge: vocazione speciale, e potrei dire, ereditaria; perchè sebbene non abbia l'onore di appartenere ad alcuna delle grandi famiglie che in Iscozia e in Francia formano quello che si dice *nobiltà di toga*, e che presso di noi portano il capo alto, ed anche più alto di quella che chiamasi *nobiltà di spada* (perchè la prima consiste più spesso nei primogeniti di Egitto), pure il mio avo, che era, posso dirlo, una brava persona, ebbe l'onore di sottoscrivere una calda protesta contro l'Unione [1], nella sua rispettabile qualità di cancelliere dell'antico Borgo di Birlthegroalt: e vi è anche ragione . . . dirò io di credere o di sospettare? che possa essere stato un figlio naturale di un cugino in primo grado dei Fairford di quei tempi, famiglia che è stata per un pezzo annoverata fra i minori baroni. Ora mio padre salì un gradino di più sulla scala della promozione legale, essendo egli, come voi ben sapete al par di me, un distinto e rinomato procuratore regio: io stesso son destinato a salire più alto ancora, e a portar l'onorata guarnacca, la quale sovente credesi che al pari della carità, cuopra una moltitudine di peccati [2]. A me dunque non rimane scelta, e poichè tutti son saliti tant'alto bisogna che salga anch'io, o altrimenti mi precipiti abbasso col rischio di fiaccarmi il collo. E però mi rassegno al mio destino, e nel mentre che tu sulla vetta di qualche montagna stai guardando i laghi e i golfi in lontananza, io *de apicibus juris* (dagli apici del jus) mi vo consolando col prospetto di una toga scarlatta con un bel capperuccio orlato di una bella paga.

[1] Del regno di Scozia a quello d'Inghilterra. — *Nota del Trad.*

[2] *Charitas operit multitudinem peccatorum*. - S. Pietr. Epist. I, c. 4. — *Nota del Trad.*

Ma tu ridi, Darsie, *more tuo* (al tuo solito), e mi par che tu dica che non merita il conto di fermarsi ad infatuare la fantasia con tali sogni volgari, i tuoi essendo all'opposto di un genere più sublime ed eroico: che anzi tra i tuoi e i miei passa quella stessa differenza che fra un banco coperto di un tappeto rosso e pieno di scritture legali, e un trono gotico aspro di perle e di oro. Ma che ci faresti, caro Darsie?

Trahit sua quemque voluptas
(Ognuno ha il suo gusto [1]).

Ti dirò anche che le mie visioni di avanzamenti e promozioni, quantunque ora sien senza sostanza come bolle di sapone, pure son suscettibili di avveramento più che i tuoi desiderii e brame, Dio sa di che.

Ti rammenti del proverbio di mio padre? Chiedete una veste d'oro, una manica almeno ve la daranno. Il mio scopo è questo e non altro. Ma tu a che tendi? A niun'altra cosa se non al caso che il mistero, come lo chiami tu, il quale ora avviluppa la tua nascita e il tuo parentado, venga un giorno a schiarirsi e diventi splendido e brillante, senza però che tu muova una mano, un dito per giungere a questo, tutto lasciando al buon volere della Fortuna. Io conosco bene quanto sei orgoglioso e sviato di cuore, e sinceramente vorrei che tu avessi da ringraziarmi di più sferzate di quelle per cui tanta riconoscenza tu mi dimostri.

In tal caso se io ti avessi levato dal capo codeste tue visioni da Don Chisciotte, tu non ti saresti figurato, come ora te lo figuri, di esser l'eroe di qualche storia romanzesca, e non avresti fatto del tuo Griffiths, cittadino o rigattiere che sia, e che non ti somministra altro che il tuo bisogno, dietro una lettera che gli scrivi ogni tre mesi, un saggio Alcandro o un prudente Alquife [2], misteriosa e magica guida del tuo destino. Ma non so come sia andata la faccenda, pure il tuo cranio è diventato più duro e le mie nocca più morvide, per non rammentare che sull'ultimo tu avevi cominciato a mostrare in te uno sprazzo di qualche cosa di pericoloso, che ero obbligato a rispettare, se non a temere.

E giacchè son venuto a parlarne, non

[1] Virgilio, Ecl. II.

[2] Personaggi da romanzo. — *Nota del Trad.*

sarà inutile l' avvisarti a voler correggere un poco questo tuo rigoglioso coraggio. Ho paura che come un cavallo furioso, non ti abbia a gettare in qualche precipizio, fuori del quale ti sarà difficile il cavarti, specialmente se gli impetuosi spiriti che ti ci hanno spinto, venissero a mancarti al bisogno. Rammentati, Darsie, che non sei coraggioso per natura; che anzi tu hai convenuto meco, che di carattere posato come sono, ti vinco in questo particolare importantissimo. Il mio coraggio consiste, credo io, in forza di nervi e in un' indifferenza che mi viene dalla mia costituzione, a faccia del pericolo. Questa, sebbene non mi sospinga verso l' avventure, mi assicura della mia riflessione e piena padronanza di me medesimo, quando mi trovo nel pericolo. Il tuo poi mi sembra un coraggio che si potrebbe dire intellettuale o morale, figlio di elevatezza di animo e smania di distinguersi. Sono questi impulsi che ti fanno sì vivo nell' amore della fama, e sordo all' apprensione del pericolo, finchè improvvisamente ei non ti viene addosso. Per me confesso che, o sia che ciò derivi dall' aver imparato da mio padre a dubitare, o che di dubitare abbia ragioni mie particolari, sovente penso che con questo tuo andare a caccia di siti romantici e di avventure, mi fai temere che non ti abbia ad accader qualche cosa di male; e allora che sarebbe di Allano Fairford? Allora faccian pure chi vogliono Lord Avvocato, o Procurator generale, io non me ne risentirò. Tutte le mie fatiche sono indirizzate a giustificarmi un giorno davanti agli occhi tuoi, e ti accerto che non mi importerebbe un fico del lucco di seta ricamato, e ne farei il conto che del grembiale strappato di una vecchia, se non sperassi che tu venissi anche tu davanti ai banchi per ammirarmi e forse anche per invidiarmi.

Che non abbia ad essere così, guardatene, ti prego, caro Darsie. Non voler vedere una Dulcinea in ogni ragazza in pianelle, che con occhi turchini, bei capelli, mantello a righe e una verga in mano manda al pascolo le vacche del villaggio. Non ti pensare di scontrare un bravo Valentino in qualunque cavalcante Inglese, nè un Orsone in ogni vaccaio montanaro. Vedi le cose come sono difatti, e non come te le magnifica l' accesa fantasia. Ti ho veduto stare a guardare una cava di ghiaia fintantochè non ci trovassi capi, baie, golfi, rupi, precipizi, anzi tutta la meravigliosa scena dell' isola di Feroe, mentre in tutto questo ogni altro occhio ordinario non avrebbe veduto che un semplice stagno disseccato. E poi non ti ho io sorpreso più di una volta a guardare una lucertola, nell' attitudine di uno che vedesse un coccodrillo? Ora, questo senza dubbio è un esercizio innocente della tua fantasia, perchè quello stagno non vi è pericolo che ti anneghi, nè quell' alligatore del paese di Lilliput ti mangi. Ma nella società la cosa è differente, perchè non si può impunemente sbagliare il carattere di quei con cui si conversa, e nemmeno lasciare che la nostra fantasia ingrandisca od àlteri le loro qualità buone o cattive che siano, senza che ci esponiamo alle beffe non solamente, ma anche a dei serii inconvenienti. Sta' in guardia dunque, mio caro Darsie, contro la tua immaginazione, e permetti che il tuo vecchio amico ti assicuri esser questo il punto del tuo carattere più ferace di rischi pel buono e generoso suo padrone.

Addio: non lasciare inoperose le coperte franche di porto che ti ha favorite il degno Pari, e sopra tutto, *Sis memor mei* (rammentati di me).

LETTERA III.

DARSIE LATIMER AD ALLANO FAIRFORD

Dalla fratta del Pastore.

Ho ricevuta la tua orgogliosa e impertinente lettera. Buon per te che noi, al pari di Lovelace e di Bedford, abbiamo convenuto di perdonarci vicendevolmente ogni specie di libertà che ci possiamo prendere fra noi altri; perchè, sulla mia parola da galantuomo, nell' ultima tua vi son certe riflessioni, che mi avrebbero obbligato a tornare a Edimburgo, unicamente per farti vedere che io non son quegli, per cui tu mi prendi.

Che bella coppia di sguaiati che hai fatto di me e di te! Me, uno che mi butto nei precipizi senza il coraggio di uscirne; te un avveduto, un accorto che esita a met-

tere un piè dietro l'altro perchè non abbia a smarrire il suo compagno, così restando fermo come un pilastro per mera debolezza e freddezza di cuore nel mentre che tutti farebber pressa per passarti avanti. Bel ritrattista che sei! Ti so dire, Allano mio, che ho veduto una brava persona che sedeva sul quarto scalino di una scala e dipingeva un Montanaro sbracato, che teneva in mano un boccale grosso quanto lui, ed un Pianigiano stivalato e imparruccato che teneva in mano un bicchiere di simile dimensione; e queste belle figure fatte per effigiar l'insegna del *Saluto*.

Ma come mai hai avuto cuore di effigiare la tua stessa persona con ogni tuo movimento, simile a quello di un gran fantoccio olandese, che nasce dal pigiar certe molle, come sarebbero il dovere, la riflessione, e cose simili, senza l'impulso delle quali tu vorresti senza dubbio darmi a bevere che tu non saresti capace a muoverti di un dito? Ma non avrei io veduto questa madonna Gravità levata a mezza notte? E per dirla tonda tonda, debbo io rammentarti certe tue scappatelle? Tu con quelle massime gravi sulle labbra, e la più stitica riserva nelle maniere, hai avuto sempre un che di pigra proclività verso il malfare, sebbene con maggior inclinazione a metterlo in atto, che destrezza per giungere fino al fondo: e io non posso altro che sogghignare fra me e me, quando mi rammento di aver veduto il venerando mio ammonitore, il futuro presidente di qualche tribunale scozzese, sbuffando, soffiando, dibattendosi come un cavallo da carrettone entrato in un pantano, che quanto più fa degli sforzi per uscir d'impaccio, tanto più vi si affonda, e ad ogni scossa che si dà peggiora la sua condizione, finchè qualcuno... io per esempio... non si muove a compassione della povera carogna, e presala pella criniera e per la coda, non la tira fuori dalla melma.

Il mio ritratto poi è anche più scandolosamente, se è possibile, messo in caricatura. Mi manca l'animo e il coraggio per condurre a termine le cose? Ma dimmi in che cosa mai tu puoi mostrarmi il minimo indizio della meschina indole, che tu non mi metti addosso (almeno io credo così) per altro fine che per far risaltare l'intecherita e impassibile dignità della tua stupida indifferenza? Seppur qualche volta mi avrai veduto tremare, devi accertarti che la mia carne, come quella del vecchio generale Spagnuolo, tremava solamente pel rischio in cui il mio coraggio e la mia baldanza stavan per condurla. Per parlar sul serio, Allano, questa meschinità di spirito che mi imputi è un'indegna accusa che tu porti contro il tuo amico. Ho esaminato me stesso più severamente e più minutamente che ho potuto, essendo, per dire il vero, rimasto un poco impermalito al vedere che tu abbi sul conto mio idee sì poco belle: e quanto è vero ch'io vivo, non mi è riuscito di trovarne in me il fondamento. Ti concedo che mi superi nella fermezza e nell'indifferenza del carattere: ma mi vergognerei di me medesimo se realmente mi sentissi mancante di coraggio come pare che tu mi vogli accusare. Tuttavia mi suppongo che questo non troppo grazioso cenno che mi dai, proceda da sincera premura per la mia salute, e prendendolo sotto questo aspetto, lo ingoio come farei di una medicina che mi avesse prescritto un dottore amico mio, quantunque in cuore io fossi persuaso che egli avesse scambiata la malattia e ne avesse medicata una invece di un'altra.

Messa dunque da parte la tua oltraggiosa insinuazione, del rimanente della tua lettera ti ringrazio, Allano. Mi par di sentirlo tuo padre profferir la parola Noble-house fra lo spregevole e lo stizzoso, come se lo stesso nome del povero borgaccio fossegli odioso, o come se avessi scelto di tutta la Scozia il luogo in cui non dovevi andare a desinare. Ma se egli aveva qualche avversione particolare per quell'inappuntabil villaggio, e per quel meschino albergo, non è egli colpa sua il non aver io accettato l'invito del Laird di Glengallacher di andare a tirare a un cervo in quello ch'ei chiama *suo paese*? Fatto sta che avevo una gran voglia di accettare il compito invito di questo signore. Tirare a un cervo! pensate che idea magnifica ciò dovea risvegliare nella mente di uno, che non ha tirato altro che a delle passere, e non con un fucile ma con una pistola da sella comprata da un rigattiere a Cowgate. Tu che ti tieni tanto del tuo coraggio, devi rammentarti che mi misi al rischio di far fuoco con quella pistola la prima volta, mentre tu stavi a venti passi di distanza; e quando tu ti fosti persuaso che la pistola scattava

senza pericolo di abbruciarsi, dimenticando ogni legge fuori che quella del più forte, e del più grosso, ti impossessasti di quell' arme per tutto il rimanente della domenica. Lo spasso di quel giorno non era punto un sufficiente avviamento pella caccia del cervo, come si pratica fra i Montanari: ma nonostante non avrei avuto scrupoli ad accettare l'invito del Laird Glengallacher al rischio di far fuoco per la prima volta con una carabina, se non fosse stato per la rimostranza che tuo padre fece alla mia proposta nel pieno ardore del suo zelo pel re Giorgio, la successione della casa di Hannover, e la fede presbiteriana. Avrei caro ora di aver accettato, dappoichè ho guadagnato tanto poco nel suo concetto colla mia sottomissione. Tutte le sue impressioni risguardanti i Montanari dipendono dalle rimembranze del quarantacinque, quando egli si ritirò dal Porto occidentale coi volontarii suoi fratelli, ciascuno ricovrandosi nel forte della propria abitazione, appena che ebber sentita la nuova che l'Avventuriere [1] era arrivato colle sue tribù di Montanari fino a Kirkliston. La fuga di Falkirk *parma non bene selecta* [2] (appena imbracciata la targa) in cui il tuo signor padre pare che avesse la sua parte insieme coll' invincibile reggimento occidentale, sembra che non gli facesse aumentare il gusto pei Montanari (di grazia, Allano, non vi sarebbe il caso che il coraggio di cui meni tanto vanto, l'avessi ereditato da tuo padre?): i racconti di Rob-Roy, Mac-Gregor, e il Sergente Allano Mhor Cameron [3] hanno contribuito a dipingerli alla sua fantasia con un colore anche più cupo.

Ora, per quel che intendo io, queste idee applicate allo stato presente del paese, sono assolutamente chimeriche. Non si rammenta il Pretendente sulle Montagne più che se fosse stato oramai appeso il suo ritratto fra que' dei centotto suoi antenati che sono affissi alle antiche pareti di Holyrood. Le larghe spade son passate in altre mani, delle targhe se ne servono per cuoprire i vasi dove fanno il burro: e

1 Cioè Carlo Eduardo, chiamato anche il Cavaliere, e Pretendente. — *Nota del Trad.*

2 Nel testo inglese è citato così questo detto d'Orazio (Lib. II, ode 7), ma veramente sta scritto: *relicta non bene parmula* (poco decorosamente scossa dal braccio la targa). — *Nota del Trad.*

3 Vedi la nota L in fine del Romanzo.

quella razza è diventata o sta per diventare totalmente una mano di rissosi spadaccini, un branco di manierosi truffatori. Di fatti, ero particolarmente convinto che poco vi fosse da vedere nel settentrione: e ciò conducendomi, sebben per diversa strada, alla conclusione di tuo padre, mi decise a volgere il mio corso in questa direzione nella quale troverò altrettanto poco da vedere.

Una cosa però ho veduto, e l'ho veduta con un piacere tanto più indescrivibile che mi era vietato di percorrere quel paese, il quale non potevo vedere che da lungi, come il moribondo profeta dalla cima del monte Fasga [1]. In poco, ho veduto le ubertose piaggie della gaia Inghilterra: della gaia Inghilterra di cui mi vanto essere nativo, e che io guardo, benchè flutti e lande arenose ci dividano, coll' affezione e colla passione di un figlio.

Tu non ti puoi essere scordato, Allano... perchè quando mai ti scordasti di cosa che interessasse il tuo amico?... che la stessa lettera con cui Griffiths mi informava che la mia rendita era raddoppiata, e che io ero libero di me, conteneva una clausola inibitoria (il perchè non era dichiarato), di metter piede in Inghilterra, se mi premeva la mia salvezza attuale e la mia fortuna avvenire: mi si lasciava però libertà di girare per qualunque altra parte dei dominii inglesi ed anche di fare un giro pel Continente, quando fosse stato in mio piacere. Dimmi, Allano, dov'è quel racconto che rammenta di un piatto coperto nel bel mezzo della tavola su cui gli occhi di tutti i convitati si fissarono immediatamente, trascurando le squisite vivande di cui era coperta la mensa? Ah questa clausola del mio bando dall'Inghilterra, mio paese nativo, questo esilio dalla terra dei prodi, dei bravi, dei liberi, mi accuora più di quello che non mi rallegri la libertà che mi si lascia in qualunque altro rapporto. Così nel vedere le frontiere del paese in cui mi è proibito di metter piede, somiglio ad un povero cavallo legato a una fune, e ne avrai veduti più di una volta, che pascola sempre sull'estremità di quel cerchio oltre il quale non gli permetton d'andare le pastoie che ha ai piedi.

Non mi venire a dar del romantico per questo impulso che mi trascina verso il mezzodì, nè ti credere che per appagare

1 Cioè Mosè condannato a non entrare nella terra promessa, ma a vederla solo da lontano. — *Nota del Trad.*

gli stimoli di un'oziosa curiosità, sia in un certo rischio di sacrificare i comodi e i vantaggi che mi porge la presente mia condizione. Chiunque finora si è preso cura del mio vivere e del mio agire, mi ha dimostrato con prove convincenti, e di più peso che qualunque altra assicurazione, che in così fare non ha per oggetto, altro che il mio vero vantaggio. Farei pertanto peggio che da pazzo contrastando alla loro autorità, quand' anche fosse da loro esercitata su di me capricciosamente, ed all' età mia potessi, senza dubbio (essendo io lasciato libero in ogni altro particolare), aspettar che mi fosse dichiarata francamente, e chiaramente la cagione per cui sono escluso dall' Inghilterra, per potermene servire per mia regola e considerazione. Nonostante ho deciso di non brontolare su ciò: un giorno, lo credo almeno, saprò tutto, e forse, come spesso tu mi hai voluto persuadere, vedrò che alla fin fine era una cosa che non metteva conto di pensarvi tanto su.

Nonostante non si può fare a meno di restar maravigliati ... Eh venga la peste a queste ammirazioni! se seguito a maravigliarmi dell' altro, verrà una lettera piena di maraviglie come uno degli avvisi di Katterfelto. Ho una voglia grandissima di scriverti, invece di queste maledette ripetizioni di congetture e di maraviglie, un fattarello che mi accadde ieri: quantunque preveda che tu, *more tuo* (al tuo solito), lo guarderai colla lente opposta del canocchiale e lo ridurrai ad una meschinità: e mi dirai che ho il vizio di far gran caso di cose da nulla. Possa tu impiccarti, caro Allano, ma ti vuo' dire che tu sei un confidente punto acconcio per un giovane di fantasia un poco calda, come il vecchio taciturno segretario di Faccardino di Trebisonda. Nonostante ognuno dee compiere il suo destino: io son condannato a vedere, fare e dire, e tu come un tedesco chiuso nella medesima carrozza con un Guascone, a sentire e stringerti nelle spalle.

Di Dumfries capitale di questa piccola Contea poco ho da dire; dirò soltanto per non abusare della tua pazienza, che ella è fondata sul bel fiume Nith, e che dal suo cimitero, punto il più alto di tutta la città, si gode una delle più belle vedute di tutto il paese dattorno. Non mi varrò del privilegio dei viaggiatori per regalarti tutto il racconto di Bruce che pugnalò il Red Comyn nella chiesa dei Domenicani di questa città e diventò re e patriotta perchè era stato un profanator di chiese e un omicida. Gli attuali abitanti di Dumfries rammentano e scolpano il fatto coll' osservare che quella non era altro che una chiesa papistica: in prova di che le sue mura sono state demolite da capo a fondo in modo che non ne resta alcun vestigio. Sono una vera ciurma di presbiteriani accaniti questi Dumfriani: uomini secondo il cuore di tuo padre: zelanti, fautori per la dinastia protestante, tanto più che molti individui delle grandi famiglie che abitano in quelle vicinanze si sospetta che sieno di una diversa maniera di pensare. Molti preser parte nella rivolta del quindici, ed altri anche nei più recenti affari del quarantacinque: e perciò Lord Elcho con una grossa banda di rivoltosi levò una grossa contribuzione sopra Dumfries, in pena dell' avere i cittadini di essa città tribolato la retroguardia del Cavaliere al tempo della sua marcia in Inghilterra.

Molte di queste particolarità ho ricavate dal Proposto C***, che avendomi casualmente veduto sulla piazza del mercato, si rammentò di avermi trovato in casa di tuo padre e gentilmente mi invitò a pranzo. Ti prego di dire a tuo padre che gli effetti della sua gentilezza mi vengon dietro da per tutto. Ma in capo a ventiquattr' ore cominciai ad uggirmi di questa città e cominciai a prender dell' erta pelle coste, dalla parte di levante, cercando di oggetti di antichità e adoprando, o tentando di adoprare la mia nuova canna da pescare. Dirò intanto di passo, che gli avvisi del vecchio Cotton, mediante i quali sperava di farmi uno della gentil società dei pescatori, non vagliono un fico sotto questo meridiano. Un mero accidente me lo fece conoscere dopo che mi fui annoiato ad aspettare per quattr' ore mortali. Terrò sempre a mente di uno sfacciato marmotto, un vaccaro di circa dodici anni, senza casacca, nè berretto, scalzo e con un paro di brache tutte stracciate in dosso: se l' avessi veduto ghignare quella bardassa a vedere tutto l' apparato di reti, di lenze, piombini e mosche che avevo riunito come per distruggere fino all' ultimo pesce di quel fiume. Alla fine mi indussi a prestar la mia canna a quel monello, per vedere almeno quel che ne fa-

ceva; ma costui non solamente empì mezza la mia zucca in tempo di un'ora, ma mi insegnò ad ammazzare letteralmente colle mie mani due belle trote. Questo fatto e l'aver finalmente Samuele trovato fieno e vena pel cavallo, non dimenticando l'ala, che in questo piccolo albergo è assai buona, mi fecer venir voglia di trattenermi qui per due o tre giorni, ed ho ottenuto licenza per quella birba di pescatore di venir meco, pagando un altro che badi alle vacche in vece sua.

Una inglese assai netta e linda è la conduttrice di questo piccolo albergo. La mia camera è tutta odorata di spigo, ha una bella finestra a ribalta, e le mura ne son coperte di carta ove sono effigiate le storie della Bella Rosmunda e della Crudel Barbera Allan. L'accento della padrona, quantunque rozzo, pure mi suona dolce alle orecchie, perchè non ho ancora dimenticato lo spiacevole effetto che produceva sul mio udito infantile, quando ascoltava la vostra gutturale e aperta pronunzia settentrionale: mi pareva proprio la lingua di un paese straniero. Mi accorgo da me che da quel tempo in poi ho preso il linguaggio scozzese, e di più anche molti idiotismi scozzesi: nonostante il suono della pronunzia inglese mi viene alle orecchie gradito come le parole di un amico, ed anche quando lo sento dalla bocca di qualche povero vagabondo, di rado è avvenuto che non mi abbia dato piacere. Voi altri scozzesi che andate sì superbi della vostra nazionalità bisogna che meniate buono l'amore che gli altri hanno ognun per la sua.

La mattina seguente mi misi in via pel fiume dove avevo fatte le mie prime prove di pesca la sera avanti; ma ne fui impedito da un rovescio di acqua che non mi lasciò uscire fino a dopo il pranzo: in tutto il qual tempo sentii quel mariuolo della mia guida sì bravo in dir buffonate e sciocchezze quanto lo potrebb'essere uno staffiere sotto un portico nella piazza pubblica: tanto è vero che la morigeratezza e l'innocenza non son compagne inseparabili della rusticità e della solitudine.

Quando, dopo desinare, il tempo cominciò a schiarirsi un poco e noi finalmente ci avviammo al fiume, mi trovai colto da una nuova gherminella del mio precettor di pesca. Pare che gli dilettasse più il pescar da se che mettersi alla pazienza di istruire un novizio, com'ero io, e sperando di esaurire la mia sofferenza e che io gli cedessi finalmente la canna, come avevo fatto il giorno avanti, questa bardassa mi lasciò batter l'acqua per una mezz'ora con un amo spuntato. Scopersi alla fine la sua bricconata, vedendolo sogghignare malignamente quando scorse una trota che venne a morder l'esca e se ne guizzò poi via sana e salva. Io preso dalla bizza gli ammenai un solenne scappellotto, ma un momento dopo me ne dispiacque, e per riparare al mal fatto, gli cedetti la canna pel resto della sera, ed egli per fare ammenda della sua burla fece tanto che mi portò a casa un bel piatto di trote.

Spacciatomi poi della noia di divertirmi per un mezzo di cui non mi importava poi tanto, rivolsi il mio cammino verso il mare, o per meglio dire, verso il Golfo di Solway che separa l'un regno dall'altro, e che è situato a un miglio circa distante, dove si va per un bello stradone di mezzo a monticelli sabbiosi coperti di erba corta e fina che voi Scozzesi chiamate *links* e noi Inglesi *downs*.

Ma il dirti il rimanente della mia avventura straccherebbe le mie dita, e lo riserbo a domani: te lo scriverò a modo di continuazione. Intanto per evitare una conclusione troppo strozzata ti accennerò, che ci avviciniamo a quel fattarello che avevo intenzione di raccontarti.

LETTERA IV.

LO STESSO ALLO STESSO

Dalla fratta del Pastore.

Ti dissi nell'ultima mia, che avendo deposto la canna da pescare, come oggetto di un passatempo noievole, attraversai i poggetti che mi separavano dal golfo del Solway. Giunto che fui sulle rive di questo grande estuario, che sono nude affatto e scoperte, le acque si erano ritirate dall'ampio e unito ripiano sabbioso, di mezzo al quale un fiume allora scarso di acque e guadabile correva verso l'oceano. La scena era illuminata dai raggi del sol cadente, che mostrava il suo disco vermiglio come un guerriero che si prepara alla difesa sopra una massiccia muraglia guernita di merli e di

torri formate da nuvoli rossastri e bigi che tutti insieme prendevan l'apparenza di una immensa fortezza, in cui il signore e padre del giorno stava per discendere. I suoi raggi morenti facevano scintillare la superficie umida della sabbia e le molte pozze di acqua che qua e là posavano, dove l'ineguaglianza del terreno avea dato motivo all'acqua di stagnare.

La scena era allora animata da una quantità di uomini a cavallo occupati nella caccia del salamone. Sì, Allano mio, alza gli occhi e le mani quanto vuoi, non posso chiamare altrimenti il loro modo di pescare, perchè essi fanno la caccia del pesce a tutto galoppo e l'infilano colle loro lance a quel modo che si vedono negli arazzi antichi i cavalieri armati di lancia a cacciar l'orso. Ma il salamone, per dire il vero, piglia la cosa più quieta che l'orso: son però così leggeri e rapidi nel loro elemento, che per dar loro dietro e acchiapparli ci vuol un bravo cavalleggiere con occhio sicuro e mano ferma, e che sappia ben maneggiare cavallo ed arme. Le grida di costoro che galoppano da su e da giù . . . i loro scoppi di risa quando qualcheduno mira in fallo . . . gli schiamazzi anche più fragorosi quando taluno della comitiva fa qualche bel colpo colla sua lancia . . . aggiungon tanta anima a tutto il quadro, che l'entusiasmo colse anche me, e mi fece avventurare per buono spazio in quella sabbia. Le gesta di uno di quei cavalleggeri particolarmente eccitarono sì clamorosamente e ripetutamente gli applausi dei suoi compagni, che si sarebbe detto che le rive del golfo ne rimandasser le grida. Costui era un uomo alto della persona, montato sur un grosso cavallo nero, ch'ei faceva volare e volteggiare come un uccello pell'aria: portava una lancia più lunga degli altri, e in capo aveva una specie di berretto di pelle con una penna corta sopra di esso, e questo gli dava l'aspetto di superiorità agli altri cacciatori. E di fatti pareva che esercitasse una specie di autorità su di essi, e qualche volta dirigeva le loro mosse colla voce e colla mano, e allora mi pareva che i suoi gesti fossero imponenti, e la sua voce straordinariamente sonora e imperativa.

Dopo un certo tempo i corridori cominciarono ad avviarsi verso le rive, e il divertimento era quasi terminato: pure io erravа tuttora per quelle sabbie cogli occhi rivolti verso i lidi dell'Inghilterra tuttavia dorati dai raggi del sole che tramontava, e che mi parevano appena un miglio lontani. La penosa brama che mi sta sempre nel cuore, cominciò a tormentarmi, e i miei piedi a poco a poco e senza avvedermene si approssimarono alla riva che mi divideva dalle vietate regioni; quando i miei passi vennero arrestati dallo scalpito di un destriero che correva. Mi volsi e il corridore era quel medesimo cacciatore che avevo notato fra gli altri, il quale rivolgendomi la parola in una maniera un poco dura e rotta,

« Ehi, fratello . . . farete troppo tardi, » mi disse, « ad andare a Bowness stasera... la marea ha cominciato a risalire. »

Mi rivolsi e lo guardai senza rispondergli, perchè a mio parere quella sua subitanea comparsa, o piuttosto doveva dire, il suo improvviso approssimamento, tra quel conflitto che era cominciato fra la luce e le tenebre, aveva un non so che di selvaggio e di sinistro.

« Siete sordo? » aggiunse, « o siete pazzo? oppure avete voglia di andare all'altro mondo? »

« Sono un forestiero, » gli risposi, « senz'altro scopo che di stare a vedere la pesca, e ora me ne torno donde son venuto. »

« Spicciatevi dunque, » insistè egli; « chi si mettesse a sognare qui sul letto del Solway potrebbe darsi che si svegliasse nel mondo di là. E il cielo minaccia un vento, che porterà le ondate tre piedi più alte. »

E così detto, voltato il cavallo, corse via, mentre io principiai a riprender la strada verso il lido scozzese, un poco costernato da quello che avevo udito; perchè la marea si avanza con tal rapidità su quelle sabbie fatali, che anche i più bravi cavalcatori che montino un buon cavallo, abbandonano ogni speranza di salvezza, quando vedono i biancheggianti marosi venir avanti ed essi sono tuttavia distanti dalla riva.

Queste rimembranze si fecer di più in più sgomentose, e invece di camminare presi a correre più presto che potei, sentendo o parendomi sentire che ogni bozzo di acqua salata che attraversavo diventava sempre più fondo. Alla fine la superficie dell'alveo sabbioso comparve sempre più interrotta da pozze e da gore di acqua: sia

che la marea cominciasse realmente ad aver effetto sul letto dell'estuario, ossia, e mi par che ciò fosse ugualmente probabile, che io nella fretta e nella confusione della mia ritirata, mi avviluppassi in delle difficoltà che nell'avanzarmi avevo avvertitamente scansate. Checchè ne fosse, mi trovavo in una situazione non troppo incoraggiante, perchè la sabbia facevasi ad ogni momento più molle e lubrica, e le orme dei miei passi appena stampate si empievano tosto di acqua. Mi cominciarono allora a passar per la mente certe reminiscenze del salottino di vostro padre e del sicuro passeggiare per la piazza Brown e pello Scott's Close; quando il mio buon genio, quel cacciatore alto e risoluto che mi avea poc' anzi parlato, mi apparve di nuovo accanto. A quell'aria bruna, tanto egli che il suo nero cavallo mi parvero di una figura gigantesca.

« Siete pazzo? » mi disse nel medesimo tuono profondo che poco innanzi avea risuonato alle mie orecchie. « Siete stanco di vivere? Tra un momento vi trovate impacciato fra le sabbie mobili. »

Io mi scusai coll' addurre la mia ignoranza della strada; ma egli non mi rispose altro che,

« Eh non è tempo di stare a ciarlare... salite in groppa al mio cavallo. »

E probabilmente ei si aspettava che saltassi su con quell' agilità propria degli abitanti delle Frontiere pella costante pratica acquistata in maneggiar cavalli: ma restandomi io irresoluto, egli mi stese la mano e afferrata la mia mi fece posare il piede sulla punta del suo stivale e così in un salto mi alzò fino alla groppa del cavallo. Mi era appena assiso dietro di lui, ch' ei scosse le briglie alla bestia la quale d'un salto si mosse, ma scontenta dell' insolito peso spiccò due o tre salti accompagnati da molti calci dei piè deretani. Ma quegli stava

« . . . come torre fermo che non crolla »

quantunque lo scalciare dell' animale mi avesse fatto cadergli addosso. Ma questo presto fu astretto a soggiacere alla disciplina del morso e degli sproni e si mosse ad un buon galoppo; e accorciando la via, perchè la strada non era punto diritta, evitò l'arene di già inzuppate e tirò verso le rive settentrionali.

Il mio amico, e potrei chiamarlo anche il mio salvatore, perchè ad uno straniero la mia situazione doveva esser sembrata rischiosa non poco, continuò lo stesso passo affrettato, ma in assoluto silenzio: ed io mi trovava in tanta angustia ed ansietà di spirito da non poterlo disturbare con delle domande. Alla fine arrivammo ad una parte della riva che mi era affatto ignota, dove io saltai a terra, e presi a ringraziarlo nel miglior modo che potei, per l' importante servizio che mi aveva reso.

Il forestiero non mi rispose che con un puh! articolato con una certa impazienza, ed era sul punto di voltar la testa del cavallo e lasciarmi in balìa di me stesso, quando io lo pregai a compir la sua opera di gentilezza coll' indirizzarmi alla Fratta del Pastore, che era, gli dissi, l' attual mia abitazione.

« Alla Fratta del Pastore? » dimandò: « non vi è altro che tre miglia, ma se voi non conoscete la terra meglio della sabbia, vi romperete il collo prima di esservi arrivato; perchè quella non è una strada per un giovane ipocondrico in una notte scura come questa: e poi ci è un rio da attraversare e delle paludi. »

Restai un poco sgomento a quest'annunzio di difficoltà con cui io non ero avvezzo a contrastare. Un' altra volta mi tornò alla mente il canto del fuoco in casa di tuo padre, e sarei stato ben contento di barattare la mia posizione romantica, unitamente all' indipendenza che godevo in quel momento, nel comodo e nell' agio di un cantuccio del camminetto, quantunque fossi stato obbligato a tenere i miei occhi inchiodati sugli *Istituti di Erskine*.

Domandai al mio nuovo amico se egli poteva indirizzarmi a qualche albergo, dove passare la notte; e supponendo che egli fosse una persona povera, come pareva a me, aggiunsi col sussiego proprio di chi ha la borsa ben guarnita, che avrei compensato la persona che mi avesse fatto quel piacere. Il pescatore non mi diè risposta ed io gli voltai le spalle colla miglior aria di indifferenza che seppi prendere, e mi avviai per la strada che egli mi aveva indicata.

Ma la sua profonda voce suonò dietro a me per richiamarmi.

« Fermatevi, giovanotto, fermatevi . . . avete di già scambiato la strada . . . Mi fa

maraviglia che i vostri amici abbian lasciato andar fuori un giovane inconsiderato senza qualcheduno più saggio di lui che lo guidi. »

« Forse non sarebbe andata così, » risposi io, « se avessi qualche amico che ci pensasse. »

« Bene, bene, signore, » ripigliò colui, « non è mio costume l' aprir la mia casa a stranieri, ma il vostro caso ha tutto il viso di essere estremo, perchè oltre il rischio della strada cattiva, guadi, smotte e la notte che è buia e burrascosa, spesso pelle strade ci si imbatte in cattiva compagnia ... questa almeno ha cattivo nome ed alcuni vi si sono trovati a brutti incontri, sicchè ho pensato che per una volta la mia regola generale debba cedere davanti alla vostra necessità e darvi albergo per stanotte nella mia capanna.

Donde veniva, Allano, che non potei fare a meno di fremere e scuotermi involontariamente nel ricevere un invito sì opportuno in se medesimo, ed anche sì favorevole alla mia naturale smania di conoscere e d' intendere? Non mi ci volle molto a sopprimere questa intempestiva sensazione, e nel mentre che io gli faceva i miei ringraziamenti e gli dicevo che mi lusingavo di non recar disturbo alla sua famiglia, nuovamente accennai il mio desiderio di compensare l' incomodo che gli potessi recare.

Ma colui mi rispose con freddezza:

« La vostra venuta non mi può dar disturbo, signore, ma è di un tal genere che la vostra borsa non sarebbe bastante a compensarla: insomma nel modo che son contento di ricevervi come ospite, non son poi un oste da farmi pagare il conto. »

Lo pregai di nuovo a volermi scusare, e a sua richiesta nuovamente mi assisi in groppa al suo cavallo che si mosse vigoroso ed agile come prima. La luna ogni volta che riusciva a penetrar le nubi, progettava la cupa ombra dell' animale e del suo doppio peso, sulla superficie del nudo terreno per cui passavamo.

Ridi pure se ti piace, ridi tanto da farti cader la lettera di mano, ma bisogna ch' io ti dica ch' ei mi faceva risovvenire del mago Atlante seduto sul suo ippogrifo con un cavaliere legatogli dietro a rene come lo dipinge l' Ariosto. Tu sei, già lo so, positivo tanto da affettar disprezzo di quel lusinghiero e delizioso poema, ma non ti credere che per conformarmi al tuo cattivo gusto voglia rimandare indietro quelle idee o reminiscenze sì atte ad illustrar le materie, che d' ora in poi mi tornino a mente.

Noi seguitammo il cammino con un cielo che si faceva di più in più oscuro e il vento che cominciava a farsi sentire nel suo selvaggio e melanconico suono sì bene adattato ad accompagnare il profondo fragore della marea che saliva, che ben si potea sentire a una certa distanza, come il muggito di qualche immenso mostro che sia stato defraudato della sua preda.

Finalmente ci avvenimmo in un punto ove la nostra strada era come interrotta da una grotta, come in alcune parti della Scozia chiamano una gran caverna, in altre la chiamano smotta, e gola. Dai rotti raggi di luce che di tempo in tempo mandava la luna, si vedeva che era profonda e precipitevole la via e tutta piantata d'alberi, che generalmente parlando sono assai rari in queste parti. Il viottolo per cui scendemmo giù per questa china era scosceso ed aspro con due o tre svolte a secco; però nè pericolo, nè oscurità eran d' ostacolo al cavallo nero, che pareva sdrucciolare piuttosto che galoppare per quel varco. Ma quel suo moto mi faceva tutto cadere addosso al mio atletico conduttore, il quale da ciò non risentendo alcun inconveniente seguitava a spronare avanti il suo cavallo sostenendolo insieme con forza e tenendogli alta la briglia, finchè sani e saldi non fummo giunti a capo di quel declive . . . con mia non piccola consolazione, Allano mio, come tu puoi ben concepire.

Pochi altri passi dopo questa calata, ci condussero davanti a un gruppo di capanne, una delle quali potei giudicare da un chiaror di luna che la illuminò, fosse fabbricata meglio di quelle che ordinariamente fabbricano gli Scozzesi in questi paraggi: perchè pareva che alle finestre vi fossero i vetri e sul tetto si vedevan degli abbaini: lo che era indizio della magnificenza insolita di un secondo piano.

La scena dattorno era interessante anzichenò, perchè le capanne contigue e i loro orti o chiusi occupavano una costa almeno di due acri, che un rio di una certa conseguenza (a giudicarne dallo strepito che faceva) lasciavasi a spalle da un lato della piccola valle, mentre rasentava

l'altro lato di essa che sembrava coperto e folto di alberi: il piano frapposto rimaneva di tratto in tratto rallegrato da quelle spere di luce che la luna mandava di tempo in tempo in quella notte burrascosa.

Ma ebbi poco tempo da spendere in osservare, perchè l'acuto fischio del mio compagno, cui rispose tosto un cupo grido, fece immediatamente comparire sulla porta della principale tra quelle capanne un uomo e una donna unitamente a due grossi cani di Terranuova il cui latrato avevo sentito già da lontano. Uno spagnuoletto o due che acutamente e stizzosamente abbaiavano e che si erano uniti a quel concerto, appena videro il mio conduttore, si chetarono, e cominciarono a saltellargli attorno. La donna che ho detto, quando vide uno straniero, si ritirò; l'uomo che aveva in mano una lanterna accesa, venne avanti, e senza far motto, prese per la briglia il cavallo della mia guida e lo condusse per certo alla stalla, mentre io seguii il mio conduttore dentro la casa. Passato *l'hallan* [1] entrammo in una stanzetta, impiantita di mattoni, dove con mio gran piacere ardeva un bel fuoco e allegro, in uno di quei cammini colla cappa che sporge in fuori, come usano gli Scozzesi.

Attorno al fuoco erano dei sedili o muricciolі di pietra, e le pareti erano coperte di attrezzi da cucina, arnesi da pesca, reti e altri simili oggetti che servono a quella.

La donna che dapprimo si era fatta vedere sull'uscio, si era ritirata in una stanza contigua, ove la raggiunse il mio ospite dopo avermi fatto cenno, non detto, di sedere. Invece di esso comparve una vecchia in gonnella bigia, grembiale e berretta bianca, dacchè appariva che fosse una contadina, ma più pulita negli abiti che esser non sogliano le sue pari: però questo vantaggio era contrabbilanciato da un viso veramente da far segnare. Quello però che nel di lei abbiglio compariva più singolare in quel paese di protestanti, era una corona, in cui i grani più piccoli eran di querce nera, e quei che segnavano i *pater noster*, erano di argento, e in fondo un crocifisso dello stesso metallo.

Ella si pose ad apparecchiare stendendo una tovaglia rozza, ma pulita, sur una larga tavola di querce, posandovi poi piatti e saliere. Quindi assettò il fuoco per mettervi sopra un'ampia gratella. Io stava osservando ai di lei moti in silenzio, perchè ella non badava punto a me: e siccome avea un aspetto che non incoraggiava punto a muover conversazione, io non mi sentii troppo disposto ad avviarla.

Quando questa *duenna* (governante) ebbe fatti i preparativi preliminari, tolse dalla ben piena tasca da pescatori del mio ospite un salamone o due, e scegliendo quello che pareva migliore e più fatto, cominciò a tagliarlo a fette e prepararne una bella *gratellata*. Bisogna che io ti dica che l'odore che mandava il pesce faceva su di me un effetto maraviglioso, talchè principiai a sperare che non ci sarebbe entrato nulla di mezzo fra quella petanza e le mie labbra.

Nel tempo che questo pensiero mi andava pella mente, l'uomo che aveva condotto alla stalla il cavallo entrò nella stanza e mi mostrò un viso che non prometteva punto meglio di quello della vecchia, che con tanta destrezza faceva da cuoca. Avrà avuto una sessantina di anni, ma la sua fronte non era aggrinzita nè i suoi neri capelli altro che grigiolati dall'età sua avanzata. Ogni suo moto indicava una forza non ancora scema, e quantunque di una statura sotto la mezzana, avea spalle assai larghe, fianchi robusti e in accordo con la sua muscolar forza e sveltezza: forse quest'ultima pareva un poco diminuita dagli anni, ma la prima conservava tutta la sua pienezza. Un piglio duro e ruvido... occhi fondi e incavernati sotto ampi e folti sopracciglі e grigi come i suoi capelli... bocca che si stendea da un orecchio all'altro e guarnita di due file di denti saldi e interi, bianchi oltremodo, e larga tanto che sarebbe stata bene a un orco; ecco i tratti che completano il suo ritratto. Era vestito da pescatore, in giacchetta e brache di colore scuro come usano i marinari, ed aveva di più un coltello inguainato, come sarebbe quello dei navicellai di Amburgo, appeso ad una larga cigna di pelle di bufalo, che pareva adatta a sostenere a tempo e luogo altre armi destinate meno equivocamente di quella, a qualche atto di violenza.

Costui mi lanciò un'occhiata scrutatrice e, come mi parve, anche bieca, nell'entrar nella stanza: ma poi senza badare a me più che se non fossi stato colà, si mise a finire d'apparecchiare, avendo lasciato la

[1] Divisorio di una capanna scozzese.

vecchia incompleta quella faccenda per badare a cuocer da cena. Con una attitudine maggior di quella che io non mi sarei aspettata da una persona di simile ruvida apparenza, pose due seggiole in capo di tavola e due panchetti in fondo, e davanti ad ognuno mise il suo piatto con una fetta di pane e un boccale di ala empiendolo ad una larga brocca nera che era in un canto della stanza. Tre di questi boccali eran di terra cotta ordinaria, ma il quarto ch' ei posò presso al piatto a diritta in capo di tavola, era di argento con sopravi scolpito uno stemma. Di argento parimente era una saliera che situò in fondo alla tavola, ed era delicatamente lavorata e piena di sale bianco come neve, pepe ed altre spezierie. In un vassoio pure di argento eran collocate delle fette di limone fresco.

Intanto i due grossi mastini i quali pareva che ben comprendessero quel che volevan dire quei preparativi, si misero a sedere uno da una parte e l'altro dall'altra della tavola, pronti a ricevere la loro parte del convito. Non ho veduto mai animali più belli, nè che più sembrasser compresi da senso di dignità e di decoro, tranne il mugolare di tempo in tempo, quando qualche buffata del grasso fumo che veniva dal cammino passava loro davanti al naso. Gli spagnuoletti si erano accovacciati sotto la tavola.

Sento bene che mi trattengo su circostanze ordinarie e triviali, e che forse stancherò la tua pazienza. Ma figurati me solo in questo strano sito, che pel profondo silenzio che regna da pertutto, sembra il vero tempio di Arpocrate . . . rammentati che questa è la prima escursione da casa . . . non dimenticare che il modo con cui sono stato educato ha qualche cosa di romanzesco, e che in tutto quello che vedevo, vi era una misteriosa incongruenza; e allora non resterai sorpreso, credo io, che delle circostanze futili in se stesse si cacciassero a forza nella mia immaginazione allora, e vi sien restate impresse di poi.

Che un pescatore, che si dedicava a quell' esercizio per suo piacere del pari che per utile proprio, fosse meglio alloggiato e fornito che la classe più bassa di quella gente che abitava il paese attorno, nulla aveva in se di sorprendente: ma in tutto quello che vidi, vi era qualche cosa che pareva indicarmi che mi trovava piuttosto nella casa di un gentiluomo decaduto, attaccato alle forme e alle osservanze del suo grado primitivo, che in quella di un contadino ordinario che fosse un poco da più degli altri per la sua opulenza.

Oltre i capi di vasellame di argento da me nominati, il vecchio accese e mise sulla tavola una lucerna di argento piena d'olio puro, che bruciando spandeva una fragranza aromatica, e mi lasciava meglio distinguere le pareti della stanza che finora avevo veduto alla scarsa e incerta luce che mandava il fuoco acceso nel cammino. La piattaia col suo solito fornimento di stagno e di terra cotta, che era di una nettezza senza pari, riluceva allegramente da un lato pella fiamma della lucerna. Nell'arco soprapposto ad una finestra vetrata stava una scansia di noce curiosamente intagliata, e sopravi uno scaffale del medesimo legno, che sosteneva alcuni libri e fogli. La parte opposta conteneva (per quello che potetti scorgere, perchè restava nell' ombra, e dal posto in cui sedevo non avrei potuto in ogni modo osservare bene) uno o due archibusi, con spade, pistole e altre armi: collezione che in una povera capanna e in un paese sì pacifico, mi appariva singolare almeno, se non anco un poco sospettevole.

Tutte queste osservazioni, furon da me fatte in meno che io nol dico e che voi (se non l' avete saltate) non l' abbiate lette. L' avevo già finite e stavo mulinando come potessi attaccar discorso coi muti abitanti di quella casa, quando il mio conduttore rientrò dalla porta di fianco da cui era uscito.

Aveva deposto il suo berretto di pelle da cavalcare, la sua ruvida casacca, ed aveva indossato una giacchetta grigia orlata di nero che se gli stringeva alla vita e facea risaltare la sua gagliarda e muscolosa taglia, ed un paio di brache di un color più chiaro strette anch' esse alla carne come le usano i Montanari. Tutto il suo abito era di panno più fino di quello del vecchio, e la sua camicia di tela, tanto minutamente io l' esaminai, era bianchissima e senza macchia. Essa era senza gala, e tenuta ferma al collo con un nastro nero che faceva risaltare il suo collo grosso e toroso come quello di una statua antica d' Ercole. La testa avea piccola, ma la fronte alta, e le orecchie ben

formate. Non aveva nè parrucca, nè polvere sui capelli, e questi ricciuti di color di castagno, disposti dattorno alla testa come quegli di una statua antica, non mostravano alcun danno riportato dal tempo, quantunque egli non potesse avere meno di cinquant'anni. I lineamenti suoi eran sì prominenti che non si sarebbe potuto decidere se fosser duri o belli. Del resto l'occhio sfavillante, il naso aquilino, e la bocca ben formata, concorrevano a render la sua fisonomia nobile ed espressiva. Un'aria di cupezza o di severità, od ambedue unitamente sembravano indicare un carattere melanconico ed altiero ad un tempo. Non mi potetti tenere dal correre colla fantasia agli antichi eroi, a cui assomigliare la nobil figura e volto che avevo davanti agli occhi. Troppo giovane egli era, e troppo poca rassegnazione al suo destino dimostrava per poterlo assomigliare a Belisario. Coriolano che stava presso i focolari di Tullo Aufidio si avvicinava più al suo carattere: pure il cupo ed altiero sguardo dello straniero teneva anche più di quello di Mario seduto sulle rovine di Cartagine.

Nel mentre che io vaneggiava con queste fantasie, il mio ospite si era posto davanti al fuoco, guardandomi colla stessa attenzione che io guardava lui, finchè io imbarazzato dal suo sguardo, stava per rompere il silenzio checchè ne avvenisse. Ma la cena che in questo momento fu posta in tavola mi fece rammentare di quel bisogno naturale, di cui l'esaminare il mio ospite mi avea quasi fatto dimenticare. Parlò finalmente, ed io mi scossi al sentir quella sonora voce, quantunque ei non dicesse altro che poche parole per invitarmi a sedere a tavola. Egli intanto prese il suo posto d'onore presso cui era posto il vaso di argento, e mi fe' cenno di sedere accanto a lui.

Tu sai bene che la rigida ed eccellente disciplina di tuo padre mi ha avvezzato a star attento alla benedizione della mensa prima di rompere il pane quotidiano per cui a noi è imposto di pregare... Io mi soffermai un momento, e senza far vista di farlo, supposi che la mia attitudine lo avvisasse di quello che mi aspettava. I due domestici o subalterni, come prima di allora aveva potuto bene prenderli per tali, eran già seduti in fondo alla tavola, quando il mio ospite lanciò un'occhiata di un'espressione ben singolare al vecchio, dicendogli, con qualche cosa in viso che si avvicinava ad un ghigno:

« Christal Nixon, recitate il *benedicite*... questo signore l'aspetta. »

« Il diavolo farà da cherichino e risponderà amen, quando io diventerò cappellano, » borbottò quei cui era stata rivolta la parola, in un tuono che si sarebbe potuto prendere pel grugnito di un orso ferito a morte. « Se cotesto signore è un *whig*, si regali da se di cotesta scimmiata. La mia fede non istà nè in parole, nè in iscritto, ma in pan d'orzo e in ala bruna. »

« Mabel Moffat, » ripigliò la mia guida volgendosi alla vecchia e alzando la sua voce sonora perchè forse era di udito un poco grosso, « sai tu dire un poca di benedizione pel nostro pasto? »

La vecchia tentennò il capo, baciò la croce che pendeva dalla sua corona e non fece parola.

« Mabel non vuol dir *benedicite* per un eretico » ripigliò il padron di casa collo stesso ghigno sulle labbra e nell'accento.

In questo mentre si aperse l'uscio laterale, e la giovinetta che aveva veduta sulla porta della capanna (perchè di fatti era quella), si avanzò pochi passi nella stanza, poi si ristette come vergognosa, nel vedere che io la guardavo, e domandò al padron di casa se l'aveva chiamata.

« Non ho alzato la voce altro che per far sentire Mabel, » rispose: « e per dir il vero, » aggiunse mentre ella si ritirava, « è una vera vergogna che un forestiero si abbia a trovare in una casa dove nessuno è capace a dire un *benedicite*... fa' tu da cappellano. »

La fanciulla, che era veramente leggiadra, si fece avanti con timida modestia, e inconsapevole, come pareva, di fare un atto che non fosse ordinario, recitò la benedizione in un tuono di voce veramente argentino e con una semplicità propria commuovente: le gote le si fecer vermiglie tanto da indicare che in un'occasione meno solenne, ella si sarebbe trovata più imbarazzata di allora.

Ora se tu ti aspetti da me, caro il mio Allano, una bella descrizione di questa leggiadra fanciulla, per darti motivo di burlarti di me come se avessi trovata una Dulcinea [1]

[1] Dulcinea del Toboso eroina fantastica del Don Chisciotte. — *Nota del Trad.*

nell' abitatrice di una capanna pescherecccia sul golfo del Solway, tu ti inganni a partito; perchè avendo detto che pareva assai bella e che era una dolce e docile creatura, ho detto quanto posso dirti riguardo a lei.

Recitata la benedizione ella scomparve. Il mio ospite con un' osservazione fredda fredda sulla nostra corsa, e sull'aria pungente delle sabbie del Solway, la quale non pareva fatta per averne risposta, mi empì il piatto del salamone arrostito da Mabel, e questo con un gran vassoio di patate formò tutto il nostro pasto. Un poco di agro di limone dava più gusto a quel pesce che non il solito condimento di aceto, e ti assicuro che qualunque sentimento di curiosità o di sospetto mi avesse turbato finallora, non fu tale da impedirmi di prendere una buona satolla di quel cibo eccellente. Nel tempo del pasto poche parole furono scambiate fra me e il mio ospite. Soltanto debbo notarti che egli fece gli onori della tavola con cortesia, ma senza quell' affettazione di cordiale ospitalità, che quei della sua (apparente) condizione generalmente affettano in simili casi, anche quando in cuore non la sentono. Anzi le sue maniere apparivan quelle di un civile locandiere verso di un ospite non aspettato e non troppo gradito, che per amor del proprio credito egli riceve con urbanità ma senza gradimento e buon viso.

Se tu mi domandassi come feci a conoscer tutto quanto, non saprei dirtelo, e neppure, qualora io ti scrivessi parola a parola la insignificante conversazione che ebbe luogo fra lui e me, forse ciò non basterebbe a giustificare queste osservazioni. Ti basti il dire che in dar da mangiare ai cani, come di tempo in tempo faceva con gran liberalità, pareva che adempisse a un dovere a lui più gradito che non era il badare al suo ospite. Insomma il resultato delle mie osservazioni era quale io ti ho detto.

Finita la cena, una bottiglia di branda coperta di una curiosa veste di filo di argento, fu messa in giro fra i convitati. Io mi era versato un bicchierino di liquore, e quando ebbi passato la bottiglia a Mabel e a Christal fu rispinta subito in capo di tavola, ed io non mi seppi tenere dal riprendere in mano la bottiglia ed osservar meglio gli stemmi che erano curiosamente e con buon gusto scolpiti sulla veste di quella bottiglia. Nell' incontrarsi i miei sguardi con quei del mio ospite mi addiedi tosto che la mia curiosità non gli andava punto a genio, perchè egli si accigliò, si morse le labbra, e diede a vedere tali segni d' impazienza, che riposando immediatamente la bottiglia, mi provai a dir qualche parola di scusa. La quale ei non si degnò nè di ascoltare, nè di rispondervi. Christal ad un cenno del suo padrone tolse di là l'oggetto della mia curiosità, nel medesimo modo che la tazza dov' erano scolpiti i medesimi stemmi.

E qui successe una pausa sgomentosa, la quale alla fine io tentai di finire dicendo:

« Temo che la mia intrusione abbia recato qualche inconveniente alla vostra famiglia. »

« Crederei che non ne aveste veduti dei segni, signore, » mi replicò con fredda civiltà. « Qualunque inconveniente che possa recare la vostra venuta ad una famiglia ritirata com' è la nostra; il ricevere un ospite inaspettato, non può esser che leggero a confronto di quello che l' ospite medesimo può risentire dalla mancanza di quei comodi e agi a cui è avvezzo. Così i nostri conti vengono ad essere saldati. »

A malgrado di questa replica scoraggiante io inciampai da capo, e volendo comparir garbato e civile, come suol accadere in casi simili, riuscii forse tutto il rovescio.

« Temo, » dissi, « che la mia presenza abbia bandito alcun individuo della famiglia » (e guardai l'uscio laterale) « da questa tavola. »

Al che egli freddamente rispose: « Se volete con ciò intendere la fanciulla che è venuta in questa stanza, vi potrei fare osservare che vi era posto a tavola e cibo abbastanza anche per lei. State però sicuro che se le fosse piaciuto di star con noi, sarebbe venuta a cena. »

Vidi che non vi era modo di parlare ulteriormente nè su questo nè sur altro argomento, perchè il mio ospite presa la lucerna disse, che l' umidità dei panni che avevo indosso mi avrebbe fatto approvare per quella sera il loro costume, di coricarsi presto: che egli la mattina dopo doveva alzarsi sul far del giorno, e che allora sveglierebbe anche me e mi insegnerebbe la strada per tornare alla Fratta del Pastore.

Queste eran parole che non aprivan la strada ad alcuna comunicazione, nè per parte mia questa occorreva, a tenore delle regole di urbanità, perchè nè egli mi chiese il mio nome, nè mostrò il menomo interesse di saper la mia condizione. Ed io che ero la persona che rimaneva obbligata, non potevo pretendere di inquietarlo con simili inchieste dal canto mio.

Prese dunque la lucerna, e da quell' uscio laterale mi introdusse in una stanzina dove era stato preparato in fretta un letto, e posando il lume sur un tavolino mi avvertì di metter fuori dell' uscio i panni per potergli distendere vicini al fuoco nel tempo della notte. Poi mi lasciò dopo aver brontolato qualche cosa che si assomigliava ad un « buona notte. »

Obbedii alle sue ingiunzioni circa gli abiti, perchè a malgrado della bevanda spiritosa da me bevuta, battevo i denti dal freddo; e da un certo indolimento che risentivo per tutta la macchina ebbi varii ammonimenti che un giovine allevato in città, come me, non era capace di gettarsi tutto ad un tratto impunemente in mezzo ai duri e faticosi giuochi campestri. Intanto il letto quantunque ruvido e duro era asciutto e pulito, e presto restai sì libero dai brividi da potere udire con interesse un passo pesante, che pareva quello del padrone di casa, che attraversava le tavole (perchè volta non ci era come potete ben credere) che formavano il palco della stanza. E appena ebbi spento la mia lucerna, il lume di sopra passando pegli spiragli di quelle tavole penetrava nella mia camera, e siccome continuava il romore del passo lento, solenne e regolare, e che quei che lo muoveva era uno che andava da su e da giù per la stanza, a me parve chiaro ch' ei non fosse inteso ad alcuna faccenda domestica, ma che passeggiasse da un capo all' altro della camera unicamente per suo diporto. Un bel divertimento è questo, pensai fra me, per uno che per una buona parte del giorno almeno è stato occupato in un faticoso esercizio, e che ha parlato di alzarsi domattina alla punta del giorno.

Intanto sentii che la burrasca che aveva covato tutta la sera, principiava a scatenarsi con veemenza: era un mormorare come di tuoni lontani, ed era senza dubbio il romore delle ondate sul lido, misto al fragore del vicino torrente e al cigolare e scrosciare degli alberi nella valle, i cui bronchi erano squassati dal vento: in casa uno sbacchiar di finestre, un batter di usci: fin le mura, quantunque solide a sufficienza per un edifizio di tal genere, pareva che si scuotessero per la bufera.

Ma tuttavia il passeggiar che si faceva sul mio capo seguitava ancora, e lo sentivo chiaro e distinto fra il ruggito e la furia degli elementi. Mi parve anche più di una volta di sentire un lamentio, ma francamente confesso che nella posizione straordinaria, in cui mi trovavo, la fantasia può avermi fatto prendere un abbaglio. Più di una volta mi sentii tentato ad alzar la voce e chiamar forte e domandar se l'uragano minacciava la casa dove mi trovavo; ma quando mi tornava in mente l' insocievolezza del padrone di casa, il quale pareva che evitasse l'altrui compagnia e discorso, e non si commuovesse in mezzo a quella guerra degli elementi; mi parve che parlare a lui in quel momento sarebbe lo stesso che indirizzarsi allo spirito delle tempeste in persona, perchè niun altro essere che quello sarebbesi stato tranquillo e in calma, mentre acqua e venti infuriavano sì orribilmente dattorno.

Ma coll' andar del tempo la fatica prevalse alla curiosità e all' ansietà. La burrasca si calmò; i miei sensi furon come assiderati dal terrore ed io caddi addormentato prima che i misteriosi passi del mio ospite avesser cessato di risuonare sul palco superiore.

Si sarebbe potuto credere che la novità della mia situazione, quantunque non mi impedisse di dormire, pure avrebbe fatto sì che il sonno non fosse così profondo, o almen sì lungo. Ma la cosa tuttavia andò altrimenti, perchè credo di non aver dormito mai così bene, e non mi svegliai che quando sul far del giorno, il mio padrone venne a scuotermi pelle spalle e mi ruppe un sogno, di cui fortunatamente per te non mi rammento, altrimenti te ne avrei fatto un regalo, colla speranza che avresti fatto da secondo Daniele in questa occasione.

« Voi dormite sodo, » dissemi la sua profonda voce. « Prima che cinque anni sien passati sulla vostra testa, i vostri sonni saran più leggeri; ammenochè prima di allora non vi siate addormentato in un sonno che non si rompe. »

« Come! » dissi io, balzando su dal letto, « sapreste voi qualche cosa di me... delle mie speranze... delle vedute che ho in questo mondo? »

« Non so niente, » rispose col solito ghigno, « ma voi entrate nel mondo assai giovane, inesperto e pieno di speranze, ed io non fo a voi altro che quella predizione che si potrebbe fare a qualunque altro che fosse nel vostro caso. Ma andiamo... ecco qui i vostri panni... Una fetta di pane arrostito e un sorso di latte son preparati, se vi piace di sdigiunarvi: ma fate presto. »

« Debbo, » gli risposi, « prender la libertà di spendere pochi minuti solo prima di principiare le azioni della giornata. »

« Oh... puh... scusate se stavo per interrompervi le vostre devozioni, » replicò, ed uscì dalla stanza.

Allano, ci è qualche cosa di terribile in quell' uomo.

Andai a raggiungerlo, come avevo detto, nella cucina dove si era cenato la sera avanti. Quivi stava preparato quello appunto che mi aveva indicato, per la colezione, senza nè burro nè altra aggiunta.

Nel mentre che mangiavo il pane e bevevo il latte egli andava da su e da giù per la stanza, e quel passo pesante e misurato mi pareva lo stesso dell' udito da me nella notte, e tale era la sua funebre lentezza e gravità che sembrava corrispondere ad un corso di interna passione, cupa, lenta, immutabile. Si corre e quasi si salta allato di un ruscello vivo e susurrante, credo io, quasi che facessimo il palio a gara con esso; ma accanto ad acque profonde, lente, solitarie, il nostro passo è grave e tacito come il loro corso. Ora quali pensieri doveano esser quelli che corrispondevano a quel cipiglio e andavano a tempo con quel passo grave?

« Se avete fatto, » mi disse guardandomi con un' aria quasi impaziente, e vedendo che io non mangiavo più, ma ero rimasto cogli occhi fissi sopra di lui, « son qui che vi aspetto per insegnarvi la strada. »

Uscimmo insieme: nessun membro della famiglia eccetto il padrone, si era fatto vedere, e a me dispiacque di perder così l' occasione di dare un poca di mancia ai servitori, come a me eran parsi, (perchè attentarmi di offrirla a lui stesso, mi pareva cosa impossibile). Che non avrei dato per possedere in quel momento un poco di quel sangue freddo con cui tu sai mettere una mezza corona in mano ad un uomo che a te paia averne bisogno, consapevole di far bene in profferirgliela, e non ti curando per nulla di offendere o no i sentimenti di quello che hai intenzione di beneficare! Ti vidi una volta dare un soldo ad un uomo con lunga barba che pel suo dignitoso esteriore avrebbe potuto bene rappresentare Solone. Io non ho il tuo coraggio, e perciò non feci veruna offerta al mio misterioso ospite, quantunque, ad onta dei vasi d' argento di cui aveva fatto mostra, tutto all' intorno dimostrasse in quella casa, almeno angustia se non povertà.

Uscimmo dunque di là insieme... Ma ti sento prorompere nella nuova ed appropriata sclamazione: *Ohe, jam satis est* (Ehi, basta ora). Il resto ad un' altra volta, e forse io differirò le mie lettere fino a tanto che io sappia che conto vien fatto di esse.

LETTERA V.

ALLANO FAIRFORD A DARSIE LATIMER.

Ho ricevuto le tue ultime due lettere, caro Darsie, e aspettando la terza, non mi son dato tanta fretta di rispondere. Non ti credere che il mio silenzio debba essere attribuito a non prendere io interesse in quelle, perchè a dire il vero, esse superano (quantunque la cosa fosse difficile) la tua usuale eccellenza. A contare dal primo sciocco che trovò un' immagine del Pandemonium di Milton in una baldoria che stava per ispengersi in un bosco, fino al primo ingegnoso marmotto che a forza di acqua e sapone gonfiati per mezzo di un cannello, fece delle bolle, tu il primo e il migliore dei miei amici, sei il più bravo a inventar delle storie sopra cose da nulla. Se toccasse a te a piantar la fava, come in quel racconto che fanno le balie ai bambini, tu faresti in modo che appena cominciasse a germogliare, il castello del gigante sorgesse sulla punta di essa coi suoi merli e le sue torri. Tutto quello che accade a te va sottoposto al tocco del meraviglioso e del sublime di cui è sì imbevuta la tua fantasia. Vedesti mai quello che gli

artisti chiamano un cristallo di Claudio di Lorena che spande il suo colore su tutto il paese che per mezzo di esso si guarda? Ebbene, i fatti più ordinarii tu gli guardi per questo mezzo.

Ho letto con attenzione i fatti della tua ultima lettera lunga anzichè no, e son tali quali potrebbero essere accaduti ad un monello che va alle Scuole pubbliche, il quale nello scendere nelle sabbie del Leith, per cercare di gamberi, si immolla calze e scarpe, ed è finalmente ricondotto a casa per compassione dalla moglie di qualche pescatore, che intanto maledice l'impaccio che quella birba le cagiona.

Ammiro la bella figura che devi aver fatta, aggruppato alle spalle del vecchio, per amor della cara vita, colle mascelle che dalla paura ti battevan la ritirata, e i muscoli rattratti dalla ansietà. Sai quello che può chiamarsi una vera disgrazia? La cena di salamone capace di procurarti per un anno intero la visita regolare del fantasma notturno; ma quanto alla burrasca di sabato passato (la data vedo che è questa), ti dirò che ella infuriò, fischiò, mugghiò, urlò nello stesso modo orribile fra i vecchi cammini di via Candelai a Edimburgo, che sulle rive del Solway, pel vento spaventevole che sbuffava, *teste me per totam noctem vigilante* (testimonio io che non potei dormire in tutta la notte). Ma poi la mattina... Il Signore ti aiuti con tutta la tua delicatezza sentimentale.... congedarti da quel pover uomo senza neppure offrirgli una mezza corona pella cena e pell' alloggio!!

Tu ti burli di me perchè diedi un soldo (e per parlare esattamente, avresti dovuto dire sei soldi) a un vecchio, che tu colle tue fantasie, avresti rimandato a casa senza cena, perchè somigliava a Solone o a Belisario. Ma tu ti sei scordato che quell'affronto scese come rugiada nella tasca del povero accattone, che non finì mai d'invocar benedizioni sul generoso donatore, e ci vorrà un pezzo prima che egli ti abbia a ringraziare pella tua sterile ammirazione per la sua barba e profilo.

Poi tu metti in burla la ritirata del buon uomo di mio padre da Falkirk, come se non fosse tempo per un uomo di battersela quando tre o quattro bricconi di Montanari colle spade nude e calcagna agili come le dita della mano, gli correvan dietro gridando *furinish*. Ti rammenterai di quel che disse egli stesso quando il Laird di Bucklivat gli spiegò che *furinish* voleva dire *aspetta un poco*. « Che diavolo, » sclamò uscendo dei manichi, rammentati che è puritano, per l'irragionevolezza di quella domanda in simili circostanze, « volevan dunque i bricconi che mi fermassi per tagliarmi a pezzi? »

Figurati un simile impaccio alle tue calcagna, Darsie, e poi dimmi se non avresti lavorato ben di gambe come facesti tu per fuggire la marea del golfo di Solway. E nonostante vuoi tirarla giù a mio padre in proposito di coraggio: e io ti dico che egli ha coraggio abbastanza per fare ciò che è bene e scansare quel che è male... ha coraggio abbastanza per difendere una causa colla mano e colla borsa, e prender parte pel povero contro il suo oppressore senza temere che male a sè ne avvenga. Darsie, è questo il civil coraggio: e in questo paese, in quest' età, pei più degli uomini è di poca conseguenza il possedere o no coraggio militare.

Non ti credere che sia adirato con te, quantunque mi provi a rettificare le tue opinioni in proposito a mio padre. Io so di certo che io lo considero appena appena con più rispetto che tu: e giacchè sono serio, cosa che è difficile il fare con te che mi tenti sempre a ridere; di grazia, caro Darsie, non lasciare che il tuo ardore ti trasporti in altre avventure più fatali che quella del golfo di Solway. Il rimanente del tuo racconto non è altro che l'effetto della tua immaginazione; fuori che quella sera burrascosa, che sarebbe stata, come dice il buffone al re Lear, « una trista notte per andare a nuoto. »

Del resto se ti riesce il cavar pur fuora degli eroi da cotesti grossolani pescatori, quanto a me ti so dire che ci prendo piacere a tali metamorfosi. Ma bada bene! anche in questo ci vuol cautela. Quel cappellano femmina... tu mi hai scritto sì poco di lei e tanto degli altri, che mi fa dubitar di qualche cosa. « Era veramente leggiadra.... » ecco quanto la tua discrezione ti permise dirmi. Ora vi son dei casi che chi tace fa tutt'altro che acconsentire. Saresti tu vergognoso o timoroso, Darsie, di lasciarti andare alle lodi della bella recitatrice del benedicite? Quant' è vero ch' io vivo se tu non arrossisci. Non ti co-

nosco io da un pezzo per un vecchio scudiere di damigelle? Non ho avuto da te parecchie confidenze in tal proposito? Un bianco braccio scoperto mentre il resto della figura era avvolto in una mantiglia, un delicato fianco, od una rotonda gambetta veduti per caso nel mentre che traversavano il Chiuso della Assemblea Vecchia, sono stati capaci a farti girare il cervello per otto giorni. Una volta, se ben mi rammento, tu restasti preso da un unico sguardo di un unico occhio, la cui proprietaria tirandosi giù il velo, vedesti che era unico nel senso letterale di questa parola. E un' altra volta non restasti tu innamorato di una voce... unicamente di una voce, che si mescolava alla salmodia nell'antica chiesa dei Frati bigi finchè scuopristi che la persona a cui apparteneva quella dolce voce, era la sig. Dolly Maclzzard, *gobba davanti e di dietro*, come è il tuo modo di dire?

Considerate tutte queste cose, e messe a contrasto coll'artificioso silenzio sul proposito della nereide del benedicite, debbo pregarti ad esser più chiaro e diffuso nella tua lettera successiva, se non vuoi che io ne concluda che tu pensi a lei più di quello che non ti curi di parlarne.

Da queste parti non ti aspettar nuove, sapendo tu quanto sia uniforme e monotona la mia vita, e che attualmente ella dev' essere consacrata ad uno studio assiduo. Mille volte mi hai detto che io son nato per aprirmi una strada per mezzo di uno studio affaticato: studiar dunque bisogna.

Pare che mio padre sia più impaziente della tua assenza ora, di quello che era appena che tu fosti partito. Par che si accorga che il nostro solitario pasto abbisogna dell'allegria di che il tuo buon umore era solito a condirlo, e sente un poca di malinconia come quando il sole si è ritirato da un paesaggio che poc' anzi illuminava. E se è così per riguardo a lui, tu puoi bene immaginarti che è molto più per riguardo a me: e tu puoi concepire da ciò quanto cordialmente desideri che finiscan le tue fantasie e torni ad essere nostro compagno.

Riprendo in mano la penna dopo l' intervallo di poche ore, per dirti che è accaduto un incidente sul quale tu saresti capace a fabbricar mille castelli in aria, e che anch' io, nemico come sono di queste fabbriche senza base, non posso fare a meno di confessare che dà luogo a singolari congetture.

Mio padre da un pezzo in qua mi conduce seco quando va al tribunale, pel fine di iniziarmi per tempo nelle forme pratiche della professione. Bisogna che ti dica, che io tanto per conto mio che suo, sento che questa soverchia premura e ansietà ha qualche cosa che ci rende tutti e due ridicoli. Ma che vale la mia ripugnanza? Mio padre mi trascina quasi per forza dal suo avvocato.

« Siete in ordine per la consulta oggi, sig. Crossbite? ... Questo è mio figlio che si tira su per avvocato: mi prendo la libertà di condurlo meco oggi alla consulta, soltanto perchè veda come si trattano queste cose. »

Il sig. Crossbite s' inchina e sorride, come un legale sorride a un procuratore che gli porta qualche affare, e cacciando, quasi direi, la lingua contro le gote, borbotta alla prima gran parrucca che gli passa davanti:

« Che diavolo è venuto in testa al vecchio Fairford di mettermi dietro questa birba? »

Nel mentre che stavo accanto a loro stizzito della parte da bambino che mi toccava a fare per imparar qualche cosa dal gagliardo modo di argomentare del signor Crossbite, osservai un uomo piuttosto vecchio, che teneva gli occhi fissi su mio padre come per aspettare il momento ch'ei finisse l'affare in cui era occupato, per andare a parlargli. Vi era nell' aspetto di quel signore qualche cosa, parve a me, che richiamava l' altrui attenzione. Pure il suo abito non era di moda, e sebbene altra volta fosse stato di lusso, pure ora era antiquato e fuor di gusto. La veste aveva di velluto a fiori foderata di raso; di seta pure ma color pagonazzo, era il giustacuore tutto ricamato; della stessa roba i calzoni. Portava scarpe squadrate con fibbie, e le sue calze di seta erano arrovesciate sul ginocchio, come le avrai vedute effigiate in qualche pittura, e talvolta addosso a qualche originale di quei che pare si facciano uno studio di vestire alla maniera di Matusalemme. Un cappello di pelo piegato sotto il braccio e la spada, forni-

vano il suo abbigliamento, che quantunque fuori di moda mostrava che chi lo portava era una persona distinta.

Appena il sig. Crossbite ebbe finito quel che aveva da dire, questo vecchio gentiluomo si fece presso a mio padre dicendogli:

« Umilissimo servo, signor Fairford, è un pezzo dacchè non ci siamo veduti. »

Mio padre, che come tu sai è civile ma con una esattezza e formalità non ordinarie, si inchinò, spurgò, rimase confuso ed alla fine confessò che il tempo da che non si eran veduti era così lungo che sebbene si rammentasse benissimo del viso, il nome... gli spiaceva di dirlo... gli era sfuggito un poco di testa.

« Come! vi siete dimenticato di Herries Birrenswork? » disse il gentiluomo, e mio padre fecegli una reverenza più profonda di prima; quantunque paresse a me che il riconoscimento di questo vecchio amico tendesse a diminuire qualche cosa della rispettosa urbanità con cui lo avea trattato mentre gli era tuttavia sconosciuto. Allora sembrò diventare qualche cosa di simile a una cortesia di labbra, che il cuore avrebbe smentita se la creanza lo avesse permesso.

Mio padre pertanto lo inchinò nuovamente e gli disse come ei sperava ch'ei stasse bene.

« Tanto bene, che vengo qua appunto per rinnuovare la mia conoscenza con uno o due amici vecchi e primieramente con voi. Io sono alloggiato al mio albergo antico. Oggi dovete venire a pranzo meco da Paterson in capo alla via Horse Wynd... situato vicino alla vostra nuova abitazione moderna... ho da discorrere di affari con voi. »

Mio padre voleva scusarsi con un certo rispetto, ma si vedeva insieme nel suo scusarsi un certo imbarazzo: disse fra l'altre che era obbligato per affari urgenti a stare a casa.

« Allora verrò a pranzo da voi, amico, » ripigliò Herries Birrenswork, « i pochi minuti di cui potrete disporre dopo pranzo, mi basteranno per parlarvi dei miei affari, e non torrò neppure un momento ai vostri... Io, lo sapete, non son tanto amante della bottiglia. »

Avrete osservato che mio padre quantunque osservatore scrupoloso dei riti dell'ospitalità, pare gli eserciti più per dovere che per piacere: infatti se non fosse per dar retta a una voce della coscenza che gli impone di dar da mangiare agli affamati e alloggiare i pellegrini, la sua porta si aprirebbe agli stranieri più di rado che non si apre di fatti. Non vidi mai un esempio più parlante della sua particolar maniera, (chè altrimenti avrei detto che nella vostra descrizione è messo in caricatura) che il suo omologare l'invito a pranzo fattosi da se dal signor Herries. Il vacillare del ciglio e lo sforzo delle labbra a sorridere quando disse: « Noi dunque aspetteremo l'onore di una vostra visita a Piazza Brown oggi alle tre, » non poteva ingannare alcuno, nè illudere il vecchio Laird: perocchè fu con un'occhiata di dispetto che gli rispose:

« Verrò dunque a incomodarvi a quell'ora in punto. » Ma il suo piglio sembrava dire: « Voglio desinare con voi, e nulla mi preme se vi sono o no gradito. »

Quando ci ebbe voltate le spalle, domandai a mio padre chi fosse quel signore, ed egli:

« Un disgraziato. »

« Pare però che se le prenda con cuore assai allegro le sue disgrazie, » risposi. « Non avrei mai creduto che con un viso sì ilare fosse ridotto all'estremità di chieder da desinare. »

« Chi vi ha detto che lo chieda? » replicò mio padre, « egli è *omni suspicione maior* (al di sopra di ogni sospetto) per quello che risguarda le circostanze pecuniarie... Anzi è da desiderare che egli ne faccia buon uso; quantunque se lo fa, possa essere la prima volta nel suo mondo. »

« Dunque ha menato una vita un poco disordinata, » insistei.

Mio padre replicò con quel famoso ripiego con cui riduce al silenzio ogni molesto interrogante, portando a nulla i difetti del prossimo.

« Se vorremo emendare i proprii difetti, Allano, avremo tutti da far di molto, senza erigersi in giudici di quei degli altri. »

E qui mi trovai da capo fuori di strada; ma per rientrarvi, gli feci osservare che quel signore aveva l'aria di una persona di alta condizione e di nobil famiglia.

« Egli ha ogni titolo, » replicò mio pa-

dre, « per rappresentare gli Herries di Birrenswork, ramo di quella grande ed un tempo potente famiglia degli Herries, il ramo maggior della quale entrò nella casa di Nithesdale alla morte di Lord Robin il Filosofo, *anno domini*, mille seicento sessanta sette. »

« Possiede sempre i beni patrimoniali di Birrenswork? » domandai.

« No, » rispose mio padre, « dal tempo di suo padre in poi non ne ha che il semplice titolo: i beni furon confiscati ad Erberto Herries, che seguì il Conte di Derwenwater, suo parente, nell' affare di Preston nel 1715: però ne conserva tuttavia il titolo sulla speranza, credo io, che i suoi diritti possan tornare a valere in tempi più favorevoli ai Giacobini e papisti: e le persone che non partecipano alle loro fantasie e capricci lascian correre questo loro ghiribizzo, *ex comitate* (per tratto di cortesia) se non *ex misericordia* (per compassione). Ma quand' anche fosse il Papa o il Pretendente in persona, bisogna dargli da desinare, dacchè ha creduto bene di profferirsi da se. Dunque fate presto, andate a casa, ragazzo, e dite ad Anna, a Eppie la cuoca, e a Giacomo Wilkinson che preparino meglio che possono: e voi pigliate due fiaschi di vino buono di Maxwell . . . è nel quinto palchetto . . . . eccovi le chiavi di cantina. Badate di non le lasciar dentro . . . Sapete bene qual è il difetto del povero Giacomo... quantunque sotto qualunque altro rapporto sia un' eccellente creatura. E giacchè non mi son rimaste che due bottiglie di *branda* . . . . bisogna serbarle come per medicina, Alano. »

Andai e ordinai l' occorrente. Venne l'ora del desinare e insieme il sig. Birrenswork.

Se avessi la fantasia che tu hai sì feconda alle descrizioni, Darsie, ti potrei fare un bel ritratto alla Rembrant, cupo, misterioso, parlante, di questo forestiero: e il mio riuscirebbe superiore a quello fatto da te del tuo trascendente pescatore, quanto una cotta di maglia lo è ad una rete da aringhe. Quello però di che ti posso assicurare si è, che materia da descrivere ne porge assai, ma conoscendo quanto poco io vaglia in tal particolare, ti dirò solo che mi parve sgarbato e mal educato quanto mai. Ma non ho detto bene; mal educato non è il suo termine: anzi si vede bene ch' ei conosce i precetti della buona educazione, ma crede che la qualità delle persone con cui conversa non esiga che egli li osservi: lo che è più offensivo che se il suo contegno fosse ineducato e villano. Per esempio, nel mentre che mio padre recitava il *benedicite*, egli se ne stava fischiando spensieratamente, e quando io per ordine di mio padre proferii il ringraziamento della mensa, egli adoperava il suo stuzzicadenti a tutt' agio, come se avesse aspettato quel momento appunto per tale esercizio.

E questo basti in quanto alla religione: per riguardo poi alla politica le cose andarono di male in peggio. Tu sai bene che mio padre è deferentissimo pegli ospiti, ma nel caso attuale parve più voglioso che mai di evitare ogni disputa: talchè egli giunse a intaccare la sua lealtà con profferire soltanto la parola: « Alla salute del re, » pel primo brindisi dopo il pranzo, invece del suo enfatico: « Alla salute del re Giorgio, » che è la sua formola consueta. Ma che ti credi? Il nostro ospite, con un moto rapidissimo passando col suo bicchiere sul vaso dell' acqua, che aveva davanti, facendo ragione al brindisi, aggiunse: « di là dall' acqua. »

Mio padre diventò rosso, ma fece le viste di non aver sentito. Molto più di trascuratezza e mancanza di rispetto dimostrò poi nei suoi modi e nel suo conversare, cosicchè quantunque sappia quali pregiudizi ha mio padre circa a condizione e nascita, e sebbene sappia che il suo d' altronde maschio e saldo intendimento, non abbia mai scosso affatto il giogo del timor servile dei grandi, i quali al tempo della di lui gioventù avean tanti mezzi di imporre; nonostante tuttociò, dico, non mi riusciva di scusarlo perch' ei soffrisse tanta insolenza (e tale ella era), quanta quell' intruso dimostrava ad una tavola a cui non era neppure stato invitato.

Si può comportare un passeggiero, che essendo con voi nella medesima carrozza vi pesta un piede per disgrazia ed anche per sbadataggine; ma la faccenda è diversa, quando sapendo che voi soffrite di calli colui continua a pigiarveli coi suoi stivali: secondo il mio povero giudizio, e sono uomo di pace, appena è possibile in tal caso di evitare una dichiarazione di guerra.

Direi che mio padre mi avesse letto in

viso questi pensieri, perchè cavando fuori l' orologio disse:

« Son le quattro e mezzo, Allano... è tempo che vi ritiriate in camera... Il sig. Birrenswork vi scuserà. »

Il nostro ospite accennò del capo indifferentemente, ed io non ebbi più pretesto per restare colà. Ma nel lasciar che feci la stanza, sentii questo magnate di Nithesdale rammentar distintamente il nome di un certo Latimer... Lo conosci tu? Io mi trattenni ancora un momento, ma alla fine un ordine espresso di mio padre mi costrinse a ritirarmi: e quando un' ora dopo fui chiamato a bevere il tè, il nostro ospite se n'era andato dicendo che quella sera avea degli affari in High-street e non poteva spender tempo neppure per restare a bevere il tè. Non mi potei tenere dal dire che la sua partenza veniva da me considerata come un termine all' inciviltà del suo tratto.

« Che cosa deve importare a lui se abbiam mutata la nostra abitazione con una migliore e posta in un miglior quartiere della città? Che dee premere a lui se ci è piaciuto di procacciarci qualcuno degli agi di cui si gode nelle case inglesi, invece di starcene pigiati e accalcati come le sardelle? Sarebbe forse la sua nascita patrizia e la sua fortuna aristocratica che gli dà il diritto di censurar quelli che dispongon dei frutti di loro industria come più loro aggrada? »

Al che mio padre prendendo una grossa presa di tabacco rispose:

« Sta bene, Allano, sta benissimo. Avrei avuto caro che il signor Crossbite, o l'avvocato Pest fosse stato qui a sentirvi: avrebber convenuto che avete dei talenti pella forense eloquenza: e forse non sarebbe gettato il far qui in casa di tempo in tempo qualche esperimento, per avvezzarvi franco e sfrontato, e tenervi in esercizio: però quanto all' argomento di questa tirata non lo conto neppure quanto una presa di tabacco. Credete voi che mi dia pensiero del sig. Herries di Birrenswork più che di qualunque altro signore che venga da me pei suoi affari? D'altra parte non voglio già andare a prenderlo per la gola perchè egli ha parlato da oca, com'è! Ma di lui non diciam altro. Mi occorre l' indirizzo di Darsie Latimer, perchè può darsi che debba scrivergli un verso... ma ancora non lo so bene... in ogni caso datemi il suo indirizzo. »

E così feci, e se mio padre ti ha scritto, del soggetto di questa lettera ne saprai più tu che io il quale te la scrivo. Ma se egli non ti ha scritto, allora adempirò teco il dovere di amico, facendoti avvertito che fra questo sgarbato signore e mio padre si è trattato di qualche cosa e qualche cosa è in ponte nella quale tu hai non poco che vedere.

Addio. Quantunque ti abbia accennato un soggetto per farti sognare anche da sveglio, bada bene di non fabbricarvi sopra un castello troppo peso per così deboli fondamenti; perchè a ridurre le cose alla vera sostanza non è stato altro che la parola Latimer rammentata nel conversare fra un signore della Contea di Dumfries ed un Procuratore della città di Edimburgo. *Caetera prorsus ignoro* (ogni rimanente io l' ignoro).

LETTERA VI.

DARSIE LATIMER AD ALLANO FAIRFORD

(Continuazione delle Lettere III e IV).

Ti dissi nell' altra mia che uscii all' aria aperta in compagnia del mio grave e robusto padron di casa. Allora potei veder meglio che la sera avanti, la remota valle ove eran situate due o tre casette che sembravan servire di abitazione a lui e alla sua famiglia.

Era sì stretta in proporzione della sua profondità quella valle, che non vi penetrava il raggio del sole nascente, ed occorreva che fosse ben alto sull' orizzonte per giungervi. Nel fondo di essa si scorgeva un ruscello spumante che menava le sue acque romorose di mezzo a un boschetto, a guisa di un barbero impaziente di arrivare alle riprese: osservando però il sito più attentamente potea vedersi una cascata di acqua luccicare attraverso al fogliame degli alberi, ed era quella senza dubbio, la quale tanta foga aggiungeva alle acque del rio. Un poco più avanti questo si calmava e si stendeva in un piccol bacino di acqua tranquilla porgendo un meschino porto a due o tre povere barche pescherecce che allora appunto erano arrenate nel fondo, essendo marea bassa.

Dattorno a questo piccolo porto vedevansi due o tre capanne, abitate forse dai padroni di quelle barche, di un esteriore però più meschino di quella del mio ospite, quantunque neppur essa avesse un troppo bello aspetto.

Non ebbi che un minuto o due per far queste osservazioni, ma anche per tale brevissimo spazio il mio compagno esternò dei segni d' impazienza e più di una volta sclamò: « Christal Nixon, Christal Nixon, » finchè il mi' uomo della sera avanti non si fece all' uscio di una delle vicine capanne conducendo a mano il gran cavallo nero da me già rammentato, bell' e sellato. Il mio ospite fece segno con un dito a Christal, e voltando le spalle all' uscio della capanna, mi precedè per la scoscesa via, che congiungeva quella rimota balza colla campagna aperta.

Se avessi precedentemente conosciuta la qualità della strada giù per la quale con tanta foga era disceso la sera avanti, dubito assai se mi fossi avventurato ad affidarmivi; perchè non meritava altro nome che quello di letto di un torrente, ripieno allora in gran parte di acqua che spumando e romoreggiando precipitava al basso, gonfio com' era pella pioggia della sera precedente. Per quella lubrica strada cominciai a salire con una certa difficoltà, quantunque fossi a piedi, e sentii ribrezzo quando da certe impronte che la pioggia non avea affatto cancellate, osservai che la bestia dovea esser piuttosto sdrucciolata sui suoi piedi, invece di essere scesa.

Il mio ospite saltò in sella senza metter piede nella staffa, e ben tosto mi ebbe oltrepassato nella perigliosa salita, su per la quale egli spronò la sua cavalcatura come se fosse stato un gatto pardo. Acqua e fango schizzavan lontano dagli zoccoli della bestia in quella risoluta corsa: e con pochi slanci arrivò alla vetta della costa, dove poco stante lo raggiunsi e trovai cavallo e cavaliere fermi e saldi come formassero una statua: il primo slargando le ampie narici al venticello del mattino, il secondo immoto e cogli occhi fissi sui primi raggi del sole che si levava, e cominciava ad apparire sull' orizzonte e indorava le vette delle lontane montagne della Cumberlandia e del Liddesdale.

Pareva assorto in profondi pensieri, da cui lo trasse il mio arrivo, e facendo tosto muovere il suo cavallo si avviò per una scoscesa strada sabbiosa, che attraversava una duna deserta ed incolta ed interrotta qua e là da pantani che molto si assomigliava al paese che contorna la mia dimora alla Fratta del pastore. E a dir vero tutto il terreno scoperto di questo distretto, laddove si approssima al mare, presenta, meno che in pochi siti, il medesimo aspetto uniforme e desolato.

Arrivati a un centinaio di passi dall' estremità di quel ripiano, ci si offriva un' occhiata anche più ampia di quel desolato paese, che anche più desolato appariva pel confronto delle opposte piaggie della Cumberlandia attraversate da mille e mille file di alberi che crescevano a macchia, qua e là ombreggiate da foreste e da boschi, e seminate di borghi e di villaggi dai quali uscendo sottili colonne di fumo annunziavano il riprendere dell' umana vita ed industria.

Già la mia guida avea steso il suo braccio e mi additava la strada per alla Fratta del pastore, quando sentimmo lo scalpitar di un cavallo che a noi si appressava. Girò attorno un' occhiata, e veduto chi fosse quei che si avvicinava seguitò a darmi le istruzioni opportune, piantandosi al tempo stesso nel bel mezzo della strada che quivi appunto aveva da una parte un pantano e dall' altra un argine di sabbia assai elevato.

Intanto osservai che quei si approssimava avea messo la sua cavalcatura da un trottarello ad andar di passo, come se volesse cedere a noi la via, oppure evitare il caso di riscontrarci in un punto ove l' angustia o la difficoltà del sentiero ci avrebbe costretti a rasentarci gli uni con gli altri. Tu sai qual è il mio difetto, Allano, di badar a tutt' altro che a quello che parla meco.

In conseguenza di questa civilissima abitudine, andava considerando dentro di me qual potesse essere la cagione che inducesse quel cavalcante a tenersi a una certa distanza da noi, quando il mio compagno alzò la voce sì improvvisamente e sì forte da richiamare i miei vaganti pensieri e mi disse:

« In nome del diavolo, giovanotto, credete voi che gli altri non abbian da spendere il tempo meglio che voi, ad obbligarmi, come fate, a ripetervi la medesima cosa tre volte? Lo vedete laggiù a un miglio forse di distanza quell' oggetto che pare

un colonnino o per dir meglio una forca, a cui vorrei che fosse appiccato uno scimunito perchè servisse d'esempio a tutti gli smemorati? Ebbene, quel palo che pare di qui una forca vi condurrà al ponte, dove dovete traversare il fiume: dopo di che tirate avanti sempre diritto, finchè la strada non si divide in due ad una massa di pietre... Il diavol lo porti costui, eccolo distratto un'altra volta. »

Ed era vero: perchè in quell'istante medesimo il cavaliere essendosi fatto vicino a noi, io badavo a fargli posto perchè passasse.

Il di lui esteriore diceva chiaro com'egli appartenева alla Società degli Amici, o Quacqueri come la gente gli chiama. Un cavallino di Galloway di color bigio scuro, agile e vispo, dava a divedere dal buono stato in cui si trovava, che quell'uomo compassionevole pei suoi simili era tale anche pella sua bestia. Il suo abito lontano da qualunque ostentazione, era pulito e comodo come suol esser sempre quello di tali settarii. Il suo soprabito lungo di panno nero di qualità sopraffine gli scendeva fino a mezza gamba ed era abbottonato fino al collo per salvarsi dalla frescura del mattino: l'ampio cappello di castoro senza essere appuntato da nessuna parte con fermaglio o con fiocco, adombrava un viso piacevole e placido, che, sebben grave, appariva come traversato da un piglio di bizzarria, e nulla avea di quell'aria di bigottismo che affettano generalmente i puritani. La fronte aperta e non corrugata nè dagli anni, nè dall'ipocrisia: l'occhio sereno, placido e considerato, parea turbato dall'apprensione, per non dir dal timore, nel proferire il saluto di uso: « Amico, il ciel vi dia il buon giorno: » rasentando col suo cavallo l'estremo lembo della via dimostrava com'ei desiderasse di passar oltre senza darci il minimo disturbo: appunto come un pacifico passeggiere farebbe nel passar davanti a un mastino, delle cui buone o ree intenzioni ei non sa niente.

Ma il mio ospite non avendo forse intenzione di lasciarlo passare così alla liscia, piantò il suo cavallo attraverso alla strada, in modo che il povero quacquero non avrebbe potuto passar oltre senza cacciarsi nel pantano o arrampicarsi su per l'argine: e nè all'una nè all'altra delle due prove pareva che il passeggiero fosse disposto ad avventurarsi. Ei si fermò pertanto quasi aspettando che il mio compagno gli desse il passo: e siccome in tal posizione com'erano, restavano l'uno di fronte all'altro, non potei tenermi dal pensare ch'ei sarebbero stati bene per emblema della Pace e della Guerra: perchè sebbene la mia guida fosse disarmata, pure i suoi modi, il suo sguardo, la sua posa in sella, eran quelle di un soldato senza divisa.

Egli dunque si rivolse al quacquero in questi termini:

« Oh Amico Giosuè... molto presto in cammino stamane. Sarebbe stato lo Spirito che avesse mosso te e i tuoi giusti fratelli ad agire un poco onestamente, e ritirar quelle reti che rattengono il pesce dal risalire su pel fiume? »

« No di certo, amico, » rispose con aria ferma ma di buon umore, il quacquero Giosuè, « tu non ti puoi mai aspettare che le nostre mani abbiano a distruggere quello che le nostre borse hanno fatto costruire. Tu ammazzi il pesce con le lance, coll'arco, coi ritrosi: e noi coi lacci e colle reti, le quali hanno il loro effetto mediante la marea alta e bassa del fiume. Ciascuno dunque fa quel che gli sembra meglio ai proprii occhi per assicurarsi una parte dei doni che la Provvidenza ha posto in questo fiume, e ognuno usa del proprio diritto. Ti prego dunque a non voler attaccar briga con noi, perchè noi non ti facciamo alcun torto. »

« Assicurati che dei torti non me ne lascerò mai fare da nessuno, porti pure il cappello steso o appuntato, » replicò il pescatore. « Te lo dico tondo tondo, Giosuè Geddes, che tu e i tuoi compagni vi servite di mezzi illeciti per distruggere il pesce nel Solway con nasse e reti, e che noi che peschiamo da galantuomini come facevano i nostri padri, ogni anno, ogni giorno più ci troviamo meno divertimento e meno profitto. Non vi crediate che la vostra serietà e ipocrisia l'abbian sempre a vincere come hanno fatto fin qui. Il mondo vi conosce e sa chi siete, e noi pure vi conosciamo. Voi distruggete il salamone del fiume che dà il campamento a una cinquantina di famiglie povere, e poi vi nettate la bocca [1] e andate a fare un bel discorso nelle vostre congregazioni. Ma non vi lusingate che abbia a durar così. Ve ne

[1] Espressione biblica. — *Nota del Trad.*

avverto francamente e lealmente: una mattina o l'altra ci vedrete venirvi addosso, e allora non ci rimarrà neppure una cavicchia da rete in tutto il letto del Solway e la marea se le porterà al mare, e buon per voi se con loro non ci manderemo qualcuno della vostra setta. »

« Amico, » replicò Giosuè con un riso sforzato, « se non sapessi che tu non hai intenzione di fare quello che dici, io ti direi che noi siamo sotto la protezione delle leggi del paese, e tanto più confidiamo di ottener la loro protezione, quanto più i nostri principii non ci permettono di proteggerci da noi con alcun atto di violenza. »

« Queste non sono che villane cantafere e ciance da codardi, » rispose il pescatore, « e voi ve ne servite unicamente come di coperta e di manto alla vostra ipocrisia ed avarizia. »

« Non darci di codardi, amico, » replicò il quacquero, « giacchè tu sai che vi può esser coraggio tanto nel fare come nel sopportare: ed io prenderò a giudice questo giovine o chiunque altri, per decidere se non vi è più codardia (anche nell'opinione del mondo, i cui pensieri sono il respiro che ti anima), nell' oppressore armato che usa violenza, che nell' imbelle e paziente oppresso, che il torto si prende in pace e vi si rassegna. »

« Oh io non voglio far più parole con voi su questo proposito, » disse il pescatore, il quale come se alcun poco fosse rimasto commosso dall'ultimo argomento addotto dal quacquero, gli lasciò il posto perchè proseguisse il suo cammino.

« Non vi scordate però, » aggiunse, « che francamente vi ho avvertito, nè vi crediate che accettiamo le vostre belle parole per iscusa delle vostre cattive azioni. Quelle reti son proibite dalla legge... sciupano i nostri pesci . . . e noi le leveremo di mezzo ad ogni costo. Amico Giosuè, sono un uomo di parola io. »

« Lo credo, » replicò il quacquero, « ma tu hai perciò un motivo di più per esser cauto ad affermare troppo temerariamente ciò che tu non ti deciderai mai a mettere in pratica. Perchè ti dico, amico mio, che sebbene fra te e uno della nostra gente ci corra tanto quanto fra un lione ed una pecora, pure so, che tu hai in te tanto della natura del lione, che non vorresti adoprar la tua forza e sfogar la tua ira sopra tali che sono e si dichiarano privi di difesa. La fama dice di te questo bene se altro non dice. »

« Il tempo lo farà vedere, » replicò il pescatore. « Ora senti, Giosuè, prima che ci separiamo voglio porgerti l'occasione di fare un poco di bene, che, credimi, sarà migliore di venti dei tuoi discorsi ascetici. Ecco qui un giovane forestiero, che il cielo ha dotato di tanto poco cervello da smarrirsi un'altra volta pelle sabbie, come fece jeri sera, se tu non gli fai il piacere di insegnarli la strada per alla Fratta del pastore: perchè a me finora non è riuscito di dargliela ad intendere. Sotto la tua semplicità ci rimarrebbe tanta carità da far questa buona azione? »

« Anzi sei tu, amico, » replicò Giosuè, « che manchi di carità a credere che ci sia qualcheduno capace di ricusar di fare questo serviziuccio. »

« Dici bene... dovevo essermi rammentato che non ti costa nulla. Giovinotto, questo modello di prisca semplicità ti insegnerà la strada alla Fratta del pastore... anzi ti saprà tosare come una pecora se per caso hai occasione di far qualche contratto di compra e vendita con lui. »

Poi di colpo mi domandò per quanto tempo avevo intenzione di fermarmi alla Fratta del pastore.

Gli replicai che per allora non lo sapevo . . . ma probabilmente mi ci sarei trattenuto fino a tanto che trovassi da divertirmi nelle vicinanze.

« Avete gusto dunque ai divertimenti della campagna? » mi domandò nel suo solito modo rotto e riciso.

Risposi affermativamente, ma aggiunsi che in essi non avea punta pratica.

« Forse se vi trattenete qui qualche giorno, » risposemi, « ci incontreremo da capo, e potrebbe darsi il caso che io ve ne dessi qualche lezione. »

E prima ch' io avessi tempo di esprimergli la mia gratitudine o di accettare la sua esibizione, ei mi voltò le spalle con un semplice agitar della mano, per modo di congedo, e tornò indietro verso il fondo della valle, donde eravamo usciti insieme, e finchè egli seguitò a camminar lungo la costa potei sentir tuttavia la sua voce che chiamava per nome qualcuno degli abitanti colà vicini.

Intanto il quacquero ed io continuavamo la nostra strada in silenzio: egli avea messo la sua cavalcatura ad un passo moderato che avrebbe potuto accomodare ad un passeggiero meno lesto di me, e di tempo in tempo mi dava qualche occhiata mista di curiosità e benevolenza. Quanto a me non mi curai di esser il primo a rompere il silenzio. Non mi era mai avvenuto di trovarmi in compagnia con uno della sua setta, e temendo che nel discorrere io non avessi ad offendere qualcuno dei suoi pregiudizi, me ne stetti con pazienza cheto al suo fianco. Alla fine ei mi domandò se ero stato un pezzo al servizio del Laird, come la gente lo chiama.

« Al suo servizio? » ripetei io con un accento di sorpresa tale che lo indusse a ripigliare:

« Oh amico mio, non te l' avere a male, non l' ho detto per offenderti: forse doveva aver detto in sua compagnia.... ospite in casa sua. »

« La persona da cui ora mi son partito non mi conosce punto, » replicai: « la nostra relazione non è stata che passeggera. Mi fece il piacere di cavarmi fuori delle sabbie del Solway, e di darmi alloggio in casa sua in una notte burrascosa, e così cominciò la nostra conoscenza, e vi è tutta la probabilità che qui finisca, perchè avrete veduto anche da voi che il nostr' amico non è troppo adatto per incoraggire a divenir con lui familiare. »

« Lo è tanto poco, » ripigliò Giosuè, « che questa è la prima volta che ho sentito dire che egli abbia ricevuto qualcuno in casa sua, seppure tu ci hai passato tutta la notte. »

« E perchè vorreste voi metter ciò in dubbio? » replicai. « Non ho motivo di ingannarvi in ciò, nè la cosa è tale che ne meriti la pena. »

« Non te la prender meco, amico, » ribattè il quacquero. « Tu sai bene che la tua gente non istà sempre, come noi ci sforziamo umilmente di farlo, alla pura e semplice verità, ma adopera il linguaggio della falsità non per utile proprio solamente, ma per complimento, e qualche volta così per modo di dire. Ho sentito varie voci in proposito al mio vicino, e di molte non do fede altro che ad una parte e ben piccola, ed anche così facendo mi riesce difficile il metterle d'accordo l'una con l' altra. Ora però il sentire che è questa la prima volta che ha dato alloggio ad una persona, fa sì che io ci muova sopra qualche dubbio. Non te lo avere a male, te lo ripeto. »

« Non pare, » ripresi, « che sia troppo ben provveduto per esercitare l' ospitalità, e così viene scusato dall' esercitarla nei casi ordinarii. »

« Che è quanto dire, » ripigliò Giosuè, « che tu hai cenato male, e fatto colazione peggio. Ora stammi a sentire. La mia tenuta chiamata il monte Saron è più vicina due miglia del tuo albergo, e quantunque il venir là allunghi un poco la tua strada, facendoti deviare dalla via diretta che mena alla Fratta del pastore, pure osserva come questa poca di fatica si affà bene alle tue membra giovanili, nello stesso modo che un buon pasto si addice bene al tuo appetito giovanile. Che ne dici, amico mio? »

« Se ciò non vi dà incomodo... » replicai, perchè vidi bene che l' invito era fatto cordialmente, e perchè la mia colazione di pane e latte non era stata sì copiosa, e l' avevo ingoiata in fretta e furia.

« No via, » ribattè Giosuè, « non usare il linguaggio dei complimenti con quelli che vi hanno rinunziato. Se questo invito mi fosse stato d' incomodo, non te l'avrei fatto. »

« In tal caso io l' accetto, » replicai, « col medesimo spirito con cui l' avete fatto. »

Il quacquero sorrise, mi stese la mano, ed io gliela strinsi, e prendemmo a camminare con grande scambievole cordialità. Fatto sta che io andavo nel mio interno mettendo a contrasto l' aperta e franca maniera del buon Giosuè Geddes colla rotta, cupa ed altiera del mio ospite della sera precedente. L' una e l'altra erano rozze e senza ceremonie, ma la schiettezza del quacquero aveva l' aria di una semplicità devota, ma era congiunta con tanto più reale gentilezza, quasichè il buon Giosuè volesse compensare colla sua schiettezza il difetto di una mera esterior compitezza. Mentre le maniere del pescatore eran quelle di una persona a cui le regole della buona creanza son note e familiari, ma che, sia per orgoglio o per misantropia, sdegna di osservarle. Nonostante ero stimolato dall' interesse e dalla curiosità sul conto di

lui per quanto avesse in se qualche cosa di ripugnante, e mi proposi nel corso della conversazione col quacquero di intender quanto fosse possibile su tal soggetto. Egli per altro diresse il discorso per un' altra via e mi domandò della mia condizione e dello scopo che avessi in visitare quelle remote contrade.

Credetti che bastasse dirgli il mio nome; ed aggiunsi che era stato tirato su per legale, ma che avendo da viver del mio, mi ero permesso un poco di spasso e mi ero fermato alla Fratta del Pastore per divertirmi a pescare.

« Non credo di offenderti, giovanotto, » mi replicò, « in augurarti una miglior occupazione per le tue ore di studio, e un divertimento più umano (se divertimento tu cerchi) per quelle di ricreazione. »

« Siete ben severo, signore, » gli risposi' io. « Eppure vi ho sentito un momento fa appellare alla protezione delle leggi del paese... Ora se vi son leggi, occorron legali per dichiararle, e giudici per farle eseguire. »

Giosuè sorrise e additandomi un gregge di pecore che pascolava per le dune da noi attraversate: « Se venisse un lupo, » disse, « ad avventarsi su quelle povere bestie, esse si aggrupperebbero senza dubbio attorno al pastore, e ai cani per trovar difesa: e nonostante sono morse e strapazzate giornalmente da questi, e tosate, poi ammazzate e mangiate finalmente da quello. Ma non ti dico questo per offenderti, amico mio, perchè sebbene leggi e legisti sieno mali, pur tuttavia son mali necessarii in questo stato di prova della società, fino a tanto che l'uomo imparerà a render spontaneamente al prossimo quello che gli è dovuto, a seconda dei lumi della propria coscienza e non per altrui costrinzione. Nonostante ho conosciuto molti uomini dabbene i quali hanno esercitato la professione a cui tu attendi, onestamente e onoratamente: e il loro merito è tanto più grande perchè essi camminano per una via ove tutt' altri sdrucciolano. »

« E circa al pescare? » ripresi, « voi obiettate anche a questo passatempo, voi, che se ho bene inteso quello che è passato di diverbio fra voi e il mio ospite, siete un intraprenditore di pesca? »

« Non sono un intraprenditore, » replicò egli, « ma solamente un socio, un appaltatore di alcune buone pesche di salamoni lungo la costa. Ma non mi fraintendere, giovanotto. Il male del pescare, e con esso annovero tutte le altre specie di divertimenti di caccia eccetera, i quali hanno per oggetto e per fine di far patire le povere bestie; non istà semplicemente nel prendere e nell'uccidere questi animali con cui la bontà della Provvidenza ha fornito la terra pel ben dell' uomo; ma sta nel prolungare i loro patimenti per farsene un oggetto di piacere e di diletto. È vero che sopraintendo a queste pesche e che faccio ammazzare e vendere il pesce; e così farei se avessi dei poderi mandando al mercato vitelle e pecore. Ma son lontano da cercare un divertimento e un sollazzo dal mestiere di macellaro, come lo sono da trovarlo in quello di pescatore. »

Su questo punto non andammo avanti colla discussione, perchè quantunque i suoi argomenti mi sembrassero troppo rigorosi, pure siccome non avevo da rimproverarmi di essermi dilettato troppo di tali divertimenti, tranne in teoria, io non mi credetti obbligato a sostener con calore le parti di una cosa che in pratica mi aveva dato sì poco spasso.

Intanto eravamo arrivati all' avanzo di un colonnino di posta, lo stesso che mi aveva poc' anzi additato il mio ospite. Quivi un ponte di legno in rovina retto da piuoli fatti a guisa di forche, servì a me per tragittare il rio, mentre il mio nuovo amico cercava di un guado qualche poco sopra al ponte perchè l' acque eran molto gonfie.

Essendomi io soffermato per dargli tempo di raggiungermi, mi venne veduto ad una certa distanza uno che pescava coll' amo e che tirava su una trota dopo l'altra, quasi appena aver gettata in acqua la lenza: e debbo confessare che ad onta della lezione di umanità data da Giosuè Geddes, non potei trattenermi dal sentire invidia pella di lui destrezza e buon successo: tanto è naturale la passione per questi divertimenti e tanto siamo avvezzi a connettere il buon successo in simili passatempi coll' idea del piacere e colla lode dovuta alla destrezza e abilità. Non mi ci volle troppo a ravvisare nel bravo pescatore il piccolo Benjie che era stato la mia prima guida e maestro in quell' arte, come ti ho detto nelle passate lettere. Lo chiamai... gli fischiai... il

briccone mi avea riconosciuto: si scosse come uno che si sa in colpa... sembrava stare in fra due se dovesse venire a me o battersela, e quando si fu deciso pel primo partito, ei mi venne davanti e cominciò a stordirmi l'orecchie gridando a piena gola che alla Fratta del pastore erano tutti in gran pensiero per me: che l'ostessa piangeva, che Samuele e lo stalliere non avevano avuto cuore di andare a letto, ma che erano stati tutta la notte levati a bevere, e che egli stesso si era alzato prima del far del giorno, per venire in cerca di me.

« E voi, » aggiunsi, « andavate frucando per l'acqua per vedere di scuoprire il mio cadavere. »

Questa osservazione gli cavò di bocca un lungo « No . . . o . . . o, » coll'accento di uno che si sente scoperto: ma colla sfrontatezza ed audacia che gli era naturale e colla confidenza nella mia bonarietà da lui oramai conosciuta, tosto aggiunse, che egli si era creduto che avrei gradito una trota o due fresche per colazione, e che l'acqua essendo in tiro per la pesca del salamone, non si era potuto tenere dal gettar giù l'amo una volta o due.

Nel mentre che di questo discorrevamo, il buon quacquero ricomparve dall'altra parte del ponte di legno per farmi sapere che non si attentava a traghettare il fiume gonfio com'era, ma che era costretto a risalire fino al punto dov'era un ponte di pietra più di un miglio e mezzo distante da casa sua. E stava per darmi gli avvisi necessari perchè io seguitassi la strada senza di lui, e andassi a trovar sua sorella; quando io gli suggerii che qualora gli fosse piaciuto di metter nelle mani di Benjie il suo cavallo, il ragazzo sarebbe andato fino al ponte per farlo attraversare e noi intanto potevam prendere la via più corta e più piacevole.

Giosuè scosse il capo perchè sapeva bene chi era Benjie: a detta sua era il più tristo monello che facesse il paese. Nonostante per non lasciar la compagnia si contentò di mettergli nelle mani la sua bestia per quel poco di tempo. Non finì mai però di avvertirlo badasse bene di non montarvi, ma conducesse per la briglia il suo Salomone; se obbedisse avrebbe sei *pence* di mancia; se poi trasgredisse gli ordini avuti, lo frusterebbe ben bene.

Le promesse costavan poco a Benjie, e ne fece a bizzeffe, finchè il quacquero alla fine gli passò la briglia, ripetendo le sue ingiunzioni, e alzando un dito in atto di minaccia. Anch'io diedi i miei ordini a Benjie e gli imposi di lasciare il pesce al Monte Saron, facendo col mio viso una specie di scusa all'amico, non sapendo se quel complimento incontrerebbe o no il suo gradimento, avendolo inteso poco prima condannare la pesca.

Egli mi capì subito e mi richiamò a mente la distinzione pratica che faceva tra il prendere e ammazzare le bestie per oggetto di un passatempo crudele, e il cibarsene come legittimi mezzi di alimento dopo che erano state uccise. Su quest'ultimo punto ei non aveva scrupoli, anzi mi accertò che quel corso di acqua conteneva la vera trota rossa tanto stimata dagli intendenti, e che mangiata dopo un'ora che si è pescata, ha una certa sodezza di carne e una sostanza e un sapore sì delicato, che la rende eccellente per colazione, specialmente quando l'appetito è risvegliato, come il nostro, da una levata di buon mattino, e da un'ora o due di viaggio.

Ma a tuo sgomento sia detto, Allano mio, non si giunse a fare un bel pasto del nostro pesce senza ulteriori avventure. Però, tanto per risparmiar la tua pazienza che i miei occhi, per ora faccio punto, e il rimanente ti scriverò in un'altra mia.

LETTERA VII.

IL MEDESIMO AL MEDESIMO

(continua)

Essendosi il piccolo Benjie incamminato per la manca ripa del rio col cavallo a mano, il quacquero ed io battevam la riva destra. Si pareva la fanteria e la cavalleria di un'armata padrona delle due rive di un fiume, seguitando ambedue la medesima direzione nella marcia. Ma in quella che il mio compagno mi accertava che la strada pel monte Saron seguitava tutta come sur un bel prato verde, al piccolo Benjie a cui era stato imposto di non perderci mai di vista, venne voglia di deviare dalla strada accennatagli, e facendo un giro a mano di-

ritta in un momento disparve con Salomone.

« Il briccone vuol montarvi su, » gridò Giosuè con più calore che non si addicesse alla sua professione di passiva tolleranza.

Mi provai a calmare i suoi timori, nel mentre che affrettava il passo e si asciugava con grande sgomento la fronte, che gli colava di sudore, assicurandolo che se quella birba vi montasse sopra, lo farebbe andare, per suo bene se altro non fosse, pian pianino.

« Voi non lo conoscete, » replicommi Giosuè, ricusando ogni consolazione: « egli far qualche cosa pian pianino? Ah metterà il mio Salomone al galoppo . . . abuserà della sofferenza della povera bestia, che mi ha portato in groppa per tanto tempo. Oh bisogna dire che son caduto nel mio debole quando gli ho lasciato toccare anche soltanto la briglia del cavallo, perchè una forca come questo ragazzo non ci è stata mai in questo paese. »

E qui diede la stura ad ogni sorta di lagnanze e di addebiti sul conto di Benjie, dicendo che correvan dei sospetti sopra di lui che egli avesse teso le reti alle pernici, che egli stesso lo aveva sorpreso a cacciar gli uccelli colla pania: che vi eran prove che egli avesse fatto sbranare parecchi gatti da un cagnuolo che si conduceva sempre dietro, arruffato, sucido e cattivo quanto il suo padrone. Finalmente Benjie era stato accusato di aver rubato un'anatra facendole dar la caccia dal detto cane che era bravo tanto per terra che sull'acqua.

Io, per non farlo inquietare, menavo buono il suo detto e dichiarai che anch'io, dopo averne fatto la prova, ero disposto a mandar in malora quel satanasso di Benjie.

Allora Giosuè Geddes trovò da ridire su questa espressione come troppo inoltrata, e inconveniente alle labbra di una persona che avesse un poca di riflessione, e mentre appunto io me ne andavo scusando come di un'espressione del comun parlare, ci vennero agli orecchi dall'opposta riva del ruscello, certi suoni che parevan indicare bastantemente come Benjie e Salomone erano alle prese. I monticelli di sabbia dietro i quali pareva che Benjie corresse, ci paravano, come già egli se l'era preveduto, il suo salire in sella, e mettendo Salomone a un buon galoppo (servizio che di rado se gli richiedeva dal suo padrone), se ne eran andati per un buon tratto d'accordo, finchè non erano giunti al guado, ove il legittimo padrone del palafreno non avea voluto passare ed era tornato addietro.

Quivi un conflitto era nato fra'l cavallo e il cavalcante. Questi secondo gli ordini avuti, tentava di dirigere Salomone verso il ponte di pietra, ma Salomone opinava che il guado fosse la strada più corta alla sua stalla. La lotta fu fieramente sostenuta, e sentimmo Benjie fischiare, gridare, e sopra tutto frustare alla maladetta, mentre Salomone a cui, docile per lo più nelle sue abitudini, ora veniva fatta scappar la pazienza, non faceva che pestare i piedi e spiccare dei calci: ed ecco il romore che ci era venuto alle orecchie senza poter vedere, sebben Giosuè l'avesse indovinata, la cagione di esso.

Spaventato il quacquero prese a gridare: « Benjie . . . briccone . . . Salomone . . . pazzo che sei! » quando la coppia a un tratto si scoperse ai nostri occhi venire a tutta carriera. Salomone avendo riportato vittoria trascinava a suo malgrado il cavaliere verso il guado.

Non vidi mai cangiarsi l'ira in paura e compassione per l'umanità, come fece quella del mio compagno.

« Oh briccone va ad affogare! » sclamava: « è figliuolo di una povera vedova... figliuolo unico! affoga . . . affoga . . . lasciatemi andare, » e si dibatteva fra le mie braccia mentre lo trattenevo dall'attuffarsi nell'acqua e guadare anch'egli.

Per Benjie non avevo timore alcuno, perchè quel tristanzuolo, quantunque non fosse in grado di dominare la bestia restia le stava però appiccato sul dorso come una scimmia. Intanto Salomone e Benjie nuotavan pel guado senza alcun sinistro e presto riusciron sulla riva opposta e ripresero il loro galoppo.

Allora sarebbe stato impossibile il decidere se Salomone fuggiva con Benjie, o Benjie con Salomone, ma giudicando dalla qualità e dai motivi di ambedue, sospettai piuttosto che la cosa fosse come nel secondo caso. Al momento che quel mariuolo mi venne a passar davanti, battendo i denti un poco pella paura un poco pel piacere, non mi potei tener dal ridere. Se tu l'avessi veduto a cavalluccio proprio sul pomo della sella e aggrappato colle braccia distese alla briglia e alla criniera! mentre Salomone

mordendo il freno e colla testa cacciata fra le gambe passò davanti al suo padrone in questa insolita guisa e correndo a tutta possa.

« Oh bastardo scellerato..! » sclamò il quacquero cui lo spavento pella sua bestia avea fatto uscire dei manichi: « oh pezzo da forca! farà imbolsire Salomone ... è certa. »

Io lo pregai a volersi dar pace... lo assicurai che un poco di galoppo quantunque fuor di maniera, non avrebbe fatto danno alla sua bestia favorita e gli rammentai la reprimenda che aveva fatto a me pochi minuti avanti per aver lanciato un titolo un poco duro contra quel figliuolo.

Ma non mancò la risposta a Giosuè:

« Giovanotto, » mi disse, « tu parlasti dell'anima del ragazzo, e dicesti che era in poter del diavolo, e questa è cosa di cui non puoi parlare per conoscenza certa: io all'incontro non ho parlato che dell'uomo esteriore, che certo anderà a finire con una fune al collo se non si emenda. Corre voce che per quanto ragazzo, egli di già appartiene alla banda del Laird. »

« Alla banda del Laird? » risposi io, ripetendo quelle parole con gran sorpresa. « Volete forse intendere la persona presso cui albergai la notte passata? Ho sentito che lo chiamavate Laird ... è egli alla testa di qualche banda? »

« Oh non ho voluto dir precisamente una banda, » replicò il quacquero, che parve aver detto in tale occasione più di quello che aveva intenzione di dire. « Dovevo dire una compagnia, un partito. Ma questo segue, Darsie Latimer, quando gli uomini anche più saggi si lascian trasportare dalle passioni e parlano come in uno stato febrile, e con la lingua dell'insensato e del mentecatto. E quantunque tu sii stato pronto ad osservare alla mia infermità e debolezza, pure non mi dispiace che tu ne sii stato testimone, sapendo che gli inciampi del saggio possono essere un avviso, un ammonimento al giovine e all'inesperto più che esser non potrebbe la caduta di un folle. »

Ciò mi diede chiaro a conoscere quello che io aveva già cominciato a sospettare, cioè che la reale buona disposizione di animo del mio amico, unita a quella specie di *quietismo* professato dalla sua setta, non era stata bastante a reprimere l'effervescenza di un naturale ardente e impetuoso.

Intanto come accortosi di aver dato a vedere più agitazione di quella che al suo carattere si conveniva, Giosuè scansò di parlar più di Salomone e di Benjie, e prese a rivolgere la mia attenzione verso l'aspetto della natura dattorno che andava crescendo di bellezza e di interesse, di mano in mano che noi seguitando i meandri del rio ci lasciavamo i pascoli dietro alle spalle ed entravamo in un paese più coltivato, dove il terreno a pascoli e a grano era variato da boschi e da macchie. Poi prendendo un sentiero rasente al rio, passammo mediante un portico o atrio in uno stradone tenuto con gran proprietà e nettezza, i lati del quale erano ornati di alberi e cespugli fioriti della specie la più atta a durare, finchè dopo salita una dolce erta, uscimmo dal boschetto e ci trovammo tutt'ad un tratto in faccia ad una fabbrica non tanto alta ma pulita e gradevole, di una forma però irregolare. Allora la mia guida prendendomi la mano e stringendola mi diede il ben arrivato al Monte Saron.

Il bosco per cui ci eravamo avvicinati a questa casetta si stendeva attorno dalla parte di settentrione e di maestro, ma in diversi punti era interrotto da alcuni pochi campi ben adacquati e assiepati. La facciata della casa guardava scirocco, e di là il giardino scendeva fino al livello del rio. Seppi dopo che il padre del padrone attuale avea gran passione per l'orticultura, e che suo figlio l'aveva ereditata, e che questi aveva formato il giardino. Il quale colla sua verdura roncata, colle stradelle ghiaiate, coi suoi boschetti, alberi e piante esotiche superava qualunque altro sito del vicinato ove si fosse tentato di introdurre lo stesso sistema.

Se si vedeva una certa vanità nel sorriso di compiacenza con cui Giosuè Geddes mi vide guardare con piacere una scena sì differente dal nudo deserto che avevo attraversato finallora in sua compagnia, potea bene ciò permettersi ad uno che coltivando e perfezionando le bellezze della natura, vi avea trovato, secondo il suo detto, un esercizio utile per la sanità del corpo e una ricreazione gradevole pel sollievo dello spirito. Il fondo del giardino era bagnato a semicerchio dal rio che quivi serviva di naturale confine. L'altra parte non era di pertinenza di Giosuè, ma quivi al

rio sovrastava una rupe scoscesa, che sembrava come un riparo alzato dalla mano della natura sopra questo piccolo Eden di bellezza, di felicità e di pace.

« Però non devo permettere che tu ti scordi, » entrò a dire il quacquero, « in mezzo alla tua ammirazione per la bellezza della nostra piccola eredità, di aver fatto una colazione assai leggera. »

E così detto Giosuè mi condusse ad un piccolo paravento con vetri, che si apriva sotto un portico ben ammantato di viluechi e caprifogli, e metteva in un salotto di una giusta grandezza, la mobilia del quale pella eccessiva semplicità e la nettezza che vi risaltava, era segno caratteristico della setta a cui il padrone apparteneva.

L'Anna governante di tuo padre passa presso di tutti per un'eccezione della regola fra le governanti scozzesi, e fra le donne della Vecchia affumicata [1] è da tenersi per una perla circa pulizia e nettezza. Ma la pulizia di Anna passerebbe per sporchezza a petto della scrupolosa lindura di questa gente, che nelle cose le più minute della vita sembran portare quello stesso rigore di coscenza che affettano nella loro morale.

Il salottino sarebbe stato un poco buio, perchè le finestre erano piccole e la volta bassa, ma l'attual padrone l'aveva reso più arioso col metterlo in comunicazione mediante un uscio con cristalli, con una piccola conserva di agrumi coperta parimente di cristalli e divisa dal salotto per mezzo di sporti della medesima specie. Mai prima di allora avevo veduto quella nuova maniera di unire il comodo di un appartamento coll'amenità di un giardino, e mi maravigliai che non fosse adottata questa invenzione anche dai ricchi nei loro grandi palazzi. Un cenno di cosa simile vien dato in un foglio dello Spettatore.

Nel mentre che io mi avvicinavo alla conserva per vederla meglio e più dappresso, il camminetto richiamò a se la mia attenzione. Era costrutto in pietra viva, di una mole enorme e sproporzionato col rimanente della stanza. Sulla fronte un tempo vi era stato un scudo gentilizio, e il martello o lo scarpello adoperati per disfare lo stemma, avean lasciata intatta la cartella col motto:

Confidenza in Dio.

[1] Soprannome di Edimburgo.

Le lettere gotiche come voi sapete sono state sempre la mia passione, e le lapide sepolcrali nel Cimitero dei Frati grigi si sono lasciate strappare dalla perizia della mia interpretazione, tutto quello che potevan dire a conto dei morti che vi giaccion sepolti.

Giosuè si soffermò alquanto quando mi vide cogli occhi fissi in quelle reliquie di antichità.

« Sei tu capace di leggervi? » mi disse.

Io lessi il motto ed aggiunsi che vi era anche qualche traccia della data.

« Dovrebb' essere del 1537, » disse, « perchè i miei antenati erano almeno fin d'allora, sotto il regno del cieco papismo, possessori di queste terre, e in quell'anno fabbricaron questa casa. »

« La vostra famiglia conta una genealogia assai rimota, » diss'io guardando con reverenza il monumento, « mi dispiace che sieno stati cancellati gli stemmi. »

Era impossibile pel mio amico, abbenchè fosse quacquero, di mostrarsi scevro di ogni rispetto pella sua genealogia che ci cominciò allora a raccontarmi, protestando infrattanto contro la vanità che ordinariamente vi si suole annettere: in poco, aveva l'aria medesima di malinconia, di dispiacere, e di dignità ad un tempo, che soleva prendere Giovanni Fawkes, quando al Collegio ci raccontava di un suo antenato che si era sventuratamente intrigato nella Congiura delle Polveri.

« Vanità delle vanità, dice l'Ecclesiaste, » sclamò poi Giosuè Geddes del Monte Saron. « Se noi stessi nulla siamo davanti a Dio, anche meno che nulla apparisce la nostra discendenza che viene da ossa corrose dal tempo e da cenere vile, di cui lo spirito animatore da lungo tempo è andato a render conto dei fatti proprii. Sì, amico Latimer, i miei antecessori furon rinomati fra i rapaci e sanguinari uomini che abitaron questo travagliato paese, e tanto si guadagnaron fama per le loro rapine, depredazioni e stragi, che dicesi acquistassero il cognome di Geddes per somiglianza del pesce chiamato *jakpike* in inglese, e in iscozzese *ged* (luccio): soprannome veramente adattato per gente cristiana! E perciò fecero scolpire nei loro stemmi questo pesce cane di acqua dolce; e i sacrileghi sacerdoti di una iniqua idolatria, dai profani chiamati Araldi, che disegnano fi-

gure di pesci, di uccelli e di quadrupedi, cui gli uomini si inchinano e adorano, assegnarono un luccio per loro divisa e stemma, che poi fu scolpito nei cammini e sulle pietre sepolcrali: e allora quegli uomini si inalberarono di più in più e diventarono più simiglianti al luccio uccidendo, menando in cattività, spogliando e dividendo le spoglie, fino a tanto che questo sito acquistò il nome di *Sharing-Knowe* (Monte dello spartimento) dal bottino, che vi si spartiva fra loro e i suoi complici. Ma miglior giudizio fu accordato al mio avo Filippo Geddes, che dopo aver tentato di accendere la sua candela a qualcuno di quei fuochi fatui che allora venivano accesi in qualche congrega o in qualche edifizio distinto dal campanile, alla fine ottenne una scintilla dalla lampada del benedetto Giorgio Fox [1], che venne in Iscozia a sparger la luce in mezzo alle tenebre, come scrive egli stesso, e la sparse sì abbondantemente come le faville della zampa di un destriero che galoppa per una via selciata. »

Qui il quacquero si interruppe, poi aggiunse: « E a proposito di cavalli, bisogna che vada a vedere che è stato del mio povero Salomone. »

In tal mezzo entrò un servitore quacquero con l'occorrente per la colazione, e piegando il capo al suo padrone, ma non nel modo con cui ordinariamente si fa reverenza, dissegli con gran compostezza di atti e di parole:

« Ben tornato a casa, amico Giosuè: non ti si aspettava tanto presto: ma che è accaduto al tuo Salomone? »

« Come quel che gli è accaduto? » rispose Giosuè, « non l'ha ricondotto qui il ragazzo chiamato Benjie? »

« Sì, » replicò il servo, « ma in uno stato veramente strano, perchè la bestia venne qua a tutta corsa e si scaricò di dosso il ragazzo Benjie e lo slanciò lontano sul pavimento del cortile. »

« L'ho caro, » gridò Giosuè di primo impeto, « l'ho caro con tutto il cuore e con tutto lo spirito... Ma aspetta... è il figlio della povera vedova.... Si è fatto male il ragazzo? »

« No, » replicò il servo, « perche si è rizzato subito, ed è fuggito via. »

Giosuè borbottò fra i denti qualche parola come *frustate*, e tosto si fece a dimandare in che stato fosse Salomone.

« Bolle e fuma come una caldaia al fuoco, » rispose il servitore, « e Bauldie lo fa passeggiare menandolo a cavezza pel cortile, perchè non si raffreddi. »

E tosto Geddes si avviò alla stalla per veder da se in che stato fosse la bestia, ed io lo seguii per suggerirli qualche consiglio in qualità d'intendente di cavalli. Non ridere, Allano; di certo mi intendo di cavalli tanto da assistere un quacquero, in una circostanza sì inquietante.

Il garzone che passeggiava il cavallo favorito di Giosuè non pareva quacquero, quantunque il suo stare continuamente coi quacqueri gli avesse fatto prendere l'aria e il tratto di loro. Questi assicurò il padrone che la bestia non avea risentito alcun danno, ed anch'io aggiunsi che quella corsa anzi gli avrebbe giovato. Salomone stesso nitrì al padrone e cominciò a fregare la testa alla spalla di lui come per assicurarlo che stava bene, cosicchè Giosuè tornò tutto racconsolato nel salottino, dove stavasi apparecchiando la colazione.

Dopo ho saputo che l'affezione di Giosuè pella sua bestia vien considerata come eccessiva e disordinata da alcuni membri della sua setta; l'hanno pure biasimato di avergli posto nome Salomone, o qualunque altro nome gli avesse posto: ma egli si è guadagnato fra loro tanta considerazione e influenza che essi sono obbligati a chiudere un occhio su queste debolezze.

Da lui stesso intesi, nel tempo che il servitore per nome Giovacchino, andava e veniva (in modo da far credere che l'apparecchio per la colazione non venisse mai a fine), che il suo avo Filippo, quello appunto che fu convertito da Giorgio Fox, avea sofferto molto pelle persecuzioni che si muoveano contro gli infelici settarii da tutte le parti, in quel periodo di intolleranza religiosa, e che molti beni della sua famiglia erano stati dilapidati. Giorni migliori però si eran levati per suo padre, che essendosi imparentato con una potente famiglia di quacqueri della Contea di Lancaster, si era occupato in varii rami di commercio ed avea ricomprato col provento di quello, i beni perduti, ed era stato allora che avea cambiato quel nome di Sharing-Knowe sì adattato pella gente di frontiera,

[1] Istitutore della setta dei Quacqueri. — *Nota del Trad.*

nella biblica denominazione di Monte Saron.

Questo Filippo Geddes, come sopra ti ho accennato, avea preso gran passione pell' orticultura e pel giardinaggio, cose ordinarie fra la pacifica setta a cui apparteneva: era stato egli che avea distrutto gli avanzi del vecchio castello fortificato, e nel sito di quello avea fatto erigere la casa attuale, e conservando il cammino dei suoi antecessori in memoria dell' ospitalità da essi esercitata, come pure il pio motto adottato da loro, non avea trascurato di distruggere gli emblemi militari, che ornavano lo stemma, insieme ad ogni altra insegna blasonica.

Pochi momenti dopo che Giosuè ebbe terminato di darmi le notizie spettanti a lui e alla sua famiglia, entrò nella stanza Rachele sua sorella, unica che oltre lui, di quella sopravvivesse. Ha un aspetto piacevole assai questa donna: di età è circa ai trent' anni e conserva ancora il personale e la sveltezza della sua età più giovanile. La mancanza di ogni abbiglio e ornamento era in lei, secondo il solito, compensata da una pulizia e una nettezza di tutto il vestiario perfettissima. Una scuffietta bassa e stretta alle tempie si accordava bene con occhi che avevano la dolcezza e la semplicità di quei di una colomba. Piacevoli pure erano i di lei lineamenti, tranne qualche pregiudizio che avea riportato dai danni di quel nemico di ogni bellezza, il vaiuolo: danno però che veniva compensato da una bocca fatta a pennello, da denti più che neve bianchi, e da un sorriso sì caro che pareva un buon augurio di una felicità temporale ed eterna ad ognuno con cui parlasse.

Qui, caro Allano, non ci sono eccezioni da dare, perchè vi ho fatto tutto intero il ritratto di Rachele Geddes, cosicchè non potrete dire, come diceste nell' ultima vostra che ho ricevuto or' ora, che vi ero passato sopra come sur un argomento su cui temevo di estendermi. Ma di ciò più tardi.

Bene dunque: ci mettemmo a colazione dopo una benedizione o piuttosto una preghiera estemporanea che Giosuè fece in quell' occasione, e che lo Spirito lo indusse a prolungare più di quello che a me sarebbe piaciuto. Allora poi, principiai una tal pappata, Allano mio, che non ne hai veduta l' uguale dacchè ti sei trovato a veder Darsie Latimer far colazione. Tè, cioccolata, uova, presciutto, pasticci, e fino pesce arrostito sparirono con una rapidità che metteva stupore ai buoni quacqueri, che badavano a cuoprirmi il piatto come per vedere se loro finalmente riuscirebbe di saziarmi. Un cenno però bastò a rimettermi in testa il luogo ove mi trovavo. La signora Geddes mi aveva offerto della torta di cui allora la ringraziai; ma poco dopo il vassoio essendo alla mia portata, io senza badarvi tanto, ne presi una fetta, e me l' era appena tirata nel piatto, che Giosuè, non con l' aria del Dottor di Sancio, Tirtea Fuera [1], ma con quiete e pacatezza, me la tolse davanti e la rimise nel vassoio dicendomi:

« Dianzi l' hai ricusata, amico Latimer. »

Eh! questa buona gente non menan buono quello che il vostro buon padre chiama il privilegio dell' uomo di Aberdeen, cioè di *tirare indietro la parola*, o quello che i filosofi chiamano *secondo pensiero*.

Tranne questo cenno che mi indicava come io mi trovava in mezzo a gente precisa, nulla vi fu nella loro accoglienza che si potesse chiamar particolare, seppure non avessi dovuto notare la premura e la gentilezza di cui eran condite tutte le attenzioni dei miei nuovi amici, come se volessero farmi accorto che il trascurare i complimenti mondani loro interdetti dalla propria setta serviva a rendere la loro ospitalità più sincera. Alla fine

« Quando del cibo il natural talento »

fu in me sodisfatto, e che il degno quacquero con un' aria di gran bonarietà ebbe ciò veduto, si rivolse a sua sorella con queste parole:

« Questo giovane, Rachele, ieri sera albergò sotto le tende del nostro vicino che gli uomini chiamano il Laird. Mi spiace di non averlo incontrato la sera avanti, perchè il nostro vicino esercita sì di raro la ospitalità che non può fare a meno di esser sprovveduto dei mezzi per far buona accoglienza ad un forestiero. »

« Anzi, fratello, » ripigliò Rachele, « se il nostro vicino ha fatto una buona azione, non istà bene che tu gliene invidii l' opportunità, e se il nostro giovane amico ha incontrato male per una notte, goderà ora tanto più quello che la provvidenza gli ha mandato di meglio. »

« E perchè lo possa fare a tutt' agio, »

1 Allude al Don Chisciotte, Cap. XLV. — *Nota del Trad.*

seguitò Giosuè, « lo pregheremo, Rachele, a trattenersi un giorno o due con noi: è giovane ed entra or'ora nel mondo, e la nostra abitazione potrebb'esser per lui come una fermata da cui dare un'occhiata al pellegrinaggio che deve intraprendere e alla via ove deve mettere il piede. Che ne dici, amico Latimer? Noi non sogliamo costringere i nostri amici a prender la nostra strada e tu sei troppo savio e giudizioso per litigar con noi, perchè seguitiamo la propria: e se noi per caso diamo una parola d'avviso, tu non vorrai, credo io, avertelo a male, quando ella venga a proposito. »

Tu sai bene, Allano, quanto vaglia a guadagnar l'animo mio qualunque tratto cordiale, epperò quantunque un poco contrario alla formalità del tratto nei miei ospiti, pure accettai il loro invito, a condizione che avessi qualche espresso da mandare alla Fratta del pastore per far venire il mio servo e il mio baule.

« Sì, per dir il vero, amico mio, » rispose Giosuè, « il tuo corpo avrebbe bisogno di abiti più mondi, e per questo mi incaricherò io stesso del tuo messaggio e mi porterò all'albergo della vedova Gregson, e ti manderò qua il servo e gli abiti. Intanto Rachele ti condurrà a vedere il giardino, e ti porgerà il mezzo di spendere più utilmente il tempo, finchè non venga l'ora del pasto che è alle due pomeridiane. Per ora ti dico addio, perchè devo andar fuori per una piccola gita a piedi, e il mio Salomone ha bisogno di un poco di riposo. »

E dopo queste parole Giosuè uscì. Alcune signore che tu ed io conosciamo si sarebbero trovate imbrogliate, o almeno avrebbero affettato imbarazzo, nel vedersi lasciate a fare gli onori della casa (il vero va detto, Allano) a un bel giovane ma straniero per loro. Uscì per un momento e tornò tosto in mantelletto semplice, berretta, e guanti di castoro per farmi da guida, e lo fece con una semplicità quale avrebbe adoperata se avesse dovuto condurre tuo padre. Uscii dunque all'aperto con la mia graziosa quacquera.

Se la casa di abitazione del Monte Saron era una fabbrica semplice e decente soltanto, di una mole discreta e con pochi abbellimenti; i giardini e le fabbriche attenenti ad essa, sebbene non tanto vasti, pure avrebber potuto rivaleggiare con quei di un conte sotto il rapporto della cultura e manutenzione. Rachele sul bel primo mi condusse al suo posto favorito, il pollaio, assortito di molte qualità di uccelli domestici tanto del genere il più raro che il più comunale, fornito di tutti quei comodi che sono richiesti dalle loro differenti abitudini. Una vena d'acqua che andava a formare un laghetto, pell'uso degli animali aquatici, scorreva mormorando sulla ghiaia, nell'attraversare quel tratto di terreno che era destinato a quei volatili, che ivi trovavano i mezzi che facilitano la loro digestione.

Ed era curioso il vedere come tutte quelle bestiuole riconoscevano la loro padrona, ed alcune delle sue favorite le correvano incontro e le andavan dietro per tutto il chiuso. Ella mi indicava le loro particolarità coll'esattezza di una che siasi occupata specialmente della storia naturale, ed io debbo confessarti, amico mio, che i polli non aveano destato in me prima d'allora tanto interesse, se non quando gli vedevo allessi o arrostiti. Non mi potei trattenere dal farle una dimanda, che la dovea mettere tra l'uscio e il muro, cioè come ella avesse cuore di ordinare la morte di alcuna di quelle povere creature a cui pareva che volesse tanto bene.

« È una cosa dolorosa, » mi replicò, « ma ella è secondo la legge della loro esistenza. Morire debbono, ma non sanno quando la morte loro si avvicina, e noi tenendole bene, finchè queste povere creature vivono, contribuiamo al loro benessere per quanto almeno le condizioni della esistenza loro ce lo permettono. »

Io non la penso punto come lei, Allano. Per me non credo punto che porci od uccelli che siano, ammettano essere primario fine di loro esistenza il venire ammazzati e mangiati. Per altro non feci forza quanto potevo con questo argomento, da cui la mia quacquera pareva smaniosa di sottrarsi: perchè conducendomi al boschetto di agrumi assai esteso e pieno delle piante più scelte, mi additò un'uccelliera, i cui abitanti mi disse esser sua occupazione il governare, senza lasciarsi frastornare da alcun penoso pensiero sul loro futuro destino.

Non ti noierò col ragguagliarti delle varie conserve, giardini, fiori e piante da essi contenute. Non può fare a meno che non sien costati a Giosuè una buona moneta per mettergli e mantenergli nell'ordine ch'essi offerivano alla vista. Seppi che la famiglia

dei Geddes avea relazione con quella dei Millar, ed avea da questa ritirato il gusto pei fiori e pell'orticultura. Ma invece di mettermi qui a bastonare e storpiare i nomi botanici, ti condurrò piuttosto al giardino domestico che il gusto di Giosuè o di suo padre aveva esteso fino ad occupare le piaggie che rimanevano fra la casa e le rive del fiume. Questo pure, contrariamente alla semplicità che da pertutto regnava, era ornato in un modo straordinario. Era diviso in varii spartimenti, tra loro però connessi artificiosamente e con gusto, e quantunque l'area non sorpassasse i cinque o sei jugeri, era variato tanto da comparire quattro volte più grande. Vi si vedevano viottole e stradoni, una bella cascata di acqua artificiale, una fontana che nello scaturire partendosi in vari zampilli formava una specie di nebbia che brillava ai raggi del sole e ritraeva i colori di un continuo arcobaleno. Vi era una capanna o pergola per godervi il fresco in tempo di state, ed una terrazza riparata dalla parte di greco da una bella siepe di agrifogli colle loro spine luccicanti, dove prendere il sole nei giorni sereni ma freddi dell'inverno.

So bene che tu biasimerai tutte queste cose, Allano, come di cattivo gusto e antiquate; perchè dappoi che Laudreer ha descritta Leasowes [1] ed ha parlato dell'imitazione della natura di Brown, e dopo che Orazio Walpole ha dato fuori il saggio sul giardinaggio, tu sei tutto per la semplice natura, condanni senza misericordia il salire e lo scendere pelle scale all'aperto e ti dichiari pei boschi e la solitudine. Ma *ne quid nimis* (ogni troppo è difettoso). A me non piacerebbe lo sformare una scena di natura in tutta la sua bellezza e grandiosità, coll'introdurvi delle decorazioni e abbellimenti artificiali: ciò per altro riesce di un buon effetto, secondo me, dove non mancano bellezze particolari.

E però quando avrò una villa (e chi può dire quando ciò sarà?) tu ti puoi aspettare grotte, cascate di acqua, fontane: e se mi stai a seccare col contradirmi, io anderò fino a far edificare un tempietto. Epperò non mi provocare, perchè hai sentito di che enormità io possa esser capace.

Del resto, Allano, condanna pure quanto vi ha di artificiale nel giardino di Geddes, vi è però un bel viale di salci lungo la riva del ruscello sì cupo, sì solenne, sì tacito, che da te avrebbe estorto a tuo malgrado ammirazione. Il ruscello medesimo colà sul confine del giardino costretto da una diga naturale formata dalle rupi, pareva anche allora chè ne eran gonfiate le acque, appena appena scorrere, e i pallidi rami dei salci cadendo giù fino ad immergervisi dentro, venivano a raccogliere attorno a se delle piccole corone di spuma la quale era prodotta dal corso che poco sopra era rapido e strepitoso. Le alte rupi che formavano la riva opposta venivano ad apparire di fra i rami degli alberi, e la loro scolorita e franata superficie inghirlandavasi di lunghi festoni di spini ed altre piante rampicanti. Tu avresti detto che servissero di frontiera fra il quieto viale ove passeggiavamo, e il tumulto e il chiasso del mondo che rimaneva al di là di esse. Lo stesso viale secondando il corso dell'acque faceva colà una curva placida, ma in modo da parare il termine dello stradone finchè uno non vi arrivasse. Vi si è già preparati da un romore sordo che di mano in mano che ci si avanza va aumentando, e finisce di fatti con un sedile rustico formato di barbe, donde si vede una cascata di acqua di sette piedi, ed è dove il rio si precipita giù dalla diga naturale di rupi che ti ho detto.

La quiete, l'oscurità, la solitudine di questo viale rendevanlo acconcio ad un conversare confidenziale; e in difetto di altro di interessante da dire alla mia bella quacquera, mi presi la libertà di domandarle notizie sul Laird, perchè tu saprai o devi almeno sapere che dopo gli affari di cuore, gli affari dei vicini son quelli che interessano davvantaggio il bel sesso.

Non le celai la mia curiosità, nè la restrizione che Giosuè mi avea dimostrata su tal proposito, ma vidi che la mia compagna mi replicava con una specie di imbarazzo.

« Io non debbo dire altro che la verità, » mi replicò Rachele, « e perciò ti dico che a mio fratello spiace e a me fa paura, la persona di cui tu mi interroghi. Forse abbiamo il torto ambedue, ma egli è un uomo violento, ed ha molta influenza sulla gente che facendo la professione di marinari e pescatori è fiera come l'elemento con cui contrasta. Non ha fra loro un nome determinato; lo che non è straordi-

[1] Luogo citato per modello di piantar giardini e salvatici in Inghilterra. — *Nota del Trad.*

nario, il loro rozzo modo di distinguersi fra essi essendo quello dei soprannomi. Lo chiaman dunque il Laird dei Laghi (non si rammentan costoro che non vi è che uno che si possa chiamar *Lord* (signore)[1], in burla, perchè le pozze che lascia la marea nella sabbia son chiamati i Laghi del Solway. »

« Non ha costui altra rendita che quella che ricava da questi laghi? » le domandai.

« Non ti posso rispondere su questo, » replicò Rachele. « Ci è chi dice che di denaro non abbia bisogno, quantunque viva come il più ordinario pescatore e divida quello che ha colla povera gente che gli sta vicina. Dicon anche che sia una persona di qualità che un tempo si immescolasse in una rivolta politica, e che tuttavia correrebbe gran pericoli presso il governo se ripigliasse il suo antico nome: delle volte sta lontano dalla sua capanna a Brokenburn-cliffs, per delle settimane e dei mesi. »

« Io mi sarei creduto, » risposi, « che il governo pensasse a tutt' altro, oggigiorno, che ad inquietare qualunque anche fra i più famosi ribelli. Son passati tanti anni dacchè... »

« È vero, » replicò Rachele, « ma tali persone concepiscon bene che l'essere lasciate in pace dipende dal viver che fanno nell' oscurità e solitudine. Ma a dire il vero, fra questa gente non vi è da saper nulla di sicuro. La verità non è in loro. Quasi che tutti prendon parte al contrabbando fra questo nostro paese e le vicine coste d' Inghilterra, e son avvezzi ad ogni sorta di falsità e d' inganno. »

« È un danno, » diss' io, « che vostro fratello abbia gente di tal fatta per suoi vicini, specialmente sapendo che ha avuto qualche disparere con loro. »

« Dove... quando... di che cosa? » ripigliò tosto la signora Geddes, con una viva e trepida ansietà che mi fece pentire di aver toccato questo tasto.

La informai allora, nel modo il meno scoraggiante che seppi, di quello che era passato fra questo Laird dei Laghi e il di lei fratello, nell'incontro che avevamo avuto quella mattina stessa.

« Ma tu mi affliggi e molto, » mi disse la quacquera. « È questa la cosa che mi occupa nelle ore che non dormo la notte.

[1] *Laird* scozzese e *Lord* inglese vagliono *signore*. *Nota del Trad.*

Ora sappi che quando il mio fratello Giosuè si ritirò dagli affari di commercio, in cui mio padre era entrato come socio, contento di quella porzione di sostanze terrene che già possedeva, seguitò ad esser socio di una o due intraprese, sia perchè col ritirarsi avrebbe potuto far pregiudizio ai suoi consocii, sia perchè voleva ritenere qualche cosa in cui spendere il tempo. Fra queste la più importante è una pesca sulle coste, dove mediante una nuova invenzione di tender le reti, che fa che le reti si aprano al flusso, e al riflusso si chiudano, si prende molto più pesce, che nel modo con cui gli uomini di Brokenburn che si servono di ritrosi, di chiaverine e di lenza. Costoro si lagnano di queste reti da marea, come le chiamano, e pretendono di aver diritto di distruggerle a viva forza. Io temo che quest' uomo violento che chiaman Laird abbia una volta o l'altra a metter ad effetto queste minacce, e ciò non può essere senza un danno ed un rischio grande per mio fratello. »

« Il signor Geddes, » le replicai, « dovrebbe ricorrere ai magistrati civili: e poi vi sono a Dumfries delle truppe che potrebbero esser mandate qua per protegger vostro fratello. »

« Amico Latimer, » rispose Rachele, « tu parli come uno che è tuttavia involto nel fiele dell' amarezza e nei lacci di iniquità. A Dio non piaccia che noi abbiamo a conservare reti di canapa e piuoli di legno, oppure il denaro che essi ci procurano, a forza di armi, e col rischio di versare il sangue umano! »

« Rispetto i vostri scrupoli, » le dissi, « ma giacchè tale è la vostra maniera di pensare, il vostro fratello dovrebbe allontanare il pericolo col venire a delle convenzioni, o col cedere. »

« E così forse sarebbe meglio, » ripigliò Rachele. « Ma che vuoi che ti dica? Anche nei caratteri i meglio ordinati vi resta tuttavia qualche poco del lievito del vecchio Adamo; ed io non so se sia questo o qualche altro migliore spirito, il quale fa che mio fratello stia saldo nel suo proposito. Quantunque egli sia deciso a non voler respinger la forza colla forza, neppure egli vuol cedere alle sue minacce, nè indurre gli altri a ritrarsi di faccia a sole parole. I suoi socii, egli dice, hanno fiducia nella di lui fermezza e che egli non

deve far loro danno con cedere ai proprii diritti per timore delle minacce di un uomo vivente. »

Queste osservazioni mi convinsero che lo spirito degli antichi scorridori che dividevano le spoglie su quel monte, non si era del tutto ritirato dal petto della pacifica quacquera, e non potei fare a meno di confessare nel mio interno che Giosuè avea ragione a dire volervi tanto coraggio nel sopportare, che nell' agire.

Nell' avvicinarci al fondo del viale di salci, il romore delle acque cadenti facevasi di più in più sentire, sicchè ci impediva dal seguitare a discorrere. E così la conversazione fu interrotta: sennonchè la mia compagna parve seguitasse a fermarsi colla mente sopra i timori che il nostro colloquio aveva in lei risvegliati. A capo della viottola vedemmo finalmente la cascata, là dove il rio gonfio per le pioggie si portava con impeto spumando e romoreggiando sopra alla natural barriera di rupi, che invano tentavano di rattenere il suo corso. Osservai con piacere quella scena e rivoltomi alla mia compagna per esprimerle i miei sentimenti, vidi che ella era rimasta immobile, colle braccia conserte, in atto di mesta rassegnazione, e dando a vedere che i di lei pensieri eran ben lontani dalla scena che avevamo attorno. Quando ella si accorse che la sua astrazione veniva da me osservata, riprese la solita sua placidezza e calma, e lasciatomi tempo abbastanza per godere del termine della nostra solinga passeggiata, mi propose di tornare a casa prendendo la via di pel podere, dicendo:

« Anche noi quacqueri, così ci chiama il mondo, abbiamo un poca di vanità, e Giosuè non me la perdonerebbe, se io non ti facessi vedere i campi ch' ei si diletta di coltivare a seconda dei migliori e più moderni metodi; e ti assicuro che gli sono state date lodi distinte da giudici eccellenti in tal particolare, come anche dei motteggi non pochi da quei che tengon per follia il migliorare gli usi dei nostri antichi. »

E nel mentre che diceva, aperse un uscetto praticato in un muro coperto di musco e di ellera e che serviva di cinta al giardino, mettendo nei campi del podere. Noi ci avanzammo per un gran viale fiancheggiato da palizzate e da macchie, disposte con gusto e semplicità, e questo conduceva di mezzo a praterie, terre arabili e boschi, in modo che nelle stagioni ordinarie il buon quacquero avrebbe potuto fare il giro del suo podere senza infangarsi le scarpe. Colà pure eran dei sedili per riposarsi, e quantunque non adorni di iscrizioni, nè sì frequenti come quelli rammentati nella descrizione di Leasowes, la loro situazione era sempre scelta in modo che di là si godesse qualche bella veduta.

Ma quello che più di ogni altra cosa mi colpì nei possessi di Giosuè, fu la quantità e la domestichezza della salvaggina. La pernice appena abbandonava il suo covo formato ai piè della macchia ove avea riunita la sua covata, sebbene la strada le passasse accosto, e la lepre immota sul suo covacciolo stava a guardarci nel mentre che passavamo, con occhi spazzati, o levandosi e giocosamente saltando, si fermava poscia a guardarci con più curiosità, che timore. Io dissi qualche parola alla signora Geddes sulla domestichezza di quelle bestie di loro natura timide e ritirate, ed ella mi assicurò che la loro confidenza dipendeva dal trovar esse colà rifugio nella state, e alimento nel tempo d' inverno.

« Sono i cucchi di mio fratello, » aggiunse, « ed ei gli considera tanto più per raccomandati alla sua bontà, quantochè son essi una razza soggetta in generale alla persecuzione del mondo. Egli si priva persino della compagnia di un cane, perchè queste creature godano qui almeno una intera sicurezza. Nonostante questa innocente propensione ha dato motivo di offesa al nostro pericoloso vicino. »

E mi dichiarò poi questo cenno, dicendomi che il mio ospite della sera precedente, era appassionato per la caccia, a cui attendeva senza aver punto riguardo alle inclinazioni delle persone, sui beni delle quali egli andava a cacciare. Quel misto di rispetto e di timore con cui era generalmente riguardato induceva molti dei proprietarii di terreni suoi vicini, a passar sopra a ciò che forse in altri essi avrebbero punito come trasgressione: ma Giosuè Geddes non permetteva che alcuno si introducesse dentro i suoi possessi, e siccome prima si era tirato addosso l' odio di alcuni proprietarii vicini, che lo avevano paragonato ai cani che hanno la stizza [1], perchè non tirava

[1] Cioè che non mangiano nè voglion lasciar mangiare. — *Nota del Trad.*

agli uccelli, nè voleva che altri tirasse; così ora aggravava l'ira che il Laird dei Laghi già covava contro di lui, coll' inibirgli di cacciare entro la sua tenuta.

« E però, » concluse Rachele, « avrei avuto caro, che la nostra porzione ci fosse toccata tutt' altrove che su queste rive incantevoli, dove se fosser men belle, avremmo vicini più pacifici e benevoli. »

Finalmente tornammo a casa dove la signora Geddes mi condusse in un piccolo studio che conteneva una raccolta di libri in due scaffali separati.

« Questi, » mi disse indicandomi lo scaffale più piccolo, « ti faranno bene, se ci vuoi spendere un poco di tempo a leggerli: Quelli, » additandomi l'altro scaffale, « ti posson far poco male. Alcuni dei nostri dicono che ogni scrittore che non è con noi è contro di noi, ma mio fratello mitiga assai questa massima ed è in corrispondenza col nostro amico Giovanni Scott di Amwell che ha composto dei versi stati approvati anche dal mondo. Ti auguro un buon divertimento fino a quando la nostra famiglia non si riunirà all' ora del pranzo. »

Rimasto solo presi ad esaminare l'una e l'altra delle due raccolte: la prima consisteva in dei trattati ascetici e in controversisti; l'altra componevasi di storici e scrittori di morale tanto in prosa che in verso.

E giacchè nè gli uni nè gli altri mi promettevano gran divertimento, impiegai quel tempo a scriverti queste pagine, frutto di quell' ore di tedio: e per me credo che scriver una storia, di cui chi scrive è l'eroe, porga altrettanto divertimento, quanto il legger quella di paesi stranieri, in qualunque tempo sia.

Samuele più ubriaco che sobrio, arrivò nel tempo debito col mio baule, e mi diè mezzo di vestirmi in un modo più conveniente a quel tempio della pulizia e della nettezza, dove (te lo dirò per conclusione) io mi tratterrò per qualche giorno [1].

P. S. Ho letto la tua avventura, (come la potrebbero chiamare dei ragazzi che non hanno mai lasciata la gonnella della mamma) della visita del tuo orgoglioso Laird. Noi altri viaggiatori non facciamo gran caso di un incidente come cotesto, quantunque a chi vive la vita uniforme e monotona di piazza Brown possa parer qualche cosa di rilevante. Ma non ti vergogni, dimmi, a tentare di interessare uno che vede il mondo all'in grande, e studia la natura umana sur un piano assai vasto, con un racconto tanto meschino? Stringi, stringi, tutto si riduce a questo: che un Laird *tory* pranzò con un legale whig; caso non tanto strano poi; avendomi tu informato che cotesto signore Herries ha perduti i suoi beni quantunque ne ritenga ancora il titolo. Il Laird si comportò con altierezza e impertinenza...? È secondo il suo carattere e nulla più: seppure qualche cosa da far maraviglia in questo vi ha, egli è che non gli sia stato fatto rotolar le scale, come sarebbe seguito se Allano Fairford fosse, per metà almeno, quell'uomo che i suoi amici credon che sia. Sì, signore: il giovane avvocato invece di cacciar fuori dell' uscio l'amico Laird, ha preferito di prender la via dell'uscio egli stesso, e non gli è riuscito altro che di stare a sentire il predetto Laird domandar notizia al vecchio legale di Darsie Latimer. A proposito di che, vuoi tu che gliene abbia domandato, se non per saper nuova del vago e compito giovane, altra volta ospite della di lui famiglia, e che da poco tempo ha fatto una bella reverenza a Temide, e l'ha ringraziata dell' onore di corteggiarla più a lungo? Te la ridi alle mie spalle pei castelli in aria che fabbrico io? ma bisogna che tu confessi che hanno un poco più di fondamento in generale che quei che fondi tu su due sole parole proferite da un cotale come il sig. Herries.

Eppure vedi, Allano, eppure mi vorrei levar di testa quest'idee: ma in una notte buia anche il bruco diventa una sorgente di luce: ed a chiunque brancola incerto e dubitoso, il più lieve albore che gli prometta guida, è interessante. La mia vita è come il ruscello sotterraneo nel Picco di Derby, non si vede altro che nel punto ove attraversa la famosa caverna. Che io mi trovo qui, ecco quanto so: ma donde sia venuto o dove il mio corso di vita sia diretto, chi me lo può dire? Anche tuo padre dunque ti è parso impegnato e premuroso, e ti ha parlato di scrivermi. Oh piacesse al cielo che mi scrivesse davvero...! Ogni giorno io mando gente alla posta per vedere se vi sono lettere per me.

1 Vedi la nota M in fine del Romanzo.

LETTERA VIII.

ALLANO FAIRFORD A DARSIE LATIMER

Sbatti pur l' ali e gracchia quanto vuoi: tu vai in cerca di avventure, e di me le avventure vengono a cercare senza che le cerchi. E in che leggiadra forma vengon le mie, mentre si presentano in forma di una cliente e di una cliente bellissima! Che ne dici eh, Darsie, tu antico bracciere di signore? Oh questa poi val più della tua e non ci è da metterla a paragone: questa mette nel sacco la tua caccia del salamone a cavallo e la storia di un' intera tribù di cappelloni [1]. Ma bisogna proceder con ordine.

Quando oggi son tornato dal Collegio, son rimasto sorpreso a vedere una specie di ghigno spianare l' adusta e tosta faccia di Giacomo Wilkinson: e siccome questa è una cosa che accaderà una volta l' anno forse, non ho potuto fare a meno di rimanerne sorpreso. Tanto più poi che scorsi anche in lui un certo sguardo maligno, che mi sarei aspettato più presto di vedere in un servo-muto [2], mobile a cui Giacomo, a come suole stare ordinariamente ritto accanto alla tavola, si potrebbe benissimo paragonare.

« Giacomo, che diavolo hai? » gli domando.

« Eh! il diavolo ci potrebbe avere uno zampetto davvero in quest' affare, » mi risponde, con un altro ghigno, « perchè avete da sapere, signor Allano, che ci è stata una signora a cercarvi. »

« Una donna a cercar di me? » replicai tutto sorpreso; perchè tu sai bene che fuori della vecchia zia Peggie che viene a desinar da noi tutte le domeniche, e la signora Bedrooket anche più vecchia di lei, che viene dieci volte l' anno a riscuotere i frutti della sua dote di quattrocento marchi, nessuna donna mette i piedi in casa nostra: mio padre poi tutte le sue clienti va a trovarle a casa. Giacomo seguitava a protestare che vi era stata una signora e che non cercava di altri che di me.

« Una bella donna, » aggiungeva, « fra quante ne abbia vedute, dacchè ero nella compagnia dei Fucilieri, e stavo con Peg Baxter. »

Tu sai come Giacomo è solito a rammentar sempre i bei tempi che era a servizio militare, perchè quello che ha speso al nostro, probabilmente è stato assai uggioso.

« Dite, questa signora ha lasciato detto il nome o l' abitazione? »

« No, » replicò Giacomo, « mi domandò quando sareste stato in casa, ed io le diedi l' appuntamento per le dodici, quando la casa sarebbe stata tutta quieta e vostro padre al banco. »

« Oh vergogna, Giacomo! come potete voi credere che debba importarmi che mio padre sia in casa o fuori? Naturalmente questa signora dev' essere una persona onorata. »

« Lo crederei, signore: eh! non è una delle vostre... (e qui invece della parola fece una fischiatina): ma io non sapevo far meglio: vostro padre fa tanto chiasso quando ci viene una donna! »

Entrai tosto in camera mia, punto dispiacente che mio padre fosse lontano, quantunque avessi fatto un rabbuffo a Giacomo per aver combinato per quell' ora appunto. Messi sossopra i miei libri per dar loro un' aria di graziosa confusione sul tavolino e posando i miei fioretti (inutili dacchè siei partito tu) sopra il camminetto, perchè la signora vedesse che io era *tam Marte quam Mercurio* (dedito a Marte del pari che a Mercurio), mi studiai di disporre il mio abito in modo da mostrarmi in un elegante vestito da mattina... mi diedi ai capelli quella leggiera impolverata che distingue le persone di qualità... posai sulla tavola l' orologio colla catena e sigilli per indicare che faccio conto del tempo: e quando ebbi finito tutti questi apparecchi, di cui, quando ci penso, un poco mi vergogno, altro non mi rimase da fare se non che seguitar coll' occhio la lancetta dell' oriuolo finchè non segnasse mezzodì. Passaron cinque minuti che io concessi alla differenza che può passare tra oriuolo e oriuolo... ma altri cinque minuti mi resero ansioso ed incerto... altri cinque poi mi avrebbero fatto dare in impazienza.

Ridi quanto vuoi, Darsie, ma rammentati che ero un avvocato che aspetta il cliente... che ero un giovanotto (e con quanto rigore educato non ho bisogno di ram-

[1] Si intende dei Quacqueri che portano cappelli di tesa ampissima e distesa. — *Nota del Trad.*

[2] Tavolino rotondo che stando presso alla mensa fa le veci di servitore a tavola. — *Nota del Trad.*

mentartelo) che aspettavo un colloquio con una giovine e bella donna: ma prima che quindici minuti fosser trascorsi, si sentì una suonata di campanello leggera e moderata, come se una mano timida fosse quella che lo scuoteva.

Giacomo Wilkinson, che non ha mai fretta in nulla, è, come tu sai, particolarmente agiato in andare a veder chi è alla porta, e contai che cinque buoni minuti ci volessero prima che il suo passo grave avesse risalito le scale: tempo che credetti abbastanza per me per dare un'occhiata di dentro alla gelosia, e però corsi alla finestra. Ma io quella volta avevo fatto i conti avanti all'oste, perchè Giacomo che ha la sua parte di curiosità al pari di me, stava come sentinella morta nell'andito, pronto ad aprire alla prima suonata, e sentii dirgli: « Di qui, signora... Si signora... Ci è una signora, signor Allano; » prima che io mi potessi distendere sulla sedia a bracciuoli, dove mi era proposto di lasciarmi trovare, seduto in tutta la dignità legale. Il timore di essere stato quasi sorpreso in guardare alla finestra, e quella timidezza di cui mi dicon che presto mi sbarazzerà la mia professione di avvocato, mi fece rimaner fermo in mezzo alla stanza con una certa confusione, mentre la signora imbarazzata ella pure rimase ferma sulla soglia dell' uscio.

Ma Giacomo Wilkinson che era più padrone di se, e che faceva di tutto per rimaner nella stanza il più che potesse, si affaccendava per prendere una seggiola e porgerla alla signora, e quest'atto di buona creanza richiamandomi a me medesimo, io la invitai a sedere e feci cenno a Giacomo di ritirarsi.

La mia visitante dunque, non ci era più da dubitarne, era una donna, e probabilmente di una condizione sopra alla comune. Modesta ella appariva a giudicarne da quel misto di grazia e timidezza con cui si fece avanti ed al mio invito si assise. Bello e di moda per quanto parve a me, era il suo abito, ma era parato da una gran mantiglia da viaggio di seta verde capricciosamente ricamata: in questa ella era tutta avvolta quantunque grave le dovesse parere per la stagione che corre, e di più era fornita di un cappuccio o bautta.

Il diavol si porti quel cappuccio, Darsie; perchè non potetti veder altro, tirato come lo aveva sugli occhi, se non che era desso che mi parava uno dei più leggiadri visi che abbia mai veduti, e che per un sentimento di pudore o di imbarazzo era colorito del più bel vermiglio. Questo però potei veder bene, che il carnato era vaghissimo, il mento di un contorno corretto e delicato, le labbra coralline, e i denti sì bianchi da emular l' avorio. Ma fin qui posso dire e non più oltre, perchè un fermaglio d' oro ornato di uno zaffiro, stringeva quell'invidiosa mantiglia sotto la gola dell' incognita, e quella diabolica bautta le cuopriva la parte superiore della faccia.

Toccava a me a parlare il primo, è certo: ma prima che mi riuscisse accozzare un discorso ben composto, la giovine signora, messa alle strette dalla mia esitanza, fu la prima a rompere il silenzio.

« Temo di avervi disturbato, signore... io credeva di trovar qui un uomo di una certa età. »

Queste parole mi fecero rientrare in me stesso:

« Mio padre forse? » le risposi. « Ma voi avete dimandato di Allano Fairford, e mio padre si chiama Alessandro. »

« Ho bisogno senza dubbio di parlare col sig. Allano Fairford, » ripigliò ella tutta confusa, « ma mi era stato detto che era un uomo piuttosto provetto. »

« Uno scambio fra mio padre e me senza dubbio, signora... I nostri nomi di battesimo hanno la medesima iniziale, quantunque la terminazione sia differente... Ma io... io... io terrei questo errore per fortunato, se potessi aver l' onore di supplire per mio padre in qualunque cosa che fosse del servizio vostro, signora. »

« Troppo obbligante, signore. » E dopo ciò tacque per un poco e parve bilanciare se dovesse alzarsi o seguitare a sedere.

« Sto appunto per entrare nell'avvocatura, signora, » le dissi io sperando di rimuovere gli scrupoli che ella potesse avere ad aprirsi meco; « e se il mio parere o i miei consigli vi potessero essere menomamente profittevoli, quantunque non possa dirvi che sien tali da affidarvisi intieramente, pure... »

La signora si alzò e: « Sono gratissima alla vostra gentilezza e cortesia, » disse, « nè dubito punto dei vostri talenti, signore. Ma vi parlerò schiettamente: quello che venni a cercare siete voi realmente;

ora però che ci siamo incontrati, vedo che sarà meglio che quanto mi occorre di dirvi, ve lo dica per lettera. »

« Non crederei, signora, che voleste esser tanto crudele, da farmi patire il supplizio di Tantalo, quasi direi. Vi prego a considerare che voi siete la mia prima cliente... e il vostro affare è la mia prima consulta... Non mi date il dispiacere di riprendermi la confidenza che mi avete accordata, soltanto perchè ho qualche anno meno di quello che vi eravate immaginata. Il mio impegno e premura faranno ammenda pella mia mancanza di esperienza. »

« Non ho motivo di dubitare nè dell'uno nè dell'altra, » replicò la signora ma in tuono grave, diretto a frenare quell'aria galante con cui mi ero studiato di rivolgermele; « ma quando avrete letta la mia lettera, troverete che vi son buone ragioni perchè io abbia preferito di informarvi mediante uno scritto, piuttosto che a voce. »

E così detto uscì dalla stanza. Intanto il povero avvocato non rifinava di farle saluti, reverenze, scuse per tutto quello di cui potesse esser rimasta offesa, quantunque la principal mia offesa sembrasse essere l'avermi ella trovato più giovine di mio padre.

Aperse la porta... uscì... scese in istrada, e svoltò dietro la mia casa appunto: e credo che ella si mettesse il sole in tasca quando scomparve, tanta fu l'oscurità e la desolazione che rimase sulla piazza, quando ella non fu più visibile. Per un momento restai come disensato, non pensando allo spasso che dava, stando in quello stato alla finestra, a quei che mi vedrebbero dall'altra parte della piazza. Allora mi balenò alla mente che io l'avrei potuta seguire, e sapere dov'ella stava almeno, o chi era. Uscii... corsi fuori... svoltai... ma non si vedeva più. Domandai al garzone di un tintore se per caso avesse veduto una signora passar di là, o se avesse badato che strada avesse preso.

« Una signora? » disse il garzone guardandomi in faccia con quel suo viso color dell'arcobaleno. « Sig. Allano, ma che avete, da correr come un matto e senza cappello in capo? »

« Il diavol porti il cappello! » gridai tornando addietro per ripigliarlo. Lo trovo, me lo caccio in testa e fuori da capo. Ma quando di nuovo tornai in capo alla strada, ebbi giudizio abbastanza per rammentarmi che oramai ogni ricerca era vana. Di più, vidi il mio conoscente, il garzone del tintore, in istretto colloquio con un suo compagno di professione tinto di verde pisello, e come Scrub, mi accorsi che discorrevan del fatto mio, perchè ridevano in modo da sganasciarsi. Io non mi sentii cuore, col presentarmi da capo, di confermar la voce che l'avvocato Fairford era diventato matto, voce che forse si era di già sparsa dal Chiuso Camp-bell fino alle Scale del Mercato della Farina: e però tornai da capo al mio buco.

Mia prima cura fu di distruggere ogni traccia della elegante e fantastica disposizione delle mie robe, con cui mi aspettava d'incontrar tanto, ed allora mi vergognavo e mi imbizzivo di non aver potuto pensare anche per un momento solo, che quella visita cominciata in un modo sì piacevole, avesse dovuto finire sì disgraziatamente.

Rimisi le mie carte al loro posto... rinchiusi i fioretti nella mia *toeletta*, tormentandomi infrattanto con mille vani dubbii se avessi perduto un'occasione, oppure scampato uno strattagemma, ovvero se quella signora fosse restata realmente sorpresa dell'estrema giovinezza del giusperito da lei scelto. Fu naturalmente da me chiamato in aiuto lo specchio, e questo muto consigliere mi disse, che ero piuttosto piccolo, fatticcio e con un genere di lineamenti più acconci pel foro che per una sala da ballo: non tanto leggiadro per fare spasimare per me di amore una pudibonda vergine, o da indurla a trovar qualche pretesto di consulta per venirmi a trovare; ma poi neppur tanto brutto da far paura a quelle che venissero per dei veri motivi a cercar pareri da me: la carnagione ho piuttosto bruna, ma *nigri sunt hyacinthi* (son neri i giacinti) e circa a questo colorito si potrebbero dire delle cose assai graziose.

Finalmente, siccome il buon senso vince sempre, quando uno gli lascia il suo pieno corso, cominciai a convincermi nel mio dentro, che ero stato un asino prima del colloquio per averne concepito tanta espettativa; un asino nel tempo del colloquio stesso per non aver saputo cavar di bocca a quella signora lo scopo della sua visita: più che asino a seguitare a pensarci tanto sopra, ora che tutto era finito. Ma non mi

riesce di pensare ad altro, e son deciso a pensarvi per qualche buon fine.

Ti rammenterai della difesa di Murtough O'Hara sulla dottrina dei cattolici risguardante la confessione: ci disse che i suoi peccati eran un gran peso sull'anima sua fino a tanto che egli non se ne fosse sgravato, accusandoli a un sacerdote: ma una volta confessatosene non ci pensava più sopra. Io ho fatto uso della sua ricetta, ed avendo confidato il mio segreto alle tue orecchie non voglio più pensare a questa figlia della nebbia,

> « Che senza mostrar la sua faccia ha fatto perdere il contegno alla mia. »

A ore quattro

Venga la peste a questa mantiglia verde: non vi è altro che sia una fata: l'ho sempre in testa e non mi vuol uscire. In tutto il tempo del pranzo sono stato straordinariamente distratto: ma per buona sorte mio padre lo attribuiva alla natura astratta della tesi, *Vinco vincentem, ergo vinco te* (Vinco chi ti vince, dunque vinco te), assunto legale su cui il professore stamani ci ha fatto la lezione. Perciò ottenni di potermi presto alzar da tavola e ritirarmi nel mio stambugio, e qui vado studiando in un certo senso di *vincere vincentem*, di superar cioè questa pungente passione della curiosità. Penso, e questo pensiero non si restringe ad altro.. ed è ciò che si è impadronito della mia immaginazione, sì che mi va continuamente tormentando con questa domanda: Mi scriverà o no? Non ti scriverà... non ti scriverà. Così mi risponde la Ragione ed aggiunge: Perchè vorresti tu che entrasse in corrispondenza con uno che invece di mostrarsi un giovane franco, svelto e pronto, si è mostrato un ragazzuolo con un cuor di lepre e le ha lasciato tutto l'imbarazzo di esporre il suo caso, che avrebbe dovuto risparmiarle a mezza via? Allora l'Immaginazione soggiunge: Sì, scriverà, perchè non è punto una di quelle persone, per cui voi, Madonna Ragione, nella vostra saviezza la volete prendere. Ella era inquieta abbastanza senza che io le aggiungessi sconcerto colla balorda condotta che ho tenuta con lei, e scriverà, perchè... Affè del cielo! ha scritto davvero, Darsie, e si è vendicata nel tempo stesso. Eccoti la sua lettera lasciata alla mia cucina da un garzoncino troppo fidato per lasciarsi pigliare da una mancia o da un bicchiere di *wishy*. Ei non disse altro che di averla ricevuta con sei *pence* di mancia da una donna di un esteriore comune, nel tempo che egli stava aspettando chi lo comandasse vicino al Cross.

« PEL SIGNOR AVVOCATO ALLANO FAIRFORD, SCUDIERE.

« Signore,

« Scusate l'abbaglio che stamani ho preso. Aveva per caso sentito dire che il signor Darsie Latimer aveva un intimo amico e un compagno nel signor A. Fairford. Quando io dimandai di questa persona, al Cross (così, mi pare che si chiami la Borsa della vostra città), mi fu indicato un uomo piuttosto avanzato in età, e questi è vostro padre come ora ho saputo. Cercando di lui a piazza Brown dove seppi che abitava, nominai Allano Fairford e questo naturalmente produsse lo scambio che vi ha cagionato l'incomodo della mia visita di stamani. In seguito di ulteriori informazioni sono stata indotta a credere che voi siate la persona più adatta ad agire nell'affare che sto per esporvi, e assai mi spiace che per motivi dipendenti da circostanze mie particolari, non possa manifestarvi personalmente quanto ora ho da dirvi in tal proposito.

« Il vostro amico Darsie Latimer si trova in una situazione assai pericolosa. Voi sapete indubitatamente che gli è stato vietato di non metter piede in Inghilterra. Ora seppure egli non ha trasgredito questo divieto, si è però avvicinato tanto al pericolo quanto lo poteva fare senza rompere alla lettera l'ingiunzione ricevuta. Ha scelto dunque il suo soggiorno in una vicinanza troppo perigliosa per lui, e in nessun altro modo che col tornare senza indugio a Edimburgo, o coll'avanzarsi in parti più settentrionali della Scozia, può scampare ai lacci di quelli la cui inimicizia ha da temere. Sono costretta a parlare con mistero, ma quello che dico non è men vero, nè men certo, e credo che dei destini del vostro amico ne sappiate tanto da accorgervi che io non potrei scrivervi ciò senza esserne più informata che voi non lo siete.

« Qualora non potesse o non volesse at-

tenersi all'avviso che qui gli vien dato, è mia opinione, che voi, se è possibile, andiate a trovarlo al più presto, e colla vostra presenza e persuasiva, lo induciate ad arrendersi a quelle ragioni che scritte non hanno fatto in lui alcuna breccia.

« Un'altra parola (e prego la schiettezza vostra a prenderla in quel senso in cui vi viene diretta): non si suppone neppur per ombra che lo zelo del signor Fairford pel servizio dell'amico abbisogni di esser avvivato con dei motivi mercenarii. Ma corre voce che il signor Allano Fairford non avendo ancora messo piede nella carriera di sua professione, possa, in un caso della specie di questo, essere sprovveduto dei mezzi, non però dell'impegno e della premura, di agire con prontezza. Però si prega il signor Allano Fairford a considerare la cambiale qui inclusa come il primo emolumento fruttatogli dalla sua professione: e intanto quella che gliela invia vuole sperare che servirà come di buon augurio per un seguito di felici successi, quantunque venga da una mano sconosciuta come è quella della

« MANTIGLIA VERDE.

Una cambiale di venti lire ci era inclusa, e questo incidente ti so dire che mi lasciò senza parole, da tanta che era la mia sorpresa. Non ho cuore di rileggere il principio di questa lettera con cui ti ho informato di ciò. Altro non so che quantunque infrascata da mille sciocchezie (quanto diverse dai sentimenti che ora mi occupan l'animo, sallo Iddio) ella ti dà un ragguaglio sufficientemente accurato della misteriosa persona da cui vien la lettera che ti ho inclusa: del resto io non ho nè tempo nè pazienza per separare la strana chiosa dal testo, che è per te di sì gran necessità di vedere.

Or metti insieme questo avvertimento così stranamente inviato, e gli avvisi che ti ha dato il tuo corrispondente signor Griffiths di Londra, circa all'andare in Inghilterra, col carattere del tuo Laird dei Laghi del Solway, e colle abitudini riprovevoli del popolo che abita cotesta frontiera, dove la polizia non ha vigore a cagione della gelosia dell'un paese verso dell'altro derivante dalla diversità delle leggi: rammentati che anche Sir Giovanni Fielding [1] disse a mio padre che non è possibile tener dietro alle tracce di un malandrino al di là del ponte di Dumfries: rifletti che le distinzioni di *whig* e di *tory*, papisti e protestanti, tengon tuttavia quel paese in uno stato di disordine e di anarchia: pensa a tuttociò, mio caro Darsie, e rammentati che ora a cotesto tuo Monte Saron convivi con una famiglia realmente minacciata di violenze, le quali mentre colla sua ostinatezza ella provoca, per suo principio è obbligata ad astenersi dal far resistenza.

Anzi, lascia che io ti dica secondo i principii della mia professione, che il modo di pesca adoperato dal tuo amico Giosuè, si dubita moltissimo dai nostri legali se sia o no lecito: e che se difatti le reti divengono un'ostruzione al canale dell'estuario, un assembramento di gente, il quale *via facti* (per via di fatto) procedesse a toglierle di mezzo e distruggerle, agli occhi della legge non passerebbe per un atto di rivolta. E così, seguitando a stare dove sei, vi è tutta la probabilità che ti abbi a trovare impacciato in una lite con cui non hai nulla che fare, e così agevolare ai tuoi nemici qualunque essi siano, l'esecuzione, in mezzo alla confusione di un parapiglia popolare, di qualunque disegno possano avere contro la tua sicurezza personale. Contrabbandieri e pescatori in divieto, son razza di gente che non sarà tenuta addietro nè dai testi scritturali dei tuoi quacqueri, nè dalla tua prodezza cavalleresca. Se ti senti Don Chisciotte abbastanza per metter la lancia in resta, a difesa dei pescatori a reti di nuova invenzione e di quei che portano abiti scuri [1], ti dichiaro un cavaliere perduto; perchè come ho accennato sopra, dubito molto, se i giudici di pace e gli sbirri, naturali riparatori di torti e di contravvenzioni alle leggi, vorran credersi autorizzati a metter le mani in questo battibuglio.

Insomma torna, mio caro Amadigi [2], torna. L'avventura delle reti sul Solway non è riserbata per un eroe come te. Torna e io ti farò da fido Sancio Pansa nella ricerca di più gloriosa avventura. Partiremo insieme per rintracciare questa Arganda, questa Incognita dalla mantiglia verde che può

[1] È l'autore del Romanzo *Tommasino Jones il Trovatello*, stato giudice in Iscozia. — *Nota del Trad.*

[1] Cioè i Quacqueri che veston sempre di scuro. *Nota del Trad.*

[2] Personaggio degli antichi romanzi cavallereschi. *Nota del Trad.*

spiegarci questo enimma concernente il tuo destino, meglio che non potrebbe farlo Cassandra o la saggia Eppie di Buckhaven [1].

Mi studio di burlare con te, Darsie, perchè nel disputar teco qualche volta vaglion più gli scherzi che gli argomenti: ma io mi sento afflitto in cuore e non mi riesce di seguitare a tenere viva la celia. Se tu hai qualche riguardo per l'amicizia che tante volte ci siamo giurata scambievolmente, lascia che le mie insinuazioni prevalgano almeno una volta sul tuo carattere romanzesco e desideroso di avventure. Dico sul serio quando asserisco che il discorso tenuto con mio padre da questo signor Herries e la lettera monitoria di questa signora, hanno che fare l'uno con l'altra più che non ti pensi: e che se tu ti trovassi qui, potresti dall'una o dall'altro apprender qualche cosa che mettesse un raggio di luce sulla tua nascita e parentado. Non vorrai per un capriccio inutile trascurare certamente un bel prospetto che ti si para davanti.

Conformemente al cenno che me ne dà nella sua lettera la giovine signora (perchè non posso fare a meno di tenerla per una persona di alta condizione), avrei dovuto prima di ora raggiungerti per sollecitar quest'affare e trattarne a faccia, invece di affidar queste cose alla carta. Ma tu sai bene che il giorno del mio esame è stato già fissato: ho già adempito alla formalità di andare a far visita ai signori esaminatori: tuttociò per altro non sarebbe bastante a ritenermi qua, se mio padre non fosse per vedere nel mio allontanamento un'irregolarità che porterebbe un colpo mortale alle speranze che ha accarezzato con tanta tenerezza dacchè lo conosco: cioè la mia introduzione al loro con tutti gli onori. Quanto a me, so che non ci vuol molto a subire esami che non vengon dati che per mera forma, altrimenti come se ne sarebbero spacciati tanti che tu ed io conosciamo? Ma per mio padre, queste formalità appunto formano una solennità grave ed augusta, a cui egli aspira da tanto tempo; e se io mi allontanassi di qua appunto in questo momento, vi sarebbe pericolo che ne ammattisse. Ma ammattirò io dassenno, se presto non mi dai la certezza di tornare in qua: e a tal effetto ho già dato ordine ad Anna di assettare il tuo buco di camera nel miglior modo possibile.

1 Vedi la nota N in fine del Romanzo.

Non ho potuto saper nulla se mio padre ti abbia scritto o no. Del suo trattenimento col signor Birrenswork non ha fatto più parola; però quando io gli darò un leggero cenno dei pericoli che attualmente tu corri, so bene che la domanda che faccio che torni al più presto, sarà da lui calorosamente appoggiata.

Vi è anche un'altra ragione. Debbo dare un pranzo, com'è uso, agli amici, in occasione della mia ammissione al ruolo degli avvocati: e mio padre mandando da parte l'economia, vuole che sia sontuoso quanto più è possibile. Torna dunque, caro Darsie, altrimenti ti giuro che manderò al diavolo esame, pranzo e ospiti, e per vendetta verrò in persona ad arrestarti.

Addio: sono con molta inquietudine

« Tutto tuo
« A. F.

LETTERA IX.

ALESSANDRO FAIRFORD PROCURATORE AL SIGNOR DARSIE LATIMER.

Caro signor Darsie,

Essendo io stato vostro *factor loco tutoris*, (agente in vece di tutore) o piuttosto, volendo parlar correttamente, essendo stato vostro *negotiorum gestor* (gerente di affari), perchè non sono stato nominato a ciò dall'autorità ordinaria; or questa relazione appunto è quella che mi dà occasione di scrivervi la presente. E quantunque avendo reso conto della mia gestione, che è stata approvata non solamente da voi (sebbene non mi riuscisse di farvi dare un'occhiata altro che all'intestazione e alla somma), ma anche dal degno signor Samuele Griffiths di Londra, che era il canale per cui vi venivan rimesse le somme, io possa essere in certo senso considerato come *functus officio* (uscito di carica); pure, per dirlo facetamente, mi lusingo che non mi vorrete tenere per un impaccioso, se io di tempo in tempo vi do prova dell'interesse che prendo al vostro benessere. Due sono i motivi che mi inducono attualmente a scrivervi.

È venuto a trovarmi il signor Herries Bir-

renwork, gentiluomo di antica prosapia, ma che nel tempo passato restò disastrato negli interessi nè so bene se ancora gli abbia messi in assetto. Ora questo Birrenswork dice di essere stato conoscente di vostro padre e dichiara che egli era un tal Rodolfo Latimer di Langcote Hall nel Westmoreland: rammenta varie cose e fatti di famiglia, di cui è della massima importanza che voi siate notiziato: e siccome pare che non gli piaccia di comunicargli a me, io per termine di civiltà ho creduto bene di non insister su ciò.

Quel tanto che io ne so, si è che il signor Herries prese parte negli ultimi disgraziati affari del 1745 e che ebbe perciò delle vessazioni, sebbene ora par che tutto sia finito. Di più, per quanto apertamente non professi la religione papistica, molto ci propende. Ed è per ambedue queste ragioni che ho esitato non poco a raccomandarlo ad un giovine che forse non è bene assodato nelle opinioni concernenti la chiesa e lo stato, perchè non avessero le medesime ad esser mutate da un improvviso vento di dottrina. Perchè ho osservato, che voi, caro Darsie, perdonatemi l'espressione, siete ancora immescolato nel vecchio lievito degli Episcopali: e quantunque tolga Iddio che aveste ad essere poco affetto alla dinastia protestante annoverese, pure vi siete sempre compiaciuto di ascoltare le ampollose e inorpellate storie che i signori Montanari raccontano di quei tempi turbolenti, mentre farebber meglio a passarle sotto silenzio siccome quelle che tornano più presto a loro vergogna che ad onor loro. Mi è pure venuto all'orecchio, per un certo ventolino, dirò così, di traverso, che vi siete trattenuto più che non si volea, in vicinanza della pestifera setta dei quacqueri, . . . gente che non conosce nè sacerdoti, nè re, nè magistrati civili, nè codice delle nostre leggi, e che non suol deporre nè *in civilibus* (in materie civili) nè *in criminalibus* (criminali), qualunque danno avvenir possa ai sudditi fedeli dello stato. Relativamente alle quali eresie, sarebbe bene che leggeste: *Il Serpente sotto l'erba*, oppure: *Il piede scampato dal laccio*, che sono due buoni trattati e approvati, concernenti queste dottrine.

Ora giudicate di per voi, signor Darsie, se possiate o no restare impunemente, è senza rischio pella salute dell'anima vostra, fra cotesti quacqueri e papisti, con vedervi delle defezioni a man destra, e delle cadute a sinistra. Ma se veramente vi sentite animo di resistere a questi cattivi esempi in fatto di dottrina, convengo che possiate seguitare a star nei lacci in cui ora vi trovate, finchè non abbiate veduto il signor Herries di Birrenswork, che senza dubbio delle cose vostre sa più di quello che io mi sarei creduto che alcuno conoscesse qui in Iscozia. Avrei avuto piacere di poter anticipatamente sentir da lui qualche cosa in proposito, ma l'ho trovato chiuso e duro a parlare, come sopra vi ho accennato.

E per venire a parlar dell'altro motivo che avevo di scrivervi; ho il piacere di annunziarvi che Allano ha subito il suo esame privato sulle Leggi Scozzesi con approvazione e plauso: lo che mi è stato di una gran consolazione; specialmente avendomi il degno sig. Pest detto in un orecchio, che non ci era da dubitare quanto a quel briccone, come ei lo chiama familiarmente: e questo mi diede un gran coraggio. I suoi esami pubblici, che a paragone di questo privato sono un nulla, debbono aver luogo, per ordine dell'Onorevol Decano della Facoltà, mercoledì prossimo, e giovedì si metterà il lucco, e inviterà i suoi amici e conoscenti a mangiare una zuppa, secondo che è, come voi sapete, il costume. La vostra presenza sarà qui desiderata da molti altri oltre lui: ma vedo che sarà impossibile di avervi con noi, tanto pei vostri impegni, quanto anche perchè il nostro cugino Pietro Fairford, viene apposta dalla parte orientale di Scozia, e non abbiamo altra stanza ove riceverlo che la vostra camera. E per parlarvi schiettamente come è mio uso e costume, signor Darsie, sarebbe bene che Allano e voi non vi rivedeste fino a che non sia inchiodato, per così dire, nel suo nuovo stato. Voi siete un giovane amabile e svelto, ed è cosa che vi si addice, perchè avete del bene assai, da poter vivere svelto e allegro. Se però voi prendeste a considerare la cosa prudentemente e con maturità di riflessione, vedreste per avventura che un uomo facoltoso debbe avere un contegno e una condotta prudente e solida; ma mi pare che a misura del crescere della vostra rendita annuale, invece di acquistar considerazione e gravità, quanto più divenite ricco, più vi diate al dissipamento

e alla scioperaggine. Ma in questo fate pure quello che più vi aggrada e piace, essendochè voi siete la parte interessata. Allano però (non contando i miei meschini risparmi), ha da far fortuna nel mondo; e col seguitare a saltare e col ridere come siete soliti a fare quando siete insieme, presto la polvere gli volerebbe via dalla parrucca e i quattrini dalla tasca.

Contuttociò spero che quando tornerete dalla vostra escursione vi incontrerete da capo, perchè vi è il tempo, come dice il Savio, per raccogliere, e il tempo per seminare, e un uomo sensato deve prima di tutto pensare a seminare. E resto, caro signore,

Vostro aff.mo amico e devot.mo servo
ALESSANDRO FAIRFORD.

P. S. La Tesi di Allano è sopra il titolo, *De periculo et commodo rei venditae* (del pericolo e dell'utile della cosa venduta), ed è riuscita veramente un bello squarcio di latino. Ross-House nel nostro vicinato è quasi terminata, e si dice che riuscirà più bella in ornamenti che Duff-House.

LETTERA X.

DARSIE LATIMER AD ALLANO FAIRFORD.

La matassa si arruffa, Allano mio. Ho ricevuto la tua lettera, come pur quella di tuo padre, e questa mi rende impossibile di appagare il gentile invito che tu mi fai in quella. No... non posso venir da te, Allano, e di ciò ho una ragione fortissima; non posso e non debbo contrappormi ai desiderii di tuo padre. Non mi offendo del bramar che egli fa la mia assenza: perchè è cosa troppo naturale, che egli per suo figlio brami quel che suo figlio merita, cioè un compagno più saggio e più solido che a lui io non sembro. Nonostante son certo di essermi affaticato a tutt'uomo per acquistare quel contegno decoroso, su cui non cade sospetto che oltrepassi i limiti, più che non potrebbe sospettarsi che un barbagianni volesse dar dietro a una farfalla.

Ma invano ho aggrottato le ciglia fino a farmi venire il dolor di capo, per guadagnarmi il nome di grave, posato e assennato giovine; tuo padre ha sempre scuoperto, o creduto di scuoprire, uno sprazzo di bizzarria rimpiattato fra le rughe della mia fronte, la quale faceva di me un cattivo compagno per un futuro avvocato e giudice supremo. Bene dunque, mi consolerò colla filosofia del caporale Nymm: « Ognuno faccia da quel che è [1]. » Io non posso venire da te perchè tuo padre non ha caro di vedermici, e quanto al venir qua tu, giuro per ogni più cara cosa, che se tu ti rendi colpevole di questa strana mattezza, per non dire iniqua crudeltà, di fronte alle intenzioni e desiderii di tuo padre; io non ti parlerò più finchè vivo: e ti parlo sul serio. Inoltre, tuo padre mentre da un lato mi inibisce di tornare a Edimburgo, mi suggerisce dall'altro le più forti ragioni per continuare a soggiornar tuttavia in questo paese, facendomi concepir la speranza che dal sig. Herries di Birrenswork mi possano essere comunicate alcune particolarità concernenti la mia origine, e che sembrano esser note a quest'antico ribelle.

Questo signore ha rammentato il nome di una famiglia del Westmoreland, con cui egli crede che io abbia parentela. Le ricerche che qui ho fatto di tal famiglia sono state inefficaci, perchè gli abitanti delle Frontiere, tanto di qua che di là, sanno poco gli uni degli altri. Ma io troverò senza dubbio qualche Inglese a cui fare delle domande in proposito, dacchè questi maledetti ceppi messi dal vecchio Griffiths ad ogni mio movimento, mi tolgono di potermi recar da me in Inghilterra. Almeno la probabilità di ripescare qualche notizia è maggiore qui che tutt'altrove: questo intanto sarà una scusa per prolungare il mio soggiorno in questa vicinanza, lo che pare che venga sanzionato da tuo padre, la cui opinione è più sana di quella della tua damigella errante.

Quand'anche la strada che mi conducesse a tale scoperta fosse lastricata di pericoli io non esiterei un momento a mettervi piede: ma difatto non ci sono. Nel caso che i Tritoni del Solway si decidano a levar di mezzo le reti del buon Giosuè, non sono nè un Don Chisciotte per l'ardire, nè per la forza un gigante Golia, da attentarmi a prenderne la difesa. Non me ne sento di metter le mie spalle per ap-

[1] Shakespeare, dramma di *Enrico V*. — Nota del T.

poggio a una casa che rovina. Giosuè mi diede un cenno che la compagnia cui appartiene, qualora venisse oltraggiata nel modo minacciato (essendovi alcuni di loro che pensano secondo il mondo), invocherebbe la protezione delle leggi contro i rivoltosi, e reclamerebbe una refezione di danni, della quale probabilmente le sue idee circa al non oppor resistenza, gli permetteranno di prender la sua parte. Perlochè la cosa prenderà il suo corso legale, ed io intendo di mettervi le mani soltanto quando sarà necessario di inoltrare la loro querela verso il tuo studio: ed io vorrei che ti trovassero ben pratico di tutti gli statuti scozzesi risguardanti la pesca del salamone, dalla *Lex aquarum* (legge sull'acque) fino a quelle dei tempi nostri.

Circa poi la tua signora della mantiglia verde, scommetterei che il sole ti aveva quel giorno memorando abbarbagliato talmente gli occhi, che tutto quel che vedevi, lo vedevi di color verde: e nonostante l'esperienza di Giacomo Wilkinson quand'era nei Fucilieri, nonostante pure il suo fischiettino, io metterei su una mezza corona che costei non è nulla meglio di una Peg-a-Ramsay [1].

Bada bene però che l'oro che ti ha mandato non debba persuaderti del contrario, perchè potrebbe saper adoprarsi in modo da fartelo vuomitare, con sopraddipiù l'onorario di una seduta (immenso bottino!), se non apri bene gli occhi.

Se poi la cosa va altrimenti, e se di fatti sotto questa visita cova qualche mistero; credimi che sarà tale che tu non saprai guardarci dentro, nè posso ancora darci un'occhiata neppur io. Perchè se prendo un marrone, ed è facile che lo prenda, vorrei piuttosto entrare nel toro di Falaride che mi stasse davanti arroventito, che lasciarmi mettere arrosto da te coi tuoi motteggi.

Non mi rimproverare di mancanza di fiducia in te; perchè a mala pena avrò un filo di luce su questo proposito tu sarai il primo a cui lo comunicherò immediatamente: ma ora che vado brancolando al buio, non ho piacere di chiamar la gente savia e accorta a vedermi battere il naso contro qualche piuolo. E così se tu ti maravigli di ciò,

[1] Nome quasi proverbiale per esprimer donna di dubbia virtù. — *Nota del Trad.*

« Maravigliatene pure a tuo senno finchè il tempo non ischiarisca tutto. »

E ora, mio gentile Allano, permetti che continui il mio diario.

Dopo stato tre o quattro giorni al Monte Saron, il tempo, quel calvo beccamorti a cui or ora ti ho rimandato, cominciò a passarmi più lento che non avea fatto al mio primo arrivo. L'affettazione morale di Giosuè e la semplicità calvinistica di sua sorella, col non esser più nuove cominciarono a perdere assai della loro virtù, e la mia maniera di vivere, cioè tanto quieto, cominciò ad annoiarmi terribilmente. Era, secondo che dicesti tu, come se i quacqueri si fosser messi in tasca il sole: tutto all'intorno era quieto e tranquillo, ma in quella uniformità di agire vi avea un difetto d'interesse, un languore scoraggiante che rendeva insipida la vita. Senza dubbio i miei degni ospiti nulla provavano di questo vuoto, di questa mancanza di eccitamento, che per me era divenuta oppressiva.

Quanto ad essi, avevano le loro occupazioncelle, opere di carità, i loro spassi. Rachele avea il suo pollaio, e le sue conserve; Giosuè i suoi giardini: oltracciò avevan le loro devote meditazioni, e nel tutt'insieme, il tempo scorreva dolcemente e senza che se ne accorgessero, mentre che per me che non cerco altro che di torrenti e di cascate, pareva che assolutamente stesse fermo.

Pensai di tornarmene alla Fratta del pastore e principiai a sentire qualche voglia pungente di Benjie e della canna da pescare. Questo briccone si era arrischiato a farsi vedere là dattorno e stava all'erta per potermi dare un'occhiata alla sfuggita: credo che mi facesse la scorta per cavar da me qualche altra moneta da sei *pence*. Ma questo sarebbe stato agli occhi di Giosuè, un far che il porco lavato tornasse da capo a svoltolarsi nel pantano, e risolvetti, fino a che restassi suo ospite, di risparmiare un urto sì violento contro i suoi pregiudizi. Mi toccava allora a trovare il modo di abbreviare la mia permanenza; ma ahimè! vedevo che era impossibile: avevo detto una settimana, e quantunque la mia promessa fosse stata fatta alla scapata, era d'uopo che io la tenessi per sacrosanta, e che stassi alla lettera, da

cui gli Amici non si permettono di deviare.

Tutte queste riflessioni mi cagionarono tal un sentimento straordinario d' impazienza ieri sera, che presi il cappello e mi accinsi ad una gita fuori del podere e dei giardini del Monte Saron, quasi voglioso di uscire dal regno dell'arte e rientrare nel libero e schietto della natura.

E di fatti, quasi appena provai tanto piacere quando entrai in questa pacifica tenuta, quanto ne sentii a rientrare nelle aperte dune che mi eran sembrate sì deserte e sparute: tale e tanta è l'instabilità e incoerenza della umana natura! L' aria che respirai mi parve più pura e più omogenea. Le nuvole spinte da un venticello estivo passavano con gradevole successione sopra la mia testa, ora oscurando la luce del sole, ora lasciando che qualche raggio le traversasse e di passeggiera luce avvivasse una parte od un' altra della campagna, e specialmente sul lontano specchio che presentavano le acque del golfo del Solway.

Io mi avanzava di mezzo a questa bella scena col passo leggero di un prigioniero che ha ricuperato la sua libertà, e come il Pellegrino di Giovanni Bunyan [1] avrei sentito dentro di me la voglia di cantare per tutta la strada. Pareva che avessi fatto raccolta d'allegria per tutto quel tempo che l'aveva contenuta, ed ora che mi se ne porgeva l' occasione, avessi tutto il diritto di sfogare questo risparmio della precedente settimana. Ma in quella appunto che stavo per intuonare qualche allegra canzone, sentii con mia gran sorpresa e piacere la voce di tre o quattro cantori che ripetevano a coro e passabilmente bene quell' antica aria vivace:

« Perchè tutta la nostra gente erano
allegri, proprio allegri, e tutti bevevano, bevevano allegramente [2].

Due eran de' miei, tre de' tuoi e tre
del vecchio Sir Tommaso o' Lyne.
E' camminavano verso la barca per
passar l' acqua ed erano allegri,
proprio allegri, e tutti bevevano,
bevevano allegramente. »

[1] Sopra quest'opera si vedano le note apposite alle Prigioni di Edimburgo. — *Nota del Trad.*
[2] Vedi la Nota O in fine del Romanzo.

Finito il coro ne seguì uno scoppio di risa clamorose e sincere che facevan le veci di plauso. Attirato da questo suono che era sì bene in accordo coi sentimenti che allora occupavan l' animo mio, mi avviai con precauzione verso il punto donde partivano, perchè mi era stato detto che le dune non godevan di tanto buon nome, e le lusinghe della musica senza rivaleggiare la melodia delle Sirene, avrebber potuto però avere le medesime conseguenze di questa per un incauto dilettante.

Io mi avanzai pertanto carpon carponi sperando che le sinuosità del terreno occupato da tanti monticelli e mucchi di sabbia, mi avrebber lasciato vedere i cantanti senza che essi vedessero me. E nel mentre che mi faceva più presso, il canto ricominciò. Le voci mi parvero quelle di un uomo e di due ragazzi: un poco aspre erano, ma andavano a tempo, e troppo bene eran regolate perchè potessero appartenere a gente di campagna.

« Giovannino guardava il sole e cominciò a gridare: e' brucia, e' brucia, e' brucia. Masino rimesse il cavallo in un pantano e diceva che era la sua stalla. Giacomino corse dietro a una vitella e gridava: al cervo, al cervo. Guglielmino, invece che al suo ronzino, montò a cavalluccio a una pertica: perchè tutta la nostra gente erano allegri, proprio allegri, e tutta la nostra gente beveva allegramente.

Due eran dei miei, tre de' tuoi e tre
del vecchio Sir Tommaso o' Lyne.
E' camminavan verso la barca per
passar l' acqua ed erano allegri,
proprio allegri, e tutti bevevano,
bevevano allegramente. »

Le voci intrecciandosi l' una colla parte dell'altra, ora separandosi, ora riunendosi, per tutto il corso dell' antica canzona, parevano animate da quel medesimo spirito bacchico che celebravano, e davano a vedere che i musici erano occupati nella stessa gozzoviglia che i contadini del vecchio sir Tommaso o' Lyne. Alla fine giunsi là dove potevo vederli: eran tre, e se ne stavano seduti in quel che voi chiamate un *bunker*, piccolo seno formato dalla sab-

bia asciutta circondato intorno intorno da una specie di argine e da una macchia tutta fiorita.

L'unico di quel terzetto che riconoscessi come persona a me nota, fu il solito Benjie che avendo allora appunto finito la sua parte, si empiva la bocca di un bel tocco di pasticcio con una mano, mentre coll'altra sosteneva un boccale spumante, con gli occhi che gli brillavano di tutto il tripudio di un pasto a cui non era troppo avvezzo. Le sue fattezze che mostravan sempre un'espressione diabolica, allora indicavano tutta la dolcezza del pane mangiato, e dell' acqua bevuta in segreto.

Non vi era caso di prender abbaglio sulla professione del più avanzato fra i compagni di Benjie nell' allegra festa. Il lungo cuticugno (chiamato volgarmente *wrap-rascals* (cuopri-bricconi), la cassa del violino e la cinghia gli giacevano accanto, con una piccola bisaccia che conteneva le sue robicciuole. Gli occhi avea chiari e belli, e le sue fattezze che avean sopportato ogni intemperia, non avean però perduto un'espressione di spensierata ilarità, e sembravano anche più avvivate da essa ora che per suo proprio spasso esercitava quell'arte che ordinariamente praticava per guadagnarsi il pane. Tutti questi eran dati che lo dichiaravano per uno di quegli ambulanti seguaci di Orfeo, che la gente chiama musici vagabondi. Avendolo però osservato con maggior attenzione scopersi facilmente che quantunque gli occhi del povero menestrello fossero aperti, pure non ci vedeva, e che l'estasi con cui pareva che gli tenesse levati al cielo, nasceva soltanto dall' interna sua emozione, ma non riceveva alcuna impressione dagli oggetti esterni. Accanto a lui sedeva la sua compagna, con un cappello da uomo in capo, un giubbetto celeste che pure pareva da uomo, ed una sottana rossa. Ella, tanto di persona che di panni, era più pulita che non soglion essere generalmente questi vagabondi; ed ai suoi giorni essendo ella stata una *buona roba* (donna da partito) non trascurava la nettezza e l'abbiglio della persona. Al collo portava un grosso vezzo di ambra e agli orecchi pendenti di argento: uno spillone dello stesso metallo gli teneva fermo il mantello sul petto.

Per quanto povero fosse l'abito del musicante, pure era anch'esso proprio: al collo aveva una pulita cravatta di seta fermata con un nodo, sotto cui risaltava una camicia bianca e pulita. La barba pure invece di mostrare setole irte, come quando da qualche giorno non è stata rasa, fluiva in bel volume sopra il suo petto lunga meglio di sei pollici, e veniva a confondersi co'suoi capelli che appena appena davano indizio dell' ingiurie del tempo. E per concludere il di lui ritratto, quel cuticugno che ho nominato era fermato alla vita da una larga cigna all' antica, adornata di bullette di ottone, e da essa pendeva una daga, una forchetta e coltello, consueti accessorii. Vi era in quell'uomo un che di più strano e venturiero che non mi sarei aspettato di vedere in un moderno cantastorie, e l'arco con cui di tempo in tempo toccava il violino per dirigere il suo piccolo coro, non era decisamente quello di un suonatore comunale.

Comprenderai bene che questi rilievi non furon fatti da me in quel momento, ma sono stati l'effetto di posteriori osservazioni; perchè a mala pena mi ero avvicinato tanto da poter veder bene la comitiva, che il tristo cagnuolo compagno inseparabile del mio amico Benjie che con nome veramente adattato lo chiama *Canapa* [1], cominciò a rizzar la coda e gli orecchi: e accortosi della mia presenza, corse abbaiando furiosamente dove io mi ero appiattato per aspettare che cantassero un'altra strofe del coro. Mi convenne allora saltar fuori, e minacciar Canapa, che altrimenti era capace di mordermi, con un paio di calci ben assennati, che lo rimandarono indietro, dal suo padrone, facendolo sguaire.

Restò un poco sconcertato il piccolo Benjie alla mia subita comparsa, ma sapendo bene che poco ci voleva a pacificarmi, e rammentandosi forse che Salomone da lui maltrattato alla fin fine non era mio, affettò tostamente grande allegrezza, e quasi nel medesimo tempo che parlava a me e tutto in un fiato, assicurò i suoi compagni che ero un gran signore colle tasche piene zeppe di denari, e che avevo buon cuore per la povera gente; poi mi disse che il musico era Guglielmino Steenson, Guglielmino il vagabondo, il migliore fra quanti abbian mai toccato corde con crini di cavallo.

[1] Canapa con cui si forma la corda, qui, per impiccare. — *Nota del Trad.*

La donna allora si levò e mi fece reverenza, e Guglielmino il vagabondo confermò le sue lodi con un piegar del capo e dire:

« Tutto quel che dice il ragazzo, è vero. » Gli domandai se era di quel paese.

« Di questo paese? » replicò il cieco, « sono di ogni paese della Scozia ed anche di un bel pezzo di Inghilterra. Nonostante, in certo modo, sono di questi paesi, perchè son nato dentro il raggio in cui si sente strepitare il Solway. Vostro Onore vuole che gli faccia sentire un poco il mio vecchio guadagna-pane (strumento)? »

E nel mentre che parlava preludiò in un modo che veramente eccitò la mia curiosità: poi prendendo per tema l'antica aria di Galashiels, vi fece sopra un gran numero di fantastiche, complicatissime e belle variazioni: ed in quel tempo era una meraviglia l'osservare come il suo viso privo della virtù visiva si venisse ad animare e infiammare pella compiacenza di se stesso e pel piacere che provava in esercitare la sua considerevole capacità.

« Che ve ne pare, per un suonatore che ha sessantadue anni sulle spalle? »

Gli risposi esprimendogli la mia sorpresa e il piacere che avevo provato.

« È un'aria vecchia, caro mio... un'aria vecchia, » replicò Guglielmino, « non somiglia punto alla musica che sentite nelle vostre sale e nei vostri teatri a Edimburgo, ma per esser suonata qui sulla proda di una fossa, basta. Eccovene un'altra: non è un'aria scozzese, ma passa per tale.... L'ha composta Oswaldo, ve ne do parola... ci son rimasti gabbati più di uno, ma Guglielmino il vagabondo non ci si piglia. »

E suonò la sua aria favorita del Castello di Rosslin con molte belle variazioni, alcune delle quali son certo che le fece *extempore*.

« Amico, vedo che ci è qui un altro violino, » dissi io. « Avreste forse un altro compagno? »

Ma o gli orecchi di Guglielmino eran sordi, oppure egli era ancora immerso nell'idea dell'aria da lui suonata.

In sua vece ripigliò la donna:

« Oh sì signore, abbiamo un altro compagno... un musico ambulante come noi. Non crediate già che il mi' uomo non avesse potuto star meglio, se avesse voluto, perchè è stato offerto un posticino in più di una buona casa al mio Guglielmino, purchè avesse voluto posarsi e star là per suonare alle persone per bene. »

« Sta' cheta, donna, sta' cheta; » disse il cieco adirato e scuotendo la testa, « non assordire il signore con le tue ciance. Fermarsi in una casa e suonare alle persone per bene! . . . Sicuro, pigliare il violino quando piace alla signora, e posar l'arco quando lo comanda il signore. Oh no, no davvero, cotesta non è vita per Guglielmino! Guarda un poco, Bitina . . . sbircia bene, donna mia, e guarda se tu vedi venire Robertino. Il diavol se lo porti! di certo è salito a bordo di qualche venditore di *ponce* e per tutta la notte non bucica più. »

« È questo lo strumento del vostro compagno? » diss' io. « Vi contentate che provi quello che so fare, » e nello stesso tempo feci scivolare uno scellino in mano alla donna.

« Non so se fo bene a mettervi nelle mani lo strumento di Robertino, » disse senza alcun riguardo Guglielmino: e in ciò udire la donna gli diede nel gomito. Ma egli non facendone alcun conto,

« Esci di qua, Bita, » le disse: « per quanto il signore ti abbia dato dei quattrini, non ne viene che possa avere una buona mano pell'arco, ed io non voglio affidare il violino di Roberto a un *ignoramus* (ignorante). Ma non ci è tanto male, » aggiunse quando sentì che io cominciava a toccare il violino, « direi che foste qualche poco conoscente in quest'arte. »

E per confermarlo in tale opinione cominciai ad eseguire delle volate e dei concerti così difficili e complicati che credo avrebber fatto diventar di sasso lo stesso Crowdero [1] pell'invidia e pella maraviglia. Feci tutte le scale possibili sul violino, da quelle dei tuoni più bassi a quelle dei più alti, sfiorando appena le corde colle dita come un altro Timoteo; eseguii arpeggi, accordi, ma tutto invano: non giunsi mai ad eccitare quella maraviglia che mi ero aspettato.

Guglielmino mi stava a sentire con una certa attenzione, ma a mala pena avevo finito di suonare che egli ripigliava sul suo strumento le strane complicazioni di suoni

[1] Nome del Menestrello di cui si parla in un Romanzo inglese. — *Nota del Trad.*

che aveva prodotto sul mio, e ne faceva sì bizzarre parodie, che quantunque un poco stizzito, non mi seppi tenere dal riderne veramente di cuore, e ben tosto fece altrettanto Benjie, la cui riverenza per me non fu bastante a ratteneme le risa: mentre la povera donna temendo al certo che mi offendessi di quella familiarità, pareva divisa fra la sua coniugal reverenza pel marito, e la smania di fargli un cenno perchè mi avesse riguardo.

Alla fine il vecchio cessò di sua propria voglia, e come se con quella sua imitazione mi avesse fatto un sufficiente rimprovero della mia presunzione, disse:

« Eh nonostante, voi riuscireste un buon suonatore con un poca di pratica ed un buon maestro. Ma dovete imparare a metterci il cuore, giovanotto . . . a metterci il cuore nel suonare. »

Allora suonai un'aria di gusto più semplice, e ne ricevetti una più decisa approvazione.

« Ah questo si, è qualche cosa che somiglia alla mia maniera. Corpo di Bacco siete bravo a rifare il verso, ragazzo. »

E qui la donna gli diè un'altra volta nel gomito e gli disse:

« Questa persona è un signore, Guglielmino, e non gli dovete parlare in codesto modo, sapete? »

« Come diavolo non gli debbo parlare in questo modo? » replicò Guglielmino. « E perchè non gli avrei a parlar così? Se fosse dieci volte più gentiluomo che non è, non gli riescirebbe mai di mandar l'arco come lo mando io. »

« E di fatti non mi riesce, amico mio, » replicai, « e se voi volete venir meco ad una casa qui vicina, avrei caro di passare una serata in vostra compagnia. »

E qui per caso dando un'occhiata all'intorno mi venne veduto Benjie che scoppiava dalle risa: pensai subito che ci fosse sotto qualche cosa, e presolo per un orecchio volli che mi confessasse di che rideva. Mi rispose che lo faceva ridere il pensiero dell'accoglimento che avrebbe ricevuto un suonator di violino al Monte Saron. E ne risi anch'io fra me, non dispiacendomi che quel suo riso mi avesse fatto risovvenire di una cosa che per un momento avevo dimenticata. Invitai allora il girovago a venir meco alla Fratta del pastore, da dove mi proposi di mandare a dire al signor Geddes, che per quella sera non sarei tornato da lui. Ma il menestrello si scusò del non accettare neppure questo invito. Disse che per quella notte avea corso impegno di andare a suonare a una festa di ballo nel vicinato, e mandò un'imprecazione all'ubriaco del suo compagno, che non si era ancora fatto vedere in quel luogo preso per punto di ritrovo.

« Verrò io in vece sua, » dissi preso da un subito ghiribizzo, « e vi do una corona se mi fate passare per vostro camerata. »

« Come! voi invece di Bertino il girovago? Eh amico mio, non vi è da dire che siate vergognoso, no, » rispose il cieco in un tuono che mi indicava di dover deporre ogni idea di burla.

Ma la Bita a cui non era sfuggita l'offerta della corona, tirò tosto a questo odore e principiò una specie di rimostranza a suo marito:

« Guglielmino, Guglielmino! quando vorrete mettere un po'di giudizio? Ecco qui, ci è da guadagnare una corona con nulla più che dire un nome invece di un altro, e voi bifonchiate. Poveretta me! in tasca non ci ho altro che uno scellino che mi ha dato questo signore e un *bodle* [1] di mio, e voi non vi volete chinare per raccattare il danaro che vi cade davanti ai piedi. Voi volete a quel che pare fare la morte dell'asino del merciaio che morì nella stalla piena di fieno: e allora a me poveretta che resta a fare altro che andarmene anch'io da questo mondo, giacchè non volete pigliar voi, nè lasciar pigliare a me quel che ci può dare da vivere? »

« Donna, tieni a te codesta lingua imbecille, » rispose Guglielmino ma in tuono meno imperativo di prima. « Ma è egli un signore davvero, oppure è un suonatore di mestiere? »

« Vi dico e vi sostengo che è un signore bello e buono, » replicò la donna.

« E io vi dico e vi sostengo che ve ne intendete poco, » rispose Guglielmino. « Vediamo la vostra mano, amico, se vi piace. »

E gli porsi la mano. Allora cominciò a dire fra se e se:

« Si, si, queste dita non possono avere adoperato arnesi per lavorare. »

1 Moneta scozzese di rame, che vale press'a poco un quattrino. — *Nota del Trad.*

Poi passandomi la mano sul viso, sui capelli e sugli abiti, seguitò così il suo colloquio:

« Sì, sì, capelli profumati, panno soprafflno e mille settecento braccia di biancheria addosso, per lo meno. Ma come volete voi fare, mio bello zerbino, a passare per un suonatore ambulante? »

« Il mio abito è semplice, » risposi, ed infatti aveva i panni più ordinarii per deferenza verso i quacqueri miei amici, « e mi prenderanno facilmente per un contadino che si voglia dare un poco di spasso. Andiamo, dite di sì, e invece di una corona ve ne darò due. »

« Al diavolo le vostre corone, » sclamò il disinteressato musicante. « Ci avrei gusto a suonare una quadriglia con voi, questo è certo: ma voler passare per un contadino con mani che non hanno mai toccato l'aratolo nè la vanga, questo non può essere. Sapete per quel che potreste passare? per ministro di un mercante di Dumfries, per uno studente in viaggio, o per cose simili. Ma statemi a sentire, giovanotto; se vi metteste in capo di venire per fare il cascamorto colle ragazze che troveremo dove si va, badate bene! peggio per voi, ve lo dico, perchè i pescatori son gente rozza e non fanno tanto conto di signoria e cose simili. »

Gli promisi di badare ai fatti miei e non inquietar nessuno, e per ricompensare la buona donna della propensione dimostrata per me, le misi in mano la corona che le avevo promessa. Gli organi delicatissimi del cieco scuopersero questo maneggio.

« Eccoci da capo coi quattrini, carogna; giurerei che vi piace più di sentire sbattere insieme due mezzi soldi, che una bell'aria di Rory-Dall[1], se tornasse al mondo. Andate dunque da Lucky Gregson e procacciate quel che occorre, e aspettatemi là fino all'undici di domani: e se ci trovate Robertino, mandatelo subito qua. »

« Dunque non ho a venire io alla festa? » domandò Bita in tuono afflitto.

« E che ci avete a fare? » rispose il di lei signore e padrone, « per stare tutta la notte a ballare e poi la mattina dopo non esser buona a camminare, mentre abbiamo da fare dieci miglia di Scozia? No, no: Metti il cavallo in istalla, e la donna a letto, quando la notte hai da far qualche cosa, dice il proverbio. »

« Sta bene, via, sta bene, Guglielmino, ma per carità abbiatevi cura, e rammentatevi che non avete la grazia della vista degli occhi, » dissegli con affettata premura la donna.

« La vostra lingua sarebbe capace a farmi sentir dispiacere di aver il bene dell'udito, donna, » replicò Guglielmino a quella affettuosa esortazione.

Ma in quel tempo pensai alle cose mie, « Orsù buona gente, » dicendo, « mi rammento che bisogna ch'io mandi questo ragazzo al Monte Saron, e se voi, buona donna, andate alla Fratta del pastore, come diavolo volete voi che io faccia a guidare il cieco là dove deve andare? Il paese lo conosco poco o niente. »

« Nonostante lo conoscete meno del mio uomo, signor mio, » replicò Bita: « non vi crediate che egli abbia bisogno di chi lo guidi, perchè egli è la miglior guida tra quante se ne trovino tra Criffel e Carlisle. Strade rotabili, e alla pedona, strade vicinali e viottoli, strade maestre e scorciatoie, tutto conosce palmo a palmo, in tutto il Nithsdale. »

« Potevate anche dire per quanto è larga la Scozia, buona donna, » aggiunse il suonator di violino. « Ma andate pel vostro viaggio, Bita, questa è la prima parola giudiziosa che abbiate detta in tutta la giornata. Avrei caro che fosse buio, che piovesse, che tirasse vento, per poter far vedere a questo signore che vi son dei momenti che chi non ha occhi è da più che chi gli ha, perchè io posso guidar bene tanto di giorno che di notte[1]. »

Desideroso nel mio interno che il mio compagno non si avesse a trovare al caso di darmi questa prova della sua abilità, scrissi con un lapis due versi, ordinando a Samuele di portarmi i miei cavalli a mezzanotte (quando mi credeva che la festa sarebbe stata finita), in quel dato posto che gli avrebbe indicato il latore del biglietto, e mandai Benjie a portar le mie scuse ai degni quacqueri.

Nel mentre che ognun pigliava la sua direzione la buona donna uscì a dire:

« Ah signore, fareste pur bene a pregar Guglielmino a raccontarvi qualcheduna delle

1 Famoso suonatore di cornamusa. — *Nota del Trad.*

1 Vedi la nota P in fine del Romanzo.

sue storie per accorciare il cammino. Egli è capace a parlare come un ministro dal pulpito, e avrebbe potuto esser ministro anche lui . . . »

« Tenete la lingua fra i denti, sciocca che non siete altro. Ma via, qua un bacio, non ci si deve separare scorrucciti. »

E così la nostra compagnia si partì.

LETTERA XI.

IL MEDESIMO AL MEDESIMO.

Figurati ora di vederci ognuno andar pel nostro destino attraverso a quelle lande ignude. Vedi là il piccolo Benjie che si dirige verso settentrione con Canapa che gli abbaia dietro alle calcagna. Ambedue corrono a gambe come se si trattasse della vita; il briccone però lo farà finchè sa che lo vediamo, ma appena lo avremo perduto di vista prenderà la via a tutt'agio. Guarda ora la Bita che si avvia verso ponente: quella figura sì alta con quel cappello aguzzo che risalta dallo sventolare del mantello che le pende dalla spalla sinistra, va oscurandosi e diminuendo di grandezza di mano in mano che si allontana, e che i raggi del sole che tramonta vanno attuffandosi nel mare. Ella se ne va di buon passo alla Fratta del pastore.

Osserva ora camminare sveltamente pel sabbioso terreno, Darsie Latimer col suo nuovo conoscente Guglielmino il Vagabondo. Meno che il tentare di tempo in tempo il terreno col suo bastone non con incertezza ed esitanza, ma nel modo di un esperto piloto, che getta lo scandaglio, quantunque sappia a mente quant'è la profondità, ei cammina diritto e franco come se possedesse gli occhi di Argo. E'se ne vanno tutti e due col violino a tracolla, e uno di essi almeno senza sapere dove sia diretto il loro cammino.

Ma perchè cacciarsi in testa questa ridicola follia? mi domanda qui il mio saggio consigliere. Ebbene, ti dirò che come era stato un sentimento del mio isolamento, e la smania di procurarmi quel piacere che deriva dal trovarsi in compagnia di alcuno, quello che mi aveva indotto a fermarmi per qualche tempo al Monte Saron; così la monotonia della vita che colà conducevasi, la quieta semplicità del conversare coi Geddes, e l'uniformità delle loro occupazioni e passatempi, avean noiato l'irrequieto mio temperamento, e mi avean preparato per la prima scappata che il caso mi portasse davanti.

Che non avrei dato per avere quella gravità di aspetto che è tua propria, per aggiungere un contegno decoroso a questa burla, come tante volte hai fatto? Tu hai un dono sì particolare di fare le cose le più ridicole e curiose nel modo il più savio, che potresti far passare le tue burle per tante assennatezze, anche agli occhi di Madonna Prudenza in persona.

Dalla direzione che prendeva la mia guida cominciai a sospettare, che lo scopo del nostro viaggio fosse la valle di Brokenburn, e cominciai a discorrer tra me e me, se fosse conveniente od anche sicuro il metter nuovamente piede in casa del mio primo ospitatore. Perlochè domandai a Guglielmino se eravamo indirizzati per alla casa del Laird, com'ei lo chiamano.

« Lo conoscete il Laird? » domandommi Guglielmino interrompendo un'introduzione di Corelli, di cui avea fischiettato parecchi tratti con gran precisione.

« Sì, un poco, » risposi io, « e per ciò stavo in dubbio se dovessi o no presentarmi travestito al suo villaggio. »

« E anch'io ne dubiterei non poco, ma di molto, se avessi a condurvi là, carino mio, » ripigliò il Vagabondo, « perchèjho paura che il meno che ci potesse toccare a voi e a me, sarebbe di farsi fiaccar le costole. No, no, carino mio, non si va dal Laird; si va a un allegro ritrovato a Brokenburn-foot, dove troveremo delle belle tose e de' bei bardotti; ci verranno forse anche di casa del Laird, ma lui . . . non ci va mai a queste allegrie. Non ha piacere altro che a cacciare e pescare, ora che ha dovuto dare il riposo alla picca e al moschetto. »

« Dunque è stato soldato? » soggiunsi.

« Oh certo, » replicò Guglielmino: « ma date retta a me, parlate di lui quanto egli parla di voi. Non date noia al can che giace. È meglio non ne dir nulla del Laird, giovanotto; ditemi piuttosto che uomo siete voi a mettervi in compagnia come fate, con un cieco cantastorie. La mia Bita ha detto che siete un signore: ma pella Bita tutto quel che fa la differenza fra un

uomo e un altro, sono i quattrini, e colle vostre corone passate presso di lei per un principe del sangue. Ma io sono un di quelli che credono che si possa benissimo portare dei panni fini ed aver le mani morvide e senza calli, e che ciò possa dipendere dal fare lo sfaccendato nello stesso modo che dal fare il signore. »

Gli dissi come mi chiamavo coll'aggiunta solita che avevo fatta al quacquero, cioè che ero uno studente in legge e che ero venuto a fare una piccola gita per mio divertimento.

« E vi sentite in vena di entrare in combriccola con tutti i vagabondi che trovate per istrada, o appiattati in una fossa in mezzo alle sabbie? »

« Oh no davvero . . . Soltanto con dei galantuomini come voi, Guglielmino, » gli replicai.

« Galantuomini come me! Oh come fate voi a sapere se sono un galantuomo o no? Potrei essere anche il diavolo in persona per quel che ne sapete voi; perchè sapete bene che questo può trasformarsi di angiolo di tenebre in angiolo di luce, e poi sapete bene che suona il violino da professore, e fece a suonare con Corelli. »

Vi era qualche cosa di strano in questo discorso e nel tuono con cui fu fatto. Si sarebbe detto che il mio compagno non era sempre in se, o che si provasse a spaventarmi con degli strani trovati. Risi di cuore a quel linguaggio stravagante, e per tutta risposta gli domandai se fosse sciocco a segno da credere che il demonio avesse voluto fare una mascherata sì scempia.

« Eh ne sapete poco voi su questo particolare, » mi rispose, « ne sapete poco, » e scuoteva il capo e la barba aggrottando le ciglia. « Ve ne potrei dir delle belle su questo proposito. »

E allora mi tornò a mente quello che mi aveva detto sua moglie circa alla sua abilità in raccontar fatti e storie, del pari che in suonare il violino; e siccome tu sai che ho tanto piacere ai racconti superstiziosi, lo pregai a darmi un saggio della sua bravura in tal materia, nel tempo che facevamo il nostro cammino.

« È verissimo, » mi replicò il cieco, « che quando mi sono stuccato di raschiar le corde e di suonar ballate, me ne cavo fuori presso questa gente di campagna, con un racconto o un fattarello: e ne ho da parte di quelli sì paurosi che fanno scuotere le contadine sulle seggiole, o scappare i bambini dal letto per andare a rimpiattarsi sotto la gonnella della mamma. Ma quello che voglio raccontare a voi è un fatto che è seguito proprio in casa mia e a tempo di mio padre, cioè a dire quando mio padre era sempre giovanotto: e ve lo racconto perchè vi possa servire di avviso e di lezione, a voi che siete sempre giovanottino, e uno spensieratello, che vi imbrancate col primo che trovate per istrada. Oh è un fatto questo che diede molto da fare e da pensare al mio nonno! »

E tosto dopo diede principio al suo racconto, in un tuono di voce chiaro e distinto, ch' ei sapeva a tempo alzare e abbassare, qualche volta riducendolo a un leggero pispiglio, e volgendo le sue chiare ma inutili pupille verso il mio viso, come se avesse voluto vedere quale impressione quel racconto facesse sopra di me.

Ora dunque non ti fo grazia neppure di una sillaba di esso, quantunque sia un poco lunghetto, e qui faccio un frego — e comincio.

RACCONTO DI GUGLIELMINO IL VAGABONDO

Avrete senza dubbio sentito parlare di Sir Roberto Redgauntlet di Redgauntlet che viveva in queste parti molti anni sono. Qui dattorno e' se ne rammenteranno un bel pezzo: e i nostri vecchi tiravano il fiato grosso quando lo sentivan nominare. Prese l'armi coi Montanari al tempo di Montrose, e poi da capo con Glencairn nel mille seicento cinquantadue: e poi quando tornò Carlo II, chi vi era che fosse in favore al re quanto il Laird di Redgauntlet? E' fu armato cavaliere alla corte di Londra dal re colla sua propria spada: ed essendo partitante accanito pei prelati vestiti di rosso, venne qua rugghiando come un leone col grado di luogotenente e munito di ordini e decreti e più di tutto, di rabbia, credo io, di fare a pezzi quanti *whig* e *convenantisti* si trovavan nella contrada. E fu veramente un affaraccio, perchè i *whigs* eran duri e tosti, come i cavalieri eran fieri, e fecero a chi era il primo a straccarsi. Redgauntlet aveva fama per saper bene menar le mani, ed il suo nome è noto nel paese quanto quello di Claverhouse e di Tommaso Dalyell.

Nè valli, nè massi, nè spelonche bastavano ad appiattare la povera gente quando Redgauntlet si metteva in campagna col suo corno e i suoi cani da presa, per dar loro la caccia come se fossero stati un branco di daini. E per dire il vero, quando gli trovavano non facevano più ceremonie che un Montanaro ad un daino. « Volete giurare? » Se dicevan di no: « Avanti... presentate... arme... fuoco. » E il ribelle cadeva morto.

Potete credere se Sir Roberto era odiato e temuto per molte miglia all'intorno! La gente dice che avesse un patto col diavolo... e che egli fosse a prova di acciaio, e che le palle rimbalzassero dal suo giaco di bufalo, come la gragnuola di sulle pietre, e che avesse una mula che si trasmutava in lepre dall'altra parte del Garrifra-gawns [1], e molte altre cose di questa specie, di cui vi racconterò dopo. La miglior benedizione che gli potesser mandare era: « il Diavolo si porti Redgauntlet. »

Nonostante colla sua gente non era cattivo padrone, e i suoi fittaiuoli gli volevan bastantemente bene: e quanto ai suoi sgherri o soldati che lo aiutavano a quelle persecuzioni, come i *whig* chiamavan quei tempi di carnificina, erano ciecamente attaccati a lui, qualunque cosa ne avvenisse.

Ora avete da sapere che mio nonno aveva a fitto delle terre dei Redgauntlet: il posto si chiamava il Colle di Primrose, e i miei vecchi vi erano stabiliti da un pezzo. Era un bel posticino e vi faceva un'aria più buona e più salubre che in qualunque altra parte del paese. Ora è deserto; e tre giorni sono ero a sedere sulla soglia dell'uscio spezzata per terra, ed avevo caro di non poter vedere in che luogo era posta. Ma lasciamo da parte questo. Vi abitava dunque mio nonno Stefanino Steenson. Oh! ai suoi giorni era stato un fuoco lavorato lui, ed era un bravo suonator di cornamusa: era famoso per suonar l'aria *Hoopers* e *Girders:* non ci era in tutta la Cumberlandia chi l'arrivasse nel suonare il *Jockie Lattin*; non ci era tra Berwick e Carlisle chi avesse le dita più agili di lui. Ma la gente come Stefanino non son della pasta di cui si fanno i *whig*, e però egli diventò un *tory*, come gli chiamavano allora, e, come noi gli chiamiamo ora, giacobini, giusto per la necessità di appartenere a questo o a quel partito. Non aveva cattiva intenzione il pover uomo contro i *whig*, e non aveva caro di vedere scorrere il sangue, quantunque essendo obbligato a seguir Sir Roberto a cacciare e guerreggiare, far la guardia e arrestare, vide molte brutte cose, e forse ne fece anche alcune che non potè scansare.

Ora Stefanino era una specie di favorito del suo padrone, e conosceva tutta la gente del castello, e spesso mandavan per lui che andasse a suonar la piva quando ci era qualche divertimento, o qualche festa. Era appassionato specialmente pel suono della cornamusa il vecchio Dougal Mac-Callum, il coppiere che avea seguito Sir Roberto per fortune e per disgrazie, al caldo e al freddo, per laghi e pantani; e sempre metteva una buona parola presso al Laird a pro del mio nonno, perchè Dougal lo sapeva menar pel naso.

Ma eccoti la rivoluzione, e pareva che fosse per far scoppiare il cuore al favorito e al suo padrone. Ma la mutazione non fu poi tanto grande come avevan temuto essi, e gli altri si aspettavano. I *whig* chiacchierarono di molto su quello che avessero a fare ai loro antichi nemici e specialmente a Sir Roberto Redgauntlet. Ma vi eran troppi pezzi grossi, che si erano impicciati in quegli affari, da poter far piazza pulita. E il parlamento ci passò sopra, e Sir Roberto, meno di doversi contentare di andare a caccia di volpi invece di Convenantisti, rimase quello che era innanzi. Le sue feste erano allegre come prima, e le sue sale illuminate e gaie come prima, menochè vi mancavano i capi dei non Conformisti che eran soliti di venire a spolverare credenza e cantina; perchè Sir Roberto d'allora in poi cominciò ad esser più duro pella riscossione delle rendite che i suoi fittaiuoli non eran soliti a trovarlo prima, e badavan bene di esser pronti il giorno della scadenza, altrimenti il Laird andava pelle furie. Ed era diventato tanto stizzoso che tutti badavan bene di non farlo incollerire, perchè i giuri che mandava, la furia in cui saliva e l'occhiate che dava allora, eran tali che qualcheduno spesso lo pigliava per un demonio in carne [1].

Avete ora da sapere che mio nonno non era poi gran buon massaio... non ch'ei fosse uno scialacquatore... ma non avea messo mai nulla da parte, e di più era ri-

1 Vedi la nota Q in fine del Romanzo.

1 Vedi la nota R in fine del Romanzo.

masto indietro a pagare due annate di fitto. Pella Pentecoste gli riuscì, a forza di dar buone parole e delle suonate di piva, di passarla pulita; ma quando venne s. Martino, eccoti un avviso dal fattore ch'ei nel giorno preciso si presentasse coi quattrini in bocca, altrimenti facesse fagotto. Non vi so dire la fatica che durò per mettere insieme il denaro: ma aveva qualche amico . . . e alla fine mise insieme a poco a poco la somma che ci voleva, che era di mille marchi. La maggior parte l' aveva avuta in prestito da un suo vicino chiamato Lorenzino Lapraik. . . Era una volpe vecchia e fina costui. Lorenzino avea del bene . . . era bravo a andare a caccia della lepre, e anche di *whig* o *tory*, di santi o di peccatori, secondo che vento tirasse. In affari di rivoluzioni e cose simili se ne intendeva da professore, ma aveva piacere a sentire una bella suonatina sulla cornamusa di tempo in tempo; del resto poi si pensava che quel che vi era di roba al colle di Primrose, fosse una garanzia bastante pei quattrini che aveva prestati a mio nonno.

Ed ecco il mio nonno che se la trotta verso il castello di Redgauntlet colla borsa pesa e il cuore leggero, perchè non gli pareva vero di potere scansar la collera del Laird. Bene dunque: la prima cosa che gli dissero quando fu arrivato al Castello, fu che il Laird era stato preso da un attacco di gotta, perchè mio nonno non era comparso prima di mezzogiorno. Non era già solamente a motivo dei quattrini, pensava Dougal, ma perchè anche non aveva caro che mio nonno se ne avesse a andare dal podere. Dougal fece festa a Stefanino e lo condusse nella gran sala intavolata di querce, dove era il Laird solo solo, fuori che aveva seco un grande scimmione, che era il suo favorito. Questa era una bestiaccia malnata e gli faceva di brutti tiri: non vi era modo di accostarsegli per accarezzarlo e per un nulla entrava nelle furie: e' correva nelle stanze del castello, stridendo, urlando, mordendo la gente, specialmente quando voleva esser cattivo tempo, o doveva seguire qualche rovescio nello stato. Sir Roberto gli avea posto nome Maggiore Weir [1], come si chiamava uno stregone che era stato bruciato vivo: e ci eran pochi a cui andasse a genio tanto il nome che le qualità di quel bestione, e credevano che avesse qualche cosa fuori dell'ordinario. Potete credere se mio nonno ci ebbe gusto quando aperto l'uscio non vide in sala altro che il Laird, Dougal Mac-Callum, e il Maggiore, cosa che non gli era mai accaduta.

Sir Roberto sedeva, o avrei dovuto dire, era sdraiato in una sedia a bracciuoli, in grand'abito di velluto: le gambe posate sur un guanciale, perchè pativa insieme di gotta e di renelle. Aveva un viso sì bieco e tetro che appena Satanasso avrebbe potuto averlo compagno. Il Maggior Weir era seduto di faccia a lui, vestito di una sottanina rossa gallonata d'oro e con in capo la parrucca del Laird: e tutte le volte che Sir Roberto guaiva pel dolore, lo scimmione guaiva anche lui, come farebbe una pecora che avesse la testa fra le forbici. Erano una coppia veramente orribile. Il saio di bufalo del Laird era attaccato a un chiodo dietro al suo capo; la spada e le pistole aveva però alla portata della mano, perchè aveva conservato l' uso di tener sempre l' armi all' ordine e un cavallo sellato giorno e notte, come era solito a fare quando poteva saltare in sella e dar dietro a qualche povero *whig* che avesse potuto scuoprire. Qualcuno diceva che lo facesse per paura che i *whig*, una volta o l'altra non si avessero a vendicare, ma per me credo che fosse in forza dell' uso, perchè era un uomo da non aver paura di nessuno. Aveva accanto il libro delle partite coperto di cuoio nero e coi fermagli d'ottone, e un libretto di canzonacce oscene vi era messo come segno tra le facce, per notare il posto dove stava accesa la partita contro il fittaiuolo di Primrose.

Sir Roberto diede a mio nonno un'occhiata tale quale se avesse voluto levargli il cuore di seno. Dovete sapere che egli aveva un certo modo di aggrottar le ciglia che ci era chi vi ritrovava proprio l'impronta di un ferro di cavallo profondamente scolpita, come se vi fosse stata stampata.

« Siete venuto forse a mani vuote, figlio di uno zufolo, » dissegli per primo saluto Sir Roberto. « Corpo del diavolo, se fosse così . . . »

Il mio bravo nonno con un viso tosto come meglio gli riuscì di prendere, fece un passo avanti e posò il sacco dei quattrini sul tavolino con un colpo, che gli fece trasonare, e restò in un piglio sostenuto come uno che crede di aver fatto una bella cosa.

[1] Vedi la nota S in fine del Romanzo.

Il Laird gli tirò a se in fretta, dicendo: « Son tutti, Stefanino? »

« Vostro Onore gli ripassi e gli troverà per l'appunto, » rispose mio nonno.

« Ehi Dougal, » disse il Laird rivolto a Mac-Callum, « scendi giù con Stefanino e dagli un bicchier di acquavite, e intanto conterò il denaro e gli farò la ricevuta. »

Ma non avevan neanco messo bene il piede fuori della sala che Sir Roberto mandò un grido che fece tremar la roccia dov'era fabbricato il Castello. Dougal scappa indietro ... corre tutta la servitù ... e il Laird sempre a gridare e sempre più orribilmente di prima.

Il mio nonno non si sapeva che fare, se restare o darla a gambe; pure si attentò a tornare in sala dove era propriamente tutto sossopra, nè vi era nessuno per dire passate, o uscite. Il Laird urlava chiedendo acqua fresca per bagnarsi i piedi e vino per annaffiare la gola secca: non diceva altro che: « Inferno ... inferno ... inferno ... fiamme d'inferno ... fiamme d'inferno. »

Portaron dell'acqua, e quando gli miser dentro i piedi ammalati, cominciò a gridare che gli bruciavano, e la gente poi disse che l'acqua bolliva e faceva le vesciche come una caldaia sul fuoco. Dougal gli avea porto da bere, ma il Laird gli tirò nel capo il bicchiere, gridando che gli avea mesciuto del sangue invece di vin di Borgogna: e di fatto il giorno dopo i servitori che andarono a lavar la macchia trovaron del sangue rappreso sul tappeto. Lo scimmione chiamato il Maggior Weir faceva smorfie e strideva come per rifare il verso al suo padrone. Al mio povero nonno gli pareva che il cervello stasse per dargli la volta: si scordò di quattrini, di ricevuta, di tutto, e giù a precipizio per le scale: di mano a mano che fuggiva sentiva le grida diventar sempre più deboli: poi sentì un gemito uscito proprio del fondo, e poi subito dopo corse pel castello la voce che il Laird era andato tra i più.

Bene dunque: mio nonno venne via mordendosi l'unghie, e senza altra speranza che quella che Dougal aveva visto il sacco dei quattrini, e sentito dire al Laird che gli farebbe la ricevuta.

Poco dopo il giovane Laird chiamato Sir Giovanni arrivò da Edimburgo per accomodare gli affari. Sir Giovanni e suo padre non se l'eran mai detta fra loro. Lo avea tirato su per avvocato, e quando fu votata l'Unione dei due regni, ci era anche lui nel Parlamento, e si dice che non gli mancasse una buona mancia per quest'atto: per cui, se suo padre fosse potuto uscir di sepoltura gli avrebbe schiacciato il capo colla lapida. Qualcheduno credeva che si contrattasse meglio col burbero Sir Roberto, che col giovane Sir Giovanni dalle paroline melate. Ma a questo vi è tempo.

Dougal Mac-Callum, poveretto, non pianse nè urlò. Ma andava da qua e da là per la casa con un viso che pareva quello di un cadavere, e dava gli ordini, com'era suo dovere, pei funerali. Ora questo Dougal quanto più si avvicinava la sera, diventava più tetro ed era l'ultimo a andare a letto; la sua camera era appunto di faccia a quella del letto parato dove riposava il suo padrone quand'era vivo, e dove stava ora che avea tirato le cuoia, come si suol dire. La sera avanti al giorno del funerale non potè più stare: mandò da parte il suo orgoglio e avendo tirato in disparte il vecchio Hutcheon lo pregò a star con lui in camera sua per un'ora. Quando vi furono entrati, Dougal si versò un bicchiere di acquavite per se e un altro ne diede a Hutcheon, e augurandogli salute e lunga vita disse, che quanto a se non gli rimaneva un gran pezzo da vivere in questo mondo, perchè ogni notte da che era morto Sir Roberto, ci sentiva suonare il suo fischio d'argento dalla sua camera, proprio com'era avvezzo a fare quand'era vivo, perchè andasse ad aiutarlo rivoltarsi nel letto. Dougal aggiunse che trovandosi solo in quella parte della casa (perchè nessuno aveva cuore di stare a far la guardia al cadavere di Sir Roberto Redgauntlet, come avrebbe fatto a qualunque altro morto), non aveva mai avuto coraggio di rispondere alla chiamata, ma che ora la sua coscienza lo rimproverava di trascurare il suo dovere, perchè, « sebbene la morte rompa ogni servizio, » concludeva Mac-Callum, « il mio con Sir Roberto non lo romperà mai; e purchè voi venghiate meco, Hutcheon, alla prima chiamata stasera risponderò. »

Hutcheon non se ne sentiva punta voglia, ma siccome era stato sempre al fianco di Dougal in battaglia e in ogni rissa, non volle mancare in questo cimento. Dunque i nostri compari se ne stavano seduti

a tavola con un fiasco di acquavite davanti, e Hutcheon che sapeva un poco leggere, avrebbe voluto leggere in quel frattempo un capitolo della Bibbia, ma a Dougal piacque più di sentire un pezzo di David Lindsay [1]; e questa per dire il vero, non era una bella preparazione.

Vien mezzanotte e la casa era zitta come un camposanto, ed ecco il fischio d' argento di Sir Roberto strillare acuto come se lo suonasse da se in persona: i due servitori si alzan da tavola, e tentennando si avviano alla camera del morto.

Alla prima occhiata Hutcheon vide anche troppo, perchè le torce che erano accese nella stanza gli fecer vedere il diavolo vivo e vero che stava a sedere sulla bara del morto. Punf! ti casca giù come morto anche lui sulla soglia della stanza. Non seppe dire poi quanto tempo restasse in quello stato. Quando si riebbe cominciò a chiamare il suo compagno, e siccome questo non gli rispondeva, cominciò a dar voce per tutta la casa e fece svegliar tutti. Allora trovaron Dougal disteso morto a due passi di distanza dal letto ov' era deposto il feretro del Laird. Quanto al fischio era scomparso. Ma poi di tempo in tempo lo sentivano sulla vetta del castello, sui merli, pelle gole dei cammini, sulle torricciuole dove fanno il nido i gufi. Sir Giovanni messe una pietra sopra a tutto quest' affare, e furon fatti i funerali senza che accadesse altra cosa miracolosa.

Ma quando furon finiti anche questi, e che il Laird cominciò a dar sesto ai suoi affari, tutti i fittaiuoli furon richiamati perchè si mettessero in pari coi conti, e mio nonno fu citato a pagare tutta la somma che indicava la partita ancora accesa sul libro di entrata e uscita.

Via subito al Castello, il mio nonno, e lì a fare il suo racconto davanti a Sir Giovanni. Stava seduto sulla medesima sedia di suo padre, tutto vestito a bruno con cravatta e lasagne, e uno spadino al fianco invece dello spadone che pesava un cento di libbre fra lama, fodero e impugnatura.

Ho sentito raccontare tante volte il loro colloquio che mi pare di esserci stato presente da me, quantunque allora non fossi nato.

(E di fatti, Allano, il mio compagno imitava a maraviglia il tuono sottomesso e lusinghiero del fittaiuolo, e l' ipocrita melanconia che metteva il nuovo Laird nelle sue risposte. Suo nonno, mi diceva egli, teneva gli occhi fissi, tutto il tempo che discorse, sul fatal libro dei conti, come se dentro vi stasse appiattato un mastino che ad ogni momento avesse ad uscir fuori e azzannarlo).

Stefano. « Signore, desidero che godiate della sedia di padrone, vi auguro pan bianco in abbondanza, e lungo possesso della vostra grossa signoria. Oh vostro padre era un buon signore coi suoi amici e coi suoi sottoposti: possa darvi grazia il Signore di mettere i vostri piedi nelle sue pianelle . . . dovevo dire, nei suoi stivali, perchè non portava mai pianelle altro che quando aveva la gotta. »

« Eh sì, Stefanino, » replicò sospirando profondamente il Laird, e portando la pezzuola agli occhi, « ei fu chiamato troppo repentinamente, e il paese se ne dorrà per un pezzo: non ha avuto tempo di aggiustar gli affari di casa... per gli affari dell' anima, e questo è il fondamento di tutto, non ci è dubbio che sarà stato ben preparato; a noi però ha lasciato una matassa ben arruffata da ravviare, Stefanino. Ehm... ehm! Ma veniamo agli affari, Stefanino; ho molto da fare e poco tempo da perdere. »

E aperse il libro fatale. Ho sentito parlare di un tal libro che e' chiamano il Libro del Giudizio finale: per me dico che non dev' essere altro che il libro dei Conti dei fittaiuoli che hanno degli arretrati.

Sir Giovanni (nel medesimo tuono sdolcinato). « Stefano Stevenson, o Steenson, qui avete una partita di libro da cui apparite debitore di un' annata di fitto scaduta di già. »

Stefano. « Se così piace al Vostro Onore, io la pagai al vostro signor padre. »

Sir Giovanni. « Allora ne avrete la vostra ricevuta, Stefano: mostratela. »

Stefano. « Per dire il vero, non ci fu tempo di farla, se così piace a Vostro Onore: perchè appena ebbi portato il contante, e nel mentre appunto che Sir Roberto, *requiescat*, lo tirava a se per ricontarlo, e farmene la ricevuta, fu preso da quella doglia che lo portò nel mondo di là. »

« Oh è una disgrazia questa! » disse Sir Giovanni dopo stato zitto qualche momen-

[1] Scozzese, scrittore di poesie e di commedie.
Nota del Trad.

to. « Ma probabilmente lo avrete pagato in faccia di qualcheduno. Non mi occorre altro che una prova *talis qualis* (pur che sia), Stefano. Io non voglio punto strapazzare la povera gente. »

Stefano. « Per dire il vero, sig. Giovanni, nella stanza non ci era altri che Dougal Mac-Callum il coppiere. Ma, come Vostro Onore sa, anch' egli andò dietro al suo padrone. »

Sir Giovanni. « Oh è proprio una disgrazia cotesta, Stefano! » e in così dire non alterava punto il suo solito tuono di voce. « La persona a cui pagaste i denari è morta . . . la persona che ne fu testimone è morta parimente, e il denaro che dovrebbe trovarsi o qua o là, non si è veduto nè trovato in nessun ripostiglio. Come volete che io faccia a crederlo? »

Stefano. « Non saprei, Vostro Onore. Ma pure vi è un fogliolino di ricordo su quelle monete; perchè, Dio mi aiuti, le avrò prese in prestito da venti persone diverse: e vi accerto che ognuno di quegli che vi sono scritti prenderà giuramento, per che fare io abbia preso in prestito da loro questi quattrini. »

Sir Giovanni. « Non ne dubito punto che abbiate preso in prestito quei quattrini, Stefano. È il pagamento quello di cui mi occorron delle prove. »

Stefano. « I denari devono essere in qualche lato qui in questa casa, Sir Giovanni, e poichè Vostro Onore non gli ha mai visti, e il fu Suo Onore non può avergli portati con se, forse qualcuno della famiglia gli avrà veduti. »

Sir Giovanni. « Esamineremo su ciò la servitù, Stefano. Oh questa è giusta. »

Ma staffieri e camerieri, paggi, e stallieri, tutti a una voce dissero di non aver mai veduto un sacco di denari della specie descritta da mio nonno. Il peggio era che mio nonno non aveva fiatato a anima viva di esser andato là per pagare il fitto. Una governante gli avea veduto qualche cosa sotto il braccio, ma avea creduto che fosse la piva nel sacco.

Sir Giovanni fece ritirar la servitù dalla stanza, poi disse a mio nonno:

« Ora lo vedete da voi, Stefano, che vi ho dato ogni sodisfazione, e siccome non dubito che voi non sappiate bene dove trovar questo denaro meglio di qualunque altro, vi dichiaro, in parole tonde, e pel vostro bene, che finiate questa burla; perchè, intendetela bene, Stefano; o pagare o andarsene. »

« Il signor vi perdoni il torto che mi fate, » disse il mio nonno che non aveva più fiato per rispondere. « Io sono un galantuomo. »

Sir Giovanni. « E tal son io, e tutti di mia famiglia, crederei. Ma se fra noi vi ha un briccone è certamente quegli che mette fuori un racconto che non può provare. »

E tacque, poi aggiunse e con maggior forza:

« Se mal non mi appongo, signor mio, voi vi volete approfittare di certe voci maligne sparse sopra alcuni fatti di mia famiglia e specialmente sopra la morte improvvisa di mio padre, e con questo truffarmi i denari che mi dovete, e forse anche togliermi l' onore, spargendo che io richieda di nuovo il fitto che ho già ricevuto. Ma dove supponete voi che sia questo denaro che richiedete? Voglio saperlo. »

Mio nonno vedendo che tutto si dichiarava contro di lui, si ebbe quasi a disperare; metteva un piede dopo l' altro, guardava ogni canto della sala, e non rispondeva.

« Parlate dunque, briccone, » sclamò Sir Giovanni pigliando la stessa guardatura che suo padre aveva quando montava in collera. E' pareva che le rughe della fronte gli venissero a fare quella medesima figura di ferro di cavallo in mezzo alla testa. « Parlate, dico. Vedo quel che pensate... voi supponete che l' abbia io questo denaro. »

« Non ho questi pensieri io, » disse Stefano.

« Dunque incolpate qualcuno di casa di averlo preso. »

« Sarebbe un'ingiustizia accusar quei che sono innocenti, » rispose mio nonno, « e seppure quelcheduno v' è che ne sia colpevole, io non ho prove. »

« Se nel vostro racconto vi è alcuna cosa di vero, in qualche posto dev' essere il vostro denaro, » disse Sir Giovanni. « Vi domando che mi diciate dove credete che sia . . . e voglio una risposta chiara. »

« Nell' inferno, se vi ho da dire quello che ne penso, » disse mio nonno spinto all' ultimo segno, « nell' inferno assieme a vostro padre e al suo fischio d' argento. »

E via per le scale (perchè dopo quelle

parole nella sala non faceva più buon'aria per lui), e nello scendere sentì il Laird mandargli dietro giuri e imprecazioni, come avrebbe fatto Sir Roberto, chiamando ad alte grida il sindaco e l'ufficiale della baronia.

E di là mio nonno andò a corsa presso il suo creditore principale (quello che vi ho detto che si chiamava Lorenzino Lapraik), per veder se ne cavava qualche cosa, ma alle prime parole che gli ebbe dette del fatto i meglio titoli che ne ebbe furon quelli di ladro, spiantato, fallito eccetera, e poi per giunta Lorenzino rimise in campo la vecchia storia di essersi mio nonno bagnato le mani nel sangue dei Santi del Signore, come se un fittaiuolo avesse potuto fare a meno di seguitare il suo Laird, eppoi un Laird come Sir Roberto Redgauntlet! Allora poi il mio nonno si trovò al verde della pazienza, e mentre egli e Lorenzino eran presi proprio dal diavolo, Stefanino ebbe la disgrazia di tacclar male tanto Lorenzino che la sua dottrina; e disse cose da far rizzare i capelli a chi sentì. Ma era fuor di se, e ai suoi giorni aveva vissuto con una setta piuttosto sfrenata.

Alla fine si spartirono, e mio nonno si avviò a casa di pel bosco di Pitmurkie che a quel che dicono è pieno di abeti neri. Il bosco lo so dov'è, ma se gli abeti sian bianchi o neri non saprei dirlo. All'entrata del bosco vi è un pascolo comunale, e sul termine di questo pascolo si trova un'osteriuola che allora era tenuta dalla moglie di uno stallone: la chiamavano Tibbie Faw. Quivi si fermò Stefanino e chiese un quartuccio di acquavite perchè in tutto quel giorno non aveva preso nulla. Tibbie gli propose di mangiare anche un bocconcello, ma egli non ne aveva voglia, e non volle neppure levare il piede della staffa, e si trangugiò tutta l'acquavite in due sorsi, ad ognuno facendo un brindisi: il primo fu alla memoria di Sir Roberto Redgauntlet; che non potesse aver pace nella sepoltura fino a che non l'avesse resa al suo povero fittaiuolo; il secondo fu al nemico del genere umano; perchè gli facesse ritrovare il suo sacco di quattrini, o gli dicesse quel che ne fosse stato: mentre vedeva bene che tutti d'allora in poi l'avrebber tenuto per un ladro, o un truffatore, e questo per lui era peggio che la rovina della sua casa e del suo podere.

Poi si rimise in cammino senza sapere per dove. La notte si era fatta scura, e gli alberi fitti del bosco la facevan anche più buia che mai: lasciò pigliare alla bestia che strada volesse pella selva: quando tutt'ad un tratto la bestia di stracca che era prima, cominciò a spiccar salti, sparar calci, e fuggire in modo che il mio nonno poteva appena tenersi in sella. A un tratto eccoti un uomo a cavallo che gli si mette accanto e gli dice:

« Questa bestia è molto viva, amico; la volete vendere? »

E nel dir così toccò il collo del cavallo di mio nonno colla mazza da cavalcare che aveva in mano, e subito la bestia riprese il suo passo tranquillo; poi aggiunse:

« Ma pare che il fuoco gli passi presto: è come il coraggio di tante persone che si pensano di voler fare tante belle cose finchè non vengono alla prova. »

Mio nonno appena gli badava, ma dando di sprone alla sua cavalcatura,

« Buona notte, amico, » gli disse, e tirò avanti.

Ma lo sconosciuto pareva che fosse uno di quelli che non cedono tanto facilmente, e camminasse pure Stefanino come più volesse, se lo vedeva sempre accanto. Alla fine montò la muffa al naso al mio nonno Stefanino Steenson, e per dire il vero, si sentì anche un poca di tremarella, sicchè,

« Ma che volete da me, amico? » gli disse. « Se siete un ladro, quattrini non n'ho: se poi siete un galantuomo che cercate di compagnia, stasera non mi sento punto tagliato nè a parlare nè a stare allegro: se poi voleste saper la strada, vi dirò che non la so neanch'io. »

« Se mi dite che è quello che vi accuora, » replicò lo sconosciuto, « io sono uno, che sebbene nel mondo abbia cattivo nome, son l'unico buono ad aiutare i miei amici. »

E allora mio nonno più per alleggerirsi un poco lo stomaco, che per isperanza di averne qualche aiuto, gli raccontò la sua storia da capo a fondo.

« Vi trovate in un duro cimento, » rispose quegli, « ma io son qua per aiutarvi, se volete. »

« Se poteste prestarmi, a tempo lungo però, i quattrini che mi occorrono... non vedo su questa terra altro aiuto che questo, » rispose mio nonno.

« Ma ce ne può essere un altro sotto questa terra, » disse lo straniero. « Andiamo, voglio essere schietto con voi, amico: vi potrei prestare i denari che vi occorrono a certi patti, ma potrebbe darsi che questi non vi convenissero e ci aveste scrupolo ad accettarli. Ora sappiate che il vostro vecchio Laird non ha riposo nel suo sepolcro a cagione delle vostre maledizioni, e le lagnanze della vostra famiglia: e se voi vi avventurate ad andare a vederlo dov'è, ei vi darà la ricevuta. »

Al mio nonno si rizzarono i capelli a sentir quella proposizione; ma poi gli venne in testa che colui fosse qualche curioso che si divertisse prima a fargli paura per poi prestargli il denaro. Di più l'acquavite gli aveva montato un poco il cervello e per colmo era disperato nei suoi interessi. Disse dunque che si sentiva cuore di andare anche all'inferno, e anche un passino più là per aver la sua ricevuta. Lo sconosciuto si mise a ridere.

Bene dunque; entran nel folto del bosco e via: a un tratto il cavallo si ferma all'uscio di un gran palazzo, e se non avesse saputo che il Castello di Redgauntlet era dieci miglia lontano, mio nonno avrebbe creduto che fosse quello. Entrano nel cortile per molte e molte porte, e di sotto tanti e tanti archi. La facciata del palazzo era illuminata, e vi si sentivano cornamuse e violini, e lo stropiccio dei ballerini, come si faceva al palazzo di Sir Roberto a Pasqua di Resurresso e a Natale, e in altre solennità. Scesero di sella, e mio nonno credette di legare il suo cavallo a quel medesimo anello che l'avea legato la mattina quand' era andato a comparire davanti a Sir Giovanni.

« Dio mio! » sclamò mio nonno, « se la morte di Sir Roberto non fosse altro che un sogno! »

Bussò all' uscio, come era solito a fare, e subito il suo conoscente Dougal Mac-Callum, anch'egli secondo il solito venne ad aprir l'uscio e disse:

« Oh Stefanino, siete qua? Sir Roberto domandava appunto di voi. »

A mio nonno pareva di sognare: si voltò attorno per vedere dov'era lo sconosciuto, ma era sparito. Alla fine si fece animo a dire:

« Oh, Dougal Drive-ower, siete sempre vivo? Credevo che foste morto. »

« Non badate a me, » gli rispose Dougal, « pensate piuttosto a voi, e badate bene di non pigliar nulla da nessuno fra quanti troverete qui, nè pane, nè vino, nè quattrini, non pigliate altro che la ricevuta. »

E così detto lo condusse di mezzo a sale e corridoi che mio nonno conosceva benissimo, e finalmente nella solita stanza intavolata di querce. Arrivato là sente cantare delle canzonacce profane, mescere del vin rosso che gorgogliava nei bicchieri, mandare imprecazioni e bestemmie, proprio come seguiva al Castello di Redgauntlet quando era nel suo splendore.

Ma, Dio ci aiuti, che specie di convitati eran quelli che sedevano a tavola! Mio nonno ne riconobbe di molti che eran già andati nel mondo di là. Vi era il dissoluto Rothes, il fiero Middleton, l'astuto Landerdale, e Dalyell con quella testa superba e la barba che gli arrivava alla cintola: vi era Earlshall col sangue di Cameron che tuttavia gli grondava dalle mani, il selvaggio Bonshaw, che legò il beato Cargill e lo strinse fino a fargli spicciare il sangue, e Dumbarton Douglas due volte traditore, contro il paese e contro il suo re. Vi era il sanguinario avvocato Mach-Kenye che per la sua dottrina e pel suo talento era riguardato in faccia al rimanente come un dio. Vi era Claver-house, bello come quando era vivo, coi suoi bei riccioli lunghi e inanellati che gli ricadevano sul suo giaco di bufalo gallonato d'oro, e colla sua mano sinistra sempre alzata alla spalla destra per parare la ferita che gli aveva fatta la palla di argento [1]. Sedeva egli in disparte [2] da tutti e gli guardava con un viso malinconico e altiero, mentre tutto il rimanente gridava, cantava, rideva da farne rimbombar la sala. Ma il loro riso di tratto in tratto era convulso sì da fare storcer loro la bocca: e le loro risa andavano a finire in tali suoni strani e selvaggi da far diventar paonazze le unghie a mio nonno, e scorrere il brivido per le midolle dell' ossa.

Quei che servivano a tavola erano appunto i famigli e i sottoposti di quella gente, che gli avean serviti nelle loro inique opere in questo mondo. Vi era il Ragazzo Lungo di Nethertown che aiutò a cat-

1 Vedi la nota T in fine del Romanzo.

2 Questa descrizione a rozze ma assai tetre pennellate richiama quella del IV canto dell' Inferno dantesco:
E solo in parte vidi il Saladino. — Nota del Trad.

turare Argyle: vi era quello che era andato a far le citazioni al vescovo, ed era chiamato Sonaglio del Diavolo: vi erano le inique guardie colle loro divise gallonate, e i selvaggi Amorrei dei Montanari che avevano sparso il sangue come l'acqua; e molti altri domestici, altieri di cuore, e sanguinarii di mano, che si attaccavano ai grandi e ricchi per rendergli anche peggiori che non sarebbero stati da se, e che finivan di ridurre in polvere il povero quando il ricco l'avea fatto a pezzi. E poi ve n'eran tanti e tanti altri che andavano e venivano, ognuno facendo il suo servigio come se fossero stati ancora vivi. Sir Roberto in mezzo a questa terribile assemblea, urlava con una voce che pareva un tuono, perchè Stefanino il suonator di piva andasse accanto a lui in capo di tavola: aveva i piedi rinvolti in un pezzo di panno lano e distesi sur un panchetto: accanto le pistole, e la spada appesa alla seggiola, appunto come mio nonno l'aveva trovato l'ultima volta che l'aveva veduto in questo mondo: anzi vi era anche il guanciale pel suo scimmione, ma questo non vi era: pare che non fosse la sua ora; infatti nel mentre che si avanzava sentì dire a Sir Roberto:

« Non è venuto ancora il Maggiore? »

E un non so chi gli rispose:

« Sarà qui nella mattinata. »

E quando mio nonno si fu inoltrato, Sir Roberto, o la sua anima, che fosse, o il diavolo invece sua, disse:

« Ebbene, piffero, vi siete accomodato con mio figlio circa al fitto di quest'anno? »

Ci volle di molto perchè mio nonno trovasse fiato da rispondergli:

« Sir Giovanni non vuol cancellare la partita se non gli mostro la vostra ricevuta. »

« Ebbene, ve la farò per una suonata della vostra piva, Stefanino; suonateci l'aria

'Come ballate bene Lukie!' »

Ora avete da sapere che questa era un'aria che mio nonno aveva imparata da uno stregone, che l'aveva sentita in un conciliabolo dove andavano per render culto al Demonio; e mio nonno l'aveva suonata più volte a delle cene in casa di Sir Roberto al Castello di Redgauntlet, ma non l'avea mai suonata volentieri, e allora, appena la sentì nominare, gli venne freddo, e per iscusa disse che non aveva portato seco la cornamusa.

« Ehi Mac-Callum, figlio di Belzebù, » gridò Sir Roberto, « portate a Stefanino le pive che gli ho fatto preparare. »

E Mac-Callum portò una piva che avrebbe potuto servire allo stesso Donald dell'Isole; ma nel porgerla a mio nonno, gli diede nel gomito, e Stefanino badandoci bene si accorse che gli zufoli eran d'acciaio ed erano stati arroventati al fuoco, e si guardò bene dal mettervi sopra le dita. Si scusò da capo con dire che era stracco e impaurito e non avea tanto fiato da gonfiare il sacco.

« Dunque mangiate e bevete, Stefanino, » disse l'anima di Sir Roberto, « perchè qui non si fa altro, e corpo satollo non crede a digiuno. »

Ora sappiate che eran queste le precise parole che il sanguinario Conte di Douglas proferì per far trattenere il messaggero del re, per aver tempo di far mozzare la testa a Mac-Lellan di Bombie[1] al Castello di Threave. Potete credere se il povero Stefanino si mise più che mai sull'avviso. Allora parlò veramente da uomo e disse che non era andato là nè per mangiare, nè per bevere, nè per suonare, ma solamente per i suoi interessi, cioè per sapere che cosa fosse stato dei quattrini che gli aveva pagati e per averne un discarico: e in quel momento si sentì tanto coraggio che intimò a Sir Roberto in nome della sua coscienza (chè proferire il nome di Dio non poteva) e per il desiderio che avea di goder pace e riposo in sepoltura, non gli tendesse lacci, ma gli dasse il suo e nulla più.

Quella figura principiò a digrignare i denti e ridere malignamente, ma nonostante si cavò di tasca la ricevuta e la porse a Stefanino:

« Eccovi la vostra ricevuta, » dicendo, « brutta carogna, e quanto ai quattrini, quel cane di mio figliuolo vada a cercarne nella Culla del Gatto. »

Mio nonno gli fece un monte di ringraziamenti e stava per andarsene, quando Sir Roberto gli gridò:

« Fermati, otre da vino, figliuolo di una baldracca! Non ho finito ancora. Qui non si fa nulla per nulla, e devi tornar qua fra un anno, per farmi atto di omaggio come mi sei debitore, per la protezione che ti ho accordato. »

E subito si sciolse la lingua al mio nonno e disse forte:

1 Vedi la nota U in fine del Romanzo.

« Io mi rimetto al beneplacito di Dio e non al vostro. »

Appena ebbe proferite queste parole, tutto diventò buio all'intorno: egli medesimo stramazzò con un colpo sì violento che perse il fiato e la conoscenza.

Quanto restasse in quello stato Stefanino non lo seppe dire, ma quando si riebbe e tornò in se, si trovava nel cimitero della parrocchia di Redgauntlet, disteso per l'appunto accanto alla porta delle sepolture di quella famiglia, colle armi del vecchio cavaliere Sir Roberto che gli restavano appunto sul capo.

Era una mattinata nebbiosa, e tanto l'erba che le pietre della sepoltura eran tutte bagnate: il suo cavallo pasceva quietamente poco distante di là insieme colle due vacche del parroco. Stefanino si sarebbe creduto che tutto fosse stato un sogno se non si fosse trovato la ricevuta in mano, distesa e firmata dal vecchio Laird in buona regola: soltanto le ultime lettere del suo nome erano un poco confuse; parevano scritte da uno che ad un tratto si senta preso da un improvviso tormento.

Tutto turbato di mente lasciò quell'orribil posto e corse al Castello di Redgauntlet, e con gran premura chiese di parlare al Laird.

« Ebbene, fallito cotto, che non siete altro, » furon le prime parole di Sir Giovanni, « mi avete portato il fitto? »

Stefano. « No signore, non l'ho portato: ma ho qui la ricevuta di Sir Roberto. »

Sir Giovanni. Come! furfante... ! La ricevuta di Sir Roberto..? mi diceste che non ve l'aveva fatta. »

Stefano. « Vostro Onore vuol aver la compiacenza di vedere se questo pezzo di foglio è in regola? »

Sir Giovanni prese il foglio e lo guardò verso per verso, sbirciò ogni lettera, ogni punto: lesse finalmente la data a cui mio nonno non aveva badato e che diceva: *Dal luogo del mio destino ai venticinque novembre*.

Sir Giovanni. « Come! datata di ieri! Scellerato, sei dunque andato per essa all'inferno! »

Stefano. « L'ho avuta dal vostro signor padre: se poi sia all'inferno o in paradiso, non ne so nulla. »

Sir Giovanni. « Vi denunzierò al Consiglio privato come stregone, e vi farò mandare al diavolo vostro padrone, per mezzo di un barile di polvere e di una torcia. »

« E io ho intenzione di andare alla parrocchia e raccontar tutto quello che ho veduto stanotte, perchè son cose da portarsi davanti ai giudici, invece di giudicarne io che non son altro che un pover'uomo. »

Sir Giovanni non rispose, si acquetò, e volle che mio nonno gli raccontasse tutto il fatto per filo e segno, come io ho fatto a voi... parola per parola, nè più nè meno.

Quando ebbe sentito, Sir Giovanni stette zitto per un pezzo, e alla fine disse con tranquillità e compostezza:

« Stefanino, questo vostro racconto compromette l'onore di molte nobili famiglie oltre la mia: e se fosse una gherminella di vostra invenzione, per isbrigarvela con me, il meno meno che vi potreste aspettare, sarebbe un ferro rovente per traforarvi la lingua, e questo non sarebbe nulla meno che di scottarvi le dita ai pifferi di acciaio della cornamusa. Nonostante può darsi che la cosa sia vera, Steenie, e se il denaro si ritrovasse, non saprei che ne pensare. Ma dov'è questa Culla del Gatto? Dei gatti ce ne son molti per questa casa antica, ma io credo che figlino senza l'agio di un letto o di una culla. »

« Sarebbe meglio sentire Hutcheon, » riprese mio nonno. « Egli sa appuntino ogni cantuccio della casa, come lo sapeva un altro domestico che ora non ci è più, e che io non ho piacere a nominare. »

E di fatti fu sentito Hutcheon, e disse che una torricciuola tutta rovinata, da un pezzo non praticata e situata accanto al torrione del Castello, e dove si poteva salire solamente per mezzo di una scala, perchè ci si entrava dalla parte di fuori e di pei merli, portava di fatti ab antico il nome di Culla del Gatto.

« Andiamoci subito, » disse Sir Giovanni, e prese (a che fine sallo Iddio) una delle pistole che suo padre teneva sul tavolino accanto a se, e vi eran sempre dalla notte in poi che era morto, e si avviò in fretta sui merli della fabbrica.

Era un posto pericoloso per salirvi: la scala era vecchia e rotta e ci mancavano due o tre scalini. Nonostante Sir Giovanni vi montò su ed entrò pell'uscio della torricciuola, ove col suo corpo impediva che penetrasse la luce. E subito un non so che

se gli avventò addosso come per rovesciarlo di sotto. Punn! Hutcheon e mio nonno che tenevan la scala, sentono uno sparo di pistola, e poi subito dopo uno strido. Un momento dopo Sir Giovanni buttò giù il corpo morto dello scimmione, e disse che avea trovato i quattrini e che salissero anche essi per aiutarlo. E di fatti vi era il sacco dei quattrini e molti altri oggetti che da un pezzo erano stati smarriti.

Quando Sir Giovanni ebbe fatto la rivista di tutta la torricciuola, menò mio nonno nel suo salotto da pranzo, e presagli una mano gli parlò con molta affabilità e gli disse che gli dispiaceva di avergli dato delle parole aspre e che d'allora in poi sarebbe stato per lui un buon padrone, e che con questo lo avrebbe compensato del dispiacere che aveva sofferto; poi concluse:

« Ora, Stefanino, quantunque la visione che avete avuta, ridondi nell'insieme ad onor di mio padre, e dimostri che è un uomo onesto, perchè anche dopo morte ha voluto far giustizia a un pover'uomo come voi, pure vedete bene da per voi che la gente maligna potrebbe interpretar malamente la cosa circa alla sua eterna salute. Epperò io penso che sarebbe meglio il rovesciar tutta la colpa su quella cattiva bestia del Maggior Weir e non far motto del vostro sogno nel bosco di Pitmurkie. Voi già avevate bevuta troppa acquavite per poter essere veramente certo di qualche cosa; e poi questa ricevuta (e nel prenderla gli tremava la mano) è un documento un poco strano e fareste meglio a gettarla sul fuoco. »

« Ma sia strano pur quanto vuole, » replicò mio nonno, « è l'unico documento che ho per mostrare che ho pagato il mio fitto, » perchè temeva di aver a perdere il benefizio della ricevuta di Sir Roberto.

« Ebbene, io lo passerò a vostro avere sul libro maestro e vi farò una ricevuta in petto mio, » replicò Sir Giovanni, « e senza tardare. E se siete uomo, Stefanino, da tener la lingua frai denti circa quest'affare, da ora in poi vi scemerò il fitto. »

« Tante grazie a Vostro Onore, » disse mio nonno che vide subito da che parte tirava il vento; « io sarò ai vostri comandi: solamente vorrei parlar con qualche ministro su questo affare, perchè non mi piaccion per niente gli appuntamenti della specie di quello che il padre di Vostro Onore... »

« Non lo chiamate mio padre quel fantasma, » interruppelo Sir Giovanni.

« Bene dunque; quello che lo somigliava, » riprese mio nonno, « mi parlò di dover ripresentarmi a lui fra un anno, e questa è una cosa che mi pesa sulla coscienza. »

« Sta bene: se vi sentite tanto angustiato di spirito, » rispose Sir Giovanni, « potete andare a parlare col ministro della parrocchia: è un uomo istruito, ed ha della considerazione pell'onore di nostra famiglia, e tanto più che aspetta da me qualche favore. »

A sentir ciò mio nonno convenne di bruciar quella ricevuta e il Laird la gettò sul fuoco del camminetto di sua propria mano. Ma non volle mica bruciare; se ne andò su per la cappa del cammino, lasciandosi dietro uno strascico di faville, e facendo uno scoppio come un mortaletto.

Mio nonno di là andò alla canonica, e il ministro quand'ebbe sentito il fatto disse che era sua opinione che sebbene mio nonno si fosse avanzato troppo col metter le mani in quelle materie pericolose, pure siccome aveva ricusato la mancia del diavolo (perchè l'offerta di mangiare e di bevere era tale) ed aveva rifiutato di fargli omaggio con suonar la piva, sperava che portandosi bene per l'avvenire, il demonio non potrebbe cavar nulla di profitto da quello che era seguito. E di fatti il mio nonno spontaneamente mandò da parte piva e acquavite, e non fu se non dopo passato un anno, che egli acconsentì a toccar da capo la cornamusa e bevere dell'acquavite, o birra leggera.

Sir Giovanni coniò una storiella sullo scimmione, come più volle; e tutti hanno creduto fino ai nostri giorni che in quest'affare non ci fosse altro di peggio che la cattiveria della bestia. Anzi ne trovereste alcuni che sosterrebbero che non fosse l'antico nemico del genere umano quello che Dougal e mio nonno videro nella sala del vecchio Laird, ma solamente quel maligno bestione del Maggiore, acquattato sulla bara; come pure che fosse lui che sonasse il fischio che si sentiva dopo che fu morto, chè lo sapeva sonare bene quanto il suo padrone se non anche meglio. Ma il cielo sa la verità: questa venne fuori la prima volta per bocca della moglie del ministro, dopo la morte di Sir Gio-

vanni e del di lei marito. Allora il mio nonno, che era inflacchito di corpo ma non di memoria, almeno per quanto si potesse conoscere, fu obbligato a dire la cosa come stava, per mantenersi il suo buon nome: altrimenti sarebbe passato per uno stregone [1].

FINE DEL RACCONTO DI GUGLIELMINO IL VAGABONDO.

Le tenebre della sera erano andate crescendo nel mentre che la mia guida finiva il suo racconto concludendo con questa massima:

« Lo vedete bene dunque, ragazzetto, che non è cosa prudente il pigliar per guida un forestiero, quando siamo in un paese sconosciuto. »

« Io non ne avrei tirata questa conseguenza, » gli dissi io. « L' avventura di vostro nonno per lui fu fortunata mentre lo liberò dalla rovina e dalla fame: e fu fortunata anche pel suo padrone, perchè gli impedì di fare un atto d' ingiustizia. »

« È vero, ma tutti e due a suo tempo pagaron lo scotto, » soggiunse Guglielmino il Vagabondo: « quel che fu differito non fu perdonato. Sir Giovanni morì prima di arrivare ai sessant' anni, e per una malattia brevissima. E quanto a mio nonno, sebbene morisse in un' età ben avanzata, pure mio padre nella bell' età di quarantacinque anni cadde un giorno sull' aratro, e non si rizzò più, e non lasciò altri figliuoli che me, povero cieco, senza padre e senza madre, senza poter lavorare, nè chieder l' elemosina. Dapprincipio le cose andaron bastantemente bene, perchè Sir Redvaldo Redgauntlet, l' unico figliuolo lasciato da Sir Giovanni e unico nipote di Sir Roberto, e per mia disgrazia l' ultimo rampollo di quella onorata famiglia, ci levò di mano il podere e mi prese con se per compassione. Aveva piacere alla musica e mi fece istruire da quanti maestri vi erano dei migliori in Inghilterra e in Iscozia. Passai con lui molti begli anni, ma ahimè si impacciò anch' egli con molta altra brava gente, negli affari del quarantacinque. Su questo non dirò altro. Il mio capo non è stato più lui dacchè persi il mio padrone; cosicchè se dicessi un' altra parola sul suo proposito, il diavol mi porti, se mi sentissi più cuore di suonare per tutta la notte. Guardate un poco, » disse poi in tutt' altro tuono da quello di prima, « guardate un poco, mio bel giovanotto; a quest' ora dovreste vedere brillare i lumi a Brokenburn Glen. »

[1] Vedi la nota V in fine del Romanzo.

LETTERA XII.

IL MEDESIMO AL MEDESIMO

Seguito a scriverti alla distesa, quantunque il soggetto possa sembrar mancante d' interesse: ne faranno però ammenda le grazie della narrativa e la premura che ciascuno di noi prende per le cose dell' altro. Noi pazzi seguaci della fantasia, che come Malvolio ci lasciamo illudere dalle nostre visioni, abbiamo questo vantaggio sopra i saggi della terra, di avere ai nostri comandi tutti i nostri piaceri e divertimenti, e possiamo imbandire un banchetto intellettuale senza tanto bisogno di aiuto dagli oggetti esterni. Vi è, per dire il vero, qualche cosa di simile al festino che Barmecida imbandì ad Alnaschar, e con questi pranzi non vi è pericolo di diventar grassi: ma non vi è neppur quello di indigestione o di nausea, che sono spesso le conseguenze delle grossolane gozzoviglie. Insomma, io dimanderò sempre con quell' Ode sui Castelli in aria:

> « Deh mi dona la tua speranza che non tormenta il cuore; le tue ricchezze mi dona che non hanno ali per volar via.
>
> Mi dona quella felicità che le tue visioni possono solo compartire, e donami la tua amistà che nella sventura più si scalda. »

E così non mi curando punto dei tuoi sogghigni e delle tue gravi scosse di capo, cercherò di metter più interesse che mi sarà possibile nelle mie avventure, forse troppo ordinarie, quand' anche tale interesse esser dovesse un parto della mia fantasia: nè pertanto io cesserò di condannare i tuoi occhi a scorrere questi scarabocchi che contengono la mia narrazione.

L' altra volta rimasi al punto in cui scen-

devo nella valle di Brokenburn, pella rischiosa traccia che avevo percorsa un'altra volta, levato *en croupe* (in groppa) a un impetuoso cavaliere, e che ora dovevo nuovamente calcare sotto la guida di un cieco.

Si era fatto buio fitto: ma questo non era un danno pel mio duca, che andava avanti come quando era lume, con passo sicuro, sicchè presto giungemmo al termine della strada e potetti vedere i lumi luccicare nella casa che era stata il mio asilo nella mia prima visita in quella valle. Ma noi non eravamo incamminati per colà. Ci lasciammo a manca la casa del Laird, e scendendo giù pel rio ci avvicinammo a un piccol villaggio situato presso l'imboccatura, forse pel fine di trovarvi un sicuro rifugio pelle barche dei pescatori. Una capanna assai grande ma bassa e posta nel bel mezzo delle altre, si vedeva illuminata vivamente, perchè la luce non solamente usciva di per le finestre, e pei crepacci del muro, ma anche dalle buche della tettoia formata di assicelle tarlate ricoperte in parte di stoppia e paglia.

Nel mentre che ero inteso ad osservare queste particolarità, il mio compagno badava a un romore come di stropicciar di piedi sul pavimento, unito a deboli suoni di musica, che Guglielmino, fino com' era di orecchio, riconobbe subito mentre io a mala pena gli distinguevo. Il vecchio battè in terra il bastone con gran collera dicendo:

« Oh canagliaccia di pescatori, figli di baldracche! Hanno preso un altro violino invece di me. Oh contrabbandieri del diavolo, voglion proprio ballare alla sua musica. Ma lasciate fare a me, gli vuo' trattar peggio del peggio doganiere che ci sia in paese. Sta'... zitto... non è neppure un violino. È una piva e un tamburino... Sarà quel cialtrone di Simone Sowport da Nicol Forest; ma lo *piverò* e lo tamburerò bene io. Lasciate che io gli possa mettere la mancina sulla cravatta, e vedrete quel che saprò fare colla diritta. Via, via, giovanotto... via via... non è tempo di stare a contare i passi. »

E facendo passi risoluti e lunghi mi tirò via con sè.

Non mi sentivo punto contento della sua compagnia, perchè ora che aveva mandato da parte il suo decoro di menestrello, costui avea cambiato il suo tranquillo, dignitoso, e quasi direi, rispettabil contegno, da lui serbato nel tempo del suo racconto, nel piglio rissoso e volgare di un cantastorie. Cosicchè quando ebbe messo piede nella vasta sala dove stava un gran numero di pescatori colle loro mogli e figli, a mangiare, bevere e ballare, temetti che il litigioso carattere del mio compagno mi avesse a procacciare un brutto accoglimento.

Ma il generale scoppio di evviva con cui fu ricevuto Guglielmino il Vagabondo, le cordiali congratulazioni, e il ripetuto grido: « Alla vostra salute, Guglielmino... Alla vostra salute... Ma dove siete stato fino a ora, cieco del diavolo? » e l'invito fattogli perchè facesse loro ragione... e più che tutto la fretta con cui fu messa da parte la piva e il tamburino, furon prove sì evidenti pel vecchio, ch'ei godeva sempre del favor popolare, che mandò da parte la gelosia e cambiò il suo atteggiamento e il suo tuono di offesa dignità, in un altro più acconcio a ricever quei cordiali saluti. I giovani e le donne gli furono specialmente attorno, per dirgli come avevan temuto che gli fosse accaduto qualche sinistro, e che due o tre giovanotti erano andati a cercar di lui.

« Eh non mi è accaduto disgrazia nè sinistro di sorta, grazie al cielo, » replicò Guglielmino, « ma è stata la mancanza di quel briccone di Bertino il girovago mio camerata, che non è venuto a riscontrarmi sulle *Links* (Sabbie). Ma ho trovato in vece sua un bravo compagno, che vale per dodici scavezzacolli come lui. »

« E chi ci avete menato dunque, Guglielmino? » sclamaron tosto da dodici voci in un sol tempo, mentre gli occhi di tutti eran volti sull'umil servo vostro, che faceva il miglior viso che sapeva, quantunque non avesse poi tanto caro di diventare a quel modo il centro ove miravan gli occhi di tutti.

« Eh lo riconosco alla cravatta filettata, » disse uno di loro. « È Gilberto Hobson, quel giovinotto sarto di Burgh.... Ben venuto in Iscozia, sciatta-panno, » e gli tendeva un tocco di mano che era del colore della schiena di un tasso, e di una dimensione enorme.

« Gilberto Hobson? Oh figlio di una... » sclamò Guglielmino il Vagabondo. « Questo, vedete, è un bravo giovanotto che sta presso

Giosuè Geddes, che lo tira su pel suo mestier di quacquero. »

« Che mestiero è il suo? » domandò quello dalla mano color di tasso.

« Imbrogliar la gente, e snocciolar bugie, » rispose Guglielmino. E qui una risata che parve una scarica di cannone. « Ma io voglio insegnare a questo bravo giovinotto un mestiero migliore, ed è quel di suonar il violino e divertirsi. »

Il proceder di Guglielmino divulgando chi ero realmente, non corrispondeva coi primi nostri patti: nonostante ebbi caro che facesse così, perchè le conseguenze di aver dato ad intendere una fiaba a quella gente rozza e feroce, avrebber potuto, caso che venisse scoperta, tornare pericolose a tutti e due; e intanto ero liberato dalla noia di dover far la parte di un personaggio fittizio. Intanto la gente di quella compagnia, tranne una o due fra le ragazze che cogli occhi esprimevano il desiderio di far con me miglior conoscenza, non badaron più a me: e mentre i più vecchi si rimisero a sedere presso a un gran vaso di *ponce*, o piuttosto a una caldaia fumante di *ponce* fatto con acquavite, i più giovani si disposero per la sala e gridarono a Guglielmino che dasse nel violino.

Il mio compagno datomi un breve avviso, che badassi di farmi onore perchè i pescatori avevano orecchi, quantunque i pesci non gli abbiano, intuonò una suonata con grand' enfasi, ed io gli feci il secondo non poi tanto male da far scomparire il mio compagno: anzi di tempo in tempo mi dava col capo un segno di approvazione. I balli che eseguirono non erano altro, voi ve lo potete supporre, che la giga scozzese, la quadriglia e il trescone, intramezzati collo *Strathspey* o *hompipe* (balli montanari): e se i ballerini nella danza mancavan di grazia, compensavan bene questo difetto colla sicurezza dell'orecchio, con un passo vigoroso e deciso, e coll'agilità propria dei ballerini settentrionali. Con tutta quell' allegria dattorno mi esilarai anch' io, e presi sempre più animo all' ammirabile maestria con cui Guglielmino eseguiva quei pezzi di musica e ai suoi frequenti incoraggimenti di « benissimo fatto . . . bravo il mio bel giovanotto . . . avanti. » E se ho da dire il vero mi rallegrava più questa festa rusticana che non mi fossi mai divertito ai balli formali, ai concerti aristocratici, dove spesso sono stato introdotto nella vostra superba città. Forse ciò sarà dipenduto dall'essere io una persona di maggiore importanza davanti agli occhi della regina della festa di Brokenburn-foot, che non lo fossi presso alla signora Nikie Murray, presidente ai vostri ritrovati di Edimburgo. La persona che ho nominato come regina della festa a Brokenburn-foot, era una donna vispa e gioiale di circa trenta anni, colle dita cariche di anelli di argento e tre o quattro d'oro: i fianchi rilevati le sporgevano di sotto a una dozzina almeno di giubbette turchine, bianche, e scarlatte, con calze di lana bianca finissima, e scarpette di cuoio di Spagna, fermate con fibbie d' argento. Ella dunque si dichiarò in mio favore, e protestò, « che il giovine signore non dovea ammazzarsi a suonare, ma che doveva fare anch' egli due o tre giri di ballo. »

« E allora che ho da fare io, madonna Martin? » domandò Guglielmino.

« Quel che hai da fare tu, » rispose Madonna Martin, « vecchio barbone? Tu sei capace a suonare per ventiquattro ore senza smettere, e a straccare quanti ballerini ci sono in tutto il paese prima di posar l'arco, altro che per trincare o altra cosa simile. »

« Per dire il vero, madonna, » rispose Guglielmino, « non avete poi tanto il torto. Dunque se il mio compagno va a fare il suo giro di ballo, a me datemi da bere, e poi ballate quanto volete. »

Gli fu recato da bevere, ma nel tempo che Guglielmino faceva ragione al rinfresco portatogli, entrò nella sala un gruppo che richiamò a se tutta la mia attenzione, e interruppe il contegno galante con cui mi era proposto di porger la mano a quella Teti dalle guance fresche e dalle braccia bianche e benfatte, che aveva ottenuto la mia emancipazione dal mestiero di suonator di violino.

Ora il gruppo entrato nella sala non era composto meno che della vecchia dal Laird chiamata Mabel, di Christal Nixon suo servo, e della giovinetta che aveva recitato il *benedicite* la sera che avevo cenato in casa sua.

Questa donzella . . . Allano, bisogna dire che tu sei un po' stregone o negromante alla tua maniera . . . Questa donzella che non ti descrissi, e che tu perciò stesso sospettasti che fosse per me un oggetto in-

differente, non lo è di fatti, mi dispiace il dirlo, quanto, se fossi prudente, dovrebbe esserlo. Non mi son servito del termine *amore*, perchè troppo spesso l'ho appropriato a dei capricci passeggieri, e perciò non mi potrei salvare dai tuoi motteggi se mi attentassi a proferirlo ora. È questo un vocabolo che, lo confesserò giacchè bisogna, io ho usato (un romanziere direbbe profanato) troppo spesso, considerando quanti pochi anni ho sulle spalle. Ma uscendo di celia, la bella *cappellana* di Brokenburn si è presentata al mio pensiero, quando non ci aveva nulla che fare, e se questo può darti qualche indizio del perchè io badassi a trattenermi attorno a questo paese, e di mettermi in compagnia di Guglielmino, ebbene, prendilo pure e vatti con Dio: però questo è un permesso per cui non mi hai da ringraziare gran fatto, perchè non avresti mancato di prendertelo da te, sia che te l'avessi dato o no.

Ora tali essendo i miei sentimenti, figurati qual dev'essere stata la mia commozione, quando come un raggio di fra le nuvole, vidi quella vaga fanciulla entrar nella stanza del ballo: non già coll'aria di una persona pari a quella gente, ma di una superiore, quasi per far grazia della sua presenza alla festa dei suoi sottoposti. La seguivano il servitore e la governante con occhiate bieche, quanto quelle di lei erano amorevoli: si sarebbe detto che quei fosser due mesi d'inverno sulle tracce di un giorno di maggio dagli occhi brillanti e soavi.

Quando entrò, portava. . . sgrana gli occhi dalla maraviglia quanto vuoi . . . *una mantiglia verde* come appunto tu dicesti che era vestita la cliente tua visitatrice, e mi confermò in quello, che in parte io aveva indovinato dalla descrizione che me ne facesti, cioè che la mia *cappellana* e la tua cliente non fossero altro che la stessa persona. Quando mi riconobbe, parve che si turbasse un pochetto. Porse la sua mantiglia alla donna che l'accompagnava, e dopo avere esitato un istante, quasi stesse in fra due se dovesse avanzarsi o tornare indietro, si inoltrò nella sala con dignità e compostezza, tutti facendole largo perchè passasse, gli uomini cavandosi il berretto, e le donne salutandola e inchinandola cortesemente: ella intanto andò ad assidersi sur una sedia che rispettosamente era stata preparata per lei in disparte dagli altri.

Vi fu una pausa di pochi momenti nei quali la affaccendata maestra di ceremonie e padrona della festa madonna Martin, con imbarazzata ma cordial cortesia, offerse alla donzella una tazza di vino, che da principio ella ricusò, e poi assaggiò soltanto appressandovi le labbra; e fatta una reverenza a tutta la conversazione, e augurato a tutti buon divertimento e allegria, la ripose sulla sottocoppa. Vi fu un'altra pausa, ed io non mi addiedi tosto, confuso com'era da quella inaspettata apparizione, che toccava a me il romperla. Alla fine cominciai a sentire dattorno a me un bisbiglio, mentre si aspettava che io, secondo il discorso fatto avanti, dovessi prender parte, anzi dar principio al ballo.

« Che diavol fa il suonatore? » sentii dire da più di un lato. « Chi ha mai visto un suonatore vergognoso come costui? »

Alla fine un venerando Tritone accompagnando i suoi detti con una spalmata sulla mia spalla, gridò:

« Avanti, scendete, giù . . . . scendete giù . . . e vediamo come siete bravo a dimenar le gambe . . . Presto . . . aspettan voi questi giovanotti. »

Io saltai abbasso dal banco che faceva le veci di orchestra, e dando sesto alle mie idee più presto che seppi, mi avanzai in capo alla sala, e invece di presentar la mano alla Teti dai piè bianchi, mi avventurai ad invitare a ballare la fanciulla dalla mantiglia verde.

Parve che gli occhi della ninfa si empissero di maraviglia all'audace proposta; e dal bisbiglio che si levò pella sala, intesi che quell'atto aveva sorpreso ed anche offeso gli spettatori.

Ma dopo il primo momento di emozione ella piegando indietro il collo e raddrizzandosi con tutta la persona, come se volesse dare a divedere che ella conosceva bene fino a che punto estendeva la sua condiscendenza; mi stese la mano colla dignità di una principessa che facesse tal grazia a un paggio.

Questo è un fare affettato, pensai tra me e me, se la Mantiglia verde non ha simulato; perchè fanciulle non fanno visite nè scrivon lettere agli avvocati per regolare le azioni di tali che esse trattan poi sì sprezzatamente come questa ninfa sembrava trattar me: e se non mi inganna una somiglianza di abito, pure io aveva tuttavia pre-

mura di mostrarmi in qualche maniera degno del favore che ella mi ha fatto, quantunque usi meco tanta riserva e sussiego.

Il ballo che si dovea metter su, era una giga scozzese in cui ti devi ben rammentare che da La Pique, io non facevo poi tanto brutta figura quando le tue mosse goffe anzichennò ti eran rinfacciate dall'arco da violino del Professore, che te lo picchiava sulle congiunture. La scelta dell'aria fu rimessa al mio camerata Guglielmino che avendo allora finito di trincare bravamente, intuonò l'aria ben conosciuta e popolare di

« Ballava bene la moglie del quacquero, e il quacquero ballava bene anche lui. »

Si levò subito uno scroscio di risa alle mie spalle, ed io ne sarei rimasto veramente annichilato, se il sorriso che corse pelle labbra della mia *figura* non avesse avuto una espressione differente da quella del rimanente. Pareva che con quello mi volesse dire: « Non ve ne prendete. » Ed io di fatti non me ne presi, Allano. La mia compagna ballava maravigliosamente, ed io mi misi in capo, che se non potessi superarla, almeno non dovevo rimaner nell'ombra.

Credimi, caro Allano, che tanto il nostro ballo che la musica di Guglielmino meritavano spettatori e ascoltatori più culti e gentili che non avevano: sennonchè allora non avremmo avuto tali salve di applausi quali furon quelle che ci accompagnarono quando io dando di braccio alla mia figura, la ricondussi al suo posto, e mi assisi avanti a lei, come uno che ha il diritto di offrire le sue attenzioni com'è uso in simili circostanze. Si vedeva bene che ella era imbarazzata, ma io feci conto di non osservare il suo imbarazzo, e di cogliere quell'occasione per decidere se lo spirito di quella bella creatura era veramente degno del bell'inviluppo in cui natura lo aveva racchiuso.

Però, quantunque avessi coraggiosamente formata questa risoluzione, tu ti puoi ben figurare quali difficoltà incontrassi nel mandarla ad effetto; dappoichè l'esser inavvezzo a conversare colle sirene del bel sesso mi rendeva goffo un tantino, però meno di te. Era così bella, prendeva una tal'aria di dignità che io era per incorrere nel fatale errore che bisognasse dirle qualche cosa di spiritoso; e nel mulinamento del mio cervello così persuaso, non mi balenò neppur una semplice idea la quale dal buon senso non fosse rigettata o come ampollosa da un lato, o come pesante, insipida e triviale dall'altro. Mi pareva in certo modo come se il mio intendimento non fosse più mio, ma fosse entrato sotto il dominio ora di Aldiborontophoscophornio, ora del faceto suo amico Rigdum-Funnidos [1]. Quanto invidiai in quel momento il nostro amico Giovannino Oliver che con sì felice compiacenza mette fuori il suo fardello di chiacchiere, e siccome non dubita punto di divertir con ciò le persone, le spaccia a qualunque bella donnetta cui si avvicina, e gli intervalli nei quali di tempo in tempo piglia fiato sa ben riempirli coll'esercizio del ventaglio, della *flacon* (boccetta di acqua odorosa) ed altri doveri del *cavalier servente*. A qualcuno di questi mi provai, ma temo di esservi mal riuscito; almeno la signora Mantiglia Verde ricevette le mie attenzioni come una principessa accetterebbe gli omaggi di un contadino.

Intanto la sala rimaneva vuota, e siccome l'allegria della brigata raffreddavasi alquanto, mi avventurai come *dernier ressort* (ultimo rimedio) a proporre un minuetto. Ma ella mi ringraziò, e mi disse con una certa alterezza, che ella era venuta là per incoraggiare l'innocente divertimento di quella buona gente, ma che ella non si sentiva punto disposta a far mostra della sua poca abilità nel ballare, per dar loro spasso.

Ciò detto, tacque un momento, quasi aspettasse che io suggerissi qualche cosa: e siccome io me ne stava zitto e confuso, ella inchinò graziosamente il capo, e disse:

« Basta, per non vi far torto, balliamo una contraddanza. »

Che asino che fui, Allano mio, a non aver saputo anticipare i di lei desiderii! Non doveva io aver osservato che la malaugurata coppia di Mabel e Christal si eran posti l'uno da una parte e l'altro dall'altra della seggiola, come due di quelle figure che si vedono in piedi a regger qualche stemma? L'uomo, basso, tozzo, peloso, irsuto, pareva il leone: la donna, smunta, lunga, strizzata, colla pelle che pareva una

[1] Personaggi notissimi nei Racconti popolari in Inghilterra. — *Nota del Trad.*

pergamena, raffigurava l'unicornio. Dovevo essermi rammentato che sotto la severa vigilanza di quelle due bieche guardie il nostro colloquio nel mentre che ci riposavamo, non poteva esser sicuro; e dovevo però essermi rammentato che il ballare un minuetto non era il tempo più idoneo per conversare. Ma il romore, il movimento e la confusione di una contraddanza, in cui i ballerini poco pratici ad ogni tratto inciampano l'uno nell'altro, e così costringono l'altre coppie a fermarsi anche per un minuto di tempo per volta, oltre i riposi regolarmente voluti dal genere stesso del ballo, porgevano la migliore occasione per una parola o due, opportunamente e senza dar nell'occhio.

Eravamo appunto entrati in ballo, quando un'opportunità della specie di quelle da me rammentatè si diede, e la mia compagna mi disse con gran gentilezza e modestia:

« A me forse non istà bene il dimostrare una conoscenza di cui non mi si cerca, ma credo di parlare al signor Darsie Latimer. »

« Sì, Darsie Latimer fu di fatti quegli che ebbe l'onore e la sorte . . . »

E qui sarei entrato di corsa in una sequenza di complimenti, se ella non mi avesse rotte le parole sulle labbra, soggiungendo:

« E perchè il sig. Darsie Latimer è qui e travestito, o almeno facendo quello che mal si addice ad una persona bene educata? . . . Domando scusa, » aggiunse, « non vorrei darvi disgusto, ma di certo accompagnandovi con persone di tal fatta . . . »

E guardò il mio amico Guglielmino, e tacque. Mi sentii proprio vergognoso di me stesso, e mi affrettai a dire che era una burla, suggeritami dall'ozio; di questa però non mi sapevo pentire dacchè mi aveva procurato il piacere che allora godevo.

Senza far veduta di badare al mio complimento, appena ebbe occasione di riparlarmi, disse:

« Permette il sig. Latimer ad uno straniero che si prende premura di lui, di dimandargli, se sta bene, che all'età sua sì vigorosa ed attiva, abbia ad esser sì privo di occupazione da impacciarsi di una compagnia sì bassa per trovare spasso? »

« Siete molto severa, signora, » risposi; « ma non saprei reputarmi degradato col mischiarmi in qualunque compagnia in cui mi imbatta . . . »

E qui mi interruppi vedendo che stavo per dare alla mia risposta un giro poco bello. L'*argumentum ad hominem* (appropriato ad uomo), l'ultimo a cui una persona civile ricorre, può esser giustificato dalle circostanze, ma di rado o mai l'*argumentum ad foeminam* (appropriato a donna).

Ma ella finì la frase da me lasciatà in tronco.

« In *me*, volevate dire, è vero? Ma il caso è diverso. Io, per mia disgrazia, sono costretta a muovermi a seconda della volontà degli altri, e di venire in tali posti che a me altrimenti piacerebbe di evitare. Dirò di più, io, tranne questi pochi momenti, non prendo parte a queste allegrie: non vi sto che come spettatrice e accompagnata dalla mia servitù. Ma la vostra situazione è differente: voi qui siete per elezione e siete partecipe e ministro dei piaceri di gente a voi per nascita, educazione e beni inferiore. Se parlo con una certa durezza, sig. Latimer, » ella soggiunse, in un modo dolcissimo, « assicuratevi che la mia intenzione è benigna. »

Restai confuso dal di lei parlare *severo in giovanil saviezza*: tutto quello che di ingenuo o spiritoso poteva addirsi a tal dialogo, mi uscì di mente, e le risposi con una gravità d'accordo alla sua:

« È vero, sono educato meglio di questa povera gente, ma voi signora, ai cui avvisi sono gratissimo, voi dovete sapere della mia condizione qualche cosa più di me: di esser da più di loro per nascita non oso dirlo, perchè nulla ne so; e neppure per ricchezze, perchè su di ciò è tirata una impenetrabil cortina. »

« Ma perchè il non saper niente in tal proposito dovrebbe spingervi in società così bassa, e ad occupazioni sì oziose? » ripigliò la mia ammonitrice. « È egli da uomo, domando io, l'aspettare che la fortuna getti la sua face davanti ai vostri passi, quando adoperando la vostra energia potreste rischiarar da voi questo mistero? Le strade di istruirvi . . . di salire a qualche grado. . . la carriera dell'armi non vi stanno aperte davanti? Ma che dissi della guerra? No, no . . . questa vi è già costata troppo cara. »

« Ebbene, sarò quello che voi vorrete che

io sia, » ripresi io prontamente. « Scegliete voi la strada per cui vi piace ch' io metta il piede, e vedrete con qual energia la percorrerò sol perchè me lo avete imposto voi. »

« Non perchè ve l'ho imposto io, » rispose ella, « ma perchè la ragione, il buon senso, la dignità di uomo, in poco, la vostra stessa salvezza, vi consigliano il medesimo. »

« Lasciate almeno che io vi dica, » ripigliai io, « che la ragione e il buon senso non seppero mai assumere una più bella forma di persuasiva: » ma non mi diede il tempo di proseguire perchè si allontanò da me, nè altra occasione mi si porse di proseguire quello che avevo da dirle, fino al riposo fra mezzo a un' altra contraddanza, e allora fu che mi decisi di voler venire ad un resultato col mio discorso; laonde ripresi a dire:

« Signora, avete rammentato dignità d'uomo e pericoli personali nel medesimo tempo. Ora le idee che ho sulla prima mi suggeriscono esser codardia il retrocedere di faccia a pericoli di dubbio carattere. Voi che pare sappiate tanto delle mie avventure da potervi chiamare il mio angelo custode, voi ditemi che pericoli sien questi, per poter decidere se alla mia dignità si addica di affrontarli o fuggirli. »

Ella rimase manifestamente perplessa a tale appello: alla fine replicò:

« Voi mi fate pagar caro l'aver preso a compier con voi le parti di ammonitrice: convengo di prender interesse al vostro destino, ma non oso dirvi donde tale interesse muova: e neppure sono libera di dirvi perchè o da chi muovano questi pericoli, ma non è men vero perciò che questi pericoli sien prossimi ed imminenti. Non mi domandate di altro, ma pel vostro bene, partite da questi paesi. Tutt' altrove potete esser sicuro, ma qui . . . qui non fate che provocare il vostro destino. »

« Oh! dunque, sono io condannato a dire addio a quell' essere umano, che quasi è il solo a dimostrare premura pel mio benessere? Deh non dite così! Dite piuttosto che ci rivedremo, e questa speranza sarà come una stella che guiderà i miei passi. »

Ed ella: « È molto probabile . . . più che molto probabile che ci abbiamo ad incontrare di nuovo. L' aiuto che ora vi porgo è tutto quello che sta in mia mano: è quell'aiuto che porgerei ad un cieco che vedessi avvicinarsi all'orlo di un precipizio: non vi sorprenda dunque, nè vogliate esprimermene la vostra gratitudine. »

Così dicendo, si allontanò di nuovo da me, nè più mi volse la parola fino a che il ballo fu sul finire: allora ella mi disse:

« Non vi provate a parlarmi, nè ad avvicinarvi a me in tutta questa sera: anzi uscite di qua il più presto che potete, ma non a secco, e Dio sia con voi. »

Le diedi di braccio per ricondurla a sedere, e non lasciai la bella mano che teneva fra le mie senza esprimerle i miei sentimenti con una affettuosa stretta. Arrossì ella leggermente e ritrasse la mano ma senza collera. Ma in tal mezzo vedendo gli occhi di Christall e di Mabel fissi fieramente sopra di me, le feci una profonda riverenza e mi dilontanai: ma in ciò fare sentii stringermisi il cuore a mio malgrado, e annuvolarmisi gli occhi di mano in mano che i diversi gruppi della comitiva impedirono all' uno la vista dell' altro.

Mia intenzione era di strisciar dietro al mio compagno Guglielmino e riprendere l'arco del mio violino con quello spirito che avessi saputo maggiore; quantunque in quel momento avrei dato la metà della mia entrata per rimaner solo un momento. Ma la mia ritirata fu impedita da Madonna Martin con la franchezza di una rustica cortesia (se pure questi due termini non sono incompatibili), che va difilato al suo intento.

« Come, giovinotto! tanto presto stanco di ballare? Ah è meglio il cavallino che seguita a trottellare tutto il giorno, che quello che fa una sfuriata per un miglio e poi non va più avanti. »

Quest' era una sfida bell' e buona, e non potei scansarmi dall' accettarla. Inoltre potei accorgermi che Madonna Martin era la regina della festa e mi vedevo girare dattorno tante brutte figure che dubitavo non poco, se mi avesse ad occorrere la protezione di qualcuno. Le diedi pertanto la mano, e presi il posto nel ballo, in cui se non feci la mia parte con tutta la precisione di passi e di movimenti come fin allora, nonostante superai l'aspettativa della mia compagna, la quale affermò, se non debba dire giurò: che ero un ballerino di prim' ordine: nel tempo che eccitata dal moto della danza al più alto segno saltava

come un capriuolo, facea scoppiettar le dita come nacchere, gridava come una baccante, e si spiccava da terra come una palla da biliardo in modo che non fu più un mistero il colore delle legacce delle sue calze e ciò tanto più che esse erano azzurre di cielo e ricamate di argento.

Non era più il tempo che questa scena mi avrebbe dato uno spasso particolare; o per meglio dire, la sera avanti era stata l'unica volta, in cui da quattr'anni io mi potessi rammentare che la cosa *non* era andata così: pure non ti so dire quanto smaniavo in quel momento di sbarazzarmi di Madonna Martin. Quasi quasi avrei avuto caro che si fosse slogata una di quelle anche tanto agili, che la servivano tanto bene: e quando in mezzo a quella furia di salti mi toccò a vedere la mia prima compagna uscir dalla sala, con gli occhi che mi parvero rivolti verso di me, la svogliatezza di seguitare a ballare crebbemi a segno che stava per accusare un dolore o lo sconciamento di qualche osso per mettere un termine al ballo. Sennonchè mi vedeva attorno una ventina di vecchie ognuna delle quali aveà sembianza di esser provveduta di un'infallibile medicina per un simile accidente. Che anzi rammentandomi di Gil Blas [1] e della sua finta malattia nella caverna degli assassini, credetti meglio di far ragione a Madonna Martin e ballare fino a tanto che non le fosse piaciuto di lasciarmi andare. E risolvetti di farlo bravamente, talchè sul finir del ballo cominciai a spiccar salti diritti ed alti al par di quelli della mia figura: e vi ebbi tuoni di applausi, non ti burlo, perchè la gente volgare preferisce sempre il moto e l'agilità alla grazia. Ma finalmente Madonna Martin non ne potè più: tutto contento di rimanere così sbarazzato, la condussi a sedere e mi valsi del privilegio dei compagni di ballo assidendomi accanto a lei.

« Per bacco, signor mio, » sclamò Madonna Martin, « mi avete fatto venir l'asma. Affè, mio bravo giovinotto, ci è mancato poco che non mi abbiate fatto scoppiare. »

Non potei riparare al danno di cui si lagnava meglio che con offrirle qualche rinfresco, che ella tosto accettò.

« Stasera, » presi a dire, « sono stato fortunato nelle compagne di ballo: la prima quella leggiadra donzella, poi voi, signora Martin. »

« Andate là colle vostre adulazioni, » riprese la grossa Martin, « andate là, giovanotto, e non venite a pispigliare all'orecchie delle persone simili piaggerie: metter me insieme colla signora Lilias! No, no, ragazzo mio, ell'è più giovane di me tre o quattr'anni, e mi mancano i bei vestiti e le sue maniere garbate. »

« È figlia del Laird, non è vero? » dissi io allora affettando più indifferenza che potessi.

« Sua figlia? oh no davvero: è sua nipote soltanto, o parente stretta, credo io. »

« Ah davvero! » ripigliai, « mi credeva che ella portasse il suo nome. »

« No, ella porta il suo, che è quello di Lilias. »

« E non ne ha altri? »

« Oh che ne ha da fare degli altri finchè non ha trovato un marito? » rispose la mia Teti un poco *ingrugnata*, per usar una delle sue parole, nel vedere che io seguitava a far cadere il discorso sulla mia prima figura piuttosto che parlare di lei.

E qui seguì una breve pausa che fu interrotta dalla Martin con dire:

« E' si rizzan da capo. »

« È vero, » replicai; ma non avendo punto voglia di rinnuovare quelle furiose capriuole, aggiunsi, « e' bisogna che vada a dare un poco di aiuto al povero Guglielmino. »

Prima di venire a capo di strigarmi da lei, sentii la povera Teti rivolgersi ad una specie di tritone in giubbetto turchino e in brache (la di cui mano, sia detto di passo, aveva rifiutato sul bel principio della festa), e dirgli che allora era disposta a *fare un giro* con lui.

« Fatelo quanto volete il giro, » rispose le il vendicativo uomo marino, senza porgerle la mano, « vi è spazio quanto volete. »

Avvedutomi di essermi fatto un nemico e forse due, mi affrettai a ripigliare il mio posto accanto a Guglielmino e a dimenare il mio arco. Ma mi avvidi bene che la mia condotta aveva fatta un'impressione sfavorevole: i titoli di *arrogantello*, di *vanarello*, di *signorazzo*, e poi quello anche più sgomentevole di *spia*, cominciavano a sentirsi borbottare, e a me non parve vero, quando la comparsa del viso di Samuele

[1] Eroe di un Romanzo di Lesage.

sull'uscio, che si era già impossessato e vuotava una gran tazza di *ponce*, mi assicurò che stava in me l'effettuare la mia ritirata. Ne diedi un cenno anche a Guglielmino, che probabilmente aveva sentito più di me il borbottare della comitiva, ed ei mi rispose:

« Sì, sì, andate via, e non vi trattenete di più, ci siete stato anche troppo... sgattaiuolate più cheto che potete . . . badate che non si accorgano che ve ne andate. »

Io gli misi in mano una mezza ghinea, e il vecchio prese a dirmi:

« Oibò, oibò! che fate? Ma già vedo che non ci è da ricusare, di certo lo potrete fare... Ma andate via: e se qualcheduno vi volesse fermare, datemi una voce. »

Seguendo il suo avviso strisciai fra la folla come per cercare di una compagna pel ballo, e arrivato dov'era Samuele, che durai fatica a staccare dal suo ponce, tutti e due lasciammo la capanna in modo da farci notare il meno possibile. I nostri cavalli eran legati in una casipola vicina, e siccome era levata la luna, ed oramai sapeva la strada, quantunque intrigata e scoscesa ella fosse, in poco tempo raggiungemmo la Fratta del Pastore, dove la vecchia ostessa stava aspettandoci, con una certa ansietà. Sul qual proposito ella arrivò a dirmi che alcuni che erano andati a Brokenburn dal di lei albergo o dalle città vicine, non ne eran tornati sani. « Di certo, » ella concluse, « Guglielmino il vagabondo vi dev'essere stato di non poco aiuto e protezione. »

Intanto la moglie di Guglielmino che se ne stava fumando nel canto del fuoco, prese a fare il panegirico del suo *carino*, come lo chiamava, e si studiò di risvegliare la mia generosità con descrivere i pericoli da cui, come le piacque di asseverare, la protezione del suo marito mi avea dato il mezzo di liberarmi. Ma allora non era in vena di lasciarmi spillar denari, e me ne andai a letto in tutta fretta pieno di vari pensieri.

Da quella sera in poi ho speso un paio di giorni fra il Monte Saron e la Fratta del Pastore, fra'l leggere e lo scrivere a te questa importante storia, formando piani per rivedere l'amabile Lilias, e, forse in parte per ispirito di contradizione, pescando qualche poco ad onta degli scrupoli di Giosuè, quantunque abbia cominciato a trovar più divertimento in questa occupazione, dacchè ho principiato ad aver in essa qualche successo.

E ora, mio caro Allano, che sei padrone del mio segreto, lasciami penetrare fin nel fondo del tuo cuore. Che ne pensi di questo *ignis fatuus* (fuoco fatuo), di questo giglio del deserto? Parlami da galantuomo; perchè quantunque la rimembranza di lei possa occupare l'animo mio, il mio amore per Allano Fairford, sorpassa l'amor di donna. So pure che quando tu ami,

« Ami una volta sola e non più. »

Una passione divoratrice, profonda, accesa una volta in un cuore fermo com'è il tuo, non si estingue se non che colla vita. Io poi sono di un'indole più volubile, e sebbene quando mi capiterà la tua prima lettera, l'aprirò con mano tremante, nonostante fa' che ella racchiuda una franca e aperta confessione, colla quale tu mi dichiari che questa bella incognita ha fatto sul tuo grave carattere una impressione più profonda che non ti aspettavi: e vedrai che son capace a svellere il dardo dalla ferita. Intanto sebbene abbia formato più di una volta dei piani per vederla, non sarò buono, stattene pur sicuro, di far un passo per effettuarli. Da questo mi son ritenuto finqui e ti do la mia parola d'onore, che continuerò a farlo; pure perchè ti occorrerebbero ulteriori assicurazioni da uno che è interamente tuo come

D. L.?

P. S. Sto sulle spine finchè non abbia avuta la tua risposta. Leggo e rileggo la tua lettera, ma in coscienza non mi riesce conoscere quali sieno i tuoi veri sentimenti. Qualche volta mi sembra che parli di lei come in burla, qualche altra penso che ciò non è possibile. Mettimi l'animo in pace al più presto che puoi.

LETTERA XIII.

ALLANO FAIRFORD A DARSIE LATIMER

Ti riscrivo subito, come mi imponi, e scrivo in umore tragicomico, perchè ho una lacrima sul ciglio e un riso sulle labbra. Senza fallo, mio carissimo Darsie, non vi

può essere altri generoso al pari di te; ma al tempo stesso nessun altri che te potrebb'essere sì assurdo. Mi rammento che quando eri ragazzo volevi fare un regalo del tuo bel frustino nuovo alla tua vecchia zia Margherita soltanto perchè lo ammirava, e ora con una simile irriflessiva e inopportuna liberalità vorresti dare la tua dama ad un giovine sofista secco e asciutto come un'aringa affumicata, che non si cura un capello di quante figlie di Eva sono al mondo. Io innamorato della tua Lilias ... della tua Mantiglia Verde . . . della tua incognita incantatrice? ma se non la vidi che per cinque minuti, ed anche allora non potei scorgere che la punta del mento. È vero che era ben fatta e che quella punta era di tal contorno da prometter bene pel restante della faccia; ma, il ciel ci salvi, ella veniva da me per affari, e per un legale l'innamorarsi di una vaga cliente alla prima bella consulta, sarebbe lo stesso che innamorarsi di un bel raggio di sole che casualmente venisse ad illuminare la sua parrucca dottorale. Ti do la mia parola che son libero di cuore, anzi ti accerto che prima di lasciare che una donna mi entri nel cuore, voglio vederla a viso scoperto, senza maschera nè mantiglia, e per di più conoscere in parte almeno il suo carattere. E però non ti inquietare per me, mio generoso e caro Darsie, ma per l'amor di te stesso, bada bene e non lasciare che un amore di cui ti sei sì spensieratamente acceso, non ti abbia a trascinare in qualche pericolo serio davvero.

Anzi in tal proposito sono talmente apprensionito che ora appunto che mi trovo insignito dell'onore della toga, poco ci è mancato che io non abbia abbandonato la mia carriera sulle prime mosse per venir da te: non ci voleva altro che mio padre che mi fermasse i piedi coi ceppi della mia professione. Ti racconterò tutto l'affare da capo a fondo perchè è comico anzichennò: e a vero dire, perchè non dovresti tu dare orecchio alle mie avventure giuridiche, come io l'ho dato alle tue di suonatore errante di violino?

Era un dopo pranzo e me ne andavo ruminando il come entrare in discorso con mio padre sulla risoluzione da me presa in segreto di partire per la Contea di Dumfries; oppure se fosse meglio il battermela alla cheta e far poi le mie scuse per lettera: quando mio padre prendendo quell'aria che gli è particolare quando mi vuol significare qualcheduna delle intenzioni che egli ha a mio riguardo, e che egli dubita non sieno per essermi punto gradite, prese a dirmi:

« Allano, ora voi portate la toga dottorale . . . avete aperto bottega, come si direbbe parlando di qualche professione meccanica, e vi credete che l'impiantito del tribunale sia seminato di ghinee e che non ci voglia altra fatica che chinarsi per raccoglierle. »

« Crederei di conoscere, » replicai io, « che mi restano da acquistare ancora dei lumi e della pratica e che a ciò io debbo attendere in primo luogo. »

« Avete detto benone, » rispose mio padre; poi quasi temesse di avermi troppo incoraggito, aggiunse:

« Avete detto benone, purchè siate disposto ad agire conformemente: acquistar dei lumi e la pratica sono i suoi veri termini. Voi sapete bene, Allano, che nell'altra facoltà che ha per oggetto *l'ars medendi* (la medicina), prima che il giovane dottore salga le scale dei palazzi, deve, come suol dirsi, strisciar i piedi sui pavimenti degli spedali, e curare Lazaro delle sue ferite, prima di essere ammesso a scriver delle ricette pel ricco Epulone che soffra d'indigestione . . . »

« So bene, signore, che . . . »

« Silenzio . . . non interrompete la Corte. . . Bene dunque: i chirurgi pure hanno il buon uso di esporre i loro allievi e *tyrones* (apprendisti) ad operare sopra a dei corpi morti, a cui siccome non possono fare nulla di bene, così pure non possono certamente fare nulla di male: ma in questo tempo l'allievo o *tyro* acquista esperienza, e si addestra a tagliare una gamba od un braccio ad un vivo colla stessa franchezza che se tagliasse una fetta da una cipolla. »

« Mi pare d'indovinare il vostro pensiero, signore, » risposi io, « e se non fosse un impegno particolare che . . . »

« Non mi venite a parlar d'impegni . . . silenzio: fate da buon giovine e non interrompete la Corte. »

Tu sai bene che mio padre, sia detto con tutto il debito rispetto, pende ad essere un poco prolisso nelle sue arringhe; sicchè non potei far altro che tacere e stare a sentire.

« Vi crederete forse, Allano, che, avendo io tra mano delle cause pendenti, che i miei degni clienti hanno creduto bene di affidarmi, che io abbia in animo di indirizzarli a voi *instanter* (subito); e così farvi acquistar clientela per quello che i miei pochi affari e la mia poca influenza lo comportino: e per dirvi il vero questo è un giorno che spero debba venire. Però, prima di dare, come dice il nostro proverbio, le mie budella di pesce al mio gabbiano, debbo per amor della mia reputazione, esser sicuro che il mio gabbiano possa farsene buon pro. Che ve ne pare? »

« Per me son tanto alieno, » risposi, « dal desiderare di cominciar subito a far pratiche, che vorrei anzi dedicare alcuni giorni . . . »

« A far qualche studio più fondato, vorrete dire, Allano. Ma non è questa la via: bisogna camminar pegli spedali . . . bisogna curar Lazaro . . . dobbiamo tagliare, sezionare qualche soggetto senz'anima, per mostrare la propria abilità. »

Al che replicai: « Con piacere certamente mi incaricherò della causa di qualche disgraziato, e ci metterò lo stesso impegno che se fosse di un principe; ma quanto a questi due o tre giorni . . . »

« Si, debbon essere consacrati a uno studio indefesso, Allano: perchè vi dovete presentare per la prima volta ad arringare *in praesentia dominorum* (alla presenza dei signori) mercoledì che viene. »

« Io, signore! » replicai tutt'attonito, « se non ho ancora aperto la bocca in tribunale! »

« Oh non vi crediate già al Tribunale dei Gentiluomini, » disse mio padre, « ci verrete un giorno nel santuario, . . . dove va il più può andare il meno. »

« Ma signore, io la rovinerei una causa affidatami così avventatamente. »

« Non la rovinerete, Allano, » disse mio padre fregandosi le mani con molta compiacenza: « È un affare questo veramente co'fiocchi, giovanotto: è per l'appunto come vi diceva dianzi, un soggetto su cui i *tyrones* hanno provato i loro ferri per quindici anni; e siccome vi sono stati circa dieci o dodici che se la sono addossata, e chi ha preso una via, e chi ne ha presa un'altra, la cosa è venuta a un punto che Stair o Arniston non la saprebbero acconciare; e neppur voi, Allano, penso che ne caverete meglio le gambe: nonostante vi potete acquistar credito, senza che ne possiate perdere. »

« E di grazia, qual è il nome del mio felice cliente, signore? » soggiunsi io sgarbatamente anzichenò.

« Oh è un nome ben conosciuto nel Tribunale, » replicò mio padre. « Per dire il vero l'aspetto qui di momento in momento: si chiama Pietro Peebles [1]. »

« Pietro Peebles! » gridai tutto stupito, « è uno sciocco e uno spiantato . . . povero quanto Giobbe e pazzo quanto una lepre nel mese di marzo. »

« Ha litigato pei tribunali pel corso di quindici anni, » disse mio padre in tuono di commiserazione, con cui sembrava convenire che questo fatto anche solo bastava per dare un'idea della condizione di quel pover uomo, tanto per riguardo al suo cervello che alle sue circostanze.

« Oltracciò, signor padre, » aggiunsi, « egli è sulla lista dei poveri, e voi sapete che ci sono gli avvocati singolarmente destinati a trattar queste cause: e quanto a me il presumere di mettervi mano . . . »

« Silenzio, Allano . . . e non interrompete più la Corte: tutto ciò è stato preparato per voi, come il tiro di una palla da biliardo (perchè tu sai bene che mio padre si compiace di cavare i suoi paragoni dal giuoco suo favorito di una volta). Sappiate dunque, Allano, che la causa di Pietro dovea essere sostenuta come prima prova dal giovine Dumtoustie... lo conoscete non è vero, quel ragazzotto figlio di Dumtoustie, dei Dumtoustie, membro del Parlamento per la contea di *** e nipote del fratello minore del Laird, il degno Lord Bladdeskate, che noi sappiam bene voler dir lo stesso che *cucco* [2] o sceriffo in erba, come a dire setaccio è quasi lo stesso che dire abburatto? Ora dunque avete da sapere che Sandro Drudgeit, scrivano di sua signoria, è venuto da me stamani in tale stato che pareva uno che ha perso il senno: perchè pare che il giovine Dumtoustie sia uno degli avvocati dei poveri, e che per conseguenza la lite di Pietro Peebles sia stata affidata a lui. Ma appena quel cervello d'oca vide le filze (e per dire il vero, Al-

1 Vedi la nota X in fine del Romanzo.

2 Anticamente un legale che si credeva protetto particolarmente da qualcuno dei giudici, era per invidia soprannominato il suo *peat* o *pet*, cioè *cucco*.

lano, non sono delle meno copiose) si spaventò, chiese il suo cavallo, vi saltò su e via in campagna; e così, disse Sandro, sua signoria è pelle furie e non sa quel che si fare dalla bizza e dalla vergogna, nel vedere che suo nipote ha dato addietro al primo passo che ha fatto nella sua carriera. 'Io vi so dire, Sandro,' ho detto io allo scrivano, 'che se foss' io nei piedi di sua signoria, e che un mio amico, o un mio parente, si fosse assentato dalla città nel tempo delle sedute del tribunale; quel parente, o fosse quel che esser si volesse, non avrebbe più insudiciato la soglia del mio uscio.' E allora ho cercato di tirar l'acqua al mio mulino: ho detto che voi eravate un ragazzaccio destro e capace, e che eravate di fresco uscito di sotto la tutela dei professori, e che qualora ciò fosse in piacere di sua signoria, voi vi sareste addossata la causa di Pietro Peebles per martedì che viene; che voi avreste fatta una bella apologia per la necessaria assenza del vostro bravo amico, avreste detto che il vostro cliente e la corte avevan fatto una gran perdita e cose simili. Sandro saltò dall'allegrezza a tal proposta come farebbe un galletto a un granello di uva spina, e disse che il solo mezzo di riparare, era quello di trovare un novizio, che non sapesse che carico si metteva addosso, perchè non vi era un avvocato che dopo due sessioni non fosse stufo di Pietro Peebles e della sua lite; anzi mi avvertì ad entrare con garbo in discorso con voi su di ciò, ma io gli dissi che voi eravate un buon giovane, e che in queste cose non avevate altro piacere nè altra volontà che la mia. »

Che poteva io dire in risposta a questa proposizione, così bene ideata, e così inquietante al tempo medesimo? Imitare la diserzione e la fuga del giovine Dumtoustie era un distrugger per sempre le speranze di mio padre: che anzi tanta è la sua ostinatezza in tutto ciò che riguarda quanto è connesso colla sua professione, che il mio sarebbe stato un passo capace di farlo morir dal dolore. Fui pertanto obbligato ad inchinarmi rassegnandomi tacitamente al suo volere.

In questo tempo mio padre chiamò Giacomo Wilkinson e gli ordinò di portare due buste di filze che erano sul suo tavolino.

Exit (esce) Giacomo e tosto rientra curvato sotto il peso di due grossi sacchi di cuoio pieni di fogli fino alla bocca, tutti contrassegnati sul tergo bisunto dal magico marchio dei notari di tribunale e dal titolo di *Peebles contro Plainstanes*. Questa massa enorme fu depositata sulla tavola, e mio padre con una gioia fuor dell'ordinario dipinta in viso, cominciò a cavar fuori i varii fasci di carte, legate non da cordoncino o spago, ma da pezzi di grossa fune che sarebbero bastati per tener ferma una barca.

Alla fine feci uno sforzo disperato per veder di levarmi da dosso quel malanno che mi sentivo calare sulle spalle, dicendo: «Temo assai, signor padre, che questo abbia ad essere un caso troppo complicato, e vi è tanto poco tempo da prepararsi, che sarebbe meglio il fare istanza presso il tribunale, perchè la discussione ne fosse aggiornata fino alla nuova apertura delle sedute. »

« Come, signor mio!... come, Allano! » replicò mio padre: « Vorreste approvare e riprovare nel tempo medesimo? Avete accettato la causa di questo pover uomo, e se voi non avrete l'onorario, egli è perchè non ha nulla da darvi; ed ora volete approvare e disapprovare nello stesso punto? Pensate al giuramento che avete emesso solennemente e officialmente, Allano, e al dovere che vi corre con vostro padre, mio caro ragazzo. »

Lo dirò da capo, che doveva rispondere? Dalla maniera pressante e animata di mio padre, previdi che nulla avrebbe potuto inquietarlo tanto quanto il contradirlo in ciò che si era fitto in capo, e di nuovo mi dichiarai pronto a fare meglio che avrei saputo, anche a mio malgrado e scapito.

« Benissimo, ragazzo mio, benissimo, » ripigliò mio padre. « Il Signore vi darà lunga vita in questo mondo perchè avete reso onore alla canizie di vostro padre. Chi vi consigli più saviamente, lo potete trovare, Allano; ma che vi sia affezionato più di me non potete trovar nessuno. »

Tu lo sai bene che mio padre non è poi tanto largo in espressioni affettuose, perlochè esse in proporzione della loro rarità divengon più interessanti. I miei occhi cominciarono a empirsi di lacrime al vedere i suoi che lustravano: e se non fosse stato il pensiero di te, il mio piacere di avergli potuto dare tal consolazione, sarebbe stato intero e senza mischianza. E i miei pensieri sarebbero stati tanti da em-

pirne quei sacchi, quand' anche fossero stati grandi quanto sacchi da grano. Ma per far tornare in burla quello che era grave e serio, ecco aprirsi l' uscio e Wilkinson introdurre Pietro Peebles.

Tu devi averlo veduto, Darsie, questo originale, che nello stesso modo di altri della sua medesima sfera, continua a bazzicare i tribunali dove egli ha consumato tutto il suo tempo, mezzi, ed anche il giudizio. Tal sorta di poveri mentecatti mi sono sovente sembrati simili ai bastimenti arrenati sulle secche di Goodwin Sands, o sulla piaggia di Yarmouth, e che avvisano gli altri legni di tenersi al largo dai banchi di sabbia su cui essi stessi si sono perduti: o meglio spauracchi messi qua e là pei tribunali affine di tenere lungi gli sciocchi dal teatro delle liti.

Questo Pietro porta un gran cuticugno consunto e rifinito, tutto rattoppato, chiuso con que' pochi di bottoni che vi sono rimasti e con spilli che ne fanno le veci con tanta cura da parare la condizione anche più trista degli abiti interiori. Le scarpe però e le calze da contadino si vedevano fino al ginocchio, dov' erano incontrate da un paro di brache tra bigie e nere: una cravatta color ruggine e che a' suoi tempi era stata nera gli fasciava il collo e faceva le scuse del solino della camicia. I capelli tra neri e grigi scappavan fuori a ciocche da una gran parrucca fatta di stoppa, almeno pareva, ma così stretta che gli stava proprio sulla biccicucca. Sopra di questa egli posava, quando coprivasi il capo, un gran cappellone appuntato, che, come la bandiera di un capo tribù, potea esser benissimo veduto alcuni giorni di seduta fra il nove e il dieci, torreggiare sopra tutta la fluttuante e variabile assemblea della sala del tribunale, dove quella sua stranezza lo rendeva spesso il centro di un cerchio di ragazzi petulanti e insolenti, che lo prendevano per bersaglio di ogni loro più maligna burla. Il suo viso che in origine era quello di un maestoso e imponente borghese, ora è emaciato dalla povertà e dall' inquietezza, anzi reso selvaggio da un lampo di pazzia che gli balena negli occhi: il color della pelle fra biancastro e annebbiato; l' espressione, quella della burbanza particolare ai pazzi, e l' abitudine di discorrer fra se. Eccovi il ritratto del mio felice cliente, e debbo convenire, Darsie, che la mia professione bisogna che faccia del gran bene se, come è da temere, conduce molti individui a simili passi.

Dopo che con molta formalità fummo presentati l' uno all' altro (nel che fare mi fu agevole il ricavare dalle maniere di mio padre, che egli faceva di tutto per dare una certa importanza, per quello che lo permettessero le circostanze, al carattere di Pietro ai miei occhi):

« Allano, » mi disse, « questo è il gentiluomo che si è compiaciuto di accettarvi per suo avvocato, in vece del giovine Dumtoustie. »

« Unicamente per favorire vostro padre mio antico conoscente, » aggiunse Peebles con uno sguardo benigno e di protezione, « unicamente per un rispetto a vostro padre, e alla mia antica relazione con Lord Bladderskate. Altrimenti, per *Regiam Majestatem* (la Maestà reale)! avrei avanzato un' istanza di ricorso contro Daniele Dumtoustie, avvocato di tal nome e cognome: e si che l' avrei fatto, corpo di tutti i clienti...! Conosco bene tutte le forme dei processi, e me non mi si prende a gabbo. »

Qui mio padre interruppe Peebles, e gli rammentò che vi erano molte cose da strigare, avendo stabilito di dare al giovine avvocato un' idea della lite, col fine di istruirlo del merito della causa, sgombrandola dai punti di mera forma: perlochè prese a dire:

« Signor Peebles, io ne ho fatto un piccol transunto, ed ho speso non solo la notte scorsa, ma anche molta parte di questa mattina in dare una scorsa a queste carte, e così risparmiare ad Allano un poca di fatica, ed eccomi pronto a comunicargliene il resultato. »

« Gliene darò un' idea da me, » disse Pietro, troncando senza alcun riguardo il discorso al suo procuratore.

« Oh no davvero, » riprese mio padre; « son io il vostro Procuratore *pro tempore*. »

« Undecimo di numero, » seguitò Peebles; « ogni anno ne rinnuovo uno: così vorrei poter rinnuovare anche un abito. »

« Son vostro procuratore pro tempore, » riassunse mio padre, « e voi che siete così pratico delle forme, sapete bene che il cliente spone il fatto al procuratore, il procuratore all' avvocato . . . »

« L' avvocato al Lord Giudice Ordinario,

il Giudice Ordinario al Tribunale, il Presidente al Banco Reale. È proprio come la novellina: la fune all'uomo, l'uomo al bue, il bue all'acqua, l'acqua al fuoco . . . »

« Zitto, per l'amor di Dio, sig. Peebles, » disse mio padre, troncando la di lui filastrocca, « il tempo scappa . . . veniamo al fatto . . . non interrompete la Corte . . . voi lo sapete bene. Ehm . . . ehm . . . Da questo sunto apparisce . . . »

« Prima di principiare, » entrò Peebles, « vi sarò obbligatissimo, se mi favorite un poco di pane e di cacio, o un boccone di petanza calda, o un poca di minestra, o qualche altra cosa da mangiare. Avevo tanta fretta di veder vostro figlio, che non ho potuto nè desinare, nè prendere un bocconcello. »

Godendo in cuore, credo io, che se gli porgesse sì buona occasione di chiudere la bocca efficacemente al cliente, mio padre ordinò che gli fosse portato qualche cosa di freddo. A questo però Giacomo Wilkinson, per onor della casa stava per aggiungere una bottiglia di branda che era rimasta sulla credenza, ma ad un cenno di mio padre, vi sostituì una bottiglia di birra leggera. Pietro diede addosso a quelle vivande colla rapacità di un leone affamato; e quella diversione siffattamente lo impegnò che sebbene, mentre mio padre sponeva il fatto, Peebles gli si voltò più di una volta, come se avesse voglia di interrompere il suo ragionamento, per altro parve che preferisse l'impiegar le sue mascelle, e tornò al manzo freddo: lo che mi convinse che da molti giorni non si era presentata una tale occasione di satollare il suo appetito. Ora omettendo tutta la formale fraseologia e molti dettagli legali, mi proverò a darvi, in ricambio del vostro racconto del suonator di violino, la storia di un litigante, ossia la storia della sua lite.

« Pietro Peebles e Paolo Plainstanes, » prese a dire mio padre, « fecero società nell'anno . . . come mercanti di panni nel Luckenbooths e condussero a buon termine e con scambievole lucro una gran quantità di affari. Ma non occorre ripetere il consiglio del Savio: *Societas est mater discordiarum* (la società genera liti). Ora la società venne disciolta per mutuo consenso, l'anno ... Gli affari avean sofferto qualche tracollo, e dopo varii tentativi di aggiustarli stragiudicialmente, alla fine furono portati al tribunale, e sono stati divisi in parecchi distinti processi, molti dei quali sono stati riuniti dal Lord Giudice Ordinario. Allo stato appunto di questi processi dee particolarmente esser diretta l'attenzione dell'avvocato. Vi è la primitiva azione di Peebles contro Plainstanes, che condannava questo a pagare lire 3000 più o meno, come somma dovutagli per titoli addotti. Secondariamente vi è una contro-azione in cui Plainstanes diventa attore e Peebles il paziente per lire 2500 più o meno, come somma allegata *per contra*, come dovuta da Peebles. In terzo luogo il settimo agente di Peebles a di lui istanza intentava un'azione di rendimento di conti in forza del quale sarebbe messo in chiaro qual somma fosse dovuta reciprocamente da ambe le parti. In quarto luogo, per ovviare al caso ipotetico, che Peebles potesse trovarsi debitore di Plainstanes, il signor Wildgoose ottavo agente del sig. Peebles, raccomandava una doppia stagina per mettere in campo tutte le parti interessate. »

Ci mancò poco che non dessi la volta al cervello a questo ragguaglio di processi dentro processi, come tante scatole di truciolo l'una dentro l'altra; e con tutti questi si pretendeva che io dovessi far conoscenza.

« Comprendo bene, » dissi allora, « che il sig. Peebles reclama una somma di denari da Plainstanes; come dunque può egli esser suo debitore? e se non è suo debitore, come proporre una stagina la cui sola inchiesta dichiara che l'agente confessa un debito certo che egli vuol sodisfare per mezzo di un decreto giudiciale? »

« Ve ne intendete poco, amico mio, di simili affari, » disse Peebles: « la stagina è il più sicuro *remedium juris* (rimedio della legge) nell'intera forma del processo. Io l'ho veduta congiunta con una dichiarazione di matrimonio. Questo manzo è eccellente, » disse a mio padre che in vano tentava di riassumere il suo sunto legale: « è impepato un poco troppo: nella birra non ci è male . . . ma è leggerina . . . è leggerina . . . ci è più luppolo che orzo . . . con vostra licenza, assaggerò un poco di questa bottiglia nera. »

Mio padre saltò in piedi per correre ad aiutarlo a mescere e in giusta misura, ma con mio infinito divertimento, Pietro Pee-

bles afferrò la bottiglia pel collo: ora le idee di mio padre circa l'ospitalità erano troppo scrupolose perchè egli avesse a tentare di levargliela di mano, con una certa violenza; talchè Pietro Peebles tornò alla tavola tutto trionfante colla sua preda negli artigli.

« Sarebbe meglio che prendeste un bicchiere di vino, sig. Peebles, » disse mio padre, in tuono d'ammonizione, « sentirete che cotesto liquore è assai forte. »

« Se la chiesa è troppo grande, canteremo messa in coro, » disse Peebles, tracannando pieno il boccale in cui aveva bevuto la birra leggera. « Che cos'è? *usquebaugh* (acquavite)? È *branda* da galantuomo! Mi ero dimenticato quasi del nome e del sapore della *branda*. Alla vostra salute, sig. Fairford seniore (e qui una trincata di branda). Alla vostra, signor Allano Fairford, augurandovi ogni felice successo nell'ardua vostra intrapresa (e un'altra rasata dello spiritoso liquore). E ora, quantunque abbiate dato un passabil prospetto di questa gran lite, di cui, chiunque ha messo i piedi ne' vostri tribunali, ha sentito parlare (e qui bevo di nuovo alla vostra salute a modo di decreto d'*interim*) pure non avete detto una parola delle sentenze emesse. »

« Venivo giusto a questo punto, signor Peebles. »

« Nè dell'atto di sospensione del carico sulle polizze. »

« Venivo giusto a questo. »

« Nè dell'avocazione del processo al tribunale dello Sceriffo. »

« Venivo giusto a questo. »

« Sì, come la Tweed viene a Melrose [1], a quel che vedo, » replicò il litigante, poi empiendo di branda fino a un quarto il suo bicchiere, come per distrazione: « O sig. Allano Fairford, » disse, « siete un uomo veramente fortunato avendo una causa come la mia per esordire! Vi si dice che ell'è il riassunto di ogni sorta di cause. Per *regiam majestatem*, non vi è un *remedium juris* in cui ne possiate trovare neppur l'ombra. Sta a voi il sapervene far pro, giovinotto. Hech... è spirito pretto questo, a quel che sento! Ma se questa roba pagana è troppo forte, noi la battezzeremo colla birra (e versò nel bicchiere una certa quantità di birra leggera, bevve, si soffermò, sgranò gli occhi, gli strinse e poi proseguì): Sig. Fairford, che atto di assalto e di carica, sig. Fairford, quando costrinsi quel briccone di Plainstanes a metter il mio naso a due passi dalla statua del re Carlo, nel Recinto del Parlamento [1]! allora lo messi proprio dentro una rete fitta come una calza. Nessuno seppe mai dirmi qual direzione dare a quel processo: mai vi fu avvocato che vendesse fiato, il qual potesse essere in grado di dire se fosse meglio il procedere per via di petizione e di reclamo *ad vindictam publicam* (per pubblica vendetta) col consenso dell'avvocato regio, o per azione fondata sullo statuto per assalto *pendente lite* (pendente la lite): lo che sarebbe stato un vincer la causa nel tempo medesimo, e così trovare una scappatoia dal tribunale. Per *regiam!* questo bove e questa branda mi riscalda troppo lo stomaco. Bisogna che torni all'ala (e sorseggiava la birra); ma l'ala è troppo fredda, bisogna che ci mescoli il rimanente della branda. »

E mantenne la parola e seguitò in così clamoroso e animato stile oratorio dando dei colpi sulla tavola, bevendo e prendendo tabacco, talchè mio padre non tentando più di interromperlo, si mise a sedere in silenzio e tutto vergognoso; impaziente e ansioso di vedere come anderebbe a finire quella scena.

« Or dunque per tornare al mio processo favorito, al mio processo di batteria e di attacco, quando ebbi la buona sorte di provocarlo a farmi mettere il naso dentro la sala del tribunale, che era appunto quello che io voleva, il sig. Pert, lo conoscete voi, Fairford? il vecchio Pert era per metter fuori un *hamesucken*, perchè disse che il tribunale potea chiamarsi... chia... uuch, uuch..! marsi... uuch... uuch... la mia abitazione. Io passo il mio tempo lì più che in alcun altro luogo... e l'essenza di un hamesucken è di percuotere un individuo nella di lui casa... tenetelo bene a mente, voi giovine avvocato... e così vi è tutta la probabilità che Plainstanes possa esser impiccato, come lo sono stati altri, per cagioni più lievi. Perchè, signori,

[1] *Tweed* e *Melrose*, l'uno fiume, l'altro paesetto di Scozia. Qui è detto a modo di proverbio indicante di far tutto l'opposto, mentre la Tweed invece di andare a Melrose lo lascia. — *Nota del Trad.*

[1] Che allora sciolto il parlamento scozzese serviva da tribunale. — *Nota del Trad.*

dirà Pert al corpo giudiciale, signori, il tribunale è il luogo di abitazione di Peebles . . . dirà lui . . . essendo *commune forum* (comune il foro) e *commune forum est commune domicilium* (il foro comune è il domicilio comune). Ragazzo, portami un altro bicchiere di *whisky* e segnalo . . . è tempo di andare a casa . . . corpo di tutti i clienti, non mi riesce di trovare il giudice . . . ma ce ne son due, mi pare. Per *regiam*, Fairford . . . Fairfordino . . . prestami due soldi per comprare un poco di tabacco . . . l'ho finito . . . Mazziere, intima un'altra causa. »

E la scatola gli cadde di mano, e sarebbe caduto anch'egli dalla seggiola nel medesimo tempo, se non lo avessi retto.

« Oh questa è una cosa da non si patire, » disse mio padre; « chiamate un vetturino, Giacomo, che venga a condur via questo abietto, questo indegno bestione. »

Quando Pietro Peebles fu condotto via per forza e interrottagli la sua grave discussione per mano di un membruto vetturino, mio padre ravvolse in fretta e legò quelle carte, come farebbe un merciaio, che colla sua mostra di robe non avendo concluso nulla, si affretta a rifare il fagotto.

« Ecco qui i miei ricordi, Allano, » disse in gran fretta; « guardateli con cura, collazionateli coi processi, e metteteveli in testa per martedì. Non è la prima volta che per una bestia di cliente sieno state fatte delle bellissime difese: ma statemi a sentire, ragazzo, statemi a sentire. Non intendo già di defraudarvi di quanto vi è dovuto, sebbene avrei avuto caro di sentir prima la difesa preparata; ma non ci è peggior sistema di quello di dar la biada al cavallo prima del giorno che si deve mettere in viaggio. Eccovi qui cinque ghinee belle e tonde in una borsettina di seta, fatta di propria mano dalla buona memoria di vostra madre, Allano. Oh sarebbe stata per lei una gran contentezza di poter vedere il suo figliuolo in toga . . . ma non ne parliamo . . . fate da buon figliuolo, e mettetevi al lavoro come una tigre. »

Mi misi al lavoro, Darsie, perchè chi può resistere al sentirsi addurre tali motivi? Coll'aiuto di mio padre mi resi padrone delle particolarità, confuse come sono; e martedì che viene, tratterò la causa di Pietro Peebles, come se fosse quella di un principe. Infatti mi sentii idee sì chiare in tal proposito, da essere in grado di scriverti questa lettera così lunga: nella quale Pietro e la sua causa ci sono entrati tanto da farvi conoscere fino a qual segno essi occupino attualmente la mia testa. Di nuovo ti raccomando ad aver cura di te e pensare a me, che sono e sarò sempre

Il tuo
ALLANO FAIRFORD.

Per circostanze che rammenteremo in seguito, passò lungo tempo prima che questa lettera giungesse alla persona a cui era diretta.

CAPITOLO I.

RACCONTO

Il vantaggio di metter sott'occhio al lettore colle parole dei personaggi stessi, le avventure che altrimenti si dovrebber raccontare colle nostre, ha dato una gran popolarità alla pubblicazione delle lettere, che d'altronde è stata usata da varii autori famosi: noi pure abbiam fatto così nelle pagine precedenti. Nonostante, un'ingenua corrispondenza di questa fatta (e tolga il cielo ch'io avessi ad alterarla coll'aggiungervi qualche cosa del mio) può di rado contenere appunto tutto quello che è necessario per istruire il lettore e metterlo in grado di comprender pienamente tutta la storia. Può altresì avvenire di frequente che varie lungaggini e ridondanze occorrano nel corso di una corrispondenza epistolare che gravano come un peso morto il rimanente della narrativa. Per evitare l'uno o l'altro di questi inconvenienti, alcuni biografi hanno usato di produrre le lettere dei personaggi in proposito, o di farne degli estratti a loro senno, per descrivere degli incidenti particolari od esprimere i sentimenti che avevano, connettendoli con tali parti del racconto si che fossero atti a mandare avanti il filo della storia.

In simil guisa gli arrischiati viaggiatori che vanno ad esplorare la vetta del Monte Bianco, ora vanno sì lentamente tra i monti di neve, che appena pare che si avanzino, ed ora accorciano il cammino saltando le buche che si trovano davanti, coll'aiuto del

loro bastone da pellegrino. O, per usare un paragone più breve, il corso da noi adottato nel raccontare questa storia si assomiglia molto alla disciplina che seguivano anticamente i dragoni che erano avvezzati a servire tanto a piedi che a cavallo, secondochè le circostanze lo richiedevano. Data questa dichiarazione, continueremo esponendo alcune circostanze a cagione delle quali Allano Fairford non scrisse, nè potè scrivere all'amico.

I nostri lettori si saranno formati, crediam noi, un'idea pressochè chiara delle principali persone con cui abbiamo loro fatto fare conoscenza, ma casochè la nostra buona opinione della loro sagacia fosse esagerata, e al tempo stesso per sodisfare a quei che hanno la lodevole abitudine di andare a salti (e dobbiam dire che qualche volta ci sentiamo una tendenza consimile), abbiamo creduto che le seguenti particolarità non saranno totalmente superflue.

Il signor Sandro Fairford, come lo solevan chiamare, era un uomo di affari della vecchia scuola, moderato nei suoi conti, economico ed anche stretto nelle spese, di una onestà rigorosa nel condurre gli affari suoi e que' dei clienti, ma istruito da una lunga esperienza ad essere oculato e sospettoso in osservare l'andamento degli altri. Appena l'oriuolo di s. Giles batteva le nove, vedevasi la figura pulita e netta di questo gagliardo vecchietto muoversi pella sala del tribunale, ovvero in capo alla scala di dietro, vestito di tutto punto di un abito colore tabacco cupo, calze di seta o di lana, secondo la stagione, parrucca e cappello appuntato: scarpe lustre come le avrebbe potute lustrare Warten, con fibbie d'argento, e sigilli di oro all'orologio. Un mazzetto di fiori nella state e una ramettola di mortella d'inverno, completavano il suo bennoto acconciamento. I suoi modi corrispondevano al suo acconciamento, essendo civili fino allo scrupolo e non poco formali. Era un degli anziani della Chiesa e naturalmente zelante pel re Giorgio e pel suo governo fino ad arrischiare la vita, come ne avea dato prova col prender l'armi pella loro causa. Ma allora, avendo e clienti, e relazioni e affari con famiglie di opposta opinione politica, aveva una precauzione particolare in usare tutte quelle frasi di convenzione che a quel tempo erano state fissate per riguardo, come linguaggio tollerabile fra ambedue i partiti. Conseguentemente egli parlava spesso del Cavaliere, ma non mai del Principe, con che avrebbe sacrificato i suoi principii, nè del Pretendente, con che avrebbe urtato i sentimenti degli altri. Come pure, egli per ordinario chiamava la rivoluzione, l'affare del **1745** [1], e di uno che vi era stato intrigato diceva, che *si era riscaldato* in un certo tempo. E così nell'insieme, il signor Fairford era amato e rispettato assai da una parte e dall'altra, quantunque i suoi amici non se lo avrebbero avuto per male se gli avesse invitati a desinare un poco più spesso, essendochè la sua cantina conteneva del buon vino vecchio, di cui in tali occasioni egli non era avaro.

Tutto il piacere di questo buon uomo, metodico, tagliato all'antica, oltre quello che gli dava l'adempimento delle sue ordinarie faccende, era la speranza di vedere suo figlio Allano, unico frutto di un'unione prematuramente troncata, giungere a quella che agli occhi di suo padre era la più nobile delle distinzioni, cioè il grado e la fama di legale.

Ogni professione ha i suoi onori particolari, e l'animo del signor Fairford era foggiato in un modo sì esclusivo e limitato, che di null'altro faceva conto, se non che di quelle mire ambiziose che la sua professione presentava. Qualora Allano si fosse acquistata una rinomanza da eroe, ei non avrebbe fatto altro che stringersi nelle spalle e con un ghigno avrebbe accolta la nuova che suo figlio si fosse guadagnato gran grido nella letteratura: pel solo sentiero delle leggi bramava di vederlo giungere ad un grado eminente, e i casi favorevoli o contrarii a questa sua smania, erano quei che lo tenevano soprappensiero di giorno, e gli turbavano i sonni nella notte.

La disposizione di animo del pari che i talenti di Allano erano tali da incoraggiare la espettativa di suo padre. Non gli mancava acume di mente congiunto all'abitudine di lunghi e pazienti studi alla quale avea contribuito non poco la disciplina della casa paterna. A questa, generalmente parlando, ei si uniformava colla massima docilità, mai manifestando desiderio di divertirsi più di quello che gli venisse consentito dal severo e stretto regime di suo padre. Tal che quando ei si fosse lasciato

1 Vedi la nota Y in fine del Romanzo.

trasportare a qualche giovanile scappatella, suo padre riversava tutta la colpa sul suo sventato compagno Darsie Latimer.

Questi, come il lettore si rammenterà bene, era stato ricevuto nella famiglia del signor Fairford seniore, allorquando alcuni di quei sintomi di una troppo delicata costituzione, stata causa della perdita prematura di sua consorte, principiarono ad affacciarsi anche nel figliuolo: tempo in cui suo padre naturalmente era meglio disposto ad accondiscendere ai più lievi desiderii di Allano. Che il giovine Inglese fosse in grado di pagare una buona dozzina, poco importava al signor Fairford: a lui bastava che la compagnia di esso tenesse lieto e contento suo figlio. Forza gli era convenire che Darsie era un buon ragazzo, sebbene poco assestato, e gli sarebbe costato lo spacciarsi di lui liberandosi così dai pensieri che le sue scapataggini gli davano, se non fosse occorsa quella escursione improvvisata (quella cioè che diede motivo alla corrispondenza finora da noi riferita), la quale il signor Fairford segretamente ebbe a caro, come quella che gli somministrava il mezzo di separare Allano dal compagno, fino a tanto almeno ch'ei non avesse assunto, e non si fosse avvezzato ai doveri della sua arida e laboriosa professione.

Ma la partenza di Darsie produsse tutt' altro effetto da quello che il vecchio Fairford si aspettava. Quei due giovani erano stretti fra loro di vincoli della più intima amicizia, tanto più che nè all' uno nè all'altro era mai venuto in mente di chiamare altri a parte della loro intrinsechezza. Perocchè Allano Fairford abborriva dalla compagnia in generale per l'indole sua che naturalmente era riservata: e così era di Darsie Latimer, ma per un' interna pena che gli dava la sua origine sconosciuta, pena tanto maggiore in un paese dove ogni maniera di persone tanto fa conto e tanto parla di alberi genealogici. L'uno era tutto per l'altro: onde non è maraviglia che la loro separazione fosse dolorosa, e che i di lei effetti sur Allano Fairford, giuntavi l'inquietudine cagionata dal terrore delle ultime lettere dell' amico, superassero di assai quello che il signor Saunders ne avea presagito. Allano attese ai suoi studi e alle sue incombenze, come al solito, subì i suoi esami ma non con quello zelo, con quella alacrità di che fin' allora aveva dato prova; e all'occhio dell'attento padre non isfuggì che il cuore di suo figliuolo era col suo compagno lontano.

Un filosofo, nei piedi del signor Fairford, avrebbe lasciato libero il corso a quei sentimenti, sulla speranza che così sarebbero svaporati, ed avrebbe permesso ai due giovani di stare qualche poco di tempo insieme, perchè la loro amicizia a poco alla volta si sarebbe raffreddata e finalmente rotta. Ma non così Fairford: ei non vide altro mezzo che quello di un continuato rigore, ch'ei però faceva di tutto per velare sotto un plausibil pretesto. Nella sua agitazione era entrato in discorso un suo vecchio amico, Pietro Drudgeit, con cui il nostro lettore ha fatto già conoscenza. Gli disse che Allano diventava sempre più matto, e che da un momento all'altro ei si aspettava di vederlo muoversi per andare in traccia di quel cervellaccio di Darsie Latimer; Guglielmino Sampson che dà a nolo i cavalli in via dei Candelai, gli aveva dato un cenno che Allano era andato a cercargli di una buona vettura per andare in campagna per pochi giorni. Siccome per opporsi a questi suoi divisamenti, non poteva far di meno di pensare al modo con cui avea perduto la sua povera madre, desiderava, fosse piaciuto al Cielo che restasse vincolato da qualche affare se lucroso o no, non premeva, pure qualche incarico che l' occupasse fino a che duravano le sedute dei tribunali, per una certa decenza se non fosse per altro.

Ora Pietro Drudgeit simpatizzava con esso, perchè anche Pietro aveva un figliuolo che o ragione o non ragione, avrebbe voluto barattare le manichette di frustagno tutte macchiate d' inchiostro, in una giacchetta bigia e un cappello bianco: e fu egli che suggerì, come sa bene il lettore, di impegnare il nostro amico Allano nella lite del povero Pietro Peebles, che era rimasta appunto senza difensore per la diserzione del giovine Dumtoustie, la quale verrebbe così a riaprirsi, « e ciò, » concluse Drudgeit, « sarebbe un prender due colombi a una fava. »

Dopo queste dichiarazioni, il lettore non vorrà credere che un uomo del senno e della esperienza del vecchio Fairford, fosse dominato da un' arrischiata e impaziente curiosità pari a quella per cui un bam-

bino gitta il cagnuolo in un tonfane d'acqua, non per altro che per vedere se sa nuotare. Quantunque fidasse nei talenti di suo figlio, che di fatti erano non ordinari, gli sarebbe dispiaciuto di caricarlo dell'obbligo di sostenere una causa intralciata e difficile, al suo primo metter piede nei tribunali, qualora non la avesse tenuta per un mezzo efficacissimo a stornare suo figlio da fare un passo, che secondo lui non potea non riuscirgli fatale in questa sua prima mossa.

Fra due mali Fairford scelse quello che a parer suo era il minore; e come un bravo officiale che manda il suo figliuolo sul campo, preferì ch'ei morisse sulla breccia, al disertar dal conflitto con disonore. Nè il volle abbandonare in balìa delle proprie sue forze, ma come Alfeo che precedeva Ercole, egli stesso andò di fronte alla matassa della causa di Pietro, qual nuova stalla da nettare [1]. Fu per quel vecchio un vero divertimento il mettere in chiara luce i meriti reali di quella causa, cui la trascuratezza e l'ignoranza degli anteriori avvocati di Pietro Peebles avean convertito in una massa informe di formule legali, tale da rendere un'idea dell'antico caos: e tanta vi pose cura ed ingegno che in capo a due o tre giorni di dura fatica, fu in grado di porre sott'occhio al giovine avvocato, i fatti principali di quella lite, in una semplice e lucida esposizione. Coll'aiuto di un procuratore sì attaccato e infaticabile, Allano Fairford fu in grado, venuto il giorno della discussione, di recarsi al tribunale, seguito dal suo ansioso ma del pari incoraggiante genitore, con in cuore una tal qual fidanza di non isfigurare in tal cimento.

Alla porta del tribunale venne loro incontro il povero Pietro Peebles camuffato con quel suo solito parruccone, e cappello a campanile. Come un lione farebbe alla sua preda, egli acciuffò il suo avvocato esordiente:

« Come state, sig. Allano, » dicendo, « come state, giovinotto? . . . . . È venuta finalmente la gran giornata . . . una giornata che sarà memoranda in questo stabilimento. Il povero Pietro Peebles contro Plainstanes . . . processi connessi . . . le parti sono presenti . . . Resteranno tutti maravigliati alla breve lista di questo giorno. Non mi è riuscito dormire da una settimana in qua dal gran pensarvi, e starei per dire che non abbia dormito neppure la precedente . . . una causa come questa!! Ma vostro padre mi fece alzar troppo il gomito con quella bottiglia, l'altra sera: non istà bene, è vero sig. Fairford, il mescolar la branda cogli affari? Vorrei diventar io il peggio liquor del mondo se non ero capace di beverne quanto tutti e due voi altri avreste voluto. Ma ogni cosa ha il suo tempo, e se vi piacerà di desinare con me dopo la discussione della causa, o, il che torna lo stesso, anzi sarà meglio, se verrò con voi a casa vostra; vi farò vedere che non ricuso di vuotare un bicchiere in allegria, dentro però i limiti della moderazione. »

Il vecchio Fairford a tutta questa cicalata alzò le spalle e si affrettò a passar oltre al suo cliente e raggiungere suo figlio che vide ammantato del lucco di seta nera che ai suoi occhi ispirava più venerazione della zimarra di un arcivescovo; nè si potè tenere dal battergli amorevolmente sur una spalla incoraggiandolo a voce bassa, e rammentandogli ch'ei facesse in modo da mostrarsi degno di portare quell'abito. Poscia entrarono nella sala esterna del tribunale (stata un tempo sala dell'adunanze del Parlamento scozzese) e che ha subito la stessa destinazione di quella di Westminster in Inghilterra, cioè di vestibolo alla sala interna, come la chiamano, e come reggia di alcuni sedentarii personaggi chiamati Lord Giudici Ordinarii.

Le prime ore di quella mattinata furono spese dal vecchio Fairford in ripetere i suoi avvertimenti ad Allano, e in correre da una persona ad un'altra fra quelle da cui si pensava di poter raggranellare qualche notizia, sia circa al nodo principale della causa, sia circa le questioni subalterne di essa.

Intanto Pietro Peebles il povero, il cui cervello vuoto non era bastante a reggere a quel momento interessante, stava attaccato al suo giovane avvocato, come l'ombra al corpo: e ora affettava di parlar forte, ora di pispigliarli alle orecchie, ora di rasserenare la sua faccia burbera con indulgenti sorrisi, ora di rabbruscarla con un ghigno di sprezzo e di indignazione. E tutte queste scede del cliente erano accompagnate con istrane smorfie, e gesti caricati che

[1] Allude ad una delle fatiche di Ercole; quella cioè di nettare mediante le acque del fiume Alfeo le stalle del re Augia. — *Nota del Trad.*

questo litigioso straccione credeva acconci ad accompagnare ogni sua mutazione di fisonomia. Ora brandiva in alto le braccia, ora allungava le pugna strette, come per colpire il suo avversario. Ora si percoteva sul petto colla palma della mano aperta, ora dimenandola per aria faceva bravamente scoppiettare le dita.

Questi lazzi e conseguentemente la vergogna e l'impaccio che davano ad Allano, non isfuggirono all'osservazione degli oziosi che se ne stavano sparsi per la sala. È vero che per un riguardo verso Fairford, non si avvicinavano a Pietro Peebles coll'usata familiarità, ma bensì molto accusavano l'esordiente giovane di presunzione in essersi addossato una causa sì intralciata e difficoltosa. Pure ad onta di questi riguardi Allano non potea fare a meno di vedere che egli e il suo compagno erano il bersaglio di molte risate e motteggi, di cui quei luoghi ordinariamente risuonano.

Ma finalmente la pazienza di Allano fu esausta, e siccome temeva di avere a perdere la sua presenza di spirito e quanto avea raccomandato alla memoria, egli prese il partito di dire francamente a suo padre che qualora non lo liberasse da quella molestia, sarebbe stato costretto a gettar via la sua arringa e lasciar la discussione della causa.

« Zitto, per carità, zitto, mio caro Allano, » prese a dirgli il vecchio procuratore che a sentir quel dilemma n'ebbe a perdere il senno, « non vi aspettate mai che un pazzo ne abbia a fare una delle buone: e d'altronde non gli possiamo impedire di stare a sentir trattare la sua causa, quantunque abbia il cervello guasto. »

« Vi dico in coscienza, » replicò Allano, « che non sarò capace a tirare avanti: con quel suo continuo blaterare mi fa scappar di testa quanto ci avevo messo: e se io mi attento a parlar sul serio delle ingiurie che egli ha sofferte e della trista condizione a cui è ridotto; che mi posso aspettar altro se non che la presenza di uno scempio come lui, finisca col far mettere tutto in ridicolo? »

« Vi è qualche cosa di ragionevole in quel che dite, » replicò Fairford seniore, dando un'occhiata a Pietro Peebles; poi cacciandosi un dito sotto la parrucca per grattarsi il capo e quasi aiutare la sua facoltà inventiva, disse fra se: « È una figura colui da non potersi vedere davanti al banco dei giudici, senza ridere: ma come si fa a spacciarsene? Di ridurlo alla ragione non vi è neppure da pensarvi. Zitto, Allano, zitto, ragazzo mio: abbiate un poca di pazienza e lo leverò di mezzo come si fa a una palla da biliardo. »

E così detto andò difilato al suo alleato Pietro Drudgeit, che al vederlo venire frettolosamente e soprappensiero, si infilò la penna dietro l'orecchio e: « Che vuol dir questa fretta, » gli parlò, « signor Alessandro? Ci è qualche cosa che non va bene? »

« Eccovi un dollaro, amico, » rispósegli il sig. Alessandro, « questa è la volta che mi potete fare un buon servizio davvero, Pietro. Vedete là Pietro Peebles che porta il vostro nome medesimo? colui, se non vi prendiam riparo, caccierà i porci nelle nostre matasse di lana [1]: guardate se vi riesce menarlo al caffè di Giovanni, mi'uomo: dategli questa nespola... e tenetevelo fermo, ubriaco o no, finchè non è finita la seduta. »

« Ho capito tutto, » rispose Drudgeit cui non dispiaceva la parte che gli toccava nel servizio richiestogli; « sarà fatto quel che desiderate. »

E tosto dopo si vide lo scriba pispigliare negli orecchi a Pietro Peebles, che rispose nel modo rotto che segue:

« Come! lasciare il tribunale anche un minuto solo in questo gran giorno? No davvero *per reg.....* Eh? Come? Che cosa? Branda, avete detto? Branda francese? Perchè non ne avete portata una bottiglia sotto il vestito?.. Come? impossibile? Allora... se è impossibile assolutamente, e se abbiamo un'ora buona prima che abbian letto tutti i documenti e il ruolo, non mi importa di farmi vedere traversare la sala con voi; di certo oggi ho bisogno di qualche cosa che mi sostenga: non mi vi tratterrò più di un minuto... neppur un minuto... non ne beverò più di un solo bicchierino. »

Pochi minuti dopo i due Pietri furon veduti traversare la piazzetta del Parlamento (che la moderna affettazione ha chiamato largo). Drudgeit tutto trionfante si conduceva captivo il passivo Peebles, le cui gambe lo menavan verso la bottega di mescita di liquori, mentre i suoi occhi voltandosi indietro erano fissi sul Tribunale. Si approfondaron pertanto nei cimmerii a-

1 Vedi la nota Z in fine del Romanzo.

bissi del caffè Giovanni [1] favorito convegno in antico del classico e geniale Dottor Pitcairn, e per allora non si videro più.

Liberato dal suo tormentatore, Allano Fairford ebbe agio di raccogliere i suoi pensieri, che quasi gli si erano dileguati nell'irritazione dell'animo suo, e di prepararsi ad un'impresa, in cui il riuscire o il soccombere ei vedeva bene che avrebbe un grande influsso nel suo destino. Aveva un certo orgoglio, sapea di non essere sprovveduto di talento, e d'altronde conosceva quali fossero le espettative di suo padre in tal proposito: tuttociò inducevalo a mettervi tutto l'impegno. Ma soprattutto non gli mancava quella specie di padronanza di sè, essenziale al buon successo in ogni ardua intrapresa: per carattere poi era scevro di quella febbrile irritabilità per cui le fantasie troppo eccitabili esagerano le difficoltà, e rendonsi inette ad affrontarle quando esse presentansi.

Raccolte tutte le idee sparse e sconnesse, necessarie all'attuale impresa, i pensieri di Allano tornarono alla Contea di Dumfries e alla critica situazione in cui temeva che si fosse posto il suo amico: più e più volte ei guardò l'oriuolo, parendogli mill'anni di aver principiato e finito il suo uffizio, per correr più presto in aiuto di Darsie. Finalmente l'ora e il momento venne. Il mazziere fece silenzio e con tutta la forza dei suoi polmoni d'acciaio gridò:

« Il povero Pietro Peebles contro Plainstanes, rappresentati da Dumtoustie e Though: Messer Da...a...niele Dumtoustie! »

Ma Dumtoustie non rispose alla chiama, la qual per essere in alto tuono ed acuto, non potè raggiungerlo a Queensferry dov'era: ma in sua vece si fece avanti Messer Allano Fairford.

La sala era piena zeppa, perchè molto spasso avea trovato l'uditorio nel sentire Pietro metter fuori la propria eloquenza e riuscire a maraviglia in fare sparire la gravità di tutto il processo, e ridurre al silenzio non l'avvocato dell'avversario, ma il proprio.

Giudici e udienza apparvero del pari sorpresi all'aspetto giovanile dell'avvocato comparso invece di Dumtoustie, per trattare questa lite sì intralciata e da lungo tempo pendente. Ma i più restaron dispiacenti per l'assenza del povero Pietro, il Policinella della farsa che dovea rappresentarsi. I giudici guardarono con occhio benigno il nostro amico Allano, alla maggior parte di loro essendo noto più o meno, un vecchio dell'arte qual era suo padre; e tutti o quasi tutti, facendo per civiltà alla prima difesa di un avvocato lo stesso buon viso che fa la Camera dei Deputati al primo discorso di uno dei suoi membri.

Non ci fu che Lord Bladderskate che facesse eccezione a questa generale dimostrazione di benevolenza. Di sotto alle sue grosse, irsute e grigie sopracciglia guardava bieco Allano che si usurpava in quel modo gli onori dovuti a suo nipote, piuttosto che velare la sua mancanza; e mosso da un sentimento che di certo faceva poco onore a sua signoria, egli segretamente sperava che quel giovine non riuscirebbe in quella causa stata abbandonata dal suo congiunto.

Pure Lord Bladderskate restò a suo malgrado preso dal modesto tuono in cui Allano si rivolse alla Corte, scusandosi della sua presunzione, e giustificandola colla improvvisa malattia di un suo confratello, a cui molto più meritamente era stato affidato l'incarico di sostenere una causa di una certa difficoltà ed importanza. Parlò di se qual era realmente, e del giovine Dumtoustie qual sarebbe stato, guardandosi bene però dal fermarsi più a lungo che non era necessario su tale argomento. Gli sguardi del vecchio giudice si addolcirono allora: il fasto di sua famiglia era stato oramai propiziato, e compiacendosi della modestia del pari che dell'urbanità del giovine da lui creduto finallora presuntuoso e ardito, cangiò il dispetto del suo viso in un'espressione di attenzione profonda: complimento il più lusinghiero, e incoraggimento il più efficace, che un giudice possa fare ad un avvocato che gli indirizza la parola.

Riuscito così a conciliarsi l'attenzione della Corte, il giovine avvocato, facendosi pro di quei lumi che l'esperienza di suo padre e la di lui pratica negli affari gli avean somministrati; procedè, con una dirittura e una chiarezza mirabili e da non aspettarsi da un giovine, a sbarazzare la causa da quelle complicate formalità di cui era stata sopraccaricata; come farebbe un abile chirurgo strappando da una ferita l'apparecchio che in fretta le era stato messo, per procedere ad assettarla *secundum artem* (a regola d'arte). Spacciata dalle pesanti

[1] Vedi la nota Aa in fine del Romanzo.

e intralciate forme di cui l'indomabile ostinazione del cliente, la fretta inconsiderata oppure l'ignoranza dei suoi avvocati, e i sotterfugi e i cavilli di un sottile avversario l'avevano impastoiata, la lite del povero Pietro Peebles, ridotta al suo merito, non era indegno argomento per la prima difesa di un giovine avvocato, nè il nostro amico Allano si lasciò sfuggir di mano tutti questi vantaggi.

Del suo cliente fece il ritratto di un uomo semplice, ma onesto e dabbene, che nel tempo di una società durata dieci anni, era a poco a poco impoverito, mentre il suo socio (stato per l'avanti suo scrivano), non avendo alcun capitale, ma solo una parte al medesimo traffico, di cui era stato ricevuto socio, senza deporre alcuna somma, era a grado a grado venuto ricco.

« La loro società, » disse Allano, e questo spiritoso concetto fu ricevuto con qualche applauso, « rassomigliò a quella storiella che si racconta di una mela, tagliata con un coltello avvelenato da una parte soltanto; cosicchè quei cui toccò la porzione avvelenata trasse rovina e morte da ciò donde l'altro attinse gusto e alimento. »

Poi si attuffò nel *mare magnum* (gran mare) di conti fra le due parti, esaminò ogni partita che non combinasse tra il giornale e gli spogli, tra il giornale e il registro delle cambiali, fra questo e il libro maestro; mise in rilievo le alterazioni e le falsificazioni del doloso Plainstanes, e approfittandosi dei lavori anticipatamente fatti da suo padre e delle notizie che aveva circa la contabilità, in cui era stato accuratamente istruito, mise sott'occhio alla Corte un chiaro e semplice prospetto degli affari di quella società, mostrando evidentemente che al tempo dello scioglimento di essa, una vistosa somma era dovuta al suo cliente, colla quale egli sarebbe stato in grado di continuare a trafficare da se e così conservare nel mondo una convenevole condizione di onesto e industrioso negoziante. Poi conchiuse:

Ma invece che fosse resa spontaneamente questa giustizia dall'antico scrivano al suo antico padrone, dal beneficato obbligato al suo benefattore, da un galantuomo ad un altro; questo infelice cliente era stato astretto a perseguitare il suo *quondam* scrivano, e attual suo debitore, di tribunale in tribunale dove avea sentito, ai suoi reclami contrapporre dei reclami bene inventati ma sprovveduti di fondamento; avea veduto il suo avversario cambiare il suo carattere di attore e difensore tante volte, quante Arlecchino cambia i suoi travestimenti sulla scena, finchè in una lotta sì lunga e sì varia, l'infelice litigante avea perduto sostanze, riputazione e quasi anche il cervello, ed era diventato davanti alle loro signorie un oggetto di scherno pegli spensierati, di compassione ai dabbene, e un terribile esempio a tutti coloro che considerar volessero come, in un paese, dove eccellenti leggi sono sorvegliate da retti e incorruttibili giudici, un individuo fosse astretto a far valere un suo incontestabil diritto di mezzo al laberinto delle liti, perder beni, riputazione e quasi il senno, ed ora presentarsi davanti alla corte suprema del suo paese nella sgraziata condizione di un misero cliente, vittima di una giustizia troppo a lungo differitagli, e di una speranza che dilontanandosi di più in più trafigge più a fondo il cuore.

La forza di quest'appello fatto alla compassione degli ascoltanti, produsse sui giudici quello stesso effetto che poco prima avea prodotto la chiarezza degli argomenti di Allano. La lontananza stessa di Pietro Peebles, che per buona sorte non si trovava nella sala ad eccitare con quella sua strana parrucca le risa degli astanti, tornò vantaggiosa, e la pausa che succedette quando il giovine avvocato ebbe concluso la sua arringa, fu seguita da un mormorio di approvazione che le orecchie di suo padre bevvero quale il più dolce suono che mai le avesse percosse.

Molte mani se gli stesero in segno di congratulazione, ed ei tremava dapprima come per ansietà e poi per contentezza: si sentì venirgli meno la voce, quando a questi complimenti replicò: « Eh lo sapeva bene io che Allano era un ragazzo da farne un cucchiaio o da gettarne via l'osso [1] ».

Sorse allora l'avvocato della parte contraria il quale era un vecchio legale, che avendo notata attentamente l'impressione fatta dall'arringa di Allano non potè non temere la conseguenza di una subitanea decisione. Fece i più bei complimenti al suo giovine confratello, che era il Beniamino, se così potea dirsi, della dotta Facoltà: disse che la dura condizione del sig. Peebles era

[1] Vedi la nota Bb in fine del Romanzo.

compensata dalla benevolenza delle loro signorie, che benignamente gli aveano assegnato tale un difensore che altrimenti non gli sarebbe toccato: convenne che il suo giovane confratello avea messo molte cose in tal nuovo punto di vista, che quantunque egli confidasse di ribatterle, pure desiderava che gli fossero accordate poche ore per preparare ed ordinare la sua risposta, e così confutare Messer Fairford punto per punto. Aveva inoltre da fare osservare esservi un punto nella causa, cui il suo confratello, quantunque avesse dimostrato una maravigliosa intelligenza ed attenzione, pure non avea preso in considerazione come si aspettava: dipendeva questo dalla interpretazione di un certo carteggio che era passato fra le due parti tosto dopo lo scioglimento della società.

La corte avendo dato ascolto al signor Though, prontamente gli accordò i due giorni domandati per prepararsi, accennando al tempo stesso, che forse avrebbe trovata difficile l'impresa: la Corte però lasciava all'esordiente avvocato, non senza encomiarlo del modo con cui avea disimpegnato il suo officio, la scelta di parlare o allora sul momento, o in una nuova seduta, sopra quel punto fatto avvertire dall'avvocato dell'avversario.

Allano con molta modestia si scusò sopra un'omissione che era ben comportabile in una causa tanto intralciata, e dichiarò di esser pronto ad esaminare quella corrispondenza e provare che, sia nella forma che nella sostanza, era esattamente applicabile a quel punto di vista, che egli avea sottoposto al giudizio delle loro signorie. Si volse pertanto a suo padre che gli sedeva allato, pregandolo a porgerli di mano in mano le lettere con quell'ordine che egli intendeva di tenere in leggerle e commentarle.

Il vecchio avvocato Though si era probabilmente messo in capo di indebolire l'effetto prodotto dal ragionamento del giovine Fairford con obbligarlo a seguitare un discorso chiaro e completo in se stesso con un'appendice estemporanea e frettolosa. Ma se tal fu il suo disegno, gli andò certamente fallito, perchè Allano era ben preparato a questa come ad altre parti della discussione, perlochè riassunse il discorso con tant'anima e tanto spirito che aggiunse forza a quanto avea detto precedentemente, e forse avrebbe fatto pentire il suo avversario di averlo incitato, quando suo padre nel porgerli le lettere, gliene pose in mano una che produsse un effetto singolare sopra l'oratore.

Appena gettatovi sopra lo sguardo ei ben si avvide che quel foglio non avea che fare colla causa di Peebles: ma quella prima occhiata gli mostrò pure tal cosa che anche in quel tempo, ed alla presenza di tali, ei non potea a meno di non leggere, e che letta, sembrò sconvolgere tutte le sue idee. Interruppe d'improvviso il suo discorso... scórse quel foglio sorpreso, inorridito... mise un grido e gettando via l'altro foglio che aveva in mano, corse fuori della sala senza dare una parola di replica alle varie dimande che gli venivan fatte: « Che cos'è?... Gli è venuto male...? Si ha da far venir una carrozza? » ec. ec. ec. [1]

Fairford seniore che era rimasto a sedere e disensato, come se doventato fosse una statua di pietra, fu alla fine richiamato in sè dalle premurose domande dei giudici e dell'altro avvocato sulla salute di suo figlio. Allora si alzò con un'aria in cui la profonda reverenza da lui per solito professata alla Corte mischiavasi con qualche interna causa di agitazione, e balbettò a stento qualche parola di sbaglio o simil cosa... di annunzio di cattive nuove ... ma sperar egli che nel giorno prossimo Allano starebbe meglio e non sarebbe altro. Ma non potendo proseguire, incrociò le mani sclamando: « Oh figlio mio! figlio mio! » ed in fretta lasciò la sala come per andare in traccia di lui.

« E che ha ora quel vecchio? » prese allora a dire un giudice acuto e filosofo ad un suo confratello. « Questa è una causa sfortunata davvero, Bladderskate...! primieramente ha fatto dar la volta al cervello al povero diavolo cui appartiene ... poi vostro nipote si impaurisce e la lascia a chi la vuole ... in seguito questo giovine di così belle speranze vi perde la testa pel troppo studio, credo io ... ora poi Alessandro Fairford ne impazzisce quanto tutti gli altri ... Che ne dite, amico? »

« Nulla signor mio, » replicò Bladderskate troppo formalista, per ammirare i motti spiritosi a cui troppo volentieri il suo metafisico confratello si lasciava andare. « Non dico altro che io prego il cielo a tenerci in cervello. »

[1] Vedi la nota Cc in fine del Romanzo.

« Così sia, così sia, » rispose il suo dotto collega, « perchè a qualcheduno ne è rimasto poco davvero. »

Allora fu levata la seduta, e l'uditorio si partì sommamente ammirato dei talenti spiegati da Allano Fairford in questa sua prima comparsa in un caso sì difficile ed intralciato, e formando mille congetture, le une dall'altre disparate, circa alla strana interruzione che avea chiuso quella prima giornata di gloria.

Il peggio fu che cinque o sei procuratori, che ciascuno di proprio impulso, si eran determinati di dare la caparra ad Allano, nel mentre che usciva dal tribunale; veduto quel curioso accidente, scossero il capo e rimisero il denaro nei loro sacchetti di cuoio dicendo, che era un bravo giovane quello, ma che ne volevan vedere qualche cosa di più prima di affidargli un affare . . . e che loro non piaceva punto di vederlo saltar via come una pulce sur una camicia.

CAPITOLO II.

Se il nostro amico Alessandro Fairford avesse saputo le conseguenze da noi sopra accennate della brusca partenza di suo figlio dal tribunale, certamente sarebbesi avverata la predizione del nostro spiritoso giudice e gli avrebbe totalmente fatto perdere il cervello. Sennonchè trovavasi in uno stato disgraziato abbastanza. Suo figlio era cresciuto assai di merito nella sua estimazione, colla prova che aveva dato dei suoi talenti legali, i quali sembravano assicurarlo che l'applauso dei giudici e professori in legge (nel suo concetto equivalente a quello di tutto il mondo) lo autorizzava ad ampliare la vantaggiosa stima che la sua paterna parzialità lo avea indotto a concepire dell'abilità di Allano. Dall'altro canto sentivasi umiliato dall'artifizio da lui adoperato con questo suo speranzoso ed amato figliuolo.

Il fatto stava che la mattina di quel venturoso giorno il signor Alessandro Fairford avea ricevuto dal suo corrispondente ed amico Crosbie proposto di Dumfries, una lettera del seguente tenore:

« Caro signore,

« La vostra pregiatissima del 25 stante, che mi raccomandava il signor Darsie Latimer, mi pervenne debitamente, e feci al giovine signore tutte quelle attenzioni che ei si compiacque accettare. Per due motivi ora vi riscrivo. Primieramente il consiglio opina che dobbiate muover la causa circa la *servitù di molino*; e crede di essere in grado, per una prova *noviter repertam* (recentemente trovata) di darvi tanto in mano di ammendare la vostra condiscendenza quanto all'uso e consuetudine del borgo, circa i *grana invecta et illata* (grani trasportati e introdotti). Perlochè tenetevi pure come autorizzato a parlare al signor Pert, e a rendergli ostensibili le carte che vi verranno per la posta. Il consiglio è di parere che una tassa di due ghinee possa esser sufficiente in tale occasione avendone il signor Pert esatte tre pella prima sua concessione.

« Colgo questa occasione per notiziarvi che vi è stata una gran sommossa fra i pescatori del Solway che hanno distrutto ma in un modo veramente da maestri, le reti tese presso alla foce del fiume, ed hanno inoltre assalito la casa del quacquero Geddes, uno dei soci principali della Compagnia dei Pescatori, e fattogli grandi danni. Mi dispiace di dovere aggiungere che il signor Latimer ci si è intrigato, e d'allora in poi non se n'è avuta più novella. Si parla di assassinio, ma potrebbero esser voci. Ora siccome questo giovinotto si è comportato piuttosto bizzarramente per tutto il tempo che è stato in queste parti, come sarebbe lo scusarsi di venire a pranzo da me, e piuttosto andar vagabondando pel paese con suonatori ambulanti e simil gentaglia, per me credo, che questa sua assenza sia dipendenza di qualcheduna delle sue solite bizzarrie; ma siccome il suo servitore è stato da me a fare delle ricerche sul conto del suo padrone, ho creduto bene di informare anche voi a posta corrente. Non mi resta altro da aggiungere se non che il nostro Sceriffo intanto informa e che ha fatto arrestare uno o due di questi rivoltosi. Se in questo proposito posso esservi utile a qualche cosa, sia per dare annunzio di questo smarrimento del signor Latimer, promettendo un premio a chi lo ritrova, o in

qualche altra maniera, aspetto un vostro avviso, pregiandomi di essere

« Vostro umilissimo servo
GUGLIELMO CROSBIE. »

Ricevuta che ebbe il signor Fairford questa lettera, e lettala da capo a fondo, sua prima idea fu di farne parte al suo figlio, per mandare sull'istante un espresso, oppure un impiegato regio munito dell'autorità di ordinare ricerche sullo smarrito suo ospite.

Rozza era l'indole di quei pescatori, com'ei ben sapeva, ma non assolutamente feroce e sanguinaria, e ci eran degli esempi che essi avessero portato all'isola di Man o altrove, oppure tenuti prigioni per delle settimane quei che si fossero immischiati nella loro pesca di contrabbando. Per tal motivo il signor Fairford non potea naturalmente fare a meno di stare in grande ansietà sulla sorte del suo quondam ospite: e se non fosse stato un momento sì interessante, sarebbene andato egli stesso in traccia, o dato licenza a suo figlio di andare in cerca dell'amico.

Ma vedeva bene che qualora quel documento venisse nelle mani di suo figlio, la causa del povero Pietro Peebles contro Plainstanes sarebbe stata aggiornata e forse *sine die* (senza determinazione di giorno). Gli era ben nota l'entusiastica affezione reciproca fra i due giovani, e ne concluse che conosciuto che avesse Allano Fairford la situazione precaria di Latimer, tal notizia lo avrebbe reso non solamente renitente, ma anche inetto ad adempire a quell'incombenza, a cui il vecchio suo padre annetteva tanta importanza.

Riflessivo com'era, risolse pertanto, non senza un certo rimorso, di differire a informare suo figlio della trista novella da lui ricevuta, finchè non fosse terminato l'affare in pendenza. Tal dilazione, pensava tra se, sarebbe di poca conseguenza per Darsie Latimer la cui follia, così egli la chiamava, lo avea trascinato a qualche scapataggine, che verrebbe punita con proporzionato castigo, forse quello di una temporaria prigionia, la quale non verrebbe per ciò prolungata che qualche ora di più. Intanto egli avrebbe agio di parlare allo sceriffo della Contea, e forse all'avvocato regio, e di aggiustare la faccenda.

E questo piano riuscì in parte come abbiamo veduto, in parte poi andò sossopra, com'ei dovette confessare a se stesso con vergogna; e causa ne fu l'aver mescolato nella furia e nell'ansietà di quella fatale giornata, la lettera del Proposto fra le carte spettanti alla causa di Pietro Peebles, e conseguentemente averla porta a suo figlio senza osservare l'abbaglio. Egli finchè visse seguitò a protestare, che mai si era reso colpevole di tale errore, di dar cioè un foglio senza prima averlo esaminato, fuori che in quella disgraziata occasione, quando cioè aveva più particolare motivo di rammaricarsi della sua trascuratezza.

Agitato da siffatte riflessioni, il vecchio gentiluomo sentì per la prima volta in vita sua, una certa ripugnanza (effetto di vergogna e d'inquietudine) a trovarsi a faccia del suo figliuolo, tal che per differire questo incontro ch'ei temeva sarebbe penoso per ambedue, si recò a cercare del deputato dello Sceriffo, ma seppe esser partito per Dumfries in tutta fretta, per assistere in persona alle ricerche che erano state principiate dal suo sostituto. Il segretario di lui non gli potè dire che poco in proposito della sommossa, tranne che era stata seria assai, e che era stato fatto un gran guasto alle possessioni e violenza a parecchie persone: però a quanto avea sentito dir egli, nessuno ci aveva messo la vita.

Il sig. Fairford dovette tornarsene a casa con queste notizie: e domandando a Giacomo Wilkinson dove fosse suo figlio, n'ebbe in risposta che suo figlio era in camera tutto affaccendato.

« Ei mi deve dare una spiegazione, » diceva il sig. Alessandro tra se. « È meglio levarsela questa spina dal cuore. »

E avvicinandosi all'uscio della stanza di Allano, picchiò dapprincipio adagio, poi più forte, ma non ebbe risposta. Un poco insospettito da questo silenzio, aprì l'uscio della stanza . . . era vuota, vi si vedevano sparsi qua e là gli abiti sopra i libri e le carte, indizio che chi l'abitava aveva in fretta fatto fagotto per mettersi in viaggio. E in quella che il sig. Fairford guardava da ogni lato sgomentito, i suoi occhi furon fermati da una lettera sigillata e posata sul leggio di suo figlio e indirizzata a lui stesso. Ecco quale erane il contenuto:

« CARISSIMO PADRE,

« Non vi farà sorpresa, spero, e neppur dispiacere forse, il saper ch' io sono in viaggio per la Contea di Dumfries, per sentire in persona qual sia lo stato del mio caro amico, e porgergli quell' aiuto che potrò maggiore e che, spero, avrà buon effetto. Non ardisco di farvi rimprovero, carissimo signor padre, per avermi celata una notizia sì interessante alla mia pace e alla mia felicità, ma voglio sperare che l' averlo voi fatto, mi debba servire se non di scusa, almeno di una mitigazione al dispiacere che ora so di darvi col fare un passo di molta importanza senza ottenere la vostra approvazione; e di più, debbo confessarlo, in circostanze che forse vi indurrebbero a contrariarlo. Non posso dir altro per ulteriore apologia, sennonchè, se qualche disgrazia, che il cielo tenga lontana, fosse accaduta alla persona che dopo voi, mi è più cara in questo mondo, mi peserebbe sempre sul cuore, come cagione di eterno rammarico, il pensare che essendo in certo modo avvertito del suo pericolo, e non sprovvisto dei mezzi di dileguarlo, io non fossi corso subitamente ad assisterlo, ma avessi invece preferito di attendere al disgraziato affare di questa malaugurata mattina. Nessuna mira di guadagnarmi onore o distinzioni, nessuna cosa, meno un vostro espresso e pressante volere, poteva esser capace di ritenermi in città fino ad oggi; ed avendo fatto questo sacrifizio al dovere filiale, spero che mi avrete per iscusato se ora obbedisco alla voce dell' amicizia e dell' umanità. Non istate in pensiero per me: saprò, spero, condurmi colla debita cautela in ogni emergenza che possa occorrere: che se così non fosse, i miei studi legali di tanti anni non mi sarebbero stati di alcuna utilità. Sono ben provveduto di denaro e di armi nel caso che anche queste occorrano; ma potete contare sulla mia prudenza in evitare tutte le occasioni di usarle, meno che nel caso di estrema necessità. Vi benedica l'Altissimo, mio carissimo genitore, e vi dia la grazia di perdonare il primo, e spero anche l' ultimo atto che sappia di disobbedienza, di cui abbia ora od avrò in seguito da accusarmi.

« Sono e sarò fino alla morte

« Il vostro obbed.mo e affez.mo figlio

ALLANO FAIRFORD. »

P. S. Vi scriverò colla massima regolarità informandovi di ogni mia mossa e richiedendovi il vostro avviso. Spero che la mia assenza abbia ad essere brevissima, e spero ancora di poter ricondur meco Darsie. »

Cadde il foglio di mano al vecchio quando venne così assicurato della disgrazia di cui temeva. Sua prima idea fu di prendere un legno di posta ed inseguire il fuggitivo; ma si sovvenne che in quelle rare volte che Allano si era mostrato indocile alla *patria potestas* (potestà paterna), il suo naturale facile e gentile sembrava essersi indurato in ostinazione, e che ora, come giunto all' età maggiore, e divenuto membro della facoltà legale, essendo padrone delle azioni proprie, vi era assai da dubitare, se posto anche che egli raggiungesse suo figlio, gli riuscirebbe di farlo retrocedere. Perlochè, supposto un tal caso, ei giudicò più prudente il desistere dal suo divisamento; tanto più che anche la riuscita in tal' impresa spargerebbe più che mai la cosa e le darebbe un aspetto ridicolo, lo che non potrebbe che esser nocevole alla sorgente riputazione di suo figlio.

Amare pertanto furon le riflessioni di Alessandro Fairford, quando riponendo gli occhi sul foglio fatale, si gettò a sedere nella sedia a bracciuoli di suo figlio e si pose a commentarlo.

« Ricondur seco Darsie . . . Eh non ci è da dubitarne molto . . . è capace a tornare indietro sicuro quella buona lana. Non augurerei nulla di meno a Darsie che ei se ne andasse in un tal sito dove Allano non lo rivedesse più. Fu veramente una mal'ora quella ch'ei venne al mio uscio, perchè d'allora in poi Allano ha mandato in bando l'indole di sua madre per pigliare i grilli e i ghiribizzi di quest'altro. È provvisto di denaro? Dovete averne dunque più di quello che io so dunque, amico mio, perchè so di avervi tenuto sempre corto a denari pel vostro bene. Che abbia avuto qualche caparra che io non sappia? Oppure le sue cinque ghinee non hanno nè principio nè fine? Armi! Che ne vuol fare dell'armi, o che ne ha da fare chiunque non sia un soldato regolare, o uno sbirro? Dall' armi ne ho avuto il mio conto io, sebbene le prendessi pel re Giorgio e pel governo. Ma questo ho paura che abbia ad essere qual-

che cosa di peggio che a Falkirk-field. Ah! Dio abbia pietà di noi: non siamo altro che povere e deboli creature! Pensare che questo ragazzo ha fatto una sì bella figura, e poi si è sviato dietro a uno spensierato, a uno scempio, come farebbe un cane dietro una falsa pesta! Povero me! che trista cosa è di vedere un giovenco dare un calcio alla mangiatoia quand'è piena. Ma insomma cattivo uccello è quello che sporca il proprio nido. Qui bisogna che ricuopra questo scandolo meglio che posso. E ora che ci è, Giacomo? »

« Un'ambasciata, signore, » disse Giacomo Wilkinson, « dal signor Presidente: manda a dire ch'ei si lusinga che il sig. Allano non sia indisposto seriamente. »

« Dal sig. Presidente? Oh! il Signor ci aiuti! Subito gli manderò la risposta: fate aspettare quel giovane, Giacomo, e dategli da bevere. Vediamo... » continuò egli prendendo un foglio di carta dorata, « vediamo come si hanno da concepire queste risposte. »

Prima di aver posato la penna sulla carta, Giacomo era tornato nella stanza.

« Che volete, Giacomo? »

« Il servitore di Lord Bladderskate è venuto a dimandar le nuove del sig. Allano, avendo egli lasciato il tribunale... »

« Sì, sì, » rispose il sig. Alessandro con amarezza, « anche egli ha fatta una scappata come il nipote di sua signoria. »

« Gli ho da risponder così? » domandò Giacomo che da vecchio soldato stava alla lettera nelle cose spettanti al servizio.

« Il diavol che ti porti. Fate trattener quell'uomo e fategli assaggiare la nostra ala. Scriverò due parole di risposta a sua signoria. »

« Il giovanotto farà quanto volete, finchè gli terrò il boccale pieno. Ma questo scampanellare finirà col far cascare la squilla, mi pare. Ci è dell'altre persone alla porta. »

Andò pertanto a vedere chi fosse e tornò a dire al sig. Fairford che il Decano della Facoltà era venuto a sentir le nuove del sig. Allano.

« Gli ho a dare da bere anche a lui? » domandò Giacomo.

« Ma siete imbecillito, Giacomo? » disse il sig. Fairford. « Conducete il sig. Decano in salotto. »

Nello scendere le scale ad uno scalino per volta, il perplesso procuratore ebbe tempo abbastanza a riflettere che sebbene sia possibile il mettere una bella frangia ad un fatto vero, la verità fa meglio al caso di qualunque altra ingegnosa invenzione. Disse egli pertanto al dotto visitante che quantunque il suo figlio Allano fosse stato un poco incomodato dal caldo della sala, e dallo studio indefesso da lui fatto di giorno e di notte precedentemente alla difesa, pure si era fortunatamente rimesso da essere in grado di obbedire sull'istante ad una chiamata avuta fuori di città, chiamata di un capitale interesse.

« E' dev'essere stato un affare serio davvero se è stato capace di far partir di qua il mio giovane amico in questo momento, » disse il buonario decano. « Avrei avuto caro ch'ei si fosse trattenuto fino al termine della sua difesa, per mettere nel sacco il vecchio Though. Senza complimenti, sig. Fairford, è stato uno dei primi belli sperimenti che abbia mai sentito rammentare. Mi dispiacerebbe veramente fino all'anima, che vostro figlio non lo proseguisse nella replica che ha da dare. Non ci è cosa migliore che battere il ferro finchè è caldo. »

Il sig. Alessandro Fairford fece il viso agro nel dovere convenire in un sentimento che era appunto il suo: ma credette più prudente il replicare che l'affare che esigeva la presenza di suo figlio Allano riguardava gli interessi di un giovine gentiluomo di grandi fortune, e particolare amico di lui, e che non avea mai fatto un passo nei suoi affari senza consultarlo del suo parere.

« Bene bene, sig. Fairford, voi conoscete meglio di un altro, » rispose il Decano della dotta Facoltà, « se si tratti di morte o di matrimonio, e se un testamento o uno sposalizio sieno da preferire a tutti gli altri interessi. Quanto a me son contento che il sig. Allano sia talmente ristabilito da mettersi in viaggio, e vi auguro il buon giorno, signore. »

Rimasto libero così dal Decano della Facoltà, il sig. Fairford scrisse in tutta fretta tre biglietti in risposta alle dimande dei tre giudici, dando a tutti e tre la medesima ragione dell'assenza di Allano. Sigillati e fattavi la soprascritta, gli consegnò a Giacomo con ordine di rimandare quei signori biscolori [1], che in questo tempo avean consumato più di un boccale di ala leggera,

[1] Termine blasonico indicante *a due colori*.
Nota del Trad.

nel mentre che andavan discutendo dei punti di legge, e trattandosi coi titoli dei loro padroni [1].

L'attività che richiedevano tutte queste faccende e l'interesse che tante persone distinte nella facoltà legale avean fatto vedere di prendere per suo figlio, sollevaron non poco lo spirito oppresso del sig. Alessandro Fairford, che seguitò a parlare misteriosamente dell'importante affare che aveva impedito suo figlio dal terminare la seduta. Provossi ad apprestare lo stesso farmaco al proprio cuore, ma vi riuscì meno felicemente, poichè la sua coscienza gli disse che nessun fine, per importante che fosse, poteva ottenersi negli affari di Darsie Latimer, tale da mettersi in bilancia colla perdita della riputazione in cui poteva incorrere Allano coll'aver disertato la causa del povero Pietro Peebles.

Intanto, sebbene la caligine che inviluppava la causa di quello sfortunato litigante, fosse stata dileguata per un poco mercè l'eloquenza di Allano, come una nebbia da un colpo di cannone, pure sembrava addensarvisi sopra di nuovo, grossa come le tenebre palpabili di Egitto, al tuono della voce di Though, che il secondo giorno dopo la partenza di Allano, fu udita in replica alla precedente seduta. Fornito di una gran gola e di saldi polmoni, prendendo una presa di tabacco tra un periodo ed un altro (e senza di ciò sarebbero parsi interminabili), quel veterano degli avvocati prese a chiosare tutti quegli argomenti che Allano aveva trattati sì luminosamente: e bel bello e senza darlo a vedere gli ricuoprì di tutta la ruggine da cui l'altro gli avea sbarazzati. E tanto fece e disse, che gli riuscì di rinnuovare il velo di oscurità e confusione che per molti anni aveva imbrogliata la causa Peebles contro Plainstanes: e l'affare fu un'altra volta sospeso mediante l'ingiunzione di un nuovo rendiconto, coll'intimazione di farne il rapporto prima della replica. Un resultato sì diverso da quello che il pubblico si aspettava dal discorso di Allano, diè luogo a varie congetture.

Il cliente opinava che ciò fosse nato primieramente pella sua assenza nel tempo della seduta del primo giorno; assenza cagionata dall'essere egli stato sopraffatto da acquavite, branda ed altre bevande forti al caffè Giovanni, *per ambages* (per mene) di Pietro Drudgeit, che lo avea sedotto per avviso, consiglio ed ordine di Alessandro Fairford, suo agente o preteso agente. In secondo luogo poi per la fuga e volontaria diserzione dell'avvocato Fairford, juniore; sul qual proposito egli avanzò un'istanza a loro carico per mala gestione nel loro ufficio. Talchè era probabile che il resultato di quella causa andasse finalmente a minacciare il povero Alessandro Fairford, dandogli un motivo di più di affliggersi e sgomentarsi: e questo era il più duro, dicendogli l'animo suo, che la causa era perduta, e che solo una breve riassunzione del primo argomento vertente sulle necessarie prove e punti d'evidenza, avrebbe messo in grado Allano, con un fiato, per così dire, di dissipare le tele di ragno di cui il sig. Though aveva inviluppato di nuovo la lite. « Ma eccoti un atto, » concludeva poi, « per assenza della parte, e la causa è perduta per mancanza di opponente. »

Intanto era passata quasi una settimana senza che il sig. Alessandro Fairford avesse notizia alcuna diretta di suo figliuolo. Seppe, per dire il vero, mediante una lettera del sig. Crosbie che l'esordiente avvocato era giunto sano e salvo nella Contea di Dumfries, ma che erasi partito dalla città dopo alcune ricerche, del cui risultato non gli aveva dato alcun ragguaglio. Il povero vecchio lasciato così nell'incertezza e nell'inquietudine, privo della domestica compagnia a cui era avvezzo, principiò a risentire anche nel corpo le pene dell'animo. Si era determinato a partire per la Contea di Dumfries, quando dopo essere stato un bel pezzo stucco, stizzoso, insoffribile al l'ultimo segno, quest'acre umore si sfogò in un accesso di gotta, malattia la più abile a domare gli spiriti anche i più fieri. Noi in tanto lo lasceremo sotto la disciplina di questo malore, essendochè la continuazione di questa storia assume da ora in poi una forma alquanto differente dalla narrazione e dalla corrispondenza epistolare, quantunque partecipi del carattere di ambedue.

---

[1] Vedi la nota D.d in fine del Romanzo.

CAPITOLO III.

GIORNALE DI DARSIE LATIMER

(Il seguente indirizzo è scritto sulla coperta che involge il giornale)

In qualunque mano cadranno queste carte, esse lo renderanno informato, per un dato tempo almeno, della storia di un giovine sfortunato, il quale in mezzo ad un paese libero, e senza alcun delitto dedotto a suo carico, è stato ed è attualmente soggetto ad una ingiusta prigionia. Quegli pertanto che aprirà questa lettera, vien pregato con tutto il calore, a volersi recare al magistrato più prossimo, e, seguendo le indicazioni che queste carte gli suggeriranno, adoprarsi per la liberazione e salvezza di tale, che mentre ha tutti i diritti che all'altrui aiuto può dare l'innocenza oppressa, non gli mancano al tempo stesso nè la volontà nè i mezzi di mostrar gratitudine al suo liberatore. Se però la persona cui capiteranno queste lettere, non avesse nè coraggio nè mezzi di appagare la brama di chi ha scritto, viene scongiurata per tutti i doveri che legan l'uomo all'altr'uomo, per tutti gli obblighi che corrono ad un cristiano verso un altro che professa la stessa santa fede, di prendere i provvedimenti più opportuni e speditivi perchè queste carte sieno sicuramente ricapitate nelle mani di Allano Fairford Scudiere, di profession Notaro, Piazza Brown a Edimburgo. Si accerti intanto di un generoso guiderdone, oltre la buona coscienza di avere adempiuto ad uno degli obblighi i più sacrosanti che dalla umanità ci vengono imposti.

MIO CARO ALLANO,

Essendo l'amor mio verso di te in mezzo alle sventure, vivo e caldo al pari che nei più belli e brillanti giorni dell'amicizia nostra, a te indirizzo una storia che forse avrà il tristo destino di cadere in tutte altre mani dalle tue. Una parte del mio primiero spirito ravviva la mia penna, nello scrivere il tuo nome, e nell'abbandonarmi al consolante pensiero, che possa esser tu che mi liberi dalla trista e desolata mia situazione, nel modo stesso che fosti la mia guida e il mio consigliere in tutte le altre mie vicende. Con ciò mi pare di vincere quell'abbattimento che altrimenti mi sopraffarebbe. Nonostante siccome ho tempo abbastanza per iscrivere, io procurerò di esporre i miei pensieri compiutamente e liberamente come prima, sebbene senza la stessa gaiezza e lo stesso brio.

Anche quando questi fogli avessero a capitare in altre mani dalle tue, pur nonostante non mi dispiacerebbe di essermi in questi espresso così; perchè condonando una buona dose di follia propria della gioventù inesperta, non temo di avermi a vergognar molto della mia narrativa: anzi spero, che l'aperta semplicità e franchezza con cui prendo a riferire ogni circostanza, debba conciliarmi il favore anche di chi non mi conosce: e che tra le molte quantunque triviali particolarità, su cui mi distendo a lungo, si possa trovare il bandolo della matassa, per giungere a liberarmi.

Vi ha un altro caso ed è che il giornale, lo chiamerò così, non giunga nelle mani, nè dell'amico cui è indirizzato, nè in quelle di uno straniero indifferente, ma venga in potere di quei che mi trattano ora da prigioniero. E sia pur così: poco vi troveranno che essi già non sappiano; vi sentiranno che come uomo e come inglese, fremo al trattamento che mi vien fatto: che son determinato ad adoprare qualunque mezzo possibile per ottener la mia libertà; che la prigionia non mi ha affranto lo spirito, e che per quanto essi possano senza dubbio mettere il colmo alla loro oppressione con un assassinio, io lascio per testamento alla giustizia del mio paese l'obbligo di vendicarmi. Non rimovendomi punto il pensiero che questi fogli possano essermi tolti e posti sotto gli occhi di tale che dichiaratosi di già mio nemico, senza che io mel meritassi, potrebbe viemaggiormente irritarsi e infiammarsi nel leggere la storia degli oltraggi da me patiti; mi faccio a riprendere la storia delle avventure succedutemi, dalla chiusa dell'ultima mia lettera ad Allano Fairford, datata, se non erro, dai 5 del corrente mese di agosto.

La sera precedente al detto giorno, mi recai per una chiassata, ad una festa di ballo che si faceva al villaggio di Brokenburn a sei miglia circa da Dumfries: molti devono avermi veduto colà, casochè il fatto apparisse talmente importante da ricercare investigazione. Ballai, suonai il violino e presi parte alla festa fin verso mezza notte;

quando il mio servitore Samuele Owen mi recò i cavalli, io me ne tornai alla Fratta del Pastore, piccolo albergo condotto dalla sig. Nixon, dove avevo soggiornato prima pel corso di quindici giorni. Spesi la mattinata nello scrivere una lettera, già da me nominata, a te mio caro Allano, e che suppongo avrai ricevuta. Ah perchè non seguir l'avviso che tante volte mi avevi dato? perchè mi son trattenuto presso a un pericolo di cui da una gentil voce ero stato fatto accorto? Ma ora tali riflessioni e rimpianti a nulla valgono: rimasi accecato da una fatalità, e mi aggirai come una farfalla intorno al lume finchè non rimasi scottato.

Era passata una gran parte del giorno e mi sentivo preso dall'uggia. Dovrei arrossire, lo confesso, al rammentarmi quanto mi è stato rimproverato tante volte dall'amico cui scrivo: la debolezza cioè di lasciarmi trascinare nei momenti di noia dal volere delle persone che mi si trovano casualmente dattorno, invece di prendermi la fatica di pensare e decidere da me stesso. Più di una volta mi son servito come di guida e di fattorino, di un ragazzo per nome Beniamino, figlio di una tal vedova Coltherd vivente in prossimità della Fratta del Pastore, e mi rammento bene che in parecchie occasioni lo aveva lasciato prendere su di me il sopravvento più di quello, che convenisse alla differenza dell'età e condizione di ambedue. In quel giorno ei si era affaticato a persuadermi che non vi era un divertimento più bello di quello di vedere levare il pesce preso alle reti nel Solway all'ora del riflusso; e tanto quella sera mi pressò ad andar colà, che ora riandando la cosa non posso non credere, che egli avesse qualche intenzione particolare nell'indurmi ad andarvi. Queste particolarità ho specificate, perchè se questi fogli capitassero in mani amiche, si potesse far ricerca del ragazzo ed esaminarlo in proposito.

Con tutta la sua eloquenza non essendogli riuscito di persuadermi che possa trovarsi divertimento e piacere a vedere gli inutili sforzi e il dibattersi del pesce quando si trova accalappiato nelle reti e che la marea si ritira; ei mi suggerì artificiosamente che sarebbe stato bene che io andassi a fare una visita ai Signori Geddes, famiglia rispettabile di Quacqueri da me ben conosciuti in quelle vicinanze, i quali altrimenti se lo avrebbero avuto a male. Tutti e due, mi disse, avean domandato il perchè, il giorno avanti, io avessi lasciata la loro casa senza dir nulla: perlochè mi risolsi di andare al Monte Saron a fare le mie scuse, e permisi nel tempo stesso al ragazzo di venir meco ed aspettarmi finchè non tornassi di là, per pescare insieme, nel tornare alla Fratta del Pastore: pel qual divertimento, egli mi assicurò che la serata era eccellente. Rammento questa lieve circostanza perchè sospetto forte che questo ragazzo avesse il presentimento del modo con cui finirebbe per me quella serata, e concepisse la brama egoistica quantunque fanciullesca di rendersi padrone di una canna da pescare (e pareva proprio che ci morisse sopra) come di una parte del mio bottino. Può darsi che io faccia torto al ragazzo, ma prima di allora avevo osservato in lui l'arte finissima, con cui tentava di far suoi certi oggetti proprii della sua età, e vi riusciva meglio che non un provetto negli anni.

Messici in cammino, gli feci rimprovero della frescura della sera per la stagione che correva, del vento di levante e di altre circostanze contrarie alla pesca. Ma egli persistè nella sua idea, gettò più volte l'amo, quasi per convincermi dell'errore, ma non prese nulla: e a vero dire, adesso credo, che stesse più attento a me, che al prender pesci. Quando io gli diedi la baia più di una volta per questi suoi inutili tentativi ei mi rispose con un ghignetto, che le trote non volevano venire a galla perchè vi era il tuono per aria; presagio che, in un senso, ritrovai pur troppo vero.

Arrivai al Monte Saron ove fui ricevuto dai miei amici colla solita gentilezza, e dopo di avermi un poco rimproverato pella mia brusca partenza della sera avanti, io convenni di farne un'ammenda col rimaner là tutta la notte; e rimandai il ragazzo che mi aveva accompagnato, colla canna da pescare, per farlo assapere alla locanda della Fratta del Pastore. Chi sa se andò là o altrove.

Fra le otto e le nove, quando cominciava a farsi buio, andavamo passeggiando su per la terrazza per godere del bell'aspetto del firmamento che brillava di migliaia di stelle, a cui un leggerissimo velo di nebbiarella dava uno splendore dieci volte più

grande. Nel tempo che guardavamo questa grandiosa scena, la signora Geddes fu la prima, mi pare, ad additarci una stella cadente, la quale si lasciò dietro un lungo strascico. Allora volgendo gli occhi verso quella parte del cielo da lei additata, vidi distintamente due razzi l'uno dopo l'altro levarsi ed ardere sull'orizzonte.

« Queste meteore, » parlò il sig. Geddes replicando all'osservazione di sua sorella, « non son formate su nel cielo, nè predicono alcuna buona ventura a chi abita sulla terra. »

Nel tempo ch'ei diceva, guardai verso un'altra plaga dell'orizzonte, ed ecco un altro razzo, come segnale di risposta a quelli lanciati poco avanti, levarsi su ed andare a bruciare e scoppiare fin nelle stelle.

Il signor Geddes parve entrasse in gran pensiero per qualche minuto, poi disse a sua sorella:

« Rachele, quantunque si faccia tardi, bisogna che io vada alle pescherie, e passi la notte colà in casa della guardia. »

« Ah dunque, » replicò la signora Geddes, « è pur troppo sicuro che i figli di Belial minacciano le reti e le nuove invenzioni. E tu Giosuè, tu che sei un uomo di pace, vorrai spontaneamente e volontariamente cacciarti colà dove potresti esser tentato dal vecchio Adamo, che è dentro di te, per comprometterti in qualche lite e combattimento? »

« Sono uomo di pace io, Rachele, » replicò il sig. Geddes, « fino all'ultimo segno di umânità che i nostri amici possano dimandare; nè ho mai adoperato, nè coll'aiuto divino adoprerò mai in avvenire, le armi della carne per ripulsare o per vendicare le ingiurie altrui. Ma se mi sarà dato mercè le ragioni, amichevolmente e con una condotta ferma e costante, ritrarre quegli uomini dal commettere un delitto, e salvare dai danni quel possesso appartenente a me e ai miei soci, di certo non farò se non che quanto è dovere di ogni uomo e di ogni cristiano. »

Ciò detto chiese il suo cavallo, e sua sorella cessando di contraddirlo, incrociò le braccia sul petto e guardò il cielo con un volto ove si leggeva sì la mestizia, ma anche la rassegnazione.

Queste particolarità potranno parere triviali, ma nella condizione in cui mi trovo è meglio che eserciti le mie facoltà mentali in ricordarmi del passato, di quello che logorarle in vane e penose previdenze del futuro.

Non sarebbe stato convenienza per me il rimanere a casa, il cui padrone era così subitaneamente obbligato ad allontanarsene; gli chiesi pertanto il permesso di accompagnarlo alla pescheria, assicurando intanto sua sorella che sarei garante della sua sicurezza.

Questa esibizione parve facesse molto piacere alla Quacquera.

« Lascialo venire, fratello, » disse, « e » appaga il desiderio del cuore di questo giovane: lascia che vi sia qualcuno che nell'ora del bisogno ti stia al fianco e venga a riferirci come tu stai. »

« Ma vedi, Rachele, » disse il degno uomo, « in questo tu meriti biasimo: vedi per acquetare i tuoi timori sul conto mio, vorresti spingere nel pericolo . . . qualora pericolo vi abbia ad essere, questo giovane nostro ospite, per cui, in caso di qualche disgrazia, molti cuori saranno afflitti, come lo potrebbero essere per noi. »

« Ah no, mio buon amico, » replicai prendendo per mano il sig. Geddes: « non son tanto felice qual voi supponete. Quand'anche la mia vita avesse ad aver termine questa sera, pochi saprebbero di un essere che ha vissuto per venti anni sulla faccia della terra, e di questi pochi uno solo mi compiangerebbe sinceramente. Non mi negate dunque il favore di accompagnarvi, e di mostrarvi con sì lieve servigio, che se ho pochi amici, molto almeno è il mio desiderio di servirgli. »

« Tu hai cuor gentile, te ne accerto, » ripigliò Giosuè Geddes, stringendomi alla sua volta la mano; « Rachele, questo giovine verrà meco. E perchè non dovrebbe affrontare il pericolo per far giustizia e mantener la pace? Ho questo in me, » aggiunse mettendo a terra lo sguardo, e con un entusiasmo passeggero che prima d'allora non avevo osservato in lui, e che era piuttosto proprio della setta cui apparteneva, che del suo carattere: « dico che qualche cosa dentro di me mi assicura che quantunque i cattivi possano infuriare come una tempesta sull'oceano, ei non avran mai potere di prevalere contro di noi. »

Così detto, Giosuè diede ordine che fosse sellato un cavallino per me, e munitosi di un paniere con alcune provvisioni, e preso

seco un servitore perchè riconducesse i cavalli, non essendovi alla pescheria dove collocarli, ci mettemmo in via alle 9 di sera, e dopo cavalcato tre quarti d'ora arrivammo al nostro destino.

La pescheria consiste, o meglio consisteva, di povere capanne da capirvi quattro o cinque pescatori, pochi casotti e una casa un poco meglio dell'altre ove risiedeva il soprintendente. Consegnammo i cavalli al servitore che gli riconducesse al Monte Saron: il mio compagno disse qualche parola per dimostrare l'ansietà che aveva pel loro benessere e bussò alla porta della casa. Da principio non sentimmo altro che un latrar di cani, i quali dopo aver fiutato di dentro all'uscio, ed aver sentito che vi era gente amica, presto si acquietarono. Allora una voce rauca domandò chi eravamo e quel che volessimo. Ma finchè Giosuè non ebbe proferito il suo nome e chiamato il suo soprintendente ad aprire, questi non comparve all'uscio. Era esso accompagnato da tre grossi cani di Terra nuova, avea in mano un lume e portava due grosse pistole a cintola. Era un uomo attempato, alto di statura, stato marinaro, come seppi dopo, nella sua fresca età: in esso la Compagnia de' Pescatori aveva gran fiducia, ed egli sotto gli ordini di Giosuè Geddes ne vegliava gli interessi.

« Non mi aspettavi stasera, è vero amico Davies? » disse Giosuè al vecchio, nel tempo che questi disponeva le seggiole accanto al fuoco.

« No, padrone Geddes, » rispose quegli, « non vi aspettava, e per dire il vero neppure vi desiderava. »

« Questo è parlar propriamente chiaro, Giovanni, » risposegli Geddes.

« Signor sì, perchè so che vostra signoria non ha piacere in discorsi oscuri. »

« Tu l'avrai indovinata, suppongo, la cagione che ci conduce qua tanto tardi, non è vero Giovanni? » dimandò il sig. Geddes.

« Suppongo, » replicò il soprintendente, « che la ragione sia perchè questi bricconi di sulla costa insegnano ai loro fuochi andar per aria con tutta la forza, come fecero la notte avanti che distruggessero la cateratta, e mettessero sottosopra tutto il paese: e se l'affare è compagno, vorrei tanto più che voi foste stato lontano, perchè vostra Reverenza non porta seco armi, e ho paura che prima di domattina ce n'abbia ad esser bisogno, capisce vostra Reverenza? »

« Reverenza è titolo dovuto all'Altissimo soltanto, Davies, » ripigliò Geddes. « Più di una volta ti ho detto che volevo che tu lasciassi di darmi questi titoli. »

« Ho inteso dunque, » disse Giovanni, « non ho voluto offendervi; ma come diavolo si fa a stare a sceglier le parole quando siamo alla vigilia di venire ai colpi? »

« Io spererei di no, Giovanni, » disse Giosuè Geddes. « Chiama qui il restante della nostra gente, perchè possa dar loro le istruzioni necessarie. »

« Potrei urlare fino al giorno del giudizio, sig. Geddes, prima che un'anima mi rispondesse: questi vigliacchi se la son tutti battuta... tanto il bottaio che tutti gli altri, appena hanno sentito che il nemico era in mare. Hanno preso tutte le barche lunghe e hanno lasciato lo schifo tra gli scogli, e non ci son rimasto che io e Pippino. Costoro per d... »

« Non voglio che giuri, Giovanni... tu sei un uomo dabbene, e ti credo, senza che tu giuri, che i tuoi compagni voglian più bene alle loro costole che alla mia roba. Dunque contro un centinaio o due di persone non hai altro aiuto che Pippino? »

« Eh ci sono i cani, vostro Onore lo sa, Nettuno e Teti; anche quel fantoccio sarebbe buono a far qualche cosa; e poi sebbene vostra Reverenza... vi domando scusa, sebbene vostro Onore non sia un gran valoroso guerriero, questo bravo giovinotto potrebbe darci una mano. »

« Eh sì: vedo che già siete ben provvisto d'armi, » disse il signor Geddes, « vediamo un poco. »

« Signor sì, ecco qui un paio di mastini che sanno abbaiare e mordere: questi basteranno a levarci davanti una coppia almeno di quei bricconi. Sarebbe una vergogna il combattere senza fare un tiro. Badate bene, signore, le son cariche a due palle. »

« Sì, sì, Giovanni, ci baderò, » e in così dire gettò le pistole in una conca d'acqua che aveva accanto; « e così potessi fare ora di tutti gli arnesi che le somigliano. »

Una nube di rammarico passò sul viso abbronzato di Davies.

« Pare che vostro Onore voglia prendere il comando da se, » disse poco dopo. « Allora io qui ci son buono a poco, e giacchè vostra Reverenza, o vostro Onore, o comunque vogliate esser nominato, ha intenzione di combattere alla quieta, credo che farete meglio senza di me, che con me, perchè io mi sento pur troppo disposto a far baruffa, ve lo confesso; però non lascerò mai il mio posto senza un ordine. »

« Ve lo do dunque, Giovanni; andate difilato al Monte Saron, e conducete con voi Pippino. Dov'è? »

« È andato fuori a tener d'occhio a questi bricconi, » rispose Davies, « ma ora non giova a niente il sapere quando vengono, se non dobbiamo adoperare le nostre armi. »

« Non adopreremo altro che quelle del senno e della ragione. »

« Sarà lo stesso che gettar la loppa contro il vento, il voler parlare con loro secondo la verità e la ragione. »

« Bene, bene, » disse Giosuè; « Giovanni Davies, so che tu sei quel che il mondo chiama un brav'uomo e ti ho di più trovato sempre galantuomo. Ti ordino dunque di andare al Monte Saron e metterti in groppa Pippino... bada di mettere un mantello addosso a quel povero ragazzo: informati come le cose vanno là, e rimandalo indietro a dircelo; e se intendessero di far qualche danno alle mie terre, confido nella tua fedeltà che tu condurrai mia sorella a Dumfries in casa dei Corsacks nostri amici, e farai referto ai magistrati di quello che è stato fatto di danno. »

Il vecchio tacque un poco, poi disse:

« È dura per me di aver a lasciar vostro Onore nelle peste; ma collo star qui ci è il caso che abbia a far peggio: eppoi bisogna pensare alla signora Rachele vostra sorella; perchè se questi bricconi cominciano una volta a far del male, di certo correranno fino al Monte Saron dopo aver devastato e distrutto tutta questa piaggia dove io mi credeva di poter dar fondo e star sull'ancora per tutta la vita. »

« Sta bene, sta bene, Giovanni, » disse Giosuè Geddes, « e farai bene a condurre i cani con te. »

« È vero, è vero, signore, » disse il veterano, « perchè hanno in corpo un po' del mio spirito, e non istarebber fermi se vedessero far danno, e anche loro potrebbero entrar nella baruffa, povere creature! Dunque Dio benedica vostro Onore, volevo dire vostra Reverenza; non mi so indurre a proferire la parola addio... Qui Nettuno, qui Teti; avanti, povere bestie, avanti. »

Così dicendo e con un'aria di grande abbattimento, Giovanni Davies uscì dalla capanna.

« Ecco là una delle migliori e più fedeli creature che sia mai stata al mondo, » disse Geddes, quando il soprintendente ebbe chiuso l'uscio della capanna. « La natura gli avea dato un cuore buono sì da non dar noia a una mosca: ma tu lo vedi, Latimer amico mio, che gli uomini armano i loro cani con collane munite di punte, e i galli di sproni di acciaio per rendergli più capaci al combattimento, e così guastano coll'educazione, esseri della migliore e più mite indole, finchè la forza e la vivezza non diventano pertinacia e ferocia. Credimi, amico, tanto vorrei esporre il cane che mi fa la guardia a casa, a combattere con un branco di volpi, quanto vorrei esporre quell'uomo fidato alla violenza di una arrabbiata moltitudine. Ma è inutile che parli su questo proposito a te, amico Latimer, che senza dubbio sei avvezzo a credere che coraggio si mostra, e si acquista onore non col sopportare virilmente quello che il destino ci chiama a soffrire, e a fare, ma coll'esser pronto a respinger la violenza colla violenza, e a considerare il più lieve insulto come sufficiente cagione di fare scorrere il sangue, anzi di toglier la vita. Ma riserbiamo questi punti di controversia a miglior tempo e vediamo quel che ci è di provvisioni in questo paniere, perchè, per dirti il vero, amico Latimer, io sono uno di quelli a cui nè il timore nè l'inquietudine son capaci a levar l'appetito. »

Conseguentemente trovammo i viveri per refocillarci a cui Geddes fece festa come se si trovasse in uno stato della più perfetta sicurezza. Anzi la sua conversazione pareva esser più lieta e gioiale del solito. Dopo cenato uscimmo insieme dalla capanna e per pochi minuti camminammo lungo la costa del mare. La marea era sempre alta e non era cominciato ancora il riflusso. La luna brillava piena e lucente sulla placida superficie del golfo del Solway, e faceva vedere una leggera spuma

attorno ai pali di cui si scorgevano appena le punte a fior d'acqua e gli scuri gavitelli che segnano l'estremità superiore del chiuso pelle reti. A gran distanza (perchè l'estuario era quivi assai largo) si vedeva sulla linea dell'acque la traccia delle coste inglesi, che avea tutto l'aspetto di una di quelle striscie di nebbia, su cui i marinari soglion guardare, incerti se sia una terra oppure una illusione atmosferica.

« Per qualche ora nessuno ci disturberà, » disse il signor Geddes: « costoro non isceanderanno a basso finchè lo stato della marea non permetta loro di distruggere le reti. Non è cosa strana il pensare che le passioni degli uomini presto cambieranno una scena tranquilla come questa, in un teatro di devastamento e confusione? »

E la scena era infatti di una maravigliosa quiete; tanto più che le onde irrequiete del Solway sembravano se non dormenti almeno addormentate. Non si udiva sul lido stridere alcun augello notturno: il gallo non avea alzato il suo canto sollecito, e noi stessi camminavamo pian piano più che se fosse di giorno, quasi per mettere in accordo colla tranquillità che attorno regnava, il suono dei nostri passi. Alla fine il guaito di un cane alla lontana ruppe il silenzio, e noi tornando alla capanna, vedemmo che era il più giovane dei tre cani che erano andati con Giovanni Davies: inavvezzo forse a gite lontane e a dover andare dietro gli altrui passi, era rimasto indietro, e non sentendosi capace di raggiungere gli altri, era tornato alla capanna.

« Ecco un debole rinforzo alla nostra debole guarnigione, » disse il sig. Geddes accarezzando il cane dopo apertogli l'uscio. « Poverino! siccome tu sei incapace di far del male, spererei che non ne avessi neppure a soffrire. Almeno ci farai il buon servizio di sentinella, e ci lascerai godere di un quieto riposo, colla speranza che ci darai l'allarme, quando il nemico sarà vicino. »

Vi eran due letti nella stanza del soprintendente: vi ci stendemmo sopra ambedue: il signor Geddes con la felice sua equanimità in un momento fu addormentato, ma io per un pezzo restai sveglio e in preda a dubbiosi e molesti pensieri, cogli occhi fissi sul fuoco, e sui moti del cane inquieto, che dispiacente per l'assenza di Davies andava dal cammino all'uscio, e dall'uscio al cammino: poi si voltava dalla parte ov'era io e veniva a leccarmi le mani e il viso: ma alla fine vedendo che io non lo respingeva si coricò ai miei piedi e si addormentò: ed io a suo esempio presto feci altrettanto.

La smania di raccontare, mio caro Alano, perchè io non mi indurrò mai a disperare che questo scritto ti abbia un giorno a capitare nelle mani, non si è smentita in me, anche imprigionato come mi trovo, e le minute, quantunque non inutili particolarità in cui mi sono impegnato, mi costringono a prendere un altro foglio. Per buona sorte il mio carattere si minuto mi permette di rinchiudere molte cose in piccolo spazio.

CAPITOLO IV.

CONTINUA IL GIORNALE DI DARSIE LATIMER

Faceva giorno, ed il sig. Geddes ed io dormivamo ancora profondamente, quando il nostro cane ci diede l'allarme, dapprima mugolando di tempo in tempo, poi abbaiando forte per annunziare l'avvicinamento del nemico.

Apersi l'uscio della capanna e vidi a circa dugento passi di distanza una piccola ma serrata colonna di persone che a prima vista si sarebbe presa per una siepe, se non l'avessi veduta venire avanti rapidamente.

Il cane corse subito contro loro, ma tosto tornò indietro abbaiando per essere stato probabilmente percosso da qualche mazzata, o sassata.

Incerto circa al piano di tattica che fosse parso bene al signor Geddes di prendere, stava per ritirarmi nella capanna, quando egli subitamente mi raggiunse all'uscio della medesima e prendendomi abbraccetto, mi disse:

« Andiamo loro incontro come si conviene ad uomini: non abbiam fatto nulla noi da doverne arrossire. »

E quando fummo alla portata di esser uditi,

« Amici, » disse ad alta voce, « chi siete, e con qual intenzione venite qui nei miei beni? »

Una grande urlata fu la risposta che die-

dero, ed una coppia di suonatori di violino che stavano in fronte della truppa, tosto diedero nell'aria insultante che principia:

> « Allegramente ballava la moglie del quacquero, e allegramente il quacquero ballava. »

Sebbene fosse quel momento di allarme, pure mi parve di riconoscere la maniera di suonare di Guglielmino il violinista cieco, conosciuto nel paese pel nome di Guglielmino il vagabondo, dalla sua abitudine di andar vagando.

Intanto essi andavano approssimandosi con gran fretta ma ordinatamente, con alla testa

> « I fieri suonatori di violino che suonavano arie marziali; »

quando con un solo movimento da loro fatto, approssimatisi a noi ci misero nel mezzo alzando nel tempo stesso un grido universale: « Evviva il quacquero . . . Evviva il quacquero! Gli abbiamo presi tutti e due, il quacquero molle e il quacquero asciutto. »

« Attacchiamo il quacquero molle al quacquero asciutto, e bagniamo l'asciutto con una bella tuffata, » gridò di fra le altre una voce.

« Dov'è quella lontra di mare di Giovanni Davies che distrugge più pesce che un vitello marino sul Craig d'Ailsay? » gridò una terza voce. « Ho un vecchio corvo da spennare e una tasca da mettervi le penne. »

Non facevamo alcun movimento noi, perchè l'attentare di far resistenza contro più di cent'uomini armati di fucili, fiocine, falci, vanghe e mazze ferrate, sarebbe stato da pazzi. Il signor Geddes con la sua voce forte e sonora, rispose alla domanda circa al soprintendente in un modo tanto assicurato che gli costrinse a dargli retta.

« Giovanni Davies, » disse, « sarà presto a Dumfries. »

« A chiamare i vestiti rossi,[1] e i dragoni perchè vengano a darci addosso, vecchio briccone. »

E in questo dire fu spianata una fucilata al mio amico che io stornai coll'alzarvi incontro la mazza che tenevo in mano. Nel medesimo momento fui stramazzato ed ho una debole reminiscenza di aver sentito delle grida « Ammazza, ammazza la spia; » ed altre che si interponevano per salvarmi la vita. Ma un secondo colpo sulla testa che ricevei nella mischia, mi privò della conoscenza e mi lasciò in tale stato di insensibilità da cui non uscii per qualche tempo. Quando rientrai in me, mi trovai steso sul medesimo letto da cui mi era alzato poco avanti, e il mio povero compagno il cane di Terra nuova, avendo perduto il coraggio al sentire quel grande strepito, si era rannicchiato vicino a me e tremava e gagnolava soprappreso dal più alto terrore.

Dapprincipio stetti in fra due se avessi sognato o no quel tumulto, finchè, essendomi provato ad alzarmi, un sentimento di dolore, un intorpidimento generale mi fece certo che la cosa era stata pur troppo vera. Feci uno sforzo e tesi le orecchie e sentii alla lontana le grida dei rivoltosi, che erano probabilmente tutti affaccendati nel devastare e nel distruggere. Feci un nuovo sforzo per alzarmi o per voltarmi almeno, perchè ero col viso rivolto contro la parete, ma sentii che le mie membra eran legate ed impedito così che mi movessi, non con funi, ma con lenzuoli o panni avvoltimi ai fianchi. Accortomi del mio stato, gemei profondamente tra pel dolore delle membra e l'angoscia dell'animo.

Allora una voce che partiva d'accanto a me, disse piano e in tuono lamentevole:

« Zitto, piccino . . . zitto . . . tenete a voi la lingua da buon bambino . . . ci siete costato caro di già. Il mio piccino è bell'e andato ora. »

Parendomi di riconoscere in questo pispiglio la maniera della moglie del suonatore ambulante, le domandai dove fosse suo marito, e se fosse rimasto ferito.

« Rotto, » rispose colei, « tutto rotto e messo in pezzi . . . più buono ad altro che ad essere bruciato . . . il meglio sangue che fosse in Scozia. »

« Rotto . . ? sangue . . ? è ferito forse vostro marito? ci è stato spargimento di sangue, fratture . . ?

« Fratture? vorrei, » rispose la donna, « che il mio carino si fosse rotto il meglio osso che abbia, piuttostochè rompere il violino che era del miglior sangue che fosse in Iscozia. Era un Cremona, per quel ch'io sappia. »

1 Cioè i militari così chiamati dalla loro divisa di colore scarlatto. — *Nota del Trad.*

« Puh! solamente il suo violino? »

« Io non saprei che cosa di peggio vostro Onore gli potesse augurare, meno che fiaccarsi il nodo del collo: per me e pel mio Guglielmino è il medesimo. Oh si *puh!* si pena poco a dir puh, ma chi ci darà da mangiare da ora in poi? Il nostro guadagna-pane è andato, e non vi resta altro che mettervici a seder sopra e morir di fame. »

« No, no, » dissi io, « vi darò tanto da ricomprar venti violini. »

« Venti di quelli! Che ne volete voi sapere? Non ce n'è il compagno in tutto il paese. Ma se vostro Onore dovesse ripagarcelo, siccome nessuno dubita del vostro credito qui e altrove, dove avete voi il denaro qui? »

« Del denaro ne ho abbastanza, » risposi io tentando di mettermi la mano in tasca, « scioglietemi da questi lacci e vi pagherò sul momento. »

Parve che questo cenno la movesse e si fece più vicina al letto e stava, come speravo, per liberarmi e sciogliere i legami, quando si sentì uno scoppio di grida più vicino e più frenetico come se i rivoltosi si fossero avvicinati di più alla capanna.

« Eh non ardisco, non ardisco . . . » disse la povera donna, « ammazzerebber me e il mio carino, il povero Guglielmino, e del male ce ne hanno di già fatto assai . . . ma ci è qualche altra cosa che io possa fare per voi fuori che sciogliervi? »

Queste parole mi richiamarono ai miei patimenti corporali. L'agitazione e il mal trattamento da me sofferto mi avevan cagionato una sete ardentissima, perlochè domandai un bicchier d'acqua.

« Il ciel ne guardi che Epps Ainslie abbia a dare ad un signore come voi, e malato, dell'acqua fresca, tanto più che avete la febbre. No, no davvero, lasciatemi fare, carino; farò meglio io di qualunque altra. »

« Datemi quel che volete, » replicai, « purchè sia qualche cosa di liquido e fresco. »

E tosto ella mi porse un grosso corno pieno di spirito e d'acqua, che io senza badare a quello che conteneva, vuotai d'un sorso. O bisogna dire che quella bevanda spiritosa, presa in quel modo, agisse più presto del solito sul mio cervello, oppure che fosse stata mescolata qualche droga in quella pozione. Mi rammento bene, che dopo aver bevuto non potetti più distinguere gli oggetti dattorno a me: mi pareva che la donna si moltiplicasse e si spartisse in più donne che tutte avevano la medesima fisonomia: le voci discordi e le grida fuori della capanna, mi pareva che andassero a finire in un mugolio uguale a quello delle balie quando racchetano i bambini: alla fine caddi in un sonno profondo, o piuttosto in uno stato di assoluta insensibilità.

Ho motivo di credere che questo letargo durasse tutto il giorno seguente e parte della notte. Non fu però sempre profondo ugualmente, perchè mi rammento che fu alternato da molti sogni, tutti però penosi e inquieti, ma troppo deboli e troppo indeterminati per potermene rammentare. Alla fine il momento di svegliarsi venne, e quel che io provai fu veramente orribile.

Grida spaventose, che confuso com'ero, presi per quelle dei rivoltosi, furon la prima cosa che mi fece impressione; poi mi accorsi che ero trasportato in una vettura con un moto uguale ma che mi faceva dolere assai: e quando mi provai a farmi puntello delle braccia, per soffrir meno da quelle scosse, sentii che ero legato come prima, e mi balenò alla mente l'orribile verità, che ero nelle mani di quei che avean dato il guasto alle reti del sig. Geddes e che ora mi portavan via, seppure non mi uccidevano. Aprii gli occhi, ma invano, perchè tutto era buio dattorno, essendo già corso un giorno da che mi trovavo prigione. Un terribile dolor di capo mi tormentava; il cuore pareva che mi andasse in fiamme, mentre i piedi e le mani erano intirizzite per la mancanza di circolazione del sangue. Ci volle molto perchè ricuperassi a grado a grado la facoltà del vedere e del sentire, e quando la ricuperai non vidi, nè sentii nulla che mi consolasse.

Palpando con le mani intorno a me, per quanto me lo permettevano i legami, e coll'aiuto di qualche raggio di luna che di tempo in tempo squarciava le nuvole, mi accorsi che la vettura in cui ero trasportato, era uno di quei carri leggeri usati nel paese, chiamati *tumblers*, e che si era badato a procurarmi un certo agio, essendo io stato coricato su dei sacchi ripieni di paglia coperti con materasse. Senza di questa precauzione mi sarei trovato anche peggio, perchè la carretta traballando or da una parte or dall'altra, qualche altra volta rimanendo a picco, e volendovi tutti gli sfor-

zi dell'animale che la tirava per rimetterla in moto, veniva scossa per tutti i versi in un modo assai molesto e tormentoso. Talvolta il carro sdrucciolava tacitamente e dolcemente sopra un terreno piano, che sembrava coperto di rena molle: e come io sentii il romore alla lontana della marea, poco dubbio mi rimase che non ci trovassimo nel formidabile estuario che divide i due regni.

Allora mi volsi agli uomini che guidavano il carro e mi provai a muoverli a compassione dicendo che non avevo fatto male a nessuno, e che in vita mia non mi rammentavo cosa alcuna per cui mi fossi meritato quel trattamento crudele. Riguardo alla pescheria, cagione del loro risentimento, io non ci avevo parte alcuna; e a mia relazione col sig. Geddes era di fresca data. L'ultimo e più forte argomento con cui appoggiai il mio parlare fu quello di svegliare in essi il timore che la mia condizione non era tale da poter facilmente rimanere occulto o invendicato il mio assassinio: anzi per istuzzicare il loro interesse promisi loro una grossa ricompensa se mi avessero messo in libertà. Alle mie minaccie ebbi in replica un ghigno beffardo; forse più efficaci eran per essere le mie promesse, perchè sentii quei bricconi pispigliar fra loro, come se stessero in fra due se o no accettarle dovessero: fu allora che rinnovai e rincarai le offerte, quando la voce di uno di quei che erano a cavallo impose silenzio alle mie guardie a piedi e facendosi allato alla carretta mi disse con una voce forte e risentita:

« Giovanotto, qui non si ha veruna intenzione di farvi del male: se state zitto e buono sarete trattato bene; ma se vi intrigaste di voler metter su questa gente a tradire il loro dovere piglierò tali rimedii per farvi stare zitto, che ve ne avrete a rammentare per tutta la vita. »

Mi parve di riconoscere la voce che avea proferito queste parole, ma nello stato che ero, non si può giudicare che le mie idee fosser giuste e corrette. A quel discorso non risposi altro che:

« Chiunque siate, voi che mi parlate così, vi domando il favore che il più vile prigione ha diritto di domandare, ed è quello di non mi condannare a maggiori durezze di quelle che sono necessarie per assicurarvi della mia persona. Vi chiedo che mi sieno allentati un poco, se non tolti del tutto, questi lacci che mi stringono sì aspramente. »

« Vi allenterò i lacci, » rispose quei che aveva parlato, « anzi ve gli torrò totalmente, e vi lascerò proseguire il vostro viaggio più agiatamente, purchè mi diate parola d'onore che non tenterete mai di fuggire. »

« *Mai!* » risposi con un'energia di cui la disperazione soltanto mi poteva render capace; « mai mi sottometterò a perder la libertà neppure un momento, e non mi sottometterò che alla forza. »

« Basta così, » replicò l'altro; « è troppo naturale questo sentimento; ma voi non vi lagnate se io che mi sono assunto un'impresa di gran momento, mi servo dei soli mezzi che sono in mio potere per assicurarne la riuscita. »

Io domandai quello che si volesse far di me, ma il mio conduttore con una voce minacciosa mi ingiunse di tacere o peggio per me: e le mie forze e il mio spirito troppo erano esausti per lasciarmi continuare un dialogo tanto singolare, quand'anche me ne fossi potuto aspettare buon risultato.

Sarà bene che io qui aggiunga che da quanto mi posso rammentare di allora, e da ciò che in seguito è avvenuto, ho di che credere che la persona con cui parlai allora era il mio ospitatore di Brokenburn nella Contea di Dumfries, chiamato dai pescatori di quel villaggio, il Laird dei laghi del Solway. Ma la causa di questa costante persecuzione nè allora nè poi ho potuto mai indovinare.

Frattanto la carretta era trascinata con grande stento e lentamente: quand'ecco il fragore della marea fattosi più vicino svegliò il timore di un altro pericolo. Non era possibile che lo scambiassi per un altro, mentre altra volta l'avevo sentito bene; e fu quando ci volle tutta la rapidità del corso di un cavallo per sottrarmi alla morte che certamente mi avrebbe colpito in mezzo a quelle sabbie. Te ne devi rammentare, Allano, di quella circostanza; ed ora, contrasto veramente strano! quello stesso uomo, secondo che potevo credere, che allora mi salvò dal pericolo, era il capo e la guida di quella banda che mi teneva prigione. Dovetti pensare che il rischio divenisse imminente, perchè sentii qualche parola e mi accorsi da certi suoni che uno di quei

che cavalcavano con noi, attaccò il suo cavallo alla carretta per aiutare l'animale che la conduceva ormai esausto di forze: ed allora la vettura proseguì il cammino più speditamente, venendo le due bestie sollecitate a forza di imprecazioni e di frustate. Quella gente però abitava nel vicinato; ed io avevo ragioni speciali di credere che uno almeno conoscesse appieno tutti i fondi e le buche del cammino che percorrevamo. Ma essi pure erano in pericolo, ed essendo così, come il loro parlare a voce bassa e gli sforzi di spingere innanzi la carretta facevano argomentare, vi era da dubitare che mi avrebber lasciato lì come un inutile ingombro, in uno stato che mi rendeva impossibile di scamparla. Ed eran queste apprensioni terribili: sennonchè piacque alla Provvidenza di crescerle a segno che il mio cervello parve non potesse più reggere.

Quando noi ci fummo avvicinati a una linea scura, che per poco che si scorgesse, pure potetti ravvisare che era il lido, udimmo due o tre colpi che ci parvero lo scoppio di armi da fuoco. E tosto nella nostra banda un trambusto, una fretta, di avanzarsi che nulla più. Allora uno di loro corse a briglia sciolta verso di noi gridando:

« All'erta! all'erta! I pesci cani sono usciti dal borgo, e Tommaso Allenby perderà il suo carico, se non gli prestate mano. »

All'udir questo annunzio parve che molti della banda si affrettassero a guadagnare il lido: e a quel che mi parve un cavallo soltanto fu lasciato alla carretta; ma anche questo finalmente, dopo essere scampato varie volte al pericolo, affondò in una buca di arena, e il conduttore dopo aver proferito un giuro tagliò i finimenti e, come presumo, se ne andò via coi cavalli che io sentii scalpitare sopra la sabbia molle e nelle pozze, nel mentre che galoppavano.

I colpi di archibuso seguitarono a sentirsi, ma confusi col fragore della marea che si avanzava. Facendo uno sforzo disperato mi sollevai sul carro e potei mettermi a sedere, con che non ottenni altro che di vedere quanto era grande il pericolo che mi circondava. Di fronte vedevo la mia terra nativa... la mia Inghilterra... il paese ov'ero nato, ed a cui fin dai miei primi anni eran rivolti i miei desiderii con tutto il pregiudizio della parzialità nazionale. Colà giacea quella terra a un quarto di miglio dal luogo ove io era..., e quel quarto di miglio, che un bambino sarebbe stato capace a traversare in pochi minuti, pure era una barriera, che mi divideva per sempre dall'Inghilterra e tra poco anche dalla vita. Ben presto sentii non solamente il fremito della terribile fiumana, ma vidi anche, al lume di luna, le schiumanti creste dei cavalloni che terribili, rapidi e furiosi come un branco di lupi affamati si avanzavano.

Il sentire che il più tenue raggio di speranza non mi rimaneva nè la più lieve forza di combattere mi era stata lasciata, dileguò la costanza che avea fin allora mantenuta. Batteva i denti, urlava al sentire il fremente e romoroso mare; e già un cavallone o due erano arrivati alla carretta, quando il capo della banda sopra menzionata, mi si presentò allato come per colpo di magica verga. Di groppa al suo cavallo saltò nella carretta, tagliò i lacci che mi avvincevano, e in nome del diavolo mi impose di levarmi su e montare in groppa del suo animale.

Veduto che non ero capace ad alzarmi mi prese, come si farebbe a un bambino di sei mesi, mi caricò a traverso al cavallo, poi si mise dietro a me in sella, e sostenendomi con una mano, coll'altra prese a guidare il cavallo. Nella abbandonata e penosa postura in cui ero, non conoscevo quanto grande pericolo corressimo ambedue, ma qualche volta credetti che il cavallo nuotasse o quasi, e che la mia guida durasse fatica a tenermi la testa sollevata dall'acqua. Mi rammento specialmente dell'urto che provai quando la bestia sforzandosi di guadagnare la riva, rinculò e mancò poco che non cadesse in un fascio con tutto il carico che aveva addosso. Il tempo che durò la mia precaria posizione, non oltrepassò due o tre minuti, ma essi furono sì tormentosi, sì orribili, che quando me ne rammento, mi sembrano ore ed ore.

Quando uscii così di bocca alla morte non ebbi forza di dire al mio protettore o piuttosto oppressore, perchè per me gli stavan bene ambedue questi nomi, altro che: « Dunque non avevate intenzione di uccidermi. »

Mi replicò con un ghignare, ma tal ghignare che non mi vorrei trovar a sentire un'altra volta:

« Perchè altrimenti avrei lasciato fare alla marea, non è vero? Ma rammentatevi che il pastore salva il suo gregge dal tor-

rente . . . Credete voi che lo faccia per salvargli la vita? Ma voi ora non fate domande. Quello che intendo di fare non potete nè scoprirlo, nè impedirlo più che non riuscisse ad un uomo di asciugare il Solway colla palma della mano. »

Ero troppo esausto di forze per continuare il discorso: e irrigidito e intorpidito in tutte le membra, mi lasciai senza resistenza collocare sur un cavallo colà condotto a tal'uopo. Il mio formidabile conduttore prese a cavalcarmi da un fianco ed un'altra persona che non conobbi, da un altro, ambedue sostenendomi sulla sella. In tal guisa camminammo un bel pezzo e per viottoli, con cui la mia guida pareva familiarizzata del pari che coi passi pericolosi del Solway.

Alla fine dopo esserci aggirati per un laberinto di scuri e profondi sentieri, ed avere attraversato più di un ispido e desolato scopeto, ci trovammo all'entrata di una strada maestra, dove una vettura a quattro cavalli aspettava il nostro arrivo. Quivi con mio gran sollievo fu cambiato il modo di trasporto, perchè il mio irrigidimento e le vertigini mi èran tornate con tanta veemenza che non mi sarebbe stato possibile il seguitare a tenermi diritto in sella, sebbene sorretto da ambe le parti.

Il mio equivoco e pericoloso compagno mi fece segno che entrassi nella vettura, e quegli pure che mi avea finallora cavalcato accanto vi entrò con me e tirate le cortine della carrozza diede il segnale della partenza.

Coll' aiuto di una lanterna cieca, al lume della quale i vetturini aveano aperto la portiera, avevo avuto un barlume per vedere la faccia del mio nuovo compagno, e credetti e quasi fui certo di ravvisare in lui il servo del capo di quella banda, da me veduto altra volta in casa sua a Brokenburn. Per assicurarmi se il mio sospetto fosse fondato o no, gli domandai se si chiamava Christal Nixon, ed egli in risposta:

« Che importa del nome degli altri a voi che non potete dir quello di vostro padre e di vostra madre? »

« Gli sapete forse questi nomi, voi? » soggiunsi con vivezza. « Si che voi gli sapete, e il cattivo trattamento che ora ricevo da voi ha che fare appunto con questo segreto. Non può essere altro che così, perchè in vita mia non ho mai offeso nessuno. Ditemi la cagione delle mie disgrazie, o piuttosto rimettetemi in libertà, ed io vi ricompenserò generosamente. »

« Bene, bene, » rispose il mio custode, « ma a che pro rimettervi in libertà, voi che non sapete servirvene come si conviene a una persona bennata, e spendete il vostro tempo tra quacqueri e suonatori di violino e simil canaglia? Se foss' io il vostro... ehm-ehm... »

E qui Christal troncò il discorso, giusto quando pareva che qualche notizia fosse per isfuggirgli di bocca. Da capo mi feci a scongiurarlo di volermisi mostrare amico, e promisi di dargli quanto denaro avevo addosso, e non era poco, se mi volesse aiutare a fuggire.

Egli porse orecchio alla mia proposta come se ella avesse per lui qualche interesse, e con voce più dolce di prima mi rispose:

« Sta bene, ma non si prendono gli uccelli vecchi colla pania, signor mio. Ma di dove volete levare la pecunia di cui siete così largo? »

« Vi darò la caparra subito e in tanti biglietti di banca, » replicai; ma nel cacciar la mano in tasca, mi accorsi che il mio portafogli se n' era andato. Volli creder da principio che fosse l'intorpidimento delle mani che mi impediva di trovarlo, ma Christal Nixon che nel suo viso aveva quel ghigno spietato che è proprio di chi gode degli altrui mali, non potè frenare più a lungo le risa.

« Oh, oh! mio caro giovinotto, » disse, « si è preso cura per tempo di levarvi i mezzi di subornare la fedeltà delle persone, e così mostrare che il mancare alla fedeltà è peccato mortale. Quanto a me poi, giovanotto, se empiste d' oro la chiesa di Santa Maria, Christal Nixon non ne farebbe più conto che se fossero ciottoli. »

Avrei voluto insistere, se non per altro per vedere se gli uscisse di bocca quello che mi premeva di sapere; ma egli ruppe il discorso coll' intimarmi di rannicchiarmi nel cantuccio e dormire, aggiungendo:

« Vi siete già riscaldato la testa abbastanza, e dareste affatto la volta al cervello, se non prendeste un poco di sonno. »

E di fatti avevo bisogno di riposo se non di sonno: la bevanda che avevo sorbito seguitava a operare e mi assicurai dentro di me che non si aveva alcuna intenzione

di attentare alla mia vita, ed allora il timore di una morte imminente non lottava più col torpore che mi aveva tutto compreso. Dormii e dormii saporitamente, sempre però senza sentirmi punto alleviare le mie pene: sicchè quando mi svegliai mi sentii estremamente indisposto; le immagini dei fatti passati e i fantasmi dell' avvenire mi ondeggiavano pella mente: mi accorsi per altro che la mia situazione era cambiata ed in meglio. Mi trovai in un buon letto attorno a cui eran tiràte le cortine: sentiva le voci basse e il passeggiare in punta dei piedi di persone che andavano attorno per la stanza per non turbarmi il riposo; e mi pareva di trovarmi in mano di persone amiche, o almeno non intenzionate di farmi del male.

Non potrei dare alcun sicuro ragguaglio di due o tre giorni di febbre che ne succedettero, ma se questi furono funestati da sogni e visioni di terrori, altri e più gradevoli oggetti a me in quei giorni si presentarono. Allano Fairford mi intenderà bene, quando dico di esser certo di aver veduto la M. V. nell' intervallo di questo assopimento. Ci era un medico che mi veniva a visitare e più di una volta fui salassato: mi rammento pure di una penosa operazione che mi fu fatta al capo dove avevo ricevuto un colpo assai violento la notte della rivolta [1]. Mi furon rasati i capelli fino alla cotenna, per esaminare se ne era rimasto leso il cranio.

Nel vedermi accanto il medico, sarebbe stata cosa ben naturale di rivolgermi a lui per dimandargli il perchè di quella prigionia, e mi rammento di essermi più di una volta attentato a interrogarlo, ma la febbre mi inceppava come con un incanto, la lingua, e quando era per implorare l'aiuto del dottore; balbettavo e dicevo chi sa che cosa mai. Una specie di forza irresistibile mi spingeva ad un argomento totalmente differente da quello che avevo in mente, e sebbene mi accorgessi alcun poco di quella mia aberrazione, non ero capace a correggermi: risolsi pertanto di pazientare fino a tanto che non avessi ricuperato fermezza di pensiero e di espressione unitamente alla salute, la quale avea molto sofferto nelle vicende a cui era stata esposta finallora.

[1] Vedi la nota Ee in fine del Romanzo.

CAPITOLO V.

CONTINUA IL GIORNALE DI DARSIE LATIMER.

Due o tre giorni, poco più, poco meno, avevo passato a letto, dove ero stato premurosamente servito, e trattato, credo io, a seconda di quello che richiedeva il mio stato. Finalmente mi fu permesso di lasciare il letto ma non la camera. Allora fui meglio in grado di esaminare il luogo della mia prigionia.

La stanza, per quello che fosse aspetto e mobilia, rassomigliava ad una delle migliori che si trovano nelle case dei fittaiuoli; e la finestra che era al secondo piano dava sur una corte piena di pollame: intorno vi erano le stanze addette al servizio della casa, e potei distinguere quella dove si fa la birra, il granaio, e da un fabbricato un poco più lontano mi veniva agli orecchi il muggito delle vacche e di altri animali, lo che tutto indicava una casa colonica ben fornita e ben tenuta. Ora quanto vedevo e udivo, contribuiva a bandir da me il timore che si meditasse contro di me qualche violenza. Nonostante la fabbrica sembrava antica e forte: una parte delle mura era guarnita di merli e queste erano assai massicce: finalmente ebbi a vedere con non lieve mio dispiacere che le finestre della stanza erano state assicurate di fresco con delle spranghe di ferro e che i servitori che mi recavano il vitto e venivan nella mia stanza a farvi altri bassi servigi chiudevan sempre l' uscio quando partivano.

I comodi e la proprietà di cui godevo nella mia stanza erano veramente di foggia inglese e tali quali non si trovavano mai dall' altra parte della Tweed: anche il tavolato che componeva il pavimento della stanza ed i cristalli erano puliti con un'attenzione e precisionè tale, che le massaie scozzesi non si sarebbero date cura di usare neppure sulle masserizie le più di costo.

Tutto il quartiere destinatomi si componeva di una camera, di un salotto contiguo che conteneva una stanzetta anche più piccola con una finestra strettissima, che dava adito a ben poca aria e luce (e pareva che in antico avesse fatto da feritoia), senza però che si potesse vedere di là altro che il cielo, salendo però sur una sedia.

Pareva tuttavia che vi fosse qualche altra entratura in questa stanzuola, oltre quella del salotto, ma era stata recentemente murata, come potei vedere alzando una portiera che parava l'intonaco fresco. Quivi trovai alcuni dei miei abiti ed altri oggetti insieme col mio calamaio, penna, inchiostro e carta che mi diedero l'agio (Dio sa quanto disturbato) per istendere questi ricordi del mio imprigionamento. Si può ben credere per altro, che io non mi fido della scansia, ma che porto sempre addosso i fogli scritti, i quali non mi possono esser tolti se non che per forza. Prendo altresì la precauzione di non iscrivere che in questa stanzuola, e di qui posso sentire se qualcuno viene dall'altre stanze, e così ho tempo abbastanza per appiattare il mio giornale prima che alcuno arrivi.

Il servitore, che è un contadino, e la fantesca che è una lattaiuola sembran proprio della scuola di Giovanni e di Hodge, soliti a pensar poco o nulla, e a non desiderare cosa alcuna al di là della sfera limitata dei loro doveri e divertimenti, e senza una curiosità al mondo dei fatti altrui. Il contegno che usan meco particolarmente è garbato, ma al tempo stesso provocante. La mia tavola è abbondantemente fornita, e sembran premurosissimi di incontrare il mio gusto in tal proposito. Ma ogni qual volta io dimandi cosa diversa da: « che mi date da pranzo? » quel gonzo mi uccella con un *come?* oppure: *non ne so nulla*: e se io lo stringo di più, egli mi volta garbatamente le spalle ed esce dalla stanza. Anche la ragazza che mi serve fa la parte di sempliciona come lui, ma un ghigno malizioso, che non le riesce sempre di reprimere, pare indicare che ella intende benissimo la parte che dee fare e che è decisa a volermi tenere allo scuro di ogni cosa. Tutti e due, e la ragazza specialmente, mi trattano come si farebbe di un fanciullo malavvezzo e non mi ricusan mai qualunque cosa che io chieda, ma badan bene di mantener la parola coll'accordarmi quello che domando. E a modo di esempio, se chiedo di andar fuori, Dorcas mi promette di condurmi la sera nel parco a veder munger le vacche, appunto come si farebbe per dare spasso a un bambino. Ma bada bene di non farlo.

Intanto son diventato quasi indifferente pella mia libertà: indifferenza di cui nella situazione ove mi trovo, non so rendermi ragione, seppure non venisse dalla debolezza a cui la perdita del sangue mi ha ridotto. Ho letto di certuni i quali imprigionati come me, hanno fatto stupir la gente pella destrezza con cui hanno superato i più formidabili ostacoli che si opponevano alla loro libertà, e quando ho letto simili aneddoti, ho detto fra me e me, che nessuno il quale abbia in mano un pezzo di ferro rugginoso per iscalzare un chiodo e per rompere i serrami, posto che a lui non manchi l'occasione e il modo di servirsene, nessuno, dico, può seguitare a stare in prigione. Non ostante eccomi sempre qui senza aver fatto il minimo sforzo per racquistare la mia libertà.

Pure questa indolenza non emana da abbattimento, ma nasce, in parte almeno, da sentimenti di un'altra natura. La mia storia, stata per un pezzo misteriosa sembra ora alla vigilia di qualche strano scioglimento, e sento in me una voce che mi dice di dovere aspettare il corso degli avvenimenti, contro i quali lottare, sarebbe un opporre i miei deboli sforzi contro il volere del fato. Tu, Allano mio, condannerai di timidezza questa passiva acquiescenza che mi è venuta addosso come un grave torpore, ma se tu ti rammenti da quali visioni era visitato il mio letto e pensi alla probabilità che io mi trovi sotto lo stesso tetto della M. V., dovrai convenire che tutt'altra cagione dalla dappocaggine, mi ha riconciliato col mio destino.

Pure confesso che non è da uomini il rassegnarsi a questo barbaro destino. L'animo mio si rivolta contro, e specialmente quando mi metto a registrare in questo giornale quanto ho sofferto; e son deciso di mandare come per primo passo alla mia liberazione, queste lettere per te alla posta.

Mi è andata a rovescio: quando Dorcas, su cui aveva messo gli occhi perchè mi facesse da messaggera del pacchetto, mi sentì parlare di mandare una lettera, ella di buona voglia acconsentì, e prese la corona che le diedi (perchè la mia borsa non era scomparsa insieme col mio portafogli) con un risetto che le fece scoprire le sue due belle file di denti bianchi più che avorio. Ma quando per saper qualche cosa rispetto al luogo del mio soggiorno, le domandai a quale posta ella avrebbe mandato o portato la lettera, con un: *non ne so*

nulla, mi fece conoscere che non sapeva che cosa fosse posta, o che allora faceva vista di non saperlo.

« Sciocca! » sclamai allora con una certa asprezza.

« Signore Dio! » sclamò la ragazza diventando pallida, (e lo faceva tutte le volte che mi vedeva montare in collera). « Non vi adirate... metterò la lettera alla posta, via.»

« Ma come, senza sapere il nome della città dove è l' ufizio della posta! » gridai io impazientito. « Ma ditemi come mai volete fare? »

« Ecco via, mio buon signorino. Che bisogno ci è di impaurire una povera ragazza che non sa altro che quel poco che ha imparato alla scuola dei poveri a Saint Bees? »

« Ci è di molto di qui a Saint Bees, Dorcas? Le mandate là le lettere? » ripigliai allora assumendo un modo insinuante e al tempo stesso indifferente il meglio che seppi.

« Saint Bees! Oh bisogna esser matti: domando scusa a vostro Onore. Sarà un affare di vent' anni da che mio padre vive a Saint Bees: ci sarà venti, quaranta, Dio sa quante miglia... dalla parte di Levante... nella Nortumberlandia: e io non sarei venuta via da Saint Bees, se mio padre... »

« Il diavol si pigli vostro padre! » gridai io.

Ed ella in risposta: « Eh se quello di vostro Onore si sapesse di dove fosse venuto, non mandereste imprecazioni ai padri degli altri, e a queste cose non vi reggo io, per me. »

« Vi chiedo cento volte perdono... non desidero alcun male del mondo a vostro padre... era un galantuomo di certo. »

« Ah era un galantuomo! » ripigliò dessa, perchè i Cumberlandesi sono, al pari degli Scozzesi loro vicini, molto delicati in proposito dei loro antenati. « Egli è un galantuomo fra quanti condussero un cavallo colla cavezza in bocca, alla fiera di Staneshaw-Bank. E che galantuomo! È un mercante di cavalli. »

« Benissimo, benissimo, » replicai. « Oh ne ho sentito parlare di vostro padre, e dicono che sia galantuomo fra quanti ve ne sono del suo mestiero. Anzi, Dorcas, voglio comprare un cavallo da lui. »

« Ah davvero, vostro Onore! » disse Dorcas con un sospiro, « è uomo da servirvi come va, lui, se mai tornate ad esser quello che eravate, e quand' anche usciste un poco de' manichi. E' vi farà un partito più... »

« Bene, bene, tratteremo, ragazza, tratteremo: statene certa. Ma ora ditemi, nel caso che vi consegnassi la lettera, come vorreste fare a mandarla. »

« Eh gua'... la metterei nella sacca del padrone che è attaccata in sala. Come vorreste voi che facessi altrimenti? Lui, le manda a Brampton o a Carlisle o dove vuole, una volta la settimana o così. »

« Ah! e le porterà Giovanni il vostro damo, non è vero? »

« No... eppoi Giovanni non è più il mio damo dacchè alla festa di sua madre, ballò colla Caterina Rutledge e me mi lasciò a sedere: mi fece questa bell'azione. »

« Oh la fece veramente da mascalzone Giovanni, non me lo sarei aspettato da lui. »

« Eh me la fece: lasciarmi stare a sedere tutta la sera, senza invitarmi a ballare: è un fatto. »

« Avete ragione, avete ragione poveretta, ma non vi sgomentate, troverete un damo più bello di Giovanni: Giovanni non è un giovanotto per voi, lo vedo bene. »

« Oh no, no, » rispose la ragazza, « anzi è un giovanotto per bene, ma a me non me ne importa un fico, perchè ci è il figliuolo del mugnaio che mi fece l' occhietto all' ultima fiera di Appleby, quando ci andai col mio zio, e quello è un bello e bravo giovanotto come vedrete quando godrete il sole. »

« Oh sì è un bel pezzo di giovinotto, avete ragione. Che vi pare, ch' ei si incaricherebbe di portare una lettera a Carlisle? »

« A Carlisle? Oh la farebbe bella davvero! farebbe proprio la zuppa nel paniere, come dice il proverbio; suo padre l' accopperebbe se andasse a Carlisle, meno che se fosse per andare alla lotta del budriere, o cose simili. Ma ne ho degli altri de' dami fuori di lui: vi è per esempio anche il maestro di scuola, che sa scriver bene quanto voi, caro mio. »

« Questo dunque è adattato a incaricarsi della mia lettera, lui che sa quel che vuol dire scriverla. »

« Oh sareste bene acconciato, signor mio: gli ci vuol quattr' ore di tempo per

iscriver quattro versi. Oh che bella mano di scritto tondo tondo che ha! quello si legge tutti; non fa come voi che fate certe lettere che paion gambe di zanzare. Ma quanto all'andare a Carlisle è sciancato e zoppo come la somara di Eckie. »

« Al nome di Dio, » soggiunsi io, « come fate voi dunque a propormelo per portar la lettera alla posta? »

« Oh ci vuol poco: la si mette nel sacco del padrone: lui lo manda alla posta come voi la chiamate, per Christal Nixon, quando gli piace. »

E a tal punto io non rimasi punto edificato di aver cavato di bocca a Dorcas una filza di dami; e circa le notizie che volevo, vidi di esser appunto là dove io mi trovava da principio. A me intanto giovava l'avvezzare la ragazza a conversar meco familiarmente. Una volta che ve l'avessi assuefatta, ella non avrebbe potuto tener tanto a freno la lingua, nè badar tanto alle parole che diceva, da non si lasciare scappar di bocca qualche cosa che a me potesse tornar utile.

« Il vostro padrone, Dorcas, non le riguarda le lettere qualche volta? » dimandai con quanta indifferenza potetti affettare.

« Eh, lo fa davvero, » mi rispose quella, « e una volta ne levò una che io avevo scritta a Raolfo il Mugnaio, perchè... »

« Bene, bene, » l'interruppi: « dunque non lo incomoderò colle mie, Dorcas, ma invece ne scriverò una a lui. Ma che indirizzo ci ho da fare? »

« Non lo so, » rispose Dorcas ricorrendo al solito artifizio.

« Volevo dire, che nome gli ho a dare? Come si chiama? »

« Ah di certo, vostro Onore lo sa meglio di me, » mi rispose la donna.

« Io lo so? Il diavol vi porti: mi farete proprio perder la pazienza. »

« No via, no via, non monti in collera vostro Onore: quanto al suo nome, dicono che ne abbia più d'uno nella Vestmorelandia e nella Scozia. Ma con noi ci sta solamente nella stagione della caccia, e noi si chiama sempre Scudiere, e così fa il mio padrone e la mia padrona. »

« E ora ci è? »

« No, no, è andato alla caccia del capriuolo, mi hanno detto, sulla strada di Patterdale, ma va e viene come una folata di vento, o che so io. »

E qui troncai la conversazione dopo aver forzato Dorcas a prendere una moneta d'argento per comprarsi i nastri e gli spilli: e l'ebbe tanto cara che sclamò: « Eh dica pure di te quel che vuole Christal Nixon, tu sei un signore di garbo, e di più sai portare il suo rispetto alle donne. »

Vi è poco senno nel portare troppo rispetto alle donne, e però alla moneta che le diedi vi aggiunsi un baciozzo; e dopo di ciò mi pensai di essermi guadagnato una amica in Dorcas. Almeno ella si fece rossa, e mentre con una mano intascava la mancia, con l'altra si raggiustava i nastri scarlatti, un poco arruffati dalla lotta che ci era voluta per vincer la sua ritrosia.

In quella che apriva l'uscio per uscir dalla stanza, si voltò indietro e guardandomi con un'espressione di compassione aggiunse queste notevoli parole: « Sia matto o no è un buon giovanotto finalmente. »

In queste espressioni era qualche indizio che paresse mi porgesse una chiave per ritrovare il pretesto sotto del quale era ritenuto in prigione. E a dir vero il mio contegno era probabilmente abbastanza da pazzo, mentre adesso ero agitato dalla frenesia che porta seco la febbre, ora dalla ansietà connaturale alla straordinaria situazione in cui mi trovavo. Ma come è possibile che ora possano addurre per cagione della prigionia ove mi tengono lo stato del mio cervello?

Se di fatti poi è questo il pretesto per cui mi privano della mia libertà, null'altro che la savizza della mia condotta può dissipare i pregiudizi che queste circostanze possono aver destato nell'animo di chiunque mi si è avvicinato nel tempo della mia malattia. Ho sentito parlare, pensiero da far raccapricciare! di uomini che per una ragione o l'altra sono stati messi sotto la custodia di guardiani di pazzi, e il cui cervello, dopo qualche anno di quella misera posizione, si è finalmente guastato, per l'irresistibile simpatia verso gli infelici tra cui convivevano. Non anderà però così di me, se in virtù d'una vigorosa risoluzione interna, è proprio dell'umana natura l'evitare l'azione di esterne e contagiose simpatie.

Allora io mi posi a sedere per riordinare i miei pensieri, per istendere l'indirizzo che avevo divisato di mandare al mio carceriere, che altro nome non posso dargli;

e lo concepii nel tenore che segue; avendo alla fine e dopo molte prove, trovato il linguaggio per esprimere quella specie di risentimento, che troppo focoso appariva nei primi abbozzi, ed essendomi studiato di assumere un tuono più conciliievole.

Rammentai le due occasioni in cui ei mi aveva salvato la vita mentre mi trovavo in estremo pericolo, ed aggiunsi che qualunque fosse il fine per cui ero imprigionato, per ordine suo, come bene conoscevo, non poteva avere intenzione di farmi ulteriormente ingiuria. Poteva bene avermi scambiato con qualche altra persona, e della mia educazione e condizione gli dava quei ragguagli che meglio poteva, perchè tal errore potesse correggere. Mostrai quasi di supporre ch' ei mi tenesse come troppo debole per viaggiar solo e incapace di guidarmi, e lo assicuravo di aver ricuperato perfettamente la salute, e di essere in grado di proseguire le fatiche del viaggio. Finalmente gli rammentava in termini moderati sì, ma fermi, che la cattività in cui ero tenuto era illegale e soggetta ad essere punita dalle leggi che proteggono la libertà dell' individuo. Finii col chiedere ch' ei mi conducesse davanti a qualche magistrato, o almeno mi concedesse il favore di un abboccamento in cui mi dichiarasse le intenzioni che aveva a mio riguardo.

Può darsi che questa lettera fosse espressa in un tuono troppo dimesso per un uomo oltraggiato com' ero io, e più mi induco a crederlo ora che ne riepilogo il senso. Ma che potevo fare? Mi trovavo in balìa di tale le cui passioni sembravano violenti tanto quanto i mezzi di far del bene mi parevano illimitati. Avevo pure donde credere (e questo lo dico a te, Allano) che tutta la sua famiglia non approvasse la violenza che usava contro di me: in somma il mio desiderio era quello di riacquistar la libertà, e per ottenerla che non si sacrificherebbe?

Non sapevo come formulare l' indirizzo della mia lettera, altro che con: « Alle mani dello Scudiere. »

Pare che non dovesse essere molto lontano di là, perchè in termine di ventiquattr'ore ricevei una risposta. Era questa indirizzata a Darsie Latimer e conteneva queste poche parole: « Avete chiesto un abboccamento meco. Avete chiesto di esser condotto davanti a un magistrato. Il vostro primo desiderio sarà appagato e fors' anche il secondo. Intanto persuadetevi che per ora siete prigioniero in virtù di una sufficiente autorità, e che tale autorità è sostenuta da una forza del pari sufficiente. Guardatevi perciò di lottare con un potere bastante a schiacciarvi, ma abbandonatevi a quel corso di eventi da cui e voi ed io siam trascinati, e a cui per ambedue è impossibile di resistere. »

Queste misteriose parole erano senza alcuna sottoscrizione e non mi lasciarono a fare altro di interessante, che di prepararmi al colloquio che mi promettevano. Per tal motivo bisogna ora che tronchi e metta in sicuro il manoscritto... se pure è possibile nella mia situazione attuale, esser sicuro di alcunchè.... nascondendolo fra la camicia, e così renderlo introvabile altro che con una severissima perquisizione.

CAPITOLO VI.

CONTINUA IL GIORNALE DI DARSIE LATIMER

L' importante abboccamento che nella chiusa dell' antecedente memoria diceva di aspettare, succedette anche prima di quel che me lo pensava: perchè lo stesso giorno che ricevetti la risposta e giusto quando aveva terminata la mia refezioncella, lo Scudiere, o in qualunque altro modo si chiamasse, entrò nella stanza sì subitamente che quasi credetti di vedere un' apparizione. Ha quest' uomo una figura particolarmente nobile e maestosa, e la sua voce è improntata di quella profonda pienezza di accento che indica un' autorità incontrastata. Mi alzai involontariamente al suo entrare: ci guardammo qualche momento senza far motto, e fu il primo a rompere il silenzio il mio visitatore.

« Volevate vedermi, » prese a dire; « eccomi: se avete qualche cosa da dirmi, dite pure; ho troppo poco tempo da perdere per istare a guardarci alla muta come fanno i ragazzi. »

« Volevo domandarvi, » risposi, « con quale autorità mi tenete in questo confino, e a qual fine. »

« Vi ho già detto, » mi rispose, « che la mia autorità è sufficiente e il mio po-

tere uguale ad essa: questo è quanto per ora dovete sapere. »

« Ogni suddito inglese ha diritto di sapere perchè è ritenuto prigione, » ripigliai, « nè può esser privato della sua libertà senza un decreto legale. Fatemi veder quello per cui mi tenete confinato così. »

« Vedrete anche più di quel che chiedete: vedrete anche il magistrato da cui è stato emanato, e lo vedrete senza l'indugio di un momento. »

Sennonchè questa improvvisa proposta mi agitò e mi turbò. Nonostante sentii che il diritto era dalla parte mia, e risolsi di sostenerlo arditamente, quantunque avrei desiderato un poco più di tempo per prepararmivi.

Egli pertanto si avviò all'uscio della stanza, l'aperse e mi fe' cenno di seguirlo. Nel tempo che attraversava la camera mi sentii voglia di fuggire, ma non sapeva dov'era la scala, e dovevo anzi credere che la porta esterna fosse bene sbarrata: insomma, per farla breve, appena ebbi messo fuori il piede per seguire i passi dell'imponente mio conduttore, vidi che ero pedeggiato da Christal Nixon, che tutto ad un tratto apparve a due passi di distanza da me: e mi rammentai subito che era uomo di tal gagliardia, che, anco senza l'aiuto che avrebbe potuto dargli il suo padrone, non mi era possibile di misurarmi con lui. Seguii pertanto in silenzio la mia guida per uno o due corridori molto più grandi ed estesi di quello che mi fossi immaginato potessero trovarsi in quella casa. Alla fine fu spalancata una porta ed entrammo in una sala all'antica coi vetri coloriti alle finestre, con quadri di quercia sulle pareti, con una larga graticola ammannita di stipe e ramerino sotto un ampio camminetto di pietra fatto ad arco. Su questo erano scolpite alcune armi; dalle mura pendevano al solito eroi armati, con grandi parrucche invece di elmi, ed altrettante signore in guardinfante che annusavano mazzetti di fiori.

Dietro a una larga tavola su cui stavan vari libri sedeva un uomo magro e pallido coi capelli legati in coda, e che dallo scartafaccio apertogli davanti e dalla penna che prese in mano al mio entrare, sembrava preparato a far la sua parte di scrivano o segretario. Desiderando io di descriver queste persone più accuratamente che mi sia possibile, aggiungerò ch'ei portava un abito scuro, brache di cuoio cordovano e calzerotti. In capo alla medesima tavola sur un seggiolone a bracciuoli ricoperto di pelle nera, era sdraiato un uomo corpacciuto, di circa a cinquant'anni, il quale o era un giudice del cantone, oppure sapeva ben far la sua parte. Le sue brache di cuoio eran fatte a pennello, gli stivali lustrati, e un bello ed elegante paio di giarrettiere come le chiamano, univa le brache agli stivali: finalmente un bel giustacuore scarlatto tutto gallonato ed una casacca parimente rossa, facea spiccare la linda ma insieme materiale figura, ed accresceva il color vermiglio che di per se aveva il suo viso. Supposi che avesse pranzato, perchè erano le due pomeridiane; ed egli per aiutare la digestione si divertiva a fumare una pipa di tabacco. Era nel suo fare un'aria d'importanza che corrispondeva alla rusticana pompa del suo abbigliamento. L'abitudine poi che aveva di mandar fuori ad ogni momento certe esclamazioni espresse in diverso tuono, cominciando dal basso fino all'acuto, o di interrompere i suoi discorsi con una buffata di fumo, pareva presa a posta per dare un'aria di riflessione e matura deliberazione, alle sue opinioni e sentenze. Ad onta di tutto ciò, Alano mio, vi era da *sospicare*, come usava dire il nostro professore, se quel giudice fosse qualche cosa di meglio di un asino vestito. Di certo, oltre alla gran deferenza ch'ei mostrava alle opinioni legali del suo segretario, che poteva benissimo esser consentanea all'ordine delle cose, pareva che stasse agli ordini del suo confratello Scudiero, seppure Scudiero era alcuno di loro, ed anche più di quello che paresse convenire all'aria di importanza che si dava.

« Oh . . . ah . . . eh . . . puf . . . È questo il giovanotto, è vero? Uhm . . . eh . . . Pare un poco incomodato . . . Potete sedere, giovanotto. »

Mi approfittai di quella concessione, perchè la malattia da me sofferta mi aveva estenuato più di quello che mi fossi creduto, e mi sentiva di fatto debole e fiacco, anche pei pochi passi che avea fatti, e per l'agitazione che mi aveva soprappreso.

« E il vostro nome, giovanotto, è . . . puf . . . ah . . . eh qual'è? »

« Darsie Latimer. »

« Bene . . . eh . . . puf . . . benissimo . . .

Darsie Latimer per l'appunto . . . ah . . . eh . . . Da dove venite? »

« Dalla Scozia, » replicai.

« Nativo di Scozia . . . ah . . . eh . . . puf . . . come? »

« Sono Inglese per nascita, signore. »

« Benissimo . . . ah . . . eh . . . puf . . . « Siete Inglese per nascita. Ma di grazia, signor Darsie Latimer, avete sempre portato questo nome, o ne avete qualcun altro? Niccola, scrivete le sue risposte. »

« Per quanto mi rammento non ne ho avuti mai altri. »

« Davvero? non lo credevo io . . . E voi, vicino? »

E qui si volse all'altro Scudiere che indolentemente si era sdraiato sull'altra sedia a bracciuoli, e con le gambe incrociate, e le braccia conserte sul petto, sembrava aspettare con piena indifferenza quello che si facesse colà. Ei dunque replicò alla inchiesta del giudice con dire, che la memoria del giovane forse non lo aiutava a retrocedere fino ad un tempo più remoto.

« Ah . . . eh . . . oh . . . lo sentite, giovanotto, quel che dice questo signore. Di grazia, fino a qual' epoca potete voi tornare indietro colla vostra memoria? »

« Forse fino all'età di tre anni o poco più. »

« E pretendete di darci ad intendere, signore, » disse lo Scudiere, raddrizzandosi sulla sua sedia, e mettendo fuori tutto il suo vocione, « che voi *allora* portavate il nome che portate adesso? »

Rimasi stupito della asseveranza con cui questa interrogazione mi fu rivolta, ed invano frucai nella mia memoria per trovar come rispondere.

« Almeno, » dissi poi, « mi rammento di essermi sempre chiamato Darsie: i ragazzi a quell' età di rado sentono darsi altro che il nome di battesimo. »

« Oh la penso così anch' io, » replicò e di nuovo si distese sulla sua sedia nella medesima indolente positura di prima.

« Dunque vi chiamavate Darsie nella vostra infanzia, » ripigliò il giudice, « e . . . uhm . . . ah . . . eh . . . quando prendeste voi il cognome di Latimer? »

« Non lo presi, mi fu dato. »

« Vi domando, » disse il padrone della casa, ma con voce meno severa di prima, « se vi sapete rammentare di essere stato mai chiamato Latimer, fino al tempo che vi fu dato questo nome in Scozia. »

« Sarò sincero, signori: non mi posso rammentare neppur di un caso solo in cui fossi chiamato così quand'ero in Inghilterra; ma neppure mi so rammentare di quando mi fu dato questo nome: e se qualche cosa si vuol fondare su queste domande e risposte, vorrei che fosse presa in considerazione l'età infantile di allora. »

« Ehm . . . ah . . . oh, » disse il giudice, « tutto quanto merita considerazione sarà considerato. Giovanotto, voglio saper da voi il nome di vostro padre e vostra madre. »

Questo era veramente un toccare una piaga che da degli anni era infistolita, sicchè io non potei reggere a questa domanda colla stessa pazienza che alle altre, sicchè domandai io alla mia volta: « Domando di sapere se sono davanti a un giudice di pace. »

« Sua Signoria lo Scudiere Foxley di Foxley Hall è stato di tal numero da venti anni a questa parte, » rispose per lui messer Niccola.

« Allora ei dee sapere, » replicai io, « e voi come suo segretario lo dovreste avvertire, che in questa causa io sono l'attore, e che il mio referto deve esser ascoltato prima che io sia sottoposto ad un interrogatorio. »

« Puf... oh... eh... sì... par che dica bene, vicino, » prese a dire il povero giudice, che aggirandosi ad ogni più leggero vento di dottrina, pareva ansioso di riportare l'approvazione del suo collega.

« Vorrei veder questa, Foxley, » disse allora il suo più fermo compagno, « di render giustizia ad uno senza saper chi sia. »

« Oh . . . eh . . . sì, per bacco . . . è vero, » disse il giudice Foxley; « e ora esaminando meglio l'affare... non vi è eh... nell'insieme . . . in tutto quel che dice eh . . . nulla . . . ah . . . sì signore, dovete dire il nome e cognome di vostro padre. »

« Ma questo non è in mio potere, signore; io non gli so, e dovete saperlo voi che sapete tanto dei miei affari privati. »

Il giudice raccolse una buona quantità di fumo nella bocca da gonfiar le gote come quelle di un cherubino dipinto da un Olandese, mentre gli occhi pareva che gli

schizzassero di testa, dallo sforzo che faceva per ritenere il fiato. Poi sbuffandolo fuori con una serie di puf . . . uhm . . . eh . . . ah, disse:

« Non conoscere i vostri genitori, giovinotto? dunque vi dichiaro un vagabondo, di certo: *Omne ignotum pro terribili*, come dicevano alla Scuola di Appleby; il che vuol dire che ognun che non sia conosciuto alla giustizia, è un briccone e un vagabondo . . . Ah . . . eh . . . ridete quanto volete, ma io dubito che non avreste inteso il passo latino se non ve ne avessi detto il significato. »

Mi credetti obbligato a lui per questa nuova edizione dell' antico adagio, e per un' interpretazione che io non avrei mai saputo dargli senza l' aiuto di qualcheduno. Allora presi ad esporre il fatto mio con gran fidanza. Che il giudice fosse un asino, era chiaro; ma era appena possibile ch' ei potesse essere sì grossolanamente ignorante da non sapere quello che fosse necessario per un caso sì ovvio qual era il mio. Io l' informai pertanto della sommossa succeduta sulla riva scozzese del golfo del Solway e lo ragguagliai del come ero venuto a trovarmi nella attuale situazione: dopo di che richiesi sua signoria di rimettermi in libertà. Perorai la mia causa con tutta quella vivezza di cui ero capace, dando un' occhiata di tratto in tratto all' altra persona, che sembrava totalmente indifferente al calore con cui parlavo accusandola.

Il giudice poi, terminato che ebbi di parlare, non sapendo probabilmente che dire in un fatto sì chiaro, replicò: « Oh . . . eh . . . eh . . . si . . . è una cosa maravigliosa! . . . e questa è la gratitudine che mostrate a questo degno gentiluomo per le cure che si è dato a vostro riguardo? »

« Mi salvò la vita, lo riconosco, signore, in un' occasione certamente, e probabilmente in un' altra; ma da ciò non gli viene diritto alcuno sulla mia persona. Non son qui però per chiedere alcuna punizione o vendetta, che anzi ho piacere di partirmi amico da questo gentiluomo, in cui non voglio supporre motivi bassi e vili, quantunque il suo agire verso di me sia stato illegale e violento. »

Tu comprenderai bene, Allano, che tanta moderazione non mi dettavano i miei sentimenti verso l' individuo di cui mi lagnavo: in altre occasioni userei meno riguardo per lui. Nonostante pareva che la placidezza con cui trattavo la mia causa facesse più effetto sopra di lui, che qualunque altra cosa che avessi detta finallora. Ne fu commosso a segno che pareva quasi che non sapesse più quello che facesse: prese il tabacco più di una volta come per soffocare la commozione che in lui si era destata.

Ma sul giudice Foxley, su cui intendevo di fare specialmente impressione colla mia eloquenza, il resultato fu meno favorevole. Si consultò all' orecchio col suo segretario Niccola, spurgò, tossì, alzò le ciglia come per ispregio del mio parlar supplichevole. Alla fine avendo preso apparentemente la sua risoluzione, si tirò addietro sulla sua sedia, e tirando una fumata con gran forza, volle con un' occhiata di diffidenza farmi intendere che tutto il mio ragionamento per lui era gettato.

Alla fine, quando più per mancanza di fiato che di ragioni, mi chetai, egli aperse la bocca veramente da oracolo, e interrompendo il discorso coi soliti suoi interposti e con grosse buffate di fumo, mi disse:

« Ehm . . . eh. . . puf. . . e voi vi pensate, giovanotto, che Matteo Foxley che è stato in carica da trent' anni, voglia lasciarsi sopraffare con queste ciance che sarebbero appena capaci di cogliere una fruttaiuola. Puf... eh ... ah ... Ebbene, giovanotto ... eh . . . sappiate . . . che qui non basta neppur dar cauzione, e che ... uhm ... eh ... il più grand' uomo . . . puf . . . il Baron di Graystak medesimo dovrebbe andare in prigione! E voi pretendete di essere stato rapito da questo gentiluomo, derubato delle vostre robe e che so io ... eh ... eh e voi vorreste persuadermi che non chiedete altro che di allontanarvi da lui . . . eh lo credo bene . . . eh . . . che questo sia quanto domandate. Ma giacchè siete una specie di gentiluomo violinista, e . . . eh... eh . . . un vagabondo, e un capo vuoto per soprappiù, come mi dice tutta la buona gente di questa casa, dovete rimaner sempre sotto la guardia dei vostri custodi, finchè la vostra età maggiore o un decreto del Lord Cancelliere, vi abiliti a condurre i vostri affari: e se farete qualche scapataggine anche allora . . . ah . . . eh . . . . puf. . . non ci sarà tanta fretta ad accordarvelo. »

il tempo che si prendevano gli *ah . . . eh*, *uhm* e *puf* di sua signoria, unitamente alla grave e pomposa aria con cui gli proferiva, mi diedero qualche agio di raccogliere le mie idee, smarrite come mi si erano in testa, dalla straordinaria specie di questo annunzio.

« Non so concepire, » ripresi allora, « per quale particolar diritto questa persona reclami una tutela sopra di me: questa è un' impostura sfrontata... Non l'ho mai veduto in tutto il tempo di mia vita, fino a che per mala ventura non mi recai in queste parti alcune settimane sono. »

« Eh signore, » riprese egli, « lo sappiamo... oh... eh ... ah ... e ne siamo bene informati, che non avete punto caro di sentire i nomi di certe date persone; e che ... eh ... eh ... vi sono delle cose, delle voci, dei particolari, e il conversare sopra certi nomi, e simili che vi levan di mente, ... e che ora non son punto in vena di contestarvi. Nonostante, sig. Darsie .., o ... puf... sig. Darsie Latimer, o ... puff... puff... puff... ah ... oh ... eh, sig. Darsie senza Latimer ... avete detto e sentito tanto oggi, da assicurarmi che sarete disposto a rimanere sotto l' onorevol tutela qui del mio amico, ... e a vostra confessione inoltre ... puf ... eh ... so che è una persona responsabilissima, ... ah... eh... responsabilissima ed onorevol persona ... lo potete negare? »

« Di lui non so niente, » ripigliai, « neppure il suo nome: e come vi ho detto, non l'ho veduto in vita mia che da poche settimane fa. »

« Lo giurereste? » entrò a dire l' uomo strano che sembrava aspettare il resultato di questo combattimento con la sicurezza con cui il rospo aspetta il cardellino che egli ha affascinato. E mentre proferiva queste parole in un tuono profondo, tirò la sua sedia indietro tanto che ella restasse dopo quella del giudice e sì da non esser veduto nè da lui, nè dal suo segretario che era assiso dalla medesima parte: poi mi si volse con tale strana accigliatura che chiunque abbia veduto un viso e uno sguardo come quello non può dimenticarlo in tutta sua vita. Il solco della fronte sopra gli occhi era livido e quasi nero, e conformato ad un semicerchio o piuttosto ad un'ellissi sopra la congiuntura delle ciglia.

Avevo sentito parlare di un tale aspetto e sguardo in un antico racconto di streghe, che per caso mi era stato fatto non molto tempo avanti, ed in cui questo profondo e cupo aggrottar delle ciglia, era descritto come se formasse la figura di un piccol ferro di cavallo.

Quando tal racconto mi fu fatto, mi destò una paurosa reminiscenza infantile, ora da quell'occhiata e quell'accigliatura richiamatami alla memoria, con molta più vivezza di prima.

Infatti rimasi tanto sorpreso, e, dirò di più, atterrito, dalle vaghe idee che nella mia mente svegliavansi alla vista di quel marchio terribile, che gli occhi miei restaron fissi e stupiti su quella faccia, fino a che passandosi a un tratto il fazzoletto sul viso, questo uomo misterioso ne dileguò quel piglio che in me avea fatto cotale effetto.

« Questo giovane ora non negherà di avermi veduto altra volta, » disse l' uomo singolare al giudice con una certa compiacenza, « e spero che accetterà volentieri la mia tutela che per lui potrà finir meglio che non si aspetta. »

« Qualunque cosa mi aspetti, » replicai raccogliendo la mia memoria e richiamando l' attenzione, « vedo che non debbo aspettarmi nè protezione nè giustizia da questo gentiluomo, il cui ufizio sarebbe di render giustizia a tutti. Quanto a voi, signore, in quale strana maniera vi siate intruso nel destino di un infelice, o qual diritto possiate pretendere sopra di me, non vi ha che voi che lo possiate dichiarare. Che prima d' ora vi abbia veduto è certo, perchè nessuno si può dimenticare quello sguardo con cui pare che abbiate il potere di abbacinare quegli su cui lo lanciate. »

Parve che al giudice non andasse troppo a genio questo cenno, perlochè disse:

« Ah . . . eh . . . è tempo di partire, vicino. Ho molte miglia da fare, e non mi curo punto di viaggiare di notte in questi luoghi. Andiamo, sig. Niccola, bisogna trottare. »

Il giudice cercò dei guanti e se gli mise in fretta in fretta, e il sig. Niccola corse a cercare del soprabito e della giannetta. L'ospite loro si provò a trattenerli e parlò di cenare e dormire. Ma quei ringraziando dell' invito, pareva che avesser più vo-

glia di andare che di restare. Il giudice Foxley andava diffondendosi in iscuse, interpungendole con un migliaio di *ah* . . . *eh* . . . *oh* . . . quand' ecco Dorcas entrare improvvisamente nella stanza e annunziare che vi era un gentiluomo che avea bisogno di vedere il giudice per affari.

« Come? un gentiluomo . . . e che vuole costui? »

« Egli, » rispose Dorcas, « è venuto per la posta delle sue dieci dita, ed ha bisogno di parlar con vostra signoria per suoi affari. L' ho preso per un gentiluomo perchè parla latino come il maestro di scuola, ma, povera me! ha una parrucca in capo che pare una granata. »

E il gentiluomo così annunziato e descritto balzò nella stanza.

Ma ho già scritto tanto da empire una pagina del mio foglio, e d'altronde il mio singolare imbarazzo mi costringe ad empirne un' altra con ciò che portò seco l'intrusione del vostro . . . l'ho a dire, mio caro Allano? del vostro bislacco cliente . . . il povero Pietro Peebles.

CAPITOLO VII.

CONTINUA IL GIORNALE DI DARSIE LATIMER

Foglio 2.°

Di rado in vita mia, fino agli ultimi miei burrascosi giorni, ho sentito quel che fosse il sostenere la pena reale anche di un momento. Quella che io chiamava tale era, ne sono ora benissimo convinto, solo l'abbandono dello spirito, che non avendo alcun male attuale di cui lagnarsi o soffrire si ripiega sopra di se medesimo e si affanna sul passato e sull' avvenire: periodi di tempo che all' umana vita son così poco attenenti che la Scrittura ha sentenziato: « Sufficiente per il giorno è il male attuale. »

Se peraltro ho abusato del tempo di prosperità, mormorando della mia nascita oscura e dell' incertezza della mia condizione nella società, io ne farò ammenda col sopportare la mia reale avversità presente, con pazienza e coraggio, ed anche con allegrezza se mi sarà dato. Che possono, che oseranno farmi? Per me, Foxley è di fatti un giudice di pace ed un signore campagnuolo del distretto, sebbene (maraviglioso a dire) è contuttociò un asino: e il suo funzionario in toga deve ben sapere quali sono le conseguenze di impacciarsi in un atto di assassinio o di ratto. Non si invitano testimoni di tal sorta per fatti così tenebrosi. Io ho pure . . . Allano . . . io ho una speranza, e mi viene dal seno della famiglia dell'oppressore istesso. Ho donde credere che la Mantiglia Verde stia per rientrare in campo. Qui non ardisco dire davvantaggio; nè debbo lasciar trapelare neppure un *et* che altro occhio che il tuo possa interpretare. Lo stato dell' animo mio è più tranquillo di prima, e quantunque il timore e la maraviglia mi circondino tuttavia, non son capaci ad annuvolarmi l' orizzonte.

Anche quando vidi la figura veramente da spauracchio della Sala del Parlamento, irrompere nella stanza dove avevo subito un esame sì particolare, mi venne in capo la connessione che tu avevi con lui, e avrei potuto far la parodia di quei versi del re Lear: [1]

> « Per la morte! Niun' altra cosa che un dotto legale, avrebbe potuto condurre tanto a basso la degradata natura. »

Era tale quale quando lo vedemmo insieme, Allano; in quei tempi in cui più per non lasciare la tua compagnia che per seguitare la mia inclinazione, frequentava i tribunali.

La sola mutazione subita dal suo abito, come viaggiatore, era un paio di stivali, che parevano stati al campo di Scheriffmoor [2], larghi e materiali in modo, che, legati com' erano ai garetti di lui con dei nodi di filo a vari colori, pareva che se gli fosse messi o per una scommessa o per una specie di penitenza.

Senza badare alla sorpresa della compagnia in cui si era con sì poca creanza intruso, Pietro Peebles si cacciò nel mezzo della stanza, colla testa alta, come un cervo quand' è cacciato, e salutò gli astanti:

« Buon giorno a voi . . ., Buon giorno ai vostri Onori. Si vendon qui i mandati di arresto contro i fuggitivi? »

Osservai che al suo entrare, il mio ami-

1 Dramma di Shakspeare. — *Nota del Trad.*

2 Cioè alla battaglia fra le truppe del Pretendente e quelle della casa d'Hannover, nel 1715. — *Nota del T.*

co . . . o piuttosto nemico, si tirò in dietro e si mise in una tal posizione, come se volesse evitare di attrarre l'attenzione del nuovo venuto. Lo stesso feci io per quanto mi fu possibile, perchè credetti che fosse probabile che Peebles mi riconoscesse, per avermi veduto spesso nelle combriccole dei giovani avvocati aspiranti che si divertivano a proporgli delle questioni da sciogliere e a fargli delle burle: tuttavia rimasi in dubbio se fosse meglio di valermi della nostra conoscenza qualunque ella si fosse, per produrlo come testimone davanti al magistrato, oppure vedere se fosse possibile di consegnargli una lettera per te, per invocare la tua assistenza. Risolvetti pertanto di lasciarmi guidare dalle circostanze e di osservare che nulla mi sfuggisse nè all'occhio nè all'orecchio. Mi trassi indietro però più che mi fu possibile, e intanto diedi d'occhio all'uscio e al corridore per vedere se fosse possibile il tentare una fuga. Ma vi era di guardia Christal Nixon i cui occhiolini neri, acutî come quei del basilisco, parve che quando incontrarono i miei, avessero indovinato la mia intenzione.

Mi misi a sedere fuori della vista degli astanti e sentii il dialogo seguente, dialogo interessante per me più di quello che mi fossi potuto aspettare. In questo Pietro Peebles fu uno dei *drammatis personae* (attori).

« È qui dove si vendono i mandati d'arresto . . . ? i mandati contro i fuggitivi...? non capite? » principiò Peebles.

« Eh . . . ah . . . che? » rispose il giudice Foxley, « che diavolo vuol intender costui? Per che cosa mai volete voi un mandato? »

« Per fare arrestare un giovine dottore che è *in meditatione fugae* (in meditazione di fuga). Costui ha preso i miei documenti, e ha trattato la mia lite e gli ho dato una buona sportula, e tanta branda quanta se ne poteva bevere in quel giorno a casa di suo padre . . . eh gli piace la branda per giovane come è! »

« E che vi ha fatto questo cane, questo briaco di giovanottaccio perchè siate dovuto venire a cercar di me . . . eh . . . ah . . ? Vi ha derubato? Eh . . . ah . . . se è un legale non è fuor di proposito che l'abbia fatto . . . eh . . . Niccola? » disse il giudice Foxley.

« Ha rubato se a me, signore, » rispose Pietro, « mi ha rubato il suo aiuto, il suo sostegno, la sua assistenza, il suo patrocinio, che come avvocato a cliente, era obbligato a porgermi, *ratione officii* (in virtù della carica). Questo è quanto. Ei si è intascato gli onorarii che gli ho dato, si è ubriacato di un boccale della mia branda, e ora l'ha data a gambe, e ha lasciata la mia causa mezza vinta e mezza persa, come un bel pesce che guizza e salta sulla riva del mare. Ora, fui avvisato da alcuni furbi giovanotti che sono avvezzi a chiacchierare un poco di legge con me in tribunale, che il meglio che nel caso mio potessi fare si era di farmi coraggio e corrergli dietro, a questo disertore. Ora mi son preso tante miglia per gamba, meno qualche tratto sur un carro o cosa simile, ed ebbi sentore di lui a Dumfries. Ora ho percorso tutto il lato inglese ed ho bisogno di un mandato di arresto contro di lui come fuggitivo. »

Come mi balzasse il cuore a questa novella te lo puoi immaginare, mio caro Allano. Dunque tu mi sei vicino e so bene con qual'intenzione tu hai abbandonato tutto per correre in mio aiuto; e non è maraviglia che conoscendo la tua amicizia e la tua fede, la tua sagacia e la tua perseveranza,

> « Il signor del mio petto si assida
> ora tranquillamente sopra il suo
> trono. »

che la gaiezza quasi a mio malgrado animi la mia penna, e che il mio cuore batta come quando i tamburi rispondono all'appello di quei di un alleato che si avanza, senza l'aiuto del quale, la battaglia sarebbe perduta.

Non mi lasciai però scuotere da questa lieta sorpresa, ma seguitai a porgere attenzione a quanto succedeva in quella strana comitiva. Il povero Pietro Peebles era stato messo su da alcuni dei giovani avvocati del Tribunale, a prender questo riparo, come egli aveva accennato. Ei parlava con molta fidanza e il giudice che avea paura di incappare in qualche imbroglio, come spesso accade sulla frontiera inglese, e temeva che il superiore acume dei suoi vicini del settentrione avesse a soverchiare la sua semplicità, si volse al

suo segretario con un'aria molto perplessa e imbarazzata.

« Eh... oh... Niccolino... possa esser tu maledetto... hai nulla da rispondere? Si tratta di leggi scozzesi, e di Scozzesi, credo io. (E qui gettava un'occhiata bieca al padron di casa e stringeva l'occhio al suo segretario). Vorrei che il Solway fosse fondo quanto è largo, e allora vi sarebbe qualche strada di tenergli lontani di qua costoro. »

Niccola si tirò indietro un poco a parlare col postulante, poi riferì al giudice:

« Quest' uomo vuole un mandato di frontiera, pare: ma questi mandati non si rilasciano che per debito... ed egli lo vorrebbe per arrestare un avvocato. »

« E perchè no? » ripigliò ostinatamente Pietro Peebles, « e perchè no? avrei caro di saperlo io. Se un lavorante a giornata ricusa di lavorare, voi rilasciate subito un mandato per forzarlo a fare l'obbligo suo: se una sgualdrinella scappa di casa voi le mandate dietro per ripigliarla; se un lavoratore alle miniere di carbone o di sale fa una gitarella al lume di luna, voi lo riacchiappate in un minuto di tempo: e alla fin fine tutto il male starà in un corbello di carbone o in un sacchetto di sale; e qui si tratta di un ragazzaccio che si scioglie da un impegno preso, e mi fa un danno di circa sei mila lire sterline; cioè tre mila che dovrei vincere, e tre mila che sarò costretto a pagare: e voi che vi chiamate giudice non potete prestar man forte a un pover uomo per ripigliare un fuggiasco? Oh in un bel giudice mi sono imbattuto in questi paesi! »

« Questo mariuolo ha da esser ubriaco, non può fare a meno, » disse il segretario.

« Digiuno di tutto, fuori che di peccati, » replicò il postulante; « non mi è entrato in corpo altro che un sorso di acqua fresca dacchè ho passato la frontiera, e non ci è stato un diavolo fra voi che mi abbia detto bevi, cane. »

Il giudice parve commosso a questo appello: « Eh... ah... zitto là... » disse: « tu parli come se tu fossi davanti a uno dei tuoi giudici spiantati... scendi a basso, mangia un boccone... ah... eh (con permesso del mio buon amico, se faccio da padrone in casa sua) e bevi un sorso, e ti do parola che ti renderemo la giustizia che tu domandi. »

« Oh io non ricuserò la vostra offerta amichevole, » disse Pietro Peebles, facendogli reverenza, « mille grazie a vostro Onore, e Dio vi dia la saviezza necessaria a ben guidarvi in un caso straordinario siccome il mio. »

Quando vidi che Pietro Peebles stava per ritirarsi dalla stanza non potei trattenermi da uno sforzo per essere scorto e notato da lui in modo che poi potesse servirmi da testimone in giudizio. Mi avanzai pertanto e salutatolo gli domandai se mi riconosceva.

Dopo due o tre gesti di ammirazione e una grossa presa di tabacco parve che tornasse la memoria a Peebles, che disse:

« Se mi rammento di voi? Si per mia fe che me ne rammento. Fatelo arrestar subito costui, signori, ammanettatelo forte, voi sbirri: dov' è questo briccone, siam sicuri che Allano Fairford è poco lontano. Tenetelo forte voi, capitano: lo rimetto alla vostra responsabilità, perchè o io mi inganno o ci entra anche lui in questo imbroglio ed è il bandolo di questa matassa arruffata. Era lui che conduceva sempre a spasso Allano con ginnetti, cavalli e cose simili, a Roslin, a Prestonpans e in altri luoghi di tal fatta che gli venissero in mente. È lui il maestro di queste fughe, di queste diserzioni, lui solo. »

« Signor Peebles, » ripigliai allora, « non mi fate torto. Per me son certo che di me non potete dir male senza farmi torto, ma anzi potete sodisfare a questi signori asserendo che io sono uno studente in legge all' università di Edimburgo, e mi chiamo Darsie Latimer. »

« Sodisfare, sodisfare questi signori io, » rispose Pietro Peebles, « io che son tanto lontano dall'esser sodisfatto io stesso? Nulla so del vostro nome, e posso soltanto testificare, *nihil novit in causa* (nulla sa della causa). »

« Un bel testimone a vostro favore avete addotto! » disse allora il giudice Foxley. « Ma... ah... eh... gli farò un'interrogazione o due... eh... ah. Di grazia, amico, prendereste giuramento che questo giovane è uno scolare fuggiasco? »

« Signore, » rispose Pietro, « io prenderò giuramento di qualunque cosa che sarà di ragione. Quando in una causa ci entra il mio giuramento, la causa è vinta: ma vorrei pregare vostra Signoria a farmi

un poco refocillare lo stomaco. » Peebles era divenuto assai rispettoso nel suo contegno dacchè avea sentito parlar di mangiare dal giudice.

« Mangerete, mangerete... eh... ah... vi empirete il corpo se pur sarà possibile di empirlo. Prima però ditemi se questo giovane è realmente quello che pretende di essere. Niccola, ricevete il suo giuramento. »

« Oh si, egli è per l'appunto un ragazzaccio che non ha punta voglia di studiare: uno scimunito, signor mio, uno scimunito bell' e buono. »

« Scimunito! » ripetè il giudice, « che volete intendere per scimunito... eh? »

« Giudice Fiflsh, » rispose Pietro, « un pazzarello, un bocconcino del cantone orientale, o giù di là: la cosa va sempre così; i più prendono gli altri per scimuniti. Ne ho trovati tanti ai miei giorni che mi hanno preso per pazzo, ed io per me credo che pazzo sia il nostro tribunale, che in dieci anni non si è saputo levar di mano la causa Peebles contro Plainstanes. »

« Non mi riesce di ricavare un sentimento solo di tutto questo guazzabuglio di parole, » disse il giudice cumberlandese. « A voi riesce, amico... eh? Che vuol egli intendere per scimunito? »

« Pazzo, vuol dire, » disse l'interrogato e nell'atto di impazienza con cui rispose, per quella discussione prolungata, non badò più a tenersi fuori di veduta.

« L'avete capita... l'avete capita, » disse Pietro; « cioè non pazzo affatto ma... »

E qui si interruppe e fissò gli occhi sulla persona a cui parlava con un'aria di allegra confidenza:

« Gua', gua', il sig. Herries Birrenswork, siete voi in corpo e in anima? Credevo che vi avessero impiccato a Kennington Comnon, o ad Hairbee, o in qualcun altro di questi posti, dopo le belle cose che faceste nel quarantacinque. »

« Ho paura che abbiate preso un abbaglio, amico, » disse Herries con fermezza: e fu allora che seppi il suo nome e cognome.

« Che diavolo dite! » ripigliò l'indomabile Peebles, « me ne rammento benissimo, perchè voi alloggiavate in casa mia, in quel grand' anno del quarantacinque, e un grand' anno fu davvero: scoppiò la gran rivoluzione e allora addio la mia causa, la gran causa... la causa Peebles contro Plainstanes *et per contra* (e viceversa): ben è vero che fu iniziata sul principio delle sedute invernali, e sarebbe stata anche discussa, ma vi fu una sospensione ai tribunali a motivo dei vostri processi, dei vostri costituti, e di tutte le vostre corbellerie. »

« Vi dico, caro mio, » ripigliò Herries e con fierezza, « che mi avete scambiato con qualche altro parto della vostra fantasia alterata. »

« Parlate come si conviene a un gentiluomo, signore, » rispose Peebles, « queste non sono espressioni e frasi legali, sig. Herries Birrenswork. Parlate a forma di legge, altrimenti vi son servo. Non ci ho piacere io a parlare con persone altiere, ma a chiunque mi parla in forma legale volentieri rispondo. Se volete che chiacchieriamo un poco dei tempi passati, e delle risse che ebber col capitano Redgimlet in casa mia, e dei gran boccali di branda che vi beveste senza pensare a pagarla (non già che ci badassi molto a que' giorni, sebbene poi è stata un' altra cosa), io volentieri spenderò un' ora con voi su que' tempi. E, ditemi, dov' è ora il Capitano Redgimlet? era un bricconaccio come voi, Birrenswork. Crederei che a quest' ora dovreste avere ottenuto il perdono, quantunque da qualche anno in qua non sien tanto accaniti a darvi la caccia: il far la testa, e l'impiccare è finito per ora: oh il brutto affare... il brutto affare! volete una presa di tabacco? »

E concluse la sua parlata con allungar la sua mano scarna che teneva uno scatolone enorme di foggia scozzese. Herries che a quella sicurezza e asseveranza era rimasto come di sasso, respinse quell' offerta con tal atto di disprezzo che ne fece saltar il tabacco e andar per terra.

« Bene, bene, » disse Pietro Peebles non umiliato da quel rifiuto, « anche la gente come voi va lasciata fare a suo modo; ma, » aggiunse chinandosi in terra e provandosi a raccattare il tabacco di sul pavimento pulito, « io non me ne sento di mandare in malora il mio tabacco pel piacere di tutti quelli che voglion fare il grande con me. »

Nel tempo di questa scena straordinaria e inaspettata, la mia attenzione erasi di più

in più svegliata; e con tutta la cura di cui mi lasciava padrone l'agitazione che in me provavo, osservavo l'effetto che produceva sulle due persone che vi figuravano.

Era chiaro che l'amico nostro Pietro Peebles aveva fatto qualche scoperta tale da produrre una mutazione nei sentimenti del giudice Foxley e del suo segretario, per rispetto al sig. Herries, con cui fino a tanto che non fu conosciuto e chiamato col nome di Birrenswork, parevano in tanto buona armonia. Perlochè i due funzionari presero a parlare fra loro in disparte e a voce bassa, lessero un foglio o due, che il segretario tolse di fra quei che eran racchiusi in un portafogli di cuoio, e parve che rimanessero incerti qual partito prender dovessero, combattuti dal dubbio e dal timore.

Una figura tutta diversa e più interessante faceva Herries. Sebbene il povero Pietro Peebles rassomigliasse l'angelo Ituriel, la comparsa di Herries, il suo altiero e disdegnoso contegno, irritato com'era per essere stato scoperto, ma intrepido però a qualunque cosa ne potesse avvenire, e dando al magistrato che pispigliava col suo segretario, certe occhiate in cui lo sprezzo predominava l'ira e l'ansietà, avea tutta l'aria

« Di quel portamento altiero, e di
quello offuscato splendore »

di cui il poeta riveste il re delle potenze aeree.

Nel girare attorno il suo occhio, cui tentava di dare un'altiera indifferenza, il suo sguardo s'incontrò nel mio, e mi parve che di primo slancio ei non lo reggesse: ma ricoverò ben presto il naturale suo spirito, e mi corrispose con una di quelle strane occhiate, con cui sapeva aggrinzare e contorcere sì orribilmente la fronte. Mi scossi, poi adirandomi meco stesso della mia pusillanimità, gli corrisposi con uno sguardo del medesimo genere; ma in quel tempo dando un'occhiata alla sfuggita al mio viso nel cristallo di uno specchio antico che avevo davanti, dî nuovo mi scossi, scorgendo la reale o immaginaria rassomiglianza che il mio volto in quel momento aveva con quello di Herries. Per certo il mio destino è avviluppato stranamente col destino di questo uomo straordinario e misterioso. Allora non ebbi tempo di far delle riflessioni in tal proposito, perchè la conversazione che ne succedette, richiamava tutta la mia attenzione.

Il giudice si volse ad Herries dopo una pausa di cinque minuti circa, nel tempo del qual silenzio pareva che tutti gli astanti non sapessero trovare il verso di proseguire. Egli parlava con più imbarazzo che mai, e la sua voce alterata, e i lunghi intervalli che dividevano le sue frasi l'una dall'altra, tutto sembrava annunziare il timore che avea di quei cui volgeva la parola.

« Amico, » prese a dire, « non l'avrei mai pensato; o se io... eh... lo pensavo... lo pensavo in un cantuccio della mia mente, quasi direi... che voi... volevo dire... che voi poteste essere disgraziatamente impacciato negli... eh... ah... negli affari del quarantacinque: del tempo ne era passato assai per dimenticar tutto. »

« Vi pare una cosa singolare, l'essere stato intrigato negli affari del quarantacinque? » replicò Herries con una compostezza sprezzante. « Anche vostro padre, mi rammento, era intrigato con Derwentwater nel quindici. »

« E perdette la metà dei suoi beni, » aggiunse Foxley, più lesto del solito, « e ci mancò poco... eh... che non fosse impiccato. Ma questo è un altro affare, perchè... eh... il quindici non è il quarantacinque; e mio padre ottenne un'amnistia, ma voi, a quel che so, non l'avete ottenuta. »

« Forse potrei anche averla ottenuta, » replicò Herries con indifferenza: « e quando non l'avessi ottenuta, sono nel medesimo caso di una mezza dozzina di altre persone, a cui il governo non crede che metta conto di badar dietro al dì d'oggi, perchè non fan danno, nè dan disturbo. »

« Ma voi, signore, avete dato e l'uno e l'altro, » disse Niccola Faggot il segretario, che godendo un impieguccio in provincia, si credette in dovere di mostrare zelo pel governo. « Il sig. giudice Foxley non può esser corresponsale di lasciarvi mai libero, ora che il vostro nome e cognome sono stati proferiti e conosciuti chiaramente. Ci è un mandato di arresto emanato contro di voi dal Segretario di stato. »

« Bellissima allegazione davvero, signor Procuratore! a tanti anni di distanza, volete che il Segretario di stato si dia pensiero dei disgraziati avanzi di una causa rovinata! » rispose Herries.

« Ma nel caso che fosse così, » replicò

il segretario, che sembrava prendere tanta più di confidenza, quanto più composto sembrava il contegno di Herries, « se a ciò fosse stato dato motivo dalla condotta della persona medesima, che ha, vien deposto, richiamato a vita gli affari antichi, ed a questi ha mescolato nuovi segni di alienazione dal governo; se fosse così, dico, io consiglierei la persona in proposito, a volere, nella sua saviezza, costituirsi da se alla cheta, nelle mani del più prossimo giudice di pace, il sig. Foxley, poniamo, dove e da cui la cosa sarebbe regolarmente esaminata. Io non fo che supporre un caso... » aggiunse guardando attentamente che effetto producessero le sue parole sopra colui cui erano rivolte.

« E se foss' io che avessi a ricevere tale avviso, » disse Herries colla medesima compostezza di prima, « ponendo questo caso, come dite voi, sig. Faggot, domanderei di poter vedere questo mandato cui si appoggiasse un tale scandaloso procedere. »

Per tutta risposta, il signor Niccola gli porse un foglio e con ansietà stette aspettando quello che ne seguisse. Il sig. Herries lo guardò colla stessa tranquillità di prima e poi continuò: « E se uno straccio come questo fosse presentato a me in casa mia, lo getterei sul fuoco, e poi dietro il sig. Faggot. »

E tosto alla parola secondando l'azione, gettò il mandato nel fuoco con una mano, e coll'altra afferrò con forza irresistibile il sig. Faggot pel petto, e quegli incapace di stargli a fronte non meno per la forza muscolare che pella morale, prese a tremare da capo ai piedi, come una gallina negli artigli di un falco. Ne uscì tuttavia, spaurito e tremante, perchè Herries avendogli fatto sentire la forza del suo braccio, lo rilasciò con un ghigno beffardo.

« Violenza... via di fatto... aggressione...! » sclamò Pietro Peebles scandolezzato di quella resistenza alla legge, fatta nella persona di Niccola Faggot: ma i suoi acuti strilli vennero soffogati dalla tonante voce di Herries che chiamando Christal Nixon gli impose di cacciar via dalla stanza quello scimunito; di condurlo abbasso e di riempirgli la pancia, e poi dargli una ghinea e metterlo fuori dell'uscio. Dietro le quali ingiunzioni Pietro si lasciò levare di sopra la scena.

Allora Herries si volse al giudice il cui viso spogliato affatto del vermiglio colore che or ora lo tingeva, avea vestito la stessa pallidezza del suo sbigottito segretario; e dissegli:

« Mio vecchio conoscente ed amico, voi veniste qui a mia richiesta per una commissione amichevole, qual'era quella di convincere questo sciocco giovanotto dei diritti che attualmente mi si competono sopra la sua persona. Non crederei che aveste voglia di far della vostra visita un motivo per inquietarmi sopra altre materie. Tutti sanno che finora son vissuto libero in queste contee settentrionali, per dei mesi, per non dire anni: e potevo essere arrestato ad ogni momento, qualora la necessità di stato l'avesse voluto e la mia condotta l'avesse meritato. Ma nessun magistrato inglese è stato sì poco generoso da turbare una persona percossa dalla sventura, a motivo di opinioni politiche e liti che hanno da lungo avuto un termine, dacchè fu consolidato il potere della casa regnante. Spero, mio buon amico, che non vorrete compromettervi, col vedere la cosa sott'altro aspetto, da quello che l'avete veduta dacchè ci conosciamo. »

E qui il giudice rispose con più prontezza e più spirito del solito:

« Amico Ingoldsby... quello che dite... è... eh... eh... è in qualche parte vero... e quando voi andavate e venivate ai mercati, corse di cavalli, combattimenti di galli, fiere, cacce, e cose simili... non era nè mia ingerenza, nè mia voglia di impedirvelo... vuo' dire di investigare, e dissipare i misteri che vi avviluppavano: perchè finchè eravate un buon compagno nei campi e a mensa di tempo in tempo, io non pensai... eh... ah... di intrigarmi nei vostri interessi particolari. E se io credessi che foste stato... ehm... un poco disgraziato nelle prime intraprese, e relazioni da voi fatte, cosa che avrebbe potuto darvi cagione di vivere poco quieto e più ritirato, ci avrei trovato poco gusto ad aggravare la vostra posizione, coll'interpormi, col dimandare spiegazioni, che voi siete più facile a chiedere che a dare. Ma quando ci entran di mezzo dei mandati, e ci sono dei testimoni circa i nomi, e questi nomi, nome di battesimo cioè e cognome, appartengono... eh... ad una determinata persona imputata... falsamente io mi lusingo... di prender parte... ehm... nei presenti torbidi e sommosse, per rinno-

var le civili discordie... il caso è diverso, e io devo... ehm... fare il mio dovere. »

E nel concludere la sua arringa il giudice si era levato in piedi, e avea preso un' aria fiera il meglio che avea saputo. Io mi trassi accanto a lui e al suo segretario Faggot, giudicando quello il momento favorevole per rimettermi in libertà, ed espressi al sig. Foxley la mia determinazione di prestargli man forte. Ma Herries non fece altro che ridere al vedere l'attitudine minaccevole che avevo assunta.

« Mio buon vicino, » diss' egli, « voi parlate di un testimone: quel mentecatto, quel pazzo vi par egli un testimone da addursi in simil materia? »

« Ma voi intanto non negate di essere quell' Herries di Birrenswork mentovato nel mandato del segretario di stato, » disse Foxley.

« O come posso negare o confessare alcunchè in tal proposito? » replicò Herries con un ghigno beffardo. « Ora non esiste più tal mandato; le sue ceneri, come il povero traditore la cui condanna conteneva, sono state disperse ai quattro venti. Ora non ci è più mandato di arresto. »

« Ma voi non negherete, » disse il giudice, « che eravate la persona in esso nominata, e che... eh... un vostro atto l' ha distrutto. »

« Non negherò nè il mio nome, nè i miei atti, Giudice, » replicò Herries, « quando io venga citato davanti alle autorità competenti per confessarlo o scolparmene. Ma resisterò sempre e ad ogni costo a chiunque volesse intrudersi nei miei affari privati o far violenza alla mia persona. Io già son preparato a far così, e spero che voi, mio buon vicino e compagno di caccia, nella vostra richiesta, e il mio amico Niccola Faggot che è qui, nel suo umile avviso e petizione tendenti a farmi arrendere, vi terrete per ampiamente esonerati circa quanto dovete al re Giorgio e suo governo. »

Il tuono freddo ed ironico in cui fece questa dichiarazione, l' aspetto e l' atteggiamento che con tanta nobiltà esprimevano la confidenza nella superiorità della sua forza ed energia; parvero dar l' ultimo crollo all' indecisione, che il magistrato e il suo ufficiale avean già dimostrata.

Il giudice guardò lo scrivano, lo scrivano il giudice; il primo uscì in un *eh*.... *ah*... senza articolare una sillaba; l' altro non fece altro che dire:

« Il mandato essendo distrutto, sig. Giudice, non credo che voi intendiate di procedere all' arresto. »

« Uhm... eh... no... Niccola... non mi parrebbe cosa prudenziale... e siccome quei del quarantacinque sono affari vecchi... eh... ehm... siccome il mio amico, credo che avrà riconosciuto il suo errore di già... eh... ah... e avrà rinunziato al papa, al Pretendente e al diavolo... io non ho intenzione di fargli male. E siccome qui non abbiamo *posse* (forza) nè sbirri, o cose simili... è meglio che ordiniamo i cavalli, e in una parola, la facciam finita. »

« Risoluzione giudiziosa è la vostra, » disse la persona alla quale riferivasi tal decisione, « ma prima che partiate, spero che vorrete bevere meco un bicchiere in amicizia. »

« Eh, » replicò il giudice strisciandosi la fronte, « mi pare che i nostri affari sieno stati... ehm... piuttosto tali da far venir sete. »

« Christal Nixon, » disse Herries, « fate portare un boccale di ala fresca, tale da estinguere la sete di tutta la Commissione. »

E mentre Christal era assente per eseguire questa geniale commissione, vi corse una pausa, di cui tentai di valermi, per ricondurre il discorso sopra i miei affari, dicendo al giudice Foxley:

« Signore, io non ho nulla che fare colla vostra ultima discussione col sig. Herries, fuori che per questo lato; cioè che voi lasciate me suddito fedele del re Giorgio, prigioniero a mio malgrado, nelle mani di una persona che voi avete delle ragioni per non credere amico alla causa reale. E umilmente vi faccio riflettere come tuttociò sia contrario al vostro dovere come magistrato, e che vi incomba l' obbligo di fare avvertito il sig. Herries dell' illegalità del suo procedere, e che prendiate delle misure per rimettermi in libertà, sia nel momento, o almeno al più presto possibile, dopo esser uscito di qui. »

« Giovinotto, » mi rispose il giudice Foxley, « vorrei che vi rammentaste, che siete sotto la pôtestà, la legittima potestà... eh... del vostro tutore. »

« E di fatti si nomina così, » replicai, « ma non ha però prodotto alcuna prova per istabilire siffatta pretesa; e quand' anche ei l' avesse, la sua posizione come di ribelle eccettuato dall' amnistia, annulle-

rebbe questo diritto, se esistesse. Prego pertanto voi, sig. Giudice, e voi suo segretario, a prendere in considerazione il caso mio, e darmi il modo di ripararvi, e ciò sotto la vostra responsione e carico. »

« Ecco qui un giovanotto, » ripigliò il Giudice, con aria imbarazzata, « che si pensa che io abbia in testa tutti gli statuti d'Inghilterra, ed un *posse comitatus* (forza armata della Contea) in tasca, per eseguirlo. Ebbene, che utile ne verrebbe dalla mia intromissione? ma basta . . . uhm... eh . . . parlerò in vostro favore al vostro tutore, giovinotto. »

Tirò allora in disparte il sig. Herries, e parve che insistesse presso di lui con molta vivezza su qualche particolarità: forse quella intercessione era la sola su cui potesse contare in simili circostanze.

Nel tempo che parlavano insieme, spesso si voltavano a guardarmi, e appena che Christal Nixon fu entrato nella stanza tenendo in mano un gran boccale pieno della bevanda ordinata dal suo padrone, questi voltò le spalle con un atto d'impazienza al giudice Foxley dicendo con enfasi:

« Vi do la mia parola d'onore, che per questo lato non avete nulla da temere. »

Poi prese il boccale e dicendo ad alta voce in Gaelico: *Slaint an rey* [1] gustò il licore e lo porse al giudice Foxley, che per evitare il caso di far ragione a quel brindisi che poteva essere alla salute del Pretendente, bevve a quella del suo ospite, con molta solennità, ma non con tanta moderazione.

Il segretario imitò l'esempio del principale ed io pure dovetti far come loro, perchè l'ansietà e il timore metton sete, come si dice che la metta il dispiacere. In una parola, demmo fondo alla bevanda composta di ala, vin di Canarie, sugo di limone, noce moscada, ed altra roba buona, che galleggiavano sull'orlo del boccale d'argento: fu finito pure un grosso pezzo di pane e di arancia arrostita che già avean fluttuato nel mezzo del boccale, e che, messi nella sottocoppa, lasciavan leggere i famosi versi del Dottor Byron, incisivi sopra:

> « Dio benedica il re! Dio benedica il difensore della fede! Dio benedica . . . non vi è nessun male in pregar bene anche pel Pretendente. Chi poi sia il Pretendente e chi il re . . . intanto Dio vi benedica tutti . . . è tutt' un'altra cosa. »

1 Vedi la nota Ff in fine del Romanzo.

Ebbi tutto il tempo e l'agio di studiare questa ispirazione della musa giacobina, mentre il giudice era tutto inteso alla noiosa ceremonia di prender congedo. Meno ceremonioso si mostrò il sig. Faggot, ma io sospetto che qualche cosa di meglio che un semplice e vuoto complimento passasse fra lui e il sig. Herries; perchè vidi che quest'ultimo strisciò un foglio nelle mani del primo, e quello poteva essere un piccolo risarcimento per la violenza con cui avea arso il mandato, e messo le mani addosso al rispettabile ministro della legge che glielo avea esibito; e osservai di più ch'ei fece quest'atto in modo che rimanesse segreto al principale.

Acconciata così tal bisogna, le parti si congedarono: grandi formalità usò Foxley, e fra le altre frasi di congedo vi fu questa:

« Suppongo che non vi tratterrete molto in queste parti. »

« Per ora no, sig. Giudice, ne potete star sicuro; ho buone ragioni per fare altrimenti. Ma spero di potere aggiustar presto le mie cose in modo che possiamo da capo far delle partite di caccia insieme. »

E si avviò per accompagnare il Giudice fin nel cortile, e in così fare, ordinò a Christal Nixon di ricondurmi alle mie stanze. Conoscendo io che a nulla sarebbe giovato il resistere a questo brutale domestico e neppure il tentare di guadagnarmelo, obbedii in silenzio, e mi trovai di nuovo prigioniero nel mio solito quartiere.

CAPITOLO VIII.

CONTINUA IL GIORNALE DI DARSIE LATIMER

Più di un'ora, tornato che fui alle mie stanze (che posso chiamare mia prigione), impiegai a mettere in iscritto le strane cose a cui mi ero trovato. — Mi parve allora di poter formare qualche congettura sul carattere del signor Herries, sul cui nome e condizione le ultime scene aveano sparso non poco lume: per me era uno di quei fanatici giacobini le cui armi, circa venti anni sono, aveano scosso il trono britannico, ed alcuni dei quali, sebbene il loro partito andasse ogni dì scemando di numero, di energia e di potenza, pure conservavano tuttavia la voglia di rinnuovare un tentativo che era riuscito sì sventurato.

Egli era, a vero dire, del tutto diverso da quella specie di fanatici giacobini in cui mi era abbattuto finallora. Avevo sentito qualche vecchia signora nel tempo che prendeva il tè, e qualche canuto gentiluomo nel tempo del ponce, chiacchierare di certo tradimento di poca conseguenza e poco danno: le prime raccontavano di aver ballato col Cavaliere e gli altri narravano le imprese di Preston, Clifton e Falkirk[1].

Il malcontento di simili persone era di troppo poco momento perchè il governo vi dovesse badare. Ma avevo sentito dire che vi erano dei partigiani degli Stuardi, di una specie più risoluta e pericolosa, gente che provveduti d'oro da Roma, si aggiravano travestiti e di soppiatto, fra le varie classi della società, e si studiavano di tener vivo il fuoco del loro partito, che accennava omai ad estinguersi.

Non esitai punto a metter nel numero, ed anche nei primi posti di questa classe di persone (le cui mene, e maneggi non possono restar dubbiosi che a coloro, che guardan le cose superficialmente), il signor Herries; e a vero dire l'energia del suo spirito del pari che la gagliardia del suo corpo parevano destinarlo a sì periglioso incarico. Sapeva pure che sulle coste occidentali tanto di Inghilterra che di Scozia, vi sono tanti partigiani degli Stuardi, che un giacobino ci può soggiornare con piena sicurezza, ammenochè il governo non abbia un singolare interesse di assicurarsi della di lui persona: ed anche a questo caso si può ovviare con un avviso dato a tempo o, come nel caso del Giudice Foxley, col trovare un magistrato poco disposto a mischiarsi in un affare che ora passa per una persecuzione animosa contro gente disgraziata.

Correvano però da qualche tempo dei rumori che lo stato attuale della nazione, o almeno di alcune provincie malcontente per più e varie cagioni, ma particolarmente pel ministero d'allora che non era punto popolare; potesse sembrare a questi agitatori un momento opportuno per rincominciare i loro intrighi. Dall'altro canto il governo, in tal crise, non poteva sentirsi disposto a riguardarla con disprezzo, come aveva fatto pochi anni indietro quando giudicava che ciò fosse il gastigo il più conveniente e più proprio.

[1] Tre giornate che riuscirono vittoriose alla causa del Cavaliere o Pretendente. — *Nota del Trad.*

Che si dieno uomini sì temerarii da esporre a fatiche e rischi e profondere fin la vita per una causa disperata, non è cosa nuova nella stòria, la quale è piena di somiglianti esempi di assoluta divozione a un partito; ora che il signor Herries sia uno di questi entusiasti par chiaro abbastanza: tuttavia ciò non ispiega in verun modo la condotta che tiene con me. Qualora avesse voluto far di me un proselita del suo rovinato partito, la violenza e la costrinzione sono mezzi che non possono aver buon effetto su qualunque spirito generoso. Ma posto anche, che fosse questo il suo scopo, qual pro potrebbe venire a lui dal guadagnarsi un partigiano reluttante, che altro non ha fuori della sua persona per sostenere una causa che egli abbia abbracciato? Egli avea reclamato su di me i diritti di tutore, e più di una volta aveva accennato essere io in tale stato di mente da non poter far senza una tutela. Ora, quest'uomo sì ostinato nei suoi disegni, quest'uomo che pareva pronto ad assumere sulle sue spalle l'intero sostenimento di una causa, che a tant'altri era riuscita rovinosa... era questi la persona che avea la facoltà di decidere del mio destino? Da costui forse dipendevano quei pericoli, ad assicurarmi contro i quali, io ero stato educato con tanta segretezza e precauzione?

E se era così, di qual'indole era il diritto ch'ei reclamava su di me? Forse quello della parentela? Io dunque venivo dal sangue, e forse avevo le stesse fattezze di quest'essere singolare? Per quanto strano ciò possa sembrare, pure debbo dire che un fremito di orrore misto ad un senso misterioso di maraviglia quasi confine al piacere, mi ricercò le vene. Mi sovvenne allora della mia immagine stampata nello specchio, in quello strano momento, del colloquio in quel giorno stesso; e tosto mi recai nell'altra stanza per consultare uno specchio quivi appeso, e vedere se era possibile che il mio viso si contraffacesse per quel piglio minaccioso che tanto si assomigliava al terribile cipiglio di Herries. Ma invano mi studiai di contrarre la mia fronte in cento modi diversi, e fui costretto a concludere, o che il supposto marchio sulla mia fronte era immaginario; o che non si produceva per volontario sforzo che facessi; o che finalmente, e pareva il più verosimile, che vi era quella stessa rassomiglianza che l'immaginazione vede nei

tizzoni di un fuoco di legna, o nelle svariate vene del marmo, ora chiare e distinte, ora oscure e invisibili, secondochè la combinazione delle linee percuote gli occhi o colpisce l'immaginazione.

Nel tempo che andava atteggiando a varie smorfie il viso, come farebbe un comico, si aperse l'uscio, ed entrò la fantesca. Incollerito e vergognoso per essere stato sorpreso in quella strana occupazione, mi voltai indietro bruscamente, e, secondo me, il caso produsse nelle mie fattezze quel cambiamento che invano mi ero provato e riprovato ad eccitare.

La ragazza si scosse e retrocedè gridando: « Ah che viso mi fate ora? Non lo fate per amor del cielo . . . rassomigliate tanto allo Scudiere in quel modo! Ma eccolo che viene, » aggiunse sgattaiolando fuori della stanza, « e se ci vuole un terzo, non ci è altri che il vecchio Enrico, per quant'io sappia, che possa stare a paragone con voi per fare un cipiglio come va. »

Subito dopo che la ragazza ebbe proferite queste parole e fu scivolata fuori della stanza, Herries entrò. Sostò per altro in vedere che io mi guardavo nello specchio, ansioso di ritrovare quello sguardo da cui era rimasta atterrita la fanciulla. Parve che indovinasse quello che passava nell'animo mio, perchè quando mi rivolsi a lui, osservò:

« Non dubitate, no, il fatal marchio della nostra razza avete stampato in fronte, quantunque ora non apparisca, come apparirà quando l'età, le sventure e le tracce di tempestose passioni, e di amari pentimenti, avranno solcato di rughe la vostra fronte. »

« Uomo misterioso, » gli replicai, « non saprei di che cosa parliate; il vostro linguaggio è oscuro come i vostri sentimenti. »

« Sedete dunque, » soggiunse, « ed ascoltatemi, fino a quel punto almeno in cui il velo debb'essere squarciato. Quando sarà squarciato non darà a vedere che colpa e rammarico: colpa susseguita da strano pentimento, e rammarico che la provvidenza ha lasciato in retaggio alla progenie degli infelici. »

E qui si tacque un poco, poi diè principio al suo racconto con l'aria d'uno che per quanto di antica data sieno i fatti che rimemora, pure non può a meno di accuorarsene profondamente. Il tuono di sua voce pieno e robusto, come ho già detto, colle varie inflessioni a cui l'obbligava il racconto, ne cresceva l'effetto: ed io per quanto mi sarà possibile ne riferirò la storia colle sue stesse parole.

« Da lungo tempo gli Inglesi nostri vicini hanno veduto, che il miglior modo di soggettarsi i loro indipendenti limitrofi, è quello di introdur fra essi la divisione e la guerra civile. Non occorrerà rammentarvi lo stato di schiavitù cui era ridotta la Scozia dalle domestiche fazioni di Bruce e di Baliol, nè come, dopo essere stata essa emancipata dal giogo straniero, pella condotta e valore dell'immortale Bruce, tutto il frutto dei trionfi di Bannockburn andò perduto pella tremenda disfatta di Dupplin e di Halidon; e fu allora che Eduardo Baliol, favorito e feudatario del monarca inglese del medesimo nome, parve per un poco di tempo, assiso sicuramente e senza contrasto sul trono, posseduto già dal più gran generale e più saggio principe d'Europa. Ma l'esperienza di Bruce non era morta con lui. Molti vi erano che avean partecipato alle sue marziali fatiche e tutti si rammentavano i maravigliosi e felici tentativi con cui in tempi sì sfavorevoli quali erano stati quei di suo figlio, la liberazione della Scozia avea condotto a termine.

« L'usurpatore Eduardo Baliol faceva festa in compagnia di alcuni suoi favoriti nel castello di Annan, quando all'improvviso fu assalito da una scelta banda di insorgenti. Douglas, Randolph, il giovine conte di Moray, e sir Simone Fraser erano alla testa del drappello, e la loro impresa riuscì talmente che a Baliol, se volle campar la vita, fu forza vestito a metà, e sopra un cavallo scosso, darsi alla fuga. Rilevava moltissimo di prender lui, se possibil fosse, e di fatti egli fu perseguito da un valoroso cavaliere di razza normanna e di una famiglia da lungo stabilita sulle frontiere di questo paese. Si chiamava Fitz-Aldin, ma dalla grande strage da lui fatta dei meridionali, e dal rifiuto di accordar quartiere nelle prime guerre di quel sanguinoso periodo, si era accattato il nome di Redgauntlet [1], ch'ei trasmise ai suoi posteri. »

« Redgauntlet! » ripetei io senza volerlo.

« Sì, Redgauntlet, » ripigliò il mio custode fissandomi in viso con uno sguardo acutissimo; « vi richiamerebbe forse alla mente qualche memoria un tal nome? »

« No, » risposi, « altro non mi ram-

[1] Vale, *Manopola rossa*. — Nota del Trad.

menta, che di averlo sentito dare all'eroe di una leggenda superstiziosa. »

« Ne corron molte di fatto in tal proposito su quella famiglia, » mi rispose, e poi riprese la sua narrativa.

« Abberico Redgauntlet, primo della sua famiglia che così venisse chiamato, fu, come ne lascia argomentare il suo nome, di un carattere fiero e implacabile; il qual temperamento in lui inasprirono viemaggiormente le discordie di famiglia. Un suo figlio unico, giovane di diciott'anni, avea talmente ritratto gli altieri spiriti del padre, che non seppe soggiacere alla paterna autorità, talchè finalmente fuggì di casa, disdisse le sue opinioni politiche, e portò una ferita mortale al cuor del padre coll'abbracciare il partito di Baliol. Si dice che nel bollore dell'ira sua il padre maledicesse a quel degenerato figliuolo, e giurasse, che se venisse a imbattersi in lui, lo scannerebbe di sua mano.

« Intanto sembrò che le circostanze volessero dargli un compenso per quella ribellione. Sua moglie dopo l'infecondità di molti anni, parve dare al suo sposo la speranza di un erede che meglio del primo adempisse ai filiali doveri.

« Ma per delicata e meritevole di riguardi che fosse la situazione della signora Redgauntlet, non tolse che Alberigo prendesse parte all'impresa di Douglas e Moray. Fu egli il più ardimentoso nell'attacco del castello, e il più pertinace in inseguire Baliol, e accanito in disperdere o fare a pezzi i pochi partigiani che aveano osato proteggere l'usurpatore nella sua fuga.

« Quando questi furono dispersi od uccisi, il formidabile Redgauntlet, nemico mortale della casa Baliol, era distante quanto son lunghe due lance dal fuggitivo Eduardo appunto ad un passo stretto: quand'ecco un giovane, uno degli ultimi che avean seguito l'usurpatore nella fuga, cacciandosi fra loro, parò il colpo scagliato da Alberigo, e scavalcato ne stramazzò. L'elmo pel colpo venne a balzargli di fronte e a rotolare lontano: i raggi del sole che allora appunto si levava sul Solway, lasciaron vedere a Redgauntlet il sembiante del figlio suo ribelle, vestito della divisa dell'usurpatore.

« Il corpo del figlio era ai piedi del suo cavallo, e Baliol, l'usurpatore della corona scozzese, gli pareva tuttora alla portata delle sue armi, nè altro ne lo separava che il corpo giacente dell'abbattuto giovane. Non sosta a guardare se il giovane Eduardo fosse ferito, ma cacciati gli sproni nei fianchi del suo corsiero, si accinge a saltare di sopra il giacente. Ma non ottenne l'intento. Diè infatti il destriero uno slancio, ma non potè scansare il corpo del ferito, che anzi colle zampe davanti lo percosse in fronte in quella che tentava di levarsi su da terra. Il colpo fu mortale. È inutile aggiungere che cessò d'inseguir Baliol il quale così potè sottrarsi.

« Per feroce che fosse, Redgauntlet fu soprappreso dal rimorso del delitto da lui commesso, e quando ritornò al castello, vi incontrò nuove sciagure domestiche. Sua moglie era stata colta prematuramente dai dolori del parto, all'udire la novella di sì orribil catastrofe, sicchè la nascita del figlio le costò la vita. Ventiquattr'ore senza cambiare positura o colore Redgauntlet stette seduto presso la spoglia, come riferirono gli impauriti domestici che osarono osservarlo. Invano l'Abate di Dundrennan si argomentò di consolarlo. Douglas soltanto venuto a visitare un patriotta sì distinto, nella sua afflizione, riuscì a scuoterlo, perchè avendo fatto suonare dalle trombe un'aria marziale inglese nella corte del castello, Redgauntlet corse alle armi, e parve ritornasse a quei pensieri che la grandezza della sua sventura gli aveva fatto obliare.

« Da quel momento in poi, comunque si stesse in cuore, all'esterno nulla mai dimostrò. Douglas fece allevare il bambino: ma perfino i rigidi soldati furon colpiti di orrore al vedere come per misteriosa legge di natura, la cagione della morte di sua madre, e la prova della colpa di suo padre, erano stampate sulla fronte dell'innocente bambino, la quale portava un marchio, come di un ferro di cavallo. Redgauntlet istesso lo additò a Douglas dicendo con un riso sdegnoso: ' avrebbe dovuto esser sanguigno. '

« Mosso a pietà del suo compagno d'armi e dalle abitudini guerresche indurito contro ogni tenero sentimento, Douglas a quella vista, alzò le spalle e mostrò desiderio di lasciare una casa che sembrava condannata ad esser testimone di tali orrori: e nel partire consigliò Alberigo Redgauntlet a intraprendere un pellegrinaggio a s. Niniano di Whiteherne, tenuto allora per un santuario di gran divozione: e se ne partì con una fretta tale da peggiorare, se

possibil era, lo stato dell'amico infelice. Ma peggiorarlo era impossibile. Sir Alberigo fece tumulare i corpi del figlio ucciso e della defunta madre, l'uno accanto all'altro nell'antica cappella del castello, dopo averli fatti imbalsamare da un celebre medico di quei tempi; e corse voce che per parecchie settimane passasse alcune ore della notte nella cappella dove le loro ceneri riposavano.

« Finalmente intraprese il pellegrinaggio propostogli a Whiteherne, dove si confessò la prima volta dopo la disgrazia accadutagli, e fu ascoltato da un vecchio monaco che morì poi in odor di santità. Raccontano che allora fosse predetto a Redgauntlet che in merito del suo saldo patriottismo, la di lui famiglia continuerebbe ad esser potente fra le vicende dei tempi avvenire, ma che per punizione contro la barbarie usata contro la propria prole, il cielo avea decretato che il valore dei suoi discendenti tornerebbe sempre infruttuoso, e che la causa da essi sposata non prospererebbe giammai.

« Allora sodisfacendo alla penitenza statagli imposta, sir Alberigo andò, dicesi, in pellegrinaggio o a Roma o al Santo Sepolcro. Si credette generalmente ch'ei fosse morto, e soltanto tredici anni dopo, nella gran battaglia di Durham combattuta fra David Bruce e la regina Filippa d'Inghilterra, un cavaliere portante per istemma un ferro di cavallo, apparve nel mezzo dell'armata scozzese, e facendosi distinguere pel suo straordinario e disperato valore, ed alla fine essendo soverchiato ed ucciso, fu riconosciuto per il prode ed infelice sir Alberigo Redgauntlet. »

« E questo segno fatale, » replicai quando Herries ebbe finita la sua storia, « si è conservato nei discendenti di quella infelice famiglia? »

« Così ci è stato tramandato dai maggiori, ed anche oggidì si crede, » rispose Redgauntlet. « Ma forse nella popolare credenza, vi ha molta parte la fantasia che crea quanto vede. Certo è poi, che nel modo che altre famiglie hanno delle particolarità per cui si distinguono dalle rimanenti, così questa dei Redgauntlet è marcata in parecchi individui da una singolar fitta nella fronte, la qual si suppone derivata dal figlio di Alberigo uno dei loro maggiori, e fratello dell'infelice Eduardo perito in sì misera guisa. Certo è che pare esservi un fato sulla casa Redgauntlet la quale è stata sempre dal lato perdente in quasi tutte le sommosse civili che hanno diviso il regno di Scozia, dai tempi di David Bruce fino all'ultimo infelice sì, ma valoroso tentativo del cavaliere Carlo Eduardo. »

E qui concluse con un profondo sospiro come uno cui l'argomento preso a narrare abbia condotto a dolorose riflessioni.

« Ed io, » gridai allora, « son dunque disceso da questa infelice stirpe? E voi pure appartenete ad essa? E se è così, perchè mai debb'io soffrire tal prigionia e duro trattamento alle mani di un congiunto? »

« Per ora vi basti quanto ho detto, nè chiedete più oltre, » risposemi. « La condotta mia verso di voi non è dettata in me dal capriccio, ma è necessità che me la impone. Voi foste tolto dal seno della vostra famiglia, e dalle cure del vostro tutore legale, dalla timidezza e dalla ignoranza di una stupida madre, incapace di apprezzare nè le ragioni, nè i sentimenti di tali che preferiscono l'onore e i principii alle ricchezze ed alla vita istessa. Il giovane sparviero avvezzo soltanto alla debole educazione della madre, debb'esser vinto dall'oscurità e dalle vigilie prima di lasciarlo affidare alle sue ali pel servizio del falconiere. »

Restai sgomentito a quest'annunzio che sembrava accennare ad una lunga continuazione e ad un fine poco lieto della mia cattività. Pensai nonostante che fosse migliore di mostrare qualche spirito e di prendere al tempo medesimo un tuono conciliatorio: perlochè presi a dire:

« Sig. Herries (seppure non erro in chiamarvi così), parliamo un poco su tal particolare, senza il tuono di mistero e di paura con cui sembrate inclinato ad inviluppario. Troppo lungo tempo, ahimè, fui privato delle cure di quell'affettuosa madre a cui alludeste; lungo tempo fui in balìa di gente straniera, costretto a regolare i miei consigli a seconda dell'animo mio. Sventure e privazioni mi hanno dato il privilegio di agire a mio talento, nè la costrinzione o la forza mi spoglieranno mai del migliore fra i privilegi di un Inglese. »

« Ecco la solita canzone di oggidì, » ripigliò Herries in tuono irrisorio; « il privilegio di agire liberamente a nessun mortale appartiene; i ceppi del dovere ci frenano: la nostra via è regolata dalle leggi dell'onore; le nostre azioni le più indifferenti non sono che lo stame della tela del destino, da cui tutti siamo avviluppati. »

E prese in tal mezzo a passeggiar per la stanza in gran fretta, e proseguì in tuono entusiastico, il quale unito ai suoi atti concitati pareva indicasse un' immaginazione fervidissima, se non fosse stato contradetto dal tenore generale del suo discorso.

« Nulla, » proseguì con un accento rapido ma malinconico, « nulla è opera del caso, nulla effetto della libera volontà: la libertà di cui l'Inglese si vanta, tanta poca libertà lascia a chi la possiede, quanta ne lascia un sultano turco ai suoi schiavi. L'usurpatore Guglielmo di Nassau, se ne andava per caso alla caccia, e credeva che non per altro che per un atto del real suo volere, gli fosse stato preparato per cavalcatura il destriero di una vittima da lui fatta sacrificare. Ma il cielo aveva altre vedute, e prima che il sole toccasse il meriggio, l'inciampare dell'animale in nulla più che un covo di talpe, costò all'altiero cavalcante vita e corona. Vi credete voi che con un trar delle redini avrebbe potuto evitare quel meschino ostacolo? E io vi dico che quel nido di talpe gli attraversò la strada nello stesso modo che se fosse stata tutta la catena del Caucaso. Sì, giovanotto, col nostro patire, col nostro agire altro non facciamo che adempire la parte assegnataci dal destino, motore principale di questo strano dramma, e siamo costretti a non agire altro che quel tanto che è prescritto; a non dire più di quello che ci è assegnato: e contuttociò andiamo cianciando di libero arbitrio, di libertà di pensiero e di azione, come se Riccardo non dovesse morire, e Richmond conquistare, quando appunto l'Autore e Moderatore di tutto avea decretato che così dovesse essere! »

E qui tacendo seguì a percorrere a gran passi la stanza con le braccia incrociate e gli occhi a terra; e il suono dei suoi passi e il tuono della sua voce mi richiamò a mente di aver udito quest'uomo singolare, quando la prima volta l'ebbi incontrato, mormorare nella solitaria sua casa. Osservai che a somiglianza degli altri Giacobini, nel suo livore contro la memoria del re Guglielmo, aveva adottato l'opinione tenuta dal partito da lui professato, cioè che quel re nel giorno del suo fatale accidente, cavalcava un destriero appartenuto a sir Giovanni Friend giustiziato per alto tradimento nel 1696.

Non conveniva a me l'inasprire, ma anzi se possibil fosse, blandire colui in cui balìa mi trovavo. Quando avvisai che l'agitazione dell'animo suo si fosse un poco calmata, gli risposi nel modo che segue:

« Io non voglio, e non mi sento a tanto bastevole, discutere una questione di tanto metafisica sottigliezza, qual'è quella che tratta dei limiti fra libero arbitrio e predestinazione: confidiamo di poter vivere da uomini dabbene e morire con buona speranza, senza esser costretti ad emettere una opinione decisa sur un punto sì lontano dalla nostra intelligenza. »

« Savia risoluzione è questa, » replicò ghignando: « viene questa risposta da qualche annotazione ad un sermone ginevrino [1]. »

« Ma, » seguitai, « richiamerò la vostra attenzione a questo fatto, cioè che tanto io che voi, siamo spinti da certi impulsi, che sono o il resultato della nostra libera volontà, o conseguenze della parte assegnataci dal destino. Ora questi potrebbero essere, anzi nel caso nostro lo sono realmente, opposti direttamente a quelli da cui voi siete mosso ad agire; e allora come decidere a chi stia l'avere la precedenza? *Voi* forse vi sentite predestinato a farmi da carceriere. *Io* all'opposto mi sento destinato a fare ogni possibile per fuggirvi di mano. Uno certamente di noi ha il torto, ma come dir chi, finchè l'evento non abbia fra noi deciso? »

« Io mi potrei sentir destinato a ricorrere ad una più rigida custodia, » replicò egli nel medesimo tuono che avevo preso io tra'l serio e il giocoso.

« E in tal caso il mio destino sarà quello di tentar tutto per la mia libertà; » replicai.

Ed egli in tuono profondo e veemente: « E il mio potrebb'esser quello di far sì che doveste piuttosto morire, che raggiungere il vostro intento. »

Questo era parlar chiaro davvero, e perciò nol volli lasciar senza risposta, sicchè soggiunsi:

« Le vostre minacce son vane, dacchè le leggi del mio paese mi proteggeranno, o se non mi potranno proteggere, mi vendicheranno. »

E questo dissi con tanta fermezza che per un momento ei fu ridotto al silenzio, e l'ironia con cui alla fine mi rispose non era del tutto naturale, ma in qualche modo affettata.

« Le leggi . . . le leggi . . . » disse, « e

[1] Cioè di teologo calvinista. — *Nota del Trad.*

che sapete voi, scapatello, delle leggi del vostro paese? Credete voi di aver imparato le leggi sotto un vile scarabocchiatore di pergamene, qual è Sandro Fairford, o da quello scipito pedantello del suo figliuolo, che or forse fregia il suo nome del titolo di avvocato? Quando la Scozia era indipendente ed aveva il suo re e la sua legislazione, questi miserabili plebei invece di esser chiamati ai dì lei tribunali supremi, sarebbero stati appena appena creduti degni di portare un sacco di filze processali. »

Allano, a questo non potei reggere, ma risposi sdegnosamente che egli non conosceva nè il merito, nè l'onore della persona di cui si faceva detrattore.

« Conosco tanto di questi Fairford quanto ne potete saper voi, » replicò.

« Questo tanto è come nulla, perchè non potete stimare il real merito loro nè il mio. So che gli vedeste l'ultima volta che foste a Edimburgo. »

« Ah! » sclamò cacciando su di me un occhio scrutatore.

« È vero, » replicai, « e voi non potete negarlo, e così avendovi mostrato che io conosco qualche cosa delle vostre mosse, permettete che io vi avverta che ho dei mezzi di comunicazione che voi non conoscete: non mi obbligate dunque a servirmene a carico vostro. »

« A carico *mio!* » riprese Herries, « giovinotto, ci rido sopra e dimentico le vostre follie. Anzi vi dirò cosa di cui voi non siete informato, cioè che per mezzo di lettere ricevute da questi Fairford venni la prima volta in sospetto, e mi vi confermò la visita da me fatta ad essi, che voi foste la persona da me cercata per degli anni. »

« Se voi ciò ricavaste, » ripigliai, « dai fogli che avevo addosso la sera che io fui costretto a diventare vostro ospite a Brokenburn, non invidio punto la vostra indifferenza sui mezzi di ottener notizie. È un disonore per . . . »

« Silenzio, giovinotto, » disse Herries, con più calma che non mi sarei aspettato, « la parola disonore non debb'esser proferita unitamente al mio nome. Il vostro taccuino era nella saccoccia del vostro abito, e mentre per me sarebbe stato sacrosanto non isfuggì per altro all'osservazione altrui. Il mio servo Christal Nixon, me ne ragguagliò dopo che voi ve ne foste andato. Mi dispiacque del modo con cui egli aveva acquistata una tal notizia, ma non era meno dover mio l'accertarmi che ella fosse vera, e a tal fine mi recai a Edimburgo. Speravo di far entrare il sig. Fairford nei miei disegni, ma lo trovai troppo pregiudicato per affidarmi a lui. Egli è un infelice, e al tempo stesso timido schiavo dell'attual governo, sotto cui l'infelice nostro paese è indegnamente inceppato; e imprudenza e pericolo sarebbe stato l'affidargli il segreto sia del diritto che ho di regolare le vostre azioni, sia del modo in cui ho disposto di servirmene. »

Avevo determinato di valermi della vena di espansione in cui si trovava, ed acquistare se possibil fosse, più lume in tal proposito. Avevo veduto che era estremamente vulnerabile sul punto d'onore, e risolvetti di approfittarmi, con gran cautela però, della di lui sensibilità su questo particolare; perlochè replicai:

« Voi dite non esser troppo amico di mezzi indiretti, e di disapprovare il modo con cui il vostro servo ottenne la notizia del mio nome e qualità: ora vi pare ella cosa onorata di valervi di una notizia così poco onorevolmente ottenuta? »

« È questa una domanda molto ardita, » mi replicò; « ma quando è racchiusa dentro certi limiti, non mi dispiace l'arditezza di alcune domande. In questo breve colloquio avete mostrato più carattere ed energia, che non mi potessi aspettare; mi avete tutto il viso di una pianta salvatica, che per qualche accidente è stata portata in una stufa o conserva e così resa delicata ed effemminata; la qual però ricupera la sua forza nativa, quando per una stagione ha sentito l'aria di primavera. Ora alla vostra dimanda risponderò pianamente. Tanto nelle negoziazioni che nella guerra, spie e delatori sono un male inevitabile, e sono persone che da tutti vengon detestate; ma che tutti però che prudenti sieno, debbono adoperare, ammeno che non vogliano combattere e agire alla cieca. Ma nulla può giustificare la falsità, il tradimento, se sieno in noi stessi. »

« Voi avete detto a Fairford il vecchio, » continuai col medesimo ardire, e mi parve che questo facesse meglio pel caso mio, « che io era figlio di Raolfo Latimer di Langcote Hall; come si accorda ciò con quello che avete testè asserito, cioè che il mio nome non è quel di Latimer? »

Diventò rosso nel replicarmi dicendo: « Mentì quel vecchio pazzo, o piuttosto mal

intese il mio concetto. Dissi che quel gentiluomo *poteva* esser vostro padre. Per dire il vero, io aveva piacere che voi visitaste l'Inghilterra, vostro paese nativo, perchè quando ciò faceste, i diritti che ho sopra di voi, riviverebbero. »

Questo discorso mi diede ad intendere la portata dell'avviso che mi era stato dato tante volte, che se mi premeva la mia salvezza, mi guardassi bene dal varcare le frontiere meridionali, ed io maledissi la mia dappocaggine e follia che mi tenne lungo tempo fluttuante, come una zanzara che svolazza intorno a una candela, finchè non mi trovai ravvolto nella disgrazia che finora mi ha trabalzato.

« Quali son dunque, » dissi, « i diritti che vantate sopra di me, e a qual fine volete fargli servire? »

« Ad un fine di grand'importanza, statene certo, » rispose Herries: « ma ora non è mia intenzione di indicarvene nè la natura, nè l'estensione. Voi potrete giudicare della loro importanza, riflettendo come per impossessarmi interamente della vostra persona, mi indussi a mischiarmi colla marmaglia che distrusse la peschiera di quel vostro povero quacquero. Che io lo avessi a noia e che fossi irritato con lui e coi suoi ritrovati con cui distruggeva un onesto divertimento dell'uomo, è vero pur troppo; ma, qualora non avesse favorito i disegni che avevo su voi, quanto a me avrebbe potuto tenere le sue reti e i suoi ritrosi fino a tanto che durasse il flusso e il riflusso nel Solway. »

« Ahimè, » ripigliai, « questo è quel che raddoppia le mie sventure, il sapere di essere stato l'involontaria cagione delle disgrazie di un uomo onesto e amico mio. »

« Non vi affannate per ciò, » disse Herries: « il buon Giosuè è uno di quelli, che col mezzo di lunghe preghiere si può impadronire della casa della vedova: presto riparerà le sue perdite. Quando egli soffre qualche danno, egli e i suoi compagni lo allibrano come un credito col Cielo, e per rindennizzamento, fanno furfanterie quante vogliono, senza rimorso, fino a che non abbiano pareggiato la partita, ed anche fatto avanzare qualche cosa a debito. Ma per ora di questo basti. Io debbo immediatamente tornare ai miei quartieri, perchè sebbene non tema che l'eccessivo zelo del giudice Foxley e del suo scrivano gli abbiano a condurre a qualche provvedimento estremo, pure l'avermi quell'imbecille di vecchio spiantato riconosciuto, fa sì che quei due si compromettano di più coll'essere indulgenti meco, nè io debbo porre ad ulterior prova la loro pazienza. Preparatevi dunque a seguirmi come più vorrete o prigioniero o compagno; e se quest'ultima parte sceglierete, dovete darmi parola da uomo d'onore che non vi attenterete a fuggire. E caso che foste così sconsigliato da infranger la fede datami, accertatevi ch'io vi farò saltare in aria il cervello senza un momento di esitanza o di scrupolo. »

« Non so quali sieno i vostri disegni e le vostre intenzioni, » risposi, « ma non posso crederli altro che pericolosi. Non intendo in verun modo di peggiorar la mia posizione con un'inutile resistenza alla forza superiore che mi ritiene; ma non rinunzierò mai al diritto di ricuperare la mia natural libertà appena che l'occasione se ne presenti: quindi voglio esser piuttosto vostro prigioniero che vostro alleato. »

« Benissimo detto, » ripigliò, « e con tutta l'astuta precauzione di chi è allevato nella buona città di Edimburgo! Dal canto mio, io non vi tratterò con inutile durezza, ma anzi viaggerete con tutto quell'agio che non si oppone alla sicurezza della vostra custodia. Vi sentite in forze abbastanza per cavalcare, oppure preferireste una carrozza? La prima maniera di viaggiare è più adatta al paese che dobbiamo attraversare, ma nonostante vi lascio la libertà di scegliere. »

Al che risposi: « Sento ritornarmi a grado a grado le forze, e preferisco di viaggiare a cavallo. Una carrozza è tanto chiusa... »

« E guardata tanto facilmente, » aggiunse egli, con un'occhiata con cui sembrava voler penetrare fin nel fondo de' miei pensieri, « che sicuramente vi pare che il cavalcare sia più opportuno per tentare la fuga. »

« Il pensiero è cosa mia, » risposi, « e per quanto voi tenghiate prigione la mia persona, la mente è superiore ad ogni violenza e ad ogni vincolo. »

« Oh! a me riesce leggere il libro, senza aprire le facce. Ma vorrei raccomandarvi di non fare attentati temerarii, e sarà cura mia di provvedere che voi non facciate alcuna mossa che sia per riuscire. Biancheria e qualunque altra cosa necessaria a chi si trova nel vostro stato, sono state abbondantemente provvedute. Christal Nixon farà

da vostro valletto, dovrei dir piuttosto da vostra *femme de chambre* (cameriera). Il vostro abito da viaggio potrà forse parere un poco strano, ma è tale quale lo vuole la circostanza: e se voi aveste qualche difficoltà a servirvi delle robe preparate per voi, allora sareste costretto ad adottare un modo di viaggiare sgradevole come quello usato finora. Addio. Ora ci conosciamo meglio di prima, e non sarà colpa mia, se le conseguenze di una più intima conoscenza, non saranno più favorevoli alla nostra reciproca opinione. »

E qui, dandomi garbatamente la buona notte, mi lasciò in preda alle mie riflessioni: soltanto tornò indietro per dirmi, che la nostra partenza sarebbe, al più tardi, il giorno dopo all'alba, « forse anche più presto, » aggiunse, « ma sapendo che siete amante della caccia, suppongo che dobbiate esser sempre pronto per una partenza anche improvvisa. »

Siamo dunque ad uno scioglimento fra me e quest'uomo strano: le mire che egli ha ora mi sono chiare fino ad un certo punto. Ha scelto un metodo di antica e ostinata politica, e per via di qualche preteso diritto di parentela ch'ei non si degna dichiararmi, ma che pare in grado di far valere davanti a un imbecille giudice di campagna e al furfante del suo segretario, ha reclamato l'autorità di guidare le mie azioni e i miei movimenti. Il pericolo che mi aspettava in Inghilterra, e che poteva avere scansato, se fossi rimasto in Iscozia, era indubitatamente l'entrare sotto l'autorità di costui. Ma ciò che poteva temere la mia povera madre, per me ancor fanciullo... da cui il mio amico d'Inghilterra, Samuele Griffiths, si studiava di guardarmi nel tempo della mia gioventù, e minorità, pare che ora mi sia caduto addosso; e sotto un pretesto legale, ora sono detenuto in un modo anche meno legale, da tale la cui politica immunità ha perduta la forza per la sua mala condotta. Ma non importa: ho preso la mia risoluzione e nè persuasive, nè minacce mi forzeranno ad entrare nei disperati disegni che costui medita. O che io sia di poca o nessuna conseguenza (come la vita da me passata finquì sembra indicare); o che io abbia tale importanza (come sembra che si debba argomentare dalla condotta del mio avversario) da rendere il possesso della mia persona un acquisto di prezzo per una fazione politica; in ambi i casi la mia risoluzione è presa. Chi legge queste memorie, qualora abbia un occhio spassionato, potrà giudicar di me come è giusto: e se volessero giudicarmi pazzo per esser andato incontro senza necessità, ai pericoli; non potranno però credermi codardo e volubile, allorquando mi son trovato impegnato nel pericolo. Sono stato allevato con sentimenti di affezione e di attaccamento verso la famiglia regnante, e in questi vivrò e morrò. Ho di già qualche indizio che il sig. Herries si sia di già accorto esser io di un metallo differente e meno trattabile di quello ch'ei mi aveva in prima creduto. Alcune lettere del mio caro Allano Fairford, che facevano un burlevole prospetto della volubilità del mio carattere, erano nel medesimo taccuino, che secondo il cenno datomene dal sig. Herries, era caduto nelle mani del suo domestico, la notte ch'io passai a Brokenburn. Quivi mi rammento bene che i miei abiti molli con quello che vi era nelle tasche, colla spensieratezza di un giovane viaggiatore, furon dati nelle mani di un domestico a me sconosciuto. Ed anche il mio amico ed ospitale padron di casa, il sig. Alessandro Fairford, avrebbe potuto, e forse giustamente, aver parlato della mia leggerezza a cotest'uomo. Ma si avvedrà di aver formato un falso concetto su questi fondamenti d'altronde plausibili, perchè...

Per ora bisogna che interrompa.

CAPITOLO IX.

CONTINUA IL GIORNALE DI DARSIE LATIMER

Finalmente si fa alto... finalmente ho un momento di solitudine per poter continuare il giornale. Ciò mi è divenuto una specie di dovere, senza adempire il quale mi parrebbe di non aver fatto tutte le faccende della giornata. Forse nessun occhio amico si poserà su queste fatiche che mi hanno servito di divagamento nell'ore triste della mia infelice prigionia. Nonostante l'esercizio della penna sembra agire come lenitivo sui miei pensieri agitati e sulle mie tumultuanti passioni. Mai poso la penna senza alzarmi più saldo nelle mie risoluzioni e più ardente nella speranza. Mille timori vaghi, penose espettative, disegni indecisi attraversano la mente quando uno

è in dubbio od in pericolo. Ma col fermarli quando passan per l'immaginazione, col gettarli sulla carta, ed anche con quell'atto meccanico di costringer noi stessi a considerarli con scrupolosa e minuta attenzione, possiamo evitare il caso di lasciarci illudere dalla nostra eccitata fantasia: nel modo appunto che un cavallo giovane si cura del vizio di esser restio, col farlo star fermo e guardare per un pezzo l'oggetto di cui si è impaurito.

Non vi resta altro che un rischio, che è quello di essere scoperto. Ma oltre al carattere minuto, in cui ho avuto luogo di diventare eccellente nel soggiorno fatto in casa del signor Fairford, ove mi esercitava a far capire quante più carte da processo sapessi, in un foglio bollato; ho sempre avuto, come altrove accennai, il consolante pensiero, che se le memorie delle mie sventure venissero a capitare nelle mani di chi ne è stato cagione, esse, senza danneggiar chicchessia, gli mostreranno il real carattere e inclinazioni della persona stata sua prigioniera, e forse sua vittima. Ora però che altri nomi e altri caratteri devon esser mischiati coi miei sentimenti, debbo prendermi cura maggiore di queste carte, e guardarle in modo, che al minimo rischio di scuoprimento, possa distruggerle sul momento. Non dimenticherò così per fretta la lezione che mi fu data da Christal Nixon, l'agente e confidente del sig. Herries, che a Brokenburn si mostrò sì destro in ispiare i miei segreti e che fu forse la prima cagione delle mie disgrazie.

L'interruzione che far dovetti improvvisamente nell'ultimo foglio del giornale, derivò dall'insolito e inaspettato suono d'un violino che veniva dalla corte sotto le mie finestre. Non sembrerà sorprendente a chi ha studiato la musica, che dopo aver sentito due o tre note, io mi accertassi che il suonatore non era altri che il violinista vagabondo, da me già mentovato come presente alla sommossa che distrusse la peschiera di Giosuè Geddes: e tale era la delicatezza e la forza del suo arco che avrei giurato di riconoscerlo in piena orchestra. E tanta minore ragione ebbi di dubitare della sua identità, quantochè egli due volte suonò quella bell'aria scozzese intitolata *Guglielmino il vagabondo*; nè potei a meno di credere ch'ei lo facesse appositamente per farmi intendere come egli si trovava colà, perchè Guglielmino il vagabondo, era quello che i Francesi chiamano il suo *nom de guerre* (nome di guerra).

La speranza si attacca anche ad un capello nei casi estremi. Sapeva che quest'uomo, sebbene privo di vista, era ardito, ingegnoso e benissimo capace di far da guida. Mi credetti di essermi guadagnata la sua predilezione con aver preso, in una chiassata, l'apparenza di suo compagno: e mi rammentai che gli uomini in un corso di vita vagabonda e selvaggia, quanto più si sciolgono dagli ordinarii vincoli della civil società, prendono a rispettar sempre più quelli dell'amicizia, talchè spesso si trova onore fra i ladri, e fedeltà e attaccamento in tali che dalle leggi sono chiamati vagabondi. La storia di Riccardo Cuor di Leone e di Blondel suo menestrello, mi venne in capo, quantunque non potessi neppure allora reprimere un sogghigno a pensare come sì illustre esempio venisse da me applicato al cieco violinista ed a me. Pure in tuttociò eravi qualche cosa che eccitava a sperare, che, se mi riuscisse entrare in corrispondenza con quel povero musicante, ei mi potrebbe esser giovevole per estricarmi dai miei lacci.

E a vero dire la sua professione mi somministrava qualche speranza di poter finalmente ottenere questa corrispondenza bramata, perchè si sa bene che in Iscozia ove ha tanta musica nazionale, di cui le parole e l'arie sono generalmente conosciute, si dà tra quei che le eseguiscono una specie di *frammassoneria* in virtù della quale si può collo scegliere un'aria piuttostochè un'altra, dire molte cose a chi sta ad ascoltare. In tal guisa si posson fare delle personali allusioni con molto acume e piacevolezza, e nulla vi ha di più frequente alle pubbliche feste, dell'aria eseguita per accompagnare un dato brindisi, che divien così un mezzo di far complimenti, di dir spiritosaggini, e spesso ancora di lanciar delle satire.

Nel mentre che mi passavan pella mente tali cose, sentii il mio amico che stava abbasso, ricominciare per la terza volta l'aria da cui probabilmente egli avea preso il nome, quando fu interrotto dai suoi rustici uditori:

« Se non sai suonare altre arie che questa, è meglio che tu pigli le tue carabattole e te ne vada, galantuomo. Lo Scudiere presto sarà qui, oppure messer Nixon, e allora si vedrà chi pagherà il suonatore. »

Eh chi! dissi fra me, se non ci sono a

sentire orecchie più acute di quelle dei miei amici Giovanni e Dorcas, posso avventurarmi a fare una prova; e tosto, come più atti ad esprimere il mio stato di cattività, cantai due o tre versi del salmo 139:

> « Sopra i fiumi di Babilonia sedevamo e piangevamo, ec. »

I due contadini stettero attenti a sentire, e quando cessai, gli sentii pispigliare insieme in tuono di commiserazione:

« Ah poveretto, un giovanottino tanto bellino aver perso il cervello! »

« Se ei si trova in codesto stato, » disse Guglielmino il vagabondo, « non saprei che cosa gli potesse far meglio di un po' di suono. »

E tosto con vivezza ed energia intuonò l'aria scozzese, di cui mi tornarono subito a mente le parole:

> « Fischiami, e verrò subito da te, mio giovin bello. Fischiami e verrò subito da te, mio giovin bello; quand'anche babbo e mamma avessero a diventar pazzi. Oh fischiami e verrò subito da te, mio giovin bello. »

E tosto dopo sentii uno scarpicciare nella corte e ne argomentai che fossero Gianni e Dorcas che ballassero una giga coi loro zoccoli da Cumberlandesi. Mi approfittai di quel chiasso per rispondere al segnale di Guglielmino fischiando più forte che potei:

> « Ritorna e voglimi bene, ritorna quando tutti se ne saranno andati. »

E subito levò i ballerini di tempo cambiando l'aria che suonava in quell'altra:

> « Ti do la mano da galantuomo e non ti metterò in mezzo. »

Allora non dubitai più che fra noi potesse stabilirsi una corrispondenza, e che se avessi il destro di parlare col povero musico, lo troverei ben disposto a portare una lettera alla posta per invocar l'assistenza di qualche magistrato, oppure del comandante del castello di Carlisle; insomma, di fare qualunque cosa che gli ordinassi, e che fosse in sua mano di fare, per ottenere la mia scarcerazione. Ma per giungere a parlar con lui, bisognava che corressi il rischio di svegliare i sospetti di Dorcas, se non quelli del suo più stupido Coridone. D'altronde la cecità del mio benevolo mi impediva di fargli dei segnali dalla finestra, qualora mi fossi arrischiato a fargli: cosicchè ad onta che il modo di corrispondere che avevamo preso, andasse per le lunghe e lasciasse luogo a malintesi, non seppi far nulla di meglio che continuarlo, confidando che l'acume mio e del mio corrispondente basterebbero ad applicare all'arie il significato che intendevamo di dare. Mi venne in capo di cantare anche le parole di qualche canzone significativa, ma temei di dar sospetto. Pure mi studiai di fare intendere come la partenza dal luogo ove mi trovavo allora fosse imminente, e fischiai l'arietta ben conosciuta con cui le allegre comitive in Scozia concludono i balli:

> « Buona notte e state allegri, perchè qui non posso restare. Non vi è nè amico nè nemico, che desideri che io me ne vada. »

Pare che l'acume di Guglielmino fosse più potente del mio, e che, come i mutoli assuefatti a farsi intendere per segni, ei comprendesse fin dalle prime note, il significato di quello che io volevo dire: e perciò accompagnò l'aria ch'io fischiettava, col violino, in modo da farmi capire, ch'ei comprendeva bene quello che dicevo, e nello stesso tempo impedire che fosse sentito il mio fischio.

E quasi immediatamente mi rispose coll'antica aria marziale:

> « Ehi, Giannino, mio bel giovinotto, mettiti il cappello. »

Qui non riporterò tutta la canzone, ma prescelgo la seguente strofetta come la più applicabile al caso mio:

> « Mettiti il cappello, e mettitelo con tutta la galanteria: anderemo sulle frontiere e daremo loro una ripulita: ci sta qualcheduno a cui insegneremo la maniera di vivere... Ehi, Giovannino, mio bel giovinotto, appuntati il cappello. »

Se questo suono alludeva, come credo, alla probabilità di esser soccorsi dagli amici di Scozia, avevo donde lusingarmi che rimanesse aperta una porta alla speranza e alla libertà, perlochè subito replicai:

> « Il mio cuore non è qui, è nelle Montagne; il mio cuore è nelle Montagne, a cacciar il cervo; a cacciare il cervo salvatico, e dar dietro al capriuolo: in qualunque

luogo io vada, il mio cuore è nelle Montagne.

Addio Montagne, addio settentrione, terra natale del valore, e culla dei prodi; dovunque vada errando, dovunque mi trovi, amo e amerò sempre i gioghi delle Montagne. »

E Guglielmino senza indugio si mise a suonare con una vivacità che avrebbe fatto nascere la speranza nella Disperazione stessa, postochè la Disperazione fosse capace d'intender la musica scozzese, la bell'aria giacobina:

« Tutto, tutto, tutto, e due volte di più che questo. »

Allora tentai di fargli intendere il desiderio che avevo di far sapere il mio stato ai miei amici, e non sapendo trovare un'aria che esprimesse a sufficienza il mio desiderio, mi attentai a cantare una strofetta, che ora in una forma, ora in un'altra, occorre spessissimo nelle vecchie ballate:

« Dove troverò io un bravo ragazzetto che voglia guadagnare un paro di calze e un paro di scarpe, per andare a Durisdeer a chiamare la mia brava gente? »

Ed ei ricuoprì l'ultimo verso con suonare con grand'enfasi:

« Il gentil Robertino mi vuol bene. »

Da questo cenno peraltro, sebbene ripercorressi col pensiero tutte le strofe della ballata, non mi riuscì di cavar nulla, ma prima di potergli fare intendere in qualche modo la mia incertezza, si sentì venir dalla corte un grido che era tornato Christal Nixon. Perlochè il mio fido Guglielmino fu obbligato a ritirarsi, non prima però di aver un poco suonato e un poco mugolato, per modo di congedo, l'aria:

« Lasciarti, lasciarti, caro bene? Non ti lascerò mai: le stelle si vedranno senza splendore, prima ch'io ti lasci. »

Così, ho pensato tra me e me, son sicuro di avere un fido amico nelle mie disavventure, e quantunque possa parere strano il far molto conto di un uomo di una professione scioperata come la sua, e per di più privo di vista, mi son fisso in mente che i suoi servigi mi possano esser utili, anzi necessari. Anche da un'altra parte aspetto soccorso, e questo l'ho accennato a te, Allano, in più d'un passo del mio giornale. Due volte sul far del giorno ho veduta la persona a cui alludo, nella corte della cascina, e due volte mi diede segno di riconoscermi in risposta ai cenni con cui tentavo di farle comprendere la mia situazione: ma tutte e due le volte si mise il dito sulla bocca per indicarmi silenzio e segretezza.

Il modo in cui la M. V. entrò in iscena per la prima volta pare che mi assicuri del di lei buon volere fino a quanto si estende il di lei potere; ed io ho donde credere che sia di qualche rilievo. Molto frettolosa peraltro e paurosa sembrava nei fugaci momenti che ci vedemmo, e credo che l'ultima volta essa restasse sbigottita dall'entrare che qualcheduno fece nella corte, quando per l'appunto stava per volgersi a me. Non mi domandare se mi levo presto, perchè puoi indovinare che tali delizie da me non si godono che alla punta del giorno, e quantunque non l'abbia più riveduta, pure ho ragione di credere che non sia troppo lontana. Tre notti fa, divorato dalla noia del mio imprigionamento, avea forse dimostrato più che altra volta segni di abbattimento, lo che credo che attirasse l'attenzione dei domestici. Il giorno dopo sul mio tavolino trovai i seguenti versi; come vi fosser portati non saprei dire. La mano in cui erano scritti era d'un bel carattere italiano.

« Come i padroni ritengono il salario ai loro lavoranti, il destino inganna il nostro tedio con speranze future: Egli, se costringe a far di meno del salario presentemente, pure contrae un debito, e ci deve una somma.

Non rifiutar questa obbligazione, povero tribolato, sebbene sia a tempo lungo: la disperazione è un tradimento davanti agli uomini, e una bestemmia in faccia al cielo. »

Che questi versi sieno stati scritti coll'amichevole, anzi più che amichevole fine di indurmi a prender coraggio, non ne dubito punto; e spero che il modo con cui mi condurrò, farà vedere che tale appello non mi è stato fatto invano, ma che è stato da me accolto.

È arrivato il vestiario, in cui pare che piaccia al mio custode di farmi viaggiare: ora che credi tu che sia? Una gonnella o

vesta di cambellotto, come quelle che portano le signore campagnuole di una certa condizione quando vanno a cavallo, con una di quelle maschere che usano in viaggio per preservare gli occhi e la carnagione dal sole e dalla polvere, anzi qualche volta vi è da dubitare che le aiutino a fare un poco le civette. Dal qual uso della maschera sospetto di avere ad essere immune, perchè invece di essere di carta pesta e coperta di velluto nero, ho osservato con pena che quella destinata a me è ringrossata con una lamina di acciaio, che come la visiera di Don Chisciotte, serve a renderla più solida e resistente.

Questo arnese, con un fermaglio di acciaio per assicurar la maschera dalla parte di dietro, mi richiamava alla mente quel disgraziato, a cui non essendo mai permesso di levarsi questa visiera si acquistò il nome di Maschera di ferro. Stetti un momento in forse se dovessi o no sottomettermi a tali atti di oppressione, come era quello di indossare un tal travestimento, destinato a coadiuvare i loro fini. Ma poi rammentandomi delle minacce del signor Herries, cioè che sarei stato rinchiuso in una vettura, quando non avessi voluto sottomettermi a quel travestimento; misi in bilancia quel poco di libertà che avrei potuto procacciarmi col portar il vestito da donna e la maschera, con poco sacrifizio. E qui debbo fermarmi per ora e aspettare quel che sarà domattina.

(Per proseguire il racconto sopra i documenti che abbiamo in mano, crediamo qui ben fatto di lasciar da parte il giornale di Darsie Latimer e dare il racconto dei passi fatti da Fairford in cerca del suo amico. Questo forma una nuova serie in questa storia).

CAPITOLO X.

RACCONTO DI ALLANO FAIRFORD

Deve il lettore essersi a quest'ora formata un'idea del carattere di Allano Fairford. Aveva egli cuore sì caldo che lo studio delle leggi e del mondo non avea potuto raffreddare ma che i talenti suoi avevano reso oltremodo acuto. Privo di quella protezione di che godeva la più parte dei suoi contemporanei, che prendevan la toga sotto il patrocinio dei loro aristocratici congiunti, ei vide per tempo che gli toccherebbe a guadagnarsi da se quello che ad altri toccava per diritto di nascita. Si affaticava per tanto a tutt'uomo nel silenzio e nella solitudine, e le sue fatiche eran coronate da felici successi. Ma Allano spasimava pel suo amico Darsie anche più di quello che spasimasse per la sua professione, e come abbiamo veduto, era capace di mandar tutto da parte, quando dubitava che questi si trovasse in pericolo. Dimenticando fama e fortuna si esponeva al grave dispiacere di suo padre, per liberar quello che amava coll'affezione di un fratello. Darsie, quantunque di qualità più brillanti e più vivaci di quelle del suo amico dotato, sembrava sempre a confronto di quest'ultimo, un essere posto sotto la di lui particolar protezione, cui fosse chiamato ad amare e proteggere in quei casi, ove l'esperienza del giovane non era tanta che bastasse; e ora che la sorte di Latimer sembrando peggio che dubbiosa, ci voleva tutta la prudenza e l'energia di Allano per procacciare il di lui scampo; tale avventura che sarebbe sembrata perigliosa alla più parte dei giovani dell'età sua non lo spaventava. Conosceva bene le leggi del suo paese e sapeva come far appello ad esse; ed oltre alla fiducia che avea nella sua professione, la sua disposizione naturale era ferma, ostinata, perseverante, irremovibile. Con questi requisiti egli intraprese una ricerca che a quei tempi non era scevra da pericolo, ed avea in se di che sgomentare un carattere più timido.

La prima inchiesta che fece Fairford rispetto all'amico suo fu rivolta al primo magistrato di Dumfries, il Proposto Crosbie, quello stesso che avea mandata la notizia della scomparsa di Darsie. La prima volta che se gli rivolse, gli parve di discernere nel funzionario la voglia di spacciarsi di questa materia. Il Proposto parlò della rivolta successa alla pescaia come di una sommossa fra quei bricconi de'pescatori, e che era cosa che riguardava lo Sceriffo, « più che noi, » aggiunse, « poveri consiglieri municipali, che abbiamo da fare assai per conservare la pace nella città fra una mano di plebaglia, che è il flagello della città medesima. »

« Ma questo non è tutto, Proposto Crosbie, » disse il sig. Allano Fairford: « un giovine gentiluomo di condizione e di fortuna è scomparso per man di loro ... voi lo conoscete ... mio padre gli diede una lettera per voi ... il sig. Darsie Latimer. »

« Ah . . . sì . . . ah . . . sì, » replicò il Proposto; « il signor Darsie Latimer . . . pranzò qui da me . . . Crederei che stasse bene. »

« Lo spererei anch'io, » ripetè Allano piuttosto sdegnosamente; « ma vorrei una maggior certezza su questo punto. Voi stesso scriveste a mio padre che egli era sparito. »

« Oh è vero, sì, » replicò il Proposto, « ma non tornò dai suoi amici in Iscozia? non era credibile che volesse star qui. »

« No, qualora fosse stato libero di se, e non ritenuto, » disse Fairford, sorpreso dalla freddezza con cui il Proposto pareva che pigliasse l'affare.

« Statene pur certo, » disse Crosbie, « che se non è tornato dai suoi amici in Iscozia, sarà andato dai suoi amici d'Inghilterra. »

« Io non starò certo di niente, » ripigliò Allano, « e se in Inghilterra vi son leggi e giustizia, voglio veder chiaro in questo affare. »

« È giusto, è giusto, » disse il Proposto, « purchè sia possibile; ma voi sapete bene che al di là delle porte della città non ho nessun potere. »

« Ma voi finalmente siete membro della Commissione; siete giudice di pace del paese »

« Verissimo, verissimo . . . ella è così, » rispose il cauto magistrato, « non negherò che il mio nome sia sulla lista, ma io non mi rammento di aver mai prestato giuramento. [1] »

« In questo caso, » ripigliò Fairford, « vi potrebbero essere dei maligni, che potrebber mettere in dubbio il vostro attaccamento alla dinastia protestante, sig. Crosbie. »

« Guardi il cielo, sig. Fairford! io che feci e soffersi tanto nel quarantacinque. Feci il conto che i Montanari mi cagionassero un danno di 100 lire di Scozia, con tutto quello che mi mangiarono e mi bevvero. No, no, signor mio; io sono al di sopra di ogni eccezione: ma quanto a impacciarmi cogli affari della Contea, per me lascio che chi ha fatto il fradicio rasciughi. I Commissarii della Giunta mi vedrebbero scoppiare prima di aiutarmi negli affari che riguardan la città: e tutti sanno la differenza che passa fra il peso dei pubblici affari di città e quei della campagna. Che ci entro io nelle rivolte di coloro? ce ne abbiamo anche assai qui delle rivolte! Ma io, bisogna che sia pronto per l'adunanza del municipio per mezzodì. Ho tanto caro di vedere il figlio di vostro padre sulle lastre della nostra antica città, sig. Allano Fairford! Se aveste un anno di più ne faremmo un cittadino di voi, giovinotto. Spero di avere il bene di vedervi a pranzo da noi, prima che partiate. Che ne direste se fosse per oggi alle due . . ? non ci è altro che un poco di arrosto e due uova. »

Allano Fairford risolse fra se medesimo, che questo invito ospitale non dovesse, come pareva che fosse intenzione dell'invitante, porre un termine alle sue ricerche.

« Ho bisogno di trattenervi un altro momento, signor Crosbie: l'affare è serio. Un giovine gentiluomo di grandi speranze, amico mio carissimo, è smarrito: non vi potete immaginare che sia cosa da passarci sopra così alla leggera, che un uomo della vostra qualità e carattere e di uno zelo pel governo tanto conosciuto, non ne faccia alcuna ricerca. Signor Crosbie, voi siete amico di mio padre, e come tale io vi rispetto . . . ma in faccia agli altri ci fate una trista figura. »

Le rughe del Proposto non restarono senza aggrinzarsi: andava da su e da giù per la stanza in grandi smanie ripetendo:

« Ma che volete che ci faccia, sig. Fairford? Vi accerto che il vostro amico ricomparirà . . . tornerà indietro come una moneta cattiva: non è roba che si perda questa: non è egli un chiassone, che va gironzando pel paese con un cieco che suona il violino, e che suona anche lui a una combriccola di mascalzoni? Chi sa dove può essere andato un cervellaccio come quello? »

« Ci sono delle persone arrestate e detenute in prigione, come mi ha detto il segretario dello Sceriffo, » rispose il signor Fairford, « chiamatele dunque davanti a voi e domandate loro se sanno niente di questo giovane. »

« Sì, sì . . . il sostituto dello Sceriffo imprigiona delle povere creature, credo io... poveri, ignoranti, rozzi pescatori che hanno avuto da dire col quacquero Geddes e le sue reti, che, sia detto con tutto il rispetto per la vostra toga, sig. Fairford, non sono nè autorizzate nè tollerate dalla legge, e il segretario crede che possano esser distrutte *via facti* (per vie di fatto); ma questa è cosa detta di passo. Ora sappiate che coloro furon tutti rilasciati per mancanza di prove: il quacquero non vuol pigliar giuramento: e che pos-

[1] Vedi la nota Gh in fine del Romanzo.

siamo fare io e lo Sceriffo altro che tenergli in carcere? Venite... animo, signor Allano, fate una giratina prima di pranzo... Bisogna ch' io vada all' adunanza. »

« Fermate un momento, Proposto, » disse Allano. « Faccio un reclamo davanti a voi, come magistrato, e lo troverete serio abbastanza per non trascurarlo. Voi dovete fare arrestar nuovamente questa gente. »

« Eh si... si... si pena poco a dirlo, ma pigliateli se vi riesce, » rispose il Proposto. « L'hanno data a gambe a quest' ora, o sono al Point di Cairn. Dio ci aiuti! E' sono una specie di diavoli anfibi, bestie nè di terra nè di mare... nè Inglesi nè Scozzesi... nè di Contea nè di potesteria... e' si spargono come l' argento vivo. Sarebbe lo stesso che chiamar fuori dal Solway con un fischio un vitello marino, il voler metter le mani addosso ad uno di loro finchè questo chiasso non è finito. »

« Sig. Crosbie, questo non fa niente, » rispose il giovine avvocato; « vi è una persona di maggiore importanza, che non sono questi mascalzoni da voi nominati, intrigata in questo brutto affare. Vi nominerò un certo Herries. »

E nel proferir questo nome gli teneva gli occhi sgranati in viso: e ciò fece piuttosto alla ventura, e dalla connessione che questo gentiluomo e la sua reale o supposta nipote, sembrava avere col destino di Darsie Latimer, che per alcuna distinta cagione di sospetto che avesse. Gli parve che il Proposto ne restasse imbarazzato, quantunque si sforzasse di prendere un' aria di indifferenza, e in parte almeno ci riuscì.

« Herries? » disse; « qual Herries? Ve ne sono molti di questo nome... non però tanti quanti prima, perchè i rami vecchi diventano sterili: pure ci restano gli Herries di Heathgill, gli Herries di Auchintulloch, e gli Herries... »

« Per toglìervi la fatica di trovarne altri, quegli che io dico è un Herries di Birrenswork. »

« Di Birrenswork? » ripetè Crosbie. « Vi capisco ora, sig. Allano. Potevate aver detto il Laird di Redgauntlet. »

Troppo accorto era Fairford per dare a vedere sorpresa al sentire che quei due erano un solo e medesimo nome, benchè la notizia gliene giungesse inaspettata.

« Mi credeva, » disse, « che fosse più generalmente conosciuto sotto il nome di Herries. L' ho veduto e ho conversato con lui e l' ho chiamato sempre con quel nome: mi par certo. »

« Oh sì, in Edimburgo probabilmente. Voi sapete bene che i Redgauntlet ebbero delle disgrazie, assai tempo fa, e quantunque ei non fosse impelagato in certi affari più che gli altri, pure per una ragione o l' altra, non ne uscì libero con tanta facilità. »

« Comprendo bene ch' egli andò sotto processo e fu condannato, e non ha avuto grazia, » disse Fairford.

Il cauto Proposto accennò solamente del capo, e aggiunse:

« Ora vi sarà agevole comprendere il perchè gli convenga tenere il cognome materno, che è poi in somma il suo per una parte, quando sta in Edimburgo. Il portare il suo proprio nome potrebbe passare, davanti al governo, per una specie d' insulto, capite bene. Ma per un pezzo hanno lasciato correre: il suo fatto è antico oramai... e questo signore ha molte buone qualità ed è di una casa molto antica e onorevole... ha dei parenti fra la classe primaria... dà del tu all' avvocato generale e allo Sceriffo, e sapete bene che cane non mangia cane... ha una parentiera molto ampia... e mia moglie è quarta cugina dei Redgauntlet. »

Hinc illae lacrymae (Ecco da che venivan quelle lacrime)! pensò fra se e se Allano Fairford, ma il cenno afferrato per aria, si direbbe, lo decise a proceder lemme lemme e con precauzione, perlochè disse:

« Vi prego a voler intender bene che nelle ricerche che son per fare non ho alcuna intenzione di far del danno al sig. Herries o Redgauntlet, chiamatelo come più vi piace. Tutto quello che desidero si è di accertarmi che il mio amico è sano e salvo. So che ebbe la smania, pel passato, di andare così per chiasso, travestito nelle vicinanze dell' abitazione di questo signore. In tal caso il sig. Redgauntlet avrebbe potuto interpretare sinistramente i motivi che lo inducevano a far ciò, e prenderlo per una spia. La sua influenza è grande fra quella gente di cui parlavate or ora? »

Il Proposto rispose acutamente con un'altra scossa di capo che avrebbe fatto onore a Lord Burleigh nel *Critico* [1].

« Bene dunque, » continuò Fairford, « non è egli possibile che nella falsa cre-

[1] Personaggio di una commedia di Sheridan, di questo titolo. — *Nota del Trad.*

denza che il sig. Latimer fosse una spia, su tal sospetto lo abbia fatto prendere e rinserrare in qualche luogo? Cose consimili si fanno anche in occasione delle elezioni, ed in altre meno pressanti di quando si pensa che la vita sia in pericolo, per parte di un esploratore. »

« Signor Fairford, » disse il Proposto con molta vivezza, « non mi riesce di creder possibile questo abbaglio, o, dato che per qualche caso veramente strano, fosse successo, Redgauntlet, da me conosciuto benissimo, essendo come ho detto, cugino in primo grado... in quarto grado dovevo dire... è del tutto incapace di far alcun danno al vostro giovane amico: al più al più potrebbe mandarlo per una notte o due sopra Aillay, o farlo sbarcare sulla costa d'Irlanda o sopra Islay o su qualcuna delle Ebridi: ma statene certo; egli non è capace di torcergli un capello. »

« Ma io son deciso di non istarmene a questo, Proposto, » rispose Fairford con fermezza: « e mi sorprende non poco il sentirvi parlar con tanta leggerezza di un attentato fatto alla libertà di un individuo. Dovete considerare, e dovrebber considerarlo anche Herries o Redgauntlet e i suoi amici, quanto male suonerà alle orecchie del Segretario di stato, che un ribelle processato (e il vostro Redgauntlet è tale) si è attentato non solamente a rimetter piede nel nostro stato... ad onta del divieto del re contro cui ha prese le armi... ma si sospetta di lui che abbia proceduto con forza aperta e violenza, contro la persona di un suddito, di un giovine, cui non mancano nè amici, nè mezzi di farsi far giustizia. »

Il Proposto guardò in faccia il giovane avvocato, con un viso ove diffidenza, paura e inquietudine sembravano mischiate.

« Eh! una brutta faccenda... » disse finalmente, « una brutta faccenda..! Eh sarebbe pericoloso assai il mettervi le mani. Oh mi dispiacerebbe assai di vedere il figlio di vostro padre farsi delatore di un gentiluomo disgraziato. »

« Nè io penso punto di farlo, » rispose Allano, « purchè questo disgraziato gentiluomo e i suoi amici mi dieno segretamente i mezzi di accertarmi ch'egli è libero e sicuro. Se potessi parlare col sig. Redgauntlet, e sentire le spiegazioni che mi dà di questo fatto, probabilmente resterei sodisfatto. E nel caso che io mi trovassi costretto a denunziarlo al governo, non lo farei sotto altro aspetto che di quello di rapitore. Non potrei forse fare in modo, nè questo sarebbe affare mio, d'impedire ch'ei venisse riconosciuto come processato e bandito, ed eccettuato dall'amnistia. »

« Il sig. Fairford, » disse il Proposto, « vorrebbe rovinare un povero gentiluomo per un semplice sospetto? »

« Non facciamo altri discorsi, sig. Crosbie: il mio partito è preso, ammeno che non togliate di mezzo ogni sospetto. »

« Bene, signore, » ripigliò il Proposto, « dacchè è così, e che voi non cercate di recare alcun pregiudizio al sig. Redgauntlet, farò venire a pranzo da noi oggi un tale, che in questo affare la sa lunga. Vi prego a riflettere, sig. Allano Fairford, che quantunque Redgauntlet sia parente di mia moglie, e sebbene, senza dubbio, io gli voglia bene, non son quello io da intrigarmi in questo suo andare e stare. Non son quello io... lo son per la Chiesa inglese e aborrisco il papismo... Ho preso l'armi pella casa di Hannover e per la libertà... Portai l'armi contro il Pretendente, quando tre carri di provvisioni dei Montanari furon fermati ad Ecclefechan, e ci perdetti un centinaio di lire... »

« Scozzesi, » finì Allano: « me l'avete detto un'altra volta. »

« O scozzesi o inglesi, per me fu una perdita troppo grossa, » disse il Proposto; « e da ciò potete vedere che non son tale io da impicciarmi con Giacobini o con gente pregiudicata in faccia al governo come è quel povero Redgauntlet. »

« Ne convengo, sig. Crosbie, » rispose Allano, « Ma e da ciò che ne segue? »

« Ne segue che se io vi aiuto e vi do mano in questo affare, non lo farò mai personalmente, ma per mezzo di qualche agente adattato, o di terza persona. »

« Convengo anche di questo, » disse Fairford. « Ma di grazia chi è questa terza persona? »

« Nessun altri che Maxwell di Summertrees... quello che chiamano Testa-in-pericolo. »

« Uno di quei del quarantacinque per conseguenza, » aggiunse Allano Fairford.

« E vi giuro, un Giacobino tanto nero, quanto se ne poteva fare di quel vecchio lievito, » replicò il Proposto: « ma un buono e allegro compagno, tanto che nessuno pensa a pigliarsela con lui per le

sue fanfaronate antiche. Vi darebbe ad intendere, che se avesser fatto a suo modo a Derby, sarebbe stato capace di condurre Carlino Stuardo di fra Wade e il Duca come un filo quando passa per la cruna di un ago, o di farlo mettere a sedere nel palazzo di san Giacomo prima che aveste tempo di dire un amen. Ma quantunque sia uno smargiasso quando spaccia i suoi antichi racconti, ha più cervello di molti altri... conosce bene gli affari, signor Allano, avendo fatto il corso delle leggi, ma non è stato mai laureato a motivo dei giuramenti che ritenevano più gente allora che non fanno ora... e questo è un danno. »

« Danno! vi dispiacerebbe forse, Proposto, che il giacobinismo sia in decadenza? » disse Fairford.

« No, no davvero, » ripigliò il Proposto: « mi dispiace soltanto che la gente perda la delicatezza di coscienza che soleva avere. Anch'io ho un figlio, che si tira su per avvocato, sig. Fairford; e senza dubbio, considerando i miei servigi e quel che ho sofferto, mi potevo bene aspettare per lui un poco di posticino, ma se tanta gente ci cacciano il naso... voglio dire questi Maxwell e questi Johnstone, e tanti grandi Laird, che tempo fa, l'obbligo di prestar giuramento teneva lontani, i posti per la gentarella, come sarebbe mio figlio, e forse come sarebbe il figlio di vostro padre, sig. Allano, resteranno nella mente di Dio. »

« Ma per tornare al nostro proposito, sig. Crosbie, » disse Fairford, « voi credete che realmente questo sig. Maxwell ci potrà esser utile in questo affare? »

« È quello che potrebb'essere, perchè è il caporione di tutta la ciurma, » disse il Proposto, « e Redgauntlet quantunque non si guardi qualche volta da chiamarlo pazzo, si consiglia più con lui che con qualunque altro che io sappia. Se Testa lo può indurre ad un abboccamento, l'affare è fatto. È una testa un pò strana questo Testa-in-pericolo. »

« Testa-in-pericolo! » ripigliò Allano, è « un nome un poco strambo questo. »

« Sì, è vero: e fu anche strano il motivo per cui se lo acquistò; ma di questo non dirò nulla, » riprese il Proposto, « per non gli guastar l'interesse: perchè potete star sicuro di sentirglielo raccontare una volta almeno, se non anche più spesso, prima di passare dalla tazza del *ponce* a quella del tè. E ora addio, perchè la campanella sta per dare il cenno dell'adunanza, e se io non mi trovo là prima che sia cominciata, il potestà Laurie farà qualcuna delle sue gherminelle. »

E ripetendo com'ei sperava di veder Fairford alle due, alla fine uscì di sotto al giovane avvocato, e lo lasciò molto imbarazzato e perplesso sul partito da prendere. Pare che lo Sceriffo fosse tornato a Edimburgo, e ch'ei temesse di trovare una manifesta ripugnanza nel Proposto di mescolarsi con questo Laird di Birrenswork, o Redgauntlet, maggior di quella dei gentiluomini campagnuoli, molti dei quali eran cattolici e giacobini, molti altri poi contrarii a far ostilità a parenti ed amici, perseguitando severamente persone, i cui torti eransi ormai dimenticati.

Raccorre più notizie che gli fosse possibile e non aver ricorso alle autorità più alte fino a che non avesse veduta la cosa nella miglior luce di cui il caso era suscettibile; fra i più saggi partiti gli sembrò il migliore. Si abboccò col procuratore fiscale che nello stesso modo che il Proposto era un antico conoscente di suo padre. Gli espose come fosse suo desiderio di visitare Brokenburn, ma questo magistrato lo assicurò che quello sarebbe stato un passo molto arrischiato per lui e al tempo medesimo inutile: gli disse che gli individui che erano i capi della sommossa erano da un pezzo in sicuro nelle loro buche dell'isola di Man, nella Cumberlandia e altrove, e che se qualcheduno ve ne fosse rimasto, non avrebbe nessun riguardo ad usar violenza contro chiunque andasse a visitare il loro ricovero col fine di prendere informazioni sopra il subuglio successo.

Non vi eran però le stesse obiezioni al suo disegno di portarsi tostamente al Monte Saron, dove si aspettava di udire le nuove più fresche del suo amico; e il tempo gli bastava prima dell'ora fissata col Proposto per andare a pranzo da lui. Per istrada si congratulava secostesso di avere intanto ottenuto un punto almeno di notizie sicure. La persona che si era in certo modo intrusa in casa di suo padre, ed era parsa desiderosissima di indurre Darsie Latimer a visitar l'Inghilterra, (cosa contro la quale era stato dato un avviso in contrario da uno individuo che risedeva nella stessa di lui famiglia) tuttociò metteva in chiaro esser egli un promotore della sommossa in cui Darsie era scomparso.

Or qual poteva esser la cagione di attentar così alla libertà di un innocuo e bonario giovane? Non era possibile che ciò venisse dall'aver Redgauntlet preso Darsie per una spia, perchè quantunque fosse quello il bandolo della matassa che il Proposto avea voluto far ammettere ad Allano; egli medesimo era stato avvertito da quella singolar visita che avea ricevuta, di certi indeterminati pericoli a cui era esposto il suo amico, prima che tal sospetto gli fosse stato messo davanti; e le ingiunzioni che Latimer avea ricevute dal suo tutore o da chi ne faceva le veci, cioè il sig. Griffith di Londra, miravan tutte al medesimo scopo. Non gli spiacque punto però, di non aver lasciato entrare nel suo segreto il sig. Crosbie, più di quello che fosse assolutamente necessario, perchè era evidente che la parentela della moglie del Proposto coi capi del partito sospetto non potea a meno di alterare la sua imparzialità come magistrato.

Quando Allano fu giunto al Monte Saron, Rachele Geddes gli andò frettolosamente incontro quasi prima che il servitore gli avesse aperto la porta, e turbata indietreggiò quando vide uno straniero: per iscusar poi la sua fretta disse aver creduto che fosse suo fratello Giosuè che tornasse di Cumberlandia.

« Dunque il sig. Geddes è assente? » domandò Allano turbato alla sua volta.

« Partì ieri, amico, » rispose Rachele rimessasi nella tranquillità che caratterizza la sua setta, ma le sue guancie pallide e gli occhi rossi contraddicevano la simulata quiete.

« Sono, » disse in fretta Fairford, « amico intimo di un giovine che non vi è sconosciuto, signora Geddes . . . sono l'amico di Darsie Latimer . . . e son venuto qua nella massima ansietà e agitazione, avendo inteso dal Proposto Crosbie, che Darsie scomparve in quella notte che fu dato l'assalto alla pescaia del sig. Geddes. »

« Tu mi affliggi amico, con queste dimande, » disse Rachele più inquieta di prima, « perchè sebbene il giovane fosse della generazione del secolo, cioè saggio nel suo proprio concetto, e facile ad esser mosso dal vento della vanità, pure Giosuè l'amava e il suo cuore si commosse sopra di lui come se suo figlio proprio fosse stato. E quando egli stesso fuggì dalle mani dei figli di Belial, lo che non avvenne se non quando si furono stancati dall'insultarlo con vari rimproveri e con beffe, Giosuè mio fratello, tornò a loro una e più volte, per loro offerire il riscatto che chiedessero pel giovane chiamato Darsie Latimer, offrendo delle somme di denaro, e promessa di condonar loro il tutto, ma essi non vollero neppur dargli ascolto. Si portò pure davanti al giudice supremo che gli uomini chiamano Sceriffo, ed avrebbe voluto fargli parola del pericolo in cui il giovane si trovava, ma quei non volle ascoltarlo ammeno che non giurasse la verità delle sue parole, la qual cosa egli non poteva fare senza peccato, stando scritto: *Non giurare, e tutto il tuo discorso sia sì sì, no no*. Perlochè Giosuè tornò a me tutto sconsolato e disse: ' Sorella Rachele, questo giovine è caduto nel pericolo per amor mio, e certo non sarò senza colpa se anche gli sia torto un capello di testa, vedendo bene che io ho peccato in permettergli di venir meco alla pescaia, ove molto male era da temere che succederebbe. Perciò prenderò il mio Salomone e anderò in fretta nella Cumberlandia, e mi farò amico del Mammone di iniquità, [1] fra i principi delle Genti, e fra i loro potenti, e ne avverrà che Darsie Latimer sarà reso alla libertà, quand'anche dovessi spenderci la metà della mie sostanze. ' Al che io replicai: ' Anzi non andare, fratello, perchè altro non faranno che insultarti, e beffarti; ma col tuo denaro, guadagnati l'animo di uno dei loro scribi, che sono alacri nell'inseguir la loro preda, come i cacciatori, e questi colla sua astuzia libererà Darsie Latimer dalle mani di quegli uomini violenti, e la tua coscienza sarà innocente da colpa verso questo giovane. ' Ma ei mi rispose e disse: ' Nel mio proposito io non sarò contradetto. ' Ed è già partito, ma non è ancora tornato, e temo che non debba tornar più; perchè quantunque sia uomo di pace, come si conviene a chi crede che ogni violenza sia un'offesa all'anima sua, pure nè i gorghi dell'acqua, nè il timore dei lacci, nè della spada dell'avversario snudata attraverso alla strada, sapranno mai rimuoverlo dal suo proponimento. Nonostante potrebbe averlo ingoiato il Solway, potrebbe averlo divorato la spada del nemico: pure ho riposta ogni mia speranza in Quello che dirige tutte le cose e regola le onde del mare, e sventa i disegni degli iniqui,

[1] Non occorrerà rammentare come i Quacqueri affettino nei loro discorsi il linguaggio figurato proprio della Scrittura. — *Nota del Trad.*

e che può liberarci come un augello dalle reti del cacciatore. »

Questo fu quanto potè sapere Allano dalla signora Geddes; per altro gli fece piacere il sentire come il buon Quacquero di lei fratello aveva molti amici fra quei della sua profession religiosa nella Cumberlandia, e senza molto esporsi al pericolo, come sembrava paventarne sua sorella, sperava che gli riuscirebbe trovar qualche traccia del suo amico Latimer.

Egli pertanto retrocedè a Dumfries, avendo dato alla signora Geddes il suo recapito per colà, colle più premurose istanze che qualunque novella potesse avere di lui per mezzo di suo fratello, gliela inviasse tostamente.

Tornato a Dumfries spese quel poco d'ora che gli rimaneva prima del pranzo, in iscrivere una memoria di quanto era avvenuto a Latimer, e dell'incertezza del suo essere, per ispedirla al sig. Samuele Griffith per le cui mani erano state regolarmente fatte le rimesse annuali pel mantenimento del suo amico, pregandolo al tempo stesso a volergli comunicare quelle particolarità circa la sua storia, le quali potessero dirigerlo nelle ricerche ch'ei stava per farne nelle Contee della frontiera, e da cui avea deciso di non ristarsi in verun modo fino a tanto che non avesse avuto novella del suo amico o vivo o morto. Il giovine avvocato si sentì più sollevato di spirito quand'ebbe spacciata quella lettera. Ei non sapeva perchè mai si fosser potute avere delle mire ostili contro la vita del suo amico; sapeva che nulla aveva fatto per cui gli dovesse esser tolta la libertà; e quantunque di fresco corressero dei racconti di uomini e di donne arrestate e condotte in delle solitudini e in dell'isole remote, per qualche fine; tali violenze erano state usate o da ricchi contro poveri, o da potenti su deboli, mentre nel caso presente, questo sig. Herries o Redgauntlet andando soggetto per più di un titolo all'animavversione delle leggi, veniva ad essere il più debole in qualunque lotta a cui potesse prender parte. Vero è che la sua ansietà gli andava ripetendo all'orecchio che la medesima cagione che rendeva questo persecutore meno formidabile, era quella ancora che potea spingerlo alla disperazione. Come pure, richiamandosi a mente il suo linguaggio, che era evidentemente quello del gentiluomo, ed anche dell'uomo di onore, Allano Fairford ne concludeva, che quantunque nel suo orgoglio feudale, Redgauntlet potesse avventurarsi a quei medesimi atti di violenza che l'aristocrazia in altri tempi consumava, non potea essere capace di alcun atto di deliberata atrocità. Compreso di questi principi si recò a pranzo dal Proposto Crosbie col cuore più tranquillo che si fosse potuto aspettare [1].

CAPITOLO XI.

CONTINUA IL RACCONTO DI ALLANO FAIRFORD

Erano appena da cinque minuti battute le due che Allano Fairford dopo un piccolo giro dovuto fare per impostare la lettera, giunse alla casa del sig. Proposto Crosbie. Quivi fu salutato dalla voce del civico magistrato, e da quella rusticana dell'altro convitato, le quali voci ben dicevano quanto fossero impazienti pel pranzo.

« Andiamo, sig. Fairford; gli orologi di Edimburgo si vede che vanno più tardi che i nostri, » disse il Proposto.

« Andiamo, venite via, giovanotto, » diceva il Laird, « mi rammento bene di vostro padre che abitava presso la Croce, trent'anni sono. Pare che pranziate tardi a Edimburgo come a Londra, a quattr'ore per lo meno . . . eh? »

« No, non siamo tanto degenerati, » replicò Fairford; « ma di certo molti Edimburghesi hanno tanto poco senno da aspettare fino alle tre a pranzare, per poter aver tempo abbastanza da rispondere ai loro corrispondenti di Londra [2]. »

« Corrispondenti di Londra? » domandò Maxwell, « ma di grazia che ha che fare la gente della Vecchia affumicata coi corrispondenti di Londra? »

« I mercanti hanno bisogno di far venire le merci, » disse Fairford.

« E non posson comprare le nostre manifatture scozzesi e cavar sangue alle scarselle dei ricorrenti in una maniera più patriottica? »

« Ebbene, vi son le signore che vogliono i generi di moda, » replicò Fairford.

« Oh non si possono cuoprire il capo col mantello, come facevano le loro madri? Un panno a quadri, e una volta l'anno

1 Vedi la nota Hh in fine del Romanzo.
2 Vedi la nota Ii ivi.

una berretta alla parigina, basterebbe per una contessa. Ma non ce ne son rimaste molte, mi pare: Mareschal, Airley, Winton, Wemyss, Balmerino... eh sì sì... le contesse e le signore di qualità non vi è pericolo che occupin più troppo posto nelle vostre sale da ballo coi loro guardinfanti. »

« Non vi è bisogno di star tanto ammassati, per dire il vero, signore, » disse Fairford, « hanno cominciato a parlare di nuove sale di assemblea. »

« Nuove sale di assemblea? » ripigliò il vecchio giacobino. « Ah... piglierei a mettervi come feci un'altra volta, trecento persone nelle vostre sale di assemblea... [1] Ma via... via... non vi facciamo altre dimande; tutte le risposte non saprebbero di altro che di nuovi lord, di nuove terre, e altro non farebbero che guastarmi l'appetito, e sarebbe proprio un peccato, perchè ecco qua la signora Crosbie a dirci che l'arrosto è in ordine. »

Ed era infatti così. La signora Crosbie era stata assente, come Eva, *intenta ad adempire cure ospitali* [2]: dovere per essa da cui non si credeva dispensata, sia dal grado del marito suo nel municipio, sia dal lustro del suo vestito di seta di Brusselles, o da quello anche maggiore, della sua nascita, perchè era di casa Maxwell e parente, come spesso suo marito ripeteva ai suoi amici, delle prime famiglie del paese. Era stata bella donna e per gli anni che aveva conservava tuttora un'aria maestosa, e quantunque coll' aver voluto dare un' occhiata in cucina, si fosse un poco colorita in viso, non era nulla più d' un modesto incarnato come avrebbe potuto fare un tocco di belletto.

E a vero dire il Proposto andava superbo di una tal moglie, anzi qualcuno diceva ch' ei ne aveva suggezione, perchè circa le donne della famiglia Redgauntlet correva voce, che, andassero a marito dove volessero, vi era sempre una cavalla grigia [3] nelle stalle dei loro mariti, nello stesso modo che a posta sicura nei dipinti di Wouverman ci è sempre un cavallo bianco. Dicevasi anche, questa donna avesse portato seco in casa Crosbie una presina di politica, e i nemici del sig. Crosbie eran soliti a dire nelle loro adunanze municipali, che delle risentite arringhe ch' ei declamava contro il Pretendente, ed in favore del re Giorgio e suo governo, non avrebbe detto neppure un *et* nella sua camera, e che di fatti l' influenza predominante di sua moglie avesse di tempo in tempo fatto sì che egli agisse o lasciasse agire in tutt' altro modo da quello, che si addicesse allo zelo ch' ei professava pei principii della rivoluzione. Posto che ciò fosse per qualche lato, vero, certo era che la signora Crosbie, esteriormente dava a vedere di riconoscere il legittimo dominio e la giusta supremazia del capo della famiglia, e se di fatti non avea rispetto pel marito, almeno mostrava di averlo.

Questa dignitosa dama accolse il signor Maxwell suo cugino, con cordialità, e Fairford con civiltà: nello stesso tempo rispose con rispetto alle lagnanze magistrali del Proposto che il desinare era già in ordine:

« Dacchè avete mutato il povero Pietro Mac-Alpin che era incaricato di badare all' oriuolo pubblico, caro mio, non è andato più un giorno bene. »

« Pietro Mac-Alpin, » rispose il Proposto, « era troppo clamoroso per un impiegato, e faceva brindisi e che so io: e queste son cose, il far brindisi o accettarli, che non si addicono a nessuno e molto meno ad un uomo che per rapporto di impiego, è un servitore del pubblico. So che perse questo impiego a Edimburgo per aver cantato,

'Andiam di là dall'acqua da Carlino,'

il dieci di giugno. Eh colui è un cattivo arnese e non merita incoraggimento. »

« Ma in fin dei conti non era una brutt' aria, » soggiunse Summertrees; e fattosi alla finestra, cominciò tra 'l mugolare e il fischiettare l'aria nominata, e poi ne cantò ad alta voce l' ultima strofe:

> « Oh mi piace tanto il nome di Carlino, sebbene qui da noi qualcuno l' abbia a noia. Che bella cosa vedere il diavolo andarsene a casa sua con tutti i *whig* per avanguardia!
>
> Andiam da Carlino di là dall' acqua e dal mare, e di là dall' acqua, andiam da Carlino. Ne venga fortuna, o ne vengan guai, esciremo e ci metteremo in campagna, e vivremo, e morremo con Carlino. »

1 Vedi la nota Kk in fine del Romanzo.
2 Espressione di Milton nel *Paradiso perduto*. — Nota del Trad.
3 Proverbio equivalente al nostro: Una donna che si mette i calzoni. — *Nota del Trad.*

La signora Crosbie sogghignò furtivamente al Laird, con un'aria al tempo stesso di profonda sommissione, mentre il Proposto non volendo sentire la canzone del suo ospite, fece una giratina per la stanza in aria autorevole e superiore.

« Benissimo, benissimo, caro mio, » disse la signora con un risetto di deferenza, « di queste cose ve ne intendete meglio di me... farete quel che vi piacerà... son cose sopra la mia portata queste... non dico altro se non che dubito assai se l'orologio della città anderà bene più un giorno... e se i vostri pranzi saranno in ordine pel l'ora fissata, finchè Pietro Mac-Alpin non rientri nel suo impiego. Quel pover'uomo è vecchio e non può più nè lavorare nè andare a chieder l'elemosina, ma la mano l'ha sicura per regolare gli orologi. »

Diremo di passo, che nonostante questa predizione, che probabilmente la bella Cassandra aveva tutti i mezzi di avverare, vi volle fino alla seconda adunanza del consiglio municipale perchè si passasse sopra ai torti di questo oriolaio giacobino, il quale fu riconfermato nell'ufficio di regolare il tempo alla città e l'ora del pranzo del Proposto.

Questa volta il pranzo andò bene. Summertrees parlò e scherzò colla facilità di uno che si tiene da più di tutta la brigata. Ed era in fatti una persona di grand'importanza, chi stesse al suo esteriore contegno, e abbigliamento: il cappello aveva bordato di *point d' Espagne* (merletti di Spagna), veste e sopravveste state una volta sontuosamente ricamate, ma che allora mostravan la corda; lucida la cravatta e i manichini smerlati, quantunque l'una fosse bisunta e gli altri sporchi, per non dimenticare la sua lunga spada dall'elsa di argento. Il suo spirito, o piuttosto il suo umore dava nel sarcasmo e indicava piuttosto un uomo scontento; e quantunque egli non mostrasse alcuna irritazione quando il Proposto si attentava a dargli qualche risposta, pure sembrava ch'ei la permettesse per mera tolleranza, come farebbe un maestro di scherma che armeggiando con un suo allievo, lascia qualche volta che l'alunno gli dia una botta, se non altro per incoraggimento. Intanto gli scherzi del Laird avevano un successo felicissimo, non solamente presso il Proposto e sua consorte, ma anche colla cameriera dalle guancie rosse e dai nastri rossi che serviva a tavola e cui appena riusciva di fare il suo dovere nella debita maniera, sì efficaci erano le celie e le spiritosaggini di Summertrees. Il solo Allano Fairford non si lasciava trasportare da tutta questa allegria: lo che faceva tanto meno meraviglia perchè, oltre all'importante subietto che occupava i suoi pensieri, i più dei motti spiritosi del Laird si aggiravano sopra meschine allusioni a fatti di parrocchia o di famiglia di cui l'ospite edimburghese era totalmente all'oscuro; cosicchè le risate della brigata gli suonavano all'orecchio come lo scoppiettare delle spine sotto a una pentola, con questa differenza, che quelle non erano utili come queste a farla bollire.

Perlochè grande fu il piacere di Fairford quando furon tolte le mense, e quando il Proposto Crosbie (non senza qualche avviso voluto dargli dalla sua consorte, circa la precisa dose delle droghe) ebbe terminato di comporre un bel vaso di ponce, alla cui vista gli occhi del vecchio giacobita pareva che scintillassero; e quando le tazze furon portate in giro ed empite, e presa ognuna da un individuo della conversazione, allora fu che il Proposto enfaticamente intuonò il brindisi, « Alla salute del re, » rivolgendo uno sguardo significante ad Allano con cui pareva che gli dicesse: « Non potete avere nessun dubbio qual re io voglia intendere, ma nonostante non vi è alcun motivo di individuare. »

Summertrees ripetè il brindisi stringendo l'occhio alla signora, mentre Fairford bevve la sua tazza in silenzio.

« Ebbene, giovane avvocato, » disse il possidente, « ho caro di vedere che è rimasto nella Facoltà qualche poco di pudore, se vi è restata poca onestà. Oggi giorno qualcuna delle vostre sottane nere, ha tanto poco dell'uno che dell'altra. »

« Almeno, signore, » rispose Allano Fairford, « sono legale tanto da non entrare in disputa che io non sappia e non sia obbligato a sostenere: sarebbe un gettar via tempo e argomenti. »

« Via, via, in questa casa non ci saranno dispute sopra *whig* e *tory:* il Proposto sa quel che dovrebbe *dire* ed io so quello che ne potrebbe *pensare*; e siccome ora sono cose passate, potrebbe venire un tempo in cui ogni galantuomo, fosse Proposto o no, ne potesse dire quello che ne pensa. »

« La sentite, Proposto? » entrò a dire Summertrees, « vostra moglie è una astro-

toga, bisognerebbe che sull'uscio della vostra canova metteste un ferro di cavallo... ah... ah... ah. »

« Questo motto non ebbe la stessa buona riuscita dei precedenti. La signora si impettì e il Proposto disse a mezza voce: « Una celia vera non è più celia: vorreste trovare il ferro di cavallo troppo rovente, Summertrees. »

« Certamente parlerete per esperienza, Proposto, » rispose il Laird, « ma io chiedo perdono, e non è necessario che io dica alla signora Crosbie che ho tutto il rispetto per l'antica e onorevol famiglia dei Redgauntlet. »

« E buona ragione ne avete voi che siete sì amico di loro, » replicò la signora, « e conoscete bene quei che ci sono e quei che se ne sono andati. »

« Per verità potete dir lo stesso anche voi, signora, » rispose il Laird, « perchè il povero Enrico Redgauntlet che fu giustiziato a Carlisle ed io eravamo due anime in un nocciolo, e ci separammo senza dirci addio. »

« Ah è vero, Summertrees, » disse il Proposto, « fu quando voi faceste la burla a Cheat-the-woodie, e vi guadagnaste il nome di Testa-in-pericolo. Avrei caro che raccontaste il fatto a questo giovane: ci ha piacere di stare a sentire qualche burletta, come soglion fare quasi tutti gli avvocati. »

« Mi maraviglio che non abbiate ad avere nessuna circospezione, Proposto, » disse il Laird, facendo come quei cantastorie che ricusan di cantare la canzone che vien loro sulla punta delle labbra.

« Dovreste rammentarvi che vi sono dei vecchi racconti che non si possono raccontare con tutta la sicurezza di coloro cui essi riguardano. *Tace* (sta' zitto) è il termine latino per significar candela. »

« Spererei, » disse la signora, « che non aveste a temere che possa esser ridetto fuori quanto dite in questa casa, Summertrees. Questo racconto l'ho sentito altre volte, ma quanto più lo sento e più mi sembra meraviglioso. »

« Sta bene, signora, ma la maraviglia ora ha durato più di nove giorni, ed è tempo che si finisca, » rispose Maxwell.

E in tal punto parve a Fairford di non potere per civiltà fare a meno di dire, che soventi volte avea sentito parlare del maraviglioso scampo del sig. Maxwell, ma che non vi potea essere cosa più gradevole che di sentirne la vera relazione dalla sua bocca istessa.

Ma Summertrees per quanto gli dicessero, e lo pregassero, stava sul niego, e diceva di non voler far perdere il tempo alla compagnia col rivangare tali antiche scipitaggini.

« Sta bene, sta bene, » entrò a dire il Proposto, « ogni caparbio ha il suo modo di fare. Dite un poco, che ne dice la gente delle sommosse che son cominciate nelle colonie? »

« Le giudica eccellenti, opportune... Quando le cose vengono al peggio, è quando si aggiustan meglio. Ma quanto al mio fatto... se persistete nel volerne sentire il racconto... » disse Maxwell, accorgendosi che il tempo di narrare la sua storia gli scappava.

« Eh non vi pregavo per me, era per questo giovine gentiluomo soltanto, » disse il Proposto.

« Benissimo; e che non farei per dar nel genio a questo giovine gentiluomo? Beviamo un sorso alla salute della brava gente di casa e di fuori, e per qualunque altro diavolo che sia, e poi... Ma voi l'avete di già sentito il mio fatto, signora Crosbie. »

« Non però tanto da esserne tediata in risentirlo, » rispose la signora; e senz'altri preamboli il Laird si indirizzò ad Allano colle seguenti parole:

« Avrete sentito parlare di un tal anno che chiamano *il quarantacinque*, quando le teste dei meridionali fecero l'ultima volta conoscenza colle *claimore* (spade) scozzesi. Ci era nel paese una mano di teste calde che essi chiamavan ribelli... a me non riuscì mai di intender perchè... Dovevan essere con loro alcune persone che non ci si videro mai, Proposto... Skye e il Bush di Tragnair fra questi... voi capite....; Bene; finalmente la faccenda fu aggiustata. Confiscazioni di beni a bizzeffe, e teste tagliate vennero di moda. Non so bene quello che io mi facessi, scorrendo da su e da giù pel paese con spada e pistole alla cintola, per cinque o sei mesi circa: ma fu un cattivo svegliarsi da un tristo sogno: perchè una mattina nebbiosa mi trovai a piedi colle mani, per paura che io me ne andassi, legate con le manette, come le chiamano, a coppia col povero Enrico Redgauntlet: ce ne andavamo dunque con gran fatica con circa una ventina di altra gente

che avean eacciate le corna nel fondo del pantano come noi, ed un sergente delle guardie vestite di rosso, con due file di dragòni, per tener tutto quieto e darci cuore nel viaggio. Ora se questa maniera di viaggiare non era troppo piacevole, il fine non era punto migliore, perchè, voi capite bene, giovinotto, che non mandavano quei poveri ribelli per esser processati davanti ai tribunali, da giudici del loro paese, quantunque si potesse ben credere che dei whig in Iscozia ne avrebber trovati tanti da farci impiccar tutti. Ma ci mandavano a Carlisle di cui gli abitanti si erano talmente spaventati, che qualora aveste condotto davanti al tribunale tutto un *clan* di montanari, si sarebbero messe le mani sugli occhi e avrebber gridato: *impiccateli tutti*, per disfarsi di tutti in un colpo. »

« Oh, oh, » sclamò il Proposto, « una legge lesta era quella, ve l'assicuro. »

« Lesta? » rimbeccò sua moglie, « lesta? Vorrei che quei che la fecero, subissero un giurì nominato da me! »

« Credo che il giovane avvocato troverà tutto ciò fatto in regola, » disse Summertrees guardando Fairford: « un legale della stampa antica l'avrebbe pensata diversamente. Insomma una frusta per battere il cane bisognava trovarla, e la trovarono grave anzichennò. Bene dunque, io mi feci coraggio più del mio compagno, poveretto! perchè avevo la buona sorte di non dover pensare nè a moglie nè a figliuoli, e Enrico Redgauntlet aveva e figliuoli e moglie... Voi lo conoscevate Enrico, signora Crosbie?»

« Sì che lo conoscevo, » replicò la dama con un di quei sospiri che si mandano alle rimembranze di persone che non son più. « Non era tanto alto quanto suo fratello, ma era più garbato per tutti i conti: dopochè ebbe sposato quella inglese tanto ricca, la gente diceva che era meno scozzese di suo fratello. »

« La gente mentiva dunque, » ripigliò con forza Summertrees: « il povero Enrico non era uno di quegli anfanatori, di quei millantatori, che vi empiono sempre gli orecchi di quello che hanno fatto il giorno avanti o faranno il giorno dopo: se qualche cosa ci era da fare su due piedi, tutti si voltavano ad Enrico Redgauntlet. Lo vidi io a Culloden quando tutto era perduto, fare lui solo più di quel che avrebbero fatto venti di questi cianciatori; tantochè gli stessi soldati che lo presero, gridavano agli altri che badasser bene di non oltraggiarlo, perchè senza far torto a nessuno, Proposto, egli era il più bravo di tutti. Bene dunque, mentre me ne andavo accanto accanto ad Enrico, lo sentii alzar la mano fra la nebbia del mattino, come se volesse asciugarsi gli occhi... nè avea la libertà di far neppur questo senza il mio permesso... mi sentivo spezzare il cuore per lui, poveretto! In questo tempo io mi studiai di assottigliar la mia mano e renderla piccolina piccolina come sarebbe quella di una donna, per vedere se mi riusciva di sfilarla fuori dell'anello di ferro che mi stringeva il polso. Vi potete figurare, » e ciò dicendo picchiava e stendeva il suo manone ossuto sul piano della tavola, « se ebbi a durar fatica con un po' po' di mano come questa che pare una spalla di montone: ma se voi osservate bene le ossa del polso son grosse, e perciò erano stati obbligati a mettermi delle manette più larghe: in somma fa' fai, giunsi a poter far uscire e rientrare a mio piacere la mano nell'anello: ma il povero Enrico era talmente assorto nei suoi pensieri che non mi riuscì di avvertirlo di quel che io aveva fatto. »

« E perchè? » domandò Allano Fairford che cominciava a pigliar interesse in quel racconto.

« Perchè, per mala sorte, vi era una coppia di bestie di dragoni, che ci camminavano accosto accosto da tutte e due le parti; e se io avessi messo a parte del mio disegno un di costoro, come avrei voluto fare di Enrico, una palla incatenata mi avrebbe forato il berretto. Bene dunque, non mi rimaneva a far altro che di pensar per me, e in coscienza buona, era ben tempo, perchè avevamo quasi in faccia le forche. Ci dovevamo fermare a Mossat per far colazione. Io conosceva benissimo i pantani per cui camminavamo, avendogli percorsi palmo per palmo nell'andare a caccia in varii tempi, e così voi capite bene che aspettai fino alla macchia di Errickstane brae. Lo sapete il luogo che chiamano la Posta dei Bovi del Marchese, perchè i ladri di Annandale vi solevano rimpiattare i bovi che avean rubati? »

Fairford indicò ch'ei non la conosceva.

« Eh di certo, » ripigliò Maxwell, « la dovete aver veduta nel venir qua: ha l'aspetto di quattro colli che mettono insieme le loro teste, per ricuoprire la voragine che gli separa. Una voragine proprio maledetta,

buia, nera, come casa del diavolo, e che va costa costa alla strada, e a precipizio come se conducesse all'inferno. Nel fondo vi è un rigagnoluccio, che dura fatica a scappare fuori dai quattro colli, tanto stanno stretti insieme. »

« Brutto passo davvero! » disse Allano.

« E non dite troppo, giovanotto, » ripigliò il Laird. « Ma per cattivo che fosse quel punto, caro mio, era nonostante l'unico punto favorevole per me, e quantunque mi sentissi tremar tutto da capo a piè nel pensare al salto che ero per fare, pure mi feci coraggio e avanti . . . Giunti che si fu per l'appunto sull'orlo di questa Posta dei Bovi di Johnstones, sfilai la mia mano adagio adagio dalla manetta, e gridai a Enrico Gauntlet, 'seguimi'; passai di sotto il corpo del cavallo del dragone, mi avvoltai intorno alla vita il mantello colla lestezza di un baleno, mi gettai boccone a terra, perchè non vi era da assicurare il piede in nessun luogo, e mi precipitai giù nel precipizio, per iscope, per felci, per spineti, come si fa di una botte nel Close di Chàlmes in Edimburgo. Per diavolo! non posso fare a meno di ridere, quando penso come saranno rimasti i vestiti rossi, perchè la nebbia essendo folta come ho detto, essi non conoscevano, ve l'assicuro io, di esser sull'orlo di una voragine. Io era a metà di strada (perchè a rotolare si fa più presto che a correre) prima di poter metter mano all'armi: ti sento allora un pun, pun, pan pan di sulla vetta del precipizio: ma io ero troppo preoccupato e tanto pensavo a quello come alle ammaccature e ai pesti che mi facevo rotolando giù fra i sassi. Tenni la testa ferma, e non è poco, chi abbia veduto quella voragine, aiutandomi colle mani meglio che seppi finchè non arrivai nel fondo. E qui mi fermai per un mezzo minuto come stordito, ma il pensiero della forca fa più effetto dell'acqua di odore e dei sali di tutte le boccette del mondo, per far riavere un uomo. Saltai su colla vivezza di un polledro di quattr'anni. Mi pareva che tutte le vette mi girassero attorno come un arcolaio. Ma non era tempo di pensare nè a quello nè ad altro, tanto più che i colpi di fucile avevano diradato un poco la nebbia, sicchè potetti vedere quei bricconi come tante corvi fermi sull'orlo del precipizio: ma ho paura ch'e' vedessero anche me, perchè qualcuno di quei manigoldi cominciò ad arrampicarsi giù per la fratta, ma più che a un giovane gagliardo e destro come me, somigliavano a tante vecchie in mantello rosso che tornano da una predica nei campi. Per conseguenza presto si soffermarono e presero a caricare i fucili. 'Buona sera, signori miei,' dissi fra me, 'se pigliate cotesta via; se mi volete dire una parolina, bisogna che camminiate quanto gli schioppi di Carriefraw:' e così mi rimisi in cammino, e credo che neppure un capriolo saltasse con tanta sveltezza che me, e non mi fermai finchè non ebbi lasciato fra loro e me tre fiumi piuttosto profondi per la stagione piovosa, una mezza dozzina di montagne, e qualche migliaio di iugeri del peggio pantano che si trovi in Iscozia. »

« E questo fu che vi guadagnò il nome di Testa-in-pericolo [1] » disse il Proposto, empiendo le tazze e sclamando con enfasi, mentre il suo ospite molto animato dalle rimembranze della sua impresa, guardava intorno con un'aria di trionfo cercando simpatia ed applauso: « Alla vostra salute, e possiate non più arrischiare il vostro collo in simili avventure. »

« Uhm . . . non saprei, » rispose Summertrees; « non vi è caso di esser tentato da simile circostanza . . . [2] nonostante, chi sa? » E qui fece una lunga pausa.

« Mi permettete, » disse allora Allano, « di domandarvi che cosa fu del vostro amico? »

« Ah povero Enrico! » rispose Summertrees. « Ve lo dirò io che cosa fu: ci vuol del tempo per rimettersi in testa una tale avventura, come la chiama il mio amico Propósto; e vi racconterò quel che mi disse Neal Mac Lean che era nella fila vicino a noi, ma che ebbe la sorte di scampar la forca con qualche astuzia od altro: vi dirò dunque che dopo che io me la fui battuta, il povero Enrico rimase come immobile, quantunque tutti i nostri fratelli di cattività facessero quanto parapiglia potevano per distrarre l'attenzione dei soldati. Finalmente scappò, ma siccome non conosceva il posto, o fosse la confusione, o perchè giudicasse che quella scesa fosse a perpendicolo, ei prese a manca del monticello, invece di calar giù e così fu facilmente inseguito e ripreso. Se avesse fatto come me, avrebbe trovato il modo di rimpiattarsi fra i pastori, e di esser da loro alimentato co-

1 Vedi la nota Ll in fine del Romanzo.
2 Vedi la nota Mm ivi.

me fecero a me con delle focacce di farina e quarti di pecore morte da se [1], finchè non venissero giorni migliori. »

« Fu dunque giustiziato per la parte che prese nell'insurrezione a que' tempi? » domandò Allano Fairford.

« Eh ne potete esser sicuro, » replicò Summertrees. « Il suo sangue era troppo rosso, per esser risparmiato, quando non si cercava d'altro. Fu giustiziato, signore, come avete detto, cioè, fu ammazzato a sangue freddo, con molt'altra brava gente. Bene, bene, ma verrà presto anche il nostro giorno ... quel che è differito non è dimenticato ... ci credon tutti morti e sepolti costoro ... ma ... » E qui empì la tazza, e borbottando qualche parola indistinta, la tracannò tutta, e riprese il suo solito aspetto e maniera, che si erano un poco animati verso il termine del suo racconto.

« E che fu del figliuolo di Redgauntlet? »

« Il sig. Redgauntlet! . : Era Sir Enrico Redgauntlet, e suo figlio se ora vive, sarà Sir Arturo Redgauntlet. Io lo chiamava Enrico per la familiarità che avevo con lui, e Radgauntlet come capo della sua casata. Ma il vero suo titolo era Sir Enrico Redgauntlet. »

« E suo figlio è morto? » disse Allano Fairford. « Sarebbe stato un peccato che un sì bel ramo si fosse estinto. »

« Ha lasciato un fratello, » disse Summertrees; « Ugo Redgauntlet che è ora il rappresentante della famiglia. Ed è bene, perchè quantunque sia disgraziato per parecchi motivi, ei sosterrà l'onore della famiglia meglio di un ragazzo allevato fra questi whig, quali sono i congiunti del suo fratello maggiore, e della moglie di Sir Enrico. Per questo non se la intendon bene coi Redgauntlet . . . son whig accaniti per tutti i conti. Fu un matrimonio mal assortito quello fra Sir Enrico e la sua moglie. Poverina, non le permisero neppur di vederlo quand'era in bando ... ebbero perfino la bassezza di lasciarlo senza denari, e siccome tutti i suoi beni erano stati presi e saccheggiati, gli sarebbe mancato perfino il necessario, se non fosse stato l'attaccamento di un suo servitore che era un suonatore di violino . . . un cieco. Io l' ho veduto con Sir Enrico prima che cominciassero gli *affari* e nel tempo di essi. Ho sentito dire ch' ei suonava per le strade di Carlisle e che il denaro che raccoglieva lo portava al suo padrone nel tempo che era nel castello di Carlisle. »

« Non credo neppure una parola di quanto avete detto, » entrò a dire la signora Crosbie rossa pella collera. « Un Redgauntlet sarebbe morto venti volte prima di pigliare il denaro di un suonatore di violino. »

« Oibò, oibò ... sciocchezze e orgoglio, » disse il Laird di Summertrees. « I cani superbi mangiano avanzi anche fangosi. Voi non sapete quello che erano obbligati a fare alcuni dei vostri amici per un tozzo di pane scuro e un boccale di birra. Per d . . per parecchie settimane mi mandai avanti una ruota da arrotino, parte pel bisogno di mangiare, parte per travestimento . . . . e ogni uscio zzzi . . zzzi . . pla . . . pla . . . a . . pla . . . zzzi . . zzzi : anzi se aveste bisogno di arrotar le forbici, signora Crosbie, eccomi qua bello e pronto, quando possa avere una ruota. »

« Prima dovete domandarne licenza a me, » disse il Proposto; « perchè mi è stato detto che avete la bizzarria di chiedere un bacio invece di un soldo quando vi piaccion le ricorrenti. »

« Andiamo, andiamo, Proposto, » disse sua moglie alzandosi, « se il vino comincia a darvi alla testa, vuol dire che è tempo di ritirarmi per me: signori verrete nella mia sala quando vorrete una tazza di tè. »

Ad Allano Fairford non dispiacque la partenza della signora. Pareva troppo gelosa dell'onore della casa dei Redgauntlet, quantunque ne fosse cugina in quarto grado soltanto, per non mettersi in pensiero delle ricerche ch' ei si proponeva di fare sul conto del suo capo attuale. Strani e confusi sospetti sorsero nell'animo suo, dalla vaga rimembranza del racconto di Guglielmino il vagabondo, e gli si mise in capo l' idea che il suo amico Darsie Latimer potesse essere il figlio dello sfortunato Sir Enrico. Ma prima di abbandonarsi a tali fantasie l'importante era di scuoprire che cosa fosse stato di lui. S'ei fosse nelle mani di suo zio, non poteva dirsi che esistesse qualche rivalità di fortuna o di grado, che potesse indurre un uomo risoluto come Redgauntlet a servirsi di mezzi ingiusti verso un giovane da lui trovato riottoso ad entrare nelle sue mire? Considerò questi punti in silenzio nel tempo dei varii giri fatti dalle tazze, aspettando che il Proposto a seconda dei di lui desiderii, riportasse il discorso sull'argomento, per cui gli aveva fatto far-

1 Vedi la nota in fine del Romanzo.

conoscenza col sig. Maxawll di Summertrees.

Sembrava o che il Proposto avesse dimenticato la sua promessa, o almeno non avesse gran fretta di adempirla. Era tutto inteso a discutere il dazio del bollo, che stava allora per essere messo sopra le colonie americane, e sopra altri argomenti politici del giorno, senza far più una parola di Redgauntlet. Non vi volle molto per Allano a vedere che le ricerche ch'ei meditava, non sarebbero procedute avanti, se non che per sua speciale mozione, perlochè decise di andare avanti.

E facendo come aveva determinato, colse la prima opportunità portagli da una pausa fatta nella discussione politica riguardante le colonie, per dire:

« Debbo rammentarvi, sig. Proposto Crosbie, la vostra gentile promessa di procacciarmi qualche notizia sull'affare di cui sono tanto ansioso. »

« Per Bacco! » replicò il Proposto, dopo qualche esitanza; « è vero, avete ragione. Sig. Maxwell, vogliamo consultarvi sur un affare d'importanza. Voi dovete sapere, credo anzi che abbiate sentito dire, che i pescatori di Brokenburn ed anche più sopra al Solway, hanno dato il guasto alle reti del Quacquero Geddes, e fatto par pari di ogni cosa. »

« Per dire il vero l'ho sentito raccontare, Proposto; ed ebbi caro di sentire che quei bricconi ne pigliassero tanto bottino da indennizzarsi contro un uso che farebbe degli abitanti di sopra al Solway tante galline che covano per produrre il pesce che quei che stanno di sotto dovrebbero pigliare e mangiare. »

« Bene dunque, » disse Allano, « non sta in questo la cosa, ma voglio dire di un giovine amico mio che era col sig. Geddes, quando seguì quel tumulto, e di cui non si è avuta d'allora in poi più novella. Ora il Proposto nostro amico, crede che voi possiate essere in grado di indicarmi... »

E qui fu interrotto dal Proposto e da Summertrees che parlarono ad un tempo, l'uno per iscusarsi dall'avere alcun interesse in quella domanda, e l'altro per ischivarsi dal dare alcuna risposta.

« Come! sono io che lo credo? » diceva il Proposto, « non mi è passato neppur per la mente, sig. Fairford; nè pesce, nè carne, nè aringhe salate sono cose che mi riguardano. »

« Come! io essere in grado? » disse Maxwell di Summertrees; « che diavolo volete che sia in grado di indicarvi se non che di mandare un banditore per la città a dare avviso della vostra pecora smarrita come fanno quando hanno perduto qualche cagnuolo, o qualche cavallino? »

« Con vostra buona licenza, io debbo domandarvi, » disse Allano con calma ma risolutamente, « una risposta sul serio. »

« Ebbene, sig. avvocato, » rispose Summertrees, « credeva che spettasse a voi il dar dei pareri ai clienti e non di prenderli dalla povera gente idiota di campagna. »

« Se non pareri per l'appunto, è nostro dovere spesso di far delle dimande, signor Maxwell. »

« Sicuro, sig. avvocato, quando avete in capo la parrucca, e addosso la vostra toga, potete usare del vostro privilegio per dire quello che vi piace. Ma quando siete fuori del vostro ufficio, il caso è diverso. Come potete voi supporre, signore, che ci entri io in questa rivolta, o che sappia meglio di voi quello che vi accadde? La domanda si fonda sopra una supposizione poco civile. »

« Mi spiegherò, » disse Allano determinato a non dare a Maxwell alcun appicco per rompere il colloquio. « Voi siete amico intimo del sig. Redgauntlet: egli viene accusato di essersi mescolato in questo subbuglio, e di aver arrestato il mio amico Darsie Latimer, giovane benestante e di qualità, di cui io son qui a bella posta per rintracciare il destino. Eccovi esposto chiaramente il caso, e tutti quei che ci hanno interesse, e il vostro amico particolarmente, avranno motivo di essermi riconoscenti pella moderazione con cui ho intenzione di trattar la cosa, purchè io sia trattato con vicendevole franchezza. »

« Voi mi avete franteso, » disse Maxwell in un tuono di maggior compostezza: « vi ho detto che fui amico del fu Sir Enrico Redgauntlet, che fu mandato a morte nel 1745 ad Hairibee presso Carlisle, ma ora non conosco nessuno che porti il nome di Redgauntlet. »

« Conoscete voi il sig. Herries di Birrenswork, » disse Allano sorridendo, « a cui appartiene il nome di Redgauntlet? »

Maxwell vibrò un'occhiata di acuto rimprovero al Proposto, ma tosto spianò la fronte e cambiò il suo tuono in quello della confidenza e del candore. « Non vi deve

dispiacere, sig. Fairford, che i poveri perseguitati che non hanno preso giuramento, stieno un poco all'erta, quando gente destra e accorta come voi stanno sulle loro peste. Anch'io, vedete, io stesso, quantunque ora non abbia più il pizzicore, e possa portar alto il cappello sul Cross quanto più voglio di giorno e di sera, pure mi sono avvezzato a camminare colla cocca del mantello tirata sul viso, e questo fa che se qualche vestito rosso mi viene a passare avanti, desidero subito nel mio dentro, la mia ruota e il mio vestito da arrotino. Ora Redgauntlet, poveretto! sta molto peggio . . . egli è, come avrete sentito dire, tuttavia sotto la sferza della legge . . . il marchio della cattiva bestia è sempre sulla sua fronte, poveretto! e ciò ne rende cauti . . . molto cauti . . . cosa che secondo me non è necessaria punto con voi, perchè nessuno che abbia la vostra apparenza e le vostre maniere vorrebbe vessare un povero gentiluomo disgraziato. »

« Anzi, » ripigliò Allano, « desidero di procacciare agli amici di Redgauntlet una opportunità di sbarazzarlo affatto da ogni vincolo, purchè procuri un momento di libertà al mio amico Darsie Latimer. E impegno la mia parola che se egli non abbia sofferto alcuna ingiuria personale al di là di un breve arresto, la cosa si passerà alla cheta e senza processo: ma per giungere a questo fine, che non può fare a meno di bramare ardentemente quei che recentemente ha commesso una trasgressione, occorre una pronta riparazione del torto che ha fatto. »

Maxwell sembrava assorto in gravi riflessioni, e scambiò un'occhiata o due, e non tanto consolanti, col Proposto suo ospite. Fairford si alzò e cominciò a passeggiar per la stanza per lasciar loro l'opportunità di conversare insieme, sperando che l'impressione che evidentemente avea fatto sopra Summertrees, dovesse convertirsi in qualche cosa di profittevole al suo proposito. Si valsero essi di quella libertà e cominciarono a pispigliare, il Laird con vivezza e in aria di rimprovero, mentre il Proposto gli replicava in tuono d'imbarazzo e di scusa. Qualche parola rotta del loro conversare giunse agli orecchi di Fairford, di cui pareva che si fossero dimenticati, poichè stava nel fondo della stanza, inteso apparentemente ad osservare le figure di un paravento all'Indiana (regalo fatto al Proposto da un suo fratello capitano di un vascello a servizio della Compagnia dell'Indie). Quello che non potè ricavare importava, che il suo proponimento e l'ostinatezza con cui insisteva, cagionava l'altercazione fra i due interlocutori.

Maxwell alla fine fece sentire queste parole « Mettergli addosso una bella paura, e rimandarlo a casa colla coda pelata, come un cane venuto a far bottino in casa di altri. »

E qui sentivasi il Proposto interporre la sua negativa con gran risolutezza, dicendo che era cosa neppure da pensarvi sopra, che di male si sarebbe fatto peggio: e poi... « la mia situazione... il mio vantaggio... non vi potete immaginare quanto sia ostinato ... proprio come suo padre. »

Poi abbassaron la voce, finalmente il Proposto rialzò la cresta e in voce lieta parlò:

« Venite, sig. Fairford, mettetevi a sedere e bevete la vostra tazza: ci siamo consultati un poco, e voi vedrete che non sarà colpa nostra, se voi non rimarrete pienamente sodisfatto, e se il sig. Darsie Latimer non sarà in libertà di riattaccarsi al collo il violino. Ma Summertrees crede che vi converrà correre qualche pericolo, di cui forse non potrete essere tanto accorto da avvedervi. »

« Signore, » disse Fairford, « non iscanserò certamente alcun rischio che seco porti l'adempimento dei miei desideri, ma io mi affido alle vostre coscienze: alla vostra, sig. Maxwell, come uomo d'onore e gentiluomo; e alla vostra, Proposto, come magistrato e suddito leale, che voi non vorrete traviarmi in questo fatto. »

« Anzi quanto a me, » disse Summertrees, « io vi dirò tutta in una volta la verità, e schiettamente vi confesserò che potrò bene porgervi i mezzi di vedere Redgauntlet, pover'uomo: questo io farò, se volete; e lo scongiurerò a trattarvi conforme richiede la vostra missione; ma il povero Radgauntlet è molto cambiato . . . infatti, per dire il vero, il suo carattere non è stato mai dei più belli del mondo; tuttavia vi do parola che sarete esente da qualunque grave pericolo. »

« Da questo penserò da me a tenermi lontano, » disse Fairford, « conducendo meco una forza conveniente. »

« Oh no davvero, » ripigliò Summertrees, « non farete nulla di simile, perchè in primo luogo credete voi che noi vogliamo met-

tere nelle mani dei Filistei quel povero diavolo, quando al contrario, l'unica ragione per porgervi la chiave di questo affare, si è quella di aggiustar l'affare amichevolmente da ambe le parti? In secondo luogo ha un ingegno sì fertile, che quand'anche vi avvicinaste a lui con soldati o bargelli, vi do parola che non vi riuscirà mai di mettergli il sale sulla coda. »

Fairford pensò per un momento. Ei considerò che il veder quest'uomo e conoscere la condizione del suo amico, eran cose da ottenersi ad ogni costo, e vide chiaramente, che qualora ei dovesse prendere la via più sicura per se coll'invocare l'assistenza della legge, era chiaro che egli verrebbe a rimaner privo delle notizie necessarie a servirgli di guida, o che Redgauntlet avrebbe sentore del suo pericolo, e così lascerebbe il paese e condurrebbe seco il suo prigioniero. Perlochè ei ripetè:

« Riposo sul vostro onore, sig. Maxwell, e andrò solo a visitare il vostro amico. Non dubito punto di non trovarlo trattabile, e che da lui ricaverò notizie sodisfacenti del sig. Latimer. »

« Ne dubito poco anch'io, » disse il sig. Maxwell di Summertrees, « ma credo che ciò non sarà che dopo un bel pezzo e dopo aver incontrato delle dilazioni e degli inconvenienti. La mia garanzia non va più oltre. »

« E quale mi vien data io la prendo, » disse Allano Fairford. « Ma permettetemi che vi domandi, se non sarebbe meglio, dacchè voi fate tanto conto della salvezza del vostro amico, e certamente non vorrete compromettere la mia, che il Proposto o voi veniste meco da quest'uomo, se egli è ad una distanza ragionevole, per provarci tutti d'accordo di ricondurlo alla ragione. »

« Io! non faccio neppure un passo, per me, » disse il Proposto, « e di questo statene sicuro, signor Allano. Il signor Redgauntlet è cugino in quarto grado di mia moglie, e questo è innegabile; ma quand'anche fosse l'ultimo dei miei congiunti, mal si addirebbe al mio ufficio il comunicare coi ribelli. »

« Sì, e fare i brindisi con quei che non hanno giurato, » disse Maxwell empiendo la tazza. « Tanto mi sarei creduto di incontrare Claverhouse ad un sermone di campagna. E quanto a me, sig. Fairford, io non posso venire per la ragione totalmente opposta. Sarebbe *infra dignitatem* (contro la dignità) pel Proposto di questa floridissima e lealissima città l'associarsi con un Redgauntlet; e quanto a me si potrebbe dire: *noscitur a socio* (si conosce dal compagno). Si informerebbe subito a Londra che due Giacobini, come siamo Redgauntlet e io, si sono incontrati... l'*habeas corpus* [1] sarebbe sospeso... La fama suonerebbe una marciata da Carlisle a Land End... [2] e chi sa che questo fiato non mi avesse a portar via di tra le mani i miei beni, e mandare il mio corpo un'altra volta sopra Errickstane. No no... aspettate un momentino... anderò nello studio del Proposto, e scriverò una lettera a Redgauntlet, e vi dirò come dovete fare a consegnargliela. »

« Nel mio studio vi è penna e calamaio, » disse il Proposto additando l'uscio di una stanza interna ove teneva il suo banco di noce.

« Una penna che scriva? » chiese il vecchio Laird.

« Capace di scrivere in mano di chi sa, » replicò nel mentre che il Laird si ritirava e chiudeva l'uscio.

CAPITOLO XII.

CONTINUA LA NARRAZIONE DI ALLANO FAIRFORD

Appena il sig. Maxwell di Summertrees si fu allontanato dalla stanza, il Proposto cominciò a guardare inquietamente dalla parte di sopra, in basso, e attorno alla stanza: poi tirò la sedia a bracciuoli accosto a quella dell'ospite rimaso, e cominciò a parlare sì basso che non avrebbe fatto scuotere neppure un topolino che pedinasse sul pavimento:

« Signor Fairford, » dicendogli; « voi siete un buon giovine, e, quel che è più, siete il figlio di vostro padre, mio vecchio amico. Vostro padre è stato per molti anni il procuratore di questa città, ed ha avuto molti affari dal municipio, cosicchè tra lui e me sono corsi degli obblighi, ora da una parte ora dall'altra, ma in somma obblighi. Io sono un uomo schietto, sig. Fairford; e spero che mi abbiate a intendere. »

[1] Privilegio che hanno i prigionieri di avocare la loro causa al Banco del re. — *Nota del Trad.*

[2] Estremo capo della Cornovaglia. — *Nota del Trad.*

« Credo che mi siate ben affetto, signor Proposto, » replicò Fairford, « e vi assicuro che non vi può esser migliore occasione di questa per mostrarmi la vostra benevolenza. »

« Volevo dir questo... questo per l'appunto, sig. Allano, » replicò il Proposto: « oltracciò io sono, come richiede il mio impiego, amico fermo e costante della chiesa e del re, cioè a dire la chiesa e il governo attualmente stabilito; e così dicevo, che voi potete contare sul mio... avviso. »

« Ma io conto pure sulla vostra assistenza e cooperazione, » aggiunse il giovane.

« Certamente, certamente. Ebbene, ora voi ben m'insegnate che uno può esser amico della chiesa senza star sempre a strisciarne il pavimento, ed amare il suo re senza cacciarlo sempre giù per la gola alla povera gente, che per caso può voler bene ad un altro. Ho degli amici e dei conoscenti fra *loro*, come vostro padre può averci dei clienti... son di carne e d'ossa come noi, questi poveri giacobini... figliuoli di Adamo ed Eva finalmente, e per altro... vorrei che m'intendeste... son uno che parlo chiaro io. »

« Temo di non intendervi per nulla, » disse Fairford, « e se avete da dirmi qualche cosa a quattr'occhi, mio caro Proposto, potete farlo liberamente e subito, perchè tra un minuto o due il Laird di Summertrees avrà finito di scriver la lettera. »

« Niente affatto... Testa-in-pericolo ha una gran testa, ma la sua penna non corre sul foglio come farebbero i suoi bracchi sul piano di Tinwald. Gli ho data una frustatina su questo particolare, se ci avete badato. Già a Testa-in-pericolo posso dir quel che voglio... è parente stretto di mia moglie. »

« Ma l'avviso che volete darmi, sig. Proposto? » insistè Allano, accorgendosi che come un cavallo restio, il degno magistrato deviava sempre dal suo discorso giusto quando pareva che vi ritornasse sopra.

« Bene dunque, ve lo dirò a lettere di scatola, perchè sono un uomo chiaro io. O sentite: supponiamo che qualche amico come voi si trovasse nella buca più profonda del Nith [1], e che facesse ogni sforzo per salvar la sua vita. Ora voi vedete che il caso essendo tale, io non son buono ad aiutarvi, grasso, di braccia corte, e senza saper nuotare, come sono: che ve ne verrebbe dunque di bene se io dovessi arrancarmi dietro a voi? »

« Ora mi par d'intendervi, » disse Allano: « voi credete che il mio amico Darsie Latimer sia in pericolo di vita. »

« Non credo nulla, io, signor Allano; ma dato ch'ei fosse, come spero che non sia, non ha il medesimo sangue nelle vene che voi, sig. Allano. »

« Ma e di questo Summertrees vostro amico, che mi esibisce una lettera per questo Redgauntlet, che ne dite?

« Io! non ne dico nè ben nè male. Ma voi non sapete quello che sia mettere gli occhi in faccia a un Redgauntlet: sarebbe meglio che vi provaste sopra mia moglie, che è sua cugina in quarto grado, prima di avventurarvi col Laird in persona... potreste dire una mezza parola sulla Rivoluzione, e allora vedreste che viso vi fa. »

« Lascio a voi, sig. Proposto, l'affrontare i colpi di questa batteria. Ma parlatemi da uomo: credete voi che Summertrees giuochi alla scoperta con me? »

« Alla scoperta?... eccolo appunto che torna... Voi lo sapete, sig. Allano, io sono un uomo schietto: alla scoperta, avete detto? »

« Appunto, » replicò Allano, « ed importa moltissimo a me il sapere, ed a voi incombe dirmi, se è o se non è così: perchè se faceste altrimenti, e a me intravvenisse qualche cosa di sinistro, voi sareste tenuto per complice di omicidio premeditato. »

« Omicidio! chi parla d'omicidio? » disse il Proposto, « non ce n'è pericolo, sig. Allano; solamente se fossi in voi... se vi ho a dire il mio sentimento... »

E qui avvicinò le labbra all'orecchio del giovine avvocato, e dopo qualche contorcimento, diede il suo avviso nella seguente maniera:

« Date un'occhiatina alla lettera di Testa-in-pericolo prima di consegnarla. »

Fairford si scosse e guardò bruscamente in faccia il Proposto e non fece parola, mentre Crosbie coll'aria di compiacenza di uno che è giunto finalmente a scaricarsi di un gran peso, a costo di un gran sacrifizio, facea cenno del capo e degli occhi ad Allano, come per dar forza al suo avviso, e poi tracannando una bella tirata di ponce concluse con un sospiro, come chi sentasi sollevato da una gran pena:

« Sono un uomo schietto io ve', signor Fairford. »

[1] Fiume di Scozia. — *Nota del Trad.*

« Un uomo schietto! » ripetè Maxwell che entrava nella stanza appunto in quel momento colla lettera in mano. « Proposto, non vi ho sentito usar questa parola altro che quando avevate qualcheduna delle vostre gherminelle da imbastire. »

Il Proposto fece il nescio bastantemente bene, e il Laird di Summertrees volse uno sguardo scrutatore e sospettoso ad Allano Fairford, che lo sostenne con un' intrepidezza da fargli onore. E qui vi fu un momento di pausa.

« Mi provava, » disse allora il Proposto, « a dissuadere il nostro giovanotto da una spedizione veramente sciocca. »

« Ed io, » aggiunse Fairford, « son determinato a mandarla a fine. Affidandomi a voi, sig. Maxwell, intendo, come vi ho detto già, di affidarmi alla parola di un galantuomo. »

« Vi garantisco, » disse Maxwell, « da ogni seria conseguenza... Ma qualche inconveniente dovete esser preparato a soffrirlo. »

« A questi son già rassegnato, » disse Fairford « e son preparato ad affrontare ogni rischio. »

« Bene dunque, » disse Summertrees, « voi dovete andare . . . »

« Vi lascerò in libertà, signori, » disse il Proposto alzandosi, « e quando avrete fatto l' occorrente, mi troverete nella stanza del tè di mia moglie. »

« E non ci è un'altra vecchia più compita che beva il tè, » disse Summertrees nel tempo che il Proposto chiudeva l'uscio. « Egli sta all'ultimo che sente parlare... chiunque sia che parli... pure perchè è un uomo trattabile, ed ha un linguaggio che incontra, ed ha delle buone relazioni, e specialmente perchè a nessuno è riuscito mai di sapere se sia whig o tory, questa è la terza volta che l' hanno nominato Proposto. Ma venghiamo a noi. Questa lettera, sig. Fairford, » e gliene consegnò una sigillata, « è indirizzata, come vedete, al sig. H*** di B*** e contiene le vostre credenziali per quel gentiluomo, che è conosciuto altresì col suo nome di famiglia, per Redgauntlet, ma più di rado lo chiamano con questo nome, perchè è rammentato un poco odiosamente con quello in un cert' atto del parlamento. Non dubito punto che egli vi assicurerà della salvezza del vostro amico, e che in breve lo rimetterà in libertà, supponendo cioè che egli attualmente sia prigioniero. Ma il tutto sta nello scuoprire dove egli sia, e prima che voi siate istruito di questa necessaria parte dell' affare, dovete darmi la vostra parola di onore che voi non vi confiderete con nessuno sia con parole sia con lettere, circa la spedizione che vi proponete. »

« Come, signore! » rispose Allano, « vi potete voi aspettare che io non voglia prendere la precauzione di informare alcune date persone della strada che sono per prendere, perchè nel caso di qualche sinistro possano sapere dove sono, e con qual fine mi sono indirizzato colà? »

« E voi vi potete mai credere, » riprese Maxwell nel medesimo tuono, « che io voglia riporre la salvezza del mio amico non solo nelle vostre mani, ma anche in quelle di qualunque persona vi piaccia scegliere per confidarvi e che possa servirsi di questa notizia per la di lui rovina? No, no: ho data la mia parola circa la vostra sicurezza, e voi dovete darmi la vostra che terrete segreto questo affare. »

Allano Fairford non potè fare a meno di credere che questo obbligo a tener segreto l' affare, desse un nuovo colore di sospetto alla cosa: ma considerando che la libertà del suo amico poteva dipendere dall' accettazione di questo patto, ne fece promessa nei termini propostigli e colla risoluzione di mantenerla.

« Ed ora, signore di Summertrees, » disse Fairford, « dove debbo io andare con questa lettera? Il signor Herries è a Brokenburn? »

« Non vi è, e credo che non vi voglia tornare, finchè l' affare della pescaia non sia terminato, nè io ve lo consiglierei: i Quacqueri con tutta la loro bonarietà son gente da mantenere la collera come tutta l' altra gente; e quantunque io non abbia la prudenza del signor Proposto, che non si cura di sapere dove sono i suoi amici nel tempo dell' avversità, ammenochè forse non venisse richiesto di contribuire al loro sollievo, ma vuol rimanere in libertà di rispondere, qualora ne fosse interrogato, ch' ei non ne sa niente; io non credo nè necessario, nè prudente di informarmi delle gite di Redgauntlet, poveretto! Dovete dunque andare ad Annan dal vecchio Tommaso Trumbull, Tommaso Turnpenny, come lo chiamano, che è sicuro o di sapere dove si trova Redgauntlet, o di trovar qualcheduno che indovini dove sia. Ma non vi aspet-

tate che il vecchio Turnpenny risponda ad alcuna dimanda che gli facciate in proposito, prima che gli consegniate questo passaporto: e ciò farete col domandargli quanto ha la luna; e se egli risponde: ' Non ha lume bastante per mettere a terra un carico, ' voi dovete rispondere: ' Dunque venga la peste agli almanacchi di Aberdeen ', e dopo di ciò egli parlerà francamente con voi. E ora vorrei avvertirvi a non perder tempo, perchè la parola d' ordine si cambia spesso: e badate bene a voi stesso fra questi figliuoli del lume di luna, perchè leggi e legali non son troppo l' occhio diritto di questa gente. »

« Partirò sul momento, » disse il giovane avvocato. « Non faccio altro che dire addio al Proposto Crosbie, e poi monto subito in groppa . . . , appena che lo stalliere della locanda Giorgio mi avrà sellato il cavallo: quanto ai contrabbandieri, io non son doganiere; e come quello che incontra il diavolo, se essi non hanno nulla da dirmi, neppur io ho nulla da dir loro. »

« Siete un giovane spiritoso, » disse Summertrees in cui si vedeva crescere la buona inclinazione verso quel giovane osservando in esso tanta vivezza e disprezzo del pericolo, cose che forse non avea creduto di trovare in un giovane di quell' apparenza e di quella professione: « un giovane proprio spiritoso! è quasi un peccato che . . . » E qui si tacque all' improvviso.

« Che cosa è quasi un peccato? » disse Fairford.

« Che io non possa venir con voi, o almeno mandare con voi una guida fidata. »

E andarono insieme alla camera della signora Crosbie, perchè era quello il ricetto ove le signore di quei tempi dispensavano il tè, quando nella sala si prendeva il ponce.

« Siete stati buoni ragazzi stasera, signori miei, » disse la sig. Crosbie; « ho paura, Summertrees, che il Proposto vi abbia dato una cattiva bevanda; voi non siete solito a lasciare il bordo del ponce con tanta fretta. A voi non dico nulla, sig. Fairford, perchè siete troppo giovane per istare a contrasto; ma spero che non direte alle persone galanti di Edimburgo che il Proposto vi ha dato la misura scarsa, come dice la canzone. »

« Sono obbligatissimo alla gentilezza del Proposto, e alla vostra, signora, » replicò Allano, « ma il fatto sta che ho da fare una lunga corsa prima di sera, e quanto più presto sarò in sella, meglio sarà. »

« Questa sera? » disse il Proposto con certa ansietà, « non sarebbe meglio per voi di approfittarvi dell' alba di domani? »

E Summertrees cavando la parola di bocca ad Allano: « Il sig. Fairford cavalcherà bene parimente pel fresco della sera. »

Il Proposto non aggiunse parola, nè la sua moglie fece altre dimande, nè dimostrò alcuna sorpresa pella subita partenza del loro ospite.

Bevuto il suo tè, Allano si congedò nelle solite forme. Parve che il Laird di Summertrees si studiasse d' impedire ulteriori parole fra Allano e il Proposto, e si trattenne fermo in capo della scala nel tempo che si davano gli ultimi addii: e sentì che il Proposto domandava ad Allano se aveva intenzione di tornar con sollecitudine, e l' altro replicargli che la sua fermata era incerta, e osservò l' ultima stretta di mano fatta con un calore maggiore del consueto, ed un tremulo: « il Signore vi benedica e vi prosperi, » che il sig. Crosbie rivolse al suo giovine amico. Maxwell accompagnò Allano fino all' albergo Giorgio, quantunque stesse saldo a tutti i tentativi di ottener ulteriori notizie circa Redgauntlet, e rimandandolo per quelle a Tommaso Trumbull alias Turnpenny, per le particolarità ch' ei credesse necessario di conoscere.

Alla fine fu condotto fuori della stalla il cavallo di Allano, animale dal collo lungo, coll' ossa ritte e sporgenti, con un paio di bisacce da viaggio assettatevi sopra, contenenti l' equipaggio del viaggiatore. Bravamente indifferente di questo piccol bagaglio, e non vergognandosi punto di un sistema di viaggiare, che un moderno (il sig. Silvertongue) terrebbe per l' infima delle degradazioni, Allano si accommiatò dal vecchio giacobino, Testa-in-pericolo, e si mise in via per la real città di Annan. E a vero dire le riflessioni che gli vennero in mente nel tempo di questo viaggio non furono delle più gradevoli. Non potea dissimularsi che egli andava a gettarsi nelle braccia di banditi e disperati, postochè non con altre che con simili persone poteva supporsi che Redgauntlet fosse legato. Vi erano oltre questo altri motivi di timore. Parecchi segni d' intelligenza fra Crosbie e il Laird di Summertrees non erano sfuggiti all' occhio osservatore di Allano Fairford, e chiaro appariva che la buona inclinazione del Proposto verso di lui (ed ei la credeva sincera e benevola) non era però salda abbastanza

da far fronte all'influenza di sua moglie e del suo amico legati insieme. L'addio del Proposto, come l'*amen* di Macbeth, restò a metà soffocato in gola, e parve indicare com'ei più temeva di quello che osasse accennare.

Ora raccogliendo insieme questi dati, Allano ripensò con non piccola ansietà il noto verso di Shakespeare:

« . . . . Una goccia che cerca
un'altra goccia nell'oceano. »

Ma la pertinacia era una delle parti più caratteristiche del naturale di Allano. Era, ed era stato sempre totalmente diverso dal cavallo che si stracca prima di mezzodì, mentre si svelto e brioso era di prima mattina. Anzi, i suoi primi sforzi parevano spesso inadequati all'adempimento del suo scopo, qualunque esser potesse allora.: solo al crescere delle difficoltà dell'impresa, l'animo suo sembrava prendere il vigore necessario a sostener l'impresa, e vincer la prova. Ora pertanto ch'ei partiva con una certa ansietà pella sua spedizione, il lettore se lo deve immaginare scevro di ogni idea, sia pure un pensier passeggero, della possibilità di abbandonare le sue ricerche, e di abbandonare Darsie al suo destino.

Dopo cavalcato un paio d'ore giunse alla piccola città di Annan situata sulle rive del Solway, fra le otto e le nove. Il sole era tramontato, ma il giorno non era al suo fine, e quando ebbe veduto il suo cavallo collocato in istalla al principale albergo della città, fu condotto all'amico di Maxwell, il vecchio Tommaso Trumbull, che tutti sembrava che ben conoscessero. Si ingegnò di espiscare dal ragazzotto che faceva da guida qualche notizia circa la condizione e la professione di quest'uomo, ma ei non ne potè ricavare altro che le espressioni generiche di « un galantuomo; » « un uomo per bene; » « un uomo che faceva buona figura nel mondo, » e altre simili: e mentre Fairford insisteva con interrogazioni più stringenti, il ragazzo pose fine a quelle domande col bussare all'uscio del vecchio Tommaso Trumbull, la cui pulita casetta era situata poco distante dalla città e molto prossima al mare. Essa formava parte di un piccol casale che si stendeva lungo l'acqua con orti e altri comodi sulla parte di dietro. E giunto che vi fu Allano, gli venne all'orecchio l'intuonazione di un salmo scozzese, e il ragazzo disse:

« Dicon le divozioni. » E questo voleva dire che non sarebber potuti passare finchè l'esercizio della sera non fosse finito.

Quando per altro Fairford ripetè il picchio coll'estremità del suo frustino, la salmodia cessò e il sig. Trumbull in persona, col libro dei salmi alla mano, ove teneva per segno fra le faccie il dito indice, venne a vedere qual fosse la causa di quell'interruzione.

Tutt'altro che il confidente di un disperato e il socio di una mano di banditi appariva dal suo aspetto esteriore. Era un uomo alto, sottile, ossuto, coi capelli bianchi schiacciati alle tempie e una carnagione olivastra. I lineamenti, o piuttosto come Quire di Macklin direbbe, il cordame del suo viso era così adattato ad un'espressione ascetica e devota, che non lasciava vedere alcuna traccia di un carattere intraprendente o dissimulato. In somma Trumbull mostrava di essere il perfetto tipo del vecchio *Convenantista*, che dice soltanto quello che crede retto, e non agisce secondo altri princìpi che quei della rettitudine, talchè se commette qualche errore, è persuaso in ciò di avere obbedito all'impulso di servire Dio e non l'uomo.

« Volete qualche cosa da me, signore? » disse egli a Fairford, la cui guida si era ritirata alla retroguardia, per isfuggire i rimproveri del severo vecchio: « Ho da fare, ed è Sabato sera. »

L'idea che anticipatamente si era formata di quest'uomo Allano Fairford, fu interamente sconvolta dalla vista che n'ebbe, talchè per un momento restò smarrito, e lo stesso ritegno che avrebbe avuto a proferire una parola d'ordine a un ecclesiastico che scendesse dal pulpito, la provava ora davanti a un rispettabile padre di famiglia allora allora interrotto nelle preghiere ch'egli inalzava in compagnia e a pro degli oggetti delle sue cure. Gli balenò alla mente che Maxwell si fosse preso burla di lui, o che piuttosto non fosse quella la persona di cui cercava, perlochè domandò se veramente egli parlava col sig. Trumbull.

« A Tommaso Trumbull in persona » rispose il vecchio. « In che vi posso servire, signore? » e abbassò gli occhi sul libro che aveva in mano, mandando un sospiro che parea quello di un santo che anela alla dissoluzione [1].

[1] Espressione di s. Paolo: *Cupio dissolvi* ec.

« Conoscete il sig. Maxwell di Summertrees? » chiese Fairford.

« Ho sentito parlare di questo signore campagnuolo, ma non lo conosco, » rispose Trumbull: « dicono ch'ei sia un papista, perchè la meretrice che siede sui sette colli non ha cessato di aggirare la sua tazza venefica attorno a queste parti. »

« Pure è lui che mi ha indirizzato a voi, mio buon amico, » disse Allano. « Vi sarebbe per caso un altro di questo medesimo nome nel paese? »

« Nessuno, » rispose Trumbull, « dacchè mio padre, buon'anima sua, partì da questo mondo: oh era un candelabro ardente lui... Buona sera, signore. »

« Un momento, » disse Fairford; « si tratta di vita e di morte. »

« Non più di quello che ci vorrebbe per deporre il carico dei propri peccati colà dove debbon esser deposti, » disse Tommaso Trumbull e chiudeva l'uscio in faccia all'insistente Fairford.

« Conoscete voi, » disse Allano, « il Laird di Redgauntlet? »

« Oh il ciel ne guardi dal tradimento e dalla ribellione, » sclamò Trumbull. « Ma siete proprio importuno, giovinotto. Io me ne vivo qui fra i miei e non ho nulla che fare con giacobini e frammassoni. »

E stava sul chiuder l'uscio, ma non lo chiuse; circostanza che non isfuggì ad Allano.

« Il sig. Redgauntlet lo chiamano spesso Herries di Birrenswork; può esser che lo conosciate sotto questo nome. »

« Siete un poco incivile, amico, » rispose Trumbull: « I galantuomini hanno da durare assai fatica per mantenere un nome senza macchia: di quei che ne hanno due non ne conosco. Buona sera, amico. »

E stava da capo per chiuder l'uscio in faccia al forestiere senz'altri complimenti, quando Allano che aveva osservato che il nome di Redgauntlet non gli riusciva indifferente, com'ei voleva dare a vedere, lo distolse dal suo divisamento con dire:

« Almeno ditemi quanto ha la luna. »

Il vecchio si scosse come se uscisse da un'estasi e prima di rispondere, squadrò l'interrogatore con un occhio penetrante con cui pareva dire: Ma avete voi realmente in mano questa chiave per ottener la mia confidenza, o parlate a caso? »

A quest'occhiata scrutatrice Fairford replicò con un risetto d'intelligenza.

I muscoli rigidi della faccia del vecchio non si rallentarono al replicare ch'ei fece in una maniera indifferente, col contrassegno: « Non ha lume abbastanza per mettere a terra un carico. »

« Dunque maledetti tutti gli almanacchi di Aberdeen. »

« E maledetti tutti gli sciocchi che gettan via il tempo, » replicò Tommaso Trumbull. « Non lo potevate aver detto subito... e poi star qui in mezzo alla strada!... Entrate dentro, entrate. »

E lo condusse in un andito scuro della casa e ne chiuse diligentemente l'uscio: poi mettendo il capo in un'altra stanza, che dal brontolio che n'usciva, pareva occupata dal rimanente della famiglia, disse ad alta voce:

« Ho un affare di gran necessità... Malachia prendete il libro voi. Cantate sei versetti del salmo centonove e fate la lettura delle Lamentazioni... Malachia, » e questo disse in un tuono più basso: « Guardate di fare una predichetta che duri finchè non torno, altrimenti questi scapatelli di ragazzi anderanno fuori di casa, e si cacceranno per l'osterie, gettando via il tempo prezioso e forse perdendo la marea della mattina. »

Una risposta a mezza voce che venne di dentro fece intendere l'acquiescenza di Malachia all'ordine ricevuto; e il sig. Trumbull, chiudendo l'uscio borbottò chi ben chiude ben trova, e girata la chiave nella toppa, se la mise in tasca: poi avvertendo il forestiere a badare dove metteva i piedi e a non far rumore, lo condusse per una porta di dietro in un orticello. Di là per un viale coperto andarono, senza il pericolo di esser veduti dai vicini, ad una porta praticata nel muro dell'orto, la quale aperta che fu, si trovò essere una stalla, divisa in tre spartiti, in uno dei quali era un cavallo che al sentirli entrare nitrì.

« Zitto, zitto, » gridò il vecchio, e tosto aggiunse a quella esortazione a star cheto una manciata di biada ch'ei gettò nella mangiatoia, e tosto il cavallo mutò il suono con cui aveva riconosciuto la loro presenza nel romore usuale di schiacciare il suo alimento.

La luce stando per cadere, il vecchio con più sveltezza che non si sarebbe potuto aspettare dalla rigidezza della sua figura, chiuse le imposte della finestra, cavò fuori zolfanelli ed esca e in un batter d'occhio

accese un lanternino da stalla, e posatolo sul cassone della biada, si rivolse così ad Allano:

« Qui siamo a quattr'occhi, giovanotto; e giacchè si è gettato via di già del tempo, voi mi farete il piacere di dirmi che cosa volete. Siete venuto per affari o per qualche altra faccenda? »

« Il mio affare con voi, sig. Trumbull, si è di domandarvi se mi potete procurare il mezzo di consegnare questa lettera del sig. Maxwell al Laird di Redgauntlet. »

« Puh! una faccenda seria! Testa Maxwell sarà sempre il medesimo... sempre Testa-in-pericolo, Collo-in-pericolo, a quel che vedo. Fatemi veder la sua lettera. »

La prese e l'esaminò con molta attenzione rivoltandola da tutte le parti, e badando al sigillo più che a tutto. « Sta bene, disse, pare a me: ci è il suo sigillo privato, e l'avrà fatto per la fretta. Benedico Dio di non essere un grand'uomo, nè ai servigi di qualche grand'uomo: e così non gli prendo per altro che per un mezzo di avvantaggiare i miei interessi. Voi siete affatto nuovo in queste parti, scommetto. »

Fairford rispose di si.

« Oh non gli ho veduti mai fare migliore scelta... Debbo chiamare qualcuno che vi diriga in ciò che dovete fare. Dobbiamo andar da lui, credo. Amico, siete in buone mani, e vi potete fidare, altrimenti potreste vedere più di quello che son solito a mostrare nella ordinaria direzione degli affari. »

Dicendo questo, posò in terra la lanterna accanto ad uno dei colonnini di una delle stalle vuote, mosse una staffa che lo teneva fisso a terra, poi tirando per una parte il colonnino, comparve una piccola bodola.

« Ora seguitemi, » disse, e si cacciò in un andito sotterraneo a cui quella apertura segreta dava accesso.

Fairford vi entrò dopo di lui non senza timore di diversi pericoli, ma risoluto sempre di vedere il fine di quell'avventura.

Quella discesa che non era più di sei piedi, conduceva ad un andito strettissimo che pareva fatto apposta per non ci lasciar passare alcun altro che fosse un pollice più largo del suo conduttore. Ad una piccola stanza a volta larga otto piedi circa metteva questo passaggio, e qui il sig. Trumbull lasciò solo Fairford e tornò indietro un momento, com'ei disse, per richiudere la bodola.

A Fairford non piacque punto questa partenza, come quella che lo lasciava al buio. Oltracciò ei sentiva un forte odore di spirito, e di altri generi di un'emissione più urtante che gradevole ai nervi. Fu assai lieto per altro, quando sentì i passi di Trumbull che tornava. Il quale tornato che fu al suo fianco, aperse un uscio stretto ma rinforzato e condusse Fairford in un immenso magazzino di botti di spirito, e di altri generi di contrabbando.

Eravi un lumicino in fondo di quelle cantine ben provvedute, che ad un fischio fatto da Trumbull principiò a muoversi e a venire verso di loro. Una figura cupa che teneva una lanterna sorda, col lume voltato di dietro, si avvicinò a loro, a cui Trumbull parlò così:

« Ebbene, Giobbe, non eri cogli altri alle devozioni? Non è la sera del sabato? »

« Swanson era a caricare la Jenny, signore, ed io gli porgeva i generi. »

« Sta bene; è un'opera necessaria, e per ragione di commercio. La ballerina Jenny mette alla vela per questa marea? »

« Si signore; fa vela per.... »

« Non domando per dove fa vela, Giobbe, » disse il vecchio gentiluomo interrompendolo. « Ringrazio il Signore, che non so niente di questo loro andare e venire. Vendo la mia mercanzia, e per ragione di commercio, del resto me ne lavo le mani io. Ma quel che desideravo di sapere era se il gentiluomo chiamato il Laird dei laghi del Solway è dall'altra parte della frontiera ora. »

« Si, » replicò Giobbe, « il Laird è alquanto del mio mestiero, lo sapete.... un poco di contrabbando o cosa simile... Vi è un decreto per lui... Ma non importa. Ei prese la via delle sabbie verso le reti del Quacquero là. Perchè il Laird ha cuore leale ed è sempre fido alla parte del suo paese. Ma basta... Siamo al sicuro qui? »

Così dicendo, volse ad un tratto sopra Allano Fairford la parte illuminata della lanterna che aveva in mano, e alla luce che mandò di passaggio su quello che la reggeva, fece vedere una trista figura, alta sopra sei piedi, con un cappello di pelo irsuto in capo, con fattezze che corrispondevano alla sua grossa figura. Gli parve anche di vedere delle pistole alla sua cintola.

« Rispondo io per questo gentiluomo, » disse Trumbull; « dev'esser condotto a parlare col Laird. »

« Sarà un corso corto, » disse quel subalterno, « perchè so che appena il Laird e la sua gente furono passati dall'altra parte, i pesci cani di terra furon loro addosso, ed alcuni montarono i gamberi di mare da Carlisle e perciò furono obbligati a sbarcarsi e spargersi chi qua chi là. Ora ci sono dell'altre granate in giro per ispazzare la contrada: perchè le granate per dire il vero, erano un poco dure, e dicon che sia affogato un giovane; non era uno della ciurma del Laird, e per ciò metteva meno il conto. »

« Cheto, di grazia, cheto, Giobbe Rutledge, » disse il buono e pacifico Trumbull. « Vorrei che vi rammentaste, giovanotto, che io non desidero di saper nulla delle vostre rivolte e delle vostre sabbie, delle vostre granate e del vostro spazzare. Me ne sto qui tra la mia gente, e vendo i miei generi a chi viene per ragione di commercio, e poi di tutte le altre conseguenze, come deve fare un buon suddito e un galantuomo. Io non ricevo pagamento altro che a pronti contanti. »

« Già, già, » rispose quello dalla lanterna, « la vostra religione intende anche questo per ragione di commercio. »

« Bene, bene, spero che un giorno sentirete anche voi, Giobbe, » rispose il sig. Trumbull, « il conforto di una coscienza senza macchia, e che non teme nè di doganieri nè di esattori, nè di gabelle, nè di dazi. Fatto sta che bisogna passare questo signore nella Cumberlandia per pressantissimi affari, e fare in modo ch'ei si abbocchi col Laird dei Laghi del Solway... è una cosa che io suppongo che si possa fare. Ora mi pare che Tonino Ewart, se fa vela colla marea di domattina, sia l'uomo adattato a condurvelo. »

« Da vero è lui, è lui; non ci è chi conosca la Frontiera, pianura e montagne, terreno a pascoli e terre arabili, meglio di lui: e lo può condurre anche al Laird, se voi siete certo che questo gentiluomo sia persona da fidarsene. Ma a dir la verità il suo esteriore ne parla bene, perchè quand'anche fosse il più brav'uomo di Scozia, ed anche il Presidente di quel maledetto Consiglio, e si menasse seco cinquanta persone, farebbe sempre bene a non andar a cercar del Laird per altro motivo che buono. Quanto a Tonino è tutto lingua e un gran ciarlone, e maladettamente più fiero di Christal Nixon, che tutti tengono per sì gran demonio. Io gli ho provati tutti e due per d..! »

Era tempo per Fairford di dire qualche cosa, ma i suoi sentimenti nel trovarsi nelle mani di un ipocrita sì compito, e di un suo sottoposto che avea tutta l'aria di uno sgherro, tuttociò unito ad un nuvolo di fumo ch'ei sbuffavano indifferentemente dalle loro pipe, in guisa da mozzare il respiro, gli rendevan difficile di poter parlare. Accertò per altro padrone e servo di non aver cattive intenzioni verso il Laird, come lo chiamavano, ma esser soltanto latore di una lettera sur un affare particolare spedita a lui dal sig. Maxwell di Summertrees.

« Bene, bene, » disse Giobbe, « starà tutto bene; e se il signor Trumbull sa certo che quella lettera è in buona regola, vi daremo un posto a bordo della ballerina Jenny in questa traversata, e Tonino Ewart vi metterà sulla via di trovare il Laird, statene sicuro. »

« E ora, » soggiunse Fairford, « potrò, suppongo, tornare all'albergo dove ho lasciato il cavallo. »

« Scusate, signore, » rispose Trumbull; « per questo lasciate fare a noi; Giobbe penserà a condurvi in un posto dove dormirete un poco duro finchè non vi chiama. Vi porterò il piccolo bagaglio che vi può bisognare, perchè chi va a tali spedizioni come la vostra non ha bisogno di esser tanto in punto. Io stesso anderò a vedere del vostro cavallo, perchè chi non ha compassione delle bestie non l'ha neanche dei cristiani; e questa è una cosa che si dimentica troppo spesso per ragion di affari. »

« Ebbene, sig. Trumbull, » replicò Giobbe, « voi sapete bene che quando ci danno la caccia non è tempo di stringer le vele, e la ciurma dee vogare a tutta possa. »

E qui ruppe il discorso, vedendo che il vecchio era scomparso per la medesima porta che era entrato: « E' fa sempre così: » aggiunse poi volto a Fairford, « quel vecchio Turnpenny: nel mestiere non cerca d'altro che del guadagno, mentre io, il diavol mi porti, se non lo fo per divertimento. Ma venite via, mio bel giovinotto; vi ho da mettere al sicuro finchè non sia tempo di salire a bordo. »

CAPITOLO XIII.

CONTINUA IL RACCONTO DI ALLANO FAIRFORD

Fairford seguì la sua burbera guida in mezzo a un andirivieni di barili e di caratelli, contro i quali più di una volta fu per battere il naso, e da questo entrò in un bugigatto, in cui al lume della lanterna vide una tavola con sopra l'occorrente per iscrivere. Aveva tutta l'apparenza di essere uno studio per lo spaccio degli affari. Non vi si vedeva uscita: ma il contrabbandiere, o suo servo che fosse, coll'aiuto di una scala, rimosse una pittura antica, la quale lasciò vedere un uscio a sei piedi di altezza dal terreno, e Fairford seguitando sempre Giobbe, si trovò impelagato in un altro tortuoso e buio corridore, che involontariamente gli fece risovvenire del processo di Pietro Peebles. Al termine di questo laberinto, quando durava fatica a indovinare dove l'avessero condotto, e che si trovava, secondo l' espressione francese, totalmente *désorienté* (smarrito), Giobbe messe a terra la lanterna, e accendendo due candele posate sul tavolino, domandò ad Allano se voleva prender qualche poco di cibo, raccomandandogli specialmente un bicchierino di branda, per preservarsi dall'aria notturna. Fairford ringraziò di tutto e cercò del suo bagaglio.

« Ci penserà il vecchio padrone, » replicò Giobbe Rutledge, e ritirandosi per colà donde era venuto, scomparve dal fondo della stanza senza che Allano potesse scuoprire l' uscita, tanto debole era la luce che mandavano le candele. Così il nostro giovane avvocato venturiere fu lasciato solo nella stanza ov'era stato condotto per una via tanto irregolare.

Rimasto Allano a se stesso, sua prima cura fu di esaminare con una certa attenzione il luogo ove si trovava; perlochè avendo ravvivato i lumi, prese a passeggiare attorno alla stanza osservandone l'aspetto e le dimensioni. Aveva questa tutta l'apparenza di un salottino da pranzo, della specie di quei che si vedono nelle case dei più agiati artigiani, bottegai e simili, con una piccola retrostanza nel fondo e il solito mobiliare di un genere ordinario. Si abbattè in un uscio ch'ei tentò di aprire, ma sentì che era chiuso dalla parte di fuori. Un altro uscio in simmetria col primo nella medesima parete della stanza, lo condusse in uno stanzino, sopra i palchetti del quale eran posate delle tazze da ponce, dei bicchieri, o chicchere da tè, e simili utensili, mentre da una parte era appeso un vestiario da cacciatore di panno il più rozzo, con due grosse pistole che facevan capolino fuori della tasca: in terra era posato un paio di stivaloni assai larghi di trombe, come usavano allora, almeno pe'viaggi lunghi.

Non gli piacendo tanto il fornimento di quello stanzino, Allano ne chiuse l'uscio, e riprese a passeggiare esaminando attorno la stanza, se pure potesse scoprire il come Giobbe Rutledge si fosse ritirato. Ma a vero dire troppo segreto era quell'adito, sicchè altro non rimase al giovane avvocato da fare che meditare sulla presente sua situazione. Sapeva egli già che le leggi di dogana avevano portato un attivo contrabbando fra la Scozia e l'Inghilterra, e questo praticavasi allora, come ora si pratica e seguiterà a praticarsi, finchè non sia totalmente abolito il condannevole sistema, che stabilisce un'ineguaglianza di doveri fra le differenti parti del medesimo regno: sistema, che, per dirlo di passo, somiglia al fare di un pugilatore, che si legasse un braccio per combatter meglio coll'altro. Ma Fairford non si aspettava di trovare quei costosi e regolari stabilimenti ove si esercitava quel traffico illecito, e non si sarebbe mai figurato che il capitale impiegatovi, potesse stare in confronto coll'edificazione di quelle dispendiose fabbriche con tutti i comodi necessari a rendere occulte le loro comunicazioni. Andava pensando a queste cose, non senza qualche ansietà sul seguito del suo viaggio, quando ad un tratto alzando gli occhi scoperse Trumbull in fondo alla stanza con in mano un fagottino, e la lanterna sorda nell'altra, la luce della quale nel farsi avanti mandò pienamente in viso a Fairford.

Quantunque ei si aspettasse a quell'apparizione, pure non potè vedere quel burbero vecchio venire avanti così all'improvviso senza commuoversi: specialmente quando si sovvenne, cosa che ad un giovine educato religiosamente doveva essere particolarmente urtante, che quel vecchio ipocrita si era probabilmente in quel momento medesimo levato di ginocchio per venire a trattare gli affari di un illecito traffico.

Il vecchio assuefatto a giudicare con una pronta acutezza della fisonomia di quei con cui trattava, non potè non osservare un che

di agitazione nel contegno di Fairford, perlochè disse: « Ve ne sareste pentito? Volete metter dietro a spalle ogni cosa e mandar da parte questa avventura? »

« No davvero, » disse Fairford con fermezza spinto dalla sua naturale vivezza e dalla rimembranza del suo amico; « mai me ne starò finchè avrò vita e forza per proseguire. »

« Vi ho portato, » continuò Trumbull, « una camicia pulita e un paro di calze, che è tutto quanto il bagaglio che possiate portare convenevolmente, e vi farò dare ad un di questi ragazzi un abito da cavalcare, perchè senza di questo sarebbe un cattivo navigare o cavalcare; quanto poi alla vostra valigia sarà sicura nella mia povera casa quand'anche fosse piena di tutto l'oro di Ophir, come se stesse tuttora nel fondo della miniera. »

« Oh non ne dubito, » disse Fairford.

« E ora, » disse di nuovo Trumbull, « vi prego a dirmi qual nome vi debbo dare in faccia a Nanty (cioè Antonio) Ewart? »

« Allano Fairford, » replicò l'avvocato.

E Trumbull: « Ma questo è il vostro nome e cognome. »

« Ma qual altro dovrei averne? » replicò Allano, « credete voi che io abbia motivi per prendere un nome finto? E poi, sig. Trumbull, » aggiunse credendo che un poco di celia lo renderebbe più espansivo, « un momento fa, vi chiamavate felice di non aver che fare con quei che macchiano il loro nome in guisa da essere obbligati a cambiarlo. »

« È verissimo, è verissimo, » disse Trumbull, « nonostante, giovinotto, i miei canuti capelli son senza rimproveri in tal particolare, perchè per ragione di affari, quando io seggo sotto la mia pergola e sotto il mio fico, barattando le forti acque del settentrione coll'oro che n'è il prezzo, io non ho, grazie al cielo, alcuna finzione da usare con nessuno, e porto il mio vero nome di Tommaso Trumbull senza pericolo che possa esser contaminato. Mentre tu che sei per pellegrinare per vie fangose, e fra straniera gente, faresti bene a portar due nomi come tu hai due camice, una addosso e l'altra per cambiartela. »

E qui mandò una specie di grugnito in gola che durò due vibrazioni di pendolo, e fu l'unica somiglianza di ridere cui il vecchio Turnpenny, come era soprannominato, si lasciasse andare.

« Siete molto spiritoso, sig. Trumbull, » disse Fairford, « ma le burle non sono argomenti... Io voglio ritenere il mio nome. »

« Come vi piacerà, » replicò il mercante; « *Non vi è altro che un nome*, ec., ec., ec., [1]. »

Non continueremo la frase dell'empio ipocrita da lui aggiunta per clausola al suo discorso.

Allano lo seguì in silenzio e ripugnanza, nel salottino ove era preparato il refrigeramento, e che era costruito in modo da parere un'altra di quelle bodole che in quel fabbricato eran tanto frequenti. Questo metteva nello stesso tortuoso andito per cui il giovine avvocato era stato introdotto colà. Ma la via che allora presero in quell'andirivieni, era differente da quella per cui l'aveva condotto Rutledge. Conduceva al piano di sopra e finiva sotto una finestra a abbaino. Trumbull l'aperse, e con maggiore agilità che l'età sua non permetteva saltò sul tetto. Se il viaggio di Fairford era stato finallora in una atmosfera crassa e sotterranea, divenne allora aperto, alto e arioso abbastanza; perchè gli toccò a seguir la sua guida su pei tetti che il vecchio contrabbandiere attraversava coll'agilità di un gatto. Vero è che il suo andare era facilitato dalla conoscenza che avea di certi punti adatti a posarvi il piede o da appigliarvisi colle mani, cosa di cui non era facile a Fairford di valersi; ma dopo una difficile e alquanto perigliosa traversata sui tetti di due o tre case, essi discesero per un abbaino in una soffitta, e di qui, per una scala, in un albergo, come lo indicava un tintinnio di campanelli, e un domandare acqua, servitori ec., gridando: « Ehi di casa... ehi di casa... qua: » un cantare di canzoni marinaresche e simil frastuono.

Scesi al secondo piano entrarono in una sala in cui era un lume, e il sig. Trumbull suonò un campanello per tre volte a un intervallo fra loro tale da poter contare da uno a venti.

E senza indugio comparve, dopo la terza scampanellata, l'oste in persona con un passo cheto e con un'aria di mistero scritta nel suo viso vermiglio. Salutò il signor Trumbull che era il suo padrone, con gran rispetto, ed espresse qualche sorpresa a vederlo sì tardi, per dir come disse, la sera di Sabato.

« E io, Robertino Hastie, » disse il padro-

[1] Espressione di s. Paolo. — *Nota del Trad.*

ne al locatario, « son più sorpreso che sodisfatto in sentir tanto frastuono in casa vostra, Robertino, in una serata qual' è quella del Sabato: e debbo rammentarvi che contravvenite ai patti della locazione, nella quale viene stipulato, che il Sabato sera dovreste chiudere la locanda almeno almeno alle 9 pomeridiane. »

« Si, signore, » rispose Robertino Hastie che non si era punto scosso al sentir quell' aspro rabbuffo, « ma dovete anche sapere che non ho fatto entrare altri che voi, sig. Trumbull (che sia detto di passo vi siete introdotto da voi), dalle nove in poi: perchè la più parte delle persone che son qui vi sono da parecchie ore, e badano a caricare le loro barche ec. Ancora non è venuta la marea, ed io non te gli posso mettere nel mezzo di una strada. Se lo facessi, costoro anderebbero a un' altra locanda, e sarebbe peggio per l' anime loro, e peggio per la mia tasca: perchè come avrei a fare per pagar il fitto se non vendessi liquori? »

« Oh si, » ripigliò Tommaso Trumbull, « è un' opera necessaria questa, e per giusta ragione di commercio: *senza dubbio vi è del balsamo in Gilead* [1]. Ma fammi un piacere, Bertino, guarda se Tonino Ewart è, e non può fare a meno che vi sia, fra quei disgraziati crapuloni: e se vi è, digli che quatto quatto se ne venga qui, chè abbiamo da parlar con lui io e questo signore. E giacchè a gola secca si discorre male, Robertino, ci avete da portare una tazza di ponce: voi sapete come piace a me. »

« Da un quartuccio a un boccale, so come vuol esser servito vosignoria, » disse l'ostiere, « e voglio che mi impicchiate all' insegna della locanda se ci trovate una gocciola di limone o una dramma di zucchero di meno di quello che non piaccia al vostro gusto. Qui siete in tre: ci vorrà la vecchia misura scozzese, da fare un brindisi pel buon esito del viaggio [2]?

« Sarebbe meglio pregare che bevere per la buona riuscita del viaggio, Robertino, » disse Trumbull. « Il vostro è un mestiero molto pericoloso, e spesso fa del male a molti di quei che l' esercitano, e fa male all' oste e ai ricorrenti. Ma portateci il vaso nero, Robertino, il vaso nero; quello caverà loro la sete, e impedirà la colpevole ripetizione di bevere copiosamente il sabato sera. Oh Robertino! è proprio un peccato di quel Tonino Ewart. Tonino ha molto piacere ad alzare il gomito, e noi dobbiamo tenerlo a dovere, Robertino, almeno perchè gli rimanga tanto giudizio da condur bene il timone. »

« Anche ad esser ubriaco ed avere liquore in corpo quanta acqua ha il mar Baltico, Tonino Ewart sarebbe sempre capace a governare un battello di mezzo allo stretto di Pentland, » ripigliò Bertino Hastie, e ciò detto saltò giù per le scale e in breve tempo tornò coll' occorrente pel ponce che consisteva in due quartucci di spirito versati in un grosso vaso scuro con tutti gli ingredienti soliti nella stessa smisurata dose. Nel tempo stesso introdusse Antonio Ewart, che quantunque fosse alterato dalle bevande spiritose, era tutt' altro da quello che si era immaginato Fairford. Il suo abito era quello che si chiamerebbe un poco trito, e consisteva in una giubba col gallone tutto consunto, cappello parimente gallonato, una sottoveste rossa coi ricami mezzi sfilati e calzoni del medesimo panno con fibbie d'argento alle legature, una piccola spada e un paro di pistole infilate in una cintura assai logora.

« Eccomi, padrone, » disse prendendo e stringendo la mano a Trumbull. « Benissimo; vedo che avete fatto portare a bordo un carico di *grog*. »

« Non è mio costume, sig. Ewart, » prese a dirgli Trumbull, « di gozzovigliare il sabato sera, voi lo sapete bene, ma mi occorreva di raccomandare alle vostre cure un nostro amico che è in viaggio per una sua particolare spedizione ... per portare una lettera al nostro amico il Laird, da parte di Testa-in-pericolo, come vien chiamato. »

« Eh davvero, devono avere una gran confidenza in un signore tanto giovane. Vi desidero ogni bene, signore, » facendo una reverenza a Fairford. « Per nostra signora! come dice Shakespeare, voi portate il vostro collo ad un bel fine. Ma, andiamo, padrone, beveremo alla salute di Come-vi-chiamate... Ma qual è il vostro nome? Me l'avete detto? E l'ho di già dimenticato? »

« Il sig. Allano Fairford, » disse Trumbull.

« Si, sig. Allano Fairford, un buon nome per un bel mestiero [1]... Alla salute del sig. Allano Fairford, e possa egli giungere al più alto gradino dell' ambizione, che

1 Espressione proverbiale della Bibbia. — *Nota del T.*
2 Vedi la nota Oo in fine del Romanzo.

1 Fairford vale *Bel guado*. — Nota del Trad.

per me sostengo che sia il più alto gradino di una certa scala... »

Nel tempo che diceva così, prese il vaso del ponce e cominciò ad empirne le tazze. Ma il sig. Trumbull gli fermò la mano, finchè non ebbe, come egli disse, santificato il liquore con un lungo rendimento di grazie, nel tempo della recita del quale chiuse gli occhi, ma se gli dilatarono le narici come per meglio attrarre e con più gusto il profumo dell' odorosa bevanda.

Quando il ringraziamento fu terminato, i tre amici si misero a sedere con davanti la loro bevanda e invitarono Allano a favorire. Ansioso com' era sopra la sua situazione, e disgustato di quella strana compagnia, chiese e con difficoltà ottenne il permesso (adducendo per iscusa di essere affaticato, accaldato e simili) di coricarsi sur un lettuccio che era nella stanza, e tentò di prendere almeno un poco di riposo prima dell'alta marea, che era il tempo di far vela pel vascello.

Alla fine gli fu permesso di farlo, ed egli sdraiatosi sul lettuccio, tenne per qualche tempo gli occhi fissi sulla allegra brigata, tendendo gli orecchi per afferrare, se fosse possibile, qualche parola della loro conversazione. Ma ciò non gli venne fatto, perocchè tutto quanto ei dissero era talmente svisato mediante l'uso di un linguaggio furbesco, che anche quando qualche parola gli venne agli orecchi, non potè mai capire il senso di quel che dicevano. Alla fine si addormentò profondamente.

Erano tre o quattr' ore dacchè Allano dormiva quando fu svegliato da parecchie voci che gli intimavano di levarsi su e prepararsi alla partenza. Si alzò egli pertanto e si trovò davanti la medesima brigata, che allora allora avea veduto il fondo al vaso nero di ponce. Con grande sorpresa si avvide che il liquore avea fatto pochissimo effetto sul cervello di quella gente avvezza a bevere a tutte le ore e in una misura stragrande. L'oste, a dire il vero, aveva la lingua un poco grossa, e Trumbull inciampava nell'addurre qualche testo scritturale; ma Tonino era uno di quei crapuloni che diventato di buon' ora quello che i *bons vivans* (gente allegra) chiamerebbero agguerrito, era capace di seguitare a stare giorni e notti nel medesimo grado di ubbriachezza: e di fatti siccome di rado sono in cervello, di rado pure avviene di poterli giudicare ubriachi interamente. Laonde Fairford, qualora non avesse saputo come Ewart avesse passato il tempo, mentre egli dormiva, al suo svegliarsi avrebbe giurato che colui era più in se di quando era entrato nella stanza.

E si confermò in questa credenza quando scesero a basso, dove due o tre marinai ed alcuni mozzi dalla faccia di sgherro, stavano aspettando i loro ordini. Ewart si incaricò di tutta la direzione, e dati ordini brevi e precisi, badò che fossero eseguiti in silenzio e con prestezza come appunto la circostanza richiedeva. Tutti allora furono inviati al brigantino che era sull'ancore come fu detto a Fairford, un poco più avanti nel fiume, che è navigabile dai vascelli di poco carico, fino quasi ad un miglio distante dalla città.

Usciti dalla locanda, l'oste diè loro il buon viaggio. Il vecchio Trumbull fece un poco di strada in loro compagnia, ma l'aria esterna avea prodotto un considerevole effetto sul di lui cervello, perchè dopo aver rammentato ad Allano che il seguente era il santo e onorevole giorno del sabato, si mise a raccomandargli di far di tutto per santificarlo degnamente. Alla fine essendosi forse accorto che non si faceva più intendere, mise in mano a Fairford un libro, ciangottando al tempo medesimo, « Buon libro che è questo... buon libro... un libro d' inni, adatto per santificare il sabato, che sarà appunto domani. »

In tal mezzo l'annunziatore del tempo suonò dalla torre di Annan le cinque e portò una maggior confusione nelle idee disordinate di Trumbull.

« Come, è già venuta e passata la domenica?... Sia lodato il cielo! Mi fa gran maraviglia che sia tanto buio pella stagione in cui siamo. Oh il sabato [1] se n'è andàto cheto cheto, ma abbiam motivo di esser contenti di noi perchè non l'abbiamo impiegato male. Della predica ne ho sentita poca... ho paura che sia stato un teologo buono a poco quello che l'ha fatta... ma eh le divozioni?.. Mi par di aver fatto io da ebdomadario. »

E qui ripetè una o due orazioni, che probabilmente facevan parte di quelle che recitava in famiglia, prima che lo chiamassero ad accudire a quelle ch'ei chiamava ragioni di commercio. « Non mi rammento di aver mai passato in vita mia un sabato

[1] Si dà il nome scritturale di Sabato al giorno festivo, nel linguaggio religioso anglicano. — *Nota del Trad.*

tanto presto come questo. » Poi ripensando un poco disse ad Allano: « Potete legger quel libro domani, sig. Fairford; quantunque sia lunedì, sarà lo stesso: perchè voi vedete che era sabato quando ci trovammo insieme ed ora è domenica, ed è notte buia, e così la domenica ci è fuggita di fra le dita come l'acqua da un vaglio che non ha tenuta: e così domattina ci tocca a ricominciar da capo quelle moleste, vili opere terrene, indegne di uno spirito immortale salva sempre la ragione di commercio. »

Tre dei compagni tornavano allora alla città e ad un comando di Ewart troncarono l'esortazione del patriarca riconducendolo a casa. Allora il rimanente della comitiva andò verso il brigantino, il quale non aspettava che la loro venuta per levar l'ancora e derivare. Tonino Ewart si assunse l'incarico di timoneggiarlo, e al primo toccare la sbarra del timone si sarebbe detto che la forza del liquore che tuttavia lo dominava, si dileguasse, mentre in un difficoltoso e intrigato canale seppe convenientemente e sicuramente dirigere il corso del legno.

Allano Fairford, per qualche tempo, si valse del lume di un'alba serena di un giorno estivo, per guardare le rive fra cui correva, e che divenivan men distinte di mano in mano che si allargavano, finchè alla fine, avendo fatto del suo fagottino una specie di origliere e avvoltosi nell'abito da caccia datogli da Trumbull [1], si coricò sul ponte per vedere di ricuperare il sonno che gli era stato rotto.

Ma non appena il sonno avea cominciato a scendergli sugli occhi che si sentì posar qualche cosa addosso. Si sovvenne tosto della sua situazione, e risolvette di non mostrare apprensione alcuna finchè non fosse venuto in chiaro della cosa: ma presto uscì di pena, vedendo non esser altro che Tonino il quale tutto premuroso pei di lui comodi, gli avvolgeva attorno al corpo più adagio che poteva, un mantello da marinari per difenderlo dal freddo del mattino.

« Tu non siei altro che un pollastrino ora, » borbottava fra se Ewart, « e però sarebbe un peccato che ti buttasser giù dal bastone del pollaio prima che tu avessi assaggiato un poco più del dolce e dell'amaro di questo mondo. E affè, se ci hai da trovar la sorte che ci trovano tutti gli altri, sarebbe meglio di lasciare che una febbriciattola ti portasse via. »

Queste parole e la ruvida cortesia con cui il marinaro avviluppava nel mantello Fairford, porsero a questo una fiducia che fin allora non aveva sentita. Si sdraiò con più libertà sul tavolato, e presto si addormentò, quantunque il suo sonno fosse febbrile e non lo ristorasse punto.

È stato già accennato come Allano Fairford avea ereditato da sua madre una costituzione debole, delicata, e tendente all'etisia: ora essendo egli figlio unico, svegliatasi per lui nei genitori una certa apprensione, si ebbe di lui tal cura da degenerar quasi in effeminatezza: lo guardavan da dormire in letti umidi, da portar calzature bagnate e da simili altri inconvenienti a cui i fanciulli della Caledonia, di più alta estrazione, ma di una vita più attiva, sono generalmente assuefatti. Nell'uomo lo spirito sostiene la corporea fralezza, come nelle pennute tribù le penne levano in aria il corpo. Ma a questa facoltà sostenitrice vi ha pure un confine, e siccome le piume dell'augello forz'è che finalmente si stanchino, così *vis animi* (la forza dello spirito) vien finalmente a dar giù nei continuati combattimenti.

Quando il nostro viaggiatore fu finalmente svegliato dai raggi del sole che già percorreva l'orizzonte, si sentì preso da un dolor di capo intollerabile, da gran sete, gran caldo e grandi doglie nei lombi e pel dosso, da tutti insomma quei sintomi che indicano la febbre. Il modo con cui avea passato il giorno e la notte antecedenti, quantunque ad altri giovani non sarebbe stato di alcuna conseguenza, a lui delicato di costituzione e di educazione dovea recare pericolose conseguenze. Sentì pertanto che ei si trovava in quel caso: pure avrebbe voluto combattere questi indizi di indisposizione di cui dava principalmente la colpa all'aria di mare. Si alzò dunque e si mise a seder sul cassero e a guardare attorno. Il piccolo legno traversato il golfo del Solway cominciava, aiutato da un vento favorevole, a far cammino pel mezzodì passando oltre la foce del fiume Wampole e stando per passar oltre la punta più settentrionale della Cumberlandia.

Ma Fairford si sentiva oppresso da uno sfinimento mortale ed insieme da un dolore acuto, talchè nè il Criffel che maestosamente sorge da un lato, nè la lontana e pittoresca

[1] Vedi la nota Pp in fine del Romanzo.

figura dello Skiddaw e del Glaramara dall'altro, seppero richiamare la di lui attenzione in quel modo che soleva portarla sulle scene nuove per lui, quando specialmente avevano qualche cosa di straordinario e d'imponente. Non era però del carattere di Allano l'abbandonarsi e scoraggirsi, anche quando si trovasse in istato penoso. Perlochè ricorse da principio al suo portafogli, ma invece di un piccolo Sallustio che aveva portato seco, per passar qualche ora noiosa collo scorrere l'auree pagine di quel classico suo favorito, ne trasse fuori il supposto libro d'inni che gli era stato donato testè dal morigerato e scrupoloso sig. Tommaso Trumbull, *alias* Turnpenny. Il libro era legato in pelle nera e a chi lo guardasse sarebbe parso realmente un salterio, ma qual fu la maraviglia di Allano in leggere sul frontespizio: *Idee allegre per la gente allegra; ossia, miscellanea per isvagare la mattana, della Comare Mezzanotte*. Sfogliatene poi alcune pagine si abbattè in racconti sì osceni, e in canzoni anche più oscene ornate di figure, che ben corrispondevano all'infamia della narrativa.

Buon Dio! pensò fra se Allano, e questo iniquo uomo e ribaldo che chiamava attorno a se la sua famiglia, con tal vituperevole libro in mano si attentava di farsi avanti al trono dell'Altissimo? Non può essere altrimenti: il libro è legato nel medesimo modo di quei che servono per gli esercizi religiosi e probabilmente quel vecchio ubriaco scambiò il libro che portò seco, come scambiava i giorni della settimana. Compreso dal disgusto che soglion provare i giovani generosi pei vizi dei vecchi, Allano dopo svolte alcune pagine di quel libro con indignazione, lo gettò lungi da se tanto da farlo cadere nel mare. Poi cercò di nuovo del suo Sallustio che prima non aveva trovato. In quella che apriva il latino storico, Tonino Ewart, che lo stava guardando di sopra le spalle, fecegli sentire quello che ne pensava:

« Andava pensando, fratel mio, che se vi siete scandolezzato di quel libercoluccio curioso, che alla fin fine non fa male a nessuno, avreste fatto meglio a darlo a me che gettarlo a nuoto nel Solway. »

« Crederei, » rispose Allano con tutta la civiltà, « che voi foste avvezzo a legger libri migliori. »

« Affè, » rispose Tonino, « coll'aiuto di un'edizione ginevrina son capace a leggere il vostro Sallustio bene quanto voi. » E togliendo di mano a Fairford il volume, prese a leggere coll'accento scozzese: « *Igitur ex divitiis juventutem luxuria atque avaritia cum superbia invasere: rapere, consumere; sua parvi pendere, aliena cupere; pudorem, amicitiam, pudicitiam, divina atque humana promiscua, nihil pensi neque moderati habere* (Quindi e lusso e cupidigia e superbia invasero i giovani che al rapire, allo scialacquare si diedero; al non curare le proprie, all'invidiare le altrui facoltà; sfrenatamente la vergogna, la pudicizia, le umane e le divine leggi sprezzando) [1]. Oh questo è un bello schiaffo per un giovane par mio che ha fatto il contrabbandiere fino ad ora. Non saper serbare un quattrino di quello che avevan guadagnato, e non saper trattenersi dal metter le mani addosso a quello degli altri, dite voi? Oibò, oibò amico Crispo [2], la tua morale è stretta e dura come il tuo stile. Manca alla prima un poca di condiscendenza, come al secondo manca un poca di grazia. Ma in coscienza non è una bella cosa di fare delle riflessioni personali a un vecchio conoscente, che dopo venti anni di separazione vuol rinnuovar l'amicizia. In coscienza, Sallustio meriterebbe di andar a nuotar giù pel Solway più che la Comare Mezzanotte. »

« Forse sotto certi aspetti, potrebbe meritare di esser trattato meglio da noi, » aggiunse Allano, « perchè se ha fatto il ritratto del vizio chiaramente pare che non l'abbia fatto per altro fine che per renderlo più abominevole. »

« Benissimo, » disse il marinaro. « Ho sentito parlare delle *Sortes Virgilianae*, e direi che le *Sortes Sallustianae* sono altrettanto vere. Ho consultato il buon Crispo sul conto mio, e pel mio incomodo ne ho avuto uno schiaffo. Ma ora vedete, apro il libro a conto vostro, e vedo quel che mi batte sott'occhio! Ecco qui: '*Catilina omnium flagitiosorum atque facinorosorum circum se habebat.*' E poi da capo: '*Etiam si quis a culpa vacuus in amicitiam eius inciderat, quotidiano usu par similisque caeteris efficiebatur* (Difficile non era a Catilina l'attorniarsi di numeroso corteggio di ogni più scellerato uomo ed infame... E se qualche innocente nell'amicizia di lui incappava, simile e pari agli altri il rendevano). Questo è parlar tondo dalla parte dell'an-

1 Traduzione di Vittorio Alfieri.

2 Nome di Sallustio. — *Nota del Trad.*

tico Romano, caro sig. Fairword [3]. E per dirlo di passo, questo è un nome magnifico per un legale. »

« Quantunque legale, » rispose Fairford, « non intendo per nulla quel che vi vogliate dire. »

« Oh allora, » replicò Tonino Ewart, « proverò un'altra via, e tale quale non isconverrebbe al vecchio Turnpenny in persona. Dovete sapere che son pratico della Bibbia nello stesso modo che di Sallustio. »

E tosto in tuono affettato e nasale cominciò a leggere il testo scritturale:

« ' *David pertanto si partì di colà ed andò alla caverna di Odollam. E qualunque trovavasi in distretta, o gravato di debiti, ed ognuno che dello stato suo era malcontento, tutti si ragunavano attorno a lui, ed ei si fece loro capitano* '. E di questo che vi pare? » aggiunse immediatamente cambiando tuono. « Ora ci ho colto nel segno? »

« Ne siete lontano come prima, » replicò Fairford.

« Eh che diavolo! E voi siete una barca messaggera fra Summertrees e il Laird? Andate, andate a darlo ad intendere ai marinari, per vedere se vi credono. Ma già fate bene ad esser cauto, poichè non potete sapere ancora chi è galantuomo e chi no. Ma avete una cera poco buona, e potrebb'esser l'aria fresca della mattina che vi avesse fatto male. Volete un bicchierino di *Flip*, o una sorsata di *rumbo* [2], oppure volete un poco di questo cordiale (e gli mostrò una boccetta di spirito)? Volete una pipa, un sigaro... una presa di tabacco almeno per isgravarvi la testa, e ravvivarvi la mente? »

Fairford ringraziò di tutto.

« E allora quando non volete far niente in pro della libera professione, » continuò Ewart, « farò qualche cosa io per promuoverla. »

E in così dire si versò e tracannò un ampio bicchiere di acquavite.

« È un pelo del cane che mi ha morso, » continuò, « del cane che un giorno o l'altro mi manderà nel mondo di là, e nonostante balordo ch'io sono, l'ho sempre alla gola. Ma lo dice anche la vecchia canzone. »

1 Cambiando la *f* in *w*, muta il significato del cognome da *Bel guado* in quello di *Belle parole*. — Nota del T.

2 *Flip* e *rumbo*, bevande formate con acquavite, rhum, cedro, zucchero ec. — *Nota del Trad.*

E qui cominciò a cantare, e cantava benone:

« ' Beviamo, beviamo finchè la vita ci dura: in sepoltura non ci troveremo altro da bevere che roba fredda. ' »

Ma tutto questo non è mica medicina contro il dolor di capo, » continuò a dire. « Vorrei saper far per voi qualche cosa di buono. Affè, ci abbiamo del caffè e del tè a bordo. Lasciatemi fare; apro una balla o una cassa e ve lo porto subito. Siete in un'età da piacervi più queste leccornie, che roba più forte come quella che ingolliamo noi. »

Fairford ringraziandolo accettò l'offerta del tè.

E tosto si sentì Tonino Ewart che gridava:

« Ehi, sfondate quella cassa... pigliane una berrettata piena, bastardo, babbuino: ci può abbisognare per un'altra volta. Come! non ci è zucchero? L'avete consumato tutto pel grog? Spezzatene un altro pane, e fate bollire il paiuolo, satanasso che non siete altro, e fate in un fiato. »

Servendosi di questo energico linguaggio, presto ebbe ordinato tutto, e fu tornato dove era seduto il passeggiero esausto di forze, con una tazza o a meglio dire boccale pieno di tè: perchè tutto si faceva in grande sulla ballerina Jenny. Allano lo bevve con avidità, e parve che ne sentisse tanto ristoro, che Tonino Ewart giurò di beverne un poco anche lui; solamente lo temperò un poco, com'ei disse, con un bicchiere di acqua vite.

CAPITOLO XIV.

CONTINUA IL RACCONTO DI ALLANO

Abbiam lasciato Allano sul ponte del piccol legno contrabbandiere in quella penosa situazione in cui la malattia e la nausea mette un individuo di un temperamento piuttosto sanguigno e con animo accuorato ed ansioso. Ma ei non soffriva tanto pel mal di mare da non provare altre sensazioni, o da divertire la sua attenzione da quanto avveniva dattorno a lui. Se ei non poteva dilettarsi della leggerezza e agilità con cui la *piccola fregata* solcava le onde, o badare alle belle vedute di mare che ave-

va attorno, come lo Skiddaw che in lontananza levava la sua fronte, quasi sfidando le nebbiose vette di Criffel che parevano dominare la costa scozzese dell'estuario, aveva spirito e padronanza di se sufficienti ad osservare il padrone del vascello, dal cui buono o reo carattere dipendeva probabilmente la sua salvezza.

Tonino Ewart avea ceduto la sbarra del timone ad uno della sua gente, un vecchio dalla testa grossa e dai capelli canuti, che in tutto il tempo di sua vita non aveva fatto altro che deludere le leggi delle regie entrate, con qualche mesetto di carcere di tempo in tempo, per aver fatto violenza ai doganieri, o resistito alle guardie e cose simili.

Tonino dunque si era messo a sedere a terra accanto a Fairford, aiutandolo a pigliare il tè, offrendogli poi tutti quei refficiamenti che gli vennero in mente, dal che chiaro appariva ch'ei si dava tutto l'impegno per confortarne la dolorosa situazione. Così Fairford ebbe il destro di osservare il suo aspetto e studiare le sue maniere più da presso.

Si vedeva bene che Ewart quantunque facesse allora il marinaro, non era stato allevato su quell'elemento. Era istruito nella lingua latina sufficientemente, e voleva farlo conoscere, riconducendo il discorso sopra Sallustio e Giovenale: d'altronde frasi tecniche di marina di rado gli uscivano di bocca. Per la figura, doveva essere stato un ometto avvenente, ma il sole dei tropici avea abbronzato la sua carnagione fino a ridurla di un rosso cupo, e la bile che predominava assai nel suo temperamento, si vedeva diffusa in tutto il suo corpo, comparendovi mediante delle macchie tra gialle e nere; ma il bianco degli occhi specialmente era divenuto di un colore scuro come il topazio. Egli era sottile, o per dir meglio, magro; e il suo personale quantunque indicasse attività e sveltezza accennava una macchina spossata dall'abuso di bevande spiritose.

« Vedo che mi guardate fisso e un po' in cagnesco, » disse poi a Fairford. « Se foste stato un ufficiale di quella maledetta dogana, a quest'ora avreste sentito i miei bracchi abbaiare un pochetto. » E in così dire apertosi l'abito mostrò ad Allano un paro di pistole collocate fra la sottoveste e la giubba, posando nel tempo stesso il dito sul cane di una di esse. « Ma audiamo, siete un buon giovanotto . . . un po' chiuso . . . non è vero? Direi che mi prendeste per un bottegaio un poco strano, ma sappiate che quei che vedono uscir dal porto una nave, non sanno nulla in quali mari sia per andare. Mio padre . . . un uomo per bene era . . . non si sarebbe mai creduto di avermi un giorno a vedere padrone della Ballerina Jenny. »

E qui rispose Fairford, esser chiaro di fatti che l'educazione da lui ricevuta era molto superiore alla professione che egli allora esercitava.

« Oh ci corre quanto dal Criffel al Solway-Moss, » rispose l'altro. « Ebbene avrei potuto essere uno spositore della parola divina, con un parruccone bianco come una palla di neve, e uno stipendio di . . . di . . . cento lire sterline l'anno. E ora, per quello che sono, ne ho tre volte più spendibili. »

E qui intuonò una strofetta di una canzone nortumberlandese rifacendo il verso ai nativi di quel paese che hanno il difetto di pronunziare in gola:

> « Guglielmino Foster è partito sul mare, colle fibbie di argento ai cinturini dei calzoni, e quando torna mi piglia in isposa: bravo Guglielmino Foster. »

« Non ne dubito punto che l'attual vostra professione vi porti maggior lucro, ma mi pare che lo stato ecclesiastico sarebbe stato per voi più . . . »

E qui si fermò rammentandosi che mal gli sarebbe convenuto il dir qualche cosa di spiacevole.

« Più rispettabile, volevate dire, non è vero? » finì Ewart con un ghigno e sputando fuori dai denti il sugo del tabacco: poi tacque per un momento e proseguì in un tuono di candore che un'interna voce di coscienza forse gli dettava: « E sarebbe stata una cosa più bella, sig. Fairford, più fortunata cento volte; nonostante che abbia goduto i miei piaceri anch'io. Ma vi era mio padre, Dio abbia in pace quel buon vecchio! vera scappia di un ceppo presbiteriano, che passeggiava per la parrocchia come un capitano sul cassero del suo legno, sempre pronto a far del bene al ricco ed al povero: tanto il cappello del Laird che il berretto del povero si levavano con premura al ministro. Appena lo scorgevano . . . puh! Ma che giova ora il ram-

mentar tutto questo? Era proprio un uomo, come dice Virgilio, *Vir pietate gravis* (uomo grave per la pietà). Ma sarebbe stato anche savio se mi avesse tenuto in casa, mentre a diciannove anni mi mandò agli studi di teologia in vetta di uno dei piani più alti di tutto Covenant Close. Fu un abbaglio maledetto questo per quel vecchio. Perchè sebbene la signora Kantrips di Kittlebasket (perchè si sottoscriveva non meno di così) fosse nostra cugina in quinto grado, e per questo titolo mi prendesse a dozzina per sei scellini invece di sette la settimana, fu un risparmio maledetto quello, come il fatto lo provò in seguito. Nonostante la di lei gravità sarebbe stata tale da tenermi in dovere, perchè non leggeva mai un capitolo di Bibbia fuori che in un'edizione di Cambridge stampata da Daniel e legata in velluto ricamato. Mi par di vederla ora! E le domeniche quando in vece di latte non ci era altro che un quartuccio di ala da un soldo, questa era sempre portata in tavola in un boccale di argento. Adoprava anche occhiali legati in argento, mentre quei di mio padre eran legati in osso. Queste cose da principio fecero effetto, ma alla grandezza ci si avvezza a poco alla volta. Bene dunque... Per d... non mi riesce di andare avanti col mio racconto . . . mi resta attraverso alla gola . . . bisogna che l'inumidisca un poco. Bene dunque . . . questa signora aveva una figliuola, chiamata Jess Cantrips, giovinetta dagli occhi neri; e come il diavolo volle, vi erano quelle maladette scale di cinque piani, e costei era sempre su e giù per quelle, o che uscissi o che tornassi a casa dall'Università. Avrei voluto scansarla, signore; si che l'avrei voluto in coscienza, perchè era innocentino come un ragazzo che mai venisse da Lammermuir: ma non era possibile scansare, ritirarsi o fuggire, ammenochè non mettessi un paio di ali, o mi servissi di una scala a mano da arrivare a sette piani ed entrare pella finestra nella mia stanza a tetto. Ma che occorre farla tanto lunga? vi potete immaginare come andò a finire la cosa. Io avrei voluto sposare la ragazza e prendere il mio partito; si che l'avrei voluto, perchè, giuro al cielo, era una bella donna, ed anche buona finchè non si fu abbattuta in me: ma voi lo sapete come dice la vecchia canzone:

' La chiesa non volle che fossero marito e moglie. '

« Un signore nel caso mio, avrebbe accomodato l'affare col tesoriere della chiesa per mezzo di una piccola somma di denaro, ma il povero scolaretto, qualora avesse sposata la sua cugina di Kittlebasket, avrebbe proclamato la di lei debolezza davanti a tutta la parrocchia, salendo sul trono della presbiteriana penitenza, e facendo vedere, come dice Otello, che ' la sua innamorata non era altro che una sgualdrina, ' in faccia a tutta la cristiana adunanza.

« In tal frangente non ebbi coraggio di seguitare a stare dove mi trovavo, e però pensai di tornarmene a casa di mio padre. Prima però incaricai Gianni Hadaway, un giovane della medesima parrocchia e che viveva nel medesimo casamento infernale di me, di sentire come il vecchio padre pigliasse la cosa. E presto da una sua risposta seppi, con mia gran consolazione nelle inquietudini in cui mi trovavo, che il vecchio aveva fatto uno schiamazzo senza fine, come se un fatto qual è quello di mangiare il pranzo senza recitare il ringraziamento, non fosse seguito mai da Adamo in poi. Per sei giorni ei non fece altro che gridare: *Ichabod*, *Ichabod* [1], *la gloria si è dileguata dalla mia casa!* e il settimo giorno recitò un sermone in cui egli amplificò questo fatto, come prova di una delle tante occasioni in cui conviene umiliarsi, ed una delle tante cause del deperimento della nazione. Credo che questo mezzo gli desse un poca di consolazione: quanto a me vi accerto che mi mise addosso tanta vergogna che non ebbi più coraggio di mostrar la faccia in casa mia. Per questo me ne andai a Leith, e barattando il mio abito grigio che mia madre mi aveva filato e tessuto, in una giacchetta come questa, feci scrivere il mio nome, come di un giovane buono alla fatica, e feci vela per Plimouth dove appunto si metteva in piedi uno squadrone per l'Indie occidentali. Quivi fui messo a bordo del Fearnought, Capitano Darevil, e fra la ciurma di questo legno presto imparai ad aver paura del diavolo (che era stato il terrore dei miei primi anni) quanto lo avrebbe temuto il marinaro più vecchio che si trovasse a bordo. Da principio sentii qualche rimorsuccio, ma presi il rimedio (e picchiava sur una cassa di bottiglie) che ora raccomando a voi, facendo buono non tanto per la fiacchezza

1 Parola ebraica scritturale spiegata da quelle che vengon dopo. — *Nota del Trad.*

di spirito, quanto per la debolezza di stomaco. Ebbene, non lo sapete? benissimo dunque, debbo . . . alla vostra salute. »

« Temo che la vostra educazione vi sarà stata di poco utile nella professione da voi abbracciata, » disse Fairford.

« Vi domando scusa, signore, » ripigliò il Capitano della Ballerina Jenny; « quelle due acche di latino e quella poca d'infarinatura di greco mi restarono inutili come un paro di ciabatte vecchie; ma il saper leggere, scrivere e di abbaco, mi fecero strada e mi fecer salire. Avrei potuto essere maestro di scuola, sì, maestro a suo tempo; ma il rum, quel possente liquore, mi conquistò e fece suo di buon'ora, e così per quanto mi adoprassi, ero sempre sotto vento. Stemmo quattr'anni ad abbrostolirci in quel maledetto clima, e poi me ne tornai con un pugno di poche monete risparmiate. Aveva avuto sempre intenzione di aggiustare le cose in Covenant Close e di rifar la pace con mio padre. Ma trovai che Giannino Hadaway, se ne stava insegnando a una dozzina di ragazzacci, con più una dozzina di racconti di belle cose da regalare ai miei orecchi. Mio padre avea fatto la predica per sette domeniche sul mio fallo, e quando appunto i suoi popolani speravano che quel corso di sermoni avesse a finire, lo trovaron morto nel suo letto, l'ottava domenica. Giannino Hadaway mi accertò che qualora avessi intenzione di riparare i miei torti sottoponendomi al destino del primo martire, non dovevo far altro che andarmene al mio villaggio nativo, dove fin le pietre del selciato si sarebber levate contro di me e mi avrebbero lapidato come parricida. Qui veniva un'altra bellissima ottava: la mia lingua, che da un'ora mi incagliava nel palato, finalmente non seppe dir altro che il nome di Cantrips. Oh questo fu un argomento maraviglioso pel mio confortatore della stampa di quei di Giobbe. La mia subitanea partenza, la morte quasi altrettanto subitanea di mio padre, avevano impedito il pagamento della mia dozzina: il padron di casa era un merciaio con un cuore cattivo quanto la mossolina che vendeva. Senza verun rispetto alla sua età, nè alla sua nobile condizione la signora Kittlebasket fu cacciata dalla sua sublime abitazione . . . Il suo vaso di argento, il suo bacino d'argento, i suoi occhiali legati in argento, la sua Bibbia dell'edizione di Daniel furon venduti all'incanto sul Cross di Edimburgo; ella fu rinchiusa nella casa di lavoro, dove entrò con qualche difficoltà, ma ne uscì facilmente in capo a un mese, morta tanto bene quanto potevan desiderare i di lei amici: e questa fu una lieta novella, per me che ero stato la maledetta (e qui si interruppe un istante) *origo mali* (origine del male). Per d . . ora che vi penso sarebbe stato meglio farla in latino che in inglese la mia confessione.

« Ma non era finita qui. Appena mi sentivo cuore di domandare qualche cosa di Jess: ma la risposta colui l'aveva bell'e pronta. Io le aveva insegnato un mestiero a Jess, ed ella da ragazza prudente ne aveva imparato anche un altro: per mala sorte eran mestieri quelli tutti e due di contrabbando, e Jess Cantrips figlia della signora Kittlebasket aveva avuto l'onore di essere deportata alle piantagioni inglesi, sei mesi prima ch'io fossi tornato, in pena di vagabondaggio e ladroneccio. »

E qui il narratore cambiò il tuono della burla affettata in un riso sforzato, poi portandosi agli occhi le mani abbronzate disse con un accento più naturale: « Povera Jess! »

Tacque fino a che Fairford commiserando lo stato dell'animo di quell'infelice, e credendo di trovare in lui qualche buono elemento (che senza un primo errore giovanile e una dissolutezza conseguenza di esso, avrebbe fatto di lui un eccellente giovane), riavviò la conversazione col domandargli in tuono compassionevole, come avesse fatto a reggere al peso di tante sventure.

« Benone, » rispose il marinaro, « benone, benissimo; come un buon legno regge a una burrasca. Aspettate un poco che io me ne rammenti. Ah sì . . . ringraziai Gianni delle interessanti e piacevoli notizie datemi; cavai fuori la mia tasca di tela che conteneva il mio gruzzolo di *moidores* [1] e prendendone due o tre, diedi il rimanente a Gianni che me lo serbasse finchè non tornavo da una girata che voleva fare per Edimburgo. Il povero diavolo mi guardava trasecolato, ma io gli strinsi la mano e giù a precipizio per le scale, collo spirito tanto sconvolto che mi pareva di dover incontrare Jess ad ogni cantonata.

« Era giorno di mercato, e tra bricconi e sciagurati ve n'era adunato un bel gruppo sul Cross. Vidi che tutti mi guardavano

[1] Moneta indiana. — *Nota del Trad.*

in aria strana, e qualcuno anche rideva. Mi accorsi che dovevo essere sfigurito, o che parlavo da me. Quando mi vidi trattato in quella maniera, strinsi le pugna e le cacciai avanti : abbassai il capo come un montone quando vuol cozzare, e via diritto per la strada, facendomi largo fra la folla e stramazzando signori in zucca e signori in parrucca, o spingendomeli avanti. ' Al pazzo . . . al pazzo . . . piglialo, piglialo: ' sentii gridare, e le guardie ripetere in accento celtico: ' Al passo al passo . . . pilialo, pilialo; ' ma fu vano il darmi dietro e il farmisi davanti: seguitai la mia carriera, finchè l'odore del mare, credo io, mi condusse a Leith, dove poco dopo mi accorsi che camminavo tranquillamente sulla riva, ammirando la bella forma e il saldo cordame dei legni, e pensando fra me che bella figura farebbe un uomo attaccato a una fune penzoloni dalla prua, in vece di insegna.

« Mi trovavo appunto in faccia a un'osteria frequentata dai marinari, quella appunto dove mi era rifugiato la prima volta che scappai . . . ci trovai uno o due dei miei amici vecchi, feci conoscenza con un'altra mezza dozzina di nuovi . . . per due giorni non feci altro che bevere . . . Ci era una nave allestita per Porstmouth . . . vi fui messo a bordo e portato allo spedale di Haslaar con una buona febbre addosso. Non fu nulla . . . guarii . . . niente era buono a levarmi di vita. Mi ingaggiai un'altra volta per l'Indie occidentali, e giacchè non ero andato dove meritava di andare nell'altro mondo, cercai in questo di un paese il peggiore che si possa dare: gli abitanti son tanti diavoli in carne, non vi si vedon che fiamme, non vi si senton che terremoti e così andate via discorrendo. Or dunque, non vi saprei dir che, ma pure qualche cosa vi feci o vi dissi; e come potrei fare a dirvelo se ero sempre ubriaco come una monna? Ma fui gastigato, ragazzo mio . . . mi fecero baciare la ragazza che non parla altro che per gridare, voi lo sapete, amico . . . la figliuola del cannoniere [1]. Si, caro mio . . . il figlio del ministro di . . . basta, non importa sapere di dove . . . ha avuto la coda del gatto [2] sulle spalle. Questo mi fece venir la muffa al naso . . . e quando si sbarcò, cacciai tre pollici del mio coltello in corpo a quello, con cui l'aveva più che con gli altri, e così dovei batter le calcagna. Allora ci era su quelle spiagge una mano di bardotti fieri e risoluti, e io . . . che mi importa che si sappia? feci società con loro, intendete? . . e feci vela sotto la bandiera nera col teschio e l'ossa di morto . . . e così mi feci amico del mare e nemico di chiunque vi naviga. »

Fairford sebbene disgustato di avere a trovarsi, lui avvocato, a contatto con un bandito di quella fatta, credè necessario di non fargli brutto viso e domandò ad Ewart, con quanta premura gli fu possibile di mostrare, se almeno da corsaro aveva avuto fortuna.

« No, corpo del diavolo, no, » replicò Tonino, « il diavol mi porti se vi guadagnai l'acqua da lavarmi le mani. Non vi era regola, non vi era ordine fra noi: quello che era capitano oggi, domani faceva da mozzo; e quanto al bottino . . . . Dicono che il vecchio Avery ed un altro o due avaracci, fecero dei quattrini; ma a tempo mio, quanti ne nascevano tanti ne morivano; e vi era la sua ragione, perchè se un povero diavolo metteva insieme cinque dollari, vi era pericolo che si trovasse tagliata la gola dentro la sua cuccia. Ma ne facevano delle bigie e delle nere . . . Pah . . ! non ne parliamo più. Alla fine la ruppi con loro per non so che cosa, che essi fecero a bordo di un piccolo legno, ma brutta tanto, tanto brutta, che fece paura anche a me. Mi licenziai alla francese [1], mi approfittai dell'amnistia, e ora sono spacciato di tutti quegli affari. Eccomi qui piloto della Ballerina Jenny, guscio di noce che se ne va per l'acqua come un delfino. Se non fosse quel briccone ipocrita di Annan, che piglia per se la meglio parte del guadagno, senza entrar per nulla nei pericoli, starei sufficientemente bene, bene quanto potrei desiderare. Qui non mi manca mai il mio migliore amico (e batteva sulla bottiglia): ma per dirvi una cosa in segretezza, lui ed io ci siamo assuefatti talmente l'uno all'altro, che comincio a pensare che la cosa somigli di molto a un giocoliere di professione, che vi fa dolere il corpo dal ridere quando lo vedete di tempo in tempo, ma se state sempre con lui, finisce col rompervi il capo. Ma bisogna ch'io confessi, che quel vecchio fa più che puole per me, alla fine. »

1 Vuol dire essere attaccato ad un cannone e quivi frustato, specie di gastigo solito infliggersi ai marinari in Inghilterra. — *Nota del Trad.*

2 Nome dato alla frusta di nove funi con nodi. *Nota del Trad.*

1 Cioè senza far motto a nessuno. — *Nota del Trad.*

« E che può egli fare? » domandò Allano.

« E' mi ammazza, » replicò Tonino Ewart, « e solo mi dispiace che ci metta tanto tempo. »

E così dicendo saltò su in piedi, e prendendo a camminare da su e da giù pel cassero, diede gli ordini colla solita sua chiarezza e precisione, ad onta della gran quantità di spirito da lui tracannata nel tempo ch'ei raccontava la sua storia.

Quantunque non si sentisse troppo bene, Fairford si provò ad alzarsi ed andare alla prora del brigantino tanto per godere della bella veduta, come per vedere che strada il legno faceva. Ma con sua grande sorpresa invece di trovarsi di fronte alla riva opposta a quella dond'era partito, il vascello scendeva il golfo e pareva che bordeggiasse pel mare d'Irlanda. Chiamò pertanto Tonino Ewart e con lui si maravigliò della strada che prendevano, e domandò perchè non traversavano il golfo e non facevan rotta per qualche porto della Cumberlandia.

« Oh questa domanda, » replicò, « io la trovo ragionevole! Come se una nave potesse andar diritto diritto come un cavallo alla stalla, o come se un legno contrabbandiere potesse prendere il largo nel golfo del Solway colla medesima sicurezza di una nave del re. Ebbene, ora ve lo dirò, fratel mio: se io non scorgo una fumata su Bowness, che è un villaggio posto su quel capo là, lo vedete? bisogna che mi tenga al largo per ventiquattr'ore almeno, perchè bisogna badare al vento, se per l'aria ci sono dei falchi. »

« E se vedete il segnale, sig. Ewart, che cosa fate allora? »

« Eh allora . . . in quel caso, bisogna che mi tenga al largo fino a notte, e poi scaricar voi coi carratelli ed il resto del carico a Skinburness. »

« E allora io troverò questo Laird per cui ho la lettera, » continuò Fairford.

« Oh questo lo vedremo in seguito, » rispose Tonino : « il legno ha il suo corso, il contrabbandiere sa il suo posto, ma trovare dove sia il Laird non è cosa poi tanto facile. Ma sarà a una ventina di miglia o più avanti o più indietro e toccherà a me a condurvi da lui. »

Non fu capace Allano di reprimere un senso di terrore che lo colse, quando riflettè di essere assolutamente in balìa di un uomo che a sua medesima confessione, era stato pirata, e che ora probabilmente, era un bandito del pari che un contrabbandiere. E Tonino indovinò la causa di quel fremito.

« Ma che volete voi che ci guadagnassi al giuoco, con una misera carta come siete? Non ho avuto assi in mano quanti volevo, e non ho io giuocato da galantuomo? Oh la Ballerina Jenny porta altra mercanzia oltre i carratelli. Mettete un *sigma* e un *tau* [1] innanzi ad Ewart e poi vedete quello che viene. Mi capite ora? »

« Niente affatto, » rispose Allano, « non capisco niente di quello che volete dire. »

« Ora poi, corpo di Giove capitolino! tu sei o il più trincato o il più balordo uomo in cui mi sia mai abbattuto . . . oppure non siete galantuomo in tutto e per tutto. Non so dove Summertrees vada a pescare gente di questa sorta. Mi volete far vedere un poco cotesta lettera? »

Fairford non esitò ad appagare il di lui desiderio, a cui d'altronde vedeva bene che sarebbe stato impossibile il resistere. Il padrone della Ballerina Jenny guardò con molta attenzione la sopraccarta, poi girò e rigirò la lettera per ogni verso, esaminò ogni volata di penna, come se dovesse giudicare un saggio di calligrafia : poi la porse a Fairford senza far motto.

« Sta tutto bene? » domandò il giovane avvocato.

« Ebbene, per questo affare, » rispose Tonino, « la lettera è in regola sicuramente; ma se siate *voi* in regola o no, spetta piuttosto a voi che a me il saperlo. »

E battendo il fuoco sur una selce colla costola del coltello, accese un sigaro grosso come un dito, e principiò a fumarlo senza cessare.

Allano Fairford continuò a guardarlo con un sentimento di tristezza che teneva della compassione per quell'infelice, e della naturale apprensione per l'esito della sua impresa.

Ewart, nonostante l'indifferenza propria della sua occupazione, parve indovinasse quello che si passava nella mente del suo passeggero ; perchè dopo essere rimasti qualche tempo in silenzio a guardarsi l'un l'altro, egli ad un tratto gettò il sigaro sul tavolato del ponte e gli disse :

« Bene dunque, se a voi dispiace di me,

[1] Nomi della *s* e del *t* nell'alfabeto greco. La parola che da queste unite ad Ewart ne viene, è *Stewart*, cioè Stuardi. — *Nota del Trad.*

a me dispiace di voi. D . . danni l'anima mia se da due anni a questa parte, quando rividi Gianni Hadaway, mi è mai importato nulla di un uomo qualunque . . . Questo Gianni era diventato grasso come una balena di Norvegia . . . si era ammogliato con una donnona che pareva una nave olandese, e ne aveva avuti sei figliuoli. Ei non mi riconobbe, e credette che fossi entrato in casa sua per rubare. Ma io gli feci il meglio viso che seppi, e gli dissi chi ero. Povero Gianni, mi voleva dare da vestire e tenermi in casa sua, e poi mi disse che i *moidores* gli aveva messi sur una banca e che aspettavan me che gli andassi a pigliare. Ma giuro a d . . mutò registro, quando gli feci sapere che vita avevo menato, e voleva pagarmi quello che dovevo avere per isbarazzarsi al più presto di me. Non ho visto mai al mondo un viso più spaurito del suo. Io gli risi in faccia e gli dissi che era un babbuino bello e buono e che i moidores eran roba sua allora e per sempre, e me ne andai. Ordinai ad uno della nostra gente di portargli una cassetta di tè e un carratello di acquavite prima di lasciar la città . . . povero Gianni! Credo che voi siate il secondo in dieci anni, che vi curiate un capello del povero Tonino Ewart. »

« Forse, sig. Ewart, » disse Fairford, « voi vivete con gente troppo interessata alla loro propria sicurezza perchè debbano prendersi cura dei mali degli altri. »

« Ma di grazia, e voi con chi vi credete di conversare? » riprese Tonino con gran vivezza. « Ve lo dirò io con chi avete che fare: con conspiratori che non posson congiurare a nulla meglio che a farsi impiccare; con incendiarii che battono il fuoco con dell'esca umida. Vi riuscirebbe piuttosto di far risuscitare i morti che di fare insorgere i Montanari. Vi sarebbe più facile il far grugnire un porco morto che di trovar aiuti nel paese di Galles e della Contea di Chester. Perchè vi è una pentola che bolle, vi pensate che non abbia a venire a galla altra stummia che la vostra? Oh me ne intendo più di voi per d . . Tutti questi subugli e queste rivolte che voi vi date ad intendere, che entrino nei vostri disegni, non hanno nulla che fare coi vostri interessi, cari miei: e il miglior mezzo per rimettere l'unione in tutto il regno sarebbe il romore anche solo che si udisse di una intrapresa uguale a quella che questi vecchi pazzi stanno in procinto di effettuare. »

« Ma io realmente non sono a parte di tali segreti a cui pare che vogliate alludere, » disse Fairford, e determinò nel tempo stesso di valersi, quanto possibil fosse, della vena espansiva in cui trovava Tonino, sicchè aggiunse sorridendo: « e se ne fossi a parte non crederei cosa prudenziale il farne argomento della nostra conversazione. Ma per me son certo che uomini assennati come sono Summertrees e il Laird possono aver corrispondenza fra loro senza offendere in nulla il governo. »

« Capisco, amico, capisco, » disse Tonino Ewart, su cui alla fine il liquore bevuto e il fumo del tabacco cominciavano a operare. « Quanto all'oggetto su cui quei signori possano o non possano corrispondere, lasciamo da parte la questione, come era solito a dire all'Università il vecchio professore; e quanto a Summertrees non dirò nulla, sapendo che è volpe vecchia. Ma di questo Laird dico bene che è un tizzone in questo paese; che mette su la brava gente la quale senza di lui beverebbe in pace la sua acquavite, raccontando sempre i fatti dei loro antichi, e del quarantacinque: e questo ei lo fa per tirar l'acqua al suo molino, e per dar vento alla sua vela. E perchè il popolo a Londra fa chiasso per qualche faccenda sua propria, ei si crede di condurlo a sua posta con un fil di seta. E ne tira qualcheduno o coll'esca del denaro di cui hanno bisogno, o col punto di onore perchè combatterono un'altra volta per la medesima causa, e ora si vergognano a retrocedere; altri che non hanno nulla da perdere, altri finalmente perchè son pazzi da legare. Ma se ha accalappiato voi, o qualcun altro, non dirò chi, col dare speranza di far del bene, egli è un maladetto zimbello: ecco quello che posso dire di lui, e voi siete un'oca, e questo è peggio che essere zimbello. E però alla salute del re Giorgio III e della vera religione presbiteriana, a confusione del papa, del Pretendente e del diavolo. E questo lo dico a voi, signor Fairbarn [1], che io non son padrone che per una decima parte di questo legnetto, la Ballerina Jenny . . . padrone soltanto per una decima parte: e lo devo condurre a voglia degli altri proprietarii. Ma se fossi padrone dell'intero, oh il mio legno non avrebbe a diventare una chiatta per portar da qua

[1] L'ubriaco muta da capo il cognome a Fairford, e così in seguito. — *Nota del Trad.*

a là la vostra vieta mercanzia giacobina, sig. Fairport. No, per l'anima mia. Ci avrebbero a venir loro sul ponte, corpo di tutti i diavoli, come ho veduto fare a persone che valevano qualche cosa più di loro, quando veleggiava sotto certa bandiera che so io. Ma avendo a bordo dei generi di contrabbando e dovendo camminare cogli ordini avuti alla mano, bisogna che vada dove mi mandano. Ehi, Giovanni Robert, dico, badate un poco al timone. E così, caro sig. Fairweather, tutto quello che faccio, è, come dice quel briccone di Turnpenny, tutto per ragione di affari. »

Era da cinque minuti che durava fatica a discorrere: finalmente si lasciò andare sul tavolato del ponte, e rimase senza parlare sopraffatto com'era dalla gran quantità di spirito che avea ingollata, ma senza aver dato il minimo cenno di essere *brillo*, nè ubriaco affatto.

Il vecchio marinaro si fece avanti e gli distese sulle spalle un cappotto da marinaro e disse guardando Fairford:

« Che peccato che abbia questo vizio! senza questo vizio sarebbe stato un bravo giovanotto fra quanti strisciano suola di cuoio sulle tavole di un bastimento. »

« E ora che si fa? » chiese Allano.

« Bordeggiare da su e da giù finchè non si vede il segnale; e allora ubbidire agli ordini. »

Così dicendo il vecchio tornò al suo uffizio e lasciò il passeggiero a divertirsi colle sue meditazioni.

Poco stante una vergolina di fumo fu veduta alzarsi dal capo mentovato.

« Ora posso dirvi quello che abbiamo da fare, padrone, » disse il marinaro. « Ci terremo al largo fino a buio, e allora colla marea della sera ci ravvicineremo, e faremo rotta per Skinburness; oppure se non è tanto lume, possiamo entrare nel fiume Wampole e mettervi a terra a Kirkbride o a Leaths, colla scialuppa. »

Fairford che finquì non si era sentito bene, si accorse che questa disposizione di cose lo condannava a uno spasimo di molte ore, cui il suo stomaco sconvolto e il suo dolor di testa erano mal capaci di sostenere. Non vi era però altro rimedio che la pazienza, e il sovvenirsi che quanto soffriva, lo soffriva per la causa dell'amicizia. Ma quando il sole fu alto, l'affare diventò anche peggiore: il suo odorato pareva avesse acquistato forza ed acutezza, ma solo per fargli aspirare e distinguere tutti i varii odori che esalavan dattorno da quello della pece a quello di tutti gli altri complicati generi che si trovavano nel legno: anche il suo petto affannava e sentiva benissimo che la febbre faceva progressi.

I marinari che per la professione che esercitavano eran bastantemente garbati e attenti, nel vedere il di lui stato, uno si ingegnò di comporre un lettuccio di una vela vecchia, un altro fece una limonata, che fu l'unica bevanda che si potè far pigliare all'ammalato. Il quale dopo averla bevuta ottenne, ma non si può dir che godesse, poche ore di sonno agitato.

CAPITOLO XV.

CONTINUA IL RACCONTO DI ALLANO FAIRFORD

Più pronto a sostenere le fatiche era lo spirito di Allano che non fosse forte il suo corpo a reggerle. Ad onta dei suoi sforzi, non gli riuscì, quando si svegliò dopo cinque o sei ore di sonno, di superare certe vertigini al capo; sentiva inoltre certi dolori sui fianchi che non si potè levar su senza l'aiuto di qualcheduno. Intese con piacere che allora appunto correvan diritto al fiume Wampole, e che in breve tempo l'avrebbero messo a terra. Il vascello pertanto gettò l'ancora, e issò in derna, al qual segnale fu tosto risposto dalla riva. E subito uomini e cavalli si videro venir giù pel dirupato sentiero che conduceva al lido: e i cavalli si vedevano bardati per portar carichi. Nel medesimo tempo una ventina di barche pescherecce si staccarono dalla spiaggia, e circondarono il vascello con molto schiamazzo, risa, bestemmie e scherzi: ma in quella apparente confusione vi era una regolarità da fare stupire. Tonino Ewart aveva ripreso a passeggiar sul cassero, come se non avesse mai gustato una goccia di liquore in vita sua, e dava gli ordini opportuni e badava che fossero eseguiti appuntino. In tempo di mezz'ora tutto il carico del brigantino fu trasportato nelle barche, e in un altro quarto d'ora era depositato sulla spiaggia e in altrettanto tempo circa era caricato sui cavalli che stavano aspettando, e che subito dopo si dispersero ognuno andando pel suo destino. Con maggior mistero fu caricata la scialup-

pa di una quantità di piccoli barili, che parevano pieni di munizione. Questa operazione però non fu eseguita finchè i ricorrenti commerciali non se ne furono andati: e questa terminata, Ewart propose ad Allano, vedendolo agitato, di condurlo al lido. Ci volle assai fatica per Fairford ad accavalciare il bordo del vascello, e mettersi a sedere nella barca; convenne che gli dassero di braccio il capitano e la sua gente. Tonino Ewart che nell'indisposizione del passeggiero non vedeva altro che una conseguenza del mal di mare, gli volse le ordinarie parole di conforto. Lo assicurò che tra pochi momenti si sarebbe sentito meglio, appena che avesse messo piede sulla terra ferma, e che sperava di bevere una tazza e fumare una pipa con lui dal compar Crakenthorp. quantunque si sentisse non troppo bene per esser salito sul cavallo di legno.

« Chi è questo compar Crakenthorp? » domandò Fairford, quantunque potesse appena articolar parola.

« Un galantuomo di quei che si trovan fra mille, » rispose Tonino. « Quanta acquavite io e lui abbiamo smaltito ai nostri giorni! Per l'anima mia, sig. Fairbird, egli è il principe degli osti, ed il padre dei liberi commercianti . . . non mica un satanasso d'ipocrita come il vecchio Turnpenny Skinflint, che si imbriaca alle spalle degli altri, e dice che è peccato soltanto quando gli tocca a pagare . . . ma il compare è un vecchio gallo schietto e reale. Le guardie gli hanno fatto la visita più di una volta, ma il compar Crakenthorp sa come assettar la sua barca e non vien mai emanato un mandato contro di lui senza ch'ei lo sapesse prima che l'inchiostro ne fosse asciutto. È *bonus socius* (se la intende bene) col borgomastro e il bargello. D'altronde il fisco non saprebbe trovare uno che per guadagnar la mancia gli facesse la spia. Se ci fosse un mariuolo capace di questo, vi so dire che la mattina dopo si troverebbe senza orecchi o lo manderebbero a cercarne nel Solway. È proprio un uomo di stato, quantunque tenga osteria: perchè questo lo fa per una coperta e per iscusare il concorso della gente attorno a lui: e sua moglie pure è una donna astuta, e così la sua figliuola Doll. Ci potrete star là come in porto, finchè non torniate fuori, ed allora vi manterrò la parola e vi condurrò a parlare col Laird. Per d . . avrò a durar fatica per condurvi fuori di casa, perchè Doll è una ragazza che non se ne vede, la padrona di casa è l'allegria in persona e il compare Crakenthorp un compagno raro! È capace a bevere una bottiglia di rum o di acquavite senza scuotersi, ma non si bagna mai le labbra con quella robaccia scozzese che il vecchio Turnpenny ha messa in uso. Ha un fare da gentiluomo in tutto e per tutto quel Crakenthorp, pel mestiero che fa; e poi ha una parte anche lui nella Ballerina Jenny, senza contare tanti altri guadagni fatti al lume di luna. Eh e' darebbe di bei soldi a Doll se quei che la volesse in moglie fosse di suo piacimento. »

Nel tempo di questo lungo panegirico la barca toccò la riva, i remiganti si appoggiarono sui remi per tenerla ferma, mentre gli altri della ciurma saltando nell'acqua con rapidità e con destrezza, principiarono a mettere a terra i barili.

« Più avanti sulla spiaggia, all'asciutto con cotesta roba, figliuoli, » prese a gridare Tonino Ewart, « più avanti e all'asciutto . . . Cotesta roba non deve star nell'umido . . . Ora qui al nostro passeggere . . . non deve stare all'umido neanche lui. Ma che cos'è? un cavallo che galoppa? sento il suono della sonagliera . . . eh sarà qualcuno dei nostri. »

In questo tempo il carico della scialuppa che consisteva in quei bariletti, era stato tutto portato a terra, e la ciurma della barca, prese le armi, si era sfilata di fronte, aspettando che si avanzassero i cavalli che si sentivan galoppare su pel lido. Un uomo tanto corpulento e sbardellato da poterlo distinguere anche al lume della luna, ansando pel moto che si dava, comparve alla testa della cavalcata, che consisteva in tanti cavalli accoppiati due per due, bardati dei loro basti con catene e funi da assicurare i carratelli, che eran quelle che facevano il tintinnio sentito da Ewart.

« Che è, compar Crakenthorp? » disse Tonino, « cos'è questa fretta . . . questi cavalli . . ? Avevamo intenzione di passar la notte da voi, e sentire un poco della vostra acquavite e della birra manipolata da vostra moglie. Il segnale è stato dato, e tutto va bene. »

« Anzi tutto va male, capitan Tonino, » replicò quei cui era stato parlato, « e voi rete il primo a fare la prova, ammeno che non ve la battiate. Ci sono delle granate

nuove venute da Carlisle per ispazzare il paese di voi e dei vostri compagni, e però fareste meglio ad internarvi dentro terra. »

« Quanti sono questi bricconi di ufficiali? Se non son più di dieci, gli piglio tutti. »

« Che diavolo volete pigliare? » rispose Crakenthorp; « ne uscireste a corna rotte, perchè hanno con se i dragoni vestiti di rosso, che hanno condotto seco da Carlisle. »

« Anzi per questo, » disse Tonino, « dobbiamo far vela. Andiamo, sig. Fairlord, montiamo in sella e via . . . E' non mi bada . . . e' si è svenuto, mi pare . . . E ora che diavolo si fa? Compar Crakenthorp, bisogna che vi dia in consegna questo giovanotto, finchè non si alza il vento . . . state a sentire . . . egli è un procaccino fra il Laird e quell'altro vecchio . . . lo vedete? non può più andare nè a piedi nè a cavallo . . . bisogna che lo mandi da voi. »

« Mandatelo anche alle forche se vi piace, » disse il vecchio Crakenthorp! « E' vi è il Quartiermastro Twacker con venti uomini laggiù, e se non si fosse messo a fare il grazioso con Doll, non sarei potuto venir qua a fermare il vostro cammino. Voi dunque dovete andarvene, altrimenti tra poco sarà qui a cercar di noi perchè ha ordini particolari, e questi bariletti contengono peggio roba che acquavite . . . roba da fare impiccare uno, secondo me. »

« Vorrei che e' fossero nel fondo del Wampole in compagnia dei loro padroni, » replicò Tonino Ewart. « Ma fanno parte del carico. Ma che si fa di quel povero diavolo di giovinotto . . ? »

« Oh! gente meglio di lui sono stati sull'erba rinvolti in un pastrano, » disse Crakenthorp. « Se ha la febbre, non vi può essere nulla di meglio per rinfrescarlo dell'aria di notte. »

« Eh si! e domattina sarebbe freddo abbastanza: ma ha un cuore veramente caldo, e non si fredderà tanto presto, se mi riesce di aiutarlo, » rispose il capitano della Ballerina Jenny.

« Ebbene capitano, se volete mettere in rischio il vostro collo per quello di un altro, conducetelo da quelle pulzellone di Fairladies. »

« Come! dalle signore Arthurets: da quelle cecche papiste? Ma sia pure, ve lo condurrò. Le ho vedute ricevere in casa tutta la ciurma di un brigantino che avea dato nelle secche. »

« Ma potreste incorrere in qualche rischio uscendo di strada per andare a Fairladies, perchè vi dico che e' batton la campagna. »

« Non importa . . . il peggio che potesse nascere sarebbe di stenderne a terra qualcheduno di quei gamberi, » disse Tonino allegramente. « Animo ragazzi, badate alle vostre faccende. Avete caricato tutto? »

« Si, capitano, in un batter d'occhio tutto sarà all'ordine, » risposero quei della ciurma.

« Possiate morire con quel vostro *capitano*. Avete caro di vedermi impiccare, se mi prendono? Qui siam tutti compagni. »

« Una gocciolina prima di partire, » disse Crakenthorp porgendo a Tonino una bottiglia.

« Neppur la ventesima parte di una goccia, » rispose Ewart. « Non ci è bisogno di coraggio all'Olandese; il mio cuore è caldo abbastanza quando so che vi è il caso di dover combattere: eppoi se ho vissuto sempre ubriaco, va bene che muoia sobrio. Qua, vecchio Jephson; siete il bruto più umano fra tutti codesti altri: mettete quel giovane a cavallo su una bestia delle più quiete, e fatelo entrare fra noi altri due, e lo terremo ritto voi di là e io di qua. »

Nel tempo che alzavan di terra Fairford, ei mandò un gemito e con voce spenta domandò dove lo conducevano.

« In un posto dove starete tranquillo e sicuro, come un topo nel buco, » disse Tonino, « se ci riesce di menarvici senza casi. Addio, Compar Crakenthorp: avvelenate il Quartiermastro, se vi riesce. »

E i cavalli carichi si mossero di buon trotto a due a due. Ad ogni coppia cavalcava un pezzo di bardotto con un pastrano e cappuccio che serviva a nascondere le armi con cui era fornita questa gente disperata. Ewart era alla coda della fila o carovana, e aiutato dal vecchio Jephson sosteneva sul cavallo il giovane affidato alle sue cure. Il quale di tempo in tempo mandava un gemito profondo, ed Ewart mosso a compassione più di quanto si sarebbe potuto aspettare da un uomo della sua qualità, si ingegnava di tenerlo divertito e di confortarlo con ragguagliarlo del luogo ove lo conduceva. Ma le sue parole erano di tratto in tratto interrotte dal bisogno di chiamar qualcuno della sua gente: molte però delle sue voci andavan perdute fra lo sbattersi dei barili fra loro, e il tintinnire

delle catene, con cui questi eran fermati sui basti.

« E vi assicuro, fratel mio, che a Fairladies sarete in luogo sicuro; una buona casa di rifugio è quella, vi so dire . . . e quelle donne sono una pasta, ed è un peccato che sian papiste . . . Ehi, dico, Gianni Lowther, state a fila . . . e chiudete un poco quella boccaccia che pare una trappola da topi, figliuol di una . . . . E siccome sono di buona famiglia, ed hanno del suo, quelle vecchiette si son fatte sante, monache e che so io. Il posto dove stanno, tempo fa, era un convento, come quelli che vi sono ancora nelle Fiandre, e la gente le chiama le Vestali di Fairladies . . . o siano o no, non ci vuò pensare . . . Ehi Blinkinsop, volete stare zitto, possiate esser dannato! E così tra buoni pranzi, e grosse elemosine son ben vedute dal ricco e dal povero, e si chiude un occhio sull'esser papiste. Ci hanno sempre gran quantità di preti, e bravi giovanotti di Seminario, e di simil gente, che si può dire che la loro casa ne formicola sempre. Vergogna che il governo abbia a mandare dei dragoni dietro a dei poveri galantuomini che portano alle povere vecchie di Inghilterra una gocciolina di acquavite, e poi lasciare che si faccia questo contrabbando di papisti! e... Sta'... è stato un fischio? No, è stato un rigogolo. Ehi voi, Giacomo Collier, andate un poco innanzi a dare un'occhiata: se si incontrano, non si possono incontrare altro che a High Wins oppure a Brotthole Bottom, o non si incontran più. Fatti più innanzi dico, e da' un'occhiata ... Dunque com'io vi diceva queste signore Arthurets danno da mangiare agli affamati, vestono gli ignudi, e fanno tali altre opere buone . . . e questi il mio povero padre gli soleva chiamare vili stracci, ma se ne serviva anche lui come tutti gli altri. Maledetto quel cavallo che inciampa sempre. Potesse esser maladetto anche il compar Crakenthorp a mettere in questi rischi il collo delle persone. »

Con questi e simili altri discorsi Tonino andava camminando, e accresceva, senza volerlo, anzi colle migliori intenzioni del mondo, la pena di Allano Fairford, che tormentato nelle reni e nei fianchi dalle scosse che gli cagionava il trotto del cavallo, sentivasi accrescere il dolor di capo dalla rauca voce del marinaro che gli gridava negli orecchi. Ma ei si comportava passivamente, nè dava neppure risposta a tutto quel ciaramellare di Tonino: e tanto era il suo malessere da non lasciargli neppure facoltà di pensare al suo stato, quando anche avesse veduto possibile il migliorarlo.

Ei camminavano nell'interno del paese, ma in qual direzione non seppe Allano conoscere. Dapprincipio traversarono scopeti e sabbie: varcarono più di un fiume o borro, come lo chiamano in quei paesi, ed alcuni anche molto fondi: finalmente giunsero in un paese coltivato, diviso a seconda del metodo di agricoltura inglese, in campicelli, o in piccoli chiusi, circondati da arginelli piantati di arbusti, e sormontati da macchie tra cui serpeggiava una quantità di viuzzi impraticabili e avviluppati, dove i tronchi che sporgevano paravano il lume di luna, e mettevano in pericolo la vita dei passeggieri. Pur tuttavia la esperienza delle guide, gli condusse di mezzo a questo laberinto senza un errore e senza pur dovere allentare il passo. In molti luoghi però era impossibile il camminar tre di fronte, e conseguentemente l'incarico di sostenere Allano toccò alternativamente a Jephson e a Tonino, e duravan fatica a reggerlo in sella.

Ma quando alla fine ei sentì che non ne poteva più, e stava per chiedere da loro in grazia che alla prima capanna o al primo fienile che incontrassero lo mettessero a terra e colà lo lasciassero, purchè vi potesse riposare un poco; Collier che era andato avanti ad esplorare, diede avviso che erano arrivati in faccia al viale di Fairladies, e domandò se dovevano entrare.

Lasciando la cura di Fairford a Jephson, Tonino corse alla testa della truppa e diede gli ordini.

« Chi la sa bene la casa? »

« Samuele Skelton, che è cattolico, » rispose Lowther.

« Ah è di una brutta religione costui, » aggiunse Tonino, cui di tutta l'educazione presbiteriana non era rimasto altro che l'odio contro i papisti. « Nonostante non mi dispiace che fra voi ci sia qualcheduno che appartenga a quella. Voi dunque, Samuele, che siete papista, dovete conoscere Fairladies e le vecchie che vi stanno; uscite dunque di fila e venite meco; e voi, Collier, seguitate ad andare fino a Walinford Bottom, poi pigliate di sul borro e andate fino al molino vecchio; Goodman Grist il mugnaio e il vecchio Peel-the-Canseway, vi dirà dove dovete scaricare, ma già prima di allora vi avrò raggiunto.

Allora il gruppo dei cavalli carichi si mosse al passo di prima, mentre Tonino con Samuele Skelton si tiraron da parte sul lato della strada finchè non fu passata la retroguardia con Jehpson e Fairford. Allora con gran sollievo di quest'ultimo presero ad andare di un passo più lento di prima, lasciando che la comitiva gli precedesse, il cui scalpitare a poco a poco si perdette e non si sentì più. Non si erano ancora allontanati un tiro di pistola dal luogo donde si eran partiti, quando un breve giro gli ebbe condotti in faccia a un arco le cui estremità erano decorate nello stile del secolo decimosettimo, con ornati pesanti e bizzarri: alcuni già ne eran caduti o erano in rovina, nè si era preso altra cura che di levarli di sulla via che conduceva al viale. I pilastri di pietra grigia e che davano nel bianco al lume di luna, avevano una fantastica somiglianza ad apparizioni soprannaturali, e l'aria di trascuratezza e di abbandono che regnava attorno, porgeva una sconfortevole idea della casa a tutti quelli che mettevan piede nel viale che vi conduceva.

« Qui secondo il solito non vi era porta, » disse Skelton trovando inaspettatamente sbarrato l'ingresso.

« E ora ci è, e ci è di più anche un portinaio, » disse una rozza voce dall'interno. « Chi siete, e che volete a quest'ora? »

« Abbiamo bisogno di parlare colle signore Arthurets, e chiedere alloggio per un malato, » rispose Tonino.

« Non è questa l'ora da parlare alle signore Arthurets, e il vostro malato lo potete mandare dal dottore, » rispose bruscamente il portiere sempre di dentro; « perchè certo, come è certo che il sale è saporito e il ramerino è odoroso, voi non entrerete quaggiù: pigliate le vostre carabattole e andate. »

« Ohe! Dick Gardener, » disse Skelton, « sei tu diventato portinaio? »

« Come, sapete chi sono? » disse il domestico aspramente.

« Vi ho conosciuto alla voce, » rispose l'altro. « E voi vi siete scordato di Samuellino Skelton, e del suo bariletto? »

« No che non vi ho dimenticato, » rispose il vecchio conoscente di Samuele Skelton, « ma ho degli ordini precisi di non far passar nessuno in questo viale stanotte, nonostante . . . »

« Ma noi siamo armati e non torneremo indietro, » disse Tonino. « Statemi a sentire, amico, o non sarebbe meglio per voi il pigliare una ghinea e lasciarci entrare, che di fare sfondar l'uscio e poi la testa a voi? perchè non voglio veder morire davanti al vostro uscio i miei compagni . . . di questo siatene certo. »

« Ma che so io, » disse colui, « che sorta di bestiame vi portate con voi con tutta questa fretta? »

« Ebbene, non ci son altri che alcuni della nostra gente che vengono da Bownes, da Stonicultrum e giù di là, » replicò Skelton: « E' ci è Gianni Lowther, il vecchio Jephson, e il grosso Guglielmino Lamplugh, e simili persone. »

« Bene, » disse Dick Gardener, « certo, com'è certo che il sale è saporito, e il ramerino è odoroso, io mi credeva che fossero i soldati venuti da Carlisle e da Wigton e lo scalpito dei cavalli mi avea fatto saltare il cuore in bocca. »

« Io mi sarei creduto, che avresti saputo distinguere lo sbatter dei barili dal cigolare delle spade, al pari di qualunque bravo bevitore in Cumberlandia, » disse Skelton.

« Amico, amico, meno lingua e più gambe, » disse Tonino, « ogni momento che si sta qui è un momento perduto. Andate da quelle signore e dite loro che Tonino Ewart della Ballerina Jenny, ha condotto un giovine gentiluomo incaricato di lettere che vengon di Scozia dirette ad una persona d'importanza nella Cumberlandia... che i soldati batton la campagna, e che questo giovine sta male, e che se non lo ricettano qui a Fairladies, bisogna o lasciarlo morir qui sulla soglia dell'uscio o lasciarlo pigliar da quei manigoldi con tutte le carte che porta addosso. »

E tosto Dick Gardener se n'andò a portar questa ambasciata, e in capo a pochi minuti si vider camminar dei lumi, e ciò convinse Fairford, il quale nel tempo di questa fermata, era tornato un poco in se, che traversavano la facciata di un palazzo sufficientemente grande.

« E che si fa, se il tuo amico Gardener, » domandò a Skelton il vecchio Jephson, « non torna più? »

« Allora, » disse quei cui era stato volto il discorso, « gli sarò debitore di una mancia, compagna a quella che ti dette Dan Cooke, e gliela pagherò appuntino, come quei la pagò a te. »

E il vecchio stava per rispondergli pelle

rime, quando questi dubbi furon dissipati dal ritorno di Dick Gardener che venne a dire come la signora Arthuret veniva da se alla porta per parlar con loro.

Tonino Ewart maledisse fra i denti tutti questi sospetti di quelle vecchie pulzelle, e gli sciocchi scrupoli dei cattolici, che trovavan tante difficoltà a dar aiuto a una povera creatura, e augurò cordialmente un romatismo o un dolor di denti alla sig. Arthuret in ricompensa di questa sua notturna escursione: ma tosto comparve la signora a interrompere il suo brontolare. Era accompagnata da una cameriera che reggeva una lanterna mediante la quale sbirciò ben bene la comitiva che stava fuori, quanto la debol luce e le sbarre di quel cancello costruito recentemente, glielo permettevano.

« Mi dispiace di avervi disturbato a un'ora tanto tarda, signora Arthuret, » cominciò a dire Ewart, « ma il caso è . . . »

« Santissima Vergine! » disse quella, « ma perchè parlate tanto forte? Di grazia, siete voi il capitano della santa Genovieffa? »

« Signora sì, » rispose Tonino: « lo chiaman così a Dunkirk il brigantino, ma qui lo chiamano la Ballerina Jenny. »

« Conduceste dunque a bordo il santo padre Bonaventura, non è vero? »

« Signora sì, ne ho portato molto di questo gregge nero, » replicò Tonino.

« Oibò, oibò, amico, » l'interruppe la signora Arthuret, « è proprio un peccato che i santi affidino queste buone persone alle mani di un eretico. »

« Oh sappiate che non lo farebbero, » disse Tonino Ewart, « se potesser trovare un briccone di papista che conoscesse la costa come me: eppoi io son fidato, come una lama all'impugnatura, ai padroni, e bado bene al carico; sia di acquavite, sia di carne morta, sia di spiriti, per me è tutt'una. Ma i vostri cattolici portano quei maledetti cappucci, scusate signora, sì che spesso posson nascondervi sotto due facce. Qui ci abbiamo un giovanotto moribondo che porta addosso delle lettere del Laird di Summertrees al Laird dei Laghi, come e' lo chiamano, e ogni momento di più che se ne stia qui è un chiodo per la sua bara. »

« Santa Maria! che si fa? » replicò la signora Arthuret, « bisogna farlo passare ad ogni costo. Ehi, Riccardo Gardener, date una mano a questa gente per portare in casa quel signore, e voi Selby badate ad alloggiarlo nel fondo della galleria lunga. Capitano, siete un eretico, ma vi credo fidato, e so che hanno fiducia in voi . . . ma se voi aveste voglia di gabbarmi . . . »

« Io no, signora; mai ho avuto l'intenzione di gabbare persone della vostra esperienza . . . questa pratica l'ho fatta sempre con delle giovani... Venite, sig. Fairford... prenderanno cura di voi . . . provatevi a camminare. »

E Allano così fece, e riavutosi per quel poco di riposo nel tempo che si eran fermati, fu capace di condursi fino all'abitazione aiutato solamente dall'ortolano.

« Oh quanto vuol dire aver cuore! Ti ringrazio, Dick, per l'aiuto che gli hai dato, » e gli strisciò in mano la mezza ghinea che gli aveva promessa. « Dunque addio, sig. Fairford, addio signora Arthuret, perchè bisogna che me ne vada. »

E in così dire egli e i suoi compagni saltarono in sella e partirono a galoppo: nonostante, quell'incorrigibil Tonino faceva sentire sopra lo scalpito e il tintinnire dei cavalli la sua voce che intuonava la vecchia ballata:

> « Una vezzosa fanciulla andò da un frate la mattina presto a confessarsi: Che avete fatto di male, sorella cara, gli disse il frate, dite su, e parlate sinceramente. Ohimè mi vergogno a dire il mio peccato! Ma il mio damo mi voleva tanto bene . . . . »

« Santissima Vergine! » sclamò la signora Serafina al sentire quella profana canzone. « Che miscredenti sono quest'uomini, e che disgrazia per noi di dover vivere in mezzo a loro! Oh i santi del cielo ci aiutino! Che notte è stata questa! Non se n'è mai veduta un'altra simile a Fairladies. Aiutatemi a richiudere subito la porta, Riccardo, e poi tornate subito a far guardia perchè non abbia a venire qualche altro ospite simile a questi malearrivati. Non già che siate malarrivato, giovinotto, perchè basta che siate bisognoso di quell'aiuto che vi possiamo dare, perchè siate il ben arrivato in casa nostra . . . solamente se fosse stato in altro tempo sarebbe stato meglio... ma ehm! tutto sarà pel meglio. Questo viale non è de' più piani, epperò, signore, badate dove mettete i piedi. Riccardo Gardener doveva averlo spianato e nettato, ma fu obbligato ad andare in pellegrinaggio alle Acque di s. Vinifreda nel paese di Gal-

les (e in tal mezzo Riccardo Gardener diede in un tossire secco secco, il quale poi, quasi temendo che tradisse i suoi sentimenti un poco diversi da quelli espressi dalla signora, convertì in una giaculatoria: *Sancta Winifreda, ora pro nobis*. Dopodichè la signora Arthuret così proseguiva). Noi già non abbiamo mai frastornato la nostra servitù dall'adempimento dei suoi voti, nè dalle sue opere di penitenza, signor Fairford... conosco una degna persona di questo nome, forse un vostro parente... dicevo dunque, che non abbiamo mai frastornato i voti della servitù. Non piaccia alla Vergine benedetta ch'essi non avessero a far differenza fra il nostro servizio e quello di un eretico. Badate, signore, che non abbiate a inciampare e cadere. Ahimè che tanto di giorno che di notte, si trovano tanti inciampi nel nostro sentiero! »

Con questi e simili discorsi, tutti tendenti a dimostrarla una donna caritatevole, ma un poco dèbol di testa, e inclinata a una superstiziosa devozione, la signora Arthuret tratteneva il suo nuovo ospite, che incespicava ad ogni inciampo che la devozione della sua guida, l'ortolano, avea lasciato nel viale. Ma alla fine salendo alcuni scalini di pietra ornati ai lati di grifoni e di altri emblemi araldici, giunse sur una terrazza che si stendeva su tutta la fronte del palazzo di Fairladies. Era questo un edifizio di aria signorile ma di foggia antica, coi suoi ordini di finestre anguste e fornite di inferriate, con sul frontone qua e là qualche torricella della forma di una pepaiuola. La porta era stata richiusa, nonostante la corta assenza della signora: aperta che fu si vide una debol luce di mezzo all'uscio socchiuso del salone terreno, situato dietro ad un portico assai materiale di pietre, ricoperto da tralci di gelsomino e di altre piante rampicanti. Le finestre eran tutte buie come un cammino.

La signora Arthuret battè ai vetri dicendo: « Sorella... sorella Angelica. »

« Chi è? » fu risposto di dentro; « siete voi, sorella Serafina. »

« Si son' io, aprite: non mi riconoscete alla voce? »

« Oh sì, sorella, » rispose Angelica tirando il chiavistello e aprendo la porta. « Ma voi sapete bene qual è il nostro dovere: il nemico sta sempre all'erta per sorprenderci... *incedit sicut leo rugiens* (va attorno come un leone che rugge) si trova scritto nel breviario. Ma che ci avete portato? Oh che avete fatto, sorella! »

« È un giovinotto, » disse Serafina affrettandosi a interrompere il rimprovero della sorella; « è un parente, credo io, del degno padre Fairford, e mi è stato lasciato alla porta dal capitano di quel benedetto vascello, la santa Genevieffa... Era mezzo morto... e di più porta dei dispacci per... »

E qui abbassò la voce nel proferire il rimanente delle parole.

« Eh allora non ci è rimedio, » disse Angelica; « è un caso veramente disgraziato. »

Nel tempo di questo dialogo fra le vestali di Fairladies, Dick Gardener avea depositato il suo peso sur una sedia, dove la più giovane delle due pulzelle dopo aver esitato un momento, quasi a dimostrare lo scrupolo che avea di toccar la mano del giovane, pose il suo indice e il pollice sul polso di Fairford, e contò le battute.

« Ha la febbre, sorella, » disse. « Bisogna che Riccardo chiami Ambrogio, e si mandi a cercare di qualche rimedio contro la febbre. »

Ambrogio accorse immediatamente. Era costui un servitore grave e rispettoso, cresciuto in quella famiglia e che salendo da un grado all'altro nel servizio delle signore Arthurets, era diventato mezzo medico, mezzo elemosiniere, mezzo coppiere, e intiero maggiordomo, e ciò quando il padre confessore, che spesso lo sollevava dalle noie del governo, accadeva che fosse fuori. Colla direzione e l'assistenza di questo venerando personaggio, l'infelice Allano Fairford fu condotto ad una pulita camera in fondo di una lunga galleria, e con sua gràn sodisfazione, adagiato in un buon letto. Non osò contraddire alle prescrizioni di Ambrogio, che non solamente gli presentò una pozione calmante, ma lo salassò abbondantemente, la qual'operazione giovò non poco al malato.

CAPITOLO XVI.

CONTINUA IL RACCONTO DI ALLANO FAIRFORD

Quando la mattina seguente Allano si svegliò dopo un sonno non troppo tranquillo, e avvicendato dal sognare ora suo padre, ora Darsie Latimer, ora la fanciulla dalla mantiglia verde, ora le vestali

di Fairladies: talora di essere a bever birra con Tonino Ewart, tal'altra di annegare nel Solway con la Ballerina Jenny, non si trovò in grado di contrastare agli ordini di Ambrogio, il quale gli imponeva di seguitare a starsene a letto, da cui di fatti non si sarebbe potuto alzare senza esser aiutato. Si accorse bene Allano, che la sua agitazione e i continui sforzi dei giorni passati erano stati superiori a quello che potesse comportare la sua salute, e che, per grande che esser potesse la sua impazienza, non avrebbe potuto proseguir l'impresa finchè le sue forze non si fossero ristabilite.

Intanto per un invalido trovar non si poteva soggiorno migliore. I domestici parlavano sempre sottovoce, e camminavano in punta di piedi e nulla facevasi senza *l'ordonnance du medecin* (l'ordine del medico). Esculapio regnava nei recinti di Fairladies senza rivali. Un giorno fra gli altri le signore vennero tutte in gala a far visita al nostro ammalato e dimandargli come stava: e la natural compitezza di Allano e la gratitudine ch'ei professava per la caritatevole assistenza prestatagli, lo misero molto avanti nella loro stima. Tre giorni dopo fu trasferito in un'altra stanza migliore di quella occupata finallora: e quando ebbe il permesso di bever vino gliene fu recato della miglior qualità. Era contenuto in una di quelle antiche bottiglie polverose e coperte di ragnatele che si trovan soltanto nelle cantine delle case antiche, dove hanno dormito senz'esser disturbate per quasi un mezzo secolo.

Ora per quanto Fairladies fosse delizioso soggiorno per un malato, per un convalescente non era tanto gradevole, come ben presto si accorse Allano. Quando appena se ne sentì la forza, e potè saltar giù dal letto, si appressò alle finestre e vide ch'erano sbarrate e che davano soltanto sur un piccolo cortile lastricato. Non era peraltro cosa quella da farsene caso, perchè molte delle case della Frontiera avevano le finestre guardate in simil guisa. Però Fairford si avvide che chiunque vi entrasse od uscisse, chiudeva a chiave la camera con gran cura e cautela: come pure la proposta da lui avanzata di fare due passi per la galleria oppure nel giardino, fu ricevuta con tanta freddezza tanto dalle signore che dal loro primo ministro Ambrogio, che vide chiaramente come tal privilegio non sarebbe a lui come ospite, concesso.

Ansioso di venire in chiaro se questa eccessiva attenzione andasse fino a vietargli l'esercizio della libertà di agire, annunziò all'importante funzionario Ambrogio, insieme a mille ringraziamenti pella cura che di lui si era preso, la sua intenzione di lasciar Fairladies la mattina seguente, chiedendo soltanto, come una continuazione dei ricevuti favori di cui era stato ricolmo, che si prendessero a nolo per lui un cavallo o due dalla città vicina. Nello stesso tempo, assicurando Ambrogio, che non limiterebbe la sua riconoscenza a una bagattella come quella, gli fece sdrucciolare in mano una coppia di ghinee, per agevolare il suo intendimento. Le dita dell'onorevol maggiordomo strinsero la mancia, come se in virtù di un grado ottenuto nella dotta facoltà, possedesse il diritto di far suo quell'onorario, ma la sua risposta circa alla volontà di Allano di partire, fu evasiva da prima; ma insistendo quegli, ei dichiarò non avrebbe potuto ottenere la permissione di partire la mattina seguente: ce ne anderebbe della salute di Allano, e le signore non glielo avrebbero consentito.

« Credo di saper da me far conto della mia vita, » disse Allano, « e di fronte all'affare che a se immediatamente mi chiama, non valuto per niente la stessa vita. »

Non potendo Fairford dal sig. Ambrogio ricavare più sodisfacente risposta, credette migliore di esporre questa sua risoluzione alle signore medesime nei termini i più moderati e rispettosi, ma tali da indicare la risoluzione ferma e irremovibile di partire il giorno dopo o il postdimani al più tardi. Dopo alcuni tentativi per indurlo a restare, a motivo della salute (ma espressi in modo ch'ei si convinse, com'eran fatti appositamente per indurlo a differire la sua partenza), Fairford chiaramente disse loro che gli erano stati affidati dei dispacci di importanza, per un signore noto sotto i nomi di Herries, Redgauntlet, e Laird dei Laghi, e che dal consegnarli o presto o tardi ne andava la vita o la morte.

« Direi per me, sorella Angelica, » disse la maggiore delle signore Arthurets, « che questo signore è un'onesta persona, e se realmente è parente del Padre Fairford, noi non corriamo rischio alcuno. »

« Gesù, Maria! » sclamò la più giovine. « Ma che dite mai sorella Serafina! Oibò, oibò! *vade retro* (fatevi in là). »

« Bene, bene, ma venite un poco con

me nella galleria, sorella . . . sorella Angelica, che ho bisogno di parlarvi. »

E le buone monacelle facendo frusciare la seta dei loro vestiti usciron di là, e ci corse una buona mezz'ora prima che tornassero. Al loro entrare però si vide sul loro viso un'aria d'importanza e di sussiego.

« Per dire il vero, sig. Fairford, il motivo per cui desideriamo che vi trattenghiate fra noi . . . è che ora abbiamo in casa un religioso . . . un signore . . . »

« È un'eccellente persona davvero! » disse Angelica.

« Un unto del Signore! » aggiunse Serafina, « e noi avremmo caro che voi vi abboccaste con lui prima di partire. »

«Oh!» pensò fra se Fairford all'udir quelle parole, « il veleno è venuto fuori ... qui mi si vuol convertire! Ma non bisogna che io pigli di fronte queste vecchiette: del prete me ne spaccerò presto. E alzando poi la voce replicò che sarebbe una fortuna per lui il conversare con un loro amico: che in materie religiose aveva il più gran rispetto per ogni diversità di credenza, quantunque bisognava che confessasse che oramai si era assuefatto a quella in cui era stato educato: pur nonostante qualora il veder la persona da loro raccomandata non fosse stato per altro che per mostrarle il suo rispetto . . . »

« Eh non è soltanto per questo, » ripigliò Serafina, « sebbene io credo che un giorno non basterebbe per istare a sentirlo, il padre Bonaventura, volevo dire, a sentirlo parlare di quanto riguarda la salute dell'anima; ma . . . »

« Venite via, venite via, Serafina, » l'interruppe la minore, « è inutile il discorrerci tanto sopra. Sua Eminenza . . . il padre Bonaventura, volevo dire, dichiarerà da se a questo signore quello ch' ei vuole. »

« Sua Eminenza! » ripetè sorpreso Fairford; « ha un grado sì elevato nella chiesa questo personaggio? Questo titolo, credo io, si dà ai Cardinali soltanto. »

« Pure non è Cardinale, » replicò Serafina, « ma vi accerto, sig. Fairford, che nella dignità è alto del pari che nei doni di cui è dotato e . . . »

« Venite via, Angelica. Quanto discorrete, Santissima Vergine! Che cosa ha che fare il sig. Fairford col grado del padre Bonaventura? Solamente debbo rammentarvi, signore, che il padre Bonaventura è stato sempre avvezzo ad esser trattato colla massima deferenza . . . infatti . . . »

« Venite via, sorella, » disse allora Serafina alla sua volta, « chi è di grazia che parla ora? son io o voi? Il sig. Fairford sa da se come si deve comportare. »

« E noi non abbiam da far altro che uscir di qui, » disse la minore, « perchè viene Sua Eminenza. »

E nel dir le ultime parole abbassò tanto la voce che appena si faceva intendere, e nel mentre che Fairford stava per rispondere assicurandole che qualunque amico loro sarebbe trattato da lui con tutti i riguardi e il rispetto possibile, essa gli impose silenzio mettendosi il dito alla bocca.

E tosto si sentì un passo grave e solenne nella galleria: avrebbe questo annunziato non l'avvicinarsi di un semplice vescovo o cardinale, ma del sommo pontefice in persona; nè dalle due donne sarebbe stato ascoltato con più reverenza qualora avessero saputo che si avvicinava il Capo stesso della Chiesa. Si trassero tosto indietro come avrebber fatto due sentinelle in fazione, ponendosi l'una da un lato e l'altra dall'altro dell'uscio che metteva nella galleria e restarono immobili esprimendo in volto la più profonda reverenza.

Sì lentamente si approssimava il padre Bonaventura che Fairford ebbe l'agio di osservare ogni cosa e di stupire dentro di se, come un prete artifizioso e ambizioso avesse fatto a soggettarsi le sue ospiti buone sì, ma di testa piccina. L'entrare e il comparire del padre Bonaventura spiegò il motivo di tutto.

Era uomo di mezza età, sui quarant'anni circa: ma se le cure, le fatiche, o i piaceri avessergli stampato in volto i segni di un'età prematura, e improntato le sue fattezze di una serietà od anche di tristezza, era incerta cosa a giudicarne. Un nobile aspetto per altro gli era rimaso, e per quanto alterato fosse il colore della sua carnagione, e le rughe gli aggrinzassero la fronte, pure la fronte alta, l'occhio vivo e spazzato, il naso di forma corretta, dicevano che in più bei giorni ei doveva essere stato bello. Alto era della persona, ma gli pregiudicava il suo zoppicare, e la mazza che portava sempre e cui di tempo in tempo si appoggiava, come pure il suo maestoso e lento incedere, sembravano indicare che le sue belle membra altra volta avean sentito il tocco della infermità. Di che colore aves-

se i capelli non si poteva conoscere, come quelli che eran coperti secondo l'uso d'allora dalla perrucca. Il vestito alla secolare era bello, sebben di grave carattere: al cappello aveva la coccarda: cosa che non sorprese Fairford che sapeva bene come un travestimento militare soleva prendersi dai preti cattolici, la cui venuta e dimora in Inghilterra era proibita dalle leggi.

Dove questo imponente personaggio entrò l'appartamento, le due signore che stavano ai due lati della porta, come due soldati pronti a portar l'arme a un ufficiale superiore, fecero al padre Bonaventura una sì profonda reverenza che le berrette loro parve che toccassero terra: anzi si sprofondassero sotto di essa come se si fossero aperte due bodole per ricevere le due signore che facevan quest'atto di rispetto.

Per quanto profondo fosse quel saluto, il padre Bonaventura vi pareva avvezzo; si volse un poco colla persona verso l'una e verso l'altra, mentre con un grazioso piegar della persona, che non era però una reverenza, ricambiò la loro cortesia. Ma passò oltre senza diriger loro la parola, anzi con ciò parve indicare che la loro presenza colà non era necessaria.

Perlochè esse quatte quatte uscivan di là retrocedendo colle mani incrociate sul petto e gli occhi levati al cielo, come per implorarne benedizioni sulla persona da loro sì altamente venerata. L'uscio della stanza fu serrato dopo di esse, ma non così che prima Fairford non avesse veduto che nella galleria erano due o tre persone e che all'incontro di quello che avea veduto fare fin allora, la porta, benchè chiusa, non fu sbarrata dalla parte di fuori.

Temerebber forse quest' anime buone qualche pericolo dalla parte mia per questo nume della loro idolatria? pensò fra se Fairford. Ma gli mancò il tempo di fare altre osservazioni, perchè lo sconosciuto era già nel mezzo della stanza.

Fairford si alzò per riceverlo, ma al fissare gli occhi sullo straniero gli parve vedere che questi scansava il suo sguardo. Le sue ragioni per rimanere incognito erano sufficienti a render ragione di ciò, e Fairford si affrettò a toglierli un tal incomodo col tener gli occhi fissi a terra: ma quando ei gli rialzò sul di lui viso, trovò l'occhio grande e azzurro dell'incognito fisso sopra di lui talmente che fu per perdere il contegno. Intanto era rimasto in piedi.

« Accomodatevi, signore, » disse il padre Bonaventura, « so che siete stato malato. »

E ciò disse col tuono di chi accorda altrui il favore di star seduto davanti ad esso. La sua voce era ben intonata e melodiosa.

Fairford alquanto sospeso in sentirsi sopraffatto da quell'aria di superiorità, che non poteva avere influenza che sopra quei, cui la religione desse un ascendente, al suo cenno si assise, come per iscatto di una molla, e non sapeva trovare il verso di mettersi sul piede di uguaglianza, su cui sentiva di dover conversare con esso. Sicchè lo sconosciuto ritenne il vantaggio che si era già preso.

« Il vostro nome è Fairford, mi hanno detto, » prese a dire il padre Bonaventura.

Allano rispose con una riverenza.

« Avvocato ai tribunali di Scozia, » continuò quegli. « Vi è nella Scozia occidentale, mi pare, una famiglia di qualità, chiamata Fairford di Fairford. »

Parve questa ad Allano un' osservazione un poco strana nella bocca di un ecclesiastico forestiero, come lo diceva il suo nome di padre Bonaventura. Ei non rispose altro che credeva anch' egli che tal famiglia vi fosse.

« Siete parente di essa, sig. Fairford? » continuò il padre.

« Non ho l'onore di vantare un tal titolo, » replicò Fairford. « La nostra famiglia è stata tolta dall'oscurità mediante l'industria di mio padre. Non ho alcun diritto ereditario a veruna sorte di distinzione. Potrei dimandar la cagione di queste ricerche? »

L'udirete immediatamente, » replicò il padre Bonaventura che al sentire plebea l'origine del giovine, era uscito in un *ehm* secco e sgradevole.

Perlochè gli fe' cenno di seguitare a tacere e proseguì in tal guisa le sue domande.

« Se non per nascita per sentimenti e per educazione sarete uomo di onore. »

« Crederei di sì, » rispose Allano facendosi rosso pel dispetto. « Non sono stato mai avvezzo a sentirlo mettere in dubbio. »

« Pazienza, giovinotto, » disse l'imperturbabile interrogatore. « Si tratta di affari serii e serii bene, e il puntiglio non ci dee distorre dal trattarne con tutta la serietà. Voi vi sarete di già accorto di parlare con uno proscritto dalle severe e ingiuste leggi dell'attuale governo. »

« So del decreto del 1700, che al capitolo 3º, » rispose Allano, « bandisce dal regno preti e papisti, e punisce di morte, dopo processo sommario, qualunque che contemplato da quella legge, vi mettesse piede. La legge inglese in tal proposito è, credo io, ugualmente severa. Ma io non ho motivi nè mezzi per sapere se voi, signore, siete di tal numero, e credo che la vostra prudenza vi consiglierà a mantenere il vostro segreto. »

« Basta così, giovinotto, non ho di che temere spiacevoli conseguenze per essere stato veduto da voi in questa casa, » disse il padre Bonaventura.

« No di certo, » ripetè Allano. « Io mi reputo debitore della mia vita alle signore di Fairladies, e dal canto mio sarebbe un mal ricompensarle di tal benefizio il volere spiare e riferir poi agli altri quanto ho veduto o sentito dentro le loro mura ospitali. Se ci avessi ad incontrare il Pretendente in persona, ei potrebbe, anche a costo di portare una leggiera ferita alla mia lealtà, esser sicuro da qualunque indiscretezza per parte mia. »

« Il Pretendente! » ripetè il prete con una enfasi di dispetto; ma tosto raddolcì il tuono della voce e aggiunse: « Eh senza dubbio la persona che avete nominata è un Pretendente, eppure vi ha chi crede che le sue pretensioni non siano poi mal fondate. Ma prima d'ingolfarsi in politica, lasciate ch'io vi dica, che mi sorprende di trovare uno delle vostre opinioni in relazione col sig. Maxwell di Summertrees, e col sig. Redgauntlet, anzi divenuto il veicolo della loro corrispondenza. »

« Scusate, signore, » replicò Allano, « ma io non aspiro all'onore di passare per loro confidente o mediatore. La mia relazione con questi signori non va oltre un affare per me interessantissimo, come quello che riguarda la salvezza e forse la vita di un mio carissimo amico. »

« Avreste qualche difficoltà a ragguagliarmi della cagione di questo vostro viaggio? » domandò il padre Bonaventura. « Il mio avviso vi potrebbe tornar giovevole, e la mia influenza sur uno od anche sopra ambedue questi gentiluomini, è di qualche conto. »

Allano stiè un momento infra due e rapidamente percorrendo in mente tutte le circostanze, ne concluse che forse potrebbe ritrar qualche vantaggio dal rendersi benevola quella persona: d'altronde non correva alcun rischio col comunicarli l'oggetto del suo viaggio. Perlochè premettendo in brevi parole, come sperava che il padre Bonaventura lo ricambierebbe della medesima confidenza che a lui chiedeva, gli spose il fatto di Darsie Latimer, gli parlò del mistero che avvolgeva la sua famiglia, e del disastro che gli era accaduto: finalmente della risoluzione da lui presa di cercar l'amico suo e rimetterlo in libertà anche a costo della propria vita.

Il prete, che pareva aver per sistema di non parlare altro che di quello che mettesse in campo egli stesso, non fece alcuna osservazione su quanto intese, meno due o tre domande dove il racconto di Allano non gli pareva bastevolmente chiaro. Poi alzatosi da sedere fece un giro o due per la stanza, ripetendo fra i denti enfaticamente la parola *Pazzo*. Sennonchè pare fosse ben assuefatto a frenare ogni violenta emozione, perchè tosto dopo si volse a Fairford colla massima indifferenza, così:

« Postochè lo poteste fare senza violare la fiducia riposta in voi, gradirei che aveste la bontà di mostrarmi la lettera del sig. Maxwell di Summertrees. Vorrei vedere specialmente la sopraccarta. »

Non trovando ragione di proibirsi questa estensione di confidenza, Allano senza esitare, gli porse la lettera. Dopo averla voltata e rivoltata per tutti i versi, come avevan fatto Trumbull e Tonino Ewart, e, parimente com'essi, aver esaminato minutamente l'indirizzo, gli domandò se aveva osservato certe parole scritte col lapis dalla parte di sotto della lettera. Fairford rispose di no, e guardando colà dove gli era stato additato vi lesse con sorpresa: *cave ne literas Bellerophontis afferas* (Bada di non portar le lettere di Bellerofonte [1]). Ora questo avvertimento consuonava sì esattamente coll'avviso datogli dal Proposto, cioè che avrebbe fatto bene a dare un'occhiatina alla lettera di cui era latore, che stava per islanciarsi fuori della stanza per tentare di fuggire senza saper dove nè da chi fuggiva.

« Sedete pure, giovinotto, » disse il padre col medesimo tuono di autorità che regnava nelle sue maniere, quantunque tem-

[1] Secondo la mitologia Bellerofonte figlio di Glauco re di Corinto, fu mandato da Preto re degli Argivi a Giobate re della Licia suo socero, con lettere apparentemente commendatizie, ma che di fatto poi ingiungevano a Giobate di mettere a morte il latore: d'allora in poi le epistole di simil fatta si chiamaron *Lettere di Bellerofonte*.

Nota del Trad.

perato con una sostenuta cortesia. « Voi non correte alcun pericolo . . . il mio carattere dev'esser per voi un pegno della vostra sicurezza. Da chi supponete che sieno state scritte queste parole? »

Fairford avrebbe potuto rispondere: da Tonino Ewart, perchè si rammentava di averlo veduto scrivacciolare qualche cosa con un lapis, ma non si sentiva in quel momento bene abbastanza da osservare dove scrivesse o sopra che cosa. Ma non sapendo quali sospetti o quali cattive conseguenze potesse attrarre sopra di lui lo scuoprire come il marinaro si era interessato a suo pro, credè meglio rispondere che non conosceva quella mano di scritto.

E da capo il padre Bonaventura tacque un minuto o due, nel qual tempo tornò ad esaminare minutamente la lettera e colla più grande attenzione; poi fattosi presso la finestra, come per vedere a miglior luce la soprascritta, Allano lo vide con non minor sorpresa che cruccio con tutta freddezza e deliberatamente rompere il sigillo della lettera e leggerne il contenuto.

« Fermate, signore, fermate vi dico, » sclamò appena lo stupore gli permise di esprimer la sua ira. « Con qual diritto osate voi . . ? »

« Zitto, giovanotto, » risposegli il padre Bonaventura rispingendolo da se coll'agitar per aria la mano, « state pur certo che io nulla faccio senza un diritto: niuna corrispondenza può passare fra Maxwell e Redgauntlet, senza che io abbia pieno diritto di conoscerla. »

« Sarà, » replicò Allano estremamente adirato, « ma qualora foste il padre confessore di cotesti due signori, il mio non siete; e col rompere il sigillo di una lettera confidata a me, voi mi avete fatto . . . »

« Nessun torto, siatene certo, » rispose l'imperturbabile padre Bonaventura, « anzi posso avervi fatto un servizio. »

« A tal prezzo ricuso qualunque vantaggio, » replicò Fairford; « rendetemi quella lettera sul momento . . . »

« Per quanto vi è cara la vostra sicurezza, » disse l'altro, « astenetevi da qualunque espressione ingiuriosa, e da ogni gesto minaccevole. Io mi son tale da non poter essere ingiuriato o minacciato impunemente; e vi sono alla nostra portata, tali da punire qualunque ingiuria od affronto che mi venisse fatto, qualora non giudicassi che a me convenisse il difendermi o vendicarmi di mia mano. »

Nel che dire il padre Bonaventura assunse un'aria di tale sicurezza e tranquilla autorità che il giovine avvocato, sorpreso e sopraffatto, si ritenne dal ritoglierli, come ne avea l'intenzione, la lettera di mano, e si limitò ad amare lagnanze sulla inconvenienza del di lui agire, e della cattiva figura ch'ei stava per fare in faccia a Redgauntlet, nel presentargli una lettera dissigillata.

« A questo, » rispose il padre Bonaventura, « sarà provveduto. Scriverò io stesso a Redgauntlet, e includerò la lettera di Maxwell, purchè voi perseveriate nell'intenzione di consegnarla dopo averne letto il contenuto. »

E rese la lettera a Fairford, e vedendo che esitava a leggerla, « leggetela pure, » gli disse, « perchè riguarda voi. »

Questa raccomandazione unita a quella che gli avea fatta precedentemente il Proposto Crosbie, e a quella pure che non dubitava gli avesse voluto fare Tonino Ewart con quel classico motto, lo decisero ad approfittare di quell'invito. Se costoro macchinano qualche cosa contro di me, io ho tutto il diritto di contrappormi alle loro mene, diceva fra se: la mia conservazione e la salvezza del mio amico non vogliono che io sia tanto scrupoloso.

E in questi pensieri, lesse la lettera, che era concepita ne' seguenti termini:

« Caro il mio burbero e pericoloso amico,

« Dunque vorrete sempre meritare il vostro antico soprannome? Siete riuscito, a quel che vedo, nel vostro progetto: ebbene? qual ne sarà la conseguenza? Vi grideranno *dalli dalli* da tutte le parti. Il latore della presente è un giovane avvocato cocciuto e testardo anzichennò; ed ha già fatto un formale ricorso contro di voi, ma per buona sorte, lo ha avanzato ad un tribunale che vi è amico. Tuttavia, per quanto ben disposto verso di voi fosse il giudice, ci è voluto una gran fatica per me e per la mia cugina Jenny, a tenerlo in briglia. Principia ad esser sospettoso e intrattabile, e temo che Jenny non abbia a ottener nulla col fargli il cipiglio. Non saprei che consiglio darvi. Il giovane che vi porta questa lettera è di buona pasta . . . impegnatissimo pel suo amico: gli ho dato la

parola di onore che non sarà in verun modo maltrattato. Gli ho data la parola di onore, badate bene a queste parole, e rammentatevi che posso esser burbero e pericoloso come qualcun altro. Non gli son per altro entrato mallevadore contro un poco di prigionia, e siccome è un foco lavorato, non vedo altro rimedio che quello di tenerlo alla lontana, finchè l'affare del buon padre B * * * * non sia terminato e Dio volesse che lo fosse di già.

« Sono sempre vostro, anche a rischio di dover diventare un'altra volta

« Testa-in-pericolo. »

« E ora che ne pensate, giovanotto, del pericolo di cui siete stato sull'orlo, pella vostra ostinatezza? »

« Mi pare altrettanto strano, » replicò all'interrogazione dell' incognito Fairford, « quanto strani sono stati i mezzi da voi impiegati or ora per iscoprire i disegni di Maxwell. »

« Non vi inquietate in qualificare la mia condotta, » rispose il padre. « Quello che faccio ho diritto di farlo, e non temo responsabilità. Ora ditemi quello che avete intenzione di far voi. »

« Non dovrei dirlo a voi, la cui sicurezza forse ne può restar compromessa. »

« Vi intendo, » ripigliò l'altro, « voi volete ricorrere al governo. Ora questo non vi può essere a nessun costo permesso: piuttosto vi riterremo per forza a Fairladies. »

« Credo che ci penserete due volte, » rispose Fairford, « prima di agire in questa guisa in un paese libero. »

« Ho affrontato rischi più formidabili di questo, » disse il prete sogghignando, « nonostante ho volontà di ricorrere ad un espediente più blando. Andiamo, troviamoci d'accordo. » E prese un tuono concilievole e benigno, lo che non potè non colpire Fairford, a cui parve anche troppa condiscendenza per l'occasione in cui si trovava. « Presumo che vi contenterete di rimaner qui recluso per un altro giorno o due, a patto che io vi dia solenne parola di vedere la persona di cui andate in traccia, e di trovarla in piena sicurezza, e, credo, anche in perfetta salute, e che poi sarete ambedue in libertà di tornarvene in Iscozia, o fare quello che a voi più piacerà. »

« Rispetto *verbum sacerdotis* (la parola di un prete) quanto ragionevolmente si può aspettare da un protestante, » rispose Fairford, « ma voi non vi dovete persuadere che si possa riporre tutta la mia confidenza nella parola di una sconosciuta persona, come appunto porterebbe la garanzia che voi mi offrite. »

« Non son uso, signore, » disse il prete in tuono altiero, « a sentir mettere in dubbio la mia parola. Ma, » aggiunse dopo un momento (e intanto il vermiglio che la collera gli avea portato al viso si era dileguato), « voi non sapete chi io sia e però siete degno di scusa. Io riposi più confidenza nel vostro onore, che non siete disposto voi a riporre nel mio; e poichè tal'è la nostra scambievole condizione, che uno di noi dee contare sulla fede dell'altro, io vi farò mettere immediatamente in libertà, e vi fornirò i mezzi di ricapitare la vostra lettera, postochè ora che ne conoscete il contenuto, crediate bene di consegnarla. »

Soprastette un poco Allano e alla fine rispose: « Per me non vedo come avanzarmi verso il mio scopo che è unicamente la liberazione del mio amico, senza ricorrere alle leggi ed ottener l'assistenza di un magistrato. Qualora consegnassi questa strana lettera di Maxwell, il contenuto della quale son venuto inaspettatamente a conoscere, non farei altro che entrare a parte della prigionia del mio amico. »

« E se ricorrete a un magistrato, giovinotto, voi chiamerete sventure e rovina sopra queste compassionevoli donne, a cui umanamente voi dovete la vita. Non vi sarà possibile ottenere un mandato di arresto senza dare il ragguaglio di tutti i fatti a cui ultimamente vi siete trovato. Un magistrato vi obbligherebbe a dare una piena notizia di voi stesso prima di munirvi della sua autorità per procedere contro una terza persona; e in ciò fare compromettereste la sicurezza di queste donne. Cento e cento spie tengono gli occhi aperti continuamente su questa casa; ma Dio proteggerà certamente il suo popolo, » e qui si fece devotamente il segno della croce e poi seguitò: « Vi lascio un'ora per ponderare il partito che più vi convenga, e impegno la mia parola di aiutarvi ad effettuarlo, qualora ciò non sia un domandarvi di contare sulla mia parola più che la vostra prudenza non vi consenta. Voi anderete da Redgauntlet... ve lo nomino chiaramente, per mostrarvi la confidenza che ho in voi... e gli consegnerete que-

sta lettera di Maxwell insieme ad una mia, in cui gli ingiungerò di rimettere in libertà il vostro amico, o almeno di non attentare in verun modo alla libertà della vostra persona, sia col ritenervi, o in qualunque altro modo. Se potete confidare in me fino a tal segno, » e su queste parole calcò la voce con un'enfasi significativa, « io vi vedrò partir di qua con nell'animo la confidenza la più perfetta, che voi non ci tornerete accompagnato dalla forza per istrapparne quei che pacificamente vi dimorano, e trascinarli alla loro perdita. Voi siete giovane e inesperto, educato a una professione che induce al sospettare e porge un falso aspetto della natura umana. Io all'incontro ho praticato con molti, e ho veduto meglio forse di ogni altro, quanto di mutua confidenza ci voglia nel trattare gli affari. »

Ei diceva queste cose con tal'aria di superiorità ed anche di autorità che Fairford, ad onta del suo interno combattimento, ne fu sopraffatto e ridotto al silenzio in guisa che non trovò parole per domandargli che ne sarebbe avvenuto, se ei non si fosse accordato a partire ai patti propostigli, finchè il padre Bonaventura non gli ebbe volte le spalle per uscir dalla stanza.

Alla qual domanda il padre così gli ebbe risposto:

« Voi dovete allora per la salvezza di entrambe le parti, restare ancora qualche giorno a Fairladies, dove d'altronde abbiamo i mezzi per ritenervi a vostro malgrado, e di questi il diritto della propria conservazione ci autorizzerà a servirci. Breve sarà la vostra detenzione; perchè le cose non possono continuare lungamente ad andare come vanno. La caligine deve presto dileguarsi o ricader per sempre sopra di noi. *Benedicite!* »

E con queste ultime parole lasciò l'appartamento.

Partito che fu, Fairford non sapeva a qual partito appigliarsi. La sua educazione, del pari che la credenza di suo padre in materia di religione e di governo, gli aveano ispirato un santo orrore contro i papisti e una ferma credenza in tuttociò che era stato detto della punica fede dei Gesuiti; dell'espediente di cui si servivano; delle restrizioni mentali, con cui i preti cattolici si scansavano dal mantener la parola data agli eretici. Tuttavolta vi era tanta maestà, velata per vero dire, grande però e imponente, nei modi del padre Bonaventura, che era difficile il metterla d'accordo colle opinioni preconcette di astuzia e di frode, che si attribuiscono a quell'ordine. Sopratutto poi riflettè Allano che non accettando la libertà che a quei patti gli era offerta, vi era tutta la probabilità di esser ritenuto per forza: sicchè sotto qualunque aspetto a lui tornava utile l'accettarla.

Peraltro uno scrupolo gli venne quando come legale considerò, che questo padre agli occhi della legge era un traditore, e che nel codice vi era un delitto abominevole chiamato *occultazione di tradimento.* Ma dall'altro canto, qualunque cosa ei potesse credere o sospettare, non poteva sostenere che colui fosse un prete, mentre non l'avea mai veduto nell'abito del suo ordine, nè in atto di celebrare la messa: sicchè si sentì in diritto di restar dubbioso su tal particolare, mentre non ne avea in mano prove legali. Laonde venne a concludere che farebbe bene ad accettare la sua libertà e recarsi da Redgauntlet colla guarentigia del padre Bonaventura, quantunque ei non la tenesse per sufficiente a guardarlo da ogni pericolo personale. Una volta che gli riuscisse di parlare con quest'uomo, sentiva in se assai confidenza da convincerlo della inconvenienza della di lui condotta, qualora non acconsentisse a rimettere in libertà Darsie Latimer. In ogni peggior evento, saprebbe almeno dove e in che condizione si trovava il suo amico.

Preso così il suo partito, Allano ansiosamente aspettò che passasse l'ora concessagli per risolversi. Ed ei non istette già sui carboni un istante di più, quando l'ora fu spirata: perocchè non era ancora finita di battere che Ambrogio si fece vedere all'uscio e gli fece segno di seguirlo. E così fece, e dopo aver traversato molti di quegli intricati passaggi si comuni nelle case antiche, fu introdotto in una stanzetta ammobiliata assai comodamente. In essa trovò il padre Bonaventura coricato sur un canapè nell'attitudine di un uomo esausto dalla fatica e spossato da qualche incomodo. Sur un tavolino postogli davanti, era un breviario, una boccetta da medicina o cordiale, ed una tazza da tè, di foggia antica chinese.

Ambrogio non entrò nella stanza, ma fatta una profonda reverenza ne chiuse la porta pian piano appena Fairford fu passato.

« Sedete, giovinotto, » disse il padre colla stessa aria condescendente con cui aveva dapprima sorpreso, o piuttosto offeso

Fairford. « Voi siete stato malato, ed io so per esperienza, che gli incomodi voglion riguardo. » E appena ebbelo visto seduto, gli chiese: « Avete risoluto di partire o di restare? »

« Partire, » replicò Allano, « a condizione che voi mi diate guarenzia che io non correrò alcun pericolo presso la persona che così male si è comportata verso il mio amico Darsie Latimer. »

« Non giudicate con troppa precipitazione, giovinotto, » replicò il padre. « Redgauntlet ha il diritto di tutore sul giovine vostro amico, e perciò è in sua mano di assegnargli il luogo del suo soggiorno; ben è vero che può essere stata cosa poco assennata quella di scegliere i mezzi che ha scelto per far valere la sua autorità. »

« Tali diritti sono in lui distrutti dal trovarsi egli colpito dalla legge, » ripigliò tostamente Fairford.

« Oh! siano, » replicò il prete sogghignando alla furia del giovine avvocato, « agli occhi di quelli che riconoscono la giustizia del governo, ma questa non riconosco io. Ma ad ogni modo, ecco qui, signore, il vostro salvocondotto . . . leggetene il contenuto, e d'ora in poi badate a non farvi più latore delle lettere di Uria [1].

E Fairford presa la lettera vi lesse quanto segue:

« Carissimo amico,

« Vi inviamo un giovine bramoso di saper novelle del pupillo, che ora si trova sotto la paterna vostra autorità, e di parlar con voi circa al mettere in libertà il medesimo. In questa cosa ci raccomandiamo alla vostra prudenza, altamente disapprovando al tempo stesso, qualunque ricorso alla forza e alla violenza, quando queste possano evitarsi, e desiderando che queste trattative abbiano buon risultato. In qualunque caso, abbiamo data al latore la nostra parola per la sua sicurezza e libertà personale, e voi osserverete rigorosamente la volontà nostra per quanto conto fate del nostro onore e del vostro. Inoltre noi abbiam bisogno di parlar con voi al più presto possibile, avendo da comunicarvi cose della più alta importanza. Perlochè desideriamo che vi rechiate qua con tutta sollecitudine, e vi diciamo cordialmente addio.

« P. B. »

« Avrete ben compreso, signore, » disse il padre quand' ebbe veduto che Allano aveva scorso la lettera, « che coll'accettar l'incarico di questa missiva voi vi obbligate ad aspettare l'effetto che essa produrrà prima di ricorrere ad alcuna via legale, come voi la chiamate, per ottenere la libertà del vostro amico. »

« Vi sono delle cifre aggiunte alla lettera, » disse Fairford esaminato attentamente lo scritto: « mi è lecito domandare qual ne sia il significato? »

« Queste riguardano affari miei, » rispose il padre seccamente, « e non hanno niente che fare coi vostri. »

« Mi pare tuttavia, » aggiunse Allano, « cosa naturale il supporre . . . »

« Nulla vi è da supporre, » interruppelo lo straniero, « nulla d'incompatibile coll' onor mio: quando persone come noi, concedono qualche favore, noi ci aspettiamo di vederlo accettato con gratitudine, o ricusato con rispetto, ma non già di sentir dubbi o discussioni. »

« Accetterò dunque la vostra lettera, » replicò Fairford, dopo pensato un momento, « e i ringraziamenti che vi aspettate vi saranno ampiamente resi, quando il resultato corrisponda a quanto mi dite di aspettare. »

« Dio solo dispone dell'esito, » sentenziò il padre Bonaventura. « Agli uomini sta di ben usare dei mezzi. Voi dunque, con accettare questa commissione intendete, e impegnate il vostro onore di aspettare l'effetto che produrrà questa lettera sopra il sig. Redgauntlet, prima di prendere le vie legali? »

« Io impegno la mia parola da uomo di buona fede e di onore, di far così, » replicò Allano.

« Ebbene, io vi riposo, » rispose il prete. « Ora vi dirò che per un espresso inviatogli da me stanotte, ho fatto avvicinare Redgauntlet molte miglia a qui, ed in tal vicinanza ei non si attenterebbe ad usar violenza alcuna contro il vostro amico, qualora fosse tanto temerario da seguire l'avviso del sig. Maxwell di Summertrees, piuttosto che i miei ordini. E adesso ci siamo intesi. »

1 Simili alle già dette di Bellerofonte. Davide volendo far perire Uria la cui moglie si era presa, lo mandava all'esercito con una lettera al capitano, perchè l'esponesse nel sito più micidiale della pugna. — *Nota del Trad.*

E stese la mano ad Allano il quale stava per stringerla secondo l'uso, in pegno della mutua fede, quando il padre la ritrasse prestamente. E prima che Allano avesse tempo di commentare quell'atto sì strano, una porticella coperta dalla tappezzeria si aperse: il parato fu tirato da parte e una donna, quasi subitanea apparizione, stette in mezzo della stanza. Non era una delle signore Arthurets, ma una donna nel fior dell'età e della bellezza, alta, ben proporzionata e di un aspetto imponente. I capelli color d'oro pendevano sur una fronte adorna di due occhi grandi, vivissimi, di un bel color turchino che sarian convenuti alla stessa Giunone: collo e petto di una bianchezza sfavillante erano di forme meravigliose. Tendeva piuttosto alla pinguedine ma non più di quello che all'età giovanile di lei si addicesse, la quale non oltrepassava il sesto lustro. L'incedere era quello di una regina, ma della regina Vasti e non di Ester; non timida e modesta ma fiera e maestosa.

Al vederla il padre Bonaventura si levò sul canapè tutto adirato di quella non richiesta comparsa.

« Che è, signora? » disse con una certa sostenutezza, « per qual motivo abbiamo noi l'onore della vostra compagnia? »

« Perchè a me piace così, » rispose quella senza scomporsi.

« Perchè così vi piace, signora? » ripetè il prete nello stesso tuono adirato.

« Perchè mi piace così, appunto, » continuò, « e il mio piacere è sempre d'accordo col mio dovere. Mi avevan detto che non vi sentivate troppo bene... vorrei credere che niun'altra cosa che gli affari abbian cagionato questo vostro ritiro. »

« Mi sento bene, » replicò il prete, « e vi ringrazio della vostre premure: ma qui non siamo soli, e questo giovane... »

« Questo giovane? » ripetè ella gettando i suoi grandi occhi sereni ma fieri sopra Allano Fairford come se allora soltanto si fosse avveduta della sua presenza; » potrei io dimandare chi sia? »

« Lo saprete quando sarà partito, signora. La sua presenza mi rende impossibile di dichiararmi di più. »

« Quando sarà partito, sarà troppo tardi, » replicò la dama; « e che mi fa se ei sia presente o no, quando si tratta della vostra sicurezza? Sarebbe l'eretico di avvocato che queste sciocche donne hanno ricettato in casa loro in un tempo che avrebber dovuto lasciar stare fuori dell'uscio anche il loro padre se ci avesse bussato in una notte la più orribile? Voi già non lo lascerete partire. »

« Alla vostra impazienza soltanto potrebbe parere pericoloso un tal passo, » replicolle il padre. « Io ho risoluto di farlo; non fate dunque che il vostro zelo indiscreto, quantunque eccellente sia il motivo che lo detta, aggiunga qualche rischio alla mia risoluzione. »

« Davvero? » rispose la donna in tuono di rimprovero, misto però a rispetto e ad una certa apprensione. « E così dunque voi volete metter la testa avanti, come un cervo che incappa nelle reti dei cacciatori, con un' illimitata confidenza, dopo tutto quello che è successo? »

« Acquietatevi, signora, » disse il padre Bonaventura levandosi in piedi, « tacete od uscite; i miei disegni non soffrono censure di donna. »

A questo perentorio comando la donna pareva che stasse per dare un'aspra risposta, ma si contenne e mordendosi le labbra, come per mettere un ostacolo all'uscir fuori delle parole che già le stavano sulla punta della lingua, fece una profonda reverenza da sembrare, in parte un rimprovero in parte un atto di rispetto, e lasciò la stanza all'improvviso come alla improvviso ci era entrata.

Parve che il prete rimanesse disturbato da questo accidente che ei prevedeva non potrebbe fare a meno di far nascere nuovi sospetti nella mente di Allano: perlochè si morse le labbra e borbottò qualche parola fra i denti facendo un giro per la stanza: poi volgendosi al giovine con un sorriso tutto dolcezza e un aspetto in cui l'altiera espressione avea fatto luogo alla cortesia e alla gentilezza,

« La visita, » disse, « di cui or ora siamo stati onorati, mio giovane amico, vi ha messo a parte di più segreti di quelli di cui vi avrei voluto caricare. Quella signora è una persona di condizione... di grado e di fortuna... ma ella si trova in tali circostanze che il sapersi soltanto che ella è in questi luoghi, cagionerebbe molti e gravi mali. Bramerei pertanto che voi conservaste il segreto in tal proposito, anche con Maxwell e Redgauntlet, quantunque molta fiducia abbia in loro in quanto concerne gli affari miei. »

« Io non posso avere occasione, » replicò Fairford, « di entrare in discorso coi nominati signori, di quello che ho veduto e sentito. Potrebbe essere stato per mero accidente di parlarne, ma ora baderò bene a non ne far parola in verun modo. »

« Farete bene, signore, e ve ne ringrazio, » disse il prete accompagnando le parole con un modo assai dignitoso. « Potrebbe forse venire il tempo in cui conosceste che cosa voglia dire l'esser benemerito di una persona della mia condizione. Quanto alla dama da voi veduta, ella è persona di merito e nulla si potrebbe dir di lei che non ridondasse a sua lode. Nonostante... a dir breve, signore, ora noi camminiamo come in mezzo alle nebbie: il sole presto si leverà, spero, e le dileguerà, e quanto è finora apparso misterioso, sarà pienamente rivelato; oppure la nebbia si scioglierà in acqua, » aggiunse in tuono solenne, « e allora la spiegazione sarà di poca conseguenza. Addio, signore, possiate esser felice. »

E fecegli un grazioso inchino del capo e scomparve per la medesima porticella coperta per cui era uscita la dama, e parve ad Allano di sentir le loro voci che altercavano nella stanza contigua.

E tosto dopo entrò Ambrogio dicendogli che un cavallo e una guida lo aspettavano a piè della terrazza.

« Il degno padre Bonaventura, » aggiunse il coppiere, « si è graziosamente compiaciuto di considerare la vostra situazione, e mi ha imposto di domandarvi se vi occorre denaro. »

« Fate i miei ossequi al padre Bonaventura, » disse Fairford, « e assicuratelo che di denaro son ben provvisto. Vi prego altresì di fare le mie parti colle signore Arthurets, e di assicurarle che la loro gentile ospitalità, a cui probabilmente debbo la vita, sarà da me rammentata con gratitudine, finchè questa vita mi dura. E a voi pure, sig. Ambrogio, faccio i miei ringraziamenti per gli aiuti che mi avete dati, e le attenzioni usatemi. »

E col dire queste parole avean già lasciato il palazzo, e, scesa la terrazza eran giunti dove il giardiniere antica conoscenza di Fairford, lo aspettava salito sur un cavallo e un altro tenendone a mano.

Detto addio ad Ambrogio, il nostro avvocato salì in sella e prese a trottare pel viale, rivolgendosi più di una volta indietro, per rimirare quella casa dall' aspetto malinconico, ove sì strane scene aveva vedute. Andava pure pensando al carattere dei misteriosi abitanti, e specialmente del prete dal contegno nobile e quasi principesco; alla bella e capricciosa signora, che qualora fosse realmente una penitente del padre Bonaventura, pareva meno docile all' autorità ecclesiastica, di quello sembrasse ad Allano permettere la cattolica disciplina. E il resultato di queste riflessioni fu di non poter a meno di concludere come il contegno di tali persone differiva molto dall' idea che si era formato di un prete e di una devota. Il padre Bonaventura particolarmente avea più natural dignità e maniere meno artificiose e affettate di quelle che i calvinisti assegnavano al tristo e formidabil personaggio di un missionario gesuita.

Nel riflettere a tutto questo ei si voltò indietro tante volte a guardar la casa che Riccardino Gardener, uomo entrante e ciarliero, cominciò ad annoiarsi di quel silenzio e alla fine prese a dire:

« Eh non potrete fare a meno di conoscerlo bene Fairladies, quando vi tornerete, signore. »

« Direi di sì, Riccardo, » rispose Fairford di buon umore. « Vorrei conoscere altrettanto bene il luogo dove vado, ma voi forse me lo potrete dire. »

« Vostra signoria l' avrebbe a conoscere meglio di me, » replicò Riccardino Gardener, « nonostante ho in idea che voi andiate dove si mandano tutti gli Scozzesi, o ci vogliano o non ci vogliano andare. »

« Non già al diavolo, crederei, Riccardino, » rispose Fairford.

« E perchè no? Nonostante è una strada che come eretico la dovete fare; ma come Scozzese vi manderei per tre quarti soltanto di quella strada, cioè a dire in Iscozia, domando perdono a vostra signoria. »

« Il vostro cammino è diretto per colà? » chiese Fairford.

« Fino all' acqua per l' appunto, » rispose Riccardo. « Devo condurvi dal compar Crakenthorp, e allora non ci avete che un passo, come si suol dire, per essere in Iscozia. Ma forse ci penserete due volte prima di andarvi, perchè la Vecchia Inghilterra è un pascolo assai grasso per il bestiame del settentrione. »

CAPITOLO XVII.

RACCONTO DI DARSIE LATIMER

La nostra storia deve ora *lasciare*, come soglion dire gli antichi romanzieri, Allano Fairford, e istruire i nostri lettori delle avventure che accaddero a Darsie Latimer, che noi vedemmo sotto la guardia del suo preteso tutore, il Laird dei Laghi del Solway, al cui dispotico volere credette necessario per allora di conformarsi.

A seconda di questa prudente risoluzione, e quantunque non vi si decidesse se non con un senso di vergogna e di avvilimento, Darsie lasciò che Christal Nixon gli ponesse sul viso, fermandogliela con una fibbia, una di quelle maschere, che portavano allora le signore per difendersi il viso nei lunghi viaggi a cavallo. Qualche rimostranza però fece contro una lunga sottana che convertì il suo giubbetto in un abito da donna: ma alla fine fu obbligato ad adattarsi anche a questo.

Allora la metamorfosi fu completa; perchè hanno da sapere le nostre belle leggitrici che in quei tempi rozzi, quando le dame onoravano il vestiario virile col prenderne una parte, si mettevano cappelli, vesti e sopravvesti uguali a quelle di cui fanno uso gli animali mascolini, e non avevano idea dell'elegante composto di abito maschile e femminile che ora ha acquistato il nome di *habit* (abito) per eccellenza. Dovevano aver l'aria veramente sciamannata le nostre vecchie con quei vestiti lunghi squadrati, senza collaretto, e quelle sopravveste fornite di lunghe tasche che arrivavano fino a mezza gamba. Ma avevano il vantaggio di colori splendidi, galloni, e ricami che adornavano il vestiario degli uomini, ed avveniva allora, come avviene soventi volte in altri casi consimili, che la ricchezza della materia fa ammenda del difetto di grazia e simmetria nella forma degli abiti stessi. Ma di questa digressione basti.

Nella corte della casa antica, metà casa signorile, metà casa da contadino, o piuttosto casa padronale mezza rovinata e convertita in abitazione di un fittaiuolo cumberlandese, in questa corte, dico, erano parecchi cavalli sellati. Su quattro o cinque di questi sedevano alcuni domestici e servitori, tutti ben armati di pistole, sciabole e carabine. Due però di quegli animali eran bardati per cavalcar donne, l'uno portando una sella da donna, l'altro un cuscino fermato sulla sella.

Il cuore batteva forte in petto a Darsie: comprese bene che uno era destinato per lui; l'altro sperò che dovesse servire per la bella Mantiglia Verde, di cui secondo l'uso romanzesco, egli si era fatta la regina de' suoi pensieri, quantunque non avesse avuto altre occasioni di trovarsi con lei che una breve e silenziosa cena una volta, ed un'altra il tempo di una contraddanza a una festa di ballo. Ma non era questa una cosa insolita per Darsie Latimer sopra cui Cupido soleva trionfare solamente nel modo istesso di un conquistatore dei Maratti, che invade e soggioga una provincia colla rapidità del lampo, ma non gli è possibile di conservarla che per breve tempo.

Per altro questo suo nuovo amore era più serio di quelle ferite a fior di pelle che il suo amico Fairford soleva mettere in burla. La donzella aveva dimostrato un sincero interesse per lui, e l'aria di mistero che quell' interesse velava, la dipingeva alla sua viva fantasia per uno spirito benevolo e protettore del pari che per una vaga donzella.

Altre volte, il romanzo di quei passeggieri suoi amori era parto di sua creazione, talchè si dileguava appena ch'egli appressimavasi all'oggetto che egli stesso ne aveva investito. Ma nel caso attuale, questo attaccamento derivava da esterne circostanze, che avrebbero interessato anche meno sensibili caratteri, e meno vive fantasie di quella di Darsie Latimer, giovane inesperto ed entusiasta com'era.

Egli perciò stava osservando a chi dovesse servire il palafreno bardato da donna, ma prima che ne comparisse alcuna per occuparlo, ei fu chiamato a prendere il suo posto sul cuscino in groppa a Christal Nixon, in mezzo ai sogghigni del suo vecchio conoscente Gianni, che lo aiutò a salire e le smascellate risa di Dorcas, che mostrava due belle fila di denti, che avrebber potuto rivaleggiar coll'avorio.

In tal modo viaggiarono dalle sei della mattina fino alle dieci circa, senza che Darsie avesse modo di barattare una parola con nessuno; perchè gli ripugnava anco l'idea sola di entrare in discorso con Christal Nixon, contro cui pareva provasse un'insita avversione, e quand'anche ne avesse avuto

l'idea, il carattere cupo e satirico di colui, non lo avrebbe incoraggito a muover quel passo.

Latimer era in un'età in cui l'esser oggetto di risa, fino ai contadini e pecorai, non era cosa da prendersi tanto in pace: e si sentiva pizzicar le mani di assennare qualche frustata sulle spalle di Gianni col suo scudiscio. Ma questo sfogo non era cosa da pensarci sopra neppure in quel momento, e Christal Nixon pose fine a quella spiacevole scena con dar ordine di mettersi in cammino. Egli si pose nel centro della truppa con due uomini avanti e due di dietro, cogli occhi, così almeno sembrava a Darsie, sempre attaccati a lui, per impedirgli ogni tentativo di fuga. Potè per altro di tempo in tempo, quando la dirittura della strada, o qualche china glielo permettevano, vedere che un'altra truppa di tre o quattro cavalli lo seguiva a circa un miglio di distanza, fra i quali facile gli fu scoprire l'alta figura di Redgauntlet sul suo focoso cavallo nero. Non dubitò punto allora che la Mantiglia Verde facesse parte della comitiva, quantunque non potesse distinguerne la figura.

Alla fine la cavalcata fece alto per prendere qualche reficiamento, ma siccome fin allora avevano evitato ogni villaggio, ed ogni sito abitato che si trovasse sulla loro via, così allora fecero sosta ad una di quelle ampie fabbriche in rovina, chiamate granai, assai distanti dai poderi a cui sono addette. Per quanto abbandonato fosse quel luogo, pure vi erano stati fatti dei preparativi pel loro ricevimento. In fondo al granaio vi eran delle ceste piene di biada pelle bestie, e tolti via alcuni covoni di paglia, si videro sotto di essi dei panieri con provvisioni pei passeggieri. Le più scelte di queste furono prese e messe da parte da Christal Nixon, le altre vennero lasciate alla discrizione degli altri della banda che vi si gettaron sopra e presto le ebbero spolverate. Pochi minuti dopo arrivò la retroguardia e smontò da cavallo, e Redgauntlet in persona accompagnato dalla Mantiglia Verde entrò nel granaio. E per prima cosa, la presentò a Darsie con queste parole:

« È tempo che vi conosciate meglio ambedue. Vi promisi la mia confidenza, Darsie, e il tempo è venuto di tutta riporla in voi. Prima però facciamo colazione, e dopo quando rimonteremo in sella vi dirò quello che è necessario sappiate. Salutate Lilias, Darsie. »

Il comando fu sì inaspettato e improvviso che sorprese Latimer, la cui confusione si accrebbe al veder con quanta franchezza Lilias gli presentò la guancia e la mano, la quale ella prese e gli strinse piuttosto che porgergli la sua, e disse francamente:

« Caro Darsie, quanto son contenta che il nostro zio ci abbia permesso finalmente di conoscerci e di parlarci! »

A Darsie girava il capo come un molino a vento, e fu bene per lui che Redgauntlet lo invitasse a mettersi a sedere, perchè questo movimento ricoperse la sua confusione.

Ci è un'antica canzone che dice:

> . . . . quando le donne son troppo facili, un uomo ci fa la parte del balordo vicino a loro. »

e l'aspetto di Darsie Latimer a quel franco accoglimento da lui punto aspettato, avrebbe potuto servir di *vignetta* all'illustrazione del motto sopra citato. Quel *caro Darsie*, quel franco, anzi preveniente saluto, di labbra e di mano! Eran tutte queste cose assai gentili senza dubbio, e da riceversi con molta riconoscenza; ma in faccia al temperamento del nostro amico, eran favori che non si accordavan punto alla sua maniera di sentire. Qualora un eremita gli avesse proposto di far festa a un boccale di birra, l'illusione di quella reverenda santità non avrebbe potuto dileguarsi più prontamente che i divini pregi della Mantiglia Verde sparirono al vedere la mal interpetrata franchezza della povera Lilias. Punto dalla di lei avventatezza e adirato seco stesso per essersi potuto una volta lasciare illudere, Darsie non potè a meno di ripeter mentalmente i due versi della canzone già da noi riferita:

> « Il frutto che casca senza scuoter l'albero, a me pare troppo maturo. »

E per dire il vero, era proprio un peccato: era tanto vaga quella fanciulla! La sua fantasia non l'aveva in ciò fatto esagerare, e il lieve disordine dei bei ricci neri che in belle ciocche le uscivan di sotto al cappello da cavalcante, e il vermiglio colore di cui il moto le avea tinte le guance, la rendevano oltre l'usato attraente. Anche Redgauntlet avea rimesso alquanto della severità del suo sguardo

quando le si volgeva, ed usava un tuono più dolce nel favellare, mentre ordinariamente parlava in tuono cupo e profondo. Fin le bieche fattezze di Christal Nixon si erano spianate nello starle dappresso, e parve che allora per la prima volta quel viso da misantropo, esprimesse qualche simpatia pel rimanente de' suoi simili.

E com' è possibile, pensava fra se Darsie, che abbia tutta la sembianza di un angiolo, e che in fondo sia una donna come tutte le altre? Tanto entrante nelle maniere quando doveva mostrarsi tanto ritegnosa? Come mai può coonestarsi la di lei condotta colla grazia e il decoro del di lei generale contegno?

La confusione dei pensieri nella mente di Darsie dava anche al suo viso un aspetto disordinato, e la sua disattenzione al cibo che aveva davanti, unita al suo silenzio e alla sua distrazione, indussero Lilias a domandare premurosamente se si sentisse ripreso dall' incomodo che nei giorni passati l' aveva travagliato. Lo che indusse il sig. Redgauntlet, che sembrava altresì assorto nei proprii pensieri, a levare gli occhi, e unire a quelle di Lilias alcune dimande sul medesimo soggetto con una certa apparenza di premura. Latimer rispose ad ambedue che si sentiva benissimo.

« Meglio così, » ripigliò Redgauntlet, « perchè abbiamo fra mano un affare che non vuol esser frastornato da incomodi: non abbiamo tempo di esser malati, come dice Hotspur. »

Lilias dal canto suo si studiò di fargli accettare qualche poco di quella vivanda che gli offeriva con affettuosa gentilezza corrispondente al calore che ella avea dimostrato nel loro incontro, ma sì naturale, sì innocente, sì pura che sarebbe stato impossibile anche pel più vano cicisbeo di prenderla per civetteria o per brama di guadagnarsi il di lui affetto. Intanto Darsie che avea la sua buona dose di concetto di se medesimo, proprio dei giovani che si avvicinano al ventunesimo anno, non sapeva come spiegare la di lei condotta.

Qualche volta si sentiva tentato a credere che i suoi proprii meriti avessero, anche nei corti intervalli in cui si erano veduti, guadagnata e assicurata talmente l' affezione di quella donzella educata probabilmente nell' ignoranza del mondo e dei suoi usi, che non le riuscisse di occultare la sua parzialità per esso. Qualche altra volta sospettò che ella agisse a quel modo per ordine del di lei custode, il quale sapendo che egli, Darsie, aveva diritto a una considerevol fortuna, avesse preso questo partito, per concludere un matrimonio fra lui e una sua parente.

Sennonchè nessuna di queste due ipotesi era consentanea al carattere delle due parti. I modi di Lilias quantunque dolci ed ingenui, nella loro facilità e franchezza dimostravano che ella conoscesse il mondo e i suoi usi; e dalle poche parole da lei proferite nel tempo della colezione, traspariva tale acutezza e buon senso, di cui non potea esser fornita una fanciulla capace di far la parte di una civettuola. Quanto a Redgauntlet, col suo altiero piglio, colla sua fatale accigliatura, con quello sguardo minaccevole e imperioso, era impossibile, secondo Darsie, il supporlo capace di un tal progetto che aveva per scopo il suo privato interesse: ero lo stesso che figurarsi Cassio che fruga le tasche a Cesare invece di trafiggere col suo pugnale il dittatore di Roma.

In quella ch' ei fantasticava così e non trovava il verso nè di mangiare, nè di bevere, nè di corrispondere alle gentili premure di Lilias, questa cessò dal volgerli la parola e si rimase cheta e pensosa come lui.

Eran fermi da un' ora quando Redgauntlet levando la voce, disse:

« State attento, Christal Nixon: se non abbiamo nuove da Fairladies, dobbiamo continuare il nostro viaggio. »

Christal si fece all' uscio e tosto dopo tornò e disse al suo padrone con una voce dura come le sue fattezze:

« Gilberto Gregson è qua che viene sur un cavallo, bianco dalla spuma, come se l' avesse cavalcato il diavolo in persona. »

Redgauntlet mandò da parte il piatto in cui aveva mangiato e corse all' uscio del granaio nel tempo stesso che vi entrava il corriere. Era questi un cavallaro vestito di tutto punto con un abito da caccia di veluto nero, stretto alla vita da una larga cintura da cui pendeva la sua bolgetta. La quantità di mota di cui era impillacolato dalla berretta agli sproni, mostrava che avea fatta una lunga e frettolosa corsa. Con una riverenza porse a Redgauntlet la lettera, poi si ritirò in fondo allo stanzone, dove gli altri servi stavano seduti sulla paglia a mangiare.

Con gran fretta Redgauntlet dissigillò la

lettera, e la lesse con un aspetto che di mano in mano si atteggiava a dispiacere. Nel percorrerla una seconda volta tal dispiacere sembrò anche aumentare: la sua fronte si rimbrunì, e si contrasse con quel marchio fatale proprio della sua famiglia, e Darsie non aveva mai scorto chiara come allora una sì viva rassomiglianza col segno distintivo che alla sua casata assegnava la tradizione.

Il Laird tenendo sciorinata la lettera con una mano, e battendovi sopra coll' indice dell'altra, disse a Christal Nixon in tuono amaro e di fremito represso:

« Contr' ordini . . . tornar da capo verso settentrione... A settentrione quando tutte le nostre speranze sono verso mezzodì. È un ordine compagno a quello di Derby, quando noi voltammo le spalle alla gloria e marciammo in cerca della nostra rovina! »

Christal Nixon prese la lettera e la lesse, poi rendendola al suo padrone: « Influenza donnesca, » disse.

« Ma non predominerà a lungo, » rispose Redgauntlet, « tramonterà nello stesso modo che la nostra si leva sull' orizzonte. Io intanto anderò avanti, e voi, Christal, condurrete la gente al luogo assegnato nella lettera. Potete lasciare quei giovani conversar liberamente fra loro: soltanto badate di tenere gli occhi addosso al maschio per impedirgli di fuggire, se fosse balordo tanto da provarvisi, ma non vi avvicinate tanto da impedire che discorrano fra loro senza riguardo. »

« Non importa niente a me della loro conversazione, » replicò Christal bruscamente.

« State attenta ai miei ordini, Lilias, » disse poi il Laird, rivolto alla donzella. « Servitevi pure del permesso e autorità che io vi do di parlare di cose di famiglia, per quel tanto che voi ne sapete. Quando ci incontreremo di nuovo, io completerò le rivelazioni opportune, e spero di ricondurre in seno della nostra antica famiglia un Redgauntlet di più. Date a Latimer, come ora si chiama, un cavallo: per un altro poco di tempo deve conservare il suo travestimento . . . Qua il mio cavallo, . . . presto il mio cavallo. »

E in capo a due minuti lo sentiron correre a cavallo fuori della porta del granaio, seguito in tutta fretta da due degli uomini armati di quella banda.

Gli ordini di Christal Nixon intanto misero in moto il rimanente della comitiva, ma il Laird era già fuori di vista quando essi furon pronti a riprendere il viaggio. Quando finalmente furono sul partire, a Darsie fu dato un cavallo con sella da donna invece del suo cuscino in groppa al detestato Nixon. Fu per altro obbligato a ritenere la sua gonnella da cavalcare, e la sua maschera. Pure, ad onta di questo spiacevole sacrifizio, e quantunque si fosse accorto che gli avevan data la bestia la più grave e la più lenta, e che per precauzione contro la sua fuga gli occhi di tutti gli erano addosso da ogni lato, pure il cavalcare in compagnia della bella Lilias era tal vantaggio da contrappesare tutti questi dispiaceri.

È vero però che questa compagnia a cui quella mattina medesima sarebbe rimasto estatico come al vedere il cielo aperto, ora che inaspettatamente gli veniva accordata, avea in se qualche cosa di meno delizioso ch' ei non si sarebbe aspettato.

In vano, per approfittarsi di una situazione sì favorevole alle romantiche sue tendenze, si provò a richiamare indietro (per così dire) quel sogno delizioso di ardente e tenera passione; ei provò tal confusione d' idee al notar la differenza che passava fra la donna da lui immaginata e quella che aveva accanto, che gli sembrava di esser sotto l' influenza di qualche incantesimo o fattucchieria. Ma ciò che più di tutto lo sorprendeva si era di sentir questa fiamma estinguersi all'improvviso, quantunque la bellezza di quella fanciulla fosse anche maggiore di quella ch'ei si era immaginata; e che il di lei contegno, qualora non si volesse biasimare una affettuosità e una scioltezza anche soverchie verso di lui, fosse grazioso e decente com'ei se lo sarebbe potuto figurare anche nei suoi sogni più lieti. Sarebbe un giudicare sinistramente di lui, il supporre che la certezza di essersi conciliata la di lei affezione più facilmente che non si aspettava, fosse la unica ragione di deprezzare un premio sì facilmente conquistato; o che la sua passeggera passione facesse al suo cuore l' effetto di un raggio di sole cadente di primavera sur una spera di ghiaccio, il quale può illuminarla per un istante, ma di squagliarla non ha forza. Ma non era nè l'una nè l' altra di tali cause, quantunque la sua leggerezza di carattere potesse avere una certa influenza su tal cambiamento.

Fatto sta che il piacere dell' innamorato, come quello del cacciatore, sta nella caccia; e che la bellezza la più sfavillante perde il suo merito, come il più vago fiore perde il suo profumo, quando alla mano non costa fatica alcuna il coglierlo. Bisogna che vi sia il dubbio... bisogna che vi sia il rischio... bisogna che vi sia la difficoltà; e se a detta del poeta, *il corso di un' ardente affezione non è mai placido*, egli è forse perchè, senza che alcun ostacolo s' interponga, non vi ha più quello che si chiama il romantico dell'amore, nel suo sublime carattere e nel suo brillante colorito: in pari modo le acque d' un ruscello non prendono il loro corso senza essere contenute dentro scoscese rive, o respinte da opposte roccie.

Quei però che contraggono un vincolo da durare quanto la vita, senza abbattersi in questi intoppi che tanto dilettano un Darsie Latimer e una Lidia Languies [1], intoppi forse necessari ad eccitare una passione entusiastica in cuori più freddi dei loro; non disperino della loro futura felicità, come di quella che venga formata sotto più lieti e tranquilli auspicii. Una vicendevole stima, un' intima conoscenza di reciproco carattere, veduto chiaramente e senza il velo di che lo suole cuoprire una passione troppo parziale, una convenevole analogia fra la condizione e la fortuna, il gusto e le inclinazioni dell' una parte e dell' altra, si incontrano spesso in un matrimonio fatto per riflessione più che in una unione parto di un romantico attaccamento. In questo, quell' immaginazione che crea probabilmente le virtù e i pregi di cui abbellisce l' oggetto amato, agisce poi colla stessa forza quando coll' andar del tempo esàgera le amare conseguenze della sua illusione, ed esaspera le punture di uno stato di malcontento e di pentimento. Quei che in tal subietto seguono i dettami della ragione, simili a una schiera ben disciplinata, la quale vestita di una divisa non tanto sfarzosa, fa di se men vistosa mostra che non le truppe alla leggera che vengon guidate dalla fantasia; godono maggior sicurezza, e riportano anco più onore nei conflitti dell'umana vita. Ma queste riflessioni sono estranee al nostro proposito.

Mentre Darsie era incerto sul modo con cui volgersi a quella con cui avea tanto anelato di trovarsi insieme: e impacciato di trovarsi *tête-à-tête* (da solo a solo) con lei, perchè ciò, poco esperto com'era, gli dava suggezione, la nostra coppia si era avanzata più di un cento di passi. Finalmente Latimer si fece coraggio di accostarsi e guardare in faccia la sua compagna. Avvedutosi però dell' inconvenienza del suo silenzio, le si volse per dirigerle la parola, e osservando in lei, per quanto il viso avesse coperto dalla maschera, un certo abbattimento, sentì rimorso di tanta sua freddezza, e senza più le parlò nel tuono il più dolce che assumer potesse.

« Mi dovete tenere per straordinariamente ingrato, signora Lilias, mentre sono stato già molto in vostra compagnia e non vi ho ringraziato della premura che vi siete degnata di prendere nei miei disgraziati affari. »

« Ho caro che finalmente abbiate parlato, » ella rispose, « quantunque debba dire, che l' avete fatto con più freddezza che non mi aspettava: *Signora Lilias* e *vi siete degnata*. E per chi altri, mio caro Darsie, posso io prender premura se non per voi? E perchè voler voi ora metter fra noi questa barriera dei complimenti, fra noi che sventurate circostanze hanno già separati per tanto tempo? »

A queste espressioni di estraordinaria candidezza, e, se il termine non è soverchio, a questa franca dichiarazione, non è a dire se Darsie rimase nuovamente confuso. Bisogna bene, pensò fra se, che uno ami di molto una cosa se può accettarla quando gli è gettata in faccia: se questo non è parlar chiaro, non saprei qual potesse essere.

Imbarazzato da tali riflessioni, dotato di una fantasia qual era la sua, di una specie straordinariamente e quasi diremmo, fino alla noia, delicata, ei non seppe fare di meglio che balbettare qualche parola sulla bontà della sua compagna, e sulla propria gratitudine. Al che ella rispose in tuono tra lo spiacevole e l' impaziente, ripetendo con enfasi le uniche parole distinte da lui proferite, *bontà*, *gratitudine*; poi aggiunse:

« O Darsie, debbon esser queste le espressioni fra voi e me? Ahimè pur troppo vedo che in qualche cosa debbo avervi dato dispiacere, quantunque non mi sia possibile indovinarne la ragione. Vi parrà forse che troppa franchezza abbia usato nell' avventurarmi ad andare a trovare il vostro amico, ma rammentatevi che non l' ho fatto

[1] Personaggio di una commedia di Sheridan. *Nota del Trad.*

che per utile vostro, e che non sapevo qual altra strada mi prendere per avvisarvi a stare in guardia contro le disgrazie e la prigionia che poi vi sono piombate addosso, e sotto cui tuttora gemete. »

« Cara signorina, » risposele Darsie, richiamando la sua memoria, e sospettando di qualche malinteso; ma dal modo con cui proferì queste parole, parve che tal sospetto si comunicasse anche alla donzella, perchè ella lo interruppe:

« *Cara signorina, cara signorina*. Ma al nome del cielo per chi mi prendete, col rivolgermi la parola con tanta sostenutezza? »

Se questa domanda gli fosse stata rivolta in quella sala incantata del palazzo delle Fate dove a tutte le interrogazioni bisogna rispondere con assoluta sincerità, Darsie le avrebbe risposto, ch' ei la prendeva per la più franca e più libera fra le figlie di Eva, dal tempo in cui questa nostra prima madre mangiò il pomo vietato. Ma siccome si trovava su questa misera terra, e in libertà secondo lui di valersi di un certo modo polito, che altrimenti si chiamerebbe, ingannare; egli rispose semplicemente, che credeva di aver l'onore di parlare colla nipote del sig. Redgauntlet.

« Sta bene, » replicò ella, « ma non avreste potuto dire in egual modo, colla vostra sorella? »

Darsie diè un balzo sulla sella, come se gli avesser tirato una pistolettata.

« Mia sorella! » sclamò.

« E voi non lo sapete? » ripigliò Lilias. « E io giudicava tanto freddo il vostro accoglimento! »

Con caro e cordiale amplesso si strinsero allora i due fratelli, e oltremodo lieto fu Darsie che si sentiva così sollevato dall' imbarazzo che finallora aveva provato, mentre si credeva in pericolo di esser perseguitato dall' amore di una fanciulla entrante, più che addolorato per essersi veduto dileguare i sogni che egli era solito ad accarezzare quando la Mantiglia Verde era la donna dei suoi pensieri. Era già disceso dal suo caval pegaseo, e non gli pareva vero alla fine di non trovarsi rotte le ossa quantunque si trovasse per terra. Inoltre con tutte le sue bizzarrie e capricci, era in fondo in fondo un giovane generoso e di buon cuore, ed era lietissimo di trovar finalmente sì bella e sì cara consanguinea, e di assicurarla nei termini più caldi e della sua affezione, e dell' aiuto che troverebbe in lui per l' avvenire, appena che si sarebbero sviluppati ambedue dai vincoli della presente loro situazione.

« Che cosa strana! » prese ella a dire, « che io abbia ad essere tanto bambina da piangere di ciò che mi rende pienamente felice; giacchè, sallo Iddio, se l' affetto di famiglia è stato sempre quello cui ho sospirato più ardentemente, di cui però sono stata sempre priva. Mio zio dice che tanto voi che io siamo Redgauntlet per metà, e che il metallo di cui era fatta la famiglia di nostro padre, è stato stemperato per la parte che ritiriamo da nostra madre. »

« Ohimè, » aggiunse Darsie, « so tanto poco della storia di nostra famiglia, che quasi dubito se io appartenga o no alla casa dei Redgauntlet, quantunque me lo abbia annunziato il capo stesso della famiglia. »

« Il capo della famiglia! » ribattè Lilias. « Oh dovete saperne poco davvero della vostra origine, se con tal nome volete significare il mio zio. Voi stesso, voi Darsie, siete l' erede e il rappresentante di questa casata, perchè il fratello maggiore era nostro padre, quel bravo ed infelice Sir Enrico Redgauntlet, che fu ucciso a Carlisle nel 1746. Egli aggiunse al suo il cognome di Darsie prendendolo da nostra madre, che era l' erede di una antica e ricca famiglia della Cumberlandia. Dei beni di essa voi siete innegabilmente l' erede, mentre quei di nostro padre furon colpiti dalla generale condanna di fellonia. Tutto questo a voi dev' esser ignoto, cred' io. »

« E di fatti lo sento dir ora la prima volta in vita mia, » rispose Darsie.

« E non sapevate neppure che io era vostra sorella? Ora non mi fa più meraviglia che mi abbiate ricevuta così freddamente. Che donna strana e libera dovete avermi creduta, nel vedermi intrigare negli affari di un forestiero con cui non avevo parlato che una sola volta! Vedermi corrisponder a forza di cenni...! Dio mio! per chi mi avrete presa! »

« E come d' altronde potevo io venire in conoscenza della nostra parentela? » replicò Darsie. « Voi vedete bene che non ne avevo idea la prima volta che ci vedemmo a Brokenburn. »

« Me ne accorsi e con mio dispiacere, » ripigliò Lilias, « e avrei voluto farvene avvisato; « ma ero guardata continuamente, e prima di trovare o procacciare un' occa-

sione di venir con voi a un intero schiarimento sopra un soggetto così interessante, fui costretta a lasciare la stanza. Quello che vi dissi, se ben vi ricordate, fu un avvertimento a lasciare la frontiera meridionale, perchè prevedevo bene quello che sarebbe avvenuto. Ma dacchè mio zio vi ebbe avuto in suo potere, io non dubitai punto ch' egli vi avesse narrata tutta la storia della nostra famiglia. »

« Egli avrà voluto che la sentissi da voi, Lilias, e vi assicuro che l'ascolterò più volentieri dalle vostre labbra che dalle sue: perchè non ho che da lagnarmi della condotta da lui tenuta meco. »

« Di ciò sarete in grado di giudicar meglio quando avrete sentito quello che ho da dirvi. »

E cominciò la sua narrativa nel modo che segue.

CAPITOLO XVIII.

CONTINUA IL RACCONTO DI DARSIE LATIMER

« La casa Redgauntlet, » prese a dire la donzella, « è stata per dei secoli creduta soggetta a un destino, che ha reso vano il suo coraggio, il suo talento, la sua ambizione, e il suo sapere. Qualunque volta ei figurin nella storia, vi figuran sempre come persone costrette a combattere contro il vento e i flutti; come gente che si fa distinguere per un coraggio disperato, e per la sua costanza nel soffrire ogni disastro, ma senza la forza di proseguire il cammino, per mancanza di energia e di risolutezza. E questa fatalità si pretende di rintracciarla in una storia che vi racconterò un' altra volta a maggior agio. »

Darsie le accennò come gli era già nota la tragica storia di Sir Alberigo Redgauntlet.

« Debbo aggiunger soltanto, » seguitò Lilias, « che il nostro padre e il nostro zio risentirono tutto il peso di questa fatalità. Possedevan essi considerevoli beni aumentati di assai dalla dote che portò in casa nostra madre: ora e quelli e questi furono consacrati al servizio dell' infelice causa degli Stuardi; ma (almeno secondo la supposizione di nostra madre) considerazioni di famiglia avrebbero distolto il di lui sposo, dall' abbracciare alla scoperta quel partito, e di prender parte agli affari del 1745, se la grande influenza che per una somma energia di carattere, il fratello minore possedeva sul maggiore, non lo avesse trascinato in quella disgraziata impresa.

« Quando però questa venne alla sua conclusione che a nostro padre costò la vita, e a suo fratello l' esilio; la signora Redgauntlet nostra madre fuggì dal settentrione dell' Inghilterra, e deliberò di troncare ogni relazione colla famiglia del suo sposo e specialmente del suo cognato riguardandolo come quello che per la sua insana politica e temerario entusiasmo, era stato la cagione della immatura morte del suo marito. Decise dunque che voi, allora bambino, ed io che di poco ero venuta al mondo, fossimo allevati nella devozione alla famiglia regnante. Forse ella fu troppo precipitosa in questa determinazione, fu troppo timidamente ansiosa di nascondere, se possibil fosse, il sito ove noi eravamo, ad un nostro parente sì stretto, qual' era l' unico fratello di nostro padre. Ma bisogna condonarle qualche cosa in vista di quanto ella aveva patito. Guardate, Darsie (e in così dire si cavava un guanto), questi cinque segni di sangue [1] sul mio braccio, sono un segnale che la natura ha impresso misteriosamente sopra una creatura non anco nata, in ricordo della violenta morte di suo padre, e della sventura della sua genitrice. »

« Non eravate dunque nata, quando nostro padre fu messo a morte? » chiese Darsie.

« Ahimè, no, » rispose, « nè voi avevate ancora un anno. Non è dunque meraviglia se mia madre dopo essersi trovata a queste scene tormentose, fu tanto ansiosa per amor della sua prole e del maschio particolarmente; tanto più che il defunto Sir Enrico di lei consorte aveva, nell' ordine da lui dato alle sue cose, confidata la custodia dei suoi figli, in pari tempo che di quei beni che indipendentemente da quelli colpiti dalla legge in pena di ribellione loro si pervenivano; a suo fratello Ugo, in cui ei riponeva un' illimitata confidenza. »

« Ma mia madre, » riprese Darsie, « non avea di che temere da una disposizione fatta a favore di una persona colpita dalla legge. »

Al che Lilias. « È vero, ma la colpa di mio zio poteva esser perdonata, come quella di molti altri, e nostra madre che lo te-

1 Vedi la nota Qq in fine del Romanzo.

meva e l' odiava ad un tempo, viveva in continuo terrore che la cosa avesse appunto ad andar così, e di veder l' autore della morte di suo marito, poichè tale lo credeva, venirle davanti armato dei poteri legali, e in grado anche di usarne per istrappare di sotto la di lei tutela i figliuoli. Temeva inoltre, nella inerme condizione ove si trovava, l' intraprendente e ostinato carattere del suo cognato Ugo Redgauntlet, ed era persuasa che egli adoprerebbe un modo od un altro per impossessarsi di noi. Dall' altro canto, il fiero e superbo carattere di nostro zio, che sarebbesi ben potuto addolcire qualora ella gli avesse offerta la propria confidenza, si irritava di questo sfiduciato e sospettoso procedere, che la signora Darsie Redgauntlet adoperava con lui. Perciò andava dicendo che ella aveva abusato delle triste circostanze in cui egli trovavasi, per privarlo del suo diritto naturale di proteggere e educare i suoi nipoti; la natura, la legge, la volontà del padre loro avergli commessi alla di lui tutela, e giurava solennemente che non sosterrebbe un tal affronto. Queste minaccie furon riferite alla signora Redgauntlet e altro non fecero che accrescerle quei timori che pur troppo in seguito il risultato mostrò ben fondati. Nel mentre che voi ed io, bambini allora di due o tre anni, ci stavamo baloccando in un orto chiuso, contiguo alla casa abitata da nostra madre, che temporariamente avea fermato la sua stanza in un posto della Contea del Devon, il mio zio all' improvviso scalò il muro in compagnia di altra gente, ed io fui rapita e condotta a una barca che ci aspettava. Mia madre per altro corse al nostro aiuto, ed avendo afferrato voi, vi tenne sì forte che, come zio mi disse dopo, non fu possibile di strapparvi dalle sue braccia, senza usar violenza contro la vedova del suo fratello. Questo dunque non volle attentare; e siccome la gente cominciò a correre alle grida di nostra madre, ei si ritirò dopo aver fulminato voi e lei con una di quelle occhiate terribili, che si dicono capaci di dare soltanto quei della nostra famiglia, come fatal eredità lasciataci da Sir Alberigo nostro avo. »

« Ho una memoria confusa del subuglio che avete narrato, » disse Darsie, « e mi pare che fosse mio zio, (poichè tale egli è) che mi richiamò alla mente, ora è poco, una tal circostanza. Ora mi so render ragione del ritiro in cui viveva la mia povera madre... del suo frequente piangere... dell' improvviso suo scuotersi e della costante sua profonda malinconia. Povera donna! che vita doveva esser la sua, e con che sentimento si doveva avvicinare allo scioglimento di questi disastri! »

« Fu allora, » riprese Lilias, « che ella prese tutte le precauzioni che il suo ingegno le potea suggerire per occultar fin la vostra esistenza a colui che tanto ella temeva... anzi fino a voi stesso: perchè temeva, come sovente si dice che ella si esprimesse, che il sangue bollente dei Redgauntlet vi trascinasse ad unire la vostra sorte a quella di vostro zio, che ben si sapeva impacciato in politici intrighi, da molti tenuti per disperati. Era altresì probabile, che egli come molti altri potesse ottenere il perdono dal governo, il quale ogni anno più si mostrava condiscendente verso gli avanzi dei giacobini, ed allora potrebbe reclamare la tutela della vostra persona, come vostro custode legale. Dei quali eventi ambedue ella considerava come strada la più diretta alla vostra rovina. »

« Mi maraviglio come ella non abbia reclamata la protezione della Cancelleria a favor mio, » disse Darsie, « o confidatomi alle cure di qualche persona potente, amica sua. »

« Ella non istava troppo bene d'accordo coi suoi congiunti a motivo delle di lei nozze con nostro padre, » rispose Lilias, « ed aveva più fiducia nel nascondervi agli attentati di vostro zio, che in qualunque protezione che la legge potesse somministrarle per opporsi a lui. Forse ella non giudicava saggiamente, ma di certo naturalmente, chi pensi che ella era resa irritabile da tanti disastri e tanti timori. Samuele Griffiths, distinto banchiere, ed un degno ecclesiastico, ora morto, erano, credo io, le sole persone cui ella affidò l'esecuzione delle sue ultime volontà; e mio zio è di parere che ella gli facesse giurare ambedue di osservare un rigoroso segreto rispetto alla vostra nascita e a' vostri diritti, finchè non foste giunto alla età maggiore: intanto però allevarvi nella maggior oscurità e ritiratezza, lo che probabilmente vi sottrarrebbe alle ricerche di vostro zio. »

« Ed io non dubito, » disse Darsie, « che col farmi mutare il nome e il paese, non fossero riusciti felicemente nel loro intento, se non fosse stato un accidente... se felice o di-

sgraziato non so come chiamarlo, che mi condusse a Brokenburn, e mi mise in contatto col sig. Redgauntlet. Ora pure mi avvedo del perchè fossi avvertito di non recarmi in Inghilterra; perchè in Inghilterra . . . »

« Perchè in Inghilterra soltanto, se ho inteso bene, » seguitò la signora Redgauntlet, « ai reclami di vostro zio ai diritti di tutore poteva esser fatta ragione, nel caso ch' ei tornasse a ricuperar i diritti di cittadino, o per condiscendenza del governo, o per qualche cambiamento di esso. In Iscozia, ove voi non possedevate beni, comprendo bene che la sua autorità non sarebbe stata riconosciuta, e si sarebber potuti prendere dei provvedimenti per mettervi sotto la protezione della legge. Ma vi prego a non voler chiamar disgraziato il passo che vi condusse a Brokenburn. L'animo mi dice che il resultato ne debb' essere fortunato; perchè, non vi ha fruttato di già il ritrovarci ora insieme? »

E in così dire, stese la mano al fratello che la prese e la strinse con affettuosa maniera del tutto diversa da quella con cui gliela avea stretta quella mattina medesima. Vi fu allora un momento di silenzio, in cui i cuori di ambedue ridondarono di una piena di affetti a cui finallora erano stati stranieri.

Alla fine quel silenzio fu rotto da Darsie che disse:

« Debbo vergognarmi, mia cara Lilias, di avervi lasciato parlare per tanto tempo sopra cose che riguardan me, e rimanere ignaro della vostra storia e della attual vostra situazione. »

« Nella prima poco vi è di interessante, » rispose la sorella: « poco sicura e poco gradevole è la seconda; ma ora, mio caro fratello, goderò del vostro appoggio e dell'affetto vostro, e qualora potessi esser sicura che noi bastassimo a far fronte alla crise formidabile che è imminente, avrei poco da temere dell' avvenire. »

« Fatemi conoscere, cara Lilias, qual' è ora la vostra situazione e contate pure sopra ogni mio sforzo per la vostra difesa come per la mia. Per qual motivo potrebbe piacere a mio zio di tenermi ancora prigioniero? Se lo facesse per opporsi ai voleri di mia madre, da un pezzo ella più non esiste, e non so vedere il perchè ei voglia con tanto suo rischio e imbarazzo, vincolare la libera volontà di uno, cui fra pochi mesi egli non avrà più il diritto di regolare. »

« Mio carissimo Arturo, » rispose Lilias, « perchè questo nome del pari che quello di Darsie, vi appartiene; la principale particolarità nel carattere di mio zio, si è l' energia con cui ei si adopera al servizio della esiliata famiglia degli Stuardi. La morte di suo fratello, la distruzione delle sue sostanze non hanno fatto altro che aumentare l' ereditario suo zelo pella casa degli Stuardi, ed un profondo odio contro la dinastia regnante. In somma è un fanatico politico della più pericolosa specie e nel suo procedere agisce con tanta confidenza come se fosse egli l' Atlante capace di sostenere una causa vacillante. »

« E dove o come, voi, mia Lilias, educata indubitatamente sotto i suoi auspicii, imparaste a veder tali cose sotto diverso aspetto? »

« Per un caso ben singolare, » rispose Lilias: « ciò avvenne nel monastero dove mio zio mi avea posta in educazione. Abbenchè l' abbadessa di quel convento fosse una donna secondo il di lui cuore, molta parte dell' educazione delle alunne era affidata ad una buona vecchia suora che avea adottato i dogmi dei Giansenisti, anzi pendeva verso la Riforma anche un poco più che non sogliano le dottrine dei Porto-Realisti. La segretezza misteriosa con cui mi inculcava queste credenze dava un certo gusto allo spirito di me giovinetta e tanto più mi sentii attratta ad abbracciarle, quanto più erano in opposizione colle dottrine della badessa, la quale odiavo tanto per la sua severità, che mi presi quasi sollazzo di sfidarla e di contraddire almeno in segreto quello che in palese ero obbligata a rispettare. Ora la libertà di credere in religione, porta seco la libertà in materia politica: ed in fatti appena ebbi rinunziato alla infallibilità del papa, che cominciai a mettere in dubbio la massima del diritto ereditario e indefettibile della dinastia. Insomma, per istrana che possa sembrarvi la cosa, io uscii da un convento di Parigi, non dirò già Protestante e whig assoluta, ma con tanta inclinazione ad esserlo, quanta se fossi stata educata, come voi, dentro il raggio dove si sente il suono presbiteriano dell' orologio di s. Giles. »

« Tanto più forse, » ripigliò Darsie, « perchè più vicino alla chiesa . . . ma il proverbio è un poco vieto ormai. Ma ditemi,

come mai queste vostre opinioni liberali si potettero accordare coi pregiudizi di mio zio di una natura del tutto opposta? »

« Accordare come potrebbe accordare l'acqua col fuoco, » rispose Lilias, « qualora gli avessi dati a conoscere: ma siccome se ne avessi anche dato un segno, ciò mi avrebbe soggettato a continui rimproveri ed anche a peggio; ebbi gran cura di mantenerli segreti talchè le riprensioni che di tempo in tempo mi venivan fatte di freddezza e di mancanza di zelo per la buona causa, furono tutto il peggio che ne ebbi a soffrire: e per dire il vero non furono piccola cosa. »

« Vi lodo pella vostra cautela, » disse Darsie.

« Avete ragione, » replicò sua sorella; « ma ebbi un saggio sì terribile della risolutezza e inflessibilità di carattere di mio zio, prima di essermi accontata con lui per una settimana, che mi diede bene a conoscere a qual rischio mi esponessi col contradire il suo umore. Voglio raccontarvi il fatto, perchè è il più atto a farvi conoscere fin d'ora la strana e caparbia natura del suo carattere, di ogni altro che vi potessi addurre in prova della sua impetuosità e fanatismo.

« Dopo stata molti anni che mi parver lunghissimi in convento, fui posta presso una vecchia signora scozzese di alta nascita, figlia di uno sfortunato, la cui testa era stata mozzata e posta su Templebar nel 1715. Viveva ella di una meschina pensione che le passava la corte di Francia con qualche soccorso che di tempo in tempo le veniva dagli Stuardi, a cui si aggiungeva quel poco di guadagno che ella poteva fare sulla mia dozzina. Non era di cattiva indole, nè cupida, non mi gastigava nè mi faceva patir la fame, ma era talmente impaniata nei pregiudizi aristocratici, ciarlava tanto di genealogia e di nobiltà, tanto accanita, povera donna, nella politica, che qualche volta giudicai un peccato, che gli Annoveresi, che le avean ammazzato, com' ella mi diceva, il padre, avesser lasciato la sua figliuola nella terra dei vivi. Non vi potete immaginare la mia allegrezza quando un bel giorno vidi arrivare mio zio e inaspettatamente annunziarle la sua risoluzione di condurmi in Inghilterra. La mia gioia in poter finalmente allontanarmi dalla signora Rachele Rougedragon, fu un poco smorzata dall'osservare l'aspetto malinconico, l'altiero contegno, e l'imperioso tuono del mio congiunto. Tuttavia nel tempo del mio viaggio ei discorse meco più di quello che pareva mi dovessi aspettare dal suo taciturno carattere: e più che di tutto parve premuroso di conoscer la qualità della mia indole, e specialmente se o no avessi coraggio. Ora quantunque io sia una Redgauntlet un poco sbiadita, pure ho in me tanto dello spirito di nostra famiglia da potermi mostrare tranquilla, come qualunque altra del mio sesso lo possa essere; anzi in due diverse circostanze del nostro viaggio, un attacco cioè di cui fummo minacciati da una banda di assassini, e un rovesciamento della nostra vettura, ebbi la sorte di condurmi in guisa da dare a mio zio un'idea favorevole della mia intrepidezza. È probabile che ciò gli aggiungesse animo ad effettuare il singolar progetto che andava meditando.

« Prima di giungere a Londra cambiammo vettura e deviammo più di una volta dalla strada che conduce alla città: quindi a somiglianza di una lepre che quando si trova a una certa distanza dalla tana che ella ha stabilito di occupare, finalmente vi salta dalla maggior distanza che può, così noi facemmo una marcia forzata e scendemmo finalmente ad una oscura e meschina casa di una antica strada di Westminster non troppo lungi dal Chiostro.

« La mattina stessa del giorno in cui arrivammo, mio zio uscì di casa, e stette fuori di molte ore. In queste io non ebbi altro divertimento che quello di stare a sentire il diverso e confuso strepito dei romori che l'uno all'altro senza posa si succedevano, e confusamente dominavano insieme per tutto il corso della mattinata. Il cannone tuonava da vicino e alla lontana: tamburi, trombe, bande militari di ogni specie rimbombavano, squillavano, ferivan l'aria quasi senza interruzione: per compire il concerto anche le campane suonavano da cento campanili. Di tempo in tempo si udivano le acclamazioni di un'immensa moltitudine, come il mugghiare del profondo oceano. Tutto questo sentiva senza poter attingere la minima idea di quello che seguisse nella città, perchè il nostro appartamento guardava sopra un vasto cortile posteriore in cui non si vedeva anima viva. La mia curiosità divenne estrema perchè io mi diedi finalmente ad intendere che ci doveva essere qualche gran festa solenne per cui si facesse tutto quel frastuono.

Finalmente tornò mio zio insieme ad una persona di un esteriore veramente ributtante. Non occorre che io ve la descriva, perchè . . . non vi voltate . . . è dietro di noi in questo momento. »

« Questa degna persona, sarà stato Christal Nixon, suppongo, » disse Darsie.

« Lui stesso, » aggiunse Lilias, « ma non fate alcun gesto da fargli conoscere che si parla di lui. »

Darsie le disse che aveva inteso ed essa continuò il suo racconto.

« Erano vestiti tutti e due in tutto punto, e mio zio prendendo un fardello di mano a Nixon mi disse: ' Lilias, voglio condurvi a vedere una gran funzione; mettetevi colla maggior fretta che potete l'abito, che è in quel fagotto, e preparatevi a seguirmi. ' Vi trovai di fatti un vestito da donna bello ed elegante ma che pendeva un poco nell'antico. Forse sarà quella la moda d'Inghilterra, pensai fra me, e in gran curiosità mi recai alla mia camera, e mi vestii in fretta.

« Mio zio mi squadrò da capo a piedi. ' Potrebbe passare, ' disse, ' per una delle fanciulle che spargono i fiori: ' e Nixon rispose accennando del capo.

« Uscimmo di casa tutti insieme, e tanto bene essi erano pratici delle straducole e dei vicoli, che quantunque le strade principali rigurgitassero di gente, pure quelle per cui passammo noi eran silenziose e deserte: e quei pochi passeggeri in cui ci abbattemmo, sdegnando di gettare gli occhi sopra gente meglio abbigliata di loro, appena ci onorarono di un'occhiata fugace, quantunque in tutt'altri tempi in quei meschini quartieri, avremmo richiamato l'attenzione di tutti. Finalmente venimmo a traversare una strada larga, dove molti soldati erano di guardia, nel tempo che altri uscitine mangiavano, o bevevano, fumavano o dormivano presso alle loro armi rizzate in fasci.

« ' Un giorno, Nixon, ' pispigliò sotto voce mio zio, ' faremo che questi signori scarlatti badino con un poca più di attenzione alle loro armi. '

« ' O altrimenti peggio per loro, ' rispose il compagno con una voce aspra com'era il suo viso.

« Senza che nessuno ci domandasse di nulla o ci facesse motto, passammo di mezzo alle guardie, e Nixon picchiò per tre volte alla porticina di un palazzone antico che ci rimaneva di faccia. Questa fu aperta e noi entrammo dentro senza ch'io mi accorgessi da chi venissimo introdotti. Alcuni corridoi scuri e stretti finalmente ci condussero ad un'immensa sala gotica, la cui magnificenza era tale e tanta da non attentarmi a descriverla.

« Era illuminata da diecimila candele di cera, il cui splendore da principio mi abbagliava venendo dal buio. Ma quando cominciai a vederci, come potrò fare a dirvi quello che vidi? Intorno si vedevano lunghe file di tavolini occupati da principi e nobili nei loro abiti di gala... ufficiali della corona colle loro divise e le insegne della loro autorità... prelati e giudici, dignitarii della chiesa e della facoltà legale coperti di loro toghe nere ma non perciò meno imponenti.... altri poi il cui vestiario antico e straordinario gli indicava per persone di alto affare, quantunque indovinar non potessi chi erano. Finalmente il vero mi balenò al pensiero, e il mormorio che si levò attorno mi confermò in tale opinione, che quella era la festa dell'incoronazione. Davanti ad una tavola superiore alle altre e che prendeva da un lato all'altro la parete del fondo della sala, sedeva sur un trono il giovane sovrano accerchiato dai principi del sangue ed altri dignitarii della corona in atto di ricevere gli omaggi dei propri sudditi. Araldi e staffieri che brillavano coperti dei loro abiti fantastici e ricchi, paggi di onore superbamente abbigliati nel gusto dei tempi antichi, servivano a tavola gli illustri convitati. Nelle gallerie che ricorrevano tutta la sala, tutto brillava e splendeva in guisa che la mia immaginazione non si potea figurare nulla di più sfarzoso in ricchezza, nè di più attraente per bellezza. Innumerevoli gruppi di dame i cui gioielli, diamanti e stoffe erano il minor fregio, guardavano abbasso dai loro elevati seggi, sulla splendida scena che stava sotto i loro occhi, formandone esse stesse una non meno vaga di quella che esse ammiravano. Sotto queste gallerie e dietro a quelle tavole del banchetto si stipava una moltitudine di gentiluomini, in abito da corte, il quale però sebbene ricco abbastanza per far bella mostra in una sala reale, pure non bastava a distinguerli in una scena magnifica qual' era questa. Fra questi noi ci aggirammo per pochi minuti, senza esser osservati nè notati. Delle fanciulle vestite come me ne vidi varie, sicchè il mio abito non mi dava nè soggezione nè impaccio, e appoggiata al braccio di

mio zio ad altro non badava che al magico splendore di una tale scena, e alla bontà di mio zio che mi avea procacciato il piacere di goderne.

« A poco per volta mi avvidi che mio zio avea molti conoscenti fra quei signori che passeggiavano sotto le gallerie ed erano semplici spettatori della festa. Si riconoscevano fra loro o con una semplice parola, o con una sola stretta di mano, oppure si scambiavano alcuni segni di convenzione, e a poco alla volta venivano a formare un piccol gruppo di cui noi restavamo nel mezzo.

« ' Non è uno spettacolo grandioso questo, Lilias? ', prese a dirmi mio zio. ' Quanto vi è di nobile, di dotto, di potente, di ricco nella gran Brettagna tutto è qui ragunato; ma tutti vi sono per prostrarsi come schiavi davanti al trono di un usurpatore. '

« Lo guardai in faccia e vidi che il cupo segno ereditario di nostra famiglia era stampato sulla sua fronte.

« ' Per l'amor del cielo, ' gli dissi, ' pensate dove siamo, signore. '

« ' Non temete di nulla, ' mi rispose, ' siamo in mezzo di amici.' E proseguendo a girare attorno vidi che la sua muscolosa e gagliarda macchina era in preda di una straordinaria agitazione che egli a stento conteneva. ' Vedete, ' mi diceva, ' vedete inginocchiarsi ora Norfolk, che ha rinnegato la fede cattolica; ora viene il Vescovo di * * * traditore della Chiesa inglese... Oh vergogna delle vergogne! Vedete quella gigantesca figura di Errol che piega la testa davanti al nipote dell'uccisore di suo padre! Ma questa notte medesima apparirà un segnale in mezzo a questa moltitudine: *Mane, Thecel, Phares* si leggerà su queste pareti tanto visibilmente quanto fu letto al convito di Baldassarre! '

« ' Per l'amor del cielo! ' gli dissi io tutta spaventata, ' com'è egli possibile che possiate meditare disegni violenti in tal luogo e davanti a tali persone? '

« ' Nessuno pensa a far violenza, sciocca che siete ', risposemi, ' nè può avvenire il minimo inconveniente, purchè richiamiate il vostro vantato coraggio, e obbediate ai miei cenni. Ma bisogna agire con freddezza e risoluzione, perchè ne vanno di mezzo cento e cento vite. '

« ' Ahimè! e che debbo io fare? ' » domandai compresa da alto terrore.

« ' Niun'altra cosa che esser pronta ad eseguire i miei ordini, ' replicò mio zio, ' nulla più che gettare un guanto. Qui, prendete questo che vi do... ricopritelo col vostro vestito... animo, fermezza e risoluzione... o in ogni caso lo getterò da me. '

« ' Se non si macchina con ciò alcuna violenza... ' dissi io prendendo macchinalmente il guanto di ferro che mi porgeva.

« Non mi riusciva di capire qual fosse il suo intento, ma nello stato di esaltamento di animo in cui lo vidi, mi persuasi, che se io gli avessi resistito, non avrei fatto che spingerlo a qualche atto focoso e disperato. Dalla perigliosa circostanza mi venne una subitanea presenza di spirito per cui deliberai di fare qualunque cosa occorresse per risparmiare ogni atto violento ed ogni spargimento di sangue. Ma non ebbi a star gran pezzo in tale sospensione di spirito. Uno squillar di trombe e un alzar della voce degli araldi si mescè subitamente a uno scalpitare di cavalli, e tosto un campione armato fino ai denti, come quegli che avea sentiti descrivere nel leggere i romanzi, con un lungo codazzo di scudieri, paggi e altri servi secondo il costume cavalleresco, si avanzò superbamente nella sala salito in sella di un cavallo baio. La sfida contro chiunque osasse attaccare i diritti del nuovo sovrano venne da lui proclamata ad alta voce una volta e due.

« ' Alla terza, ' mi disse allora mio zio, ' fatevi innanzi, postatemi il pegno dell'araldo e invece di quello lasciatevi il mio. '

« Non sapevo come potessi farlo, tanta gente ci attorniava da tutte le parti. Ma al terzo squillo della tromba mi si aperse davanti d'improvviso, come ad un comando avutone, una strada fra me e il campione, e sentii la voce di mio zio ripetermi: ' ORA, Lilias, ORA. '

« Con rapido ma fermo passo e con un coraggio e padronanza di me, di cui non mi è mai riuscito di rendermi ragione, eseguii la rischiosa commissione: credo che a mala pena mi vedessero barattare il pegno della sfida! e in un fiato tornai al mio posto. ' Fatto a maraviglia, ragazza mia! ' disse mio zio, di cui mi trovai di nuovo a fianco, coll'aiuto di quei che ne stavano attorno. ' Parateci, signori, mentre ci ritiriamo, ' disse ai circostanti.

« E tosto ci fu fatto largo per avvicinarci alla parete che parve a un tratto si aprisse

per riceverci e ci trovammo da capo involti in quegli avviluppati anditi che avevamo poco avanti traversati. In una stanzetta, mio zio si fermò, e avvolgendomi in un mantello che quivi era preparato, ripassammo davanti alle stesse guardie, ripercorremmo il laberinto delle stradicciuole e dei vicoli spopolati e tornammo a casa senza destare l'altrui attenzione. »

« Ho sentito prima d'ora raccontare di una donna, » disse Darsie, « che si suppose essere un uomo travestito . . . e voi Lilias non avete punto l'aspetto maschile... Questa dicono che raccogliesse il guanto del campione, nella festa della incoronazione del re attuale, e in luogo di quello lasciasse un pegno di sfida con un foglio che diceva come veniva accettato il duello purchè si concedesse campo libero. Ma fin qui ho tenuto questo racconto per una favola: non mi sarei mai creduto di aver ad essere tanto interessato per gli attori di un fatto sì ardito. Ma come aveste voi il coraggio di eseguirlo? »

« Se avessi avuto agio di riflettervi sopra, » rispose Lilias, « avrei ricusato di incaricarmene, parte per i miei principii politici, parte per timore. Ma come i più di quei che intraprendono azioni audaci, io mi ci slanciai perchè mi mancò il tempo di pensare a ritrarmene. La cosa fece poco romore, e si dice che il re ordinasse che non si facessero ulteriori ricerche: per prudenza e per bontà di animo, credo io, quantunque mio zio voglia attribuire questa tolleranza dell'Elettore di Hannover com'ei lo chiama, o a pusillanimità, o a disprezzo e scherno della fazione che gli contrasta i suoi diritti. »

« E le altre vostre azioni dirette da questo fanatico, » aggiunse Darsie, « furon rischiose al pari di questa? »

« No, e neppure egualmente importanti esse furono, » replicò Lilias, « quantunque sia stata testimone di molte strane e disperate trame. Con queste ad onta di qualunque ostacolo, sprezzando ogni pericolo, ei tenta di ravvivare il coraggio di un partito ormai abbattuto. Ho traversato in sua compagnia tutta la Scozia e tutta l'Inghilterra, ed ho veduto le più straordinarie scene, ora alloggiando nei castelli dell'altiera nobiltà della Contea di Chester e del paese di Galles, dove gli aristocratici coi loro principii politici, antichi quanto i loro palazzi e i loro abiti, conservano ancora i loro principii giacobini; la settimana dopo la spendevamo fra i contrabbandieri, e fra i banditi montanari. Ho veduto spesso mio zio far la parte di eroe, e spesso quella di un ordinario cospiratore, e con la più sorprendente versatilità prender tutte le forme e maniere per guadagnar proseliti alla sua causa. »

« Cosa che ai giorni nostri, » aggiunse Darsie, « non gli dee riuscir tanto facile. »

« Anzi tanto difficile, che spesso, » riprese Lilias, « si è lagnato di alcuni suoi amici che lo avevan disertato, di altri che si eran mostrati freddi, talchè è stato sul punto di dire addio alla sua intrapresa. Quante volte non l'ho io veduto, facendo mostra di una fronte serena e di maniere gioiali, mescolarsi negli spassi dei signori, oppure nei divertimenti del popolo per guadagnarsi anche un passeggero bagliore di popolarità: mentre che dentro il suo cuore divampava in vedere, com'ei diceva, il decadimento, la degenerazione dei tempi, la mancanza di attività nella cadente generazione, e il difetto di zelo e di ardore in quella che sorge. E dopo avere speso la giornata nei più aspri e duri esercizi, l'ho sentito spender la nottata in passeggiare da su e da giù nella sua camera solitaria, lamentando l'abbattimento della sua causa e augurandosi o una palla come Dundee, o una scure come Balmerino [1]. »

« Che strana illusione! » disse Darsie: « fa proprio meraviglia ch'ei non ceda alla forza della realtà! »

« Anzi, » riprese Lilias, « le ultime realtà pare abbiano rinfuocato le sue speranze. Il malcontento generale circa la pace, il disfavore che trova nel popolo il ministero, disfavore che va a riflettersi sul principe medesimo . . . i vari subugli che hanno disturbato fin la capitale, e un disgusto e allontanamento generale che sembra regnare in tutta la nazione, hanno dato grande incoraggimento alle speranze dei Giacobini oramai avvilite, ed hanno indotto molti tanto alla corte di Roma che a quella, se si ha da chiamar così, del Pretendente, a porgere un orecchio più amichevole che non hanno fatto fino ad ora, alle insinuazioni di coloro che sperano, quando nessun altri che essi ha speranza. Anzi ho motivo di credere che in questo momento istesso vadano

[1] Dundee partigiano degli Stuardi fu ucciso in guerra, Balmerino fu decapitato come traditore e ribelle.
Nota del Trad.

macchinando qualche sforzo disperato. Mio zio ha fatto ultimamente ogni suo potere per guadagnarsi la gente che abita in riva del Solway, sopra della quale la nostra famiglia aveva una specie di dominio prima che le venissero confiscati i beni, e fra la quale nel 1745, il suo credito, e quello del nostro infelice genitore, gli diede modo di assoldare un corpo numeroso di truppe. Ma ora non è più disposta ad obbedire ai suoi comandi, e fra le altre scuse che adduce cita l'assenza di voi suo natural capo e guida. È stato questo che ha infiammato viemaggiormente la di lui brama di avervi nelle sue mani, e dominare, se gli riuscisse, l'animo vostro in guisa da ottenere il vostro appoggio nelle sue mosse. »

« Questo non otterrà mai, » replicò Darsie: « i miei principii e la mia prudenza mi vietan del pari un tal passo. Di più, a nulla gioverebbe in tal proposito. Qualunque cosa che possa addurre in iscusa questa gente per sottrarsi alle importunità di mio zio, non è possibile che ai tempi che siamo, possa indursi a piegar nuovamente il collo sotto al giogo feudale che fu realmente spezzato dall'atto del 1748, che abolì il vassallaggio e ogni giurisdizione ereditaria. »

« Sì, ma mio zio lo considera come atto di un governo usurpatore, » disse Lilias.

« Lo tenga pure, » ripigliò suo fratello, « perchè egli è colpito da quest'atto che gli fa perdere la sua autorità. Ma il nodo sta in quello che ne penseranno i vassalli, i quali da quell'atto hanno guadagnato la libertà dalla schiavitù feudale e da molti anni ora godono libertà. Ma per dirlo in breve, postochè cinque cento uomini si levassero ad un cenno della mia mano, questa mano io non leverei mai in pro di una causa che disapprovo; di questo, mio zio può esser certo. »

« Ma voi potreste temporeggiare, » soggiunse Lilias a cui l'idea del dispiacere di suo zio faceva grande impressione; « voi potreste temporeggiare e lasciare che questo romore andasse a morire da se stesso, come fa la maggior parte dei nobili di questo paese; perchè è una cosa strana il vedere quanto pochi si senton cuore di opporsi direttamente a mio zio; per questo vi prego ad evitare ogni collisione con lui. Il sentire solamente che voi, capo della famiglia Redgauntlet, vi dichiaraste contro la famiglia degli Stuardi, o gli farebbe scoppiare il cuore o lo trascinerebbe a qualche atto disperato. »

« Sì, ma voi, Lilias, dimenticate, che le conseguenze di tal atto di connivenza porterebbe che la casa di Redgauntlet e io perdessimo la testa ad un solo colpo. »

« Ahimè! » disse ella, « aveva dimenticato questo pericolo. Sono cresciuta fra tanti rischi ed intrighi, e mi sono talmente familiarizzata con essi, come si dice che le infermiere di un lazzeretto si assuefacciano all'aria contagiosa che le circonda, tanto da dimenticare che è micidiale. »

« Nonostante, » rispose Darsie, « se aveste modo di liberarmi da lui senza che venissimo ad un'aperta rottura . . . Ma ditemi, credete voi che egli possa aver in vista qualche tentativo vicino? »

« Se ho da confessarvi il vero, » rispose Lilias, « non posso non dubitare che la cosa sia come voi dite. Ci è da qualche tempo un gran movimento fra i Giacobini del nostro paese. Essi sperano sopra circostanze indipendenti dalle forze che hanno in mano. Prima appunto che veniste qua, la smania di trovarvi e di avervi divenne più ardente in mio zio: parlava di gente da raccogliere e del vostro nome ed influenza per farla sollevare. E appunto in questo tempo accadde la vostra venuta a Brokenburn. Balenò alla mente di mio zio che poteste esser voi il giovane ch'ei cercava, e tal sospetto fu rinvigorito da carte e da lettere che quel mariuolo di Nixon non si fece scrupolo di cavarvi di saccoccia. Nonostante un abbaglio avrebbe potuto portar seco qualche inconveniente fatale; perlochè mio zio corse pelle poste a Edimb urgo per seguitare il filo che gli era venuto nelle mani, ed ivi pescò tante notizie dal vecchio Fairford, da accertarsi che voi eravate la persona da lui cercata. Intanto a costo di qualche passo forse troppo avanzato, io tentai per mezzo del giovine Fairford vostro amico, di mettervi in guardia. »

« Senza successo però, » aggiunse Darsie facendosi rosso sotto la maschera, al rammentarsi come egli male avesse interpretato l'intenzioni di sua sorella.

« Non mi maraviglio che il mio avviso, » seguitò Lilias, « tornasse vano: doveva esser così. Dipiù la vostra fuga sarebbe stata difficile. Foste spiato e ormeggiato tutto il tempo che passaste alla Fratta del Pastore e al monte Saron da un esploratore che non vi abbandonò mai un momento. »

« Ah quel furfante del piccolo Benjie! » gridò Darsie. « Gli vuo' tirare il collo come

a un pollastro, la prima volta che mi dà dinanzi. »

« Era lui che ragguagliava continuamente Christal Nixon di tutti i vostri passi, » disse Lilias.

« Eh! anche con Christal Nixon, » ripigliò Darsie, « ho un contarello da aggiustare; perchè, può esser che mi inganni, ma fu lui che mi diede un colpo sulla testa quando fui fatto prigioniero nel subuglio della pescaia. »

« È probabile, perchè ha cuore e mano per qualunque ribalderia. Mio zio se ne sdegnò assai, perchè sebbene quella rivolta venisse fatta per aver l'occasione di rapirvi nel tempo del parapiglia, e in un'ora stessa per mettere i pescatori in urto colle pubbliche leggi, non avea neppur l'ombra di pensiero mio zio di torcervi neppure un capello. Ma Nixon si è reso padrone di tutti i segreti di mio zio, e di questi alcuni sono sì cupi e pericolosi, che quantunque poche cose vi sieno che a lui dasser pensiero, pure di romperla con Christal non si attenterebbe. E non pertanto ne so io una di Christal, che se mio zio venisse a saperla, gli passerebbe la spada a traverso al corpo. »

« E qual'è affè di d..? » ripigliò Darsie, « ho una smania particolare di saper questa cosa. »

« Quel vecchio, quel brutale, » seguitò Lilias, « la cui fama e il cui carattere sono un'ignominia pella natura umana, ha avuto l'audacia di parlare alla nipote del suo padrone come ad una, cui potesse alzare gli occhi in faccia, e quando io me gli volsi col disprezzo e coll'ira ch'ei si meritava, ei borbottò fra i denti certe parole che accennavano com'egli avesse la sorte di nostra casa nelle sue mani. »

« Vi ringrazio, Lilias, » disse Darsie vivacemente, « vi ringrazio con tutto il cuore di questa notizia che mi date. Mi son rimproverato, come cristiano, la smania che mi sentii in cuore fin dal primo momento che vidi quel furfante, di piantargli una palla nel capo, ma quello che mi avete ora contato, giustifica assai quella mia smania, e la dimostra lodevole. Mi fa maraviglia di mio zio che coll'irascibilità che voi dite essergli propria, non faccia una finestra nelle spalle a questo ribaldo. »

« Credo ch'ei lo conosca capace di far qualunque iniquità, per egoista, di cuor duro, brutale, misantropo: ma al tempo stesso vede in lui i requisiti proprii di un cospiratore, come un coraggio indomabile, imperturbabil freddezza, destrezza maravigliosa, fedeltà a tutta prova. Nell'ultima dote però forse egli si è ingannato. Ho sentito biasimare Nixon pel modo, con cui fu arrestato il nostro povero padre dopo la battaglia di Culloden. »

« Nuova ragione per l'odio innàto che sento contro di lui, » aggiunse Darsie. « Ma me ne starò all'erta con questo furfante. »

« Guardate, » disse Lilias, « ei non ci leva gli occhi d'addosso. Gran che è la coscienza! Ei sa che ora parliamo di lui, quantunque non abbia sentito una parola di quello che abbiamo detto. »

Parve che ella avesse indovinato giusto, perchè Christal Nixon in quel momento corse verso di loro e disse, affettando ilarità che mal si affaceva con quel suo burbero viso:

« Animo, signorine; avete avuto tempo abbastanza per chiacchierare stamani, e vi si deve esser seccata la gola, secondo me. Stiamo per attraversare un villaggio, e bisogna che vi preghi a separarvi... voi, signora Lilias, rimanete un poco indietro, voi signora, o signorina, o signore come più vi piace, trottate un poco avanti. »

Lilias fermò il cavallo senza far parola, ma non senza aver dato a suo fratello un guardo espressivo per raccomandargli cautela. Ei le corrispose con un segnale, che egli avea ben inteso e che appagherebbe la sua domanda.

CAPITOLO XIX.

CONTINUA IL RACCONTO DI DARSIE LATIMER

Lasciato alle sue solitarie riflessioni Darsie (perchè noi chiameremo Sir Arturo Darsie Redgauntlet di Redgauntlet, col nome a cui è assuefatto il lettore) rimase sorpreso non solo al cambiamento del suo stato e condizione, ma anche alla tranquillità con cui si sentiva disposto a considerare tutte queste vicende.

La sua fiamma amorosa si era dileguata come un sogno sul mattino, e non si era lasciato dietro a se altro che un sentimento di vergogna e la risoluzione di esser più cauto prima di darsi in preda a tali romantiche visioni. Il suo posto in società era cambiato da quello di un oscuro giovane

vagabondo a cui niuno prendeva interesse, tranne le persone straniere da cui era stato allevato, in erede di una nobil casata, padrone di tali possessioni, e investito di tale influenza da sembrare che l'avanzamento o l'interruzione di un importante evento politico dipendesse da una sua risoluzione.

Pure questa sua subitanea elevazione e più ancora l'adempimento di quei desiderii che l'avean agitato dal momento che il suo cuore gli ebbe formati per la prima volta, venivan riguardati da lui, leggero com'era di carattere, senza nulla più che qualche fremito di vanità appagata.

Vero è per altro che nell'attual sua posizione si davano siffatte circostanze da contrappesare tali considerevoli vantaggi, perocchè non era piccola cosa il trovarsi prigioniero nelle mani di un uomo tanto risoluto quant'era suo zio, quando veniva tra se a considerare il come opporsi ai di lui disegni e rifiutare di unirsegli nella perigliosa intrapresa che andava macchinando. Bandito, e disperato com'era suo zio, circondato da gente capace di tutto, Darsie non poteva persuadersi, ch'egli volesse far ragione a dei riflessi personali: sicchè fino a qual punto ei volesse usare la forza col figlio del suo fratello, e fino a qual segno ei si sarebbe creduto in libertà di punire la sua resistenza, qualora ei rifiutasse di abbracciare la causa giacobina, eran cose che dipendevano dalla di lui coscienza soltanto. Ora chi vorrebbe rispondere della coscienza di un fanatico che tiene per tradimento verso il proprio paese, l'opporsi alla causa da lui sposata? Dopo poco Christal Nixon si compiacque di spargere alquanta di luce sul soggetto che lo agitava.

Quando questo burbero satellite spinse il suo cavallo senza complimenti al fianco di quello di Darsie, questi si sentì venire un brivido di orrore, nè sentissi capace di reggere alla sua presenza, tanto la storia narratagli da Lilias aveva aumentato il suo naturale aborrimento contro di quell'uomo. Fin la sua voce strideva come quella di un gufo quando prese a dire:

« Dunque, mio bel galletto del settentrione, ora sapete tutto, e senza dubbio benedite di cuore vostro zio per avervi indotto ad un'azione così onorevole. »

« Manifesterò da me a mio zio i miei sentimenti in proposito, prima di fargli conoscere a chicchessia, » rispose Darsie contenendosi a stento, e frenando la lingua per proferir queste parole in modo civile.

« Puh quanto gallo! » borbottò fra i denti Christal Nixon. « Chiuso come la cera, non è vero? e forse forse non altrettanto trattabile. Ma badate bene, mio bel giovinotto, » aggiunse in tuono beffardo, « Ugo Redgauntlet lo troverete un cavallaro un po' fiero . .'. non risparmierà nè frusta nè sprone per domarvi, ve ne avverto. »

« Vi ho già detto, sig. Nixon, » risposegli Darsie, « che discuterò quanto mi ha detto mia sorella, con mio zio e non con altri. »

« Pure, una parola di avvertimento amichevole non vi farà male, mio giovine padrone, » replicò Nixon. « Il vecchio Redgauntlet è più capace di assennare un buon colpo che a proferire una buona parola... come pure a mordere prima di abbaiare... è buono a dare un avviso a la Scarbourgh... cioè prima mettervi in terra, e poi dire badatevi. Epperò un avvisuccio di pensare alle conseguenze perchè non vi vengano addosso alla sprovvista, credo che non sarebbe perduto. ».

« Se l'avviso è di fatti amichevole, sig. Nixon, » replicò il giovane, « lo ascolterò con riconoscenza; se poi fosse di tutt'altra specie, bisognerà che lo ascolti o voglia o non voglia, perchè ora non mi rimane scelta circa la compagnia o il soggetto della conversazione. »

« Oh io non ho da dire che poco, » aggiunse Nixon, affettando di dare alle sue rotte e bieche maniere l'apparenza di una franca ruvidezza. « Non ci son buono a gettar via le parole come sanno fare altre persone. La questione insomma si riduce a questo: Volete unirvi di cuore e di braccio a vostro zio o no? »

« E se dicessi di si? » rispose Darsie determinato, se fosse possibile, a nascondere a costui i suoi disegni.

« Ebbene, allora, » replicò Nixon un poco sorpreso della pronta risposta, « tutto va colle sue gambe: voi prendete parte in questa nobile intrapresa, e se va bene, voi potrete mutare il vostro elmetto aperto in una corona di conte. »

« E se va in malora? »

« Anderà come saprà andare, » rispose Nixon. « Chi giuoca alle palle delle volte trova degli sterpi. »

« Or bene, supponete che io sia un poco appassionato pel mio girellare, e che quando mio zio mi proporrà di impegnarmi in

questa avventura, io gli dica di no... e allora, sig. Nixon? »

« Oh allora, vorrei che pensaste un poco ai casi vostri, padrone mio. In Francia vi son leggi severe contro i pupilli refrattarii: *lettres de cachet* (lettere sigillate) si ottengono facilmente quando gente come noi ha interesse per ottenerle. »

« Ma qui non siamo in Francia, » disse il povero Darsie pelle cui vene corse un gelo al sentire rammentare una prigionia in Francia.

« Un legnetto leggero e lesto come un uccello vi ci porterà, calato nel fondo, come una balla di generi di contrabbando. »

« Ma la Francia è in pace col nostro paese e non ardirebbe... »

« Ebbene chi volete che sentisse più parlar di voi? » interruppelo Nixon. « Voi vi credete che vi chiamerebbero in giudizio, e porrebbero la sentenza del vostro imprigionamento nel *Courier de l'Europe* (Corriere di Europa) come si fa a Old Bailey? No, no, giovanotto mio: le porte della vecchia Bastiglia, del Monte s. Michele, e del castello di Vincennes girano sopra gangheri ben unti quando lasciano entrar la gente... allora non si senton neppure stridere. Eh vi sono dei casotti freddi per le teste calde... vi se ne trovano dei cheti e dei bui come si potrebbero trovare a Bedlam, e il permesso di uscire viene quando il falegname porta la cassa mortuaria pel prigioniero e non prima. »

« Bene, bene, sig. Nixon, » disse Darsie, affettando un'ilarità che non aveva in cuore: « è un caso molto brutto il mio... è una specie di scelta fra la forca e il laccio... bisogna convenirne; poichè qui bisogna, o che offenda il nostro governo, e metta a rischio così la mia vita, oppure mi lasci condannare alle segrete di un altro paese, le cui leggi non ho trasgredite, mentre non ho neppur messo piede sul suo territorio. Ditemi, che fareste, se foste nei miei piedi? »

« Ve lo dirò quando ci sarò, » e fermando d'improvviso il cavallo, rimase alla retroguardia della comitiva.

« È chiaro, » pensava fra se il giovinotto, « che questo furfante mi tiene per già preso al laccio, e forse ha la incredibile sfacciataggine di supporre che mia sorella dovendo succedere nelle possessioni che mi hanno cagionato la perdita della mia libertà; la sua propria influenza sulla sorte della nostra infelice famiglia possa assicurargli il possesso dell'erede di essa: ma prima ha da perire per questa mano! Ora bisogna che stia all'erta per vedere di fuggire, prima di esser forzato a salire a bordo di qualche legno. Il cieco Guglielmino non mi vorrà abbandonare, credo io, senza tentare qualche sforzo a pro mio, specialmente se ha saputo ch'io sono il figlio del suo infelice padrone e protettore. Che cambiamento è il mio! Quando non avevo nè condizione, nè fortune, vivevo sicuro e oscuro, protetto da gentili e rispettabili amici, il cui cuore il cielo avea commosso a favor mio. E ora che sono il capo di una onorevol famiglia, e che intraprese della specie la più rischiosa aspettan la mia decisione, e vassalli e domestici attendono un mio cenno per sollevarsi; tutta la mia salute dipende da un cieco cantastorie. »

Mentre andava avvolgendo in mente cotali idee e si apparecchiava ad un colloquio con suo zio (che non poteva a meno di esser burrascoso) vide Ugo Redgauntlet tornare a passo lento al loro incontro, senza alcun seguito o compagnia. Christal Nixon corse a incontrarlo, e venutogli di fronte, fissò in esso il suo sguardo scrutatore.

« Quello sciocco del compar Crakenthorp, » prese a dire Redgauntlet, « si è lasciato entrare in casa dei forestieri. Devon essere contrabbandieri suoi amiconi, a quel che credo: bisogna camminare adagio per lasciargli il tempo di mandarli al diavolo. »

« Avete veduto nessuno dei vostri amici? » chiese Christal.

« Tre che portano lettere di molti altri dei nostri. Vanno tutti d'accordo sopra l'affare che sapete... e bisogna conceder loro quel che chiedono, o per quanto l'affare sia avanzato, non andrà più innanzi. »

« Vi riescirà difficile il far cedere il pastore alla volontà del gregge, » disse Christal con un ghigno.

« Deve cedere e cederà! » rispose Redgauntlet concisamente. « Andate avanti, Christal, ho bisogno di parlare con mio nipote... Crederei, sir Arturo, che doveste esser sodisfatto del modo con cui ho adempito al mio dovere circa la vostra sorella. »

« Non vi è che ridire circa le sue maniere o i suoi sentimenti, » rispose Darsie. « È stata per me una contentezza il conoscere una sorella così amabile. »

« L'ho caro, » ripigliò Redgauntlet.

« Non sono un buon giudice circa a donne perchè la mia vita è stata consacrata a un grande scopo, ed ella, dacchè partì di Francia, ha avuto poche occasioni di perfezionamenti. Ho procurato per quanto mi è stato possibile, di risparmiarle gli inconvenienti e le privazioni della mia vita vagante e rischiosa. Di tratto in tratto ha passato delle settimane e dei mesi in seno di famiglie onorate e rispettabili, e ho caro di sentire che secondo voi, ella sia fornita di quelle maniere e di quel contegno che si addice alla sua nascita. »

Darsie ripetè ch'ei n'era rimasto compiutamente sodisfatto: ciò detto seguì una pausa. Redgauntlet finalmente ruppe il silenzio con questa solenne apostrofe al suo nipote:

« Per voi pure, nipote, sperava di fare altrettanto. La debolezza e timidità di vostra madre vi sottrassero alle mie cure, altrimenti sarei andato superbo di poter allevare il figlio del mio infelice fratello nella via dell'onore in cui i nostri antenati segnarono mai sempre orme illustri. »

Ora viene la burrasca, pensò Darsie fra se, e cominciò a raccogliere i suoi pensieri come un cauto piloto di un vascello fa serrare le vele e spazzare il ponte, quando vede avvicinar la tempesta.

« Forse la condotta che tenne mia madre circa a me potrebbe esser biasimata, » diss'egli, « ma era fondata sur un affetto il più tenero e più geloso. »

« Oh certamente! » aggiunse mio zio, « e non è mia intenzione di sindacare la di lei memoria, quantunque la sua diffidenza abbia cagionato danni gravissimi . . . non dirò a me, ma sì alla causa del mio disgraziato paese. Suo disegno era, pare a me, il far di voi quella meschina figura che per derisione seguitano a chiamare quel che un dì per rispetto appellavasi, un avvocato scozzese: uno di quegli ermafroditi che sono obbligati a strisciare davanti ai banchi dei tribunali stranieri per sentire l'ultima decisione delle lor cause, invece di trattarle davanti l'indipendente ed augusto parlamento del loro regno nativo. »

« Seguitai gli studi legali per un anno o due, » disse Darsie, « ma vidi che mi mancavano l'inclinazione e i talenti per quella scienza. »

« E la lasciaste per disprezzo, senza dubbio, » disse il sig. Redgauntlet. « Ebbene ora vi addito, mio caro nipote, un oggetto più degno della vostra ambizione. Guardate verso levante. Vedete un monumento eretto sopra quella pianura, vicino a una capanna? »

Darsie replicò di sì.

« Quella capanna è chiamata Borgo sulle sabbie e quel monumento è innalzato alla memoria del tiranno Eduardo I. Il giusto braccio della Provvidenza lo oppresse colà in quella appunto ch'ei conduceva le sue truppe a terminare la sottomissione della Scozia, ove le civili dissensioni principiarono sotto il suo governo aborrito e maledetto. La gloriosa carriera di Bruce avrebbe potuto esser arrestata sulle sue mosse . . . il campo di Bannokburn avrebbe potuto restare asciutto e senza una goccia di sangue, se Dio non avesse allontanato nel punto istesso della crise, quell'astuto e altiero tiranno che era stato sì lunga pezza il flagello della Scozia. La tomba di Eduardo è la cuna di nostra libertà nazionale. In vista di quel grandioso segnale di nostra libertà debbo proporvi un'intrapresa a nessuna seconda nell'onore e nell'importanza, dal tempo in che l'immortale Bruce pugnalò il Rosso Comyn ed afferrò colla mano tuttavia sanguinosa l'indipendente corona di Scozia. »

E qui tacque quasi aspettasse una risposta, ma Darsie sopraffatto da quell'energico parlare, nè volendo compromettersi con una troppo frettolosa dichiarazione si stette muto.

« Non supporrò, » ripigliò Ugo Redgauntlet dopo un momento di silenzio, « che siate sì stolido da non comprendere il significato delle mie parole, nè sì pusillanime da essere scoraggiato dalla mia proposizione . . . oppure degenerato tanto che non abbiate a sentire il mio invito, come un destriero sente la tromba guerriera. »

« Non fingerò di non intendervi, signore, » disse Darsie, « ma un'impresa diretta contro una dinastia ora consolidata da tre regni, esige di grandi argomenti tanto sotto il rapporto di giustizia, che di utilità, per raccomandarla ad uomini coscienziosi e prudenti. »

« Non sia mai, » disse Redgauntlet, cogli occhi sfavillanti di collera, « non sia mai che vi senta proferire una parola offensiva della giustizia di quella impresa, alla quale il vostro oppresso paese vi chiama colla voce di un padre che chiede aiuto ai suoi figli, o contro quella nobil vendetta

che il sangue di vostro padre chiede dalla sua inonorata tomba. Il suo teschio sta ancora sul Rikerrgate [1], ed ancora la sua aperta e pendente mascella grida vendetta, e vi comanda di far da uomo. Vi chiedo dunque nel nome di Dio e del vostro paese, volete voi impugnar la spada e venir meco a Carlisle, se non fosse altro per raccogliere il teschio di vostro padre, divenuto abitacolo agli osceni gufi e ai rapaci corvi, e ludibrio ad ogni ribaldo villano, e recare quell'ossa in suolo sacrato, come si conviene ai suoi illustri antenati? »

Darsie non preparato a rispondere a un appello di tanta veemenza e pieno di tanta passione, e non dubitando che il dare un aperto rifiuto gli avrebbe costato o la libertà o la vita, di nuovo tacque.

« Vedo, » proseguì suo zio in un tuono più composto, « che non è difetto di spirito, ma la prepotente abitudine di un'educazione limitata, ricevuta fra i dappoco, con cui foste condannato a convivere, si è quella che vi tien chiuse le labbra. Voi appena vi credete di essere un Redgauntlet: il vostro cuore non ha ancora appreso quel generoso palpito che risponde all'appello dell'onore e del patriottismo. »

« Io mi affido, » parlò finalmente Darsie, « di non mostrarmi mai indifferente alla chiamata nè dell'uno, nè dell'altro, ma di rispondere ad essa convenevolmente coi fatti... Quando anche fossi convinto che ora essa risuona al mio orecchio, bisogna che io veda qualche ragionevole speranza di successo nella impresa disperata a cui volete trascinarmi. Mi guardo attorno e vedo un governo stabilito, un'autorità consolidata... un principe Bretone di nascita, sul trono... gli stessi Montanari [2] su cui soli riposa la speranza dell'esiliata famiglia, formati in reggimenti a servizio della regnante dinastia. La Francia è restata estremamente scossa dalle tremende lezioni dell'ultima guerra, e difficilmente ne vorrà suscitare un'altra. Tutto, sia dentro sia fuori del regno, è avverso ad esporsi ad una malaugurata lotta, e non vi ha che voi, signore, il quale sembriate ostinato a intraprendere un disperato conflitto. »

« E fosse anche dieci volte più disperato ch'ei non è, lo tenterei, io che l'ho tentato quando dieci volte tanti ostacoli mi si opponevano... Avre' io forse dimentico il sangue del mio fratello? Posso io, mi sento io cuore di ripetere il *Pater noster*, finchè i miei nemici, gli omicidi di mio fratello, non sono stati da me perdonati? Vi ha egli un mezzo che io non abbia messo in pratica... una privazione cui non abbia patita per promuovere la gran crise che ora vedo avvicinare? Non sono io stato fin adesso devoto totalmente alla mia causa, sprezzando ogni agio, ogni conforto della vita socievole, rinunziando fino all'esercizio del culto, meno che quando nelle mie preghiere potevo nominare il mio principe e il mio paese, sottomettendomi a tutto, pur di fare dei proseliti a questa nobile causa? Tutto questo dovrei aver fatto, e ora fermarmi a mezza la via? »

Darsie stava qui per interromperlo, ma Redgauntlet gli posò amichevolmente la mano sulla spalla ingiungendogli, o a meglio dire, chiedendogli silenzio:

« Tacete, » dicendo, « erede della fama dei miei antenati... erede di ogni mia speranza e di ogni mia brama. Tacete, figlio del mio trucidato fratello! Oh io ti ho cercato, ho pianto per te, come una madre pel suo unico figliuolo. Deh non fare ch'io ti perda appunto quando tu sei reso ai voti miei. Credimi, tanto io temo del mio impaziente temperamento, che ti chiedo qual più gradito dono, che tu non faccia cosa da irritarmi in questo punto fatale. »

Darsie rispose che il suo rispetto per un congiunto lo persuadeva a porgere orecchio a quanto gli avrebbe da dire, prima di prendere alcuna definitiva risoluzione sopra i gravi argomenti che gli aveva proposto. »

« Deliberazione! » ripetè Redgauntlet con impazienza, « nonostante non è mal detta tal parola... Avrei bramato che vi fosse un poco più di caldore in questa replica, Arturo: sennonchè debbo rammentarmi che un'aquila la quale sia stata allevata nel nido di un falco e come un falco incappucciata, non può di prima giunta affisarsi nel sole. Uditemi dunque, mio carissimo Arturo. Lo stato di questa nazione non indica floridezza più che il color vermiglio nelle guancie di un febbricitante indichi salute. Tutto è falso e vuoto: l'apparente successo dell'amministrazione di Chatam ha immerso il paese in debiti più grossi, che non varrebbero le ignude terre del Canadà qualora fossero fertili come quelle della Contea di York.... Il lustro abbagliante delle vittorie di Minden e di Quebec è stato

[1] Vedi la nota Rr in fine del Romanzo.
[2] Vedi la nota Ss ivi.

offuscato dall'ultima frettolosa e disgraziata pace: in quelle guerre sostenute con spese immense l'Inghilterra non guadagnò altro che onore, e questo pure ella ha tranquillamente rassegnato. Molti occhi, prima freddi e indifferenti, guardano ora all'antica e legittima dinastia de' nostri re, come all'unico rifugio nell'imminente procella: i ricchi sono sgomenti . . . i nobili disgustati . . . la plebe è inflammata, e una quantità di patriotti i cui disegni sono sicuri come non piccolo è il loro numero, hanno deciso di alzar la bandiera del re Carlo. »

« Ma e le milizie? » chiese Darsie, « come mai con un corpo di disarmati e disordinati insorgenti vi proponete di andar contro ad un'armata regolare? I Montanari sono ora del tutto disarmati. »

« In gran parte forse, » replicò Redgauntlet, « ma la politica che formò in battaglioni i Montanari, vi ha provveduto. In questi corpi noi contiamo già degli amici, nè possiam dubitare qual sia per esser la loro condotta, quando sarà nuovamente elevata la coccarda bianca. Il resto dell'armata stanziale è stato già diminuito dalla pace in poi; e siam sicuri che sotto al nostro stendardo si raduneranno da mille soldati delle truppe disciolte. »

« Ahimè! » sclamò Darsie: « e sopra vaghe speranze come queste, l'umore incostante di una mano di gente, o di una truppa di soldati sbandati, voi invitate persone onorate a mettere a rischio le loro sostanze, le loro famiglie, e le loro vite? »

« Le persone onorate, giovanotto, » risposе Redgauntlet, gli occhi sfavillandogli dall'impazienza, « espongono la vita, la famiglia, le sostanze, tutto in una volta quando l'onore lo impone. Noi non siamo ora più deboli di quando sette uomini, prendendo terra nei boschi di Mordart, crollarono il trono dell'usurpatore fino a rovesciarlo . . . vinsero due battaglie campali . . . corsero un regno e la metà di un altro, e, se non vi fosse entrato il tradimento, avrebber compiuto quello che i loro arrischiati successori tentan di fare alla lor volta. »

« E tal tentativo si fa sul serio? » disse Darsie. « Scusatemi, caro zio, ma appena posso credere una cosa sì straordinaria. Ci sono dunque persone di condizione e di importanza tali da rinnuovare i fatti del 1745? »

« Non vi farò confidenze a metà, sir Arturo, » replicò suo zio. « Guardate questa lista . . . Che ne dite di questi nomi? Non sono il fiore delle contee occidentali, del paese di Galles, della Scozia? »

« Cotesto foglio contiene di fatti il nome di molte grandi e potenti persone, » replicò Darsie dopo averlo scorso, « ma . . . »

« Ma che? » riprese suo zio impazientito, « dubitate voi che questi gentiluomini non sieno in grado di somministrare i denari e gli aiuti, a cui si sono tassati? »

« Non dubito che lo possano, » rispose Darsie, « perchè di ciò non posso esser giudice competente, ma vedo in questo elenco il nome di sir Arturo Darsie Redgauntlet di Redgauntlet tassato a cento uomini e più, e per me non so come egli potrà fare ad adempire questo impegno. »

« Per gli uomini ne sono responsale io, » replicò Ugo Redgauntlet.

« Ma, mio caro zio, » aggiunse Darsie, « voglio sperare, per amor di voi, che le altre persone i cui nomi sono qui registrati, abbiano avuti più ampli ragguagli dei vostri disegni, che non ho avuto io. »

« Per voi e pei vostri sto garante io, » disse Redgauntlet, « perchè se non avete il coraggio voi di mettervi alla testa dei vassalli di vostra famiglia, il loro comando sarà affidato ad altre mani, e la tua eredità passerà da te come il vigore e la verdura si dipartono da un ramo tarlato. Quanto a queste onorevoli persone, vi ha una condizione che essi appongono alla loro alleanza . . . ma una cosa da niente e che appena merita di esser rammentata. Una volta accordata loro questa grazia da quei che è il più interessato in questo affare, essi entreranno in campo nel modo qui decifrato. »

Da capo Darsie scorse la nota, e meno di prima potè darsi a credere, che tante persone di famiglie e fortune ragguardevoli, si potesser decidere a impegnarsi in quella fatale impresa. Si sarebbe detto che qualche cospiratore avesse messo in carta così alla ventura i nomi di quei che la voce comune chiamava Giacobini, o dato che vi fossero stati scritti col consenso degli individui nominati, si sarebbe sospettato che avesser già pensato al modo di scusarsi dall'adempire all'impegno contratto. Era impossibile, a parer suo, che Inglesi di vistose fortune, che avean mancato di riunirsi a Carlo quando venne in Inghilterra alla testa di un'armata vittoriosa, avessero il più lieve pensiero di favorire uno sbarco, ora che le circostanze eran tanto meno propizie. Ne concluse

pertanto che l'impresa cadrebbe di per se, e che infrattanto, il miglior partito per lui fosse quello di non far motto, onde l'improvviso scoppio di una crise (lo chè per altro non poteva mai accadere) non lo costringesse a dare un rifiuto alle proposte di suo zio: e se in questo mezzo se gli aprisse qualche varco per fuggirsene, risolvette di prevalersene.

Ugo Redgauntlet stette per qualche tempo ad osservare cogli occhi fissi il suo nipote, poi come se per un diverso ragionamento fosse venuto alla medesima conclusione, aggiunse:

« Vi ho già detto, sir Arturo, che non vi stringo ad accettare le mie proposizioni: perchè le conseguenze del vostro rifiuto sarebbero sì perniciose a voi stesso, sì opposte alle speranze che ho nutrito su di voi, che non vorrei per un momento di fretta e di impazienza, mettere a rischio tutte le speranze di mia vita. Sì, Arturo, talora feci di me un eremita astinentissimo . . . ora il compagno di contrabbandieri e malviventi . . . qualche volta mi son messo ai servigi di gente che sentivo bene quant'era da meno di me . . . nè per alcun fine mio particolare, no . . . neppure per guadagnarmi la fama di capo della restaurazione del mio re e della liberazione del mio paese. Mio primo desiderio fu quello di rendere il suo re e la sua libertà alla mia patria; il secondo che il mio nipote, il rappresentante della mia casa e del fratello tanto amato da me, avesse il vantaggio e l'onore di tutti gli sforzi da me fatti per promovere la buona causa. Ma, » aggiunse vibrando sopra Darsie una di quelle occhiate bieche che mettean terrore, « se la Scozia e la casa dei miei padri non devon sussistere e fiorire, allora perisca pure il nome dei Redgauntlet, perisca il figlio di mio fratello con ogni memoria delle glorie di mia famiglia, delle affezioni di mia giovinezza, piuttostochè la causa del mio paese possa esser da me danneggiata anche un capello. In questo momento sento in me lo spirito di sir Alberico, » disse rilevandosi in sella di tutta la sua persona e portando il dito alla sua fronte, « e se voi stesso vi attentaste di attraversarmi la strada, giuro per questo marchio che porto in fronte che succederà un nuovo misfatto e contro qualcuno sarà lanciata una nuova condanna di riprovazione. »

Tacque e le sue minacce furon da lui proferite in un tuono di voce sì deciso, che Darsie si sentì mancare il cuore, quando riflettè alla tempesta ch'avrebbe dovuto incontrare rifiutando di unirsi a suo zio in un progetto che d'altronde la sua prudenza e i suoi principii gli facevan del pari aborrire. Non gli rimase altra speranza che quella di temporeggiare fino a che non gli si porgesse il destro di fuggire, e a tale scopo risolvette di valersi della dilazione che suo zio sembrava disposto ad accordargli. A poco a poco lo sguardo bieco e cupo del suo compagno si calmò e Redgauntlet fece segno alla sua nipote di unirsi a loro e prese a discorrere di cose comuni. Nel tempo della qual conversazione Darsie potè notare come sua sorella usasse parlando la più stretta riserva, pesando ogni parola prima di proferirla, e lasciando che suo zio prendesse i diversi argomenti, nè mai ella promuovendoli sebbene di cose usuali e indifferenti. Lo che gli parve (tanto buona opinione ei già si era formata del buon senso e della fermezza di carattere di sua sorella) la prova la più forte fra quante ne avesse fin allora avute, dell'indole decisa e inflessibile di suo zio, vedendo che anche una giovine il cui sesso le dava dei privilegi e che non sembrava patir difetto di spirito e di fermezza, gli usava tale e tanta deferenza.

La cavalcata era giunta oramai alla vista della casa del compare Crakenthorp, situata come il lettore sa, sulla riva del Solway, non troppo distante da una specie di picciol molo, presso cui eran ferme diverse barchette da pesca, ma che spesso si adoperavano per tutt'altro mestiero. Anche la casa del degno ostiere era adattata ai diversi rami d'industria cui attendeva, formandosi di varii casotti aggruppati attorno a una casa a due piani, coperta di lastre. Era questa la casa primitiva, a cui la varietà dei mestieri del compar Crakenthorp avea cagionato le diverse giunte che vi erano state fatte. In vece di un solo abbeveratoio, che si vede sempre sulla facciata di una osteria inglese di seconda classe, vi se ne vedevano fino a tre, pel comodo, come soleva dire il padrone, dei soldati che andavano a perquisirgli la casa; però con istringer l'occhio e piegare il capo dava ad intendere di quale specie di soldati volesse parlare. Un gran frassino davanti all'uscio, cresciuto ad una grossezza ed altezza maravigliosa ad onta dei venti che venivan dalla foce del Solway, adombrava se-

condo il solito il banco pell' *ala*, come lo chiamavano i nostri vecchi, dove, sebbene fosse di prima mattina, parecchia gente, che sembravan servitori di signori, stavano bevendo e fumando. Uno o due di loro indossavano una livrea che parve fosse ben nota a Redgauntlet, perchè appena gli vide, borbottò fra i denti, « Pazzi! pazzi! quando anche fossero sull' orlo dell' inferno, vorrebbero la gente in livrea, perchè tutti avessero a sapere che e' vanno dannati. »

Nel tempo che borbottava queste parole, si avvicinò alla porta dell' osteria, da cui cominciarono ad uscire parecchi altri ospiti, per vedere con indolente curiosità com' è uso, il loro arrivo.

Redgauntlet saltò giù da cavallo, e aiutò sua nipote a scender di sella, ma forse dimenticando il travestimento del nipote, non gli usò la medesima attenzione che l'abito di lui richiedeva.

A dir vero la situazione di Darsie era imbarazzante e non poco, perchè Christal Nixon, affine d' impedirgli di fuggire gli aveva riboccato e legato lo strascico della gonna di cui era vestito, intorno ai fianchi, e quivi fermatogliela con grossi spilli. Supponendo che i cavalieri gettino qualche volta gli occhi sopra i piedi delle belle cavalcanti cui essi accompagnano; se ora si vogliano figurare quei di Darsie imbacuccati in una quantità di pieghe di un vestito amplissimo, qual è quello che la modestia consiglia il bel sesso a prendere in tali occasioni; converranno che si debbono trovare ben impacciate la prima volta che si provano a scender di sella. E tale era il caso di Darsie, che non ricevendo alcun' assistenza dal servo del suo zio, nello smontar da cavallo inciampò nella gonnella, e sarebbe caduto a terra se non fosse accorso al di lui aiuto un signore, che si trovava colà presso, il quale rimasto sorpreso della pesantezza della bella che egli ricevette nelle sue braccia, impedì che stramazzasse. Ma che fu la di lui sorpresa in paragone di quella di Darsie quando, ad onta di quel trambusto e di quell'incontro, potè vedere che il gentile soccorritore era il suo amico Allano Fairford, e che ei si trovava nelle sue braccia! Mille timori lo invasero insieme alla speranza e alla gioia, che gli suscitava in cuore l' inaspettata comparsa del suo amico diletto, in questa crise, come tutto la annunziava, del suo destino.

Stava per dirgli un motto in un orecchio e avvertirlo a tacere e non darsi a scuoprire, pure per un momento o due stette esitante, perchè, se Redgauntlet avesse sentito sclamare Allano, alla voce dell' amico, non è da dire quali triste conseguenze vi sarebbe stato da temere.

Prima di decidersi a un partito, Redgauntlet che era entrato nell' osteria tornò fuori in tutta fretta seguito da Christal Nixon, « Vi leverò l' incomodo di questa donzella, signore, » dicendo con alterezza ad Allano Fairford che probabilmente non fu da lui ravvisato.

« Non avevo alcuna intenzione di farmi avanti, » rispose Allano, « ma il caso della signora pareva che lo esigesse . . . ma non ho io l'onore di parlare col sig. Herries di Birrenswork? »

« Vi ingannate, signore, » replicò Redgauntlet, tagliando corto, e facendo un segno colla mano a Christal che frettolosamente condusse Darsie, sebbene a controvoglia, in casa, borbottandogli in quel tempo all' orecchio: « Non istà bene, signorina, il mettersi a fare delle conoscenze per una donzella di garbo. Le signorine ben educate stanno ritirate. Insegnateci una camera, compar Crakenthorp. »

In così dire, condusse in casa Darsie, interponendosi allo stesso tempo colla persona, fra la supposta fanciulla e lo straniero, che sospettava non gli facesse qualche segno d' intelligenza. Appena entrati sentirono un suono di violino nella cucina lastricata, di mezzo alla quale ei seguirono l'ostiere corpacciuto, e dove si vedeano varie persone che ballavano al suono del violino.

« D. . . ti mandi all'inferno, » disse Nixon a Crakenthorp, « vuoi che meni questa ragazza fra tutta cotesta ciurma? non ci è altra via più segreta di questa per menarci alla camera? »

« Nessun' altra che questa per dove si possa andare coi piedi, » rispose l'ostiere portando la mano al petto che era largo quanto un desco. « Non son mica Tommaso Turnpenny da passare come una lucertola per il buco della chiave. »

E così detto seguitò ad andare fra i danzatori di mezzo alla cucina, e Nixon tenendo a braccetto Darsie, come per sostenerlo, ma realmente per impedirgli di scappare, passò dinanzi alla truppa, che presentava un'apparenza assai varia, consistendo in servitori, contadini, marinari ed altri sfaccendati, che Guglielmino il vagabondo divertiva col suo strumento.

Il passar oltre a un altro amico senza farsi conoscere, sarebbe stata una timidezza soverchia, perlochè, quando appunto passaron davanti al seggio elevato del cieco, Darsie gli domandò con una certa enfasi, se sapeva qualche aria scozzeze. La faccia di quell'uomo fin allora si era mantenuta priva di ogni espressione, seguitando a suonare il suo strumento con quell'aria stupida con cui un contadino lavora una bella campagna. Troppo assuefatto era Guglielmino a considerar come un mestiere la sua occupazione, per prendere qualche interesse in quell'esercizio, e però sembrava che appena ascoltasse il romore che egli faceva. In una parola egli avrebbe potuto fare una bella accompagnatura coll'inimitabile cieco suonator di violino del mio amico Wilkie [1]. Ma in Guglielmino il vagabondo quello era uno accesso casuale e raro d'indolenza, che di tempo in tempo coglie i professori di belle arti, e che deriva o da stanchezza o da disprezzo dell'uditorio, oppure da quel capriccio che tenta spesso i pittori, i musici o i grandi attori a andar innanzi, come dice la loro frase, invece di adoperar quell'energia che acquista loro fama. Ma non ebbe appena il suonatore udita la voce di Darsie, che la sua faccia si animò, con ciò mostrando l'errore di coloro che suppongono che la principale espressione venga dagli occhi. Col viso volto verso il punto donde il suono era venuto, col suo labbro superiore alquanto arricciato e tremolante pel piacere e con un rossore cui la sorpresa e il piacere ad un tempo gli portavan sulle guance sbiancate, cambiò la contraddanza che andava suonando collo svogliato suo arco, nella bell'aria scozzese

« Benvenuto, Carlino Stuardo, »

che ei fece uscir dalle corde come per ispirazione. Dapprimo l'ammirazione fece rimaner tutti a bocca aperta, poi l'udienza uscì in uno scoppio di applausi il quale parve mostrare che il nome non meno che l'esecuzione dell'aria era gradito oltre ogni credere all'assemblea.

Intanto Christal Nixon seguitando a tener a braccetto Darsie e ad andar dietro all'oste, e facendosi strada con difficoltà di mezzo alla affollata cucina, entrò in una stanzetta contigua ove trovò Lilias Redgauntlet di già seduta. Appena giuntovi Nixon diè sfogo al suo risentimento e voltandosi biecamente a Crakenthorp lo minacciò della collera del suo padrone, in vedere che le cose eran sì mal preparate per ricever lui e la sua famiglia, mentre avea dato ordini speciali di non volerci trovar gente. Ma il compar Crakenthorp non era uomo da lasciarsi sopraffare da un cipiglio.

« Ah fratello Nixon, » gli rispose, « stamani tu sei in collera: ti sei levato colle paturnie, si vede. Eppure lo sapete anche voi che la maggior parte di questa canaglia è roba del vostro scudiere . . . signorazzi che vi vengono colla loro servitù eccetera, per trovar lui e abboccarsi con lui per ragion di affari, come dice il vecchio Turnpenny . . . anzi l'ultimo arrivato ce l'ha mandato Riccardino Gardener da Fairladies. »

« Ma quel briccone di cieco raschiatore, » aggiunse Nixon, « come avete avuto ardire di ricettare un mascalzone di quella fatta e metterlo appunto in terreno in un tempo come questo? Se lo scudiere sognasse anche per ombra che voi aveste voglia di attraversargli la strada . . . ve lo dico per vostro bene, compar Crakenthorp. . . . »

« Ebbene, state a sentire, fratello Nixon, » rispose Crakenthorp, sostenendo la sua parte con gran compostezza, « Lo scudiere è un degno gentiluomo, non lo negherò, ma io non sono nè suo servitore, nè suo pigionale, e così deve aspettare a mandarmi i suoi ordini quando mi sarò messo la sua livrea. Quanto poi a rimandar la gente dalla mia locanda, sarebbe lo stesso che buttar giù il banco dell'ala, e levar la frasca . . . . quanto a quel che dite di attraversar la strada, lo scudiere vedrà che qui ci trova gente onesta quanto quella che e' si conduce seco. »

« Oh tocco di sfacciato, » sclamò Nixon, « che intendete di dire con questo? »

« Eh niente, » rispose Crakenthorp, « null'altro che io posso portar la faccia alta come un altro . . . voi mi capite . . . e tenere dei lumi al pian di sopra . . . e sapere una cosetta o due più che gli altri in questo paese. E se la gente viene a casa mia per qualche disegno pericoloso, eh! corpo di d . . . non troveranno in Gioas Crakenthorp un balordo che voglia reggere il candeliere . . . Per me, statene pur certo, mi voglio conservar pulito e netto . . . e ognuno risponderà dei fatti suoi . . . Questa è la mia strada. Avete bisogno di nulla, sig. Nixon? »

« No . . . sì . . . basta, andate pure, »

[1] Pare che alluda a qualche pittura o disegno.
Nota del Trad.

rispose Nixon che sembrava un poco sconcertato della risolutezza dell'oste, ma che non voleva darlo a vedere.

Non si era a mala pena chiuso dietro la porta Crakenthorp, che la signora Redgauntlet ordinò a Nixon di uscir della stanza e andar pelle sue faccende.

« Come, signora? » rispose il servo burberamente ma sempre con rispetto. « Vorreste che vostro zio mi tirasse un colpo per aver disobbedito ai suoi ordini? »

« Eh un colpo potrebbe tirarvelo per qualche altra cagione, se voi non obbedite ai miei, » disse Lilias pacatamente.

« Voi abusate del vantaggio che avete sopra di me, signora: vi assicuro che non ardisco di allontanarmi di qua, e se lasciassi il mio posto, la mia vita non varrebbe più un picciolo. »

« Dunque vi dirò io il vostro posto qual'è, » disse Lilias: « andate fuori dell'uscio e lì fate la guardia. Non vi è stata data commissione di stare ad ascoltare i nostri discorsi, credo io. Andate, signore, senza fare altre parole o rimostranze, o dirò a mio zio qualche cosa che vi dispiacerà che ei venga a sapere. »

Colui le diede un'occhiata ove era espressa una strana mischianza d'ira e di deferenza, poi disse: « Voi abusate del vantaggio che avete sopra di me, signora, e agite da folle, come da folle feci io nel somministrarvi un motivo di soverchiarmi. Ma voi siete una tiranna, e il regno dei tiranni ordinariamente è corto. »

E così detto uscì dalla stanza.

« L'eccessiva insolenza di quel furfante, » disse Lilias a suo fratello, « mi ha dato un gran vantaggio sopra di esso. Perchè, sapendo che mio zio sarebbe capace a tirargli una fucilata colla stessa indifferenza che a un gallinaccio, se ei si potesse anche solamente immaginare la sfacciataggine che ebbe meco; da quel tempo in poi ei non si attenta di assumer meco l'aria d'insolente superiorità, ch'ei suol darsi con tutti gli altri di famiglia, per essere egli al possesso dei segreti di mio zio, e dei suoi più nascosti disegni. »

« Intanto, » aggiunse Darsie, « ho caro di vedere che l'oste non par tanto devoto a lui come mi ero immaginato, e questo dà forza alla speranza di una fuga, che non cesso di nutrire per voi e per me. O Lilias, il più fido dei miei amici, Allano Fairford, è in traccia di me, e si trova qui in questo momento. Un altro amico di basso stato sì, ma credo io egualmente fido, si trova dentro queste pericolose mura. »

Lilias si portò il dito alla bocca e accennò l'uscio. Darsie intese il cenno, e abbassando la voce, la ragguagliò dell'arrivo di Fairford, e come ei credeva ch'ei si intendesse con Guglielmino il vagabondo. Ascoltò col massimo interesse il suo racconto, e quando appunto stava per replicare, si sentì un gran frastuono in cucina, che pareva nascesse dall'alterco di varie persone, tra cui parve a Darsie di riconoscere la voce di Allano Fairford.

Scordando che la sua posizione gli rendeva impossibile di recar aiuto ad altri, Darsie corse all'uscio della stanza e trovandolo chiuso e inchiavacciato dalla parte di fuori, si slanciò contro di esso con quanta forza aveva, e fece ogni maggiore sforzo per vedere di sfondarlo nonostanti le preghiere di sua sorella che lo scongiurava a rammentarsi dello stato in cui si trovava. Ma l'uscio che era costruito di guisa da resistere agli attacchi dei soldati di finanza, degli sbirri ed altre persone riputate degne di usare quelle che si chiamano chiavi del re *con cui rendere aperto e patente ogni sito*, stette saldo ad ogni suo impeto. Intanto il chiasso seguitava di fuori, e noi ci riserbiamo a dare il ragguaglio del come era nato, nel seguente capitolo.

CAPITOLO XX.

CONTINUA IL RACCONTO DI DARSIE LATIMER

L'osteria del compar Crakenthorp, mai dacchè aveva elevato i suoi cammini sulle rive del Solway, era stata frequentata da tanta varietà di ricorrenti come in quel giorno. Parecchi di essi sembravan persone molto superiori a quello che additavano il loro vestiario e il loro modo di viaggiare. Soltanto i servi che avean seco si contrapponevano all'idea che si potea concepire dei loro padroni dall'abito che portavano; poichè questi cavalieri dell'Arcobaleno [1], davano a vedere che non eran gente da servire altri che persone di prima sfera. Ora quei signori che eran venuti espressamente colà per abboccarsi col signor Redgauntlet

[1] Così detti forse dalla varietà de' colori che portano sulle loro livree. — *Nota del Trad.*

avevan l'aria inquieta e pensierosa, parlavano o camminavano in gruppetti, e parevano impegnati in serii discorsi, evitando ogni contatto cogli altri in cui casualmente si abbattevano.

Quasichè il destino si fosse preso lo spasso di confondere i piani dei cospiratori giacobini, il numero dei passeggeri era straordinariamente grande e vario e riempiva la sala comune, avendo gli altri ospiti politici di già empito le rimanenti stanze particolari.

Vi era giunto fra gli altri Giosuè Geddes, che viaggiava, secondo la sua frase, nell'angoscia dell'anima sua, lamentando il fato di Darsie Latimer come avrebbe fatto pel suo primogenito. Avea percorsa tutta la riva del Solway, oltre ad altre varie gite nell'interno, non isdegnando in simili occasioni di esporsi agli scherni dei beffardi, anzi a dei rischi personali coll'accontarsi con contrabbandieri, cavallari, ed altre persone senza riguardi, che consideravano le sue ricerche con occhio sospettoso e inclinati a tenerlo più che per altro, per un soldato di finanza, travestito da Quacquero. Ma tutti questi rischi e fatiche aveva durati in vano. Per quante ricerche facesse non giunse mai ad ottener novella di Darsie Latimer, talchè cominciò a temere che il povero giovane fosse stato portato via (perchè non eran rari i casi di ratto a que' giorni, specialmente sulle coste occidentali della Gran Brettagna), se pure non avesse incontrato un destino più crudele.

Con un cuore angosciato ei consegnò il suo cavallo Salomone, al solito, nelle mani dello stalliere, ed entrando nell'osteria chiese da far colazione in una stanza da se. Quacqueri e osti del taglio del compar Crakenthorp non si voglion troppo bene, sicchè questi guardandolo a traverso gli disse: « Se volete far colazione qui, amico, bisogna che mangiate dove mangiano gli altri. »

« E perchè, » insistè il Quacquero, « non si può avere una stanza separata, quando si paga? »

« Perchè, messer Gionata caro, bisogna aspettare che sien servite le persone da più di voi, o mangiar qui coi pari vostri. »

Giosuè Geddes non seguitò ad ostare, ma prendendo quieto quieto il posto che l'oste gli aveva additato, e ordinato un boccale di ala con un poco di pane, burro e formaggio di Olanda, cominciò ad appagar l'appetito che l'aria pungente del mattino gli aveva aguzzato oltre il solito.

Mentre il buon Quacquero era in ciò occupato, entrò nella stanza un altro straniero e si assise presso alla tavola ove era imbandito il pasto. Egli guardò una volta o due Giosuè, poi si leccava i baffi e faceva scoppiettar le labbra al veder il buon Quacquero masticare il pane e il formaggio, e si succiava per così dire, la bocca, quando vedeva il sig. Geddes avvicinarsi alle labbra il boccale, come se il veder fare quegli atti ad un altro, avesse suscitato in lui la voglia di far lo stesso. Alla fine come se non potesse più stare alle mosse, chiese in un tuono indeciso al grosso ostiere che se ne andava in grand'impazienza da qua e da là con quel suo corpaccione pella cucina, se aveva da dargli un pasticcio da un *plack* [1].

« Non ne ho sentito neppure mai parlare, signore, » e stava per passare oltre, quando il viandante ritenendolo disse in un tuono scozzese assai accentato:

« Non ci avete neppur siero, nè latte, neppure un panetto? »

« Ma mi sapreste dire, maestro, quel che volete? » disse Crakenthorp, « perchè non capisco niente. »

« Dunque non ci avete da darmi una colazione che non passi la spesa di uno scellino scozzese? »

« Che è un soldo, non è vero? » replicò Crakenthorp con un ghigno. « Ebbene non ce ne abbiamo, Sawney [2], non possiamo darvelo, ma vi empirò la pancia per carità, come si dice, fino agli occhi. »

« Una bella offerta non la ricuso mai, io, » disse quell'avventore spiantato. « E degli Inglesi dirò sempre, quand' anche fosser diavoli incarnati, che son gente molto garbata coi gentiluomini velati di una nube. »

« Gentiluomini . . . ? eh chi! » sclamò Crakenthorp; « non ci è un berretto turchino fra quanti sono, che non izzoppichi da questo piede. »

Poi prendendo un vassoio che conteneva tuttavia un bel tocco di ciò che poco prima era stato un pasticcio di montone veramente principesco, lo pose sulla tavola davanti al forestiero, dicendo:

« Avanti, messer gentiluomo. Questo vale tutti i pasticci neri, come voi gli chiamate, che sieno stati mai fatti di capi di pecora. »

« Eh, signor mio, la testa di pecora è

[1] La più piccola moneta scozzese antica. — *Nota del T.*
[2] Soprannome dato per burla agli Scozzesi. *Nota del Trad.*

meglio di questa roba, » disse l'ospite, ma non sì alto da offendere chi lo regalava, e così le sue parole poteron esser prese per una privata protesta contro l'ingiuria lanciata alla petanza di Caledonia.

Ciò fatto, principiò senza por tempo in mezzo a far passare il montone e la crostata che lo cuopriva, dal piatto alla bocca, ma a sì grossi bocconi che si sarebbe detto che fosse tre giorni ch'ei non aveva mangiato, o che si preparasse pel digiuno di una quaresima intera.

Giosuè Geddes cominciò alla sua volta a guardarlo con sorpresa, non ricordandosi di aver mai veduto un affamato di quella portata.

« Amico, » gli disse dopo aver tenuti gli occhi fissi sopra di lui per cinque minuti, « se ti empi in codesta maniera, scoppierai. Vuoi tu un sorso del mio boccale per innaffiare tutta codesta roba che mangi a secco? »

« Affè, » replicò lo straniero guardando l'amichevole offerente, « non è un cattivo proponente costui come dicono all'assemblea generale. Ho sentito delle proposte peggiori fatte anche dai più savi avvocati. »

E conseguentemente il sig. Geddes ordinò che gli portassero un quartuccio di birra leggera alla casalinga, che il nostro amico Pietro Peebles, (perchè il lettore si dev'esser accorto che il forestiero affamato doveva essere il nostro disgraziato litigante) accettò di buon grado. E non appena la vittima di Temide se l'ebbe veduto posar davanti che lo afferrò colla stessa energia che gli abbiam veduta esercitare sopra il pasticcio, e ne soffiò via la spuma con tanta forza che gli spruzzi andarono addosso a Giosuè; poi, come se ad un tratto si fosse rammentato del tratto civile che gli conveniva fare, disse:

« Alla vostra salute, amico... Ehi! Siete troppo gran personaggio da non degnarvi di rispondermi, oppure avete l'udito grosso? »

« Bevi il tuo liquore, amico, » disse il buon Quacquero: « tu hai avuto l'intenzione di farmi una garbatezza col tuo brindisi, ma noi non ne facciam conto di questi usi oziosi. »

« Come! sareste un Quacquero? » disse Pietro Peebles; e senz'altra ceremonia, si alzò il boccale al pari della testa, nè lo staccò finchè non l'ebbe asciugato fin dell'ultima goccia del *brodo di orzo*, come lo chiamano in Iscozia. « Questo ha fatto bene a tutti e due, » disse poi prendendo un respiro forte e lungo e posando il vaso sulla tavola, « ma due boccali in due persone sono una misura troppo piccola. Che ne direste di un altro boccale: oppure se ne ordinaste una bella pinta scozzese? Non sarebbe gettata via, ve ne assicuro. »

« Ne puoi ordinare quanto vuoi colla tua borsa, amico, » disse Geddes, « quanto a me non ho voluto concorrere ad altro che a spengere la tua sete naturale; ma temo che sarebbe un'impresa assai difficile lo spenger la tua sete fattizia e artificiale. »

« Che è quanto dire in chiari termini, » soggiunse Pietro Peebles, « che voi ritirate la vostra mallevadoria col padrone della locanda. Voi altri Quacqueri siete gente che non aiutate e ristorate le persone altro che a metà. Ma giacchè mi avete fatto ingoiare tant'acqua fredda . . . io che non sono avvezzo ad assaggiarne una goccia nella mattinata... mi parrebbe che avreste potuto offrirmi un bicchiere di spirito o di acquavite . . . Io non son poi tanto delicato di gusto. . . bevo qualunque liquore sia ordinario, sia gustoso. »

« Ma a spese mie neppure una goccia, amico, » disse Geddes. « Tu sei vecchio, ed hai forse un viaggio lungo da fare. Ma tu sei mio paesano, come mi pare alla favella, e non ti vuo' porgere il modo di disonorare la tua canizie in terra straniera. »

« Canizie? » disse Pietro stringendo gli occhi ai circostanti, i quali cominciavano a prender interesse a quel dialogo, e speravano di vedere il Quacquero burlato da quel pezzente imbecille, come pareva Pietro Peebles. « Canizie? Il Signore vi guarisca gli occhi, vicino mio, e vi metta in grado di distinguere i capelli bianchi da una parrucca di stoppa. »

E questa buffonata eccitò uno scoppio di risa, e, cosa che fu più curiosa che un semplice applauso, un uomo che stava colà presso, gridò: « Compar Crakenthorp, portategli un quartuccio d'acquavite. Vuo' pagar da bevere a questo spiritaccio, se non fosse altro pel suo detto salato. »

E l'acquavite fu recata immediatamente da una ragazzetta che stava al banco, e Pietro con un ghignetto di piacere ne empì un bicchiere, lo tracannò e poi disse:

« Ah Dio mi aiuti! Sono stato tanto sgarbato da dimenticarmi di bevere alla vostra salute: ho paura che il Quacquero mi ab-

bia fatto uscir di cervello con quell'acquerello che mi ha fatto ingoiare. »

E stava per riempir da capo il bicchiere, quando il suo nuovo amico gli fermò il braccio dicendo:

« Adagio, amico mio: giuochiamo un poco pulito . . . date tempo, di grazia. »

Ed empiendosi il bicchiere lo vuotò francamente come aveva fatto Pietro Peebles.

« Che ne dite, amico? » disse poi rivolgendosi al Quacquero.

« Che ne dici tu, amico? » rispose questi, « perchè il liquore è andato giù per la gola a te e non a me, e di quel che non mi riguarda non ho nulla da dire. Dirò soltanto che se hai umanità non devi porgere a costui i mezzi di straviziare. Pensa che lo potrebber cacciar di qua come si farebbe ad un cane senza padrone, e ch'ei potrebbe morire nel mezzo di una strada. E se per cagion tua ei si mette in uno stato da non esser più buono a badarsi, tu non sarai innocente del suo sangue. »

« Affè, cappellone [1], ho paura che tu dica il vero, e questo vecchio in parrucca di stoppa non deve aver più acquavite . . . Eppoi oggi abbiamo da fare di molto, e questo vecchietto, per quanto abbia l'apparenza di uno scemo, potrebbe darsi il caso che facesse in fondo in fondo la gatta di masino. Datemi retta, nonno . . . come vi chiamate, e come vi trovate in questo luoghetto che è un poco fuor di strada? »

« Non sono in libertà affatto affatto di condiscendere a dirvi il mio nome, » rispose Pietro, « e quanto ai miei affari... eh ma qui ci è rimasto un ciantellino di acquavite nel vaso . . . oh starebbe male di lasciarla a quella ragazza . . . sarebbe un avvezzarla male. »

« Ebbene, avrai acquavite quanta vuoi, il diavol ti porti, purchè tu mi dica che ci siei venuto a fare qui. »

« Oh! ve lo dirò: cerco di un giovine avvocato che vien chiamato Allano Fairford: costui mi ha fatto un tiro e ora vi dirò il motivo, » disse Pietro.

« Cosa dici? un avvocato? » ripigliò il capitano della Ballerina Jenny, perchè era stato egli e non altri che si era mosso a compassione della sete di Peebles: « oh che Dio ti aiuti, tu hai scambiato la strada per cercar di avvocati: gli avvocati per me credo che sien gente scozzese e non inglese. »

[1] I Quacqueri portano cappelli assai larghi e di larga tesa. — *Nota del Trad.*

« Avvocati inglesi, dite? Il diavol mi porti se vi è un solo avvocato in tutta l'Inghilterra. »

« Gradirei di cuore che la cosa fosse come dite, » rispose Tonino Ewart, « ma chi diavolo ve l'ha messo in testa? »

« Eh! vi dirò, caro mio, andai a sentire un poco un di que' procuratori a Carlisle, e fu egli che mi disse che non ci era altro avvocato che lui in tutta l'Inghilterra, il quale conoscesse la natura di un contratto di società. E quando gli dissi come questo monello di Allano Fairford mi aveva gabbato, ei mi consigliò a fargli una querela, come se la mia questione senza aggiunger questa non ne avesse tante quante ne può portare una questione qualunque. In fede mia la mia questione è una delle belle e delle buone; e degli incidenti ne ha sopportati la sua parte e di varia sorte . . . ma i sacchi d'orzo fiaccan le spalle ai poveri cavallini, e per quanto varrà il mio potere, la mia questione non ne dee portar più oramai. »

« Ma e questo Allano Fairford, nonno... » soggiunse Tonino Ewart, « animo, un altro sorsellino di acquavite, e poi datemene qualche altra notizia, e ditemi se ne cercate per fargli del bene o del male. »

« Oh! per mio bene, e per suo male certamente, » rispose Pietro. « Dire che ha lasciato in tronco la mia causa, un po' vinta e un po' persa, ed è venuto qui nella Cumberlandia a girellare e perdersi dietro a uno scapatello chiamato Darsie Latimer. »

« Darsie Latimer! » entrò a dire in gran fretta il sig. Geddes, « ne sapete qualche cosa voi di questo Darsie Latimer? »

« Forse si e forse no, » rispose Pietro, « non posso io rispondere a qualunque interrogatorio, meno che non mi sia fatto in forma giudiciaria e legale, specialmente con gente che menan tanto romore per un poco di acquarello, e una gocciola di acquavite. Quanto poi a questo giovine che si è dimostrato un bravo signore a colazione e che si mostrerà tale anche al pranzo, è in mia facoltà il condiscendere sopra alcuni punti della causa, i quali possano apparire relativi all'affare in questione. »

« Ebbene, caro vecchietto, quello che mi occorre sapere da voi si è, se voi cercate di questo Allano Fairford coll'intenzione di fargli del bene o del male; postochè se voi venite coll'intenzione di fargli del bene, potrebbe darsi che voi ci poteste parlare; se

poi veniste coll'intenzione di fargli del male, io mi prenderei la libertà di farvi tragittare il Solway, coll'avvertimento di non tornare indietro per questo affare, perchè peggio non ve ne avesse a intravvenire. »

Il linguaggio e i modi di Tonino eran siffatti che Giosuè credè per lo meglio di starsene cautamente in silenzio, fino a tanto che potesse per qualche lato venire in chiaro se giovasse aiutarlo o impedirlo nelle sue ricerche. Intanto starebbe attento al dialogo fra Pietro Peebles e il marinaro, poi appena questi se ne sarebbe andato, coglierebbe il destro per interrogare il vecchio.

« Non ho intenzione di far alcun male reale, » rispose Pietro Peebles, « a questo povero ragazzo di Fairford, che si è intascato molte ghinee belle e tonde delle mie, e così suo padre prima di lui; io gli vorrei soltanto far rammentare del mio affare e dei suoi, e forse non insisterei più neanche sull'azione di rifacimento di danni che voleva intentare contro di lui più che sull'altra di rimborso di onorari, coi frutti annui del capitale, dovutimi fin dal giorno che egli avrebbe dovuto trattar la causa, secondo il decreto giudiciale: e voi vedete bene che questo è il meno che io possa domandare *nomine damni* (a titolo di danno sofferto): e non ho veruna intenzione di darla tra il capo e il collo a questo povero ragazzo... bisogna vivere e lasciar vivere... perdonare e dimenticare. »

« Il diavol mi porti in corpo e in anima, amico cappellone, » disse Tonino rivolto al Quacquero, « se intendo un'acca di quanto vuol intendere questo spauracchio. Se mi credessi che fosse opportuno il fargli veder Allano Fairford, sarebbero cose da accomodarsi. Ma voi ne sapete nulla chi sia questo vecchio parruccaccia? . . pareva or ora che gli badaste molto. »

« Eh nulla di più di quello che avrei fatto a chiunque si trovasse in bisogno, » rispose Geddes cui non spiaceva di essere stato interpellato, « ma farò di tutto per vedere di saper chi sia e perchè si trova in queste parti . . . Ma qui siam troppo impacciati in questa stanza a comune. »

« Ben pensato, » rispose Tonino, e ad un suo cenno la ragazza di servizio gli condusse in una stanzetta contigua, e Pietro gli seguì, colla speranza che prima di separarsi beverebbero qualche poco di liquore. E si erano appena messi a sedere in questa nuova stanza, quando sentirono il suono di un violino nella sala donde erano allora allora usciti.

« Per me torno di là, » disse Pietro levandosi su; « questo è il suono di un violino, e quando vi è della musica vi è anche quasi sempre da mangiare e bevere. »

« Ho appunto ordinato qualche cosa per noi, » disse il Quacquero. « Ma intanto, avreste qualche difficoltà, amico, a dirci il vostro nome? »

« Neppur l'ombra, quando vi occorra fare un brindisi al mio nome e cognome, » rispose Pietro: « fuori di questo caso io non son punto disposto a replicare al vostro interrogatorio. »

« Amico, ciò ti nuocerebbe alla salute, » disse il Quacquero, « giacchè hai bevuto già abbastanza . . . nonostante . . . ehi ragazza, porta qua un quartuccio di vin di Canarie. »

« Eh! il vin di Canarie è pisciarello . . . e un quartuccio per due gentiluomini che hanno fatto amicizia di fresco . . . non saprei . . . Ma vediamo, via, questo quartuccio di Canarie, » disse il povero Pietro allungando la sua mano scarna per afferrare il vasetto, ove, secondo l'uso di quei tempi, si teneva il vino spillato dalla botte.

« Fermo un poco, amico, » s'interpose Giosuè, « tu non mi hai detto ancora per qual nome e casato ti debbo chiamare. »

« Maledetto Quacquero! » disse Tonino fra se, « gli vuol far pagar il vino prima di darglielo. E io, vedete che pazzo che sono, l'avrei lasciato ubriacare come un lanzo prima di fargli una sola domanda. »

« Il mio nome dunque è Pietro Peebles, » disse il gran litigante adirato anzichè no, come se gli fosse stato dato da bevere troppo a stecchetto, « e che ci avete da dir sopra? »

« Pietro Peebles! » ripetè Tonino Ewart, e pareva nominasse qualche cosa che le parole udite gli avesser riportato alla mente: il Quacquero intanto si continuava al suo interrogatorio.

« Ma di grazia, Pietro Peebles, qual'altra qualificazione hai? Tu saprai bene che nel nostro paese le persone si distinguono per la loro arte o professione, per esempio, cuoiai, pescatori, tessitori, e simili; oppure pei loro titoli, come possidenti di terre (e questo puzza di vanità). Ora dunque qual è il nome che ti distingue dagli altri? »

« Pietro Peebles della gran lite del Po-

vero Pietro Peebles contro Plainstanes, *et per contra*, e se di qualche cosa son proprietario lo sono della mia lite, *dominus litis*. »

« Una signoria ben meschina, credo io, » replicò Giosuè.

« Di grazia, sig. Povero Pietro Peebles, » entrò a dimandare Tonino, interrompendo di botto il loro dialogo, « non eravate voi una volta cittadino di Edimburgo? »

« *Ero* cittadino? » ripetè Pietro indignato, « e non lo sono anche ora? Che ho fatto per essere spogliato di questo diritto? So che *Semel Abbas semper Abbas* (chi è stato Abate una volta è sempre Abate). »

« Ebbene, signor cittadino, ditemi anche questo; non avevate qualche possesso in Gude Town? » continuò a dire Tonino.

« Sì che l'ho, affè di d..., cioè a dire, l'avevo prima delle mie disgrazie; possedevo due o tre piccole case fra il chiuso e la piazza con di più la bottega e il piano di sopra. Ma Plainstanes mi ha messo nel mezzo della strada: ma non ci pensate, avrò la mia rivalsa a qualunque costo. »

« Ora ditemi, non avevate voi una casa anche nel chiuso del Covenant, » insistè Tonino.

« Ci avete colto, quantunque non abbiate l'aria di un Covenantista, » rispose Pietro, « nonostante beviamo alla sua memoria... Ehi! siamo di già al fondo di quel meschino quartuccio... Mi portava una rendita, computando dal pian terreno fino alle soffitte, di un quattordici lire l'anno, senza contare la cantina appigionata a Lukie Littleworth. »

« Ma non vi rammentate di aver avuto per pigionale una povera vecchia chiamata la sig. Kantrip di Kittlebasket? » domandò Ewart a stento frenando la sua emozione.

« Se me ne rammento! Per d.. ho ben di che rammentarmene, » replicò Pietro Peebles: « falli quella vecchia ciscranna, e, dopo tutto quanto potè fare la legge perchè io fossi pagato e sodisfatto, con spesa, precetto, gravamento eccetera, secondo il disposto della legge, se ne andò alla Casa pia, e mi lasciò un venti lire di Scozia di debito: e per me è una gran vergogna che la Casa pia raccetti dei falliti che non possono pagare i loro creditori liquidi. »

« Bada bene, amico, » entrò a dire il Quacquero, « bisognerebbe che i tuoi cenci ti facessero compassionevole pegli stracci degli altri. »

« Cenci? » ripetè Pietro, prendendo alla lettera la parola del sig. Geddes, « ma vi pare che sia da gente prudente il mettersi il miglior vestito quando siamo in viaggio, e ci si trova in compagnia di Quacqueri e di simil bestiame in cui uno può imbattersi per via? »

« Quella vecchia morì, ho sentito dire, » aggiunse Tonino, affettando una moderazione che era contradetta dalla passione che le sue parole tradivano.

« Morisse o vivesse, a me non ne importava nulla, » rispose Pietro il crudele: « che importa che vivano certe persone che non posson vivere secondo che vuole la legge, e sodisfare i loro legittimi creditori? »

« Ma voi... voi che camminate per la medesima strada, non siete dolente di quello che avete fatto? Non ve ne pentite di essere stato la cagione della morte di quella povera vedova? »

« E perchè me ne dovrei pentire? » rispose Pietro. « La legge era dalla parte mia... un decreto del tribunale seguito da gravamento, messe le guardie... intentata una sospensione di atti... gli atti furon riconosciuti per buoni e validi... Perseguitai quella vecchia carogna da un tribunale all'altro... mi costa più quattrini che non costavano i suoi orecchi. »

« Ora poi affè di d...! » gridò Tonino, « darei mille ghinee per potervi giudicar degno di strapparveli. Se aveste detto che ve ne pentivate, la cosa sarebbe rimasta fra Dio e la vostra coscienza; ma a sentirvi vantare della vostra ribalderia... Vi par poco di aver ridotto quella povera vecchia a accattare e a patir la fame, e la giovane all'infamia... d'aver cagionato la rovina dell'una e la morte dell'altra, e spinto un uomo ad andare in esilio e a darsi alla disperazione? Ora poi per Quello che mi ha creato non so chi mi tenga le mani che io non vi... »

« Chi?... me? Vi sfido, » disse Pietro: « chiamo quest'uomo in testimone, che se voi mi toccate anche il colletto della camicia, io farò rapporto contro di voi per violenza, per vie di fatto, oppressione, assalto e percussione. Oh mette il conto davvero di far tanto chiasso per una vecchia che è in sepoltura, per una pettegola che batte le strade, e per uno scapato di scuolaruccio che va sul mare invece di andare alle forche [1]. »

[1] Vedi la nota Tt in fine del Romanzo.

« Ora poi, per l'anima mia, » gridò Tonino, « questo è troppo! e giacchè voi non avete altri sentimenti che questi, vuo' vedere se mi riesce di trovare qualche sensibilità sulla vostra testa e sulle vostre spalle. »

E in così dire sfoderò la sciabola, e sebbene Giosuè, che invano si era provato a interromper quel dialogo di cui prevedeva che la fine non sarebbe stata altro che violenta, entrasse di mezzo fra Tonino e il vecchio, pure non potè impedire che questi non toccasse un colpo o due sulle spalle col piatto della spada.

Il povero Pietro Peebles altrettanto vile ora, quanto si era mostrato orgoglioso nel sostenere le sue massime, cominciò a fuggire strepitando, e scappò di stanza e fin di casa inseguito da Ewart, la cui collera aumentava a misura ch'ei si abbandonava ai suoi impulsi, e da Giosuè che a proprio rischio cercava di impedire, invitando Tonino a riflettere sull'età e sulla miseria dell'offensore, e chiamando dall'altra parte il povero Pietro perchè venisse a porsi sotto la sua protezione. Fuori di casa per altro Peebles trovò un protettore più valido che non era il buon Quacquero.

CAPITOLO XXI.

RACCONTO DI ALLANO FAIRFORD

Si rammenteranno bene i nostri lettori che Allano era stato condotto da Riccardino Gardener dalla casa di Fairladies, alla locanda del vecchio compar Crakenthorp, perchè quivi, come glien'era stata fatta promessa dal Padre Bonaventura, avesse il colloquio da lui desiderato col sig. Redgauntlet, e trattasse secolui della liberazione del suo amico Darsie. La sua guida per ordine speciale del sig. Ambrogio, lo avea condotto nella sala a comune dell'osteria, per una porticina di dietro, ed avea pregato l'oste di dargli una camera, e trattarlo bene; ma al tempo stesso di tenergli gli occhi addosso, ed anche di mettergli le mani addosso qualora avesse dei dati da crederlo una spia. Non però rimaneva così sottoposto a un arresto, sicchè venne introdotto in una stanzetta, dove gli fu detto che aspettasse l'arrivo del gentiluomo, con cui desiderava abboccarsi, e che, come il compar Crakenthorp l'assicurò, sarebbe colà in tempo di un'ora. Intanto gli raccomandò con un cenno espressivo di non uscir della stanza, « essendoci, » come disse, « molta gente nella locanda, che volentieri bada ai fatti degli altri. »

E Allano Fairford si conformò a questo avviso fino a tanto che gli parve bene, ma quando in mezzo a una numerosa cavalcata scorse Redgauntlet, da lui veduto e conosciuto come il signor Herries di Birrenswork, facile per lui a distinguere dalla sua altezza e statura; credè bene di scendere e di mettersi di fronte alla porta, colla speranza di riconoscer meglio là gente da cui era accompagnato, e così vedere se fra loro vi fosse il suo amico Darsie.

Il lettore si è già accorto che appunto per essersi trovato colà, aveva avuto l'occasione d'impedire la caduta da cavallo di Darsie, cui non potè conoscere a motivo del travestimento e della maschera. Si ricorderà pure il lettore, che mentre Nixon cacciava in casa con gran fretta la sig. Redgauntlet e suo fratello, il loro zio un poco frastornato da quell'inaspettato accidente, era rimasto impegnato a discorrere con Allano Fairford, che lo chiamò a nome di Herries di Birrenswork e di Redgauntlet; ai quali nomi, come pure alla conoscenza del giovane avvocato quei credè bene in quel momento di mostrarsi nuovo, quantunque un'aria di altiera indifferenza da lui presa, non bastasse a celare la sua inquietudine e il suo imbarazzo.

« Se ci dobbiamo conoscere, signore, » rispose ad Allano finalmente, « cosa per cui io non vedo nessuna necessità tanto più che ho piacere di starmene incognito, io vi pregherò di dirmi quello che vi occorre e lasciarmi poi attendere a cose di maggiore importanza. »

« L'affare che ho con voi, » disse Fairford, « consiste in questa lettera (e gli consegnò quella di Maxwell). Son persuaso che sotto qualunque nome vi piaccia di esser chiamato, nelle vostre mani, nelle vostre soltanto, questa debb'essere consegnata. »

Redgauntlet voltava e rivoltava la lettera fra le sue mani . . . poi ne lesse il contenuto, poi guardò da capo l'inviluppo e disse con severità:

« Il sigillo di questa lettera è stato alzato. Era in questo stato, signore, quando vi fu consegnata? »

Fairford aborriva dalla falsità quanto al-

tri mai . . . ammenochè forse, come avrebbe detto il vecchio Turnpenny, non fosse stato per ragione d'interessi; perlochè rispose con sostenutezza:

« Il sigillo era intatto quando la lettera mi fu data dal sig. Maxwell di Summertrees. »

« E voi avete osato di rompere il sigillo di una lettera indirizzata a me? » disse Redgauntlet a cui forse non spiaceva di trovare un motivo di querela estraneo al tenore dell'epistola.

« Mai io ho rotto il sigillo di una lettera che mi fosse consegnata, » disse Allano; « e non già per timore di quei cui veniva indirizzata la lettera, ma per rispetto dovuto a me stesso. »

« Benissimo parlato! » soggiunse Redgauntlet, « ma per vero dire, caro il mio giovine avvocato, dubito assai se la vostra delicatezza sia stata tale e tanta da distogliervi da legger voi la mia lettera, o da ascoltarne il contenuto da altri che l'abbia aperta e letta. »

« Senza dubbio ne ho udito il contenuto da chi l'aveva letta, » replicò Fairford, « e il contenuto fu tale che mi sorprese non poco. »

« Ma questo, » ripigliò Redgauntlet, « io lo tengo per la medesima cosa, *in foro conscientiae* (nel foro della coscienza) che se l'aveste dissigillata voi stesso. Io mi tengo pertanto come iscusato dall'entrare in ulteriori spiegazioni con un messaggero sì poco meritevole di fiducia; e potete ringraziar voi medesimo se il vostro viaggio è stato inutile. »

« Fermate, signore, » disse Fairford, « sappiate che io son venuto in cognizione del contenuto di quella lettera, senza mia voglia, posso anche dire, contro mia voglia; perchè il padre Bonaventura . . . »

« Chi? » domandò Redgauntlet in tuono risentito e in mal piglio. « *Chi* avete voi detto? »

« Il padre Bonaventura, » rispose Allano, « un prete cattolico, come credo, che io vidi in casa delle signore Arthurets a Fairladies. »

« Le signore Arthurets . . ? Fairladies . . ? Un prete cattolico . . ? Il padre Bonaventura? » ripeteva Redgauntlet trasecolato le parole di Allano. « Ma è possibile che un uomo possa esser tanto temerario da giungere a tal segno di infatuamento? Ditemi la verità, ve ne scongiuro, signore: mi interessa moltissimo di sapere se questa è una favola oziosa, raccolta di fra le voci che circolano pel paese. Voi che siete un legale dovete saper benissimo qual rischio corrano i cattolici che per l'adempimento dei loro doveri approdano a questi sanguinosi lidi. »

« Sono un legale senza dubbio, » replicò Fairford; « ma appunto l'essere io in questa rispettabile condizione, mi esime da ogni sospetto che possa essere nè un esploratore nè una spia. In codesta lettera avete una prova bastevolmente evidente che io ho veduto di fatti il padre Bonaventura. »

Ei gli porse allora la lettera del padre Bonaventura e tenne i suoi occhi fissi in quei di Redgauntlet nel tempo ch'ei la leggeva.

« Doppia pazzia! » sclamava questi con un viso ove il cruccio, il dispetto, e l'inquietudine si mischiavano insieme. « Guardami dall'indiscretezza dei miei amici, dice un proverbio degli Spagnuoli, che dagli assalti dei nemici mi guarderò da me [1]. »

Poi prese a scorrer la lettera attentamente, e per due o tre minuti restò assorto in profondi pensieri, mentre il suo volto annunziava qualche grave progetto. Poi ad un tratto levò il dito verso il suo satellite Cristal Nixon, il quale tosto replicò a quel segno con iscuotere il capo; poi con uno o due dei domestici si appressò a Fairford in tal atto da fargli temere che si volevano assicurare di lui.

In quello stesso momento si sentì un gran chiasso venir di dentro all'osteria, e tosto scapparne fuori a gran gambe Pietro Peebles inseguito da Tonino colla spada alla mano, e il buon Quacquero tutto inteso ad impedire il danno degli altri col pericolo di mettervisi per se.

È impossibile ideare una figura più scempia e sciamannata di quella di Pietro Peebles che arrancava il meglio che gli permettevano i suoi stivaloni: pareva un vero spauracchio che camminasse. Poi veniva la smilza figura di Tonino, sbiancato morto in viso, e con negli occhi il fuoco della vendetta: era un contrasto veramente strano fra il persecutore e il perseguito!

Redgauntlet si avanzò e si frappose, « Che pazzia è questa? » dicendo. « Inguainate

1 Byron in una sua nota al Child Harold riferisce un dettato consimile da lui letto in una delle prigioni dette i pozzi di Venezia.

De chi mi fido guardimi Dio.
De chi non mi fido mi guarderò io.

Nota del Trad.

la spada, capitano. Vi par tempo questo da badare a litigi da ubriachi, o vi par costui un oggetto degno della spada di un uomo di coraggio? »

« Vi domando scusa, » disse il capitano rinfoderando l'arme, « ero uscito un poco fuori de' manichi, non lo posso negare; ma per sapere qual sorte di provocazione mi è stata fatta, bisognerebbe leggermi in cuore, e questa è cosa che appena son capace io di farla. Ma costui ora non ha più nulla da temere da me. Il cielo ha fatte le sue vendette sopra di tutti e due. »

Nel tempo che diceva così, Pietro Peebles che dapprincipio si era cacciato dietro a Redgauntlet per la paura, cominciò a ripigliar fiato, e tirando il suo protettore pel vestito:

« Signor Herries... signor Herries, » gli disse: « mi avete fatto tanti servizi, e se me ne farete anche un altro, in questo punto decisivo, metterò in dimenticanza il barile di acquavite che voi e il capitano sir Enrico Redgimelet vi beveste alla mia barba, tempo fa. Ve ne farò ampia ricevuta, anzi vi ricompenserò, e quand'anche io vi vedessi passeggiare per via Croce di Edimburgo, o davanti alla corte di giustizia, neppur colle tacchelle riuscirebbe loro di farmi tornare in testa di avervi veduto coll'armi alla mano in que' giorni..... che m'intendete. »

E accompagnò questa promessa con una tirata sì violenta alla casacca di Redgauntlet che questi alla fine si voltò e gridogli:

« Sciocco! dite dunque in una parola quello che volete. »

« Bene bene... in una parola dunque, » disse Pietro Peebles. « Ho meco un mandato di arresto per pigliare quel giovanotto là, che si chiama Allano Fairford, ed è avvocato di professione. Lo comprai dal segretario del giudice messer Foxley, messer Niccola Faggot, con quella ghinea che mi deste. »

« Ah! » rispose Redgauntlet, « ma lo hai proprio questo mandato? fammelo vedere. Christal Nixon, state attento che nessuno fugga di qua. »

Allora Pietro cavò fuori un taccuino di cuoio unto e bisunto, in modo da non lasciar distinguere di che colore fosse stato da nuovo, pieno di appunti, note, memoriali e Dio sa di che altro. Dal plico il più prezioso trasse fuori una carta e la passò a Redgauntlet, o ad Herries, come seguitava a chiamarlo, dicendo nel tempo stesso:

« È un mandato formale e valido, basato sul mio deposto, che il nominato Allano Fairford, essendo legalmente impegnato nel mio servizio, si è dato alla fuga ed ha passato la frontiera e se ne va ora qua ora là per eludere l'impegno che ha contratto meco, e per ciò si dà ordine a bargelli e sbirri ed altri ministri di polizia, di cercarlo arrestarlo e prenderlo, perchè possa esser tradotto davanti all'Onorevole sig. Giudice Foxley per essere esaminato, e se occorra, imprigionato. Ora sebbene tutto questo sia disteso in regola, come io vi diceva, dove volete voi che io trovi un ufficiale di polizia in un paese come questo, dove spade e pistole scappan fuori per una parola che uno proferisca, e la gente si cura della pace del re Giorgio, quanto della pace del vecchio re Coul? Guardate, ecco là quel briaco di marinaro e quel balordo di Quacquero che mi hanno tirato stamane a venire all'osteria, e perchè non ho voluto dar loro tanta acquavite quanta ce ne sarebbe voluta per fargli ubriachi marci, mi hanno dato addosso, e mi hanno messo al punto di rovinarmi. »

Nel mentre che Pietro seguitava a chiacchierare in quella maniera, Redgauntlet gettò gli occhi sul mandato, e si avvide tosto che era una gherminella fattagli da Niccola Faggot, per cavar di mano al povero vecchio scimunito la sola ghinea che aveva. Ma il giudice lo aveva sottoscritto, come faceva di tutti quei fogli che il suo segretario gli presentava, e Redgauntlet risolse di farsene pro.

Però senza dare a Peebles alcuna risposta diretta, ei si avanzò gravemente alla volta di Allano, che quieto stava aspettando il termine di una scena in cui era rimasto non poco sorpreso di vedere il suo cliente Pietro Peebles far la parte principale.

« Signor Fairford, » disse Redgauntlet, « vi sono molte ragioni che mi indurrebbero ad assecondare il volere o piuttosto le ingiunzioni dell'eccellente Padre Bonaventura tendenti a farmi entrare in trattative con voi sulla presente condizione del mio pupillo che voi conoscete sotto il nome di Darsie Latimer; ma niuno sa meglio di voi che la legge debb'essere obbedita, anche qualora contraddica i nostri sentimenti: ora sappiate che questo pover' uomo ha ottenuto un mandato di arresto contro di voi, per

condurvi davanti a un magistrato, e temo che voi dobbiate assoggettarvici, quantunque ciò possa recare un ritardo ad ultimar l'affare che avete meco. »

« Un mandato contro di me? » sclamò Allano indignato, « fatto ad istanza di quell'imbecille? Ebbene, questa è una burla, una burla meschina e nulla più. »

« Potrebbe darsi, » replicò Redgauntlet tranquillamente, « e senza dubbio nessuno lo sa meglio di voi; non ci è altro caso che la stesura ne è fatta in regola, e col rispetto che ho portato sempre alla legge (e di ciò mi son fatto un principal dovere in tutto il tempo della mia vita), non posso fare a meno di porgere il mio debole aiuto, per sostenere un mandato legale. Leggetelo da voi, e siate convinto che questo non è un artifizio mio. »

Fairford scorse il deposto e il mandato, poi ripetè che era una sfacciata impostura, e che tutti quei che agissero in forza di quel mandato, sarebber tenuti ai danni; poi aggiunse:

« L'indovino il vostro motivo, sig. Redgauntlet, per entrare anche voi in questa brutta faccenda, ma siate certo che vi avvedrete come in questo paese un atto di violenza illegale non si può ricoprire nè coonestare con un altro atto consimile. Voi non potete, come uomo assennato e onorato, asserire di tener questo mandato come legale e valido. »

« Non sono giusperito io, signore, » replicò Redgauntlet, « nè mi pretendo di sapere ciò che è legale e ciò che non lo è: il mandato è nelle debite forme e questo mi basta. »

« Chi ha mai sentito dire, » soggiunse Fairford, « che un avvocato sia stato forzato a tornare al suo uffizio come si farebbe a un lavorante di miniere di carbone o di sale [1], quando è fuggito dal suo padrone? »

« Non saprei veder la ragione per cui la cosa non potesse esser così, » aggiunse Redgauntlet seccamente, « se non forse perchè il servizio di un avvocato costa più ed è meno utile degli altri. »

« Non è possibile che la pensiate sul serio così, » rispose Fairford; « non potete realmente avere intenzione di servirvi di così meschino sotterfugio per evadere la parola data dal vostro amico e vostro padre spirituale, a pro mio. Posso ben essere stato io uno sciocco a fidarmici troppo facilmente, ma pensate quello che sareste voi se abusaste in tal guisa della mia confidenza. Vi prego a riflettere che il vostro contegno mi scioglierebbe da ogni promessa fatta di mantenere il segreto su cose che ho motivo di credere pericolose e che... »

« Uditemi, sig. Fairford, » lo interruppe Redgauntlet; « debbo qui troncarvi la parola pel vostro bene. Un accento solo capace di tradire quello che avete veduto, o quello di che voi potete aver sospettato, basterebbe a far sì che la vostra prigionia potesse aver un termine o vicino o lontano: termine che non vi sarebbe punto gradito. Ora voi siete sicuro che fra pochi giorni tornerete in libertà, e forse anche più presto. »

« E dell'amico mio, » ripigliò Allano, « per amor del quale mi sono esposto a questo rischio, che ne sarà? Uomo impenetrabile e pericoloso! » poi disse alzando la voce, « no che non mi lascerò un altra volta allettare dalle vostre fallaci promesse... »

« Vi do la mia parola d'onore, » replicò l'altro, « che il vostro amico sta bene, e che forse gli permetterò di vedervi, purchè voi vi sottomettiate al vostro destino che è inevitabile. »

Sennonchè Allano vedendo come si era abusato della sua confidenza prima da Maxwell e poi dal prete, levò la voce e fece appello a tutti i fedeli sudditi del re che lo ascoltavano, contro la violenza di cui veniva minacciato. Ma immantinente fu afferrato da Nixon e da due altri satelliti che tenendolo per le braccia e tentando di chiudergli la bocca, si affrettavano a condurlo via.

Allora il buon Quacquero che si era tenuto fuori di vista a Redgauntlet, si fece arditamente avanti,

« Amico, » dicendogli, « tu ardisci più di quello che tu possa sostenere. Tu mi conosci bene e sai che in me tu hai oltraggiato un vicino, che abitava accanto a te nell'onestà e semplicità del suo cuore. »

« Taci, Gionata, » disse Redgauntlet, « non parlar con me: non valgono nè l'astuzia di un giovine avvocato, nè la semplicità di un vecchio ipocrita a rimuovermi dal mio proponimento. »

« Affè, » parlò allora il capitano facendosi avanti, « questa è audacia, generale, e non posso credere che i miei principali abbiano intenzione che io entri a parte di

[1] Vedi la nota Uu in fine del Romanzo.

tal procedere. Non vi ninnolate coll'impugnatura della spada, ma cavatela fuori, se siete uomo e vi sentite di venire a un duello. » E qui sguainò l'arme e continuò: « Non soffrirò mai di veder maltrattare il mio camerata Fairford nè il vecchio Quacquero . . . Al diavolo tutti i mandati o falsi o veri . . . maledizione alla giustizia, e confusione ai bargelli e sbirri. Ecco qua il piccolo Tonino Ewart pronto a sostenere quanto dice contro gentiluomini o plebei, contro ferri di cavallo o rafani. »

Il grido di, « Al diavolo tutti i mandati, » era popolare agli orecchi della milizia dell'osteria: Tonino Ewart non lo era meno. Pescatori, stallieri, marinari, contrabbandieri cominciarono ad aggrupparsi attorno ai litiganti: invano il compar Crakenthorp si provò a entrar di mezzo. I satelliti di Redgauntlet imbracciarono le loro armi da fuoco; ma il loro padrone gridò loro che le abbassassero, e tosto impugnando la spada con un atto rapido al pari del lampo, andò addosso ad Ewart che bravava e gli fece saltar la spada di mano con un colpo sì violento che essa andò a cadere a tre passi di distanza da lui. Nello stesso tempo stringendosegli addosso, gli diede un buon colpo sul capo e facendogli sulla testa il mulinello con la spada gli diede a vedere che egli era in sua balìa.

« Va', vagabondo, ubriacone, » disse Redgauntlet, « ti dono la vita . . . non sareste un vigliacco, se vi riuscisse di non ischiamazzare fra gli amici. Ma Tonino Ewart è conosciuto da tutti . . . » gridò poi forte alla folla, con un sorriso indicatore di perdono, il quale unito al timore che la bravura del suo braccio incuteva, confermò i vacillanti nella via del loro dovere. Sicchè tosto si alzò il grido: « Viva il Laird, sempre il Laird. »

Intanto il povero Tonino levandosi da terra su cui era stato tramazzato sì violentemente andò a riprender la spada: la raccolse, la nettò, e riponendola nella guaina borbottò fra i denti:

« È vero quel che dicon di lui: il diavolo gli sarà amico finchè non viene la su'ora. Eh per me non lo frastorno più. »

E ciò detto sgattaiuolò dalla folla, avvilito pella sua disfatta.

« Quanto a te, Giosuè Geddes, » seguitò Redgauntlet, avvicinandosi al Quacquero che colle mani e gli occhi alzati al cielo era stato a vedere quella scena violenta, « mi prenderò la libertà di intimarti l'arresto come turbatore della pace, sebbene ciò combatta coi tuoi principii; e temo che ti voglia andar male tanto davanti al tribunale, e fra la tua stessa società di Amici com'ei si chiamano, i quali ci avranno poco gusto a vedere la loro ipocrita tranquillità smentita da tal violento procedere. »

« Violento *io!* » domandò Giosuè, « io far cosa che non si addica ai principii della società degli Amici! Ti sfido a provarmelo, e al tempo stesso ti impongo, come a cristiano, di astenerti dall'inquietar l'animo mio con tali accuse: mi pesa anche troppo oramai di essere stato testimone di tali violenze che io non ero capace ad impedire. »

« Eh Giosuè, Giosuè! » disse Redgauntlet con un sorriso sardonico; « tu luce dei fedeli della città di Dumfries e del paese adiacente, vorrai tu negare la verità conosciuta? Non hai tu, alla presenza di tutti noi, tentato di sottrarre un individuo dall'obbedire ad un mandato di arresto emanato dalla legge? Non sei stato tu che hai aizzato quell'ubbriaco a cavar la spada, e tu stesso non hai alzato la tua mazza? Tı credi tu che i giuramenti dell'oltraggiato Pietro Peebles, e quei del coscenzioso Christal Nixon, oltre a quei di tutti questi signori stati testimoni di una scena sì strana, e che non solamente giuran colla stessa facilità che si muterebbero la camicia, ma per cui in affari concernenti la dogana, il giurare sarebbe come il mangiare ed il bevere . . . pensi tu, dicevo, che i giuramenti di simili persone abbiano a valere quanto il tuo sì e il tuo no? »

« Per me giurerò di tutto, » disse Pietro Peebles. « Tutto torna bene quando si tratta di un giuramento *ad litem* (per una lite). »

« Ma voi mi fate un torto, » entrò a dire il Quacquero non avvilito da uno scoppio di risa generali che si era levato attorno. « Non ho incoraggito il prender l'armi, ma sì mi provai a persuadere altrui colla forza degli argomenti: non alzai la mazza contro nessuno, checchè sentissi in me di combattimento che mi muoveva il vecchio Adamo, e quantunque spingessi la mia mano a stringere il mio bastone di querce più forte del solito, quando vidi l'innocenza oppressa dalla violenza . . . Ma che vado io parlando di quel che è vero e giusto a te che dai tuoi anni giovanili in poi siei stato

uomo di violenza? Permettimi dunque di usar teco un linguaggio tale che tu possa capirlo. Metti nelle mie mani questi giovani, » disse a Redgauntlet menato che l'ebbe in disparte dalla folla, « ed io non solamente libererò te da qualunque vessazione circa i danni che tu mi hai fatti con invadere quel che era mio, ma vi aggiungerò anche il prezzo del riscatto per loro e per me. Che vantaggio te ne viene dal ritenere prigionieri questi due giovani? »

« Signor Geddes, » replicò Redgauntlet in un tuono più rispettoso che finquì non avea usato col Quacquero, « il vostro linguaggio è disinteressato, e rispetto la fedeltà che serbate ai vostri amici. Forse abbiam malinteso l'uno i principii e i motivi dell'altro, ma se così è non abbiam tempo ora per venire a una spiegazione. Statevene pur tranquillo . . . Spero di alzare il vostro amico Darsie Latimer a tal grado di elevatezza che non lo potrete vedere senza giubbilo . . . no, no, non mi state a replicare. L'altro giovine amico di lui patirà al più qualche giorno di detenzione, forse anche poche ore . . . ed è quanto egli si merita per essersi intrigato in cose che non lo riguardano. E voi, sig. Geddes, usate prudenza, pigliate il vostro cavallo e partite di qua, perchè questo è un luogo che ogni momento più diventa pericoloso per un uomo di pace. Potete andare al Monte Saron e quivi aspettare pacificamente il resultato. »

« Amico, » replicò Giosuè, « non posso assecondare il tuo consiglio: resterò qui anche come tuo prigioniero, come poco fa me ne hai minacciato, piuttosto che lasciare in abbandono e in questo stato di dubbio il giovane che per cagion mia ha sofferto dei disastri. Per questo io non salirò in groppa al mio Salomone, nè volterò la sua testa verso Monte Saron prima di aver veduto il fine di questo affare. »

« E prigioniero dunque dovete rimanere, » disse Redgauntlet. « Non ho tempo di seguitare a disputar con voi . . . Ma di grazia ditemi, perchè seguitate a tener gli occhi fissi sulla mia gente. »

« Per dire il vero, » rispose il Quacquero, « mi maraviglio di vedervi un bricconcello di ragazzo chiamato Benjie, a cui credo che Satanasso abbia dato la facoltà di recarsi sempre colà dove vi è qualche litigio, cosicchè mal non direbbesi, che non vi è male alcuno in questo paese in cui egli non vi abbia un dito, seppure non tutta la mano. »

Il ragazzo al veder su di se fissi gli occhi di quei che parlavano parve impacciato, e che volesse darla a gambe, ma ad un segno di Redgauntlet ei si fece avanti prendendo quell'aria balorda e rozza con cui gli scimmioni ricuoprono la loro astuzia e malizia.

« Quant'è che siete colla mia gente, mariuolo? » disse Redgauntlet.

« Dal chiasso della peschiera in poi, » disse Benjie mettendosi il dito alla bocca.

« E per qual motivo veniste con noi?

« Avevo paura a star a casa per via degli sbirri. »

« E che avete fatto in tutto questo tempo? »

« Che ho fatto, signore? . . Non saprei quel che intendete di dire per fatto. Nulla non ho fatto, » disse Benjie, ma vedendo in viso a Redgauntlet un certo piglio con cui non vi era da scherzare, aggiunse: « Non ho fatt'altro che servire il sig. Christal Nixon. »

« Ah . . . si . . . davvero! » brontolò Redgauntlet. « Anche il sig. Christal Nixon vuol portarsi dietro il suo corteggio . . ? Questa è una cosa da mettersi in chiaro. »

E stava per seguitare a interrogarlo, quando Christal Nixon si fece avanti con grand'ansietà dipinta in viso,

« Il padre è arrivato, » dicendo a bassa voce, « e i signori si son radunati nella sala grande ed hanno bisogno di vedervi. Vi è anche vostro nipote che fa un casa del diavolo laggiù. »

« Vengo subito, » replicò Redgauntlet. « Il padre è alloggiato come ho ordinato? » Christal accennò del capo che si.

« Si vada dunque all'ultima prova, » disse Redgauntlet. Incrociò le braccia: levò gli occhi al cielo: si segnò, e dopo quest'atto devoto, (ed era il primo che gli si fosse veduto fare da un pezzo) ordinò a Nixon di far buona sentinella, di tener cavalli e uomini pronti per qualunque evento, di tener d'occhio i prigionieri, ma trattarli al tempo medesimo con cortesia e bontà. E dati quest'ordini lesto come un lampo entrò nell'osteria.

CAPITOLO XXII.

CONTINUA IL RACCONTO

I primi passi di Redgauntlet furono alla stanza di suo nipote. Aperto l'uscio entrò e chiese perchè facesse tanto strepito.

« Voglio esser libero, » disse Darsie che era giunto a tal punto d'ira e di furore da non temer più quello di suo zio. « Voglio esser libero ed essere assicurato della salvezza del mio caro Allano Fairford, di cui ho sentito qui fuori la voce. »

« In termine di mezz'ora sarete libero, e il vostro amico pure sarà messo in libertà a suo tempo, e vi sarà concesso di andare a trovarlo nel luogo ov'è detenuto. »

« Questo non mi basta, » rispose Darsie, « voglio veder subito il mio amico; egli si trova qui, e qui è in pericolo per cagion mia: ho sentito delle grida violente e lo sbatter di spade. Non otterrete nulla da me, senza che io mi accerti coi miei occhi che egli è al sicuro. »

« Arturo, mio amato nipote, » rispose gli Redgauntlet, « per carità non mi far dare in pazzie. Il tuo destino . . . quello della tua casa . . . quello di migliaia di persone . . . quello dell'Inghilterra medesima sono posti sulla bilancia in questo momento, e voi, voi non pensate ad altro che ad un meschino mozzorecchi? »

« Dunque ha sofferto qualche ingiuria da voi, » disse Darsie con fierezza. « Si lo so, gli avete fatto qualche torto, ma se è così, neppur la nostra parentela vi potrà salvare. »

« Tacete, ingrato e caparbio giovane, » disse Redgauntlet. « Ma fermate: sarete contento, quando abbiate veduto questo vostro prezioso amico, sano e salvo? Sarete contento, dico, di vederlo in piena sicurezza senza però tentare di parlar con lui? Prendetemi abbraccetto dunque, e voi fate lo stesso, Lilias, e badate bene, Sir Arturo, come vi portate. »

Darsie fu costretto ad obbedire, ben persuaso che suo zio non gli permetterebbe di parlare con un amico, la cui influenza avrebbe contrariato i di lui più vivi desiderii, ma che in certo modo lo avrebbe appagato circa la sicurezza personale di Fairford.

Redgauntlet gli condusse per un andito o due (perchè la casa, come fu detto, era irregolarissima e costruita in tempi diversi) finchè non entrarono in una stanza al cui uscio un uomo colla carabina imbracciata faceva la guardia, e che appena gli vide girò la chiave nella toppa per dar loro accesso. In quella stanza trovarono Allano Fairford e il Quacquero impegnati in un discorso attaccato. Essi guardarono Redgauntlet e i suoi compagni che entravano, ed Allano fece loro di cappello e gli inchinò profondamente: il qual saluto la donzella che lo riconobbe (quantunque mascherata com'era non potesse da lui esser riconosciuta) ricambiò con un certo imbarazzo, cagionato forse dal passo ardito da lei fatto quando era andata a trovarlo a Edimburgo.

Darsie ardeva d'impazienza di parlare, ma non osò. Suo zio disse soltanto:

« Signori, so che state in pena pel sig. Darsie Latimer, come egli sta in pena per voi. Ora io sono incombenzato da lui di informarvi che egli sta bene, come voi. Spero anzi che presto vi vedrete. Frattanto quantunque io non vi possa mettere in libertà, sarete trattati bene quanto è possibile, nella vostra temporaria detenzione. »

E se ne andò senza aspettare la risposta che l'avvocato e il Quacquero stavan per dare: e non facendo altro che salutargli colla mano per modo di addio, uscì di là colla finta e la vera donzella abbraccetto, per un uscio in fondo alla stanza chiuso e guardato come quello per cui era entrato.

Allora gli condusse in una stanzetta, contigua alla quale, sebbene divisa da un intavolato, era una sala che pareva molto più ampia, perocchè vi si sentiva il romore degli stivaloni, che usavano allora, e pareva di molte persone che andassero da su e da giù e parlassero fra loro a bassa voce ma vivamente.

« Ora, » disse Redgauntlet a suo nipote sbarazzandolo della gonnella da cavalcante e della maschera, « rendo voi a voi medesimo, e spero che insieme a quest'abito donnesco lascerete anche ogni pensiero femminile. Non vi prenda vergogna di aver indossato un travestimento a cui hanno avuto ricorso re ed eroi. Quando l'astuzia o l'imbecillità femminile entran nel petto di un uomo, chi loro ha dato ricetto si dovrebbe eternamente vergognare di essere stato sì codardo. Voi seguitemi, Lilias rimarrà qui. Vi farò conoscere a quelli con cui spero di vedervi associato in una causa

la più gloriosa tra tutte quelle per cui fu impugnata la spada. »

Darsie si soffermò, « Mio zio, » dicendo, « io sono in vostra balía, ma rammentatevi che di mia volontà sono ancora padrone. Non mi lascerò trasportare precipitosamente a una risoluzione importante. Rammentatevi di ciò che già vi ho detto, e ora vi ripeto ... non farò mai un passo importante se non per convinzione. »

« Ma puoi tu esser convinto, giovine sconsigliato, senza ascoltare e comprendere i motivi su cui si fonda il nostro agire? »

E così detto, preso pel braccio Darsie lo condusse nella stanza contigua. Era questa una vasta sala piena di vari generi di commercio ma specialmente generi di contrabbando. Ivi fra le balle, le botti e i carratelli sedevano o passeggiavano parecchi signori, il cui aspetto e modi erano superiori ai loro semplici abiti da viaggio che indossavano.

Nei loro volti leggevasi una grave ansietà. Quando Redgauntlet ebbe varcata la soglia si sciolsero dai diversi gruppi che innanzi formavano e si accerchiarono intorno a lui con una seria formalità in cui era qualche cosa di malaugurato e di sinistro. Al volgere che fece Darsie lo sguardo attorno a quel circolo credette di scorgere in esso poche tracce di quella avventata speranza che accompagna le intraprese le più disperate; e cominciò a giudicare che la cospirazione finirebbe collo sciogliersi da se, senza che ci fosse bisogno di porsi in contradizione con un carattere violento come quello di suo zio, ed esporsi al rischio cui questa opposizione potrebbe portar seco.

Però Redgauntlet non vide o non volle vedere questi segni di abbattimento fra i suoi congiurati, ma si presentò loro con lieta faccia e con cortesia gli ebbe salutati.

« Mi gode l'animo di vedervi qui, signore, » disse ad un giovine asciutto e mingherlino, « spero che siate venuto qua coi pegni della fede del vostro nobil genitore, di B*** e di tutta la leal casa ... Sir Riccardo, che nuove ci recate dal paese di levante? mi è stato detto che avevate due mila uomini in piedi quando fu cominciata la fatal ritirata di Derby. Ma ora quando sarà spiegata al vento la bandiera bianca, non tornerà addietro così per fretta, sia per la forza dei suoi nemici, che per tradimento dei suoi amici. Oh dottor Grumbull! mi inchino al rappresentante di Oxford, la madre del sapere e della lealtà. Oh Pengwinion, vera mulacchia della Cornovaglia, che buon vento vi ha portato al settentrione? Ah ci siete, mio bravo Cambro-Britons? eh quando mai il Paese di Galles è rimasto indietro nella carriera dell'onore? »

Tali e simili complimenti spargeva attorno, ma non n' era corrisposto che con fronti accigliate e labbra mute; ma quando salutò uno dei suoi compaesani col nome di Mac-Kellar, e Maxwell con quello di Testa-in-pericolo, questi replicò che se Testa non fosse stato un pazzo avrebbe fatto meglio a esser Testa-in-sicurezza, mentre il primo (un vecchio signoretto secco e con un vestitino tutto consunto) disse: « Si, Redgauntlet, son qui come voi, ho poco da perdere . . . quei che mi preser le terre l'altra volta, questa mi potrebber prender la vita: questo è quanto posso arrischiare. »

I signori inglesi che eran tuttavia in possesso dei loro beni paterni, si guardavano in faccia in aria di dubbio gli uni cogli altri e qualcheduno parlò di volpe che avea perduta la coda.

Ma Redgauntlet fu pronto a rivolgersi loro e dire:

« Mi sembra, signori e gentiluomini, di scorgere una certa cupezza ed abbandono in un'assemblea che per sì nobile scopo si è ragunata. Il nostro numero, ora che siamo riuniti, ne par troppo piccolo per crollare un' usurpazione oramai assodata dal corso di un mezzo secolo. Ma non ci contiamo per quanti siam qui in carne e in ossa, ma per quello che la nostra chiamata può raccoglier di forze fra i nostri compaesani. In questo piccol congresso ve ne ha di tali che hanno potere di mettere in piedi dei battaglioni, e di quei che hanno ricchezze sufficienti per dar loro il soldo. Nè vi crediate già che gli amici nostri ora assenti sieno freddi o indifferenti per questa causa. Lasciate che si accenda il faro e sarà tosto salutato da tutti quei che ancora serbano affetto pella casa degli Stuardi, e da tutti quei (e sono una quantità anche più numerosa) i quali odiano l'Elettore. Ecco qui lettere . . . »

Ma Sir Riccardo Glendale interruppe l'arringatore:

« Tutti quanti siamo, apprezziamo il vostro valore e il vostro senno, sig. Redgauntlet; ammiriamo la vostra perseveranza, e probabilmente non vi voleva nulla meno della vostra attività e dell'emulazio-

ne svegliata dalla vostra nobile e disinteressata condotta, per indurre i più di noi, dispersi avanzi di un partito rovesciato, a riunirsi qui da capo in solenne consulta: perchè io lo sostengo, signore, » disse guardando attorno, « questa non è nulla più di una consulta. »

« Nulla più, » disse il giovine lord.

« Nulla più, » aggiunse il Dottor Grumbull scuotendo la sua ampia parrucca accademica.

« Sì, una consulta soltanto, » fu ripetuto da ogni banda.

Redgauntlet si morse le labbra. « Io sperava, » egli proseguì, « che i discorsi da me tenuti con molti di voi, di tempo in tempo, fossero giunti a una maturità maggiore di quella che accennar sembrano le vostre parole, e che noi ci trovassimo qui per agire del pari che per deliberare; e a questo noi siam preparati. Ad un mio fischio posso raccogliere cinquecento uomini. »

« Cinquecent' uomini! » esclamò uno scudiere gallese, « ma ti grazia, che se ne fa ti cinquecento uomini? »

« Quello che fa la miccia al cannone, sig. Meredith, » rispose Redgauntlet: « questi ci metteranno in grado di impadronirci di Carlisle, e voi sapete a che cosa si sono impegnati i nostri amici in tal caso. »

« Sì . . . ma, » insistè il giovane signore, « non ci dovete spingere avanti con troppa fretta, sig. Redgauntlet. Credo che tutti siamo sinceri e fidi in questo affare al pari di voi, ma non vogliamo essere spinti innanzi alla cieca. Occorron guarentigie per noi e per le nostre famiglie, come pure per coloro i quali siamo autorizzati a rappresentare in questa occasione. »

« Ma chi vi fa pressa, signore? chi è che vuole spingere avanti alla cieca la nostra adunanza? Io non vi intendo, signore, » disse Redgauntlet.

« Per carità, » disse sir Riccardo Glendale, « non fate che ci meritiamo l'antico rimprovero di esser sempre discordi fra noi. Quello che il signore intende dire, si è che questa mattina abbiam sentito dire che non è certo se voi possiate condurre quel numero di uomini su cui contate; il vostro compaesano sig. Mac-Kellar sembrava che dubitasse, poco prima appunto che arrivaste voi, se la vostra gente volesse alzar la testa quando voi non poteste indurvela col far valere l'autorità di vostro nipote. »

« Potrei domandare, » replicò Redgauntlet, « qual diritto ha il sig. Mac-Kellar o qualunque altro, di dubitare se io sia capace di adempire a quanto ho promesso. Ma le nostre speranze si fondano tutte nell'unione. Ecco qui mio nipote. Signori, vi presento il mio congiunto Sir Arturo Darsie Redgauntlet di Redgauntlet. »

« Signori, » parlò Darsie palpitando, perchè sentiva che la crisi a cui si appressimava era penosa, « permettete che io vi dichiari, che io differirò ad esprimere i miei sentimenti sull'importante argomento che si discute, fino a che non abbia udito quei degli onorevoli adunati. »

« Proseguite pure le vostre deliberazioni, signori, » disse Redgauntlet, « addurrò al mio nipote tali ragioni per convenire con noi, che scacceranno ogni scrupolo, che ancora possa tenerlo dubbioso. »

Allora il Dottor Grumbull tossendo, e scuotendo *i suoi ricci olezzanti di ambrosia*, arringò in tal guisa l'assemblea:

« I principii dell'Università di Oxford son ben intesi, giacchè essa è stata l'ultima a rassegnarsi all'usurpatore . . . giacchè essa colla sua sovrana autorità ha condannate le eretiche, ateistiche ed anarchiche massime di Locke e degli altri seduttori dello spirito umano. Oxford dunque darà gente, denari e aiuti pella causa del legittimo monarca. Sennonchè spesso noi siamo stati ingannati da straniere potenze che si sono valute del nostro zelo per suscitare civili discordie nella Gran Brettagna e non punto a pro del nostro benedetto, quantunque bandito monarca; per isvegliare i torbidi e dissensioni di cui potersi approfittare, mentre noi, divenuti loro zimbello, correvamo alla nostra ruina. Oxford dunque non si leverà fino a tanto che il nostro sovrano non venga in persona a reclamare il nostro vassallaggio, nel qual caso, tolga il cielo, che gli avessimo a rifiutare la nostra obbedienza. »

« Oh questo sì, per me lo tico, è un parere veramente savio! »

« A dire il vero, » aggiunse Sir Riccardo Glendale, « questa è la vera pietra angolare della nostra intrapresa, e la sola condizione, dietro la quale tanto io che gli altri, abbiam pensato a prendere le armi. Qualunque insurrezione che non abbia Carlo Eduardo alla testa durerà fino a tanto che una compagnia di guardie a piedi o di vestiti rossi non si presenti per disperderla. »

« Questa è la mia opinione e quella di tutta la mia famiglia, » disse il giovine nobile già mentovato, « e confesso che mi trovo non poco sorpreso in venir invitato ad un convegno pericoloso come questo, prima che qualche cosa di sicuro ci fosse partecipato su questo importantissimo punto preliminare. »

« Perdonate, signore, » ripigliò Redgauntlet; « io non sono stato tanto ingiusto sì per me che per i miei amici.... Non aveva mezzi di corrispondere coi lontani amici e alleati vostri (senza gravissimo rischio di essere scoperto) e partecipar loro cosa che è nota soltanto ad alcuni degli onorevoli amici miei. Pien di coraggio, risoluto al pari di quando venti anni sono, scese sulle lande di Moidart, Carlo Eduardo ha secondati i vivi desiderii dei suoi fedeli sudditi. Carlo Eduardo è in questo paese... Carlo Eduardo è in questa casa... Carlo Eduardo non aspetta che la vostra decisione, per ricever l'omaggio di quei che si son sempre chiamati suoi sudditi fedeli. Quei che ora vuole voltar bandiera, dee farlo sotto gli occhi del suo sovrano. »

E qui seguì un silenzio significante. Quei fra i cospiratori che per semplice abitudine, o per desiderio di mostrarsi coerenti, si erano impegnati in quest'affare, videro con terrore che era tagliata loro la ritirata: altri poi che quando l'impresa era lontana, l'avean tenuta per isperanzosa, tremarono quando videro venuto sì inaspettatamente il momento di mettervi mano.

« Ebbene, miei signori e gentiluomini, » ripigliò Redgauntlet, « sarebb'egli il piacere e il giubbilo che vi tien muti? dove sono i saluti e gli ossequi dovuti al vostro legittimo re, che una seconda volta torna a metter la sua persona in balìa de' suoi sudditi senza che ne l'abbian saputo distorre nè i rischi, nè le privazioni della sua prima spedizione? Spererei che qui non vi dovesse esser alcun gentiluomo tardo a ratificare al monarca presente quella fedeltà di cui a lui assente avea già dato un pegno. »

« Io almeno, » disse il giovine signore risoluto, e portando la mano all'elsa della spada, « non sarò quel codardo. Se Carlo si è recato a questi lidi sarò io il primo a salutarlo, e a consacrar la mia vita e le mie sostanze al suo servigio. »

« Affè ti t.. » aggiunse il sig. Meredith, « veto che il sig. Redgauntlet non ci ha lasciato ta fare altrimenti. »

« Fermate, » entrò a dire Summertrees, « ci è ancora un altro punto da discutere. Ha egli il principe condotto seco di quegli scavezzacolli irlandesi che mandarono in malora il primo nostro affare? »

« Neppur uno, » disse Redgauntlet.

« Non crederei che avesse seco alcuno dei suoi preti cattolici. Non vorrei entrare nella privata coscenza del mio sovrano, ma come indegno figlio della Chiesa d'Inghilterra è mio debito di provvedere alla di lei sicurezza. »

« Non vi è neppure un cane nè un gatto papista che possa abbaiare o miagolare a sua Maestà, » disse Redgauntlet: « neppure il vecchio Shaftesbury istesso potrebbe desiderare la persona di un principe più immune dal papismo che non sia la sua... e contuttociò il papismo non è forse la peggior professione religiosa del mondo. Ci sono altri dubbi da affacciare, signori? non vi hanno ragioni migliori per trascurare di pagare il nostro debito e adempire ai nostri giuramenti? Intanto il vostro re aspetta la vostra dichiarazione... e per mia fe si è trovato ad un'accoglienza ben fredda! »

« Redgauntlet, » prese a dire Sir Riccardo Glendale con gran calma, « i vostri rimproveri non possono indurmi a far cosa che la mia ragione disapprovi. Che io rispetti i miei impegni, è chiaro, poichè voi mi vedete qui, e pronto a sostenerli con tutto il sangue che ho nelle vene. Ma realmente il re è egli venuto qua senza alcun seguito? »

« Non ha altri uomini seco che un giovane... come aiutante di campo, ed un cameriere. »

« Non ha altri uomini... ma, in fede di gentiluomo, Redgauntlet, ha donne con se? »

Redgauntlet abbassò gli occhi a terra, e « mi dispiace, » rispose, « di dover dir di sì. »

Gli astanti si guardarono in viso l'un l'altro, e restaron in silenzio per un momento. Alla fine Sir Riccardo proseguì:

« Non sarà d'uopo che io vi ripeta, sig. Redgauntlet, qual'è l'opinione ben fondata degli amici di sua Maestà rispetto a quella infausta sua amicizia; tutti noi non ne abbiamo che un solo e medesimo concetto. Debbo io credere che le nostre umili rimostranze sieno state fatte presenti da voi, signore, al re? »

« Nei medesimi forti termini in cui voi le avevate espresse, » replicò Redgauntlet: « amo la causa di sua Maestà più di quello che non tema il di lui dispiacere. »

« Ma, a quello che pare, le nostre umili istanze, non hanno prodotto verun effetto. Questa donna che si è impossessata del suo animo, ha una sorella alla corte dell'Elettore di Annover, e intanto siamo stati accertati che di ogni mossa che facciamo ella è consapevole. »

« *Varium et mutabile semper. foemina* (Variabile e mutabile è sempre la donna), » sentenziò il Dottor Grumbull.

« Ella mette i suoi segreti nella sacca da lavoro, » aggiunse Maxwell, « e chiunque l'apre, c' volan via. Se ho da esser appiccato, vorrei esserlo con qualche cosa di meglio che i cordoni della borsa di una p.... »

« Anche voi mi voltate bandiera, Maxwell, » gli disse sottovoce Redgauntlet.

« No davvero, » rispose Maxwell, « veniamo alla prova e siamo pur vinti, se questo è il nostro destino: ma esser traditi da una p.... »

« Moderazione, signori! » ripigliò Redgauntlet: « la debolezza di cui fate sì grave lagnanza, è stata quella di tutti i re e di tutti gli eroi: ma ho fiducia che il re debba superarla, all'istanza dei suoi servi i più fidi, quando ei gli vedrà pronti a tutto arrischiare per la sua causa colla semplice condizione apposta ch'ei si disfaccia di una favorita, di cui ho motivo di credere ch'ei sia da qualche tempo noiato. Ma non vogliamo stringerlo di troppo col nostro zelo quantunque ben intenzionato. Come principe egli pure ha la sua volontà, e noi che siam realisti non dobbiamo approfittarci della circostanza per limitarne l'esercizio. Sono anch'io quanto lo potete esser voi, dispiacente e irritato in vedere che se la sia recata seco, e abbia così cresciuti i pericoli di tradimento o almeno di scoperta. Ma, di grazia, non insistiamo sopra un sacrifizio così umiliante ora che ha appena posto un piede sulle spiagge del suo regno. Si agisca generosamente col nostro sovrano, e quando avremo mostrato quello che siamo capaci di fare per lui, saremo in grado e potremo con più sicura faccia, dichiarargli ciò che aspettiamo ch' ei ci conceda. »

« E a dire il vero, sarebbe un danno, » parlò Mac-Kellar, « ora che una mano di sì bravi gentiluomini si è radunata, ch'ei dovessero andarsene senza che si vedesse neppure lampeggiare una spada. »

« Anch' io la penserei come questo gentiluomo, » disse Lord * * *, « se non avessi altro da perdere che la vita; ma confesso francamente, che le condizioni a cui la mia famiglia ha convenuto di partecipare all'impresa, non venendo adempiute, io non voglio per nessun modo arrischiare i beni della mia casa sulla dubbia fedeltà di una donna artifiziosa. »

« Son dolente, » soggiunse Redgauntlet, « di vedervi prendere una via più atta ad assicurare le sostanze di vostra famiglia che ad aumentarne gli onori. »

« Che senso ho a dare alle vostre parole, signore? » gridò alteramente il giovine lord.

« Via, via, signori, » disse interponendosi il Dottore Grumbull, « stanno male gli alterchi fra amici: siam tutti zelanti per la medesima causa, ma per dire il vero, quantunque sappia quanta licenza si arroghino i grandi in tal proposito, e si possa, credo io, condonar loro, pure vi è qualche cosa, diciam così, d' indecoroso in un principe, che viene a reclamare la sudditanza della Chiesa inglese, e a tal atto conduce seco una tale compagnia! *Si non caste tamen caute* (se uom non è casto almen sia cauto). »

« Mi fa maraviglia, » riprese Redgauntlet, « come mai la Chiesa di Inghilterra annetta tanta importanza al suo antico nome! »

Allora Sir Riccardo Glendale prese sopra di se la questione, come uno a cui la propria autorità ed esperienza davan diritto di parlare con gran preponderanza.

« Questo non è tempo da starcene esitanti, signori, » egli disse: « ma è tempo da decidere senza indugio quale strada abbiamo da prendere. Sento al pari di voi, sig. Redgauntlet, la delicatezza di venire a trattative col nostro sovrano, nella condizione in cui trovasi attualmente. Ma debbo altresì pensare alla total rovina della causa, alla confiscazione dei beni, e allo spargimento del sangue che succederanno fra i suoi aderenti; tutto per l'infatuato attaccamento ch'ei nutre per una donna pensionata dal ministro attuale, come lo fu innanzi per degli anni da Sir Roberto Walpole. Sua Maestà la rinvii sul continente, e la spada su cui ora pongo la mano sarà snudata, e molte altre centinaia insiem con essa. »

Gli altri astanti dichiararono ch'ei consentivano a quanto Sir Riccardo Glendale aveva espresso.

« Vedo, signori, che avete preso il vostro partito, » disse Redgauntlet, « e sconsigliatamente a parer mio; mentre credo che con un procedere più generoso e più blando sareste giunti all'intento di cui io vi credo desiderosi quanto lo sono io. Ma che dovremo fare, se Carlo coll'ostinazione propria del suo avo, ricusasse di sodisfare alle vostre inchieste? Pensate voi di abbandonarlo al suo destino? »

« Guardi il cielo! » disse tosto Sir Riccardo. « Tolga Iddio che ci vada anche solo per la mente un tal pensiero. No! Io sono il primo a volere ch'ei torni sano e salvo e in piena sicurezza al vascello, e son pronto a difenderlo a costo della mia vita contro chiunque si attentasse ad assalirlo. Ma appena avrò veduto spiegar le vele alla nave, tosto io penserò, se posso, a mettermi al sicuro per me, tornandomene a casa; o se sento che il nostro tentativo sia trapelato, come pur troppo è probabile, anderò a costituirmi presso al più vicino giudice di pace, e darò garanzia che in avvenire viverò quieto e mi sottoporrò alla potestà dominante. »

E da capo tutti i presenti dichiararono di consentire coll'oratore.

« Bene sta, signori, » parlò allora Redgauntlet. « Non mi tengo da tanto di oppormi all'opinione generale, e debbo farvi la giustizia di dire che il re nel caso presente, ha trascurato una condizione posta al vostro consenso che gli era stata rappresentata in termini chiari e precisi. La questione ora sta, chi debba andare a ragguagliarlo del resultato della conferenza: perchè non credo già che voi intendiate di recarvi in corpo a fargli la proposta che egli in ricambio della vostra alleanza, licenzi una data persona di sua famiglia. »

« Mi pare che tal dichiarazione gliela potrebbe fare Sir Redgauntlet, » disse Lord * * *. « Siccome egli senza dubbio ha fatto giustizia alle nostre rimostranze comunicandole al re, niun altro può con altrettanta convenienza e forza al tempo medesimo, dichiarargli la naturale e inevitabile conseguenza nata dall'essere state quelle trascurate. »

« Ed io penso, » ripicchiò Redgauntlet, « che chi ha fatta l'obiezione debba anche proporla; perchè credo che il re stenterà a crederlo, se non l'asserisce da se l'erede della leal casa di B * * * che egli è il primo a cercare una scusa dall'impegno contratto di unirsi a lui. »

« Una scusa, signore? » ripetè Lord * * * con fierezza. « Troppo ho già sopportato con voi, e questo non lo soffrirò. Favoritemi con un compagno, per un momento a basso. »

Redgauntlet diè in un riso di scherno e stava per seguire l'altiero giovane, quando Sir Riccardo di nuovo entrò di mezzo.

« Volete voi dunque dare a vedere gli ultimi sintomi della dissoluzione del nostro partito col rivolgere vicendevolmente fra noi le nostre spade? Abbiate pazienza Lord * * *; in un congresso di questa fatta bisogna passar sopra a cose che in altri casi meriterebbero una sfida. Nei partiti ci è un privilegio come nel parlamento . . . i membri di esso non debbono stare sur una parola. Signori, se la vostra fiducia in me giunge fino a credermene degno, io mi recherò da sua Maestà e spero che Lord * * * e il sig. Redgauntlet mi vorranno accompagnare. Confido che lo scioglimento di questo nodo debba riuscire sodisfacente, e che saremo in libertà di rendere omaggio al nostro sovrano senza riserva, quando io pel primo son pronto ad arrischiar tutto per la sua giusta causa. »

Allora Redgauntlet facendosi un passo avanti, « Signore, » disse, « se il mio zelo mi spinse a dire alcuna cosa menomamente offensiva, dichiaro che non vorrei averla detta, e ve ne chiedo scusa. Un gentiluomo non può far di più. »

« Io non avrei chiesto tanto al sig. Redgauntlet, » replicò il giovane nobile, accettando la mano che Sir Ugo gli aveva porta. « Non conosco persona al mondo da cui potessi accettar tal rimprovero, altro che da lui, senza sentirmi umiliato. »

« Dunque io debbo sperare, signore, che verrete con Sir Riccardo e meco alla presenza del re. Il vostro ardore infiammerà il nostro zelo: i nostri più freddi consigli tempereranno i vostri. »

Il giovine sorrise e scosse il capo, « Ahimè, sig. Redgauntlet, » dicendo, « mi vergogno in dover dire che in izelo ci sorpassate tutti. Ma io non mi ricuserò a questa incombenza, purchè permettiate a Sir Arturo vostro nipote di venir con noi. »

« Mio nipote? » ripetè Redgauntlet e parve esitante, poi aggiunse: « oh sicuramen-

te credo io, » e guardava Darsie, « ei recherà alla presenza del suo principe quei sentimenti che si convengono all' occasione. »

A Darsie però parve conoscere che suo zio volentieri avrebbe fatto di meno di condurlo seco se non avesse temuto che in quel caso o egli potesse essere influenzato, o influenzare egli stesso, gli irresoluti confederati, con cui ei si sarebbe trovato libero nel tempo della sua assenza.

« Dunque anderò al re, e domanderò udienza, » disse Redgauntlet.

E poco stante tornò e senza far motto accennò al giovine Lord di avanzarsi. Il quale avendo così fatto, fu seguito da Sir Riccardo Glendale e da Darsie, e Redgauntlet rimase alla coda. Un andito assai corto e pochi scalini gli condussero alla stanza che temporariamente faceva da sala di udienza, ove il reale fuggitivo doveva ricevere il loro omaggio. Ella era situata in cima di una di quelle capanne aggiunte alla vecchia fabbrica della locanda e si vedeva ammobiliata meschinamente, polverosa e tutta in disordine; perchè, considerata la temerità dell' impresa, si erano ben guardati dal richiamare l'attenzione degli stranieri con qualche cura straordinaria per preparare un decente albergo pel principe. Lo trovaron seduto quando entrarono i deputati, come si potrebber chiamare, del resto dei suoi partigiani; e nell'alzarsi, farsi un passo avanti e salutargli inchinando il capo, mise tal dignitosa cortesia, che con ciò supplì a qualunque difetto di regia pompa all'intorno, e quasi convertì la misera stanza in un salone acconcio alla circostanza.

Qui non occorrerà dire, chè il lettore l'avrà da se indovinato, che era questi lo stesso personaggio già fatto conoscere sotto il nome di padre Bonaventura con cui era chiamato a Fairladies. Il suo abito non era diverso da quello che colà portava, ad eccezione di un soprabito da viaggio di cambellotto sotto cui pendeva una buona sciabola invece della sua spada da viaggio, e un paro di pistole.

Redgauntlet gli presentò prima Lord * * * e il suo nipote Sir Arturo Darsie di Redgauntlet, il quale tremava nell' inchinarlo e baciargli la mano, come se egli dovesse essere sorpreso da qualche testimone in quello ch'egli apprendeva per un atto di alto tradimento, che tuttavia non vedeva per qual via evitare.

Pareva che Sir Riccardo Glendale fosse personalmente conosciuto a Carlo Eduardo, il quale lo accolse con un misto di dignità e di affetto, e sembrava simpatizzare colle lacrime che scendevan dagli occhi di quel gentiluomo in dargli il benvenuto al suo regno nativo.

« Sì, mio buon Sir Riccardo, » in un tuono melanconico ma risoluto parlò l'infelice principe, « Carlo Eduardo è ancora una volta in mezzo agli amici suoi fidi . . . forse non con tutte quelle liete speranze che un tempo sprezzar gli facevano il pericolo, ma colla stessa non curanza di ogni sinistro evento che accader gli possa in reclamare i suoi diritti e quelli del suo paese. »

« Godo, sire, e forse ahimè al tempo stesso mi affliggo di rivedervi sui lidi britanni, » replicò Sir Riccardo Glendale e poi si interruppe per un contrasto di varii sentimenti che gli impedirono la parola.

« Non vi potea essere che la chiamata del mio popolo fedele che soffre, la qual mi potesse indurre a metter nuovamente la mano alla spada. Quanto a me, Sir Riccardo, ogni qual volta ho riflettuto quanti dei miei leali e affezionati amici son periti di ferro o banditi per la proscrizione, o son morti di miseria in paesi stranieri, giurai che nessun fine di ingrandirmi, mi indurrebbe mai a far valere un titolo che tanto caro è costato ai miei amici. Ma dappoichè tante persone onorate e di merito hanno creduto che la causa d'Inghilterra e di Scozia sia collegata con quella di Carlo Stuardo, io debbo seguire il loro nobile esempio, e mandando da banda ogni altra considerazione, levare il braccio come loro liberatore. Son pertanto venuto qua al vostro invito, e come a voi sono compiutamente note le circostanze che a me per la mia assenza sono totalmente ignote, debbo essere un istromento in mano vostra. So bene che non mi potrei rimettere a cuori più leali e a braccia più valenti di quelle di Herries Redgauntlet, e di Sir Riccardo Glendale. Ditemi dunque qual via è da tenere e decidete della sorte di Carlo Eduardo. »

Redgauntlet guardò in faccia Sir Riccardo, con un' aria che pareva dire: avete voi cuore di imporre spiacevoli condizioni in simil momento? E l'altro scoteva il capo e guardava terra, quasi indicasse che la sua risoluzione era irremovibile sebben sentisse quanto delicato era il momento.

Ne seguì un silenzio, che fu rotto dall'infelice rappresentante della sventurata dinastia con un tuono quasi irritato:

« È cosa strana, signori, che voi mi abbiate tolto dal seno di mia famiglia per mettermi a capo di un'avventura dubbia e rischiosa, ed ora che son venuto, ve ne restiate tuttora irresoluti. Non mi sarei aspettato questo da uomini quali siete voi. »

« Quanto a me, sire, sappiate che il ferro della mia spada non è più saldo della tempera dell'animo mio. »

« E i miei sentimenti, Sire, e quei di Lord * * *, sono del pari, » replicò Sir Riccardo, « ma voi, sig. Redgauntlet, siete stato incaricato di presentare a sua Maestà le nostre richieste accompagnate con certe condizioni. »

« Ed io adempirò al mio incarico presso sua Maestà, » disse Redgauntlet.

« Io non mi aspettava condizioni, signori, » disse il re con dignità, « altro che quelle che mi chiamavan qua a sostenere i miei diritti in persona. E questo ho adempito a costo di rischi non comuni. Son qui per mantenere la mia parola, e da voi aspetto che mantenghiate la vostra. »

« Vi era, o vi doveva essere qualche cosa di più nella nostra proposta, se così piace alla Maestà vostra, » disse Sir Riccardo. « Vi era apposta una condizione. »

« Non la vidi, » disse Carlo interrompendolo. « Tranne l'affezione verso i nobili cuori, di cui tengo sì alto concetto, non so come avrei potuto vedere o leggere altra cosa che potesse scemargli nel mio amore e nella mia stima. D'altronde fra principe e sudditi non posson aver luogo condizioni. »

« Sire, » parlò Redgauntlet piegando un ginocchio, « dal contegno di Sir Riccardo ch'egli incolpa me di aver lasciato ignorare a vostra Maestà ciò che i vostri sudditi desideravano che sapeste. Per amor del cielo! per tutti i miei passati servigi e patimenti, non permettete che tal macchia resti alla mia onoratezza. La nota segnata D, di cui questa è la copia, si riferisce al dispiacevole subietto cui ora Sir Riccardo richiama l'attenzione di vostra Maestà. »

« Ma voi mi stringete soverchiamente, signore, » disse il re facendosi in volto vermiglio, « e mi forzate a rimembranze che tenendo io per troppo aliene dal vostro carattere, volentieri avrei bandite per sempre dalla mia memoria. Non mi credetti mai che i miei sudditi volesser avere di me sì meschino concetto, da cavar partito dalle mie critiche circostanze, per impacciarsi nei miei privati e domestici affari, e per stipular condizioni col loro re circa cose in cui anche i più bassi individui reclamano il privilegio di esser indipendenti. Negli affari di stato e di pubblica politica, io mi lascerò sempre guidare, come si conviene ad un principe, dall'avviso dei miei più savi consiglieri: ma negli affari miei privati, e in quei che riguardano le mie affezioni, esigo la stessa libertà che lascio a tutti i miei sudditi, e senza della quale una corona reale meriterebbe il conto di esser portata meno che la berretta di un pezzente. »

« Se piace a vostra Maestà, » riprese Sir Riccardo Glendale, « vedo che tocca a me l'ingrato ufficio di esporre il vero; ma vi prego a credere che io lo faccio con altrettanto rispetto quanto profondo dispiacere. È vero che vi abbiamo invitato a mettervi alla testa di una importante intrapresa, e che vostra Maestà preferendo l'onore alla propria sicurezza, e l'onore del vostro paese agli agi vostri, ha condisceso a farsi nostro capo. Ma noi indicammo come passo necessario e indispensabile al conseguimento dello scopo nostro (e debbo dire come condizione positiva dell'impegno che prendevamo), che una persona supposta (non pretendo dire con quanta verità) confidente intima della Maestà vostra, e creduta, non dirò già per prove evidenti, ma per sospetti non lievi, creduta, dico, capace di tradirci presso l'elettore di Annover, fosse rimossa dalla vostra famiglia e privata della vostra confidenza. »

« Questa è troppa insolenza, Sir Riccardo, » disse Carlo Eduardo: « mi avete tirato in questo vostro agguato per trattarmi in tale strana maniera? E voi, Redgauntlet, perchè lasciaste che le cose venissero a tal punto senza farmi avvertito in tempo degli insulti che mi si preparavano? »

« Grazioso mio principe, » replicò Redgauntlet, « in ciò merito biasimo, di aver cioè pensato che un lieve ostacolo come la compagnia di una donna, non sarebbe stato da tanto da interrompere e rovesciare un'intrapresa di tanto momento. Sire, io sono un uomo schietto e parlo francamente. Altro io non mi credeva, quando dapprima ci siamo presentati a vostra Maestà, che o Sir Riccardo e il suo amico si sarebber aste-

nuti dall'insistere sopra una condizione tanto a voi spiacevole, o che vostra Maestà avrebbe sacrificato questa infelice affezione ai savi avvisi od anche ai troppo ansiosi sospetti dei suoi sudditi fedeli. Insomma non vidi in ciò tal difficoltà la quale non si potesse superare colla stessa facilità con cui si sfonda una ragnatela. »

« Ebbene voi vi ingannaste, signore, » replicò Carlo Eduardo, « vi ingannaste a partito; come vi ingannate in questo istante in pensare dentro di voi che il mio rifiuto di sottopormi a questa insolente condizione sia dettato da una fanciullesca e romantica passione per quella donna. Vi so dire che domattina potrei dilontanarmi da lei senza un sentimento di rammarico, e che ho divisato di licenziarla dalla mia corte per ragioni note a me solo, ma che mai tradirò i miei diritti come principe e come uomo, col fare questo passo affine di assicurarmi il favore di taluno, o procacciarmi quell'obbedienza, che se realmente mi è dovuta, mi è dovuta per diritto di nascita. »

« Di ciò sommamente mi duole, » rispose Redgauntlet: « spero per altro che vostra Maestà e Sir Riccardo, riprenderanno in esame le loro risoluzioni, o per ora, in una congiuntura sì critica e perentoria, faranno di meno di discuterle. Spero che vostra Maestà vorrà rammentarsi come ella si trova su terreno nemico, che i nostri apparecchi non possono essere stati fatti con tanta segretezza da poterci noi ora ritirare, senza pericolo, dal nostro disegno, talchè, e lo dico col cuore veramente angustiato, prevedo dei pericoli anche per la vostra persona reale, ammenochè non vi piaccia di dare ai vostri sudditi quella sodisfazione la quale Sir Riccardo gli crede fermi in dimandare. »

« È grande veramente dee essere la vostra angustia, » disse il principe. « In queste circostanze adunque di pericolo personale voi vi aspettate di estorcere da me una risoluzione fondata sul sentimento di quanto mi è dovuto sia come ad uomo, sia come a principe? Se la scure e il palco, vedete, se la scure e il palco fossero già presti sotto le finestre di Whitehall [1], vorrei piuttosto camminare per la stessa via del mio avo, che concedere il punto più lieve risguardante il mio onore. »

E queste parole proferì in un tuono risolutissimo guardando quei che gli stavano attorno. Ognun dei quali (tranne Darsie, al cui parere non vi poteva essere scioglimento più bello di questo per una pericolosa intrapresa) sembrò rimaner confuso e sopraffatto. Alla fine Sir Riccardo parlò in un solenne e malinconico tuono.

« Se in questo affare, non andasse di mezzo altro che la salute del povero Riccardo Glendale, io non ho mai fatto conto della mia vita tanto da metterla in bilancia col più lieve servigio che render potessi alla vostra Maestà. Ma qui, sire, non son altro che un ambasciatore . . . un inviato che deve adempire al suo mandato; sono uno cui mille voci grideranno guai e imprecheranno, se fedelmente non lo adempio. Tutti i vostri aderenti e perfin lo stesso Redgauntlet prevedon certa la rovina di questa impresa, il pericolo più grande per vostra Maestà, la finale distruzione di tutti i vostri partigiani e amici, qualora non insistano sul punto, che sventuratamente la Maestà vostra non è disposta ad accordarci. Lo dico col cuore pien di rammarico, con una lingua incapace di esprimere quello che internamente sento, ma pure bisogna che emetta questa fatal verità, che se la real bontà vostra non può concederci un dono che noi teniamo per necessario alla nostra sicurezza e a quella di voi stesso, vostra Maestà con una sua parola disarma dieci mila uomini pronti a impugnar la spada per voi, o per dirlo anche più chiaramente, voi annientate fino gli avanzi del partito realista in tutta la Gran Brettagna. »

« E perchè non aggiungete, » seguitò il principe in tuono di scherno, « che la gente già pronta a prender le armi in favor mio, farà ammenda di questo tradimento verso l'Elettore di Annover, col condurmi a quel destino cui sono riserbato in virtù di tanti proclami? Portate la mia testa al palazzo di S. James, signori; sarà questa un'azione più gradita e onorevole che quella di avermi tratto in vostro potere per disonorar voi stessi con proposizioni che disonorano me. »

« Dio mio, sire! » sclamò Sir Riccardo, stringendo le mani in atto di impazienza, « di un gran delitto e inespiabile debbon essersi resi rei i vostri maggiori, se ne sono stati puniti colla cecità di tutta la loro generazione . . ! Venite, Lord * * *, dobbiam tornare ai nostri amici. »

« Con vostra buona licenza, Sir Riccardo, » disse il giovane gentiluomo, « non

[1] Dove fu decapitato Carlo I Stuardo.

torneremo ai nostri amici finchè non abbiamo saputo quali provvedimenti si debban prendere per la personal sicurezza di sua Maestà. »

« Non ti prenda cura di me, giovinotto, » disse Carlo Eduardo; « quando ero in mezzo ai ladri Montanari ero più sicuro di ora che mi trovo in fra i rappresentanti delle migliori famiglie d'Inghilterra. Addio, signori. A me penserò da me. »

« Non sarà mai, » disse Redgauntlet. « Permettete che io che vi condussi nel rischio almeno provveda per la sicurezza della vostra ritirata. »

E così detto uscì in fretta della stanza seguito da suo nipote. Il profugo principe voltando le spalle a Lord * * * * e a Sir Riccardo Glendale si lasciò cadere sur una sedia a bracciuoli situata nel fondo della stanza, mentre questi in grand'ansietà stavano lontani da lui conversando a bassa voce.

CAPITOLO XXIII.

CONTINUA IL RACCONTO.

Quando Redgauntlet in gran fretta e turbamento uscì dalla stanza, il primo che trovò sulle scale fu il suo servo Nixon. Il quale stava sì accosto all'uscio della stanza che Darsie non potè non credere ch'ei fosse stato colà ad origliare.

« Che fate qui? » dissegli aspramente e con risentimento.

« Aspetto i vostri ordini, » rispose Nixon. « Sarà andato tutto bene, non è vero? Scusate il mio troppo zelo. »

« Tutto è andato male anzi. Dov'è il capitano del battello . . . Ewart . . . come lo chiamate? »

« Tonino Ewart, signore; anderò io a portargli i vostri ordini, » disse Nixon.

« Glieli darò da me, » rispose Redgauntlet, « fatelo venir qui. »

« Ma vostro onore vuol lasciare l'udienza? » disse Nixon indugiando ancora.

« Morte di d... signore, voi ripetete? » replicò Redgauntlet aggrottando le ciglia. « I miei affari gli faccio da me io, e voi so che gli fate per mezzo di uno straccione. »

Senza fiatare Nixon partì, piuttosto sconcertato come parve a Darsie.

« Quel cane mi diventa insolente e capriccioso, » disse Redgauntlet, « ma bisogna sopportarlo per un altro poco ancora. »

Dopo un momento Nixon tornò in compagnia di Tonino Ewart.

« È questi il contrabbandiere? » chiese Redgauntlet.

Nixon accennò col capo di sì.

« È egli in se ora? . . dianzi era ubriaco. »

« È in se bastantemente per trattar di affari, » replicò Nixon.

« Bene dunque, statemi a sentire, Ewart: allestite la vostra barca e mettetevi le migliori braccia che'abbiate, poi conducetela quì presso il molo; fate salire a bordo del vostro legno gli altri compagni: se avete del carico a bordo, gettatelo in mare, vi sarà pagato tutto cinque volte più che non vale, e state pronto a far vela per il paese di Galles, per l'Ebridi, od anche per la Svezia e Norvegia. »

Ewart rispose con viso arcigno anzichennò, « Si signore. »

« Andate con lui, Nixon, » disse Redgauntlet rivolto al suo servitore sforzandosi di parlargli con una certa cordialità, in compenso delle aspre parole rivoltegli innanzi. « Badate che faccia il suo dovere. »

Ewart uscì sempre imbroncito, insieme con Nixon. Il marinaro si trovava appunto in quella condizione di ubbriachezza che lo rendeva inquieto, puntiglioso, irritabile, senza mostrarne alcun altro segno. Nel camminar verso la spiaggia egli andava borbottando fra se ma in un tuono tale che il suo compagno non ne perdeva una parola: « Il contrabbandiere . . . sì, contrabbandiere . . . e poi: gettate in mare il vostro carico . . . e state pronto a far vela per le Ebridi o per la Svezia . . . o per casa del diavolo. Sta bene . . . ma non gli poteva rispondere io . . . Ribelle . . . giacobino . . . traditore . . . ve la farò veder io a voi e ai vostri dannati confederati . . . chè l'ho fatta vedere in candela a gente più brava di voi . . . mezza dozzina per mattina quando passavamo la Linea. »

« Come! queste brutte parole vi hanno detto quei Redgauntlet, fratello? » disse Nixon.

« Che volete voi dire? » gridò Ewart scuotendosi e rientrando in se. « Sarei forse tornato alle solite di dir forte quel che penso? »

« Non importa nulla, » rispose Nixon, « finalmente non vi ha sentito altri che un amico. Non potete già aver dimenticato co-

me Redgauntlet stamani vi ha fatto balzar la spada di mano. »

« Ebbene, non l' ho presa per una cosa fatta a malizia . . . non vi è altro che è tanto altero . . . stizzoso , » disse Ewart.

« Allora vi ho per uno schietto protestante, » aggiunse Nixon.

« E tale sono per d... » disse Ewart, « e neppure gli spagnuoli sarebber capaci a levarmi di cuore la mia religione. »

« E amico al re Giorgio e alla dinastia annoverese, » seguitò Nixon camminando e discorrendo sottovoce.

« E potreste giurarlo che sono, fuori che per ragioni di affari, come dice il vecchio Turnpenny. Vuo' bene al re Giorgio, ma non ho da pagargli le tasse. »

« Siete fuor della legge, non è vero? » disse Nixon.

« Io...? Affè credo di esserlo davvero, » rispose Ewart. « Avrei caro di rientrare *dentro la legge* e con tutto il cuore. Ma facciamo presto e andiamo a metter tutto all'ordine pel nostro imperioso gentiluomo. »

« Vi voglio insegnare una burla migliore, » disse Nixon. « Laggiù, vedete, vi è una banda di quei ribelli sanguinari. »

« Sì, lo sappiamo anche noi, » replicò il contrabbandiere, « ma ora la palla di neve si disfà, credo io. »

« Ma vi è anche certa persona la cui testa vale... trenta... mila... lire... sterline, » disse Nixon staccando ogni parola come per ingrandire il valore della somma.

« Ebbene, che vuol dir questo? » disse Ewart risolutamente.

« Vuol dire che, se invece di stare ad aspettar presso il molo colla vostra gente pronta ai remi, voleste ricondurre la barca presso il vostro legno e non far nessun conto dei segnali che vi fossero fatti dal lido, per d..., Tonino Ewart, farei di voi un uomo per tutto il tempo che campaste. »

« Oh, oh! Dunque quei signori giacobini non son sicuri poi tanto quanto si pensano, » disse Tonino.

« In un'ora o due, » replicò Nixon, « potrebbero esser più sicuri nel Castello di Carlisle. »

« Il diavol gli porti se ci anderanno, » replicò Ewart. « E voi, signore, ne sarete stato il delatore, non è vero? »

« Sì, perchè i Redgauntlet mi hanno mal ripagato dei miei servizi... ho avuto il salario che si dà ai cani... anzi sono stato trattato peggio di un cane. Ora ho preso nella trappola la vecchia volpe e i volpacchiotti, Tonino: eh! ora vedremo che viso farà una certa signorina . . . Voi lo vedete che parlo apertamente con voi, Tonino. »

« Ed io parlerò altrettanto franco, con voi, » disse il contrabbandiere. « Voi siete una maladetta razza di traditore... sì, traditore di quello di cui avete mangiato il pane! Come! io aiutarvi a tradire quei poveri diavoli, mentre sono stato tante volte tradito io stesso? Mai! quand' anche fossero mille papi, diavoli e Pretendenti. No: anzi tornerò indietro e gli avvertirò del pericolo che gli minaccia . . . essi sono una parte del carico . . . . regolarmente messa sulla fattura. . . e posta sotto la mia cura dai proprietarii. . . sì, voglio tornare indietro. »

« Ma non sarete già così matto? » sclamò Nixon che allora si accorse di essersi male apposto in credere che l'idea dell'onore e della fedeltà potessero esser fatte vacillare o dai dettami della vendetta, o dai suoi pregiudizi di protestante. « Non tornerete indietro, vi dico . . . perchè ho fatto per burla. »

« Voglio tornare da Redgauntlet, e se è una burla, egli ne riderà. »

« Son morto, se lo fate, » rispose Nixon. « Siate ragionevole via. »

Si trovavano, nel tempo che parlavano, in un bosco di alti carpini a mezza via fra il piccol molo e la casa, ma non per la strada diretta da cui Nixon per guadagnar tempo aveva dilontanato insensibilmente Tonino Ewart.

Allora Nixon vide che era tempo di prendere una disperata risoluzione. « Ascoltate la ragione, » disse quasi ritenendolo, e mentre Tonino voleva passar oltre, « o se no, » aggiunse, « ascoltate questo, » e scaricò una pistola nel ventre a quel disgraziato.

Tonino barcollò ma si tenne ancora in piedi. « Mi hai diviso la spina, » disse; « tu mi hai reso l'ultimo buon ufficio, ed io . . . non morirò . . . ingrato. »

E nel balbettare quest' ultime parole raccolse la forza che gli restava, si tenne saldo per un momento, e tratta la sua sciabola e afferratala con ambe le mani, calò un fendente su Nixon. Il colpo assennato con tutta l'energia che dà uno sforzo disperato, riuscì di una forza di cui sarebbesi creduto incapace Tonino con quel suo corpo mezzo troncato: tagliò netto il cappello quantunque rinforzato da una piastra di ferro tra 'l

cappello e la fodera, e si affondò nel cranio, ove rimase un pezzo del ferro rotto dalla furia del colpo.

Un marinaro del battello che gironzava in quelle parti, attirato dal colpo della pistola, per piccola che fosse, e per conseguenza piccolo anche il romore; accorse e trovò tutti e due quegli sciagurati stesi morti sul suolo. Sgomentito a quella scena, ch'ei prese per l'effetto di uno scontro fra il suo comandante ed un ufficiale di dogana (perchè Nixon casualmente non gli era noto), il marinaro tornò in fretta alla barca per dar la nuova ai suoi compagni del tristo fatto di Tonino, e avvisarli a scampare col legno.

In tal mezzo Redgauntlet avendo, come vedemmo, spacciato Nixon per procacciare una sicura ritirata allo sfortunato Carlo Eduardo, nel caso di un estremo frangente, tornò alla stanza ove avea lasciato il principe, e lo trovò solo.

« Sir Riccardo Glendale, » disse questi, « col suo giovine compagno, è andato a consultare i suoi amici. Redgauntlet, amico mio, non vi darò biasimo per la posizione in cui mi trovo, quantunque io mi trovi in pericolo e in uno stato spregevole: ma voi avreste dovuto dichiararmi più decisamente l'importanza che questi signori annettevano alla loro insolente proposizione. Bisognava che mi aveste detto che non vi sarebbe stato modo di venire ad un accordo... che costoro non volevano un principe che gli governasse, ma uno invece, su cui, ogni volta che loro ne venisse talento, dominassero, a cominciare dagli affari di stato di maggior momento, fino ai più intimi suoi interessi privati, interessi che ogni individuo vuol tenere segreti, e in cui non soffre che altri si mischi. »

« Dio sa, » replicò Redgauntlet commosso profondamente, « se ebbi intenzione di far per lo meglio, quando vi invitai a recarvi qua... Non mi sarei mai creduto che vostra Maestà, in punto sì decisivo, quando si trattava di un regno, volesse scrupoleggiare a sacrificare un affetto che... »

« Tacete, signore, » interruppelo Carlo, « non istà a voi a valutare i miei sentimenti in tal materia. »

Redgauntlet si fece rosso e si inchinò reverentemente. « Almeno, » ripigliò, « sperava che si potesse trovare qualche via di mezzo, e questa si troverà... si dee trovare... Venite meco, nipote... Andremo da questi gentiluomini e confido che riporteremo novelle incoraggianti. »

« Mi ci vorrà molto ad acquietarmi ad esse, Redgauntlet. Mi spiace soltanto, che dopo aver messo piede sul suolo britanno mi convenga abbandonarlo senza colpo ferire. Ma quanto mi si chiede è una bassezza, e a questa non acconsentirò mai. »

Redgauntlet seguito da suo nipote involontario spettatore di questa scena, lasciò un'altra volta la stanza del fuggiasco, e nell'uscire si imbattè in cima alla scala col compare Crakenthorp.

« Dove sono i signori? » gli chiese.

« Là nel casotto da parte di ponente, » rispose Gioas, « ma, sig. Ingoldsby, » era questo il nome per cui Redgauntlet era generalmente conosciuto nella Cumberlandia, « volevo dirvi che bisogna che metta tutta quella gente in una medesima stanza. »

« Che gente? » disse Redgauntlet con impazienza.

« Que' prigionieri forestieri, che ordinaste a Christal Nixon di guardare, Dio vi aiuti! È vero che questa casa è grande abbastanza, ma non può mica avere tante stanze per ciascheduno, come hanno a Bedlam, o a Newgate. Ci è quel matto di pezzente che sarà un grand'uomo quando avrà vinto la lite, Dio l'aiuti! Ci è quel Quacquero coll'avvocato che sono incolpati di una rivolta... eh capperi! bisogna che gli metta tutti sotto la medesima chiave, perchè qui siamo pieni zeppi, e voi per di più avete mandato fuori il vecchio Christal Nixon, che in questa baraonda poteva darci una mano. Eppoi tutti hanno voluto una stanza per uno, e non ordinano nulla... fuori che quel vecchio che ordina di gusto, ma non ha un soldo per pagare. »

« Fa' quel che vuoi, » rispose Redgauntlet che era stato con impazienza a sentir tutta quella diceria, « bada che non fuggano, e vadano a sparger l'allarme pel paese; del resto poco mi curo. »

« Un Quacquero e un avvocato? » sclamò Darsie. « Non può esser altro che Fairford e Geddes. Zio, debbo pregarvi... »

« Ma nipote, » interruppelo Redgauntlet, « vi par tempo questo da far dimande? Voi deciderete del loro destino in tempo di un'ora... d'altronde nessuno ha intenzione di far loro del male. »

E così detto si recò in fretta colà dove i signori giacobini tenevano adunanza, e Darsie lo seguì colla speranza che l'osta-

colo ora insorto ad attraversare la loro disperata impresa, rimarrebbe insormontabile, e gli risparmierebbe una pericolosa e violenta rottura con suo zio. La loro discussione era molto calorosa: la parte più audace dei cospiratori, di quei cioè che non avean da perder altro che la vita, voleva andar avanti, qualunque ostacolo si opponesse; mentre quei che eran colà venuti per un sentimento di onore, e per la repugnanza che sentivano ad abbandonare dei sentimenti da lungo tenuti cari, non eran forse scontenti di trovare una scusa per ritirarsi da un'impresa in cui erano entrati con più riluttanza che ardore.

Intanto Gioas Crakenthorp, valendosi del permesso datogli in fretta da Redgauntlet, si occupò di riunire nella medesima stanza quei che si credeva necessario il guardare; e senza badar molto alla convenevolezza della cosa, scelse per luogo di comune detenzione la stanza occupata soltanto da Lilias prima che si allontanasse suo fratello. Era munita di grossi catenacci, e di arpioni doppi, e questo lo indusse a preferirla alle altre.

Ivi con pochi complimenti, anzi con non piccol romore introdusse il Quacquero e Fairford, di cui l'uno rimostrava l'immoralità, l'altro inveiva contro l'illegalità di quel procedere. Crakenthorp intanto faceva il sordo all'uno e all'altro. Poi vi cacciò, quasi a testa all'innanzi, lo sfortunato litigante, che avendo opposto qualche resistenza sulla soglia, e in corrispondenza di questa avendo ricevuto una spinta violenta, entrò con tal impeto e foga che l'avrebbero spinto in fondo alla stanza, e sarebbe andato a percuotere col cappello a tre canti che gli posava in cima alla parrucca, contro la sig. Redgauntlet, se il buon Quacquero non l'avesse trattenuto afferrandolo pel colletto e tenutolo fermo, dicendogli con quella buona creanza che spesso si incontra nelle persone non cerimoniose:

« Amico, tu non sei una compagnia adatta per questa giovine; essa, come vedi, è tutta impaurita, al vederci cacciar qua dentro così all'improvviso: e quantunque questa non sia colpa nostra, pure è nostro dovere di comportarci con civiltà verso di lei. Però vieni meco presso la finestra e io ti dirò quello che ti convien sapere. »

« E perchè non potrei io parlare con la signora, amico? » disse Pietro che era un poco esaltato di testa. « Non è la prima volta che parlo con delle signore... e perchè dovrebbe ella impaurirsi di me? Non son mica uno spauracchio... E perchè mi strozzate in questa maniera? Mi strapperete la giubba, ed io intenterò un'azione contro di voi per farmi *sartum atque tectum* (rimesso in buon essere) a vostre spese. »

Ad onta di questa minaccia, Geddes i cui muscoli eran saldi come sana era la sua mente e il suo temperamento tranquillo, fece sentire al povero Pietro tal vigoria di braccio, che lo condusse dall'altra banda della stanza, dove mettendolo, o volesse o no, a sedere sur una seggiola e ponendosegli a canto, impedì che andasse a molestare la signora Redgauntlet, cui sembrava disposto a regalare della sua conversazione.

Se Pietro avesse subito ravvisato il suo avvocato, è certo che tutti gli sforzi del buon Quacquero non sarebbero stati bastanti a tenerlo fermo; ma per caso Fairford teneva le spalle rivolte al suo cliente i cui occhi, oltre all'essere un poco annebbiati dall'ala e dalla branda, si volsero tosto a contemplare una mezza corona che Giosuè teneva fra il pollice e l'indice, dicendogli:

« Amico, tu sei povero e improvido. Questa se saprai spenderla bene, ti procurerà il vitto per più d'un giorno, ed io te la darò purchè tu stia qui a sedere e a tenermi compagnia, perchè nè tu nè io, amico caro, siamo buoni a tener compagnia alle signore. »

« Pensate per voi, amico, » rispose Pietro adirato, « tutti sanno che sono stato sempre ben accetto al bel sesso. E quando stavo agli affari, serviva le signore con altra maniera più decorosa che non quella di Plainstanes... quel birbante dannato! Fu questo uno dei motivi della rottura fra noi. »

« Bene, amico, ma, » ripigliò il Quacquero accorgendosi come la donzella dava a vedere timore di colui, « avrei caro di sentirti un poco parlare sopra questa tua gran lite, che è diventata cosa tanto famosa. »

« Famosa? Oh lo potreste giurare che è famosa, » disse Pietro, a cui aveva toccato un tasto che suonava sempre. « E non mi maraviglierei che la gente che giudica delle cose dalla loro esterior grandezza, mi pigliasse ad invidiare. Eh non si può negare che sia un gran che in questo

mondo il sentire il nome di una persona tuonare sotto le arcate volte della gran sala del Tribunale: ‘ Il povero Pietro Peebles contro Plainstanes *et per contra* ’; vedere come tutti i più bravi avvocati nella sala volano come aquile alla preda, alcuni perchè hanno che fare in questa lite, altri perchè giova loro il figurare di esservi impegnati (perchè anche in questo vi sono le sue malizie come negli altri mestieri); mirare i copisti temperar le loro penne per iscrivere la discussione; i Lord medesimi adagiati nelle loro sedie, come se fossero invitati ad un suntuoso pranzo, e chiamare gli scrivani per poterne avere dei sunti del processo, e questi, poveretti, non poter far altro che gridare ai loro bidelli di andar a servirgli. Veder tutto questo, » continuò Pietro in atteggiamento quasi di estatico, « e sapere che nulla sarà detto o fatto fra tutta quella gran turba, per il lasso almen di tre ore, se non quanto riguarda voi e i vostri interessi .... caro mio, non mi fa maraviglia che voi la giudichiate una gloria fra le più splendide di questo mondo! Nonostante, vicino mio, come vi diceva, vi sono anche delle triste riflessioni, a tornare indietro col pensiero! Qualche volta ripenso a quella poca di casa, dove pranzo, cena e colazione mi eran posti davanti senza ordinargli, a quel modo appunto che se mi fossero stati portati dalle fate... e un buon letto per la sera e qualche quattrino in tasca per i bisogni... e poi il vedere tutto quanto ha di bene un uomo al mondo dondolare per l'aria come sui piatti di una bilancia, ora su, ora giù, secondochè la voce del giudice inclina per l'attore, o pel difensore! Davvero, amico, vengon dei momenti ch' io mi pento d' essermi impelagato in questa lite: ma quando però prendo a considerare la gran rinomanza e il gran credito che me ne viene, appena appena credo ciò che or ora vi ho detto. »

« In verità, amico, » disse Giosuè sospirando, « godo che tu abbi nelle contese legali trovato qualche cosa, che ti compensa della povertà e della fame che soffri; ma per me credo che ci sieno degli altri oggetti di ambizione cui la gente è attaccata al pari di te, ma che veduti poi nel loro vero aspetto sarebber trovati vani e chimerici come il tuo lungo litigare. »

« Ma non importa, amico, » disse Pietro, « vi esporrò lo stato esatto di queste due liti congiunte, e vi persuaderò che posso camminare a vele gonfie, ora che ho messo le mani addosso a questo saltabecco di Fairford. »

Allano Fairford stava parlando alla donna mascherata (perchè la signora Redgauntlet non si era levata la maschera) studiandosi di farle animo, in vedere la di lei agitazione, e promettendole di proteggerla con ogni suo potere; quando il suo nome proferito a bassa voce richiamò la sua attenzione. Si voltò e veduto Pietro Peebles, si rivolse così lesto per non esser veduto da lui, che Pietro tutto assorbito nel colloquio con uno degli uditori più rispettabili tra quanti mai gli fosse riuscito di afferrare, non lo vide per nessun modo. Ora questo leggiero movimento per quanto momentaneo egli fosse, diede ad Allano non piccol vantaggio, perchè nel mentre ch'ei si voltò, Lilias prese il contrattempo (il perchè non si saprebbe dire) per raggiustarsi sul viso la maschera, e lo fece con sì poca destrezza, che quando il di lei compagno si rivolse a lei, riconobbe tanto delle di lei fattezze, da crèdersi lecito di parlarle come alla già sua bella cliente, e offrirle la sua assistenza e protezione con tutto il calore che si userebbe con un'antica conoscenza.

Allora Lilias Redgauntlet si tolse la maschera di sulle guancie divenute vermiglie, e con una voce sì sottile che appena facevasi udire. « Signor Fairford, » disse, « voi avete l'aspetto di un giovine assennato e generoso; ma noi ci siamo già incontrati in una tal circostanza che voi non avrete potuto fare a meno di giudicare un poco strana; e la mia condotta potrebbe correre il rischio di esser male interpretata, se non avessi agito per un motivo che interessava le mie più care affezioni. »

« Qualunque interesse, dimostrato pel mio carissimo amico Darsie Latimer, » replicò Fairford facendosi un passo indietro, e mostrando una maggior riserva di prima nel suo contegno, « mi dà un doppio diritto di porgere la mia assistenza a . . . » e si interruppe.

« A sua sorella, dovevate dire, » aggiunse Lilias.

« Sua sorella, signora? » replicò Allano trasecolato. « Sorella, credo io, soltanto di affetto. »

« No, caro signore, il mio fratello Darsie ed io siamo congiunti dai vincoli del sangue, e non mi dispiace di dover esser io

la prima a rivelarlo all' amico ch' egli apprezza più di ogni altro. »

Il primo pensiero di Fairford corse alla violenta passione che Darsie aveagli manifestata verso la bella incognita. « Dio buono, » sclamò, « come potrà egli udire questa nuovità! »

« Con rassegnazione, credo io, » replicò Lilias, sorridendo. « Una sorella più compita e più pregevole l' avrebbe potuta facilmente trovare, ma una che l' ami quanto io, forse no. »

« Volevo dire . . . non volevo dir altro; » ripigliò il giovine avvocato imbrogliato per un momento, « cioè . . . volevo domandare, dove si trova ora Darsie Latimer. »

« Sotto questo medesimo tetto, sotto la guardia di suo zio, che credo voi già conosciate, per averlo veduto venire da vostro padre, sotto il nome di Herries di Birrenswork. »

« Lasciatemi correre a lui, » disse Fairford. « È tanto che io lo cerco fra tante difficoltà e con tanti pericoli!... Bisogna che lo veda subito. »

« Ma voi dimenticate che siete prigioniero. »

« È vero, è vero!, ma non posso esser detenuto più a lungo... la causa che si allega per ciò è troppo ridicola. »

« Ahime! » disse Lilias, « il vostro destino, quello del mio fratello e il mio, almeno, dipendono dalle deliberazioni che saran prese in meno di un' ora. Quanto a voi, signore, non ho altro da temere che un poca di detenzione: mio zio non è nè crudele nè ingiusto, quantunque vi sieno pochi altri che sieno attaccati quanto lui alla causa che ha abbracciato. »

« Che è quella del Preten.... »

« Per amor del cielo parlate piano », disse Lilias levando una mano e avvicinandola a lui come per interromperlo. « Cotesta parola vi potrebbe costar la vita. Voi non la sapete, e non potete saperla, la terribile situazione in cui ci troviamo, e in cui temo che voi pure siate avviluppato per l' amicizia verso di mio fratello. »

« Di fatti non mi son note le particolarità della nostra situazione, » disse Fairford, « ma sia qual si vuol essere il pericolo, io non mi ritirerò dal prenderne la mia parte per amor del mio amico, e, » aggiunse con timidezza, « pella sorella di lui. Permettetemi, cara signora Lilias, che io possa sperare, che la mia presenza possa esservi utile a qualche cosa, e perchè tale esser possa, degnatemi della vostra confidenza, la quale per nessun altro titolo io potrei dimandare. »

E ciò detto la trasse verso il vano di una finestra più lontana, e informandola come per mala sorte, egli correva pericolo di esser frastornato da quel vecchio matto, che ella si era spaventata tanto a vedere entrare, prese l' abito da cavalcante lasciato nella stanza da Darsie Latimer e appendendolo al dosso di due sedie, così formò una specie di paravento, dietro il quale ci si pose colla donzella dalla mantiglia verde. Sentì allora che il pericolo in cui trovavasi era quasi contrappesato dal sapere che gli era ben permesso di ravvivare verso di lei quei sentimenti, che il debito suo coll' amico lo avea indotto a soffocare.

Le parti di consigliere e di consigliata, di protettore e di protetta si addicon talmente alla respettiva situazione dell' uomo e della donna, che in breve spazio si fa lungo cammino verso l' intimità; mentre le circostanze esigono confidenza per la parte dell' uomo, e allontanano la schifiltà dalla parte della donna, e così sono tolte di mezzo quelle barriere che potrebbero impedire un franco conversare.

Così, sottraendosi il meglio che potevano dall' osservazione altrui, e conversando sottovoce, seduti in un angolo sì presso l' uno dell' altra, che i loro volti quasi erano a contatto, Fairford, sentì narrare da Lilias la storia della casa Redgauntlet, e particolarmente del di lei zio; essa gli riferì le mire che questi avea sul di lei fratello, e l' angoscia che le dava il pensare che forse in quell' istante medesimo, non gli riuscisse d' impegnar Darsie in qualche disperato disegno fatale alle sue fortune e fors' anche alla sua vita.

All' acuto intendimento di Allano poco ci volle per rilegare i ragguagli che da lei udiva con quanto avea veduto da se a Fairladies. Suo primo pensiero fu di tentare a qualunque rischio di fuggire istantaneamente, e procacciarsi man forte bastante per soffocare fin nella cuna una cospirazione sì ardita. Nè ciò gli parve difficile, perchè quantunque l' uscio fosse guardato dalla parte di fuori, la finestra che non era alta da terra più di dieci piedi, era aperta e gli porgeva mezzo a fuggire, tantopiù che il prato su cui dava non avea alcun chiuso,

ed era coperto da una fitta macchia. Pensò dunque che poco vi vorrebbe per rimettersi in libertà e per nascondere, poichè di là uscito fosse, il cammino che terrebbe.

Ma Lilias sclamò contro questo progetto: suo zio, disse, esser uomo che in certi momenti di eccitazione non conosceva nè rimorso, nè paura; esser egli tale da vendicarsi sopra Darsie dei torti che potesse sospettare essergli stati fatti da Fairford: esser suo congiunto, e non disamorato affatto: perciò ella contrasterebbe a qualunque tentativo, che, fosse pur fatto a pro del di lei fratello, tuttavia mettesse in pericolo la vita di esso suo congiunto.

E qui Fairford si sovvenne del padre Bonaventura e saputo che era uno dei figli del vecchio Cavalier di s. Giorgio, con sentimenti contraddittorii, è vero, al suo pubblico impiego, ma che non si saprebbero però biasimare, il suo cuore rifuggì dal farsi strumento dell'oppressione dell'ultimo rampollo di una sì lunga dinastia qual'era stata quella degli Stuardi. Vennegli allora in pensiero di tentare di ottenere udienza da quell'ecclesiastico e mettergli sott'occhio la vanità della sua intrapresa; vanità ch'ei presumeva, l'ardore dei suoi partigiani gli avesse appositamente tenuta celata. Ma non appena formato, ripudiò questo progetto. Presentì bene che qualunque luce ch'ei fosse per dare sullo stato del paese, troppo tarda sarebbe per giovare a tale che si sapeva di ostinazione ereditaria, ostinazione costata sì cara ai suoi antenati; e che egli collo sguainare la spada probabilmente ne avea gettato via il fodero.

L'avviso che più di ogni altro sembrava acconcio e che venne seguito da Lilias, fu che cedendo per allora alle circostanze, ei starebbero attenti al momento che Darsie fosse in libertà e tenterebbero di entrare in discorso con lui, e allora potrebbero ambedue fuggire senza mettere in pericolo la sicurezza di nessuno.

Era appunto così fissata la loro deliberazione, quando Fairford che incantato stava ascoltando i dolci accenti di Lilias Redgauntlet, resigli anche più deliziosi da una certa accentuazione forestiera, fu scosso dal colpo di una mano, che con tutto il suo peso venne a percuotere sulle sue spalle, e al tempo stesso sentì la voce stridula di Pietro Peebles che spacciatosi finalmente dal Quacquero, gridò negli orecchi al suo avvocato disertore:

« Ehi, giovanotto! Ci siete..! Eh eh! sareste voi diventato consigliere di camera? Ah vi piacciono i clienti in isciarpa e mantiglia. Ma aspettate un poco, cittino, aspettate un poco e vedrete se mi riuscirà acconciarvi pel dì delle feste, quando il mio ricorso sarà portato davanti al tribunale e verrà a discussione, o comparisca, o non comparisca l'inquisito con certificato. »

Mai altra volta in vita sua Allano Fairford durò tanta fatica a reprimere un primo impeto, quanto ora nel frenarsi da dar in testa a quell'imbecille che era venuto a interromperlo appunto in quel momento. Ma le ciance di Pietro gli avean lasciato il tempo, e forse fortunatamente per ambidue, di riflettere sull'inconvenienza di tal procedere. Si fece forza dunque e tacque mentre Pietro seguitava a sbraitare:

« Bene, caro il mio damerino... già vedo che vi vergognate da voi, e non è maraviglia... Lasciate andar cotesta femmina... le pari sue non son compagnia per voi. L'ho sentito dir più di una volta al sig. Pest che la gonnella sta mal d'accordo colla sottana [1]. Andiamo... venite via... tornate da vostro padre, ed io penserò a voi pel viaggio e vi terrò compagnia, e il diavol mi porti se fiaterò più una parola fuorchè del processo unito della gran causa del Povero Pietro Peebles contro Plainstanes. »

« Se ti riesce di star a sentire di quella lite tanto quanto ne ho sentito io per compassione per te, » disse il Quacquero, « credo che presto arriverai al fondo dell'affare, ammeno che non sia senza fondo. »

Fairford si scosse di sulle spalle con ira la mano ossuta che Pietro vi teneva ferma, e stava per dirgli qualche cosa di risentito, su quel brutto modo di venire a interromperlo, quando l'uscio si aperse, e uno strillo si sentì che diceva alla sentinella:

« Vi dico che ho bisogno di passare e che ho da vedere il signor Nixon che deve esser qui. »

E tosto il piccolo Benjie cacciò nella stanza la sua testa irsuta come una spazzola di scopa, coi suoi occhi neri e lustri come carbonchio: ma prima di poterla ritirare Pietro Peebles sbarrò l'uscio, e prese il ragazzo pella gola e lo tirò nel mezzo alla stanza.

« Vediamo un poco, pezzo di briccone,

[1] Vuol dir la toga, abito proprio degli avvocati. *Nota del Trad.*

stinco di Satanasso, se mi riuscirà di fartela pagare. »

« Che è? » si interpose a dire il Quacquero, « perchè fai tu paura a quel ragazzo, amico Peebles? »

« Ho dato a questo bastardo un soldo perchè mi comprasse il tabacco, » disse il Povero Pietro, « ed ei non mi ha reso nessun conto di questa commissione, e me l'ha da pagare. »

E in così dire si mise a frucare a viva forza le tasche della giacchetta tutta stracciata di Benjie, e ne cavò due o tre pezzi di spago, dei sassolini, una mela mezza mangiata, due uova rubate (e Pietro nella furia gliene scocciò uno) e varii altri ninnoli che non pareva che fossero tutti acquistati onestamente. Il briccone nel vedersi a quel modo trattato, mordeva e si dibatteva come un volpacchiotto, ma non mandava nè un grido nè un lamento, finchè un biglietto, che Pietro gli cavò di seno, non cadde, per la violenza usata in istrapparglielo, ai piedi di Lilias. Nell' indirizzo vi eran le lettere C. N.

« Va a quello scellerato di Nixon, » disse ella ad Allano Fairford, « apritelo pure senza scrupolo; quel ragazzo è il suo emissario; ora vedremo quel che macchina questo ribaldo. »

Allora Benjie non oppose più resistenza e si lasciò ripigliare uno scellino, su cui Pietro dichiarò che si pagherebbe il capitale e il frutto. Ma il ragazzo che pareva badasse a tutt' altra cosa, non disse altro che: « il sig. Nixon mi ammazzerà. »

Allano Fairford non esitò punto a leggere quel foglio su cui era scritto: « Tutto è preparato . . . . tenetegli a bada finchè non vengo: contate pure sulla ricompensa. C. C. »

« Ahimè, mio zio! mio povero zio! » disse Lilias, « ecco il frutto della sua confidenza. Bisogna avvisarlo subito del tradimento del suo confidente: è questo il miglior servigio che possiamo rendere a quanti vi sono interessati . . . Se essi desistono dalla loro intrapresa, come ora forza è che facciano, Darsie è in libertà! »

E non avean appena detto così, che stavan già all'uscio della stanza che era socchiuso. Fairford chiedeva con grande istanza di parlar col padre Bonaventura, e Lilias con altrettanta premura di dire una parola a suo zio. In quella che la sentinella esitava, la di lei attenzione fu richiamata da un frastuono che si sentiva alla porta di strada, dove si era aggruppata una folla di gente al grido sparsosi che il nemico veniva. Ora questo grido si era diffuso, come dopo si seppe, da alcuni marinari vagabondi che avean trovati i cadaveri di Tonino Ewart e di Nixon.

Nella prima confusione cagionata da questo inaspettato accidente, la sentinella si dimenticò di badare alla sua fazione, e Lilias non trovando più ostacolo, appoggiatasi al braccio di Allano Fairford, entrò nella stanza, dove le principali persone di quell'intrapresa, la cui adunanza era stata disturbata da questo sgomentevole incidente, erano allora affollate in gran confusione, unitamente al Cavaliere.

« Non è altro che un ammutinamento fra questi contrabbandieri, » disse Redgauntlet.

« Un ammutinamento *soltanto*, dite? » replicò sir Riccardo Glendale, « e il battello . . . . l'ultima speranza per lo scampo . . . » e guardava Carlo Eduardo, « è in alto mare e fa forza di vele! »

« Non vi prendete pensiero di me, » disse lo sfortunato principe, « non è questa la prima volta nè la peggior circostanza a cui mi sia trovato: e quando vi fosse realmente qualche rischio non lo temo. Pensate per voi, signori. »

« Non sarà mai! » disse il giovane Lord * * *. L'unica nostra speranza è adesso un' onorevole resistenza. »

« È vero, » sclamò Redgauntlet, « il caso estremo sia quello che rinnuovi fra noi l'unione che un accidente ha sturbata. Do voce sull'istante che si spieghi la bandiera reale e ... Che ci è ora? » proruppe adiratamente sentendosi tirato pel mantello da Lilias. La quale gli pose in mano il biglietto, dicendogli che era destinato per Nixon.

Redgauntlet lo lesse . . . lo lasciò cadere in terra e continuò a tenere gli occhi fissi sul posto dove il foglio era caduto, colle braccia levate. Sir Riccardo Glendale raccolse il biglietto, lo lesse e porgendolo a Maxwell disse:

« Ora tutto è finito davvero. » Maxwell pure lo lesse e disse ad alta voce:

« Per d..., Colin Campbell il Nero! L'avevo sentito dire che ieri notte era venuto da Londra pelle poste. »

E come a far eco alle sue idee, il violino del cieco fu sentito eseguire con vivezza la famosa marciata di quella tribù.

« I Campbell vengono in tutta fretta, » disse Mac-Kellar, « e ci sono addosso coi battaglioni da Carlisle. »

Vi fu un momento di silenzio scoraggiante e angoscioso, e due o tre della truppa principiarono a svignarsela.

Lord * * * parlò allora collo spirito proprio di un nobile inglese:

« Se siamo stati folli, non siamo almeno codardi. Qui vi è una persona la cui vita è più preziosa di quella di tutti noi; essa si è recata qua sulla garanzia che le abbiamo data: è nostro dovere di procurarne lo scampo. »

« È vero, è vero, » replicò Sir Riccardo Glendale. « Si pensi prima di ogni altra cosa alla salvezza del re. »

« A questo penserò io, » disse Redgauntlet: « purchè ci basti il tempo per fare avvicinare il battello, tutto anderà bene. Manderò subito gente in una barca peschereccia ad avvisarlo che si avvicini. » E diede gli ordini opportuni a due o tre dei più svelti fra i suoi. « Una volta che sia a bordo, » aggiunse, « siamo in numero bastante per prender l'armi e proteggere la sua ritirata. »

« Sta bene, sta bene, » disse Sir Riccardo; « intanto io baderò ai punti che possono essere messi in istato di difesa, e neppure i complici della vecchia congiura delle polveri avranno fatta una resistenza disperata al pari di quella che faremo noi. Redgauntlet, » continuò poi, « vedo che qualcuno dei nostri amici diventa pallido in viso, ma vostro nipote mi par che abbia più fuoco negli occhi ora che quando deliberavamo freddamente, col pericolo alla lontana. »

« Tal è l'uso della nostra famiglia, » rispose Redgauntlet, « il nostro ardore si accende viepiù quando ci troviamo dalla parte perdente. Io pure sento, che alla catastrofe di cui sono stato il promotore, io non debbo sopravvivere. Siami permesso, » rivolgendosi a Carlo, « di vedere la sacra persona della Maestà vostra in quella sicurezza che sarà possibile ottenere, e poi . . . »

« Risparmiatevi pure ogni pensiero riguardo a me, signori, » ripetè Carlo, « sarà più facile che fugga quella montagna del Criffel, che io. »

E qui molti se gli gettarono ai piedi piangendo e scongiurandolo; altri però uscirono dalla stanza in mezzo a quella confusione e poco dopo furon sentiti correre a briglia sciolta. Nel mentre che nessuno badava a loro, Darsie, sua sorella e Redgauntlet si erano ristretti insieme e tenevansi per la mano, come farebber quei che, quando un vascello sta per essere vittima di una violenta tempesta, sono fermi a correr qualunque rischio insieme, e a subire uno stesso destino.

In mezzo a questa scena di confusione un gentiluomo vestito con semplicità di un abito da viaggio, una coccarda nera al cappello, e senz'altre armi che un coltello da caccia, entrò senza complimenti nella stanza. Era alto e magro della persona, di aria signorile, di modi e aspetto decisamente militari. Era passato di mezzo alle guardie senza ostacolo (seppure in tanta confusione guardie vi erano ancora), non si era fermato in verun luogo, nè aveva fatto alcuna domanda, ed ora quasi disarmato stava in mezzo a gente armata, che ad onta di ciò lo guardava con l'occhio con cui si guarderebbe l'angiolo sterminatore.

« Mi trattate con molta freddezza, signori, » disse finalmente. « Sir Riccardo Glendale, Lord * * *, un tempo non eravamo stranieri fra noi... Oh! ci è anche Testa-in-pericolo . . . Come va? E anche voi ci siete, Ingoldsby? Ora non vi debbo chiamare con altro nome . . . E perchè ricevere un amico con tanta freddezza? Ma già voi avete indovinato la mia missione. »

« E ci siamo preparati, generale, » disse Redgauntlet: « non siamo uomini da lasciarci metter nel chiuso come pecore da mandare al macello. »

« Puh! voi pigliate la cosa co'denti... Sentite una parolina tra me e voi. »

« Non basterebbero le parole per rimuoverci dal nostro divisamento, » disse Redgauntlet, « quand'anche vi fosse tutto il vostro battaglione, come suppongo che sia, schierato intorno alla casa. »

« Eh per dire il vero non sono senza un appoggio, » rispose il generale, « ma se volete darmi retta un momentino . . . »

« Uditemi, signore, » disse l'esule principe facendosi innanzi; « suppongo di essere io quegli a cui sono dirette le vostre mire, ed io volentieri mi arrendo per salvar la vita a questi signori: questo almeno valga a loro vantaggio. »

« Mai, mai, » fu un sol grido che sorse dal drappello dei congiurati, che si strinsero attorno allo sfortunato principe, e si sarebbero avventati contro Campbell e fattolo a

pezzi, se ei non se ne fosse rimasto immobile e le braccia incrociate, e con un piglio piuttosto indicante impazienza, per non voler essi ascoltarlo, che il mero timore di soffrir violenza da loro.

Alla fine potè ottenere un momento di silenzio. « Io non conosco, » egli disse, « questo signore (e fece una profonda reverenza allo sfortunato principe), nè desidero di conoscerlo: questa conoscenza non converrebbe nè a lui nè a me. »

« I nostri maggiori per altro si conoscevan benissimo, » disse Carlo che in quell'ora stessa di trepidazione e di rischio non fu capace a reprimere le penose reminiscenze della perduta regal dignità.

« In poche parole, « disse Redgauntlet, « ha da esser pace o guerra, general Campbell? Voi siete uomo di onore e in voi possiamo aver fede. »

« Vi ringrazio, signore, » soggiunse il generale, « e vi replico che la risposta sta in voi. Andiamo, signori, non facciamo da matti: forse non avevate intenzione di fare un gran male col trovarvi insieme qui in questo cantuccio per andare alla caccia dell'orso, o per far qualche combattimento di galli, o qualunque altro divertimento aveste voglia di prendervi. Ma la cosa era un poco imprudente, (considerando come state col governo), ed è stata cagione di una certa inquietudine. Notizie esagerate de' vostri fini sono state recate al governo da un traditore che era a parte del vostro disegno, ed io fui mandato qua per le poste, a mettermi alla testa di un sufficiente numero di truppe, pel caso che queste calunnie avessero un fondamento. Son venuto qua pertanto, bastantemente provveduto di soldati a piedi e a cavallo, per far quello che fosse necessario: gli ordini che ho, sono, e si accordano colle mie intenzioni, di non fare arresti, anzi di non far ricerche di sorte alcuna, qualora questa buona assemblea sia disposta a ben considerare i suoi interessi sì da mandar da parte i disegni che ha per mano, e tornarsene tranquillamente alle sue case. »

« Come..? Tutti? » sclamò sir Riccardo Glendale, « tutti senza eccezione? »

« Tutti senza eccezione di un solo, » rispose il generale; « i miei ordini sono questi. Se accettate queste condizioni dite di sì e fate presto, perchè potrebbe sopravvenire qualche cosa che si opponesse alle buone disposizioni di sua Maestà a vostro riguardo. »

« Buone disposizioni di sua Maestà, signore? » domandò il Profugo, « ho io inteso bene? »

« Ho ripetute le stesse parole del re da me udite dalle sue labbra medesime, » replicò il generale. « 'Voglio,' disse sua Maestà, 'meritare la confidenza dei miei sudditi, col riporre la mia sicurezza nella fedeltà di tanti milioni che riconoscono i miei diritti, e nel senno e prudenza dei pochi che continuano in forza di errore e di educazione, a disconoscerli.' Sua Maestà non vuol neppur credere che i più zelanti Giacobini che restano ancora, possan nutrire l'idea di eccitare la guerra civile, che oltre a sparger la strage e la rovina in un paese pacifico, tornerebbe fatale alle loro famiglie e a loro stessi. Non si può dare a credere neppure che il suo congiunto volesse indurre persone buone e generose sebbene illuse, ad un attentato che dovrebbe rovinare tutti quei che sono scampati alle prime sventure, ed egli è convinto che qualora la curiosità o qualche altro motivo avesse condotto questa persona a visitare il paese, ella presto vedrà che il più savio partito è quello di tornare nel continente, e sua Maestà troppo compassiona il suo stato da opporre a ciò un ostacolo. »

« Ma è vero tutto questo? » disse Redgauntlet. « Volete voi veramente dir ciò? Io, e tutti questi gentiluomini siamo in libertà d' imbarcarci senza opposizione per parte di alcuno su quel legno che vedo ora approssimarsi al lido? »

« Voi, signore, tutti e ognuno dei gentiluomini qui presenti, » disse il generale, « tutti quei che il vascello potrà contenere, siete in libertà di imbarcarvi senza trovare per parte mia alcuna opposizione: ma non consiglio a partire nessuno il quale non abbia potenti ragioni indipendenti dalla presente adunanza, perchè questa non sarà rimproverata a chicchessia. »

« Dunque, signori, » disse Redgauntlet incrociando le mani nel tempo che proferiva queste parole, « la causa è perduta per sempre! »

Il general Campbell andò verso la finestra come per non sentire quello che dicevano. La loro consulta fu breve perchè lo scampo era inaspettato al pari che estrema la necessità.

« Abbiamo per garanzia la vostra parola d'onore, » disse sir Riccardo Glendale,

« postochè sciogliamo il nostro convegno, secondo gli ordini vostri? »

« Sì, » rispose il generale.

« Ed io pure posso contare sulla vostra promessa, » disse Redgauntlet, « di lasciarmi salire a bordo di quel vascello, con qualunque amico mi piaccia di condur meco? »

« Non questo soltanto, sig. Ingoldsby... anzi vi chiamerò col vostro vero nome, sig. Redgauntlet, ma di potervi trattenere anche in rada sino al tempo della marea e sinchè non siate raggiunto da qualunque persona rimasta tuttora a Fairladies. Ma dopo, vi sarà un bastimento da guerra, e sarà inutile che io vi dica che allora la vostra situazione diverrebbe pericolosa. »

« Pericolosa non sarà, general Campbell, » disse Redgauntlet; « o più pericolosa agli altri che a noi, se altri anche in questo frangente la pensasse come me. »

« Voi obliate voi medesimo, amico, » disse l'infelice Avventuriere; « voi obliate che la venuta di questo gentiluomo ha posto la pietra fondamentale alla nostra risoluzione presa di già, che era quella di abbandonare questa caccia del toro, o qualunque altro nome vogliate dare a questa ostinata intrapresa. Addio dico a voi, miei nimichevoli amici . . . . Addio dico a voi (salutando il generale), mio amichevol nemico. Lascio questo lido come vi approdai, solo e per non tornarvi mai più. »

« Solo mai, » disse Redgauntlet, « finchè ci sarà sangue nelle vene del figlio di mio padre. »

« Solo mai, » ripeterono gli altri gentiluomini presenti, sopraffatti dai sentimenti che soverchiavano le buone ragioni che sin allora gli aveano predominati. « Mai contradiremo ai nostri principii, nè soffriremo mai di vedervi in pericolo. »

« Se non avete altro desiderio che di veder questo gentiluomo all' imbarco, » disse il general Campbell, « verrò anch' io con voi. La presenza fra voi di me disarmato ed in vostro potere, sarà un pegno delle amichevoli intenzioni ch' io serbo e impedirà qualunque molestia che casualmente qualche zelante vi potesse portare. »

« Dunque sia così, » disse il Profugo, coll'aria di un principe che parla a un suddito, non di uno che si acquieta al volere di un nemico troppo potente perchè se gli possa resistere.

Lasciaron la stanza, lasciaron la casa: un vago e incerto, ma profondo senso di terrore si era già sparso fra i servi e i seguaci che un momento fa strepitavano, empivano, impedivano l'entrata e gli anditi della casa. Voce si era sparsa, e donde non si seppe mai, che un considerevol numero di truppe si avanzava verso l'osteria; e la gente che per una ragione o per l'altra avea da temere della forza dell'armi, o si era appiattata pelle stalle e nei canti, o era fuggita affatto da quel luogo. Nel paese dattorno era solitudine assoluta, tranne il piccol drappello che ora si avanzava verso il rozzo molo ove stava allestita una barchetta secondo gli ordini già dati da Redgauntlet.

L'ultimo rampollo degli Stuardi [1] inoltravasi verso la riva appoggiato al braccio di Redgauntlet, perchè il terreno era scosceso, ed ei non possedeva più quella sveltezza e agilità di corpo e quell'alacrità di spirito, con cui venti anni avanti saliva sui gioghi delle Montagne come un cervo che colà tenesse soggiorno. I suoi partigiani, cogli occhi fissi a terra lo seguivano e con sentimenti contrastanti ai dettati della fredda ragione.

Il general Campbell accompagnavali con un'aria d'indifferenza e di tranquillità, ma sempre coll'occhio teso, e non senza una certa ansietà, alle mutevoli faccie di quei che componevano quella straordinaria scena.

Darsie e sua sorella seguivano il loro zio della cui violenza non avean più da temere, ma il cui carattere diveniva per essi rispettabile: ed Allano Fairford teneva dietro a loro compreso di interesse pel loro destino, rimanendo inosservato fra gente troppo occupata dei proprii pensieri e sentimenti, e al tempo stesso della imminente crisi, per poter rivolgere l'attenzione a lui.

A mezza via tra la casa e il molo si abbatterono nei cadaveri di Tonino Ewart e di Christal Nixon che rimanevan tuttavia all'aria aperta.

« La vostra spia fu questa, » disse Redgauntlet rivolgendosi al generale Campbell che annuì soltanto col capo.

« Sciagurato! » disse Redgauntlet, « sennonchè questo nome starebbe meglio all'imbecille che si lasciò ingannare da te. »

« Quella bella sciabolata, » disse il generale, « ci ha risparmiata la vergogna di premiare un traditore. »

Erano intanto giunti al luogo dell'imbarco.

[1] Vedi la nota Vv in fine del Romanzo.

Il principe sostò un momento colle braccia incrociate sul petto e girò gli occhi attorno in profondo silenzio. In quel momento gli venne posto in mano un foglio... lo lesse e: « sento, » disse, « che due amici miei da me lasciati a Fairladies sono informati del mio destino e intenderebbero di imbarcarsi a Bownes. Suppongo che questa non sia una infrazione dei patti convenuti. »

« No di certo, » rispose il general Campbell, « sarà loro permesso e dato il modo di raggiungervi. »

« Allora io bramerei, » soggiunse Carlo, « un altro compagno soltanto ... Redgauntlet, l'aria di questo paese è nemica a voi del pari che a me. Questi signori hanno concluso per se la pace, o a meglio dire, non han fatto nulla per romperla. Ma voi... voi venite meco e dividete il mio soggiorno, ovunque piaccia alla sorte di balestrarmi. Noi non vedremo più queste arene, ma parleremo sovente di esse e della nostra caccia del toro andata a monte. »

« Sire, vi seguo, per la vita, » rispose Redgauntlet, « come vi avrei seguito fino alla morte. Concedetemi un istante. »

Il principe allora rivolse attorno i suoi occhi e vedendo i volti abbattuti degli altri suoi partigiani, disse tosto:

« Non vi crediate, signori, che io vi resti meno obbligato, perchè il vostro zelo fu temperato dalla prudenza, più pel vantaggio mio e del nostro paese, che pel timore per voi stessi. »

Poi si appressò a ciascuno di loro e fra i singulti e le lacrime ricevè gli addio di quei che avean finallora sostenuto le sue pretese, e parlò a ciascuno parole tenere e affettuose.

Il generale si trasse un poco in disparte e fece segno a Redgauntlet di voler parlar con lui in questo frattempo.

« Tutto è finito, » gli disse, « e d'ora in poi *Giacobino* non sarà più il nome di un partito. Quando voi sarete annoiato di stare all'estero e vorrete ottenere il perdono, fatemelo sapere. Il vostro zelo irrequieto è stato fin qui l'impedimento al vostro perdono! »

« Io non ne avrò bisogno, » disse Redgauntlet. « Lascio l'Inghilterra per sempre, ma non mi dispiace che voi ascoltiate gli addii che do alla mia famiglia. Nipote, venite qua. Alla presenza del general Campbell vi dico, che quantunque sia stata la più viva mia brama per molti anni, quella di allevarvi nelle mie politiche opinioni, ora godo che non mi sia riuscito. Voi passate al servizio del monarca regnante senza bisogno di cangiare opinione . . . cambiamento per altro, » aggiunse guardandosi attorno, « che si affà più di quello che non lo avessi preveduto, ad onorevoli personaggi: ma alcuni portano il segno di loro lealtà al braccio, altri nel cuore. Voi da ora in poi sarete padrone assoluto di tutti i beni che non poterono esser confiscati a vostro padre... di tutto quanto apparteneva a lui, ad eccezione di questa, » e portava la mano alla spada che gli pendeva al fianco, « che non combatterà mai per la casa di Annover; e siccome la mia mano mai più impugnerà arme, io la getterò nel profondo dell'oceano. Dio vi benedica, giovinotto. Se vi ho trattato un poco duramente, compatitemi e perdonatemi . . . io avea riposto tutti i miei desideri in una cosa sola, e Dio sa se per amor di me! Ora sono giustamente punito colla distruzione assoluta di ogni mia brama, per essere stato poco scrupoloso nella scelta dei mezzi per ottenerne l'adempimento. Nipote mia, addio, e il cielo benedica anche voi. »

« No, caro zio, » disse Lilias con passione prendendolo per una mano. « Voi siete stato finora il mio protettore ... ora siete in angustia, permettete ch'ora faccia io le mie parti con voi e venga a rendervi meno amaro l'esilio. »

« Vi ringrazio, fanciulla, di questo affetto che non mi sono meritato; ma quel che chiedete non può essere. Qui cade la cortina fra noi. Io vado in casa altrui: se la lascio prima di lasciar questa terra, non sarà per altro che per recarmi alla casa del Signore. Di nuovo, addio, nipoti miei! La fatal sentenza, » aggiunse poi con un sorriso malinconico, « si partirà ora dalla casa Redgauntlet, perchè l'attuale rappresentante di essa si è dichiarato per la parte vittoriosa. Son certo ch'ei non la muterà quand'anche avesse a diventare alla sua volta la perdente. »

Intanto lo sfortunato Carlo avea dato gli ultimi addii ai suoi abbattuti partigiani. Fece un segno colla mano a Redgauntlet che si portò al suo fianco per aiutarlo a scendere in barca. Gli offerse pure assistenza il general Campbell: il rimanente appariva troppo commosso dalla scena per impedirgli di far quella parte.

« Non vi spiaccia, » disse Carlo, « di rendermi quest'ultimo atto di cortesia, generale: io ve ne ringrazio. Mi avete insegnato a praticare quella massima in virtù di cui gli uomini sul patibolo posson sentire riconoscenza e conceder perdono al loro carnefice. Addio. »

Eran già seduti nella barca, e questa tosto si staccò a forza di remi dal lido. Il Teologo di Oxford proruppe in una lunga benedizione, proferita a voce alta, e il generał Campbell fu bastantemente generoso per non fargliene rimprovero allora, o tenerla a mente dappoi; anzi dicesi che per quanto whig e Campbell che egli fosse, non seppe contenersi dall'unirsi al generale *Amen* che risuonò per tutto il lido.

CONCLUSIONE

DEL DOTTOR DRYASDUST CONTENUTA IN UNA LETTERA DA ESSO SCRITTA ALL'AUTOR DEL WAVERLEY.

Mi duole assai, mio degno e rispettabil signore, che le mie premurose ricerche non sono state capaci a scuoprire nè in forma di lettera, nè di giornale, nè di ricordi, altro che quello che vi ho finora inviato, risguardante la storia della famiglia Redgauntlet. Ma ho veduto in un vecchio giornale chiamato la Gazzetta di Whitehall, di cui posseggo una raccolta di parecchi anni, che sir Arturo Darsie Redgauntlet fu presentato al re ora defunto nel suo gabinetto privato, dal luogotenente generale Campbell: sul qual fatto osserva l'editore per modo di commento, che si cammina *velis atque remis* (a forza di vele e di remi) nell'interesse del Pretendente, dappoichè uno scozzese presenta un giacobino a corte. Mi dispiace di non avere spazio sufficiente (perchè l'affrancazione postale non passa oltre un'oncia di peso) per inserir qui le ulteriori di lui osservazioni in tal proposito. Le quali tendono a mostrare i timori di molte ben istruite persone di quei tempi, che il giovine re potesse una volta o l'altra esser indotto ad entrare egli stesso nella fazione degli Stuardiani; catastrofe da cui forse piacque al cielo di preservar questo regno.

Rilevo pure da una scritta matrimoniale trovata in un segreto stipo appartenente a quella famiglia, che la signora Lilias Redgauntlet di Redgauntlet, diciotto mesi circa dopo i fatti da voi narrati, si maritò con Allano Fairford, scudiere avvocato di Klinkdollar, il quale credo che possiamo con ragione giudicare, esser lo stesso del Fairford il cui nome ricorre sì spesso nel vostro racconto. Nella mia ultima gita a Edimburgo, ebbi la sorte di scoprire un impiegato di tribunale da cui, colla spesa di una bottiglia di acquavite e di una mezza libbra di tabacco, ricavai questa importante notizia. Egli aveva conosciuto benissimo il povero Pietro Peebles, ed aveva bevuto con lui molti boccali di birra a tempo del Potestà Fraser: aggiunse che dieci anni dopo l'esaltamento al trono del re Giorgio viveva sempre, e si aspettava sempre di vincer la causa, ogni giorno che ci era seduta, anzi ogni ora del giorno, e che alla fine morì in un accesso di *perplessità* per una proposta di aggiustamento avanzatagli dal tribunale. Ho preferito di conservare la frase del mio Cicerone non sapendo determinar giustamente se ella sia una corruzione del termine apoplessia, come suppone il mio amico Oldbuck, oppure il nome di qualche malattia propria di quelli che hanno che fare col tribunale, giacchè molte professioni e condizioni di persone hanno delle malattie tutte loro proprie. Lo stesso impiegato si rammentava anche del cieco Guglielmino Stevenson, chiamato Guglielmino il vagabondo, e che finì i suoi giorni in molta prosperità, sotto il tetto della casa Redgauntlet: egli aveva reso dei buoni servigi a questa famiglia, « specialmente quando, » diceva il mio storico, « un signore della contea di Argyle andò addosso a una combriccola di quei che avevano sempre in se il vecchio lievito, e ne avrebbe fatta tutt'una retata, e avrebbe fatto far la testa a tutti o gli avrebbe impiccati tutti, se Guglielmino, e un altro amico che avevano e che si chiamava Robertino il girovago, non fosse andato ad avvertirgli in tempo col suonar l'aria:

' I Campbell vengono ',

e qualche altra di questa sorte; e quelli sentendola se la batterono. »

Non occorrerà che accorto come siete, vi faccia notare, mio degno signore, che ciò sembra aver relazione a qualche ragguaglio inesatto dei fatti di cui tanto vi preme.

Quanto a Redgauntlet, sulla cui istoria, più che altro, domandate notizie, son venuto a sapere da un buon prete di Ratisbona, vissuto in un convento di questa cit-

tà, prima che fosse soppresso; che Redgauntlet per due o tre anni visse in famiglia con Carlo Eduardo, e che finalmente per alcune discordie ivi nate, se ne partì; e che secondo il cenno da lui dato al generale Campbell, cangiò quel soggiorno pel chiostro, e che negli ultimi tempi del suo vivere, diè a vedere una profonda religione, i cui esercizi egli avea negletti nei primi tempi di sua vita per gli intrighi politici in cui era avviluppato. Salì fino al grado di priore nel convento ove si era reso religioso, e che era di una regola assai rigida. Non aveva difficoltà a ricevere i suoi compaesani che il caso conduceva a Ratisbona, e la curiosità spingeva ad andare a visitare il convento di * * *. Ma da quei che lo visitarono fu notato, che per quanto ascoltasse con interesse e con attenzione parlare dell'Inghilterra e della Scozia, pure egli non fu mai il primo a muoverne il discorso, o a prolungarlo quando da altri era stato avviato; che mai usò la lingua inglese, nè domandò mai d'affari d'Inghilterra nè specialmente rammentò mai la propria famiglia. La stretta osservanza della regola da lui professata gli guadagnò dopo la sua morte il nome di santo, e i frati del convento di * * * fecero quanto poterono per farlo santificare adducendo in prova alcuni miracoli. Ma si dava una circostanza che recava del dubbio in tal materia, e si opponeva all'adempimento delle brame dei buoni monaci. Era questa l'aver egli sempre portato al collo sotto l'abito, e chiusa in una scatoletta di argento, una treccia di capelli che i padri vollero far passare per una reliquia. Ma l'*avocato del diablo*, come dicon gli spagnuoli, combattendo, come era suo dovere, le pretensioni alla cristiana apoteosi, provò almeno con altrettanta evidenza che la creduta reliquia era stata tolta dal capo di un fratello di esso Priore defunto, giustiziato come partigiano degli Stuardi nel 1745-6; e il motto *Haud obliviscendum* (Da non dimenticarsi mai) sembrava importare un risentimento e una ricordanza d'ingiurie troppo mondana, bastante almeno a mettere in dubbio se nella quiete e nella solitudine del chiostro, padre Ugo avesse dimenticati i mali e le ingiurie sofferte dalla casa dei Redgauntlet.

NOTE

AL REDGAUNTLET

Nota A. *a Noble-house* ec.

È questa la prima fermata sulla strada da Edimburgo a Dumfries pella via di Mossat.

Nota B. ... *rompere un cristallo* ec.

Sfondare una finestra, capitanare un combattimento a sassate, e portare il berretto o il fazzoletto che era il distintivo dei ragazzi che frequentavano le scuole pubbliche di Edimburgo quando si battevano; erano queste le prodezze a cui si addestravano.

Nota C. ... *le Nove Pietre* ec.

Una delle nove Pietre, o scalini di pietra, era più sicura, perchè chi saliva poteva attenersi alla barba di un nocciuolo: tanto eran precarii i mezzi di varcare questo sito. Il rammentarsi che l'autore stesso, quantunque d'imperfetta struttura (*), era uno di quei diavoletti che non avevan paura di nulla, è una memoria veramente trista per uno che non può tragittare un rio senza aver chi lo aiuti.

Nota D. ... *col tuo Stewart* ec.

Opera di sir Giovanni Nisbett di Dirleton che ha per titolo: *Dubbi e Questioni sopra le Leggi e specialmente su quelle di Scozia*; e l'altra di sir Giacomo Stewart che porta per titolo: *Risoluzioni e Risposte ai Dubbi e Questioni sulle Leggi scozzesi, per Dirleton*. Ambedue quest'opere sono di grande autorità nella giurisprudenza scozzese. Già, come suol esser sempre, si fa più conto dei dubbi o casi, che della soluzione.

Nota E. ... *recitato il tuo discorso* ec.

Fino a pochi anni indietro, ogni avvocato che veniva ammesso alla Corte di Scozia era obbligato a fare un discorso in latino alla Corte medesima, alla Facoltà legale e all'uditorio, e dir qualche parola sopra un testo di legge civile per mostrare il suo sapere in lingua latina e in giurisprudenza. Vi era pure la costumanza ch'ei si mettesse il cappello e stasse coperto per un momento per valersi del suo diritto di star col cappello in capo davanti alla Corte, lo che si dice risalga fino al celebre giureconsulto sir Tommaso Hope, che aveva due figli sul

(*) Gualtiero Scott era zoppo da un piede — *N. del T.*

banco dei giudici, mentre egli sedeva alla sbarra. Recentemente quest' uso è stato tolto come quello che faceva perdere inutilmente del tempo alla Corte. Il novello avvocato presta il giuramento al governo e promette di mantenere i precetti e i privilegi della sua corporazione.

Nota F. ... *abusar delle grazie ricevute*.

Questa è una frase particolare agli Scozzesi con cui vogliono indicare l'ingratitudine verso i benefizi ricevuti dalla Provvidenza.

Nota G. ... *al vecchio M****.

Vorrà probabilmente dire Mathieson, predecessore del dottor Adam, alla cui memoria l'Autore e i suoi contemporanei debbono profonda riconoscenza.

Nota H. ... *all'Ufizio di posta* ec.

Tutti sanno e si rammentano che quando i membri del Parlamento godevano del privilegio illimitato di affrancar le lettere con solamente scrivere il loro nome sulla sopraccarta: di questo privilegio adoperavano ad ogni più lieve occasione. Un nobil signore volendo addimostrare il conto che faceva di un dato reggimento di milizia, francò una lettera ad ogni fila di esso. Si solevano altresì serbare gli inviluppi o coperte delle lettere, e così la corrispondenza seguitava ad esser franca di porto fino a tanto che fosse possibile il tenere insieme quei fogli che per l'uso venivano a logorarsi.

Nota I... « *Un miglio passato*... ec.

Allude, come ben sanno tutti gli Scozzesi, alla curiosa ballata antica:

> « La cavalla del vecchio morì: la cavalla del pover'uomo morì: la cavalla del vecchio morì, un miglio sopra Dundee. »

Nota K... *che l'aria di questo nuovo* ec.

La piccola e scura piazza chiamata lo Square (quadrato) di Brown, fu tenuta al tempo che fu fabbricata, come un elegante esempio del miglioramento che si era ottenuto nello stile di disegnare e di edificare le abitazioni in Edimburgo. Ogni casa era, secondo la frase dei periti e stimatori, *finita in se medesima*, oppure come dice la più moderna fraseologia, *contenuta in se medesima*. Fu fabbricata circa l'anno 1763-4, e la parte antica della città essendo vicina e di facile accesso di colà, la piazza fu presto popolata da molti abitanti ai quali non parve gran fatica l'allontanarsi tanto poco da High Street.

Nota L. ... *il sergente Allano Mhor Cameron* ec.

Di Rob Roy abbiamo già e più volte detto abbastanza. Allano Cameron, comunemente chiamato il sergente Mhor, specie di saccomanno di quel medesimo tempo, era del pari notevole per forza, per coraggio e per generosità.

Nota M. ... *mi tratterrò per qualche* ec.

A dichiarazione di questo passo non so trattenermi da fare una nota, la quale non è per vero dire tanto necessaria a chi legge, ma pure risguarda una a me carissima reminiscenza.

Nei primi anni della mia gioventù soggiornai per un buon pezzo nelle vicinanze del bel villaggio di Kelso, ove me ne vivevo assai solitario. Avevo pochi conoscenti, compagni rari, e i libri, cosa essenziale pella mia felicità, era difficile il fargli venire. In quel tempo appunto andai debitore alla liberalità e all'amicizia di una vecchia signora, appartenente alla Società degli Amici, donna di una compassione e carità ragguardevole. Il di lei marito allora defunto era stato un medico distinto, e le avea lasciato oltre a un buon appannaggio, una piccola ma bene scelta libreria. In questa la gentil dama mi permise di rovistare e frugare a mio senno e di portarmi a casa i libri che mi piacessero, a patto però che prendessi nel tempo stesso alcuni trattati teologici fatti stampare appositamente per diffondere le dottrine della sua setta. Non esigeva però da me la parola che io leggerei quei libri, temendo di indurmi nella tentazione di infrangere la promessa; ma mostrava soltanto desiderio che io avessi alla mia portata il modo di istruirmi, postochè la curiosità o il caso mi avessero indotto a ricorrere ad essi.

Nota N. *Eppie di Buckhaven*.

Personaggio assai ben noto di cui parla il libretto che va per le mani del volgo col titolo di *Storia di Buckhaven*.

Nota O. *tutti bevevano* ec.

L'originale di questo strambotto sta nella spiritosa commedia di Cowley intitolata *Il Custode*, prima edizione. Manca nella seconda edizione riveduta dall'autore e nominata, *Il Sarto di via Coleman*.

« IL CAPITANO BLADE. Su, su, ragazzi, un'altra canzone. E tutta la nostra gente

erano allegri, proprio allegri.
E tutti bevevano allegramente.

IL SARTO. Uno de' miei.
IL POETA. Due de' miei.
IL CAPITANO BLADE. Tre de' miei.
IL SARTO. E uno de' miei.
TUTTI. E seguitando quella strada eravamo ubriachi, ubriachi, maledettamente ubriachi. E tutta la nostra gente erano allegri, proprio allegri, ec. »

Tali sono le parole che si vedono un poco alterate e parafrasate nel testo. La commedia fu rappresentata davanti a Carlo II, allora principe di Galles, nel 1641. Le strofette del testo sono state messe in musica assai felicemente da un mio conoscente.

Nota P. . . . *posso guidar bene tanto di giorno ec.*

È cosa certa oramai, che in molti casi i ciechi mercè il costante esercizio dei loro organi, imparano a vincere il difetto di uno dei sensi a cui si crederebbe impossibile il riparare. Ogni inglese si dee ben rammentare del famoso cieco chiamato Giovanni di Knaresborough che viveva del mestiero di insegnar le strade.

Nota Q. *Carrifra-gawns.*

Uno dei fianchi i più scoscesi di una montagna nella valle di Mossat.

Nota R. . . . *un demonio in carne.*

L'indole prudente e moderata del re Guglielmo III, e i suoi principii di illimitata tolleranza privarono i Cameroniani della sodisfazione sì ardentemente da loro desiderata, di render la pariglia dei mali trattamenti da loro sofferti nel tempo del regno della prelatura, e di purificar la terra, secondo la loro espressione, dalla *contaminazione del sangue.* Tenevan pertanto la Rivoluzione come una *mezza misura*, perchè non avea portato nè il ristabilimento della Chiesa inglese, nè la vendetta della morte dei Santi sopra i loro persecutori.

Nota S. *il maggiore Weir.*

Celebre fattucchiere, giustiziato a Edimburgo per istregonerie e altri delitti.

Nota T. . . . *la ferita che gli avea fatto la palla ec.*

Le persone rammentate nel testo sono quasi tutte celebri nella storia; le meno famose si possono riscontrare nel Trattato che porta per titolo: *Esempi dei giudizi e della giustizia di Dio, ossia breve compendio storico della iniqua vita e misera morte di alcuni dei più notevoli apostati e sanguinarii persecutori dal tempo della Riforma fino a dopo la Rivoluzione.* È questa una specie di poscritto o di appendice all'altro libro di Giovanni Howie di Lochgoin, denominato, *Vite dei più illustri uomini scozzesi.* Quivi l'autore con molto ingegno versa col suo ragionamento sulla conseguenza che dee ricavarsi dalle prosperità e infortunii che avvengono a taluni in questo mondo, sia nel corso di loro vita, sia alla loro morte. E circa i patimenti dei martiri, questi son fatti apparire come altrettante prove permesse dalla Provvidenza, per un più ampio e luminoso attestato di loro fede, e costanza nella loro credenza. Ma quando simili calamità avvengono alla parte contraria, ei le attribuisce a una chiara vendetta del cielo pella empietà di loro. Se poi la vita di qualcuno di questi uomini censurati dallo storico, apparisce trascorsa in mezzo ad insolita tranquillità e pace, il semplice fatto dell'esser quegli finalmente venuto a morte è dimostrato come chiaro segno del giudizio divino, e per rendere inevitabile questa conclusione, la sua ultima scena è generalmente corredata di qualche singolar circostanza. Così dice che il Duca di Lauderdale per la sua vecchiaia e sterminata corpulenza, era diventato talmente abbattuto di spirito che il suo cuore non era grosso quanto una nocciola.

Nota U. . . . *al Castello di Threave ec.*

Per i particolari, il lettore veda la *Storia di Scozia* di Pittoscottie.

Nota V. . . . *altrimenti sarebbe passato per ec.*

Da giovane sentii raccontare qualche cosa di simile al fatto posto in bocca al cieco suonator di violino. L'eroe ne era sir Roberto Grierson di Lagg, il famoso persecutore. Ma in Scozia era generale la credenza che gli eccessivi lamenti sopra di amici perduti turbassero il riposo dei defunti e rompessero anche la quiete del sepolcro. Ve ne sono parecchi esempi nella tradizione, trai quali mi colpì più degli altri quello che mi venne narrato da tale che sosteneva di averlo sentito dire da una donna dotata della facoltà di vedere gli spiriti. Questa era una signora delle Montagne, per nome C *** di B ***, la quale probabilmente credette vera l'apparizione cagionata forse in lei dalla debolezza dei nervi e dalla forza della fantasia. Era di fresco rimasta vedova, con un figliuolo unico. Questi dimostrava una violenta inclinazione pel mestiero dell'armi, a cui sua madre tra le altre difficoltà che importava il di lei stato, trovava gravissima quella

di opporsi alla di lui propensione, anzi sentivasi incapace di reprimerla. Circa questo tempo stava per farsi la leva delle compagnie chiamate *indipendenti*, formate pel mantenimento della pace nelle Montagne; e poichè un signore per nome Cameron, stretto parente della sig. C * * * aveva avuto il comando di una di queste compagnie, ella credette di poter appagare le voglie di suo figliuolo, permettendogli di entrare in quella compagnia in qualità di cadetto. Contentava così la di lui brama per la vita militare, senza incorrere nei pericoli che seco porta un servizio all'estero, a cui nessuno in allora credeva che queste truppe potessero andare quando che fosse soggette, mentre il loro servizio nel proprio paese non pareva che potesse implicare molti rischi. Le fu facile ottenere promessa da quel suo parente che prenderebbesi cura particolare di suo figlio; e dopo ciò le parve di aver ben assettate le cose sì da compiacere al volere del figlio e in un tempo provvedere alla sua sicurezza, nelle quali due cose era impegnatissima. Conseguentemente per procacciare quanto era necessario per mettere in ordine suo figlio, ella si recò a Edimburgo, ma non tardò molto a ricever triste nuove dalle Montagne. Le Compagnie Indipendenti in cui doveva entrare suo figlio, avevano avuto una scaramuccia con una frotta di Caterani da loro colti in quella che mettevano a ruba le proprietà altrui: ed in seguito di quella, il capitano di lei congiunto era stato ferito, e nulla essendogli valso l'aiuto del medico, ne era morto. Alla povera madre questa novella fu un colpo di fulmine: ella così rimaneva priva e dell'assistenza e dei consigli di quel suo congiunto, e ciò le dava il tristo presentimento dei rischi a cui la nuova professione del figlio stava per esporlo. Gran rammarico pure le cagionava la morte di quel parente da lei amato con affetto di sorella. Questa ansietà e queste dubbiezze se dovesse insistere o desistere dalla destinazione di suo figlio alla carriera dell'armi, ebbero un termine nel modo che segue. La casa in cui abitava la signora C* * * situata nella città vecchia di Edimburgo, era a due piani, e a quel di sopra dava accesso, come in tutte, una scala a comune. La famiglia che occupava il piano di sotto era sua conoscente, ed ella soleva ogni sera andare a bevere il tè con loro. Una sera erano circa le sei quando, uscendo da una profonda meditazione stava per uscire dal suo salotto, e andare ad adempire all'impegno preso. L'uscio per cui doveva passare, dava, secondo l'uso di Edimburgo, sur un andito oscuro. Ora in quest' andito e a due passi forse dall'uscio, che ella aveva aperto, vide apparirsi davanti il di lei parente, cioè l'ufficiale già morto, col suo mantello a quadri, e col suo berretto in testa. Spaventata da quella visione, o da ciò che ella credette di vedere, chiuse in fretta l'uscio e cadendo in ginocchio presso una sedia, cominciò a pregare per esser liberata da quella orribile apparizione, e in quella positura rimase fino a tanto che i di lei amici fecero dei colpi sul pavimento per avvertirla che era l'ora, e che il tè era in ordine. Richiamata in sè da quel segnale, si alzò e aperto da capo l'uscio della stanza, da capo si trovò di faccia l'ufficiale montanaro, la cui fronte, questa volta, portava il segno della morte di cui era perito. Non reggendo a questo ripetuto spavento cadde in terra e svenne. Al colpo che fece s'insospettirono gli abitanti del piano inferiore, e saliti al di lei appartamento sbigottirono di trovarla in quello stato. Sollevatala vollero metterla a letto e farle pigliare qualche medicina, prendendo quell'accesso per un attacco nervoso. Ma non appena la ebbero lasciata sola perchè riposasse, l'apparizione del soldato tornò nuovamente a mostrarsi nella stanza. Questa volta ella si fece coraggio e domandogli: « In nome di Dio, Donald, perchè tormentate una che vi rispettava e vi amava mentr'eravate vivo? » Al che ei le rispose in Gaelico: « Cugina, perchè non avete voi parlato più presto? I vostri inutili lamenti disturbano il mio riposo; le vostre lacrime mi tormentano nella mia tomba. Son venuto a dirvi che la mia prematura morte non vi deve fare alterare menomamente le risoluzioni da voi prese circa al vostro figlio. Dio benedetto farà sorgere qualche altro protettore per lui in luogo mio, ei viverà fino alla pienezza dell'età e morirà onoratamente e in pace. » In conseguenza di ciò la signora s'appigliò all'avviso del suo congiunto, e siccome era tenuta per persona veritiera, ne dobbiam concludere che la prima apparizione dev'essere stata un'illusione della sua fantasia; l'ultima un sogno vivacissimo parto delle due precedenti.

Nota X. *Pietro Peebles.*

Questo disgraziato litigante (perchè di fatto un tal Pietro Peebles allora viveva) frequentava i Tribunali di Scozia circa l'anno 1792, e ne ho sbozzato il ritratto dietro quel poco che mi rammentavo. All'autore pare di aver avuto l'onore di essere stato avvocato di Pietro Peebles, il cui voluminoso processo serviva come di una specie di esperimento ai giovani chiamati a difender le cause. La scena della discussione è totalmente fantastica.

Nota Y. *L'affare del 1745.*

GARBATEZZA DEGLI ANTICHI SCOZZESI

Grande era la civiltà e gentilezza che si praticava nel conversare, quando l'autore era tuttavia giovine. In una conversazione casualmente riunita, non era cosa rara il trovar chi avesse preso le armi o per una parte o per l'altra nei torbidi della guerra civile del 1745: pure non si potea immaginare, per quanto io mi ricordi, nulla di più gentile e decoroso, che il rispetto che scambievolmente si portavano, e i riguardi che questi antichi nemici avevano per i loro vicendevoli pregiudizi. Parlo però in generale, perchè a due o tre casi in cui non poteron contenersi, mi trovai anch'io.

Nota Z. ... *caccerà i porci sulle ec.*

Questo paragone è usuale ed è tolto dagli antichi lavori di mano nella Scozia, quando il filato delle massaie nel tempo d'inverno, era messo a imbiancare nella parte più scura, e rimaneva così esposto alle devastazioni dei porci, che, come si sa, son di rado tenuti a dovere in una casa di campagnuoli scozzesi.

Nota Aa. ... *del caffè Giovanni ec.*

Questa piccola e buia bottega di caffè perita poi per un incendio, era il convegno dei notari e segretarii del tribunale circa trenta anni fa, e lo frequentavano specialmente quei che ritenevano l'antica costumanza scozzese del bicchierino di mezzogiorno, come dicevan essi. Chi gli avesse osservati gli avrebbe veduti circa al mezzogiorno guardar qua e là, e stringersi l'occhio dai loro banchi, sino a tanto che qualcuno di una dignitosa e formale impostatura si assumeva l'onore di essere il capo della banda: allora si alzavano ed uscivano accodati gli uni agli altri come uno stormo di uccelli salvatici: attraversavano la piazza o il chiuso, ed entrando l'un dopo l'altro nella bottega del caffè, prendevano dalla mano di uno dei garzoni il bicchierino che era bell'e preparato al banco. E così facevano ogni giorno, e quantunque non si parlassero, pareva che tenessero per una certa socievolezza il far quell'atto in compagnia.

Nota Bb. ... *fare un cucchiaio ec.*

È il dettato di uno zingaro, che è deciso ad ogni costo di fare un cucchiaio del corno di una capra.

Nota Cc. ... *si ha da far venire ec.*

Questa scena, com'è detto, è tutta d'invenzione, ma il linguaggio che poco appresso si mette sulle labbra a quel giudice acuto e filosofo: *E che ha ora quel vecchio ec.*, la tradizione dice che fosse proprio di Lord Kaimes.

Nota Dd. ... *coi titoli dei loro padroni.*

I giudici scozzesi hanno la distinzione del titolo di Lord anteposto al nome del loro luogo natale. Ora siccome le donne non entrano a parte degli onori dei loro mariti, portan semplicemente il nome di famiglia di essi Lord. Ma non si contentaron sempre di questa specie di legge salica, che a dir vero, non è troppo coerente; peraltro le loro pretensioni a partecipare ai titoli dei loro consorti si dice che molto tempo addietro fossero rigettate da Giacomo V, che fu quegli che fondò il Collegio dei Giudici. « Ho fatto *lord* questi gonzi, ma chi diavolo ha fatto *ladies* queste gonze? »

Nota Ee. ... *la notte della rivolta.*

Si potrebbe qui osservare, che un violento e popolare attacco contro una chiusa dagli abitanti di questo distretto tenuta come una violazione e usurpazione del loro diritto di pesca, non è in alcun modo una finzione mancante di probabilità. Poco dopo il termine della guerra di America, sir Giacomo Graham di Netherby fece costruire una chiusa o tura nell'Esk nel punto che attraversava le sue tenute, quantunque il fiume abbia la sua sorgente e la parte principale del suo corso in Iscozia. La nuova tura di Netherby fu presa per un atto premeditato tendente a impedire i salamoni dal risalir verso la Scozia. Ora il diritto di costruir quella chiusa essendo una questione legale fra i due regni, non vi era tribunale competente a risolverla. In questa incertezza, gli Scozzesi ad un segnale dato per mezzo di razzi si riunirono in buon numero, ed armati di schioppi da caccia, e di fiocine da pesca e di altri arnesi rusticali si avanzarono sulle rive del fiume per distruggere la chiusa contro cui si erano inimicati. Lo che saputo sir Giacomo Graham tosto armò parecchia della sua gente, per difendere le sue possessioni ed ottenne anche il rinforzo di qualche soldato da Carlisle. Si sarebbe forse rinnovata una guerra delle Frontiere nel decimottavo secolo, se la prudenza e la moderazione da ambe le parti non avessero risparmiato dei tumulti e fors'anche lo spargimento del sangue. Il possidente inglese acconsentì che si facesse

una buca nella chiusa per lasciar passare il pesce e così acquietò le lagnanze degli Scozzesi. Credo però che da quel tempo in poi il fiume abbia pensato da se ad aggiustar l'affare, perchè ha portato via la chiusa su cui verteva la questione.

Nota Ff. *Slaint an Rey.*

Queste parole significano in gaelico: *Alla salute del re.*

Nota Gg. ... *prestato giuramento.*

S'intende il giuramento di fedeltà al governo vigente.

Nota Hh. ... *si fosse potuto aspettare.*

La Scozia per quanto a metà civilizzata, offre troppi esempi di forza arbitraria e violenza adoperata facilmente a cagione del dominio che i Laird esercitavano sopra i loro vassalli, e i capi sulla gente della loro tribù. Tutti ben si rammentano della prigionia della signora Grange sulla desolata rupe di S. Kilda. Al tempo in cui si suppone avvenuto il nostro romanzo, un tale di nome Merrilees, tintore a Leith, fuggì del suo paese per sottrarsi alle ricerche dei suoi creditori, e dopo aver ammazzato il suo cane, e messogli in bocca uno straccio di panno rosso come se fosse rimasto morto in una zuffa coi soldati, e dopo essersi ravvolto nel maggior mistero e segretezza possibile, scappò nella Contea di York. Quivi fu scoperto da taluni mandati in traccia di lui, ai quali egli diede ad intendere un maraviglioso racconto di esser egli stato rapito e nascosto di mano in mano nei più remoti e varii siti. In somma questo Merrilees era una specie di Elisabetta Canning, ma non abusò della credulità del pubblico tanto a lungo quanto quella.

Nota Ii. ... *ai loro corrispondenti di Londra.*

Non vi erano a que' giorni tanti interessi fra Edimburgo e Londra: e mi rammento anch'io che la posta di Londra veniva portata nel settentrione con una piccola vettura, e molti che sono tuttora vivi devon rammentarsi come una volta la posta partì con una sola lettera per Edimburgo, indirizzata al gerente della società dei fabbricanti di tele.

Nota Kk. ... *trecento persone nelle vostre ec.*

Mi rammento di aver sentito dare questa medesima risposta da un vecchio gentiluomo delle Montagne, a uno di quei del quarantacinque, quando sentì la novella dell'apertura delle nuove sale dell'Assemblea, in via Giorgio.

Nota Ll. *Testa-in-pericolo.*

Che un gentiluomo giacobino evadesse nel tempo che era condotto a Carlisle per esservi processato per aver preso parte agli affari del 1745, è fatto vero, e seguì ad Errickstane-brae, nello stesso modo strano che si dice nel testo esser succeduto al Laird di Summertrees. L'autore, da giovine, vide il gentiluomo a cui quel fatto veramente accadde, ma la lontananza del tempo gli ha confuso un poco la memoria: crede però che il vero suo nome fosse MacEwen o MacMillan.

Nota Mm. ... *da simile circostanza.*

Un vecchio gentiluomo dello stesso nome dell'autore, ebbe parte negli affari del 1745, e ci volle tutta la protezione della Duchessa di Buccleuch e Monmouth per salvarlo dalla galera. Sua Grazia che godeva di non poca autorità sopra la sua tribù, fece venire a se la persona a pro di cui aveva intercesso, e avvertendolo del rischio che egli aveva corso, e di quanto ella aveva dovuto fare per salvarlo, concluse la sua ramanzina coll'intimargli, che nel caso di una ricaduta, non si aspettasse che ella volesse più interporsi per lui. « Se piace a Vostra Grazia, » rispose il vecchio e animoso Tory, « ho paura di esser troppo vecchio, perchè si dia un'altra circostanza simile. »

Nota Nn. ... *quarti di pecore morte ec.*

Vuol dire carne di pecore morte da se di malattia, non iscannate dal beccaio. Nei paesi dove abitano pastori se ne ciban comunemente e non vi fanno scrupolo.

Nota Oo. ... *la vecchia misura scozzese.*

Una pinta, misura scozzese di liquidi, ne contiene quattro delle inglesi del medesimo nome. Tutti sanno il motto di un povero mio compaesano che fatto uscir dei manichi dalle beffe di un Inglese sulla piccolezza delle monete di Scozia, alla fine gli rispose: « Eh vadano al diavolo quei che hanno le pinte tanto piccine! »

Nota Pp. *Trumbull.*

Mi spiace di dire che questi nascondigli che si vedono rappresentati negli immaginari magazzini di Trumbull, sono stati comuni in questi ultimi anni sulla Frontiera.

Due vicine nazioni avendo leggi differenti, quantunque sotto il medesimo governo, portan seco una quantità considerevole di trasgressioni sulla Frontiera ed un'estrema difficoltà di metter le mani addosso ai trasgressori. Circa venti anni fa, per quanto almeno mi serve la memoria, esisteva sulla linea della Frontiera una banda regolarmente organizzata di monetari falsi, contrabbandieri ed altri malfattori, che non agivano meno in grande di quanto abbiamo accennato. Il capo di quella banda era un tal Riccardo Mendham legnaiuolo, che per quanto non sapesse nè leggere nè scrivere fece fortuna. Ma la strada per arricchire, l'aveva trovata corta e facile, e per mandare avanti le sue operazioni aveva trovato dei mezzi singolari. Fra i quali è da notare che gli era riuscito di fabbricare nel suburbio di Berwick, chiamato Spittal, a forza di casipole una strada. In una di quelle abitava egli stesso; un'altra, che era una specie di locanda, era aperta ai suoi confederati, che così potevan trattare con lui segretamente e senza svegliar sospetti, passando di sui tetti delle case frapposte alla sua, e scendendo per un abbaino il quale dava sur un'alcova del salotto da pranzo del detto Mendham. Parimenti da una cantina sotterranea alla stalla, si poteva andare nel modo narrato nel testo. Un colonnino di uno degli spartimenti della stalla girando sopra di se col tirare un piccolo chiavistello, apriva l'accesso ad un vasto magazzino sotterraneo per rimpiattarvi generi di contrabbando, roba rubata ec. Riccardo Mendham capo di questa formidabil cospirazione cui appartenevano malfattori e malviventi di ogni genere, fu processato finalmente e giustiziato a Jedburg, dove l'autore allora si trovava come Sceriffo della contea di Selkirk: prima d'allora aveva avuto un altro processo, ma avea saputo cavarsene fuori per mancanza di prove e per l'abilità del suo avvocato.

Nota Qq. ... *questi cinque segni di sangue.*

Più di una persona ha portato fino a questi giorni le impressioni che la natura aveva così marcate in loro fin da quando eran nel seno della madre. Una signora di qualità, il cui padre per lungo tempo era stato sotto sentenza di morte, restò segnata nel collo dal marchio di una larga scure. Un'altra a cui erano stati uccisi in battaglia dei congiunti, ed altri eran morti sul patibolo in numero di sette, diede alla luce un bambino segnato sulla spalla sinistra e sotto l'ascella da altrettante macchie vermiglie e come di sangue. Se ne potrebbero citare molti altri esempi.

Nota Rr. ... *sta ancora sul Rikargate ec.*

La porta settentrionale di Carlisle fu per lungo tempo guarnita colle teste dei ribelli scozzesi giustiziati nel 1746.

Nota Ss. *gli stessi montanari ec.*

I reggimenti di soldati montanari furon la prima volta impiegati dal celebre Conte di Chatam, che si guadagnò non piccola lode per avere chiamato a sostegno del paese e del governo quelle stesse forze e quel bennoto valore, che fino allora erano stati adoperati contro ambidue.

Nota Tt. . . . *uno studente rimasto ec.*

Significa qui uno di coloro che non sono stati capaci di finire il corso dei loro studii di teologia all'Università.

Nota Uu. . . . *un lavorante alle miniere ec.*

La gente occupata in questo mestiero erano a quei tempi una specie di schiavi, e nel caso che lasciassero il sito a cui erano addetti e pel servizio del quale era stata comprata la loro mano d'opera, venivano processati e a mano armata ricondotti al posto. Ma giudicandosi incompatibile collo spirito di libertà inglese questo servaggio, i lavoranti alle miniere di carbone e alle saline furon dichiarati liberi e posti alla pari degli altri lavoranti in virtù dell'atto 15, cap. 28, del re Giorgio III. Invece di bramare e di apprezzare convenevolmente il bene fatto loro, questa gente si credette che l'interesse preso per renderla libera fosse un decreto sollecitato dai loro padroni per liberarsi da quello che essi chiamavan testatico, il quale si pagava loro quando una delle loro donne dando alla luce un figliuolo, accresceva il capitale vivente dei suoi proprietari.

Nota Vv. . . . *l'ultimo erede degli Stuardi.*

La stirpe degli Stuardi si estinse col Cardinale di York, il quale era secondogenito del Pretendente ed era nato a Roma ai 26 di marzo 1725, dove fu battezzato coi nomi di Enrico, Benedetto, Maria Clemente, ed in Roma stessa morì in età di 83 anni. Nel 1745 si recò in Francia per mettersi alla testa di un esercito di quindici mila uomini, riuniti a Dunquerque, per invadere l'Inghilterra. La battaglia di Culloden pose fine *all'ardua e disgraziata impresa* che l'affezionato e gentil fondatore del suo monumento, rammemora, e neppure una nave uscì dalla rada di Dunquerque. Appena che Enrico Benedetto ebbe nuova del-

l'affare di Culloden se ne tornò a Roma, prese gli ordini sacri e nel 1747 fu creato cardinale dal Papa Benedetto XIV. Un papa motteggiava, a proposito di Giacomo II, che questo re *per una messa aveva perduto il regno*; ed è certo che Enrico Benedetto era più adattato a pigliare il cappello rosso, e a mettersi e levarsi le calze rosse, che a tentare la conquista di un regno protestante.

Dopo che Papa Pio VII fu espulso dai Francesi dalla cattedra di s. Pietro, il Cardinale fuggì dalla sua splendida abitazione di Roma e di Frascati, a Venezia, infermo di salute, scarso di mezzi di sussistenza, e in età di settantacinque anni. Per qualche tempo visse coi denari della sua argenteria che vendette e che gli era rimasta dopo la perdita di tutte le sue sostanze. Ma essendosi interessato della di lui meschina condizione Sir Giovanni Cox Hippisley, ed avendone informato il re Giorgio III, Lord Minto ebbe ordine di presentargli in regalo la somma di dugento lire ch'ei ricevette nel mese di febbraio del 1800, coll'avviso ch'ei potrebbe contare sur una somma uguale nel mese di luglio avvenire. In seguito lo stesso Sir Hippisley gli fece sapere che stava in lui l'approfittarsi di un'annua pensione di quattromila lire fino a tanto che le sue circostanze lo richiedessero. Questa elargizione fu dal Cardinale ben accolta e riconosciuta con sentimenti di gratitudine: fece poi una grande impressione sul papa regnante e sulla sua corte.

Queste particolarità sono state estratte dall'opera intitolata il *Magazzino del Gentiluomo* (vol. 74 e 75), il quale altresì dice: « fin da quando il Cardinale si dedicò alle funzioni ecclesiastiche parve che mandasse da parte ogni altra idea mondana, fino al tempo in cui avvenne la morte di suo padre nel 1788. Allora fece coniare una medaglia che sur una faccia portava la sua testa coll'iscrizione, HENRICUS NONUS ANGLIAE REX, (Enrico Nono re d'Inghilterra) e nel rovescio una città col motto, GRATIA DEI, SED NON VOLUNTATE HOMINUM (per la Grazia di Dio e non per la volontà degli uomini). Una di queste medaglie, se è vero quanto ci fu detto, era posseduta dal re Giorgio IV. » (*Aneddoti del Waverley*).

WOODSTOCK

OSSIA

IL CAVALIERE

RACCONTO DELL'ANNO 1651

» Era un cavaliere veramente compito
e gentile. »

Chaucer

INTRODUZIONE

Il turbolento periodo della Guerra Civile nella Gran Brettagna fu un'epoca ove apparvero in chiara luce il carattere e il genio dei differenti partiti; e conseguentemente i fatti che dall'uno e dall'altro vennero compiuti, spiegarono un carattere notevole e straordinario e porsero largo campo alla finzione. A questa si è in qualche modo provato l'autore col romanzo di *Peveril dal Picco*; ma la scena da lui scelta era relegata in una remota parte dell'Inghilterra e mischiata di altri nazionali dispareri; per questo ei restò libero tuttavia di mietere in sì copioso ricolto.

A ciò mirando, gli tornarono a mente alcune maravigliose avventure seguite a Woodstock l'anno 1649, e da lui lette molto tempo indietro, non si rammentava bene dove. La traccia restatagli nella memoria gli parve sufficiente: quantunque i fatti sarebbero stati meglio tratteggiati, se col l'andar del tempo l'autore non avesse smarrito l'esatta memoria della storia reale.

Non prima dell'anno 1831, quando cioè l'autore fu invitato a scrivere questa introduzione, egli potè aver sott'occhio una relazione generale dell'accaduto nel tempo che sopra. Era quella inclusa in un'opera che portava per titolo, *il Giornale*, pubblicato dal sig. Hone, pieno di curiose ricerche di antiquaria, come quello che avea per oggetto di presentare un numero di notizie curiose e originali circa le costumanze dei tempi scorsi, provate mediante parecchi esempi curiosi, difficili a trovarsi in altri libri. Fra le altre cose, ivi il sig. Hone cita un articolo del Magazzino britannico del 1747, colle seguenti parole, ed è questo per avventura il documento che l'autore del Woodstock aveva letto altra volta, quantunque non si sovvenisse più in qual libro. Ecco com'è intitolato quell'articolo: *Vera istoria del Buon Diavolo di Woodstock, famoso per tutto il mondo nell'anno 1649, cosa mai più raccontata, nè mai più intesa fino al dì d'oggi.*

Il narratore di questa *Vera istoria* si esprime così:

« Essendomi venute tra mano alcune carte originali coll'intitolazione di *Memorie autentiche del celebre Giuseppe Collins di Oxford, noto sotto il titolo di Funny Joe, destinate alla stampa*, ebbi a caro di ritrovare in esse un documento certo e particolareggiato del più famoso fra gli agenti invisibili, che levò tanto romore nel 1649 sotto il nome del Buon Diavolo di Woodstock, tenuto in venerazione dalla gente del paese, perchè molestava alcuni da loro mal veduti. Ora come di questa famosa storia, quantunque raccontata da mille e mille, e particolareggiata nelle sue circostanze in modo da non lasciar più dubbio alcuno, e attestata da persone di grado, di dottrina e di riputazione, tanto di Oxford che delle adiacenti città; non è stato mai reso conto generalmente, nè tutti la hanno udita, e d'altronde in queste carte viene compiutamente dichiarata; non so defraudare i lettori del piacere che essa diede a me nel leggerla. »

Non è pertanto da mettere in dubbio che nell'anno 1649, una quantità di casi tenuti per soprannaturali avvennero al palazzo reale di Woodstock, nel tempo che i commissarii del Parlamento erano colà per ismantellarlo e distruggerlo. La narrazione di questi fatti fu dai Commissari stessi o da altri dietro la loro autorità più di una volta pubblicata; e tra le altre una ha il titolo di Sesta Relazione del *Mondo invisibile di Satanasso scoperto*, di Giorgio Sinclair professor di Filosofia a Glasgow, raccoglitore ben noto di simili racconti.

A nessuno dei due grandi partiti politici

di quei tempi tornava utile lo screditare questo racconto, come quello che dava gran sodisfazione tanto ai Cavalieri che alle Teste-tonde. Gli uni si credevano che la permissione data ai demoni di infestar quel luogo veniva in conseguenza dell'empia profanazione delle stanze e della mobilia reale, a tal segno che i cittadini di Woodstock, quasi adoravano i supposti spiriti come vendicatori della causa del re; mentre dall'altro canto gli amici del Parlamento imputavano alla malizia del nemico infernale l'opposizione che ei faceva alla pia opera che avevano fra mano.

Non so fare a meno di citare, anche a rischio di andar troppo in lungo, una delle curiose pagine del *Giornale* del sig. Hone.

« Gli Onorevoli Commissari giunsero al castello di Woodstock ai 13 di ottobre, e presero albergo nelle stanze del re. Della camera del re fecero cucina; della sala di consiglio, dispensa; e la sala di udienza la presero per loro scrittoio. La stanza poi da pranzo di sua Maestà la convertirono in legnaia, e la stivarono non di altre legne che di quelle della famosa Querce reale del Parco, la quale, perchè non vi rimanesse più nulla che portasse il nome del re, essi avevano fatta abbattere fin dalle radici, e fattine tanti fastelli per ardere.

16 *ottobre*.

Questo fu il primo giorno che accudirono al disbrigo degli affari. Nel tempo che fra loro discutevano entrò un canone nero (così parve loro), che cominciò a mugolare in un modo da fare spavento, poi gettò a terra due o tre seggiole, e dopo aver fatto altre impertinenze, si cacciò sotto il letto e si mise a roderne la funata. In questo tempo l'uscio rimase sempre chiuso, e quando dopo due o tre ore, Giles Sharp loro segretario guardò sotto il letto, il cane non vi era più, e vide che un piatto di roba da mangiare che vi avean messo i servitori, non era stato neppur toccato: lo che facendo osservare alle Loro Signorie, queste furon convinte che quello non potea essere un cane vero, anzi il detto Giles depose con giuramento, che per quanto egli conosceva, quello non era un cane.

17 *detto*.

Stando le suddette Signorie Loro a pranzo in una sala a basso sentirono il romore di più persone che camminavano sul palco della stanza quantunque fossero sicuri che di sopra non vi poteva esser nessuno, e che gli usci eran chiusi a chiave. E poco dopo sentiron trascinare tutte le fastella delle legna fatte della Quercia reale, dalla stanza da pranzo, e poi scagliarle con gran violenza nella stanza di udienza, come pure sedie, sgabelli, tavolini e l'altra mobilia tirata da qua e da là per la stanza, come pure stracciare le loro carte e rompere i calamai. Quando questo fracasso fu cessato, il detto Giles propose di entrare il primo nella stanza, alla presenza dei Commissari da cui ricevette la chiave. Aprì dunque la porta ed entrò seguendolo le Signorie Loro. Trovò tutte le legna sparse per la stanza, le seggiole rovesciate o spezzate, i fogli stracciati e i calamai fatti in pezzi, come accennava il romore che avevan sentito. Per altro non vi si vedeva alcuna pedata, nè finchè vi stettero le Signorie Loro, non fu più aperto l'uscio per lasciare entrare od uscire alcuna persona. Si convenne pertanto *nem. con.* (nessuno contradicendo), che la persona che aveva fatto tutto quel guasto non vi poteva essere entrata altro che pel buco della chiave.

Nella notte successiva il nominato Giles e due altri servitori dei Commissari essendo in letto nella medesima camera delle Signorie Loro, si sentirono alzar il letto dalla parte dei piedi tanto da temere di cadere e rompersi il collo, e poi lo sentirono lasciare andar giù con tanta violenza che ribaltarono giù dal letto e caddero a una buona distanza dal medesimo. E questo brutto giuoco venne ripetuto molte volte alla vista dei Commissari che ne rimanevano stupefatti. La mattina dopo il piano del letto fu trovato tutto fracassato e il detto Giles e i suoi compagni dichiararono che dall'essere stati gettati fuori del letto si sentivano tutte le ossa rotte.

19 *ottobre*.

Essendo tutti andati a letto a un tratto, furono spenti tutti i lumi e si sparse per la stanza un gran fetore di zolfo, e tosto una quantità di vassoi di legno furono scagliati nella camera, ed uno di quei che dormivano avendo messo il capo fuori dalle coperte, se ne sentì venire addosso non meno di sei, che lo percossero gravemente. La mattina si trovarono tutti i vassoi sparsi per la terra e fu notato che erano i medesimi in cui avevan mangiato il giorno avanti, e che nella dispensa non ve ne era rimasto neppur uno.

20 *detto*.

La notte furono spenti i lumi al solito; le cortine del letto ove dormivano le Signorie Loro, furon tirate e scosse con gran violenza più di una volta: le Signorie Loro

ricevettero grandi colpi, ed anche delle ammaccature da otto grandi piatti di stagno, e tre dozzine di vassoi di legno che furon tirati contro il letto, e dopo si sentiron rotolare sul pavimento della stanza.

Più di una volta in questa stessa notte sentirono cascare accanto a se dei fastelli, ma la mattina questi fastelli non si trovarono, come neppure si videro più nè piatti, nè vassoi, e il nominato Giles attesta che dalla diversa collocazione in cui furon trovati nella credenza si vedeva bene che erano stati levati di là e poi rimessivi.

21 *ottobre*.

Andò a dormire nella stessa camera delle Loro Signorie il credenziere e la sua cagna, e quella notte non ebbero disturbo.

22 *detto*.

Spenti i lumi come le altre volte: anche allora avevan condotto con se la cagna, ma non bastò: la bestia mandava degli urli lamentevoli. Si sentiron portar via di sul letto le lenzuola, e dei mattoni dalla vetta del cammino caddero nel mezzo della stanza, senza che tirasse vento.

24 *detto*.

Spenti i lumi al solito: tutte le legna fatte della Quercia reale parve loro che fossero scaricate accanto al letto: contarono fino a sessantaquattro fastella cader con gran forza, ed alcune batter sul letto e scuoterlo, ma la mattina non vi era neppur traccia di fastella, e l'uscio della stanza ove quelle si tenevano, era chiuso a chiave.

25 *detto*.

Al solito spenti i lumi: scosse con forza le cortine del letto: le legna trascinate per la stanza: poi si sentì uno scoppio come un tuono, ed uno dei servitori essendo andato a vedere se il suo padrone ne fosse stato morto, quando tornò a letto, trovò tre dozzine di vassoi messi sotto il capezzale senza far romore.

26 *detto*.

I letti scossi come le notti avanti; le finestre pareva che andassero in pezzi, e i vetri caddero per la stanza in gran quantità. La mattina le finestre erano intatte, ma il pavimento tutto sparso di pezzi di vetro, che furon raccolti e messi da parte.

29 *detto*.

A mezza notte sono spente le candele come le altre volte; si sentì qualcheduno camminar per la stanza con un passo grave e aprire e chiudere le finestre: pietre enormi furon lanciate nella stanza, di cui alcune caddero sui letti, altre sul pavimento: dopo un quarto d'ora in circa si sentì un rimbombo come di quaranta cannoni che fossero scaricati nel medesimo tempo, e poi dopo otto minuti di tempo il romore medesimo fu sentito da capo. E questo impaurì tutti all'intorno; e venuti nella stanza delle Signorie Loro, ne tolsero via i pietroni che erano in numero di ottanta, e li misero da parte in un canto di un campo vicino dove si posson vedere anche oggidì. Questo rimbombo dei cannoni fu sentito anche nel paese dattorno a sedici miglia di raggio. Nel tempo di queste scariche che furon sentite come se fossero fatte in tutte e due le stanze, i Commissari e i loro servi si tennero per morti e cominciarono a gridare aiuto, e Giles Sharp sfoderando una spada e accorrendo, mancò poco che non uccidesse una delle Loro Signorie, avendolo preso per uno spirito nel vederlo entrare nella stanza in camicia. E nel mentre che si trovavano insieme, il fracasso continuava, e una parte della tettoia della casa e tutte le finestre di una stanza del piano di sopra ne furon conquassate e portate lontano.

30 *ottobre*.

Si sente passeggiar per la stanza qualche cosa con un passo che par quello di un orso e far due o tre girate, poi rovesciare lo scaldaletto per terra e malmenarlo in modo da sciuparlo affatto. Una gran quantità di vetri di bicchieri, di sassi e di ossa di cavallo son lanciate nella stanza: la mattina vi si trovaron tutti, e il pavimento, i letti e le pareti erano rimasti sciupati dalla forza con cui erano stati scagliati.

1 *novembre*.

Fu acceso un gran fuoco nella stanza e messi lumi da tutte le parti. Alla mezza notte le candele bruciavan sempre; quando si sentì nella stanza come la scarica di un cannone, e i ceppi da ardere furono scagliati per terra e sui letti, e se non avessero chiamato Giles e i suoi compagni, sarebbe bruciata la casa senza fallo. Un'ora dopo le candele furono spente come al solito, e subito si sentì lo strepito di una cannonata, e molti secchi d'acqua putrida furon versati sul letto delle Signorie Loro; pietre ancora furono scagliate contro i letti come le altre volte, e strappate le cortine, e spezzatene le tavole. Anche le finestre furon fatte in pezzi e a tal fracasso tutto il vicinato accorse spaurito, anzi perfino i ladri di conigli che quella notte erano andati a rubare nelle conigliere, rimasero tanto spaventati da quella detonazione, che si diedero alla fuga e lasciarono gli animali che avevan preso.

Quella notte uno dei Commissari prese la parola e domandò da parte di Dio che cosa fosse quella e perchè gli inquietassero in quel modo. Non gli fu risposto nulla, ma il fracasso cessò, per un momento: però lo spirito tornò, e a detta di tutti, condusse seco sette diavoli peggiori di lui. Allora un servitore accese una candela e la mise sulla soglia dell' uscio di comunicazione fra le due camere per veder chi passava: e nel tempo ch' ei guardava [1], vide chiaramente un' unghia afferrare candela e candelliere e scagliarli nel mezzo di camera e dopo far tre graffi nel piattello da smoccolare. In quel punto la stessa persona fu coraggiosa a segno di sfoderar la spada, ma l' ebbe appena fatto, che sentì un' altra mano invisibile che l' afferrava nel medesimo tempo e contrastava alla sua mano: ed essendo finalmente riuscito a questa mano invisibile impadronirsene, percosse l'altro col pomo della spada sulla testa con tanta violenza ch' ei cadde per morto in terra. Nel medesimo tempo si sentì una scarica come una fiancata di una nave da guerra, e poi fino ad altre diciannove alla distanza di un minuto o due l'una dall' altra: e queste scossero la casa talmente che ogni momento si aspettavano che cadesse loro sul capo. Tutti i vicini se ne spaventarono e correndo verso la casa cominciarono a pregare e salmeggiare, e in quel tempo il fracasso seguitava nell' altre stanze e la scarica dei cannoni veniva dalla parte di fuori, quantunque non vi fosse nessuno. »

Il Dottor Plot conclude la sua relazione di questi fatti maravigliosi [2], coll' osservare che sebbene in affari di tal genere siano state fatte spesse volte delle burle, pure molti di essi fatti non si posson prendere per gherminelle: tali sono 1º, quel romore superiore a quello che possa fare un uomo, senza gli istromenti opportuni, i quali colà non vi erano; 2º, spezzare e fracassare i letti; 3º, gettar per aria i tizzi di fuoco; 4º, l'unghia che passa sopra il lume; 5º, il contrastar la spada, e il colpo che colui ebbe col pomo della medesima.

A dimostrare come anche persone riguardevoli possan sovente rimanere ingannate, potrebbesi citare un trattato che porta per titolo, *Storia segreta del Buon Diavolo di Woodstock*, in cui si trova scritto di propria mano dell' autore che egli, Giuseppe Collins, chiamato volgarmente Funny Joe, era questo buon diavolo: che sotto il nome di Giles Sharp era entrato a servizio dei Commissari: che coll' aiuto di due amici, di una bodola nel soffitto della camera, e di una quantità di polvere da schioppo, faceva tutte queste burle che apparivan cose straordinarie: che i suoi compagni di servizio, da lui introdotti in quella casa perchè gli dessero mano, avevan messo in bilico i letti, e che le candele erano accomodate in modo a forza di polvere da schioppo, che ad un certo tempo si spengessero da se.

Il cane che avea cominciato quella farsa era, a confessione dello stesso Joe, una cagna che poco tempo innanzi aveva figliato in quella casa, e faceva tutto quel chiasso per ricercare dei suoi cagnolini, e che quando ebbe fatta la sua parte, Joe Sharp o Collins la mandò fuori. Il fatto dell' unghia e della spada di cui egli faceva testimonianza e di cui non fu mai sospettato, erano mere finzioni. Per mezzo della nominata bodola i suoi amici gettaron giù sassi, fastella, bicchieri, acqua ec. che essi poi o lasciavano stare o levavan via come meglio loro pareva, o tornava; e con questo mezzo entravano ed uscivano senza aprire gli usci nè passar pel buco della chiave; tutti i colpi poi sopra rammentati ei gli faceva con porre una quantità di polvere bianca sopra tizzoni di carbone acceso dentro piastre di stagno, che quando veniva a struggersi esplodeva con tanto fracasso.

Godo che mi si porga l'occasione di rettificare o dichiarar la storia di questi fatti maravigliosi, e non vorrei che il lettore avesse a rifiutar credenza alle parole dell'autore da me citato, perchè ei rammenta polvere bianca che esplode quando si è strutta, o che il terreno prende fuoco da se: poichè per quanto improbabili possan parere ad alcuni lettori simili racconti e qualunque possano essere stati i segreti ai tempi di Joe, ora certamente in chimica son ben conosciuti. E quanto all'ultimo, basta mescolare in ugual porzione limatura di ferro finissima, zolfo puro in polvere e impastarli con acqua pura. Il composto che ne viene dopo stato ventisei ore, prende fuoco da se, e tutto lo zolfo brucia con un colore azzurrognolo e mandando un fetore orribile. Del certo quella ch' ei chiama polvere bianca, è chiaro non esser altro che la polvere fulminante detta *pulvis fulminans* dai chimici. Si compone questa di tre parti di salnitro, di due di sal di tartaro, ed una parte di fior di zolfo, mescolati insieme e pestati fini fini: una piccola quantità di questo composto messa sulla punta di un coltello e tenuta sulla fiaccola di una candela accesa non scoppia fino a che non si è strutta; e allora fa uno scoppio come di pistola: ora, di questa Joe poteva mettere in maggior quantità, in mo-

[1] Probabilmente faceva questa parte Sharp, che era nella compagnia quegli che vedeva più spiriti degli altri.

[2] Vedi la sua *Storia naturale della Contea di Oxford*.

do che esplodesse da se mentre egli era coi suoi padroni.

Ecco la spiegazione delle Paure e degli Spiriti di Woodstock, tratti dal sig. Hone dall'opuscolo intitolato *Memorie autentiche del celebre Giuseppe Collins di Oxford*, il cui coraggio e attaccamento alla causa reale erano i soli maghi che suscitavano queste strane e sorprendenti apparizioni e opere diaboliche, che passaron per cose tanto certe e indubitabili agli occhi dei Commissari del Parlamento, del Dottor Plot, e di altri accreditati autori. La *pulvis fulminans* di cui egli si servì è cosa adesso nota ad ogni farmacista.

Se la memoria non mi falla, l'attore principale di queste maraviglie si servì della sua abilità nei fuochi d'artifizio nell'occasione seguente.

I Commissari per zelanti che fossero nel loro servizio del pubblico, non avevan trascurato i loro privati interessi, e fu steso un atto in pergamena, ove erano determinati e la parte e gli utili che fra loro avean privatamente convenuto di prendersi: ma al tempo stesso dispiaceva loro di affidare un documento in cui eran tutti ugualmente interessati, ad uno fra loro.

Nascosero essi pertanto la pergamena in un vaso di fiori, ove una pianticella lo occultava agli occhi di chi per caso vi avesse guardato. Ma la voce delle prodigiose apparizioni essendosi sparsa, la curiosità attrasse a Woodstock molti delle vicinanze, ed alcuni fra gli altri che se avessero conosciuto quell'atto di convenzione fra loro, ne avrebber potuto menare scandolo. Ora siccome questi ospiti furono dai Commissari ricevuti nella sala ove era il detto vaso da fiori, fu tostamente posta una miccia ad alcuni fuochi artifiziati messi colà appositamente dal segretario Sharp: ne venne che il vaso di fiori andò in pezzi, oppure vi era stata fatta una preparazione perchè esplodesse da se, e il foglio della convenzione dei Commissari cadde in mezzo alla stanza portando testimonianza della loro ribalderia ai circostanti. Posto che io abbia narrato accuratamente questo fatto, perchè saranno quarant'anni almeno che lo lessi, è probabile che avendolo omesso nel romanzo, possa per difetto di memoria, aver tralasciato altri fatti che avrebber potuto fare alla storia un'aggiunta essenziale: difatti non si può negare che i fatti veri in opere di questa fatta sorpassano di gran lunga nell'importanza e nell'interesse i fittizii. Pure l'albero dee rimaner dov'è caduto.

Trovandomi a Londra nell'ottobre del 1831, feci delle ricerche nel Museo britannico; ed in quella ricca collezione, aiutato dai gentili e cortesi custodi, che se ne fanno far pro con grande loro credito e utilità del pubblico, mi abbattei in due quaderni originali che narrano gli strani casi di Woodstock nel 1649 [1]. Il primo è una poesia satirica pubblicata in quell'anno stesso, la quale mostra evidentemente che le voci che correvano allora fra la gente, eran le medesime che poi furono messe in iscritto e pubblicate. Non vi trovai però la spiegazione che di quei fatti dà Joe Collins, o Sharp, la quale, come dice il sig. Hone, risolse tutta la faccenda in un'astuzia di pochi furbi che andavan d'accordo. Potrebbe darsi che frugando con più comodo che non potei far io fra quelle carte, si potesse rinvenire. Intanto si potrebbe osservare che nè il nome di Joe Collins, nè Sharp è rammentato fra le *dramatis personae* (personaggi) di questi scritti, come quelli che furon dati in luce quando poteva venirgliene qualche danno, col rivolgere i sospetti contro di lui, almeno nell'anno 1649, e forse esporlo a qualche pericolo anche nel 1666, dal canto di una fazione che, per quanto caduta, era tuttavia potente.

il primo d'agosto. 1832.

APPENDICE

N.º 1.

LA BARUFFA DI WOODSTOCK

Ossia le spaventevoli apparizioni che succedettero nel castello di Woodstock, presso ad Oxford, con grande stupore e terrore di tutti quelli che le videro.

(Impressa nell'anno 1649 in 4.º)

Gran maraviglia sarebbe se qualcuno credesse, e non quella di vedere delle cose prodigiose e delle apparizioni strane, perchè di queste cose che affliggon la povera gente, ce ne sono da per tutto,

E la gente ci si confonde: Dio fa vedere da per tutto i suoi giudizi e noi nonostante non emendiamo la nostra condotta, ma beviamo,

Giuriamo, diciam bugie, truffiamo . . . . perchè si sa che il mondo non sarà più affogato dal diluvio; come se dei gastighi, senza quello dell'acqua, non ce ne fossero in abbondanza.

[1] Vedi queste Appendici ove i documenti son segnati di N.º I e II.

Ma nella storia che vi racconterò sentirete paure uscite dall'inferno, e fuochi e apparizioni le più spaventevoli.

Non è di molto che un fanciullo parlò in mezzo a un gran campo, e fece quasi impazzire quelli che lo stettero a sentire.

E di questo fatto vi è un libro stampato, dove ognuno può sentire la verità. Quando i fanciulli parlano, le cose che dicono si prendono come tanti oracoli.

Ma quella che ho da raccontare è una maraviglia più grande di una semplice voce, il fatto è più grande, e più grande ne è la fama: e queste cose le videro uomini e non ragazzi a Woodstock,

Dove Rosmonda ebbe un dì un asilo per sottrarsi alla vendetta della regina Eleonora, ed avrebbe scansato fortunatamente il veleno,

Ma il fato aveva destinato altrimenti, e il castello di Woodstock fu testimone di un fatto [1] che si legge nelle cronache di Hollinshed e di Speed [2]:

Ma nè Hollinshed nè Slow nè alcun altro storico racconta cose maravigliose quanto queste, sebbene si sappia che nelle loro storie le maraviglie sono accomodate colla salsa.

Perchè che altro è la storia che una salsa dell'antichità, con la quale le cose si tengono in memoria perchè non marciscano e puzzino?

Quello che altrimenti sarebbe rimasto come morto e sepolto nella dimenticanza, ora per mezzo della riflessione potete richiamarvelo a memoria.

Questa terribile storia, vera in se, che ora è data alla luce, se fosse stata trattata secondo il merito, sarebbe stata scritta da miglior penna.

Ma io, mi contento di scrivere non cose spiritose ma cose vere; come mai vi potreste aspettare che cose spaventevoli avessero a dar diletto?

Oh sentite dunque, sentite e tremate! fin la mano, fin la penna mi tremano, nello stender che fo il racconto di quel prodigio,

Che da un pezzo ed anche adesso tormenta i Commissari dello Stato, e gli ha fatti andare a letto dalla paura degli spiriti infernali.

Vennero quella buona gente, mandata dallo Stato, per vendere le terre che appartenevano al re Carlo, e là se ne stavano, ed aspettarono un pezzo i compratori.

Si poteva avere per un tozzo di pane boschi, terre, parco da caccia, palazzo, case e masserizie; perchè costoro a tutt'altro pensavano che ai cani che venissero a sorprenderli.

Ma quando ebbero cenato e si furon empiti il ventre, ed ebber fatto metter da parte gli avanzi, andarono a letto, ma non ebbero il tempo di posar bene la testa sul guanciale,

Che sentirono alzar su i letti: si credettero che sotto vi si fosse accovacciato qualche cane e che fosse venuto (ah vergogna, vergogna, vergogna!) a ca... in camera.

Altri si pensarono che quel tristo di cane fosse venuto per mangiare gli avanzi di montone (che era magro) che avevan serbato per la colazione, perchè quella gente era economa;

Ed uno di loro si levò in camicia coll'intenzione di bastonar ben bene quella carogna di cane, e dargli una quarantina o una cinquantina di botte;

Ma dovette rimettere la spada nel fodero senza aver dato un colpo, perchè menava colpi all'aria e non altro: il montone non era stato toccato e però tornò a letto dai suoi compagni.

Ma subito, per quanto tutto fosse bene assicurato, il letto cominciò da capo ed essere alzato; costoro a spaventarsi, e a diventar gialli.

Dall'alzare e abbassare i letti, allora si prese a tirar loro le lenzuola: coloro per la paura si rannicchiavano insieme, e dal sudore l'uno bagnava l'altro.

Mille volte sospiravano che si facesse giorno. Ci è il diavolo davvero, dicevano. Preghiamo: e cominciarono a recitar delle preghiere con gran divozione e nel mentre che dicevano.....,

La luce del giorno rischiarò ogni dubbio, perchè allora lasciate da parte le devozioni diventarono forti e coraggiosi ed uno di loro

Entrò sotto il letto, ma non vi trovò nulla; frugò tutti i cantucci della camera,

[1] Fra le amanti del re Enrico II d'Inghilterra la più famosa è la Bella Rosmunda, la quale ei fu astretto, per salvarla dal furore della regina Eleonora, a nascondere in un laberinto del parco di Woodstock: ma ciò a lungo andare scoperto da Eleonora, trovato per mezzo di un fil di seta il ritiro della sua rivale, colla spada alla mano la costrinse a bevere il veleno. — *Nota del Trad.*

[2] Due Cronicisti inglesi. — *Nota del Trad.*

ma non vide altro che l'orinale, che per la paura avevano empito.

Allora tornò l'animo in pace, e lo stomaco sentendo un poco di appetito, andarono a cercare della petanza di montone, e vi si misero attorno con gusto. Ridevano

L'uno della paura dell'altro, e questi burlava il compagno che era stato seco a letto, ed avendo mandato a prendere acquavite e birra, cioncavano allegramente.

Poi vennero gli avvisi, chi volesse comprare dal Parlamento le terre del re; e una nota conteneva la rendita che davano.

Questa specificava quali e quante cascine erano, la rendita libera, il servizio dei cavalieri e l'armi; fuorichè non ci fu gran folla che venisse a dar quattrini.

La notte gli invita da capo ad andare a letto: i gran Commissari eran coricati, ed ecco l'affare comincia più forte che mai: e un fracasso e uno schiamazzo terribile

Giungono alle loro orecchie: lo strepito raddoppia, e con questo la paura; nulla più stava ritto fuori che i loro capelli sul capo, ed ei cacciano il capo sotto le lenzuola.

Ora gli tiravan le coperte, ora si sentivano stringere ai piedi le lenzuola: pareva che gli spiriti fossero garbati e premurosi;

E questo faceva temere ai poveri Commissari che toccherebbe loro poco salario, e che là vi fosse un diavolo che la teneva dai Cavalieri.

Si consigliaron dunque fra loro su quello che bisognava fare: stabilirono di andare il giorno dopo a consultare dei savi, e interrogare qualche tribunale delle città vicine; perchè i sapienti e i dottori

Non venivan più a Woodstock come prima, e Allan è morto come un uscio inchiodato, e così il vecchio Gianni (compiangetelo il pover'uomo!) suo seguace.

Rifrustate per tutto Oxford, non vi è più uno che sia buono ad evocare uno spirito o a cacciarlo, o che sappia segnare un circolo, o adoprar la magica verga o scongiurare;

O che sappia dire al diavolo che è uno screanzato; e nemmeno si trova dove Keimbolton purgò il suo fallo: e quello è proprio un peccato!

Vi erano due villaggi vicini, e avevano i loro precettori presbiteriani, i quali sapevano che il castello era abitato da brutti spiriti;

Ma ahimè, la loro teologia di nuovo conio non è nè sì profonda nè sì sublime; il loro ingegno è inceppato;

Però mastro Joffman era l'uomo capace a esorcizzare i fantasmi; colui è uomo da predicare e pregare un giorno e una notte a vostro piacere.

E con questo mestiero faticoso ma lucroso si è fatto molto ricco: e' dicono che abbia un bel capitale di colpe e di quattrini.

Ma per quanto lo pregassero e lo scongiurassero i suoi amici, non riuscì loro di farlo venire alla casa abitata dagli spiriti; e' non venne mica d'Olanda per quest'oggetto;

Ma ei ci ha portato peggio che spiriti, perchè ci ha insegnato la Riforma, e coi nostri quattrini si è comprato di bei poderi.

Se i nostri vecchi parochi avessero predicato anch'oggi, il diavolo non l'avrebbe avuta vinta; ma quei che sapevan l'arte, o avevan dottrina sono stati scacciati;

E quei a cui fu dato il potere di bandire gli spiriti, sono stati banditi essi medesimi; i loro collegi furon destinati ad altri e le loro rendite date a delle teste di legno.

Vi era un giudice che si vantava di avere doni tanto grandi, che pensarono di rivolgersi a lui per vedere di scacciare lo spirito maligno.

Ma egli non volle impiegare questo suo potere, e mise fuori mille furberie e mille arzigogoli: ei non sapeva nè preghiere, nè altri mezzi da potersi adoperare contro il diavolo.

Qualunque altro espediente e' progettassero, lo mettevano in opera dentro il castello, ma lo spirito non lo cacciavan fuori. Una donna che sia per partorire, sarà al caso; e la trovarono.

E questa doveva dormire una notte in quella stanza: ma quando cominciò a piover sassi, e le finestre ad andare in pezzi, e uno cadde

Sulla testa a uno dei Commissari, nel tem-

po che se ne stava sicuramente a letto, la donna tutta impaurita si diede a fuggire . . . .

Allora tutti a buttar la broda addosso a lei, che anche quella notte l'affare era andato male, perchè tanto ella che suo nonno erano Papisti.

Bisogna che sien rigenerati come bambini (Un *Hans en Kelder* [1], dello stato, e secondo la Riforma): dicevan essi; quello sì

Che tiene il diavolo in rispetto, e lo tira per le corna, pelle zampe e pegli artigli. Ma di questi non avendone, vi fecer venire . . . .

Ma quella notte l'affare andò di male in peggio, e lo spirito inferocì più che un Turco: la cagna aveva scovato dove stava rimpiattato, e urlava

In un modo così strano, che a loro il cuore faceva tic tac . . . .

. . . . le ricche camere dove una volta stava il re: ma i Commissari le insegnaron la strada. Ora di grazia, state attenti a quel che ho da dire, perchè lo merita.

Quel libro che vi dissi di sopra, dove erano scritte le rendite, registro che per un pezzo non ricomparirà più,

Quel libro prese fuoco da se, e nessun vide neppur una favilla di fuoco vicino ad esso, nè candela;

Perchè tutte le candele erano scomparse, e quelle che bruciavano si spensero: una cosa come questa i soldati non l'hanno mai veduta.

In somma il libro bruciò, e nessuno vide come: i poveri Commissari fecer voto di non far più nulla: quel bruciamento avea guastato il lavoro che avevan fatto in quel sito.

Si credettero di trovare qualche altra parte di quel palazzo a cui il diavolo non pensasse, ma, a quel che pare, non volle esser tanto cortese;

E in altri luoghi fece dell'altre marachelle. Vi era una querce, che aveva Dio sa quanti anni addosso ed era delle grosse quanto se ne possan vedere; questa fu tagliata,

Fu tagliata per farne legna da bruciare, e di queste fu alzata una catasta, ma anche questa fu messa sottosopra, e sparsa per la terra.

In diverse forme il diavolo vi apparisce; ora in forma di un artiglio per istracciare, ora come un cane, poi come un orso si mette a rotolarsi per terra;

E conquassa le finestre, e nissun ha coraggio di entrare in quelle stanze; tutti (fuorichè il vetraio) si lamentano e brontolano.

Una volta fu veduto in forma di donna, più alta che non son le altre, ma senza fare una parola a nessuno sparì.

Si crede che sia il fantasma di qualche povera donna a cui sia stato ammazzato il marito, portati via i figliuoli e lei bandita.

Nessun sa dire il motivo di queste maraviglie e di quei cattivi trattamenti; ma se vorrete ripensare un poco ai vostri peccati,

Vedrete che son le vostre azioni quelle che chiamano il diavolo. Oh battetevi il petto, e cessate dal sonar le campane. Non vi è altro che il pentimento che possa mettervi riparo.

N.º II.

IL DIAVOLO GIUSTO DI WOODSTOCK

Ossia vero racconto di parecchie apparizioni, paure e gastighi inflitti ai Commissari mandati colà per far lo stato dei beni appartenenti a sua Maestà.

(Londra, stampato nell'anno 1660, in 4.º)

Nomi dei personaggi menzionati unitamente ad altri, nella seguente narrazione:

Il capitano Cokaine
» Hart
» Crook
» Carelesse
» Roe
Il sig. dott. Crook

Il sig. intendente Browne e tre servitori: il credenziere ed altri: il casiere colla moglie e altri servitori. Molti altri poi che ogni notte sentirono il fracasso, come il sig. Gerardo Fleeswood con sua moglie e famiglia, il sig. Hyans colla sua famiglia, e parecchie altre persone che abitavano nelle fabbriche esterne, e, nelle tre ultime notti, gli abitanti di Woodstock e di altri villaggi vicini.

E vi sarebbero da rammentare molti e

[1] Parole olandesi che significano *figlio tuttora in seno della madre, feto*. — Nota del Trad.

molti altri che vennero dal paese circonvicino e da Oxford per vedere i vetri rotti e i sassi ed altra roba che il diavolo vi lanciava dentro per mandarne via i Commissari; e per far fede di ciò rimangono ancora i segni sulle pareti.

Prefazione al seguente Racconto.

Dappoichè è piaciuto all'altissimo Iddio per la sua infinita misericordia, di renderci felici, col restituirci il nostro legittimo sovrano, e per mezzo di esso la nativa libertà nostra, dimodochè ogni uom dabbene può dire: ***magna temporum felicitas, ubi sentire quae velis, et dicere licet quae sentias*** (tempi veramente felici, in cui e la puoi pensar come vuoi e dire quello che pensi): non possiamo a meno di crederci obbligati al più alto segno, di rendere a Lui le grazie le più profonde che esprimere ci sia dato, quantunque sopraffatti come siamo dalla gioia, ne possa accadere di venir meno nell'adempimento di questo debito: perocchè lo stupore e l'ammirazione ci rendono muti, quando, volgendoci a guardare indietro, ravvisiamo la situazione perigliosa in cui ci trovavamo, e la liberazione portentosa, che non si può ridire a parole, che di noi fu fatta. Imperocchè liberati fummo dal servaggio e da quei paventosi perigli, di cui vivevamo in continuo timore, nei tempi tirannici del detestabile usurpatore Oliviero Cromwell; tempi in cui egli avea raccozzato una mano di giudici capaci di torcere le più innocenti espressioni in un linguaggio di ribellione e di alto tradimento, in cui egli non si faceva coscienza di toglierci le nostre vite senza alcun fondamento di giustizia o ragione, (e le pietre delle vie di Londra sorgerebbero a farne testimonianza, qualora tutt'altri tacesse). E con tali giudici, tali si era presi per consiglieri, da istigarlo al peggio: cosa che molto meno abbisogna di testimoni per dimostrarla vera. Perocchè, fosse pure che tacessero quei molti che udirono, la stampa, come è piaciuto all'Altissimo, ce ne ha somministrata la prova in caratteri, e questi ci attestano che uno di loro (e per di più il suo segretario) avendo detto: Che faremo di questa gente? egli soggiunse: *Aeger intemperans crudelem facit medicum, et immedicabile vulnus ense recidendum.* (L'ammalato insubordinato rende crudele il medico, e una piaga incapace ad esser medicata, si dee tagliare col ferro). Chi sieno questi uomini che vorrebbero tornare a questi vespri siciliani, lo dice la prima pagina: uomini che formano delle Utopie, e chiaman sogni l'età d'oro che tornerebbe, col ritorno dell'antica dinastia. Qual vantaggio potea sperare chi avesse pubblicato questo racconto quando un siffatto consigliere privato era al potere? E quello che prova ad evidenza che sino a Satana dispiacevano le loro azioni (tanto eran esse più inique di quello che egli avrebbe voluto che fossero) si è ch'ei si mostrò più severo del solito ai loro Commissari a Woodstock; perocchè ei gli avvertì, con fracasso e strepito orribile, a desistere dal loro operare. E questo consigliere, senza far tanto strepito, avrebbe voluto che tutti quei che conservavano sentimenti di lealtà verso il loro sovrano, fossero dalla spada dell'usurpatore tagliati a pezzi. Cruda sentenza contro un partito leale al suo legittimo principe! Ma il cielo è sempre giusto: il partito è tornato a rivivere, e riconosce che in ciò vi ha la mano di Dio, e come giustamente ad essa è ricorso, e come convenevolmente le è grato della sua liberazione: cosicchè quel fondamento che il nostro consigliere dice essere stato posto sì solidamente, ora è rovinato, e quelli ch'ei chiama sogni, sonosi avverati. Quella vecchia dinastia contro la quale (com'egli dice) pare vi fosse *aliquid divini* (qualche cosa di divino) ora è restaurata. E quello scoglio contro del quale, com'egli opina, i prelati e tutti i loro aderenti, anzi il loro capo e sostenitori, con tutta la loro posterità, hanno urtato, adesso da per tutto si celebra. Quella posterità ora ha con sicurezza afferrato il porto, e così i capi di quel possente naviglio, cui i nemici tanto si sforzavano di tenere lontani. Il maggiore siede sul trono, che a lui è dovuto per diritto di nascita, e per discendenza,

> « *Pacatumque regit patriis virtutibus orbem* »
> (. . . . . . e l'orbe reggerà con freno
> Di pace al raggio del paterno lume) 1

e sopra quel trono possa egli lungamente sedere e regnare in pace, affinchè mediante il suo giusto governo i nemici di noi, cioè della vera chiesa protestante, e di quel glorioso martire il nostro defunto sovrano, e della regal sua discendenza, possano essere o tutti convertiti, o eternamente confusi.

Che se alcuno si facesse ora a domandare perchè questo racconto non fu pubblicato prima, cioè in maggior prossimità ai tempi in cui avvennero i fatti, la ragione ne vien data nei primi versi, e questa viepiù chiara si farà al suo intendimento se gli piaccia ponderare quanta crudeltà si adopri a sostenere una ribellione; quanta cura si voglia nei capi e sostenitori di essa a prevenire o allontanare le cose anche più piccole ma tendenti a toglier la benda al

1 Virgilio, Ecl. IV, *Traduz. dello Strocchi.*

popolo accecato. Di qui la conseguenza, che fra i grandi ostacoli alla vendita delle terre di sua Maestà avrebbero dovuto contar questo, cioè che il diavolo non si accordava con loro, per tener sicuri e tranquilli i compratori; e più grande ostacolo ancora avrebbero trovato ad abbattere i palazzi reali, mentre gli acquirenti avrebber temuto che il diavolo andasse ad abitare le loro case, perchè formate di sì malaugurati materiali: nè vi è dubbio ch'ei non l'abbia fatto, tanto asseveranti e numerose sono le relazioni già state fatte (quantunque poche ve ne possano essere riguardevoli e pregevoli al par di questa; seppure altre non ve ne sono le quali rimangono tuttora occulte) tanto degli strani avvenimenti, quanto della lunga loro durata; tanto è il numero delle persone che contemporaneamente ne sono state testimoni ed hanno veduto, anzi di taluni fatti sono state le pazienti, lo che fa che la loro testimonianza prevalga a qualunque altra; perchè i diavoli manifestando in tal guisa se stessi danno evidentemente a vedere che il demonio ci è per perseguitare i cattivi in questo mondo e nell' altro.

Ora se a questi venissero aggiunti i diversi fantasmi ma veri e reali, veduti a White-Hall ai tempi di Cromwell, talchè fu obbligato a tenere una forte guardia tanto dentro la camera che fuori, e di più cambiare anche spesso di abitazione; se vi si unissero i fatti seguiti a Saint James, dove il diavolo pigiò talmente le sentinelle contro la porta della cappella della regina, che alcune ne ammalarono, e di altre che non vollero di tal avviso far conto, una restò morta immantinente, e fu sepolta sul posto; e unitamente a queste si annoverassero tutte le altre spaventevoli cose che fecer fremere gli abitanti delle case reali: come pure se a queste si cumulasse la storia dei regicidi, in corpo a cui era entrato il diavolo, com'ei fece ai porci dei Geraseni [1], dei quali alcuni vennero matti, e morirono nelle più orrende guise: cose tutte che avvennero in Inghilterra in questi ultimi 12 anni: se, io dico, tutte queste che le cronache raccontano, fossero messe insieme con tutte le superstizioni che i frati hanno scritte, formerebbero un grosso volume ripieno dei più strani accidenti.

E quanto allo scrittore di questo racconto è da sapere ch' egli era un teologo, e che al tempo che avvennero le cose che qui si riferiscono, era ministro e maestro di scuola a Woodstock: persona istruita e giudiziosa, non traviata da spirito di partito: il suo nome era Widow. Ogni giorno

[1] Allude ad un fatto narrato nel Vangelo di s. Matteo cap. 8. — *Nota del Trad.*

egli metteva in carta tutto quello che aveva udito dalle loro bocche (ed era quanto era successo loro la notte avanti), e se ne stava alle loro parole: e poichè non si sarebbe mai creduto che avesse un giorno ad esser pubblicato il suo scritto, non gli diede miglior forma della presente. E perchè il farlo adesso potrebbe sembrare un alterar la storia, al lettore vien qui posto sott' occhio tal qual è.

« Ai 16 di ottobre, l'anno del Signore 1649, i Commissari destinati a far lo stato e dar la stima dei palazzi, parchi, boscaglie, cervi, tenute, e di quanto altro appartenesse alla corona; nominati il capitano Crock, il capitano Hart, il capitano Cockaine, il capitano Carelesse, e il capitano Roe, loro corriere, col sig. Browne loro segretario, e due o tre persone di servizio; vennero dalla città di Woodstock dove avevan albergato alcune notti avanti, e presero il loro alloggio nel palazzo di sua Maestà, di cui disposero così: della camera e del salotto fecero cucina; la sala di udienza la presero per iscrittoio e per trattarvi gli affari con quei che venissero a cercar di loro: della sala dell' assemblea ne fecero la loro canova, e della sala da pranzo la legnaia, ed ivi fecero riporre ridotta in ischegge quell' antica e classica quercie che si vedeva nel Gran Parco da tanti anni, ed oltre la memoria degli uomini, conosciuta sotto il nome di *Querce del Re*, la quale appunto avevano scelta per farla atterrare fin dalle radici.

17 *ottobre*.

Circa la mezza notte i nuovi ospiti furono svegliati da dei colpi all' uscio nella stanza di udienza, anzi parve loro di sentirla aprire, ed entrare qualcheduno, che cominciò a camminare per la stanza con passo grave per una mezz'ora, poi si cacciò sotto il letto dove dormivano il capitano Hart e il capitano Carelesse; e quivi pare che si mettesse a rodere la materassa e la funata del letto, come se volesse strappare e cavar fuori le penne di dentro: lo che avendo fatto per un poco, poi smetteva: poi sollevava un poco il letto e lo abbassava; poi lo rialzava più che mai ora da una sponda ora dall' altra, come per sentire qual era più peso dei due capitani. E così dopo avergli alzati e abbassati per una buona mezz' ora, uscì di là ed andò sotto il letto dei servitori e fece loro altrettanto: poi andò nel salotto e fece il simile a quelli che vi erano. Dato che ebbe in tal modo il benvenuto a tutti, per lo spazio di più di due ore, uscì com' era entrato e chiuse l'uscio dalla parte di fuori ma con un colpo che indicava una forza straordi-

naria. In tutto questo tempo gli ospiti furono in un lago di sudore, ma finito il chiasso si addormentarono, e si fece giorno prima che si dicessero l'uno all'altro quel che loro ne pareva. Allora dissero, che pareva loro che fosse stato un cane, ma lo credettero piuttosto simile a un grand'orso: poi si chinarono a guardare sotto il letto e non trovarono altro che le materasse tutte stracciate e la funata intiera: ma siccome trovarono un quarto di montone senza toccare, ebbero un'altra idea.

18 *ottobre.*

Furono svegliati tutti come la notte innanzi e parve loro di sentire le fastella di legna fatte della Quercia del Re, trascinate pella sala di udienza e poi gettate a terra con gran toufo e poi rotolate per la stanza: sentirono le seggiole e gli sgabelli trasportati da una parte all'altra della stanza, e poi come se fossero sbattuti insieme. E avendo fatto questo lavoro per un'ora, questo non si sa chi, andò nel salotto dove dormivano i due capitani, il segretario, e due servitori: quivi si fermò un poco, come per ripigliar fiato, poi si rialzò per passare nella camera, dove dormivano i nominati di sopra, e si cacciò sotto il letto. Allora cominciò ad alzarlo, tanto che quei che vi eran dentro furon obbligati ad abbriccarsi alle colonne del letto, o ad attenersi l'uno all'altro per non capitombolare: poi uscendo di sotto il letto e afferrando le colonne del letto cominciò a scuotere il letto, come avrebbe fatto a una culla. Dopo aver fatto così per una mezz'ora in quella stanza, andò nel salotto dove si fermò a piè del letto; poi avendolo alzato, lo lasciò andare, finchè finalmente lo alzò tanto che quelli che eran nel letto si credettero di esser rovesciati: e avendogli trattati così per un paio d'ore, se n'andò via come la notte innanzi e col solito gran fracasso.

19 *ottobre.*

Questa notte non si svegliarono finchè non fu mezza notte appunto: sentirono scuotere la camera da qualche cosa che si muoveva sul palco: e dopo un poco di questo romore sentirono qualcheduno andare nel salotto e pigliare uno scaldaletto di rame, e con questo tornando nella camera mettersi a far uno strepito, a detta dello stesso capitano, si forte e sì dannato, come se vi fossero intorno cinque campanacci fessi: ma i capitani per non parer di aver paura, il giorno dopo si fecer beffe di quel che era succeduto, e scherzarono sul diavolo collo scaldaletto.

20 *ottobre.*

Questi capitani colla loro compagnia essendo alloggiati secondo il solito, furono svegliati nella notte dal romore di qualche cosa che ronzava per le stanze e da una stanza in un'altra, scagliato con gran forza. Il capitano Hart essendo addormentato, si sentì preso per le spalle e scosso tanto che egli si levò a sedere sul letto credendo che fosse uno dei suoi servitori che lo scotesse a quel modo; quando a un tratto si sentì venir sulla testa un vassoio che gli fece rimpiattare il capo fra le lenzuola: e così tutti quelli che erano a dormire in quella camera dovettero rannicchiarsi fra le coperte sentendo volar per la stanza nullameno di tre dozzine di vassoi. Nonostante il capitano Hart essendosi arrischiato a far capolino per vedere che affare era, e chi era che gli tirava, sentì ronzare i vassoi tanto vicino agli orecchi che fu obbligato a rinvoltarsi da capo fra le lenzuola. La mattina dopo trovarono vassoi, pentole, tegami, spiedi sul letto e per terra, ed erano gli attrezzi di cui si servivano in cucina. Quella notte medesima furon sentiti in parecchi punti di quella camera e pell'altre stanze tanti picchi agli usci e pelle muraglie che pareva che vi fossero venti magnani a lavorare; non ostante i nostri capitani non lasciarono le loro incombenze, ma tirarono avanti, e seguitarono ad alloggiarvi come avevan fatto.

21 *ottobre.*

Verso mezza notte sentirono un gran bussare agli usci: dopo un poco gli usci si apriron da se ed entrò in salotto una figura assai grande, ma di che specie non seppero come descriverlo. Questa passeggiò per un pezzo per la stanza facendo rintronare il pavimento ad ogni passo, poi si avvicinò al letto dove erano il capitano Crook e il capitano Carelesse: e dopo una breve pausa le cortine del letto, tanto quelle da parte che quella da piedi, furon tirate e poi ritirate, e poi più lestamente per un quarto d'ora, e poi con tanta lestezza da non potersi figurare come facessero a scorrer tanto rapidamente le campanelle sui ferri: poi i letti furono scossi come se le commettiture ne venissero tutte schiantate: poi quella figura se ne andò nella camera e fece lo stesso lavoro a tutti quelli che vi erano a letto: poi prese otto piattelli di stagno e gli rotolò come una ruzzola sui letti dei servitori e pella stanza: poi si sentivano più d'una volta raccattare i piatti e tirargli sopra i letti e nelle muraglie, sbattendogli insieme: e intanto in quella stanza vi erano dei piatti con delle petanze, e quelli

non furon toccati. In questo medesimo tempo nella stanza di udienza si sentiva un gran fracasso come di oggetti pesanti che venissero gettati in terra, e credettero che fossero le legna della querce del re, rotolate per terra: ma all'ora solita il fracasso cessò, e gli lasciò dormire il meglio che seppero.

22 *ottobre.*

Gli ufficiali, occupati in qualche altro affare lontano di qua, oggi non son venuti a Woodstock.

23 *ottobre.*

Quelli che alloggiavano nel salotto, furono, sulla metà della notte, risvegliati da uno scoppiettare di fuoco come se fossero state spine che bruciassero; credettero che la camera avesse preso fuoco, e stando in orecchi sentirono i loro compagni lamentarsi e da ciò supposero che fossero rimasti soffocati; epperò chiamaron subito la servitù perchè corressero tosto a dare aiuto. Ma quando i due servitori entrarono nella camera gli trovaron tutti addormentati, sicchè quando tornarono ai loro padroni non dissero altro che e' non avevan più coperte addosso: perciò i padroni gli fecero tornare indietro a ricuoprirli, e a rattizzare il fuoco. Coperti che gli ebbero ed essendosi avvicinati al cammino, nel canto del fuoco trovarono i loro panni, stivali e calze: ma a mala pena ebbero toccati i tizzoni che questi gli si avventarono al viso, cosicchè fuggirono nell'altra stanza e andarono a rimpiattarsi fra le lenzuola: allora si sentiron venir dietro qualcheduno, che pestava i piedi sul pavimento, come se fosse in collera, e di fatti si sentiron tirar dietro vassoi, piatti, e quanto si trovava nella stanza: dopo due ore il chiasso finì, ma seguitarono a sentir dei colpi sul palco.

24 *ottobre.*

Albergan tutti fuori.

25 *ottobre.*

In questo giorno, dopo pranzo arrivò il sig. Riccardo Crook dottor di legge, fratello del capitano Crook, in qualità di maggiordomo del capitano Parsons e del maggior Butler, che avevano licenziato il sig. Hyans officiale di sua Maestà. Per far accoglienza a questo nuovo ospite, i Commissari avevano ordinato che si facesse un gran fuoco, e fu empito il cammino di legna della quercia reale, e fu alloggiato nel salotto con suo fratello e il suo servitore. Circa la mezzanotte si sentì un gran bussare e qualcheduno entrò nella stanza e andato verso il cammino si mise a pestare il fuoco, come se avesse zampe veramente prodigiose, e poi gettò per terra qualche cosa di sì pesante (ei lo presero pel rimanente delle legna e delle barbe della quercia del re) che ne tremò la casa da capo a piè. Il capitano Cockaine e i suoi compagni si levarono, e presero le spade per andare a vedere quel che era dei due Crook, ma appena si furono alzati il romore cessò, cosicchè andarono all'uscio della camera e chiamarono i due fratelli. Questi sebbene fossero desti e gli sentissero chiamare, eran tanto sbalorditi che non risposero fino a tanto che il capitano Cockaine non ebbe ricuperato il coraggio per chiamarli più forte e di andare presso al letto: allora dapprincipio con molta fatica, poi con un poca più di sicurezza arrivarono a intendersi e a far coraggio al dottore. In quel mentre non si sentì strepito alcuno, e questo loro fece credere che il tempo del chiasso fosse passato per quella notte, e dopo aver discorso un altro poco si avviarono per tornare a letto. E quando il capitano Cockaine fu arrivato al suo che, quando n'era uscito, aveva lasciato scoperto, lo trovò ricoperto; e di questo rimase assai maravigliato: ma quando ne tirò a se le coperte per entrarvi trovò che il lenzuolo di sotto era tutto coperto di vassoi: le tre dozzine di vassoi di cui si servivano per uso della tavola erano disposte con ordine fra le lenzuola, ed essendosi provato insieme al suo compagno di levargli, ne venne un tal fracasso per la stanza, che piuttosto vollero entrare a letto con alcuni vassoi che vi eran rimasti, che far tutto quel trambusto. Ma il romore seguitò per una buona mezz'ora dopo. Questa tresca piacque tanto poco al dottore, il quale non avea studiato tanto da poter risolvere questo caso diabolico, che la mattina dopo risolse di andarsene; ma non avendo ancora spacciati tutti gli affari per cui era venuto, tanto l'amor del guadagno che le persuasive altrui ne poteron tanto sopra di esso che ei vi alloggiò come la notte avanti.

26 *ottobre.*

Questa notte tutte le camere furon provvedute di fuoco e candele meglio di prima; ma circa le dodici entrò qualcheduno che spense il fuoco, poi si mise a camminar per la camera facendo un fracasso tale da non poterne fare altrettanto qualunque cosa si possa immaginare: di tempo in tempo si avvicinava al letto e si metteva a tirar le cortine da una parte all'altra, poi a scuoterle: ora si rimetteva a camminar per la stanza, ora andava al letto dei servitori e ne rodeva la testata delle tavole e lo sco-

teva tutto, e in questo tempo quei che erano in camera sentirono roba cader dal soffitto con un suono che pareva di monete. Il capitano Cokaine non si impaurì di un suono così leggero, e siccome era vicino al camminetto, si provò ad accendere un lume, e con questo alla mano vide tutta la camera sparsa di vetri rotti di cui alcuni parevan cocci di bottiglie rotte: non era di molto ch'ei stava guardando, quando a un tratto gli fu spenta la candela e subito cominciò a piover vetri pella camera che dovette correre a ricoprirsi colle coperte del letto: allora il fracasso diventò più orribile di prima, ma dopo un certo tempo tutto tornò in calma. La mattina dopo si trovarono i vetri nella stanza e la donna che andò a spazzar le stanze gli ammontò in un cantuccio, e molti andarono a vederli. Ma il sig. Riccardo Crook non volle più starci, e quando si fermò alla città di Woodstock, fu sentito dire che non vi sarebbe stato un'altra notte neppur se gli avesser dato cinquecento lire sterline.

27 *ottobre.*

I Commissari non avevan finite le loro faccende e perciò dovettero rimanervi, ed essendo tutti gente di spada non vollero parere paurosi di affrontare qualunque rischio ed anche far fronte al diavolo in persona: e però andarono a letto con pistole cariche e colle sciabole sfoderate accanto, e tentarono di pigliare un poco di riposo, ma a un certo punto della notte gli sportelli delle finestre si aprirono e si chiusero con tale strepito che tutti quanti dormivano si dovettero svegliare, e alcuni di loro facendo capolino per vedere che affare fosse sentirono venir dei sassi nella stanza come se vi fossero scagliati dalle mani di molta gente: alcuni andarono a percuoter le muraglie della stanza, altri il capo letto vicino proprio al capezzale, e le tracce ve ne rimasero, come si può credere, e si posson vedere ancora, tante ne furono tirate, e con tanta violenza e fracasso: dopo due ore tutto cessò, e tutto rimase quieto fino alla mattina. Dopo che si furon alzati e che fu venuta la donna di servizio ad accendere il fuoco, essi guardarono per le stanze e vi trovarono ventiquattro ciottoli che vi erano stati scagliati quella notte, ed essendo andati per ammassarli nel medesimo canto coi rottami di bottiglie sopraddetti, videro che questi erano stati portati via. Molta gente andò la mattina a veder quei sassi, e tutti osservarono che quelli non erano della specie di pietra che si trova nel vicinato. E quando questi sassi furon tirati, erano accompagnati da un colpo come di tuono, o come il rimbombo di un cannone piantato contro la casa, e il fracasso fu sentito da tutti quelli che alloggiavano nelle corti esterne del palazzo, che ne restarono stupiti, e alla città di Woodstock furon presi per tuoni.

28 *ottobre.*

Questa notte, strepito strano ma diverso dal solito, che svegliò il capitano Hart, che era alloggiato nella camera. Il capitano sentendo lamentarsi Roe e Brown, chiamò Cockaine e Crook perchè andassero ad aiutarli, perchè allora il capitano Hart non poteva muoversi. Cockaine avrebbe voluto rispondere ma non poteva nè fiatare nè aprire gli occhi: gli pareva che qualche cosa gli mozzasse il fiato e gli tenesse inchiodate le palpebre. In questo stato cominciò a dibattersi e tirar dei calci finchè non ebbe svegliato il capitano Crook, il quale mezzo addormentato com'era, si sdegnò altamente dei calci che si era sentiti dare, ed essendosi presi di parole, la cosa finì in una sfida al duello: ma ciò fece rammentare a Cockaine, che il capitano Hart chiedeva aiuto, perciò corse nell'altra camera e trovò il capitano che si rammaricava: ei tosto corse al camminetto e avendo trovata una candela e del fuoco da accenderla, si mise ad eseguire questa faccenda. Ma non avea ancora fatti due passi, che qualcheduno gli spense la candela, e gettò lui stesso contro la sedia a bracciuoli accanto al letto. In questo tempo si sentì gridare il capitano Carelesse con una voce lamentevole: « Venite qua, oh venite qua, amico Cockaine; ci è lo spirito . . . c'è lui . . . » Cockaine, a stento anch'egli, l'aiutò a rientrare a letto, e dopo fece lo stesso al capitano Hart; e non ebbe fatto ciò a loro e agli altri due, che sentirono il capitano Crook che gridava come se lo ammazzassero. Cockaine sfoderò la spada che aveva a capo letto, e corse nella stanza per liberare il capitano Crook, ma ci mancò poco che non lo ammazzasse, perchè al suo arrivo quei che stringeva Crook avendolo lasciato andare, e questi essendo balzato fuori dal letto, Cockaine lo prese per uno spirito e gli si avventò: allora fu che Crook gridò: « Dio mi aiuti, Dio mi salvi. » Cockaine abbassò la spada, e Crook abbracciandolo, fecero la pace: e Crook lo ringraziò di essere andato a liberarlo. Allora si riuniron tutti e cominciarono a parlare di cose buone e a pregare, perchè in tutto questo tempo si era sentito un calpestio sul piano di sopra, come se vi fossero stati mille cavalli che andassero di galoppo. In questa medesima notte tutti i sassi che erano stati scagliati e che, come abbiamo detto, erano stati messi in un cantuccio del salotto, fu-

ron portati via, probabilmente da chi ve gli avea tirati. Tutto poi all'ora solita finì e non si sentì altro.

29 *ottobre.*

I loro affari essendo ora messi innanzi tanto, da esser quasi spacciati, cominciarono a incoraggirsi scambievolmente, e determinarono di voler vedere come la cosa stava; perciò si procurarono più lumi, e accesero più fuochi, e di più fecero tanto che il custode dormisse con loro e portasse seco una cagna che aveva, per dar loro aiuto all'occorrenza. Ed egli di fatto stette con loro, e quella notte non ebbero disturbo.

30 *ottobre.*

Avevan passato tanto bene la notte scorsa che la sera se ne andarono a letto senza pensieri, ma circa la mezza notte, sentiron bussare all'uscio e dar dei picchi che parevan di un martello da incudine e con una tal forza che pareva avesser fatto l'uscio in ischeggie; poi entrò una figura che pareva tutta quella di un orso, ma rifiatava più forte, e cominciò a camminar per la stanza e da una stanza andava all'altra, ma con un passo tanto pesante che pareva che il terreno non l'avesse a reggere. Quando entrò in camera tirò contro il capo letto alcuni pezzi di vetro rotto, che andarono in bricioli, e poi raccattava que' pezzetti e gli spargeva per la stanza e gli gettava nel l'altre stanze, e quando non gli tirava a loro gli batteva sopra le tavole ma con tanto romore che pareva che vi fossero tanti fabbri che battessero sull'ancudine: qualche altra volta si sentiva picchiare nella muraglia come se vi volessero fare un buco. Poi cominciò un tal trambusto sopra il soffitto della stanza come se stesse per rovinare loro sulla testa: e ciò avendo seguitato per due ore buone (come fu da loro giudicato), poi cessò e non si sentì altro, dopo però un chiuder d'usci più romoroso che si fosse sentito mai prima d'allora. E la mattina dopo al solito furon trovati i rottami di vetro pella stanza, e fu osservato che erano di una specie differenti da quelli tirati le notti avanti, essendo più grossi, e molte persone che ci andarono ne preser seco dei pezzi. I Commissari pertanto deliberavan fra loro di sloggiare di là, ma gli affari che ci avevano non erano finiti ancora; alcuni poi credevano che la quiete in cui avevan passato la penultima notte, la dovessero alla cagna che vi avevan fatto condurre; perciò stabilirono di tener seco più persone e la solita cagna, e provare per qualche altra notte come andasse la cosa.

31 *ottobre.*

Questa sera, preparati i fuochi e i lumi e fatto venire il custode colla sua cagna e un altro che egli avea persuaso ad andar con lui, tutti se ne andarono a letto e si addormentarono. Ma circa le dodici di notte cominciò a sentirsi tale strepito da tutte le parti, che si svegliaron tutti; e siccome tutti gli usci parevano aperti, la cagna cominciò a guaire in un modo spaventevole, e tosto corse a loro nel letto. Allora il fantasma essendosi avvicinato alla tavola diede su quella un colpo sì orribile che parve che ne avesse spezzato il piano: poi prese di sulla tavola la pignatta di rame e la battè contro la muraglia con tanta forza che parve che rimanesse schiacciato il coperchio e il fondo. Poi benchè fossero rinvolti nelle lenzuola fino agli orecchi, nonostante furon picchiati. Il capitano Carelesse ebbe un buon colpo sul capo da un osso di cavallo (prima quasi che avesse messo il capo fuori e guardato quel che era): Browne ebbe una percossa sur una gamba con un osso parimente di cavallo ed un'altra sul capo, e tutti poi sentiron vari colpi di ossa e di sassi su pel letto, perchè pareva che tali oggetti allora fossero scagliati da uno che fosse preso dalla collera e coll'intenzione di far del male. I sassi che venivano per la finestra parevano scaricati da un fucile, nè lo scoppio era più piccolo di quello di una cannonata, e i vetri delle finestre andarono in pezzi. Cessato che fu un poco il trambusto, e seguitando il fantasma a camminare da su e giù, il capitano Cockaine e Hart gridarono: « In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, chi siete voi? Che volete? Perchè ci disturbate così? » Nessun risposе (disse il capitano, sebbene alcuni dei servitori abbian detto diversamente), e il chiasso cessò. Allora il capitano Hart e Cockaine che erano in camera, si levarono, attizzarono il fuoco, e riaccesero i lumi, e misero sull'uscio una candela col suo candelliere per poterci vedere in tutte e due le stanze. Ma appena furon tornati a letto, il fragore cominciò più forte e più spaventevole che mai: era tale, a detta dei capitani medesimi, che parevan venuti sette diavoli peggiori del primo, e allora videro la candela e il candelliere sulla soglia dell'uscio lanciato fino al soffitto della stanza, con un calcio menato da una zampa di dietro di un cavallo, e poi pestato collo zoccolo, e fatto altrettanto al fuoco del camminetto. Dopo di questo, cominciò a piover dal soffitto addosso a quelli che erano a dormire sugli strapunti, tanta acqua come se la versassero a secchi; e puzzava quanto possa mai

puzzare quella della fogna la più fetida. E nel tempo di questa faccenda, qualchedùno entrò sotto i letti degli altri e gli alzò fino al palco coi commissari dentro, fino a tanto che i cieli dei letti non vi batterono dentro e il legname non si ruppe. Dopo di ciò essendo seguita un poca di pausa, tutti come di un medesimo accordo si levarono e corsero giù per le scale finchè non furono nella sala dell'assemblea, dove due della loro gente erano a far la birra, ma si erano addormentati. E collo svegliarli gli impaurirono di molto, essendo quelli stati un pezzo perplessi da quello strano frastuono che dapprincipio avevan preso per colpi di tuono, e poi per muggito del vento. Qui i capitani e i loro compagni cercaron di fuoco e di lumi ed ognuno portando o questa o quella cosa, tornarono alla sala di udienza dove chi si mise a far fuoco, chi a pregare: ed essendosi procurati dei panni per vestirsi, spesero il resto della notte in cantar salmi e preghiere: e in questo tempo non si sentì romore in quella stanza ma bensì d'intorno e alla lontana.

Bisognava aver detto prima che, quando il capitano Hart si levò la prima volta in quella notte (essendo a letto nella camera e presso al fuoco) trovò il libro delle stime da loro fatte gettato sui tizzoni che fumavano, ed egli lo riprese e lo gettò sul tavolino, e questo libro la sera avanti era stato lasciato cogli altri fogli nella sala d'udienza. Ora la mattina dopo, questo medesimo libro fu trovato mezzo bruciato, come pure era bruciata la tavola su cui era stato messo. Il segretario Browne disse, che neppur per cento e cento lire sterline avrebbe voluto che fosse bruciato dell'altro.

In questa medesima notte accadde che eran venuti sei ladri di conigli colle loro reti e furetti [1], alle tane dei conigli presso la Fontana di Rosamonda; ma furon tanto impauriti dal fracasso che veniva dal Palazzo di Woodstock, che fuggiron via come fuori di se, lasciando i lacciuoli bell'e tesi, coi furetti e tutto, vicino alle tane.

Allora i Commissari sentendo più che mai il loro pericolo, cominciaron a pensar seriamente alla loro salvezza e pensarono di andare a consultare il sig. Hoffman ministro di Wotton (uomo ragguardevole pella sua condotta e pel suo sapere, da alcuni anche tenuto in gran concetto) per domandargli il suo parere in tal proposito, ed anche pregarlo ad andar là ed aiutarli colle sue preghiere. Ma questo al sig. Hoffman parve un punto troppo arduo a risolversi su due piedi e da se, e chiese tempo da pensarvi su: e questo essendogli stato accordato, egli andò a trovare il sig. Jenkinson e il sig. Wheat, i due Giudici di pace più vicini, per sentire che commissioni gli dessero su quel proposito. Tutti due d'accordo (l'hanno poi detto da se) lo incoraggirono ad assistere i Commissari, competentemente al suo uffizio.

Ma il fatto sta che quando essi andarono a prenderlo per condurlo seco, il sig. Hoffman rispose, che non avrebbe passato una notte al Palazzo di Woodstock neppur per cinquecento lire sterline; ed avendolo pregato di unirsi a loro per pregare, alzò le mani e disse che non ci si voleva mescolare in verun modo.

Ricusando dunque il signor Hoffman di incaricarsi dell'affare, i Commissari determinarono di non seguitar più a stare in un luogo dove erano stati trattati tanto male e fecero trasportare tutta la mobilia nelle stanze che rimangono sulla porta d'ingresso, dove non albergarono altro che una notte, e come ve la passassero non ne sappiam nulla, perchè se ne andaron via la mattina dopo al far del giorno; ma se si ha da stare a quello che ne hanno detto altri, furono spaventati anche quella notte da apparizioni terribili. Ma vedendo che queste cose si spargevano, e che la natura di queste voci non favoriva molto la loro causa, convennero di tenerle occulte per l'avvenire: questo però si sa ed è certo, che la moglie del portinaio in quella notte ebbe tal crepacuore, e sentì tanto strepito in camera (il suo marito era al piano di sopra coi Commissari) che due altre donne che stavano in una camera vicina alla sua, non ebbero coraggio di andare ad assisterla, ma spaventate corsero a chiamar gente e il loro padrone, e quando entrarono in camera, trovaron la povera donna che non poteva più rifiatare. E questa il giorno dopo disse, che avea veduto e patito tanto che neppur per tutto l'oro del mondo si sarebbe esposta un'altra volta.

Da Woodstock i Commissari passando ad Euelme, ed alcuni di loro vi tornarono due settimane dopo in giorno di domenica, per terminare il libro delle stime a cui mancava qualche cosa, ma non alloggiaron però in nessuna delle stanze in cui avevano alloggiato la prima volta, ma nonostante non rimasero (come confessaron da se) senza visite del diavolo, che chiamavano il loro ospite notturno. Il capitano Crook non venne altro che il martedì, e come passasse la notte, la moglie del portinaio lo potrebbe dire, se ne avesse il coraggio. Quello che ne ha detto ciarlando colle sue comari non può entrare nel nostro racconto, come pure molte altre particolarità che i Commissari e i loro servitori hanno riferito ad altre persone: e queste sono tutte o le più,

1 Animaletto nemico dei conigli. — *Nota del Trad.*

vive ancora, e possono farci delle aggiunte se vogliono, e certamente non avrebbero miglior mezzo di vendicarsi di quello che le ha tormentate, secondo il proverbio che dice: di' la verità e svergogna il diavolo.

Resta da aggiunger questo, che un mercoledì mattina tutti i Commissari se ne andarono e che da quel tempo in poi parecchie persone di diverse qualità hanno alloggiato spesso e per del tempo nelle medesime stanze, tanto nella sala di udienza, che nel salotto e nella camera appartenuta a sua Maestà, ma nessuno ha sofferto il minimo disturbo, nè sentito il più leggero romore, fuorichè i Commissari e la loro compagnia che eran venuti per vendere e metter sossopra il palazzo, come hanno già quasi fatto. »

BREVE DESCRIZIONE DI WOODSTOCK MA NON FATTA DA ALCUNO DEI PREFATI COMMISSARI [1]

La nobil sede appellata Woodstock è uno degli antichi possessi della corona. Parecchi castelli gli debbono servitù, ma essendo invalsa la consuetudine di non chiamarlo altro che castello, noi seguiteremo quest' errore per farci meglio intendere.

Il Palazzo era un vasto edifizio, annoverato fra le abitazioni fornite di sua Maestà, perchè era sempre tenuto fornito e in punto. Fu innalzato dal re Enrico I, ampliato poi del portico e delle ale esterne dal re Enrico VII, e delle scuderie dal re Giacomo.

A un trar d'arco dalla porta a libeccio restano tuttora traccie di quella fabbrica fatta erigere dal re Enrico II per sicurezza della Bella Rosamonda, figlia di Gualtiero Lord Clifford: la qual fabbrica alcuni poeti chiamaron simile al Laberinto dedaleo, ma la forma e il giro tanto del luogo che delle rovine mostrano essere stata una casa e di un corpo di fabbrica soltanto, forse un fortilizio giusta l' uso dei tempi. È probabile che fosse munita di nascondigli e di passaggi da potere appiattare o lasciare uscire segretamente qualcuno di cui fosse fatta ricerca e che non volesse farsi trovare. Circa il centro di questo sito sgorga una sorgente, chiamata attualmente il Pozzo di Rosamonda: non vi è altro che la buca e mostra di essere stato ammattonato e coperto al di sopra, e probabilmente avrà servito per gli abitanti della casa, quando vi sarebbe stato pericolo ad andar per acqua fuori.

A un quarto di miglio dal castello reale è situata la città vecchia e la nuova di Woodstock. La nuova ebbe suo principio da alcune fabbriche che il re Enrico II, ad istanza (come ne resta la tradizione) della Bella Rosamonda, permise che fossere erette, per uso dei servitori che non convivevano in famiglia, sulle terre incolte del castello di Bladon, dove è la chiesa principale. E questo villaggio ad essa appartiene, quantunque poi salisse fino al grado di città pel vantaggio che gli venia dalla Corte che spesso recavasi a soggiornare nelle vicinanze; ma non sono molti anni che dell' assenza di questa si son dovuti ben accorgere. Questa città fu eretta in municipio l'anno undecimo del regno di Enrico VI con apposito diploma, con facoltà di mandare al parlamento due deputati, o punti, come più le aggradasse.

La vecchia Woodstock è situata sulla riva occidentale del fiumicello chiamato Glyme, il quale bagna anche il parco; non conta più di quattro o cinque case, ma è da credere che sia stata (in tempi antichissimi però) molto più grande, perchè in alcune istorie di leggi, si fa menzione della Corte o tribunale di Woodstock, per una legge fatta in un Wicelgemote (nome dato ai parlamenti prima della venuta dei Normanni) ai giorni del re Etelredo.

E in simil modo narra la tradizione che in queste vicinanze era il Palazzo del re, seppure non era sul medesimo luogo dove Enrico I fabbricò l' ultimo edifizio, perchè a quei giorni le grandi assemblee si tenevano ordinariamente nei palazzi reali. Alcune delle terre che vi sono annesse appartenevano in prima ai cavalieri Templari, trovandosi alcuni ricordi che le chiamano: *Terras quas Rex excambiavit cum Templariis* (Terre che il Re permutò coi Templari).

Ma adesso questo ultimo ampio palazzo è in certo modo un ammasso di rovine; non ne son rimaste che sette o otto stanze per abitazione di un contadino che tiene a fitto i pascoli reali (da quelli che non avean facoltà di affittarli) con parecchie muraglie ancora in piedi ma senza tettoia: spettacolo sorprendente della malignità verso il potere sovrano, che le rovine pure debban riportare una simiglianza della di lui condizione, come quelle che ad onta dell' invidia e dell'ingiurie dei tempi, debbano attestare come le fabbriche che i monarchi ergono, possono qualche volta esser crollate dai sudditi, ma rovesciate affatto mai.

Quella porzione del Parco denominata High-Park è stata recentemente da Sir Arturo Haselrig divisa parte in tanti pascoli per la sua razza di poledri, parte messa a grano. Di tutto poi parlando Roffus Varwiciensis in un suo MS., pagina 122:

[1] Questa descrizione di Woodstock è aggiunta al precedente quadernetto.

Fecit iste Rex Parcum, de Woodstock, cum Palatio infra praedictum Parcum, qui Parcus erat primus Parcus Angliae, et continet in circuitu septem miliaria; constructus erat anno 14 hujus Regis aut parum post (fece detto re il Parco di Woodstock, con un Palagio di sotto a detto Parco: e questo Parco era il primo Parco che in Inghilterra fosse, e contiene nella sua cerchia sette miglia: lo feciono l'anno decimoquarto di detto re o in quel torno). Fuori del Parco le tenute del re consistevano tutte in boschi, nè ora si potrebbe dire consistono, il legname essendo stato tutto venduto e la macchia tagliata e guastata in modo da quel bestione di Lord Munson e da altro vorace bestiame, che appena sarebbe possibile di rimetterli in buono stato. Di là da questi giace Stonefield ed altri castelli che dipendon da Woodstock, con altri boschi stati alienati dagli antichi re, riservandosi la libertà di mandarvi i cervi di sua Maestà ed altre bestie salvatiche che vi potessero abitare a loro piacere e voglia, come si può vedere a suo luogo.

AVVISO AL LETTORE

Non ho in animo di informare i miei lettori del modo con cui i Manoscritti di quell' egregio antiquario, il Rev. Dottore G. A. Rochecliffe, sono venuti nelle mie mani. Cose son queste che possono accadere in più e diversi modi, e basti il dire che da me furon campati da un destino indegno di loro, e che per via onesta gli feci miei. Quanto all' autenticità degli anedotti che dagli scritti di questa eccellente persona io ho spigolati e raccozzati colla mia impareggiabil facilità, il nome del Dottor Rochecliffe ne farà sufficiente garanzia dovunque egli sia conosciuto.

La sua storia è nota a chiunque si diletta di leggere: e chi di erudizione fosse digiuno, noi lo rimandiamo per notizie al sincero Antonio a Wood che lo teneva per una delle colonne della Chiesa costituita, e ne fa un luminare nella sua *Athenae Oxonienses* (Atene di Oxford) quantunque il dottore fosse stato educato a Cambridge, il secondo occhio dell' Inghilterra [1].

Che il Dottore Rochecliffe di buon' ora ottenesse cariche e avanzamenti nella chiesa pello zelo addimostrato nelle controversie coi Puritani, è ben noto; come pure è noto che quella sua opera intitolata *Malleus Heresis* (Martello dell' Eresia) fu tenuta come un colpo mortale portato alla setta contraria, da tutti fuorichè da quelli che lo subirono. Ed in fatti a quell' opera dovette l' esser creato Rettore a Woodstock giunto appena a trent' anni; a questa l' esser registrato nel catalogo del famoso Century White [2], e, peggio ancora che di esser notato da quel fanatico, nella lista dei preti scandalosi e malignanti investiti dai prelati di benefizi; le sue opinioni gli portarono la perdita della sua prebenda di Woodstock, appena la Congregazione presbiteriana prevalse. Per buon tempo della guerra civile fu cappellano del reggimento che Sir Enrico Lee assoldò in favor del re Carlo, e corre voce che più di una volta prendesse parte nei fatti d' arme di quel tempo. È certo almeno che il Dottor Rochecliffe più e più volte corse pericolo, come da più di un passo della storia seguente apparisce, nella quale parla delle sue imprese in persona terza a somiglianza di Cesare [1]. Pure mi nasce sospetto che qualche glossatore presbiteriano siasi reso colpevole di avere interpolato lo scritto in due o tre punti, e ne dà motivo di crederlo l' essere stato il manoscritto lunga pezza nelle mani degli Everard, famiglia distinta fra quelle che seguono la nominata credenza.

A tempo dell' usurpazione, il Dottor Rochecliffe ebbe sempre mano in quei precoci tentativi di restaurazione: e sia per la sua audacia, che per la prontezza e acume suo, venne in nome di uno fra i più intraprendenti partigiani del re in quei giorni burrascosi, colla giunta però di questa bagattella, che tutte le trame da lui tessute furono quasi sempre scoperte. Anzi ad alcuno talvolta venne il sospetto che Cromwell stesso a bello studio gli suggerisse gl' intrighi, e con questo mezzo il Protettore mettesse a prova la fedeltà degli amici dubbi, e sapesse le insidie dei nemici dichiarati: le quali più che punire con severità, credeva migliore lo sconcertare e mandare a vuoto.

Venuta la Restaurazione, il Dottor Rochecliffe ricuperò la sua prebenda di Woodstock, colla giunta di altre promozioni ecclesiastiche, e lasciò da banda le polemiche e gli intrighi politici per darsi tutto alla fi-

[1] Oxford e Cambridge sono le due più antiche e rinomate Università inglesi, chiamate perciò i due occhi dell' Inghilterra. — *Nota del Trad.*

[2] Jal White scrisse un libello intitolandolo *Century* (centuria), ove faceva la cronaca di cento preti malignanti. — *Nota del Trad.*

[1] Nei suoi *Commentari della Guerra gallica e Civile*. Nota del Trad.

losofia. Perlochè divenne uno dei membri della Società Reale, e segnatamente egli fu, per cui mezzo il re Carlo diede a sciogliere a quei savi quel' curioso problema: Perchè, se in un vaso pieno di acqua fino all'orlo si immerga un grosso pesce vivo, nonostante l'acqua non trabocca dal vaso? Dellé quattro risposte a tal quesito quella del Dottor Rochecliffe fu la più ingegnosa e più dotta, ed è certo che egli avrebbe riportato la palma, se non fosse stata l'ostinazione di un gentiluomo campagnuolo testardo e capriccioso, il quale insistè perchè prima di tutto l'esperimento se ne facesse pubblicamente. E ciò fatto, il resultato mostrò che lo starsene all' asserzione del re, troppo avventata cosa era e mal sicura; postochè il pesce per quanto destramente inserito nel suo nativo elemento, con un guizzo innaffiò tutta la sala e distrusse il credito di quattro ingegnosi scrittori, oltre a sciupare per giunta un bel tappeto di Turchia.

Il Dottor Rochecliffe pare che mancasse ai vivi circa il **1685**, lasciando molti scritti di vario genere e notatamente molti preziosi aneddoti di storia segreta, dai quali sono state estratte le seguenti Memorie. Ora sopra di queste ci avvisiamo fare poche parole in via di illustrazione.

Che esistesse il Laberinto di Rosamonda di cui fan menzione queste pagine, lo attesta Drayton vissuto ai tempi della regina Elisabetta.

« Il Laberinto di Rosamonda, le cui rovine del pari che quelle della di lei fontana sono di pietre squadrate, come pure la torre da cui il laberinto movevasi, resta tuttavia, ed è in volta e ad archi di pietra e mattoni ed ha un giro talmente intricato, che se anche fosse venuto agli orecchi della regina, che Rosamonda colà si trovava, questa poteva facilmente sottrarsi al pericolo di essere scoperta: ed aveva pure libertà di uscirne per segrete porte e far molte miglia al di là di Woodstock nella Contea di Oxford [1]. »

Vi ha tutta la probabilità che uno strano giuoco fantasmagorico adoperato contro i Commissari del Parlamento Lungo, spediti a distruggere Woodstock dopo la morte del re Carlo, fosse agevolato dai diversi passaggi ed uscite segrete del Laberinto di Rosamonda, in vicinanza del quale i successivi monarchi aveano fatto erigere un casino da caccia.

Una curiosa relazione delle molestie date agli onorevoli Commissari, è inclusa dal Dottor Plot nella sua *Storia naturale della Contea di Oxford*: ma siccome questo libro non è in mia mano, non posso valermi di altro che dell' opera che il celebre Glanville compose sopra gli Spiriti, nella quale ei l' ha riportata come una accreditatissima prova di apparizioni soprannaturali. Ivi è detto che i letti non tanto dei servitori che dei padroni, furon tartassati in modo da quasi capovolgerli, e tirati su e poi lasciati andare tutto ad un tratto, da metter quei signori in pericolo di rompersi il collo. Un fracasso strano e orribile turbava i sonni di quei manomettitori dei possessi reali. Ora il diavolo portava loro uno scaldaletto di rame, ora gli pestava con sassi e ossa di cavalli: ebbero secchi di acqua rovesciati sul letto nel mentre che dormivano, e così via discorrendo, altre burle che tanto gli molestarono e impaurirono che abbandonaron il palazzo e lasciarono in tronco le loro operazioni. Il Dottor Plot da quel giudizioso uomo che è, sospetta che questi fatti fosser l'opera di una cospirazione e di un partito contrario al loro: il qual sospetto però Glanville si studia di confutare a tutto potere. E di fatti chi si potrebbe aspettare che quei che aveva fede in uno scioglimento sì comodo qual è quello di esseri soprannaturali, volesse non valersi di una chiave che apre ogni serrame per quanto maestrevolmente congegnato?

Pur tuttavia venne poi in chiaro che il Dottor Plot avea ragione, e che il demonio che maneggiava tutte quelle maraviglie e prodigi, non era altri che un realista travestito, cioè un tal Trusty Joe, o qual altro nome si avesse, stato prima a servizio del custode del Parco, ed entrato poi a quello dei Commissari appositamente per molestarli e costringerli a sloggiare di là. Ho in mente di aver letto qualche relazione del come stava precisamente il fatto e della macchina adoperata da questo negromante per operare tutti quei portenti, ma se in un libro o in qualche quaderno manoscritto non mi sovviene. Di un tratto però mi rammento, ed è che i Commissari avendo tra loro convenuto di appropriarsi alcune cose e spartirsele poi fra loro, avevan disteso un compromesso per assicurarsi la loro porzione del peculato; e per ogni sicurezza avevan nascosto la carta in un vaso di fiori. Ma ecco che quando l'assemblea dei teologi che nelle vicinanze di Woodstock eran più in nome di dottrina e pietà, stava ragunata per iscongiurare il creduto demonio, Trusty Joe che aveva preparato un fuoco artifiziato, lo accende nel più bello dell' esorcismo e manda in pezzi il vaso, e con confusione e vergogna grande dei Commissari, lancia la carta del compromesso nel mezzo dei congregati esorcisti, i quali così vennero a sapere la malizia dei Commissari e la premeditata loro trufferia.

1 Vedi Drayton nelle sue *Epistole eroiche inglesi*, Nota A, all'Epistola di *Rosamonda al re Enrico*.

Non mette il conto per altro di beccarmi il cervello per richiamarmi antiche e deboli reminiscenze sui fantasmi di Woodstock, dacchè il Dottor Rochecliffe porge nei suoi scritti una relazione di essi più accurata di qualunque altra esistesse prima che questa venisse alla luce. E a vero dire, mi sarei potuto viepiù distendere in questa parte del mio argomento, chè dei materiali ve ne ha in abbondanza . . . ma per fare al lettore una confidenza, egli ha da sapere che alcuni critici amici miei opinarono che con ciò avrei reso il racconto troppo grave e noioso, laonde ho prescelto di tenermi in questo proposito più conciso, che non avrei fatto senza il loro avviso.

Ma in tal mezzo il lettore non può stare alle mosse e mi accusa di parargli la luce del sole per presentargli quella di una candela. Ma fosse pure la luce del sole sì sfavillante come lo sarà di fatto, e la candela o moccolo dodici volte più debole e fumigante che non lo è; il mio amico non deve neppure per un istante rimanere, per dato e fatto mio, all' oscuro, mentre io protesto persin contro l'idea di farmi bello colla roba degli altri. Un falco, dice il nostro proverbio scozzese, non deve cavare gli occhi a un altro falco, nè devon litigar fra loro per la preda: pur nonostante se avessi saputo, che, sia per la data sia pei caratteri, il presente racconto avesse anche solo accennato ad impacciar la strada a quello di fresco pubblicato da un distinto contemporaneo, avrei senza dubbio lasciato dormire il manoscritto del Dottor Rochecliffe: Ma prima che di ciò avessi sentore, questo mio libretto era quasi a metà pronto per la stampa: altro dunque non mi restava a fare che, per evitare ogni volontaria imitazione, differire a leggere il libro di cui si tratta. Non può a meno che non si dia qualche collisione accidentale, quando più opere congeneri sono condotte sul medesimo sistema storico, e vi sono introdotti gli stessi istorici personaggi. E nel caso che queste collisioni sieno successe, io probabilmente avrò avuta la peggio. L' intenzione però è stata buona, dappoichè uno dei vantaggi che spero dalla conclusione del Woodstock, quello si è, che il compimento del mio lavoro mi permetterà di legger con tutto il piacere La casa Brambletye, su cui finora mi sono astenuto coscienziosamente di porre gli occhi.

WOODSTOCK

OSSIA

IL CAVALIERE

RACCONTO DELL' ANNO 1651

CAPITOLO I.

Chi la teneva pei ministri del Vangelo e chi pei secolari vestiti di rosso; ed eran gente capacissima a predicare e a maneggiare l'una e l'altra spada.

Butler, Hudibras.

ELLA città di Woodstock è una bella chiesa parrocchiale, così mi vien detto, perchè veduta non l'ho mai; essendomi appena rimasto tempo quando mi trovai a Woodstock, di visitare il magnifico Blenheim, colle sue sale dipinte e i suoi gabinetti parati di tappezzerie, e poi tornarmene ad ora debita a desinare dal Proposto di *** amico mio. Perocchè era questo uno di quei casi in cui un uomo si fa torto se lascia che la curiosità intacchi la puntualità. Bene è vero che me ne fu mandata la descrizione accurata, ma siccome ho motivo di dubitare se il mio corrispondente ne abbia mai veduto l'interno, me ne starò contento a dire che è un bell'edifizio stato restaurato in parte e in parte riedificato quaranta o cinquanta anni or sono, restandovi però intatte le arcate dell'antica abside eretta, dicesi, dal re Giovanni. E appunto a questa più antica parte del sacro edifizio si riferisce il mio racconto.

Sulla fine di settembre o sul principio di ottobre del 1652, non so bene, in una mattina destinata ad un solenne rendimento di grazie per la decisiva vittoria di Worcester, [1] un ragguardevole concorso empiva la vecchia abside o cappella del re Giovanni. L'aspetto della chiesa non meno che quello del concorso mettevano in vista la rabbia della guerra civile e lo spirito che dominava a que' giorni. La chiesa portava i segni qua e là della devastazione: le finestre prima adorne di vetri colorati, ora fatte in pezzi a colpi di picche e di moschetti come oggetti d'idolatria: del pul-

[1] Mentre Cromwell dopo il supplizio di Carlo I Stuardo, sottometteva la Scozia, che avea proclamato a suo re il figlio del decapitato Stuardo, Carlo II, questi credette opportuno il momento per iscendere in Inghilterra sguarnita com'era di truppe, fidando nel soccorso dei realisti che confidava sarebbero insorti al suo comparire: ma si ingannò, nè di Inglesi alcuno accorse sotto le sue bandiere. Non era Carlo appena arrivato a Worcester che Cromwell reduce dalla Scozia corse sopra alla città, ruppe affatto i realisti e il re costrinse a fuggire. — *Nota del Trad.*

pito guastati gli intagli, come pure due belle urne di querce scolpite in rilievo fracassate per la medesima ragione: l'altar maggiore rimosso, e il cancello dorato che lo cingeva prima, spezzato e portato via: mutilate le figure scolpite in varie tombe, e sparse sul pavimento della chiesa, sì da potersi dire:

« Svelte dalla lor sede: ingiusta mercede
serbata a tanti personaggi celebri pel
loro ingegno o per eroiche imprese. »

Il vento autunnale soffiava per le vuote navate. In queste, avanzi di pali e travicelli, e mucchi di fieno e paglia tritati e pestati dicevano abbastanza come di fresco il sacro recinto era stato profanato e ridotto a quartiere di cavalleria.

Al modo stesso che l'edifizio, aspetto di disordine aveva il popolo raccoltovi. Invano ora tu vi avresti cercato, come nei tempi pacifici poteano vedersi, quegli antichi fedeli sparsi pegli stalli scolpiti, e che col capo appoggiato alla palma della mano, raccoglievano il loro spirito per pregare colà dove i loro padri avean pregato e secondo lo stesso culto di essi. Invano l'occhio del campagnuolo e del contadino vi cercava l'alta figura del vecchio Sir Enrico Lee di Ditchley, quando ravvolto nel suo mantello gallonato colla sua ben acconciata barba e basette muoveva lentamente per le navate, seguito dal suo fido bracco, che negli scorsi tempi avea salvato la vita al suo padrone, e che soleva sempre accompagnarlo quando andava a chiesa. Bevis (tal era il nome del fido animale) avverava il trito proverbio: « È un buon cane, e' va in chiesa; » perchè tranne la tentazione cui qualche volta aveva ceduto di unire la sua voce a quella dei cantori, ei si comportava con un decoro tale da gareggiare con quello dei fedeli concorsi, e se ne tornava a casa edificato quasi al pari di essi. Invano le fanciulle di Woodstock vi cercavano i mantelli ricamati, i sonanti sproni, gli stivali colle rovesce e le alte penne dei giovani cavalieri di questa e di altre nobili case, i quali se ne andavano per le vie e per la piazza davanti alla chiesa con quella sbadataggine che accenna forse ad una soverchia presunzione, ma non è senza grazia quando la giovialità e la cortesia la accompagnano. Le buone dame antiche colle loro berrette bianche e le gonnelle di velluto nero; le loro figlie, « stelle del Cane Sirio pegli occhi dei vicini; » dov'eran esse allora, esse che quando mettevan piede in chiesa forzavano gli uomini a partire fra esse ed il cielo i pensieri e gli affetti? « Ma ahimè, o Adelaide Lee, donzella sì dolce, sì gentile, sì affabile nella tua amabilità (così prosegue a dire un annalista di quei tempi i cui manoscritti noi abbiamo percorsi), dee dunque la mia storia parlare delle tue sventure? e perchè non piuttosto di quel tempo in cui col solo tuo scendere dal palafreno attiravi a te gli occhi di tutti come se lo scender fosse di un angelo dall'empireo, e tante benedizioni provocavi, quante se quell'essere celestiale fosse giunto apportatore di buone novelle? No, non eri tu parto della fantasia di un ozioso romanziere: no, non eri un essere abbellito di incoerenti perfezioni; le tue doti mi ti facevano amare assai . . . e quanto ai tuoi difetti . . . . mi pare che mi ti facessero amar di vantaggio. »

Insieme alla casa di Lee erano scomparse dalla cappella del re Giovanni molte altre famiglie di gentil sangue e di onorato lignaggio, come i Freemantle, i Winklecombe, i Drycott, perocchè il vento che spirava dalle torri di Oxford era nemico al crescere del Puritanismo, il quale prosperava piuttosto nelle vicine contee. Pure vi erano nel concorso una o due persone, che agli abiti, al portamento sembravano signorotti campagnuoli di qualche conto, come pure vi si vedevano alcuni dei maggiorenti di Woodstock, sarebbe a dire spadai, guantai, la cui abilità in lavorare acciaio e pelle, aveagli fatti salire ad una comoda condizione. Vestivan questi distinti personaggi lunghi mantelli scuri chiusi da collo, e da quei pacifici cittadini che erano, portavano in mano la bibbia, e il libro dei ricordi a cintola invece di spada, o stile.[1] Questa rispettabile ma men numerosa parte dell'assemblea componevasi di quei che avevano abbracciata la confessione presbiteriana, e rinunziato al rito e alla gerarchia della Chiesa d'Inghilterra, e vivevano sotto la direzione del reverendo sig. Neemia Holdenough, che era in gran nome di egregio predicatore. Con questi gran seniori sedevano le loro consorti in goletta pieghettata, e soggolo, come si vedono dipinte in quei ritratti, che nei cataloghi di quadri son designati col nome generico di *Moglie d'un Borgomastro;* e tenevansi presso

1 Vedi la nota A in fine del Romanzo.

le loro leggiadre figlie, il cui studio, come quello del medico di Chaucer, non restava sempre sopra la bibbia, ma studiavano al contrario quando potessero dare un' occhiata all'intorno quando le loro madri non vi badavano perchè distratte esse stesse, e cagione di distrazione agli altri.

Ma oltre a queste dignitose persone, era in chiesa una numerosa folla di gente più volgare, trattavi in parte dalla curiosità; lavoranti con viso e mani senza lavare, infanatichiti nelle discussioni teologiche e seguaci di tante e si varie sette quanti sono i colori dell'arcobaleno. Or questi dotti Tebani forniti di una presunzione pari alla loro ignoranza, tanto dell'una che dell'altra toccavano l'ultimo segno. Il loro contegno in chiesa era tutt'altro che reverente o edificante. Molti affettavano un sommo disprezzo per tutto quello che per umana sanzione tenevasi santo e venerabile: per costoro la chiesa altro non era che una casa col campanile, [1] il ministro, un uomo come tutti gli altri; i suoi precetti loppa vuota, e cibo senza sostanza e condimento insipido [2] pel palato spirituale dei santi: la preghiera, un indirizzo al cielo a cui ciascuno può prendere o non prender parte secondochè il suo giudizio gli detta.

I più attempati sedevano o stavano sdraiati sulle panche coi loro cappelli aguzzi tirati sugli occhi, aspettando il ministro presbiteriano a quel modo istesso che i bracchi stanno aspettando torvi e biechi il toro che venga alla posta.

I più giovani mischiavano alla loro eresia una licenza di modi veramente libertina: guardavan le donne, sbadigliavano, tossivan forte, chiacchieravano, mangiavan mele e schiacciavan noci, come si farebbe sur una terrazza o pelle corsie di un teatro prima che entri la commedia.

Vedevansi nella ragunata anche dei soldati, alcuni in corsaletto e cappello di ferro, altri vestiti di pelle di bufalo, altri finalmente in divisa rossa. Questi armigeri colle loro tracolle da cui pendeva la giberna colla munizione, stavano appoggiati alle alabarde o moschetti: e questi pure avevano le loro dottrine particolari sui punti i più ardui della religione, e alle stravaganze di un fanatico entusiasmo accoppiavano il coraggio e la risolutezza del campo di battaglia.

Sennonchè gli abitanti di Woodstock guardavano questi santi bellicosi con non lieve sgomento e paura, perocchè per quanto non venissero spesso a macchiare il decoro dell'armi con fatti atroci e saccheggi, pure non era men vero che ne aveano in mano il potere, talchè ai pacifici cittadini non restava via di mezzo, nè altro potevan fare che abbassare il capo a qualunque capriccio venisse in mente di queste sfrenate e fanatiche loro guide.

Dopo essersi fatto aspettare un bel pezzo, finalmente il sig. Holdenough comparve nella cappella, avanzandosi non con quel passo lento e dignitoso con cui l'antico rettore soleva sostenere il decoro del rocchetto e della stola, ma con un camminar frettoloso qual di chi arrivi troppo tardi ad un convegno fissato, e studi il passo per ricuperare il tempo. Era costui un uomo asciutto e aitante della persona: di membra aduste, d'occhi vivacissimi, indicanti tendenza all'iracondia. Era vestito non di nero ma di scuro, e sulla veste, in onor di Calvino, portava un mantello alla ginevrina di color turchino, che gli pendeva dalle spalle nel mentre che si avviava al pulpito. I suoi capelli grigi eran tagliati corti tanto che avean potuto bastar le forbici, ed erano in gran parte coperti da una berrettina di setâ nera, che gli stringeva la testa in guisa che gli orecchi uscendone fuori avean l'aria di due manichi con cui pigliare e alzar tutta la persona. Dipiù il ministro portava gli occhiali, e barba lunga appuntata; in mano aveva una bibbietta portatile con fermagli d'argento. Giunto a piè del pulpito sostò un momento per ripigliar fiato, poi si fece a salirne la scala a due gradini alla volta.

Però questa sua frettolosa ascesa fu arrestata da una mano vigorosa che l'afferrò pel mantello. La mano era di un tale che si era staccato dal gruppo dei soldati: l'uomo era gagliardo, di statura mezzana ma di un occhio vivissimo e di un aspetto che quantunque ordinario, pure era atteggiato a tal'espressione che fermava l'attenzione altrui: l'abito teneva del militare ma non lo era del tutto, portando egli ampie brache di pelle di vitello, ed una spada di una lunghezza sterminata a cui dall'altro fianco faceva contrappeso una daga: il pendaglio era di pelle marrocchina e guarnito di un paro di pistole.

Al sentirsi tirare di quella ragione, il ministro si voltò indietro e in un tuono

[1] Così per istrazio i fanatici chiamano una chiesa di Episcopali. — *Nota del Trad.*

[2] Vedi la nota B in fine del Romanzo.

non punto urbano domandò che cosa volesse dire quel trattenerlo.

« Amico, » parlò allora il soldato, « hai tu intenzione di parlare a questa buona gente? »

« Affè, sì, » replicò l'ecclesiastico, « tale è il mio dovere. Guai a me se non annunzierò il Vangelo. Di grazia, amico, non mi trattenere e lasciami attendere all' opera mia. »

« Anzi, » ripigliò il militare, « ho intenzione di predicar io: perciò tu ritirati, o se vuoi fare a mio modo, resta e cavane frutto anche tu con questi poveri allocchi a cui ora getterò qualche briciola di buona e adattata dottrina. »

« Fatti in là, uomo di Belial, » gridò il ministro incollerito, « rispetta il mio grado . . . e la mia veste. »

« Non saprei, » ripicchiò l'altro, « che cosa ci fosse da rispettare nel taglio del tuo mantello, o nel panno di cui è fatto, più che se tu fossi in roccetto da vescovo: ei lo portano bianco e nero e tu bigio e turchino. Cani addormentati siete voi tutti, che ve ne state accovacciati, senza voglia di far guardia . . . pastori che affamate il gregge siete, e non altro . . . che invece di guardarlo pensate solo al vostro guadagno . . . »

Scene di questa fatta erano sì comuni a que' giorni, che nessuno si mosse per entrar di mezzo e mettervi un termine: gli adunati gli guardavano senza far motto; la classe più elevata scandalizzandosene, della più bassa, chi rideva, chi la teneva dal soldato o dal ministro come più ne avevan talento. Intanto il contrasto facevasi di più in più fiero e infiammato. Il reverendo Holdenough chiamò soccorso, e

« Gonfaloniere di Woodstock, » gridò, « vorrai tu esser del numero di quei magistrati che portano la spada invano? Cittadini, non vorrete voi aiutare il vostro pastore? Voi, degni Priori, vorrete stare a vedermi strangolare sulla scala del pulpito per mano di quest' uomo coperto di pelle di Bufalo e animato da Satana? Ma, guardate, io lo vincerò e spezzerò i suoi lacci. »

E in questo dire si provò, adoprando tutta la forza, a salire la scala attenendosi alla ringhiera; ma il suo nemico tenevalo saldo pel lembo del mantello, che veniva così a stringerne tanto la gola da quasi strozzare il ministro, finchè com' ebbe proferite in un tuono di voce strangolato le ultime parole sunnominate, il sig. Holdenough destramente sciolse il nastro che tenevagli legato al collo il mantello, sicchè questo cedette e il soldato cadde all' indietro giù pella scala; ed il pastore rimasto libero in tal modo salì a salti sul pulpito e intuonò un salmo di trionfo sopra il prostrato nemico. Tuttavia un gran susurro che sorse pella chiesa guastò il suo trionfo, e per quanto egli e il fido suo cherico seguitassero a cantare l'inno della vittoria, le loro voci si sentivano a tratti, come farebbe il fischio del gabbiano nel tempo di una burrasca.

Ed ecco qual era la cagione di questo subbuglio. Il Gonfaloniere era un presbiteriano zelantissimo, perlochè fin dal principio non avea potuto vedere l'attentato del soldato senza indignazione; però non si era sentito cuore di interporre la forza contro di un uomo armato, e finchè era in piedi: ma a mala pena ebbe veduto il campione dell'indipendenza a pancia all'aria, con ancora in pugno il mantello del ginevrino teologo; il degno magistrato si fece avanti gridando che tanta violenza non era da tollerarsi, e diede ordine alle sue guardie di arrestare il prostrato campione, sclamando nel suo sdegno magnanimo: « Gli arresterò tutti questi vestiti rossi, gli arresterò quand' anche si trovasse fra loro Oliviero Cromwell in persona. »

Veramente è da dire che l'ira del degno magistrato lo avesse sopraffatto quando si lasciò andare a questa intempestiva rodomontata: perchè quattro soldati fin allora rimasti fermi come statue, fecero un passo in avanti, con che vennero a entrar di mezzo alle guardie municipali e al soldato che andava allora aiutandosi per rialzarsi; e nel tempo stesso mettendo a terra le armi a seconda del comando militare che usava allora, i calci dei fucili suonarono sul pavimento a mezzo braccio di distanza dai piedi gottosi di messer Gonfaloniere. Al qual colpo l'energico magistrato che vedeva i suoi sforzi per rimetter l'ordine, attraversati, diede un'occhiata ai suoi sottoposti, e bastò per conoscere che la forza non era dalla parte sua. Si eran tutti tirati indietro all'udire quel sinistro suono del ferro contro la pietra. Forza gli fu pertanto di scendere alle preghiere.

« Ma che fate, signori miei? » disse. « Vi par egli conveniente per soldati onorati e timorati di Dio, che hanno fatto a

pro di questo paese, cose inaudite, lo schiamazzare e accapigliarsi in chiesa, e dar mano e sostenere un profanatore che in occasione di un solenne rendimento di grazie, vuol cacciar dal suo pulpito il ministro? »

« Non abbiam nulla che fare colla tua chiesa, come tu la chiami, » disse uno dei soldati che dalla penna che avea sul morione di ferro appariva essere il caporale. « Noi invece non sappiamo intendere perchè uomini di grazia non abbiano ad essere ascoltati in queste fortezze della superstizione, a quel modo che si ascoltava in antico la voce degli uomini in seta, e ora quella degli uomini in mantello. Ecco perchè noi tireremo fuori del suo casotto da sentinella il vostro Giacomo Prete [1], e il nostro capo anderà a mutar la guardia, e vi entrerà lui e griderà forte e non la risparmierà a nessuno. »

« Eh, » ripigliò il Gonfaloniere, « se questa è la vostra intenzione, non abbiam mezzi noi di opporci, uomini quieti e pacifici, quali vedete che siamo. Lasciatemi dunque dir prima una parola al degno ministro Neemia Holdenough, per vedere di persuaderlo a cedere il posto per ora, a scanso di altri scandoli. »

E il magistrato fatto paciere interruppe lo schiamazzare del ministro e del suo cherico, pregandoli a ritirarsi, altrimenti ei vedeva che ne nascerebbe una lotta.

« Lotta? » ripetè il teologo presbiteriano disdegnosamente, « non temono di lotta uomini che han coraggio di protestare contro questa aperta profanazione della chiesa e contro lo spacciare e predicare apertamente l' eresia. L' avrebbe tollerato un simile insulto il vostro vicino di Bambury? »

« Via, via, sig. Holdenough, » ripigliò il Gonfaloniere, « non fate nascere un tumulto. Vi ripeto che noi non siamo gente bellicosa, nè uomini di sangue. »

« E certo non ne avete più di quello che potrebbe levarsi con la punta di uno spillo, » disse il pastore con isprezzo: « sarti di Woodstock, ecco quello che voi siete, perchè che sono altro i guantai che sarti che cucion pelle di capra? Io vi abbandono... a cagione dei vostri deboli cuori e mani fiacche: mi cercherò altrove un gregge che non fuggirà di sotto la mia verga al primo asino che venga dal gran deserto e prenda a ragghiare. »

E così dicendo l' adirato teologo scese dal pulpito e scuotendosi la polvere delle scarpe, lasciò la chiesa colla stessa fretta che vi era entrato, ma per un motivo del tutto differente. Con dispiacere lo videro partire i cittadini, e non senza un sentimento di compunzione e di rimprovero inquantochè essi non facevano lo stesso atto di coraggio di cui egli dava loro l' esempio. Lo seguiron pertanto il Gonfaloniere ed altre persone di conto per vedere di pacificarlo.

L'oratore or ora abbattuto, e adesso trionfante salì sul pulpito senz' altra ceremonia e messa fuori una piccola bibbia, scelse a testo del suo sermone il versetto del salmo quarantesimo quinto che dice: « Cingiti la spada al fianco, o potentissimo, colla tua gloria e colla tua maestà: e colla tua maestà avanzati prosperamente. » E su questo tema diede principio a una di quelle fiere declamazioni sì comuni a quei tempi, in cui era comune l' andazzo di torcere e pervertire il linguaggio delle scritture per adattarlo agli avvenimenti correnti. Queste espressioni che nel senso letterale alludevano al re Davidde, e in quello tropologico al venturo Messia, doveano, a senso dell' orator-soldato, applicarsi ad Oliviero Cromwell, l' invitto generale della or ora nata repubblica, non destinata a crescere e farsi adulta. « Cingiti la spada! » sclamò enfaticamente l' oratore; « e non fu quella spada il più bel pezzo di acciaio che pendesse ad una cintura o battesse contro una sella coperta di piastre di ferro? Voi tendete gli orecchi ora, voi o armaiuoli di Woodstock, come se sapeste che cos' è una buona spada larga quanto la coda di una volpe... La fabbricaste voi? ne temperaste l' acciaio coll' acqua della fontana di Rosamonda, o ne benedissero la lama quei vecchi gaglioffi dei preti di Godstow? Ci vorreste far credere, ne son certo, che l' avete fabbricata e lavorata voi, che l'avete arrotata e pulita voi: e io vi so dire che non toccò mai un' incudine di Woodstock. Voi eravate troppo affaccendati a far dei coltellini per quegli infingardi, per quegli incamiciati di Oxford, per quei preti crapuloni, cogli occhi tanto ricoperti dal grasso da non veder la distruzione finchè non l' ebbero alla gola. Ve lo dirò io dove la spada fu fabbricata e temperata e arrotata

[1] Per ischerno dice *Prete* avendo corrispondenza questa voce con Presbiteriano. — *Nota del Trad.*

e affilata e forbita. Quando voi non facevate altro, come ho detto, che lavorar dei coltellini per quei falsi preti, e spade per quei dissoluti cavalieri, d... danni l'anima mia, per segar la gola al popolo inglese; quella spada fu fabbricata a Marston-Moor, dove i colpi venivan giù più fitti che non ne sono stati mai scaricati da un martello sur un'incudine; quella spada fu temperata a Naseby nel sangue dei cavalieri, fu arrotata a Drogheda: quella spada fu affilata a Dunbar sulle vite degli scozzesi: ed ora ultimamente fu forbita a Worcester [1], di modo che ora luccica come il sole nel mezzo al cielo, e non vi è luce in tutta l'Inghilterra che possa stare a paragone. »

E qui la parte militare della congregazione levò una voce di approvazione, equivalente allo, « state attenti, state attenti, » che si sentirebbe alle Camere, propria ad accrescere l'entusiasmo del dicitore facendolo accorto del favore dell'udienza.

« E poi, » riprese l'oratore con maggiore energia, al sentire che l'uditorio entrava ne' suoi sentimenti, « che cosa dice il testo? Avanzati prosperamente... non ti fermare... non ordinar di far alto... non iscender di sella... da'dietro ai fuggiaschi sparpagliati... suona la tromba... non sonar però una diana, nè dare soltanto uno squillo.... ma un appello di guerra... in sella, in sella... a cavallo e via... alla carica, alla carica... dietro al Giovane.... che abbiamo noi che far con lui? Trucidate, pigliate, distruggete, spartite il bottino. Benedizione a te, Oliviero, pel tuo grande onore! La tua causa è chiara, la tua chiamata è certa: la sconfitta non si è mai avvicinata al tuo bastone del comando, nè la disfatta alle tue bandiere. Avanzati dunque, fiore dei soldati dell'Inghilterra! Avanzati, eletto capitano dei campioni di Dio! cingiti i lombi della tua risolutezza, e tien fisso l'occhio nello scopo della tua missione. »

E qui un altro suono di applauso echeggiò sotto le arcate dell'antica cappella; da che l'arringatore colse il tempo per un breve riposo. Ma il popolo di Woodstock lo sentì ripigliare il suo dire rivolgendolo ad un altro soggetto.

« Ma perchè, popolo di Woodstock, parlo a voi in questo modo? Perchè non vi prendete punto interesse per questo nostro Davidde, per questo figlio di Jesse dell'Inghilterra? O voi che combatteste quanto sapeste meglio (e in verità non era cosa da metterci paura) per l'ultimo Uomo [1] sotto quel vecchio papista assetato di sangue, Sir Giacobbe Aston... Non è egli vero che ora congiurate o siete pronti a congiurare, per restaurare, come dite, il regno del Giovane, dell'indegno figlio del trucidato tiranno... quello dietro al quale corrono tutti gli Inglesi di cuor sincero per poterlo pigliare e trucidare anche lui? ' E che dunque', voi dite nel vostro cuore, ' il tuo guerriero volterà la briglia del cavallo verso di noi? non ne vogliamo saper nulla di lui: se ci riesce, noi vogliamo piuttosto tornare a svoltolarci nel motaccio della monarchia come il porco che è stato lavato di poco. ' Or ora, uomini di Woodstock, io vi interrogherò e voi mi risponderete. Avete sempre fame delle pentole di carne dei frati di Godstow? Voi direte di no; ma perchè? perchè le pentole sono state rotte e stritolate, e perchè è spento il fuoco a cui voi eravate soliti a farle bollire. Vi domanderò di nuovo: bevete voi l'acque della fornicazione della bella Rosamonda? voi direte di no: ma perchè...? »

Ma prima che il predicatore potesse darsi la risposta a suo talento, rimase stupito a sentirsela dare da un ascoltante:

« Perchè voi e i pari vostri, non ci avete lasciato una gocciola d'acquavite per potervela mescolare. »

Gli occhi di tutti si volsero all'audace interlocutore che se ne stava appoggiato ad uno dei massicci pilastri di stile sassone, a cui egli somigliava non poco, come quello che era chionzo di statura, tarchiato e gagliardo: una figura sul taglio di quella di Giovannino [2]: era appoggiato sulla picca e portava una casacchetta, che sebbene ora scolorita e consunta, dava a vedere di essere stata una volta di color verde di Lincoln e mostrava le tracce del gallone che un tempo l'aveva guarnita. Gli si leggeva poi in viso un'aria di sbadata audacia e di buon umore, che, quantunque avessero suggezione dei soldati attorno, alcuni cittadini non si tennero dal gridare: « Bravo Giosselino Joliffe, hai detto bene. »

« Giosselino Joliffe lo chiamate? » ripi-

[1] Questo e i superiori sono i nomi delle più celebri giornate vinte dai repubblicani sui realisti. — *N. del Tr.*

[1] Il *Giovane* sopra, e qui l'ultimo Uomo, nomi dati per ischerno a Carlo II, e a Carlo I. — *Nota del Trad.*

[2] Giovannino e Robertino sono nomi di eroi fra i mezzi guerrieri e mezzi ladri delle frontiere inglesi. *Nota del Trad.*

gliò l' oratore senza mostrare nè imbarazzo nè dispiacere di quella interruzione: « Io farò diventare Giosselino della prigione [1] se mi interrompe un'altra volta. Eh sarà una delle guardie del parco, scommetterei: uno che non si sa scordare di aver portato sul budriere e sulla cornetta le lettere C. R [2], come i cani che portano sulla collana il nome del padrone... bell' insegna davvero per gente cristiana! Ma meno peggio le bestie: queste almeno portano un vestito che è suo, e lo schiavo porta quello del suo padrone. Eh non è la prima volta che ho veduto uno di costoro far dondolare il capo di una fune... Ma dov' ero rimasto? Ah sì,... a rinfacciarvi la vostra apostasia, uomini di Woodstock. Sì, voi direte di aver rinunziato al papismo, di aver rinunziato alla prelatura, e poi vi nettate la bocca [3], da farisei quali siete: e chi ci può stare accanto per la sincerità della religione? dite voi. Ma io vi dico che siete come Jehu il figlio di Namsi, che atterrò, sì, la casa di Baal, ma non si partì dai figli di Geroboamo. E così voi come i ciechi papisti non mangiate pesce il venerdì, nè mangiate i pasticci il venticinque di dicembre come quegli scioperati di prelatisti, ma ogni notte dell'anno vi empite di vino di Canarie in compagnia delle vostre cieche guide presbiteriane e parlate male dei magistrati e beffate la repubblica, e poi vi glorificate del vostro parco di Woodstock e dite: ' Non fu questo il primo nell' Inghilterra ad esser circondato di mura da Enrico figlio di Guglielmo chiamato il Conquistatore? ' E ci avete un casino principesco, e lo chiamate il casino reale, e ci avete una quercia e la chiamate la Quercia del Re; e rubate e vi mangiate la selvaggina del parco e poi dite: ' Questa è la selvaggina reale e noi l'annaffieremo con una tazza alla salute del re: è meglio che la mangiamo noi che quei bricconi di teste tonde e repubblicani. Ma uditemi un poco e state attenti. Per queste cose appunto ce la pigliamo con voi. E il nostro nome sarà come una cannonata, al colpo della quale il vostro casino, dove voi andate a spassarvi, sarà ridotto in una massa di rovine: e noi saremo come tante scuri per fender nel mezzo la vostra Querce reale e ridurla in tanti ceppi da scaldare il forno di un panettiere: e noi abbatteremo il vostro parco e ammazzeremo i vostri cervi, e ce gli mangeremo noi, e voi non ne assaggerete nè il collo, nè i fianchi: delle corna non ne avrete da fare neppure il manico a un coltelluccio da dieci soldi, nè della pelle avrete tanto da tagliarvi un par di brache, voi che siete tutti coltellinai e guantai: e non vi aspettate aiuto da quel traditore di Enrico Lee che sta rimpiattato e che si chiama il Maestro di caccia di Woodstock, nè da alcun altro per lui, perchè ecco che vien qua uno che si chiama *Maher-shalal-hash-baz*, perchè ha fretta di spogliare. »

E qui ebbe termine questa fiera invettiva, l' ultima parte della quale pesò sul cuore dei poveri abitanti di Woodstock, come quella che confermava le spiacevoli voci che in tal proposito si erano sparse. I mezzi di comunicar colla capitale erano tardi a vero dire, e incerte le novelle che di là si recavano; incerti erano i tempi stessi, e i rumori che si diffondevano dalle speranze e dai timori di tante e sì varie fazioni venivano esagerati. Sennonchè le novelle che risguardavano Woodstock non si erano mai contradette. Giorno per giorno erano stati informati che il fatal comando del Parlamento era uscito: questo ordinava si vendesse Woodstock, il suo casino si distruggesse, si disfacesse il chiuso della foresta, sparissero insomma, quanto possibil era il farle sparire, tutte le tracce dell' antica sua rinomanza. E da quest' ordine eran per patirne parecchi cittadini, essendochè molti, chi per diritto, chi per tolleranza, godevano del privilegio o di pastura o di tagliar legna da ardere, e cose simili, nel parco reale: tutti gli altri cittadini poi sentiron rammarico al pensare che quanto rendeva bello il sito sarebbe distrutto, i suoi edifici uguagliati al suolo, ogni suo onore disperso. Nè dee far nuova di questo patriottico senso, postochè egli si trova in luoghi della fatta di Woodstock cui antiche distinzioni, o care rimembranze rendono differenti da città di data recente. E tal sentimento gli abitanti di Woodstock provarono in tutta la sua intensità. Al solo romore di quella disgrazia avevan tremato: ma ora che veniva loro annunziata dalla presenza di quei bicchi, fieri, e al tempo medesimo onnipotenti soldati, ora che se la sentivano intimare dalla bocca di uno di quei

[1] La traduzione qui non può rendere il giuoco di parole tra *Joliffe* e *Jail* prigione. — *Nota del Trad.*

[2] Iniziali di *Carolus Rex*, Carlo Re. — *N. del Trad.*

[3] Questa ed altre espressioni son tolte dalla Bibbia il cui linguaggio affettavasi allora dai settarii.
Nota del Trad.

militari predicatori, è da credere se la tennero per inevitabile. Nessuno pensò più in quel momento ai dispareri che gli tenevan divisi, e l'assemblea rimandata senza il canto dei salmi e la benedizione dei ministri, si avviò a casa a passo lento e in aria mesta.

CAPITOLO II.

Vieni, o vecchio, vieni: il miglior posto per te è ai fianchi di tua figlia: Quando il tempo ha spogliato del superbo suo onore la querce i giovani arbusti cresciutile attorno posson nascondere le rovine della madre pianta.

Finito il sermone, l'orator soldato si asciugò la fronte, perchè nonostante che la stagione fosse fredda, erasi riscaldato pella veemenza del parlare e del gestire. Poi scese dal pulpito e disse una parola o due al caporale che comandava il picchetto dei soldati, il quale rispondendo coll'accennar semplicemente del capo, raccolse la sua brigata e la fece marciare in ordine ai suoi quartieri nella città.

Lo stesso predicante, come se nulla di straordinario fosse accaduto, uscì di chiesa e prese a camminar per le strade di Woodstock con l'aria di un forestiero che visitasse la città, apparentemente mostrando di non avvedersi ch'era l'oggetto dell'osservazione dei cittadini, alle cui furtive e frequenti occhiate si sarebbe detto ch'ei lo tenevano per qualche cosa di sospetto e di terribile, e da non provocarsi così per fretta. Ei non gli curava, ma aveva il piglio e l'andatura che affettavano i fanatici distinti del giorno; vale a dire un passo grave e solenne, uno sguardo severo e meditabondo, come di chi si irriti della distrazione che porgono gli oggetti terreni, che forzano lo spirito a staccarsi, fosse anche per un istante, dalle cose celesti. I piaceri innocenti, di qualunque sorta si fossero, aveano in sospetto e in isprezzo: la gioia anche innocua, in abominio. Genere di temperamento però era questo atto a formare uomini per le grandi azioni e per civili imprese, quando andava di conserva con dei principi, e quando il disinteresse l'accompagnava invece della voglia di appagare le private passioni. Fra cotali vi aveano, è vero, degli ipocriti che del manto di religione usavano a cuoprire l'ambizione: ma in molti quello spirito devoto era vero, e vere erano le rigide virtù repubblicane, che gli altri affettavano. Gran parte però fra questi due estremi ondeggiava, sentendo fino ad un certo segno la possanza della religione, molta però ostentandone per seguir la corrente.

A questa digressione ha dato motivo l'oratore soldato le cui pretensioni alla santità portava scritte nella fronte e nel passo. Ora ritornando a lui diremo ch'ei giunse finalmente in capo alla strada principale che mette nel parco di Woodstock. Un atrio alla gotica sormontato da merli sorgeva all'ingresso del gran viale: ma per meglio dire, gli stili di architettura vi erano misti, in conseguenza delle varie aggiunte che in diversi tempi vi erano state fatte: lo che anzichè nuocere, dava al complesso della fabbrica un aspetto imponente. Un ampio cancello di ferro battuto, con molti fregi e volute, con sopravi la malaugurata cifra C. R. vedevasi allora malconcio parte dalla ruggine parte dalla violenza.

Davanti a questo lo straniero sostava, come titubante se dovesse chieder di entrare o provarvisi liberamente. Di mezzo alle sbarre del cancello si pose a guardare un viale fiancheggiato da querci maestose che con lieve curva conduceva nei penetrali di una vasta e venerabil foresta: e come il saliscendo del cancello era stato lasciato inavvertentemente alzato, il soldato si sentì tentato ad entrare, parve però con una tal quale esitanza, come chi si introducesse in un luogo ove giudicasse vietato l'ingresso. Veramente i suoi modi addimostravano più reverenza per la scena che se gli presentava, di quella che si sarebbe potuta aspettare dalla sua condizione e dal suo carattere: allentò ancora il suo passo grave e misurato, poi si soffermò e guardossi attorno.

Poco lungi dal cancello vide spuntar di fra gli alberi una o due torricelle antiche e venerabili coi loro pennoncelli fregiati di rara divisa che risplendevano ai raggi del sole di autunno. Indicavan questi l'antica casa di caccia o casino, come lo chiamavano, ove fino dai tempi di Enrico II di tratto in tratto avean fatto stanza i monarchi inglesi, quando veniva loro talento di visitare le boscaglie di Oxford, allora sì abbondanti in salvaggiume, che cacciatori e falconieri non aveano sito più gradito di quello. Il Casino sorgeva sopra quel ripiano che adesso è piantato di sicomeri non molto lontano da quel punto dove il forestiere che visita quei luoghi si sofferma per goder la

vista di Blenheim, per riandar colla mente le vittorie di Marlborough ed approvare o biasimare la macchinosa magnificenza dello stile architettonico di Vanburgh.

E qui appunto si arrestò il nostro predicante, ma con tutt' altri pensieri e tutt'altro fine che di ammirare la scena. Nè andò molto ch' ei vide due persone, un uomo e una donna, che si avanzavano lentamente, e tanto assorti nel loro discorso che non levaron neppure gli occhi per veder che si trovavano di faccia a un forestiero. Il soldato colse il destro della loro distrazione e non volendo esser veduto, ma sì vedere, strisciò bel bello dietro ad una delle grosse querce che fiancheggiavano il viale, il cui tronco ben largo era atto a nasconderlo senza pericolo di essere scoperto, tranne il caso che appositamente lo si cercasse.

Intanto quel gentiluomo e la donzella si facevan sempre più avanti avviandosi a un sedile rustico ove allora dava il sole, e situato appunto presso all'albero dietro il quale stava appiattato lo straniero.

L'uomo aveva l'aria d'attempato, ma più per i dispiaceri e le malattie che per gli anni. Vestivalo un mantelletto scuro sopra un abito del medesimo colore malinconico, di quel taglio pittoresco che il pennello di Wan-dick ha reso immortale. Sennonchè per bello che fosse l'abito, era indossato e portato con tale indifferenza che mostrava come l'animo di chi lo aveva addosso non stava bene. Nel suo volto bello per quanto senile spiccava quell'aria signorile che nel suo abito e portamento appariva: quello però che sopra tutto risaltava nella sua figura era la barba bianca, lunga tanto dà scendere fino allo sparo della sua veste sul petto, facendo un contrasto ben singolare col cupo color del suo abito.

La donzella che quasi sorreggevalo camminando abbraccetto con esso, era di una figura leggera e snella, di un contorno delicato e di un vaghissimo volto, talchè sarebbesi detto esser troppo materiale la terra per sostenere creatura sì eterea. Pure la beltà terrena le terrene sventure è destinata a partecipare: ed in fatti gli occhi della leggiadra fanciulla conservavano tracce di recenti lacrime; le guance se le colorivano di mano in mano che ascoltava l'attempato di lei compagno; e che il soggetto dei loro discorsi fosse affliggente sì per l'uno che per l'altra, chiaro mostravalo il suo malinconico e appassionato sguardo.

Seduti che si furono sulla panca rustica summentovata le parole del vecchio poterono essere distintamente udite dal soldato che tenea gli orecchi tesi, ma le risposte della giovinetta non gli giungevano chiare alle orecchie.

« È veramente cosa da non tollerarsi, » diceva il vecchio con indignazione: « è cosa che farebbe diventare soldato coraggioso fino un vecchio paralitico. O la mia gente è stata decimata o si è alienata da me in questi tempi. Non debbo già pigliarmela con loro, poveretti! che hanno a fare quando la dispensa non ha pane, e la cantina non ha birra? Ma noi abbiamo ancora sulle spalle alcuni di questi zotici guarda-boschi di Woodstock... e i più sono vecchi quanto me... che se ne fa? Il legno vecchio è difficile che si pieghi col bagnarlo; ma io difenderò il vecchio palazzo, e non sarà questa la prima volta che ho fatto fronte a forze dieci volte maggiori di quelle di cui ora si parla. »

« Ahimè! caro padre! » sclamò la fanciulla in un tuono che sembrava indicare come la sua intenzione di difendersi era disperata.

« E perchè *ahimè?* » ripetè il vecchio sdegnato, « dite ahimè perchè io voglio chiuder la porta in faccia a una mano di ipocriti assetati di sangue? »

« Ma i loro padroni potrebbero mandar qua con altrettanta facilità se volessero, un reggimento od un'armata, » ripigliò la fanciulla: « e qual pro dalla vostra difesa, fuorichè inasprirli maggiormente ai vostri danni? »

« Sia pure, Adelaide, » replicò il padre: « io ho vissuto la mia parte e al di là: ho sopravvissuto al più gentile e più nobile dei padroni. Che ci faccio io più sulla terra dal funesto dì trenta di gennaio. Il parricidio commesso in quel giorno fu un avviso dato a tutti i fidi servi di Carlo Stuardo, di vendicar la sua morte, o di morire appena trovassero occasione di una morte onorata. »

« Non dite così, padre mio, » soggiunse Adelaide Lee, « non si conviene nè all'età vostra nè al vostro merito il gettare una vita, che può tornar giovevole al vostro paese e al vostro sovrano... non anderà e non può andare sempre così. L'Inghilterra non soffrirà sempre in pace i capi che questi tristi tempi le hanno imposto. Intanto... (e qui alcune parole sfuggirono

all'attento orecchio del soldato)... e guardatevi dall'impazienza che manda le cose di male in peggio. »

« Peggio? » gridò il vecchio: « ma che può accadere di peggio? Non siamo di già al pessimo? Non saremo cacciati per mano di questa gente dall'unico ricovero che ci è rimasto..? non dilapideranno quello che rimane di beni reali affidato alla mia custodia... non cambieranno in una tana di ladri il palazzo dei re e poi si forbiranno le labbra e ringrazieranno Dio come se avessero fatto un'opera meritoria? »

« Pure ci rimane ancora una speranza, » ripigliò sua figlia, « e spero che prima di allora il re sarà fuori della loro portata... Circa la sicurezza di mio fratello Alberto abbiam motivo di pensar bene. »

« E da capo con Alberto! » ribattè il vecchio in tuono di rimprovero: « se non fossero state le tue preghiere sarei andato da me a Worcester: ma son condannato a starmene qui nel tempo della caccia come un cane non più buono a nulla, mentre chi sa qual aiuto e quali servigi avrei potuto dare. La testa di un vecchio spesso è utile quando il suo braccio vale poco più. Ma tu ed Alberto foste tanto smaniosi che egli andasse solo... e ora chi sa che cosa ne è stato! »

« No, caro padre, no, » disse Adelaide, « abbiamo buona speranza che Alberto sia scampato dall'eccidio di quel giorno fatale: il giovine Abney lo trovò a un miglio di distanza dal campo di battaglia. »

« Il giovine Abney mentisce, dico io, » rispose il padre nello stesso tuono irritato. « Mi par che la lingua di costui sia più lesta delle sue mani, e molto più lenta degli zoccoli del suo cavallo quando si tratta di lasciarsi dietro alle spalle le testetonde. Quanto a me vorrei piuttosto che Alberto giacesse morto in mezzo ai cadaveri di Carlo e di Cromwell che sentir dire ch'ei fosse fuggito come ha fatto Abney. »

« Ma che cosa mai posso dirvi, mio caro padre, » aggiunse piangendo la giovine, « capace di consolarvi? »

« Consolarmi, hai detto? Non cerco di conforti io: una morte onorata colle rovine di Woodstock per monumento, è l'unico conforto a cui aspira il vecchio Enrico Lee. Sì, per l'anima di mio padre, difenderò il palazzo contro questi ribelli ladroni. »

« Moderatevi, caro padre, » soggiunse la fanciulla, e piegate il capo a quello che non si può evitare. Mio zio Everard... »

Non la lasciava finire il vecchio e le cavava la parola di bocca: « Tuo zio Everard, ragazza! Bene... seguita pure... che hai tu da dire del tuo amoroso e pregevole zio Everard? »

« Nulla, signore, se vi disgusta il sentirne parlare, » replicò ella.

« Mi disgusta? » ripetè egli, « e perchè mi dovrebbe disgustare; o qualora fosse così, perchè tu, o chiunque altro dovrebbe farsene caso? Qual cosa mai è accaduta negli ultimi tempi, qual mai può un astrologo indovinare che sia per accadere la qual sia tale da recar piacere a me? »

Al che ella rispose: « Il destino potrebbe preparare la fausta restaurazione del nostro bandito sovrano. »

« Troppo tardi sarebbe per me, Adelaide, » disse il vecchio cavaliere: « se pur nei superni volumi vi ha questa fortunata pagina, non sarà svolta fino a tanto che io abbia veduto l'ultimo dei miei giorni. Ma vedo che tu vorresti evadere... Insomma, che volevi dire di tuo zio Everard? »

« No, padre mio, » rispose Adelaide, « sallo Iddio che io vorrei piuttosto tacer per sempre, che dire cosa la quale aumentasse l'attuale vostra angustia. »

« Angustie? » ripetè suo padre. « Oh tu sei un medico dalle sdolcinate parole, e non vorresti applicare altro che balsamo ed olio su queste angustie; seppure debbonsi chiamare angustie quelle di un vecchio che sta per morire di crepacuore. Ti ripeto dunque che tu dica quello che hai da dire di tuo zio Everard. »

E queste ultime parole furon proferite in un tuono di voce sì alto e sì stizzoso che Adelaide rispose a suo padre tutta tremante e sottomessa:

« Voleva dire soltanto, che sono ben certa che mio zio Everard, quando lasciammo questo luogo... »

« Cioè a dire quando ne fummo cacciati fuori a furia di calci da que'furfanti, da quegli orecchi mozzi, come lui. Ma seguita, seguita pure di questo tuo zio tanto buono... che ha egli intenzione di fare? ci darà forse gli avanzi della sua degna e divota economia, come sarebbero gli avanzi di un cappone portato in tavola tre volte, un giorno della settimana, e un digiuno stretto gli altri cinque giorni? Ci darà egli un letto accanto ai suoi cavalli mezzo-morti dalla fame, e diminuirà loro la razione di paglia, perchè

il marito di sua sorella, . . . avrei dovuto dire del mio angelo volato in cielo . . . e la figlia di sua sorella non abbiano a dormire sulla nuda terra? Oppure ci manderà un *nobile* [1] per uno, coll'avvertimento di farli durare un pezzo perchè non si è mai trovato in tanta scarsezza di contante? O che altro farà per noi il vostro zio Everard? Oppure ci otterrà un permesso di andare ad accattare. Ebbene, posso far ciò senza di lui. »

« Ma voi avete di lui un cattivo concetto, » ripigliò la fanciulla con più spirito che non avesse addimostrato finallora; « e qualora esaminaste il vostro cuore troverestè, lo dico con tutta la reverenza che vi è dovuta... che la vostra lingua dice cosa che la vostra mente non approva. Mio zio Everard non è nè un avaro nè un ipocrita, nè tanto attaccato ai beni di questo mondo da non sovvenirci generosamente nelle strettezze in cui siamo, nè sposato tanto alle opinioni fanatiche da escludere la carità per le altre sette diverse dalla sua. »

« Sta bene, sta bene: la Chiesa d'Inghilterra è una setta per lui, ne son certo, e forse anche per te, Adelaide, » disse il cavaliere. « E che cosa sono un *Mugglesman*, un *Rauter*, un *Brownist*, altro che settarii? E il tuo modo di parlare gli mette tutti con un Giovanni Prete per giunta, nello stesso fascio coi nostri dotti Prelati, e il nostro clero religioso! Questo è il fare del secolo in cui tu vivi: e sarebbe ben maraviglia che tu non parlassi come una di quelle vergini prudenti, di quelle cantatrici di salmi, giacchè sebbene tu abbia un miscredente di cavaliere per padre, sei nipote di tuo zio Everard. »

« Se parlate così, mio caro padre, » disse Adelaide, « che volete che vi risponda? Abbiate la pazienza di ascoltare una parola e così avrò sodisfatto alla commissione di mio zio. »

« Oh! è una commissione dunque. Certo ne sospettava fin da principio . . . anzi avevo indovinato qualche cosa anche circa all'ambasciatore. Avanti, signorina, faccia la sua ambasciata e non avrà da lagnarsi della mia pazienza. »

« Dunque, signore, » ripigliò sua figlia, « mio zio Everard bramerebbe che usaste cortesia ai commissari che vengon qua per sequestrare il parco e le tenute; o almeno che vi asteneste dall'oppor loro ostacolo; ciò, secondo lui, non vi può far bene, anche secondo i vostri principii, e darà presa a loro per proceder contro di voi come uno dei più ostinati nemici, cosa che d'altronde può bene evitarsi. Anzi ha buon fondamento di credere, che appigliandovi ai suoi consigli, il comitato possa, per l'ascendente che egli ha sopra di esso, esser disposto a cambiare il sequestro dei vostri beni in una multa moderata. Ecco quanto dice mio zio, ed ora che vi ho comunicato il suo avviso non ho altro motivo di metter oltre a prova la vostra pazienza. »

« E fai bene, Adelaide, » rispose Sir Enrico Lee in tuono di ira soffocata, « perchè, alla croce di Dio, poco ci manca che non mi abbi tirato a credere che tu non sia mia figliuola. Ah povera mia consorte che ora sei lontana dalle miserie e dai guai di questo mondo tristo, ti saresti mai creduta, che quella figliuola che ti portasti in braccio, avrebbe fatto come la maligna moglie di Giobbe, di diventare una tentazione per suo padre nell'ora della sua afflizione, con raccomandargli di far ceder la coscienza all'interesse, e richiedere e ripigliare dalle mani sanguinarie degli uccisori del suo padrone e fors'anche del suo figlio, i miseri avanzi di un patrimonio di che lo hanno derubato! Ebbene, donna, se io fossi ridotto a mendicare, puoi tu mai credere, che io volessi chieder mai a quelli che mi hanno ridotto alla mendicità? Mai. Mai mostrerò la mia barba canuta, lasciata crescere in segno di duolo della morte del mio sovrano, per muovere a compassione questi superbi ministri che forse saranno stati del numero dei parricidi. Mai. Se Enrico Lee ha da chieder pane, lo chiederà a qualche leale realista suo pari, a cui non rimanendo altro che una focaccia, volentièri la spartirà con lui. Sua figlia poi prenda pure la via che più le aggrada per trovarsi un rifugio presso l'opulento suo zio; ma cessi di chiamare più padre colui, la cui onorata indigenza ella ha rifiutato di dividere. »

« Voi mi fate ingiustizia, signore, » replicò la donzella, con voce animata ma tremante, « un'ingiustizia veramente crudele. Sallo Iddio se la mia strada è la vostra, quand'anche mi avesse a condurre alla rovina e alla mendicità; e fintantochè voi camminerete per quella, il mio braccio vi servirà di appoggio, quando vi piaccia accettare sì debole sostegno. »

[1] Moneta d'oro antica, che valeva sei scellini ed otto soldi in circa. — *Nota del Trad.*

« Tu mi ingarbugli, ragazza, » risposele il cavaliere, « tu mi ingarbugli, come dice Guglielmo Shakspeare, tu parli di porgermi il tuo braccio, mentre il tuo segreto pensiero è quello di attaccarti a quello di Everard. »

« Oh padre mio, padre mio, » rispose Adelaide in un tuono di profondo rammarico, « che è stato mai che ha talmente alterato il vostro sano intendimento e il vostro cuore gentile? Oh sieno maladette queste civili discordie! Son esse che non solamente straziano i corpi, ma perverton gli animi e fanno sì che i bravi, i nobili, i generosi diventino gente sospettosa, diffidente, intrattabile. Voi mi rimproverate di Marco Everard. Ma se io non l'ho più veduto, nè ho più riparlato con lui dal momento in cui gli proibiste di più conversar meco con termini men che gentili, e dirò meglio, sconvenevoli alla parentela che passa fra voi. Come credere ch'io voglia sacrificare a quel giovane i doveri che ho con voi? Sappiate dunque che qualora io fossi capace di questa rea debolezza, Marco Everard sarebbe il primo a disprezzarmi. »

E così detto si portò agli occhi il fazzoletto per nascondere le lacrime, ma non potè però ricuoprire i singhiozzi e l'affanno dell'animo che ei rivelavano. Il vecchio se ne sentì commosso.

« Non so che mi pensare, » poi disse: « Tu mi pari sincera, e buona e sincera sei stata sempre; come ti sii messo in cuore quel ribelle non lo so: chi sa che non sia un gastigo per me, che ho creduto sempre che la lealtà della mia casa avesse a mantenersi pura e intatta come un armellino. Ma vi è una maledetta macchia . . . e sulla più bella gemma . . . mia cara Adelaide. Ma non piangere, via . . . ne abbiamo assai dei motivi da angustiarci. Dov'è quel passo di Shakspeare che dice:

« Mia gentil figliuola, datti pace sulle mie sciagure: non ti accordare anche tu coi tempi, nè esser, come loro, di pena a Percy. »

« Ho piacere di sentirvi da capo citare il vostro autore favorito, signore. I nostri dispareri sono al termine quando Shakspeare entra in ballo. »

« Le sue opere erano le compagne inseparabili del mio benedetto signore e padrone, » disse Enrico Lee, « subito dopo la bibbia (chiedo scusa di nominarle insieme), e trovava un gran sollievo tanto nelle une che nell'altra: e siccome io sono stato a parte della sua malattia, è naturale che mi serva della stessa medicina. Nonostante, non pretendo di aver la stessa abilità del mio defunto signore nell'interpretare i passi oscuri, perchè io sono un uomo rozzo allevato soltanto fra l'armi e la caccia. »

« L'avete veduto voi Shakspeare? » chiese la giovinetta.

« No, sciocearella, » replicò bonariamente il cavaliere, « quando morì ero bambino . . . me l'avrai sentito dire venti volte; ma lo vedo, tu vorresti che il vecchio mutasse discorso, e levarmi per così dire, di strada. E io quantunque non sia cieco, posso chiudere gli occhi e venirti dietro. Ben Jonson lo conobbi e ti potrei raccontare molte cose di quando ci incontrammo a Mermaid, dove se vi era vino in abbondanza, vi era anche molto spirito. Non si stava già a sedere fumando e gettando delle buffate di fumo l'uno in viso all'altro, e alzando gli occhi soltanto quando si vedeva il fondo della bottiglia ... Il vecchio Ben mi adottò come uno dei suoi figli nelle Muse. Mi pare di averti fatto vedere quei versi coll'intitolazione ' Al mio amatissimo figlio l'onorevole Sir Enrico Lee di Ditchley, Cavaliere e Baronetto. ' »

« Non me ne rammento ora, » replicò Adelaide.

« Ho paura che diciate una bugia, ragazza, » ripigliò suo padre, « ma non vuol dire, per ora non ti riuscirà di farmi dire altre sciocchezze. Il cattivo spirito si è partito da Saulle per ora. Bisogna pensare a quel che si deve fare circa a lasciar Woodstock o difenderlo. »

« Mio caro padre, » disse Adelaide, « è egli possibile che nutriate anche un momento solo la speranza di difenderlo? »

« Non saprei dirlo, ragazza, » replicò il vecchio, « sento che mi ci vorrebbe una secchiata con loro prima di andarmene: e chi sa a chi potrebbe arridere la sorte. Ma ebbene, i miei poveri vassalli che dovrebber prender parte con me in questa lotta . . . ah questo pensiero mi accuora, debbo confessarlo. »

« Oh fosse così davvero! » ripigliò Adelaide, « vi son dei soldati in città, e ad Oxford ci sono tre reggimenti. »

« Povera Oxford! » sclamò Sir Enrico, il cui vacillante stato dell'animo si volgeva a qualunque nuovo argomento che gli ve-

nisse suggerito da una parola che sentisse proferire. « Povera Oxford, sede del sapere e della lealtà, che ospiti inconvenienti alle tue dotte sale, e ai tuoi poetici ricetti son questi rozzi soldati! ma la tua lampada che arde di una pura e sfavillante fiaccola saprà sfidare il soffio di mille e mille ruvidi idioti, quand'anche soffiassero quanto Borea. Il rogo che arde non sarà consumato neppure dall'incendio di questa persecuzione. »

« È vero, padre mio, » soggiunse Adelaide, « e non sarebbe fuori di proposito il rammentarsi che ogni mossa dei realisti in questi disgraziati momenti porterebbe un trattamento più duro verso l'Università la qual si crede che in tutti i tentativi fatti in queste parti per la causa reale, abbia sempre una mano. »

« Dici bene, ragazza, » replicò il cavaliere, « e anche poca cosa potrebbe dare appicco a quegli scellerati di spogliare il collegio del poco che gli è rimasto. E questo stesso è il rischio dei miei poveri sottoposti... Basta, tu mi hai disarmato, ragazza. Sarò paziente e tranquillo come un martire. »

« Oh chiederò di cuore a Dio che vi dia forza di mantener la parola, » aggiunse la figlia, « sennonchè appena che vedete uno di questi uomini vi prende tanta agitazione che... »

« Vorreste ch'io diventassi un bambino, Adelaide? » disse Sir Enrico. « Ma non sapete voi che non mi dà noia il guardare una vipera, un rospo, un fascio di serpi, e che non mi cagiona altro che un certo disgusto? Ora sappiate che sebbene una Testatonda e specialmente un Vestito-rosso a mio sentire sia più velenoso di una vipera, più schifoso di un rospo, più abborrevole di un gruppo di serpi aggrovigliate, nonostante posso vincermi tanto che se in questo momento ne comparisse qui uno, vedreste come lo tratterei garbatamente. »

E in mentre ciò diceva, il predicante soldato, uscito dal fronzuto nascondiglio, si avanzò e stette inaspettatamente davanti al cavaliere. Questi trasalì quasi credesse che le ultime sue parole avessero evocato il diavolo. »

« Chi sei? » disse alla fine Sir Enrico, in tuono gagliardo e sdegnoso, e intanto sua figlia se gli attaccava a un braccio tutta spaventata, come quella che aveva poca fiducia che le buone risoluzioni di suo padre resterebbero salde a quella subitanea apparizione.

E il soldato a lui: « Io son uno che non ho nè timore, nè vergogna di chiamarmi un povero lavorante a giornata nella grand'opera dell'Inghilterra.... uhm! sì, un semplice e sincero sostenitore della buona causa. »

E il cavaliere con fierezza: « Or che diavolo vieni tu qui a cercare? »

« Il benvenuto che si deve all'Intendente dei Lord Commissari, » rispose il soldato.

« Sì, benvenuto come il sale a uno che avesse male agli occhi, » rispose il cavaliere, « ma chi sono i vostri commissari? »

Il soldato senza tante cerimonie mise fuori un foglio piegato e glielo diede. Il quale Sir Enrico prese fra l'indice e il pollice, come se fosse una lettera che venisse da un paese appestato, e lo tenne tanto discosto dagli occhi che appena lo poteva leggere. E lo lesse forte, e di mano in mano che proferiva un nome vi faceva su il suo commento volgendosi ad Adelaide, ma in tal tuono di voce che chiaro apparivane come non gli calesse di essere udito anche dal militare.

« *Desborough*... ah quel bifolco di Desborough, il più duro villanzone fra quanti vi sono in Inghilterra... che starebbe meglio a casa sua, come un antico Scita, sotto la tenda del suo carro... possa esser dannato! *Harrison*, un sanguinario, un ampolloso, un fanatico entusiasta... che legge sempre la Bibbia al solo fine di aver sempre in pronto un testo per giustificare un assassinio... possa esser dannato anche lui! *Bletson*, vero repubblicano ribadito... eh! è uno del circolo della Rota di Harrison, colla zucca piena di progetti di nuovo conio sul governo, che vanno poi tutti a finire col voler metter prima la coda e poi il capo: un curioso che si mette dietro le spalle gli statuti e le leggi della vecchia Inghilterra, per cicalare di Roma e della Grecia... piglia Westminster-Hall pell'Areopago [1], il vecchio Oliviero per un console romano... Eh badin bene perchè è tale colui da diventar dittatore invece di console. Ma ciò non importa, possa esser dannato anche Bletson! »

« Amico, » in tal mezzo entrò a dire il soldato, « vorrei usar civiltà con te, ma il mio dovere non mi consente di stare a sentir maltrattare in un modo sì inconve-

[1] *Westminster-Hall* era allora la sala del Parlamento inglese; *Areopago* chiamavasi il tribunale di Atene. *Nota del Trad.*

niente le brave persone di cui sono a servizio. E quantunque io sappia che voi altri *malignanti* [1] credete di aver braccio libero di chiamar dannati quei che volete, e ne usate come di vostro diritto, pure è inutile l'imprecar la dannazione contro altri che hanno migliore speranza nell'animo, e migliori parole sulla lingua. »

« Eh tu hai la lingua sciolta, il mio ragazzo, » ribattè il vecchio, « ma pure in certo senso tu hai ragione, perchè è fiato sprecato il maledir gente che è già dannata e nera quanto il fumo dell'inferno. »

« Temperatevi, ve ne prego, » aggiunse il soldato, « se non per legge di coscienza, almeno per termine di cortesia: imprecazioni nere si addicon male a barbe bianche. »

« La verità è sempre verità quand'anche venisse dalla bocca del diavolo, » disse il vecchio cavaliere, « e, grazie al cielo, mi sento capace di abbracciare un buon consiglio, quand'anche mi venisse da Belzebub. E per ciò, amico, circa questi signori Commissari, riferite loro quanto vi dico: Sir Enrico Lee è il custode del parco di Woodstock con diritto sulle foreste e salvaggina pari a quello che ognuno di essi può avere sui propri beni . . . ma che dico proprii beni? su quelli che hanno fatti suoi collo spogliarne qualche galantuomo. Nonostante, darà luogo a quelli che hanno la forza per diritto, e non esporrà la vita di buona e brava gente, in un caso in cui il disfavore è tutto dalla sua parte. Protesta però che questa resa la fa non punto perch'ei riconosca l'autorità di questi sedicenti Commissari, nè perchè quanto a lui tema la loro forza, ma unicamente per evitare lo spargimento del sangue inglese, di cui tanto è stato versato negl'ultimi tempi. »

« Benissimo detto, » soggiunse l'Intendente dei Commissarii, « e perciò andiamo insieme alla casa, perchè tu mi possa consegnare il vasellame e gli altri arredi in oro e in argento appartenuti al Faraone egiziano che gli commise alla tua custodia. »

« Che vasellame? » sclamò il fiero vecchio: « e appartenuto a chi tu hai detto? Cane senza battesimo, parla con rispetto di quel santo martire alla mia presenza, altrimenti di cotesto tuo putrido carcame farò tal governo da farti dimenticare il mal vezzo. » E tosto spacciandosi di sua figlia che lo teneva pel braccio, il vecchio portò la mano alla spada.

Non così il suo avversario, che padroneggiandosi compiutamente e agitando la mano come per aggiungere più efficacia al suo discorso, rispose con una calma che viepiù infiammava la collera di Sir Enrico: « Via, via, mio buon fratello, calmati, te ne prego: schiamazzare non si addice a chiome canute, e a braccia fiacche l'attaccar litigi come gli ubriachi. Non mi mettere al punto di adoperare l'armi carnali a mia difesa, ma da' ascolto alla voce della ragione. Ma non vedi che il Signore ha definito questa gran lite a favor di noi e dei nostri contro di te e de' tuoi? Dunque dimettiti dalla tua carica pacificamente, e consegnami le mobilie dell'*Uomo*, Carlo Stuardo. »

« La pazienza era una buona somara ma andava zoppa, » gridò Sir Enrico che non si potè più contenere, e cavandosi la spada infoderata da fianco, portò un colpo ben assennato sulla testa all'Intendente, e tosto sguainandola e gettandone lungi il fodero, si mise in atto di difesa puntando il ferro a mezzo braccio dal petto del soldato. Questi rapidamente si ritrasse alquanto, si sciolse dalle spalle il suo lungo mantello e sfoderando il suo spadone, si mise in guardia. E già le spade sbattevansi l'una contro l'altra, quando Adelaide sopraffatta dallo spavento prese a gridar alto e chiamare aiuto. Ma il combattere fu corto; perocchè il vecchio cavaliere aveva attaccato uno schermitore bravo al pari di lui ed anche più, e dotato di quella destrezza e di quel vigore di cui l'età aveva omai privato Sir Enrico, ed anche di quella calma che l'ira a lui aveva fatta perdere. Non bene avevan mutati tre passi che la spada del cavaliere saltò per l'aria, come per andare a ritrovare il suo fodero, e Sir Enrico ardendo d'ira e di vergogna rimase disarmato in balìa del suo avversario. Non parve che il repubblicano volesse abusar della vittoria nel tempo del combattimento, nè dopo alterò in verun modo la grave serietà che regnava nel suo contegno: un combattimento che decideva della vita e della morte pareva a lui sì familiar cosa da prendersene tanto quanto di una partita coi fioretti.

« Eccoti in mia mano, » disse allora; « e secondo la legge dell'armi ti potrei trafiggere sotto la quinta costola, come Azaele

[1] Così dalle Testetonde erano chiamati i loro avversari. — *Nota del Trad.*

lo fu da Abner il figlio di Nun [1], nel mentre ch' ei lo cacciava su pei colli di Ammah, che giace davanti a Giah, sulla strada del deserto di Gabaon: ma lungi da me il cavarti le ultime goccie di sangue che ti rimangono. Vero è però che tu sei il cattivo della mia lancia e della mia spada: nonostante, postochè vi è ancora il caso che tu ti allontani dalla mala via, e torni a quella che è buona, se il Signore ti concede spazio di tempo per pentirti ed emendarti; perchè dovrebbe troncartelo un povero peccatore che a dire il vero, non è che un verme che striscia come te su questa terra? »

Sir Enrico se ne stava tuttavia confuso e non trovava parole per rispondere, quando all' improvviso sopraggiunse un quarto che le grida di Adelaide avean chiamato colà. Era questi Giosselino Joliffe, una delle guardie del parco, che appena giunto, veduto come stavan le cose, brandì la sua alabarda, arme che non lasciava mai, e fattone un molinello per aria, ne avrebbe aggiustato un buon colpo sulla testa dell'Intendente, se Sir Enrico non si fosse interposto.

« Bisogna mettersi la coda fra le gambe, Giosselino: il tempo di alzar il capo è finito. Non si può fare ai cozzi coi muricciolì . . . Ora è il diavolo che fa le minestre . . . e quei che eran nostri schiavi son diventati nostri padroni. »

E in questo mentre un altro ausiliario sbucò dal bosco, accorso in aiuto del cavaliere. Non era altri che un grosso cane da lupi, un mastino per la forza, per la forma e per l'agilità un vero bracco. Bevis era il più nobile animale di quella razza, fra quanti mai levassero e abbattessero un cervo: di pelame fulvo come un lione, muso e zampe nere finiti precisamente con una macchia bianca: quanto era forte e animoso altrettanto era domestico. Ora stava appunto la bestia per islanciarsi addosso al soldato, quando due sole parole di Sir Enrico: « Buono, Bevis, » bastarono a farne di un lione un agnellino. Allora invece di avventarsi al soldato, cominciò a girargli intorno e fiutarlo, quasi adoprar volesse tutta la sua sagacia come per iscoprire chi potesse essere quello straniero, verso del quale, quantunque l'apparenza ne fosse così dubbia, gli veniva comandato di esser buono. Parve però che del suo esame rimanesse sodisfatto, perchè posta giù ogni apparenza e dimostrazione di ostilità, abbassò le orecchie, spianò il pelame che gli si era arricciato sul dosso e cominciò a scuoter la coda.

Sir Enrico che dell' acume del suo cane favorito avea buon concetto, disse allora piano ad Adelaide:

« Bevis è del tuo sentimento e consiglia di sottomettersi. Qui ci è la mano di Dio che vuol punire il fasto o i peccati della nostra casa . . . Amico, » poi disse volto al soldato, « tu hai dato l'ultimo tratto a una lezione che dieci anni di disgrazie non sono stati bastanti a farmi entrare in testa. Tu mi hai fatto toccar con mano la follia di credere che una causa buona possa esser sostenuta da un braccio debole. Dio mi perdoni, ma mi farei turco, e crederei che la benedizione del cielo cada sempre su chi ha la spada più lunga: ma la non anderà sempre così. Dio conosce il suo tempo. Porgimi quella lama di Toledo, Giosselino, eccola là, e guardami del fodero che dev' esser rimasto sull' albero. Non mi tirate pel mantello, Adelaide, e non mi fate quel viso spaurito: non dubitate, non avrò tanta fretta di ripigliare in pugno quell' arme, ve lo prometto. Te poi, il mi' uomo, ti ringrazio, e lascerò passare i tuoi padroni senz'altro contrasto e senza far altri complimenti. Giosselino Joliffe è più del tuo pari che me, e ti farà la consegna della casa e delle robe. Bada di non ritenerti nulla, Joliffe, lasciagli pigliar tutto. Quanto a me non ci metterò più i piedi. Ma dove albergare stanotte? Non vorrei dar incomodo a nessuno a Woodstock . . . uhm . . . facciamo così. Adelaide ed io anderemo nella tua capanna vicino alla fontana di Rosamonda, ti chiederemo il favore di albergarvi, almeno per questa notte: ci accetterai, non è vero, Giosselino . . ? Ohe! che è . . ? mi fai il cipiglio? »

E a dire il vero Giosselino mostrava un grande imbarazzo: guardò prima Adelaide, poi il cielo, poi la terra e finalmente ai quattro punti dell' orizzonte e borbottò:

« Eh si di certo . . . senza dubbio . . . anderò intanto a mettere un poco la casa in ordine. »

« È in ordine abbastanza . . . è in ordine abbastanza per gente a cui fra poco non parrà vero di avere una brancata di paglia in un fienile, » disse il vecchio cavaliere;

[1] Allude ad un fatto biblico che sta nel Libro II dei Re, cap. II.

« ma se ti dispiacesse di alloggiare in casa tua gente pregiudicata e malignante, come oggi dicono, non ti vergognare, e dillo. È vero che ti presi meco quando non eri altro che un Robertino tutto stracciato [1], e ti feci entrare nelle guardie e così via discorrendo . . . Ebbene? anche i marinari non pensano al vento altro che quando fa andar la nave . . . gente da più di te vanno e vengono come la marea; perchè non l'avrebbe a far un povero diavolo come te? »

« Dio vi perdoni la cattiva opinione che avete di me, signore, » rispose Joliffe. « La capanna, tal qual'è, è a' vostri comandi, e quand'anche fosse un palazzo da re, sarebbe sempre ai vostri comandi e della signora Adelaide . . . non chiedo altro che mi vogliate permettere di avviarmi innanzi nel caso che ci fosse lì dintorno qualche vicino . . . o . . . o . . . per assettarla un poco . . . perchè Vostro Onore e la signora Adelaide . . . se non altro per pulirla, per ravversarla. »

« Non importa niente affatto, » ripigliò il cavaliere mentre Adelaide durava fatica a nascondere la sua agitazione. « Se non è pulita, tanto meglio: sarà più adattata per un cavaliere rovinato . . . se non è ravversata, starà più d'accordo con un mondo che è tutto sottosopra. Tu va' con quell'uomo . . . a proposito, come ti chiami, amico? »

« Giuseppe Tomkins è il mio nome secondo la carne, » disse l'Intendente. « Gli uomini poi mi chiaman Gioe il galantuomo, e Tomkins il fidato. »

« Se questi nomi te gli sei meritati, considerato il mestiero che fai, tu devi essere un vero gioiello, » aggiunse il cavaliere: « se non te gli sei meritati, non ti confondere, Giuseppe, perchè se non sei galantuomo di fatti, tu sei in tal posizione da mantenertene bene il nome . . . perchè è un pezzo che la cosa e il nome vanno ognun da se. Addio, amico, addio anche a te bel Woodstock! »

E così detto il vecchio cavaliere volse le spalle, e infilando il braccio in quello di sua figlia, si avviarono nella foresta, nel medesimo atteggiamento in cui gli ha già veduti il lettore sul principio di questo capitolo.

[1] Vedi la nota C in fine del Romanzo.

CAPITOLO III.

E ora di voi bravazzoni, che vi impacciate nelle osterie screditate per millantare i fatti di questa età; la zuffa di Edgehill, e quella di Newberries, le battaglie date nell'occidente e nel settentrione dell'Inghilterra, dove faceste prodezze: e rammentate i rischi cui scampaste e i pericoli che affrontaste senza paura, quando le palle vi fischiavano agli orecchi, sia che combatteste per la vostra donna o per lo spirito; di voi io parlo.

Novella del capitano Jones.

Giuseppe Tomkins e Joliffe il guardaboschi restaron qualche tempo senza far motto guardando nella direzione ove il cavaliere di Ditchley e la bella Adelaide erano scomparsi fra gli alberi. Poi l'uno guardò in viso l'altro come se non sapesser bene se da amici o nemici si dovesser trattare, e come dovessero entrare in discorso. Sentiron ad un tratto il cavaliere che fischiava a Bevis; ma per quanto la buona bestia voltasse la testa al fischio, e rizzasse le orecchie, pure non obbediva alla chiamata, e continuava a fiutare intorno al mantello di Tomkins.

« Dev'esser qualche cosa di raro, credo io, » disse il guardaboschi allo straniero. « Ho sentito raccontare di certa specie di gente che hanno delle malie da rubar cani e daini. »

« Non ti dar tanto pensiero sulle mie qualità, amico, » dissegli Giuseppe Tomkins, « ma bada piuttosto a fare quel che ti ha ordinato il tuo padrone. »

Giosselino non rispose tosto, ma dopo stato un poco, come in segno di tregua fra lui e il soldato, battè in terra il calcio dell'alabarda e appoggiatosi a quella disse:

« E così dunque, il mio vecchio cavaliere e voi avevate sfoderate le spade, come per una specie di funzione da sera, ser Predicatore . . . Buon per voi che io non sia arrivato nel tempo che le spade facevan cicche ciacche, altrimenti avrei battuto il tempo della cantilena sulla vostra testa. »

E il soldato ghignando a rispondere:

« Anzi, buon per te, amico; perchè il campanaro non avrebbe mai guadagnato tanto bene per la lunga da morto che ti avrebbe sonato. Ma alla fine perchè ci avrebbe a esser guerra fra me e te? e perchè dovrei io levar la mano contro di te? Tu non sei altro che un povero diavolo obbligato a fare quanto ti ordina il padrone, nè ho

punta smania di far correre il tuo sangue o il mio per questo oggetto. Tu devi dunque, a quanto ho sentito, mettermi in possesso del palazzo di Woodstock, così nominato . . . sebbene non vi sia palazzo in Inghilterra, nè vi abbia da essere nei giorni avvenire, finchè non entreremo nel palazzo della Nuova Gerusalemme e che il regno dei santi comincerà su questa terra. »

« E un bel principio già gli avete dato, amico Tomkins, » disse il guardaboschi, « vi ci manca poco a esser voi il re, a come stanno le cose; e quanto alla vostra Gerusalemme . . . non saprei . . . ma Woodstock è un bel nido da principiare. Bene dunque . . . ci si muove . . . si va . . . volete venire a prendere il possesso? Avete pur sentito gli ordini che mi sono stati dati. »

« Uhm . . . Non saprei . . . » rispose Tomkins. « Bisogna ch'io badi bene agli agguati e qui son solo. Di più oggi è il giorno destinato dal Parlamento pel ringraziamento solenne . . . e l'armata specialmente è in obbligo di farlo . . . eppoi il vecchio e la fanciulla potrebbero aver bisogno di andar là a ripigliare i loro panni o qualche cosa di loro appartenenza e io non vorrei che avessero suggezione di me . . . Epperò se vuoi aspettare a domattina a farmi le consegne, vi potranno esser presenti anche i miei compagni, e l'uomo presbiteriano che chiamano il gonfaloniere, e così la cosa riman fatta a faccia di testimoni: mentre che se non ci fossi altro che tu, quando mi fai le consegne e che io prendo possesso, gli uomini di Belial potrebbero dire: Guardate Tomkins il fidato, questa volta ha fatto da Edomita . . . Gioas il galantuomo l'ha fatta da Ismaelita; raccolse e divise le spoglie con quelli che servíron l'*Uomo* . . . sì, con quelli che portavan la barba e la casacca verde in memoria dell'*Uomo* e del suo governo. »

Giosselino nel tempo che il soldato parlava, gli teneva fisso lo sguardo in viso per iscuoprire se parlasse schietto o no. Poi aperta la sua manona cacciò le cinque dita fra i capelli della sua gran testa, come se ci volesse quell'atto per venire alla conclusione.

« Son tutte belle parole coteste, fratello, » poi disse, « ma io ti dico chiaro e netto che vi sono dei vasi, dei vassoi, dei boccali di argenti e cose simili in quella casa, che sono avanzate alla ripulita generale, quando tutto il vasellame fu mandato a fondere per mettere in punto la truppa del nostro cavaliere. Ora, se non te ne faccio la consegna, potrei averne qualche inquietudine: si potrebbe credere che io ne avessi fatto sparire qualche capo, mentre essendo un galantuomo al paragone . . . »

« A paragon di chiunque rubò salvaggiume, » interpose il soldato, « scusami se ti ho interrotto. »

« O che dunque! » riprese il guardaboschi, « se un cervo è venuto per mala sorte ad attraversarmi la strada non l'ho fatto mica a malizia, di fermarlo: l'ho fatto perchè la teglia della mia vecchia non pigliasse la ruggine: quanto però ai vasi e ai boccali d'argento e cose simili, avrei voluto piuttosto beverne l'argento strutto, che rubare i vasi che ne eran fatti. E però sappi che non avrei punto caro che me ne venisse mala voce, nè tirarmi addosso qualche sospetto. Epperò se volete che vi consegni quei capi sul momento, andiamo . . . se no la colpa non è mia, e voi me ne sarete buon testimone. »

« Sì davvero! » soggiunse Tomkins. « E chi ne sarà buon testimone a me, se avessero motivo di credere che qualche capo fosse sparito? Non mica i rispettabilissimi Commissari che tengon per sua la roba dello stato: per questo bisogna andar con cautela in questo affare, come tu hai detto. Il chiudere il palazzo e andarsene, sarebbe da sciocchi. Che diresti tu di andarvi a passar la nottata, e allora nessuno potrà toccare un capo di spillo, senza che noi non vediamo? »

« Allora, supposto ciò, » replicò il guardaboschi, « potrei andare intanto alla mia capanna per aggiustarla un poco per lui e per la signora Adelaide, perchè la vecchia Giovanna mia massaia è un poco balorda, e non saprebbe come accomodargli . . . però per dire il vero, corpo del diavolo, non ci avrei punto piacere a vedere Sir Enrico stanotte, perchè l'affaretto che è accaduto or ora, deve avergli fatto entrare le paturnie, e nella capanna potrebbe essersi abbattuto in qualche cosa che invece di fargliele uscire, gliele avesse fatte entrar più che mai. »

« È veramente un peccato, » aggiunse Tomkins, « che un gentiluomo di una presenza tanto grave e venerabile debba esser poi un malignante, e che, come il resto di quella generazione di vipere, si sia ricoperto di maledizioni, come di un mantello. »

« Com'a dire? che il vecchio cavaliere ha l'abitudine di giurare, » disse il guardaboschi ghignando nel sentire quel motto che era venuto in uso ed era pelle bocche di tutti a que' giorni: « ma chi lo può parare? è un uso. Se voi ora, in carne e in ossa, vedeste a un tratto un bel maio con allegri ballerini dattorno, che saltassero al suono della piva e del tamburino, con sonagli che dondolano, con nastri che svolazzano, con giovanotti che spiccan capriuole, ragazze che staccan salti da far vedere di che colori è il nastro che ferma le loro calze turchine; io per me direi che un certo pizzicoretto . . . forse una inclinazione alla società, o che so io, un uso vecchio, la forza dell'abitudine . . . vi entrerebbe addosso, amico, e vincerebbe la vostra gravità, e gettereste il vostro cappello a campanile da una parte, e quello spadone lungo lungo da un'altra, e ballereste come i pazzi di Hogs-Norton, quando i porci [1] suonan l'organo. »

Il soldato si volse con mal piglio al guardaboschi sclamando:

« Ehi! signor Casacca Verde: che maniera di parlare è la tua con uno che ha messo la mano all'aratro? Ti consiglio a mettere il freno alla tua lingua, perchè le tue costole non ne abbiano a pagar lo scotto. »

« E io invece ti avviserei a non darti tant'aria con me, fratello, » replicò Giosselino; « rammentati che non l'hai da fare con un cavaliere di cinquanta cinque anni, ma con uno invelenito e destro al paragone di te . . . forse anche un pochino più . . . e più giovane di certo. E di grazia, perchè pigliar tant'ombra al sentirti rammentare un maio? Vorrei che tu avessi conosciuto un tal Pippo Hazeldine di queste parti! Per ballar la moresca non ci era meglio di lui da Oxford a Burford. »

« Vergogna tanto maggiore per lui, » rispose il soldato: « già spero che egli avrà a quest'ora conosciuto l'errore della sua via, e sarà divenuto tale (e se è un uomo attivo può averlo fatto facilmente) da praticar miglior compagnia che non è quella di boscaiuoli, ladri di salvaggiume, sgualdrine, sgherri, dissoluti ballerini, accattabrighe, spadaccini, maschere, istrioni, uomini scostumati e donne di cattivo nome, scioperati e suonatori di violino, e gente addetta ai piaceri carnali, di qualunque sorta ella sia. »

« Avete ripreso fiato a tempo, » soggiunse il soldato, « perchè, vedete, eccoci qui davanti al maio di Woodstock. »

Si soffermarono allora sopra un prato fiancheggiato di enormi querce e sicomeri, una delle quali, quasi regina della foresta, era un poco distante dalle altre, come se sdegnasse la vicinanza di ogni altra rivale. I rami ne erano scaduti e guasti, ma il tronco mostrava tuttora quella gigantesca dimensione a cui la regina delle foreste non giunge sennonchè nelle selve d'Inghilterra.

« Questa si chiama la Querce del Re, » disse Giosselino: « neppure i più vecchi in Woodstock sanno quanti anni abbia: si dice che il re Enrico ci venisse all'ombra colla sua Rosamonda per veder ballare le ragazze, e i giovanotti del villaggio fare il palio o la lotta col premio di una tracolla da spada o di un berretto. »

« Non ne dubito, amico, » rispose Tomkins, « un tiranno e una zambrana erano i patroni adattati a coteste vanità. »

« Di' pur la tua, amico, » parlò Giosselino, « purchè tu lasci dir la mia anche a me. Ecco là il maio come vedi, a un mezzo trar di freccia dalla Quercia del Re, in mezzo al prato. Il re faceva pagare ogni anno dalla dogana di Woodstock dieci scellini per farne uno nuovo, e di più dava il permesso di tagliare un albero dalla foresta per farne il fusto del maio: ora è tutto piegato, e storto come il ramo di uno spino, e anche il prato che era uso di tosare quasi al pari del terreno e pareggiarlo e farlo piano e morvido come un mantello di velluto, ora è ruvido ed ha l'erba alta. »

« Sta bene, amico, sta bene, » soggiunse il repubblicano, « ma qual' edificazione ne potevan trarre i fedeli, che insegnamento cavare da una piva e un cembolo? che principio anche solo di sapienza in una cornamusa? »

« Di questo è meglio che ne domandiate ai teologi: » disse Giosselino; « ma riflettete un poco che gli uomini non è possibile che stieno sempre serii e col cappello sugli occhi. Una fanciulla è fatta per ridere come il fiore per aprirsi . . . e allora un giovanotto le vuol più bene che mai: in quel modo per l'appunto che la primavera facendo fischiare gli uccellini, fa saltellare i

[1] Qui pare che nell'originale vi sia un giuoco di parole a cagione della parola Hogs che vale *porci*.
Nota del Trad.

cerbiatti. Oh, si son passati dei giorni tristi e tristi assai dacchè i tempi antichi se ne sono andati! Vi so dire che nelle domeniche, che voi, signor Lungaspada, avete buttate giù, ho veduto questo prato ravvivarsi tutto da una mandata di allegre ragazzette, e di bravi giovinotti. Perfin quel buon vecchio del parroco non teneva per un peccato il venire a vedere un momentino, e la sua zimarra nera e la ciarpa in cintola bastavano per mantenere il buon ordine, e insegnarci a star dentro i giusti limiti colla nostra allegria. Si poteva forse scappare con qualche parola un po' grassa, o invitarci troppo spesso a vuotar il bicchiere, ma si faceva solamente per istare allegri e trattarci da buoni vicini. E se qualche volta volava qualche bastonata, o qualcheduno si pigliava una bella scorpacciata di pugni, non era altro che per amore e galanteria, e alla fin fine, meglio qualche colpo a secco nella gozzoviglia, che i macelli che sono stati fatti or ora a digiuno, dacchè la berretta presbiteriana l'ha vinta sulla mitra vescovile: ecco, qui si è cambiato i nostri buoni parrochi e i nostri teologi tanto dotti che spippolavan sermoni tutti zeppi di greco e di latino da confondere anche il diavolo; con dei tessitori, ciabattini e simili altri strofinatori di pulpiti, come si è sentito stamani. »

« Or bene, amico, » disse il repubblicano con una pazienza che pareva in lui un miracolo; « non voglio far briga teco perchè ti fa nausea la mia dottrina. Se il tuo orecchio è solleticato dal suono del cembalo e dai tresconi, è impossibile che tu possa trovar saporito un cibo più sostanziale e più sobrio. Ma entriamo in casa, per potere disbrigar quel che vi è da fare prima che il sole tramonti. »

« Davvero, e sarà una cosa ben fatta per più di una ragione, » disse il guardaboschi, « perchè su questa casa corron certi racconti che non invitan punto a trattenervisi dopo che sia venuta la notte. »

« Non abitava qui quel vecchio cavaliere e quella fanciulla sua figliuola? » chiese il soldato. « Almeno le istruzioni che ho avute dicon così. »

« Appunto, » rispose Giosselino, « e quando tenevan servitori tutto andava bene, perchè non vi è un'altra cosa che scacci la paura quanto la buona birra. Ma quando i meglio della servitù furono andati alla guerra, e furon ammazzati alla battaglia di Naseby, a quei che ci eran rimasti parve che la casa fosse solitaria, e il vecchio cavaliere fu abbandonato dalla sua servitù... può darsi che dipendesse perchè non aveva quattrini da pagare gli staffieri e i lacchè. »

« Ragione potentissima per iscemare il numero della servitù, » disse il soldato.

« Così appunto, signor mio, » replicò il guardaboschi. « E raccontavano che si sentiva passeggiar nella galleria grande sul far della notte, e si sentiva pispigliare sulla sera nella camera colle stuoie, e la servitù diceva che eran queste cose che la spacciavano: ma secondo il mio poco giudizio, quando veniva s. Martino e la Pentecoste, e non si vedeva correre neppur un soldo dei salari, le brave giubbe color di bottiglia principiavano a metter il capo a pensare dove potersi rifugiare, prima che la brina gli avesse a far rattrappire. Eh! non ci è diavolo più terribile di quello che balla nelle tasche dove non vi è neppure una croce per farlo scappare. »

« Dunque la servitù si era ridotta a poca? » domandò il repubblicano.

« Eh sicuro! » disse Giosselino, « si era rimasti appena una mezza dozzina, tra quei di color di bottiglia che stavano in casa, e quei di color dei bruci, che stavan pei boschi... come il vostro umilissimo servitore; e ci si trovò d'accordo di stare uniti per aspettare di trovare un postarello o qua o là dove mettere il capo. »

« Per andare alla città di Worcester, » disse il soldato, « dove foste schiacciati come vermi a centogambe che siete. »

« Potete dir quello che vi piace, » replicò il guardaboschi, « io non mi metterò mai a contraddire un uomo che ha la mia testa sotto la sua tracolla. Noi abbiamo le mani legate, altrimenti voi non sareste qui ora. »

« Anzi, amico, » aggiunse il repubblicano, « tu non corri verun rischio parlando alla libera e in confidenza meco. Posso essere *buon camerata* a un buon soldato, anche dopo di aver combattuto con lui fino al tramonto del sole. Ma eccoci di faccia al palazzo. »

Difatti eran giunti dirimpetto all'antico edifizio gotico, costruito in più tempi e perciò di forma irregolare. Di mano in mano che il gusto dei monarchi inglesi gli induceva a darsi al divertimento della caccia a Woodstock, la fabbrica era stata ampliata e aggiuntivi quei comodi che il loro gusto

e il lusso delle diverse età richiedeva. La parte più antica portava il nome tradizionale di *Torre della Bella Rosamonda*. Piccola era questa ma alta molto: mura grosse e finestre strettissime. Al basso non aveva ingresso, come quella che era tutta girata da una solida muraglia. La tradizione portava che le dasse accesso un ponte levatoio che si abbassava a piacere da un piccolo balcone presso alla cima della torre sopra i merli di un'altra torre vicina, più bassa però venti piedi, e che non conteneva altro che una scala a chiocciola, la quale a Woodstock era chiamata *la scala dell' Amante*; perchè dicevasi che salendo questa scala fino alla cima della torre, e poi servendosi del ponte levatoio il re Enrico si introduceva nella camera della sua amante.

Sennonchè questa tradizione è stata impugnata a spada tratta dal Dottor Rochecliffe antico parroco di Woodstock, che sosteneva non esser altro quello che chiamavan la Torre di Rosamonda, che un corpo di guardia o fortilizio dove il signore o il custode del castello poteva ritirarsi quando gli venisse a mancare ogni altro punto di sicurezza, o per mandare in lungo la difesa, o nel peggior caso, trattar della resa a patti più vantaggiosi. Ma questo nuovo metodo di interpretare le cose non andava punto a sangue al popolo di Woodstock tanto geloso delle antiche sue tradizioni: anzi corre voce, che il gonfaloniere, che noi già conosciamo, in vendetta del dubbio che il parroco avea sparso sopra un subietto sì importante, si facesse presbiteriano, e preferisse di dire addio alla sua liturgia, che alla sua credenza fissa nella Torre della Bella Rosamonda e nella scala dell' Amante.

La fabbrica sorta come dicemmo in diversi tempi era molto estesa. Conteneva un gruppo di piccole corti interne circondate da ale che comunicavano fra loro o per porte interne o per aditi esterni, spesso in ambidue i modi. L'altezza differente delle fabbriche dava bene ad intendere che non potevan queste essere accessibili che mediante quella sorte di scale acconcie ad affaticar le anche dei nostri antichi nel secolo decimosettimo e negli anteriori, nè altro da questo potrebbe dirsi il fine per cui in quella foggia le costruirono.

Le svariate e molteplici facciate dell'irregolare edifizio erano, come soleva dire il Dottor Rochecliffe, un magnifico banchetto pel gusto di un antiquario in architettura. E di fatto presentavano saggi di ogni maniera di stile a contare dal puro normanno di Enrico di Angiò, al composito (cioè mezzo greco e mezzo gotico) di Elisabetta e del suo successore. Perlochè quel parroco era innamorato di Woodstock, quanto lo poteva essere stato Enrico della Bella Rosamonda: e postochè la sua intimità con sir Enrico Lee rendeagli lecito di entrare ogni qual volta gli piacesse nel reale Palazzo, soleva di tempo in tempo spendere intere giornate a errare per le antiche stanze, esaminando, misurando, studiando, escogitando buone ragioni per le architettoniche particolarità, che forse non dipendevan da altro che dal capriccio di qualche gotico architetto. Ma il vecchio antiquario fu espulso dalla sua canonica a cagione dei tempi che correvan grossi e intolleranti; e quanto al suo successore Neemia Holdenough, la diligente investigazione della profana architettura e scultura dei ciechi e sanguinarii papisti, del pari che la storia de' dissoluti amori fra il normanno monarca e la leggiadra sua amante, ei l'avrebbe tenuta per poco meno che un render culto al vitello di Belial, e un bevere alla tazza dell'abbominazione. Ma torniamo al nostro racconto.

« Vedo, » disse il repubblicano Tomkins, dopo avere attentamente osservata la fronte della fabbrica, « molti rari monumenti dell'antica iniquità sopra questo palazzo malamente chiamato Reale; veramente ne avrei gran gioia al cuore se un giorno lo vedessi distrutto anzi ridotto in cenere, e le ceneri gettate nel torrente Cedron o in qualche altro torrente, perchè la terra venisse purgata fin della sua memoria, nè si ricordasse più della nequizia con cui peccarono i padri nostri. »

Le quali parole non poteron esser ascoltate dal guardaboschi senza ira grande, e già gli andava per la mente, se, trovandosi allora testa a testa, e lontano il caso che qualcuno entrasse di mezzo, il suo dovere non gli imponesse di gastigar quel ribelle che si faceva lecito di usare un linguaggio sì infamatorio. Ma per buona ventura si rammentò che la lotta con colui sarebbe stata di un esito assai dubbioso; che il vantaggio dell'armi era contro di lui, e, soprattutto, che posto il caso che ne uscisse

vittorioso, si espone al rischio di una vendetta per parte del soldato. Aggiungi che in quel repubblicano vi era un non so che di sì cupo e sì misterioso, di sì grave e di sì severo, cui l'indole più aperta del guardaboschi dovette cedere, e se ei non ne fu sopraffatto interamente, almeno rimase in una tal quale incertezza. Giudicò per tanto partito migliore e più sicuro, sia per riguardo al suo padrone che a se medesimo, di evitare ogni motivo di lite, e intanto conoscer meglio con chi l'aveva a fare, prima di farsene un amico od un nemico.

Il portone del palazzo era sbarrato a chiavistello, ma Giosselino alzato il saliscendo aprì lo sportello, e si presentò allora un ricetto lungo forse dieci piedi: questo vedevasi che un tempo era stato chiuso da una saracinesca con tre feritoie a ciascun lato. Or queste erano state praticate col fine che un assalitore che avesse sorpreso la prima porta, si trovasse esposto a un buon fuoco prima di poter forzare la seconda. Ma l'ingegno della saracinesca erasi guasto ed ora si vedeva la gran cateratta con una buca in mezzo che spalancava le sue fauci: vi eran tuttora gli arpioni di ferro, ma non eran più in grado di lasciarla cader giù e chiuder la strada nel caso di un assalto.

Perciò era aperta la via alla gran sala e all'atrio esterno del palazzo. L'uno dei capi di questa lunga e buia stanza era occupato da una terrazza, che nei tempi antichi serviva pei musici e menestrelli: a questa conduceva una scala da ambi i lati, formata di toppi di legno di un piede quadro, e a ciascun angolo era collocata come a far sentinella la figura di un soldato normanno a piedi coll'elmo in testa, di fattezze e di un piglio il più fiero che lo scultore e il pittore avesse saputo ideare. Eran vestiti di casacche di pelle di bufalo, e di giachi di maglia; al braccio scudi rotondi con una punta in mezzo, e certi schinieri che cuoprivano il piede e lo stinco, ma lasciavano scoperto il ginocchio; in pugno spadoni o mazze ferrate, come guardie militari in fazione. Molti uncini e rastrelli di ferro, vuoti, pendenti dalle pareti della scura stanza segnavano il sito donde le armi ivi lungamente serbate a guisa di trofei, erano state staccate, e nel frangente della guerra, riportate un'altra volta sul campo, come tanti veterani che l'urgenza del pericolo richiama a combattere. Disposti in fasci pendevan pure dalle pareti gli arnesi venatorii dei monarchi, signori di quel palazzo, o dei baroni campagnuoli statine di tempo in tempo custodi.

All'altro capo della sala, un gran cammino di pietra, macchinoso e materiale, sporgeva di dodici piedi dal muro: vi si vedevano scolpite diverse armi della famiglia reale d'Inghilterra alternate da molte cifre. A vederlo allora avea tutto l'aspetto della bocca di una sepoltura sotterranea spalancata, o meglio sariasi potuto paragonare a un vulcano spento. Ma il colore scuro del pietrame e della muraglia attorno, dicevan chiaro che un tempo vi era stato in cui egli spingeva su per l'ampia cappa allegre fiamme, oltre a molti globi di fumo sul viso dei lieti ospiti il cui grado o nobile o regio che fosse, non gli faceva badare a questo piccolo inconveniente. In tali circostanze, era rimasto in casa questo ricordo, due carrate di legna erano il combustibile destinato a far fuoco fra la sera e la campana del cuoprifuoco: gli alari per sostenere le legna da ardere avevan la forma di leoni ed erano di una mole gigantesca come lo asserisce la narrazione. Sotto il cammino vi erano delle panche di pietra, dove ad onta del caldo potente, si dice che anche i re prendessero posto, e si divertissero ad arrostire sulla gratella la corata di daino, sugli accesi carboni, di loro propria mano. La tradizione pure ha serbato ricordo dei motti e burle, tali però che potean comportarsi fra principe e baroni, che si barattavano all'allegro pranzo che si faceva dopo la caccia del dì di s. Michele: essa pure nota precisamente il luogo dove il re Stefano si ricucì le sue calze principesche, e delle burle ch'ei voleva fare al piccolo Winkein sarto di Woodstock.

Le più però di queste novelle appartenevano al tempo dei Plantageneti. Quando la casa dei Tudor ascese al trono fu più avara della sua real presenza, e si divertiva nelle stanze e sale più interne, e lasciava il salone a pian terreno alle guardie che quivi facevan sentinella, e passavan la notte fra il cioncar birra, e far ripaglia, oppur novellando di apparizioni e stregonerie che qualche volta facevan doventar bianchi in viso quei medesimi, a' cui orecchi lo squillo di una tromba del nemico francese avrebbe risonato grato e piacevole come un invito alla caccia pei boschi.

E Giosselino additava tutte queste particolarità al suo burbero compagno ma più brevemente che non abbiam fatto noi ai nostri leggitori. Dapprima pareva che il repubblicano porgesse ascolto con una certa attenzione, ma poco appresso riscuotendosi e rompendola sclamò in tuono solenne:

« Perisca Babilonia, come perì il suo signore Nabucco . . . Egli è profugo, e tu diventerai un deserto, sì, una desolazione, un deserto di sale in cui sarà sete e fame! »

« Ci è tutto il caso che si abbia a patire di tutte e due stanotte, » ripigliò Giosselino, « se la dispensa del vecchio cavaliere non è provvista un po' meglio del solito. »

« Si deve, è vero, pensare anche al sostentamento del corpo, » rispose il repubblicano, « ma in tempo debito, ma dopo aver adempiti gli obblighi nostri. Dove conduce quella porta? »

« Quella a mandritta, » replicò il guardaboschi, « conduce a quelle che si chiamano le stanze buone; queste non sono state più adoperate dall'anno mille seicento trentuno, quando sua benedetta maestà...»

« Che dite, signor mio? » interruppelo il repubblicano con voce tonante: « parlate di Carlo Stuardo coi nomi di sua benedetta maestà . . ? rammentatevi del proclama che fu pubblicato in tal proposito. »

« Non l'ho detto per male, » rispose il guardaboschi frenando la voglia che si sentiva di dargli una risposta pelle rime. « Io non m'impaccio d'altro che di daini e di freccie, e non m'intendo di titoli e di affari di stato. Ma insomma, checchè sia accaduto d'allora in poi, quel povero re fu accompagnato da molte benedizioni da quei di Woodstock, perchè lasciò qui una borsa piena di grosse monete d'oro pei poveri del posto . . . »

« Zitto, amico, » lo rimbeccò il soldato, « altrimenti ti prenderò per un di quei balordi e ciechi papisti, che credevano che il fare delle elemosine fosse un rimedio e come una purga dei torti e della oppressione fatti dall'elemosiniere. Dunque tu hai detto che questo era l'appartamento di Carlo Stuardo. »

« E di suo padre Giacomo prima di lui, e di Elisabetta prima di Giacomo, e del grasso Enrico che fece fabbricar quell'ala, prima di tutti loro. »

« E là suppongo che avranno abitato il cavaliere e la sua figliuola. »

« No davvero, » rispose Giosselino, « Sir Enrico Lee aveva troppo rispetto per . . . per cose che ora non si tengon più per degne di rispetto. Eppoi alle stanze buone non è stato dato aria, e son tutte sottosopra dagli ultimi anni in poi. Le stanze del cavaliere maestro di caccia, sono a mancina. »

« E quella scala che pare che conduca su e a basso, dove mette? »

« Dalla parte di sopra mena a varie stanze, » rispose il guardaboschi, « che servono di camere da letto e ad altri usi. Dalla parte di sotto conduce alla cucina, alla dispensa, alle cantine del castello: ma ora che è tardi non ci si potrebbe andare senza lume. »

« Dunque anderemo alle stanze del vostro cavaliere, » disse il repubblicano. « Quelle sono assettate? »

« Assettate da poter servire a una persona di condizione, che ora è peggio alloggiata, » non potè tenersi dal rispondere il guardaboschi, sentendosi salir la bile fino agli occhi, e aggiunse sottovoce: « sicchè saranno buone per alloggiare un ribaldo, un orecchi di ciuco come te. »

Nonostante gli fece da introduttore e lo menò alle stanze del maestro di caccia.

A questo appartamento conduceva dalla gran sala un andito corto, che all'occorrenza poteva esser assicurato con due porte di querce sbarrate da una grossa stanga che si introduceva in due grandi buche quadre da ambe le parti praticate nel muro. In fondo a questo andito trovarono un'anticamera che metteva alla stanza del buon cavaliere, la quale secondo lo stile di quei tempi, poteva chiamarsi un salottino da state: a questa davan luce due finestre a sesto-acuto, situate in guisa da dominare due diversi viali che mettevano nel profondo del bosco. Il principale ornamento della stanza, oltre a due o tre ritratti di famiglia di minore importanza, era una figura al naturale appesa sopra al camminetto, il quale come quello del salone era di pietra, adorno di armi e scudi blasonici con varie imprese scolpitevi. Il ritratto rappresentava un uomo in età di cinquant'anni o in quel torno, armato di piastre di acciaio di tutto punto: lo stile era quello di Holbein, crudo e secco: e forse il dipinto, corrispondendo la data, era suo. I canti vivi, le punte e le sporgenze dell'armatura, erano un argomento ben acconcio al duro pennello di

quella primitiva scuola. Pallida e cupa per le tinte ingiallite la faccia del cavaliere in armi, sarebbesi detta quella di un essere tornato dall' altro mondo, ma i lineamenti fasto ed esultanza esprimevano. Col suo baston del comando, la figura additava in quel tratto di prospettiva che del campo del quadro era rimasta al pittore, il sito ove vedevansi gli avanzi di una chiesa arsa e di un monastero, con quattro o cinque soldati in divisa rossa che ne portavan via trionfanti un fonte battesimale. Sopra le loro teste in una cartella stava scritto *Lee victor sic voluit* (Lee vincitore volle così). In una nicchia internata nella muraglia di fronte al quadro, vedevasi un corredo completo di armi da torneo, coi colori bianco e oro che esattamente corrispondevano con quelli del ritratto.

Era una di quelle pitture che in virtù di un non so che impresso nei lineamenti e nell'espressione del viso chiamano a se l'attenzione anche dei non intelligenti dell'arte. Il repubblicano seguitò a tenervi gli occhi fissi finchè un riso non venne a sfiorar le sue labbra, e come lampo attraversò la sua fronte annuvolata. Se quel riso muovesse dal vedere il burbero cavaliere occupato in profanare un edifizio sacro (occupazione assai conforme alla pratica della sua setta); o dal disprezzo per quella dura e secca maniera di dipingere; o finalmente da qualche idea che quel notevole ritratto gli richiamasse alla mente, il boscaiuolo non seppe decidere.

Ma quel sorriso sfumò in un attimo, a mala pena il soldato ebbe guardato per le finestre. Il vano in cui si aprivano ambedue quelle era rialzato mediante uno scalino o due, dal pavimento, e sul pianerottolo dell' una era situata una scrivania di noce, ed un seggiolone all' antica coperto di corame. Vi era inoltre uno stipo con alcune delle cassettine aperte, che lasciavan vedervi entro dei sonagli da falchi, fischi per chiamare i cani, arnesi per acconciare le penne ai falchi, morsi da cavalli di varia foggia ed altri utensili spettanti alla caccia.

Nell' altro vano stavano capi di tutt'altro genere, come un tavolino coll' occorrente per cucire, un liuto, un libro con dell'arie in musica scrittevi ed un telaio da ricamare. Attorno era parato da dei teli di tappezzeria che addimostravano lo studio di renderlo più adorno del rimanente della stanza: pochi vasi di fiori della specie che la stagione forniva, mostravano che quella disposizione era della mano e del gusto di una donna.

Tomkins dava occhiate svogliate sopra questi oggetti femminili, poi avanzandosi nel vano della finestra, prese a sfogliare un libro aperto sulla tavola con una cert' aria d'interesse. Giosselino che si era proposto di tener d' occhio i di lui movimenti senza impacciarvisi, se ne stava a una certa distanza, tacito e abbattuto, quando un uscio coperto dalla tappezzeria d' improvviso si aperse, e una leggiadra contadinella si fece avanti con in mano una salvietta, quasi in quel punto fosse occupata in qualche faccenda domestica.

« E ora che fate qui, messer sfacciato, » disse a Giosselino in tuono adirato, « a girellare per le stanze nel mentre che i padroni son fuori di casa? »

Ma in vece della risposta che ella si aspettava Giosselino Joliffe rivolse un' occhiata afflitta verso il soldato seduto nel vano della finestra, come per dare la spiegazione di quanto era per dire, come disse difatto con viso abbattuto e voce piagnevole:

« Ahimè, mia bella Febe, ci son tali che hanno diritto di starvi più di me e di voi e di altri, e faranno pochi complimenti per venirci quando vogliono e starci quanto loro piace. »

E vibrò un' altra occhiata a Tomkins che sembrava tuttora inteso ad osservare il libro che aveva sott' occhio; poi si fece accosto all'attonita ragazza che badava a guardare ora il guardaboschi ora lo straniero, come se non le riuscisse di comprendere il significato delle parole del primo nè l'intenzioni dell'altro.

« Va' subito, » le pispigliò all'orecchio Joliffe, avvicinandole tanto le labbra che col fiato le faceva muovere i ricci dei capelli, « va' subito, mia cara Febe, corri come un daino a casa mia . . . . presto ti raggiungerò e . . . »

« Oh davvero a casa vostra! » risposegli Febe, « avete una gran superbia per un meschino cacciatore di daini, che non ha saputo far paura ad altro che a qualche cervo nero. La casa *vostra!* Oh sì davvero . . . ! Ci avete colto proprio! Son quella io da andarvi. »

« Zitta, zitta, Febe, non è tempo questo da celiare. Andate subito alla mia capanna, vi dico, perchè il cavaliere e la si-

gnorina sono tutti e due là, e ho paura che non voglian tornar qui tanto per fretta. Siam rovinati, ragazza mia . . . e i giorni neri son venuti finalmente . . . Ci hanno dato la caccia come va, e abbiamo i cani sulle peste. »

« È egli possibile, Giosselino, » disse la povera fanciulla volgendosi al guardaboschi con un'espressione di spavento in viso che finallora per civetteria avea tenuto rivolto in altra parte.

« Vero, mia cara Febe, com'è vero....» Il rimanente della frase andò perduto nell'orecchio di Febe, tanto n'erano vicine le labbra del guardaboschi: anzi tanto si avvicinarono da toccarle la guancia; il dispiacere del pari che l'impazienza ha i suoi privilegi, e la povera Febe era impaurita troppo sul serio per badare a questa inezia.

Ma inezia non era l'accostare le labbra alle belle guancie sebbene abbronzate dal sole, di quella forosetta, nel concetto del repubblicano, che stato finallora oggetto di osservazione e di vigilanza per Giosselino, era divenuto egli stesso l'osservatore dell'agire del guardaboschi dal momento che il suo discorso con Febe era divenuto sì interessante. E quando vide di quali stringenti argomenti adoperava Giosselino, alzò la voce e la fece sì acuta e cruda da disgradare lo stridere di una sega: e tale ne fu l'effetto che Giosselino e Febe fecero un salto che gli allontanò l'uno dall'altra almeno di sei piedi; talchè se Cupido si fosse trovato fra loro sarebbe volato fuor della finestra come un'oca selvaggia che fugge a un colpo di archibuso. E tosto atteggiandosi alla maniera dei predicatori che inveiscono contro il vizio:

« Che è, ? » gridò, « sfacciati e svergognati che siete! Come? amoreggiare e scherzar lascivamente alla mia presenza! Come? avete ardire di mostrar le vostre frascherie davanti all'Intendente dei Commissari dell'alta Corte del Parlamento, come fareste in un palchetto ai vostri stomachevoli teatri, o sotto le portiere di una profana scuola di ballo, dove i tristi menestrelli fanno stridere i loro malaugurati strumenti coll'aria

' Baciatevi e siate compiacenti, ' il suonatore è cieco. '

Ma ecco qui, » e dava un poderoso pugno sopra il volume, « ecco qui il re e il sacerdote di tutti questi vizi e follie! Eccolo quello che gli uomini chiamano profanamente il miracolo della natura. È questo che i principi si compiacciono di tener per compagno nei loro gabinetti, cui le donzelle di qualità impartiscono l'onore di dividere il letto con esse. È questo il primo maestro delle dolci parole, dei modi affettati, di tante follie. Eccolo qui! (e scaricava un altro pugno sul volume:) ed oh! apprezzatori di Roxburghe, era il primo in folio! amanti di Bannatyne, era un Hemmings e Condel . . . era un *editio princeps* (prima edizione). Te, » continuò, « te o Guglielmino Shakespeare, io incolpo di tutta la scioperata mollezza e le dissolute follie che hanno dilagata la terra dai tuoi tempi in poi. »

« Per la messa! una grave accusa è questa! » gridò Giosselino che non potè più raffrenare la collera che gli bolliva nel petto. » « Poffar l'antea! tocca forse a Guglielmo di Stratford [1] ad esser corresponsale di tutti i baci che sono stati dati dal tempo del re Giacomo in poi? eh! il farne il conto darebbe da pensare; ma vorrei sapere chi sia responsabile di quelli che si diedero i giovanotti e le ragazze, prima dei tempi di lui. »

« Non celiare, » sclamò il soldato, « perchè non avvenga, che dando ascolto alla voce che è dentro di me, non ti abbia a trattare da sacrilego beffatore. In verità io dico, che dal tempo in cui il diavolo cadde dal cielo, non ebbe bisogno di operai in questo mondo; ma nonostante non ho trovato in alcun luogo un maliardo che tanta infinita possanza avesse sul cuor degli uomini come questo contagioso e pestilenziale Shakespeare. Cerca una moglie esempio di adulterio, qui lo trova. Vuolsi sapere il modo di trascinar qualcuno all'assassinio, qui si trova. Una matrona vuol trescare con un negro pagano, qui trova una maestra famosa. Piace a qualcuno di motteggiare contro il suo creatore, questo libro gli fornisce beffe ed epigrammi. Chi si sente istigato a sfidare a duello il suo fratello nella carne, qui trova la modula di cartelli di sfida. Ti vuoi ubriacare, Shakespeare ti porge una tazza. Immergerti in sensuali piaceri, ei ti blandirà colle lascive note di un liuto. Questo libro, sì, questo libro è l'origine e la sorgente di tutte le colpe che hanno inondato la terra come un

[1] Chiama così Shakespeare dal luogo della sua nascita. *Nota del Trad.*

torrente, e han reso gli uomini beffardi, increduli, atei, omicidi, susurratori, ubriachi, bettolieri, bordellieri. Lungi da esso, lungi da esso, o Inglesi! Al fuoco il libro e alla Valle di Hinnom le sue maledette ossa. Se non fosse stato il caso che andavamo a marcia forzata quando passammo per Stratford, l'anno 1643 con Sir Guglielmo Waller; se non fossimo andati, dico, a marcia forzata . . . »

« Perchè avevate alle spalle il principe Ruperto coi suoi cavalieri, » soggiunse l'irrefrenabile Giosselino.

« Dico, » seguitò il soldato zelante alzando la voce e stendendo il braccio, « che se non fossimo andati a marcia forzata, e il caso non avesse voluto che non si poteva uscire dalla nostra strada perchè bisognava tener serrate le file, come devon fare buoni soldati; quel giorno, avrei strappato dalla sepoltura le ossa di quel maestro di vizi e dissolutezze, e l'avrei gettate in un letamaio. Della sua memoria ne avrei fatto un giuoco ed un sibilo. »

« Oh questo è il peggio che abbia detto costui, » borbottò il guardaboschi; « al povero Guglielmo sarebbe dispiaciuto il sibilo più di ogni altra cosa. »

« Che vuol seguitare a dire quel signore? » chiese Febe a Giosselino sottovoce.

« Per Diana e' parla bene, chi potesse intendere quello che dice. È una fortuna che il nostro buon cavaliere non lo veda tartassare in quel modo il suo libro . . . misericordia! ci sarebbe da vedere scorrere il sangue. Ma oh . . . guarda, guarda come torce il muso: gli sarebbe venuto un dolor di corpo . . . eh? che ne dici, Giosselino? Gli ho a domandare se vuole un bicchierino di acqua vite? »

« Sta'zitta, ragazza, » disse l'altro: « e' ricarica il trombone per un'altra bella tirata; e nel mentre che volta gli occhi al cielo, e torce il collo, stringe le pugna e pesta i piedi in quella maniera, tu sei sicura che non bada a nulla. Potrei scommettere di tagliarli la borsa, se pur l'ha, senza ch'ei se ne accorgesse. »

« Senti, Giosselino, se costui si trattien qui in questo tempo, direi che avesse a essere cosa facile il servir questo gentiluomo. »

« Di questo non ti dar pensiero, ma piuttosto, » rispose Giosselino, « dimmi presto e bene quel che hai nella dispensa. »

« Per roba da far un piccolo pasto, non ci sarà male, » rispose Febe; « un cappon freddo, qualche poco di confettura, quel gran pasticcio di salvaggina ben condito di spezierie con due pagnotte bianche; e null'altro. »

« Bene, servirà per uno spuntino: tirati davanti il mantello, e stringitelo bene intorno ai tuoi fianchi tanto grassoni . . . . cerca di un paniere e di una coppia di piatti e di tovaglioli . . . perchè laggiù sono diventati poveri, spiantati . . . mettivi il cappone e le due pagnotte . . . il pasticcio ha da rimaner qui per me e per questo soldato; e da pane ci farà la crosta del pasticcio. »

« L'ho fatto colle mie proprie mani quel pasticcio . . . è grosso come le muraglie della Torre della bella Rosamonda. »

« Con due paia di ganasce, » disse il guardaboschi, « lavorasser bene quanto volessero, si durerebbe fatica a masticarlo. E di vini che ci è? »

« Non ci è altro che una bottiglia di vino di Alicante, e una di Canarie con una brocca di acquavite, » replicò Febe.

« Metti nel paniere la bottiglia di vino, » aggiunse Joliffe: « stasera il cavaliere non deve stentare il bere. Piglia dunque questa roba e via subito alla capanna come una pavoncella. Qui ci rimane abbastanza da cena e domani sarà quel che sarà. Oh, oh! corpo della luna, . mi pare che gli occhi di quell'uomo stien fissi addosso a noi . . . Ah no, no, gli gira attorno a se come se facesse la meditazione, e pensieri profondi devon essere i suoi: ma corpo del diavolo, bisognerà dire che sien senza fondo, se non mi riesce di trovarlo prima che passi stanotte. Via Febe, via. »

Ma Febe per campagnuola, era un poco civetta, e conoscendo che la situazione in cui si trovava allora Giosselino non gli permetteva di rispondere al motteggio, come meritava, gli pispigliò all'orecchio:

« Lo credete voi che l'amico del nostro cavaliere, il sig. Shakespeare, abbia proprio messo fuori tutti quei cattivi esempi, che ha detto quel signore? »

E strisciò via come un baleno appena detto ciò, mentre Joliffe alzando un dito la minacciava di volersi vendicare, e diceva piano:

« Va' dove devi andare, Febe Mayflower, tu sei la più lesta e la più allegra fra quante ragazze abbian mai camminato pel Parco Woodstock. Bevis, va' con lei e accompagnala alla capanna dov'è il padrone. »

E il canone si rizzò su, come se fosse una creatura umana che avesse ricevuto quell'ordine, e andò dietro a Febe, leccandole le mani quasi per avvertirla che era con lei, e poi prese ad andar di buon trotto per mettersi al passo di quella che egli scortava; perchè non senza ragione Giosselino aveva lodata la di lei sveltezza.

E ora che Febe e la sua guardia traversano i viottoli del bosco, noi torneremo al palazzo.

Il repubblicano parve si svegliasse ad un tratto come dal sonno: « Se n'è andata quella fanciulla? » dicendo.

« Sicuro che se n'è andata, » disse il guardaboschi, e se vostra signoria comanda qualche cosa bisogna che si contenti di un servitore maschio. »

« Se comando . . . umh! poteva quella ragazza aspettare un'altra esortazione, » aggiunse il soldato. « Confesso che il mio spirito era molto inclinato alla di lei edificazione. »

« Eh, signore, non dubitate: » replicò Joliffe: « domenica che viene anderà alla chiesa, e se Vostra militar Reverenza si sente disposta a farci sentire un'altra volta la sua dottrina, quella fanciulla la sentirà insieme con tutti gli altri. In queste parti le ragazze non istanno a sentir sermoni in privato. E ora che comanda vostra signoria? Vuol veder le altre stanze e i pochi capi di vasellame che ci sono rimasti? »

« Umh... no, » rispose il repubblicano: « si fa tardi ed è buio: hai tu da darmi un letto, amico? »

« Un letto che non avrete mai dormito in un migliore, » rispose il guardaboschi.

« Ci hai anche legna da far fuoco, un lume e qualche vivanda pel refficiamento dell'uomo esteriore? » continuò il soldato.

« Senza dubbio, » rispose il custode facendo mostra di premura grande in servire quell'importante personaggio.

E in pochi momenti fu posto sopra la tavola di querce un candeliere, e, stesavi una tovaglia bianca, vi fu imbandito il pasticcio di salvaggiume guarnito di prezzemolo; adiacenti al quale la brocca di acqua vite e un boccale di birra. Tosto vi sedettero attorno all'amichevole, il soldato adagiatosi in un seggiolone a bracciuoli, e il guardaboschi di faccia a lui sur uno sgabello. Ed ora che gli ha collocati così comodamente, la nostra storia gli lascia.

CAPITOLO IV.

. . . . quell' erboso sentiero serpeggia fra le spugnose grotte e i ridenti ricetti, ed ivi non trovi spina che punger possa i tuoi piedi: quivi è pronto un riparo contro il vento e la pioggia. Ma non è quella la via del dovere. Questo tu vedi con una verga attorta di amaranti, camminar presso a quei colli. Nella via per cui esso conduce, sovente segnansi col sangue i passi che vi si imprimono: in essa la fronte dee sfidar la tempesta, e le tue deboli membra patir caldo, freddo e fame. Pur questa via stessa ti guiderà sui floridi sentieri della speranza, ai campi eterni dove chi giunge fassi cittadino del cielo, mentre le terrene cose impicciolite, guaste, vili saranno da lui calpestate.

Anonimo.

Si rammenterà bene il lettore che dopo il suo combattimento col soldato repubblicano, Sir Enrico Lee con sua figlia Adelaide erasi partito, per andare a ricovrarsi nella capanna del guardaboschi Giosselino Joliffe. Camminavano entrambi lentamente, come gli vedemmo dapprima, per l'oppressione che provava al cuore il vecchio cavaliere, nel vedere cadute nelle mani dei repubblicani le ultime vestigie della real dignità, e pella memoria della sua recente sconfitta. Di tratto in tratto sostava, e allora conserte sul petto le braccia richiamavasi a mente tutte le circostanze che aveano accompagnato la sua cacciata da un luogo da lui sì lunga pezza abitato. Parevagli che, come uno dei campioni dei romanzi da lui stati letti tante volte, abbandonasse il posto che era suo dovere guardare e difendere, disfatto da un cavaliere pagano, cui il Fato avea riserbata tale ventura. Nè minor motivo di triste e amare riflessioni aveva Adelaide, e l'ultimo ragionamento tenuto con suo padre era stato di tal tenore da non sentirsi punto voglia di riprenderlo, sino a tanto che non avesse rimesso l'animo in calma. Perocchè, quantunque di un carattere eccellente e affezionatissimo a sua figlia, gli anni e le disgrazie recentemente piovute a dirotto sopra di lui, avevan reso il buon cavaliere di una irritabilità cui in tempi migliori non andava soggetto. Contuttociò sua figlia ed uno o due de' suoi domestici attaccati a lui in modo maraviglioso, e che perciò non lo avevano abbandonato nelle sue disgrazie, lo abbonivano il più che fosse possibile e lo

compassionavano nel tempo che essi avean da soffrire degli effetti di questa sua iracondia.

Stette un pezzo senza parlare, poi ruppe il silenzio rammentando una circostanza da noi già menzionata.

« È veramente strano che Bevis sia andato dietro a Giosselino ed abbia accompagnato colui piuttosto che me. »

« Persuadetevi, signore, che la sua sagacia scuoprì in quell' uomo uno straniero, e credette che fosse suo dovere di fargli la guardia e per questo andò con Giosselino. »

« No, Adelaide, anch' egli mi lascia come tutti gli altri perchè la mia fortuna se n'è andata. Si dà in natura un certo sentimento, e lo provano anche i bruti, che muove a fuggire dalla disgrazia. Il cervo cozza un daino malato o ferito e lo caccia dall' armento: percuotete un cane, e tutta la muta se gli avventa addosso e lo morde; i pesci mangiano i pesci quando gli vedon feriti da una fiocina; se tagliate le ali o troncate una gamba a un corvo, gli altri a furia di beccate lo mettono a morte. »

« Ma questo sarà vero per riguardo agli animali irragionevoli, » disse Adelaide, « perchè la loro vita non è altro che una continua pugna; ma vedete il cane lasciare la sua razza per attaccarsi alla nostra, e per andar dietro al suo padrone, lascia compagnia, vitto e libertà; or senza dubbio la fedeltà di un servo tanto devoto e affezionato come Bevis è stata tale da non dar luogo ad alcun sospetto sul conto suo. »

« Non me la piglio col cane, Adelaide, » rispose il vecchio; « soltanto ne sento dispiacere. Ho letto in delle cronache veridiche che quando Riccardo II ed Enrico di Bolingbroke erano al castello di Berkeley, un cane della medesima razza abbandonò il re cui era stato finallora affezionatissimo e si attaccò ad Enrico che vedeva allora per la prima volta. Da questo, Riccardo presagì la diserzione del suo favorito e la propria deposizione imminente. Quel cane poi fu condotto a Woodstock e si dice che Bevis venga dalla sua razza che fu mantenuta sempre viva. Che cosa debba argomentare dalla sua diserzione non so, ma un animo mi dice che non mi annunzia nulla di buono. »

In quel mentre si sentì sfrusciare tra le frasche, poi uno scalpitare che sempre più si avvicinava, e ben presto il cane favorito fu davanti al suo padrone.

« Avanti, presentati innanzi al tribunale, briccone, » dissegli festosamente Adelaide, « e difendi il tuo onore, che stavi per perdere se duravi a star lontano. »

E la bestia non seppe che contraccambiarla delle sue carezze, col saltellare attorno a lei, e tosto dopo si rimboscò.

« Che cos' è? briccone! » disse alla sua volta il cavaliere; « sei allevato troppo bene per metterti in caccia senza che te ne sia dato l' ordine. »

Non bene era passato un minuto che videro avvicinarsi Febe Mayflower, di un passo sì lesto che il peso che portava non la impediva da raggiunger bentosto il suo padrone e la donzella, giusto quando mettevan piede nella capanna del guardaboschi, termine del loro cammino. Bevis appena finito di far i complimenti a Sir Enrico, era tornato al suo dovere di scortar Febe col suo carico di provvisioni. Così tutta la brigata trovasi riunita davanti all' uscio della capanna.

Quivi in tempi migliori sorgeva una casa fabbricata di pietra come addicevasi al guardaboschi di un parco reale. Una bella sorgente di acqua che scaturiva nelle vicinanze, una volta traversava l'aia e la corte, e raccolta in un serbatoio di là si partiva formando varii canali e vivai: ma in una delle mischie sì frequenti a que' tempi di guerra civile, la casa era stata assalita e rispettivamente difesa, poi espugnata e data alle fiamme. Un gentiluomo del vicinato che la teneva pel Parlamento, colto il destro che Sir Enrico Lee era assente al campo del re Carlo, e che gli affari di esso davan giù, si prese senza farsene scrupolo quanto vi era di materiale di pietra stato risparmiato dall' incendio e di quello restaurò il suo castello. Perlochè il guardaboschi, l' amico nostro Giosselino, aveva costruito per se e per la vecchia che chiamava la sua massaia una capanna, a quel modo che gli era stato possibile il farla da se, coll' aiuto di uno o due dei suoi vicini soltanto, e in pochi giorni. Le pareti ne erano intonacate di calce, imbiancate e tappezzate di viti salvatiche e di altre piante rampicanti: il tetto era coperto di stoppia; ma nel complesso, quantunque non fosse nulla meglio di una capanna, per l' amore che aveva Joliffe alla pulizia e alla nettezza, l' aveva assettata in guisa da non riuscire sgradevol soggiorno.

Il cavaliere si fece presso alla soglia per entrare; ma in mancanza di serrame al-

l'uscio (che era fatto di sarmenti intrecciati in una maniera curiosa) l'ingegnoso fabbricatore aveva inventato di fermare il saliscendi dalla parte di dentro con un cavicchio, che impediva che si alzasse: ed in quel modo appunto era allora assicurato. Figurandosi che quello fosse un trovato della vecchia fantesca di Joliffe, la quale essendo sorda come tutti sapevano, avesse preso quella precauzione, Sir Enrico alzò la voce domandando che gli fosse aperto, ma invano. Irritato da questo indugio spingeva l'uscio colle mani e coi piedi, e con tal forza che la debole imposta non fu tanta da resistere: sicchè finalmente cedette e il cavaliere entrò così per forza nella cucina o stanza terrena del suo servitore. Ma che?... In mezzo della stanza e in un atteggiamento che indicava imbarazzo, stava un giovane forestiero in abito da viaggio.

« Sia questo l'ultimo atto di autorità che esercito in questo luogo, » sclamò il cavaliere cui il vedere il forestiero e l'afferrarlo pel collo fu tutt'uno. « Per questa sera almeno sarò il maestro di caccia a Woodstock... Chi sei?... che fai qui? »

Lo straniero lasciò cadere il mantello che gli cuopriva la faccia e al tempo stesso si gettò in ginocchio davanti al cavaliere,

« Il vostro povero parente Marco Everard, » rispondendo, « che è venuto qui unicamente per l'affetto che ha per voi; ma teme che voi non ne abbiate per lui tanto da fargli buona accoglienza. »

Arretrossi Sir Enrico, ma tosto riavendosi dalla sua sorpresa, come chi si rammenti della parte dignitosa che gli convien sostenere, si rialzò di tutta la persona e replicò con gran sussiego:

« Bel cugino, ci è grato assai che siate venuto a Woodstock, ma tal sera appunto che fra le molte che sono fin qui passate, è la più acconcia a farvi una degna e lieta accoglienza! »

« Ora faccia Dio che io ben vi ascolti e vi intenda come debbo, » rispose il giovine.

Intanto Adelaide, benchè non facesse parola, pure teneva gli occhi fissi in faccia a suo padre quasi ad indovinare se avesse intenzione di trattar cortesemente il nipote: cosa però di cui, conoscendo bene il suo carattere, dubitava assai.

Il cavaliere dando un'occhiata beffarda prima al giovine poi alla figlia seguitò a dire:

« Non occorrerà, credo io, che io faccia intendere al sig. Marco Evererad, che non è possibile l'offrirgli albergo, neppure in questa povera capanna. »

« Vi seguirò volentieri al palazzo, » rispose il giovine gentiluomo. « Mi credeva, per dire il vero, che voi foste colà questa sera e temeva di esser importuno venendo. Ma se voi mi permettete di accompagnare la mia cugina e voi fino al palazzo, credetemi, che fra quante bontà e gentilezze mi avete usate, questa sarà la più pregevole. »

« Voi non mi capite a un bel pezzo, sig. Marco Everard, » replicò il cavaliere. « Noi non abbiamo intenzione di tornare al palazzo stasera, e neppure domani. Io non voleva con tutto il garbo farvi capire altro che al Palazzo di Woodstock voi potrete trovare la compagnia adattata per voi, e che senza dubbio vi farà accoglienza: cosa che nel mio attual ritiro, non presumo di fare io ad un personaggio pari vostro. »

« Per amor del cielo, » disse il giovane voltandosi ad Adelaide, « ditemi come ho da intendere un linguaggio sì misterioso. »

Adelaide per non aumentare la collera repressa di suo padre, si fece forza per rispondere, però con molta difficoltà:

« Siamo stati cacciati del palazzo dai soldati. »

« Scacciati..! dai soldati..! » gridò Everard trasecolato, « ma non posson avere avuto un mandato legale per far ciò. »

« Non mancava loro affatto, » rispose il cavaliere nello stesso tuono di pungente ironia che aveva tenuto fin dal bel primo del dialogo. « Avevano un decreto legale al pari di tutti gli altri con cui è stato ordinato tutto quanto si è fatto in Inghilterra da un anno in poi, e più. Voi dovete essere, se non mi inganno, un addetto al collegio degli avvocati: per mia fè, signore, i piaceri e i godimenti che avete ritratti dalla vostra professione somiglian quelli di una eredità che uno scialacquatore aspira di avere da una vedova ricca. Voi già siete sopravvissuto alla legge da voi studiata, e quando ella spirò, senza dubbio vi lasciò un legato, qualche onesta ruberia, qualche decente sportula, come dicesi tecnicamente. E voi vel siete meritato per doppio motivo: voi portate tracolla di bufalo, calamaio e penna... non so se parliate in pubblico anche... »

« Pensate pure e parlate di me con tutta

la contrarietà che vorrete, » disse Everard con sommissione; « in questi tempi tristi mi son regolato secondo i dettami della mia coscienza e gli ordini di mio padre. »

« Oh! oh! se venite a parlar di coscienza, » ribattè il vecchio cavaliere, « allora poi bisogna che mi metta in guardia davvero, come dice Hamleto [1]. Non vi è da temere che un Puritano vi voglia accalappiare peggio di quando ei si appella alla propria coscienza: quanto poi a tuo *padre*... »

E stava per proseguire col medesimo tenore nella sua diatriba, quando il giovine gli troncò le parole in bocca dicendogli in tuono fermo e risoluto:

« Sir Enrico Lee, siete stato sempre tenuto per nobil persona... di me dite pure quello che volete, ma di mio padre non dite cosa che l'orecchie di un figlio non possan sopportare, nel tempo che il suo braccio è legato e non ne può prender sodisfazione. Fare a me simil torto è lo stesso che insultare un uomo disarmato e battere uno schiavo. »

Sir Enrico soprastette come se colpito da questa osservazione, poi ripigliò:

« Questa volta hai detto il vero, Marco, quando anche tu fossi il più nero Puritano che l'inferno abbia mai vomitato dalle sue fauci per devastare questo infelice paese. »

« Credete pure come volete, » soggiunse l'altro, « ma lasciate che io vi tolga da questo meschino tugurio. La notte minaccia di esser burrascosa... permettete che io vi conduca al palazzo, e ne cacci questi usurpatori, che al meno al meno non possono avere avuto un mandato per far quello che hanno fatto. Io non mi tratterrò con voi altro che un momento, quel tanto appunto che è necessario per adempire alla commissione avuta da mio padre. Concedetemi questo soltanto per l'amore che una volta mi portavate. »

« Sì, Marco, » rispose suo zio con fermezza ma mestamente, « tu hai detto il vero... ti amava una volta. Il biondo fanciulletto a cui insegnai stare a cavallo, tirare a segno, andare a caccia... le di cui ore più liete erano spese in mia compagnia, comunque fossero spese le altre in più serie occupazioni... quel fanciullo, sì, io lo amava... e ora son debole tanto da amare la rimembranza di ciò che fu. Ma oramai tutto è finito, Marco, tutto è finito, e qui non vedo altro che un dichiarato e ostinato ribelle alla sua fede e al suo re: un ribelle tanto più abominevole perchè le cose gli vanno a seconda, più disonorato quanto più si crede di potere indorare il suo misfatto colle ricchezze rubate. Ma io son povero, tu dirai, e dovrei starmene cheto: ma il proverbio dice: ' Parla almeno, mascalzone, quando puoi. ' Sappi dunque che benchè povero e spogliato di tutto come io sono, mi vergogno e mi tengo a disonore il fare anche le parole che abbiam fatte, con un arnese di quegli usurpatori e ribelli qual sei tu. Va' pure al palazzo, se vuoi... quella è la strada; ma non ti credere che per riavere il mio appartamento colà, o tutti i beni che possedevo ai giorni più felici, io ti volessi accompagnare tre passi soli sul prato. Quando avessi ad esser tuo compagno, bisognerebbe che i *vestiti rossi* tuoi degni compagni mi legassero le mani dietro le spalle e i piedi sotto la pancia del cavallo; allora sì, potresti camminare in mia compagnia, ma altrimenti no. »

Adelaide che indicibilmente pativa nel tempo di questo dialogo, e ben sapeva che l'interporre qualche parola ad altro non sarebbe riuscito che ad accender viepiù la collera del di lei padre, alla fine si avventurò, nella sua ansietà, a fare un cenno a suo cugino di finire il trattenimento e ritirarsi, giacchè suo padre sì perentoriamente gli aveva imposto di andarsene. Ma per mala ventura vide il cenno il cavaliere, e credendo ch'ei fosse un segnale per un segreto convegno fra loro, la sua ira crebbe a dismisura, e ci volle tutto il dominio che avea sopra se stesso, e la rimembranza di quanto doveva alla propria dignità per ricuoprire il suo furore coll'ironico tuono che avea preso fin dal principio del suo colloquio.

« Nel caso che tu avessi paura, » disse allora, « a traversare di notte le nostre foreste, rispettabile straniero (a cui forse sono in obbligo di rendere onore, come mio successore nella soprintendenza di questi luoghi), pare che ci sia una modesta damigella pronta ad accompagnarti e farti da arciere... soltanto direi che per amor di sua madre, sarebbe bene che passasse fra voi una piccola formalità di matrimonio. A questi giorni beati non occorre nè licenza nè prete, ma vi potete accoppiare come poveracci in una fossa, con una macchia che vi faccia da tetto di chiesa, e con un cal-

[1] Protagonista di un Dramma di Shakespeare, che porta questo nome. — *Nota del Trad.*

deraio per prete. Vi chiedo scusa per avervi fatta una sì semplice proposta . . . perchè forse voi siete un pensatore alla moda . . . o uno della corte di Amore, e tenete per inutili i riti del matrimonio come fanno Knipperdoling, o Giovanni di Leida. »

« Per carità, padre mio, cessate da codesti orribili scherzi: e voi, Marco, partite al nome di Dio, e rassegnatevi al vostro destino: non vedete che il trattenervi qua fa uscir di se mio padre? »

« Scherzi? » riprese Sir Enrico, « scherzi? vi so dire che non ho mai parlato sul serio più che ora. Uscir di me, voi dite? E io vi accerto che non sono stato mai tanto padrone di me quanto adesso. Non ho mai patito che gente falsa mi stesse vicina: come non vorrei al fianco una spada disonorata, così neppure una disonorata figliuola: eppure questo giorno malaugurato mi ha fatto vedere tutte e due queste cose! »

« Sir Enrico, » ripigliò il giovane Everard, « non vi aggravate la coscienza di una grossa colpa, (e ve l'aggravate di fatto) col trattare vostra figlia con tanta ingiustizia. Già da più tempo me l'avete negata, quando noi eravamo poveri e voi ricco e potente. E allora obbedii alla proibizione che mi faceste di continuare con essa qualunque relazione. Quanto soffrissi per questo, sallo Iddio; pure abbassai il capo e obbedii. Nè è già per rannodare la mia relazione che son venuto qua: ho cercato di parlarle, lo confesso, non pel di lei amore soltanto, ma pel vostro altresì. La distruzione sovrasta alle vostre teste, pronta a calare il volo per piombarvi addosso e stringer i suoi artigli per afferrarvi. Sì, Sir Enrico, sogghignate pure quanto volete, ma la cosa sta così: e son qui per proteggervi ambedue. »

« Voi rifiutate dunque il dono che liberamente vi faccio, » seguitò Sir Enrico, « o vi pensate che io lo voglia caricare di troppo dure condizioni? »

« Qual vergogna, Sir Enrico, qual vergogna! » gridò Everard, infiammandosi alla sua volta; « hanno dunque i vostri pregiudizi politici talmente soffocato ogni sentimento di natura da farvi parlare con sì amara derisione di quanto riguarda l'onore di vostra figlia? Alzate, alzate pure la faccia, bella Adelaide, e dite pure al vostro padre che pel suo fanatismo realista, ha dimenticati i sentimenti di natura. Sappiate dunque, Sir Enrico, che quantunque io preferisca a qualunque felicità che il ciel mi dasse, la mano di vostra figlia, pure io non l'accetterei, la mia coscienza non mi permetterebbe di accettarla, quando con ciò ella dovesse mancare a quanto vi debbe. »

« Troppo scrupolosa è la vostra coscienza, giovinotto: portate questo caso davanti a qualche teologo dissenziente, e costui avvezzo a pigliare quanto gli viene nelle reti, vi insegnerà che è un peccar contro la grazia il rifiutare qualunque cosa buona che ci sia liberamente offerta. »

« Quando è liberamente e cortesemente offerta, l'intendo, non quando è offerta con ironia, anzi con insulto. Addio, Adelaide . . . se qualche cosa vi potesse essere da farmi desiderare di approfittarmi della brutal profferta di tuo padre che in un momento di indegno sospetto ti caccia lontano da se, sarebbe questo riflesso che mentre egli si lascia trasportare da tali sentimenti, sir Enrico Lee opprime tirannicamente una creatura di cui non vi ha altra più a lui affezionata . . . altra che più intensamente senta gli effetti di sì aspro trattamento, altra che egli sia più obbligato ad amare e proteggere. »

« Per me non temete, signor Everard, » sclamò Adelaide, scossa la sua timidezza dall'idea delle triste conseguenze facili ad avvenire in tempi in cui la guerra civile rendeva non tanto i concittadini quanto i congiunti, nemici aperti. « Deh! partite, ve ne scongiuro! partite! niun'altra cosa turba la concordia fra me e il mio genitore, tranne queste malaugurate divisioni di famiglia . . . tranne la vostra presenza in questi luoghi: per amor del cielo, partite. »

« Benissimo, signorina, va ben così: » soggiunse il vecchio cavaliere, « voi la fate qui da sovrana di già: e chi meglio di voi? Vi assicuro che ne imponete da disgradarne Coneril e Regan.[1] Ma io ti dico che nessuno lascerà la casa mia, e per umile che sia, è casa mia, finchè ha qualche cosa da dirmi la qual meriti di esser detta, come diceva or ora questo giovane con fronte bassa e in tuono altiero. Parlate dunque, o signore, e dite quel che sapete di peggio. »

« Non temiate che io mi alteri, signora Adelaide, » disse Everard, coll'usata sua placidezza e risolutezza ad un tempo. « E voi, Sir Enrico, non temiate, che se io

1 Nomi delle due snaturate figlie del re Lear nel Dramma di Shakespeare. — *Nota del Trad.*

parlo con risolutezza, intenda di parlare nè con ira, nè con officiosità. Molte taccie mi avete dato, e se io mi avessi a lasciar trasportare dal focoso spirito di cavalleria, per quanto io sia di voi stretto parente, non dovrei, essendo per nascita e nell'estimazione degli uomini gentiluomo, non dovrei, dico, passarci sopra senza darvi risposta. Vi compiacete dunque di ascoltarmi pazientemente? »

« Se voi ve ne state sulle difese, » disse il fiero vecchio cavaliere, « tolga Iddio che non abbiate a trovare un uditore paziente . . . sì, quand' anche la vostra arringa dovesse essere due terzi di slealtà, e un terzo di bestemmia. Soltanto siate breve, perchè questo colloquio è durato anche troppo. »

« Lo sarò, sir Enrico, » replicò il giovane: « ma ella è dura cosa il compendiare in poche espressioni la difesa di una vita che quantunque breve è stata assai burrascosa . . . anche troppo burrascosa, e me ne fa avvertito il vostro gesto sdegnoso. Ma io lo nego: io non ho sfoderato la spada nè troppo frettolosamente, nè senza la dovuta considerazione, a pro di un popolo, i cui diritti sono stati conculcati e le coscienze oppresse. Non vi accigliate, signore, voi non vedete la cosa sotto questo aspetto, ma io la vedo così. Quanto ai miei principii religiosi, che voi avete scherniti, crediatemi che quantunque non dipendano da certe forme stabilite, pure non son men sinceri dei vostri, anzi tanto più puri (perdonate l'espressione) che i vostri, inquanto che non sono mischiati dai sanguinarii istinti di età barbare, da voi e da altri tenute e chiamate come il codice dell'onore cavalleresco. Non è l'indole mia naturale, ma la buona dottrina insegnatami dalla mia professione religiosa, quella che mi dà forza di sopportare i vostri crudi oltraggi senza replicarvi nello stesso tuono adirato e pungente. Portate pure l'insulto al più alto segno contro di me . . . io lo prenderò in pace non a cagione soltanto della parentela che ci unisce, ma perchè la carità mi obbliga a tollerare. E questo è molto, per uno della nostra casa, sir Enrico: ma per una moderazione superiore a quella che ciò richiederebbe, posso non accettare da voi il dono, che fra quanto vi ha di pregevole sotto il cielo, io bramerei maggiormente di ottenere, perchè è dovere di Adelaide di sostenervi, di consolarvi, e perchè sarebbe grave colpa il permettere che voi acciecato scacciaste dal vostro fianco la vostra confortatrice. Addio, signore; non serbo collera per voi, ma compassione. Ci incontreremo in tempi migliori, in tempi in cui il vostro cuore e i vostri principii prevarranno agli infelici pregiudizi che ora vi fan velo all' intelletto. Addio . . . Addio, Adelaide. »

Le ultime parole furon da lui ripetute due volte in tuono appassionato e doloroso, del tutto diverso dal tuono sostenuto e quasi severo con cui aveva parlato a sir Enrico Lee. Poi volse loro immediatamente le spalle e lasciò la capanna, e quasi vergognasse della tenerezza dimostrata negli ultimi accenti, il giovine repubblicano prese a camminare risolutamente al lume di luna che allora copiosamente investiva il boschivo paese dattorno.

Appena ei si fu allontanato, Adelaide che in tutto il tempo di quella scena era stata compresa dal terrore non forse il di lei padre pel sanguigno e focoso suo temperamento, dalle violente parole passasse a violenti fatti, si lasciò andare sopra una scranna lavorata di rami di salcio (come erano per la più parte gli altri mobili di Giosselino), e tentò di celare le lacrime che accompagnavano i ringraziamenti che ella volgeva al cielo perchè nessun fatale avvenimento avesse posto fine ad un colloquio sì pericoloso e sì animato fra due sì stretti congiunti. A lei si accompagnava mugolando Febe Mayflower, quantunque di quello che era passato poco avesse compreso. Nonostante credette di averne inteso tanto da riportare a una mezza dozzina di sue comari, che il suo vecchio padrone sir Enrico si era riscaldato fortemente col giovine sir Everard, perchè ci era mancato poco che non avesse portato via la padroncina. « E che avrebbe potuto far di meglio? » aggiungeva Febe, « vedendo che il vecchio non si era lasciato nulla nè per se, nè per la signora Adelaide: quanto poi al sig. Marco Everard e alla signorina, si son dette certe paroline amorose, che non si trovan neppure nel racconto di Argalo e di Partenia, che, come dice il libro, erano gli innamorati più fidi di tutta l'Arcadia e della Contea di York per soprappiù. »

La vecchia massaia Jellicot aveva cacciato il suo cappuccio scarlatto in cucina più di una volta nel mentre che seguiva quella scena, ma siccome la degna donna era un

pocolino cieca, e più che un pocolino sorda, era difficile che, chiuse queste due entrate, la cosa se le rendesse intelligibile. Pure quantunque mediante una specie d'istinto comprendesse così generalmente, che quei signori eran venuti ad un alterco, perchè però avessero scelto per teatro della loro disputa la capanna di Giosselino, era per essa un gran mistero del pari che il subietto della disputa medesima.

Ma qual era lo stato dell'animo del vecchio cavaliere, contradetto com'era stato nei suoi più saldi principii, dalle parole del suo nipote in sul partire? Il vero è ch'ei si trovava meno irritato e inasprito di quello che si aspettasse sua figlia; e probabilmente la coraggiosa difesa che dei suoi principii religiosi e politici avea fatta suo nipote, più che stimolata avea placata la sua collera. Perocchè per insofferente che fosse di venir contradetto, nonostante la tergiversazione e il sotterfugio erano più alieni dalla franca indole del vecchio maestro di caccia che non la maschia difesa e l'opposizione diretta; e soleva dire di non voler bene ad un daino più di quando faceva fronte ai cani che l'assalivano. Egli accompagnò pertanto la di lui partenza con una citazione di Shakespeare, il quale, come molti fanno, ei citava per una specie di abitudine ed anche per rispetto ad esso che era stato l'autore favorito del suo sfortunato padrone, senza però avere nè molto gusto per le sue opere, nè grande avvedutezza in applicare quei passi che aveva a mente.

« Guarda, Adelaide, » poi disse: « anche il diavolo può citar la scrittura quando gli fa a proposito. Eppure quel fanatico di vostro cugino che non ha più barba al mento di uno di questi villani che canta il *Maid Marion* il giorno di maggio, quando il barbiere del villaggio lo ha raso in fretta in fretta; eppure può stare a fronte di qualunque presbiteriano, o indipendente il più barbuto, in metter fuori le sue dottrine e i suoi usi, e batterci ben bene coi suoi testi e le sue omelie. Avrei voluto che ci fosse stato il degno e dotto Dottor Rochecliffe colle sue batterie ben montate di Volgata, dei Settanta [1], e che so io... gli avrebbe levato il diavolo d'addosso. Per altro ci ho piacere che il giovanotto non sia timido e codardo; perchè avesse pure in religione le credenze di un diavolo, e in politica quelle del vecchio Oliviero, è sempre meglio di manifestarle a piena voce, che ingannarvi con una caccia finta a dar dietro a una falsa traccia. Animo, Adelaide, asciugatevi gli occhi... il combattimento è finito... e non è probabile che abbia ad essere ripreso troppo presto, almeno lo credo. »

Incoraggita da queste parole Adelaide si alzò e quantunque sturbata, si diede premura di dirigere gli apparecchi necessari tanto al loro pasto, che al loro riposo in quella abitazione. Ma in tanta copia le scendevan le lacrime, che rendevano vana ogni di lei attenzione, talchè fu bene per lei che Febe sebbene troppo rozza e ignorante per comprendere quanto fosser grandi le sue angoscie, non potendo giovarla della sua compassione, della sua materiale assistenza la giovasse.

Svelta e destra la fantesca mise in assetto quanto occorreva per la cena e pel riposo, ora strillando nelle orecchie della vecchia Jellicot, ora pispigliando in quelle della sua giovane padrona, e accortamente sfaccendando sotto gli ordini di Adelaide, come se ella non facesse altro che eseguir quelli. Quando fu imbandito quel che vi era di pietanze fredde, sir Enrico Lee gentilmente invitò sua figlia a refocillarsi, quasi per risarcirla della durezza usata innanzi con essa. Egli poi da bravo campagnuolo fece vedere che nè i dispiaceri nè l'alterco avuto, nè il pensiero di quello che potesse accadere il giorno appresso, eran bastanti a fargli perdere l'appetito per la cena, che era il pasto per cui più che per ogni altro avea trasporto. Si mangiò due terzi di un cappone, e facendo brindisi col primo boccale alla restaurazione di Carlo, secondo di questo nome, diè fondo ad un fiasco di vino; perocchè egli apparteneva a una scuola usata ad alimentar la fiamma della lealtà con copiose libazioni. Intuonò anche la strofe:

« Il re tornerà sul suo. »

E Febe mezzo borbottando, e Jellicot strillando fuor di tuono e contro tempo, si adattarono a fargli il secondo per ricuoprire il silenzio di Adelaide.

Alla fine il gioiale cavaliere andò a riposare sul saccone del boscaiuolo in uno stanzino contiguo alla cucina, e senza prendersi gran fatto di questo cambiamento di abitazione, si addormentò profondamente. Meno tranquillo fu il sonno di Adelaide che si

[1] S'intende la versione della Bibbia fatta da settanta dotti, dalla ebraica nella greca lingua. — *Nota del Trad.*

adagiò sul seggiolone della vecchia Jellicot in una stanza interna; mentre la massaia e Febe si sdraiarono sur una materassa piena di foglie secche, in quella medesima stanza, e presero quel sonno saporito che è proprio di coloro cui la giornaliera fatica dà il pane quotidiano, e cui il dì seguente chiamerà a rinnovarla.

CAPITOLO V.

« *Con questa nuova favella la mia lingua dura gran fatica, e a queste rozze frasi inciampa e si allega. Saranno grandi tanto pella forza che pel peso, ma inceppano la prestezza del mio nativo linguaggio: in quella guisa appunto che l'armatura di piastre di ferro di Saulle imbarazzava invece di armare il giovine pastorello.*

G. B.

Intanto Marco Everard proseguiva il suo cammino verso il palazzo per uno di quei viottoli, che, ora più stretti ed ora più larghi, attraversavano la foresta, finchè i tronchi degli alberi diveniano così folti che spargevano attorno dense tenebre, talvolta diradandosi per lasciar passare un raggio di luna, poi aprendosi affatto da formare tramezzo dei piccoli prati, o ripiani nudi di erba, in cui la luna pioveva il suo lume in solingo silenzio: intanto, io dissi, Marco proseguiva solo la solitaria sua via, di mezzo ai varii effetti prodotti da quella amabil luce sulle querci, il cui cupo fogliame, i nodosi rami, e gli enormi tronchi inargentati da essa dove più dove meno, avrebbero richiamato l'attenzione di un poeta o di un pittore.

Ma se Everard ad altro pensava fuori che alla scena in cui testè era stato attore, e il cui scioglimento pareva avere annichilato ogni sua speranza, egli era certo alla necessità di ben guardarsi in quella passeggiata notturna. Pericolosi e disordinati correvano i tempi; le strade erano piene di soldati sbandati e realisti in ispecie, che delle loro politiche opinioni si servivan di pretesto per metter sossopra la contrada formando masnade di malviventi e di ladri. Anche i ladri di salvaggina, gente disperata e pronta a tutto, da qualche tempo infestavano il parco di Woodstock. In somma i rischi del luogo e del tempo erano siffatti che ognun portava le pistole cariche a cintola e la sciabola sfoderata sotto il braccio per esser preparato a far fronte a qualunque rischio in cui si fosse imbattuto.

Sentì le campane di Woodstock suonare il cuopri-fuoco appunto in quella che traversava un di quei praticelli da noi mentovati, e finire quando egli entrava in una delle strade più scure, illuminate qua e là da qualche raggio di luna. Udì egli allora un fischiettare in lontananza, e siccome questo diveniva sempre più distinto, era chiaro che la persona si avvicinava. Nè poteva esser persona amica, essendochè il partito a cui apparteneva abborriva da ogni canto meno che non fosse il salmeggiare: « Se qualcuno è lieto, salmeggi: [1] » era il testo che si compiacevano di interpretare a lettera come altri simili. Per tenerlo come un segnale di consorteria notturna, il fischio durava troppo, e troppo era allegro e brioso per arguirne in chi lo faceva la volontà di nascondersi. Ma ecco che il fischio si cambia in canto che con aria allegra intuonò la seguente strofetta, una di quelle con cui i gai cavalieri solevano svegliare i barbagianni:

« Ehi cavalieri, oh cavalieri, animo cavalieri, menate le mani! L'avete da fare col vecchio Belzebub: Oliviero avrà da pentirsene. »

« Dovrei conoscer questa voce, » disse Everard smontando la pistola che si era cavato da cintola, ma continuando a tenerla in mano.

Ed eccoti un altro pezzo:

« Battigli . . . ammazzagli . . . fagli a pezzi. »

« Ehi! » alzò la voce Marco: « chi v'ha là . . . Viva chi? »

« Viva la chiesa e il re: » rispose una voce, che poi subito aggiunse. « No per d. . . voleva dire abbasso la chiesa e il re: e viva la gente che l'ha vinta . . . non mi rammento ora chi sono. »

« Questo è Ruggero Wildrake, se non isbaglio. »

« Lui in persona . . . . gentiluomo di Squattleseamere nell' umidissima contea di Lincoln. »

« Wildrake! » ripetè Marco, « Wildgoose [2] vi dovreste chiamare: per qualche ragione dovete avere inumidito il vostro

1 Epistola di s. Giacomo. — *Nota del Trad.*

2 Scherza sul cognome: *Wildrake* vale scapestrato; *Wildgoose*, oca salvatica. — *Nota del Trad.*

gorgozzule, e ora ve lo scorticate vociando e stonando canzoni proprio adattate ai tempi, per dire il vero. »

« Affè la canzone è bella assai, Marco; solamente un pochino antiquata... ed è un peccato. »

« Tutt'altro mi aspettava, » disse Everard, « che di abbattermi in un cavaliere smargiasso e per di più ubriaco, che per la notte e pel vino, come suol accadere, è gente disperata e pericolosa. E che avresti detto, se avessi ricompensato la tua soave melodia con una palla nella gola? »

« Eh avreste data la paga al cantatore e nulla di più, » disse Wildrake. « Ma di dove venite per questi luoghi? Veniva appunto a cercarvi alla capanna. »

« Mi è bisognato lasciarla... Ma ve ne dirò più tardi il motivo, » replicò Marco.

« Eh sarà stato perchè trovaste il cavaliere maestro di caccia fantastico, o Cloe poco trattabile. »

« Da parte le burle ora, Wildrake, per me non è più tempo, » disse Everard, « tutto è finito per me. »

« Che diavolo ci è stato! » sclamò Wildrake: « e voi ve la pigliate tanto in santa pace...! Affè... torniamo addietro. Tratterò io la causa per voi: la so io la maniera di pigliare un vecchio cavaliere e una bella ragazza. Lasciatemi solo per mettervi *rectus in curia* (in buona riputazione presso al tribunale), briccone. Affè di d..., sir Enrico Lee, dico io; vostro nipote è un tocco di Puritano, non lo nego; ma sostengo che con tuttociò è un bravo gentiluomo ed un onesto giovane. Signorina, dico io, voi tenete vostro cugino per un tessitore che canta salmi con quel feltro in capo e quel mantello bruno, con quella cigna a tracolla che pare un paio di lacci da bambini, e quegli stivaloni, che vi sarà andato un cuoio intero di vitello per fargli; ma lasciate ch'ei si metta un cappello di pelo di castoro sur una parte, con una penna pendente come si conviene al suo grado; mettetegli una buona lama di Toledo al fianco colla sua tracolla ricamata e l'elsa dorata, invece di quel pezzo di ferro con quell'impugnatura a paniere di quel nero Andrea Ferrara;... mettetegli due paroline spiritose in bocca... e corpo di tutti i diavoli... signora... dico io... »

« Per carità, Wildrake, lasciate da parte tutte coteste scioccherie, » interruppelo Everard, « e ditemi se siete in voi tanto da sentir due parole in sentimento. »

« Ma che dite!... Non ho vuotato altro che due quartucci con quei Puritani laggiù, con quelle Testetonde... laggiù alla città: e possa essere sbuzzato se non passai pel più sobrio di tutta la brigata... Arricciavo il naso... alzavo gli occhi nel prendere il bicchiere... Possa morire, se anche il vino non sapeva d'ipocrisia! Ho paura però che quel tristaccio del caporale alla fine si sia accorto di qualche cosa: quanto agli altri comuni, eh andate pur franco, perchè e' mi pregarono a dire il benedicite sopra un altro boccale. »

« Era appunto su questo che io volevo parlar con voi, Wildrake, » disse Marco. « Voi mi tenete per vostro amico, non è vero? »

« E saldo come un acciaio. *Camerata* in collegio e Lincoln 's Inn, siamo stati nuovi Eurialo e Niso, Teseo e Piritoo, Pilade e Oreste, e per dar compimento alla figura con un po' di colore puritanico, nuovi Davidde e Gionata. Neppur la politica, vero conio di ferro che divide le famiglie e tronca le amicizie, come fa una zeppa a una quercia, neppur la politica è stata bastante a separarci. »

« È vero, » rispose Marco, « e quando voi seguiste il re a Nottingham, ed io entrai sotto le bandiere di Essex, giurammo al nostro dipartirci che qualunque dei due partiti riuscisse vittorioso, quegli di noi che appartenesse alla parte dei vincitori, proteggerebbe il meno fortunato compagno. »

« È vero, amico, è vero, » rispose l'altro, « e di fatto non mi avete voi protetto? Non mi salvaste dalla forca, e il pane ch'io mangio non lo debbo a voi? »

« Io non ho fatto se non che quello che, se i tempi fossero stati diversi, ne son certo, avreste fatto anche voi caro Wildrake. Ma come dicevo, appunto di questo volevo parlarvi. Perchè fate in modo che il potervi proteggere divenga più difficile che non sarebbe? Perchè cacciarvi in compagnia di soldati o di simil gente dove sapete di certo di potervi riscaldare a segno da tradirvi? Perchè andarvene cantando canzoni cavalleresche, come un soldato briaco del principe Roberto, o uno smargiasso delle guardie di Wilmot? »

« Perchè ho fatto e questo e quel mestiere ai miei giorni, come voi dovete sa-

pere, » replicò Wildrake. « Ma corpo di un pesce! Ho io da rammentarvi sempre che la nostra convenzione di proteggerci scambievolmente, la nostra lega offensiva e difensiva, come potrebbe chiamarsi, doveva eseguirsi senza badare alla politica o religione della parte protetta, e senza il minimo obbligo di conformarsi a quelle dell'amico? »

« È verissimo, » rispose Everard; « però con questa necessaria clausola, cioè che l'uno si sottometterebbe almeno esteriormente a quelle conformità circa ai tempi, che la salvezza dell'amico richiederebbe. E voi ad ogni momento mi fate qualche scappata col risico della mia sicurezza e della mia riputazione. »

« E io vi dico, Marco, e lo direi anche all'apostolo di cui portate il nome, che mi trattate con durezza. Voi avete fatto professione di ipocrisia dacchè portavate le maniche larghe ed ora che portate la casacca ginevrina, insomma dalla culla ad oggi... per questo la cosa è naturale per voi: epperò vi sorprende che a un buon diavolaccio un po' rozzo, un po' schiamazzatore, avvezzo a dire la verità da che è in questo mondo, e specialmente quando la trova nel fondo di una bottiglia, non riesca di essere un furbacchiotto come voi. Corpo del diavolo, tra noi non posson esserci punti di somiglianza. Sarebbe come se un nuotatore perchè può star dieci minuti comodamente senza ripigliar fiato, volesse rimproverare un povero diavolo perchè in tempo di venti secondi sta per iscoppiare. Del resto, quantunque questo costume per me sia nuovo affatto, credo che mi porterò sufficientemente bene... mettetemi alla prova. »

« Qui ci sono altre nuove della battaglia di Worcester? » chiese Everard in un tuono tanto serio che impose al suo compagno. Questi rispose alla sua maniera naturale:

« Peggiori, per d... peggiori cento volte di quelle che erano state portate... Sconfitti affatto. Oliviero di certo ha fatto un patto col diavolo, e questo contratto un giorno o l'altro deve avere il suo effetto... e per ora non abbiamo altro conforto che questo. »

« Come! rispondereste così al primo vestito rosso che incontraste e vi facesse la stessa domanda? » disse Everard. « Di certo non vi mancherebbe un passaporto pel più vicino corpo di guardia. »

« Ah sì, sì, » rispose Wildrake, « mi pensava che mi aveste interrogato in persona vostra... Oh davvero una bella grazia... gloriosa grazia... grazia che corona l'opera... proprio benigna... proprio efficace, io dichiaro che i malignanti sono sparsi da Dan fino a Bersabea [1], battuti e percossi gambe e cosce fino al tramontar del sole. »

« Avete sentito dir qualche cosa delle ferite del colonnello Thornhaug? »

« È morto, » rispose Wildrake, « e questa è una consolazione... quel ribaldo testatonda! Ah sì... adagio... è stato un lasso di lingua... volevo dire quel buon giovane! »

« E del giovane re di Scozia, come lo chiamano, avete sentito dir nulla? » disse Everard.

« Null'altro se non che gli danno la caccia come a una pernice su pei monti. Dio l'aiuti e confonda i suoi nemici. Affè, Marco Everard, non posso seguitare a fare lo sciocco. Ve ne rammentate che alle commedie che si facevano a Lincoln's Inn, quantunque non vi prendeste parte voi, recitavo la mia parte al pari di qualunque altro, ma non mi riusciva di far da suggeritore? Ora, vedete, è la medesima. Sento la vostra voce e vi rispondo come mi detta il cuore; ma quando sono in compagnia dei vostri amici che parlan nasale, mi avrete sempre veduto far la mia parte passabilmente. »

« Passabilmente davvero, » soggiunse Everard, « sebbene poco vi sia da ordinarvi salvo di esser riservato e parlar poco. Parlar poco, e mandar da parte, se potete, i vostri giuri e le vostre occhiate a stracciasacco, e tirarvi anche il cappello sugli occhi. »

« Ah questa sì che è la maledizione! sono stato sempre mostrato a dito per la galante maniera con cui porto il mio cappello di castoro. Dura cosa per un uomo quando il suo merito gli si fa nemico. »

« Tenete a mente che siete il mio scrivano. »

« Segretario, » ripigliò Wildrake, « lasciatemi chiamar segretario, se mi volete bene. »

« Scrivano e nulla più, » rispose Wildrake, « semplice scrivano, e rammentatevi di esser garbato e obbediente, » disse Everard.

« Ma anche voi non mi date ordini con

[1] Espressione biblica per indicare, da una parte all'altra del paese. — *Nota del Trad.*

tanta ostentazione di superiorità, sig. Marco Everard. Rammentatevi che sono di tre anni più anziano di voi. Possa essere appiccato se so come adattarmici. »

« Si è mai veduto un cervello più stravolto e fantastico di questo? Pel bene mio se non per il tuo, manda da parte le sciocchezze e sii ragionevole. Rammentati che per te ho incontrato rischi e ho sopportato la vergogna. »

« Si, si, tu sei un buono e leal giovanotto, Marco, » replicò il cavaliere, « e pel ben che ti voglio son disposto a far di molte cose, ma rammentati di tossire e di fare uhm, quando vedi che passo il valico. Ora dimmi dove si ha da passar la nottata. »

« Al palazzo di Woodstock per vigilare sulle robe di mio zio, » rispose Marco Everard. « Sono stato informato che i soldati ne hanno preso possesso. Ma come può esser ciò, se tu hai trovato la brigata che beveva alla città di Woodstock? »

« È una specie di commissario, d'intendente o non so che cosa di questa razza, quello che è andato a Woodstock, » replicò Wildrake: « gli ho dato una guardatina. »

« Davvero? » replicò Everard.

« In verità, per usare il linguaggio di voi altri. Ora nel mentre che passavo pel parco a cercar di voi, sarà una mezz'ora, scorsi un lume nel palazzo . . . ma fate due passi e lo vedrete da voi. »

« All'angolo di maestrale? Era forse a una finestra di quella che chiamano la stanza del Victor Lee? »

« Appunto, » ripigliò Wildrake. « Sono stato un bel pezzo uomo di Lundsford [1], e so quel che vuol dire pattugliare. Eh, dico io, possa essere impiccato, se mi lascio un lume dietro a spalle, senza sapere quello che voglia dire. Eppoi tu mi avevi detto tante belle cose della tua leggiadra cugina, Marco, che credetti bene di vedere, se mi riusciva di darle un'occhiatina. »

« Spensierato, imprudente, incorrigibile uomo! a quali rischi non esponete voi stesso e gli amici vostri per semplice leggerezza . . . Ma seguitate. »

« Corpo di questo bel lume di luna, ho paura che tu sii geloso, Marco Everard, » replicò il di lui allegro compagno, « ma non hai motivo di esserlo: perchè in ogni caso, qualora avessi veduto la donzella, ero armato dell'usbergo dell'onore contro le attrattive della Cloe del mio amico. Inoltre la ragazza non mi doveva vedere, e così non poteva far confronti a tuo danno, tu lo vedi bene. Finalmente, comunque la cosa sia, nessuno di noi ha mai veduto l'altro. »

« Questo so bene. La signora Adelaide ha lasciato il palazzo molto tempo prima di sera, e non vi è tornata. Ma insomma dove mi vuoi condurre con tutto questo preambolo? »

« Eh non a una cosa di grand'importanza, » replicò Wildrake; « soltanto avendo trovato una specie di barbacane (perchè sapete che son bravo a arrampicarmi quanto qualunque gatto che miagoli sulle doccie) e attenendomi all'ellera e alle piante rampicanti che vi si erano attaccate mi procurai un posticino, da dove potetti guardare nell'interno del salotto, che or ora tu hai nominato. »

« E che vi hai tu veduto? » domandò da capo Everard.

« Non gran cosa, come ti ho già detto, » replicò il cavaliere, « perchè a questi tempi non è cosa nuova il vedere dei villani passeggiare pelle camere reali. Vidi due mascalzoni tutti intenti a vuotare un gran boccale di acquavite, e sterminare un grosso pasticcio di salvaggina, che, per istare con tutto il loro comodo, avevano posto sopra il tavolino da lavoro della signorina. Uno di loro si provava a strimpellare un liuto per accompagnarvi una canzona. »

« Oh profani scellerati! » sclamò Everard, « era il liuto di Adelaide! »

« Oh benissimo! ci ho gusto che mi sia riuscito finalmente di eccitarvi la bile. Non sono entrato in queste particolarità del tavolino e del liuto altro che per provare se era possibile sprigionare da voi una scintilla di umana passione, santificato come siete. »

« Che sorte di gente eran coloro? » chiese Everard.

« Uno, un tocco di villanzone con un cappellaccio, e cuticugno lungo lungo, con un viso di fanatico, come siete tutti voi altri, e l'ho preso pell'Intendente o Commissario che ho sentito rammentare per la città: l'altro, un traccagnotto con un coltello da caccia alla cintola e una picca appoggiata al muro accanto a lui . . . un pezzo di diavolaccio coi capelli neri e i denti bianchi, faccia allegra . . . una delle guardie di questi boschi, credo io. »

« Saranno stati, il fido Tomkins, il fa-

[1] Vedi in fine del Romanzo la Nota che ha per titolo *La vecchia Truppa.*

vorito di Desborough, e Giosselino Joliffe il custode. Tomckins è l'occhio diritto di Desborough . . . un indipendente e anche predicatore: qualcuno crede che i suoi talenti superino la sua grazia ed ho sentito dire ch'ei si abusa delle occasioni. »

« E difatto e' se ne approfittavano, quando gli ho visti, » replicò Wildrake, « e l'avrebber potuto dire le bottiglie: quando il diavolo volle, una pietra che si era smossa nel salir sopra al barbacane mi girò sotto i piedi e giù ruzzoloni. Un gocciolone come te si sarebbe messo a pensare quel che ci era da fare, mentre in quell'occasione bisognava averlo fatto prima quasi di averci pensato: ma io, Marco, mi slanciai come uno scoiattolo sur un fusto di ellera, l'abbracciai e mi ci attenni; ma poco ci mancò che non mi tirassero un colpo, perchè al romore tutti e due si scossero. Alzaron subito gli occhi alla finestra e mi videro lì fuori a guardarli: il predicatore dà subito di piglio a una pistola . . . gli hanno sempre pronti dei testi di questa sorte . . . che era posata accanto a una piccola Bibbia coi fermagli, tu sai come . . . il guardaboschi afferrò il suo bastone da caccia . . . io gli ricevetti con un ruggito da leone e una smorfia sì strana . . . tu lo sai che a fare smorfie e boccaccie sfido una scimmia . . . imparai da un comico francese che era capace a storcere le mascelle in modo da farle parere uno schiaccianoci . . . e poi mi calai piano piano giù per l'ellera fino in terra e corsi via, ma tanto in punta di piedi, e strisciando più che potei il muro dalla parte che era al buio, che io credo benissimo che mi abbian preso pel loro parente, il diavolo in persona, che senza averlo chiamato, fosse venuto a far loro una visita. Restaron spauriti non ti so dir quanto. »

« Ma tu sei un vero imprudente, » replicò Everard. « Vedi, ora andiamo al palazzo: se ti riconoscessero! »

« Ebbene, sarebbe un delitto di fellonia? Dal tempo di Tommaso di Coventry in poi, nessuno ha pagato per vedere; e se egli andò col conto, di certo sarà stato per un pasto un poco meglio del mio. Ma credete a me, mi riconosceranno tanto quanto sarebbe facile che qualcheduno riconoscesse il vostro amico Oliviero, vistolo una volta nella congrega dei Santi, e poi lo vedesse montato a cavallo dar la carica al nemico coi suoi squadroni di gamberi rossi, o cantare uno strambotto e vuotare una bottiglia con quel mariuolo del poeta Waller. »

« Zitto là: neppure una parola di Oliviero per quanto conto tu fai della tua e della mia vita. È un cattivo burlar con uno scoglio contro cui si può andare a infrangersi. Ma eccoci alla porta . . . si disturberà, credo io, la ricreazione di questi galantuomini. »

E in così dire percuoteva col grosso e pesante martello l'uscio principale.

« Tra-pa-ta-tà, » disse Wildrake; « questo è un bell'allarme per voi, mie care Testetonde, » e subito prese mezzo a fischiettare, mezzo a canterellare quella marciata:

« Teste tonde, venite in frotta, teste tonde
venite in frotta, teste tonde tutte all'intorno venite a ballare alla mia giga. »

« Per d..! ma questo è un far peggio che da pazzi, » disse Everard voltandosi a lui tutto adirato.

« Niente affatto, niente affatto, » replicò Wildrake, « non è altro che un piccolo spurgo come fanno tutti quelli che son per dar principio a un lungo discorso. Starò serio e tosto per un'ora intera, adesso che mi son cacciato di testa quella marciata. »

E in quella ch'ei parlava si sentiron dei passi nella sala terrena, e lo sportello della porta fu aperto un poco, assicurandolo però con una catena pel caso di qualche sinistro. Allo spiraglio comparvero i visi di Tomkins e di Giosselino, rischiarati dal lume che quest'ultimo portava, e Tomkins fu il primo a parlare e domandare quel che significava quell'allarme.

« Dimando di passare sull'istante, » rispose Everard, « Joliffe, voi mi conoscete bene. »

« Sì, signore, » replicò Giosselino, « e con tutto il cuore vorrei lasciarvi passare; ma ahimè, lo vedete da voi che il custode delle chiavi non son io. Ecco qui un signore di cui devo stare agli ordini . . . Dio mi aiuti, ai tempi che corrono. »

« E allora questo signore che sarà, credo io, un servo del signor Desborough . . . »

« L'indegno segretario di suo Onore, con vostra licenza, » interruppelo Tomkins, e in questo tempo Wildrake gli pispigliava all'orecchio: « Non voglio esser più segretario. Marco, tu dicevi benissimo, scrivano è un nome più signoresco. »

« E se voi siete segretario del signor Desborough, presumo che conoscerete abba-

stanza me e la mia condizione, » disse Everard rispondendo al repubblicano, « e perciò non esiterete a dare il passo a me ed al mio servo per albergar qui stanotte. »

« Oh no di certo, no di certo, » disse il repubblicano, « cioè se vostra signoria crede di trovare migliore albergo qui, che colaggiù alla locanda, che gli uomini vanamente chiamano l'Albergo di s. Giorgio, qui però siamo ristretti e mancanti di comodi, signor mio, e già siamo stati spauriti da una visita di Satana, quantunque il suo dardo sia ora spuntato. »

« Potrebb'esser questa una cosa opportuna, ser segretario, » rispose Everard, « e potreste trovare un cantuccio anche per lui, quando vi sentirete tentato un'altra volta a fare il predicatore. Però io non lo metterò per nessun verso in conto di scusa per tenermi qui fuori, a un vento ghiacciato: e se voi non mi aprite sull'istante e mi ricevete colla debita convenienza, mi farò intendere al vostro padrone e lo informerò della vostra insolenza. »

Il segretario di Desborough non osò opporre ulteriore resistenza, perchè si sapeva bene che tutta l'importanza di Desborough nasceva dall'esser egli parente di Cromwell e il lord generale che era oramai quasi capo e signore dello stato, si sapeva benissimo che favoriva assai gli Everard seniore e juniore. È vero che eran essi presbiteriani ed egli indipendente; e che quantunque partecipassero a quei sentimenti di rigida morale, e di devota religione, che con poche eccezioni distinguevano il partito parlamentario, gli Everard non eran punto disposti a spingere questi principii al fanatismo, come gli spingevano tanti altri a quei giorni. Nonostante era ben noto, che, quali che esser potessero i principii religiosi di Cromwell, ei non si teneva dentro di questi nello scegliere i suoi favoriti, ma estendeva la sua protezione a chiunque atto fosse a servirlo e realmente lo servisse, quand'anche, secondo la frase del tempo, uscisse dalle tenebre di Egitto. Il maggiore degli Everard era in gran nome per senno e sagacia, oltre ad appartenere a una buona famiglia e provveduta di vistosa fortuna: perlochè per qualunque partito ei si dichiarasse, gli accrescerebbe lustro. Suo figlio era stato un bravo e fortunato soldato, commendevole per la severa disciplina che sapea mantenere fra la sua gente, per la prodezza ch'ei mostrava nelle zuffe, e la umanità con cui soleva temperare i trasporti della vittoria. Uomini eran questi da non trascurarsi, specialmente allora che da molti segni raccoglievasi che i partiti che si eran trovati d'accordo nel decretare la deposizione e la morte del re, presto verrebbero in lite fra loro per la divisione delle spoglie. Laonde i due Everard eran molto carezzati da Cromwell, e credevasi che tanto potessero sull'animo di lui, che il fido segretario Tomkins non credette punto ben fatto di compromettersi col venire a contesa col colonnello Everard per una bagattella, com'era l'alloggio di una nottata soltanto.

Giosselino dal canto suo si diede più da fare... furon portati degli altri lumi, furon messe sul fuoco dell'altre legna, e i due nuovi venuti furono introdotti nel salotto di Lee il Vincitore, com'era chiamato, dalla pittura sospesa sopra il camminetto da noi già descritta. Ci volle qualche tempo perchè Everard potesse ricuperare il suo contegno stoico, tanta impressione facevagli il trovarsi in una stanza sotto il cui tetto avea passate tante e le più belle ore della sua vita. Colà era l'armadio che con tanto piacere aveva veduto aprire quando sir Enrico Lee si era degnato di dargli lezioni di pesca, e di fargli vedere ami, uncini e lenze insieme coi materiali per fare le mosche artificiali, ritrovato allora sì poco conosciuto. Colà pendevano gli antichi ritratti di famiglia che per certe espressioni misteriose di suo zio sopra di essi, eran divenuti nella sua fanciullezza, anzi nei primi tempi di sua gioventù, un soggetto di curiosità e di timore. Si rammentava come, quando egli era lasciato solo in quel salotto, l'occhio del vecchio cavaliere, pareva che si girasse e seguitasse il suo in qualunque parte della stanza ei si ponesse, e come la sua infantile immaginazione fosse sempre turbata da questo fenomeno ch'ei non si sapeva spiegare.

Insieme con queste, mille altre più care e più tenere rimembranze gli tornavano a mente: rimembranze della sua prima affezione per Adelaide, e quando ei l'aiutava nelle sue lezioni, quando le portava acqua pe' fiori, o l'accompagnava mentre cantava: ben gli sovveniva che quando il di lei padre gli guardava con un sorriso di bonarietà e così alla spensierata, una volta l'aveva sentito dire: « E se dovesse esser così...? meglio per tutti e due; » e quanti

prospetti di felicità non avea egli veduti in quelle parole! Tutte queste care idee erano state cacciate di mente dalla tromba di guerra, che chiamava sir Enrico Lee e lui stesso sotto due diverse bandiere; e i fatti di quel medesimo giorno avean fatto chiaro che i felici successi di Everard come soldato e cittadino impedivano assolutamente che tali idee tornassero a rivivere.

Da questi amari pensieri lo scosse l'avvicinarsi di Giosselino che per esser bravo bevitore, pure avea fatto i necessari preparativi con più speditezza e cura che non si sarebbe potuto aspettare da chi come lui, si fosse occupato in gozzovigliare dal principio della sera fino a quell'ora.

Era venuto a prendere gli ordini del colonnello per quella notte.

« Volete prendere qualche cosa? »

« No. »

« Suo Onore vuol accettare il letto di sir Enrico Lee che è bell'e preparato? »

« Sì. »

« Quello della signora Adelaide si darà al signor segretario. »

« Guai alle tue orecchie. »

« Dove dunque devo alloggiare il degno segretario? »

« Nel canile, se ti piace, » replicò il colonnello Everard, « purchè, » aggiunse avvicinandosi alla camera di Adelaide, ove si entrava da quel salotto, e chiudendola e intascandone la chiave, « nessuno profani questa camera. »

« Suo Onore ha altri ordini da darmi per istanotte? »

« Nessun altro che quello di sgombrare la stanza... Il mio scrivano rimarrà meco... ho bisogno di lui per fargli scrivere dei dispacci... Ma... aspetta... Hai data stamani la mia lettera alla signora Adelaide? »

« Sì signore. »

« Dimmi, caro Giosselino, che ha detto quando gliel'hai data? »

« Parve molto agitata... anzi mi parve che piangesse un poco... davvero pareva che fosse molto angustiata. »

« Ti ha dato nessuna ambasciata per me? »

« Nessuna, se così piace a vostro Onore... Cominciò a dire: 'Dite al mio cugino Everard, che informerò mio padre delle buone intenzioni di mio zio, appena mi se ne porga l'occasione... ma temo assai...' e qui si ritenne, poi seguitò: 'Scriverò a mio cugino, perchè potrebbe darsi che non mi si presentasse altro che tardi l'occasione di parlare a mio padre: vieni per la risposta dopo le funzioni di chiesa.' Andai alla chiesa anch'io per consumare il tempo, ma quando tornai al casino trovai che quest'uomo aveva intimato al mio padrone di arrendersi, e a diritto o a torto dovetti metterlo in possesso del palazzo. Avrei voluto dare un cenno a vostro Onore che il vecchio cavaliere e la mia padroncina sarebbero venuti a casa mia e vi ci avrebber sorpreso, ma non mi bastò l'animo di farlo. »

« Hai fatto bene, buon giovine, ed io mi rammenterò di te. E ora, signori miei, » disse avanzandosi alla coppia di scrivani o segretari che in questo tempo se n'erano stati chiotti attorno al boccale di terra e assaggiatone più di un bicchiere; « permettete ch'io vi rammenti che è notte tarda. »

« Eh vi dirò... ci è qui una cosetta che ci dice, seguita, seguita, » replicò Wildrake.

« Ehm, ehm... uhm, uhm: » fece fingendo di tossire il colonnello, e se la sua bocca non maledisse l'imprudenza del suo compagno non starei garante che non lo maledicesse in cuore.

« Bene, » aggiunse, veduto che Wildrake aveva riempito il suo bicchiere e quello del compagno, « con questo sigillate e poi andiamo. »

« Non volete prima aver la compiacenza di stare a sentire, » insistè Wildrake, « come questo bravo signore, ha veduto stasera il diavolo far capolino da un telaio di quella finestra, e come è di parere che quel diavolo abbia una gran somiglianza coll'umile schiavo e scrivano di vostra Signoria? Volete aver la compiacenza di sentir questo racconto e un sorsellino e non più, di questa eccellente acquavite? »

« Non bevo io, » rispose severamente il colonnello Everard, « anzi debbo dire a voi che ne avete bevuto qualche bicchiere di troppo. Signor Tomkins, vi auguro felice notte. »

« Una parola opportuna prima di partire, » parlò Tomkins stirandosi e stendendosi sul dossale di un seggiolone coperto di corame, spurgando e soffiandosi il naso come se stesse per dar principio ad un sermone esortatorio.

« Scusatemi, signore, » risposegli Marco Everard, « ma non siete bastantemente in voi da dirigere la divozione degli altri. »

« Guai a quelli che rigettano . . . . ! » sclamò il segretario dei commissarii, uscendo dalla stanza, e il rimanente della frase fu perduto nello scoppio che fece chiudendo l'uscio, oppur taciuto per timore di offendere Everard.

« E ora vattene a letto sciocco che non sei altro! eccolo là, » accennando la stanza del cavaliere.

« E tu ti sei serbato quello della ragazza per te, non è vero? Ti ho veduto metterti la chiave in tasca. »

« Non posso, non voglio dormire in quella stanza . . . non potrei dormire in nessun luogo... veglierò seduto in questa sedia... ho fatto portar delle legna per mantenere il fuoco. Or bene, va, a letto e cerca di smaltire i liquori. »

« Liquori! Ti rido in faccia, Marco: tu sei una donnicciuola e figlio di una donnicciuola, e non sai che cosa possa fare un buon diavolaccio nel tempo che vuota da galantuomo una tazza di vino. »

« Tutti i vizi del suo partito sono personificati in quest'uomo, » diceva il colonnello fra se, guardando di traverso il suo protetto, mentre che si ritirava in camera di un passo non troppo fermo. « Irrequieto, intemperante, dissoluto, e se non mi riesce di farlo imbarcare sur una nave sicura e mandarlo in Francia sarà la sua rovina e la mia. Ma con tutti questi vizi è sincero, bravo, generoso, e capace di serbarmi quella fede che ora si aspetta che io gli serbi: e in che consisterebbe il merito della nostra fedeltà se non osservassimo la parola data, anche con proprio danno? Nonostante mi piglierò la libertà di assicurarmi da altri inciampi per parte di lui. »

E così dicendo guardò l'uscio di comunicazione fra la camera ove si era ritirato il cavaliere e il salotto: poi dopo aver alquanto passeggiato pensieroso per la stanza tornò a sedere, ravvivò la lucerna e si trasse di tasca un fascio di lettere. « Le rileggerò tutte un'altra volta, » poi disse, « per vedere se il pensiero degli affari pubblici fosse bastante a cacciarmi di capo le spine pungenti dei miei propri dispiaceri. Dio buono! e dove anderanno a finire? Abbiam sacrificato la pace delle nostre famiglie, le affezioni le più care dei nostri giovani cuori, per rivendicare i diritti del paese ove siam nati, per liberarlo dall'oppressione; pure si è veduto che ogni passo fatto da noi verso la libertà, ci ha scoperto sempre nuovi pericoli e più terribili, come accade a chi viaggia per una regione montuosa, che ad ogni passo che lo solleva più in alto, si trova in una sempre più perigliosa situazione. »

E qui prese a percorrere varie noievoli e intralciate lettere nelle quali, coloro che le aveano scritte, per quanto gli ponessero davanti agli occhi la gloria di Dio, le franchigie e libertà inglesi, quali fini supremi ed unici del loro agire, pure non era loro riuscito di abbagliare l'acuto occhio di Marco Everard tanto, che non iscorgesse come il loro interesse o l'ambizione erano i principali motori di ogni atto loro.

CAPITOLO VI.

Come la morte sorella sua, il sonno leggermente e ascosamente in noi si insinua: che dee venir lo sappiamo: quando, no. Si può ben far mostra di sprezzarlo, e sdegnarlo, perchè il più orgoglioso vanto della misèria umana quello si è di dire, che non trova via di assopire i suoi mali: ma una madre privata dei figli suoi, un amante che ogni speranza ha perduta, l'infelice che aspetta per esser condotto al patibolo, sperimentano il suo benefizio coll'obliar le loro pene, mentre pareva che contro tal conforto i loro mali avessero armato i loro sensi: sì il sonno tacitamente in essi si insinua, e mediante il corpo, cittadella senza difesa, sorprende il superbo presidio, lo spirito.

Herbert.

Il Colonnello Everard provava in se stesso la verità dei versi dell'antico poeta, da noi qui sopra citati. Punti da privati disgusti e dall'affetto per un paese travagliato da lungo dalle guerre civili, senza alcuna probabilità di assumere in breve alcuna forma di governo determinata e fissa, Everard e suo padre, avean, come molti altri, rivolto gli occhi al general Cromwell. Egli pel suo valore era il prediletto dell'armata, egli predominante nel Parlamento pella sua sagacia e risolutezza, con cui avea soverchiato i suoi contradittori quantunque per talenti e per potere distinti, nell'assemblea, allo stesso modo che avea vinti i suoi nemici sul campo: egli il solo capace e in grado di ordinare la nazione, come appunto allora solevasi dire, o in altre parole di dettare la forma del governo. Correa voce che gli Everard fossero molto avanti nel fa-

vore del generale. Ma Marco Everard aveva certe particolari notizie che inducevanlo a dubitare se Cromwell realmente e sinceramente avesse, tanto verso di lui che di suo padre, quelle buone disposizioni che generalmente credevasi. Sapeva bene esser egli un profondo politico, poter velare i suoi veri sentimenti circa agli uomini e alle cose fino a tanto che gli potesse manifestare senza pregiudizio dei suoi interessi. Sapeva inoltre che il generale non dimenticherebbe così di leggieri l'opposizione che il partito presbiteriano avea fatta a quella che Oliviero chiamava la grand' impresa, cioè il processo e il supplizio di re Carlo. Nella quale opposizione, suo padre ed egli avevan preso vivissima parte, nè le persuasive nè le minaccie di Cromwell erano state da tanto di fargli declinare dalla via propostasi e molto meno permettere che i loro nomi fossero registrati fra quei dei commissari designati a far da giudici in quella memoranda occasione.

Questa contrarietà avea prodotto una certa freddezza fra il generale e gli Everard padre e figlio. Ma come questi era stato al campo e avea portato l'armi sotto Cromwell tanto nella guerra di Scozia che alla battaglia di Worcester, i di lui servigi avean più di una volta riportata l'approvazione del suo comandante. Anzi dopo la sunnomata battaglia, Marco era del numero di quegli ufficiali, ai quali Oliviero, considerando l'estensione del suo potere piuttosto che il nome sotto il quale lo esercitava, non avea potuto a meno di conferire spontaneamente la dignità di cavalieri banderesi [1].

Sarebbesi detto pertanto che ogni rimembranza degli antichi dissapori si fosse dissipata, e che gli Everard avessero riguadagnato il primiero luogo nel cuore di Oliviero. Ma vi era chi ci aveva i suoi dubbi e chi si brigava in conseguenza di attirare questo distinto giovine officiale ad alcun altro dei molti partiti che dividevano la nascente repubblica. Ma a queste proposte Everard faceva il sordo. Abbastanza, diceva fra se, ne è stato versato del sangue: è tempo omai che la nazione si riposi sotto un bene stabilito governo, forte in modo da garantire le proprietà dei cittadini e mite abbastanza da far tornare la fiducia e la pace. Ma tutto quanto, a parer suo, ottener non si potea che per mano di Cromwell, e la più gran parte dell'Inghilterra sentiva come lui. Non potea negarsi che in sottoporsi in tal modo al dominio di un fortunato soldato, quei che a questo partito di aggiustamento si fossero acquetati, dimenticavano i principii in virtù dei quali aveano sguainata la spada contro l'ultimo re. Ma nelle rivoluzioni, sovente i principii saldi e inflessibili sono costretti a cedere alcun poco alla forza delle circostanze, e in parecchi casi in cui si era messo mano alla spada per sostenere un punto metafisico di diritto, si venne di buon grado a porre un termine alle ostilità col fine di conseguire una tranquillità generale: così dopo lungo assedio, una guarnigione spesso è ben contenta di arrendersi per la semplice sicurezza di aver salva la vita e la pelle.

Il colonnello Everard peraltro appoggiava Cromwell unicamente pel riflesso che fra i molti mali, il minore era quello di attaccarsi a un uomo valoroso e di senno posto alla testa dello stato; e sentiva bene, che Oliviero stesso avrebbe riguardato il suo attaccamento come freddo ed imperfetto, e perciò misurava la sua gratitudine con questa proporzione.

Intanto le circostanze lo astringevano a metter a prova l'amicizia del generale. Il sequestro di Woodstock, e il mandato ai Commissarii di disporne come di beni dello stato, sarebbe stato rilasciato da un pezzo, se la mediazione di Everard seniore non ne avesse differita per settimane e per mesi l'esecuzione. Ma il tempo era venuto che il colpo non si era potuto più a lungo differire, specialmente perchè sir Enrico Lee dal canto suo avea resistito ad ogni proposta fattagli di sottomettersi all'attual governo, ed ora, passato una volta questo tempo di grazia, era stato registrato nella lista degli ostinati e impenitenti *malignanti*, coi quali il consiglio di stato era omai deciso a romperla definitivamente. L'unico modo di proteggere il vecchio cavaliere e sua figlia era quello di interessare, se possibil fosse, il generale stesso in quest'affare: e riandando tutte le circostanze della loro relazione il colonnello Everard si avvide bene che una dimanda, la quale attraversasse così direttamente gli interessi di Desborough cognato di Cromwell ed uno degli attuali Commissari, metterebbe ad una dura prova l'amicizia di quest'ultimo. Pure non vi era via di mezzo.

Con questo intendimento e conforme alla richiesta fattagli dal generale, che alla sua

[1] Cavalieri fatti al campo. — *Nota del Trad.*

partenza lo avea pregato a volergli scrivere il suo parere circa i pubblici affari, il colonnello Everard spese la prima parte della notte in raccoglier le sue idee sopra lo stato attuale della repubblica, e disporle in un piano ch' ei si lusingava anderebbe a genio di Cromwell. Lo esortava pertanto a divenire coll' aiuto della Provvidenza il salvatore dello stato convocando un libero parlamento, e col consenso di questo porre se medesimo alla testa di una qualche forma stabilita di governo liberale, che mettesse un termine all'anarchia in cui la nazione andrebbe altrimenti a precipitare. E qui esponendo a tratti generali la condizione critica dei realisti e delle altre diverse fazioni che dividevan lo stato, mostrava come la cosa fosse fattibile senza spargimento di sangue o violenza. Da ciò scese a parlar della convenienza del porre nelle mani di qualcheduno il governo esecutivo, e mostrò a Cromwell come al futuro Statolder, Console, Luogotenente generale della Gran Brettagna ed Irlanda, un bel prospetto di tenute e di residenze convenevoli alla sua dignità. Di qui agevolmente si fece strada a parlare del distruggere le reali residenze dell'Inghilterra e dell' abbattere i parchi a loro annessi; fece un patetico quadro della demolizione che sovrastava a Woodstock e intercedette perchè sì bel soggiorno fosse conservato, notando ciò come un favore ch' ei terrebbe a se fatto per avere in ciò un vivissimo interesse.

Finito che ebbe di scriver questa lettera, non parve al Colonnello Everard di averci guadagnato un tanto anche ai propri occhi. Nella condotta politica da lui finallora tenuta, si era guardato sempre di mescolare al pubblico il privato interesse: ma ora si accorgeva bene di aver su questo proposito fatta una transazione. Pure si acquetò, o almeno fece tacere questo spiacevol rimprovero col riflettere che la salute dell' Inghilterra, veduta sotto l' aspetto dei tempi che correvano, esigeva assolutamente che Cromwell si mettesse alla testa del governo; e che dall' altro lato il bene di sir Enrico Lee, o piuttosto la di lui sicurezza, anzi la di lui esistenza non meno vivamente richiedesse la preservazione di Woodstock e la sua residenza ivi. Era forse colpa sua che la medesima via conducesse ad ambedue questi suoi fini, e che gl' interessi suoi particolari e quelli del suo paese per avventura si immischiassero nella stessa lettera? Si affrettò pertanto a terminar l' occorrente e piegata la lettera e fattavi la soprascritta al generale, la sigillò col suo sigillo. Ciò fatto si gettò sul dossale del seggiolone, e contro ogni sua espettativa si trovò addormentato nel tempo che andava fantasticando fra pensieri inquieti e molesti, nè si svegliò fino a tanto che i primi albori del giorno non penetrarono nel gabinetto pella finestra che guardava levante.

Si scosse di bel primo, e si alzò frettoloso collo stupore proprio di chi si trova ad un tratto in un luogo a lui sconosciuto: ma quanto vide dattorno a se ben presto lo rimise in memoria. La lucerna che mandava un languido lume, le legna mezzo spente fra le ceneri, l' accigliato ritratto sulla mensola del camminetto, la lettera sigillata posta sul tavolino, tutto gli richiamava a mente gli avvenimenti del giorno avanti e le risoluzioni prese nella antecedente sera.

« Non ci è via di mezzo, » disse allora, « o Cromwell o l' anarchia. Probabilmente il sapere che il suo titolo, come capo del governo esecutivo, gli è venuto dal consenso popolare, potrà raffrenare in lui l' inclinazione al dispotismo propria di chi ha il potere nelle mani. S' egli governa a seconda dei Parlamenti e coi dovuti riguardi ai privilegi della nazione, perchè non sarà lo stesso obbedire a Oliviero come a Carlo? Ma bisogna ch' io mi dia cura perchè questo piego sia consegnato per un mezzo sicuro nelle mani di questo futuro sovrano. Sarà bene che io sia il primo a prendere una certa influenza su di lui mediante questa proposta, perchè chi sa' quanti altri non esiteranno a proporgli consigli violenti e precipitati! »

Stabilì di affidare il piego di tanta importanza a Wildrake, sapendo ch' ei non era mai tanto petulante come quando si lasciava in ozio, tanto più che lasciando da parte che la fedeltà di lui era a tutta prova, le obbligazioni che egli avea con Everard dovevan bene renderla tale.

Questi erano i pensieri che andavan per la mente a Everard nel mentre che attizzando le legna del camminetto, ravvivava un poco di fiamma per vincere quell' irrigidimento che si era impossessato delle sue membra: nel tempo però che si andava a grado a grado riscaldando cadde nuovamente in un sonno che non fu cacciato se non dai raggi del sole che già alto si faceva strada pelle finestre della stanza.

Si levò, si stirò un poco, prese a passeggiare su e giù per la stanza e diede un' occhiata fuori della finestra. I primi oggetti che se gli presentarono, furono le siepi e le viottole, lasciate senza accomodare e aggiustare, di un salvatico (così chiamavasi allora nei trattati di giardinaggio) che tenute altra volta in buon ordine, e in tutta la pompa dell' arte, presentavano una lunga serie di tassi tosati in modo da far loro prendere forme fantastiche e bizzarre, di viali coperti e di strade aperte. Prendevano non meno di tre jugeri di terreno da quel lato del palazzo e formavano una cinta fra le mura di questo e il parco aperto. Ma la palizzata che la attorniava era abbattuta o disfatta in parecchi punti e i cervi e i caprinoli pascevan liberi e senza paura sotto le finestre del rustico palazzo.

Era stato questo uno dei luoghi prediletti a Marco quando era fanciullo per prendervi i suoi divertimenti. Egli distingueva ancora bastantemente, sebbene ne avesse perduta in molta parte la forma, un castello gotico di verdura coi suoi merli, formato a forza di ronca dal giardiniere; contro quello si era divertito a lanciar dardi, o a passeggiarvi davanti come i cavalieri erranti di cui aveva sentito raccontare, o aveva letto le imprese, e suonare il corno e sfidare il gigante o il cavaliere pagano da cui era occupato. Si rammentava pure come egli era solito a indurre la sua cugina quantunque minore assai di lui, in questi sollazzi della sua fanciullesca fantasia, a far la parte di una silfide, di una fata o di una principessa incantata. Gli tornavano pure a mente molte particolarità della loro amicizia da cui egli era indotto a quasi necessariamente dedurre, che i loro genitori avessero avuto in mente l'idea di un matrimonio fra lui e la sua bella cugina. Ma le mille visioni che abbellivano un simil prospetto se n' erano svanite collo svanire di quello: ora però gli ritornavano in mente com' ombre per rammentargli quanto aveva perduto: e per che cosa mai? « Per l'affetto al suo paese, » gli replicava la sua coscienza, « del suo paese esposto al pericolo di diventar preda del bigottismo o della tirannia. » Ed allora si rinvigoriva col riflesso che se egli avea sacrificato la sua felicità lo avea fatto perchè il suo paese godesse di libertà di coscienza e di libertà personale: diritti di cui sotto un principe debole e ministri usurpatori non era da far conto.

Ma vi era un animo in lui che di quella risposta non si appagava. « Ma la tua resistenza, » si faceva di nuovo a dimandargli, « ha avvantaggiato il tuo paese? Dopo tanto sangue sparso, e dopo tante calamità l'Inghilterra non è ella oppressa sotto la spada di un fortunato soldato, come lo era sotto lo scettro di un monarca usurpatore? I Parlamenti, o quel che di essi resta ancora, sono tali da contendere con un capitano che tanto domina sugli animi de' suoi soldati ardito e sottile del pari che impenetrabile nei suoi disegni? Questo generale che ha in suo potere l'armata e con ciò il destino della sua nazione, vorrà deporre il suo potere sol perchè la filosofia gli suggerisce esser suo dovere il ritornar suddito? »

A queste dimande ei non si sentiva coraggio di rispondere che la conoscenza che egli aveva di Cromwell autorizzavalo ad aspettarsi da lui un simil atto di abnegazione di se stesso. A questo però ei contrapponeva il pensiero che in tempi cotanto difficili, quel governo è il migliore che è più acconcio a ricondurre al più presto la pace nello stato, e rammarginare le ferite, che i partiti contrastando l'uno all'altro, giornalmente portavansi. Si figurava pertanto che Cromwell fosse quell'uno sotto cui potesse organizzarsi un governo vigoroso, e perciò ei si era attaccato alla sua fortuna, non però senza serii dubbi, e bilanciava fino a qual segno dovesse arrivare in servire ai disegni di questo misterioso e impenetrabile uomo, per non offendere i principii per cui aveva preso le armi.

Nel mentre che queste idee gli andavan per la mente Everard guardava il plico che aveva sul tavolino, indirizzato al generale, da lui scritto prima di addormentarsi. Al rammentarsi di quel che contenevano quei fogli, più di una volta titubò. Appena che essi fossero nelle mani di Cromwel egli era compromesso col generale e vincolato a sostenerlo nei suoi disegni di innalzamento.

« Bisogna che sia così, » sclamò finalmente con un profondo sospiro. « Fra i competitori il più forte è lui; è il più assennato, e il più moderato, e per quanto ambizioso, men pericoloso degli altri. A qualcuno debb' essere affidato il potere per conservar l'ordine pubblico, e chi può possedere e maneggiar tal potere al pari di lui che è il capo delle armate vittoriose d'Inghilterra? Checchè ne segua in avvenire,

la pace e il ristabilimento delle leggi dev'essere il primo e più interessante nostro scopo. Quest'ombra di Parlamento non può tener piè fermo a fronte di un'armata, col semplice mezzo di che è fornito di appellare alla sanzione dell'opinione generale. Se si avvisano di sottomettere la soldatesca non lo posson fare che mediante una guerra, e da troppo tempo la terra è stata abbeverata di sangue. Ma Cromwell potrebbe, e per me spero che lo farà, venire ad una moderata composizione con essi sopra delle basi che ne assicurino la pace: a questa debbon esser rivolte le nostre mire per riordinare oramai il nostro regno sconvolto, a questo ahimè io debbo tendere come all'unica via di proteggere il mio ostinato congiunto dalle conseguenze di una onorata quantunque assurda pertinacia. »

Imposto silenzio a qualche intimo dubbio e ripugnanza sopra una maniera di ragionare consimile, Marco Everard determinò di rimanere assolutamente dalla parte di Cromwell nel contrasto che stava per suscitarsi fra la civile e la militare autorità; non già come la via che avrebbe seguita verso una libertà perfetta, ma come la scelta migliore in un bivio a cui i tempi lo avevan condotto. Non potè per altro non fremere al rammentarsi che suo padre, sebbene finallora grande ammiratore di Cromwell, come istrumento con cui tante meravigliose cose erano state effettuate in Inghilterra, potrebbe forse non consentir con lui nel dichiararsi contro alla parte del Parlamento Lungo, di cui era stato, finchè non ne l'avevano impedito alcuni suoi incomodi, un membro attivo e maggiorente. Anche questo dubbio ei dovette digerire il meglio che seppe; ma si riconfortò con un argomento facile e pronto, viene a dire che era impossibile che suo padre avesse a vedere le cose con altro occhio dal suo.

CAPITOLO VII.

Deliberato finalmente a spedir senza dilazione quel piego al generale, il colonnello si fece all'uscio della stanza in cui, come ben lo dava ad intendere il forte respirare che dentro si udiva, Wildrake godeva di un sonno profondo sotto l'influenza dei liquori e della fatica. Nel girar la chiave nella toppa, la stanghetta che era piuttosto rugginosa, fece tale strepito da farsi sentire, senza però svegliarlo affatto, a quello che dormiva.

Everard si appressa al suo letto e lo sente borbottare:

« È giorno di già, carceriere? Cane che non siete altro, se aveste sentimenti da uomo, dovreste rattemprare la vostra cattiva nuova con un bicchier di vino almeno: l'essere impiccati è un brutto lavoro, signori miei, ed è un peccato l'essere strozzati a gola secca. »

« Su Wildrake... su sognatore di cattivi auguri, » dissegli l'amico prendendolo e scuotendolo pel collaretto.

« Fatti in là, » rispose l'addormentato, « son buono a salire una scala senza chi mi dia di braccio, crederei almeno. » Allora si levò a sedere sul letto, e aperti gli occhi, gli girò stupito all'intorno e gridò:

« Corpo del diavolo! Ah sei tu, Marco? Sognavo che la fosse finita per me: che mi avessero spezzato le catene ai piedi, e messo la fune attorno al collo: i ceppi tolti alle mani e la cravatta di canapa stretta alla gola; insomma che tutto fosse pronto per far un balletto all'aria aperta. »

« Manda da parte le tue pazzie, Wildrake: certamente il diavolo dell'ubriachezza a cui credo che tu abbi venduto l'anima tua... »

« Per un carratello di vin di Spagna, » seguitò la frase Wildrake, « e il contratto fu fatto in una cantina del Vintry. »

« Son matto io quanto tu a contare su di te per qualche cosa, » replicò Marco, « ho paura che tu non sii in te neppur ora. »

« E che vuol dire? » rispose Wildrake: « crederei di non aver mica bevuto nel tempo che dormivo: sennonchè ho sognato di essere a bever della birra leggera fatta alla casalinga col vecchio Oliviero. Ma che mi guardate così bieco? Sono il medesimo Ruggero di prima, salvatico quanto un'anitra, ma fido quanto un gallo da giuoco. Sono il tuo camerata, ragazzo, obbligato e tutto tuo per tratti amichevoli... *devinctus beneficio*... vi è il suo latino anche per questo: ma dimmi qual'è quella cosa che io non volessi o non potessi o non ardissi fare, fosse anche di andare a stuzzicare i denti a Satanasso colla punta del mio fioretto, dopo che ha fatto una buona colazione di Testetonde? »

« Ma tu mi farai ammattire, » sclamò

Everard. « Ecco qui, quando sono sul punto di affidare alle tue cure quanto ho di più interessante in questo mondo, ti sento parlare un linguaggio che neppure un pazzo di Bedlam [1]. Jeri sera ti compativo come ubriaco, ma chi può compatire uno che si leva ubriaco? È una cosa questa pericolosa per te e per me, Ruggero . . . è cosa poco gentile, e potrei dire anche è un'ingratitudine questa. »

« Via, non dir così, amico; » prese allora a dire il cavaliere con una certa sensibilità, « e non mi giudicare con un rigore che a me non conviene. Noi che abbiam perduto tutto in questi tristi battibugli, che abbiam dovuto combattere per la nostra vita in continuo pericolo non giorno per giorno, ma pasto per pasto; noi che non abbiamo altro ricovero che la carcere, e per unica speranza di riposo le forche . . . da noi che tu puoi aspettar altro che di vederci sopportare questo disgraziato destino a cuore allegro, mentre dovremmo sottomettervici afflitti e pensierosi? »

E questo disse con aria di tal sentimento che trovò un eco nel cuore di Marco. Il quale prese per la mano l'amico e con una stretta affettuosa risposegli:

« Se ti son sembrato un poco severo, Wildrake, ti accerto che l'ho fatto più pel tuo bene che pel mio. Conosco che sotto la tua leggerezza hai un fondo di onore e sentimenti pregievoli al pari di qualunque nobil cuore. Ma tu sei irreflessivo, sei temerario . . . e io ti protesto che qualora tu ti tradissi nell'affare che sono per affidarti, le sinistre conseguenze che ne venissero a me non sarebbero capaci di affliggermi più del pensiero di averti io posto in questo rischio. »

« Animo, Marco, se tu pigli la cosa in cotesto tuono, » disse il cavaliere facendo uno sforzo per ridere, sforzo però che ricuopriva in lui una tendenza a tutto altro che al riso, « diventeremo bambini tutti e due . . . sì, bambini ti dico, per il pomo della mia spada! Via, fidati di me, so esser cauto quando il tempo lo vuole: nessun può dire di avermi veduto bever quando era tempo di essere in cervello e ti prometto di non assaggiare un quartuccio di vino finchè non abbia eseguito questa tua commissione. Bene dunque, io sono il tuo segretario . . . ah sì, scrivano . . . me n'ero scordato... e porterò i tuoi dispacci a Cromwell, baderò bene di non esser sorpreso e che non mi sia rapita questa petanzina di lealtà (e col dito batteva sul plico), ed io m'impegno di consegnarlo nelle mani lealissime a cui è umilmente indirizzato. Ma affè di d . . . Marco, pensaci un poco meglio . . . di certo tu non vorrai spinger la tua perversità fino a romperla con questo ribelle . . . ordinami soltanto di cacciarli in corpo tre dita della mia daga, e credimi che lo farò più volentieri che di portargli il plico. »

« Via, via, » replicò Marco, « questo non entra nel nostro convenuto. Se vuoi farmi questo servigio, bene sta; altrimenti non mi far perdere un tempo prezioso a discuter con te, mentre mi pare ogni ora mille di sapere che il plico sia stato rimesso nelle mani del generale. Non mi rimane che questa via per ottenere qualche protezione, e un luogo di rifugio per mio zio e sua figliuola. »

« Se è così, » rispose il cavaliere, « io non risparmierò lo sprone. Il mio cavallino è là al borgo, e in tre minuti sarà pronto per partire, e tu puoi contare ch'io sarò dal vecchio Oliviero . . . dal tuo generale, volevo dire, nel minor tempo che ci può volere a un uomo e a un cavallo per far la strada fra Woodstock e Windsor, dove mi penso d'incontrare il tuo amico, a prender possesso del campo ove ha menato la strage. »

« Zitto là, neppure una parola su questo proposito. Dopo che ci lasciammo ieri sera, io immaginai di farti prendere una strada che ti converrà più che di assumere un linguaggio conveniente e garbato, e modi civili, cose di cui patisci tanto difetto. Ho detto al generale che per cattiva educazione e cattivo esempio, sei stato . . . »

« E questo dovrà essere interpretato al contrario, » disse Ruggero, « perchè io sono nato e allevato tanto nobilmente quanto lo potrebbe desiderare ogni giovane della contea di Leicester. »

« Ma taci un poco di grazia: tu sei stato indotto, dicevo, dal cattivo esempio a metterti per qualche tempo fra i malignanti e seguire le parti del re: ma vedendo le grandi cose che per la nazione erano operate dal generale, ti sei persuaso ch'ei sia chiamato alla grande impresa di riordinare questo regno sconvolto. Questa notizia sul conto tuo lo disporrà non solamente a passar sopra le tue stranezze se in qualcheduna a

[1] Manicomio di Londra. — *Nota del Trad.*

tuo malgrado inciampassi, ma lo interesserà a tuo favore, riguardandoti come persona specialmente portata per lui. »

« Senza dubbio, » disse Wildrake, « come a tutti i pescatori piaccion più le trote che han pescate da se. »

« È probabile, credo anzi, ch'ei ti rimanderà qua con lettere per me, » disse il colonnello, « le quali mi dieno il modo di porre un argine alla violenza di questi sequestratori, e di permettere a quel povero vecchio di Sir Enrico Lee di finire i suoi giorni qui fra queste antiche quercie cui è tanto affezionato. Di ciò l'ho pregato, e mi lusingo che l'amicizia di mio padre e la mia possano stendersi fino a questo punto senza che la corda si strappi, specialmente andando le cose come vanno ora . . . tu mi capisci. »

« Benissimo, benone, » disse il cavaliere, « strappare, hai detto? Vorrei strappare un canapo invece di una corda piuttosto che aver che fare con questo vecchio assassino del re. Ma ho detto di lasciarmi guidar da te, Marco, e possa essere impiccato, se non lo faccio. »

« Sii cauto dunque, » disse Everard, « bada a quel che farà e a quello che dirà, anzi più a quello che farà: perchè Oliviero è un di quelli che si danno a conoscere più coi fatti che colle parole . . . ma aspetta . . . scommetto che tu ti metti in cammino senza un soldo in tasca. »

« Ah è vero pur troppo, Marco, » rispose il cavaliere, « l'ultimo *nobile* che mi era rimasto smagò ieri sera laggiù tra quei ribaldi de' vostri soldati. »

« Questa è cosa da rimediarsi facilmente, » disse Everard, e in così dire gli porse la sua borsa. « Ma non sei veramente un cervello balzano a metterti in via come stavi per fare, senza prender l'occorrente pel tuo viaggio... ma dimmi che cosa avresti fatto? »

« Affè non ci avevo pensato . . . . avrei gridato *ferma là* al primo cittadino benestante, o al primo mercante di bestie che avessi trovato pegli stipeti ... Ci sono molte brave persone che si aiutano così in questi tempi critici. »

« Va dunque, » disse Everard, « abbi prudenza, non praticare con nessuna delle tue antiche conoscenze, tieni a freno la lingua, guardati dal boccale, perchè la cosa non ha il menomo rischio, se stai in cervello. Parla poco, non giurare e non millantarti. »

« Insomma, a quel che sento, » disse Wildrake, « bisogna che io mi trasformi in un panduro come te, Marco; bene, per il di fuori, ci sto; sarei capace a far da *Hope-on-Heg-Bomby* [1] al pari di te. Ah quelli erano di bei giorni quando si andava a veder Mills che faceva il Bomby al teatro della Fortuna; eh allora non avevo perduto il mio mantello gallonato, nè le mie buccole, e tu non avevi le grinze alla testa, nè quelle basette da puritano. »

« Quelli non erano che come la più parte dei piaceri mondani, dolci alle labbra e amari pella digestione. Ma parti, e quando tornerai colla risposta mi troverai o qui o all'albergo di S. Giorgio nel borghetto. Buona fortuna . . . ma bada bene, ti ripeto, bada bene a quel che fai. »

E ciò detto, e quello uscito, il colonnello rimase assorto in profonde riflessioni. « Crederei di non essermi troppo compromesso col generale, » diceva fra se e se. « Una scissura fra lui e il Parlamento sembra inevitabile, e questa ripiomberebbe l'Inghilterra in una guerra civile di cui tutti oramai sono stanchi. Potrebbe forse spiacerli il mio messaggiere . . . ma di ciò poco temo. Egli sa bene che bisognava che io lo scegliessi tale da poterci contar sopra, e si è trovato egli stesso in congiunture si critiche da accorgersi che si può dare tra quella gente come tra gli altri, chi sotto uno stesso cappuccio nasconda due facce. »

CAPITOLO VIII.

Colà in aria altiera vedevasi il forte Protettore del conquistato paese; dipinto in quel fiero sembiante con cui pianse e giurò, cacciando fuori i membri del Parlamento, e chiudendone a chiave la porta; sbrattando la camera dei ribaldi e scioperati; obbligato, quantunque a malincuore, a recarsi in mano il governo egli solo.

Crabbe, *La schietta dichiarazione.*

Lasciando il colonnello Everard in compagnia de' suoi pensieri, andremo dietro all'allegro cavaliere suo compagno, il quale prima di montare in sella alla locanda di S. Giorgio, non mancò di fare uno spuntino con uova fresche e moscado, per mettersi in forze contro il vento che freddo e pungente soffiava.

1 Nome di un puritano in una delle commedie di Beaumont e Fletcher. — *Nota del Trad.*

Quantunque Wildrake si fosse lasciato andare alla licenza stravagante propria dei cavalieri, quasi volessero colla loro condotta disordinata fare un' opposizione al sistema di vita rigido ed esatto dei loro avversari, pure egli bennato, ben allevato e dotato di pregi assai di natura e di un cuore in special modo, cui nè la dissolutezza nè la vita errante di cavaliere accattabrighe da lui menata, erano state bastanti a corrompere affatto, si mise in via pel suo messaggio con un misto di sentimenti che mai prima d'allora in vita sua aveva provati.

I suoi sentimenti di realista istigavanlo a detestare Cromwell, e in tutt'altra circostanza non gli sarebbe importato di vederlo fuorichè in campo di battaglia per aver la sodisfazione di scaricargli un colpo di pistola: ma con quest'odio mescolavasi un certo timore. Sempre vittorioso dovunque avesse combattuto, il distinto personaggio cui Wildrake stava per farsi presso, aveasi guadagnata sugli animi dei nemici tale influenza che i costanti buoni successi soglion cagionare: nel tempo che lo si odiava non si potea a meno di temerlo: a questi precipui sentimenti un altro se ne aggiungeva ed era una pungente curiosità. Or questa nel carattere di Wildrake aveva la sua parte, come quegli che da un pezzo non avendo di affari propri che piccole cose, ed anche di questi poco curandosi, si sentia stimolato a trovare e vedere alcunchè di nuovo e di curioso.

« Ci ho gusto alla fine di veder questo vecchio briccone, » diceva fra se, « se non foss'altro per dire: ' l'ho veduto. ' »

E nel pomeriggio arrivò a Windsor, dove giunto si sentia la più gran voglia del mondo, di prendere stanza in qualcuno di quegli antichi ricetti da lui frequentati quando in tempi più belli ei si era fermato di tempo in tempo in quella città. Ma resistendo coraggiosamente alla tentazione andò difilato all'albergo principale, da cui l'antica insegna della Giarrettiera, da lungo tempo era scomparsa. Anche l'ostiere, che a Wildrake spertissimo nella conoscenzà di osti e osterie, rammentava un sollazzevole locandiere della stampa di quelli della Regina Elisabetta, avea acconciato la sua indole allegra a quella seria burbanza dei tempi: perlochè al sentir nominare il Parlamento scosse il capo, tolse lo zipolo al botticello colla medesima gravità di un sacerdote che presiede a un sacrifizio, augurò all'Inghilterra una pronta liberazione da tutte le sue afflizioni, e lodò non poco il lord generale. Wildrake notò altresì che il vino era miglior del solito; stantechè i puritani avevano un'eccellente abilità a scoprire le marachelle in quel genere; le misure eran più piccole e la spesa più grande . . . circostanze cui dovette porgere attenzione al sentir l'ostiere che parlava assai della sua coscenza.

Da quell' interessante personaggio gli fu detto, che il lord generale riceveva francamente qualunque sorta di persone, e che anch'egli sarebbe potuto andar ad udienza la mattina appresso alle otto, senz'altro sopraccapo che di presentarsi alla porta del castello, ed annunziarsi come latore di dispacci per sua eccellenza.

E all'ora prefissa il travestito cavaliere era alla porta del castello, ove gli fu liberamente accordato l'ingresso dal soldato in divisa rossa che con bieca faccia e col suo moschetto in ispalla montava la guardia alla porta esterna del magnifico edifizio. In silenzio traversò Wildrake il cortile, guardando di passo la bella cappella, che di fresco aveva accolti nell'oscurità e nel silenzio gli avanzi inonorati dell' ucciso re d'Inghilterra. Per duro che fosse, quella rimembranza lo colpì talmente che stava per retrocedere inorridito, per non aversi a trovare faccia a faccia con quell'uomo feroce e sacrilego, a cui, fra tutti gli altri partecipi di quell'infausto avvenimento, la tragica conclusione dovea esser imputata. Tuttavia sentì la necessità di superare ogni sentimento di simil natura e si fece forza per mandare ad effetto un'ingerenza affidatagli da tale cui aveva tante obbligazioni, come il colonnello Everard. Proseguendo il suo cammino e traversando la Torre rotonda, guardò l'asta da cui soleva sventolare la bandiera d'Inghilterra. Non vi era più: non vi si vedevan più le sue ricche armi, le sue superbe inquartature e gli splendidi ricami di cui andava adorna: in sua vece vi pendeva quella della Repubblica, la croce di s. Giorgio coi colori turchino e rosso, non ancora traversata dalla croce diagonale di Scozia, che presto vi fu aggiunta a dimostrazione della conquista fattane dall'antica sua avversaria. Ed anche questa mutazione d'insegne aggiunse al suo malumore e alle sue triste riflessioni: e per quanto a queste non fosse troppo abituato, vi si abbandonò di tal guisa che non rientrò in

se che al grido della sentinella accompagnato da un colpo col calcio del moschetto in terra, con tal forza che lo fece trasalire.

« Dove andate? chi siete? »

« Porto un plico, » rispose Wildrake, « per l'onorevole lord generale. »

« Aspettate che chiami l'ufficiale di guardia. »

E di lì a poco apparve il caporale, distinto dai suoi sottoposti mediante un doppio ordine di galloni intorno al colletto, un cappello aguzzo alto al doppio degli altri, un mantello più lungo e una gravità di aspetto tre volte più di quella degli altri: se gli potea leggere in viso esser egli un di quei tremendi fanatici a cui Oliviero andava debitore delle sue conquiste; uno di quelli il cui zelo religioso valeva quanto la boria e l'orgoglio gentilizio di due cavalieri che sprecavano il loro valore nel difendere la persona e la corona del loro sovrano.

Ei guardò minutamente da capo a piedi Wildrake, come se mentalmente volesse fare l'inventario della sua fisonomia e vestiario, e dopo avergli scorsi compiutamente chiese che affari avesse.

« I miei affari, » disse Wildrake con quella fermezza che potè maggiore, perchè lo scrutinio di colui gli avea messo addosso una certa irritazione nervosa, « riguardano il vostro generale. »

« Sua eccellenza il lord generale, vorrai dire, » soggiunse il caporale. « Amico, il tuo linguaggio consuona poco colla reverenza dovuta a sua eccellenza. »

« Possa esser dannata sua eccellenza, » stava per dire il cavaliere, ma la prudenza lo ritenne e non permise che le ingiuriose parole gli uscisser di bocca; sicchè non fece che piegar il capo e tacque.

« Seguimi, » disse l'intirizzita figura di colui, e Wildrake lo seguì nel corpo di guardia. Questo luogo mostrava una scena indicativa dei tempi d'allora e del tutto differente da quella che le abitazioni militari oggi presentano.

Accanto al fuoco sedevano due o tre moschettieri che porgevano orecchio ad un tale che andava forse sponendogli qualche mistero. Avea cominciato a parlare a mezza voce e con gran facilità di linguaggio, ma di mano in mano che si appressava alla conclusione, il tuono di voce diventava più acuto e incalzante quasi provocando a dare una istantanea risposta o tacere in segno di convinzione. L'uditorio pareva ascoltasse il predicante con aspetto immoto e solo gli replicasse con delle buffate di fumo di tabacco che faceva uscire di sotto le folte basette. Sur una panca stava disteso un soldato col viso fra le mani, se addormentato o assorto nella contemplazione non si poteva sapere. In mezzo alla stanza era un ufficiale (e tale lo indicava una tracolla ricamata e una sciarpa cinta alla vita) d'altronde vestito assai semplicemente, occupato in far far l'esercizio a un tanghero di fresco arrolato, secondo il modo allora praticato. Le mosse e le parole dell'esercizio erano una ventina e non più; e finchè queste non furono regolarmente esaurite il caporale non permise a Wildrake nè di mettersi a sedere nè di inoltrarsi di un passo. Sicchè dovette stare a sentire: « Alzate il moschetto... abbassate il moschetto... caricate... » e molte altre parole di comando ora dismesse, fino a che « moschetto in ispalla, » non compì per allora l'esercizio.

« Come ti chiami, amico? » disse l'ufficiale alla recluta quando la lezione fu finita.

« Efraim, » rispose il bardotto con caricata voce nasarda.

« E poi? »

« Efraim Cobb della bella città di Glocester, dove sono stato sette anni per garzone di un onesto calzolaio. »

« È una buon'arte, » rispose l'officiale, « ma giacchè tu l'hai barattata colla nostra, non dubito che tu non ti avanzerai al di là della tua lesina e della tua forma. »

E con un ghigno accompagnò questa sciapita lepidezza, poi voltandosi al caporale che era distante da lui due passi coll'aria d'uno che ha volontà di parlare: « Ebbene, caporale, » disse, « che ci è di nuovo? »

« Ci è qui un uomo con un plico, se così piace a vostra eccellenza. » Rispose il caporale. « Certo il mio spirito non si rallegra punto su di lui: a vederlo lo giudicherei un lupo sotto la pelle d'agnello. »

Da queste parole Wildrake fu fatto accorto ch'ei si trovava alla presenza del formidabil personaggio cui era indirizzato: perlochè prese fiato per istudiare in qual modo se gli dovesse rivolgere.

L'aspetto di Oliviero Cromwell come ognun sa, non era punto geniale: mezzana la statura, membra gagliarde e grossolane, fattezze triviali e rigide, ma indicanti gran sagacia naturale e un pensare profondo. Gli

occhi avea grigi ed acuti, naso sproporzionato col rimanente della faccia.

Il suo modo di parlare, quando voleva realmente farsi intendere, era energico e impetuoso, non però ornato nè eloquente: non vi era uomo che in così poche e decisive parole esprimere si sapesse. Quando però lo prendeva la smania, come a molti avviene, di farla da oratore, per allettare le orecchie del popolo senza illuminarne l'intelletto, soleva ravvolgere i suoi concetti o quei che parevan tali, in tal nebbia di parole, frastagliandole di tante riserve ed eccezioni, con tali laberinti di parentesi, che, uomo qual era dei più assennati dell'Inghilterra, diventava il più oscuro oratore che mai tenesse a bada un uditorio. E fu detto dagli storici già prima d'ora, che se si potesse avere una collezione dei discorsi del Protettore, ad eccezione di pochi, formerebbero il libro il più assurdo del mondo: ma avrebber dovuto aggiungere, che quando voleva realmente esser inteso non vi potea esser chi parlasse più vigoroso, più conciso, più chiaro di lui.

Fu detto ancora che quantunque uscito di buona famiglia dal lato tanto di padre che di madre, e perciò non gli mancassero gli ordinarii vantaggi di esser bene educato e istruito, questo fanatico capo, o non avea mai preso o sdegnava di adoperare, le maniere civili e cortesi proprie delle persone ben nate e allevate. I suoi modi eran così rotti da dirgli alcuna volta villani: ma tanto nel favellare che nell'agire, forza ed energia corrispondenti al suo carattere si palesavano: e queste se non conciliavano rispetto, imponevano suggezione, che anzi talvolta che quel cupo e versatile spirito si espandeva, giungeva fino a guadagnare gli affetti. La tendenza al motteggiare e ai frizzi che a quando a quando lo pigliava, davano per lo più nell'ordinario o nel basso. Era però in lui qualche cosa di simigliante al gusto dei suoi compaesani, viene a dire, disprezzo per la follia, aborrimento pell'affettazione, disgusto per gli insulsi complimenti e ceremonie; lo che congiunto alle intrinseche sue prerogative di senno e di coraggio, faceva di lui un non indegno rappresentante della democrazia inglese.

Quanto alla sua religione è rimasta sempre un subietto di dubbio, e dubbio tale che forse neppur egli stesso avria potuto dissipare. Vi ebbe certamente nella sua vita un tempo in cui fu sinceramente entusiasta, e in cui il carattere suo naturale, soggetto alcun poco all'ipocondria, era dominato dallo stesso fanatismo di altre persone contemporanee. D'altronde sono nella sua carriera politica alcuni periodi, nei quali non se gli farebbe torto accusandolo di ipocrisia. Del resto più giusto giudizio daremmo di lui e di altri suoi contemporanei, ammettendo che le loro professioni religiose fossero parte fondate nei loro cuori, parte adottate a seconda dei loro interessi. E l'uman cuore tanto è ingegnoso nell'ingannare se ed altrui, che è probabile, neppur Cromwell stesso, nè altri che come lui pretendevano a una pietà distinta, avrebbero saputo determinare esattamente il punto dove terminava il loro entusiasmo e cominciava la loro ipocrisia: o a meglio dire non era quello un punto stabilmente fisso ma fluttuava insiem collo stato delle cose, colla prospera o l'avversa fortuna, collo stato o sollevato o depresso dell'animo degli individui.

Così fatto era il personaggio che volgendosi a Wildrake e squadrando minutamente il suo aspetto, sembrò tanto poco soddisfatto dell'esame, che senza volerlo si tirò avanti la tracolla in modo da mettere la spada alla portata della mano. Pure ponendosi poi la mano tra le pieghe dell'abito, come se il secondo pensiero avesse cacciato da luî ogni sospetto che il primo vi aveva suscitato, o riflettendo che precauzione non gli occorreva, chiese al cavaliere chi fosse, e donde venisse.

« Un povero gentiluomo, signore . . . volevo dire, Milord, » rispose Wildrake, « e vengo da Woodstock. »

« E che nuove ci portate, sir Gentiluomo? » disse Cromwell con enfasi. « A dire il vero, ho veduto quei che si compiacevano di darsi questo titolo, portarsi non tanto da uomini savi, dabbene e sinceri, con tutta la loro *gentilezza*. Ma gentiluomo era un bello e buon titolo nella vecchia Inghilterra, quando gli uomini si rammentavano di quello che tal nome era stato inventato a significare. »

« Dite il vero, signore, » replicò Wildrake a mala pena trattenendo una delle sue solite espletive. « Tempo fa i gentiluomini si trovavano nei pósti dovuti ai gentiluomini; ma ora il mondo è cambiato talmente che vedrete la tracolla ricamata aver preso il posto degli sproni. »

« Diresti forse a me? » parlò il generale.

« Ti so dire che sei un bravo giuocatore di palla tu che sai riprendere al balzo le parole in questo modo . . . sennonchè tu suoni troppo, per esser metallo schietto . . . bada! Dunque da capo, che vuoi da me? »

« Questo plico debbo consegnare in vostra mano da parte del colonnello Marco Everard. »

« Ah! mi debbo essere ingannato sul conto tuo, » rispose Cromwell raddolcito al sentir rammentare il nome di un uomo ch'egli avea intenzione di guadagnarsi totalmente. « Scusaci, buon amico, chè tale, non ne dubitiamo, tu devi essere. Siedi dunque, e conferisci teco stesso il meglio che puoi nel tempo che noi esamineremo il contenuto del tuo plico. Servitelo e dategli quel che gli bisogna. » E così detto il generale lasciò il corpo di guardia, in un canto del quale Wildrake si assise e si mise ad aspettar pazientemente l'esito della sua missione.

Si vide bene che da quel momento in poi i soldati si credettero in dovere di trattarlo con più considerazione e gli offersero una pipa di tabacco della Trinità ed un boccale nero pieno di birra ottobrina. Ma lo sguardo di Cromwell e il rischio in cui lo porrebbe nel più lieve caso di scuoprimento, indussero Wildrake a ricusare quelle offerte ospitali, e stendendosi sul dossale della sedia e fatta vista di dormire, si sottrasse all'osservazione dei circostanti fino a tanto che un ufficiale di anticamera venne ad avvisarlo come Cromwell lo voleva a se.

Da questo ufficiale fu condotto a una porta di dietro che introduceva nel corpo di fabbrica del castello, e traversati molti anditi, passaggi e scale segrete fu condotto in un salotto fornito di ricchi mobili di cui alcuni portavano la cifra reale, ma tutti confusi e in disordine, insieme a varie pitture inquadrate in massicce cornici: il dipinto però era volto al muro come se fossero stati staccati dalla parete per esser portati altrove.

In mezzo a questa scena di disordine il vittorioso generale della repubblica era assiso in un seggiolone coperto di dommasco ricamato, la cui lucentezza faceva un gran contrasto col di lui vestire semplice e quasi negletto: quantunque all'aspetto e negli atti mostrasse ch'ei si sentiva tale da non creder soverchia per la sua fortuna e ambizione quella sedia che aveva altra volta servito ad un principe. Wildrake se gli fece innanzi e restò in piedi non essendogli stato fatto cenno di sedere.

« Pearson, » disse Cromwell volgendosi all'ufficiale di anticamera, « aspetta nella galleria, ma non ti allontanare. »

Pearson s'inchinò e si ritrasse; sennonchè Cromwell aggiunse:

« Chi altri ci è in galleria? »

« Il degno sig. Gordon il cappellano, che predica al colonnello Overton, e quattro capitani del reggimento di vostra eccellenza. »

« Appunto così, » riprese il generale, « vogliamo che non ci sia un angolo nella nostra abitazione, dove lo spirito famelico non trovi l'opportuna manna. È inoltrato molto nel suo discorso il buon ecclesiastico? »

« Molto avanti, » rispose Pearson, « e trattava appunto dei giusti titoli che l'armata, e specialmente l'eccellenza vostra, si sono acquistati col farsi strumenti della grand'opera: istrumenti non da essere spezzati e gettati da parte quando è finito il loro servizio, ma da esser conservati, apprezzati e tenuti in onore pel loro lodevole e fedele servigio a cagion del quale hanno combattuto e marciato, digiunato e pregato, patito freddo ed angustie, mentre altri che ora godrebbero di vederli dispersi, abbattuti, cassati dai ruoli, hanno mangiato del più grasso, e bevuto del meglio. »

« Ah il brav'uomo che è quello! » sclamò Cromwell, « ed ha toccato l'argomento proprio con molto sentimento? Direi qualche cosa . . . ma ora no. Va', Pearson va' nella galleria. Bada che i nostri amici non depongan le spade, ma bada colla stessa premura che attendano alla preghiera. »

Pearson si ritirò, e il generale tenendo in mano la lettera di Everard stette buon pezzo guardando fisso Wildrake, quasi considerando in qual tuono gli avesse a parlare.

Quando finalmente mosse il discorso, lo fece con quella specie di ambiguità e di avviluppamento da noi già accennati, e dei quali era difficile il comprendere il significato seppure lo sapeva egli stesso che parlava. Noi mentre desideriamo di riferire le stesse parole di un uomo sì straordinario, saremo concisi il più che ci sarà possibile.

« Questa lettera, » prese egli a dire, « è quella che ci avete portata da parte del vo-

stro padrone o protettore Marco Everard, un gentiluomo veramente onorevole ed eccellente fra quanti portarono una spada al fianco, ed uno che si è sempre distinto nella grand'opera di liberar dalla servitù questi tre infelici popoli... Non mi dir nulla: so quel che vorresti dire. Questa lettera me l'ha spedita per te suo scrivano, o segretario, in cui ha confidenza ed in cui mi prega ad aver fede anch'io come in un messaggere sicuro in fra noi due. Ed ei ti ha inviato a me... Non rispondere, so quel che vorresti dire... a me che quantunque sì poco valga che sarebbe grand'onore per me l'avere impugnato un'alabarda in questo grande e vittorioso esercito d'Inghilterra, pur nonostante sono stato innalzato al grado di duce e capitano insignito del baston del comando... Sta' cheto, amico, so quel che vuoi dire... Ora venendo a conferire insieme, il nostro discorso prende in rispetto a quanto ho detto una triplice divisione: in primo luogo, di quello che riguarda il tuo padrone: in secondo, di quello che riguarda noi e l'ufficio nostro, in terzo luogo, di quello che riguarda te stesso. E per quello che riguarda questo buono ed eccellente gentiluomo, il colonnello Marco Everard, egli ha agito veramente da uomo fin dal principio di queste infelici controversie, non piegando nè a dritta nè a manca, ma tenendo sempre fisso lo sguardo al segno che erasi prefisso. Oh sì! è un fedele e onorato gentiluomo, ed uno che può chiamarmi amico e a me fa gran piacere che tale mi sia. Nulladimeno in questa valle di lacrime fa d'uopo lasciarci guidare meno dai nostri privati riguardi e sentimenti parziali, che dalle regole del dovere, sulle quali il Colonnello Marco Everard ha sempre modellato la sua condotta come io mi sono studiato di conformarvi la mia, affinchè operiamo come a leali inglesi e buoni patrioti si addice. Dunque circa a Woodstock, gran cosa mi domanda il bravo Colonnello, col chiedermi che sia sottratto di fra le spoglie dovute ai buoni e rilasciato nelle mani degli uomini di Moab, e specialmente del malignante Enrico Lee, il cui braccio, quando ha potuto trovarne il modo, si è sempre levato contro di noi: ripeto che gran cosa mi chiede, grande per rispetto a lui e per rispetto a me. Perchè noi, che facciam parte di questa povera ma buona armata d'Inghilterra, siamo tenuti da quegli del Parlamento, come gente obbligata a rimettere nelle loro mani il bottino, ma senza diritto di prendervi la nostra parte: è così del capriuolo quando è messo a terra dai cani: della sua carne non ne vien data una parte a loro che hanno durato fatica, ma anzi son cacciati via con fruste, come se meritasser castigo per la loro arroganza invece di premio pei loro servigi. Non dico questo soltanto per rispetto al rilasciare Woodstock, inquantochè forse le Loro Signorie del consiglio, ed altresì i Commissari del Parlamento, posson pensare di aver dato anche a me la mia porzione in questo affare, pel motivo che il mio parente Desborough ha in questo un interesse: il qual interesse egli avendo ben meritato per i suoi leali ed efficaci servigi a pro di questo infelice paese, mal si converrebbe a me di scemare questo interesse con di lui pregiudizio, meno il caso di grandi e pubblici vantaggi cui si dovesse aver riguardo. E così dunque, tu vedi bene, amico, come va la cosa, e quali sieno i miei sentimenti per riguardo alla richiesta fattami dal tuo padrone: la qual cosa per altro non dico che io possa assolutamente e senza alcuna condizione accordare o ricusare: digli dunque semplicemente quali sono i miei sentimenti in proposito, mi hai capito? »

Ora è da dire che il nostro Ruggero Wildrake con tutta la sua attenzione che avea prestata al discorso del lord generale, n'era talmente confuso e imbrogliato colle tante clausole e riserve di cui era infrascato, che il cervello gli girava come a un povero contadino il quale si trovi in mezzo a una quantità di vetture: e' non può fare un passo per guardarsi da una senza mettersi nel pericolo di inciampare in un'altra.

Si avvide il generale di quella sua perplessità e ricominciò un altro discorso sul medesimo argomento del primo: disse della sua affezione per il colonnello amico suo, dei suoi riguardi pel pio e leale suo parente Desborough; della grande importanza del palazzo e parco di Woodstock; della deliberazione del Parlamento in virtù della quale dovea esser confiscato e venduto e il provento versato nell'erario dello stato; della venerazione che egli stesso professava al Parlamento, e dell'ingiustizia che si farebbe all'armata: disse desiderare egli e volere, che tutto si aggiustasse amichevolmente senza egoismo, senza liti, nè contrasti fra quei che avevano agito come brac-

cia, e quei che avevano agito come mente in questa gran causa nazionale: come ei si sentiva volontà, grandissima volontà di contribuire a quest'opera non solamente col dimettersi dal suo ufficio, ma anche col sacrifizio della sua vita, qualora fosse necessario, e lo richiedesse la salvezza dei suoi soldati, poveretti! a cui era affezionato quanto padre, avendo veduto che l'eveano sempre seguito colla sottomissione e affezione di figliuoli.

E qui un'altra delle solite pause, lasciando Wildrake incerto come dianzi se fosse o no sua intenzione di accordare ad Everard la facoltà che domandava di proteggere Woodstock contro i Commissari del Parlamento. Nel suo dentro cominciò a dubitare che o la giustizia del cielo o l'effetto de' suoi rimorsi avesse sconvolto la mente al regicida. Ma no, non potea esser così, poichè null'altro che sagacia ei ritrovava in quegli occhi vivi, penetranti, i quali, mentre dal labbro usciva tanto profluvio di parole, sembravan notare colla più acuta osservazione l'effetto che il suo discorso produceva sull'ascoltante.

« Affè, » pensò fra se il cavaliere che a poco alla volta cominciava a familiarizzarsi colla posizione in cui trovavasi, seppure non era impaziente di proseguire un colloquio che non conduceva ad alcuna conclusione, « se Oliviero fosse il diavolo in persona, come del diavolo è difatti il prediletto, non mi lascerei tanto menar pel naso. Eh che se seguita di questo passo gli faccio qualche uscita per vedere se mi riesce di farlo parlare in modo intelligibile. »

Riflettendo a questo rimedio, ma esitando un poco a metterlo in esecuzione, Wildrake aspettava che gliene battesse il destro, e ciò sarebbe quando Cromwell rimanesse a mezzo un discorso per qualche difficoltà di esprimersi. E difatti dava mano a un terzo panegirico di Marco Everard colle solite idee alquanto variate nell'espressione, della volontà che aveva di fargli cosa grata, quando Wildrake colto il contrattempo di una pausa dell'oratore, disse ricisamente:

« Se così piace alla signoria vostra, ella ha già esaurito due punti del suo discorso: i vostri meriti e quelli del colonnello Everard. Ma per mettermi in grado di eseguire la mia commissione, sarebbe necessario dir qualche parola sul terzo punto della partizione. »

« Il terzo punto? » disse Cromwell.

« Sì, » riprese Wildrake, « che secondo la divisione fatta da vostra signoria, riguarda l'umile servo vostro. Che ho a fare? che parte mi tocca in questo negozio? »

Da una voce che pareva il brontolio del gatto che fa le fusa, saltò d'improvviso Cromwell al ruggito di una tigre che sta per avventarsi sulla preda.

« La tua parte, avanzo di gogna? » sclamò, « la forca sarà la tua parte, e vi penzolerai alto quanto Aman, se tu tradisci il Consiglio. » Poi ammansando un poco la voce; « però agisci da galantuomo e il mio favore farà di te qualche cosa. Vieni qua, tu sei ardito a quel che vedo, ed anche sfacciato. Sei stato malignante . . . così mi scrive il mio degno amico Everard, ma ora hai volto le spalle a quella causa fallita, n'è vero? lo ti so dire, amico, che nè tutto il Parlamento, nè l'armata intera avrebber potuto abbatter gli Stuardi se il cielo non l'avesse presa con loro. Or bene, è una cosa grata e sodisfacente l'allacciarsi l'armatura a pro della causa del cielo: se non fosse stato così, davvero, per la parte mia, questa gente sarebbe sul trono anch'oggi. Nemmeno io biasimo alcuno per avergli aiutati fino a tanto che questi grandi giudizi non hanno soverchiato loro e la loro famiglia. Non sono un uomo sanguinario io, ed ho sentimenti inchinevoli a scusare l'umana fralezza; ma, amico, chiunque mette la mano all'aratro, negli atti importantissimi che si vanno ora svolgendo in queste nazioni, il meglio che possa fare si è di non voltarsi indietro; perchè, bada bene a questa parola: se tu mi inganni, non ti risparmierò neppure un braccio delle forche di Aman. Voglio dunque sapere, precisamente ve', se il lievito della malignità ti è uscito affatto d'addosso. »

« La signoria vostra, » disse il cavaliere, alzando le spalle, « lo ha fatto uscire d'addosso a più d'uno di noi, tanto sono state sode le bastonate. »

« Che hai detto? » chiese il generale con un ghigno, che sembrava indicare com'ei non fosse impenetrabile alle lusinghe dell'adulazione: « sì, in questo non mentisci... noi non siamo stati altro che uno strumento. Nè, l'ho già accennato, siamo così mal disposti contro quelli che hanno combattuto contro di noi, in qualità di malignanti, come altri lo posson essere. Gli uomini del Parlamento conoscon bene il loro interesse e sanno quel che va loro a grado, ma secon-

do il mio poco giudizio, sarebbe ora il tempo di finir queste liti e concedere alle persone di ogni specie i mezzi di servire il proprio paese: e noi crediamo che la colpa sarà tua, se anche tu non verrai impiegato in modo che convenga a te e allo stato, a condizione però che tu spogli interamente l'uomo vecchio, e che stii ben attento a quanto sono per dirti ».

« Non dubiti vostra signoria, chè son tutto orecchi, » disse il cavaliere.

E qui il generale repubblicano, dopo aver fatto un'altra pausa, come uno che a stento si induce ad accordare altrui la propria confidenza, prese ad esporgli i suoi disegni con una chiarezza che di raro adoperava parlando; non però che qualche volta non deviasse a cagione delle sue solite circumlocuzioni, che di rado lasciava da parte, meno che sul campo di battaglia.

« Tu hai veduto, amico, come vanno le mie cose. Il Parlamento, non m'importa che si sappia, non mi vuol bene, e peggio il Consiglio di stato, per cui mezzo esso domina il governo esecutivo del regno. Non saprei dire che sospetti esso nutra contro di me, seppur non fosse perchè io non voglio che questo povero e innocente esercito, che mi ha seguito in tanti fatti di guerra, sia diviso e rotto in piccolissime parti, in briciole, e si riduca la cosa in modo che coloro i quali hanno protetto lo stato a costo del loro sangue, non abbiano i mezzi di vivere neppur coi loro lavori: e questo, duro provvedimento sarebbe, poichè toglierebbe a Esaù il diritto di primogenitura senza dargli in ricambio neppur una meschina petanza di lenti. »

« Ma Esaù, credo io, è in istato di farsi valere, » replicò Wildrake.

« È vero; tu hai parlato saviamente, » riprese il generale: « non torna bene l'affamare un uomo armato quando il cibo è alla sua portata... nonostante tolga Iddio che abbia a dar ansa alla ribellione, o mancare della debita sottomissione a quei che ci governano. Non desidererei altro che una petizione nei debiti modi, pacifica e amichevole, perchè essi fossero informati delle nostre condizioni e prendessero in considerazione le nostre necessità. Ma caro mio, stimandomi poco, come e' fanno, dovete credere che sarebbe una provocazione dal canto mio verso il Consiglio di stato e nel tempo stesso contro il Parlamento, se pur per compiacere il vostro degno padrone, io agissi oppostamente alle loro vedute, o impedissi il corso alla commissione, che agisce sotto la loro autorità, la quale è la più alta in tutto lo stato... lo che possa esser lungi da me... distogliendola dal sequestro che essa deve effettuare. E non si direbbe anco che io favoriva gl'interessi dei malignanti lasciando che quella tana dei loro dissoluti e sanguinarii tiranni servisse in questi giorni di ricettacolo a quell'antico e ostinato amalecita sir Enrico Lee, mantenendolo in possesso di un luogo ove si è per tanto tempo glorificato? Veramente la cosa sarebbe assai rischiosa. »

« Dunque debbo riportare al colonnello Everard, » ripigliò Wildrake, « che voi non potete appagarlo in questo fatto? »

« Assolutamente si, ma condizionatamente, la risposta potrebbe esser diversa, » replicò Cromwell. « Vedo bene che tu non sei capace di approfondare i miei sentimenti e perciò in parte te gli spiegherò... Ma bada bene, se ti venisse la tentazione di tradire il Consiglio, salvo in riferir quel che devi al tuo padrone, per tutto il sangue che è stato versato in questi disgraziati tempi, ti farò far mille morti in una! »

« Non temete di me, signore, » disse Wildrake la cui intrepidezza di carattere si era allora abbattuta come quella del falco innanzi all'aquila.

« Ascoltami dunque, » disse Cromwell, « e bada che non ti sfugga neppure un et. Conosci tu il giovane Lee chiamato Alberto, malignante come suo padre, e che andò dietro all'Uomo giovane, nell'ultima zuffa che si ebbe con lui a Worcester? Sien rese grazie a chi di dovere per la vittoria! »

« So che ci è un giovane chiamato Alberto Lee, » disse Wildrake.

« E non sai tu... non dimando questo per volere mettere gli occhi nei segreti del buon colonnello, ma solo perchè bisogna che ne sappia qualche cosa, per vedere come meglio posso servirlo... Non sai tu che il tuo padrone Marco Everard è innamorato della sorella di questo medesimo malignante, figlia del vecchio cavaliere nominato sir Enrico Lee? »

« L'ho sentito dire, » replicò Wildrake, « e non posso negare di crederlo anch'io. »

« Benissimo... or senti. Quando l'Uomo giovane Carlo Stuardo fuggì dal campo di Worcester e trovandosi strettamente inseguito e cacciato, dovette separarsi dai suoi seguaci, so di notizia sicura, che questo

Alberto Lee fu uno degli ultimi che rimase con lui, seppure non fu l'ultimo affatto. »

« Eh era indiavolato come lui, » rispose il cavaliere non pesando sufficientemente le sue espressioni, nel trovarsi alla presenza di tale. « E sosterrei colla spada alla mano che è una vera cappia del vecchio ceppo. »

« Ah! tu giuri? » disse il generale; « è questa la tua riforma? »

« Io non giuro mai, se così piace a vostra signoria, » rispose Wildrake rientrato in se, « se non quando si rammenta qualche malignante o cavaliere: allora mi ripiglia il vizio antico e giuro come un soldato di Goring. »

« Oibò, oibò, » riprese il generale, « che ti giova il praticare un atto profano ed orribile agli orecchi degli altri e di nessun pro a chi lo commette? »

« Eh sicuro, ci son nel mondo peccati più utili del giurare, » era la risposta che era venuta sulla punta della lingua al cavaliere, ma invece vi sostituì un'espressione di pentimento per aver potuto offendere sua signoria. Fatto sta però che il discorso cominciava a prendere una piega che interessava di più in più il nostro sventato cavaliere, il quale fermò di non perdere l'occasione di intendere il segreto che pareva far capolino dalle labbra di Cromwell, al che non vi era altra via che di stare in guardia sulle sue proprie parole.

« Che specie di casa è questo Woodstock? » chiese Cromwell di punto in bianco.

« Un palazzo antico, » rispose Wildrake, « e per quanto ne posso giudicare dall'avervi albergato una notte soltanto, con cento scale segrete, passaggi sotterranei e simili altre diavolerie che si trovano comunemente in questi antichi nidi di corvi. »

« Con luoghi da appiattarvi preti... questo si intende, » aggiunse Oliviero. « È caso che queste casone antiche manchino di qualche stalla segreta da rinchiudervi questi vitelli di Betel. »

« Eh certamente, » aggiunse Wildrake, « vostra Eccellenza ci potrebbe giurare. »

« Non giuro mai io, » replicò il generale seccamente. « Ma che ne penseresti tu, amico...? Vorrei farti una domanda un poco ardita.... Dove mai questi due fuggiaschi di Worcester, che tu sai, potrebbero essersi rifugiati... e in qualche luogo rifuggiti esser debbono e io lo so... altro che in questo palazzo antico che è fornito di tanti ripostigli di cui il giovine Alberto dev'esser ben pratico fin dalla sua infanzia? »

« Davvero! » replicò Wildrake facendo uno sforzo per rispondere alla domanda con un'apparente indifferenza, nel tempo che la possibilità, e le conseguenze di un tal caso gli balenavano in mente con sinistra luce. « Davvero sarei del parere di vostra signoria, se non pensassi che la compagnia la quale per ordine del Parlamento ha preso possesso di Woodstock, gli deve avere spaventati e cacciati di là, come un gatto fa fuggire i colombi da una piccionaia. La presenza dei generali Desborough, con vostra reverenza, ed Harrison non sarà punto gradita ai fuggitivi dal campo di Worcester. »

« Lo pensava anch'io, e così vorrei che fosse! » rispose il generale. « Possano per lungo tempo i nostri nomi non esser altro che spavento ai nostri nemici. Ma in questo affare se sei un uomo abile e destro pell'interesse del tuo padrone, potresti benissimo, pare a me, far qualche cosa che tornasse vantaggiosa a quanto ci desidera. »

« Il mio cervello è troppo corto per arrivare fino al fondo dei vostri grandi e onorevoli disegni, » disse Wildrake.

« Senti dunque e ti serva di regola, » proseguì il generale. « Senza dubbio la conquista di Worcester fu una grazia grande e distinta che coronò l'opera, ma potremmo sembrare poco grati pella medesima, se non facessimo quanto è in nostra mano di fare per compire e perfezionare la grand'opera che nelle nostre mani ha cotanto prosperato, protestando però in pura umiltà e semplicità di cuore che non desideriamo in verun modo che si abbia a far conto alcuno di noi che ne siamo l'istrumento; che anzi pregheremmo piuttosto che il nostro nome e i nostri successi fossero dimenticati piuttostochè la grand'opera avesse a restare imperfetta. Nonostante, per dire il vero, considerata la nostra posizione, preme più a noi che agli altri... cioè se a così meschine creature è lecito di parlare di se medesime in quello che le riguarda sia più, sia meno, le mutazioni che sono state fatte nel nostro paese, non già, intendiamo bene, non già da noi, o pel nostro potere, ma pell'ufficio e destinazione a cui siamo stati chiamati, adempiendo al medesimo con tutta la semplicità e umiltà del nostro cuore... preme a noi, diceva, più

che agli altri, che tutto cammini in conformità colla grand' opera che è stata fatta, e si va tuttora facendo in questo paese. È questa la mia semplice e pura intenzione. Tuttavia è da desiderare moltissimo, che questo giovine, il re degli Scozzesi, com' ei si chiama, questo Carlo Stuardo... non esca di qua, dove la sua venuta ha portato tanto disturbo ed ha cagionato tanto versamento di sangue. »

« Non dubito punto che la vostra signoria, » rispose il cavaliere, « non abbia regolate tutte le cose nel modo migliore che possa condurre a tal resultato, e fo voti perchè le vostre fatiche sieno ricompensate come meritano. »

« Ti ringrazio, amico, » disse Cromwell umilmente: « certo noi avremo la nostra ricompensa perchè siamo alle mani di un buon padrone che non paga il sabato. Ma intendimi bene, amico, io non desidero altro che far la parte che mi spetta in quest'opera buona. Vorrei proprio di cuore far cosa più grata che potessi al vostro padrone, ed anche a voi nella vostra condizione... perchè i miei pari non conversano con gente ordinaria in modo che la nostra presenza possa esser dimenticata come un incontro casuale giornaliero. Noi parliamo ad uomini pari tuoi o per premiarli o per punirli, e spererei che la prima cosa più che la seconda tu ti avessi a meritare da noi. »

« Vostro onore quando parla comanda, » disse Wildrake.

« È vero, gli animi degli uomini sono legati ai pari miei dal timore e dalla reverenza, » disse il generale; « ma di ciò basti per ora, non desiderando altra dipendenza dalla mia persona speciale, che quella che conviene a tutti noi per quei che sono al di sopra di noi. Ma io vorrei far luccicare quest' oro agli occhi del vostro padrone. Egli ha servito contro questo Carlo Stuardo e suo padre; pure egli è stretto parente del vecchio cavaliere Lee, ed affezionatissimo alla di lui figliuola. Tu gli terrai un poco gli occhi addosso, amico, quel tuo occhio furbo ti guadagnerà la confidenza di tutti i malignanti, e la preda non può avvicinarsi al ricovero, nè venire ad appiattarvisi, come una foca tra gli scogli, senza che tu ne abbia sentore. »

« M' ingegno di capire vostra eccellenza, » disse il cavaliere, « e vi ringrazio di cuore per la buona opinione che avete di me, e mi auguro che mi si presenti qualche buona occasione di meritarmela, e di mostrarvi la mia gratitudine col fatto. Ma pure, con tutto il rispetto dovuto all'eccellenza vostra, il piano mi sembra improbabile fino a tanto che Woodstock sarà nelle mani dei sequestratori: e tanto il vecchio cavaliere che suo figlio, e tanto più un fuggiasco come accennava poco fa l' eccellenza vostra, baderanno bene di non avvicinarvisi finchè non se ne siano allontanati coloro. »

« È per questo appunto che ho parlato a lungo con te: » disse il generale. « Ti dissi che per certe ragioni non di gran peso, non ero troppo disposto a spossessarne i commissari con un mio decreto, quantunque io abbia forse sufficiente autorità nello stato non solamente per farlo, ma anche per isprezzare le mormorazioni di quei che mi volessero per ciò biasimare. Insomma mi dispiacerebbe di metter mano ai miei privilegi, e fare esperimento fra il potere di questi e la facoltà che i commissari tengono da altri, senza che ve ne fosse un bisogno, ovvero senza vantaggi di rilievo. E così se il tuo colonnello si incaricherà per l'amore che egli ha per la repubblica, di trovare i mezzi di ovviare al grave e prossimo pericolo, che necessariamente nascerebbe dalla fuga di questo giovane, e farà ogni suo sforzo di arrestarlo, nel caso che la sua fuga lo conducesse a Woodstock, che mi sembra assai verisimile, io ti rilascerò un ordine per i sequestratori di sgombrare immantinente dal palazzo di Woodstock; ed al tempo medesimo, alla truppa del mio reggimento che stanzia ad Oxford l'ordine di prenderli per un braccio e metterli fuori nel caso che avessero qualche difficoltà... sì, e anche cacciarne Desborough pel primo, quantunque sia marito di mia sorella, per dare un esempio. »

« Se così piace all' eccellenza vostra, » disse Wildrake, « munito del vostro mandato, prendo l' impegno di cacciare i commissari, anche senza l'aiuto delle vostre valorose e fedeli truppe. »

« Questo è quello che meno mi preme, » replicò il generale. « Vorrei vedere che anche il primo di loro seguitasse a starvi dopo che io avessi fatto cenno di andarsene... salvo sempre la onorevole assemblea in cui nome son date le mie commissioni, ma che però come alcuni credono, finirà di impacciarsi di cose politiche prima che venga il tempo di rinnuovarla. Tuttavia quel che

mi preme principalmente di sapere si è, se il tuo padrone vorrà appigliarsi a un partito che porta seco un vantaggio sì rilevante. Già mi persuado che con al fianco una sentinella come te, che sei stato a quartiere coi cavalieri, e che sei capace, credo io, a ripigliare il tuo costume di bevere, far brindisi, eccetera, quando tu ne abbia voglia, non può fare a meno di scoprire dove si è appiattato questo Stuardo. Di certo il giovine Lee andrà a visitare il vecchio in persona o gli scriverà, e terrà corrispondenza seco per lettera. Ma comunque vada la cosa, tu e Marco dovete esser tutt'occhi.»

E in così dire se gli infiammò il viso, balzò dalla sedia e prese a passeggiare per la stanza in grande agitazione.

«Guai, guai a voi, » poi riprese, «se lasciate scappar l'avventuriere! Sarebbe meglio per voi che foste nella più profonda prigione di tutta l'Europa che il respirar l'aria d'Inghilterra, se anche sognaste di tradirmi. Ti ho parlato libero, galantuomo.... più libero del mio solito.... il tempo lo richiedeva. L'aver ricevuto la mia confidenza è lo stesso che far la guardia a una polveriera.... la più piccola parola che tu dica, ti riduce in cenere. Riferite dunque al vostro padrone quello che ho detto... non però come ve l'ho detto... potrei essermi lasciato andare nel calore del discorso... Andate dunque, bardassa. Pearson vi porterà i miei ordini scritti e sigillati... ma aspetta... tu hai da chiedermi qualche cosa.»

«Vorrei sapere,» disse Wildrake, a cui la visibile agitazione del generale, dava una certa confidenza, «qual è l'aspetto di questo bravo giovane, se per caso mi abbattessi in lui.»

«Dicono che sia diventato magro e bruno di carnagione. Eccone qui il ritratto fatto da buon pennello, qualche tempo indietro.» E rivoltò uno dei quadri che stavano appoggiati al muro, ma il caso fece che non era quello di Carlo II, ma del di lui infelice padre.

Il primo moto di Cromwell mostrò la volontà di rimettere al muro il quadro, e parve che gli ci volesse uno sforzo per reprimere l'avversione a guardarlo: pure la represse, e appoggiando il ritratto alla parete cominciò a scostarsene adagio adagio, ma con risolutezza quasi per isfidare la intima sua ripugnanza, fintantochè non ebbe trovato la posizione di vederlo a buon lume. Buon per Wildrake che questo suo terribil compagno non lo guardasse in quel punto, perchè il sangue gli era andato al cervello in vedere il ritratto del suo signore nelle mani del suo carnefice. Uomo fiero e disperato qual era, molto gli ci volle per soggiogare la sua passione, e se in quel primo trasporto, egli avesse avuto a mano un'arme adattata, era possibile che Cromwell non avrebbe fatto più un passo verso il supremo potere.

Ma quella subitanea vampa di sdegno che gli aveva acceso il sangue nelle vene, fu da esso superata prontamente allo scorgere l'effetto che quella vista operava sopra un carattere della fatta di quello di Cromwell. In quello che il cavaliere guatava quel cupo ed altiero viso sconvolto da interni inesprimibili sentimenti, sentì che gli impeti propri ammansavansi e cedevano il luogo al timore e alla ammirazione. Tanto è vero che come una maggiore e più intensa luce supera ed estingue una luce minore, così uomini di un genio trascendente e soverchiatore nel colmo della loro passione, seco trasportano e soggiogano le volontà e le passioni degli altri delle loro più deboli: così quando una fiumana si scontra in un ruscello, la superba corrente manda da parte la scarsa vena.

Wildrake rimase muto, immobile, quasi esterrefatto: Cromwell assumendo modi e aspetto fermi, impassibili, come chi si faccia forza di guardare cosa da cui un'intima ripugnanza lo respinge, prese in brevi e rotte parole, ma con voce ferma però, a commentare il ritratto del defunto sovrano. Le sue parole invece che rivolte a Wildrake parevano uno spontaneo sfogo del cuore che tumultuava sotto il peso delle rimembranze del passato e della previsione del futuro.

«Che forza che ha questo pittore fiammingo... questo Antonio Vandyk!» diceva. «Mutili pure il ferro, devastin pure e distruggano i soldati... ecco qui il re saldo ancora dalle ingiurie del tempo: i nostri pronipoti quando ne leggeranno la storia, ne potran vedere l'immagine e far confronto fra le melanconiche sembianze e il lacrimevol racconto. Fu una imponente necessità... un tremendo fatto fu quello! La serena imponenza di quello sguardo avrebbe potuto dominare e guidare migliaia di pieghevoli Francesi, di servili Italiani, o di altieri Spagnuoli, ma negli Inglesi quegli occhi non facevan che svegliare il na-

tivo coraggio. Non accagionate l'uomo meschino e peccatore il cui fiato anima il nostro petto, se egli cade, quando il cielo non gli concede gagliardia di nervi per tenersi in piedi. Debole cavaliere è traboccato nella morte da sfrenato destriero. Sperto cavalcante, uomo più robusto salta sull'arcione rimasto vuoto e adopra morso e sprone finchè la fiera bestia non conosca il suo signore. Or chi vorrà biasimare colui che salito in sella cavalca trionfante fra'l popolo per aver riportato vittoria in un'impresa ove gli inesperti ed i flacchi cadono a terra e perdon la vita? Questi ha avuto il premio che gli spettava. Ora dunque che dee far questa tela colorata a me più che agli altri? Niente. Agli altri i rimproveri di quella faccia fredda e tranquilla, di quello sguardo altiero e malinconico. Chi ha operato per alte cagioni non ha motivo di scuotersi alla vista di ombre che illudono. Nè averi, nè potenza mi trassero dalla oscurità; le coscenze tiranneggiate ed oppresse, le libertà inglesi conculcate, ecco qual bandiera ho seguita. »

E in questo dire tanto aveva levata la voce che sarebbesi detto difendesse la sua causa davanti a qualche tribunale. Pearson che stava in anticamera, udito quel veemente arringare apparve nella stanza, e veduto il generale cogli occhi accesi, il braccio proteso, il passo avanzato a guisa di un capitano che ordina al suo esercito che si avanzi, si ritrasse immantinente.

« Tutt'altro che motivi miei propri, » ei proseguiva, « furon quelli che mi spinsero ad agire, e sfido il mondo tutto... si sfido i vivi e i morti... ad asserire che io mi armassi per la mia causa privata o pel basso fine di accrescer le mie sostanze. Non vi fu nelle mie truppe un soldato solo che venisse più a malincuore a quell'infelice... »

In tal mezzo l'uscio si schiuse ed entrò una gentildonna che dalla somiglianza che avea col generale tranne quello che di più dolce e femminile avean le fattezze, potea ben ravvisarsi per sua figliuola. Si avanzò ella verso del padre e con gentilezza, si, ma con risolutezza ad un tempo, cingendo del suo braccio quello del generale in amichevole e persuasiva maniera gli disse:

« Non così, via, padre mio: mi avevate promesso che non vi sareste più lasciato trasportare cotanto. »

E Cromwell chinò il capo, come vergognando di essersi dato tanto in preda alla passione, o di lasciarsi così da altri dominare. Pure cedette all'affettuosa persuasiva ed uscì dalla stanza senza voltarsi al ritratto che talmente l'aveva inflammato.

CAPITOLO IX.

Il Dottore. *Via, via: avete saputo quello che non dovevate sapere.*

Macbeth.

Solo e stupefatto era rimasto Wildrake nella stanza. Si bucinò più di una volta che Cromwell, questo avveduto e profondo uomo di stato, questo comandante imperturbabile e intrepido, che avea sormontato tali e tanti ostacoli ed erasi sollevato a tal'altezza da parer già ch'ei stasse a cavaliere del paese da lui conquistato, avesse, al pari di altri grandi uomini di genio, un'inclinazione decisa all'ipocondria. Questa in lui rivelavasi a parole ed a fatti, e fu osservata dapprima, quando abbandonate interamente le dissipazioni di sua giovinezza si diede ad una vita regolata e divota, la quale alcuna volta fu da lui tenuta come propria a metterlo in comunicazione col mondo spirituale. Narrasi ancora che nel periodo di questo suo vivere spirituale si dasse in balìa a delle illusioni di spirito, secondo ch'ei le riputava, ispirazioni presaghe di una imminente grandezza, e di un'opera nuova, grande e misteriosa a cui dovea metter mano, in ricambio delle follie e dei disordini a cui nei giovanili suoi anni erasi eccessivamente abbandonato. Questo può servire di dichiarazione all'accesso di entusiasmo e di conflagrazione da cui erasi lasciato trasportare.

Non era la sola meraviglia che Wildrake provasse per quello che aveva veduto, ma sì ancora non poca ansietà sul fatto proprio. Quantunque non fosse il più riflessivo uomo di questo mondo, non gli mancava buon senso da conoscere il rischio grande che importa l'essere testimone delle debolezze dei potenti e dei grandi: e in questo pensiero ebbe agio, solo com'era rimaso, d'internarsi tanto da dubitare che al generale avesse a venire la tentazione di spacciarsi o per allora o per sempre di tale che lo avea veduto in uno stato così umiliante per i rimorsi, come pareva, della propria coscienza, e sì diverso da quell'im-

ponente superiorità che affettava generalmente cogli abitanti di questa bassa terra.

Nel che però ei faceva torto a Cromwell, che realmente era scevro tanto da eccessivi sospetti, quanto da una ferocia che lo tirasse al sangue.

In capo a un'ora comparve Pearson e fece cenno a Wildrake di seguirlo, e lo condusse in una stanza remota ove trovò il generale seduto sur un canapè. Nella stanza vi era anche sua figlia, ma se ne stette sempre in disparte e sembrava intesa a qualche lavoro, e neppure piegò il capo all'entrare di Pearson e di Wildrake.

Ad un cenno del lord generale Wildrake se gli fece presso. « Amico, » gli disse Cromwell, « i cavalieri vostri vecchi amici mi riguardano come loro nemico, e mi trattano come se volessero che tale divenissi. Vi protesto che si affaticano a lor proprio danno: perchè quanto a me gli ho sempre tenuti come buoni e onorevoli sciocconi capaci di infilare il capo nel laccio, o a dar della testa nel muro, perchè un uomo chiamato Stuardo e non altri, regnasse su di loro. Folli che altro non sono! non vi sono altre parole formate di lettere che suonerebber bene all'orecchio come quelle di Carlo Stuardo con quel titolo magico innanzi ad esse? Or non è egli il titolo di re come una lampada accesa che manda la medesima luce splendente sopra qualunque accozzo di lettere dell'alfabeto? e nonostante e' vanno a versare il sangue per un nome. Ma tu per la tua parte non hai da temer nulla da me. Ecco qui un ordine bene autenticato per isfrattare il palazzo di Woodstock, e rimetterlo nelle mani del tuo padrone o di quelli che sarà in di lui piacere. E di certo ei prenderà seco il suo zio e la sua bella cugina. Addio . . . rammentati di quello che ti ho detto. Si dice che la bellezza di donna sia un inciampo a quel giovinotto asciutto che sai . . . ma direi che ora abbia altre stelle a cui indirizzare il suo corso, che non un paio di begli occhi o una treccia di biondi capelli. Ma sia com' esser si vuole, tu sai la mia intenzione . . . sta' attento . . . sta' attento. Tieni gli occhi addosso ad ogni straccione che giri per attorno alle siepi o pei viali... son giorni questi in cui un mantello di accattone può coprire una taglia di re. Queste sono alcune monete di Portogallo per te . . . saranno un poco nuove per la tua tasca, credo io. Te lo ripeto, pensa a quel che tu hai udito, e, » aggiunse in tuono più basso e più marcato, « dimentica quel che tu hai veduto. I miei ossequi al tuo padrone; te lo dico da capo: *ricordati* e *dimentica*. »

Wildrake s'inchinò, e tornato appena al suo albergo, lasciò Windsor in tutta fretta. E nel giorno stesso sul tardi tornò al suo amico, che ansiosamente l'aspettava all'albergo di Woodstock combinato per ritrovarvisi.

« Dove sei stato? che hai veduto? . . . che strana incertezza ti veggo io nel viso? perchè non mi rispondi? »

« Perchè, » rispose Wildrake deponendo mantello e spada, « voi mi fate troppe dimande alla volta. E un uomo non ha altro che una lingua per rispondere e la mia è quasi appiccata al palco della mia bocca. »

« Vuoi tu bevere per ispiccarla? » disse il colonnello, « sebbene credo che tu abbi provato questo rimedio ad ogni vendita di ala che hai incontrato per via. Chiedi dunque quello che vuoi, fa' presto. »

« Colonnello Everard, » replicò il cavaliere, « oggi non ho assaggiato neppure un bicchier d' acqua. »

« Saresti forse irritato per questa ragione? Bevi quanta acquavite vuoi, ma lascia codesto tuo fare così fantastico e tanto diverso dal tuo solito. »

« Colonnello Everard, » replicò Wildrake, « sono un uomo alterato io. »

« Ho paura che ti alteri ogni giorno dell'anno, e ogni ora del giorno. Andiamo, parla . . . Hai veduto il generale . . . ? hai ottenuto da lui l'ordine di sfrattare i sequestratori da Woodstock? »

« Ho veduto il diavolo, » replicò Wildrake, « ed ho avuto da lui l'ordine come tu hai detto. »

« Dammelo subito, » disse Everard afferrando il plico che Wildrake gli porgeva.

« Scusami Marco, » disse Wildrake, « ma se tu sapessi con che fine è stato accordato quest'ordine... se tu sapessi... e non ho mica intenzione di dirtelo . . . se sapessi che speranze si fondano sul tuo accettarlo . . . io penso, Marco, che tu vorresti piuttosto pigliar colla mano scoperta un ferro da cavallo rovente di sur un'incudine, che prender codesto pezzo di carta. »

« Via, via, » disse Everard, « questo nasce dall'idee troppo esaltate che ti sei formato della lealtà, la quale tenuta in certi

limiti è eccellente cosa, ma se viene spinta tropp' oltre fa di noi tanti fanatici. Non ti credere, giacchè debbo parlare schiettamente con te, che veda con piacere la rovina della nostra antica monarchia, e la sostituzione di un' altra forma di governo, ma questo mio dispiacere pel passato dovrà distogliermi dall' aiutare in qualche modo gli sforzi che si fanno per riaggiustare le cose pell' avvenire? La causa dei realisti è rovinata: credi pure tu e tutti gli altri cavalieri d' Inghilterra, l' opposto; ti dico che è rovinata per non rialzarsi più . . . . per molto tempo almeno. Il Parlamento tante volte scemato di quegli uomini coraggiosi abbastanza per mantener la loro libertà di opinione, ora è ridotto a un pugno di gente che non gode più il rispetto del popolo a cagione dell' aver per sì lungo tempo avuto in mano il supremo maneggio degli affari. Costoro non si possono sostener lungamente, se non diminuiscono l' armata; e l'armata che poco avanti serviva, ed ora domina, non si accorderà mai a lasciarsi diminuire. L' armata conosce la propria forza, e sa di potersi mantenere come tale con paga e liberi quartieri in Inghilterra finchè le piacerà. Ti dico dunque, Wildrake, che se non ci volgiamo all' unico uomo che può tenerla a dovere, ci possiamo aspettare la legge militare in Inghilterra. Ed io per la mia parte, se aspetto qualche mantenimento dei privilegi, che ci sono stati concessi, l' aspetto solamente dalla saviezza e dalla prudenza di Cromwell. Ora tu sai il mio segreto. Tu sai che io faccio non il meglio che vorrei, ma il meglio che posso. Desidero, forse non tanto ardentemente che tu . . . nonostante desidero che il re possa essere restaurato a buoni patti con sicurezza per noi e per lui stesso. E ora, amico mio, ribelle come tu mi tieni, devi tenermi per ribelle involontario invece che per accanito e ostinato. Sallo Iddio se ho mai bandito dal cuore l' amore e la reverenza pel re, anche quando ho brandito la spada contro i suoi cattivi consiglieri. »

« Ah possiate esser maledetti, » disse Wildrake, « ecco qui la solita canzona di voi altri . . . tutti dite così. Tutti voi altri combattete contro il re in ischietta lealtà e non altrimenti. Ma vedo la vostra astuzia, e vi confesso che mi piace più che non mi sarei creduto. L' armata ora è il vostro orso, e il vecchio Oliviero è il guardiano dell' orso, e voi siete come una guardia di campagna, che cerca di tirar dalla sua il guardiano dell' orso, perchè non lo lasci sciolto. Or bene, potrebbe venire un giorno che il sole risplendesse dalla nostra parte, e allora voi e tutta la brava gente che voglion bene al partito del più forte, venite a far causa comune con noi. »

Senza badare a quello che diceva il suo amico, il colonnello Everard studiava attentamente il mandato di Cromwell.

« È più risentito e più perentorio che io non mi aspettava, » disse, « bisogna dire che il generale si senta forte davvero, ad opporre la sua autorità così direttamente a quella del Consiglio di stato e del Parlamento! »

« Non esiterete ad agire con questo alla mano, » disse Wildrake.

« Non esiterò certamente, ma debbo aspettare di aver l'assistenza del gonfaloniere, che a quel che credo avrà caro di vedere espulsa questa gente dal palazzo. Non debbo ricorrer di slancio all' autorità militare se è possibile. »

Poi fattosi all' uscio della stanza spacciò un cameriere dell' albergo a cercare di quel magistrato, e a dirgli che il colonnello Everard aveva bisogno di vederlo al più presto possibile.

« Eh potete star sicuro, che verrà come un cane al fischio, » disse Wildrake. « Le sole parole capitano o colonnello fanno trottare i grassi cittadini a questi giorni che una spada vale quanto i privilegi di cinquanta municipi. Ma là vi sono i dragoni e quel ribaldo dal muso arcigno, a cui l' altra sera feci paura quando mi feci vedere alla finestra. Ti credi tu che quei bricconi non ci voglian far qualche brutta celia? »

« Il mandato del generale avrà per loro più peso che non una dozzina di decreti del Parlamento, » disse Everard. « Ma è tempo che mangi se sei venuto da Windsor a qua senza scender di sella. »

« Eh non ci penso a mangiare, » disse Wildrake. « Ti dico che il generale mi diede una colazione, che mi basterà per un pezzo, seppure mi riesce di digerirla. Per la messa mi pesava tanto sullo stomaco, che la portai alla chiesa per vedere se mi riusciva di digerirla là coi miei peccati. Ma non ne ho mandato giù neppure un boccone. »

« Alla chiesa! alla porta della chiesa, tu vorrai dire, » ripigliò Everard. « Ho capito, tu sei avvezzo a levarti il cappello davanti alla soglia, ma quanto a traversarne il pavimento, quel giorno vien di rado. »

« Ebbene, se mi levassi il cappello e mi inchinassi, non sarebbe dare in una chiesa i medesimi segni di rispetto che si danno in un palazzo? È una bella cosa, per dire il vero, il vedere voi altri anabattisti, brounisti e gente simile, venire alla predica come farebbero i porci al truogolo! Ma ecco che portan da mangiare; guardiamo se mi rammento di un benedicite. »

Troppo occupato era Everard nella sorte di suo zio e della sua bella cugina, e nel disegno di ristorargli nella tranquilla loro abitazione sotto l'ombra di quel formidabile bastone del comando che era omai riguardato come lo scettro d'Inghilterra; perciò non poteva osservare qual grande mutazione fosse avvenuta nelle maniere e nel contegno, esteriormente almeno, del suo compagno. Dal qual contegno appariva una specie di conflitto fra la antica abitudine della gozzoviglia e un nuovo proponimento di astinenza; e faceva quasi ridere il vedere il neofito dirigere naturalmente la mano ad un gran boccale di stagno che conteneva due fiaschi doppi di birra, e poi ritrarla, e indotto apparentemente da migliori riflessioni, appigliarsi ad una brocca di acqua pura e salubre.

Agevole era vedere che l'impresa di farsi sobrio eragli tutt'altro che facile, e che se per questa stava l'ingiunzione della parte spirituale, l'uomo esteriore vi si adattava con riluttanza. Ma il buon Wildrake era stato terribilmente spaventato dalla proposta fattagli da Cromwell, e con un sentimento non troppo particolare a quelli della sua professione, avea presa la solenne risoluzione, che se gli riusciva di scamparla con onore da quell'abboccamento sì pericoloso, mostrerebbe la sua riconoscenza al favore del cielo col rinunziare a qualcuno de'peccati a cui era più inclinato, e specialmente all'intemperanza, a cui del pari che molti dei suoi compagni, era troppo dedito.

Questa risoluzione o voto, era prudenziale e religiosa ad un tempo, perchè se gli presentò alla mente il caso assai possibile che qualche affare di un genere delicato e difficile gli venisse fra mano in simile circostanza; a condurre il quale sarebbe stato per lui più convenevole l'ispirarsi a qualche oracolo migliore della bottiglia, sì celebrata da Rabelais.[1] Conformemente a questa risoluzione non assaggiò nè la birra nè l'acquavite postegli davanti e ricusò decisamente il vin di Spagna che il suo amico voleva fargli imbandire. Sennonchè quando appunto il garzone levava i piatti e la tovaglia insiem col gran boccale di stagno sopranominato, ed era già già a due passi dall'uscio per andarsene, il nervoso braccio del cavaliere che parve si allungasse come per istirarsi le pieghe della manica della sua consunta casacca, arrestò il Ganimede che si ritirava e afferrando il boccale lo portò alle labbra che già si protendevan bramose e aspiranti, dicendo: Dio danni l'anima mia . . . volevo dire, il ciel mi perdoni . . . non siamo altro che povere creature fatte di creta: un sorsellino può esser permesso alla nostra fragilità. »

E così borbottando applicò alla bocca il gran vaso: e siccome la testa a grado a grado si tirava indietro, a proporzione cioè che la mano diritta alzava il fondo del boccale, Everard dubitò alcun poco se il bevitore ed il vaso si avessero a dipartire fra loro fino a tanto che il contenuto del secondo non fosse passato tutto in corpo al primo. Ma quando ebbe computato di aver tracannato in una trincata circa la metà del liquore, abbassò la mano.

Poi lo rimise sulla tavola, tirò un lungo fiato per rinfrescarsi i polmoni, fece cenno al garzone di portar via il rimanente del vino, in un tuono che tradiva un poco il timore che aveva nella sua costanza, e poi volgendosi a Everard, si fece a dissertare sulla temperanza, osservando che quei pochi bocconi presi allora gli facevan più pro che il rimanere a tavola a sbevazzare per quattr'ore.

Non gli rispose Everard, ma non potè a meno di credere dentro di se che la temperanza di Wildrake avea fatto più guasto in quella semplice sorsata, che non avrebbero fatto più moderati bevoni bevendo a centellini una serata intera. Ma le di lui idee furon volte altrove all'entrar che fece l'ostiere ad annunziare a suo onore il colonnello Everard, che il degno gonfaloniere di Woodstock accompagnato dal reverendo messer Holdenough lo attendevano.

---

[1] Filosofo e poeta francese del secolo XVI.
Nota del Trad.

CAPITOLO X.

Qui siam due che abbiamo una testa sola in due corpi: di fronte a questo prodigio il vostro vitello a due teste è un asino. Questi due non hanno altro che un solo pensiero, volontà e consiglio. E quando l'unico cervello ha detto di si, quattro gambe si muovono per obbedirlo.

Antica commedia.

Nel bonario aspetto dell' onesto gonfaloniere vi era un misto di importanza, e d'imbarazzo, come suol essere quello di un uomo consapevole di avere a fare una parte interessante ma che non sa indovinare che parte sia. Questi sentimenti però si congiunsero in lui al piacere in vedere il colonnello Everard, perlochè gli ripetè il benvenuto, e i saluti di complimento, prima di poter essere indotto ad attendere a ciò che il gentiluomo gli diceva in risposta.

« Degno colonnello, la vostra venuta a Woodstock è sempre desiderabile, essendo voi, quasi direi, nostro concittadino, poichè avete tanto tempo dimorato nel palazzo. Ma per dire il vero, gli affari comincerebbero a passare le mie forze, sebbene abbia condotto le cose di questo borgo per tanto tempo... e ora voi siete venuto al mio soccorso come... come... »

« *Deus ex machina* (un Nume da una macchina teatrale), come dice il poeta pagano, »[1] entrò a finir la frase messer Holdenough, « quantunque io non sia solito a far citazioni da tali libri. Difatti... signor Marco Everard... o a meglio dire... degno colonnello... voi siete la persona la più accetta, che sia venuta a Woodstock dai tempi del vecchio re Enrico. »

« Ho alcune cose da conferir con voi, amico, » disse Everard voltosi al gonfaloniere, « e mi sarà veramente cosa grata, se il caso faccia che al tempo stesso mi si porga l' occasione di far cosa che in piacer sia di voi o del vostro degno pastore. »

« Non vi ha dubbio, signore, che voi nol possiate fare, » ripigliò messer Holdenough « voi avete cuore, e braccio, e noi appunto abbisogniamo assai di un buon consiglio, il quale specialmente ci venga da un uomo di azione. Son persuaso, degno colonnello, che voi e il vostro degno padre vi siete comportati in questi torbidi, da uomini veramente cristiani e moderati, che avrete procurato di versare nelle ferite di questo paese olio ed unguento, mentre altri vorrebbero inasprirle con spirito di vetriolo e pepe: e sappiam pure che siete figlio fedele di quella chiesa, che noi abbiam purgato dalle sue papistiche e prelatizie credenze. »

« Caro e reverendo amico, » rispose Everard, « rispetto la pietà e la dottrina di molti fra voi, ma sono per la libertà di coscienza di tutti. Non mi metto dalla parte dei settari, ma neppur desidero di vederli fatti segno della persecuzione e violenza altrui. »

« Ma, signor colonnello, signor colonnello, » disse in gran fretta il presbiteriano, « è un bel dire il vostro, ma vorrei che rifletteste che bel paese e che bella chiesa è per diventare la nostra fra gli errori, le bestemmie e gli scismi che ogni giorno s' introducono in essa e nel regno d' Inghilterra, a segno tale che il degno messer Edwards nella sua *Gangrena*, dichiara che il nostro paese è per divenire la sentina e la cloaca di tutti gli scismi, eresie, bestemmie e confusioni, come dicesi che l' armata di Annibale fosse il rifiuto di tutte le nazioni, *Colluvies omnium gentium*. Crediatemi, degno colonnello, che quei signori della onorevol camera vedono tutte queste cose superficialmente e colla medesima colpevole connivenza del vecchio sacerdote Eli. Questi maestri, vuo' dire gli scismatici, caccian fuori dai pulpiti i ministri ortodossi, si intrudono nelle famiglie, e vi turbano la pace, e rapiscono i cuori dalla fede ortodossa. »

« Mio buon messer Holdenough, » replicò il colonnello, interrompendo lo zelante predicatore, « pur troppo vi è di che compiangere queste infelici discordie; e convengo con voi, che i fieri spiriti del secolo presente hanno spinto la mente degli uomini a passare i limiti di una religione sobria e sincera, e quei del decoro e del buon senso. Ma non vi è altro riparo che la pazienza. L' entusiasmo è un torrente che infuria nella sua prima mossa, ed è capace di abbattere qualunque riparo che gli venga opposto. Ma che hanno a fare questi scismi coi nostri affari attuali? »

« Eh molto, signore, » rispose Holdenough, « quantunque possiate far meno di quello che mi sarei creduto prima che ci incontrassimo. Io ... io Neemia Holdenough (aggiunse con enfasi) fui espulso violentemente dal mio pulpito, a quel modo che

[1] Orazio, *De Arte poetica*. — Nota del Trad.

uno potrebbe esser cacciato da casa propria, da un estraneo, da un intruso, da un lupo, che non si diede neppure l'incomodo di indossare la pelle d'agnello, ma venne nel suo abito di lupo, cioè con veste di bufalo e tracolla di cuoio, e si mise a predicare nel posto mio al mio popolo, che è il gregge di me suo pastore legittimo. La cosa fu vera pur troppo e il signor gonfaloniere vide co' suoi propri occhi, e si adoprò e prese tal riparo da impedire l' insulto quanto poteva, sebbene, » e si voltava al gonfaloniere, « credo che avrebbe potuto fare anche di più. »

« Per carità, caro messer Holdenough, non rientrate su questo fatto, » disse il gonfaloniere. « Guido di Warvick o Bevis di Hampton, riuscirebbero a qualche cosa con cotesta gente, ma per dire il vero e' son troppi pel gonfaloniere di Woodstock. »

« Mi pare che il sig. gonfaloniere parli assai saviamente, » disse il colonnello: « se agli indipendenti non si permette di predicare, temo che non voglian neppur combattere.... e allora se avessimo a trovarci a un'altra insurrezione di cavalieri? »

« Vi è peggio dei cavalieri che può insorgere, » riprese Holdenough.

« Come, signore! » ribattè il colonnello Everard, « permettete che io vi rammenti, messer Holdenough, che nello stato attuale della nazione non è cosa prudente il parlare in cotesta guisa. »

« Vi dico che vi è peggio dei cavalieri che può insorgere, e son pronto a provare quello che dico. Il diavolo è peggio del peggior cavaliere che mai facesse brindisi o mandasse giuramenti ... e il diavolo è entrato nel palazzo di Woodstock! »

« E davvero che vi è entrato, » disse il gonfaloniere, « e visibilmente e corporalmente... In terribili tempi viviamo! »

« Signori, non so come debba intendervi, » disse Everard.

« Appunto quanto al diavolo siam venuti qui a parlar con voi, signor colonnello, » disse il gonfaloniere, « ma il degno ministro è sempre lì a battere sui settarii. »

« Che sono razza del diavolo, e suoi stretti parenti, » disse messer Holdenough. « Ma fatto sta che l'aumento di queste sette ha condotto il diavolo in questo mondo, per badare ai suoi interessi, ora che gli vede prosperare. »

« Messer Holdenough, » disse il colonnello, « se parlate figuratamente, vi ho già detto che non ho nè mezzi nè abilità sufficiente per estinguere questi religiosi incendi. Che se intendete dire che vi è stata realmente un' apparizione del diavolo, ho motivo di credere che voi colla vostra dottrina sarete più in grado di stargli di fronte, che non io che sono un soldato. »

« Sta bene, signore, e confido talmente nella mia missione che senza un momento di tardanza entrerei in campo contro il nemico, » disse Holdenough: « ma il luogo ove ultimamente è apparso, essendo Woodstock, è pieno di quelle pericolose ed empie persone di cui or ora mi sono lagnato; e sebbene io mi senta cuore di venire a disputa col loro maestro, per altro senza la vostra protezione, degnissimo signor colonnello, vedo che non sarebbe prudenza per me il mettermi nelle mani dell'altiero e oltracotante Desborough, dell'orso sanguinario e vorace di Harrison, o del freddo e velenoso serpente Bletson: la quale iniqua compagnia è alloggiata ora nel palazzo, abbandonandosi a ogni licenza, e raccogliendo le spoglie ch' ei speravano trovare; e tutti dicono che il diavolo è venuto per quarto con loro. »

« Per la pura verità, degno e nobile signore, » riprese il gonfaloniere, « la cosa è come dice messer Holdenough: i nostri privilegi sono stati dichiarati nulli, i nostri bestiami rubati fin sui pascoli. Parlano di abbattere il bel parco che ha formato per tanto tempo la delizia di tanti re, e ridur Woodstock a un villaggio dozzinale. Vi assicuro che ho sentito con giubbilo la novella del vostro arrivo, ma d'altronde mi maravigliava di vedervi star sempre chiuso nelle vostre stanze. Noi non conosciamo altri che voi o il vostro degno padre, capaci di aiutare questi poveri abitanti del borgo nella loro estrema sciagura, poichè tutta la signoria dei dintorni è formata di malignanti, che sono sotto sequestro. Per ciò speriamo che voi intercederete caldamente a nostro favore. »

« Oh certamente, signor gonfaloniere, » disse il colonnello che con piacere sentì il magistrato anticiparlo così, « avevo in animo di metter le mani in questo affare, ma stetti a me fino a tanto che non mi trovai fornito di una certa autorità dalla parte del generale. »

« Autorità dal lord generale! » sclamò il gonfaloniere dando nel gomito all'ecclesiastico. « Avete sentito, amico? Qual sarà

quel gallo che ne potrà con questo? Ora poi faremo loro una finestra sul tetto, e Woodstock seguiterà a essere il bel Woodstock di prima. »

« Tenete a voi il gomito, amico, » disse Holdenough annoiato dagli urti che gli dava il gonfaloniere nel mentre parlava, « e faccia il Signore che Cromwell non riesca sì duro all' Inghilterra come le tue ossa ai miei lombi! Nonostante approvo di valerci della sua autorità per mettere un freno alla tirannia di questa gente. »

« Andiamo dunque, » disse il colonnello Everard, « e spero che troveremo questi signori ragionevoli ed obbedienti. »

I due funzionari, l' uno ecclesiastico e l'altro laico, con gran gioia assentirono, e il colonnello ordinò a Wildrake che lo aiutasse a cingersi la spada e indossare il mantello, come se fosse un suo domestico come di fatti ne adempieva le parti. E prese il contrattempo per fargli un pizzicotto come per rammentargli di mantenere segretamente quell'uguaglianza che esteriormente non appariva fra loro.

E in quella che mettevano piede nel parco, « Che dicevate di apparizioni al palazzo? » domandò il colonnello ai suoi compagni.

« Eppure, » rispose l'ecclesiastico, « dovete sapere che Woodstock è stato sempre infestato dagli spiriti. »

« Vi sono stato molto tempo, » rispose il colonnello, « ma posso dire di non averne mai veduto alcun segno; quantunque gli oziosi parlino di questo palazzo allo stesso modo che parlano di tutte le case antiche, e in vece dei grandi personaggi ora morti, e che un tempo vi abitarono, vi mettano degli spiriti per riempire i grandi appartamenti. »

« Oh! ma io non dubito, buon colonnello, che vi siate imbevuto dello spirito dei tempi, e che siate divenuto indifferente alla testimonianza delle apparizioni, delle quali fanno conto tutti, meno gli atei e i sostenitori delle streghe. »

« Non vorrei assolutamente discredere quello che tutti affermano, » rispose il colonnello, « ma il mio carattere mi induce a dubitar molto di storie consimili che si raccontano, nè mi è stato mai possibile l' accertarmene per propria esperienza. »

« Ah credetemi, » ripigliò Holdenough, « a Woodstock ci è sempre un demonio o di una specie o di un'altra. Non ci è uomo o donna in città che non abbiano udito qualche storia di apparizioni o nella foresta o nel castello. Ora è una muta di cani che corre, e i sonagli e le grida dei cacciatori, e lo squillo de' corni, e lo scalpitar dei cavalli che dapprima si sente lontan lontano e poi vicino e quasi accanto . . . ora è un cacciatore solo solo che viene a domandarvi che via ha preso il cervo: è vestito sempre di verde, ma il taglio degli abiti rimonta a cinquanta anni almeno indietro. Questo si chiama il Demonio meridiano, ossia lo spettro del mezzogiorno. »

« Degno e reverendo signore, » disse il colonnello, « io ho abitato Woodstock per molto tempo, e ho traversato il bosco a tutte l' ore. Crediatemi, quel che voi sentite dire dai campagnuoli e borghigiani è tutto effetto della loro scioperaggine e superstizione. »

« Colonnello, » riprese Holdenough, « una negativa non prova nulla. Che significa, con vostra buona licenza, che non abbiate veduto nulla voi (sian persone di questo mondo o sian dell'altro mondo) per contrapporsi alla testimonianza dichiarata di un popolo numeroso che ha veduto? Eppoi vi è il Demonio notturno, lo spirito che esce di notte . . . Anzi egli è stato a far visita a questi indipendenti non più tardi di stanotte. Sì, colonnello, stupite pure quanto volete, . . . ma ella è così. Potrebber vedere se egli vorrà badare a far conto dei loro doni, come profanamente gli chiamano, della parola e della preghiera. Ah per me credo che per dominare il nemico dell'uman genere ci voglia una sufficiente scienza in teologia, una istruzione nelle umane lettere ed una educazione e vocazione clericale. »

« Non dubito punto, » disse il colonnello, « dell'efficacia delle vostre prerogative per iscacciare il diavolo, ma pure io penso che qualche sbaglio abbia cagionato fra loro questa confusione, se pure tal confusione vi è di fatto. Desborough è una testa di legno, senza dubbio Harrison è un fanatico pronto a creder tutto. Ma dall'altra parte vi è Bletson che non crede nulla . . . Ma voi sig. gonfaloniere, che ne dite di quest' affare? »

« Per dire il vero fu il sig. Bletson che me ne diede il primo allarme, » replicò il magistrato, « e per dir meglio che me ne diede il primo cenno chiaro. Vedete, signore, me ne stava a letto colla mia moglie, e dormiva saporitamente come uno che si vuol levare alle due dopo mezzanotte, quan-

do eccotegli a picchiare all'uscio della camera e dirmi che a Woodstock vi era un gran chiasso, e che la campana del palazzo suonava a quell'ora insolita di notte come quando chiamava la corte a desinare. »

« E la cagione di quel romore? » domandò il colonnello.

« State a sentire, degno colonnello, state a sentire: » rispose il gonfaloniere agitando il braccio in aria con atto dignitoso, perchè era uno di quelli che quando parlano non vogliono uscir del loro passo. « Come diceva, la signora mia moglie per l'amore e l'attaccamento che ha per me, mi voleva persuadere, poveretta, che l'alzarmi da letto a quell'ora strana, era la medesima che farmi tornare il dolor di reni, e che piuttosto mandassi a dire al priore Dutton . . . Al prior Diavolo, le risposi io, domando perdono a vostra reverenza di essermi servito di questa frase . . . . Credete voi, le dissi, che voglia stare a letto quando la città è tutta in fuoco, e i cavalieri si sono sollevati e ci è il diavolo che dà loro la paga . . . chiedo perdono, reverendo signor Neemia . . . Ma eccoci alla porta del palazzo: favorite di passare. »

« Vorrei innanzi sentire il fine del vostro racconto, » disse il colonnello, « seppure un fine lo ha, signor gonfaloniere. »

« Tutto ha un fine, » rispose il gonfaloniere, « e quella che noi chiamiamo torta ne ha due: sono un po' faceto non è vero? mi scuserà vostra signoria. Dov' ero rimasto . . . Ah eccolo. Salto fuori del letto e mi metto i miei calzoni di felpa rossi colle calze turchine, perchè me ne son fatto sempre un dovere di esser vestito come richiede la mia dignità, notte e giorno, estate e inverno, colonnello Everard; conduco meco il Proposto delle guardie pel caso che quel chiasso fosse nato da qualche ladro o gente che passeggia di notte, fo svegliare il degno messer Holdenough, pel caso che si trattasse del diavolo; e provvistomi così contro ogni peggiore accidente, via al palazzo: eran con noi i soldati che aveano accompagnato Tomkins quando era venuto alla città a dar l'allarme, e marciavano alla volta di Woodstock con quanta forza avean nelle gambe: ed io diedi il segnale alla nostra scorta di precederci, e lo feci per due buone ragioni. »

« Per me, » disse il colonnello, « mi contenterei anche di una, la quale sarebbe che voi volevate che i vestiti rossi fossero i primi a fare il saggio. »

« È verissimo, signor mio, è verissimo; come pure che essi fossero gli ultimi perchè il combattere è ispezione loro. Intanto noi ce ne andavamo a lento passo, come uomini determinati a fare il loro dovere senza nè timore nè favore, quand' ecco vediamo qualche cosa di bianco passare rapidamente pel viale che guarda la città, e sei o sette delle nostre guardie fuggire a gambe, temendo che fosse quella che chiamano la Donna Bianca di Woodstock. »

« Badate a me, signor colonnello, » entrò a dire messer Holdenough. « Vi ho detto dianzi che dei demoni ve n'era più d'una specie che abitavano quel palazzo, stato un tempo la scena dei disordini e delle crudeltà dei re. »

« Mi figuro che voi avrete tenuto fermo, signor gonfaloniere, » disse il colonnello.

« Io . . . ? eh sì . . . di certo . . . . cioè non stetti fermo, esattamente parlando . . . il segretario civico ed io ci ritirammo . . . ma ci ritirammo senza confusione nè disonore, colonnello; e ci mettemmo dietro al degno messer Holdenough, che collo spirito di un leone si mise dietro al supposto spettro e lo attaccò con una tal filastrocca di latino da far fuggire il diavolo in persona. Ma scoperse che non era nè il diavolo, nè la donna bianca, nè la donna gialla o rossa, ma semplicemente l'onorevole signor Bletson, membro della camera dei Comuni, e uno dei commissari mandati qua per questo disgraziato sequestro del bosco, parco e palazzo di Woodstock. »

« E questo è quanto vedeste del demonio? » disse il colonnello.

« Sì, » rispose il gonfaloniere, « e non mi sentii voglia di veder altro. Nonostante accompagnammo il signor Bletson, come era nostro dovere, fino al palazzo, e per istrada egli a borbottare che aveva trovato una frotta di diavoli incarnati vestiti di scarlatto che marciavano al palazzo: ma secondo il mio poco giudizio, devono essere stati i dragoni che ci erano appunto andati innanzi. »

« E diavoli più incarnati di quelli non vorrei mai incontrare, » disse Wildrake, che non potè più stare alle mosse. Questa voce venuta fuori ad un tratto diede a vedere come i nervi del gonfaloniere erano tuttavia in orgasmo, perocchè ei fece un balzo e indietreggiò con tal impeto di cui

niuno avrebbe mai creduto capace un uomo di quella dignità e imponenza. Everard impose silenzio al suo domestico, e voglioso di sentire la conclusione di quello strano racconto, chiese al magistrato come era andata a finir la faccenda e se avean fermato il supposto fantasma.

« Per dire il vero, signor colonnello, » rispose il gonfaloniere, « messer Holdenough fu fortunato assai nell'andar di fronte al diavolo e costringerlo ad apparirgli sotto la forma del signor Giosuè Bletson membro del parlamento pel borgo di Littlefaith. »

« Certamente, signor gonfaloniere, » disse il teologo, « ignorerei stranamente la mia missione e i miei privilegi se dovessi far un gran conto di oppormi a Satana o a qualunque indipendente sotto la forma di lui, perchè tutti quanti sono di questa sorte, nel nome di Quei a cui servo, sfido, disprezzo e calpesto: ma perchè il signor gonfaloniere va un poco per le lunghe, io in brevi parole informerò vostra signoria, che in quella notte non vedemmo che poco del nemico, meno quello che il sig. Bletson avea detto nel suo primo accesso di terrore, e ciò che potemmo raccorre dal colonnello Desborough, e dal maggior generale Harrison che vedemmo tutti confusi e sossopra. »

« E di grazia in che stato erano? » domandò il colonnello.

« Ebbene, degno signore, chiunque anche a prim'occhio, avrebbe potuto vedere che erano stati impegnati in un combattimento da cui non avean certamente riportato vittoria, vedendo che il generale Harrison passeggiava da su e da giù per la stanza, colla spada in pugno, parlando secostesso, colla casacca e panciotto senza affibbiare, le legaccie sciolte, col pericolo di pestarle e di andare per terra nel camminare sbufando e digrignando i denti come un comico nelle furie. Più indietro sedeva Desborough con un boccale vuoto davanti, e l'aveva vuotato allora allora, quantunque questo ristoro in cui aveva tanta fidanza, non gli avesse rimesso lo spirito in corpo tanto da parlare, nè coraggio da guardarsi dietro le spalle. In mano aveva la Bibbia, come se con quest'arme volesse combattere il nemico, ma avendo dato un'occhiata di sopra alle spalle, vidi che il povero gentiluomo teneva il libro a rovescio. Era lo stesso che se uno dei vostri moschettieri, nobile e pregevol signore, presentasse il calcio dell'archibuso in vece della canna... ah... ah... ah... Era un'occhiata proprio da giudicare degli scismatici tanto pel cervello che pel cuore, tanto pel sapere che pel coraggio. Oh quello sì che sarebbe stato il tempo di vedere il carattere di un vero pastor d'anime a faccia di quegli infelici che saltano in pulpito senza la debita e legittima autorità e si mettono a predicare, insegnare, esortare, e con impura bestemmia chiamano minestra sciocca e paglia secca la dottrina della vera chiesa. »

« Non dubito punto, che voi non sareste stato pronto ad affrontare il pericolo, reverendo signore, ma vorrei sapere di che sorte fosse questo pericolo e da qual parte dovesse temersi. »

« Toccava forse a me a far questa inchiesta? » disse in aria di trionfo il parroco. « Tocca a un bravo soldato l'informarsi del numero dei nemici, e domandare da qual parte essi vengono? No, signore; me ne stava là colla miccia in pugno, la palla in bocca, l'archibuso in mano per far fronte a quanti diavoli l'inferno potesse vomitare, fossero anche innumerabili come gli atomi veduti dentro un raggio di sole e venissero pure da tutti i punti dell'orizzonte. I papisti parlano delle tentazioni di s. Antonio.... puh! raddoppiate pure le migliaia che il cervello dello strano pittore olandese ha inventato, e troverete un povero teologo presbiteriano (per uno almeno posso garantire), che non nella virtù sua, ma in quella del suo signore, farà fronte all'assalto in guisa che in vece di rivoltarsi contro di lui come contro un povero cane, giorno per giorno e notte per notte gli caccerà per gastigo nelle più remote parti dell'Assiria. »

» Tuttavia, » insistè il colonnello, « vorrei sapere se abbiate veduto qualche cosa contro cui adoprare la vostra pia dottrina. »

« Veduto, » ripigliò il teologo, « no; veramente non ho veduto nulla, nè cercai di veder nulla. I ladri non assalgono i viandanti ben armati, e neppure i diavoli o gli spiriti verranno mai contro tale che nel suo petto ha la parola della verità, nel sincero linguaggio in cui essa fu dettata. No, signor colonnello. Costoro evitano un teologo che può intendere il sacro testo, come dicon che un corvo si tien lontano da un archibuso caricato di treggea. »

Essi avevan deviato alquanto dal loro di-

ritto sentiero per seguitare la conversazione, e il colonnello vedendo che non gli riusciva di condurla al punto che desiderava, cioè alla spiegazione della vera causa della confusione succeduta nella notte precedente, tornò indietro, e facendo osservare esser tempo di entrar nel palazzo si mosse alla volta di esso coi suoi tre compagni.

Cominciava a far sera, e le torri di Woodstock sorgevano di sopra alla massa verde cupa formata dalle ombrose foreste che intorniavano l'antico edifizio. Da una delle torri più alte che campeggiando sul cielo sereno, si facea ben distinguere, scintillava una luce come se fosse di una candela dentro di essa. Il gonfaloniere si fermò in quattro e afferrando il teologo per la veste e poi il colonnello disse piano in gran fretta e paura: « Vedete, vedete quel lume! »

« Lo vedo, » replicò il colonnello Everard; « ebbene, che vuol dire? Un lume in una soffitta di una casa antica come Woodstock non dee far maraviglia, pare a me. »

« Ma un lume nella torre di Rosamonda, sì, » replicò il gonfaloniere.

« È vero, » soggiunse il colonnello, alquanto sorpreso quando dopo un diligente esame, si accertò che l'osservazione fatta dal magistrato era vera. « È di fatti la torre di Rosamonda: e siccome il ponte levatoio che le dava accesso è stato distrutto da dei secoli, sarebbe cosa difficile a trovare il perchè possa esservi un lume acceso in un luogo inaccessibile come quello. »

« E vi dirò di più, che quella face non è alimentata da materia di questa terra, » aggiunse il gonfaloniere, « non può essere nè olio di balena, nè di oliva, nè cera, nè grasso di montone. Di questi generi ne trafficavo io, colonnello Everard, prima di arrivare alla condizione in cui ora mi trovo: e vi posso assicurare che distinguo benissimo che sorta di lume dà ciascuno di essi anche a una distanza qual'è quella in cui siamo dalla torre. Guardate bene.... quella non è fiamma di questo mondo. Non ci vedete un che di turchino e di rosso intorno intorno? quei colori annunzian benissimo di dove vien quel fuoco. Colonnello, secondo me, faremmo meglio a tornare alla città a cenare, e lasciare il diavolo e i vestiti rossi ad aggiustare fra loro le loro faccende per stanotte, e domattina tornando qua ci azzufferemo colla gente che è là accampata. »

« Voi farete come più vi piace, signor gonfaloniere, » disse Everard, « ma il mio dovere vuole che veda i commissari stasera. »

« E il mio esige che veda il nemico infernale, » disse messer Holdenough, « se ardisce di mostrarmisi. Non mi fa maraviglia che sapendo chi si avvicina, si pianti nella cittadella la più difesa e interna di questa antica casa abitata dagli spiriti. Egli è accorto, ve ne assicuro, e deve abitare in quelle camere le cui pareti putono ancora di lussuria e di omicidio. In quella torre peccò la bella Rosamonda, e in quella torre è punita: quivi ella dimora, o a meglio dire l'antico avversario in forma di lei, come ho udito dire alle veraci persone di Woodstock. Sono con voi, colonnello; voi signor gonfaloniere, farete come vi aggrada. L'uomo forte si è fortificato nella sua casa, ma ecco che viene un altro più forte di lui. »

« Quanto a me, » parlò il gonfaloniere, « che non sono capace in lettere come non lo sono in armi, io non mi impegnerò di certo nè colle potestà della Terra, nè col principe delle potestà dell'Aria, e me ne tornerò a Woodstock... e sentite me, galantuomo, » disse battendo sulle spalle a Wildrake, « vi darò una coppia di scellini se volete accompagnarmi. »

« Capperi, signor gonfaloniere, » disse Wildrake, non lusingato punto nè dalla familiarità con cui l'aveva trattato il gonfaloniere, nè adescato dalla di lui generosità. « Che diavol mai può essere che mette in compagnia me e voi? e poi vi pensate voi che me ne volessi tornare a Woodstock colla vostra venerabil persona, quando con un poca di destrezza posso veder la bella Rosamonda, ed accertarmi se era veramente quello scelto e incomparabile arnese di guerra celebrato da tanti poeti e menestrelli? »

« Amico, parla con meno leggerezza e millanteria, » prese a dire il teologo. « Dobbiam resistere al diavolo perchè fugga da noi, e non familiarizzarci con lui od entrare nei suoi consigli, o trafficare della sua merce di vanità. »

« Son tenuto al reverendo pel suo avviso: » rispose Wildrake, alla cui lingua era difficile il mettere il freno, anche quando ne andava della di lui sicurezza. « Ma capperi! abbia pure che sperienza vuole in combatter col diavolo, ei non ne può aver veduto

uno tanto brutto e nero come quello che ebbi alle mani... non sarà mica cent'anni. »

« Come, amico? » disse l'ecclesiastico che prendeva tutto alla lettera quando si parlava di apparizioni, « hai avuto di fresco una visita dal demonio? Mi maraviglio che tu abbia il vizio di nominarlo sì spesso e sì leggermente, come sento che tu fai quando discorri. Ma dimmi, quando e dove vedesti il Gran Nemico? »

Everard si interpose frettoloso, non forse con qualche strana allusione a Cromwell il suo imprudente scudiere avesse a scuoprire la sua conversazione col generale.

« Questo giovanotto abbaca, » diss'egli, « sur un sogno che fece l'altra notte quando io e lui dormivamo nell' appartamento di Lee il Vincitore, addetto al maestro di caccia nel palazzo di Woodstock. »

« Grazie del vostro soccorso venuto a tempo, » pispigliò Wildrake in un orecchio ad Everard, per quanto lo respingesse da se: « eh una bugia l'ha sempre pronta un fanatico. »

« Ma anche voi parlate troppo leggermente di queste cose, considerando l' affare che abbiamo tra mano, » disse il teologo presbiteriano. « Crediatemi, signore, questo giovane vostro servitore era nel caso di avere delle visioni non che semplici sogni oziosi in quelle stanze; perchè ho sempre sentito dire che dopo la Torre di Rosamonda, in cui, come ho detto, questa baldracca trescava col re, e fu poi avvelenata dalla regina Eleonora, la camera di Lee il Vincitore era il luogo nel palazzo di Woodstoch più infestato dagli spiriti. Di grazia, giovinotto, raccontatemi quel vostro sogno o visione. »

« Con tutto il cuore, signore, » rispose Wildrake; poi rivolgendosi al suo padrone, che pareva volesse frastornarlo, « Zitto, » gli disse, « voi avete avuto la parola per un'ora, perchè non dovrei parlare anch'io alla mia volta? Col buio che è, se voi mi tenete dell' altro a labbra chiuse, divento predicatore indipendente, e sostengo, a vostro dispetto, la libertà del privato giudizio. Ora dunque, reverendo signore, io sognava un divertimento carnale, chiamato l' abbattimento di un toro: ci eran cani da presa come appunto ho veduto più volte alle corse dei tori a Tulbury; e sento che alcuno dice che doveva venire anche il diavolo a vedere la corsa dei tori. Bene bene, dico tra me, capperi! darò un' occhiatina a sua infernal maestà. Guarda guarda, veggo un beccaio colle sue calze di lana unte e bisunte, e colla sua coltella al fianco; ma non era il diavolo lui. Eccoti un cavaliere briaco a cui non uscivan di bocca che giuramenti e il cuore era pieno di vanità: aveva un abito gallonato che mostrava le corde, un cappellaccio tutto rifinito con un boccone di penna sur una parte: ma non era il diavolo neanche lui. Eccoti un mugnaio tutto infarinato, e ogni bruscolo di farina che aveva addosso era rubato; vi era un vinaio col suo grembiale verde tutto macchiato di vino, ed ogni gocciola di vino era fatturata; ma neppure questi era il vecchio galantuomo che io cercava di scoprire fra questi artefici di iniquità. Alla fine, signore, veggo un grave personaggio coi capelli rasati alla cotenna, un paio di orecchi che sporgevan fuori come quelli di un ciuco, con due lasagne sotto il mento che parevano un bavaglino da bambino, con una sottana scura e sopra una mantelletta alla Ginevrina, e allora ebbi proprio sott' occhio il vecchio Becuccio [1] vivo e vero, per . . . »

« Vergogna, vergogna! » sclamò Everard, « trattar così un vecchio gentiluomo . . . un teologo. »

« Anzi, lasciatelo proseguire, » disse il ministro senza scomporsi: « se il vostro amico, o segretario, avesse avuto intenzione di beffarmi, avrei meno pazienza di quella che si conviene alla mia professione, qualora non sapessi reggere uno scherzo e perdonare quello che me lo fa. Che se d'altronde, il nemico se gli presentò realmente sotto le apparenze che egli ha descritte, e perchè dovremmo noi esser sorpresi che quei che può assumere la forma di un angelo di luce, possa assumer quella di un fragile e colpevole mortale, la cui spiritual vocazione e professione deve di fatti indurlo a una vita esemplare per servir di norma agli altri; ma la cui condotta invece (tale e tanta è l'imperfezione della natura nostra non aiutata dalla grazia), soventi volte ci serve di avviso per vedere quello che dobbiamo fuggire? »

« Ora poi, quant' è vero la messa, mio caro prete, volevo dire, reverendo signore, vi domando mille volte perdono, » disse Wildrake, maravigliato della moderazione e della calma che regnava nel discorso del teologo da cui si aspettava un rabbuffo.

[1] L'originale ha *Niccolo*; presso di noi il volgo dà al diavolo il nome schernevole di *Becuccio*. — *N. del Tr.*

« Per s. Giorgio, se la pazienza bastasse, tu saresti buono a tirar di scherma col diavolo e io la terrei da te. »

Nel tempo ch' ei così concludeva la sua apologia che pareva opportuna e che fu ricevuta in buona parte, si erano avvicinati alla porta del palazzo. Ma ecco che si senton venire agli orecchi un vigoroso: *Chi va là*, da una sentinella che montava la guardia. *Amici*, replicò il colonnello Everard; ma la sentinella ripetè: *alto là amici*, e andò a cercare del caporale. Questi venne fuori e con lui la sentinella. Il colonnello diede il suo nome e i suoi titoli, come pure quei dei suoi compagni: al che il caporale disse, che non dubitava ch' ei sarebbero tosto ammessi, ma che prima bisognava farlo sapere al signor Tomkins, perchè egli ne passasse parola alle Signorie Loro.

« Come, signore mio, » disse il colonnello, « sapete chi sono e pretendete di farmi aspettar fuori? »

« No, » rispose quegli, « se a Vostra signoria piace di entrare e di farmi garanzia per gli altri: gli ordini che tengo son questi. »

« Fate pure il vostro dovere, » disse il colonnello, « ma sarebbero insorti i cavalieri, o vi è qualche altro motivo per una guardia così rigorosa? »

Il militare non diede chiara risposta, ma borbottò fra le basette un non so che di nemici e non nemici e del leone che rugge e va in cerca di chi divorare. Poco stante apparve Tomkins seguito da due servitori che portavano dei lumi in superbi candelabri di bronzo. Presero questi a camminare davanti al colonnello Everard e alla sua comitiva (tenendosi accosti l' uno all' altro come due fiori di arancio in un medesimo ramo, scuotendosi e tremando ogni volta che mettevan piede in qualcuno di quegli anditi intricati) e gli condussero ad una grande scala di legno, i balaustri, le guide e i cancelli della quale eran fatti di querce nera, e salita quella, in un salone dove era acceso un gran fuoco, e circa dodici candele grosse collocate in dei viticci fermati al muro. Quivi sedevano i Commissari che allora tenevano in loro potere l' antico palazzo e le reali tenute di Woodstock.

CAPITOLO XI.

L' orso sanguinario, bestia indomabile, fatta male e che si esprimeva a forza di bramiti

. . . .

Accanto a lui quella buffona della scimmia, faceva il verso a tutte le selle, come fanno gli alei, e non avea scelto ancora la sua.

La Cerva e la Pantera.

La gran luce che la fiamma mentovata spandea nella stanza, permise ad Everard di ravvisare facilmente i suoi conoscenti Desborough, Harrison e Bletson; seduti attorno a una gran tavola di querce posta presso al cammino, sopra della quale eran disposti fiaschi di vino, boccali di birra, pipe, tabacco ec. secondo che portava il gusto del tempo. Eravi una specie di credenza mobile situata fra la tavola e l'uscio, la quale destinata un tempo nelle occasioni solenni a disporci in mostra il vasellame di prezzo, ora faceva da paravento: al qual uso ella serviva sì bene che prima che Everard l' avesse girata potè sentire queste parole di quello che andava dicendo colla sua cruda e forte voce Desborough.

« L' ha mandato a pigliar la sua parte anche lui, ci scommetterei... È stato sempre questo l' uso di sua eccellenza il mio cognato.... se fa un pranzo per cinque amici, ne invita più di quanti possano stare a tavola... so che una volta invitò tre persone a mangiare una coppia d' uova. »

« Zitto, zitto, » disse Bletson, e in questo mentre i servitori uscendo di dietro alla credenza annunziarono il colonnello Everard. Non sarà discaro al lettore che noi gli diamo un ragguaglio della compagnia che Everard trovava colà.

Desborough era uomo di media statura ma tarchiato e con un collo da toro, fattezze volgari, occhi bianchi e ciglia folte e brizzolate. La prospera fortuna del suo congiunto veniva indicata dalla ricercatezza e ricchezza del suo vestiario, ornato più che non solevasi fra le Teste-tonde. Aveva ricamato il mantello, galloni al collarino, la penna del cappello era fermata con un nodo d' oro: insomma tutte le parti del suo abito somigliavan più a quelle di un cavaliere o di un cortigiano, che al semplice e positivo vestire di un ufficiale del Parlamento. Ma tutt' altro che garbo e gentilezza di corte era nei suoi modi, i quali si addicevano alla sua ricca e bella vesta come a un porcellino si

addice l' ornamento dorato in un' arme. Non già ch'ei fosse deforme o fatto male, perchè considerata parte per parte, la sua figura era affatto passabile; ma si sarebbe detto che le sue membra agivano e si muovevano ognuna per conto proprio. Elle non erano, come dice quella commedia, in *concatenazione conseguenziale*: la mano diritta si muoveva come se non andasse d'accordo colla mancina: le gambe pareva che non avesser voglia di camminare per la medesima direzione, ma pigliarne una diversa ciascheduna. In somma per usare un confronto strano, le membra del corpo di Desborough pareva che rassomigliassero più alle dispute dei deputati di una dieta federativa, che all'ordinata unione dei vari ordini dello stato in una salda e ben compatta monarchia, dove ciascuno tiene il suo posto, e tutti obbediscono ai comandi di un capo solo.

Il generale Harrison, secondo dei Commissari, era alto e sottile di persona, uomo di mezza età. Era egli pervenuto a quel grado nella milizia, e nell' intimità di Cromwell pel suo indomito coraggio di cui avea dato prova sul campo, e per la popolarità guadagnatagli dal suo entusiasmo in mezzo ai santi militari, settarii e indipendenti che formavano il nerbo dell'armata di allora. Di bassa estrazione era però, e suo padre l'aveva allevato nel mestiero del macellaio. La sua presenza però sebben ruvida non era volgare come quella di Desborough, tuttochè questi miglior nascita ed educazione avesse sortito. Avea dunque, com'è detto, una statura vantaggiosa e una complessione robusta: era ben fatto, e i suoi modi indicavano un carattere un poco aspro, come è proprio dei militari, ma tale da incuter rispetto e timore e non da eccitare disprezzo o riso. Il suo naso aquilino, e i suoi occhi neri sporgevano alquanto ma con vantaggio della sua fisonomia, la quale altrimenti sarebbe stata un poco irregolare, e il fiero entusiasmo di che tratto tratto sfavillavano quando comunicava altrui i propri sentimenti, o sembrava dormire sotto le sue lunghe e nere palpebre, quando stava pensieroso; imprimevano un che di imponente e di nobile al di lui aspetto. Tenevasi per uno dei capi di quei si chiamavano Uomini della Quinta Monarchia, che oltrepassando anche il fanatismo proprio di quell' età, presumevano di interpretare l' Apocalisse a loro proprio senno ed arbitrio. Perlochè spacciavano che la seconda venuta del Messia e il Millenio ossia il regno dei Santi sulla terra, fosse vicino, e che essi stessi, illuminati come credevansi a prevedere gli imminenti avvenimenti, fossero gli istrumenti eletti a stabilire il nuovo regno o quinta monarchia come era chiamata, e destinati altresì a goderne, fossero celesti o terrestri, gli onori.

Quando questo fanatismo (che in lui potea considerarsi come una specie di particolar mania) non lo scaldava, appariva un uomo accorto e sperto del mondo del pari che un bravo soldato: intanto ei non si lasciava sfuggire alcuna occasione di migliorar la sua fortuna, e in aspettativa dell' esaltazione a cui lo eleverebbe la quinta monarchia, serviva da abile strumento per assicurare la supremazia al lord generale. Se ciò nascesse dalla professione a cui si era dato fin dai primi anni, e dall'essersi avvezzato indifferente ai patimenti ed al sangue, o dal carattere suo duro e insensibile, o se finalmente dipendesse dalla violenta natura del suo fanatismo, che riguardar gli fecea quei che si opponevano al suo volere, come ribelli alla volontà divina, e però immeritevoli di grazia e di compassione; è cosa che non puossi decidere: ma tutti convenivano che dopo una vittoria o la presa di una città, Harrison era il soldato il più crudele e spietato fra quanti ve ne avea nell'armata di Cromwell: egli avea sempre in pronto qualche passo di Scrittura mal applicato per continuare a trucidare i fuggitivi e spesso anche quei che si erano arresi. Dicevasi però che di tratto in tratto la memoria di alcuna di queste crudeltà gli agitasse la coscienza e gli turbasse i sogni di beatitudine cui si abbandonava la sua focosa fantasia.

Quando Everard mise piè nella stanza, questo vero tipo dei soldati fanatici di quel tempo (i quali riempivano le file dei reggimenti tenuti in piedi da Cromwell con accorta politica, nel tempo che si studiava di decimare quei ove predominava l'elemento presbiteriano), sedeva in disparte dagli altri con le gambe incavallate e stese verso il fuoco, col capo appoggiato sul gomito e rivolto in su come a studiare colla più profonda gravità gli intagli del palco che appena appena si scorgevano.

Resta ora a dire di Bletson: per l'aspetto e la figura era diametralmente opposto agli altri due. Nè affettazione nè trascura-

tezza annunziava il suo esteriore: segni non portava indosso nè di servizio militare nè di titoli. Una piccola spada sembrava da lui portata come segno della sua condizione di gentiluomo, senza che la sua mano mostrasse la voglia di familiarizzarsi coll'impugnatura, nè i suoi occhi con la lama di essa. Minuto era ed asciutto e il suo aspetto segnato di rughe piuttosto dai pensieri che dall'età impressevi: un ghigno continuo divenuto abituale alla sua faccia, anche quando non voleva esprimere disprezzo, pareva rammentare alla persona con cui conversava, che Bletson era persona di un'intelligenza superiore alla sua. Però era questo un trionfo intellettuale soltanto, perchè in qualunque occasione di differenza circa opinioni speculative, e in qualsivoglia controversia, Bletson evitava l'ultima *ratio* (ragione) dei colpi e delle busse.

Pure questo pacifico gentiluomo erasi trovato costretto a servire nell'armata del Parlamento al romper della guerra civile, finchè essendosi per mala ventura imbattuto nel principe Ruperto, la ritirata cui fu costretto venne giudicata talmente precipitosa che ci volle tutto l'appoggio degli amici per liberarlo dal giudizio di una corte marziale. Ma siccome Bletson era bravo ed efficace parlatore nella Camera dei Comuni (essendo quella precisamente la sua sfera ed era perciò in gran conto presso il suo partito) si chiuse un occhio sulla condotta da lui tenuta ad Edgehill, e continuò a prender parte attiva in tutte le vicende politiche di quel burrascoso periodo, sebbene non si attentasse a far fronte nel campo.

I suoi principii teoretici di politica l'avean da lungo inclinato a sposare le opinioni di Harrison e degli altri che sognavano di stabilire una repubblica puramente democratica in un paese sì esteso qual è l'Inghilterra. Assurda teoria era questa quando si voleva applicare ad un paese dove tante sono differenze fra le condizioni, le abitudini, l'educazione, la morale: dove sì immensa è la sproporzione dei beni fra gli individui; e dove una gran porzione degli abitanti consiste nelle classi inferiori delle città grandi e dei distretti dediti alla manifattura: gente tutta male acconcia a sostenere la sua parte nella direzione di uno stato che debbe essere esercitata dai membri di una repubblica nel senso proprio della parola. Conseguentemente, non appena ne fu fatta la prova, ben si conobbe che adottando tal forma di governo, non si avrebbe che poca probabilità di durata, e la questione si ridurrebbe a sapere, se il resto, o come volgarmente chiamavasi, il groppone del Parlamento Lungo, ora decimato per la esclusione di tanti membri, e ridotto a sì poche persone, avesse a continuare nonostante ch'ei non fosse punto popolare, a dirigere gli affari della Gran Brettagna: o se essi dovesser mandar tutto in isfascio sciogliendosi da se e mandando lettere circolari per convocare un nuovo parlamento, della composizione del quale nessuno vorrebbe rispondere, e molto meno per le deliberazioni che fosse per prendere quando si fosse adunato: o finalmente, se Cromwell avesse a gettar la spada sul piatto della bilancia, e violentemente impossessarsi di quel potere che il resto del Parlamento era incapace a tener con mano ferma e nel tempo stesso timido a deporlo.

Tali essendo le persone quali le abbiam tratteggiate, il Consiglio di Stato nel distribuire i beni che erano in sua mano, ebbe in mira di far cosa grata all'armata come farebbe appunto un povero gettando un rosicchiolo a un mastino ringhioso. Con questo fine era stato creato commissario Desborough nell'affare di Woodstock per piaggiar Cromwell, Harrison per abbonire gli uomini della quinta monarchia, Bletson come un repubblicano puro ed uno della pasta loro.

Ma se credevano che Bletson pensasse neppur per idea a diventar martire del suo repubblicanismo, o di subire qualche perdita di un certo valore, per loro, si ingannavano assai. Professava egli sinceramente i loro principj e tanto più perchè si trovavano impraticabili; perchè la mala riuscita di un proprio piano non converte un politico, più che un lambicco che scoppi non converte un alchimista. Ma Bletson era bell'e preparato a sottomettersi a Cromwell o a chiunque altro in quei momenti si recasse in mano l'autorità. In pratica era un suddito pronto a sottomettersi ai poteri esistenti e faceva poca differenza fra i vari generi di governo, tenendo per teoria esser essi tutti imperfetti quasi ugualmente in quel tanto che divergevano dal modello dell'*Oceana* di Harrington. Cromwell se l'era di già ben intesa con lui, e ne poteva far quello che ne voleva, come si fa della cera che si tratta colle dita prima di sigillare, ghignando al tempo stesso fra se, quando vide il

Consiglio di Stato dare ricompense a Bletson come a suo fido aderente, mentre egli dal canto suo era sicuro della sua sottomissione, qualunque volta succedesse un cambiamento di governo.

Ma Bletson più che alle sue massime politiche era attaccato ai suoi principii metafisici, e spingeva le sue dottrine della perfettibilità del genere umano tanto lungi, quanto lungi portava il concetto della perfezione di un modello di governo: e come nel primo caso si dichiarava contro ogni potere che non emanasse dal popolo stesso, così nelle sue speculazioni morali, non era disposto a riferire ogni fenomeno della natura a una causa finale. Quando gli eran serrati i panni addosso, Bletson era costretto a mormorare qualche indefinita e inintelligibile dottrina concernente un *Animus Mundi* (Anima del Mondo) o potenza creatrice nelle opere della natura, con cui originalmente chiamò all' esistenza e continua ancora a conservare le opere sue. A questo potere, ei diceva, i più puri metafisici rendono un certo omaggio, nè ei si sentiva assolutamente inclinato a censurar quei che istituendo giorni di festa, danze, canti e innocenti ricreazioni, si sentivan mossi a celebrare la gran dea Natura: almeno ballare, cantare, far festa e prendersi diporto, essendo cose gradevoli tanto ai giovani che ai vecchi, essi potevan divertirsi in quei giorni festivi determinati, come in qualunque altro tempo. Ma queste moderate dimostrazioni di religione doveano esser praticate con tal tolleranza da esser ammesse anche ad Highgate, e nessuno doveva esser forzato a ballare, bevere, cantare o divertirsi quando il di lui gusto non fosse volto verso tali sollazzi; come pure nessuno dovea esser astretto a render culto alla Potenza Creatrice sia sotto il nome di *Animus Mundi*, o qual altro si volesse. Non ammetteva alcun intervento della Divinità negli affari del genere umano, avendo provato in modo da rimanerne sodisfatto che tale idea è tutt'arte mondana. In somma a forza delle oscure eccezioni metafisiche già accennate, il signor Giosuè Bletson di Darlington, membro del Parlamento per Littlefaith, era venuto in mala voce di ateo o poco meno. Ma noi diciam questo colle debite riserve, perchè abbiam conosciuto molti come Bletson, il cui cervello essendo stato turbato dalla superstizione, i loro timori non erano fondati sopra alcuna fede religiosa. I demoni, sta scritto, credono e tremano; ma sulla terra vi sono uomini i quali in peggior condizione dei demoni, tremano senza credere, e temono anche in quella che bestemmiano.

Di qui veniva che nulla potea esser sentito da Bletson con più disprezzo, che le questioni sopra i prelatisti e presbiteriani, fra presbiteriani e indipendenti, quacqueri e anabattisti, muggletoniani e brownisti e tutte le varie sette con cui era principiata la guerra civile e per cui le sue dissensioni duravano tuttavia. « È lo stesso, » diceva egli, « che se le bestie da soma litigasser fra loro della qualità della loro cavezza e del basto, invece di cogliere il destro di levarseli d'addosso. » Era questa una delle spiritose osservazioni che era solito a fare quando tempo e luogo gli si presentavano, per esempio al circolo chiamato Rota, frequentato da Saint John e stabilito da Harrington per la libera discussione di soggetti politici e religiosi.

Ma quando Bletson usciva da questa accademia, da questa fortezza della filosofia, era cauto in spargere il suo disprezzo sull'opinione generale in favor della religione e del cristianesimo, seppur non fosse qualche coperta obiezione o qualche ghigno. Quando se gli porgeva l'occasione di ragionare con qualche giovane di intendimento e d'ingegno, si attentava a farsene un proselita e molta destrezza adoperava in lusingare la vanità di quell' inesperto con suggerirli che una mente come la sua, doveva gettar lungi da se i pregiudizi acquistati nell' infanzia: e che quando prendeva il *latus clavus* (laticlavio) della ragione e deponeva la *bulla* (bolla) [1] della giovanile debolezza, come Bletson la chiamava, ei doveva esaminare e decider da se. Ne avveniva spesso che il giovine era indotto ad adottare quelle dottrine o pell' intero od in parte, propostegli dal filosofo che avea veduto il di lui ingegno nativo, ed avevalo stimolato a servirsene in esaminare, scuoprire e dichiarar le cose da se medesimo. In tal guisa l'adulazione accattava seguaci all'incredulità, alla quale non si potea giungere nè col potere dell' eloquenza, nè coll' artifizio del sofisma.

Questi tentativi di estendere l'influenza

[1] La *laticlavia* era una tonaca con un fregio di porpora, portata dai Senatori romani; la *bulla* era una specie di medaglia appesa al collo per mezzo di una catenella e la portavano i fanciulli dai 12 anni ai 17. — *Nota del Tr.*

di quello che chiamavasi libero pensare o filosofia, erano adoperati come abbiamo accennato, con una cautela dettata dalla timidezza del carattere del filosofo. Sapeva bene esser sospette le sue dottrine, e la sua condotta tenuta d'occhio dalle due sette principali di prelatisti e presbiteriani, che nemiche com'erano fra loro, lo erano anche più di chiunque si opponeva non solamente ad una chiesa stabilita, ma ad ogni culto cristiano con qualsivoglia nome si appellasse. Più agevole gli fu il farsi strada fra gli indipendenti che domandavano general libertà di coscienza o tolleranza illimitata, e la cui fede, differendo sotto tutti gli aspetti, era spinta a sì strani errori, da oltrepassare non solo i limiti d'ogni professione cristiana, ma avvicinarsi quasi all'infedeltà, essendo vero che gli estremi di ogni genere si ravvicinano. Bletson praticava molto con questi settarii: e tale era la confidenza ch'ei poneva nella sua logica e destrezza nell'argomentare, che credesi nutrisse speranza di condurre alle sue opinioni l'entusiasta Vane, e Harrison non meno entusiasta di lui, purchè gli riuscisse di far loro mandar da banda le visioni della Quinta Monarchia, e indurgli ad appagarsi di un regno di filosofi in Inghilterra pel corso naturale della lor vita, invece del regno dei Santi per un Millenio.

Siffatta era la compagnia a cui veniva allora introdotto il nostro Everard. Colle diverse opinioni loro e' mostravano contro quanti e vari scogli può andare a rompere e naufragare l'umano spirito, quando una volta ha levato l'ancora che la religione gli avea dato per affidarvisi. L'acuto, presuntuoso e profano sapere di Bletson: i temerarii principii dell'ignorante e plebeo Harrison conducevano agli estremi opposti del fanatismo e dell'infedeltà, mentre Desborough stupido di mente, alla religione neppur pensava, in confronto degli altri che procuravan di allargar le vele in differente ma ugualmente erroneo corso: di lui sarebbesi potuto dire, che periva come una nave ove si è aperta una falla, e va a fondo presso alla spiaggia. Avrebbe fatto maraviglia il considerare quale strana varietà di abbagli e di errori si dal canto del re e de' suoi ministri, che da quello del Parlamento e suoi capi e dalla parte dei regni alleati di Scozia e d'Inghilterra, avesse concorso a sollevare uomini di opinioni sì pericolose e caratteri si dominati dai propri interessi, al grado di arbitri dei destini della Gran Brettagna.

Quelli che sono animati dalla passione del partito, vorranno vedere tutti i torti da un lato, senza degnarsi di badare a quelli dell'altro; ma chi studia la storia per istruirsi si avvedrà che niun'altra cosa tranne il difetto di reciproche concessioni e l'odio del partito reale e del Parlamento spinto a tal segno da divenir mortale, poteva aver alterato la bilancia ben equilibrata dell'inglese costituzione. Ma lasciamo le politiche riflessioni, tanto più che crediamo che le nostre non abbiano a piacere nè ai *whig* nè ai *tory*.

CAPITOLO XII.

Tre formano un collegio . . . se ce ne volete mettere un altro, porti seco la sua parte.

Beaumont e Fletcher

All'entrare del colonnello Everard, Bletson si alzò e gli fece i suoi convenevoli colla facilità e cortesia che si addicevano ad un gentiluomo di quei tempi: sebbene per ogni lato dovessegli dispiacere la venuta di questo nuovo compagno, il quale dal religioso uomo che era, avrebbe detestato i principii di libertà di pensare, e impedita conseguentemente la conversione di Harrison e di Desborough ancora, seppure era possibile il cavar da tale zolla un'idea di culto verso l'*Animus Mundi*. Aggiungi che Bletson sapeva essere Everard uomo d'intera probità e in verun modo disposto ad accettare un piano (su cui avea già scandagliato gli altri due) tendente ad assicurare ai Commissari qualche lieve compenso per la fatica che duravano nei pubblici affari. E più che mai si stizzì il filosofo al vedere il magistrato e il pastore in cui si era imbattuto fuggendo la sera avanti, ed erasi fatto vedere *relicta non bene parmula* (abbandonato non troppo onoratamente lo scudo), senza mantello e senza casacca.

In pari modo sgradita a Desborough e a Bletson era la presenza di Everard. Il primo che non aveva filosofia nè si sapea persuadere che un uomo potesse resistere alla tentazione di far suo il denaro quando nessun sa quanto sia; era vessato specialmente dal pensiero, che quel poco di guadagno che la fiducia in loro riposta, gli metteva in grado di fare, per la venuta di questo

importuno, invece che in tre avrebbe dovuto spartirsi in quattro. Ora il disgusto di questa riflessione accrescendo la sua goffaggine rivolse ad Everard piuttosto un brontolio che una specie di saluto articolato.

Harrison rimase come uno in più alti pensieri assorto: non si mosse: gli occhi seguitò a tener fissi nel soffitto come prima, e non fece atto o cenno il qual desse ad intendere che ei si fosse accorto che la compagnia erasi più che raddoppiata dattorno a lui.

Intanto Everard prese posto attorno alla tavola come chi faccia cosa che gli si addica per diritto, e fece cenno ai suoi compagni di assidersi vicini alla tavola. Wildrake comprese quel cenno tanto male che si mise a sedere di sopra al gonfaloniere; ma ad un' occhiata del suo amico rientrato in se, si alzò di là e andò a sedere più a basso, fischiettando nel tempo che cambiava posto: stupì la comitiva a quella familiarità come ad un atto d' intollerabile impertinenza. Ma Wildrake quasi per metterla al colmo, si impadronì di una pipa ed empiutala da una scatola di tabacco, presto fu involto in una nuvola di fumo: dalla qual nuvola, di là a non molto, si vide uscire una mano e afferrare il boccale della birra, e tirarlo dentro il vaporoso santuario, e dopo una tirata di santa ragione ripostolo sulla tavola riprincipiò ad alzar nuvole di fumo dal tubo che non aveva avuto neppur tempo di riposarsi.

Nessuno si prese l' incarico di fare osservazioni sopra i di lui modi poco rispettosi in vero, al colonnelo Everard, il quale si morse le labbra e seguitò a tacere; prevedendo che anche un cenno di rimprovero avrebbe fatto uscir di bocca al suo petulante compagno qualche risposta anche più caratteristica della sua qualità di cavaliere.

Sembrando ad Everard cosa goffa il seguitare a tacere, nè gli altri accennando in verun modo a rompere il silenzio, dopo il saluto dato, il colonnello Everard alla fine disse:

« Signori, suppongo che siate rimasti alquanto sorpresi in vedermi giunger fra voi, e mescolarmi nella vostra compagnia. »

« E perchè diaschine si avrebbe a esser sorpresi, colonnello Everard? » disse Desborough, « si sa com'è fatto sua eccellenza il mio cognato, Liviero... volevo dire il sig. Cromwell; di ammassar la sua gente nei quartieri di quelle città per cui marcia di mano in mano. Hai ottenuto un posto anche tu nella nostra commissione? »

« E con ciò, » aggiunse Bletson sorridendo e inchinandosi, « il lord generale ci ha dato il più gradito collega che potesse aggiungersi al nostro numero. Senza dubbio la vostra autorizzazione ad unirvi con noi risulterà da un decreto del Consiglio di Stato. »

« Signori, » rispose il colonnello, « di ciò vi ragguaglierò subito. » E trasse fuori il mandato, ed era per leggerne loro il contenuto: ma osservando che vi eran tre o quattro fiaschi vuoti sulla tavola, che Desborough aveva l'aria stupida oltre l'usato e che gli occhi del filosofo brillavano più del solito ad onta che Bletson fosse avvezzo alla temperanza, ne concluse ch' ei si eran fortificati contro i terrori degli spiriti con infondere in se una buona dose di quello che suol chiamarsi coraggio dei Tedeschi, perlochè prudentemente risolse di differire a trattare il suo affare interessante fino alla mattina appresso quando la loro ragione sarebbe stata un poco più ferma. Perlochè invece di presentare il decreto del generale che sospendeva la loro commissione, si appagò di replicare:

« Il mio affare ha una certa relazione con quello che si fa qui da voi. Ma vi è, scusate la mia curiosità signori, vi è qui un reverendo, » e additava Holdenough, « il quale mi ha detto, che qui vi trovate imbarazzati a segno di ricercare l'autorità civile ed ecclesiastica per poter tenervi in possesso di Woodstock. »

« Prima di entrare in questa materia, » replicò Bletson, arrossendo fino agli occhi in rammentarsi dei timori che contraddittoriamente ai suoi principii, egli aveva sì chiaramente manifestati, « bramerei sapere chi sia cotesto straniero, che è venuto in compagnia del degno magistrato, e del non meno degno presbiteriano. »

« Intende dire di me? » disse Wildrake mettendo da parte la pipa. « Capperi, un tempo avrei potuto rispondere alla domanda con un titolo un poco migliore, ma ora non posso dire altro che io sono lo scrivano, o segretario, comunque oggi si dica, di suo Onore. »

« Per s. Giorgio, mio bel giovanotto, tu hai bene sciolto lo scilinguagnolo! » disse Desborough. « Ci è il mio segretario Tomkins, che e' chiamano burlescamente Fibbet e Bibbet segretario dell' onorevole Luogo-

tenente generale Harrison, che sono ora a cena giù a basso; e costoro non avrebbero avuto coraggio per quanto premeva loro di salvarsi gli orecchi, neanco di fiatare, in faccia ai suoi superiori, altro che per rispondere quando fossero da loro interrogati. »

« È vero, colonnello Everard, » aggiunse il filosofo col suo freddo risettino, cui non pareva vero di allontanare il discorso dalla paura della notte antecedente, come cosa che umiliava troppo il suo amor proprio e il concetto in cui si teneva. « È vero: e quando il sig. Fibbet e il sig. Bibbet, parlano, le loro affermative sono all'unisono in quel modo che i loro nomi farebbero rima nei versi di un poeta. Quando al sig. Fibbet accade di inventare qualche pappolata, il sig. Bibbet giura subito che è vera. Se il sig. Bibbet si è ubriacato come va, il sig. Fibbet giura che è sobrio quanto un anacoreta. Anch'io al mio segretario quantunque si chiami Gedeone, degno isdraelita pulito e netto come può esser un agnello pasquale, ho posto nome Gibbet: solamente per potere fare un terzetto di rime. E questo tuo scudiere, colonnello Everard, a dir il vero, ha un'aria da poter formare il quartetto coi nostri. »

« No davvero, » disse il cavaliere, « non son da mettere a coppia io con nessun Giudeo che sia stato frustato, nè con nessuna Giudea. »

« Non te lo aver a male, giovanotto, » ripigliò il filosofo, « i Giudei in fatto di religione hai da sapere che sono i nostri fratelli maggiori. »

« Come! i Giudei fratelli maggiori dei Cristiani? » sclamò Desborough. « Per s. Giorgio! ti citeranno davanti all'assemblea generale, se le dici grosse così, Bletson. »

E Wildrake senza riguardi diè in uno scoppio di risa a sentir quella grossolana ignoranza di Desborough, e fu accompagnato da uno sghignazzare che veniva di dietro alla credenza: e quando si volle sapere chi era stato, si vide che veniva dai servitori, i quali paurosi come i loro padroni, quando ebbero posato i candelieri e che si credette che si fossero ritirati, si erano appiattati colà dietro.

« Che fate qui bricconi, » gridò Bletson adirato, « è questo il modo di fare il vostro dovere? »

« Chiediamo perdono a vostro Onore, » rispose uno di loro, « avevamo posato i candelieri sulla tavola, e non avevamo coraggio di scender le scale senza lume. »

« Lume, poltroni, vigliacchi? » gridò il filosofo, « perchè farne? per vedere chi di voi due diventa più bianco quando un topo scappa dal buco? Basta, pigliate un candeliere e andatevene, mariuoli. I diavoli che vi fan tanta paura, devon essere nibbi buoni a poco, se danno dietro a uccellacci come voi. »

I servitori senza fiatare, presero un candeliere e si prepararono a ritirarsi, con alla testa il fido Tomkins, quand'ecco, giunti appena all'uscio della stanza che era rimasto semi-aperto, questo si chiuse violentemente. I tre domestici spaventati retrocedettero e stramazzarono in mezzo alla stanza, come se qualcuno avesse loro scaricato in faccia un'archibusata, e tutti quei che sedevano attorno alla tavola, balzarono in piedi.

Che un momento solo il colonnello Everard sentisse paura, era impossibile, quand'anche qualche cosa capace di produrla avesse veduto. Se ne stette saldo però a vedere quel che farebbero i suoi compagni, e conoscere il fondo, se possibil fosse, di quello spavento cagionato da cosa sì futile.

Il filosofo si credette sopra degli altri obbligato a mostrar la fronte, e farla da uomo coraggioso. Perlochè si avanzò verso l'uscio borbottando contro la codardia dei servitori; ma con passo sì tortuoso da far credere che egli avrebbe desiderato di esser preceduto da qualcuno di quei la cui poltronaggine rimproverava. « Vigliacchi che non siete altro... e pezzi di mota, » disse finalmente prendendo la maniglia dell'uscio senza girarla però... non aver coraggio di aprire un uscio? » e seguitava a ninnolare colla maniglia, « non aver cuore di scendere una scala senza lume? Qua, portatemi una candela, codardi, mascalzoni. Giuro al cielo... sento respirare dall'altra parte dell'uscio. »

E in questo dire lasciò andar la maniglia dell'uscio e indietreggiò un passo o due nella stanza col viso bianco come la ciarpa che portava.

« *Deus adiutor meus* (Dio mio aiutatore) » gridò il Presbiteriano levandosi da sedere. « Fatevi in là, signore, » disse rivolto a Bletson, « dovrei intendermene meglio di voi di questi affari, e ringrazio Dio di essere armato per la pugna. »

Fiero come un granatiere che sta per

montare sur una breccia, ma credendo come esso di trovarsi in un gran pericolo, e confidando nella bontà della propria causa, il degno ecclesiastico passò avanti al filosofo Bletson, e prendendo una candela da un viticcio in una mano, coll'altra tranquillamente aperse l'uscio e passata la soglia si sentì dire: « Qui non ci è nessuno. »

« E chi vi aspettavate di vedere? » disse Bletson, « altro che questi balordi che tremano ad ogni sbuffo di vento che fischia per gli anditi di questo vecchio torrione? »

« Avete visto, messer Tomkins, » pispigliò uno dei servitori in un orecchio al maggiordomo, « con che coraggio il ministro si è fatto avanti? Ah! signor Tomkins, il nostro parroco è il vero ministro della nostra chiesa e i vostri predicatori laici non son altro che ciarlatani e appaltoni. »

« Mi seguano quei che voglion seguirmi, » disse messer Holdenough: « o vada avanti chi vuole andare: io voglio percorrere tutte le stanze abitabili di questa casa prima di uscirne e voglio accertarmi se veramente il diavolo ha fermato la sua abitazione in queste terre dell'antica iniquità, oppure se noi, come gli empi di cui parla il Salmista, noi fuggiamo quando niuno ci insegue. »

Harrison udite queste parole, balzò da sedere e impugnata la spada, sclamò: « Ci fosser pure in questa casa tanti nemici quanti ho capelli in capo, darò loro la carica fin dentro le trincere. »

Così dicendo brandì la spada e si mise alla testa della colonna, dove prese a camminare accosto al ministro. Il gonfaloniere di Woodstock venne ad aggiungersi alla brigata, credendosi più sicuro in compagnia del suo pastore; e tutta la compagnia si avanzò con ordine accompagnata dai servitori che portavano i lumi per cercare nel palazzo la cagione di quel timor panico che tutti gli avea colti all'improvviso.

« Permettetemi di venir con voi, amici, » disse il colonnello Everard, che avea veduto tutto quanto con sorpresa e stava per unirsi alla comitiva: quando Bletson lo afferrò pel mantello, e lo pregò di rimanere.

« Voi vedete, mio buon colonnello, » disse affettando un coraggio che la sua voce tremante smentiva, « che qui siamo soltanto voi ed io e il buon Desborough che rimanghiamo qui per guarnigione, mentre gli altri fanno una sortita, e in questa non si debbono avventurare tutte le truppe: sarebbe questa un'imprudenza in arte militare... ah... ah... ah... »

« Ma al nome del cielo, che è questo? » prese a dire Everard. « Nel venir qua sentii fare sciocchi racconti di apparizioni ed ora vi vedo tutti sopraffatti dalla paura, e non mi riesce di cavar una parola sensata da nessuno di voi. Vergogna, colonnello Desborough... vergogna, signor Bletson... animo, procurate di ricomporvi, e ditemi, al nome del cielo, la cagione di tutti questi disturbi. Si direbbe che avete dato la volta al cervello. »

« Eh il mio potrebbe darla davvero, giacchè ieri notte il mio letto fu messo sottosopra, e per dieci minuti stetti colle calcagna in alto, e la testa in basso, come fa un toro quando lo ferrano. »

« Ma che vuol dire questo strambotto, sig. Bletson? Desborough deve aver avuto la fantasima. »

« Affè, no, caro colonnello: gli spiriti o chi si fossero, furono garbati col buon Desborough, perchè misero a riposare la di lui persona su quella parte di corpo che... Zitto... non vi par di sentir qualche cosa...? che è il punto centrale di gravità, cioè a dire la sua testa. »

« Vedeste forse qualche cosa che vi mettesse in timore? »

« Nulla, » rispose Bletson, « ma sentimmo un frastuono diabolico, e come noi lo sentì anche tutta la nostra gente; ed io che agli spiriti e alle apparizioni credo poco, ne conclusi che i cavalieri avesser fatto qualche sommossa e che avesser avuto la meglio: ed io che mi rammentava della sorte di Rainsborough, saltai la finestra, e corsi a Woodstock a chiamare i soldati perchè venissero alla riscossa di Harrison e di Desborough. »

« E prima non procuraste di vedere di qual sorta di pericolo si trattava? »

« Ah mio buon amico, voi vi dimenticate che in quel momento avevo deposto la mia commissione in quel tempo che esigeva un'abnegazione di se stesso. Non sarebbe stato d'accordo col mio dovere, per me membro del Parlamento, di mettermi a sbravazzare con una mano di bricconi. No davvero, quando il Parlamento mi ordina di sfoderare la spada, colonnello, troppa è la venerazione che ho per la loro autorità, per non farmi trovare al mio posto con essa in pugno. »

« Ma il Parlamento, » entrò Desborough a dire in fretta, « non vi ordina di adoprar le calcagna, quando le vostre mani avrebber potuto salvar un uomo dall'essere schiacciato. Per diacine! potevate anche trattenervi un poco quando vedeste il mio letto messo sottosopra e me colle calcagna all'aria e il capo raffagottato tra le lenzuola . . . potevate anche esservi trattenuto un poco e darmi una mano per rizzarlo e raggiustarlo, invece di saltar per la finestra come un capretto che mette allora le corna, appena aveste traversata la camera. »

« Ma carissimo sig. Desborough, » disse Bletson stringendo l'occhio a Everard, per indicargli che si prendeva spasso del babbione del suo compagno: « come volete che sapessi qual era il vostro gusto nella maniera di riposare? Ce ne son tanti dei gusti! Ho conosciuto delle persone che per loro elezione dormivano facendo un angolo di quarantacinque gradi. »

« Si, ma un uomo non può dormire a capo all'ingiù altro che per miracolo: » disse Desborough.

« Oh quanto a miracoli, » disse il filosofo, confidando nella presenza di Everard, oltre che la smania di beffeggiare contro la religione, serviva in qualche modo a divagare la sua paura, « non ne parlo, vedendo che l'evidenza in tali subietti pare sì poco adatta a convincere, come un crine di cavallo non basterebbe a tirare a terra una balena. »

Un colpo di tuono, o un fracasso altrettanto spaventevole, si sentì nella casa, non appena ebbe egli finito di proferir quel suo scherzo, e fu tale che fece diventar Bletson pallido e immoto, e Desborough cadere in ginocchio, e mandare grida e preghiere confuse insieme.

« Qui ci dev' essere dell'artifizio, » sclamò Everard, e levando una candela da un viticcio, uscì dell'appartamento poco curando le insistenze del filosofo, che nell'estremo del suo spavento lo scongiurava per l'*Animus Mundi* a rimanere in aiuto di un infelice filosofo perseguitato dalle streghe, e di un membro del Parlamento assalito dagli assassini. Quanto a Desborough, se ne stava a bocca aperta come un balordo in una farsa, e, incerto se dovesse seguirlo o restare, prevalse la sua naturale indolenza e rimase a sedere.

Arrivato sul ripiano della scala Everard si soffermò un momento per considerare qual via dovesse prendere. Sentì delle voci di uomini al piano terreno, che parlavano alto, come chi voglia con ciò vincere la paura; e persuaso che nulla avrebbero potuto scoprire con tutto quel chiasso, risolvè di prendere un'altra direzione, e di esaminare il secondo piano ove allora trovavasi.

Conosceva egli ogni angolo tanto della parte abitata che disabitata della casa, e si valse dell'aiuto della candela per attraversare due o tre anditi intricati, ch'ei dubitava di non poter bene riconoscere senza l'aiuto di un lume. Egli giunse pertanto ad una specie di *oeil-de-boeuf* (occhio di bue) o vestibolo ottagono che metteva a varie stanze. Fra gli usci attorno, Everard scelse quello che conduceva a una galleria lunga, stretta e smantellata costruita a tempo di Enrico VIII, e che ricorreva lungo il lato del fabbricato che guardava libeccio, e in diversi punti comunicava col rimanente del palazzo. Questo parve a lui il luogo che probabilmente potevano avere scelto come più opportuno quei che volevano allora far da spiriti: tanto più che la lunghezza e la forma di quell'androne gli suggerirono, che fosse in quel sito dove meglio che altrove si potesse imitare il tuono.

Deliberato a ritrovar la verità, se possibil gli fosse, posò la candela sur una tavola che era in quel vestibolo, e si provò ad aprir l'uscio della galleria ma si trovò impedito da un chiavistello che lo sbarrava, o come gli parve più probabile da qualcuno che dalla parte di dentro vi si opponesse. E a questo più che al primo motivo sentivasi inclinato a credere; quella resistenza ora cedeva, ora rinforzava, come avrebbe fatto appunto quella di un essere animato, invece di sentir una resistenza sempre uguale qual sarebbe stata quella di un oggetto inanimato. Per gagliardo che fosse Everard, esaurì finalmente la sua forza nei vani sforzi da lui fatti per aprir quell'uscio. Dai quali cessando per riprender fiato, si preparava a rinnuovarli lavorando di piedi e di spalle, e chiamando anche aiuto se occorresse: quando a sua grandissima sorpresa, ritentando l'uscio pian piano per trovare il punto dove era situato quell'ostacolo che se gli opponeva, sentì che l'uscio cedeva al più leggero impulso: qualche cosa che innanzi faceva forza cadde a terra, e l'uscio si spalancò. Il buffo di vento che ne uscì improvviso spense la candela, ed Everard rimase all'oscuro, meno qualche leggera

striscia di lume di luna che a stento attraversava le vetrate appannate delle finestre della galleria la quale se gli presentava davanti nella sua misteriosa lunghezza.

Debole vi veniva la luce anche per una quantità di piante rampicanti, le quali dacchè questa parte dell'edifizio era rimasta affatto trascurata, eran talmente cresciute e tanto dilatatesi da cuoprire dove a metà, dove dell'intero il balconato, implicandosi nelle gravi pietre scolpite tra finestra e finestra. Dall'altra parte non ci erano finestre, e dalla parete quanto era lunga, pendevano delle pitture, specialmente ritratti. E di questi molti erano stati tolti di là, e le cornici vuote di alcuni, e gli avanzi stracciati di altri vedevansi ancora lungo la muraglia. In breve, l'aspetto della galleria era di tanta desolazione e sì adattato a qualche tranello, supponendo che colà fosser dei nemici, che Everard non potè a meno di soffermarsi sull'entrata, e raccomandarsi a Dio. Poi tratta la spada si avanzò nella galleria camminando più piano, e tenendosi nell'ombra più che poteva.

Superstizioso non era in verun modo Marco Everard, ma avea la credulità ordinaria dei suoi tempi; e quantunque ei non desse retta così per fretta ai racconti di visioni soprannaturali, pure non si potè dissimulare di trovarsi in una situazione, ove posto che tali cose seguissero, senza dubbio sarebber seguite colà. Intanto il passo incerto e male assicurato, la sua arme sguainata, e il braccio steso, attitudini ognuna indicanti dubbio e sospetto, tendevano di concerto a metter nell'animo suo quei sentimenti di cui sono i segnali. Con sì spiacevoli impressioni e conscio che alcunchè di non amico a lui si trovava in quel palazzo, il colonnello si era avanzato oltre la metà della galleria, quando sentì un leggero sospiro vicino a se e pronunziare il suo nome sottovoce e dolcemente.

« Son qui, » rispose Marco, e il cuore gli batteva forte e accelerato; « chi è che chiama Marco Everard? »

Un altro sospiro fu la sola risposta.

« Parlate, » ripigliò Everard, « dovunque e chiunque vi siate; e ditemi con quale fine vi appiattate in questi luoghi. »

« Con un fine migliore del vostro, » replicò la fioca voce.

« Del mio! » replicò Everard con gran sorpresa. « E chi siete che giudicate delle mie intenzioni? »

« E voi chi siete che vi aggirate al lume di luna per queste deserte stanze reali, dove star non dovrebbero altro che quelli, che piangono la caduta della regia stirpe, o quei che hanno giurato di vendicarla? »

« Ella è così . . . eppure non potrebb'essere! » disse Everard: « nonostante è e dev'esser così. Adelaide Lee, o siete voi o è il diavolo che parla. Rispondetemi, ve ne scongiuro! parlatemi chiaro . . . a qual rischio vi siete voi esposta? dov'è vostro padre? perchè siete qui? perchè immescolarvi in sì rischiosa avventura? Parlate, ve ne scongiuro, Adelaide Lee! »

« Quella che voi chiamate è lontana di qui delle miglia. Ma se parlasse il genio di lei che è lontana . . . se l'anima di una antenata di lei e vostra ora vi parlasse . . . se . . . »

« Ah! potrebbe darsi che il più amabile degli esseri umani fosse stato preso da un trasporto di entusiasmo consimile a quello del di lei padre. Ora se ella esponesse la sua persona a un pericolo, la sua riputazione a uno scandolò, entrando travestita e all'oscuro in una casa piena di gente armata . . . Parlatemi, cara cugina, parlatemi in persona propria: io son munito di poteri da protegger mio zio sir Enrico, da protegger voi, mia carissima Adelaide, anche contro le conseguenze di questo strano e periglioso tentativo. Parlate: io vedo ove siete, e con tutto il rispetto che vi porto, non mi posso assoggettare ad esser così burlato da voi. Confidate in me, Adelaide, porgete la mano al vostro cugino Marco, e crediatemi che a costo della mia vita vi condurrò in luogo di sicurezza. »

E nel dir così Everard aguzzava lo sguardo più che poteva per iscoprire dove fosse quegli che parlava. Gli pareva che a tre passi di distanza vi fosse un'ombra di cui però non poteva scorgere il contorno, essendo situata nell'oscurità cagionata dal sodo che divideva due finestre. dalle quali veniva la luce nella galleria. S'ingegnò di calcolare la distanza che correva tra lui e l'oggetto che osservava, coll'idea che, se anche adoprando una leggera violenza, ei potesse staccare Adelaide da questa cospirazione in cui forse si era lasciata trascinare dallo zelo di suo padre per la causa del re, egli avrebbe reso ad ambedue un distinto favore. Ei non potea se non concluderne, che, per quanto potesse riuscire la macchina spaventando il timido Bletson,

lo stupido Desborough e il farnetico Harrison, alla fine l'artifizio si scoprirebbe e ridonderebbe in vergogna e in pericolo di quei che vi avevano avuto mano.

Deesi altresì rammentare che l'affezione di Everard per sua cugina, quantunque di un genere rispettoso e devoto, tenea meno di quella venerazione che un amante a quei tempi professava per la sua amata corteggiata da esso con una certa umile diffidenza, che dei teneri sentimenti e della familiarità che un fratello prova per una sorella minore, cui si crede obbligato a consigliare, a guidare ed anche in certi casi contrariare. Così intima era stata la loro relazione, ch'ei non esitava a troncare i di lei progressi nella perigliosa via in cui sembrava essersi avventurata, anche a costo di darle per quel momento disgusto, come lo avrebbe fatto se si fosse trattato di salvarla da un'inondazione o da un incendio, ad onta di doverle far male afferrandola con troppo impeto, o con troppa forza stringendola. Tuttociò gli passò per la mente in meno di un minuto; e risolvette, a qualunque costo, di costringerla a fermarsi, o almeno a dargli qualche spiegazione.

A tal oggetto Everard scongiurò sua cugina al nome del Cielo a finir quella scena, e porgendo attento orecchio alla risposta, tentò di calcolare dalla portata del suono a qual distanza ella fosse.

« Io non son quella per cui mi prendete, » replicò la voce; « e cagioni più forti di quelle che risguarderebbero la di lei vita o morte, mi inducono ad avvisarvi, che vi allontaniate e lasciate questi luoghi. »

« Mai, prima di avervi convinto della vostra fanciullesca follia, » rispose il colonnello, e in questo tempo slanciandosi tentò di afferrare quella con cui parlava. Ma ei non si incontrò in membra femminili, come supponeva, ma in quella vece urtò in un braccio che non era quello al certo di una donna, ma gagliardo a segno da stramazzarlo. Nel medesimo tempo si sentì la punta di una spada alla gola, e le mani strette in guisa da non poter far movimento, nè difesa.

« Un grido solo per chiamare aiuto, » disse una voce vicina a lui, ma non quella che avea parlato finallora, « verrà soffocato nel vostro sangue . . . qui non si vuol farvi alcun male . . . fate senno e tacete. »

Il timore della morte che Everard avea sovente bravato sul campo di battaglia, lo colse orribile allorquando si sentì in balìa di uno sconosciuto assassino e privo d'ogni mezzo di difesa. La punta della spada gli sfiorava la gola nuda, e il piede di chi la teneva premevagli il petto. Sentì bene che non si trattava che di un semplice moto, ed era finita la vita, colle gioie focose e le angosce tremende che l'avvicendano sì stranamente e da cui nonostante sentiamo tanta repugnanza a partirci. Grosse goccie di sudore gli bagnavan la fronte... il cuore gli batteva violento come se gli fosse voluto uscir di seno: provava quell'agonia che il timore fa subire ai bravi, acuta intensa a proporzione di quella che il dolore produce quando vince i robusti ed i sani.

« Adelaide, » si provò Everard a dire, ma la spada gli si fece sentire più che mai alla gola, « Adelaide, non mi lasciate assassinare in un modo sì orribile. »

E la voce a replicare: « Vi dico che parlate a chi non è presente: qui non si attenta alla vostra vita purchè giuriate in fede da cristiano, e in parola da gentiluomo che voi tacerete quel che è accaduto, sia a persone di conto, sia coll'altra gente. A tali patti potete alzarvi, e se cercate di Adelaide Lee la troverete alla capanna di Giosselino nel bosco. »

« Dacchè io non ho altro scampo che questo, » disse Everard, « giuro pei miei sentimenti di religione e di onore, che non parlerò della violenza fattami, nè farò indagini per ritrovare gli autori di essa. »

« Di questo nulla c'importa, » disse la voce. « Tu hai un esempio del come ti riesca scansare un agguato: d'altronde noi possiamo sfidar le tue ricerche. Alzati su e parti. »

Il piede fu ritirato di sul petto e la spada dalla gola, ed Everard stava per balzare in piedi di uno slancio quando la prima voce fioca e dolce aggiunse: « Non tanta fretta: una lama fredda e nuda tu hai ancora accanto. Ora . . . ora . . . ora (e la voce andava ad ogni parola allontanandosi di più) tu sei libero. Mantieni il segreto e sarai sicuro. »

Everard sorse e nell'alzarsi inciampò nella spada che gli era caduta quando si era slanciato per prendere, com'ei credeva, sua cugina Adelaide. La raccolse in fretta e appena la sua mano n'ebbe tocca l'impugnatura il suo coraggio che era venuto meno, pel timore di una morte imminente, cominciò a tornargli in petto, e con quasi

la solita sua freddezza considerò quel che era da fare. Doppiamente accuorato per l'affronto sostenuto, bilanciò per un istante se doveva o no attenere la promessa estortagli, o piuttosto chiamare aiuto e affrettarsi a scoprire e arrestare quei che avevano avuto parte nella violenza usatagli. Ma costoro, fossero chi essere si volessero, avevano la sua vita in loro mano... egli aveva impegnata la sua parola in riscatto di essa; e, che più montava, ei non si potea tor di mente che la sua amata Adelaide fosse confidente almeno, se non attrice, in quel tranello in cui era rimasto impacciato. Questa preoccupazione fu quella che determinò la sua condotta; perchè quantunque indignato che ella avesse così preso parte all'affronto fattogli, non poteva neppur pensare ad eseguire tostamente in quel palazzo una ricerca che potesse mettere in pericolo la salvezza di lei o quella di suo zio. « Ma anderò alla capanna, » egli disse, « anderò subito alla capanna per esaminare qual parte ella abbia in questa macchinazione e sottrarla alla rovina, se fia possibile. »

Fatta questa risoluzione, Everard riprese la via per l'oscuro androne e tornò nel vestibolo, e sentì tosto chiamarsi dalla bennota voce di Wildrake: « Ehi . . . oh . . . colonnello Everard . . . Marco Everard . . . ci è un buio come in gola al diavolo . . . Everard rispondete . . . dove siete voi . . . ? Non vi è altro che le streghe vengan qua a tenere il loro sabato infernale . . . Ma dove siete? »

« Eccomi qui, » rispose Everard. « Cessate di schiamazzare. Voltate a manca e mi troverete. »

Andando dietro alla voce, Wildrake presto si mostrò a Everard con un lume in una mano e la spada nuda nell'altra.

« Ma dove siete stato, » gridò al colonnello; « dove vi siete trattenuto? Ci è Bletson e quel bestione di Desborough impauriti, mezzi morti, ed Harrison che ammattisce, perchè il diavolo non è cortese tanto da venire a battersi con lui. »

« Avete veduto o sentito nulla nel venir qua? » disse Everard.

« Nulla, » rispose l'amico, « salvo che quando entrai in questo maledetto laberinto mi fu fatto cascare il lume di mano, come se fosse stata una strega che me l'avesse levato, e ciò mi costrinse ad andare a prenderne un altro. »

« Bisogna che io monti a cavallo sul momento, e tu pure Wildrake devi, se è possibile, trovarti un cavallo, devi venir meco. »

« Possiamo prenderne due di quei dei soldati, » rispose Wildrake. « Ma a che fine abbiamo a correr per la campagna come sorci, a un'ora come questa? È forse per rovinar la casa? »

« Non posso rispondervi, » disse il colonnello entrando in una stanza dove era rimasto tuttavia qualche mobile.

Quivi il cavaliere lo guardò un poco meglio, ed esclamò con gran meraviglia: « Con che diavolo vi siete battuto, Marco, da farvi acconciare di questa guisa? »

« Battuto? » sclamò Everard.

« Sì, » rispose il suo fido seguace, « battuto, dico. Guardatevi nello specchio. »

Si guardò difatti e si vide coperto di polvere e di sangue. Questo veniva da una scalfittura che aveva riportata alla gola, nel dibattersi ch'ei faceva per uscir di sotto al suo avversario. Con un accuoramento non affettato Wildrake gli sciolse il colletto e prese ad esaminarne la ferita con mano tremante e occhi a cui l'affezione pel suo benefattore produceva dei bagliori. Quando ad onta dell'opposizione fattagli da Everard egli ebbe scandagliato la ferita e veduto che era leggera, ripresa tosto la sua solita impassibilità di carattere, quasi si vergognasse di essersene dipartito per un momento, ed aver dimostrato più sensibilità di quello che sarebbesi pensato ch'ei possedesse;

« Se questa è opera del diavolo, Marco, » diss'egli, « gli artigli del diavolo non son formidabili come si dice: però nessuno potrà dire che il vostro sangue è stato versato impunemente e senza vendetta, finchè Ruggero Wildrake sarà al vostro fianco. Dove l'avete lasciato questo assassino? Tornerò io sul campo di battaglia, lo assalirò colla mia spada, e avesse pure le zanne lunghe quanto i chiodi del cento e le unghie lunghe quanto i rebbi di un erpice mi renderà conto del torto che vi ha fatto. »

« Pazzie, pazzie, » sclamò Everard. « Mi son fatto questa piccola scorticatura cadendo . . . con una catinella d'acqua e un asciugamani tutt'è bell'e accomodato. Intanto se mi volete far proprio un piacere, andate dai soldati a cavallo . . . e ordinate due cavalcature che abbisognano pel servizio pubblico, in nome di sua eccellenza il generale. Non fo che lavarmi un poco e in un momento sarò alla porta. »

« Ebbene, vi servirò, Everard, come uno schiavo muto che serve il suo signore senza sapere il come e il perchè. Ma ve ne volete andare senza farvi rivedere a questa gente? »

« Senza veder nessuno, » disse Everard, « non perdete tempo per l'amor di Dio. »

E Wildrake trovato l'ufficiale gli ordinò i cavalli in tuono sì autorevole, che il caporale abbassò il capo senza far motto, come quegli che conosceva bene il grado militare di Everard, e di quanta importanza egli fosse. E così in un minuto o due tutto fu in ordine per la partenza.

CAPITOLO XIII.

. . . Piegò le ginocchia e nell'attitudine di una santa levò gli occhi al cielo e divotamente pregò.

Il Re Enrico VIII.

La partenza del colonnello Everard ad un'ora sì tarda, essendo già sett'ore di notte, diè luogo a molte congetture. Stavan nella sala esterna molti domestici e gente di servizio: nessuno dubitando che quella subita risoluzione non dipendesse dall'aver egli, com'ei dicevano, *veduto qualche cosa*; ognuno era ansioso di vedere che aspetto avesse un uomo di coraggio sì ben conosciuto, dopo la paura di una recente apparizione. Ma non diede loro tempo di farvi su dei commenti, perchè traversando in fretta la sala tutto avvolto nel suo mantello da viaggio, saltò in sella e via a precipizio pel bosco verso la capanna di Giosselino il custode.

Carattere di Marco era la fretta, l'impazienza, la risolutezza spinta quasi alla precipitazione. Gli effetti dell'educazione aiutati dalla severa disciplina morale e religiosa della sua setta, erano tali da porlo in grado di nascondere ed anche reprimere questa innata violenza e di porlo in guardia contro di essa. Ma quando negli accessi della passione violenta, l'impetuosità naturale del giovane si risvegliava, sovente era tale da vincere quegli ostacoli e quei ritegni, e allora come uno spumoso torrente a cui sia stata fatta la tura, diviene anche più furioso quasi in vendetta della calma a cui è stato per forza obbligato per qualche tempo. Allora ei non vedeva altra cosa che il punto a cui tendevano i suoi pensieri, e a quello, o fosse l'adempimento di un'idea o l'esecuzione di un'impresa, muoveva dirittamente senza calcolare, anzi quasi senza vedere le difficoltà che gli si paravan dinanzi.

Ora suo scopo primario e impellente era quello di staccare la sua cara cugina dalle pericolose e ignobili macchinazioni in cui la credeva partecipare, oppure venire in chiaro che ella non entrava per verun conto in quei maneggi. Ei ne potrebbe in qualche modo giudicare col trovarla presente o lontana dalla capanna a cui allora correva. Aveva letto in qualche vecchia novella o ballata di antico menestrello, di un inganno ordito contro un vecchio signore gelosissimo di sua moglie, la quale mediante un sotterraneo tra la propria casa e quella di un vicino signore, si mostrava in due luoghi con tanta prestezza e disinvoltura, che dopo replicate prove il buon uomo ebbe a credere, che sua moglie e la signora che la somigliava tanto e cui il suo vicino corteggiava con tanta premura, erano due diverse persone. Ma nel caso suo non era da ammettere simile sospetto, troppo grande essendo la distanza; e poichè egli aveva preso la strada la più diretta e correva a tutta carriera, ei vedeva bene che sarebbe stato impossibile per sua cugina che non era sperta nè coraggiosa cavalcatrice neppure di giorno, il giungere di notte scura alla capanna prima di lui.

Al di lei padre potrebbe forse dispiacere di quella sua visita intempestiva; ma perchè mai? Non era Adelaide la sua parente più stretta, l'oggetto più caro al suo cuore? ora non avrebbe egli dovuto fare uno sforzo per salvarla dalle conseguenze di una imprudente congiura, sol perchè il vecchio cavaliere si sarebbe adirato al vederlo ricomparire davanti a lui contro il di lui divieto? No. Fosser pur duri e pungenti i rimproveri di Sir Enrico, ei gli avrebbe sopportati: non aveva egli sopportato il vento gelato che mugghiava tra i rami degli alberi sotto cui passava?

Posto ch'ei non trovasse alla capanna Adelaide, com'ei si figurava, avrebbe esposto al cavaliere quanto aveva veduto: perocchè, se essa avesse avuto mano nelle astuzie che si praticavano a Woodstock, certo ciò dovea essere senza il consenso di suo padre; tanto severo giudice era il vecchio cavaliere della convenienza e del decoro femminile. Coglierebbe pure l'occasione di

informarlo delle fondate speranze che avea, ch'ei potrebbe tornare ad abitare al palazzo, e che i sequestratori sarebbero allontanati dalla casa e dominii reali, con ben altri mezzi da quelli con cui si tentava di impaurirli per levargli di là.

E tuttociò tanto gli sembrava conforme al suo dovere come parente, che quando si fermò davanti all'uscio della capanna del guardacaccia, ed ebbe dato le briglie del cavallo in mano a Wildrake, soltanto allora Everard si rammentò dell'altiero e inflessibil carattere di Sir Enrico Lee e sentì nel momento ch'ei metteva la mano sul saliscendi, una ripugnanza straordinaria a presentarsi davanti all'irascibile cavaliero.

Ma non era quello il tempo di perdersi in esitanze. Bevis che avea già abbaiato più di una volta dal di dentro seguitava a brontolare, ed Everard ebbe appena tempo di ordinare a Wildrake di badare ai cavalli finchè mandasse Giosselino a prenderli, che la vecchia Giovanna levò il cavicchio dell'uscio e domandò chi era a quell'ora strana di notte. Il mettersi a dare qualche ragione alla povera vecchia sarebbe stato inutile; perlochè il Colonnello la mandò con garbo da parte e si spacciò dalle mani di lei che lo aveva afferrato pel mantello ed entrò in cucina di Giosselino. Bevis che si era fatto avanti per dare aiuto a Giovanna, abbassò gli orecchi con quel meraviglioso istinto con cui la sua razza rammenta e riconosce anche dopo molto tempo quei con cui è stata dimestica, e fece accoglienza al parente del suo padrone dimenando la testa e la coda.

Il Colonnello Everard che ogni momento più titubava sul suo disegno, quanto più si avvicinava il tempo di metterlo in esecuzione, traversò la cucina in punta di piedi, come si farebbe nella camera di un malato, e aperto l'uscio della stanza interiore con mano lenta e tremante, a quel modo che si alzerebbero le cortine del letto di un amico moribondo, vide la scena che ci facciamo a descrivere. Sir Enrico sedeva in una sedia di vimini accanto al fuoco: era tutto avvolto in un mantello, le gambe teneva distese sur un panchetto come se soffrisse di gotta o fosse altrimenti malato. La sua barba bianca e lunga che fluiva sulla veste di colore scuro gli dava sembianza più di un eremita che di un antico soldato, o di una persona di qualità. E quell'aspetto in lui si rendeva più vivo dal profondo e devoto raccoglimento con cui porgeva orecchio ad un vecchio venerabile, il cui abito benchè logoro mostrava la sua forma clericale, e che a voce bassa sì ma piena e sonora leggeva le preghiere della sera secondo la chiesa anglicana. Adelaide Lee era inginocchiata ai piedi di suo padre e rispondeva alle preghiere con una voce che bene sarebbesi addetta a un coro di angioli, assorta in una profonda devozione che ben si accoppiava alla melodiosa sua voce. La faccia dell'ecclesiastico sarebbe stata di bell'aspetto, se non fosse stata sfigurata da una toppa nera che gli copriva l'occhio sinistro e una parte del viso, e non vi si fosser vedute le tracce di affanni e di patimenti.

Quando il Colonnello Everard entrò, l'ecclesiastico alzò un dito per avvisarlo di non disturbare il servizio divino e gli additò una seggiola, a cui, colpito profondamente dalla scena di cui era stato testimone, Everard si avvicinò con passo più leggero che potè e genuflesse profondamente come uno della pia congrega.

Everard era stato educato da suo padre nella professione puritana, membro cioè di una setta che nel senso primitivo della parola, non dava eccezione alle dottrine della chiesa d'Inghilterra, nè a tutta la di lei gerarchia in verun aspetto, ma dissentiva precipuamente circa date ceremonie, usi e forme di rito, sulle quali con intempestiva tenacità avea insistito il celebre e sfortunato Laud. Però, qualora per le abitudini della casa paterna le opinioni di Everard fossero state diametralmente opposte alle dottrine della chiesa inglese, ei non potea non essersi riconciliato con esse mediante le regolari funzioni che facevansi in casa di suo zio a Woodstock, il quale quando era in auge teneva sempre al palazzo un cappellano destinato a tal oggetto.

Sennonchè, per quanto assistesse a quelle preghiere colla solita sua devozione e raccoglimento, Everard non potea ritenere gli occhi dal volgersi verso Adelaide, e i suoi pensieri vagavano sullo scopo per cui egli colà si trovava. Pareva ch'ella pure lo avesse riconosciuto, perchè le sue guancie eran divenute più vermiglie del solito, e si vedeyan tremar le sue dita nel voltar le facce del libro che aveva in mano, e la sua voce finallora ferma e melodiosa, tremolava nel ripetere i responsi. Da quelle poche occhiate furtive ch'ei le rivolse parve ad

Everard che la di lei bellezza del pari che l'espressione del volto avesse cambiato assai col cambiar di fortuna.

La donzella leggiadra e nobile aveva ridotto il suo vestiario quasi consimile agli abiti grossi e scuri portati dalle fanciulle del villaggio: ma quello che aveva perduto in avvenenza, lo avea guadagnato nella dignità dell'aspetto. Le di lei trecce nere e lucenti avvolte intorno al capo, davanle un'aria di semplicità che in lei non era quando usciva di sotto le mani di un'acconciatrice che avea fatto sfoggio di tutta la sua abilità. Quell'aria gaia e briosa che sembrava non parlare che di sollazzo e di gioia, era svanita al primo alito della sventura, e una tranquilla malinconia sollecita di porgere conforto altrui, erale sottentrata. Se a caso fosse rimasta ancora sulla fronte del di lei amante un'aria di serietà e di contegno pel sospetto che ella avesse potuto essere a parte dei romori che eran successi al palazzo; egli è certo che appena ei l'ebbe guardata, si vergognò di aver potuto dar ricovero a tal sospetto, e risolvette piuttosto di credere che il diavolo avesse preso la di lei voce, che pensare che una simile creatura che sembrava tanto staccata dalle cose di questa terra, e sì vicina alla purezza degli esseri di un'altra vita, avesse voluto metter mano in trame sì disdicevoli dirette contro lui e gli altri.

Eran questi i pensieri che gli andavan per la mente ad onta dell'improprietà di abbandonarvisi in quel momento. La preghiera si avvicinava al suo termine, e con sorpresa e confusione grande del colonnello Everard, l'ecclesiastico funzionante in tuono fermo e voce spiccata e con tutta la dignità del suo ministero pregò l'Altissimo a benedire e preservare *il nostro Sovrano Signore re Carlo, legittimo e indubitato re di queste contrade*. La preghiera (pericolosissima a que' giorni) fu proferita alta e distinta, quasi l'ecclesiastico volesse sfidare tutti gli ascoltanti a contraddirlo se osavano. Non annuì certamente il repubblicano a quel voto, ma neppur credette fosse quello il tempo di protestarvi contro.

La preghiera serale fu conchiusa secondo il solito e la piccola congrega si alzò. Si era essa accresciuta di Wildrake che era entrato appunto nel tempo dell'ultima prece, e fu il primo di tutti a parlare, andando verso l'ecclesiastico, prendendolo per la mano, e stringendogliela affettuosamente; giurando nel medesimo tempo ch'era lietissimo di vederlo. Il buon prete gli restituì la stretta di mano con un sorriso, accertandolo che egli avrebbe creduto la sua asserzione anche senza il giuramento. Intanto il colonnello Everard avvicinandosi alla sedia di Sir Enrico Lee, fece un profondo inchino ad esso e poi ad Adelaide, a cui il rossore dalle guancie si diffuse pel collo e pel seno.

« Debbo chiedervi scusa, » prese a dire il colonnello con una certa esitanza, « di avere scelto un'ora sì poco conveniente per la mia visita che d'altronde non oso sperare che vi potesse esser gradita in qualunque altra ora. »

« Tutt'altro, nipote, » replicogli Sir Enrico con più affabilità che Everard non si sarebbe aspettato: « anzi le vostre visite in tutt'altri tempi ci sarebbero bene accette, se avessimo la fortuna di vedervi spesso all'ora delle nostre devozioni. »

« Spero che presto verrà il tempo, » replicò Everard, « in cui gl'Inglesi di tutte le sette e denominazioni saranno liberi di coscenza per adorare in comune il gran Padre Celeste che tutti alla loro maniera chiamano con quell'amorevole nome. »

« Lo spero anch'io, nipote, » rispose il vecchio nello stesso tuono calmato, « e noi ora non prenderemo a disputare se a voi piacerebbe che la Chiesa d'Inghilterra si riunisse alla conventicola, o se la conventicola alla Chiesa d'Inghilterra. Non è stato, credo io, per aggiustare le credenze dissidenti, che voi avete onorato il nostro povero abituro, dove, per dire il vero, non ci saremmo mai aspettati di vedervi ricomparire, tanto fu aspra l'ultima accoglienza che vi facemmo. »

« Vorrei bene poter credere, » disse esitando il Colonnello Everard, « che... che... insomma che la mia presenza non fosse ora così mal'accetta come lo fu allora. »

« Nipote, » disse Sir Enrico, « sarò franco con voi. Quando foste qui l'ultima volta, io mi credetti che voi mi aveste rapito una pietra preziosa, che in altro tempo sarei stato orgoglioso e felice di concedervi, ma che essendovi mostrato tale quale foste ultimamente, avrei piuttosto riposta nelle più profonde viscere della terra, che metterla in vostro possesso. E questa cosa scaldò, come dice il buon Guglielmo, *l'umor collerico che mi diede mia ma-*

dre. Mi credevo di essere stato derubato, e il ladro me lo vedevo davanti. Mi ingannai . . . non sono stato derubato e il tentativo senza l'effetto si può perdonare. »

« Non vorrei trovar motivo di offendermi nelle vostre parole, signore, » disse Everard, « quando esse son dette a buon fine; ma io posso protestare davanti al cielo, che le mie mire e le mie intenzioni verso di voi e della vostra famiglia, sono affatto scevre di speranze e di fini interessati nel modo che sono dettate dall'affezione verso di voi e di chi vi appartiene. »

« Sentiamole dunque, giovinotto: alle buone intenzioni non siamo tanto avvezzi a questi giorni, sicchè l'esser rare le renderà anche più accette. »

« Sarei desideroso, sir Enrico, dovrò dir così anch'io perchè a voi non piacque di adoperare meco un termine più affettuoso, di convertire queste intenzioni in cose di fatto risguardanti il vostro benessere. A come vanno ora le cose, la vostra sorte non è felice ed è a temere che sia per divenire anche peggiore. »

« Peggiore di quello che mi aspetto no. Nipote, io non mi arretro davanti a mutamento di condizione. Porterò panni più grossi . . . mangerò cibi più ordinari . . . . la gente non mi farà di cappello come quando ero ricco e potente: Ebbene? che mi importa di tutto questo? Il vecchio sir Enrico Lee è più attaccato al suo onore che ai suoi titoli, e alla sua fedeltà meglio che alle sue tenute e alla sua signoria. Non ho io veduto il 30 gennaio [1]? Io non son nè filosofo nè astrologo; ma il vecchio Guglielmo mi insegna che quando cascan le foglie verdi, il verno è vicino, e che vengon le tenebre quando il sole tramonta. »

« Immaginatevi, signore, » disse il colonnello Everard, « che senza che vi sia dimandata alcuna sottomissione, chiesto alcun giuramento, imposto alcun impegno nè espresso nè tacito, ma solo che non eccitiate turbolenze nel pubblico, voi poteste esser ripristinato nella vostra residenza al palazzo, nelle vostre fortune e profitti . . . Ho gran ragione di sperare che ciò possa esser permesso, se non esplicitamente, almen tollerato. »

« Vi ho inteso: mi si vorrebbe trattare come le monete del re a cui per farle correre si imprime il conio dei Gropponi; ma io son troppo vecchio per potermi far uscir da dosso l'impronta reale. Sappiate dunque cugino, che di questo partito non ne voglio. Ho vissuto molto tempo al palazzo, e lasciate ch'io vi dica, che l'avrei lasciato da qualche tempo, se non fossero stati gli ordini di tale a cui vivendo potrei fare ancora servizio. Nulla prenderò dagli usurpatori, si chiamin essi Gropponi o Cromwell . . . si chiamin diavolo o legione [1] . . . nulla neppure un berretto per cuoprirmi i capelli bianchi . . . . neppure un mantello smesso per difendere le mie spalle dal freddo. Non debbon poter dire che coi loro benefici hanno fatto ricco Abramo loro malgrado. Vivrò e morrò il leale Lee. »

« Potrei io sperare che voi voleste rifletterci meglio sopra, e che considerando quanto lieve sia la sottomissione che vi si richiede, mi darete una risposta più favorevole? »

« Signore, quando ritratterò le mie opinioni, al che non sono avvezzo, ne sarete avvisato. E ora avete da altro dirmi, cugino? non teniamo nell'altra stanza il degno ecclesiastico. »

« Qualche altra cosa avrei da dire . . , una cosa che risguarda mia cugina Adelaide, » disse Everard con imbarazzo, « ma temo che anche i di lei pregiudizi ne possan molto contro di me. »

« Signore, io vi lascio mia figlia nelle mani . . . io anderò a trovare il buon dottore nella stanza di Giovanna. Vorrei che sapeste che la fanciulla è padrona di se e le è rilasciato il libero esercizio della di lei volontà, in ogni ragionevol modo. »

Ei si ritirò e lasciò soli i due cugini.

Il colonnello Everard si avanzò verso Adelaide e stava per prenderle una mano, ma ella si ritrasse indietro e seduta nella seggiola di suo padre ne accennò una a lui distante dalla propria.

« Siamo noi dunque sì stranieri l'una all'altro, mia cara cugina? » ei le disse.

« Di questo parleremo fra poco; » replicò Adelaide. « Prima di tutto permettete ch'io vi domandi la cagione della vostra venuta in ora sì tarda. »

« Avete udito voi pure quello che ho esposto a vostro padre. »

« L'udii, ma pare che ciò fosse soltanto una parte di quanto avevate da dire . . . pare che vi sia alcun' altra cosa che risguarda me in particolare. »

1 Giorno in cui fu decapitato il re Carlo I (1649). *N. del T.*

1 Allude ad un'espressione del Vangelo di s. Luca c. 8. *Nota del Trad.*

« È un' idea, uno strano abbaglio! . . » rispose Everard. « Potrei domandarvi se questa sera siete stata fuori? »

« No certo, » ella replicò, « ho poca voglia di uscir di questa casa per povera che ella sia, e mentre qui ho dei doveri importanti da sodisfare. Ma perchè il colonnello Everard mi fa così strana domanda? »

« Ditemi voi, perchè il vostro cugino Everard ha perduto i nomi che gli davan la parentela e l'amicizia, e sentimenti più teneri ancora, ed allora vi risponderò, Adelaide. »

« A ciò presto è risposto, » essa rispose. « Quando voi tiraste la spada contro la causa di mio padre . . . quasi contro la sua persona . . . mi studiai più che non avrei dovuto, di scusarvi. Conosceva, cioè credeva di conoscere i sentimenti elevati che avevate del pubblico dovere . . . conosceva le opinioni in cui eravate stato educato; e dissi, neppur per questo io lo respingerò... osteggia il suo re, perchè è leale al suo paese. Voi vi provaste a distornare la terribil tragedia del 30 gennaio, e ciò mi confermò nella credenza che Marco Everard poteva esser traviato ma non vile nè venale. »

« E che è ora che ha cangiato la vostra opinione, Adelaide; o chi ardisce, » e in così dire Everard facevasi rosso in viso, « aggiungere al nome di Everard titoli così fatti? »

« Io non son tale, » Adelaide riprese, « da esser degno oggetto del vostro valore, colonnello Everard, nè intenzione è in me. Ma molti altri ne troverete i quali diranno, che il colonnello Everard piaggia l'usurpatore Cromwell, e che i suoi bei pretesti di promuovere le libertà del suo paese non son altro che un pallio che cuoprono le sue convenzioni col fortunato aggiratore per ottener da esso migliori patti per se e per la sua famiglia. »

« Per me . . . mai. »

« Ma per la vostra famiglia sì. Mi è stato assicurato che voi avete tracciata al tiranno la via per cui egli ed i suoi satrapi posson recarsi in mano il governo. E vi pensate che mio padre ed io vorremmo accettare un asilo procacciato a costo della libertà d'Inghilterra e del vostro onore? »

« Giusto cielo! Adelaide! che dite mai? voi mi accusate di tener quella strada che non è molto voi approvaste? »

« Quando parlavate coll'autorità di vostro padre e ci raccomandaste di sottometterci al governo attuale tal qual era, confesso che io pensai potere i bianchi capelli di mio padre seguitare ad abitare senza disonore sotto il tetto dove sì a lungo aveva abitato. Ma ebbe poi l'approvazione di vostro padre il farvi consigliere di quell'ambizioso soldato perchè intraprendesse un'altra serie d'innovazioni e suo sostenitore nell'impiantare ch'ei fa una nuova specie di tirannia? È forse lo stesso il sottomettersi all'oppressioni e il farsi agente del tiranno? Marco Everard diventare il loro cane da presa . . . ! »

« Il loro cane da presa! che volete voi dire con ciò? Convengo esser vero che volentieri vedrei rimarginate le ferite di questa contrada anche a costo di veder Cromwell, muovere ancora un passo verso il potere; ma esser io il suo can da presa! Che intendete mai dire, Adelaide? »

« È falso dunque? L'avrei giurato che era falso. »

« Ma in nome del cielo, che volete voi intendere? »

« È falso dunque che vi siete impegnato a tradire, a dar loro in mano il giovane re di Scozia? »

« Io tradirlo? Io tradir lui o qualunque altro fuggiasco? Mai. Così fosse ch'ei si trovasse fuori dell'Inghilterra! Si trovasse egli in questa casa io gli darei ogni mio aiuto per fuggire: e son certo che gran bene farei ai suoi nemici, impedendoli di contaminarsi del suo sangue . . . ma tradirlo . .? mai! »

« Lo sapevo; ero sicura che sarebbe stato impossibile. Deh siate anche più onesto; sbrigatevi, svincolatevi da quell'aggiratore, da quell'ambizioso. Mandate da banda lui e i suoi progetti i quali sono concepiti nell'ingiustizia e non possono essere effettuati che collo spargimento di sangue. »

« Crediatemi che io ho scelto quella via politica che meglio si addice ai tempi che corrono. »

« Deh scegliete piuttosto quella che più si addice al dovere, Marco, quella che più si addice al vero ed al retto. Adempite voi al dover vostro e la Provvidenza farà il rimanente . . . Addio . . . il più trattenersi sarebbe un tentare la pazienza di nostro padre . . . voi conoscete il suo carattere . . . addio, Marco. »

E gli stese la mano. Ei se l'appressò alle labbra ed uscì dalla stanza. Una reverenza silenziosa a suo zio ed un cenno a Wil-

drake che era in cucina, furono i soli segni di conoscenza ch' ei diede, e lasciando la capanna, fu presto montato in sella e col suo compagno si rimise in via pel palazzo.

CAPITOLO XIV.

Si commettono azioni su questa terra, che incontrano il debito castigo prima che la terra si chiuda sul capo di quei che l'han commesse. Ossia l'effetto della fantasia agitata dai rimorsi o la visione distinta e reale di qualche essere soprannaturale; tutte l'età attestano, che allato al letto dell' omicida sta l'ombra dell' ucciso e gli addita la nera ferita.

Commedia antica.

Everard era venuto alla capanna di Giosselino con tutta la rapidità di cui era capace la bestia ch' ei cavalcava, e con altrettanta impetuosità e impazienza di spirito. Non era in dubbio per esso la via da tenersi e sentiva in se tutto il diritto non solo di consigliare ma anche di riprovare la condotta di sua cugina, per quanto ei l'amasse, circa le pericolose macchinazioni in cui pareva che ella si fosse impacciata. Ma al suo ritorno era ben più lento e pensieroso.

Adelaide prudente al pari che bella, non solamente erasi chiarita assolutamente scevra da ogni inconvenienza di condotta, la quale verificata che si fosse, gli avrebbe dato qualche autorità sopra di lei: ma di più le di lei mire politiche, dato pure che fosser meno pratiche, eran più dirette e nobili delle sue da indurlo a dubitare se ei non si fosse troppo avventatamente compromesso con Cromwell, posto pure che lo stato del paese fosse talmente diviso e straziato dalle fazioni che il porre nelle mani del generale il governo esecutivo sembrasse l'unico mezzo di evitare una nuova guerra civile. I di lei sentimenti più elevati e più puri lo abbassavano ai suoi occhi stessi; e per fermo ch'ei fosse nella opinione, che la nave dovesse esser timoneggiata da un piloto, che sebbene non avesse titolo legittimo a tal incarico, pure sapesse ben condurla di mezzo ai frangenti; ei sentiva bene in se che non si era attaccato al lato più diretto, più schietto e più disinteressato della questione.

Mentre era assorto in questi non piacevoli pensieri, umiliato davanti a se medesimo nel suo concetto da quanto era avvenuto; Wildrake che gli cavalcava al fianco, e non era tanto amico dello stare a bocca chiusa, principiò a entrare in discorso dicendo:

« Pensava fra me, Marco, che se voi ed io ci fossimo tirati su per la sbarra, e per dirlo di passo, io sono stato alla vigilia di trovarmici o in un modo o in un altro; dico che se ci fossimo fatti avvocati, io avrei avuto più unzione nel parlare fra noi due: sarei stato il più abile nella bell'arte della persuasiva. »

« Forse sì, » rispose Everard, « sebbene io non ti abbia mai sentito farne uso, se non fosse per indurre qualche usuraio a darti ad imprestito dei denari, o qualche oste a scemare il conto. »

« Eppure questo giorno, o per dir meglio, questa sera, avrei potuto fare una conquista da farvi restare con tanto di naso. »

« Davvero? » rispose il Colonnello facendosi attento.

« Ebbene, vedete: per voi il principale oggetto era il persuadere la signora Adelaide Lee... Corpo di Bacco! è una creatura veramente squisita quella... approvo il vostro gusto, Marco . . . dico dunque che voi desideravate di persuader tanto lei che quel vecchio Trojano di suo padre, a ritornare al palazzo, e viverci in pace e comodamente, da gentiluomini, invece di alloggiare in una capanna neppur buona per tenervi un dei pazzarelli di Bedlam. [1] »

« Tu dici bene, era questo difatti il principale oggetto della mia visita, » rispose Everard.

« Ma voi avreste caro di visitarla anche là, e nello stesso tempo tenere un occhio aperto sopra la leggiadra Adelaide Lee, n'è vero? »

« Non mi è neppur passata per la mente un'idea tanto egoistica, » disse Everard, « e se questi romori della notte che molestan il palazzo, fossero schiariti e finiti, non metterei tempo in mezzo a partire. »

« Il vostro amico Oliviero, aspettava qualche cosa di più da voi, » disse Wildrake. « Ei si aspettava che, caso che la nomea di lealtà goduta dal cavaliere, chiamasse alcuno dei nostri poveri esiliati e fuggiaschi al palazzo, voi staste sull'avviso e metteste loro le mani addosso. Insomma per quello che potei intendere da' suoi avviluppati discorsi . . . voleva fare di Woodstock una trappola, e di vostro zio e della

[1] Manicomio di Londra. — *Nota del Trad.*

vostra bella cugina il pezzettino di cacio abbrostolito . . . domando perdono alla vostra Cloe per il brutto confronto . . . e di voi la ribalta per impedir loro la scappata... sua signoria poi doveva esser il gran gatto vecchio che gli aveva a sgretolare. »

« E Cromwell ebbe coraggio di dirti questo in termini espressi? » disse Everard fermando di botto il cavallo in mezzo alla strada.

« Eh non in termini espressi, cosa chè io credo non abbia mai fatta in vita sua... sarebbe lo stesso che aspettarsi da un briaco che vada diritto per la strada; ma bel bello mi diede un piccol cenno, dichiarandomi che vi rendereste con ciò molto benemerito di lui . . . affè quella proposta dannatami è rimasta attraverso alla gola . . . col dargli nelle mani il nostro nobile e legittimo re (e si levò il cappello) cui il Signore accordi un regno lungo e felice, come ha detto il buon ecclesiastico, sebbene ho paura che ora sua maestà sia malato e disgraziato, e per di più senza un soldo in tasca. »

« Questo va d'accordo con ciò che mi ha detto Adelaide, » soggiunse Everard, « ma come mai ha ella potuto saperlo? Le dasti forse tu qualche cenno di ciò? »

« Io! » replicò il cavaliere, « io che non ho veduto Adelaide altro che stasera, e di volo . . . come è egli mai possibile? »

« È vero, » rispose Everard, e parve smarrito in profondi pensieri: poi aggiunse: « Avrei il diritto di chieder sodisfazione a Cromwell del cattivo concetto che ha di me; perchè sebben non l'abbia chiaramente espresso, ma l'abbia fatto col solo fine di provar voi e forse anche me, è tuttavia cosa da risentirsene. »

« Gli porterò un cartello di sfida a vostro nome con tutto il cuore, » disse Wildrake, « e mi batterò insiem col padrino di sua signoria col medesimo piacere e facilità con cui beverei un bicchier di vin di Canarie. »

« Puh! » sclamò Everard, « quelli di un grado alto come il suo non fanno duelli. Ma dimmi tu ora, Ruggero Wildrake, mi credesti tu capace della bassezza e del tradimento che importa il tuo messaggio? »

« Io! » gridò Wildrake. » Marco Everard, voi siete stato il mio amico fin da giovanetto, siete stato il mio costante benefattore. Quando Colchester fu presa, voi mi salvaste dalla forca, e dopo, più di venti volte mi avete campato dal morir di fame. Ma giuro al cielo se vi credessi capace della ribalderia che esigerebbe da voi il generale ... per questo cielo azzurro e tutte le cose create che ricuopre, vi passerei fuor fuori colle mie mani. «

« E morte meriterei, » replicò Everard, « ma non dalle vostre mani. Per buona ventura io non potrei, quand'anche il volessi, rendermi reo del tradimento che voi vorreste punire. Sappiate dunque che oggi stesso ho avuto segretamente notizia, e da Cromwell medesimo, che il giovane è fuggito per mare da Bristol. »

« Dunque sia benedetto l'Altissimo che lo ha protetto fra tanti pericoli, » sclamò Wildrake. « Evviva, evviva! Allegri cavalieri, coraggio cavalieri... Dio benedica il re Carlo.... A voi luna e stelle, acchiappate il mio cappello, » e lo gettò all'aria più alto che potè. Ma i corpi celesti da lui chiamati non ricevettero il regalo che aveva loro spacciato; e, come nel caso del fodero della sciabola di sir Enrico Lee, un'antica querce diventò depositaria di quello sfogo di leale entusiasmo. Wildrake rimase sciocco all'inaspettato caso e il suo amico colse quell'opportunità per fargli un'ammonizione:

« Non ti vergogni, » dicendogli, « di far queste sciocchezze propriamente da ragazzo che va a scuola? »

« Alla fin fine, » risposegli Wildrake, « non ho fatto altro che mandare un cappello puritano per un'ambasciata leale. Mi scappa da ridere a pensare quanti ragazzi che vanno a scuola, come tu hai detto, rimarranno gabbati a salire su quell'albero scapezzato l'anno che viene, credendosi di trovare un nido di qualche uccello straordinario dentro quel cappellone. »

« Taci ora per carità e parliamo con calma, » disse Everard. « Carlo è fuggito e l'ho caro. Volentieri l'avrei veduto risalir sul trono di suo padre, ma per aggiustamento; non mai in forza di un'armata scozzese, e di fanatici e vendicativi realisti... »

« Messer Marco Everard ... » prese a dire il cavaliere interrompendolo.

« Zitto, caro Wildrake, » disse Everard, « non disputiamo sur un punto in cui non ci potremo mai trovar d'accordo, e permettetemi di proseguire. Diceva dunque, che poichè il giovane è scappato, l'ingiuriosa proposta di Cromwell cade a terra da se, e non vedo perchè mai mio zio e la sua famiglia non potrebbero ritornare al palazzo

coi medesimi patti di prudente tolleranza che molti altri realisti. Quel che a me spetta è cosa ben differente, nè posso determinare la via che prenderò finchè non abbia avuto un abboccamento col generale, il quale, spero, finirà col confessarmi che egli trascorse a quella proposizione col solo fine di provarci ambedue. E ciò è secondo il suo carattere; perchè egli è ruvido, nè vede nè sente il puntiglio dell' onore, che la brava gente del dì d' oggi spinge a tanta delicatezza. »

« Lo dichiaro io, che non ho puntigli, » disse Wildrake, « sia per riguardo all' onore che all' onestà. Ora torniamo al nostro proposito. Supposto che voi non risedeste in persona al palazzo, e vi asteneste dall' andare a far delle visite, menochè ci foste invitato; quando ciò fosse, vi dico francamente, che per me penso che vostro zio e sua figlia potrebbero indursi a tornare al palazzo ed abitarvi come prima. Almeno l' ecclesiastico, quel vecchio buon uomo, mi diede motivo di crederlo. »

« È stato molto pronto a mettere in voi la sua confidenza, » disse Everard.

« È vero, » replicò Wildrake, « mi si confidò subito, perchè vide subito i riguardi che ho per la chiesa. Ringrazio il cielo di non esser mai passato dinanzi ad un ecclesiastico vestito dei suoi abiti, senza essermi levato il cappello . . . e tu ti devi ben rammentare che il duello più a sangue che io mi abbia avuto, l' ebbi col giovane Grayless dell' Inner Temple per aver preso la mandritta al Reverendo Dottor Bunce... Ah mi riesce, a me, di guadagnarmi l'attenzione di un prete. Affè ei sanno bene che si posson fidare in uno come me. »

« Tu pensi dunque, » disse il Colonnello Everard, « o per dir meglio, quell' ecclesiastico pensa, che se potesse star sicura ch' io non vi andassi, la famiglia tornerebbe al palazzo, ben inteso dopo che se ne fossero allontanati i Commissari, e che si fosse spiegata la cagione di quei romori di notte? »

« Il vecchio cavaliere, » rispose Wildrake, « potrebbe essere indotto dal Dottore a tornarvi, purchè fosse sicuro di non esser disturbato da importune visite. Quanto ai romori e alle paure, quel gagliardo vecchio, da quanto ho potuto ricavare da due minuti di conversazione, ei se la ride di tutto quel fracasso come di un lavoro di mera fantasia ed effetto dei rimorsi di una cattiva coscienza; e dice che di spiriti e di diavoli non si è mai sentito parlare a Woodstock, finchè non son venuti ad abitarvi persone della fatta di quelle che ora se ne sono usurpato il possesso. »

« Eh v' è qualche cosa di più che mero lavoro di fantasia, » disse Everard. « Ho motivo di credere che quella è nera cospirazione fatta col fine di rendere inabitabile il palazzo ai Commissarii. Non credo che mio zio abbia punto mano a questa gherminella, ma bisogna che io ne veda la fine prima che egli e mia cugina tornino colà dove esiste una congiura, perchè, chiunque ne sia ora l' autore, la colpa di quelle macchinazioni ricadrebbe sopra di loro. »

« Colla reverenza dovuta alla vostra miglior conoscenza di questo signore, sospetterei piuttosto, Everard, che il vecchio padre dei puritani (chiedo perdono da capo) avesse lo zampino in questo affare; e se è così, Lucifero non vorrà aspettare a vedere la barba del leal cavaliere, nè reggerà a un' occhiata soltanto di quegli occhi innocenti della fanciulla. Sosterrei che son in buone mani e sicuri, come l' oro nello scrigno di un avaro. »

« Hai veduto forse qualche cosa che ti faccia pensar così? »

« Neanche una penna dell' ali del diavolo, » replicò Wildrake. « Si tien troppo sicuro di un vecchio cavaliere, che a lungo andare non può fare a meno di portar via, appiccare, o affogare, e però non si dà tanto pensiero di badar dietro a un bottino assicurato. Ma ho sentito la servitù cianciare fra loro di quel che hanno veduto e sentito: e per quanto i racconti fossero assai confusi, pure ci era del vero sì, da dire che il diavolo doveva esser di balla... Ma che! qualcuno si avanza... Alto là, amico... chi sei tu? »

« Un povero lavorante a giornata nella grand' opera dell' Inghilterra . . . . di nome Giuseppe Tomkins, segretario di un bravo e meritevole condottiero in questa povera armata cristiana, chiamato il generale Harrison. »

« Che vi è di nuovo, Tomkins, » domandò Everard, « e perchè in cammino ad ora sì tarda? »

« Parlo al degno Colonnello Everard, se non sbaglio, » replicò Tomkins, « e per dire il vero godo di aver incontrato vostro Onore ... Sallo il cielo se ho bisogno di un' assistenza come la vostra. O degno sig. Eve-

rard! Ci è stato un grande squillar di trombe, un grande spezzar di piatti, un predicare, un... »

« Di grazia, dimmi in poche parole come sta l'affare... dov'è tuo padrone... insomma quel che è accaduto. »

« Il mio padrone è qui vicino, che va tirando di scherma sul piccolo prato, accanto alla gran querce che è chiamata col nome dell'ultimo Uomo: fate due altri passi e lo vedrete camminare da su e da giù sempre colla spada nuda alla mano. »

E avanzandosi verso dove egli aveva accennato, più piano che seppero, scorsero un uomo che presto ravvisarono per Harrison che andava in su e in giù sotto la querce del Re, come una sentinella in fazione, ma con più fierezza e risoluzione. Sentì lo scalpitar dei cavalli, e tosto ei levò la voce come se fosse alla testa di una truppa, dicendo:

« Abbasso le picche contro la cavalleria... Viene il Principe Ruperto... State forti e gli ributterete di fianco come fa un toro a un can da presa. Abbassate di più le picche, figliuoli miei, puntate il calcio contro i vostri piedi: giù... inginocchiatevi col ginocchio destro... fila di fronte... non ci badate se guastate i vostri grembiali turchini. Eh!. Zorobabel... Ecco la parola del comando. »

« Al nome del cielo, che dic' egli? » domandò Everard, « o perchè cammina colla spada nuda alla mano? »

« Per dire il vero, signore, quando qualche cosa disturba il mio capitano, va sottoposto a un rapimento di spirito, e si crede di comandare a una riserva di alabardieri nella gran battaglia di Armageddon: e quanto alla sua arme, ahimè, signor mio, perchè dovrebb' essere la lama di Sheffield tenuta ascosa nel cuoio di vitello, quando vi son nemici da combattere, nemici incarnati sulla terra, e nemici infernali infuriati sotto terra? »

« Ma è cosa intollerabile questa, » disse Everard. « Stammi a sentire, Tomkins; ora tu non sei sul pulpito, e non voglio prediche. So che puoi parlare in modo da farti capire quando ne hai voglia. Rammentati che posso farti del bene come del male; e se da me tu speri qualche vantaggio e se ne temi alcun danno, rispondimi chiaro e a dirittura. Che cosa ci è stato da cacciare fuori dal palazzo e condurre il tuo padrone nel bosco a quest'ora di notte? »

« In verità, degno e onorato signore, parlerò con tutta la precisione che mi sarà possibile. È vero ed è cosa di verità, che l'alito dell'uomo che è nelle sue viscere va e ritorna... »

« Bada bene, il mi' uomo, » interruppelo il Colonnello Everard, « di non entrare in girigogoli nel parlar meco. Voi lo sapete che alla battaglia di Dunbar in Iscozia, il generale mise una pistola alla gola del generale Hewcreed, minacciandolo di scaricargliela se non ismetteva di predicare e non sfilava il suo squadrone di fronte. Badate bene, signore. »

« In verità il Luogotenente in quell'occasione caricò con un ordine fermo e saldo, e portò mille mantelli e berretti scozzesi davanti a lui sul lido del mare. Io non pretermetterò nè postergherò alcun de' vostri comandi, ma gli obbedirò prontamente e senza frapporre dilazione alcuna. »

« Avanti dunque, tu sai quel che io desidero: parla una volta: so che puoi se vuoi. Il fedele Tomkins è conosciuto più di quello che non si crede. »

« Degno signore, » prese a dir Tomkins con istile meno parafrastico, « obbedirò a vostra Signoria per quanto lo spirito me lo permetterà. In verità non sarà un'ora dacchè il mio degno padrone essendo a tavola con messer Bibbet e me, per non istare a rammentare il degno signor Bletson e il colonnello Desborough, quando ecco si sente bussare alla porta, come se fosse uno che avesse gran fretta. Ora, infallantemente, tanto era stata la casa messa sossopra da streghe e da spiriti ed altri oggetti di suono e di visione, che le sentinelle non si sono potute indurre a stare in fazione fuori della porta: e ci volle una buona provvisione di manzo e di acquavite per persuaderle a far la guardia nella sala terrena. Nonostante non si sentiron cuore di andare ad aprir la porta per non essere sorpresi da qualcuno di quegli spiriti da cui la loro fantasia era tutta invasa. E sentiron che il bussare cresceva sino al punto che pareva che i colpi volessero abbatter la porta. Il degno messer Bibbet era un poco sopraffatto dai liquori (com'è suo uso, di quel pover uomo, specialmente sulla sera) non perchè ei sia dedito all'ubbriachezza, ma solo perchè dalle campagne di Scozia in poi, si sente sempre un gran dolore di capo, che lo obbliga a corroborar le sue membra contro l'umidità della notte; perlochè io, che come

sa bene vostro Onore, adempio l'incarico di fedel servo, tanto al maggior generale Harrison e agli altri Commissari, che al mio giusto e legittimo padrone il colonnello Desborough . . . »

« Lo so, lo so; e se ambedue si affidano in te, prego il cielo che tu possa meritare tal confidenza, » disse il colonnello Everard.

« Ed io con tutta la mia devozione faccio voti che le vostre degnissime preci possano essere esaudite, perchè senza dubbio l'esser di fatto, e il venir chiamato e intitolato l'Onesto Joe, e Tomkins il Fedele, è per me assai più che l'aver il titolo di Conte, qualora queste cose fosser rimesse in piedi dal nostro rigenerato governo. »

« Sta bene, va' avanti, va' avanti, o se tu seguiti ad andar per le lunghe, io metterò un poco in dubbio questa tua onestà e fedeltà. Mi piacciono i racconti corti, e mi dà da dubitare tutto quello che è detto con una inutile ambage di parole. »

« Non abbiate tanta fretta, signore, non abbiate tanta fretta. Il bussare alla porta, come io vi diceva, signore, seguitò e in tal modo che avreste creduto che bussassero a quanti usci erano nel palazzo. Si sentì sonare la campanella, quantunque non si trovasse poi chi l'avesse sonata, e le guardie scaricarono i loro archibusi, perchè non sapevano che cosa fare di meglio. E così, messer Bibbet essendo incapace, come ho detto, di fare il suo dovere, me ne andai colla mia povera spada alla porta, e domandai chi era. Mi fu risposto con una voce, che debbo dire somigliava di molto a un' altra voce, che era uno che aveva bisogno di vedere il maggior generale Harrison. E io, siccome l'ora era tarda, risposi affabilmente che il generale Harrison andava a letto, e che chiunque gli volesse parlare, tornasse domattina, perchè dopo la caduta della notte le porte del palazzo, essendo luogo di guarnigione, non si aprivano a nessuno. La voce replicò e mi ordinò di aprire sull' istante, altrimenti avrebbe fatto cader le imposte in mezzo alla sala. E di fatti il fracasso ricominciò tale da parer che rovinasse tutto il palazzo, cosicchè io fui in certo modo costretto ad aprir la porta sulla ragione che anche una guarnigione assediata quando non può più sostenersi,cede.»

« Sull'onor mio, voi agiste bravamente, bisogna che lo dica, » entrò a parlare Wildrake che era stato fin qui a sentire a bocca aperta. « Io sono coraggioso abbastanza contro il diavolo, ma quando avessi due pollici di tavola di querce fra me e il nemico, impiccherei chi volesse levar la barriera fra lui e me: sarebbe la stessa che trovandomi a bordo io, facessi un buco nella nave per lasciare entrar l'acqua; perchè sapete bene che si rassomiglia sempre il diavolo all' acque profonde. »

« Sta' zitto di grazia, Wildrake, » disse Everard, « e lascialo continuare il suo racconto. Bene, dunque, che vedesti, Tomkins, quando avesti aperto la porta? Il gran diavolo colle corna e le unghie, tu dirai, ne son certo. »

« No signore, io non dirò altro che quel che è vero. Quando ebbi aperto la porta, mi vidi davanti un uomo, e all'apparenza, un uomo di non ordinaria presenza. Era tutto avvolto in un mantello di seta di colore scarlatto foderato di rosso. Pareva che ai suoi tempi dovesse essere stato un bell' uomo, ma aveva in viso una certa pallidezza e l'aria pensierosa e trista .... portava una lunga treccia di amore e lunghi capelli, abominazione che usano anche i cavalieri, e la spiacevolezza, come bene la chiamerebbe il dotto messer Prynne [1], dei pendenti agli orecchi .... una sciarpa azzurra sulle spalle come un comandante militare del re, ed un cappello con una penna bianca, fermata con un nastro di una maniera particolare. »

« Sarà stato qualche disgraziato ufficiale dei Cavalieri di cui molti sono fuggiaschi e cercan rifugio pel paese, » rispose seccamente Everard.

« Verissimo, signore; è una giusta sposizione del testo la vostra. Ma vi era in quest' uomo (se uomo pur era) un non so che, che io, per me, non lo potevo guardare in faccia senza tremare: e così i moschettieri che erano nella sala terrena i quali senza fare alcun romore ingollarono, come possono avverarlo da se, le palle che avevano in bocca per caricare le loro carabine e moschetti. Vi dirò di più che i cani da presa per la caccia dei lupi e dei cervi, bestie che son le più fiere della loro razza, fuggirono quell'ospite misterioso e andarono a rifugiarsi pei cantucci, mugolando in tuono cupo e interrottamente. Egli si avanzò fin nel mezzo della sala e comparve un uomo come tutti gli altri, meno il suo vestire fantastico. Aveva una casacca

[1] Predicatore di quei tempi. — *Nota del Trad.*

di velluto nero con piccoli spacchi sotto cui appariva il fondo di raso scarlatto, ed un mantello a spalle: le buccole agli orecchi, grandi fiocchi a rosa alle scarpe, e in mano un fazzoletto che spesso ei stringeva al suo lato sinistro. »

« Il ciel ci aiuti! » gridò Wildrake facendosi accosto ad Everard e pispigliandogli agli orecchi con voce tremante per la paura (sentimento ben raro in un uomo sì coraggioso e sfrontato, ma che allora sembrava averlo assalito): « E' dev' essere stato Riccardino Robison il commediante, nell'abito che aveva quando lo vidi far la parte di Filaster . . . e che dopo andai con lui a bever una bottiglia alla Sirena! Mi rammento quante burle abbiamo fatte insieme e di tutti i suoi lazzi. Prese servizio pel suo vecchio padrone, Carlo, nella truppa di Mohun e fu ucciso da questo cane da macellaio, come ho sentito dire, dopo essersi arreso alla battaglia di Naseby. »

« Zitto, zitto, ne ho sentito parlare anch' io di questo fatto, » disse Everard, « ma per l' amor del cielo lasciategli finire il racconto, » e poi a Tomkins: « e questo visitatore ti parlò, amico? »

« Si signore, e in un piacevolissimo tuono di voce, un po' declamatorio però, più come uno che parla a un'udienza sia dalla sbarra o dal pulpito, che colla voce di un uomo ordinario e sopra ordinarie materie. Mi disse che voleva vedere il generale Harrison. »

« Vi disse! e voi? » domandò Everard infetto anch' egli dallo spirito del tempo, che com' è ben noto, tirava alla credulità in tutto quello che riguardava cose e fatti soprannaturali: » e voi che faceste? »

« Io salii alla sala di sopra, e gli dissi che vi era una persona che cercava di lui. Si scosse quando glielo dissi e volle subito sapere com'era vestito: ma non appena gli ebbi detto com'era vestito e che aveva le buccole agli orecchi, mi comandò: ' Vanne e digli che non voglio parlar con lui: digli che io lo sfido e sosterrò la mia sfida alla gran battaglia, nella valle di Armageddon, quando la voce dell'angiolo chiamerà tutti gli angeli che volano sotto il cielo per cibarsi della carne del capitano e del soldato, del cavallo da battaglia, e del suo cavaliere. Di' al Maligno che io ho potere di riportare il nostro conflitto fino a quel giorno, e che in faccia di quel giorno terribile ci si incontrerà di nuovo con Harrison. ' Tornai con questa risposta allo straniero, e la di lui faccia si corrugò e si accigliò più di quello che semplice ciglio umano mai si abbia fatto. ' Torna dunque a lui ', mi rispose, ' e digli che è L' ORA MIA; e che se non scende sul momento a parlar meco, salirò io da lui. Digli che gli IMPONGO di scendere in virtù di questo contrassegno, che sul campo di Naseby *egli non operò negligentemente'*. »

« Ho sentito dire, » pispigliò Wildrake di cui si impossessava sempre più il contagio della superstizione, « che queste parole di bestemmia furono adoperate da Harrison quando uccise il mio povero amico Riccardino. »

« E che ne avvenne poi? » chiese Everard. « Bada di dire la verità. »

« Come il vangelo che non è esposto da un presbiteriano, » disse l' indipendente: « ma fatto sta che poco mi rimane da dire. Veggo scendere il mio padrone in aria pallida ma risoluta, e quando fu entrato nella sala abbasso ed ebbe veduto lo straniero, si fermò. Questi colla mano gli fece segno di seguirlo ed uscì pella porta. Pareva che il mio degno padrone stasse per seguirlo, ma pure si fermò di nuovo, quand' ecco il suo ospite, fosse un uomo, o un demonio, rientra e dice: ' Obbedisci alla sentenza:

Per vie scoscese, per foresta bruna,
Tosto seguir t' è forza i passi miei:
Seguirli al raggio pallido di luna
A notte oscura tu seguirli dei:
A me un antico vincolo ti stringe
E a seguire i miei passi ti sospinge.
Per questa piaga non richiusa ancora
Che porto al fianco mio te ne scongiuro:
Per le parole che nell' ultim' ora
Da me spirando proferite furo,
Quando fra 'l duol della mortal ferita
Il corpo cadde e l' alma fe' partita. '

Ciò detto si mosse e il mio padrone gli tenne dietro nel bosco. Io pure lo seguii a una certa distanza; ma quando arrivai, il mio padrone era solo e nello stato che ora lo vedete. »

« Tu hai una memoria prodigiosa, amico mio, » disse il Colonnello freddamente, « per rammentarti di questi versi sol per averli sentiti recitare una volta . . . Si direbbe che tu hai una specie di pratica in questi affari. »

« Una sola volta, signore? » sclamò il repubblicano. « I versi di rado escon di

bocca al mio padrone, quando, come spesso accade, gli tocca la peggio nelle sue lotte con Satana. Ma è stata la prima volta che gli ho sentiti recitar da altri; e per dir il vero pare ch'ei gli ripeta a suo malgrado, come uno scolare farebbe nel ripetere la lezione del maestro, e come se non gli fosser dettati dalla sua mente, come dice il Salmista! »

« È cosa strana questa, » disse Everard. « Ho sentito dire e letto che lo spirito degli uccisi ha uno straordinario potere sul loro uccisore; ma stupisco come in tuttoquanto vi possa esser verità.... Ruggero Wildrake, ... di che hai paura ... perchè muti posto? »

« Paura? .... non è paura, è odio e odio mortale... Mi vedo davanti l'omicida del povero Riccardino ... vedete com' ei si mette in positura di combattimento. Che cosa dici ... che cosa hai detto, figlio di un cane da macellai? Vuoi un avversario? eh non ti mancherà. »

E prima che nessuno potesse ritenerlo, tiratosi da parte il mantello, e sfoderata la spada, di un salto trascorse la distanza fra lui ed Harrison e incrociò la sua spada con quella di lui che la brandiva di già come stesse in aspettativa di un competente. Perlochè il generale repubblicano non fu colto alla sprovvista, ma appena sentì il suono delle spade gridò: « Ah! ti sento finalmente, sei venuto in corpo e in anima finalmente. Benvenuto ... benvenuto.... ! La spada del Signore e di Gedeone. »

« Separateli, separateli, » gridava Everard, in quella che egli e Tomkins sopraffatti dall'instantaneità dell'assalto si affrettavano a entrar di mezzo. Everard afferrato il cavaliere a mezza vita lo tirava indietro a tutta forza, mentre Tomkins con difficoltà e a suo gran rischio giunse a impadronirsi della spada di Harrison che si sfiatava a gridare: « Ah! due contr' uno...? due contr' uno? i demoni combatton così. » E Wildrake non gridava di meno, e mandando un giuramento terribile diceva: « Marco, avete dato di frego a tutte le obbligazioni che avevo con voi ... se ne sono andate tutte ... tutte ... per ... »

« Infatti vi siete sdebitato ottimamente di queste obbligazioni! » disse Everard. « Come si aggiusterà ora quest' affare e che spiegazione se ne darà? »

« Ne risponderò io sulla mia vita, » rispose Wildrake.

« State cheto, » disse Tomkins, « e lasciate fare a me. Aggiusterò la cosa in modo che il buon generale non saprà mai di essersi battuto con un uomo di questo mondo; soltanto fate che questo Moabita rimetta la spada nel fodero e la riposi. »

« Wildrake, rimetti la spada nel fodero, » disse Everard, « altrimenti la dovrai rivolgere contro di me. »

« No, per s. Giorgio, non son tanto matto da far quello che dite, ma costui me la pagherà a miglior tempo. »

« A miglior tempo! » gridò Harrison, il cui occhio era rimasto fisso nel sito dove avea trovato una reale e materiale resistenza. « Sì, ti conosco bene... giorno per giorno, settimana per settimana tu mi fai sempre la stessa richiesta inutile, perchè tu sai che il mio cuore raccapriccia alla tua voce: ma il mio braccio no, non trema quando si oppone al tuo: lo spirito anela al combattimento, se la carne è debole quando si oppone a ciò che carne non è. »

« Ora cheti voi altri per amor del cielo! » parlò Tomkins; poi rivolto al suo padrone: « Qui non ci è nessuno, se così piace all'eccellenza vostra, fuori che Tomkins e il degno colonnello Everard. »

Harrison, come spesso avviene nei casi di fissazione (supponendo che il suo fosse tale), quantunque fermamente e pienamente persuaso della verità delle sue visioni, non voleva parlare su tal soggetto a quelli ch'ei sapeva bene che le riguarderebbero come immaginarie. Laonde in quest' occasione prese un' apparenza di perfetta calma e compostezza dopo la violenta agitazione da lui manifestata, in un modo che ben mostrava quanto ansioso egli fosse di nascondere ad Everard i suoi veri sentimenti, tenendolo per alienissimo dal parteciparvi.

Salutò il colonnello con profonda ceremonia e parlò della bellezza della serata che l' aveva invitato ad uscir di casa e fare un giro pel parco per godere la bella stagione che faceva. Poi preso abbraccetto Everard, tornò con lui al palazzo, mentre Tomkins e Wildrake gli seguivano conducendo i cavalli. Bramoso Everard di acquistar qualche lume su questi misteriosi eventi, si provò a entrare in discorso più di una volta, con certe interrogazioni che Harrison (i dementi son sempre ritrosi a parlare sul soggetto della loro mentale illusione) seppe schivare con destrezza, e si volse al suo intendente Tomkins perchè lo

aiutasse, essendo egli l'avvocato del suo padrone in ogni circostanza, il che fece che Desborough gli desse l'ingegnoso nome di Fibbet [1].

« E perchè avevate tirato la spada, mio degno generale, » domandò Everard, « se non eravate uscito che per una passeggiata di piacere? »

« Per dire il vero, son tempi questi, caro Colonnello, che gli uomini debbono stare in guardia coi loro lombi cinti, e le lucerne ardenti e la spada sguainata. Si avvicina il giorno, crediatemi o no, che gli uomini debbono badar bene di non esser trovati nudi e disarmati, quando squilleranno le sette trombe, e grideranno: *In sella, in sella*, e le cornamuse di Jeser suoneranno: *A cavallo e via*. »

« È vero, buon generale, ma mi pare che anche or ora faceste i passi come in un combattimento, » disse Everard.

« Sono di una fantasia un poco strana, amico Everard, » rispose Harrison, « e quando passeggio solo e mi accade, come sarebbe ora, di avere la spada sfoderata, spesso, così per esercizio, do qualche botta a un albero. Vi è un certo misero orgoglio nell'adoprare che fanno gli uomini le armi. Son passato per maestro in ischerma, e gareggiava per riportare i premii in quell'arte, quando non era rigenerato, e prima di esser chiamato a far la mia parte nella grand'opera, entrando come soldato nel primo reggimento di cavalleria del nostro generale. »

« Ma mi parve, » aggiunse Everard, « di sentire un'arme dibattersi contro la vostra. »

« Come? un'arme dibattersi contro la mia? Come può essere, Tomkins? »

« Eh signore, » rispose questi, « sarà stato un tronco d'albero... ce ne sono tanti qui e di tante specie! e vostro Onore potrebbe avere inciampato in uno di quelli che i Brasiliani chiamano albero del ferro, che quando è toccato da una lama di ferro o da un martello, dice Purchas nel suo Pellegrinaggio, risuona come un'incudine. »

« Davvero, sarà così, » disse Harrison, « perchè i signori che ora se ne sono andati, avean ragunato in questo luogo di delizie molte piante ed alberi forestieri, ma coloro non hanno colto il frutto di quell'albero che produce dodici specie di frutti o di foglie che sono la salute dei popoli. »

Ed Everard continuò le sue investigazioni colpito dal modo con cui Harrison eludeva le sue interrogazioni e dalla facilità con cui metteva fuori la sua dottrina fanatica e trascendente, a guisa di un velo per cuoprire paurose visioni suscitate in lui dal rimorso di una coscenza colpevole.

« Ma, » insistè, « se debbo dar fede ai miei occhi ed orecchi, non posso credere altro che voi abbiate avuto un avversario vero e reale... Anzi son sicuro di aver veduto uno vestito di una casacca nera che si internava nel bosco. »

« Voi lo vedeste? » chiese Harrison in tuono di gran sorpresa, tremandogli a suo malgrado la voce. « Or chi poteva esser egli? Tomkins, lo vedeste quello di cui parla il colonnello Everard, colla pezzola in mano... quella pezzola insanguinata che si stringeva sempre al fianco? »

Quest'ultime parole in cui Harrison dava un segnale differente da quello che aveva indicato Everard, corrispondente però alla descrizione data da Tomkins dello spettro, ebber più forza di ogni altra cosa che avesse veduta o udita a confermar Everard nella credenza al racconto dell'Intendente. L'avvocato tirò a se la risposta colla solita prontezza, dicendo che anch'egli avea veduto quell'individuo strisciare davanti a loro lungo il rinchiuso.... ma lo avea preso per un ladro di cervi, sapendo che da un pezzo in qua eran diventati molto arditi.

« Ora badate a me, signor Everard, » disse Harrison mutando discorso: « non è egli tempo ora, che noi mandiam da parte le nostre controversie e ci diamo mano scambievolmente per riparare le breccie aperte nella nostra santa Sionne? Quanto mi chiamerei contento e felice, mio prestantissimo amico, di fare anche da manovale e portare il vassoio della calcina in questa occasione, sotto gli ordini del nostro gran capomaestro che la Provvidenza ci ha dato in questa gran lite nazionale! E per dire il vero, tanto mi affido all'eccellente e vittorioso nostro generale Oliviero, possa il cielo concedergli lunga vita.... che qualora me lo imponesse, io non avrei scrupolo di cacciar fuori dall'eccelso suo posto l'uomo che e' chiamano il parlatore, come di buon grado prestai il debole aiuto della mia mano, per abbatter l'uomo che e' chiamavan re. Perlochè, conoscendo che il vostro pensare collima col mio in questa materia, permettete che io vi esorti a voler con me agire fratellevol-

[1] *Fibbet* vale bugiardello. — *Nota del Trad.*

mente, per riparare le brecce e riedificare i bastioni della nostra inglese Sionne, nel che noi saremo scelti come pilastri e pietre angolari sotto l'eccellente nostro lord generale, per sostenerlo e puntellarlo: con che saremo provveduti di entrate e rendite tanto spirituali che temporali, per servire di piedistallo su cui ci possiamo fermare e assodare, vedendo che altrimenti noi fabbrichiam sulla sabbia. Nonostante, » e qui di nuovo la mente divergeva da questi piani di ambizione temporale, alle visioni della Quinta Monarchia, « tutto quanto altro non è che vanità di fronte all'apertura del libro sigillato; perchè tutto cammina rapidamente verso il tempo in cui fulminerà e tuonerà e sarà scatenato il gran drago dall'interminato abisso ove è avvinto. »

E con questa tirata mista di politica terrena e di presagi fanatici Harrison sopraffece talmente Everard, da non lasciargli modo nè tempo di incalzarlo colle sue dimande circa le particolari circostanze del suo combattimento notturno, sul quale ben si vedeva che non gradiva di essere interrogato. Intanto eran giunti al palazzo di Woodstock.

CAPITOLO XV.

Ora i tizzoni mezzo consumati levan più viva la fiamma, mentre le civette alto stridendo, richiamano alla mente degli infelici che si trovano in mezzo ai dolori, il lenzuolo funerario. Questa è l'ora della notte, in cui tutte le sepolture spalancando la bocca, lasciano uscir fuori gli spiriti per andare a vagolare pei cimiteri.

Sogno di una notte di estate.

Alla porta del palazzo era stata raddoppiata la guardia. Di che domandata la ragione da Everard al caporale che stava nella sala terrena coi soldati, sedendo e dormicchiando intorno a un gran fuoco, mantenuto a forza di sedie e panche intagliate e ora fatte a pezzi, n'ebbe in risposta:

« Eh certamente il corpo di guardia, come vostra signoria dice, se ne anderà a pezzi con un servizio siccome questo: pure è entrata fra noi tanta paura che nessuno vuol montar guardia solo. Perciò abbiamo richiamato uno o due dai nostri avamposti di Bambury e d'altrove, e aspettiamo un rinforzo da Oxford dimani. »

Everard seguitò a fare minute dimande circa le sentinelle che erano state postate tanto fuori che dentro il castello, e trovò che essendo state collocate sotto gli occhi di Harrison stesso, le regole della più severa disciplina erano state osservate nella distribuzione dei posti. Non gli rimaneva pertanto da fare altro che, rammentandosi della sua avventura di quella sera, raccomandare che fosse collocata una sentinella di più ed anche due se si credeva indispensabile, nel vestibolo o anticamera che metteva nella lunga galleria dove aveva avuto quell'incontro, e in altri appartamenti. Il caporale rispettosamente promise di obbedire i di lui ordini.

Anche quando chiamò la servitù se la vide comparir davanti in numero doppio del solito. Everard domandò se i Commissari erano andati a letto, o se potesse parlar con loro?

« Sono nella loro camera certamente, » rispose uno dei servitori, « ma credo che non si sieno ancora spogliati. »

« Come! » sclamò Everard, « il Colonnello Desborough e il signor Bletson sono ambedue nella medesima camera? »

« Così è piaciuto ai Loro Onori, » rispose quegli, « e i segretarii dei Loro Onori restano a far guardia tutta la notte. »

« È entrato l'uso delle sentinelle doppie per tutta la casa? » domandò Wildrake. « Se potessi sapere dov'è una bella massaietta, saprei io come adattarmi alla moda. »

« Zitto, sciocco, » disse Everard. « E il gonfaloniere e messer Holdenough dove sono? »

« Il gonfaloniere è tornato alla città a cavallo, dietro a soldati che vanno a Oxford per domandare un rinforzo; e l'uomo del campanile ha preso stanza nella camera dove stette ieri notte il Colonnello Desborough, perchè è più probabile che in quella incontri il... vostro Onore mi intende. Il Signore ci aiuti! Siamo tutti sossopra. »

« E dove sono i familiari del generale Harrison? » disse Tomkins, « perchè non vengono a condurlo al suo appartamento? »

« Siam qui, siam qui, signor Tomkins, » dissero tre servitori, stringendosi insieme, colla medesima costernazione in viso che sembrava invadere tutti gli abitanti di Woodstock.

« Andate dunque, » disse Tomkins, « non parlate a sua signoria... voi vedete che non è in vena. »

« E di fatti, » aggiunse il Colonnello Everard, « è sbiancato, e il suo viso sembra contratto come per un colpo di paralisi, e quantunque abbia parlato tanto nel mentre che venivamo qua, da che siamo qui al lume non ha più aperto bocca. »

« Fa sempre a quel modo dopo tali visite, » disse Tomkins. « Voi Sedecia, e voi Gionata porgete il braccio a suo Onore per condurlo, io vi vengo dietro subito. Voi Nicodemo, aspettate me... non istà bene l'andar soli per questa casa. »

« Messer Tomkins, » disse Everard, « mi hanno detto più volte che siete un uomo acuto e intelligente... ora ditemi sinceramente, avete paura davvero di qualche cosa di soprannaturale in questa casa? »

« Non ho punta voglia di farne l'esperimento, signore, » disse Tomkins con aspetto serio e grave: « guardate il mio degno padrone, e ricaverete da lui che aspetto hanno i vivi dopo che hanno parlato coi morti. »

Fece, ciò detto, una profonda reverenza e si licenziò.

Everard si avviò alla camera che gli altri due Commissari avevano eletto, per loro mutuo conforto, di abitare insieme. Andavano appunto preparandosi per coricarsi quand'egli entrò. Al sentir aprir l'uscio si scossero ambedue, ma si rallegraron poi quando videro che era il colonnello Everard.

« Sentite un poco, » prese a dir Bletson tirandolo in disparte; « avete mai veduto un asino simile a Desborough? Quel tanghero è grosso come un manzo e timido come una pecora. Ha voluto che io dormissi qui per proteggerlo. Si passerà una bella nottata, non è vero? E la passeremo davvero se tu pigli il terzo letto che era preparato per Harrison; egli è andato fuori come una nottola, per cercar della valle di Armageddon nel parco di Woodstock. »

« Il generale Harrison è tornato ora meco. »

« Purchè non venga in camera con noi: » disse Desborough che avea raccolto qualche cosa del loro discorso. « Uno che, per quanto so, è stato a cena col diavolo, non ha diritto di dormire co' cristiani. »

« Ei non ha questa intenzione, » disse Everard, « per quel che ne ho sentito: ei dorme solo. »

« Non solo affatto, dico io, » aggiunse Desborough, « perchè Harrison ha una specie di attrazione pegli spiriti: e' volano attorno a lui come farfalle al lume. Ma di grazia, caro e buon Everard, sta' qui con noi. Non so come la cosa vada, ma quantunque tu non abbi sempre in bocca la religione, nè dica sopra di essa dei paroloni come fa Harrison, nè ci faccia lunghe prediche, come un certo amico mio che io non voglio nominare, pure io mi sento più sicuro in compagnia tua che in quella di loro. Quanto al nostro Bletson è un bestemmiatore di tal tinta che ho paura che il diavolo l'abbia a portar via anima e corpo prima di domattina. »

« Avete mai sentito parlare un vigliacco di questa fatta? » disse Bletson a parte ad Everard. « Tuttavia, trattenetevi, caro Colonnello... conosco il vostro zelo per assistere gli infelici, e voi vedete che Desborough è in tal condizione che ci vorrà presso a lui più d'un buon esempio per impedirlo da pensare a spiriti e a nemici. »

« Mi duole, signori, di non potervi compiacere, » disse Everard, « perchè mi son messo in animo di dormire nell'appartamento di Lee il Vincitore; perciò vi auguro la buona notte, e se volete riposare tranquilli, vi consiglierei a raccomandarvi a Colui agli occhi del quale la notte è uguale al mezzogiorno. Avevo intenzione di parlarvi questa sera del fine per cui son venuto qua; ma differirò questo ragguaglio fino a dimani, e allora sarò in grado, credo io, di mostrarvi eccellenti ragioni per lasciar Woodstock. »

« Ne abbiamo di già assai e più che assai, » rispose Desborough: « io per me venni qua per servir lo stato, con una certa ricompensa per le mie povere fatiche: ma se mi capovoltano stanotte come la notte scorsa, non ci starei un momento di più quand'anche mi dessero una corona di re, perchè son certo che il mio collo e il mio capo non sarebber più buoni a portarla. »

« Buona notte, » disse Everard e stava per andarsene quando Bletson gli si fece presso un'altra volta e gli disse sottovoce:

« Sentitemi, Colonnello, voi conoscete la mia amicizia per voi; vi prego dunque a lasciare aperto l'uscio della vostra stanza, perchè se aveste qualche disturbo, possa sentirvi chiamare, e correre a voi sul momento. Fate così, caro Everard; altrimenti i timori che ho per voi mi terrebbero desto:

perchè so che non ostante il vostro sano giudizio, conservate sempre qualcuna di quelle superstiziose idee che abbiamo succhiate insiem col latte, e che sono il fondamento dei nostri timori in circostanze simili alla presente; perciò lasciate aperto l'uscio, se mi volete bene, perchè in caso di bisogno possiate avere pronto soccorso. »

« Il mio padrone, » entrò a dire Wildrake, « ripone la sua fiducia, prima nella sua bibbia, signore, e poi nella sua buona spada. Non si crede che il diavolo possa esser cacciato dall'incantesimo di due che dormano nella stessa camera, e molto meno che i miscredenti di Rota, possano esser bastanti a provar con argomenti che il diavolo non esiste. »

Everard prese pel colletto il suo amico e lo trasse via di là nel mentre che parlava, nè lo lasciò andare fino a tanto che tutti e due non furono nella camera di Lee il *Vincitore* dove avevan dormito la prima sera. Ed anche allora seguitò a tenerlo stretto, finchè i servitori non ebbero accesi i lumi e si furon partiti di là: allora finalmente lo lasciò libero e lo rimproverò così:

« Siete una persona prudente e accorta a cercare in tempi come questi, tutte le occasioni di entrare in delle brighe, e mettersi a discutere e ragionare con questo barbassoro. Andate là. »

« Andate là sicuro, » riprese il cavaliere, « una povera creatura come me che si lascia palleggiare a questo modo da uno che non è di miglior nascita o educazione che me. Vi dico, Marco, che abusate dei vantaggi che avete sopra di me. O perchè non mi lasciate andar via per campare e morire a modo mio? »

« Perchè, prima di tutto, avanti il termine di una settimana, sentirei dire che siete morto come un cane. Orsù, Wildrake, che mattezza è la tua di andare ad assalire Harrison e ora entrare in dispute inutili con Bletson? »

« Ma non siamo a casa del diavolo? ebbene voglio dare al padrone quel che gli tocca in qualunque luogo io vada. L'avergli spedito Harrison e ora Bletson in modo di una piccola colazione per sdigiunarsi, fino a che Crom . . . . »

« Taci . . . le mura possono avere orecchi, » disse Everard guardandosi attorno. « Ecco qui da bevere per te. Riguarda le tue armi, perchè bisogna stare all'erta, e preparati come se avessimo i nemici sulla nostra pesta. Quello è il tuo letto, e per me ve ne è uno preparato nel salotto come tu hai veduto. Non siamo divisi altro che da un uscio. »

« E questo lo lascerò aperto pel caso che tu chiamassi aiuto, come ha detto quel miscredente . . . . Ma come hai tu fatto a mettere tutto così bene in ordine, mio buon padrone? »

« Avevo avvisato l'intendente Tomkins, che volevo dormir qui. »

« È un pezzo di briccone colui, » disse Wildrake, « e credo che da che siam qui egli abbia contato le pedate di tutti, e vedo che tutto passa per le sue mani. »

« A quel che intendo, » rispose Everard, « è un uomo che s'è formato a questi tempi... ha il dono della parola e questo gli dà credito presso gli indipendenti; alla gente più moderata poi si raccomanda pella sua intelligenza e destrezza. »

« Ma la sua lealtà è stata mai messa in dubbio? » disse Wildrake.

« Mai, che io sappia, » rispose il Colonnello. « Anzi lo chiamano l'onesto Gioe e il fedele Tomkins. Quanto a me credo che la sua sincerità sia andata sempre di pari passo col suo interesse . . . Ma via, finisci il tuo vino e va' a letto. Come? tutto di una tirata? »

« Per diavolo, sì: il mio voto mi proibisce più di una sorsata: ma non abbiate paura, questo berretto da notte mi riscalderà solamente il capo, ma non me lo aggraverà. Insomma, o uomini o diavoli che vengano, datemi una voce e son qui in un batter d'occhio. »

Così dicendo il cavaliere si ritirò nella sua stanza, e il colonnello Everard, togliendosi i più gravi dei panni, si coricò sul letto in calzoni e farsetto, e si mise in assetto di dormire.

Ma presto ei venne svegliato da una musica lenta e grave che andava di mano in mano allontanandosi e perdendosi in distanza. Si scosse, si levò e cercò dell'armi che aveva accanto. Come il suo letto non aveva cortine potè subito guardare intorno a se senza impedimento; ma siccome nel camminetto restavano pochi tizzi di fuoco che egli aveva raccolti prima di gettarsi sul letto, gli fu impossibile di veder alcunchè. Ad onta però del suo natural coraggio sentì quel tremito o ribrezzo che ne suol prendere quando ci sentiamo vicini a un pericolo, ma di cui non si sa nè la specie nè la cagione.

Ripugnandoli di prestar fede a cause soprannaturali, non era però del tutto incredulo come abbiamo già detto, e come forse in questi tempi di scetticismo, di quelli che siano assolutamente increduli in tal materia ve ne son meno di quelli che si spaccian per tali. Dubitando se avesse sognato quella musica che avea sempre negli orecchi, non si voleva esporre alle beffe del suo amico chiamandolo in aiuto. Si pose dunque a sedere sul letto non senza provare quella nervosa agitazione cui van soggetti tanto i coraggiosi che i vili: con questo divario però, che gli uni ne rimangono oppressi come la vite dalla gragnuola, gli altri raccolgon le loro forze per iscuoterla e ributtarla lungi da se, come si dice che i cedri del Libano rialzino i loro rami per abbatterne la neve ammassatasi sopra.

Il racconto di Harrison, a suo malgrado e nonostante un segreto sospetto che vi fosse sotto qualche gherminella, gli tornava a mente in quell'ora trista e silenziosa. Si rammentava che Harrison gli aveva descritto la visione con una circostanza differente da quella che le sue suggestioni potevano aver presentato alla di lui fantasia: quel fazzoletto sanguinoso sempre stretto al fianco, era una circostanza sempre presente tanto agli occhi corporei, che a quei della mente. Venivan dunque di fatto gli uccisi a visitar coloro che violentemente gli avean tolti di vita con addosso delle colpe non iscontate? E se venivan di fatto, non poteva la stessa permissione lasciargli liberi di fare altre visite di simil natura . . . per avvertire . . . per avvisare . . . per punire? Imprudenti, ei concluse, e creduli son coloro che accolgono come vero ogni ozioso racconto di tal fatta, ma non minore imprudenza potrebb'essere il limitare la potenza del Creatore sopra le opere di sua mano, e supporre che colla permissione di lui, le leggi di natura non possano in certi casi e per grandi fini, esser temporariamente sospese.

Mentre questi pensieri gli andavan per la mente, certi sentimenti a lui ignoti, anche quando si era trovato nel maggior rischio della zuffa sul campo, si impossessarono di lui. Temeva non sapeva che; e mentre un chiaro e visibil pericolo avrebbe suscitato il suo coraggio, l'assoluta incertezza della sua situazione aumentava la grandezza del pericolo. Si sentì una voglia quasi invincibile di saltar dal letto e gettar delle legna sul fuoco, per provare se a quel chiarore potesse scorger qualche cosa nella camera. Si sentiva parimente tentato a svegliar Wildrake; ma la vergogna potendone più di lui reprimeva questa sua voglia. Come! Marco Everard tenuto per uno dei migliori soldati che avessero sguainato la spada in quella guerra . . . . egli che aveva ottenuto gradi sì distinti nell'esercito del Parlamento, tuttochè ancora giovanissimo, egli aver paura a star solo in una camera buia a mezzanotte? Ciò non dovea esser detto di lui. Ma tanto non bastava a calmare quello spiacevole corso di pensieri che gli tempestavan nella mente. Allora gli balenarono le varie tradizioni che correvano sulla camera di Lee il Vincitore, che quantunque da lui sprezzate come voci vaghe e senza fondamento e parto di antica superstizione e passate di bocca in bocca dei ciarlieri e dei superstiziosi, pure in esse era alcunchè non punto acconcio a calmare l'agitazione nervosa di cui era in balìa. Poi rammentandosi dei fatti di quella sera stessa, della spada messagli alla gola e del vigoroso braccio che lo aveva stramazzato sul suolo . . . nel mentre che questa memoria valeva a combatter l'idea di falsi fantasmi e di pericoli non reali, l'induceva a creder senza dubbio che in qualche parte di quella sterminata casa, fosse appiattata una mano di cavalieri, o di malignanti che potevan sbucare in tempo di notte, sopraffare le guardie, e prender sopra tutti, ma specialmente sopra Harrison (come uno dei giudici che condannarono a morte il re), quella vendetta di cui avean tanta sete i partigiani della causa reale.

Provò a riconfortarsi su tal proposito col numero e colla posizione delle guardie: nonostante la prendeva secostesso per non aver preso più esatte precauzioni, e per aver attenuto la promessa statagli estorta, di non parlare, la quale poteva esporre molte vite al ferro degli assassini. E questi pensieri risguardanti il suo dovere come militare, risvegliarono in lui un'altra serie di riflessioni. Allora pensò che quanto gli rimaneva a fare era di andare a trovare le sentinelle e vedere se erano sveglie e in fazione, e postate in guisa che in caso di bisogno potessero esser pronte ad aiutarsi scambievolmente. « Questo mi conviene, » disse fra se, « meglio che lo star qui come un fanciullo spaurito da una novella di qualche vecchia di cui a quell'età mi rideva. Ma se Lee il Vincitore fosse stato un

sacrilego, come ne corre la voce, e avesse fatta la birra nel fonte battesimale che avea portato fuori del palazzo di Holirood nel tempo che la chiesa e il palazzo erano in fiamme! Se fosse vero che il figlio minore fosse stato scottato da bambino in quel medesimo fonte! Ma quante chiese non sono state demolite da quel tempo in poi? Quanti fonti profanati? Tanti e tanti che se la vendetta del cielo volesse punire questi fatti in un modo soprannaturale, non vi sarebbe un angolo in tutta l'Inghilterra, neppur una parrocchia di campagna la più meschina che non avesse le sue apparizioni. Ma zitto là... queste sono oziose fantasticherie indegne di chi fu educato a credere che la santità consiste nell'intenzione e nell'atto e non nelle fabbriche, nei fonti e nella forma del culto. »

E mentre così andava richiamando i principii della sua calvinistica professione, il martello della gran campana (accessorio difficilmente omesso nei racconti di romanzi) battè le tre, e fu tosto seguito dall'acuto grido delle sentinelle nelle gallerie e nelle sale, sulle scale e a basso, che si chiamavano e si rispondevano a vicenda col solito grido: *Tutto va bene*. Quelle voci si mescolarono colla profonda romba della campana, e cessarono prima di questa, la quale andò morendo lentamente in lontananza. Prima però che l'eco finisse e tutto tornasse in silenzio, parve come se di nuovo ei ricominciasse, sicchè dapprimo appena Everard potè giudicare se fosse un eco più lontano che ritraesse il suono, o se un nuovo romore rompesse il silenzio, a cui la solenne campana aveva al suo cessare condannato l'antico castello e i boschi circostanti.

Ma il dubbio fu presto schiarito. I suoni che avean riassunto l'eco moribondo della campana, parvero dapprima prolungarsi e poi ravvivarsi: una melodia lontan lontana, leggera da prima, ma crescente poi di mano in mano che si avvicinava, sembrava che venisse avanti di stanza in stanza, dalla sala alla galleria, e dal salone al gabinetto, di mezzo alle solitarie e vilipese ruine dell'antica residenza di tanti sovrani: nè per quanto quel suono si avvicinasse, alcun soldato dava l'allarme, nè alcuno dei tanti ospiti di varii gradi, che fra la paura e il mal'essere passavan la notte in quell'antico palazzo, sembrava che avessero coraggio di annunziare l'uno all'altro la cagione inesplicabile di quella apprensione.

Ma ad Everard il suo stato di spirito eccitato e commosso non permetteva di rimanersene passivo. Il suono si appressava talmente da parere che nella stanza accanto eseguissero un ufizio solenne da morti in musica. Allora ei diede l'allarme col chiamare ad alta voce il suo fidato servitore ed amico Wildrake, che dormiva nella stanza accanto con solo un uscio che gli divideva, ed anche questo socchiuso.

« Wildrake, Wildrake... alzati... alzati... non senti l'allarme? »

Nessuna risposta: quantunque la musica si sentisse tanto bene da credere che i sonatori fossero dentro la stanza, e conseguentemente da svegliare un addormentato anche senza la chiamata altrui.

« All'arme, Ruggero, all'arme! » gridò di nuovo Everard saltando fuori del letto e afferrando le armi. « Presto, porta un lume e da' l'allarme. »

Neppur ora gli fu risposto. La sua voce morì al pari dei suoni musicali; e tosto quella medesima voce sì dolce, che al suo orecchio pareva quella di Adelaide Lee, la sentì nella stanza e a poca distanza da se.

« Il vostro compagno non risponderà, » disse la voce. « L'allarme lo sentono soltanto quelli a cui la coscienza lo fa sentire. »

« E da capo con questa mascherata! » disse Everard. « Ma questa volta son armato meglio dell'altra; e se non fosse per rispetto di quella voce, il parlatore pagherebbe cara la sua burla. »

Fu una cosa assai singolare, lo accenniamo di passo, che appena i suoni distinti di una voce umana furon sentiti da Everard, ogni idea di azione soprannaturale svanì, e l'incanto che pareva finallora averlo inceppato, si ruppe di un tratto. Tanto ne può un immaginario o superstizioso terrore motivato (nelle persone di senno almeno) da un fatto vago od ambiguo: e tanto le idee distinte e l'espressioni chiare riportano la mente ai fatti della vita ordinaria.

Intanto la solita voce replicò come se rispondesse e alle parole e ai pensieri di lui:

« Ce ne ridiamo di coteste armi con cui ti pensi di spaventarci... Sopra i custodi di Woodstock non hanno potere alcuno. Fa' fuoco se ti piace e prova l'effetto delle tue armi. Intanto sappi che noi non abbiamo alcuna intenzione di farti male... Tu sei razza di generoso falco, nobili sono i sensi che nutri, sebbene per difetto di buo-

na educazione tu abbi convissuto con nibbi e con corvi affamati di cadaveri. Domani impenna l'ali e fuggi di qua; perchè se seguiti a startene qui con nottole, barbagianni, avvoltoi e corvi che qui hanno fatto il nido, tu parteciperai inevitabilmente la sorte loro. Allontanati dunque, perchè questi appartamenti siano sgombri e assettati per ricever quelli che hanno miglior diritto di abitarli. »

Ed Everard rispose in tuono alto: « Vi avverto un'altra volta: non vi lusingate di sfidarmi in vano. Non sono un fanciullo, da aver paura di folletti, nè son un vigliacco da lasciarmi intimorire, armato come sono, dalle minacce di assassini. Se io comporto per un altro momento, lo faccio per l'amore che sento per certi a me cari ma sviati amici, che potessero essere intrigati in questa mascherata. Sappiate che posso far circondare il castello da una truppa di soldati che cercheranno fin nei più intimi recessi l'autore di queste insolenti burle, e postochè le ricerche tornasser vane, non ci vorrà nulla più di pochi barili di polvere per far di questa casa un mucchio di rovine, e sotto di esse seppellire gli autori di questa sconsigliata farsa. »

« Parlate con molta millanteria, Colonnello Everard, » parlò un'altra voce che in un tuono più forte ed aspro gli avea parlato nella galleria. « Ebbene, fate prova del vostro coraggio dirigendo i vostri colpi a questa parte. »

« Non mi sfidereste due volte, se ci fosse un poco di lume da poter prender la mira. »

Non aveva finito di dire che improvviso si diffuse attorno una luce e sì brillante che quasi ei ne rimase abbagliato di prima giunta: poi vide distintamente una figura che somigliava a quella di Lee il Vincitore, a quel modo che era raffigurato nella pittura, tenente in una mano il baston del comando, e coll'altra una donna velata da capo a piè. Ambedue le figure erano animate e alla distanza di sei passi da lui.

« Se non avessi riguardo per la donna, » disse Everard, « non mi lascerei insultar così. »

« Non badate alla donna; fate pure quel peggio che sapete, » replicò la medesima voce. « Io vi sfido. »

« Ripetete la sfida quando avrò contato tre volte, » rispose Everard, « e poi abbiatevi il gastigo della vostra insolenza. Una... Ho messa al punto la pistola... Due: io non sbaglio mai la mira. Vi protesto per quanto vi ha di più sacro, che se non vi ritirate io faccio fuoco. Quando avrò contato un'altra volta scaricherò l'arme contro di voi. Abborrisco dallo spargere il sangue: vi do ancora tempo di fuggire... E TRE. »

Everard mirò e sparò la pistola. La figura in atto di beffa agitò il braccio, e si sentì uno scroscio di risa e al tempo stesso la luce diventò di più in più debole e fioca, balenò ancora una volta sul vecchio cavaliere, poi sparve affatto. Ad Everard gelò il sangue nelle vene. « Se colui fosse stato di carne e di ossa, » pensò fra se, « la palla lo avrebbe trapassato da banda a banda, ed io non ho nè la volontà, nè la forza di combattere con esseri soprannaturali. »

L'oppressione di lui non era giunta a tal segno da paralizzarlo. Si avvicinò al camminetto e sui tizzoni mezzo spenti gettò un pugno di legna, che presto rilevata la fiamma, lo misero in istato di guardare da ogni parte per la stanza. Egli osservava con precauzione e pressochè con timidezza; quasi si aspettava di vedere qualche orribile fantasma. Ma contro la sua espettativa altro non vide che i vecchi mobili, la scansia, e gli altri oggetti nel medesimo stato in cui erano stati lasciati alla partenza di sir Enrico Lee. Provò per altro un'insuperabile smania mista a una certa ripugnanza di guardare il ritratto del vecchio cavaliere a cui tanto somigliava la figura da lui veduta. Combattuto da questi contrarii sentimenti si decise finalmente con disperata risoluzione di riaccendere alla fiamma delle legne, la candela che andando a letto aveva spenta: ed appressatosi al ritratto e levatagliela in faccia prese a guardarlo con una viva curiosità non però scevra di timore. Sentì quasi tornare le paure della sua infanzia, e gli parve che i severi e smorti occhi dell'antico guerriero seguissero i suoi e lo minacciassero della sua collera. E quantunque sapesse di esser superiore a tal'assurda credenza, pure i sensi dell'animo suo erano espressi in parole che parevan rivolte all'antico ritratto.

« Anima dell'avo di mia madre, » egli disse, « o sia per buono o per cattivo fine, o siano uomini male intenzionati o esseri soprannaturali quelli che disturban questa antica magione, son risoluto a lasciarla domani. »

« Godo con tutto il cuore di sentir questa risoluzione, » disse una voce dietro di lui.

Si volse e veduta una figura alta, vestita di bianco con una specie di turbante sul capo, lasciò cadersi la candela di mano e immantinente l'afferrò,

« *Tu* almeno sei palpabile, » gridando.

« Palpabile! » rispose quegli al sentirsi stringere con tanta violenza, « corpo del diavolo! crederei che l'aveste a sapere, senza arrivare a soffocarmi, e se mi lasciate andare io vi mostrerò che in due si può fare alla lotta. »

« Ruggero Wildrake, » disse Everard lasciando libero il cavaliere, e facendo un passo indietro.

« Ruggero Wildrake per l'appunto... si. Mi avevate preso per Ruggero Bacone venuto ad aiutarvi scongiurare il diavolo... giacchè qui sento un gran fetore di zolfo? »

« È il puzzo del colpo di pistola che ho tirato io... Non l'hai sentito? »

« Si, è stato quello appunto che mi ha svegliato... perchè questo berretto da notte che mi ero messo in capo, mi faceva dormir sodo come un ghiro. Ah sento che mi ha fatto venire i capogiri. »

« E perchè non siete venuto subito?... Non ho mai avuto bisogno di voi come or ora. »

« Ho fatto più presto che ho potuto, » rispose Wildrake, « ma mi ci è voluto un pezzo prima di potermi raccapezzare... sognava quella maladetta battaglia di Naseby... e poi l'uscio di camera era chiuso e durai fatica ad aprirlo, finchè feci fare da fabbro ai miei piedi. »

« Come! » gridò Everard: « eppure era aperto quando mi misi a letto. »

« Eppure era chiuso quando io mi levai: e mi fa maraviglia che non mi abbiate sentito quando l'ho forzato. »

« La mia mente era occupata in altro, » rispose Everard.

« Sta bene, » replicò Wildrake, « ma che è stato? Eccomi qui ritto com'un palo e pronto a battermi, se questa voglia di sbadigliare me ne dà il permesso... La birra più forte della comare Redcap è più debole di quella che bevvi ieri sera.... ci corre quanto tra una manciata a uno staio d'orzo... Non vi è altro che bevessi l'estratto d'orzo... uah... uah! »

« E un poco d'oppio per giunta, ho paura, » disse Everard.

« Eh può darsi... può darsi... altrimenti la pistolettata mi avrebbe svegliato: me specialmente che quando ho preso il mio solito bicchieretto, dormo come una ragazzina il primo di maggio quando aspetta i primi albori per andare a raccoglier rugiada. E ora che cosa si ha a fare? »

« Nulla, » rispose Everard.

« Nulla? » riprese Wildrake sorpreso.

« Lo dico, » soggiunse Everard, « e lo dico meno per avviso vostro, che di chiunque altro mi senta, che domattina lascerò il palazzo, e, se è possibile, ne allontanerò anche i Commissari. »

« Non sentite? » disse Wildrake, « non sentite un romore come il battimani di un teatro in lontananza? I folletti del palazzo fanno il viva perchè ve n'andate. »

« Lascerò Woodstock, » ripigliò Everard, « perchè ne rientri in possesso mio zio Sir Enrico Lee e la sua famiglia, se a loro piace tornarci; non già che io sia stato indotto a questo passo da una serie di trappolerie che sono state adoperate in questa occasione, ma perchè tal'era la mia intenzione fin da principio. Ma badin bene, » e alzò di più la voce, « badin bene le persone compromesse in questa macchinazione, la quale sebbene possa fare il suo effetto sopra uno sciocco come Desborough, un visionario come Harrison, un codardo come Bletson... »

« O un saggio, un moderato, un coraggioso come il Colonnello Everard, » aggiunse una voce vicino a loro.

« Poter del cielo! La voce viene dalla pittura, » gridò Wildrake sguainando la spada: « bucherò quell'armatura a piastre invece di chi parla. »

« Non usate violenza, » disse Everard, scosso a quella interruzione, ma riprendendo con fermezza il suo parlare. « Abbian prudenza tutti quei che hanno mano in questi artifizi, perchè quantunque possano riuscirvi bene per ora, quando ne sarà fatto un severo esame, sarà inevitabile il gastigo dei complici, che sarà ... la total demolizione di Woodstock, e l'inevitabile rovina della famiglia Lee. Ci pensin bene, e desistano finch'è tempo. »

Tacque e stava aspettando una risposta, ma non ne fu fatta alcuna.

« È una cosa proprio strana! » diceva Wildrake, « ma... uah... ma il mio cervello non la sa strigare ora... e'mi gira come un crostino in un boccale di vin moscado. Bisogna ch'io mi metta un poco

a sedere . . . uah . . . per poter discorrerla comodamente . . . uah . . . Grazie tante, ecco qui una buona sedia a bracciuoli. »

E così dicendo, si adagiò, o a meglio dire, si lasciò cadere sur una sedia d'appoggio, di cui spesso servivasi sir Enrico Lee, ed in un momento fu addormentato. Everard non si sentiva la stessa voglia di dormire, pure non temeva più di visite per quella notte. La promessa fatta di sloggiare da Woodstock, ei la teneva come notificata e probabilmente accettata da quei, che l'intrusione dei Commissari aveva indotti a prendere quello strano partito per indurli ad andarsene. Dopo di ciò la sua opinione che inchinava a qualche principio soprannaturale in quei disturbi, tornò al modo più naturale di spiegarli, e tenerli per un'abile macchinazione a cui un castello antico come Woodstock, porgeva tanta facilità.

Ravvivato il fuoco nel camminetto e accesa la candela si pose ad esaminare la situazione del povero Wildrake: lo accomodò meglio che potè nella sedia e il povero cavaliere lo lasciava fare come avrebbe fatto un bambino. Lo stato a cui questi si trovava ridotto, indusse viepiù il Colonnello a credere che fosse una trappoleria, perchè gli spiriti folletti non hanno occasione di alloppiare le bevande. Poi si distese sul letto, e mentre riandava quelle strane circostanze, una lenta e dolce musica si fe'sentire nella stanza accompagnando le parole: « Buona notte . . . Buona notte . . . Buona notte, » in un tuono ogni volta più debole e più lontano. Questo pareva indicare che gli spiriti sarebber per dar tregua se non pace, nè disturberebbero altrimenti per quella notte. Egli non ebbe coraggio di rendere il buon augurio, perchè quantunque convinto che vi fosse una trama, questa era sì ben condotta da ingerire un certo senso di timore, qual sarebbe quello che prova un'udienza a vedere rappresentare una scena tragica, la quale benchè sappiasi che è finta, pure gli commuove quanto più si avvicina al naturale. Finalmente il sonno lo vinse e non lo lasciò fino a giorno fatto nella seguente mattina.

CAPITOLO XVI.

E splende il foriero dell'aurora, al cui appressarsi gli spiriti che vagolano qua e là se ne tornano in frotta ai cimiteri.

Sogno di una notte di estate.

Coll'aria fresca del mattino e colla luce, ogni sentimento della notte precedente erasi dileguato dalla mente del Colonnello Everard, tranne un sentimento di meraviglia sul modo con cui produr si potessero quelle cose di cui era stato testimone. Esaminò tutta la stanza, tastò chiavistelli, intavolato, palco, pareti, battendole colle nocca e colla mazza, ma non gli riuscì di trovare alcun passaggio segreto: l'uscio fermato con un gran catenaccio e di più chiuso da una toppa, era saldo e immoto come lo aveva lasciato la sera avanti. L'apparizione che rassomigliava a Lee il Vincitore, attrasse in seguito la sua attenzione. Racconti curiosi eran corsi più volte su questa figura od un'altra esattamente somigliante, che erano state trovate di notte, nei corridori e stanze rovinate del palazzo: e Marco Everard da fanciullo le aveva più volte sentite raccontare. Crucciavasi al rammentarsi il suo difetto di coraggio, e quel brivido della notte precedente, quando a bella posta, quell'oggetto gli era stato posto davanti agli occhi.

« Certamente, » egli disse, « questa fanciullaggine non mi avrebbe potuto fare scambiare la mira, se non fosse stata, segretamente, tolta la palla dalla pistola. »

Esaminò allora quella che non era stata ancora scaricata e vi trovò la palla. Esaminò allora la parete dirimpetto contro cui aveva fatto fuoco e a cinque piedi da terra in linea retta fra il letto e il luogo ove quella visione si era mostrata, trovò una palla che si era cacciata nel basamento di legno che circondava la stanza. Non gli rimase dubbio ch'ei non avesse mirato diritto, perchè per andare colà dove si era cacciata, la palla avea dovuto traversare il fantasima a cui era diretta e internarsi direttamente nel muro dietro di esso. Gran mistero era questo, e indusselo a dubitare se la fattucchieria o gli scongiuri non fossero stati adoperati da quegli aggiratori, che per quanto fossero persone di questo mondo, pure potevano, secondo che tutti credevano a que' tempi, avere invocato e ottenuto l'aiuto degli abitanti del mondo di là.

Di là passò ad esaminare il ritratto di Lee il Vincitore. Postosegli ritto davanti l'osservò minutamente, e ne contemplò le fattezze pallide, macilente, di un colorito debole e smorto: quella minacciosa quiete degli occhi, quella freddezza mortale di tutto il suo contegno, coll'aspetto totalmente differente che esso mostrava nella notte passata, quando era rischiarato da quella luce artificiale che raccogliendosi e cadendo sopra di esso, lasciava il rimanente della stanza quasi nelle tenebre. Allora quelle fattezze sembravano colorirsi mentre il volteggiare della fiamma nel camminetto pareva che al capo e al rimanente della figura dasse una specie di movimento. Ma ora veduto alla luce del giorno non era altro che un quadro dell'antico stile serio di Holbein; mentre prima sembrava tanto di più. Deliberato di vedere il fondo di questa cosa, se era possibile, Everard coll'aiuto di un tavolino e di una sedia, esaminò il ritratto più da vicino, e tentò di scoprire se vi fosse qualche molla segreta con cui si potesse rimuovere: artifizio non raro in palazzi antichi, che eran pieni di uscite e di passaggi, segreti per tutti gli altri meno che pel padrone e pei suoi confidenti. Ma la tela su cui era dipinto il cavaliere era fissata saldamente nell'intelaiatura della stanza foderata di legno, e di cui ella faceva parte, dimodochè il Colonnello finì col persuadersi che non poteva servire all'uso che avea sospettato.

Allora svegliò il suo fedele Wildrake, che nonostante la sua profonda dormita, non aveva bene scosso gli effetti della coppa benedetta bevuta la sera precedente. Questo a detta sua, era il premio della sua temperanza: un semplice sorso avendolo fatto dormire più a lungo e più sodo che se ne avesse tirati giù una mezza dozzina; oppure una dozzina intiera quando si aggravava l'anima con degli enormi pusigni, [1] e delle straordinarie trincate dopo di essi.

« Se la tua moderata bevuta, » rispose gli Everard, « fosse stata dosata un tantino di vantaggio, avresti dormito un sonno tanto profondo che non ti avrebbe svegliato altro che la tromba del giudizio finale. »

« Eh allora mi sarei destato con un gran dolor di capo, Marco, dacchè vedo che una bevuta moderata non mi ha esentato da questa appendice.... Ma usciamo un poco fuori e vediamo come la notte che noi abbiam passata sì strana, sia stata passata dagli altri. Ho paura che tutti sieno smaniosi di sfrattare Woodstock, ammeno che non abbian dormito meglio di noi, o sieno stati più fortunati nella scelta delle stanze. »

« In questo caso, io ti manderò alla capanna di Giosselino per trattare del ritorno di sir Enrico Lee e della sua famiglia ai suoi quartieri, dove tra per la mia relazione col generale, e il poco buon nome del posto medesimo, non vi sarà caso ch'ei possan esser disturbati nè dai presenti nè da nuovi Commissari. »

« Ma come faranno a difendersi dagli spiriti, mio bravo Colonnello? » domandò Wildrake. « Per me, se mi premesse quella bella ragazza, come tu vai dicendo, mi dispiacerebbe di esporla alle paure di Woodstock, dove questi diavoli... Chiedo loro scusa, perchè credo che stieno a sentire tutto quello che diciamo... e che questi festosi folletti, faccian questo lavoro dalla sera alla mattina. »

« Caro Wildrake, » disse il Colonnello; « anch'io credo come voi che i nostri discorsi possano esser intesi, ma non me ne preme, e perciò parlerò chiaro. Voglio credere che sir Enrico e Adelaide non sieno impacciati in questa trama: non saprei come accordar tal cosa coll'orgoglio del primo, e la modestia dell'altra, nè col buon senso di ambedue: non vi può esser alcun buon motivo perchè debbano essersi mescolati in questa macchinazione. Ma questi diavoli son tutti del vostro partito, Wildrake, son tutti cavalieri, e son convinto che sir Enrico ed Adelaide Lee, quantunque non abbiano che far nulla con loro, non avranno da temer nulla dalle loro gherminelle. Di più, sir Enrico e Giosselino devon conoscere tutti i ripostigli del palazzo, e sarà più difficile il mettere in pratica questa farsa con loro, che con gente straniera. Ma pensiamo a vestirci, e quando l'acqua e la spazzola avranno fatto il loro dovere, vedremo quel che ci è da fare. »

« Eh questo abito da puritano che porto, appena merita il conto di essere spazzolato, » disse Wildrake, « e se non fosse questo pezzo di ferro rugginoso di un cento libbre di peso, con cui tu mi hai caricato, somiglierei più che ad altri ad un quacquero: ma *voi*, vi farò lindo e galante co-

[1] Vedi la nota D in fine del Romanzo.

me nessun altro mai degli zerbini del vostro partito. »

Così dicendo e canticchiando quell'aria dei cavalieri:

> È vero che per un tempo abbiam veduto
> Withehall colle mura tappezzate di ragnatele, ma il cielo riparerà a tutto,
> quando il re tornerà sul suo,

si mise all'opera.

« Ma tu dimentichi chi ci è fuori, » disse il colonnello Everard.

« Anzi mi rammento di chi ci è dentro, » replicò l'amico. « Canto soltanto per i gai folletti, che me ne saranno obbligati. Tacete voi, mi' uomo; i diavoli sono i miei *bonos socios* (buoni compagni) e quando gli vedrò, io sosterrò che e' son ragazzi chiassoni, come gli conobbi quando ero a servizio sotto Lumford e Goring . . . gente con unghie sì lunghe che nulla le sfugge... stomachi sfondati che nulla gli riempie... lesti a pigliare, buoni per far gli smargiassi, per trincare, per battersi . . . per addormentarsi a tavola, e morire caparbiamente colle scarpe in piedi. Ah! ma que' bei giorni non son più. Ora corre la moda di fare il viso serio fra i cavalieri e specialmente tra i parrochi che hanno perduto la decima; ma io ero più adattato per l'elemento di quel tempo, e non ho mai desiderato, nè posso desiderare giorni più allegri di quelli che passai nel tempo di quella barbara, sanguinosa, e snaturata ribellione.»

« Sei stato sempre un uccellaccio di mare, Ruggero, come lo dice anche il tuo nome; ti è sempre piaciuto più la burrasca che la bonaccia, più un mare fragoroso che un lago tranquillo, e di combattere arditamente contro il vento, che mangiare e bevere in santa pace. »

« Puh! non lo conto un fico il vostro lago tranquillo, e la vostra vecchia che mi alleverebbe a forza di pisciarello di birra, e la povera oca obbligata ad andare dove è chiamata col fischio! Everard, io godo di sentire il vento dibattersi colle mie penne . . . ora di attuffarmi, ora di posarmi sulla cima di un cavallone . . . ora nell'oceano, ora in cielo . . . ecco la gioia dell'oca selvatica, la mia vera gioia. E in tempo della guerra civile andava appunto così. . . in una contea cadevamo a basso... in un'altra si saliva in alto . . . oggi battuti, . . . domani vincitori . . . ora affamati in qualche ergastolo . . . ora facendo allegria in qualche dispensa presbiteriana, colla cantina, vasellame, anello dottorale e fantesca ai nostri comandi. »

« Cheto, » disse Everard, « rammentati che son di quella professione anch'io. »

« Tanto peggio, Marco . . . . tanto peggio, » disse Wildrake, « ma già come mi dite sempre, è inutile parlarne. Andiamo un poco e vediamo come sta il nostro pastore presbiteriano, il signor Holdenough, e se gli è riuscito di conculcare il grande avversario meglio che a noi, suoi discepoli e ascoltanti. »

E conseguentemente uscirono dalla stanza ed ebber ben presto piene le orecchie dei racconti diversi e incoerenti delle sentinelle, e degli altri, che tutti aveano veduto o sentito qualche cosa di straordinario nel corso di quella notte. È inutile di particolareggiare le varie voci che tutti recavano per loro parte alla massa principale, e con tanta smania e fretta che in certi casi tiensi come una specie di disgrazia il non aver veduto o sofferto a paragone degli altri.

I più moderati raccontavano solamente di voci come il miagolare di gatti, o lo squittire di cani, o il grugnire di porci specialmente. Altri parlavano di aver sentito conficcar dei chiodi, e segar del legno, oppure lo sbatter di catene, lo sfrusciare di vestiti di seta, ovvero delle note di musica, suoni insomma che non hanno che far niente fra loro. Altri poi giurarono di aver sentito dei fetori di varia specie e notatamente di bitume, lo che indicava una provenienza infernale: altri non giuravano ma protestavano di aver veduto uomini armati, cavalli senza testa, asini colle corna, vacche a sei gambe, per non dir nulla di figure nere, il cui piè fesso diceva abbastanza da che regno venissero.

Ma questi disturbi notturni attestati con tanta enfasi dalle sentinelle erano stati così generali da impedire che venisse dato l'allarme, e si corresse a dar soccorso sur un dato punto; cosicchè quei che erano in fazione gridarono invano ai corpi di guardia che se ne stavan tremanti al loro posto: dimodochè un nemico accorto avrebbe potuto tagliare a pezzi tutta la guarnigione. Ma col cagionare quel disturbo parve che non si avesse in mira nè di molestare, nè di far ingiuria, salvo il caso di un povero soldato che aveva seguito Harrison in quasi tutte le sue battaglie, ed era stato messo di sentinella in quel vestibolo dove

Everard aveva raccomandato che si mettesse una guardia. Ed ecco come andò il fatto: sentendosi venire addosso qualcuno egli aveva imbracciata la carabina, ma questa gli era stata strappata di mano ed egli percosso sul capo col calcio della medesima. La di lui testa rotta e il letto di Desborough annaffiato con una conca d'acqua sucida, che gli era stata vuotata addosso nel mentre che dormiva, furono i soli due fatti visibili da poter attestare i romori e i disturbi di quella notte.

Le nuove di Harrison, date dal grave messer Tomkins, portavano che il generale aveva passata benissimo la notte e senza disturbi quantunque ei dormisse ancora profondamente, dal che Everard arguì che i cospiratori si contentavano della parte che Harrison avea pagato del suo conto la sera avanti.

Ei procedè allora all'appartamento del coraggioso Desborough e del filosofo Bletson ove era posta doppia sentinella. Erano alzati entrambi e si vestivano, il primo a bocca aperta e sbufando per la paura e pel bagno fatto. Ed infatti a mala pena Everard fu entrato, che il povero Colonnello tutto bagnato e accuorato fece un lacrimevole racconto della trista notte che aveva passata, e mormorò anche un pochetto del suo onorevole parente che lo aveva impacciato in una faccenda tanto poco piacevole.

« O non poteva sua eccellenza, il mio parente Oliviero, » concluse, « aver dato al suo povero congiunto e cognato da mangiare una zuppa in qualche altro luogo fuori di questo dannato Woodstock, che mi par proprio la pentola da minestra di Satanasso? Per me non ci son buono a mangiar la minestra del diavolo . . . non ho un cucchiaio tanto lungo, io. Non poteva egli avermi mandato in qualche posticino quieto e tranquillo, e mandar qua qualcuno dei suoi predicatori che sanno la Bibbia al pari del ruolo delle truppe, mentre io conosco i quattro zoccoli di un cavallo, e le qualità di un paio di bovi meglio che i libri di Mosè! Ma io me ne voglio disfare, me ne voglio lavar le mani. . . Eh! no davvero: la speranza di un guadagno terreno non mi deve mettere a rischio di esser portato via dal diavolo in corpo e in anima, dopo essere stato messo a capo all'ingiù la prima notte, e innaffiato di acqua puzzolente la seconda. . . No, no davvero, ho troppo giudizio per non mi ci esporre da capo. »

Bletson aveva un'altra parte da fare. Non aveva da lagnarsi di veruna molestia, anzi dichiarò che avrebbe potuto dormire saporitamente come nessun'altra volta mai, se non avesse sentito un continuo frastuono di soldati che gridavano all'arme ogni mezz'ora, quando sentivan forse passar vicino a loro qualche gatto. « Eppoi, » aggiunse, « io sarei capace a dormir come un ghiro in mezzo a una tregenda di streghe, qualóra questi esseri vi fossero al mondo. »

« Dunque voi credete che non si dieno apparizioni, » soggiunse Everard. « Anch'io ero scettico in tal proposito, ma per mia fè questa notte è stata veramente strana! »

« Sogni, mio buon Colonnello, sogni e non altro, » risposegli Bletson, quantunque l'impallidir del viso e il tremore delle membra smentissero la superiorità di coraggio di cui voleva far mostra. « Il vecchio Chaucer [1] ce ne ha data la spiegazione, . . . ed egli era un antico frequentatore del bosco di Woodstock. »

« Chaser, avete detto? » chiese Desborough, « sarà il nome di qualche cacciatore . . . Va egli a spasso come Hearne a Windsor [2]? »

« Ho detto Chaucer, » rispose Bletson, « mio caro Desborough, ed è uno di quegli uomini maravigliosi, che come il colonnello Everard ben sa, seguitano a vivere molti anni dopo che le loro ossa son sepolte e ridotte in cenere, e le cui parole ci tornano agli orecchi anche dopo che le loro ossa son ridotte in polvere. »

« Bene bene; ma io per me desidero piuttosto che ci lascino in libertà, che di aver la loro compagnia . . . sarà un dei vostri esorcisti . . . ci scommetterei. Ma che dic' egli in proposito? »

« Una strofetta soltanto, che io mi prendo la libertà di ripetere al colonnello Everard, » disse Bletson, « ma per te, Desborough sarebbe lo stesso che parlarti greco. Il vecchio Goffredo [3] dà tutta la cagione dei nostri disturbi notturni alla sovrabbondanza degli umori.

> « Son questi la cagione per cui la gente
> nei suoi sogni ha paura di frecce e di
> fiamme, a quella stessa guisa che l'umor malinconico fa molti in sogno
> gridar dalla paura di grossi tori e di
> orsi neri; altri poi dallo spavento, che
> i diavoli neri gli portin via. »

1 Poeta antico inglese. — *Nota del Trad.*

2 L'ombra di questo cacciatore è quella che si dice abitare il bosco di Windsor, e se ne parla nel Dramma di Shakespeare intitolato, *Le Allegre Comari di Windsor*. *Nota del Trad.*

3 Nome del suddetto poeta. — *Nota del Trad.*

Nel mentre ch'ei declamava così, Everard osservò un libro far capolino di sotto al guanciale del letto ove avea dormito l'onorevole membro della Commissione.

« È Chaucer questo? » disse stando per cavar fuori il libro, « ne riscontrerei volentieri il passo. »

« Chaucer? » disse Bletson accorrendo in fretta ad impedirlo, « no, è Lucrezio... il mio prediletto Lucrezio. Non ve lo posso far vedere, perchè ci ho messo dei segni. »

Ma in questo tempo Everard aveva già il libro in una mano. « Lucrezio? » disse: « no, messer Bletson, non è Lucrezio questo, ma un miglior consolatore in tempo di pericolo. Ebbene, ve ne vergognate? Soltanto, se in vece di appoggiarvi il capo sopra, Bletson, voi poteste riposarci il vostro cuore, certo che si troverebbe meglio affidato che a Lucrezio o a Chaucer. »

« Ebbene, che libro è codesto? » disse Bletson, le cui pallide guance si colorarono pella vergogna al vedersi scoperto. « Ah! è la Bibbia, » e gettò via il libro con isprezzo: « sarà del mio servitore Gedeone... già questi Ebrei sono stati sempre superstiziosi... sempre, dai tempi di Giovenale in poi... e tu lo sai bene...

Qualiacumque voles Judaei somnia vendunt.

(Gli Ebrei ti vendono sogni di qualunque specie).

Ei mi mise là cotesto libro come una specie di preservativo contro i sortilegi, ve ne assicuro, perchè è un buon ragazzo colui. »

« Ma egli vi avrebbe messo il Vecchio Testamento, e non già il Nuovo, » disse Everard. « Via, mio caro Bletson, non vi vergognate della cosa più saggia che abbiate mai fatta in vita, qual sarebbe l'aver preso in mano quel libro in qualche momento di apprensione, col fine di approfittarvi di quello ch'ei contiene. »

Restò talmente scottata la vanità di Bletson che vinse la sua naturale viltà. Le sue dita lunghe e sottili tremavano, il collo e le guance avea rosse scarlatte, il suo parlare era rotto e veemente... tale in somma come se non fosse un filosofo che parlasse.

« Signor Everard, » disse, « voi siete un uomo di spada, signore... e pare, signore, che vi crediate autorizzato a dire quanto vi viene in capo alle persone di toga, signore... Ma vorrei che vi rammentaste, signore, che vi sono dei limiti, oltre i quali non conviene spinger la pazienza d'un uomo, signore, e vi sono degli scherzi che un uomo d'onore non dee tollerare, signore.... e perciò aspetto da voi una scusa per le parole che vi siete fatto lecito di proferire, colonnello Everard, e per questi scherzi poco cortesi, signore... altrimenti ricorrerò ad un mezzo che non vi piacerà punto, signore. »

Everard non si potè tenere dal ridere a quella sparata di coraggio e di valore, parto di un amor proprio irritato.

« Badate bene, signor Bletson, » risposegli; « sono stato soldato, è vero, ma non sono mai stato smanioso di sangue; e come cristiano, son nemico del regno delle tenebre tanto da non mandar colà innanzi tempo un vassallo. Se il cielo vi dà tuttavia tempo di pentirvi, non so perchè ve ne avrei a privar io colle mie mani, e certo il vostro destino, se avessimo a venire alle mani, starebbe sulla punta di una spada, o sul cane di una pistola. Per questo io preferisco di far questa *scusa:* e dichiaro Desborough, se egli è ritornato in se, testimone della scusa che vi faccio per aver sospettato in voi, schiavo della vostra vanità, qualche tendenza sebben leggera, verso la grazia e il buon senso. E di più faccio le mie scuse del tempo che ho sprecato in tentare di lavare un Etiope bianco, o nel raccomandare a un ostinato ateo di far un uso migliore della sua ragione. »

Non parve vero a Bletson che la cosa avesse preso quella piega; perchè a mala pena ebbe proferito le parole della sfida che cominciò a tremare per le conseguenze le quali avrebbe potuto avere: perciò rispose tutto abbonito e acquetato:

« Via, via, caro Colonnello, non dite altro: una scusa e non più è quello che occorre fra persone d'onore: non fa disonore a chi la chiede, nè degrada quello che la fa. »

« Non già una scusa come quella che ho fatt'io, » disse il Colonnello.

« No davvero... una scusa od un'altra a me basta, e Desborough attesterà che voi me l'avete fatta, e che avete detto quello che si poteva dire in tal materia. »

« Tanto voi che messer Desborough, baderete bene a come riportate il fatto, e rammento ad ambedue che se ne fate menzione, raccontiate la cosa come sta. »

« Oh non ne faremo menzione niente affatto, » disse Bletson, « anzi la dimenticheremo fin da questo momento. Basta che non mi crediate capace di una superstiziosa debolezza. Se fossi stato timoroso di un pericolo reale, e questo timore all'uomo è naturale.... io non negherò ch'ei non avesse potuto pigliare anche me come gli altri. Ma l'esser creduto capace di ricorrere agli incantesimi, e di dormire coi libri sotto il capezzale per salvarmi dagli spiriti; sulla mia parola, è cosa da provocare una lite sul momento, anche col mio migliore amico. E ora, Colonnello, che si ha da fare? e quale incumbenza è la nostra in questo maledetto luogo? Se avessi avuto una rinfrescata come Desborough, sarei morto di catarro, quantunque a lui par che non abbia fatto più danno di un secchio d'acqua tirata addosso a un cavallo di posta. Voi che siete un collega nella nostra commissione, come penso, in qual modo credete che dobbiamo procedere in questo affare? »

« Oh ecco qui a tempo Harrison, » disse Everard, « ed io comunicherò a tutti insieme la commissione ricevuta dal generale, il quale, come potete vedere, Colonnello Desborough, vi ingiunge di dimettere l'attual vostra autorità, e conseguentemente vi intima esser voler suo che vi ritiriate da questo palazzo. »

Desborough prese il foglio e guardò la firma. « Eh, è la firma di Oliviero, non ci è dubbio, » disse passandosi la mano sulla mascella inferiore: « solamente osservo che da qualche tempo in qua scrive *Oliviero* a lettere alte che paiono giganti, mentre il *Cromwell* pare che sia schiacciato da questo come un nano: e' parrebbe che il cognome una volta o l'altra avesse a sparire. Ma sua eccellenza, il nostro cognato Oliviero Cromwell (giacchè ancora porta il cognome) è egli tanto irragionevole da pensare che i suoi congiunti ed amici debban esser messi col capo sottosopra finchè gli prenda il torcicollo . . . immollati come se fossero stati tuffati in un bozzo . . . . spaventati giorno e notte da ogni specie di diavoli, streghe, fate ec. ec. per non guadagnar poi il becco di un quattrino? Giuro al diavolo (scusatemi se mando un giuramento) se la cosa doveva andar così, facevo meglio a starmene a casa mia e badare alle mie vacche e alle mie pecore, che piaggiare questo ingrato, quantunque abbia sposato sua sorella. E ell'era povera e non poco, quando la prese, a come Oliviero tiene ora il capo alto. »

« Non ho volontà, » disse Bletson, « di suscitar un alterco in questo onorevole consesso; d'altronde nessuno vorrà mettere in dubbio la venerazione e l'attaccamento che professo al nostro nobile generale, cui il corso degli avvenimenti, e i suoi impareggiabili pregi di coraggio e di costanza, hanno levato sì alto in questi deplorabili giorni. Quando io lo appellassi una diretta ed immediata emanazione dell'*Animus Mundi*, un che prodotto da natura nell'ora sua più bella e sublime, mentre ella provvedeva, come è sua legge, alla preservazione delle creature cui ha dato l'esistere . . . . non esaurirei con ciò il concetto che di lui mi sono formato: protestando sempre però, che io non ammetto in verun modo, ma semplicemente concedo che possa esistere un'emanazione dell'*Animus Mundi* di cui ho fatto menzione. Me ne appello a voi, colonnello Desborough, che siete di lui congiunto, a voi, colonnello Everard, che vi fregiate del titolo ancor più caro di amico suo, se io ho esagerato nelle sue lodi. »

Everard a questa pausa, chinò alquanto il capo, ma Desborough vi aggiunse una più completa autenticazione. « Anzi di ciò posso far testimonianza. Io ho veduto quanto eravate premuroso di affibbiargli la veste, e spazzolargli il mantello e cose simili . . . e poi esser trattato con tanta ingratitudine . . . ed esser gabbato in questa buona occasione che vi avea data . . . »

« Ah non è stato per questo, » disse Bletson agitando la mano con grazia. « Voi mi fate torto, signor Desborough . . . me lo fate davvero, signore . . . . quantunque voi senza volere . . . No, signor mio, nessun fine di interesse particolare m'indusse a sobbarcarmi a quest'incarico. Mi fu conferito dal Parlamento d'Inghilterra, in cui nome questa guerra fu cominciata, e dal Consiglio di stato, corpi ambedue conservatori delle libertà d'Inghilterra. E l'occasione, e la ridente speranza di servire il paese, la fiducia che io . . . e voi, signor Desborough, e voi degno generale Harrison . . . superiore qual sono ad ogni veduta di interesse privato, a cui credo che anche voi, colonnello Everard, sareste stato superiore, se fosse piaciuto al cielo che voi pure foste nominato membro di questa commissione: dico dunque che la speranza di poter servire il paese coll'aiuto di tali ri-

spettabili colleghi tutti e singoli di essi, come pure di voi rispettabile Colonnello Everard, supposto che anche voi foste del numero uno, mi indusse a coglier questa occasione, in cui potessi, disinteressatamente, col vostro aiuto, arrecar questo vantaggio alla cara nostra madre la Repubblica d'Inghilterra. Tale era la mia speranza, la mia fiducia, il mio proponimento. Ed ecco che sopravviene il decreto del lord generale a spogliarci dell'autorità che ci dava forza ad agire. Signori, io domando a questo onorevol consesso (con tutto il rispetto dovuto a sua eccellenza), se la sua commissione sia eguale a quella da cui egli stesso tiene la sua propria commissione. Nessuno risponderà affermativamente. Io domando di più se egli è salito a quello scanno da cui testè discese l'ultimo Uomo, e se egli ha in sua mano il gran sigillo, oppure intende di procedere in virtù di privilegio in questo caso. Non vedo ragione da doverlo credere e per conseguenza debbo non accettare questo principio. Io mi rimetto al vostro savio giudizio, miei bravi ed onorevoli colleghi, ma per il mio povero parere, mi sento obbligato a procedere nella nostra commissione, come se l'interruzione non avesse avuto luogo; con questa sola condizione, che il consiglio dei Sequestratori tenga pure le sue sedute ogni giorno in questo palazzo di Woodstock; sennonchè per rinfrancare gli animi dei deboli fratelli, afflitti da voci superstiziose, come per evitare ogni macchinazione dei malignanti contro le nostre persone, i quali malignanti, a mio credere, si danno molto da fare in questa contrada, noi trasferiamo dopo il tramonto del sole, il nostro domicilio all'Albergo di Giorgio, nel borgo vicino. »

« Caro signor Bletson, » replicò il colonnello Everard, « non istà a me il replicarvi, « ma voi sapete bene in quali caratteri quest' armata d' Inghilterra e il loro generale scrivono la loro autorità. Per me temo che il commento al decreto del generale non abbia a consistere in un reggimento di dragoni che marcino qua da Oxford per vederlo messo ad effetto. Anzi credo che sieno stati dati ordini a tal fine, e voi dovete sapere per una fresca esperienza, che il soldato obbedisce il suo generale tanto contro il re che contro il parlamento. »

« Questa obbedienza è condizionata, » disse Harrison fieramente facendosi avanti. « Non sai tu, Marco Everard, che io ho seguito l'uomo Cromwell passo passo, come il cane segue il padrone? e così seguiterò a fare. Ma non mi si pigli per un botolo da frustate, o da lasciarmi strappar di bocca il pane che mi son guadagnato, come se io fossi una carogna a cui non si dà altra paga che busse e la licenza di portare la sua propria pelle. Io mi credeva, che noi tre potessimo onestamente, e con utile anco della Repubblica, guadagnare da questa commissione, tre o anche cinque mila lire. E Cromwell si crede che io voglia dar un calcio a questo lucro per una sua parola brusca? Niuno si mette a far guerra a proprie spese. Chi serve all'altare, dell'altare dee vivere; e i Santi devono aver i mezzi di provvedersi di buoni arnesi e di cavalli freschi contro i dissigillati e i predicanti. Si dà egli a credere Cromwell che io sia una tigre tanto addomesticata da lasciarlo levarmi davanti a suo senno il meschino boccone che mi avea gettato? In verità, io resisterò; e la gente che è qui appartenendo tutta al mio reggimento . . . . gente tutta che aspetta con lampade ardenti e lombi succinti e colla spada cinta al suo fianco . . . mi darà mano a difendere questa casa contro qualunque assalto... sì, perfin contro lo stesso Cromwell, fino all'ultimo . . . Selah! Selah! [1] »

« E io, » aggiunse Desborough, « assolderò truppe e difenderò i quartieri esterni, non volendo per ora, rinchiudermi colla guarnigione. »

« Ed io pure, » disse Bletson, « farò la mia parte e correrò alla città e sporrò il fatto davanti al Parlamento, e a tal fine vi prenderò il mio posto. »

Everard fu mosso alquanto da tutte queste minacce. Fra le quali la più formidabile era quella di Harrison, il cui entusiasmo, unito al suo coraggio e ostinazione, e il conto in cui tenevanlo i fanatici seguaci dei suoi stessi principii, ne facevano un nemico pericoloso. Prima però di far prova di qualunque altro argomento con questo refrattario, Everard si provò a calmare la sua passione e diede qualche cenno circa gli ultimi disturbi di quella notte.

« Non mi parlate di disturbi soprannaturali, giovine, non mi parlate di nemici nè corporei nè incorporei. Non son io il campione destinato e chiamato a far fronte e conquistare il gran Drago e la Bestia che vien fuori dal mare? Non son io designato

1 Parola ebraica che vale, in eterno! — *Nota del Tr.*

a comandare l' ala destra e i due reggimenti del centro quando i Santi si incontreranno colle innumerabili legioni di Gog e Magog? Io ti dico che il mio nome è scritto sul mare di cristallo misto al fuoco., e che io terrò questa magione di Woodstock contro ogni mortale, e contro tutti i diavoli tanto in sul campo che in una stanza, nella foresta o nel prato, ed anche fino al regno dei Santi nella pienezza di loro gloria. »

Everard vide che era tempo di metter fuori due o tre righe di mano di Cromwell che avea ricevuto dal generale dopo il dispaccio recatogli da Wildrake. Le notizie che contenevano erano dirette a mitigare il dispiacere dei commissari, adducendo per ragione di sospendere le loro incombenze a Woodstock, il voler egli proporre al Parlamento il general Harrison, il colonnello Desborough, e il signor Bletson, onorevol membro per Littlefaith, come persone atte a disimpegnare cose di più grave momento, e segnatamente a fare lo stato dei beni reali a Windsor e fare abbattere la foresta di questo nome. Non appena ciò fu annunziato che coloro rizzarono le orecchie, e i loro biechi occhi che spiravan vendetta, principiarono a dar luogo a un giubbilo e ad un sorriso che spianava loro la fronte e faceva arricciare le basette.

Il Colonnello Desborough, assolvette il suo onorevolissimo ed eccellente cugino e cognato da ogni addebito; messer Bletson rilevò che l' interesse dello stato era tre volte più vantaggiato nella buona amministrazione di Windsor che in quella di Woodstock. Quanto ad Harrison, sclamò senza velo nè esitanza che il racimolare a Windsor era meglio che vendemmiare a Woodstock. Così parlando il brillare dei suoi occhi neri esprimeva tanto giubbilo di quel terreno suo lucro, come se ei non fosse stato persuaso che in breve ei dovesse cambiar la sua porzione nel regno generale del millenio. Il suo piacere in breve somigliava quello di un' aquila che sulla sera ghermisce un agnello con non minore gioia, perchè ella scorge un cento mila uomini pronti a venire a battaglia al sorger del giorno e a prepararle un copioso banchetto delle viscere e del sangue dei bravi campioni.

Però quantunque tutti si accordassero a sottoporsi al volere del generale in questo proposito, Bletson propose, per cautela, e gli altri consentirono, di prendere stanza per qualche tempo nel borgo di Woodstock, per ivi aspettare la loro nuova commissione risguardante Windsor: esser prudenziale il non isciogliere un nodo prima di averne legato un altro.

Ognuno dei Commissari pertanto, scrisse individualmente ad Oliviero, dichiarandogli, ciascuno secondo la sua maniera, l'altezza e la profondità, la lunghezza e la larghezza del suo attaccamento verso di lui. Ognuno si chiamò risoluto e pronto ad obbedire alle ingiunzioni del generale fino ad un puntino; ma che dovendo la stessa scrupolosa devozione al Parlamento, nessuno sapeva come dimettersi dalla commissione affidata loro da quell'onorevole corpo, e conseguentemente ciascun sentivasi obbligato in coscienza a stabilirsi al borgo di Woodstock, per non parere di abbandonare l'incarico loro commesso, finchè non fossero chiamati ad amministrare i più importanti affari di Windsor, a cui si protestavano dispostissimi a dedicarsi secondo il beneplacito di sua eccellenza.

Questo in generale era lo stile delle loro lettere, cosparso dei fiori e dei concetti analoghi al carattere e al gusto di ognuno degli scrittori. Desborough per esempio accennò qualche cosa sul religioso dovere di provvedere alla propria famiglia, ma sbagliò il testo scritturale. Bletson scrisse dei paroloni dell' obbligo politico che incombeva ad ogni membro della comunità, ad ogni persona, di spendere il suo tempo e i suoi talenti pel servigio del proprio paese; mentre Harrison parlava della meschinità degli affari presenti a confronto della tremenda e imminente mutazione di tutte le cose che sono sotto il sole. Quantunque gli abbellimenti delle tre epistole fossero differenti, tutti andavano a finire nel modo stesso, cioè che erano determinati a non perder di vista Woodstock finchè non fossero stati assicurati di qualche migliore e più utile incarico.

Everard altresì scrisse una lettera a Cromwell nei termini i più cortesi: ma certo scritta non l' avrebbe con espressioni sì calde, se avesse saputo più chiaramente (ciò che il suo servitore non volle dirgli), a quali condizioni l' astuto generale gli avesse accordata la sua domanda. Faceva intesa sua eccellenza com' ei si era proposto di trattenersi a Woodstock, parte per sorvegliare la condotta dei tre Commissari, e vedere se cesserebbero affatto oppure riassumerebbero le loro funzioni, a cui per quel mo-

mento avevano rinunziato; parte per osservare se alcune cose straordinarie avvenute nel palazzo, e che senza dubbio verrebbero a scoprirsi, non avessero un giorno o l'altro a riuscire a qualche esplosione che turbasse la pubblica pace: saper egli, come sua eccellenza era amantissima dell'ordine, e che perciò desiderava che i disturbi fossero piuttosto prevenuti che puniti; pregava perciò il generale a voler confidare ch'ei si darebbe tutte le premure e adoprerebbe pel servizio dello stato tutti quei mezzi, cui sarebbe in poter suo di appigliarsi.

Di queste lettere fatto un plico, fu inviato a Windsor per un soldato espressamente colà distaccato.

CAPITOLO XVII.

Lo facciamo nei momenti di zelo: quando siamo più freddi, esitiamo a rispondere.

Anonimo.

In quella che i commissari si apparecchiavano a sloggiare dal palazzo e recarsi al borgo di Woodstock, con tutto il treno e il romore che accompagna le mosse delle persone grandi, direm meglio, delle persone non avvezze alla grandezza; Everard si tratteneva in colloquio coll' ecclesiastico presbiteriano, messer Holdenough, uscito allora allora dalla stanza da lui occupata, come per isfidare gli spiriti da cui si credeva occupato il palazzo. Le sue guance pallide, la fronte cogitabonda indicavano non aver egli passata la notte più tranquillamente degli altri ospiti di Woodstock. Everard gli offerse di fargli portare qualche refrciamento, ma il reverendo gli rispose così:

« Quest'oggi non gusterò cibo, salvo quello che noi sappiamo esser sufficiente pel nostro sostentamento, essendoci stato promesso che il nostro pane ci sarà dato, e la nostra acqua sarà sicura. Non già che io digiuni, secondo l'opinione che con ciò si acquisti merito, il quale altro non è che un cumulo di panni sporchi; ma perchè credo necessario che nessuna materiale sostanza abbia ad offuscare il mio intelletto, o render meno puri e vivi i ringraziamenti che debbo al Cielo per questa prodigiosa preservazione. »

« Messer Holdenough, » disse Everard, « voi siete, e lo so, una persona pia al pari che coraggiosa, e la notte passata vi vidi correre al vostro dovere coraggiosamente nel tempo che soldati bravi e provati davano segni di spavento. »

« Coraggioso anche troppo, anche troppo arrischiato, » rispose messer Holdenough, a cui era sparita dal viso la baldanza. « Ah! noi non siamo altro che deboli creature, signor Everard, anzi tanto più deboli, quando ci vogliamo mostrare più forti. Oh colonnello Everard! » aggiunse dopo una pausa, e come se la confidenza che stava per fargli, fosse in parte involontaria. « Ho veduto cosa a cui non sarà mai possibile che io sopravviva! »

« Voi mi sorprendete, signore, » disse Everard: « potrei pregarvi a parlar più chiaro? Ho sentito alcuni racconti di questa notte veramente strani, anzi io stesso sono stato testimone di cose strane assai; potete credere se io abbia premura di sapere quali cose vi abbiano disturbato. »

« Signore, » prese a dir allora l'ecclesiastico, « voi siete un gentiluomo discreto, e sebbene non gradirei punto che questi eretici, scismatici, brownisti, muggletoniani, anabattisti e di simil genere persone, avessero occasione di menar trionfo sopra di me, come ne darebbe loro motivo la disfatta da me sofferta; con voi che siete stato sempre un seguace fedele della nostra chiesa, e siete vincolato alla buona causa, mediante la gran lega e assemblea nazionale, non esiterò punto ad essere aperto e sincero. Sedete pertanto, e permettetemi che mi faccia portare un bicchier d'acqua, perchè sento una certa debolezza corporale, quantunque l'animo abbia risoluto e quieto quanto ogni mortale possa avere dopo una visione qual'ebbi io. Dicono, degno Colonnello, che il vedere cose consimili è presagio di morte vicina. Se ciò sia vero non so; ma se così fosse, io mi partirei da questa vita come una sentinella stanca, quando è venuta l'ora di cambiar la guardia: e lieto sarei di serrare questi occhi stanchi alla luce, e chiudere queste affaticate orecchie al gracidare di Antinomiani, Pelagiani, Sociniani, Arminiani, Ariani, Nullifidiani [1], che come rane simili a quelle che si introdussero nella reggia di Faraone, sonosi levati nell'Inghilterra. »

In tal mezzo un servo che era stato chiamato, entrò con un bicchier d'acqua, e

[1] Nomi di Settarii eretici antichi e moderni.
Nota del Trad.

guardò in faccia l'ecclesiastico, come se i suoi occhi stupiti volessero leggere il tragico avvenimento che portava scritto in viso, e scuotendo la sua testa vuota nell'uscire di là, prese l'aria di uno che è superbo di avere scoperto che le cose non vanno bene, quantunque non sappia indovinare quello che vi è di guasto.

Everard invitò l'ecclesiastico a prendere qualche refiziamento più sostanziale che non acqua pura, ma egli ricusò, « Io sono, » dicendo, « in certo modo un campione che sebbene sia venuto alle prese col nemico nell'ultima lotta, tengo ancora la tromba da dare il segno dell'attacco, e la spada affilata da battermi: nonostante a somiglianza degli antichi Nazarei, non mangerò cosa alcuna che venga dalla vigna, nè beverò vino od altra bevanda forte, finchè questi giorni di combattimento non sieno passati. »

Con tutta la gentilezza e il rispetto il Colonnello pressò l'ecclesiastico a volergli narrare i fatti accadutigli nella precedente notte; ed il buon ecclesiastico continuò come segue, con quell'aria di vanità nel suo racconto, che nasceva naturalmente dalla parte che aveva fatta nel mondo, e dall'influenza che era avvezzo ad esercitare sugli animi altrui.

« Quando da giovinetto ero all'Università di Cambridge, avevo stretto particolar amicizia con un giovine mio compagno di studio, forse perchè eravamo noi (se non è vanità il farne menzione) gli scolari stimati i più capaci e speranzosi del collegio. Andavamo negli studi di pari passo in guisa che sarebbe stato difficile il decidere chi di noi più progredisse. Soltanto il nostro precettore messer Purefoy soleva dire che se il mio compagno mi vinceva nei talenti, io lo sorpassava nella grazia; mentre egli era appassionato per i classici di profana letteratura, sempre inutili, spesso poi empii ed impuri; io mi sentiva più portato verso lo studio delle lingue sacre. Differivamo parimente nell'opinione circa la Chiesa d'Inghilterra, perchè egli teneva la professione arminiana, seguendo Laud e tutti quelli che vogliono congiungere la potestà civile coll'ecclesiastica e far dipender la chiesa dalla voce dell'uomo terreno: insomma ei parteggiava per la prelatura tanto nelle cose essenziali che nelle ceremoniali; e quantunque ci separassimo con lacrime e amplessi, stavamo per avviarci per una carriera assai differente. Egli ottenne un benefizio e diventò un gran controversista e scrisse a pro dei vescovi e della corte. Io pure, come voi ben sapete, per quanto valsero le mie forze, aguzzai la penna a favor del popolo oppresso, le cui delicate coscienze rifiutavano riti e ceremonie convenienti più a una chiesa papistica che riformata, e che per la cieca politica della corte, eran sostenuti e fatti valere a forza di gastighi e di pene. Venne allora la guerra civile, ed io chiamato dalla coscienza, e nulla temendo nè sospettando delle deplorabili conseguenze che da questa sommossa degli indipendenti, sarebber venute, acconsentii a prestare il mio aiuto, ed affaticarmi alla grand'opera coll'accettare di esser cappellano del reggimento del colonnello Harrison. Non già ch'io m'immescolassi dell'armi terrene sul campo, cosa che il cielo inibisce a un ministro degli altari, ma predicava, esortava, e al tempo del bisogno apprestava medicina alle ferite tanto dell'anima che del corpo. Ora avvenne verso il termine di quella guerra, che una banda di malignanti si era impadronita di un luogo fortificato nella contea di Shrewsbury situato sur una piccola isola che si avanzava in un lago, accessibile soltanto mediante un argine angusto: di colà facevano delle escursioni e taglieggiavano il paese circonvicino. Bisognava toglier di mezzo quello scandolo, ed una parte del nostro reggimento si recò colà per sottometterli: fui pregato di andare anch'io con essi; pochi essendo di numero i soldati per espugnare un sito sì fortificato, al colonnello parve che le mie esortazioni avrebber potuto riuscire giovevoli ad accrescere in loro il coraggio. Perlochè contro al mio solito, andai con loro, e fin sul campo, ove il combattimento fu poderoso da ambe le parti. Nonostante i malignanti adoperando i suoi cannoni contro di noi ebbero il vantaggio in guisa, che noi dopo avere sfondate le loro porte a forza di cannonate, il colonnello Harrison diè ordine di avanzarsi lungo l'argine e tentare di prendere il posto per assalto. La nostra gente si inoltrava coraggiosamente e in buon ordine, ma investita per ogni parte dal fuoco, alla fine si sgominò e si ritirò con molta perdita. Harrison in persona stando alla retroguardia faceva ogni prova per salvarli dal nemico, che aveva fatta una sortita per inseguirli e tagliarli a

pezzi. Ora sappiate, Colonnello Everard, ch' io sono un uomo di temperamento caldo e focoso, quantunque una dottrina migliore di quella della legge antica mi abbia ridotto mansueto e paziente qual voi mi vedete. Non mi resse il cuore di vedere Isdraele fuggir davanti ai Filistei, perlochè corsi sull'argine colla Bibbia in una mano e una alabarda nell'altra, e feci tornare indietro i primi tra i fuggitivi minacciandoli di colpirli e additando loro nel medesimo tempo un prete in zimarra, come la chiamano, il quale era in truppa coi malignanti, e domandando loro se ricusavan di fare per un vero servo di Dio, quello che gli incirconcisi facevano per un sacerdote di Baal. Le mie parole e la mia arme la vinsero: tornarono indietro gridando: *Abbasso Baal e i suoi adoratori*; e caricaron sì bene e inaspettatamente il nemico che non solamente lo ricacciarono dentro il suo forte ma entraronvi dentro con esso alla rinfusa. Mi ci trovai anch' io, parte spintovi dalla folla, parte per esortare i soldati furibondi a dar quartiere ai vinti, perchè mi doleva di aver a veder gente cristiana ed inglese tagliata a pezzi colla spada e battuta coi calci del fucile, come si farebbe per istrada a un branco di cani arrabbiati che si mordon fra loro. Così, mentre i soldati combattevano e ammazzavano, ed io gridava loro di cessar dalla strage, arrivammo all'ultimo piano dell' edifizio, che in parte era coperto di piombo ed a cui, come ad ultimo luogo di rifugio, si eran ritirati quei cavalieri che aveano scampato al macello. Io stesso fui spinto quasi direi a montare per la scala angusta che vi conduceva dall'urto dei soldati che vi salivano colla furia di bracchi che dan dietro a una fiera: ma quando ne fui alla cima mi trovai in mezzo a una scena veramente orribile. Dei vinti che stavan dispersi colà, alcuni resistevano col furore proprio di gente disperata; altri caduti in ginocchio imploravan pietà in atti e parole da spezzare il cuore a sentirgli: alcuni chiedevan mercè a Dio, ed era ben tempo, perchè gli uomini non ne avevano alcuna. Alcuni venian trafitti, altri cacciati giù dai merli nel lago; e le selvagge grida dei vincitori miste ai gemiti e ai lamenti dei vinti formavano un suono sì orribile che la morte sola potrà cancellarmelo dalla memoria. E gli uomini che sgozzavan così i loro simili non eran pagani, no, non selvaggi usciti dai deserti, non assassini, non il rifiuto e la feccia del popolo. Eran creature ragionevoli, anzi, persone religiose, che godevan di un buon nome tanto come cristiani che come cittadini. Oh signor Everard, quanto il vostro mestiere della guerra è da temere e da fuggire dappoichè cambia tali uomini in lupi feroci contro i suoi simili! »

« Ella è una grave necessità, » disse Everard tenendo gli occhi a terra, « e come tale soltanto si può giustificare. Ma proseguite, signore; non vedo come questo assalto, caso pur troppo frequente da una parte e dall'altra nel tempo dell' ultima guerra, abbia che fare cogli avvenimenti di questa notte. »

« Lo sentirete tosto, » ripigliò Holdenough, che si era soffermato, come chi fa uno sforzo per ricomporsi prima di continuare un racconto, il tenore del quale lo mette in agitazione. « In quel trambusto infernale, » ei riprese, « perchè certamente non vi è in questo mondo nulla che possa porgere un' idea dell' inferno, più di quando gli uomini sfogan così l'odio contro il loro simile, vidi quel medesimo ecclesiastico, che avevo veduto sull' argine fra alcuni malignanti, rincacciato in un canto dagli assalitori, e che si difendeva da disperato; . . . lo vidi . . . lo conobbi. . . Oh Colonnello Everard . . .! »

E in così dire afferrò colla manca una mano di Everard, e colla diritta si copriva la faccia e singhiozzava.

« Era forse il vostro compagno dell' Università? » aggiunse Everard anticipando la catastrofe.

« Sì, il mio antico. . . il mio unico amico con cui avevo passati i felici giorni della gioventù. Io corsi a lui, mi dibattei . . . minacciai . . . ma la mia commozione non mi lasciava più l' uso della lingua nè le parole. Tutto fu perduto fin da quel malaugurato grido che aveva alzato: Abbasso il sacerdote di Baal . . . uccidete Matan quand'anche fosse fra il tempio e l' altare. Spinto fino ai merli mentre ei combatteva tuttora per la sua vita. . . . lo vidi arrampicarsi sopra una di quelle sporgenze fatte per iscolar l'acqua dalla tettoia di piombo . . . Ma coloro gli davan colpi di accetta alle braccia e sulle mani . . . sentii il tonfo che fece cadendo nell' abisso senza fondo che stava al di sotto. . . Perdonate, ma io non posso proseguire. »

« Potrebbe nonostante essersi salvato. »

« Oh no, no, no; eravamo al quarto piano della torre, ed anche quei che dalle finestre del piano più basso si eran gettati nel lago, non camparono: perchè i soldati a cavallo che eran sulla riva del lago, presi dalla stessa sete di sangue che gli altri assalitori, correvano attorno al lago e scaricavano le loro carabine contro quelli che tentavano di salvarsi dall' acqua, o gli tagliavano a pezzi quando si sforzavano di prender terra. Tutti furono uccisi, distrutti. Oh, possa il sangue versato in quel giorno non levare la voce! Oh possa la terra averlo bevuto e tenerlo ora nascoso nelle sue viscere! Possa esser mischiato per sempre colle scure acque del lago, sicchè non possa gridar vendetta contro quelli la cui ira fu feroce e che scannarono nel loro furore. Oh almeno possa trovar pèrdono l'uomo colpevole che entrò nella loro assemblea e la cui voce si fece organo e incitamento alla crudeltà e alla strage. Oh Albany fratello mio, fratello mio Albany, io ho pianto per te come Davidde per Gionata. [1] »

E qui il dabben uomo prese a singhiozzar forte, e tanto ne rimase commosso il Colonnello che si astenne dal sollecitarlo a continuare il suo racconto fino a che non ebbe veduto che quella agitazione cagionata dai di lui rimorsi, non si fu un poco calmata. Ed era forse tanto più fiera inquantochè l'abbandonarsi alla passione di qualunque sorta si fosse, era cosa aliena dal carattere di quell'uomo, sicchè toccava gli eccessi una volta che avea vinti i ripari. Copiose lacrime rigavan quella faccia magra e ordinariamente severa e dura: con vivezza egli rese ad Everard la stretta di mano quasi in riconoscenza della simpatia espressagli da quel segno.

Di là a poco Holdenough asciugò le lacrime, ritrasse la mano da quella di Everard, dopo averla di nuovo stretta gentilmente, e continuò il suo racconto con maggior tranquillità:

« Perdonatemi questo sfogo, degno Colonnello. So bene che mal si addice ad un uomo che porta questi abiti e che dovrebbe porgere consolazione agli altri, il darsi in preda a uno smodato dolore, dolore che se non è colpevole, indica almeno debolezza d'animo: perchè chi siam noi che ci facciam lecito di mormorare contro quelle cose che sono permesse? Pure io teneva Albany in luogo di fratello. I giorni più lieti di mia vita prima che la mia chiamata a prender parte nelle pugne terrene, mi avesse avviato verso i miei doveri, furon da me spesi in sua compagnia . . . Io . . . ma terminerò il mio racconto. »

E qui tirò la seggiola vicino a quella di Everard, e disse in un solenne e misterioso tuono di voce: « Io l' ho veduto stanotte. »

« Veduto . . . chi? » domandò Everard. « Volete intendere quello che . . . »

« Quello ch' io vidi sì crudelmente assassinato, » riprese l'ecclesiastico, « il mio antico compagno di collegio . . . Giuseppe Albany. »

« Signor Holdenough, il vostro abito e il vostro carattere dovrebbero ritenervi dallo scherzare sopra cose di tale specie. »

« Scherzare? » rispose Holdenough, « vorrei scherzare piuttosto sul mio letto di morte . . . piuttosto sulla Bibbia. »

« Ma avrete preso qualche abbaglio dunque, » riprese Everard in fretta: « per forza questo fatto tragico deve tornarvi spesso alla mente, e nei momenti in cui la fantasia soverchia i sensi, vi dee presentare delle fallaci visioni. Nulla di più facile che, quando la mente è intesa a cose soprannaturali, l'immaginazione dia corpo al pensiero con qualche chimera, mentre i sensi già eccitati rendon difficile di dissipare la illusione. »

« Colonnello Everard, » replicò Holdenough con severità, « per adempiere al mio dovere so che non debbo temere la faccia dell' uomo; perciò vi dico chiaro, come finora ve l' ho detto con riguardo, che quando vogliate portare la vostra dottrina e il vostro giudizio carnale, come pur troppo è vostro costume di fare, nell' investigare le cose arcane di un altro mondo, voi pretendete di raccogliere nel cavo della vostra mano le acque dell' Isis [1]. E a dire il vero voi siete in grande errore circa ciò, e troppo date ansa alla gente, mio buon signore, per confondere il vostro nome onorato con quello di tanti liberi pensatori, atei, e di gente simile a questo Bletson, il quale, se la disciplina della chiesa fosse in vigore, come lo era sulle prime del gran conflitto, sarebbe stato prima d' ora gettato fuori del grembo di essa, e abbandonato ai gastighi del corpo, perchè almeno si salvasse il suo spirito. »

« Voi mi frantendete, messer Holde-

1 Vedi la nota E in fine del Romanzo.

1 *Isis* è un fiume che unitosi colla *Tam* nella Contea di Oxford forma il fiume *Tamigi*. — Nota del Trad.

nough, » disse il Colonnello; « non nego io l' esistenza di tali visioni soprannaturali, perchè non posso e non oso levar la voce della mia opinione contro la testimonianza delle età, sostenuta da persone di dottrina qual siete voi. Nonostante, quantunque ammetta la possibilità di siffatte cose, pure ai miei giorni non ho mai sentito riportarne un esempio talmente convalidato da prove evidenti, da dover essere astretto a dire che la cosa sia accaduta per via soprannaturale, e non altrimenti. »

« Udite dunque quello che ho da dirvi, » ripigliò l'ecclesiastico, « in fede d' uomo, di cristiano, e che è più, di ministro della chiesa, e quantunque indegno, pure antico maestro in Isdraele. Avevo preso stanza ieri sera in quella camera mezza smobiliata, ove pende dalla parete un grande specchio, che avrebbe potuto bastare al gigante Golia di Get per guardarvisi da capo a piè quando si vestiva della sua armatura di bronzo. Io scelsi a preferenza quella camera perchè mi dissero che era la sola abitabile fra quelle vicine alla galleria, in cui voi stesso foste assalito dal nemico maligno quella sera medesima, non è egli vero? »

« Da qualcheduno che non aveva buone intenzioni fui assalito nella galleria, » disse il colonnello Everard, « fin a ciò foste bene informato. »

« Bene dunque: scelsi il posto come un risoluto generale che scelto il luogo pel suo campo, vi fa alzare attorno il suo terrapieno più vicino che può alla città assediata. E per dire la verità, colonnello Everard, se io provai qualche accesso di timore terreno . . . . perchè se anche Elia e i profeti terreni che comandavano agli elementi, avevan essi pure una porzione della nostra fragil natura, tanto più un povero peccatore come me . . . pure mi sentivo coraggio e fidanza assai. Pensavo ai passi scritturali di cui mi sarei potuto servire, non nel senso riprovevole di malefizi e incantesimi, come sono impiegati dai ciechi papisti, unitamente ad altri inutili segni; ma come atti ad alimentare e sostenere la vera fede e speranza nelle sante promesse, non essendovi altro modo di spuntare le freccie di Satana che collo scudo della fede. Così armato e preparato, mi assisi e messi a leggere e scrivere per astringer la mente mia ad attendere a quei subietti che si convenivano alla mia situazione, come al tempo stesso per non lasciarmi prendere da distrazione, nè permettere all' immaginazione di divagarsi in idee oziose. Con queste precauzioni metteva in carta quello che mi pareva adattato alla circostanza; forse qualche anima famelica avrebbe potuto approfittarsi del cibo che allora io preparava. »

« Ed era cosa saggiamente e degnamente fatta, mio buono e reverendo signore, » replicò il colonnello Everard. « Proseguite, ve ne prego. »

« Mentre ero in ciò occupato, signore, e vi fui stato circa tre ore, non cedendo alla stanchezza e al disagio, una specie di fremito si impossessò dei miei sensi: quella vasta stanza antica parvemi a un tratto che diventasse di più in più grande, più buia, e quasi cavernosa, mentre l'aria della notte diventò più fredda e pungente: non seppi discernere se ciò dipendesse dal fuoco che cominciava a spengersi, o seppure si spargesse all'intorno, quasi foriera di quello che doveva accadere, un' aria e un'atmosfera di terrore, quale la chiama Giobbe in quel passo sì ben conosciuto: *Il timore mi assalì, e il tremore, e scossero le mie ossa*; all' orecchie sentivo un tintinnio, e al capo vertigini: mi trovai così nel caso di quelli che chiedono aiuto quando non vi è pericolo, e fuggono quando nessuno gli insegue. In questo tempo mi parve che qualche cosa passasse dietro a me, e che si riflettesse nel grande specchio davanti a cui avevo collocato il mio tavolino da scrivere, e che potetti vedere mediante la luce del gran candelliere posto davanti allo specchio. Alzai il capo, e nello specchio vidi distintamente l'immagine di un uomo, e, vero come è vero che queste parole escono dalla mia bocca, non era altri che Giuseppe Albany in persona . . . il compagno della mia gioventù . . . quello stesso che io vidi precipitar giù dai merli del castello di Clidestrough nel profondo lago sottoposto! »

« E che faceste? »

« Mi venne tosto in mente, » rispose il teologo, « che il filosofo stoico Atenodoro aveva deluso gli orrori di simili visioni col proseguire pazientemente i suoi studi, come pure mi balenò al pensiero che io, teologo cristiano e custode dei misteri, aveva men ragione che altri di temer male, e più argomenti a cui applicare i miei pensieri, di quello che non avesse un pagano accecato dalla sua propria saviezza. Così invece di dare a vedere alcun timore, e senza neppur girare attorno il viso, seguitai a scri-

vere, quantunque, lo debbo dire, col cuore palpitante, e con la mano che mi tremava. »

« Se siete capace di scrivere, » disse il Colonnello, « dopo tali impressioni, vi credo capace di stare alla testa dell' armata inglese per intrepidezza e coraggio. »

« Il nostro coraggio non è nostro, Colonnello, » disse il teologo, « nè ce ne possiamo vantare come di cosa nostra. Nel sentirvi poi parlare di questa strana visione come di un' impressione suscitata nella mia fantasia, e non di una' cosa reale offertasi ai miei sensi, lasciate ch' io vi dica un' altra volta, che la vostra sapienza mondana non è che follia per rispetto alle cose soprannaturali. »

« Non guardaste da capo nello specchio? » disse il Colonnello.

« Sì, guardai, quando ebbi trascritto quel testo consolante: *Tu metterai Satanasso sotto i tuoi piedi*. »

« E allora che cosa vi vedeste? »

« L' immagine del medesimo Giuseppe Albany, » disse Holdenough, « che passava lentamente di dietro alla mia sedia; lo stesso, tanto per la statura che per la fisonomia, che avevo conosciuto da giovane, eccetto l' età più avanzata di quando era morto, e una straordinaria pallidezza. »

« E voi allora che faceste? »

« Levai gli occhi dallo specchio, e vidi benissimo che la figura che si era stampata nel cristallo, si ritirava verso l' uscio, non con fretta, nè lentezza, ma con un passo cheto come se camminasse sulla lana. Quando fu vicino all' uscio si voltò da capo, e mi mostrò la sua pallida e severa faccia, prima di sparire. Ma come uscisse dalla stanza, se per l' uscio o altrimenti, io ero troppo sopraffatto per poterlo notare esattamente; nè per quanto mi sia sforzato, mi è stato possibile rammentarmene chiaramente. »

« È un' apparizione strana, e ben attestata poichè il racconto ne viene da voi, » rispose Everard. « Nonostante, messer Holdenough, se l' altro mondo è comparso ai vostri occhi, come voi ne temete, ed io non voglio contendere sulla possibilità di un tal fatto, assicuratevi, che ci sono anche dei ribaldi di questo mondo che hanno mano in questa macchina. Io stesso ho avuto degl' incontri con degli ospiti che hanno un corpo materiale, e portano, e lo so bene, delle armi terrene. »

« Oh senza dubbio, senza dubbio, » replicò messer Holdenough; Belzebub gode in dar la carica con fanti e cavalli mischiati insieme, come usava di fare il vecchio generale scozzese David Leslie. Ha i suoi diavoli corporei e i suoi diavoli incorporei, e gli uni sono di sostegno agli altri. »

« Sarà come dite, reverendo signore, » rispose il Colonnello, « ma qual è il vostro avviso in tal caso? »

« Circa questo bisogna che io mi consulti coi miei fratelli, » disse il teologo; « e se ci è rimasto nel nostro paese soltanto cinque ministri della vera chiesa, noi caricheremo in corpo Satanasso, e vedremo se abbiam tanto potere da resistergli finchè non fugga da noi. Che se mancasse questo spirituale armamento contro questi strani ed infernali nemici, io raccomanderei che questa casa come tana di stregonerie e di abominazione, questa sede contaminata da antica tirannia e prostituzione, fosse totalmente data in preda al fuoco, ammenochè Satanasso avendo qui fermato il suo quartier generale e trovandolo tanto a suo genio, non abbia a metterci una guarnigione, e da questa fortezza fare delle sortite per infestare tutto il circondario. Certo è che io non raccomanderei a nessun cristiano di abitar questa casa: la quale d'altronde se venisse abbandonata diventerebbe un conciliabolo per le streghe che ci verrebbero a celebrare il loro sabato e la loro tregenda, e sarebbe una pietra d' inciampo a quelli che come Demas, vanno in cerca delle ricchezze di questo mondo, cercando d'oro e di argento per fare incanti e malefizi a pregiudizio dell' anime possedute dalla cupidigia. Crediatemi, signore, sarebbe meglio che fosse smantellata e atterrata, e non lasciarne pietra sopra pietra. »

« Anzi io dico di no, mio buon amico, » rispose il Colonnello, « perchè il lord generale ha permesso al fratello di mia madre, sir Enrico Lee e alla sua famiglia, di tornare in questa casa, che è il solo luogo sotto cui possa trovare ricovero alla sua canizie. »

« E ciò fu fatto per vostro consiglio, Marco Everard? » chiese il teologo severamente.

« Sì certo, » replicò l'altro. « E perchè non avre' io dovuto valermi della mia influenza per ottenere un rifugio al fratello di mia madre? »

« Com'è vero che l'anima tua vive, non avrei mai creduto ciò se non l'avessi udito dalla tua lingua, » rispose l'ecclesiastico. « Or dimmi, non fu questo stesso sir Enrico Lee, che colla forza dei suoi sgherri vestiti di pelle di bufalo, e delle sue casacche verdi, fece valere l'ordine del papista Laic di trasferir l'altare al lato orientale della chiesa di Woodstock? non fu egli che giurò per la sua barba di voler impiccare nelle strade di Woodstock chiunque ricusasse di bevere alla salute del re? la sua mano non è ella vermiglia tuttora del sangue dei Santi? vi è egli mai stato un campione più indomabile e fiero che uscisse in campo per il partito prelatista? »

« Può esser come dite, sig. Holdenough, » rispose il Colonnello, « ma mio zio adesso è vecchio e debole: appena gli è rimasto un servitore, e sua figlia farebbe piangere di compassione chi la guardasse . . . è un essere . . . »

« Carissimo a Everard, » disse Holdenough, « più caro che il suo buon nome, che la sua fedeltà agli amici, che i suoi doveri di religione . . . non è tempo questo di parole sdolcinate. La via che battete è pericolosa. Voi vi affaticate a rialzare il candelabro papistico che il cielo nella sua giustizia ha rimosso dal luogo suo, e riportare a questa sede di malefizio quegli stessi peccatori che ne sono ammaliati. Io non permetterò che la terra sia contaminata e guasta dai loro malefizi . . . Ei non torneranno qui mai. »

E questo disse con gran veemenza e picchiando in terra la mazza: della qual cosa il Colonnello assai scontento, prese a parlare egli pure alla sua volta con sostenutezza e calore:

« Fareste meglio a considerare se avete forza bastante da eseguire le vostre minacce, sig. Holdenough, prima di metterle fuori con tanta risolutezza.

« E non ho io il potere di legare e di sciogliere? »

« Un potere è cotesto che val poco tranne su quelli della vostra chiesa, » rispose Everard in tuono quasi sprezzante.

« Badate bene . . . badate bene, » disse il teologo che sebben di buona pasta come abbiam veduto, pure era un poco irascibile. « Non mi insultate, ma rispettate il messaggero per onor di Colui da cui tiene il suo mandato. Non mi sfidate . . . io son tenuto a adempire il mio dovere quand'anche dovessi incontrare il dispiacere di un mio fratello germano. »

« Non vedo in che il vostro dovere abbia rapporto in questo affare, » disse Everard, « ed io dal canto mio vi avverto a non tentare d'immischiarvi oltre la vostra commissione. »

« Sta bene: voi già mi tenete per obbediente e sottomesso come uno dei vostri granatieri, » replicò il teologo, il cui viso magro tremava per l'ira, in modo da scuotergli i grigi capelli, « ma badate bene, signore, non mi crediate tanto sprovvisto di potere. Invocherò ogni fedel cristiano di Woodstock, gli intimerò di cingersi i lombi e di resistere a tutt'uomo al vostro tentativo di restaurare la prelatura, gli oppressori e i malignanti nel nostro paese. Risveglierò l'indignazione dei buoni contro l'oppressore . . . l'Ismaelita . . . l'Edomita e la razza sua, e contro quelli che lo incoraggiano e lo aiutano a rialzar le corna. Leverò alto la voce, e non avrò riguardo alcuno e riscalderò tutti quelli che si sono raffreddati, e gli indifferenti che di tali cose non curano. Vi sarà sempre un residuo in Israele che mi darà ascolto, ed io prenderò la verga di Giuseppe che era nella mano di Efraim e verrò a purgare questo luogo dalle streghe e dai malefizi e dagli incantesimi, e griderò ed esorterò dicendo: Volete tener dalla parte di Baal? volete servir lui? Or prendete i profeti di Baal . . . e guardate che un solo non vi sfugga. »

« Messer Holdenough, messer Holdenough, » sclamò con impazienza il Colonnello, « secondo il racconto che mi avete fatto, vi siete servito un'altra volta di cotesto passo di scrittura per esortare. »

Il vecchio si percosse della mano la fronte con veemenza e cadde sur una sedia appena udite quelle parole: si sarebbe detto che la voce del Colonnello lo avesse con un colpo annientato.

Everard dispiacente del rimprovero sfuggitogli nell'atto della sua impazienza, si affrettò a fargliene quelle scuse che sebbene poco opportune, gli vennero a mente in quell'istante. Ma troppo profondamente colpito era il vecchio: rispinse la mano di Everard che voleva stringer la sua, chiuse gli orecchi alle di lui parole, e finalmente balzò in piedi e disse:

« Avete abusato della mia confidenza, signore, abusato vilmente per ritorcerla poi a mio rimprovero: foss'io stato un uomo

di spada non avreste osato . . . Ma godetevi pure del vostro trionfo, signore, del vostro trionfo sur un povero vecchio, stato amico di vostro padre, dilaniate pure la ferita che la mia imprudente confidenza vi ha additata . . . »

« Ah! no mio degno ed eccellente amico... » dicevagli il Colonnello.

« Amico? » gridò il vecchio scuotendosi. « Noi siam nemici, signore, ora, e per sempre. »

E in così dire uscì con precipitazione dalla stanza, come soleva fare quand'era in preda a violenta indignazione e con non troppa dignità, tanto più che nel frettoloso suo camminare dava pascolo alla sua collera col riandare e ripetere ad alta voce l'offesa da lui ricevuta.

« Oh! » prese a dire Marco Everard, « non vi eran liti bastanti fra mio zio e la gente di Woodstock, senza che io le avessi a crescere collo stuzzicare questo vecchio bizzoso, che io sapeva bene essere ostinato nelle sue idee di governo ecclesiastico e nei pregiudizi riguardanti tutti quelli che dissentono da lui? Si leverà a romore tutta la canaglia di Woodstock, perchè, sebbene ei non trovasse una ventina di questi ribaldoni per dargli mano per qualche buono e ragionevol fine, pure lasciate ch'ei gridi rovina e distruzione, e vi assicuro che dei seguaci ne avrà anche abbastanza. Mio zio è egualmente intrattabile e fiero. Neppur se gli dessero il valsente delle tenuta che ei possedeva una volta, si contenterebbe che una ventina di soldati si acquartierasse al palazzo per difenderlo; e dato ch'ei fosse solo, o non avesse altri che Giosselino per aiutarlo, sarebbe capace a far fuoco su chi si attentasse ad attaccare il palazzo, come se egli ci avesse cent' uomini di guarnigione: e allora che può essere altro che pericolo e strage? »

Sennonchè questo funesto presagio fu interrotto dal ritorno di messer Holdenough che entrando con fretta nella stanza colla stessa furia con cui l'aveva lasciata, andò diritto al Colonnello e disse: « Stringetemi la mano, Marco, stringetemi la mano subito, perchè il vecchio Adamo mi dice che è una disgrazia il tenerla distesa lungo tempo. »

« Con tutto il cuore la prendo, mio venerabile amico, » rispose Everard, « e la stringo in pegno di rinnovata amicizia. »

« Certamente, certamente, » disse il teologo, scuotendogli la mano amichevolmente: « tu mi hai detto una parola amara, ma in buon tempo tu me l'hai detta, e quantunque severa ella fosse, credo che me l'avrai detta con buona intenzione. E a dire il vero sarebbe per me una colpa il correre a provocar nuove violenze, rammentandomi di quella che mi avete rimproverata. »

« Perdonatemi, mio buon Holdenough, » disse il Colonnello Everard, « fu una parola detta con troppa fretta, nè avevo intenzione di farvi un *rimprovero* sul serio. »

« Tacete, ve ne prego, tacete, » disse il teologo: « vi dico che l'allusione che poco fa mi avete *rimproverata giustissimamente*, quantunque il rimprovero abbia eccitato il fiele dell'uomo vecchio dentro di me (giacchè l'interno tentatore sta sempre all'erta per vedere di tirarci nei suoi lacci), invece di esser per me un motivo di risentirmene, doveva esser piuttosto cagione di ringraziarvi come di un favore, tale essendo le ferite che ci vengono dalla mano di un amico fedele. E certamente, io che per avere disgraziatamente eccitato alla pugna, ho mandato un vivo fra i morti . . . e temo anche, richiamati i morti fra i vivi, ... debbo ora studiarmi di conciliar pace e fratellanza, lasciando la punizione a Colui le cui leggi sono conculcate, e la vendetta a Quello che ha detto: *A me la vendetta e io la farò*.

Il viso mortificato del povero vecchio si avvivò ad un tratto di un'umile confidenza nel fare questa confessione. Il Colonnello Everard che conosceva la natural debolezza di lui e i pregiudizi imbevuti dalla professione e dal partito, conobbe quanta forza aveva dovuto farsi il teologo per giungere a quel grado di candore con cui gli aveva allora parlato: perlochè si affrettò ad esprimergli la sua ammirazione per tanta carità cristiana, non senza far rimprovero a se stesso per averlo sì profondamente ferito nei suoi sentimenti.

« Eh non ci pensate, non ci pensate, eccellente giovane, » diceva Holdenough, « abbiamo sbagliato tutti e due: io nel lasciare che lo zelo sopraffacesse la carità, voi forse in pungere troppo vivamente un pover uomo, che pochi momenti avanti si era sgravato delle sue pene deponendole nel vostro seno. Ma tutto sia ormai dimenticato. Tornino pure i vostri amici, se non sono rimasti spaventati da ciò che è acca-

duto in questo castello di Woodstock ... e vi riprendano stanza quando vorranno. Se saranno bastanti a difendersi contro le potenze aeree ... credetemi che per quanto sarà in mio potere, non avranno molestia da alcun vicino di questa terra. Persuadetevi ancora, mio degno signore, che le mie parole posson tuttora qualche cosa presso il gonfaloniere, i magistrati e altre persone ragguardevoli del borgo, quantunque la bassa classe sia sempre voltata da tutte le parti da ogni vento di dottrina. Assicuratevi pure, Colonnello, che se il fratello di vostra madre o qualcuno di sua famiglia venissero un giorno ad avvedersi di aver fatto un passo falso tornando a questa disgraziata e profana casa, o provassero nei loro cuori e coscenze qualche angustia che richiedesse un conforto spirituale, Neemia Holdenough sarà sempre ai loro comandi di giorno e di notte, come se fossero allevati nel grembo della medesima chiesa, di cui egli è indegno ministro; e che nè il timore di ciò che è terribile a vedersi in queste mura, nè il conoscere egli il loro stato di cicchi e carnali, perchè allevati nella professione prelatizia, lo rimuoveranno da fare per la loro protezione e edificazione quanto è in sua mano. »

« Sento tutta la forza della vostra gentilezza, reverendo signore, » disse il colonnello Everard, « ma credo che mio zio non sarà per darvi incomodo. È un uomo egli avvezzo a difendersi da se nei pericoli temporali, e negli spirituali a ricorrere alle preghiere sue e di quelli della propria chiesa. »

« Crederei di non aver fatto nulla di male col profferir la mia assistenza, » soggiunse il vecchio, alquanto mortificato che l'aiuto spirituale da lui profferto venisse giudicato come superfluo. « Se per caso fosse così, ne domando umilmente perdono ... Non voglio in verun modo intrudermi. »

Si affrettò il Colonnello ad acquetare questo nuovo sospetto, che l'opera sua fosse tenuta da poco, lo che unito al temperamento irascibile, cui non riusciva sempre a vincere, erano i soli difetti di quel buon uomo.

Eran tornati sul piede dell'antica amicizia, quando Ruggero Wildrake reduce dalla capanna di Giosselino riferì sottovoce al suo padrone, che la sua ambasciata aveva avuto un esito felice. Allora il Colonnello si rivolse al teologo e lo informò, che stante l'avere i commissari sfrattato Woodstock, e suo zio sir Enrico Lee essersi proposto di tornare al palazzo verso sera, egli avrebbe, se così piacevagli, accompagnato sua reverenza fino al borgo.

« Non volete trattenervi, » disse il reverendo con uno sguardo scrutatore, « per salutare i vostri parenti al loro arrivo in questa casa? »

« No, mio buon amico, » disse il colonnello Everard; « la parte che ho preso in queste disgraziate vertenze ... forse anche il rito in cui sono stato allevato ... mi hanno talmente pregiudicato in faccia a mio zio che per qualche tempo sono costretto a diportarmi come straniero con questa casa e famiglia. »

« Davvero? oh l'ho caro, e me ne rallegro con tutto il cuore! » disse l'ecclesiastico. « Perdonate la mia franchezza, ma io me ne rallegro. Io mi era creduto ... basta non importa ch'io dica quel che aveva creduto ... Non vorrei offendervi un'altra volta. Ma per dire il vero, quantunque la donzella abbia un viso leggiadro ed egli, come tutti dicono, sia senza eccezione nelle cose umane ... pure ... ma io vi do dispiacere ... no dunque ... non dirò altro, ammenochè voi non mi domandiate il mio spassionato avviso, il quale io non voglio darvi superfluamente ... Andiamo dunque al borgo insieme ... La grata solitudine della foresta ne potrà disporre ad aprirci i nostri cuori scambievolmente. »

E di fatti si avviarono al borgo in compagnia; e con non piccola sorpresa di messer Holdenough, il Colonnello, tuttochè parlassero sopra vari argomenti, non gli domandò mai il suo consiglio quanto al suo amore per la sua bella cugina, mentre contro l'espettativa del soldato, il teologo mantenne la parola, e secondo la sua frase, non si intruse col voler dar consiglio sopra un punto sì delicato, senza esserne richiesto.

CAPITOLO XVIII.

Ora le arpie se ne sono andate, ma prima che noi ci posiamo dove questi luridi uccelli hanno abitato, purghiamo il sucidume che si sono lasciato dietro.

Agamennone.

L'ambasciata di Wildrake era riuscita per la mediazione specialmente del ministro episcopale, da noi già veduto fare le funzioni

di cappellano in quella famiglia, e le cui parole per più cagioni avean molto potere sui membri di essa.

Un poco prima di sera, sir Enrico Lee colla sua piccola famiglia, era tornato in possesso dell'antico appartamento al palazzo di Woodstock; e lo sfaccendare di Giosselino Joliffe e di Febe e della vecchia Giovanna riordinò finalmente quanto aveano sconvolto gli intrusori.

Sir Enrico Lee, al pari di tutte le persone distinte di quei tempi, aveva tal amore per l'ordine da giunger fino alla precisione, e come una bella signora a cui in una calca sia stato sgualcito l'abito, si sentì umiliato dal disordine e lo scompiglio, in cui trovò messe le sue robe, e non ebbe pace finchè non vide la casa purgata e pulita da tutti i segni del sofferto sconvolgimento. Nella sua impazienza dava più ordini che non ci fossero persone per obbedirli. « Questi sciaurati ci hanno lasciato perfino il puzzo di zolfo, » gridava il cavaliere, « neanche se ci fosse stato acquartierato il vecchio David Leslie con tutta l'armata scozzese! »

« Forse non avrebbe fatto tanto male, » rispose Giosselino, « perchè e' dicono come cosa certa, che il diavolo è venuto in corpo e in anima con loro, e con loro se n'è andato. »

« Allora, » soggiunse il cavaliere, « il Principe delle Tenebre è un gentiluomo, come dice il vecchio Guglielmo Shakespeare. Ei non si impaccia mai di quelli della sua qualità, perchè i Lee sono stati qui di padre in figlio un cinquecento anni, senza disturbi: ed ecco che appena arrivano questi villanzoni malcreati, si mette a far la sua parte in loro compagnia. »

« Una cosa sola e' ci hanno lasciato per cui abbiamo da ringraziarli, ed è una dispensa e una cantina tanto ben fornite che non si è veduto altrettanto da un bel pezzo al palazzo di Woodstock . . . montoni, cosci di manzo, piatti di confetterie, carratelli di vin di Canarie, di moscado, di birra e che so io. Ci è da star bene per mezzo l'inverno. La Giovanna ha da salare e pillottare a suo talento. »

« Cheto là, ribaldo, » riprese il cavaliere, « vuoi tu che mangiamo gli avanzi di quella feccia di gente? Gettali via sul momento . . . Basta . . . (disse poi reprimendosi), sarebbe un peccato . . . dàgli ai poveri, oppure guarda di rimandarli ai loro padroni . . . E bada bene . . . di quei liquori non ne voglio . . . piuttosto bever acqua pura come un eremita, che parer di far ragione a questi bricconi col servirmi dei loro avanzi; come farebbe un miserabil servitore che sgocciola il fondigliolo delle bottiglie, dopo che gli ospiti hanno pagato il conto e se ne sono andati. E bada bene anche a questo: io non beverò l'acqua della cisterna, di cui si son serviti questi mascalzoni . . . andate ad attingermene una secchia dalla fontana di Rosamonda. »

Adelaide udita quell'ingiunzione e vedendo che vi era abbastanza da fare per gli altri membri della famiglia, prese quieta quieta una secchia, e gettatosi a spalle un mantello, andò da se ad attinger l'acqua da sir Enrico domandata.

Giosselino allora si fece innanzi e con una certa esitanza annunziò al padrone che ci era rimasto tuttavia un uomo addetto ai Commissari, che assisteva al trasporto di alcuni loro bauli e valigie, e che si potrebbe incaricare di riportare gli avanzi delle provvisioni.

« Fallo venir qui, » (questo dialogo seguiva nella gran sala terrena). « Che cos'è cotesto esitare e brontolare che fai? »

« Dicevo solamente, che forse a vostro Onore non potrebbe piacere di vederlo, essendo quel medesimo che tre sere sono... »

E si fermò.

« Mandò la mia spada a far da falco per aria, non è vero, volevi dire. Ebbene quando mai me la presi con uno che si battesse contro di me? Testatonda com'è, non per questo gli voglio male. Ho fame e sete di scontrarmi da capo con lui. Alla sua lotta non ci ho più pensato, e credo, che se ci avessimo a provar da capo, saprei la maniera di stargli a fronte. Fatelo venir subito. »

E subito fu fatto entrare il fido Tomkins, intirizzito che pareva una spranga di ferro. Nè i terrori della notte antecedente, nè la dignitosa presenza del nobil personaggio cui stava davanti lo scrollarono. Se ne stava là diritto, impassibile.

« Ebbene, galantuomo? » prese a dir sir Enrico. « Vorrei vedere un altro poco della tua scherma, che l'altra sera mi fece restare colle mani vuote . . . ho paura che la luce allora fosse un poco troppo debole per i miei occhi. Prendi un fioretto, galantuomo . . . io passeggio qui per la sala, come Amleto dice; [1] è l'ora del giorno in cui

[1] Protagonista del dramma così intitolato di Shakespeare. — *Nota del Trad.*

io prendo una boccata d'aria. Prendi dunque il fioretto. »

« Quando questo sia il piacere di vostra signoria . . . » disse l'intendente cavandosi il mantello, e pigliando il fioretto.

« Ora, se siete in pronto voi, » ripigliò il cavaliere, « io lo sono. Badate bene, l'aver solamente rimesso i piedi su questo vecchio pavimento, ne ha sbandito la gotta che mi trassinava. Così . . . così . . . mi sento forte in gambe come un gallo che è per combattere. »

E principiarono la scherma con grande spirito: e, sia che il vecchio cavaliere si battesse meglio coll'armi spuntate che coll'appuntate, o che l'intendente gli lasciasse qualche leggero vantaggio in quello scontro fatto meramente per giuoco, fatto sta che sir Enrico ne ebbe la meglio. Ora è da credere se quel buon successo lo mettesse di buon umore.

« Vedete se l'ho trovato il verso? » diceva, « eh! non vi riuscirebbe di pigliarmici una seconda volta: è stata una bellissima lotta . . . Eh! se l'altra sera avessi avuto un poco più di lume; ma ora non occorre parlarne. Qui diamo un tronco. Non debbo più combattere: ecco come noi cavalieri poco avveduti facciamo con voi bricconi di Testetonde: vi abbiamo battuto tante volte che finalmente vi abbiamo insegnato a batterci. A proposito . . . ditemi un poco perchè ci avete lasciato la dispensa sì ben provvista? Vi credete voi che io e la mia famiglia vogliamo mangiare vittovaglie manomesse? Non sapevate voi far un uso migliore dei vostri cosci di manzo che lasciarli qua mentre vi acquartierate altrove? »

« Se così piace a vostro Onore, » disse Tomkins, « potrebbe essere che non vi piacesse la carne di manzo, di pecora, e di capriuolo. Nonostante quando saprete che quei cibi sono stati comprati e pagati colle vostre rendite di Ditchley, sequestrate a pro dello stato da più di un anno, potrebbe darsi che foste meno scrupoloso in servirvene per vostro uso. »

« Oh! assicuratevi che me ne servirò, » disse sir Enrico, « e ho piacere che mi abbiate aiutato a rientrare in possesso di una benchè piccola parte del mio. Ero ben asino io a credere che i vostri padroni campassero in altro modo che alle spalle degli altri. »

« E quanto alle schiene di manzo, » continuò Tomkins colla stessa gravità, « vi è un groppone a Westminster che aspetta noi che appartenghiamo all'armata, per ispezzarlo e squartarlo, prima che l'affare sia discusso a nostro senno. »

Sir Enrico tacque un momento come per iscoprire il senso di quella proposizione: e' non era uomo di rapido intendimento. Ma alla fine avendone afferrato il senso, diede in uno scoppio di risa più saporite che Tomkins non avesse mai udite.

« Benissimo, » rispose l'altro, « mi piace il tuo scherzo, è la vera morale di quel castello da burattini. Fausto [1] evocò il diavolo in quel modo stesso, che il Parlamento fece sorgere un'armata; poi siccome il diavolo se ne fuggì con Fausto, così l'armata se ne anderà col Parlamento . . . ossia il groppone come tu lo chiami, o la parte tuttavia sedente del sedicente Parlamento. Ed allora sappi, amico mio, che il diavolo ha tutto e pieno il mio consenso ad andarsene insieme coll'armata, dal generale in capite fino all'ultimo tamburino. Via, via non mi guardare tanto a stracciasacco: rammentati che è lume abbastanza per un duello ad armi appuntate. »

Al fedele Tomkins parve migliore ritenere in gola la risposta e ingollare il suo dispiacere, e vedendo che eran pronte le carrette per trasportare al borgo le robe dei Commissari si congedò da sir Enrico Lee.

Intanto il vecchio seguitava a camminare per la sala fregandosi le mani e dando ogni maggior segno di allegrezza, quale non aveva mai mostrata tanta dal 30 di gennaio in poi.

« Eccoci da capo nell'antica stia, Joliffe, e ben provveduti per soprappiù. Hai sentito come quel briccone ha risoluto il mio dubbio di coscienza: il più balordo di quella gente è il più acuto casista quando si tratta di guadagno. Guarda un poco fuori per vedere se ci fosse qualcuno dei nostri straccioni che gironzassero. Per loro l'empirsi un po' la pancia sarebbe proprio una provvidenza, Giosselino. E quella scherma, Giosselino! quantunque quel briccone si batta bene, sufficientemente bene, pure tu hai veduto come gliel'ho accoccate quando ho avuto il benefizio del lume, Giosselino. »

« Eh sì, è vero, » disse Giosselino, « gli avete insegnato a distinguere il Duca di Norfolk da Sandro ortolano. Farei garanzia

[1] Celebre astrologo alemanno, specie di personificazione dei negromanti, fatto protagonista dal Goethe del suo ben noto dramma. — *Nota del Trad.*

che non gli vien più voglia di batter sotto l'unghie di vostra signoria. »

« Eh! io invecchio: » disse sir Enrico, « l'ingegno però non irrugginisce cogli anni, quantunque i nervi induriscano. Ma la mia età è simile a un vigoroso inverno, come dice il vecchio Guglielmo: freddo, ma bello. Ma che ne diresti, Giosselino, se vecchio qual sono, fossi chiamato a veder giorni migliori? Ti assicuro, Giosselino, che mi fa gran piacere questo litigare fra quei bricconi del consiglio e questi della spada: quando i ladri litigano, vi è il caso per i padroni di poter ritornare in possesso del suo. »

Così per tre motivi menava trionfo il cavaliere: primo per esser ritornato in casa sua, secondo per aver ricuperato il suo onore come schermitore, e finalmente per avere scorto una qualche speranza di cangiamento di tempi, e che qualche cosa potesse accadere che tornasse a vantaggio degli interessi del re.

Intanto Adelaide con un cuore più lieto che da molto tempo non si fosse sentito in petto, per aiutare anch' ella a riordinare e rifornire la casa, uscì ad attinger acqua fresca alla sorgente della bella Rosamonda.

Forse ella si sarà rammentata che da fanciullina il di lei cugino Marco faceva fare a lei questa data faccenda, perchè così rappresentava la sorte di qualche principessa troiana condannata dalla sua schiavitù ad andar per acqua a qualche greca fontana pel servizio dell' altiero vincitore. Del resto giubbilava di veder suo padre ristabilito nell' antica sua abitazione: e non meno sincera ne era la gioia in vedere che il ritorno a Woodstock lo doveva ai mezzi di suo cugino e che anche agli occhi pregiudicati di suo padre, Everard rimaneva così purgato dalle accuse del vecchio cavaliere: che se una riconciliazione non era ancor succeduta, ne erano stati però avanzati i preliminari su cui potrebbe facilmente basarsi tale bramata conclusione. Era lo stesso che nella costruzione di un ponte: quando i fondamenti sono stati gettati e son già sicuri e le pigne si alzano sopra il livello della corrente, gli archi si può aspettare a girarli nella seguente stagione.

Non vi era che l' incertezza della sorte del suo unico fratello che annebbiasse questo momentaneo raggio di sole: ma Adelaide che era cresciuta nel tempo delle frequenti pugne della guerra civile, aveva presa l' abitudine di sperar sempre bene per quei che le erano cari, finchè non fosse perduta ogni speranza: ed allora sembrava che tutte le notizie concorressero ad assicurarla della salvezza di lui.

Oltre tutti questi motivi di letizia, Adelaide sentiva il piacere di esser tornata all' abitazione ove avea passata la sua fanciullezza, e da cui si era partita non senza molto dispiacere, che forse era anche più grande per averlo essa soffogato a fine di non esasperare quello del padre suo. Finalmente ella provava in quel momento la contentezza propria dei giovani di buona disposizione, quando essi posson fare qualche cosa, come suol dirsi, per quelli cui voglion bene, ed eseguire quando ve ne ha bisogno, qualcuna di quelle faccende domestiche che sono gradite alle persone di età.

Così nel tempo che ella traversava il boschetto già menzionato, e di là a un trar di freccia si avviava alla sorgente della bella Rosamonda ad attinger una secchia d'acqua, riscaldatasi e avvivatosi il di lei sembiante pel moto, Adelaide aveva racquistato la gaia e briosa vivacità che le era propria in giorni più sereni.

Quella antichissima fontana era stata altra volta abbellita di ornamenti architettonici di stile del secolo decimosesto, tratti specialmente dalla mitologia. Allora però tutto era in rovina e non ne restavan che i ruderi coperti di borraccina. La fontana però seguitava a profondere il suo giornaliero tributo che, quantunque scarso, in purezza era inarrivabile. La vena si apriva la strada di mezzo a' sassi ammucchiati e gorgogliando scendeva tra gli avanzi di antica scultura.

Con passo leggero e fronte serena, la giovinetta Lee si avvicinava alla fontana, luogo solingo pel solito: pure facendosi più presso vide qualcuno seduto vicino ad essa, perlochè essa soprastette un momento. Ma quando scôrse che era una donna, con passo meno vivace, pure continuò con fidanza la via: poteva esser qualche contadina, alla cui padrona fosse venuto fantasia di volere acqua da quella fontana, che sapevasi esser così pura: poteva essere qualche povera vecchia che faceva per mestiere di portar di quell' acqua alle famiglie più comode per guadagnar qualche soldo. Tutto le diceva non esservi di che temere.

Pure a que' giorni, tali e tante eran le paure, che Adelaide non potè vedere uno

straniero quantunque del suo sesso, senza una certa apprensione. Donne inferocite erano andate dietro alle truppe d'ambi i partiti nel tempo della guerra civile; e quali impudentemente e quali ipocritamente, mettevano a profitto la loro indole snaturata o per assassinare o per ispogliare.

Pure era giorno pieno, breve era la distanza dal palazzo: e quantunque turbata dal vedere una straniera colà dove si aspettava di non trovar nessuno, la figlia dell'altiero cavaliere aveva in se troppo coraggio per avere a temere senza una cagione determinata.

Perlochè si avanzò con gravità verso la fontana, e con guardo composto a serietà diè un'occhiata alla donna che era seduta colà e senza più si mise in assetto di empire la sua brocca.

La donna che le aveva dato sospetto, era una persona di bassa estrazione, vestita di un mantello scarlatto, una gonnella rossastra, una pezzuola di color turchino di Coventry, ed un grossolano cappello aguzzo in testa. Questo vestiario poteva indicare al più la moglie di un piccolo possidente campagnuolo, o di qualche fattore; seppure non aveva l'apparenza di qualche cosa di peggio. Per altro i di lei abiti erano di buona stoffa; soltanto, cosa che l'occhio di una donna ravvisa di primo slancio, erano mal messi addosso, e mal portati. Pareva non fosser roba sua, ma gli avesse indosso per caso, seppure non gli aveva rubati. Parimente la di lei altezza, cosa che non isfuggì ad Adelaide, anche in quell'occhiata sola che diede alla straniera, era oltre l'ordinaria: la carnagione scura e notabilmente adusta: i modi piuttosto sgradevoli e sinistri. La donzella in quel momento che si fermò per attingere, quasi avrebbe voluto esser tornata indietro, e mandar invece Giosselino; ma il pentirsi era troppo tardo allora, perlochè dissimulò il meglio che seppe il suo dispiacere.

« La benedizione di questo bel giorno ad una bella quanto lui, » disse la straniera con una voce sebbene aspra, pure carezzevole.

« Vi ringrazio, » fu la replica di Adelaide, e continuò in fretta ad empir la brocca per mezzo di un romaiuolo di ferro incatenato ad un anello in una delle pietre allato alla fontana.

« Potrebb'essere, mia bella signora, » aggiunse l'altra, « che se accettaste il mio aiuto, fareste più presto. »

« Vi ringrazio, » disse Adelaide; « se avessi voluto aiuto, avrei condotto meco chi me lo dasse. »

« Non ne dubito, mia bella signora, vi son molte fanciulle in Woodstock che hanno occhi in testa, e certamente se aveste voluto, avreste potuto condurne alcuna con voi che vi guardasse. »

Adelaide non replicò motto perchè non le andava punto a genio la libertà di colei e voleva finir lì la conversazione.

« Ne sareste rimasta offesa, mia bella signora? » aggiunse la straniera, « vi assicuro che non è stata mia intenzione di offendervi. Vi esporrò dunque il mio sentimento in altri termini. Le buone dame di Woodstock hanno dunque tanta poca cura delle loro vaghe figliuole, da lasciare che le più belle di esse ne vadan pel bosco senza che o la madre o qualcun altro guardi le agnelle dall' andare in compagnia col lupo? Per dire il vero questa trascuranza indica poca gentilezza. »

« Guardate a quel che dite, buona donna, perchè non son tanto lontana da chi mi può proteggere e assistere, » disse Adelaide a cui spiaceva ogni momento più la sfrontatezza di colei.

« Ah mia bella signorina! » disse la straniera battendo colla sua larga e callosa mano la testa che Adelaide teneva chinata sull'acqua che andava attingendo, « sarebbe difficile di sentir da Woodstock una vocina come la vostra, strillasse pur forte quanto volesse. »

Adelaide respinse la mano della donna con ira, levò su la sua brocca, quantunque non piena che a metà, e vedendo che anche la straniera si alzava nello stesso tempo, non senza timore, e certamente con risentimento e sussiego disse:

« Non ho bisogno di far sentir le mie grida fino a Woodstock: se mi abbisognasse aiuto, egli è assai più vicino. »

Nè parlava senza fondamento: perchè in quel momento sbucò dalla macchia e le si pose a fianco il nobile cane Bevis, fissando nella straniera due occhi che sputavan fuoco, rizzando i peli della sua testa come farebbe un cinghiale quando è incalzato, e digrignando un apparecchio di denti da star a petto di quei di un lupo di Russia: non abbaiava, nè si slanciava, ma col suo basso e continuato fremere pareva indicasse che non aspettava altro che il segnale per dare addosso alla donna, ch' egli già aveva preso per una persona da dar sospetto.

Ma non si commosse perciò la straniera. « Mia bella signora, » disse, « avete qui una guardia formidabile, se l'aveste a fare con dei villani e dei gonzi; ma noi che siamo state alle guerre sappiamo più di un incantesimo per domare tali draghi furiosi: e perciò fate che il vostro protettore a quattro gambe non si slanci contro di me, perchè è un bell'animale; e fuori del caso di difendermi, nulla mi potrebbe indurre a fargli del male. »

E così detto si cavò di seno una pistola, l'armò e la diresse contro il cane come temendo che le volesse dare addosso.

« Ferma, ferma, buona donna, » gridò Adelaide Lee, « il cane non vi fa alcun male. Giù, Bevis, cuccia: e prima che vi attentiate a far male a questa bestia sappiate, che è il cane favorito di sir Enrico Lee di Ditchley, castellano di Woodstock, che vendicherebbe severamente qualunque ingiuria che gli si facesse. »

« E voi, bella ragazza, siete senza dubbio la governante del vecchio castellano: eh l'ho sentito dire che i Lee son di buon gusto. »

« Sono sua figlia, maestra. »

« Sua figlia! Ma ero cieca dunque: .... è vero: non vi poteva essere che una sì bella creatura che corrispondesse alla descrizione che tutti mi hanno fatto di Adelaide Lee. Crederei che la signorina non si fosse offesa della mia scempiaggine, e che in segno di riconciliazione ella mi permetterà di finir di empire la brocca, e portargliela al palazzo. »

« Come vorrete, buona donna: ma debbo tornar subito al palazzo, ove in questi tempi, io non posso ammettere stranieri: potete venir meco sino al termine del bosco; bisogna che me ne vada, perchè da troppo lungo tempo son lontana da casa: manderò qualcuno a incontrarvi e sollevarvi dal peso della brocca.

E così detto le volse le spalle con un sentimento di terrore di cui non sapevasi render ragione, e prese a camminare in fretta verso il palazzo, pensando con ciò di spacciarsi di colei.

Ma ella fece, come suol dirsi, i conti avanti all'oste, perchè in un batter d'occhio la donna le fu al fianco, non perchè ella corresse, ma perchè faceva tali passi prodigiosi per donna, che presto la misero al pari della sua timida compagna. Allora però i suoi modi erano più rispettosi di prima, quantunque la sua voce suonasse dura e sgradevole, e il di lei aspetto risvegliasse sempre un insuperabil sentimento di apprensione.

« Vogliate perdonare una straniera, amabile signora Adelaide, » disse l'importuna, raggiunta che l'ebbe, « io non fui capace di distinguere tra una signora del vostro grado, e una fanciulla campagnuola: per questo vi parlai con una libertà che non si addice alla vostra condizione, e che ho paura vi abbia offeso. »

« Nulla di male, buona donna, » replicò Adelaide, « ma ora son vicina a casa e posso fare a meno della vostra compagnia... d'altronde non so chi siate. »

« Ma da ciò non viene, » rispose l'altra, « che io non sappia quali sono le vostre buone fortune, bella Adelaide. Guardate la mia fronte bruna.... l'Inghilterra non tinge la fronte dei suoi figli di tal colore.... e ne' paesi da cui vengo, il sole che abbrunisce la nostra carnagione dona quasi in compenso, raggi di intendimento, che son negati a quelli che nascono nel vostro annebbiato paese. Permettete ch'io guardi la vostra bella mano (e si provava a prendergliela) e vi prometto che udirete cosa che vi farà gran piacere. »

« Sento anzi cosa che non mi piace, » rispose Adelaide con dignità, « andate a portare il vostro sapere di astrologa e di indovina alle ragazze del villaggio. Noi persone ben allevate tenghiamo tuttociò per un'impostura, o per mezzi illecitamente acquistati. »

« Ma pure vi occorrerebbe di aver notizia di un certo colonnello .... che certe disgraziate circostanze hanno separato da questa famiglia: e mi dareste ben più che denari se io vi dassi la certezza che lo rivedrete fra un giorno o due ..... forse più presto. »

« Non so niente di quello che vi dite, buona donna: se volete la carità, eccovi una moneta.... è tutto quello che ho in borsa. »

« Sarebbe un peccato che la prendessi, » rispose la forestiera, « ma basta, datemela, perchè nei racconti delle fate la principessa deve sempre colla sua generosità guadagnarsi il favore della fata benefica, prima di riceverne in ricompensa la di lei protezione. »

« Prendetela, prendetela e rendetemi la brocca, » disse Adelaide, « andate, andate

pure... ecco qua un servitore di casa. Ehi Giosselino... Giosselino. »

La zingara con gran destrezza lasciò cadere qualche cosa nella brocca, nel tempo che gliela rendeva, e tosto disparve nel fitto del bosco.

Bevis le si volse abbaiando e parve disposto a impedire la ritirata di quella persona sospetta, pure come se stesse ancora incerto, corse a Giosselino, e prese a fargli le carezze, quasi gli domandasse il suo avviso e incoraggimento. Giosselino racchetò l'animale, e andando alla sua giovine padrona le domandò costernato quel che ella avesse, e se si fosse impaurita. Adelaide poco gli disse della sua apprensione, e di fatti non ne avrebbe potuto dare alcuna consistente ragione, perchè i modi di quella donna sebbene arditi pure non aveano alcunchè di minaccioso. Gli disse soltanto di aver trovato una zingara presso alla fontana di Rosamonda, e di aver durato fatica a spacciarsene.

« Ah quella ladra di zingara, » disse Giosselino, « l'ha sentito subito all'odore che ci era roba in dispensa: queste vagabonde hanno un odorato fino al pari di quello dei corvi. Guardate, signora Adelaide, non vi riuscirà di vedere un corvo in tutto il cielo per un miglio in giro; ma ponete che caschi qualche pecora malata sull'erba, e non è appena morta quella povera creatura, che sentirete gracchiare una mezza dozzina di questi uccellacci, come per invitarsi scambievolmente al banchetto. La è così con questi bricconi di poveri. Quando non ci è nulla da dare ne vedete pochi, ma quando ci è un coscio di carne in pentola tutti ne vogliono la loro parte. »

« Andate tanto superbo delle vostre provvisioni, » disse Adelaide, « che sospettate che tutti vi abbian fatto su disegno. Per me non credo che questa donna si voglia attentare ad avvicinarsi alla cucina, Giosselino. »

« Meglio per lei, » rispose questi, « altrimenti le farei fare un tuffo per aiutarle la digestione. Ma datemi su questa brocca, signora Adelaide, mi peserà meno che a voi. Ohe! che è quello che luccica nel fondo? ci avete messo delle pietruzze insiem coll'acqua? »

« Temo piuttosto che ci abbia messo qualche cosa quella donna, » disse Adelaide.

« Eh bisogna veder che è, perchè potrebb'essere qualche fattucchieria, e di questa mercanzia del diavolo ce n'è già anche assai a Woodstock. Eh! non si ha da risparmiar l'acqua.... tornerò io a riempir la brocca. »

E versata l'acqua sull'erba, si trovò in fondo alla brocca un anello d'oro con un rubino di assai valore.

« Eh! se non è questa malia, non saprei quale potesse essere, » disse Giosselino. « Per dire il vero, per me direi, signora Adelaide, che fareste meglio a gettar via questa bazzecola. Regali come questo e venuti da mani come quelle, sono una specie di denaro che il diavolo adopra per ingaggiare i suoi reggimenti di streghe: e se qualcuno piglia da lui quanto un lupino di roba, diventa suo schiavo per tutta la vita. Eh sì, guardate, guardate pure codesta bubbola, domani non vedrete altro che un anello di piombo, e un sassolino invece della gemma. »

« Anzi, Giosselino, credo che sarebbe meglio di ritrovare quella donna e renderle questo anello che pare di un certo valore: fatene dunque ricerca e rendetele assolutamente l'anello. Per gettarlo via mi sembra troppo di prezzo. »

« Puh! ecco qui come fanno sempre le donne! » mormorò Giosselino. « Cercate pure la meglio fra quante ce ne sono al mondo, la troverete sempre premurosa di salvare un di questi gingilli... Sta bene, signora Adelaide, credo che siate troppo giovane e troppo bella per essere arrolata in un reggimento di streghe. »

« Non ne temerò finchè voi non diventiate uno scongiuratore, » disse Adelaide; « dunque andate tosto alla fontana ove è probabile che ritroviate ancora quella donna, e fatele intendere che Adelaide Lee non vuole i di lei doni come non volle la di lei compagnia. »

E così detto la giovine donzella continuò la sua via verso il palazzo, mentre Giosselino ritornava alla fontana di Rosamonda per eseguire la di lei commissione. Ma la zingara o chiunque si fosse, non vi era più, nè Giosselino perciò si diede oltre pensiero di rintracciarla.

« Se questo anello, che per me direi che quella briccona abbia rubato in qualche luogo, » prese a dire fra se e se il guardaboschi, « costa poche lire, sta meglio nelle mani di un galantuomo che in quelle di una vagabonda. Il mio padrone a buon conto, ha diritto sur ogni vagabondo e gi-

rovago, e di certo questo anello nelle mani di una zingara, non può essere altro che di un possesso indebito: per questo io lo confischerò senza scrupolo, e il ritratto lo destinerò a vantaggio della famiglia di sir Enrico la quale è povera la sua parte. Ringrazio il cielo che la mia sperienza militare mi ha insegnato a portare gli anelli in dito: questa è la legge del buon soldato. Ma corpo del diavolo! alla fin de' conti non sarebbe meglio portarlo a Marco Everard e sentire quel che ne pensa? Credo che sia il miglior avvocato in quegli affari che riguardano la signora Adelaide, e il mio dottore benchè innominato in quello che risguarda la chiesa, lo stato e sir Enrico Lee; e vorrei che desser pure la mia coratella a mangiare agli avvoltoi e ai corvi, se si trova che io abbia messo la mia confidenza in luogo non sicuro. »

CAPITOLO XIX.

Sono ignaro in questi luoghi che a uno straniero senza guida e senza amici sovente si mostrano aspri ed inospiti.

Shakespeare.

Venuta l'ora del pranzo a Woodstock, fu fatto una specie di preparativo, a dimostrare, per parte dei suoi fedeli domestici, che il buon cavaliere era tornato in trionfo alla sua abitazione.

Il gran boccale su cui era figurato a bassorilievo s. Michele che atterra il Gran Nemico, fu collocato sulla mensa, e Giosselino e Febe in forma servivano a tavola, l'uno in piedi dietro alla sedia di sir Enrico, l'altra dietro a quella della sua giovine padrona, ed ambedue coll'attenzione e la puntualità supplirono alla mancanza di più numerosa servitù.

« Un brindisi alla salute del re Carlo! » disse il vecchio cavaliere porgendo il massiccio boccale alla figlia, « bevi, amor mio, quantunque cotesta sia birra ribelle, che ci hanno lasciata que' bricconi. E io ti farò ragione: il brindisi scuserà il liquore, quand' anche l'avesse manipolato lo stesso Cromwell. »

La donzella gustò a fior di labbra il vaso e lo rese al padre che ne tracannò una buona tirata.

« Non dirò, che e' sian benedetti, » aggiunse il vecchio, « quantunque debba dire che bevono di buona birra. »

« Non fa maraviglia, signore, » entrò a dire Giosselino, « l'orzo a loro non costa nulla, e però non son obbligati a fare a micolino. »

« Che hai tu detto? » rispose il cavaliere, « tieni, finisci di vuotare il boccale per mancia del tuo scherzo. »

Nè il fedel servitore fu tardo a far ragione al brindisi in onor del re: poi con una reverenza riponendo il boccale sulla tavola disse, dopo un' occhiata trionfante data a quella scultura: « Ho avuto appunto or ora un battibecco con un vestito rosso, sopra s. Michele. »

« Vestito rosso?... che vestito rosso? » replicò in fretta il vecchio cavaliere. « Ce ne son sempre di questi manigoldi intorno a Woodstock? Gettagli giù dalle scale, Giosselino. Non sappiamo noi d' avanzo che bravi soggetti son essi? »

« Col permesso di vostra signoria, gli rimane da fare qui qualche cosa, e in pochi momenti se ne anderà. È quello... quel medesimo che ebbe un incontro con vostra signoria nel bosco. »

« Sì, e io glielo pagai nella sala, come tu vedesti. Giosselino, non mi son mai battuto meglio in vita mia. Già quell' intendente non è tanto diabolicamente nero, quanto gli altri, Giosselino. Tira bene di scherma.... tira eccellentemente. Vorrei che ti battessi con lui nella sala domani, sebbene ho paura che sarà una cosa un po' ardua per te. Conosco fino a un puntino di che forza sei. »

Ed avea ragione di dir ciò, perchè Giosselino quando era chiamato dal padrone, come più volte avveniva, per tirar di scherma con lui, metteva fuori quel tanto di forza e di abilità che era necessario, perchè il cavaliere dovesse durare un poca di fatica per ottener la vittoria, la quale, a lungo andare, cedeva sempre a lui, com' era dovere di un discreto servitore.

« E che disse quella Testatonda d'intendente del nostro superbo vaso dal s. Michele? »

« Eh per bacco! sbertò il nostro buon santo, e disse che non era nulla di meglio di un vitello d' oro di Betel; ma io gli dissi che non doveva parlare a quel modo fino a tanto che uno dei santi di loro, cioè delle Testetonde, non avesse dato una completa sconfitta al diavolo come l'aveva data

s. Michele che è scolpito sul vaso. E vi assicuro che con questo gli chiusi la bocca. Allora egli mi domandò se vostro Onore e la signora Adelaide, per non rammentar la vecchia Giovanna e me, poichè vi piace che dorma qui, non avevamo paura a dormire in una casa che era tanto molestata. Ma io gli dissi che non avevamo paura nè di spiriti, nè di diavoli, poichè ogni sera recitavamo le preghiere della chiesa. »

« Ma sei matto, Giosselino, » l'interruppe Adelaide, « eppure tu sai con qual rischio nostro e del buon ecclesiastico, noi adempiamo quel dovere! »

« Oh signora Adelaide! » rispose le Giosselino un poco vergognoso, « potete star certa che io non feci parola del dottore... non gli palesai mica che avevamo con noi un cappellano. Eh! gli conosco i miei polli, io. Eh! ce la siamo intesa fra di noi, e per quanto sia un gran fanatico siamo ora due anime in un nocciolo. »

« Non ti fidar troppo, Giosselino, » disse il cavaliere: « ho paura che di già ti sii avanzato un poco troppo e che vi sia pericolo per il degno pastore di venir qua stasera, come è stabilito. Queste Testetonde hanno un odorato fino e acuto quanto i cani da presa, e scovano un realista sotto qualunque travestimento egli sia. »

« Se vostro Onore la pensa così, » rispose Giosselino, « farò volentieri la scorta al Dottore e lo farò entrare nel palazzo per la porticina di dietro, e di là nel vostro appartamento: di certo questo Tomkins non avrà tanto ardire di venir qui: e così il dottore potrà dormire qui a Woodstock e non potrà far cosa migliore di questa: oppure se vostro Onore pensa che neppur questo partito sia sicuro, posso tagliar la gola a colui, senza pensarci un momento. »

« Guarditi il cielo, » disse il cavaliere. « Egli è sotto il nostro tetto, ed è nostro ospite quantunque nessuno ce l'abbia invitato... Va', Giosselino; piglialo per penitenza di aver lasciato correr troppo la lingua, va' a far la guardia al dottore, e prenditi cura della sua sicurezza finchè resta fra noi. Una notte o due di questo ottobre passate nel bosco da quel povero uomo lo finirebbero. »

« È più probabile che egli finisca l'ottobre, che l'ottobre abbia a finir lui, » disse il guardaboschi, e si ritirò mentre il suo padrone con un sorriso lo incoraggiava.

Dato un fischio a Bevis perchè l'accompagnasse nella ronda e avuto esatto ragguaglio del dove si trovava il degno ecclesiastico, assicurò il suo padrone che si sarebbe data tutta la premura per vegliare alla sicurezza di quello.

Ritirati che si furono i domestici dopo avere sparecchiato, il vecchio cavaliere, tirando addietro la sua sedia a bracciuoli, consolato da idee più liete che non aveva avute finallora, a poco a poco si sentì colto dal sonno. Adelaide non avventurandosi a passeggiar per la stanza altro che in punta di piedi prese qualche cosa da lavorare, e fattasi al fianco del padre, si mise all'opera, portando gli occhi di tempo in tempo sopra suo padre coll'affettuosa cura, se non collo stesso potere di un angiolo custode. Alla fine, quando la luce del giorno fu spenta e succedette la notte, stava per chiamare perchè portassero i lumi. Ma rammentando il cattivo letto trovato nella capanna di Giosselino dal povero padre, non potè indursi a interrompere il primo sonno quieto e confortevole, che dopo due giorni e due notti godeva allora per la prima volta.

Ella pure si ricreò per un momento sedendo davanti ad una delle grandi finestre a sestoacuto (era la stessa per cui Wildrake alcuni giorni fa, aveva veduto Tomkins e Giosselino che stavan bevendo) e guardando le nuvole che da un vento incostante ora erano spazzate di sul disco della luna piena, ora ammonticchiatevi sopra togliendone l'argentea luce. Havvi non so che di delizioso pella fantasia nel contemplare la Regina delle Notti quando ella *veleggia*, come dicono, fra i vapori cui non ha forza di dissipare, e i quali alla lor volta non son da tanto di ricoprirne affatto lo splendore. Non si direbbe esser questa l'immagine della virtù rassegnata che in calma si continua alla sua via fra le buone e le cattive voci, tenendo in se quell'eccellenza e quel pregio che esige da tutti ammirazione, annuvolato però agli occhi del mondo dai patimenti, dalla sventura, dalla calunnia?

In quella che alcune forse di simili riflessioni andavan per la mente ad Adelaide, si accorse con suo grande spavento che qualcuno si arrampicava su per la finestra e vide uno affacciato che guardava nella stanza. Non le venne neppure in mente che esser potesse quella una visione soprannaturale: troppo ella era abituata al luogo ove trovavasi, e nei luoghi praticati fin dall'in-

fanzia difficil'è che uno immagini spettri ed ombre. Ma il pensiero dei malviventi in un paese tutto sossopra come era quello, dava un motivo più ragionevole e più formidabile di timore. E tal pensiero in vece di abbattere Adelaide che per natura era animosa e di baldi spiriti, l'armò di un coraggio sì disperato, che staccata dalla parete, ove pendevano varie armi da fuoco, una pistola, nello stesso tempo che chiamava suo padre che si svegliasse, ebbe il sangue freddo di spianarla contro l'intruso. E ciò fece con tanta più di fretta, che le parve di scorgere nel viso da lei veduto in parte, le fattezze della donna incontrata alla fonte di Rosamonda che le eran sembrate tanto spiacevoli e sinistre. Tosto suo padre dato di mano a una spada si era avanzato, mentre quegli che si era affacciato alla finestra, spaventato a tali ostilità, provossi a discendere, ma mancatogli un piede, come era accaduto a Wildrake prima di lui, precipitò a basso con non lieve rumore. Nè l'accoglienza ch'ei ricevette nel seno *della gran madre antica* fu tanto dolce o sicura, perchè un latrare terribile di Bevis, avvertì quei di dentro com'egli aveva afferrato la preda prima anche che fosse venuta a terra.

« Tien forte ma non mordere, » gridò il vecchio cavaliere. « Adelaide, tu sei la regina delle donne! Sta' ferma qui intanto che io scendo giù per assicurarmi di quel briccone. »

« Oh no, per l'amor del cielo, caro padre, » sclamò Adelaide. « Giosselino sarà qui in un momento... Sta'... eccolo eccolo... lo sento. »

E di fatti si sentì tosto del romore sotto alla finestra e si videro dei lumi vagare qua e là mentre quelli che gli portavano si chiamavan fra loro, ma a voce bassa come chi non vuol esser sentito da altri che da chi egli chiama.

Ora quegli che era caduto in balìa di Bevis era impaziente della situazione in cui si trovava, e chiamava forte senza alcuna precauzione: « Ehi ... Lee ... Guardacaccia, chiama il cane ... o te l'ammazzo. »

« Se tu ammazzi il cane, » gridò sir Enrico dalla finestra, « ti brucio il cervello sul momento ... Al ladro, Giosselino, al ladro... Vien qua, vien qua e piglia quest'assassino. Bevis, tien forte. »

« Addietro Bevis... scendete, signore, » gridava Giosselino. « Vengo, vengo, sir Enrico ... Per s. Michele ... vi è da impazzare. »

Allora una terribile idea venne in mente ad Adelaide: non poteva esser diventato traditore Giosselino? lo avean sentito gridare al cane che lasciasse andare lo straniero invece di incoraggiarlo a tenerlo saldo. Anche a suo padre venne nel medesimo tempo un sospetto consimile: tosto si trasse da parte fuori del lume di luna e tirò Adelaide vicino a se in modo da non esser veduti dalla parte di fuori, ma da poter vedere e sentir bene quello che accadeva.

La lotta fra Bevis e il suo prigioniero parve che terminasse per l'intromissione di Giosselino, e per un momento si sentì un bisbiglio come di gente che si consultano.

« Ora tutto è quieto, » disse una voce, « io salirò su e vi farò strada. » E tosto una figura si presentò dalla parte esterna della finestra, aperse la vetrata e di un salto fu nella stanza. Ma quasi prima che col piede avesse toccato terra o almeno prima che ve lo avesse bene assicurato, il vecchio cavaliere che stava pronto colla spada sfoderata, gli tirò una botta disperata che lo fece stramazzare. Ed ecco che Giosselino che si arrampicava su per la finestra dietro al primo, con una lanterna sorda in mano, quando ebbe veduto il fatto gridò esterrefatto: « Dio del cielo ha ucciso il suo figliuolo! »

« No, no ... vi dico di no, » disse il caduto, che era di fatti il giovine Alberto Lee, figlio unico del cavaliere, « non son ferito ... non fate rumore per quanto vi è cara la vita.... portate dei lumi. » E nel medesimo tempo si levò di terra più lesto che potè, impacciato com'era dal mantello e dalla casacca che erano stati forati dalla spada del vecchio cavaliere: perchè avventuratamente il di lui colpo era stato sviato dal corpo del giovane mediante il mantello, dimodochè la lama avea traforato i panni da banda a banda, mentre l'impugnatura venendo con tutto l'impeto a urtarlo nel fianco l'aveva messo a terra.

In questo mezzo Giosselino andava smaniandosi a raccomandare a tutti il silenzio, coi più vivi scongiuri: « Zitti tutti per quanto vi preme di vivere in questo mondo... zitti, per quanto desiderio avete di andare in paradiso ... zitti per pochi minuti ... ne va della vita di tutti. »

E intanto portava lumi nella massima fretta, ed allora si potè vedere sir Enrico che all' udire quelle parole fatali, era caduto sur una sedia senza moto, senza colore nè segno di vita.

« O fratello, com' è possibile che siate voluto tornare in questo modo! » disse Adelaide.

« Non fate dimande, ora... Giusto cielo! a che son io serbato! » E guardava suo padre che colla faccia smorta, le braccia ciondolanti in assoluta immobilità, aveva più l'aspetto della figura di un morto sopra una tomba che di un essere in cui la vita fosse soltanto paralizzata. « Dunque, » gridava Alberto levando le mani in atto disperato, « mi fu serbata la vita per esser testimone di simil vista? »

« Quello che il cielo permette noi dobbiam soffrire, il mio giovane: godiamo della vita finchè il cielo ce lo concede: lasciate ch' io mi avvicini. » E il medesimo ecclesiastico che leggeva le preghiere nella capanna di Giosselino si fece avanti. « Portate subito dell' acqua. »

E la mano presta e il leggero passo di Adelaide con quell' animosa tenerezza che non si perde in vane lamentanze mentre vi è sempre luogo alla speranza, con incredibile celerità recò quanto aveva chiesto l' ecclesiastico.

« Non è che uno svenimento, » disse tastando il polso a sir Enrico; « uno svenimento cagionato da questo colpo instantaneo e impreveduto... Sorgi, Alberto; ti assicuro che non è altro che una sincope momentanea: una catinella, Adelaide, e una fascia . . . gli tirerò un poco di sangue . . . un poca di acqua odorosa . . . Adelaide, se si può avere. »

Ma mentre Adelaide procurava catinella e fasce e sdruciva la manica di suo padre, e per istinto pareva prevenisse l' intendimento del reverendo; il di lei fratello non sentendo proferire alcuna parola, nè scorgendo alcun segno che lo riconfortasse, se ne stava colle mani intrecciate e alzate al cielo, come una statua esprimente la disperazione. Ogni lineamento del suo volto pareva dire: Ecco qui mio padre fatto cadavere! ed è stata la mia temerità che tale lo ha ridotto.

Ma quando alcune goccie di sangue spicciarono di sotto alla lancetta, dapprincipio a stento, poscia in copia zampillando; quando pel fresco dell' acqua con cui furon bagnate le tempia, e pella forza delle acque odorose fattegli flutare, il vecchio diede un debol sospiro e fece uno sforzo per muoversi, Alberto si mosse, e cangiando attitudine si prostrò alle ginocchia dell' ecclesiastico e gli avrebbe baciato, se questi lo avesse permesso, le suola delle scarpe e l' orlo della vesta.

« Alzatevi, folle giovane, » dissegli il dottore in tuono di rimprovero, « va sempre così con voi. Al cielo vi dovete inginocchiare e non all' ultimo dei suoi ministri. Eccovi salvato un' altra volta da un gran pericolo: se volete meritare la bontà celeste rammentatevi che non siete stato preservato per tutt' altri fini che per quelli che ora vi pensate. Andate, voi e Giosselino, avete un dovere da adempiere: sappiate che per il più pronto ristabilimento di vostro padre il meglio è che per ora non vi veda. Avanti, avanti al bosco, e conducete qua il vostro domestico. »

« Grazie, grazie mille volte, » replicò Alberto Lee, e saltando fuori dalla finestra sparve inaspettatamente com' era entrato e tosto e per la medesima via lo seguì Giosselino.

Adelaide il cui timore pel padre si era allora un poco calmato, a questa nuova mossa delle persone di quella scena non potè ammeno di volgersi all' ecclesiastico e chiedergli: « Mio buon dottore, una sola domanda permettetemi . . . non era qui mio fratello or ora? oppure ho sognato di averlo veduto pochi momenti sono? Se non foste voi qui presente crederei di aver sognato tutto quanto è avvenuto . . . quel colpo terribile . . . quel corpo morto . . . quel soldato in muta disperazione. . . Oh sì, devo aver sognato. »

« Se voi avete sognato, mia cara Adelaide, » replicolle il dottore, « vorrei che ogni infermiera avesse la vostra abilità, perchè avete assistito il malato meglio nel sonno che non avrebbero fatto tante vecchie dormiglione quando sono svegliate. Ma il vostro sogno è venuto dalla porta di corno [1], carina... rammentatemi a suo tempo che vi spieghi quello che vuol dire. È stato qui Alberto di fatti e ci tornerà. »

« Alberto, » disse sir Enrico, « chi nomina mio figlio? »

« Son io, mio buon signore, » replicò

[1] Finsero i poeti che ai lati del sonno fossero due porte: una d'avorio donde escono i sogni falsi: l'altra di corno donde vengono i sogni veri. — *Nota del Trad.*

il dottore, « ma permettetemi che vi fasci il braccio. »

« Fasciarmi una ferita? Oh con tutto il cuore, caro dottore, » disse sir Enrico, alzandosi e sentendosi a poco a poco tornare la conoscenza. « Lo sapeva da un pezzo che, medico delle anime, lo eravate altresì dei corpi: voi servivate il mio reggimento in qualità di medico e di cappellano. Ma dov' è quel briccone che ho ammazzato? Non ho mai fatto dare in vita mia il più bello stramazzone. L'impugnatura della mia spada gli ha battuto contro le costole, e morto dev' essere, altrimenti bisogna dire che la mia destra ha dimenticato quel che sapeva fare. »

« Nessuno fu ucciso, » rispose il dottore, « e ne dobbiamo ringraziare Dio, perchè non vi erano altro che amici da uccidere. Ecco qui un buon mantello e una buona casacca feriti in modo che ci vorrà tutta l'abilità di un sarto per aggiustarli. Ma il vostro avversario fui io che vi feci uscire un poco di sangue per prepararvi al piacere e alla sorpresa di rivedere il vostro figlio, che quantunque coi cacciatori alle calcagna, come potete credere, ha fatto il suo viaggio da Worcester a qui, dove coll'aiuto di Giosselino, noi farem di tutto perchè ci stia con sicurezza. Fu per questa ragione che io vi pressai ad accettare la proposta fattavi da vostro nipote di tornare all'antico palazzo dove si potrebbero appiattare cento persone, senza che le mille che le cercassero, le potesser trovare. Non ci è stato mai al mondo un luogo più atto a fare alle rimpiattarelle, come dimostrerò, quando troverò il modo di pubblicare le mie *Maraviglie di Woodstock*. »

« Ma il mio figlio, il mio amato figlio? » disse il cavaliere, « non lo vedrò tosto? e perchè non avvisarmi anticipatamente di questo felicissimo avvenimento? »

« Perchè ero incerto delle sue mosse, » replicò il dottore, « e mi credeva ch'ei si fosse imbarcato, e che sarebbe stato meglio di dirvi il suo destino quando fosse in sicuro a bordo e avesse spiegate le vele per la Francia. Avevamo stabilito di farvi saper tutto quand' io fossi venuto qua stasera: ma in questa casa ci è un vestito rosso di cui non ci curiamo di fidarci più di quello che dobbiamo. Per questo non osavamo di entrare per la porta e pella sala terrena; ora nel mentre che ci andavamo aggirando intorno al palazzo, Alberto ci raccontò di una burla che era solito a fare da ragazzo; ed era di entrar pella finestra. Un giovane che era con noi, volle farne la prova, giacchè pareva che nella stanza non vi fosse lume, e seguitando a star fuori vi era pericolo di essere scoperti al lume della luna: ma gli scivolò un piede e il nostro amico Bevis ci assaltò. »

« A dire il vero, la faceste un poco da scempi, » parlò sir Enrico, « ad attaccare una fortezza senza far appello di battaglia. Ma questo non ha che far nulla col mio figlio Alberto . . . dov' è egli? Voglio vederlo. »

« Ma, sir Enrico, aspettate, » disse il dottore, « che vi sieno tornate le forze... »

« In malora le forze, » sclamò il cavaliere in cui cominciava a tornare la baldanza. « Non vi rammentate che stetti disteso tutta la notte sul campo di Edge-hill, versando sangue come un bufalo per cinque ferite, e in capo a sei settimane portavo l'arme? E ora venite a parlarmi di poche goccie di sangue che mi avete tirato, che saranno quanto me ne avrebbe potuto far uscire la sgraffiatura di un gatto? »

« Se vi sentite tanto coraggio, » disse il Dottore, « vi condurrò vostro figlio.... ei non è molto lontano. »

E così detto uscì dalla stanza facendo cenno ad Adelaide di restare, pel caso che si ripresentasse a suo padre qualche segno di svenimento.

E fu bene per sir Enrico che non si rammentasse la precisa specie dello spavento sofferto, che come il colpo di tuono, aveva sospese in quel momento le sue facoltà. Disse più di una volta che egli era certo di aver fatto del male a qualcheduno con quel suo *stramazzone*, come lo chiamava, ma la mente non gli rappresentava che quel pericolo fosse stato corso da suo figlio. Lieta Adelaide di veder che suo padre pareva aver dimenticata una circostanza cotanto terribile (ed avviene spesso a quelli che son caduti in isvenimento, di dimenticare qual colpo ne sia stato la cagione), seppe scusarsi dal mettere in chiaro il fatto adducendo la general confusione che regnava dattorno. Poco stante, Alberto tolse l'occasione di ulteriori inchieste, entrando col dottore nella stanza e gettandosi nelle braccia ora del padre ora della sorella.

CAPITOLO XX.

Ehi ragazzo . . . datemi vella bardassa . . . come vi chiamate? — Giacobbe. — Ah sì, me ne rammento . . . è questo.

Crabbe.

L'amorevole famiglia se ne stava unita e stretta, come chi dopo grandi sventure, pur sente la consolazione di dividerle insiem con altri. Tornavano agli abbracciamenti e agli sfoghi di affetto che esprimono e sollevano ad un tempo l'oppressione del cuore. Finalmente quell'agitazione si calmò e sir Enrico tenendo per mano il suo racquistato figliuolo riprese la padronanza sopra di se medesimo.

« Dunque voi avete veduto l'ultima delle nostre battaglie, Alberto? » domandò: « e la bandiera reale è caduta per sempre davanti ai ribelli? »

« Pur troppo ella è così, » rispose il giovine, « l'ultima gittata di dadi fu fatta a Worcester, ed ahimè fu perduta: la fortuna di Cromwell anche qui ha trionfato, come è successo dovunque egli si è mostrato. »

« Bene: può esser così per un tempo . . . può esser così per un tempo . . . » rispose suo padre, « il diavolo è potente, e' dicono, in favorire e innalzare i suoi protetti, ma non può far loro che brevi favori. Ma il re, Alberto, il re . . . . dimmelo in un orecchio . . . in un orecchio . »

« L'ultime nuovità che avemmo ci facevano sperare ch'ei fosse fuggito da Bristol. »

« Ne ringrazio Dio ... ne ringrazio Dio, » disse il cavaliere. « E dove tu lo lasciasti? »

« I nostri furon quasi tutti tagliati a pezzi al ponte: » replicò Alberto, « ma io seguii sua maestà con più di cinquecento altri ufficiali e gentiluomini risoluti di morire insiem con lui; fino a tanto che il numero in cui eravamo, tirando dietro ai nostri passi il nemico, piacque a sua maestà di licenziarci, con molte parole di ringraziamento e di incoraggimento a tutti in generale, ed alcune gentili espressioni in particolare ad alcuni di noi: e a voi, signore, mandò in particolare i suoi saluti, e disse più di quello che a me non conviene ripetere. »

« Anzi voglio saperlo fino ad un et, giovanotto, » replicò sir Enrico, « non è ella la certezza che tu hai adempiuto fedelmente al tuo dovere, e che il re Carlo afferma ciò di sua bocca, non è ella, dico, abbastanza per consolarmi di quanto abbiamo perduto e sofferto? e ora vorresti privarmene per una malintesa modestia? Lo voglio sapere da te quand'anche te l'avessi a cavar di bocca colle tenaglie. »

« Non ci sarà bisogno di costringermi, » disse il giovane. « Piacque dunque a sua maestà d'impormi di dire da parte sua a sir Enrico Lee, che, se il suo figlio non poteva andare avanti a suo padre nella lealtà, lo seguiva però dappresso e presto gli anderebbe del pari. »

« Così egli disse? » rispose il cavaliere. « Il vecchio Lee il Vincitore ti guarderebbe con orgoglio, Alberto! Ma io me ne dimenticava, tu devi essere stracco e devi aver fame. »

« È vero, signore, » replicò Alberto, « ma queste son cose a cui negli ultimi tempi mi son dovuto avvezzare se ho voluto campar la vita. »

« Giosselino . . . chi Giosselino. »

Il guardaboschi comparve ed ebbe ordine di preparar la cena immediatamente.

« Mio figlio e il dottor Rochecliffe son mezzi morti di fame, » disse il cavaliere.

« Evvi un giovane giù, » aggiunse Giosselino, « un paggio, come dice di essere, del colonnello Alberto, che ha il corpo vuoto, e gli suona come un campanello, perchè credo che mangerebbe un cavallo colla sella di vantaggio, come dicono quei della contea di York. Si è messo a mangiare al desco, e si è ingollato un pane intero e non so quanto burro, e appena Febe aveva il tempo di tagliarglielo a fette: e non ha mica calmato il suo stomaco per un minuto . . . E per dire il vero, mi parrebbe meglio che ve lo teneste sotto degli occhi, perchè quell'intendente gli potrebbe far delle dimande che lo imbarazzassero, se scende giù . . . . eppoi è impaziente, come lo sono tutti i paggi dei gentiluomini, e colle donne è un poco licenziosetto. »

« Di chi parla egli? Che paggio hai tu trovato, Alberto, che si porta così male? » disse sir Enrico.

« È il figlio di un mio carissimo amico, un nobile lord scozzese, che seguì la gran bandiera di Montrose . . . poi raggiunse il re in Iscozia, e venne con lui a Worcester. Il giorno avanti alla gran battaglia fu ferito, e mi scongiurò a prender meco questo giovane: cosa che io feci un poco malvolentieri, ma non seppi dir di no a un

padre moribondo, che mi si raccomandava per la salvezza del suo unico figliuolo. »

« Avresti meritato un capestro, se avessi esitato a farlo, » disse sir Enrico: « anco l'albero più meschino può qualche volta porgere ricovero; ed io voglio credere che l'antico tronco dei Lee non è talmente caduto a terra che non possa porger asilo a uno sventurato. Fate venire il giovane... egli è di sangue nobile e non son tempi questi da far complimenti... o paggio o non paggio, starà alla medesima mensa che noi. E se voi non lo avete avvezzato alle maniere civili, non sarà male che abbia qualche lezione da me. »

« Scuserete in lui l'accento nazionale per cui strascica troppo le parole, » disse Alberto; « so che a voi non piace punto. »

« E ne ho un poca di ragione, Alberto, » rispose il cavaliere. « Chi ha attizzato queste discordie? Gli Scozzesi. Chi diede man forte al Parlamentó, quando la sua causa era quasi rovinata? Gli Scozzesi. Chi tradì il re, suo compaesano, che si era messo sotto la loro protezione? Gli Scozzesi, sempre gli Scozzesi. Ma voi mi dite che il padre di questo ragazzo ha combattuto sotto il nobile Montrose, e uno di questa fatta può fare ammenda per una nazione intera. »

« Vi dirò di più, signor padre, » aggiunse Alberto, « che quantunque questo ragazzo sia un poco ruvido, e sventato e anche un poco goffo, come vedrete, vi posso assicurare che il re non ha in Inghilterra un amico più zelante di lui, e che quando l'occasione se ne presenti, combatterà valorosamente a difesa di lui.... Mi sorprende che non venga ancora. »

« Ha preso un bagno intanto, » disse Giosselino, « e non è stato possibile di farlo aspettare: ha detto che intanto si poteva preparar la cena: comanda da padrone come se fosse al castello di suo padre, dove avrebbe potuto chiamare un bel pezzo senza che nessuno lo sentisse. »

« Affè! » disse sir Enrico, « dev'essere un gallo ben esperto al giuoco, se fa chicchirichì tanto presto! Come si chiama? »

« Come si chiama? Me ne scordo spesso... è un nome tanto bisbetico! » disse Alberto. « Kerneguy, si chiama... Luigi Kerneguy. Suo padre era Lord Killstewers della Contea di Kinkardine. »

« Kerneguy... Killstewers e Kin... come hai detto? » chiese il cavaliere. « Per dire il vero, i nomi e i titoli di questa gente del settentrione sanno della loro origine: hanno il suono del vento maestrale, che strepita fra le stipe e le roccie. »

« Dipende dall'asprezza dei dialetti celtico e sassone, » disse il dottor Rochecliffe, « che secondo Verstegan, rimangon tuttora nelle parti settentrionali dell'isola. Ma zitti .... ecco la cena, e con essa il sig. Luigi Kerneguy. »

Ed in fatti fu recata la cena da Giosselino e da Febe, e dietro di essa, appoggiato a un noderoso bastone, a viso alto come un cane che fiuta (perchè a dir vero pareva più attento alle buone petanze che lo precedevano, che a qualsiasi altra cosa) veniva il signor Kerneguy. Entrato senza molti complimenti, prese posto in fondo alla tavola.

Era un pezzo di giovine alto, asciutto, con una gran criniera di capelli rossi, come i più dei suoi paesani sogliono avere. La durezza delle fattezze proprie della sua nazione, risaltava anche più pel colore della sua carnagione divenuto scuro dallo stare esposto ad ogni intemperie come erano obbligati a fare i realisti, in quel genere di vita fuggiasca e disagiata. I suoi modi non prevenivanó punto a suo favore, come quei che aveano un misto di goffaggine e di sfrontatezza, e chiaro davano a divedere come il difetto della franchezza può stare insieme con una gran dose di petulanza. Nel volto portava segni di aver di fresco ricevuto varie ferite, e la cura del dottor Rochecliffe lo aveva decorato di buon numero di pezzetti di cerotto che davano un certo carattere a quella fisonomia naturalmente semplice. Gli occhi però aveva vivissimi ed espressivi e nella sua deformità (perchè l'irregolarità delle fattezze giungeva di fatti a tal segno) il volto non mancava in alcuna delle sue linee di esprimere sagacia e risolutezza.

L'abito di Alberto era da meno di quello che se gli convenisse come figliò di sir Enrico Lee e di comandante di un reggimento a servizio del re: ma il suo paggio era anche in peggiore arnese. Una casacca verde assai struscia a cui il sole e la pioggia avevan fatto pigliare cento sfumature talchè il primitivo colore più non vi si scorgeva: un paio di scarpe grosse... un par di brache di pelle della specie di quelle che eran portate dai boscaiuoli, calzerotti grossolani di color bigio; tale era il vestiario del giovine: se a questo si aggiun-

gano il suo zoppicare e le sue sgraziate maniere, si avrà il quadro completo del suo stato veramente rovinato. Insomma il suo aspetto si avvicinava tanto a quello che volgarmente si chiama di un curioso, che anche in Adelaide avrebbe eccitato le risa, se in lei non avesse predominato la compassione.

Fu recitato il benedicite: e il giovine scudiere di Ditchley, del pari che il dottor Rochecliffe fecero onore alle pietanze, e ben si vedea, che in quella quantità e di quella qualità da un bel pezzo non ne eran venute loro sotto mano. Ma le loro prove eran trastulli a fronte di quelle del giovane scozzese. Senza dare a vedere neppur per ombra di aver già messo il fondo allo stomaco col pane e col burro, il suo appetito apparve esser quello di uno che sia digiuno da una settimana e più. A quella vista il cavaliere dovette credere che la fame in persona fosse uscita dalle sue native grotte del settentrione e venuta a fargli una visita. Intanto messer Kerneguy, come per paura di perdere un boccone, non guardava nè a diritta nè a manca, nè fiatava una parola.

« Ho caro di vedere, il mio giovane gentiluomo, che avete portato con voi un buon appetito per far buon viso al trattamento del nostro paese; » disse sir Enrico.

« Pane del buon Dio! » disse il paggio: « trovate pure della buona vivanda, signore, e io cercherò di esser sempre in filo coll'appetito tutti i giorni dell'anno. Ma fatto sta, signore, che da tre o quattro giorni ho messo insieme un appetito di prima riga, e il mangiare in questi vostri paesi del mezzogiorno, si trova scarso e dura fatica a venire: e ora, signore, cerco di rimettere il tempo perso, come dice il suonator di piva di Sligo, quando mangia un mezzo montone per volta. »

« Siete stato allevato alla campagnuola, giovinotto, » disse il vecchio cavaliere, che come gli altri signori del suo tempo, teneva piuttosto tirate le redini della disciplina verso la sorgente generazione, « a giudicarne almeno da quei giovani scozzesi che ho veduti alla corte del defunto re, nei primi tempi: quelli avevano meno appetito e più... e più ... » e nel tempo che andava cercando un'espressione più moderata invece di dire tondo « buone maniere » il suo ospite concluse il discorso a modo suo aggiungendo: « e più da mangiare, non è vero? tanto meglio per loro. »

Sir Enrico strabiliò ma tacque, mentre che suo figlio credette tempo di interporsi nel dialogo dicendo:

« Mio caro padre, pensate quanti anni son passati dal trentotto, quando cominciarono i primi torbidi di Scozia per un motivo o per l'altro, e son certo che non vi farete meraviglia, che mentre i baroni scozzesi per una ragione o per l'altra sono stati sempre in campo, l'educazione dei loro figli rimasti in casa non poteva a meno di non essere trascurata; e per questo quel giovine della mia età sa meglio maneggiare una sciabola, e brandire una picca, che usare i dovuti convenevoli in società. »

« La ragione è plausibile, » disse il cavaliere; « e poichè tu hai detto che il tuo paggio Kernigo è capace di battersi non gli faremo mancar lavoro, viva il cielo! Guarda, guarda... che occhi arrovellati fa a quel coscio di montone freddo .... per carità, metteteglielo tutto nel piatto. »

« Son buono a inghiottire il buono e il cattivo che mi viene da chiunque, » rispose l'onorevole signor Kerneguy: « un cane affamato non bada a nulla quando ha un osso fra i denti. »

« Ora poi Dio ci aiuti, Alberto: posto che questi sia figlio di un pari scozzese, » disse sir Enrico a suo figlio sottovoce, « se fossi io un contadino inglese, non baratterei con lui le mie maniere per tutto il suo sangue antico, la sua nobiltà e le sue tenute per di più, se pure ne ha. Quanto è vero ch'io son cristiano, ha mangiato da quattro libbre di carne col medesimo garbo di un lupo che azzanna la carogna di un cavallo ... Oh! finalmente si prepara a bevere... Oh! si asciuga la bocca... è assai!... intinge le dita nel boccale ... scommetto che se le asciuga alla tovaglia .... eh non ci è male, è pulito assai! »

« Alla salute di tutti voi altri signori, » disse il giovane, e ne cioncò una tirata proporzionata alla parte solida che avea ingollata finallora: poi cacciò coltello e forchetta nel piatto che spinse fin verso il mezzo della tavola, e stese le gambe sotto di essa fintantochè non puntasse in terra le calcagna, incrociò le braccia sullo stomaco pieno fino alla gola e sdraiandosi sul dossale della seggiola, prese l'attitudine di chi si vuole addormentare.

« Ehi! » sclamò il cavaliere, « l'onorevole messer Kernigo ha abbassato le armi... Levate di tavola questi imbarazzi e portateci le tazze ... Empile, Giosselino, e quan-

d'anche il diavolo, o tutto il Parlamento ci udisse, sentan pure a loro talento Enrico Lee di Ditchley bevere alla salute del re Carlo, e a confusione dei di lui nemici. »

« Così sia, » si sentì dire da una voce dietro l'uscio.

Si guardaron tutti in viso gli uni gli altri in grande stupore a quella risposta sì inaspettata. Ma questa fu seguita da certi colpetti particolari, specie di segno convenzionale a guisa di quei dei Liberi Muratori, introdotto fra i realisti, col quale solevano fra loro riconoscersi quando si incontrassero casualmente.

« Non ci è pericolo, » disse Alberto riconoscendo il segnale, « sono persone amiche: nonostante avrei avuto caro che ora fossero state più distanti che non sono. »

« E perchè, figlio mio, avreste voi desiderato che un uomo leale, che forse potrebbe desiderare di entrare a parte delle nostre provvisioni, in una delle rare occasioni, in che abbiamo a nostra disposizione più di quello che ci abbisogna, fosse lontano di qua? Andate, Giosselino, guardate chi bussa, e se è persona da fidarsene, fatela entrare. »

« E se non, è » rispose Giosselino, « credo che mi riuscirà impedirle di venire a turbare la buona conversazione. »

« Non usate violenza, Giosselino, sotto pena della vostra vita, » disse Alberto Lee, e Adelaide all'unisono: « non usate violenza per l'amor del cielo. »

« Quella almeno che non è necessaria, » aggiunse il buon cavaliere, « perchè se il caso la richiedesse, farò vedere che in casa mia son padron io. »

Giosselino Joliffe tentennò il capo in risposta a tutti, ed in punta di piedi, andò all'uscio e scambiò due o tre di quei segnali misteriosi con chi era di fuori, prima di aprir l'uscio.

Giova qui osservare che questa specie di segreta associazione coi segnali convenuti, esisteva fra la più dissoluta e disperata classe dei cavalieri, uomini avvezzi ad una vita dissipata di cui avevan contratta l'abitudine in mezzo alla mal disciplinata armata, di cui facevan parte, e dove ogni cosa che accennasse a ordine e regolarità passava per essere un segno di puritanismo. Eran questi quei soldati clamorosi che si incontravano nelle birrarie, e quando per caso avevano guadagnato qualche poco di denaro o trovato qualche birraio che gli dasse a debito, stabilivan di fare una controrivoluzione, dichiarando le loro sedute permanenti, e gridavano colle parole di una delle loro canzoni più favorite:

> « Beveremo fino a tanto che non avremo ricondotto il re in trionfo. »

I capi e i signori di più alto grado e di più regolare e morigerata condotta, non partecipavano a tali eccessi, ma tenevan ben gli occhi addosso ad una classe di persone che pel coraggio e per la disperazione eran atte a servire in qualche utile occasione la causa reale caduta a basso: costoro conoscevan bene le oscure taverne dove quella gente si incontrava, come i mercanti all'ingrosso conoscono le case più rinomate dei manifattori a cui voglion dare da lavorare, e sanno dove trovarli quando ne hanno bisogno. Non occorre aggiungere che fra le classi più basse e spesso anche tra le più alte, si davano alcuni capaci di tradire i progetti e le congiure dei loro compagni bene o male intavolate che fossero, denunziandogli alle autorità. Cromwell particolarmente, si era guadagnati alcuni corrispondenti consimili fra realisti di alta sfera, e dell'onore creduto il più intemerato: or questi mentre facevansi scrupolo di tradire degli individui che confidavano in loro, non esitavano a dare al governo certe notizie generali, sufficienti però a sventare qualunque macchinazione o congiura.

Tornando ora al nostro racconto, diciamo che in meno che non ci è voluto per ragguagliare il lettore di queste particolarità istoriche, Joliffe aveva eseguita la sua mistica ricognizione, ed essendogli stato nella debita forma risposto e come poteva fare un iniziato; egli aperse l'uscio, ed entrò il nostro amicone Ruggero Wildrake, in abito di Testatonda, come lo volevano la sua sicurezza, e la sua dipendenza dal colonnello Everard: sennonchè quell'abito era portato in un modo proprio da cavaliere e formava un contrasto più strano del solito, col portamento e il linguaggio di chi lo portava, e a cui per dire il vero, molto a genio non era andato mai.

Il suo cappello alla puritana (e' pareva il modello di quel che si vede in capo a Ralpho nelle stampe dell'Hudibras [1]), o come lo chiamava egli stesso, il suo ombrello di feltro, gli stava sur una parte, come avrebbe fatto uno spagnuolo del suo cap-

1 Romanzo di Johnson. — *Nota del Trad.*

pello colla penna: il suo gran mantello bigio con una falda gettata elegantemente sur una spalla, come se fosse stato di taffettà e foderato di seta, scopriva i suoi stivali di vacchetta, come se fossero state calze di seta, e stivaletti di cuoio di Cordova colle sue rosette sul collo del piede: insomma l'aria ch'ei si dava di un gaio e spavaldo cavaliere, unita ad una certa compiacenza di se che gli brillava negli occhi, e ad un fare da smargiasso in tutto il suo portamento, dimostravano a chiare note il suo carattere spensierato, ardito, irrequieto, e non formavan meno contrasto colla gravità delle forme e dei colori della sua vestitura.

Dall'altro canto non si poteva negare, che ad onta dello sprazzo di ridicolo che aveva sparso in tutto il suo carattere, e la dissolutezza cui erasi assuefatto praticando compagni dissipati e abbandonandosi con esso loro ai piaceri della città, e che è più, menando la vita di militare, Wildrake riteneva tuttora alcuni pregi da farlo temere ed anche rispettare. Nonostante quell'aria sua sfrontata, bello egli era: era uomo di coraggio determinato sebbene la sua millanteria lo facesse qualche volta mettere in dubbio: era sincero nei suoi principii politici, qualunque essi fossero: sebbene spesso si lasciasse andare all'imprudenza di vantarli, lo che, unito alla sua dipendenza dal colonnello Everard, induceva le persone avvedute ad averci i loro dubbi.

Tale dunque quale lo abbiamo descritto entrò nella sala del Vincitore Lee (ove la sua presenza era tutt'altro che gradita a chi vi si trovava) con un passo rilevato e con aspetto che indicava la sua fiducia di trovar la migliore accoglienza. E tal fiducia era molto convalidata dalle circostanze che la rendevano opportuna, stantechè se il gaio cavaliere si era limitato ad una sola tirata di liquore quella sera, ella non poteva essere stata altro che abbondante e assai lunga.

« Vi saluto, gentiluomini, vi saluto... Vostro servitore, sir Enrico Lee, quantunque non abbia l'onore di esservi conosciuto... Vi saluto, degno dottore, ed auguro un pronto risorgimento alla caduta chiesa d'Inghilterra. »

« Siete il benvenuto, signore, » replicò sir Enrico Lee, i cui sentimenti di ospitalità, e la fraterna accoglienza dovuta ad un realista perseguitato, lo inducevano a tollerare l'intrusione di colui, più che in altro caso non avrebbe fatto. « Se voi avete combattuto o sofferto per la causa del re, signore, è questa una buona ragione per unirvi con noi, e comandarci in qualunque cosa sia in poter nostro... quantunque adesso siamo in conversazione di famiglia... Ma mi pare di avervi veduto al servizio di Marco Everard che si chiama il colonnello Everard... Se venite da parte sua, potrebbe darsi che mi voleste vedere in privato... »

« Niente affatto, sir Enrico, niente affatto... È vero, che, come la mia disgrazia ha voluto, essendomi trovato dalla parte che ne ha buscate, come è toccato a tanta brava gente.... voi mi capite, sir Enrico... non mi è dispiaciuto in certo modo di trovare un poco di appoggio nel mio vecchio amico e camerata... non già voltando bandiera, o mutando i miei principii ve', signor mio... tali mezzi gli sdegno io.... ma insomma facendogli quei serviziucci che gli piacque di domandarmi. E così venni qua per portare un'ambasciata da parte sua al vecchio testatonda figlio di un.... domando perdono alla signorina dalla punta dei capelli fino a quella delle scarpe... e così nell'andare a tentoni e inciampicando al buio, vi sentii fare un brindisi, signore, che mi infiammò il cuore, e che me lo farà infiammare, signore, fino che la morte non me lo agghiacci.... e così mi presi l'ardire di farvi conoscere che vi era un galantuomo che l'aveva udito. »

Tale fu l'introduzione di messer Wildrake... a cui il cavaliere replicò pregandolo a sedere, e vuotare una tazza alla salute di sua maestà e alla gloriosa di lui ristaurazione. A tal cenno Wildrake non si fece pregare, e si piantò senza complimenti accanto al paggio scozzese, e non solamente fece ragione al brindisi del suo ospite, ma vi aggiunse un verso o due della sua canzone favorita

« Il re tornerà sul suo »

e il calore che mise in cantarli aperse anche di più il cuore del vecchio cavaliere, quantunque Alberto ed Adelaide si guardassero fra loro con occhiate di malcontento e di dispetto per quell'intruso, e si sentissero voglia di mettervi un termine. L'onorevol messer Kerneguy, o che possedesse quella felice indifferenza di carattere che non si degna di badare a cose consimili, o che fosse abilissimo a prenderne

tutta l'apparenza, se ne stava sorbillando il vin di Canarie e schiacciando noci, senza dare menomamente a vedere ch'ei si fosse accorto come qualcuno era venuto ad accrescer la comitiva. Wildrake a cui piaceva il vino e la compagnia, non si mostrò mal disposto a ripagare il padron di casa col mettersi a sua requisizione nel conversare.

« Avete rammentato il combattere e il patire, sir Enrico Lee... eh! che il Signore ci assista, ne abbiamo avuta la nostra parte, noi. Tutto il mondo sa quel che ha fatto sir Enrico Lee dal tempo della battaglia di Edgefield in poi, dovunque è stata impugnata una spada leale, o ha sventolato una bandiera di sudditi leali. Ah, il Signore ci aiuti! qualche cosarella ho fatto anch'io. Mi chiamo Ruggero Wildrake di Squattleseamere, nella Contea di Lincoln... non dico che mi abbiate sentito nominare prima d'ora, ma pure io era capitano della cavalleria leggera di Lundsford, e dopo in quella di Goring. Eh! io era un mangiator di bambini... un rubator di ragazzi... »

« Ho sentito parlare dell'imprese del vostro reggimento, signore, e forse vedreste che ho conosciuto più di uno di quei che ne facevan parte, se spendessimo insieme una diecina di minuti. E mi pare anche di aver udito rammentare il vostro nome. Alla vostra salute, capitano Wildrake di Squattleseamere nella contea di Lincoln. »

« Alla vostra salute, sir Enrico, bevo questo boccale ed in ginocchio, e altrettanto vorrei fare per quel giovine signore (accennando Alberto) e per lo scudiere dalla casacca verde, pigliandola per verde, perchè i colori non son ben chiari nè distinguibili ai miei occhi. »

La cosa più osservabile in questa scena, quello che i comici chiamano *lazzo*, si era che Alberto conversava a parte col dottor Rochecliffe sottovoce, al che pareva che non si rendesse di buon grado il teologo; pure, qual che si fosse l'argomento del loro privato colloquio, ciò non impediva al giovine colonnello di badare a quel che si diceva nella generale conversazione, e di mettervi di tratto in tratto qualche parola, come farebbe un cane da guardia, il quale è pronto a distinguere qualunque romore, anche quando è preoccupato dall'importante affare di mangiare.

« Capitano Wildrake, » entrò su Alberto, « non abbiamo alcuna difficoltà... intendo dire io e il mio amico... ad essere espansivi a tempo opportuno; ma voi, signore, che avete sofferto da sì lungo pezzo, dovete ben sapere, che in tali incontri casuali, come sarebbe questo, nessuno palesa il proprio nome senza che ne sia specialmente richiesto. Egli è un punto di coscenza, signore, il poter dire, se il capitano Everard, o il colonnello Everard, se è colonnello, vi esaminasse con giuramento, il poter dire, ripeto, io non conosco chi fossero quelle persone che sentii fare tali e tali brindisi. »

« Affè che ho un'altra scappatoia, mio degno signore, » rispose Wildrake. « A me non riesce, a costo della vita, di rammentarmi che siano stati fatti tali e tali brindisi... È un dono straordinario di dimenticanza tutto mio proprio. »

« Bene sta, signore, » replicò Lee il giovine; « ma noi che disgraziatamente abbiamo memoria più tenace, vorremmo attenerci alla regola più generale. »

« Oh con tutto il cuore, signore! » replicò Wildrake. « Io non mi caccio per forza nella confidenza di nessuno, corpo del diavolo: l'ho detto soltanto per amore della urbanità, avendo intenzione di bevere alla vostra salute nei debiti modi. (E qui da capo intonò la canzone)

' Dunque brindisi si faccia da tutti all'intorno, all'intorno, all'intorno; dunque brindisi si faccia da tutti all'intorno; perchè sebbene abbiate le calze di seta, le vostre ginocchia baceranno il terreno, il terreno, il terreno; le vostre ginocchia baceranno il terreno. ' »

« Non molestarlo più, » disse sir Enrico volgendosi a suo figlio. « Vedi, messer Wildrake è dell'antica scuola... uno dei giovani che non perdon tempo per via: e' bisogna aver un poca di sofferenza, perchè se bevon forte, anche forte combattono. Non mi scorderò mai di una brigata di loro che venne in soccorso di noi scrivani di Oxford, (così chiamavano il reggimento a cui appartenevo) e ci spacciò da un maledetto imbroglio nel tempo dell'attacco di Brentford. Vi so dire che si era chiusi come da una siepe di picche tanto alla fronte che alla retroguardia, e sarebbe stato un osso duro l'uscirne se non era la cavalleria leggiera di Lundsford, i mangiatori di bambini come e' gli chiamavano, che diedero una carica come va a quelle picche, e ci levaron d'impaccio. »

« Godo veramente che ve ne rammen-

tiate, sir Enrico, » disse Wildrake, « e vi rammentate voi di quello che disse allora l'ufficiale del reggimento di Lundsford? »

« Mi pare . . . . » rispose sir Enrico sorridendo.

« Non prese egli a gridare, quando vennero avanti delle donne, strillando come tante sirene: 'Ci avete un bel bambino grasso da darci per far da colazione?' »

« Verissimo, » disse il cavaliere, « e subito una donnona grassa si fece avanti con un bambino e lo porse al supposto cannibale.»

Tutti quanti, fuorichè messer Kerneguy il quale pareva ritenere che ogni specie di cibo quando è buono non abbisogna di apologia, levaron le mani pella maraviglia.

« Sì, » ripigliò Wildrake, « quella ... ehm .... domando di nuovo perdono alla signorina, dal nastro dei capelli fino al guardinfante... quella malvagia creatura si seppe che era una balia della parrocchia che era stata pagata di un'annata anticipata pella rilevatura del bambino. Per bacco, che ti fo? Piglio il bambino dalle mani di quella lupa, e sebbene Dio sa se durassi fatica a campare per me, mi spropriai per fare allevare il mio bravo *Colazione*... gli posi questo nome... Eh lo pagai caro lo scherzo! »

« Signore, rendo il dovuto onore alla vostra umanità, vi son grato del vostro coraggio ... godo di vedervi qui, » disse il buon cavaliere con occhi che principiavano a luccicare. « Così dunque foste voi quell'ufficiale che ci sbarazzò da quel brutto impaccio. Oh! se vi foste fermato un momento quando vi chiamai, e ci aveste dato mano a far piazza pulita a Brentford coi nostri moschettieri, quel giorno saremmo andati a Londra. Ma il vostro buon volere sarebbe stato il medesimo. »

« Sì certamente, » rispose Wildrake che trionfante se ne stava sdraiato nel suo seggiolone, « e questo alla salute di tutti i prodi che combatterono e caddero nella mischia di Brentford. Noi ci cacciavamo tutto innanzi a noi come loppa, finchè le botteghe dove si vendono liquori ed altre tentazioni, non ci attirarono. Ma, corpo del diavolo, signore, noi mangiatori di bambini avevamo troppe conoscenze in Brentford, ed il nostro bravo Principe Ruperto è stato sempre più capace a far piazza pulita che a ritirarsi. Ebbene, signore, per la povera parte che ci ebbi io, andai in casa di una povera vedova che teneva presso di se delle ragazze e che io conosceva da un pezzo, per dar da mangiare un poco al mio cavallo, per pigliare un bocconcino anch'io, e va' via discorrendo; quando que' mascalzoni di alabardieri e quei furfanti dell'artiglieria come gli chiamate, si riuniscono ed entran dentro colle loro teste armate come tanti montoni di Cotswold. Io corro giù pelle scale .... cerco del mio cavallo .... ma per bacco, io credo che tutta la mia truppa avesse trovato come me delle vedove e delle fanciulle da consolare, perchè non mi riuscì di riunire più di cinque de' miei. Alla meglio ci aprimmo la via e io piantai il mio *Colazione* sul pomo della sella e via. Si levò un gridare e uno schiamazzare per tutta la città come se e' credessero che volessi ammazzare il bambino, arrostirlo e mangiarlo, appena arrivato al quartiere; e un di quei maladetti bricconi tirò una botta al mio bel baio, povera creatura, per riscattare il mio mangiapappe; si alzò un grido e tutti addosso a me. »

« Ahimè, ahimè! » gridò il cavaliere, « ci facevamo da noi peggiori di quello che non fossimo difatto, ed eravamo troppo cattivi per meritare il favore del Cielo anche per una causa che era buona. Ma ora è inutile il voltarsi indietro... non meritavamo le vittorie quando Dio ce le dava, perchè mai non ne usavamo da buoni soldati e da cristiani: così davamo a quei ribaldi il vantaggio sopra di noi, mentre essi prendevano, sia pure per mera ipocrisia, quell'ardire e quella disciplina che noi dovevamo osservare per veri e sinceri principii, noi che stringevamo la spada per la buona causa. Ma eccovi la mia mano, capitano; ho desiderato più di una volta di rivedere quel bravo ufficiale che fece quella valorosa riscossa per nostra salvezza e vi lodo per la cura che vi prendeste per quella povera creatura. Godo che questa casa benchè smantellata possa offerirvi ospitalità, quantunque non vi possiamo trattare a bambini arrostiti o fatti in istufato. »

« È vero, sir Enrico, lo scandolo fu a vostro carico in quella circostanza. Mi rammento che Lacy, vecchio commediante, che era luogotenente del nostro reggimento, ne prese motivo per aggiungere una buffonata a una commedia che fu rappresentata molte volte ad Oxford, quando le cose ci andavano un poco bene, e portava il titolo, mi rammento, di *La Vecchia Truppa* [1]. »

Così detto, e prendendo più confidenza

[1] Vedi la nota in fine F del Romanzo.

di mano in mano che i suoi meriti eran conosciuti, Wildrake avvicinò la sua seggiola a quella del giovane scozzese, che gli stava allato. Questi volendo scostarsi fu goffo a segno da scomodare alla sua volta Adelaide Lee che gli sedeva di fronte, e che rimase un poco offesa o almeno imbarazzata, e tirò indietro dalla tavola la sua sedia.

« Chiedo scusa, » le disse l'onorevole messer Kerneguy; « ma signore, » poi volgendosi a Wildrake, « voi mi avete fatto dare un calcio nelle gambe alla signora. »

« Chiedo scusa a voi, signore, e molto più alla signorina, com'è mio dovere, seppure è vero che sia stato io che vi abbia fatto mandar la seggiola da quella parte. Per bacco, signor mio, non ho la peste addosso, nè altro malore contagioso, perchè abbiate a fuggirmi come un lebbroso, e molestare la signorina, cosa che avrei impedita anche a costo della mia vita. Signore, se siete nato nel settentrione, come lo dice il vostro linguaggio, il rischio lo corsi io nell'avvicinarmi a voi, e voi non avevate ragione alcuna di cansarvi. »

« Signor Wildrake, » entrò a parlare Alberto, « questo giovane è straniero come voi, ed è sotto la protezione di sir Enrico; perlochè non può piacere a mio padre di veder che nascano delle liti fra i suoi ospiti. Voi potreste prendere abbaglio giudicando della qualità del giovine dalla sua apparenza ... sappiate che questi è l'onorevole signor Luigi Kerneguy, figlio di Lord Kilstewer della Contea di Kincardine, che, giovane qual'è, ha combattuto per la causa reale. »

« Oh non nascerà alcuna lite per parte mia, signore; nessuna per parte mia, » disse Wildrake, « basta la spiegazione che avete data, signore. Signor Luigi Girnigo, figlio di Lord Kilsteer, nella Contea di Gringarden, sono vostro umilissimo servitore, e in segno dell'onore che porto a voi e a tutti i fedeli Scozzesi che portano al fianco un Andrea Ferrara, bevo alla vostra salute. »

« Vi sono obbligato e vi ringrazio, signore, » disse il giovane con una certa alterezza di modi che non accordava colla sua zotichezza, « ed accetto il vostro brindisi nei più civili modi. »

Le persone le più giudiziose qui avrebber lasciato cadere la conversazione, ma non così Wildrake, che avea per istinto suo particolare di non lasciare star le cose quando erano avviate bene. Perlochè continuò a punzecchiare il giovane altiero e ritroso colle sue solite ardite osservazioni.

« Voi parlate il vostro dialetto nazionale con molta affettazione, signor Girnigo, » seguitò a dire, « io non credo che sia questo il linguaggio dei più galanti che ho conosciuto fra i cavalieri scozzesi. Conosco, per esempio, alcuni dei Gordon che metton sempre un *f* invece di un *v* e dicon *foi* per *voi*, *fero* per vero e va' via discorrendo. »

E qui da capo entrò di mezzo Alberto dicendo che le province di Scozia, come quelle d'Inghilterra, hanno ciascheduna una maniera particolare di pronunziare le parole.

« Dite benissimo, signore, » soggiunse Wildrake. « Io per esempio mi tengo per un abile parlatore del loro maledetto gergo... non ve l'abbiate a male, giovinotto... eppure quando feci una giratina in compagnia di alcuni dei seguaci di Montrose, nelle montagne meridionali, come e' chiamano quei deserti da bestie... ripeto, non ve lo prendete per male... mi accadde di trovarmi solo e smarrir la strada. Mi abbattei in un pecoraio, e allargando quanto più seppi la bocca e strascicando le parole più che potei, gli domandai: *dave se vaa de qui?* Possa essere squartato se quel tarcagnotto mi seppe rispondere, seppure non si ha a dire ch'ei fosse un villanaccio battuto, come cotali sono stati sempre e saranno a petto della gente di spada. »

Ciò era detto familiarmente, e sebbene in parte fosse indirizzato ad Alberto, pure era rivolto al suo vicino lo scozzese, che, fosse per ritrosia o per altra ragione, sembrava schivo di familiarizzarsi con lui. A due o tre urti di gomito datigli da Wildrake nel proferir queste ultime parole, come la via materiale di far appello a lui particolarmente, il giovine non rispose altro che: « Son facili a prendersi dei malintesi quando la gente conversa in dialetto nazionale. »

Wildrake che avea bevuto fin qui più di quello che conveniva per usar civiltà nel conversare, riprese il discorso e disse:

« Malintesi, signor mio? malintesi? Non saprei come avessi a intender questo, signore, ma a giudicarne da coteste sgraffiature che avete in viso, dovrei dire che avete avuto di fresco qualche malinteso col gatto. »

« Vi ingannate, amico, perchè fu con un cane, » rispose secco secco lo Scozzese e guardò Alberto.

« Si ebbe qualche noia da un cane che faceva la guardia, nel venir qua a sera tarda, » rispose Alberto, « e questo giovine cadde fra le spine e si fece quelle sgraffiature . . . »

« E ora, caro sir Enrico, » entrò a dire il dottor Rochecliffe, « permettete che vi rammentiamo la vostra gotta, e il nostro lungo viaggio. E lo faccio tanto più volentieri che il vostro figlio, mio buon amico, per tutto il tempo della cena mi ha fatto delle dimande, che avrebbe fatto meglio a serbare a domattina . . . . Ci sia permesso dunque di ritirarci per andare a riposare. »

« Eh questi comitati segreti in una allegra assemblea, » disse Wildrake, « sono sbagli in buona creanza. Ei mi rimettono in testa i maledetti comitati di Westminster; ma,

‘ Si ha da andare a pollaio prima di aver fatto svegliar le civette con qualche strambotto? ’ »

« Ah, ah! sapete citar Shakespeare, » sclamò sir Enrico lieto di scuoprire un nuovo pregio nel suo conoscente di fresca data, i cui servizi militari eran d'altronde sufficenti appresso a lui per iscusarlo della sua intrusione, e della libertà sua nel conversare. « Nel nome dunque del gaio Guglielmo, » continuò il vecchio, « che io non vidi mai, sebbene dei suoi compagni come Alleyn, Hemmings ed altri, ne ho veduti molti, canteremo una strofetta, faremo fare un giro alla tazza, e poi a letto. »

Dopo la solita discussione qual brindisi si avesse a scegliere, e che parte ognuno aveva a fare, si accordarono a cantare un evviva al re, che era popolare fra i realisti a que' tempi, e credevasi composto da un personaggio non minore del dottor Rochecliffe medesimo.

BRINDISI AL RE CARLO

« Recate la più superba coppa che abbiate, ed empitela fino all'orlo: la voglio votare alla salute di colui che noi tutti amiamo e alla salute di tutti quelli che lo amano. Sorgete o bravi, e abbasso i ribaldi. Ci fosse anche la morte in questa tazza; alla salute del re Carlo.

Sebbene ei si aggiri fra i pericoli, sconosciuto e senza appoggio, costretto ad affidarsi a stranieri, esule dai propri stati: quantunque dobbiam far questo brindisi sottovoce fra tradimenti e perigli, vada all'onore, alla fede e alla salute del re Carlo.

Facciamogli dunque quegli onori che il tempo ci consente: il ginocchio si pieghi a terra, e la mano posi sull'elsa della spada. Ma tempo verrà in cui fra baroni, duchi e conti, ed allo squillar delle trombe, potrem ripetere: alla salute del re Carlo. »

Dopo questo sfogo di leali sensi, ed una libazione finale, gli individui della comitiva si congedarono gli uni dagli altri per andare al riposo. Sir Enrico profferì al suo antico conoscente Wildrake un letto per quella sera. Ed ecco come, o presso a poco, il nostro cavaliere ventilò l'affare:

« Per dire il vero il mio padrone mi aspetterà al borgo . . . ma d'altronde è avvezzo a vedermi passar la notte fuori. Poi ci è da mettere in conto il diavolo che ei dicono che infesta Woodstock, ma colla benedizione di questo reverendo dottore, sfido Satanasso e tutte le opere di lui . . . A buon conto, non lo vidi quando dormii qui altre due volte, e son sicuro che se non ci era allora non vuol mica esser tornato con sir Enrico Lee e la sua famiglia. Dunque accetto la vostra cortesia, sir Enrico, e vi ringrazio a quel modo che un cavaliere di Lundsford potrebbe ringraziare uno dei militari, segretarii di Oxford. Dio benedica il re: non mi importa che ci sia chi mi sente: e confonda Oliviero e il suo naso rosso. » E ciò detto uscì con aria di smargiasso, guidato da Giosselino, a cui Alberto aveva in questo frattempo pispigliato all'orecchio di collocarlo in una camera lontana dal rimanente della famiglia.

Poi il giovine Lee salutò sua sorella, e colla formalità propria di quei tempi chiese ed ebbe la benedizione da suo padre in un affettuoso amplesso. Pareva che il paggio volesse imitare in parte il suo esempio, ma fu respinto da Adelaide, che all'offertole complimento replicò con un semplice saluto. L'ospite poi in un modo assai goffo piegò la testa davanti al vecchio Lee che gli replicò augurandogli la buona notte, e

« Ci ho piacere, giovinotto, » dicendogli, « di vedere che avete almeno appreso la reverenza dovuta all'età, e questa reverenza è un tributo che dovrebbe esser sempre pagato, perchè in così fare, rendete agli altri quell'onore, che vi aspettate di rice-

ver voi pure, quando vi avvicinerete al termine dei vostri giorni. Vi parlerò più a lungo dei vostri doveri come paggio, a miglior tempo: questo vostro impiego soleva essere una vera scuola di cavalleria nei tempi andati, ma negli ultimi, tempi così disordinati e sconvolti, è diventato poco meno che la scuola della licenza e della dissolutezza: e questo fu che fece sclamare al raro Ben Jonson . . . »

« Via caro padre, » entrò a dire Alberto, « piacciavi di considerare la fatica di oggi... questo giovane quasi si addormenta ritto... domani potrà ascoltare i vostri avvisi con più profitto ... E voi, Luigi, rammentatevi almeno di una parte del vostro dovere. . . Avanti, pigliate il candelliere e fateci lume... Su Giosselino, vieni a farci strada. Di nuovo buona notte, dottor Rochecliffe . . . buona notte a tutti. »

CAPITOLO XXI.

Donzello. *Vi saluto, nobile principe.*
Il re Riccardo. *Vi ringrazio, nobile Pari. Chi di noi costa meno, è sempre troppo caro un grosso.*

Riccardo II.

Alberto e il suo paggio furono introdotti da Giosselino in quella che chiamavasi la camera spagnuola: stanza antica e cupa, in uno stato piuttosto smantellato, ma fornita tuttavia di un gran letto parato pel padrone e uno strapunto pel servitore, essendo uso allora, come lo è stato quasi fino ai dì nostri in Scozia, di tenere in camera un domestico che aiutasse spogliare, quando l'ospitalità era veramente larga e suntuosa. Le pareti eran tappezzate di cuoio di Cordova stampato a oro e rappresentante combattimenti fra Mori e Spagnuoli, giuochi di tori ed altri divertimenti particolari della penisola iberica: lo che le avea acquistato il nome di Camera spagnuola, come dicemmo. Ma questi parati in alcuni posti erano stracciati, in altri cadevano a brani, in altri poi scoloriti affatto.

Alberto si soffermò e non già per osservare attorno ma per l'ansietà di vedere andarsene Giosselino: e l'ottenne col ringraziarlo in fretta in fretta della profferta che il fedel domestico gli avea fatta, di mettergli dell'altre legna sul fuoco e portargli dell'altro vino; e con replicare ugualmente in poche parole alla buona notte che quegli augurava. Si ritirò quegli finalmente e di mal animo, a quel che parve, sembrandogli che il suo giovine padrone avrebbe ben potuto spender due parole di più con un suo servitore dopo un'assenza sì lunga.

Non ebbe a mala pena Gioliffe chiusa la porta, che prima di barattarsi una sola parola Alberto Lee e il suo paggio, il primo corse all'uscio, esaminò la toppa, il saliscendi, il catenaccio, e chiuse l'una e tirò gli altri colla massima attenzione. A tutte queste precauzioni ne aggiunse un'altra di mettere un lucchetto ch'ei si trasse di saccoccia e ch'ei congegnò coi serrami in guisa, che era impossibile di tirarli o di aprir l'uscio senza gettarlo a terra. E il paggio gli faceva lume nel tempo di questa operazione, che egli ebbe fornita con molta precisione e con gran destrezza. Ma quando Alberto si fu levato di ginocchio dove si era posto per lavorar meglio, i modi dei due compagni si cambiarono e molto, in un subito. L'onorevole messer Kerneguy, di uno zotico Scozzese parve divenire in un tratto un gentiluomo di modi franchi e gentili, che non potevano esser da lui stati acquistati, altro che col conversare e trattare colle migliori società del tempo.

Porse ad Alberto il lume che teneva, colla facile indifferenza di un superiore, il quale piuttosto che credere di incomodare un suo sottoposto, pare che gli faccia un favore porgendoli occasione di prestargli qualche piccolo servizio. Alberto mostrando la massima deferenza, prese l'attitudine di un servitore occupato a far lume, e così condusse il suo paggio a traverso alla camera senza voltarsi indietro. Poi posato il candelliere sur una tavola situata allato al letto e avvicinandosi al giovane con profonda reverenza, prese dalle sue mani la casacca verde che gli porse, come se egli fosse stato un primo ciambellano di camera od un ufficiale di palazzo del più alto grado, che spogliasse il suo sovrano del mantello dell'ordine della Giarrettiera. La persona a cui si usavano quelle ceremonie lasciò fare per un minuto o due, affettando profonda gravità, poi dando in uno scoppio di risa sclamò ad Alberto:

« Ma che diavolo voglion dire tutte queste formalità? Tu tratti con delicatezza questi poveri stracci, come se fossero di seta e di oro, e pigli il povero Luigi Kerneguy

come se fosse il re della Gran Brettagna. »

« E se gli ordini di Vostra maestà e le circostanze del tempo mi hanno fatto dimenticare per un momento, che voi siete il mio sovrano, certo mi sarà permesso di rendervi i miei omaggi come a tale, ora che siete nel vostro real palazzo di Woodstock. »

« A dire il vero, » replicò il travestito principe, « il palazzo e il monarca son degni l'uno dell'altro: accordan proprio bene questi arazzi strambellati e la mia casacca cenciosa..! Oh questo Woodstock! Questo ridente soggiorno dove il reale Normanno trescò colla bella Rosamonda Clifford... ebbene ora è un ricettacolo di gufi. » Poi rientrando in se, per tratto di sua natural cortesia, aggiunse, come se temesse di avere offeso i sentimenti di Alberto: « sennonchè il sito il più appartato e oscuro è l'asilo più sicuro per noi, non è vero Lee? E se ha l'aria di un nido da gufi, lo che non si può negare, pure noi sappiamo che vi hanno nidificato delle aquile. »

E in così dire si adagiò sur un seggiolone e con indolenza, ma con grazia, ricevè i servigi di Alberto, il quale prese a sbottonargli una specie di ghette di cuoio senza conciare che portava alle gambe, mentre quegli parlava così:

« Bel ritratto dei tempi antichi è vostro padre! Mi pare strano che non l'abbia ad aver veduto prima d'ora... ma ne ho sentito spesso parlare a mio padre, come del fiore dell'antica vostra nobiltà inglese. A giudicarne dal modo con cui ha cominciato a farmi la sua ramanzina, suppongo, Alberto, che abbiate avuto un precettore severo anzichennò.... scommetto che non siete stato mai a capo coperto davanti a lui. »

« Almeno non mi son mai messo il cappello sugli occhi in sua presenza, se così piace alla Maestà Vostra, come ho veduto fare a molti giovinastri, » rispose Alberto: « eh se l'avessi fatto, ci sarebbe voluto un cappello di feltro sodo che mi salvasse la testa perchè ei non me la spaccasse! »

« Oh non ne dubito, » replicò il re. « Oh è un bravo vecchio, e vi è un che nella sua presenza che dice chiaro ch'ei non ha odiato il suo figliuolo col risparmiare la verga... State a sentire, Alberto. Supponiamo che venga una gloriosa ristaurazione... e questa, se il bevere in di lei onore potesse affrettarla, non dovrebbe esser molto lontana, perchè in questo particolare i nostri partigiani non trascurano il loro dovere... Supponiamo dunque che avvenga, e che tuo padre, come naturalmente debb'essere, diventasse un conte, un membro del consiglio privato... corpo di Bacco, mi darebbe tanta suggezione tuo padre, quanta mai il mio avo Enrico IV ne ebbe del vecchio Sully. Figurati che ci fosse a corte un passatempo, come la bella Rosamonda, o la vezzosa Gabbriella [1]; che moto di paggi e di staffieri ci sarebbe, per far uscire la bella di soppiatto per le scale segrete, come roba di contrabbando, quando si sentisse il passo di Woodstock nell'anticamera! »

« Mi fa piacere di sentir Vostra Maestà in sì buono umore, dopo un viaggio tanto faticoso. »

« La fatica non è stata nulla, caro mio, » disse Carlo. « Una buona accoglienza e un buon pasto hanno compensato tutto. Ma sospetto ch'ei credano che tu abbi condotto teco un lupo, dalle fratte di Badenoch, invece di un bipede coll'ordinàrio bisogno di mangiare. Proprio mi vergognavo di far vedere un appetito più che da uomo, ma tu sai che da ventiquattr'ore non era entrato nulla in corpo mio, fuori che due ova crude che tu avevi rubato per me dal pollaio di quella vecchia. Ti assicuro che mi vergognavo davvero di mostrare quella voracità davanti quel nobile e rispettabile gentiluomo di tuo padre, e quella leggiadra fanciulla di tua sorella o cugina... com'è ella? »

« È mia sorella, » rispose Alberto seccamente, e soggiunse tosto: « L'appetito di Vostra maestà si addiceva bene a un rozzo Scozzese di cui avevate prese le apparenze. Piace ora a Vostra Maestà di coricarsi? »

« Tra un minuto o due, sì, » rispose il re senza levarsi da sedere. « Tu l'hai veduto da te, caro mio; oggi ho dovuto tenere tutto il giorno la lingua incatenata; e il parlare quel gergo settentrionale, e poi la fatica di esser obbligato, ogni parola che facevo, a farla in carattere, corpo di Bacco, è un camminare come camminano i galeotti sul continente, con una palla di ventiquattro libbre incatenata a una gamba... la

[1] *Gabbriella d'Estrées*, che colla bellezza e coll'ingegno fece innamorare di se Enrico IV re di Francia, e per poco fu che non ne divenisse moglie. *Sully* era il primo ministro del nominato monarca. — *Nota del Tr.*

strascicano, ma non la tiran mica con piacere. E per dirlo di passo, tu non sei pronto a dovere nel darmi il mi rallegro pella mia abilità nel contraffare... non ho io fatto da Luigi Kerneguy a maraviglia? »

« Se Vostra Maestà mi domanda il mio parere sul serio, mi perdonerà se lo dico che il dialetto era un poco troppo rozzo per un giovine scozzese di nascita distinta, e il contegno un poco troppo goffo. Direi pure... ma non pretendo di intendermene, che il vostro linguaggio scozzese non suona troppo schietto. »

« Non suona troppo schietto? Eh non vi è via di piacerti, Alberto. Chi ci può essere che parli lo scozzese più schietto di me? Non sono stato re di Scozia per il tempo di dieci mesi? e se non guadagnai in quel tempo la loro lingua, che altro poteva io guadagnare da loro? Non aveva sempre pieni gli orecchi della gente di levante che gracchiava, di quella di mezzodì che gracidava, di quella di ponente e delle montagne che strideva dattorno a me, di mano in mano che quel suono profondo e gutturale, o quella pronunzia larga e strascicata, o quello stridere disperato predominavano? Per Bacco, amico, non son io stato arringato dai loro oratori, apostrofato dai loro senatori, rabbuffato dai loro ecclesiastici? Non mi son io inginocchiato sullo sgabello dei penitenti (e qui ripigliava il dialetto scozzese), e non ho dovuto tener per grazia grande del degno e reverendo signore Giovanni Gillespie, il poter far la penitenza nella mia camera privata, invece di farla davanti a tutta la congregazione? E tu vieni a dirmi che io non so parlare scozzese tanto che basti per gabbare un cavaliere della contea di Oxford e la sua famiglia? »

« Se così piace a Vostra Maestà, cominciai da dire che io non ero giudice di lingua scozzese. »

« Via, via... è invidia e nulla più; vedete, a Norton diceste che per un giovane paggio io ero troppo garbato e civile... e ora mi dite che vi paio troppo rozzo. »

« Bisogna prendere una via di mezzo, se si può trovare, » disse Alberto sostenendo la sua opinione in quel medesimo tuono con cui il re aveva attaccato disputa con lui. « Questa mattina, per esempio, quando eravate vestito da donna, vi eravate tirata su troppo la gonnella, quando traversaste il piccolo rio; e quando poi vi ho accennato che correggeste l'errore, ve la siete lasciata strascicare fino nell'acqua al secondo rio che abbiamo trovato. »

« Il diavol si porti il vestito da donna! » gridò il re Carlo. « Spererei di non esser ridotto un'altra volta al partito di quel travestimento. Il mio viso credo che bastasse solo per far uscir di moda gonnelle, cappelli, e busti... facevo fuggire fino i cani. Se avessi dovuto passare per qualche borgo formato anche solamente di cinque case, non avrei di certo potuto scansare il tuffo.[1] Ero veramente l'obbrobrio del genere femminino. Tutti questi arnesi di cuoio, per dire il vero, non sono la più bella cosa, ma sono *propria quae maribus* (propri dei maschi) e non mi par vero di esserne tornato in possesso. Vi posso dire di più, amico caro, che insieme cogli abiti mascolini, riprenderò anche tutti i privilegi mascolini, e siccome avete detto che stasera sono stato troppo zotico, domani mi porterò da cortigiano colla signora Adelaide. Ho fatto già con lei una specie di conoscenza, nel tempo che parevo esser del medesimo suo sesso, e mi sono avveduto che ci sono degli altri colonnelli in buona vela, oltre voi, Alberto Lee. »

« Se così piace a Vostra Maestà... » cominciò a dire Alberto, poi si interruppe quasi sentisse la difficoltà di trovar parole atte ad esprimere i penosi suoi sentimenti. Questi non isfuggirono però all'occhio di Carlo, il quale nonostante proseguì senza scrupolo:

« Mi vanto di vedere nel cuor delle donne addentro al pari di qualunque altro, sebbene Dio sa che esso è sì profondo da sgomentare il più oculato e avveduto. Io dissi dunque, nella mia qualità di astrologa, figurandomi, dappoco che sono, che una donzella campagnuola non avesse altri a cui pensare fuori di suo fratello... che ella stava in pensiero per un certo colonnello. Notai il soggetto ma non nominai, perchè volevo alludere a voi, Alberto. Per me credo che il rossore che le salì al viso fosse troppo per esser cagionato soltanto dalla memoria di un fratello. Appena ebbemi sentito, se la battè e fuggì via come una pavoncella. Bisogna però che la scusi perchè guardandomi poi nella fontana, mi parve che se anch'io avessi incontrato una creatura compagna a me, avrei gridato

[1] L'originale ha *cucking-stool*, che vale: sedia che serviva altre volte di gastigo alle donne insolentemente clamorose, tuffandole con essa nell'acqua.
Nota del Trad.

dalli dalli. Ora ditemi, Alberto, chi può esser questo colonnello, che vi rivaleggia ed anche vi supera negli affetti di vostra sorella? »

Alberto cui era ben noto che il modo di pensare del re in ciò che riguardava il bel sesso dava più nell'allegro che nel delicato, si affrettò a mettere un termine a questo soggetto con una grave risposta: dicendo che sua sorella era stata in certo modo educata insieme con Marco Everard figlio del di lei zio materno: ma come il padre e il figlio si eran messi dalla parte delle Testetonde, era nata rottura fra le due famiglie, e che qualunque progetto potesse essere stato precedentemente formato, era stato naturalmente mandato da parte da ambe le parti.

« Avete il torto, caro Alberto, avete il torto, » rispose il re, inesorabilmente proseguendo il suo motteggio. « Voi altri colonnelli, o che portiate la divisa turchina o di color rancio, siete troppo bei giovanotti da poter esser licenziati una volta che abbiate eccitato un interesse. Per altro, la signora Adelaide così bella fanciulla, e che desidera la restaurazione del re con isguardi e parole tali da parere un angelo le cui preghiere debbano essere esaudite, non deve farsi lecito di serbare il più lieve pensiero per un maligno Testatonda .... Che ne dite ...? Mi date licenza di ricondurla al dovere? Alla fine son io la parte più interessata a mantenere la lealtà fra i miei sudditi, e se mi riesce di guadagnarmi l'animo delle belle ragazze, delle innamorate non me ne mancherà. Era questo il sistema dell'allegro re Eduardo ... Eduardo quarto, voi lo sapete ... Il conte di Warwick buono a crear re ... il Cromwell di oggi ... lo detronizzò più di una volta: ma egli possedeva il cuore delle belle donne di Londra, e dalle borse e dalle vene dei cittadini di Londra ei cavò sangue facilmente ... finchè non l'ebbero riposto in trono. Ora che ne dite? debbo io mandar da parte la zotichezza settentrionale, e parlare ad Adelaide nel mio proprio carattere, mostrando quello che mi hanno insegnato la buona educazione, e il buon conversare, per fare la migliore ammenda possibile per una faccia da scomunicato come la mia? »

« Se così piace a Vostra Maestà, » disse Alberto con voce alterata e in modo assai imbarazzato, « io non mi aspettava ... »

E tosto si tacque come se non gli riuscisse trovar parole adequate ad esprimere i suoi sentimenti e al tempo stesso a non dimenticare il suo rispetto verso il re, mentre era in casa di suo padre e sotto la sua protezione.

« E che cosa non si aspettava il signor Lee? » disse Carlo in tuono assai grave alla sua volta.

E da capo Alberto si attentò a rispondere, ma non seppe dir più che: « Avrei sperato, se così piace a Vostra Maestà ... » e di nuovo si interruppe, poichè il suo profondo rispetto ereditario pel suo sovrano e il pensiero dell'ospitalità dovuta alla sua disgraziata situazione, lo contenevano dal dare sfogo alla sua irritazione.

« E che cosa sperava il colonnello Alberto Lee? » ribattè Carlo nello stesso modo secco e freddo con cui aveva parlato avanti: « Non rispondete? Ebbene dirò io: *io sperava* che il colonnello Alberto Lee non avrebbe veduto in uno scherzo nulla di offensivo all'onore di sua famiglia, poichè altrimenti sarebbe stato un brutto complimento a suo padre, a sua sorella, e a lui stesso, per non rammentare Carlo Stuardo, che egli chiama suo re: e *io mi aspettava* che le mie parole non sarebbero sì male interpretate da suppormi capace di dimenticare che la signora Adelaide Lee è figlia del mio fedele suddito ed ospite, e sorella del mio salvatore ... Andiamo, Alberto, andiamo, » aggiunse tornando al suo fare franco e alla buona, « voi vi siete scordato di quanto tempo io sono stato fuori in un paese dove uomini, donne e ragazzi parlano di galanteria mattina, giorno e sera non con altro fine che di ammazzare il tempo: ed io mi dimenticava dal canto mio, che voi siete della vecchia scuola d'Inghilterra, figlio secondo il cuore di sir Enrico, e che su questi argomenti non volete celie. Ma se vi ho offeso, Alberto, vi domando sinceramente perdono. »

E in così dire stese la mano ad Alberto, il quale avvedutosi di aver corso troppo in interpretare il motteggio del re in un senso sinistro, la baciò con reverenza e si provò a scusarsi.

« Non se ne parli più, non se ne parli più, » disse il dabben monarca, rialzando il giovane che tutto in penitenza se ne stava ai suoi piedi: « noi ora ci siamo intesi. A quel che vedo, la fama di uomo allegro che mi son guadagnato in Iscozia vi ha dato dei timori, ma vi assicuro che me

ne starò, in presenza di Adelaide, stupido e balordo, come lo potreste desiderar voi e il vostro cugino Colonnello, e che rivolgerò la mia galanteria, se ne ho un poca da metter fuori, verso la bella camerierina, che ci ha servito a tavola; ammeno che voi non abbiate fatto un monopolio di lei e ve la siate serbata per voi solo, colonnello Alberto. »

« Monopolizzata ella è di fatto, sebbene non da me, se così piace a Vostra Maestà, ma da Giosselino Joliffe, il guardaboschi, il quale non bisogna inimicarci, essendoci noi già confidati molto in lui e potendo occorrerci l'occasione di riporre nuovamente in lui la nostra fiducia. Quasi quasi giudicherei che egli si sia accorto o almen sospetti chi sia Luigi Kerneguy. »

« Ma siete gente proprio preoccupatrice, voi altri innamorati di Woodstock, » sclamò il re ridendo. « Dunque se mi fosse venuto la fantasia, come in simil caso a un Francese non mancherebbe di venire, di dir qualche paroletta alla vecchia sorda che vidi in cucina, *au pis aller* (nel peggior caso) dovrei aspettarmi che mi fosse detto, che anche quella è accaparrata pel dottor Rochecliffe. »

« Mi fa meraviglia dell'umore allegro di Vostra Maestà, » disse Alberto. « Dopo una giornata di pericoli, fatiche e avventure voi vi trovate in vena di scherzare in questa guisa! »

« Che è quanto dire, che il cameriere vuole che Sua Maestà vada a letto. Ebbene due altre parole sopra un affare più serio, e vi sbrigo. Mi son lasciato completamente dirigere da voi e da Rochecliffe; mi son travestito da donna in un momento, e in vece di andare nella Contea di Hamp son venuto a ricoverarmi qui: vi pare questa la via più sicura? »

« Per me ho la più gran confidenza nel dottor Rochecliffe, » rispose Alberto, « la cui corrispondenza coi realisti sparpagliati qua e là, lo mette in grado di raccogliere le notizie le più esatte e sicure. L'orgoglio ch'ei ripone in queste estese sue corrispondenze, la complicanza dei suoi intrighi e i maneggi per la salvezza di Vostra Maestà, sono il suo cibo giornaliero: ma la sua vanità va del pari colla sua sagacia. Inoltre ripongo ogni mia fede in Joliffe: di mio padre e di mia sorella non dirò niente: nonostante non vorrei che, meno qualche buona ragione, la conoscenza dell'esser vostro si estendesse ad altri che a quelli cui è indispensabile. »

« Ma vi par cosa ben fatta per me, » disse Carlo dopo pensato un poco, « l'eccettuare dalla mia confidenza Sir Enrico Lee? »

« Vostra Maestà avrà sentito parlare del suo svenimento quasi mortale di ieri notte: perciò tuttoquanto lo agiterebbe troppo profondamente, non si vuole aver fretta a comunicarglielo. »

« Sta bene: ma da una visita dei vestiti rossi siamo noi al sicuro? Ve ne sono in Oxford come in Woodstock, » disse Carlo.

E Alberto: « Dice, e non senza ragione, il Dottor Rochecliffe, che è meglio stare vicino al fuoco quando fumano i cammini, e che Woodstock, stato finora in mano dei sequestratori, e adesso coi soldati in vicinanza, sarà luogo meno sospetto, e meno ricercato che tanti altri posti più lontani che parrebbero prometter sicurezza. Di più Rochecliffe possiede curiose e importanti notizie riguardo allo stato di Woodstock, e queste assicurano a Vostra Maestà la segreta dimora nel palazzo per due o tre giorni, finchè non vi sia procacciato un imbarco sicuro. Il Parlamento, o gli usurpatori del Consiglio di Stato, mandaron qua i sequestratori, i quali tra per la loro cattiva coscienza e le macchinazioni di qualche intraprendente cavaliere si sono spauriti e sono stati costretti a fuggire dal palazzo senza voglia di tornarci così per fretta. Inoltre il formidabile usurpatore, Cromwell, in forza di un decreto ha investito il Colonnello Everard del castello, ed ei non se n'è valuto che per rimetterne in possesso suo zio, e se ne sta al borgo per vegliare in persona affinchè Sir Enrico non sia disturbato. »

« Come! il Colonnello amante della signora Adelaide? » domandò il re; « ma questa è cosa da mettere in pensiero, perchè, sia pure che ei tenga a dovere gli altri, credete voi, signor Alberto, che egli non avrà cento messaggi il giorno da recar qui in persona? »

« Il Dottor Rochecliffe ha detto, » rispose il Colonnello Lee, « che nel trattato fra Sir Enrico e suo nipote, quest'ultimo si è obbligato a non comparire, meno che chiamato, al palazzo: di fatti non fu senza gran difficoltà, e solo in vista delle buone conseguenze che potrebbe produrre alla causa di Vostra Maestà, che si potè indurre mio pa-

dre a tornare a Woodstock; ma state pur sicuro che non avrà tanta fretta di mandare a chiamare il Colonnello. »

« E voi state pur sicuro che il Colonnello verrà senza aspettare che lo mandino a chiamare, » soggiunse Carlo. « Non è possibile giudicare rettamente quando ci sono interessati dei parenti: troppo son essi familiarizzati col magnetismo per poter giudicare della sua forza di attrazione.... Everard presto sarà qui come se ci fosse tirato dalle funi... neppur le catene, per non parlar delle promesse, lo ratterrebbero; e allora... direi che fossimo in qualche pericolo. »

« Credo di no, » replicò Alberto. « In primo luogo conosco Marco ed egli è schiavo della sua parola: poi quando qualche caso lo portasse qua, credo che potrei far passare ai suoi occhi Vostra Maestà per Luigi Kerneguy, senza difficoltà. Inoltre, quantunque tra il mio cugino e me non siamo stati d'accordo da qualche anno, lo credo incapace di tradir Vostra Maestà. Alla fine poi, se ci vedessi il minimo rischio, sarei capace di passarlo da parte a parte colla mia spada, foss'anche dieci volte mio cugino, prima che avesse tempo di eseguire la sua mala intenzione. »

« C'è un'altra domanda, » disse Carlo, « e dopo questa vi lascio in libertà, Alberto. Pare che vi teniate sicuro dalle ricerche. Può darsi; ma in qualunque altro paese questa storia di spiriti, porterebbe qua esorcisti e ministri di polizia, per esaminare la cosa, e una folla di gente smaniosa di saziare la sua curiosità. »

« Quanto alla prima obbiezione, sire, spero, e d'altronde mi vien detto, che il Colonnello Everard impedirà colla sua influenza qualunque diretta inquisizione, per mantener la pace nella famiglia di suo zio; quanto poi a chiunque altro venisse qua senza autorità alcuna, tutto il vicinato ama e teme troppo mio padre, e poi sono talmente impauriti degli spiriti di Woodstock che il timore imporrà silenzio alla curiosità. »

« In complesso dunque, » disse Carlo, « pare che sia probabile il trovar sicurezza per eseguire il piano che abbiamo formato, e questo è di quanto mi posso lusingare in una condizione ove la sicurezza assoluta non è sperabile. Il vescovo mi raccomandò il Dottor Rochecliffe come uno dei più ingegnosi, coraggiosi, e leali figli della chiesa inglese: voi Alberto, avete dato prova di vostra fedeltà in mille casi. Mi rimetto dunque a voi e alla conoscenza che avete dei luoghi e delle persone. Ora mettiamo in ordine le nostre armi... Vivo non mi piglieranno: nonostante non crederei che un figlio del re d'Inghilterra, e l'erede del suo trono avesse ad esser destinato a correr pericolo della vita nel suo proprio palazzo, e sotto la guardia dei fedeli Lee. »

Alberto pose le pistole e le spade alla portata del suo letto e di quello del re: e Carlo dopo aver rinnovato qualche lieve scusa, si coricò nel letto più grande e migliore, mandando un sospiro di contentezza, come uno che da un pezzo non abbia goduto di tali comodi. Augurò la buona notte al suo fido seguace che si adagiò sul suo strapunto, ed ambedue, monarca e suddito, furon presto addormentati.

CAPITOLO XXII.

Date la lode che si merita a sir Niccola Throlkeld! sta' a sentire tu vecchio d'anni: tu fosti albero di riparo e di riposo per questo giovane uccello che si trovava in disgrazia; sotto i tuoi rami ei prese ricovero ed era libero di scherzare e sollazzarsi quando i falchi erano in cerca di preda.

Wordsworth.

Ad onta del pericolo, il fuggitivo principe dormì quel sonno saporito che la fatica concilia. Ma il giovane cavaliere sua guida e guardia passò la notte irrequieta, levandosi sul letto di tempo in tempo e tendendo l'orecchio; ansioso, nonostante le assicurazioni del Dottor Rochecliffe, di procurarsi notizie più particolari circa lo stato delle cose di attorno, di quelle che gli era stato possibile di procurarsi.

Alzossi appena fu giorno; ma quantunque facesse piano, il sonno del principe fu rotto, il quale levatosi in sul letto domandò se vi era qualche allarme.

« Null'affatto, se così piace alla Vostra Maestà, » rispose Alberto; « solamente riflettendo alle domande fattemi ieri sera, e ai casi impreveduti che posson mettere in pericolo la Maestà Vostra, ho pensato di alzarmi così di buon'ora tanto per parlare col Dottor Rochecliffe, quanto per sorvegliare il luogo ove ora sono racchiuse le sorti dell'Inghilterra. Mi dispiace di dover

pregare la Maestà Vostra, per la vostra stessa sicurezza, ad aver la bontà di assicurar l'uscio di vostra mano dopo che sarò uscito. »

« Oh lascia da parte la Maestà, mio caro Alberto, per amor del cielo! » rispose Carlo, cui mal riusciva di indossare i panni per traversar la stanza fino all' uscio. « Quando la casacca e le calze di un re son tanto rattoppate che non gli riesce di mettersele addosso, più di quel che non gli riuscirebbe di camminar per la selva di Deane senza una guida, affè, bisogna metter da banda la Maestà, finchè non sia meglio collocata: eppoi vi è il pericolo che questi paroloni scappino di bocca all'impensata, quando ci sieno ad ascoltarle delle orecchie pericolose. »

« I vostri comandi saranno obbediti, » rispose Lee, cui era finalmente riuscito di aprir la porta, da cui uscì lasciando il re, che era andato fino all' uscio mezzo vestito e mezzo spogliato, per chiuderlo dietro a lui. Nell' uscire però Alberto raccomandò al re di non aprire a nessuno, ammenochè o egli o il dottor Rochecliffe non fossero in compagnia di quelli che bussavano.

Allora Alberto mosse in cerca del dottore Rochecliffe nella di lui stanza la quale non era nota che a lui solo e al fedele Joliffe, ed aveva servito in diversi tempi all' ostinato ecclesiastico, di nascondiglio, quando egli a cagione del suo ardito e intraprendente carattere, che lo trascinava nelle più pericolose e vaste intraprese a pro della causa reale, era cercato premurosamente dalla gente del partito contrario. Ma da poco in poi le ricerche contro di lui erano cessate affatto, per essersi egli prudentemente ritirato dalla scena dei suoi intrighi. Dopo la perdita della battaglia di Worcester era tornato di nuovo in campo e più attivo che mai; e per mezzo di amici e corrispondenti, specialmente del vescovo di * * *, era stato egli che avea diretto la fuga del re verso Woodstock, quantunque non avesse potuto fino al giorno del suo arrivo, promettergli un sicuro ricovero in quell'antico palazzo.

Alberto Lee, quantunque rispettasse gli indomiti spiriti, e i pronti ripieghi di quell'irrequieto e intraprendente vecchio, si accorse che non era stato da lui istruito in guisa da rispondere a qualcuna delle inchieste del re la sera precedente, in un modo chiaro e distinto, come avrebbe dovuto fare chi si era incaricato della salvezza di lui. Perlochè era allora sua intenzione di informarsi, se possibil fosse, della sostanza di una materia sì interessante, come quegli su cui andava a gravitare la maggiore responsabilità dell' affare.

Per quanto pratico egli fosse, pure avrebbe durato fatica a ritrovare la stanza appartata del dottore, se non gli avesse tracciata la via un gustoso odore di selvaggina arrostita, di mezzo ad oscuri anditi, ora salendo, ora scendendo certe scale non più praticate, fra armadi e cancelli e simiglianti ingombri, fino a che giunse ad una specie di sancta sanctorum, dove Giosselino Joliffe andava preparando al buon dottore una magnifica colazione di uccelli selvatici, con una tazza di birra leggera coll' odore del ramerino che il dottor Rochecliffe preferiva ad ogni altra bevanda forte. Accanto a lui stava accucciato Bevis, che si leccava le labbra e guardava affettuosamente, mosso dallo squisito odore della vivanda, che gli aveva fatto quasi perdere il suo dignitoso contegno.

La stanza ove si era istallato il dottore era un piccol ricetto ottagono, con mura grosse straordinariamente, dentro alle quali erano state praticate varie uscite, che conducevano in diverse direzioni e comunicavano colle differenti parti di tutto il castello. Stava in mezzo a fasci di carte e armi, e vicino a se teneva un barile, pieno, a quel che pareva, di polvere: si vedevano sul suo tavolino molti pezzetti di foglio e parecchie chiavi per tener corrispondenze in cifra; due o tre rotoli di carta coperti di geroglifici che Alberto prese per alberi genealogici, e varii modelli di macchine, dilettandosi molto di meccanica il dottor Rochecliffe. Vi erano molti altri articoli di vario genere, come maschere, mantelli, lanterne sorde ed altri arnesi in gran numero e difficili a descriversi, proprii del mestiero di cospiratore in tempi rischiosi. Vi era finalmente un piccol forziere con monete di oro e di argento di differenti paesi, lasciato sbadatamente aperto, come cosa che fosse l'ultima nei pensieri del dottor Rochecliffe, quantunque il suo esteriore annunziasse ristrettezza di mezzi, se non assoluta povertà. Accanto al piatto del teologo era aperta la Bibbia e il libro delle preghiere, con alcune prove di stampa, come tecnicamente si chiamano, che parevano uscite di torchio di fresco. Alla por-

tata della sua mano vi era pure una spada corta, o pugnale scozzese, un corno di polvere, un moschetto ed un paro di belle pistole da saccoccia. In mezzo a questa raccolta di ogni genere, era seduto il dottore e si mangiava la sua colezione con grande appetito, e pareva tanto poco intimorito dai vari pericoli che lo circondavano, quanto lo potrebb'essere un lavorante di una polveriera avvezzo oramai ai pericoli del suo mestiere.

« Oh! signor Alberto, » pres'egli a dire stendendogli la mano, « siete venuto a far colazione con me, da buon compagno, oppure a guastar la mia refezione stamattina, come ieri sera mi guastaste la cena con inopportune dimande? »

« Volentieri roderò un osso in vostra compagnia, » disse Alberto, « e se non vi dispiace, dottore, vi farò qualche domanda che non mi sembra fuor di proposito. »

E in così dire si assise e diede mano al dottore in ispolverare un paio di oche selvatiche e di furchettole. Bevis che se ne stava al suo posto con gran pazienza, ebbe la sua parte di un pezzo di vitella che era stata imbandita sulla lauta mensa; perchè a seconda dei cani bene allevati, ei non mangiava animali acquatici.

« Venite qua dunque, Alberto, » disse il dottore posando la forchetta e il coltello, e levandosi dal collo la salvietta, quando Giosselino ebbe sparecchiato. « Siete il medesimo ragazzo di quando io era vostro maestro; non vi contentavate di imparare una regola di grammatica, ma mi perseguitavate sempre con dimandarmi perchè quella regola diceva in quel modo e non in un altro... siete troppo curioso di saper notizie che non potete comprendere, come Bevis che mugolava per l'anatra selvatica che nonostante non avrebbe mangiata. »

« Crederei che mi aveste a trovare un poco più ragionevole, dottore, » rispose Alberto, « e che nel tempo stesso vi rammentaste che ora non sono *sub ferula* (sotto la sferza, ossia a scuola), ma sono in circostanze, ove non istà in me l'agire dietro l'*ipse dixit* (l'ha detto egli, cioè il maestro), di chiunque, quando il mio giudizio non ne sia convinto. Mi meriterei di essere impiccato, trascinato a coda di cavallo, squartato, se accadesse qualche disgrazia in quest'affare per mia incuria. »

« E per questo, Alberto, avrei voluto che tu rimettessi il tutto a me, senza immischiartene. Tu hai detto che non sei più *sub ferula*; ma devi rammentarti che nel mentre che stavi battendoti sul campo io macchinava nel mio studio; che io conosco tutti i disegni e i moti degli amici del re, e tutti i passi dei suoi nemici, a quel modo che un ragno conosce tutte le fila della sua tela. Rammentatevi della mia sperienza, giovinotto. Non ci è un cavaliere nel mondo che non abbia sentito rammentare Rochecliffe il cospiratore. Io sono stato l'attore principale in qualunque tentativo che sia stato fatto dal quarantadue a questa parte.... io che ho disteso dichiarazioni, io che ho tenuto la corrispondenza, io ad abboccarmi coi capi, a raccogliere partigiani e fautori, a commetter armi, a trovar denaro, a fissare convegni. Io ebbi parte nella sommossa di ponente, e prima di allora, nella petizione avanzata dalla città, e nella rivolta di sir Giovanni Owen nel paese di Galles: insomma ho avuto la zampa in quasi ogni congiura pel re dall'affare di Tomkins e di Challoner in poi. »

« Ma tutte queste cospirazioni non andaron a vuoto? » disse Alberto, « e Tomkins e Challoner non furono impiccati? »

« È vero, amico mio, » ripigliò il dottore gravemente, « come lo sono stati molti altri con cui ho avuto che fare, ma ciò dipendè solamente dal non aver essi voluto seguire i miei piani ciecamente. Di me ancora non l'avete sentito dire che sono stato impiccato. »

« Ma quella volta potrebbe venire, dottore, » disse Alberto. « La gatta va tante volte al lardo.... però questo proverbio, come dice mio padre, è un poco stantio. Ma anch'io ho qualche fiducia nel mio giudizio, e per quanto onori la chiesa, non posso sottopormi a un'obbedienza passiva. Ora vi dirò in due parole quali sono i punti sui quali mi occorrono spiegazioni, e dipenderà da voi il darmi queste spiegazioni o il rimandarmi al re colla risposta che voi non volete dichiarare il vostro piano; e in tal caso, se egli si appiglia al mio avviso, ei lascerà Woodstock, e riassumerà il suo proponimento di riguadagnar la costa senza indugio. »

« Ebbene dunque, vero impasto di sospetti che altro non sei, fa' la tua domanda, e se tale ella sarà che possa sodisfarla senza tradire la confidenza, ti risponderò. »

« Primieramente, che è dunque questa storia di spiriti e di streghe, di apparizioni e di paure? E credete voi cosa sicura per Sua Maestà il restare oltre in questa casa soggetta a tali visite, sien esse reali o pretese? »

« Voi dovete appagarvi della mia risposta *in verbo sacerdotis* (parola da sacerdote): la cosa cui accennate non darà la minima molestia a Woodstock, nel tempo che il re risiederà quivi. Non posso dare altri schiarimenti; ma di ciò garantisco sulla mia pelle. »

« Dunque, » soggiunse Alberto, « dobbiamo prender il dottore per mallevadore del Diavolo, che egli starà buono col nostro sovrano. Andiamo avanti: gironzò intorno al palazzo quasi tutto il giorno di ieri, e forse ci ha anche dormito, un certo malanno chiamato Tomkins . . . un repubblicano accanito, segretario o che so io del regicida Desborough. Costui si sa chi è . . . un arrabbiato in fatto di opinione religiosa, ma nel trattare gli affari la sa lunga, è fine come un ago, e si lascia tirare dall'interesse più di ogni altro di quei ribaldi. »

« State pur certo che sapremo valerci del suo fanatismo per far cader nel laccio la sua astuzia... anche un bimbo può menare a sua posta un cane purchè gli riesca di gettargli al collo un nodo scorsoio, » replicò il dottore.

« Eppure vi potreste ingannare, » insistè Alberto; « a questi giorni vi sono molti che somigliano a costui: i modi con cui vedono il mondo spirituale e il temporale sono sì differenti che sembrano gli occhi di un guercio, uno dei quali obliquo e torto non vede oltre la punta del suo naso, mentre l'altro invece di patire del medesimo difetto, vede con acutezza e dirittura quanto prende a scrutinare. »

« Ebbene, noi metteremo una pezzetta sull'occhio buono, » soggiunse il dottore, « e lo indurremo a vedere soltanto coll'occhio guasto. Avete da sapere che costui è quello che ha veduto apparizioni più spaventevoli e in maggior numero che non han vedute gli altri: in cose simili ha coraggio quanto un coniglio, sebbene sia intrepido e coraggioso quando ha a fronte nemici temporali. Gli ho fatto tener d'occhio a Giosselino Joliffe, il quale a forza d'empirlo di vin di Canarie e di storie di spiriti lo rendesse incapace di conoscer come vanno le cose, qualora anche proclamaste il re a sua presenza. »

« Ma che cosa ritien qui costui, alla fine? »

« Per ora contentatevi così . . . . ci sta come una specie di confederato . . . di ambasciatore dei suoi degni padroni: e noi siam sicuri dall'intrusione di ogni altro, finchè essi potranno attinger le nuove di Woodstock dal fido Tomkins. »

« Conosco a fondo l'onestà di Giosselino, » riprese Alberto, « e se egli mi assicura di non levar gli occhi d'addosso a colui, avrò anche maggior confidenza in esso. Egli non sa di quanta importanza sia la partita che si giuoca, è vero, ma il sapere che ne va della mia vita, basterà a farlo stare all'erta. Bene dunque . . . andiamo avanti. Ma se ci venisse addosso Marco Everard? »

« Ci ha dato parola ch'egli non ci verrà, » rispose Rochecliffe, « e parola di onore, riportataci dal suo amico . . . lo credete uomo da mancarvi? »

« Non lo credo tale, » rispose Alberto, « anzi lo credo incapace di abusare di qualunque cosa che potesse venire a sua notizia. Sennonchè a Dio non piaccia che ci troviamo nella trista necessità di affidarci in materia sì delicata e importante, a tale che ha sempre portato i colori del parlamento. »

« Dio lo voglia! » disse il dottore. « E ora i vostri dubbi son tutti acquietati? »

« Ho un'altra obiezione da fare, » aggiunse Alberto, « circa quello sfrontato, che si dà l'aria di cavaliere, e che ieri sera si intruse nella nostra conversazione, e che si amicò mio padre colla storia di Brentford, che per me non ha mai neppur veduto. »

« Vi ingannate, mio caro Alberto. Ruggero Wildrake, sebbene non lo conosca che da poco tempo e per nome, pure fu educato in collegio ed ha speso tutto il suo patrimonio in servizio del re. »

« O piuttosto in servizio del diavolo, » soggiunse Alberto. « Sono i bricconi pari suoi quelli che dalla licenza della vita militare essendo passati alla mala vita di ladri e assassini, infestano il paese con sommosse e ruberie, vociano e gridano per le bettole dove si vendono birra e liquori fino alla mezzanotte, e che coi loro giuramenti, colla loro riscaldata lealtà, e il loro valore risvegliato dal rhum, fanno sì che le persone dabbene prendano in abominazione il nome di cavaliere. »

« Ahimè! egli è vero pur troppo! » scla-

mò sospirando il dottore: « ma che altro vi era da aspettarsi? Quando le classi più elevate e distinte vengono abbattute e mescolate confusamente colle più basse e più vili, sono esposte a perdere i più pregevoli distintivi del loro grado nella confusione generale che va facendosi sia della morale che delle maniere . . . . in quel modo appunto che un pugno di monete d'argento si logorano e si insucidano mescolate con altre di rame. Ed anche la prima prima medaglia che noi realisti vorremmo tenerci appresso al cuore, forse non è sfuggita a questo deterioramento generale. . . ma lasciamo a tutt' altri che a me parlare di tal materia. »

Alberto si tenne alquanto in silenzio dopo udite queste cose da Rochecliffe.

« Dottore, » poi disse, « convengono tutti, anche quelli che credono che abbiate qualche volta arrischiato soverchiamente le persone in intraprese pericolose . . . »

« Dio perdoni quelli che hanno di me tal falsa opinione, » interruppelo il dottore.

« . . . . che non ostante, voi abbiate fatto e sofferto a pro del re più di ogni altro della vostra classe. »

« E in questo mi rendono giustizia... intera giustizia. »

« E perciò son disposto ad abbracciare il vostro parere, se, ben considerato tutto, vi pare che possiamo seguitare a stare con sicurezza a Woodstock. »

« Non istà in ciò la questione, » riprese l'ecclesiastico.

« In che dunque? » replicò il soldato.

« Se possa o no prendersi alcun altro partito più sicuro. Mi spiace di dover dire che la questione non può che essere comparativa quanto al punto della scelta. Di una sicurezza assoluta non è per ora da parlarne. Ora io dico che Woodstock fortificato e guardato come è attualmente, è il sito il più acconcio per tener nascosto .... »

« Ho inteso. Lascio la decisione a voi, come a persona la cui conoscenza in tali affari d'importanza, lasciando stare la vostra età e la vostra esperienza, è più profonda e più estesa della mia. »

« E fate bene, » rispose Rochecliffe, « e se anche gli altri nelle loro operazioni, si fossero fidati meno dei propri lumi, e si fossero rimessi a chi di dovere, le cose ora anderebbero meglio. Ciò ha fatto sì che il Giudizio si sia rinchiuso in questa fortezza, e lo Spirito sia salito sulla cima della torre (e qui egli a dare un' occhiata di compiacenza attorno alla stanza). L'uomo avveduto prevede la burrasca e si ricovera. »

« Dottore, » ripigliò Alberto, « questa vostra previdenza facciamo che giovi ad altre persone più preziose che non la vostra e la mia . . . Permettete dunque ch' io vi domandi se ci avete pensato bene sul partito da prendersi circa il nostro prezioso deposito; se cioè debba restare in compagnia della famiglia, o ritirarsi in qualche angolo riposto della casa. »

« Uhm! Per me credo che sia più sicuro come Luigi Kerneguy, stando sempre al vostro fianco . . . »

« Ma temo che sia necessario che io esca a fare un poca di ronda alla larga, e mi lasci vedere in qualche lontano sito del nostro paese, perchè venendo qui a cercar di me non avessero a trovare miglior selvaggina. »

« Di grazia, non m'interrompete . . . . stando al fianco di voi o di vostro padre, nell'appartamento di Lee il Vincitore o quivi presso, donde voi sapete bene ch' ei può fuggire nel caso che si avvicinasse qualche pericolo . . . Spero di aver nuove del bastimento oggi . . . o al più tardi domani. »

Alberto salutò l' intraprendente ed ostinato vecchio, ammirando come questa specie d' intrigo era divenuto una sorte di elemento in cui il dottore sembrava gioire, ad onta di quanto hanno detto i poeti dei crepacuori e degli orrori che sogliono assalire nel tempo che corre fra il concepire ed eseguire una congiura.

Nel tornare dal santuario di Rochecliffe Alberto s' abbattè in Giosselino che appunto andava cercandolo in gran premura. « Quel signore scozzese, » presegli a dire in un modo misterioso, « si è levato, e sentendomi passare davanti alla camera, mi ha chiamato dentro. »

« Bene, » replicò Alberto, « andrò subito da lui. »

« E mi chiese delle camicie pulite e degli abiti. Eh, signore, e' pare un uomo avvezzo ad essere ubbidito, e per questo io gli diedi subito un vestito che per caso si trovava in un armadio della torre che guarda ponente e qualche capo di biancheria, e appena che si fu vestito mi ordinò di condurlo davanti a sir Enrico Lee e alla signorina. Volevo dirgli che aspettasse che foste tornato voi, ma ei mi prese bonariamente

per una ciocca di capelli (egli è di un umore proprio particolare!) e mi disse che in casa Lee era ospite, e non prigioniero. E così, quantunque me l'aspettassi che l'avreste avuto per male voi, che io gli dassi il mezzo di uscir fuori, e forse di esser veduto da quelli che non dovrebbero vederlo; che volete ch'io gli dicessi? »

« Voi siete un uomo giudizioso, Giosselino, e intendete sempre benissimo quello che vi è raccomandato di fare. Non riuscirà a nessuno di noi, temo, di opporci a questo giovine, ma tutti e due dobbiamo vegliare alla sua sicurezza. Avete tenuto d'occhio quello spione d'intendente? »

« Lasciatemici pensare a me . . . da questa parte non abbiate timore. Ma, signor padrone, vorrei che avesse sempre il vestito di prima, poichè quell'abito da cavalcare che ha ora addosso gli dà un'altr'aria... gli dà un'altr'aria. »

Dal modo con cui il fido domestico si espresse, ben si accorse Alberto, che ei sospettava chi fosse realmente il sedicente paggio, ma non gli parve però ben fatto di confermargli una cosa di tanto rilievo, benchè sicuro della sua fedeltà non meno dopo una piena confidenza fattagli, che lasciandolo alle sue congetture. Agitato da una folla di angustiosi pensieri si avviò all'appartamento di Lee il Vincitore, in cui Joliffe gli avea detto che avrebbe trovata riunita la comitiva. Lo schiamazzo delle risa da lui udito uscirne, lo fece quasi ristare nel punto ch'ei prendeva in mano la maniglia per aprire: tanto quel che udiva gli pareva opposto alle serie, e affliggenti riflessioni che allora gli andavan per la mente! Entrato che fu, trovò suo padre in piena allegria a ridere e burlare liberamente col paggio, il cui aspetto avea realmente cambiato ma in meglio, sicchè pareva impossibile, come il riposo di una notte soltanto, un altro abito, e un po' di tempo speso ad acconciarsi, avessero fatto tanto prodigio in sì poco tempo. Nè poteva attribuirsi alla semplice mutazione di abito, sebbene anche quella vi avesse la sua parte. Nulla vi era di vistoso nell'abito che Luigi Kerneguy (seguiteremo a chiamarlo col nome ch'egli avea preso) allora indossava. Era un abito da cavalcare di panno bigio, con qualche guarnimento di gallone di argento, giusto secondo il costume dei signori campagnuoli di quel tempo. Ma il caso portava che gli stava addosso, come suol dirsi, dipinto, e si affaceva alla sua carnagione piuttosto bruna, come meglio si vedeva ora che portava il capo alto, e usava maniere dicevoli non solamente a una persona bennata, ma anche ad un gentiluomo. Nel muoversi, il suo goffo zoppicare avea dato luogo a una specie di scuotimento della persona, che potendo essere conseguenza di una ferita a quei tempi pericolosi, più che spiacere produceva un effetto interessante: era almeno una mostra non triviale che tanto egli che il suo compagno aveano camminato di buona lena e avean fatto quello che ogni polito pedone è capace di fare e non più.

I lineamenti del venturiere erano severi come al solito, ma la parrucca di un rosso cupo (perchè parrucca era e non capelli naturali), era stata messa da parte, e le ciocche di capelli di color bruno erano state messe un poco in assetto coll'assistenza di Giosselino, e acconciate in ricci. I suoi begli occhi neri brillavano sotto l'ombra della chioma inanellata e rispondevano maravigliosamente all'espressione bella no, ma animata e viva di tutta la testa. Nel parlare avea messo da banda la rozzezza del dialetto da lui affettato la sera precedente: e quantunque seguitasse a parlare un poco scozzese per sostenere il carattere che aveva assunto di giovane signore di quella nazione, pure non ne usava in guisa da render rozzo o difficile a capirsi il suo linguaggio, ma aggiungeva certa grazia dorica alla parte ch'ei rappresentava. Nessuno al mondo meglio di lui poteva comprendere la società in cui egli viveva: l'esilio avealo reso praticissimo della vita e di tutte le sue gradazioni e varietà: il suo carattere se non uniforme, era arrendevole assai: si era formata quella specie di filosofia epicurea che perfino nei pericoli e nelle difficoltà estreme, è capace di prendersi quel po'di bel tempo che l'occasione presenta: a dir breve era da giovane e in mezzo agli infortunii tale quale apparve poi nella regia condizione, vale a dire, dissoluto, di cuor duro però: savio, meno che quando ci entrava di mezzo qualche sua passione; benefico tranne quando la sua prodigalità lo avea privato dei mezzi di elargire, oppure i pregiudizi gli toglievano la voglia di beneficare: i suoi falli eran tali che avrebber potuto sovente chiamargli addosso l'odio altrui, se non fossero andati accoppiati a tanta affabilità e gentilezza, che a chi fosse

stato da lui ingiuriato non riusciva di serbarne per lungo tempo il rancore.

Alberto Lee trovò la comitiva, composta di sua sorella, suo padre e il supposto paggio, seduta a far colazione, alla quale egli pure prese parte. Pensoso e agitato stava osservando quello che seguiva sotto i suoi occhi, mentre il creduto paggio che s'era già guadagnato il cuore del vecchio cavaliere, col rifare il verso ai Predicatori scozzesi che si sfiatavano a pro del *Bonno sior Marchese di Argyle* e della *Solene Liega*; si adoprava ora a dar nel genio alla bella Adelaide con narrarle fatti di avventure pericolose, che soglion trovare nelle orecchie delle donne il medesimo interesse che avevano ai tempi di Desdemona.[1] Sennonchè il creduto paggio non parlava soltanto di avventure di terra e di mare, ma più spesso ancora di festini, di banchetti, di balli, in cui quanto vi avea di pompa e di ricchezza in Francia, in Spagna, e nei Paesi Bassi vi era spiegato agli occhi delle più elette bellezze. Ora Adelaide essendo sul fior degli anni, educata, a cagione delle guerre civili, quasi sempre alla campagna, e sempre in grande ritiro e isolamento; non è da far maraviglia che vi porgesse volentieri orecchio e sorridesse a quanto il giovane suo ospite e protetto del suo fratello, sapeva raccontare con tanto brio, mischiandovi talvolta qualche grave e seria riflessione, la quale faceva sì che il discorso non fosse preso per frivolo e leggero.

In somma sir Enrico Lee rideva, Adelaide sorrideva di tratto in tratto, e tutti eran sodisfatti, tranne Alberto, il quale, però non avrebbe saputo neppur dire il perchè, non si trovava disposto a quella ilarità ma inclinato all' uggia e all' inquietudine.

Alla fine fu sparecchiata la tavola dietro gli ordini e la soprintendenza di Febe dalle pulite mani, che guardava colla coda dell' occhio e andava cincischiando per potersi trattenere a sentire gli abbondevoli discorsi del forestiero, di quel medesimo cui la sera avanti nel tempo che servivalo a cena, aveva preso per uno dei più stupidi allocchi che avesser messo piede dentro il palazzo di Woodstock dai tempi della bella Rosamonda in poi.

Quando furon rimasti nella stanza eglino quattro soli, senza esser molestati dalla servitù e dal romore dell'andare e venire di chi sparecchiava, Luigi Kerneguy si addiede che il suo amico e patrono non doveva esser lasciato in un canto, mentre egli incettava l' attenzione dei membri della di lui famiglia ch' ei conosceva da così poco. Si mise pertanto dietro alla sua seggiola e appoggiatosi alla spalliera disse in tuono di buon umore, che però rese chiaro il fine per cui parlava:

« O il mio buon amico, la mia guida e mio protettore ha avuto stamanè delle cattive nuove ch' ei non si cura di farmi sapere, o deve avere inciampato nella mia casacca bisunta e le mie ghette di cuoio e avere acquistato pel contatto tutta quell' aria di stupidezza ch' io mandai da parte ieri sera insieme a quel molesto vestito. Coraggio, caro colonnello Alberto, se è lecito dir così al vostro affezionato paggio: siete in compagnia di tali la cui conversazione se è cara agli stranieri, doppiamente lo deb b' essere a voi. Per bacco, il mi' uomo, svelti! Vi ho visto allegro e contento con davanti un po' di biscotto, una manciata di cicerbita . . . e ora vi vorrete lasciar pigliare dall' uggia con un bel piatto di selvaggina e vin del Reno in tavola? »

« Caro Luigi, » rispose Alberto levandosi per muoversi e quasi vergognasse del suo silenzio, « dovete sapere che ho dormito peggio, e mi son alzato prima di voi. »

« Sia pur così, » entrò a dire suo padre, « ma questa scusa del vostro cupo silenzio non la meno buona. Alberto, voi avete trattato vostra sorella e me, separati da voi per tanto tempo, e così ansiosi sul vostro benessere . . . come tanti stranieri; eppure siete tornato sano e salvo e ci avete trovati tutti in buono stato. »

« Quanto a *tornato* è vero . . . ma quanto a sicurezza, caro padre, è questa una parola che per noi abitanti di Woodstock vuol essere straniera per qualche tempo. E non è già la mia salvezza che mi dà pensiero! »

« O di chi dunque? . . Tutte le notizie ci dicono ad una voce che il re è al sicuro dalle zanne del cane. »

« Non però senza qualche pericolo, » borbottò Luigi pensando all' inciampo di Bevis della sera avanti.

« Non senza qualche pericolo, è vero, » ripetè il vecchio, « ma, come dice il vecchio Guglielmo:

« Vi è sempre una divinità che cinge un
re come di siepe, talchè il tradimento
non osa tramare quel che vorrebbe. '

[1] È la donna del dramma di Shakespeare, intitolato Otello. — *Nota del Trad.*

No; no . . . grazie a Dio, a questo è stato provveduto; e quei che è la nostra speranza e il nostro bene, è partito da Bristol, come tutte le notizie ci riferiscono. Se credessi diversamente, Alberto, mi vedreste malinconico come voi. Del resto, io sono stato rimpiattato in questa casa un mese intero, quando se mi avessero scoperto, era certo che mi facevan la testa; e non fu più tardi di quando lord Holland e il duca di Buckingham fecero la rivolta a Kingston: e possa essere impiccato se feci mai quel viso da piagnone come fate voi, ma tenni la testa alta contro la fortuna com' era dovere di un cavaliere. »

« Se mi fosse permesso di metterci una parola, » disse Luigi, « vorrei assicurare il colonnello Alberto che io positivamente credo, che il re terrebbe per più trista la sua condizione, qualunque ella sia, se sapesse che i migliori fra i suoi sudditi si lascian prendere da tanto abbattimento. »

« Voi parlate molto arditamente a nome del re, giovinotto, » disse sir Enrico.

« Oh mio padre aveva molta confidenza col re! » riprese Luigi, ripigliando la sua parte.

« Non è maraviglia dunque, » soggiunse sir Enrico, « che abbiate ricuperato il vostro coraggio e la buona creanza, dopo la notizia che sua Maestà è scampata. »

« Oh! fanno molto, » rispose Luigi, « il riposo, il cibo e il servizio. Durereste fatica anche voi a riconoscere la povera bestia che cavalcaste ieri se lo vedeste stamane, uscir dalla stalla saltando e nitrendo dopo essersi riposato ed essere stato governato, e pronto a rimettersi in cammino . . . Specialmente se gli animali son di buona razza, perchè questi si rianno più presto. »

« Bene dunque, ma poichè tuo padre era cortigiano, e si è attaccato anche a te, mi pare, qualche cosa del suo mestiero, parlaci un poco, messer Kerneguy, di quella persona di cui sentiamo parlare volentieri più di qualunque altra . . . . cioè del re: qui siam tutte persone sicure e da fidarsene, e non hai da temer di nulla. Credo che sia un fiore che ora stia per dare i frutti che prometteva. »

E in quella che il cavaliere parlava, Luigi abbassò gli occhi a terra, e da primo parve incerto su quel che dovesse rispondere. Ma destro a spacciarsi dalle pastoie, rispose, che egli non avea tanta presunzione da parlar su tal argomento alla presenza del suo protettore, il colonnello Alberto Lee, il quale doveva esser miglior giudice di lui circa il carattere del re Carlo. Perciò ad esso lasciava il parlarne, ed a lui si rivolgessero se avessero voglia di sentirne discorrere.

Conseguentemente Alberto fu assalito dalle inchieste di suo padre, e di sua sorella Adelaide, perch' ei desse loro un ragguaglio del carattere di sua Maestà.

« Mi atterrò ai fatti, » ripigliò Alberto, « e con ciò andrò esente dalla taccia di parzialità. Se il re non fosse stato intraprendente e non fosse fornito di talenti militari, non avrebbe mai tentata la spedizione di Worcester: se non avesse avuto coraggio, non avrebbe per sì lungo tempo disputato la battaglia che Cromwell aveva creduto perduta. Ch' ei possegga prudenza e pazienza si può arguire dalle circostanze che accompagnarono la sua fuga; e che goda l' amor di noi sudditi è evidente, dacchè conosciuto essendo da molti, non è stato tradito da nessuno. »

« Vergogna, Alberto! » replicò sua sorella, « è questo il modo con cui un buon cavaliere deve tratteggiare il carattere del suo principe, applicando un esempio ad ogni asserzione, come farebbe un merciaiolo che misura il panno col braccio? Oibò! Or non mi fa maraviglia, se siete stati battuti, se avete combattuto pel vostro re colla stessa freddezza con cui ne parlate. »

« Feci quel che seppi di meglio per cavare il ritratto da quello che aveva veduto e sentito dire di lui, cara Adelaide, » replicolle il fratello. « Se avete voglia di ritratti cercate di un pittore che abbia più fantasia di me. »

« Farò io da pittore, » riprese Adelaide, « e dal *mio* ritratto apparirà ciò che il monarca dev' essere, cogli alti rapporti che ha; ciò che dev' essere per la sua eminente discendenza; ciò che io son sicura ch' ei sia, e che ogni cuore leale del nostro regno deve credere ch' ei sia. »

« Benissimo detto, Adelaide, » sclamò il vecchio cavaliere. « Vediamo l' un ritratto e l' altro, ed ecco qui il nostro giovane amico che ne giudicherà. Scommetto il migliore dei miei ronzini . . . . cioè lo scommetterei se me ne fosse rimasto uno, che Adelaide riesce meglio a dipingere. Il cervello di mio figlio è un poco annebbiato, mi pare, dalla disfatta in poi: non gli è uscito ancora di dentro il fumo di Worce-

ster. Ti pigli il fistolo! un giovane lasciarsi abbattere per una disfatta! Se foste stato battuto una ventina di volte come me, oh allora avreste motivo di star serio. Ma di' tu, Adelaide, avanti: hai le tinte bell'e sciolte sulla tavolozza . . . facci su qualche cosa che ci rammenti i vivi ritratti di Vandyk da mettersi accanto alla secca e cupa pittura che è là del nostro antenato Lee il Vincitore. »

È da sapere come Adelaide era stata allevata da suo padre coll'idee esagerate che egli aveva sulla lealtà, caratteristiche dei cavalieri; quindi ella era venuta una vera entusiasta pella causa reale. Oltracciò ella si trovava in uno stato di contentezza pel felice ritorno di suo fratello, e bramava di prolungare più che possibil fosse il buon umore di suo padre, che da qualche tempo in poi di rado vi si abbandonava.

« Ebbene, » diss'ella, « quantunque io non mi sia Apelle, mi proverò a dipingere un Alessandro, quale io confido, e voglio anzi credere, che si rinnuovi nella persona del nostro esule monarca, il quale spero che presto sarà ristorato nei suoi diritti. Io non uscirò dalla sua famiglia. Egli avrà dunque tutto il cavalleresco coraggio e tutta la scienza militare di Enrico di Francia suo avo, bastanti a porlo sul trono ... avrà tutta la sua benevolenza, tutto il suo amore pel popolo, soffrirà gli avvisi anche spiacevoli che gli possan esser dati, sacrificherà anche le proprie voglie al benessere pubblico, perchè fintanto ch'ei siede sul soglio, possa esser benedetto da vivo, e dopo morto rammentato per un tempo sì lungo, che per molte età si tenga per sacrilegio il lanciare il menomo oltraggio contro il trono che egli avrà occupato; e per molto tempo dopo la sua morte, finchè viva un individuo che lo abbia veduto, fosse questi anche un servitore, il garzone di un contadino, sia spesato dal pubblico, e i suoi bianchi capelli sieno riguardati con più venerazione che la corona di un conte, sol perchè ei si rammenta di Carlo Secondo, il monarca di quanti cuori leali si trovano in Inghilterra. »

Nel mentre che Adelaide parlava, appena rammentavasi che altri fuori di suo padre e suo fratello, fosser presenti, perchè il paggio bel bello si era ritirato dal circolo, e nulla le rammentava ch'ei si trovasse colà. Perlochè aveva sciolto le redini al suo entusiasmo, le brillavano negli occhi le lacrime, e il bel volto di lei si era animato, talchè pareva un cherubino calato dal cielo a proclamare le virtù di un nazionale sovrano.

Intanto la persona cui miravan le di lei lodi, si era, come è accennato, ritirata indietro, e si parava il viso, in modo però da poter vedere la figura della bella parlatrice.

Alberto Lee che sapeva in cui presenza si proferiva cotale elogio, trovavasi imbarazzato anzichennò. Suo padre però, i cui sentimenti eran sì dolcemente commossi da quel panegirico, andava in estasi.

« Questo pel re, » ripigliò Adelaide, « il rimanente per l'uomo. »

« E quanto all'uomo, » seguitò poi nel medesimo tuono animato, « non mi occorre augurarli che le virtù dell'infelice suo genitore, di cui i suoi peggiori nemici hanno detto, che se le virtù morali e la fede religiosa si dovessero scegliere per meritare una corona, niun altr'uomo poteva affidarsi di possederne tante e in tal grado. Saggio, moderato, frugale; generoso però in rimunerare il merito, amico delle lettere e delle muse, severo riprensore però di quei che di tali doni abusassero . . . degno gentiluomo . . . padrone amoroso . . . il migliore degli amici, il migliore dei padri... il migliore dei cristiani . . . » E qui la voce cominciò a infievolirsi, e già il di lei padre si portava agli occhi il fazzoletto.

« Ed era tale, figlia mia, era tale, » sclamò sir Enrico. « Ma non ne dite altro, ve lo comando, non ne dite altro, basta. Abbia suo figlio le di lui virtù con migliori consiglieri e miglior fortuna, e sarà tale quale l'Inghilterra ne' suoi più caldi voti può desiderare. »

E qui successe una pausa, perchè Adelaide si avvide allora di aver parlato, pel di lei sesso ed età, con troppa franchezza e troppo zelo. Sir Enrico era assorto in malinconiche riflessioni sul destino del defunto sovrano, mentre che Kerneguy e il suo supposto padrone si trovavano imbarazzati e sentivan forse che il vero Carlo era al di sotto dell'ideale con sì vivi e caldi colori stato tratteggiato. Vi son dei casi ove la lode o esagerata o immeritata prende l'aria della satira la più amara.

Tali riflessioni però erano di natura siffatta da non esser per troppo tempo intrattenute di buon grado da quello a cui protrebbero esser tornate di vantaggio grandissimo. Ei prese un tuono di motteggio che forse

è la via più speditiva per iscansare i rimproveri che uno abbia da fare a se stesso.

« Non vi è cavaliere, » disse Luigi, « il quale non piegasse le ginocchia davanti alla signora Adelaide Lee, per tributarle i ringraziamenti pel ritratto lusinghiero che ha fatto del re suo signore, mettendo a contribuzione in pro di lui, tutte le virtù dei suoi antecessori ... Un punto soltanto vi è stato, cui niuno si sarebbe mai aspettato che un pittore femmina, volesse passare sotto silenzio. Quando ella lo ha fatto per diritto ereditario di suo avo e di suo padre, un modello di eccellenza tanto regale che personale, perchè non lo ha dotato, nel tempo stesso, delle attrattive e dei vezzi di sua madre? E perchè il figlio di Enrichetta Maria, la più bella donna de' suoi tempi, non potrebbe aggiungere i pregi di un bel volto e di un bel personale alle sue morali qualità? Mi parrebbe ch' egli dovesse avere gli stessi titoli ereditarii ad un bell'aspetto che a una bella mente e a un bel cuore... Oh con questa aggiunta la pittura verrebbe ad esser perfetta . . . e volesse Dio che potesse esser somigliante! »

« V' intendo, signor Kerneguy, » replicò Adelaide, « ma io non sono una fata da poter compartire, come fanno quelle dei racconti delle nostre balie, quei doni, che la Provvidenza ha negati. Son donna però abbastanza da aver fatte su tal proposito delle inchieste, e so che la voce che corre generalmente si è che il re, per esser figlio di genitori sì belli, è stranamente mal favorito dalla natura. »

« Dio buono! sorella? » sclamò Alberto balzando impazientemente da sedere.

« Ebbene, non mel diceste voi stesso? » rispose Adelaide sorpresa a quell'inaspettata ira del fratello: « mi diceste pure . . . »

« Ma è una cosa intollerabile questa, » borbottò Alberto. « Ho bisogno di parlar subito con Giosselino. Luigi (con uno sguardo deprecativo a Kerneguy), voi venite con me, è vero? »

« Con tutto il cuore verrei, » rispose Kerneguy con un risetto malizioso, « ma vedete che zoppico ancora. Via via, Alberto, » gli disse basso all'orecchio, nel tempo che il giovine Lee tentava di condurlo via, « mi potete credere sciocco tanto da avermi a male cose simili? Anzi vi dirò che ho voglia grandissima di approfittarmene. »

« Dio lo volesse! » pensò Alberto fra se nel tempo che usciva dalla stanza, « sarebbe questa la prima lezione da cui aveste cavato profitto. Il Diavol si pigli le cospirazioni e i cospiratori che mi hanno indotto a condurlo qua. »

E così dicendo uscì a sfogare la sua stizza nel parco.

CAPITOLO XXIII.

> *Qui, e' dicono, ei viene ogni giorno, con dei compagni dissoluti e sfrenati: ed egli giovane lascivo ed effeminato, si fa un punto di onore il sostenere a spada tratta questi libertini.*
>
> Riccardo II.

La conversazione che Alberto aveva invano tentato di troncare, seguitò sul medesimo piede dopo ch' ei se ne fu andato. Luigi Kerneguy faceva tutte le carte; perchè nè la vanità pei suoi pregi personali, nè il risentimento di un meritato rimprovero, erano i difetti del suo carattere. D'altronde essi sarebbero stati incompatibili con un' intelligenza, che, se fosse andata unita a più saldi principii, a maggiore attività e rinnegamento di sue passioni, avrebbe posto Carlo Secondo in testa alla serie dei monarchi inglesi. Dall' altro canto, sir Enrico compiacevasi naturalmente dei nobili sensi emessi da una persona da lui tanto amata com'era sua figlia. Sua dote era piuttosto la fermezza che non le prerogative brillanti: e la sua immaginazione era di tal natura da non lasciarsi facilmente eccitare senza un' altra che agisse sopra la sua, a quella guisa che il disco elettrico non manda scintille che quando vien confricato ai guancialetti. Perlochè egli ebbe molto gusto quando Kerneguy continuò la conversazione, osservando che la signora Adelaide non aveva ancora dato la spiegazione del perchè la medesima fata buona che gli avea fatto dono di buone qualità, non lo avesse salvato dalla deformità corporale.

« Voi vi ingannate, signore, » disse Adelaide, « io nulla dono. Non ho fatto che dipingere il nostro re tale quale spero che e' sia . . . quale sono sicura che possa essere, e desidererebbe di essere egli stesso. La stessa voce generale che parla del suo volto come non molto omogeneo, parla dei suoi talenti come trascendenti. Egli ha dunque i mezzi di giungere ad un grado eccelso se gli coltiva diligentemente, e util-

mente gli adopra, se sa regolare le sue passioni e guidare il suo intelletto. Ogni uom dabbene non può sempre essere anche saggio, ma ogni uomo saggio può, se vuole, divenire eminente pelle virtù al pari che pei talenti. »

A queste parole il giovine Kerneguy si alzò con una certa vivezza e fece un giro per la stanza; ma prima che il vecchio cavaliere avesse tempo di far le maraviglie di quel subito atto, il giovine si era rimesso a sedere e prendeva a dire in un tuono di voce alcun poco alterato:

« Pare dunque, signora Adelaide Lee, che i buoni amici che vi hanno descritto questo povero re, lo abbian favorito poco tanto pel morale, che per il fisico. »

« Voi dovete sapere la verità meglio di me, » replicò Adelaide, « Corrono delle voci che lo accusano di una licenza, che per quante concessioni possano fare gli adulatori, non conviene, per lo meno, al figlio del martire. Sarei ben contenta che queste male voci venissero smentite con autorevoli prove. »

« Resto sorpreso della vostra sciocchezza, Adelaide, » entrò a dir sir Enrico. « Che flabe ci venite a contare! È una mandata di scandali bella e buona inventata dai bricconi che hanno usurpato il governo... son ciance della fabbrica dei nostri nemici. »

« No, signor mio, » aggiunse Kerneguy ridendo, « non dobbiamo permettere che il nostro zelo ci faccia caricare i nostri nemici di maggiori colpe che essi non hanno di fatto. La signora Adelaide ha rivolto una domanda a me. Io posso rispondere che nessuno più di me può essere affezionato al re... che son parziale pei suoi meriti, e cieco pe' suoi difetti... e che insomma sarei io l'ultimo del mondo a dar vinta la sua causa quando fosse tale da sostenersi. Nonostante devo confessare, che se tutte le prerogative del suo avo di Navarra non gli son venute per eredità, questo povero re ha ereditato una parte delle macchie che si credette oscurassero il lustro di quel gran principe... Questo Carlo è un poco debole, quando si tratta di bellezza. Non vogliate biasimarlo con troppa severità, bella signora Adelaide: quando la sventura ha gettato un uomo fra le spine, non sarebbe ben dura cosa il volergli far rimprovero s'ei si trastulla colle poche rose ch'ei vi trova mischiate? »

Adelaide cui probabilmente era parso che il discorso andasse tropp'oltre, si era alzata nel tempo che Kerneguy parlava, ed era uscita dalla stanza prima che egli avesse finito il suo discorso: sicchè ella non avrà inteso l'interrogazione con cui lo concludeva. Il padre approvò la di lei partenza, non giudicando buono pei di lei orecchi il giro che Kerneguy aveva dato alle sue parole; e volendo troncare ma con tutta civiltà, la conversazione, prese a dire:

« Vedo che è il tempo, in cui, come dice il vecchio Guglielmo, le faccende di casa richiamano mia figlia: vorrei pertanto invitarvi, caro giovinotto, a dirompervi un poco con qualche esercizio meco, o al fioretto semplicemente, o al fioretto e sciabola, o allo squadrone, o alle nostre armi nazionali, la targa e la spada: e per qualunque di questi vi piaccia di scegliere, troveremo in casa gli arnesi opportuni. »

Al che Kerneguy rispose, che sarebbe stato troppo onore per un povero paggio l'eseguire un passo di armi con un cavaliere sì famigerato come sir Enrico Lee: tuttavia sperava di godere di quest'onore prima di lasciare Woodstock; ma che allora il suo piede zoppo seguitava a dolergli tanto, che ne resterebbe con la vergogna se vi si fosse provato.

Allora sir Enrico gli offerse di leggere un dramma di Shakespeare e a tal oggetto mise fuori appunto quel di Riccardo II. Ma a mala pena ebbe principiato a recitare:

« Vecchio Giovanni di Gand, onorato
Lansaster, »

che il giovine paggio fu soprappreso da tal assalto di granchi alle gambe, che non trovò altro sollievo che quello di un poco di moto. Chiese pertanto permesso di uscir fuori per un momento, qualora a sir Enrico paresse ch'ei potesse attentarsi di uscire senza alcun rischio.

« Per le due o tre persone di casa che sono rimaste qui, posso starvi garante, » rispose il vecchio Lee, « e so che mio figlio le ha collocate in tali punti da poter continuamente far la guardia. Ma se voi sentiste suonare la campanella del castello, vi serva di avviso per tornare difilato al palazzo per la strada della Querela del re, che voi vedete là in mezzo a quel praticello, dominare sopra gli altri alberi attorno. Qui metteremo qualcuno in sentinella che vi aspetti e vi introduca segretamente in casa. »

Il paggio porse orecchio a queste pre-

cauzioni coll' impazienza che avrebbe uno scolare, che smanioso di godere della vacanza, ascolta senza badarvi gli avvertimenti del maestro o del padre, ch' ei non prenda fresco e cose simili.

L' allontanarsi di Adelaide avea fatto sparire quanto rendeva gradevole al paggio l'interno della casa, e il focoso giovane era fuggito a precipizio dal divertimento che sir Enrico gli aveva proposto. Ei si cinse la spada e si gettò a spalle il suo mantello, o per meglio dire quello che apparteneva all' abito da lui preso ad imprestito, rialzandone i lembi in modo da coprirsene il viso, restandone fuori gli occhi soltanto. Quel modo era usato a que' giorni tanto in città che in campagna, quando qualcuno non voleva farsi conoscere, o desiderava scansare i saluti e i baciamani dei conoscenti, o andare pei fatti suoi senza esser frastornato.

A passi precipitosi traversò la spianata che divideva la facciata del palazzo dal bosco, come un uccello che sia fuggito di gabbia; il quale quantunque giubbilante per la riacquistata libertà pur sente il bisogno di ricoverarsi in qualche luogo: e il bosco sembrava porger ricovero al nostro fuggitivo, come lo avrebbe potuto fare all' augello.

Giunto che fu sotto l' ombra dei rami spessi, e in seno alla foresta, sottratto all' altrui osservazione, ma situato in luogo da dominare tutta la facciata del palazzo e tutta la spianata che le stava davanti, Luigi Kerneguy si pose a riflettere sulla sua fuga dal castello.

« Vi poteva esser gastigo peggiore! . . . mettersi a tirar di scherma con quel vecchio gottoso, che non sa, starei per dire, altri tiri di spada da quelli che erano in uso ai tempi del vecchio Vincenzo Scaviola! oppure... un canchero per un altro... stare a sentirlo leggere una di quelle scene strambe che gli Inglesi chiamano drammi, dal prologo all' epilogo, dall' *Enter* (Entrata in scena) fino all' *Exeunt omnes* (Partono tutti) . . . cosa veramente orribile . . gastigo che renderebbe anche più penosa una carcere e aggiungerebbe noia, se fosse possibile, anche a Woodstock. »

Qui si tacque e guardò attorno: poi seguitò:

« Dunque fu qui che l' allegro vecchio Normanno chiuse la sua bella donna. Scommetterei, benchè non l' abbia veduta, che Rosamonda Clifford non era bella neppur per metà quanto quell' amabile Adelaide. E che anima vi è negli occhi di quella fanciulla! Come franca da ogni rispetto, e col solo fine di esprimere il pensiero che allora l' occupava, ella sfogava il suo focoso entusiasmo! Se avessi a star qui per un pezzo, ad onta della prudenza e di una mezza dozzina di ostacoli tutti venerandi, mi sentirei tentato a provarmi di riconciliarla col viso poco bello del non *troppo bene favorito* principe. Viso poco bello! eppure è una specie di fellonia per una che ha sì alte pretensioni alla lealtà, il dir così del viso del suo re! Eh a mio parere merita gastigo. Ah vezzosa signora Adelaide! Molte signore Adelaidi prima di voi hanno dato in terribili esclamazioni sulle irregolarità dell' uman genere e sui vizi dell' età, e hanno finito col contentarsi di metter fuori delle apologie per la parte che esse stesse avevano presa in quelle irregolarità e in quei vizi. Ma suo padre . . . quell' ostinato cavaliere . . . il vecchio amico di mio padre . . . se accadesse ciò, ne morrebbe di dolore; ciò gli spezzerebbe il cuore . . . avrebbe più giudizio a spezzare la coperta di un pasticcio . . . Se dassi al suo nipotino un titolo da potere inquartare sul suo stemma le armi d' Inghilterra, che cosa vorrebbe dire se una sbarra sinistra le traversasse? [1] Alla fin fine invece di un disdoro, è un accrescimento di decoro: gli araldi nel primo esame lo metterebbero più alto che mai nella lista. E se strepita un poco da principio, non è una cosa che se la merita quel vecchio briccone? Se la merita primieramente per la sua sleale intenzione di voler punteggiare il mio corpo unto e sacrato, co' suoi sporchi fioretti . . . Se la merita in secondo luogo pella sua atroce congiura tramata con Guglielmo Shakespeare... un brutto arnese vecchio intanfato come lui... per mettermi a morte colla lettura di cinque atti di un dramma storico o di una cronaca che non è meno che *la compassionevole vita e morte di Riccardo Secondo*. Corpo di Diana, non è compassionevole assai la mia vita? e la mia morte non istarà a paragone della sua, a quello che mi aspetto? Oh poi ci sei tu, amico mio, mia guida e mia guardia! Per quello che lo riguarda nell' intrighetto che mi propongo, la cosa non gli parrà troppo bella, è vero. Ma questi fratelli smargiassi, spadaccini,

[1] Nel linguaggio blasonico una sbarra che traversa lo stemma indica discendenza illegittima. — *Nota del Trad.*

vendicativi, le son cose da teatro. Quelle feroci vendette che i fratelli infliggono ai seduttori della loro sorella, o a chi è stato sedotto da lei (come potrebbe darsi il caso), quelle vendette sì spietate, come se uno le avesse pestato un piede senza chiederle scusa, ora sono fuori di moda, nè se n'è più sentito parlare dal tempo che Dorset uccise lord Bruce molti anni sono. Puh! quando l'offensore è un re, il più bravo uomo non sacrifica niente a succiarsi in pace un piccolo torto di cui non può personalmente fare risentimento. E in Francia non vi è famiglia nobile di cui gli individui non portassero più alta la testa, se potessero andar superbi di un poco di parentela obliqua col *Grand Monarque* (Gran Monarca). »

Di tal fatta eran le idee che andavan per la mente di Carlo all'uscire dal palazzo di Woodstock e internarsi nella foresta contigua. Questa logica libertina per altro non era l'effetto delle sue naturali disposizioni, nè la sua mente la menava buona senza farsene alcuno scrupolo. Non era questo che un modo di ragionare cui l'aveva indotto la troppo stretta intimità con una mano di dissoluti giovani che lo avevano circondato: come Williers, Wilmot, Sedley ed altri, il cui genio pareva destinato a guastare il loro secolo, e il monarca, sul cui carattere in seguito tal guasto ebbe tanta forza. Cotali giovinastri allevati in mezzo ai torbidi e alla licenza delle guerre civili, e senza aver subita quella soggezione che nei tempi ordinarii l'autorità dei genitori e dei congiunti esercita sopra le violente passioni della giovine età; erano passati maestri in ogni maniera di vizi, e questi insinuavano tanto coll'insegnamento che coll'esempio, volgendo brutalmente in ridicolo ogni elevato sentimento che frena gli uomini dal darsi in balìa ai propri sregolati appetiti. Anche gli eventi della vita del re aveano contribuito a rafforzare in lui questa dottrina epicurea. Per grandi titoli che avesse all'altrui simpatia ed aiuti, ei si era veduto trattato con freddezza alle corti a cui aveva avuto ricorso, e vi era stato riguardato come un supplicante tollerato, più presto che come un esule monarca. I suoi diritti avea veduti sprezzati o non curati; e seguendo consimile proporzione, aveva abbracciato lo stesso principio di durezza di cuore, e di egoismo, che bene andavan d'accordo colla sua dissolutezza nè gliene facevan rimprovero. E fosse pure che ei se la godesse a spese dell'altrui rammarico, perchè doveva essere tanto scrupoloso, egli che trattava gli altri, come gli altri avean trattato lui?

Ma per quanto le basi di questo riprovevol sistema fossero oramai state gettate, il principe, in questi suoi primi tempi, non ne era schiavo in quella guisa, che poi si vide esserlo quando più tardi se gli aperse inaspettatamente una porta per la sua restaurazione. Che anzi, per quanto il ragionamento da noi sopra riferito, come se lo avesse espresso a parole, gli passasse per la mente, quasi glielo avessero susurrato agli orecchi i suoi malvagi consiglieri; ei si risovvenne, come ciò che sarebbe stato lasciato correre qual peccatuzzo in Francia o nei Paesi Bassi, o messo in burla dagli spiritosi cavalieri della sua corte vagante; presso i nobili inglesi avrebbe preso l'aspetto di una nera ingratitudine e di un tradimento infame, e avrebbe portato una profonda e fors' anco immedicabil ferita ai suoi interessi, presso i più provetti e più rispettabili fra i suoi partigiani. Gli venne pure in mente (poichè il suo interesse non era da lui dimenticato anche in questo modo di veder la cosa), esser egli nelle mani dei Lee, padre e figlio, i quali la voce universale decantava per non poco puntigliosi in fatto di onore: e se costoro avesser pur sospettato di un affronto quale egli aveva finallora meditato, non avrebbero esitato a trovare i mezzi di togliersi ampia vendetta o di lor propria mano o per quelle del partito dominante.

« Eh! il rischio di far riaprire la fatal finestra di Whitehall[1], e di rinnovare la fatal tragedia dell'Uomo mascherato, sarebbe una pena un poco peggiore che il vecchio sgabello della penitenza pubblica scozzese: e sia pur vezzosa la signora Adelaide, non mi conviene muovere un intrigo a tali rischi. Addio dunque, vaga donzella, ammenochè non ti pigliasse il grillo, come spesso accade, di gettarti da te ai piedi del tuo principe; e in tal caso, io son troppo magnanimo per averti a negare la mia protezione. Però quando mi torna in testa il viso color di argilla di quel vecchio, come quando lo vidi disteso sur una sedia ieri sera, e mi figuro Alberto Lee montato in furia, colla mano sull'elsa della spada che la sua lealtà soltanto lo ratterrebbe dall'im-

[1] Da cui uscì Carlo I per andare sul patibolo, che era stato innalzato al pari di quella — *Nota del Trad.*

mergere in petto al suo re... eh! per dire il vero il quadro è brutto anzichennò. Carlo dovrebbe diventare un Giuseppe se venisse ad esser tentato: lo che piaccia alla Fortuna di non permettere. »

Per dire il vero circa un principe più sfortunato per i suoi compagni di gioventù, e per la durezza che acquistò dalle sue avventure giovanili e dal corso della sua vita agitata e burrascosa, che pel suo carattere nativo; Carlo era sceso a questa conclusione tanto più presto, inquantochè ei non andava soggetto a quelle violente e indomabili passioni per appagar le quali si crederebbe ben perduto anche un mondo intero. I suoi amori al pari di molti dei nostri giorni eran piuttosto effetto dell'abitudine e della moda che reali passioni ed affetti: sicchè nel confrontarsi al suo avo Enrico IV, non rendeva giustizia nè a se nè al suo antenato. Ei non era (per dirla colle parole di un poeta mosso lui stesso dalle passioni che spesso un intrigante sa simulare)

> « Nè un di quei che amano sì delicatamente, nè un di quei che sì cecamente sanno amare. »

Per lui, un amore era passatempo, una debita conseguenza, a parer suo, dell'andamento della società. Non si faceva caso di adoperar tutte le arti seduttive, perchè di raro si era trovato al bisogno di adoperarle, come quelle che erano superflue di fronte al suo grado elevato, e per la dissolutezza di alcune persone del sesso con cui aveva avuto che fare. Arroge che, per la ragione medesima, raramente si era trovato attraversato ne' suoi disegni o da' parenti, o dai mariti stessi, i quali sembravano contenti di lasciare andar la cosa coi suoi piedi.

Tal che con questa lassezza di principii, e colla sua sistematica miscredenza nella virtù delle donne e nell'onor degli uomini loro congiunti, Carlo non era tale da portare a bella posta la disgrazia in una famiglia, dove una conquista dovesse essere violentemente contrastata, accompagnata da difficoltà e seguita da dispiaceri da ambe le parti, per non dire dell'eccitazione dei più fieri sentimenti contro l'autore dell'oltraggio portato alla famiglia.

Ma il pericolo maggiore che vi potesse essere in legare una relazione con lui, consisteva in ciò che egli non credeva niente affatto che vi potessero essere dei casi che potessero portare dei rimorsi per parte della vittima principale di essi, ovvero dei rischi da parte dei congiunti o amici di quella, che del torto si risentissero, e ne volessero prender vendetta. Aveva veduto che sul continente queste eran cose, che si trattavano come casi ordinarii, suscettibili, qualora si trattasse di persona di grande influenza, di un facile aggiustamento: ed egli, a dir vero, era scettico sul proposito di una virtù severa sia nell'un sesso che nell'altro, e proclive a crederla come un velo di finta ritrosia nelle donne, e di ipocrisia negli uomini, tendente a ricavare un prezzo più caro della loro compiacenza.

Nel mentre che siamo andati discutendo il carattere di questa sua inclinazione alla galanteria, il nostro cavaliere errante era stato finalmente dalla via che avea preso, per varie giravolte, condotto sotto le finestre dell'appartamento di Lee il Vincitore, dove egli scorse Adelaide che innaffiava od accomodava alcuni vasi di fiori posti sul balcone. Or questo al lume di giorno egli vide esser facilmente accessibile, mentre nelle tenebre gli era riuscito sì rischioso il tentativo di scalarlo. Ma non vi era soltanto Adelaide vicino alla finestra, ma anche il di lei padre che gli fece cenno. L'aspetto della famiglia era più giocondo di prima, ed il fuggitivo principe era stanco di fare alle rimpiattarelle colla sua coscienza, e disposto a lasciare andar le cose colle sue gambe.

Ei salì con sveltezza e disinvoltura su per la mezzo rovinata scala, e fu tosto salutato dal vecchio cavaliere che faceva gran conto della agilità e franchezza. Anche Adelaide pareva lieta di vedere il vivace ed interessante giovane: e tanto per la di lei presenza, che pel piacere con cui ella udiva i suoi spiritosi motti, ei si sentì incoraggito a far mostra di quelle doti di brio e di festevolezza che nessuno in più alto grado di lui possedeva.

I suoi motti satirici piacevano al vecchio che rideva fino a piangere, in sentir il giovane (da cui non pensava più allora ad esigere il debito rispetto), divertirsi a rifare il verso ai diversi ministri presbiteriani scozzesi, agli orgogliosi e poveri *Hidalgos* (cavalieri) del nord, a motteggiare il fasto fiero e superbo, e il celtico dialetto dei capi montanari, cose tutte che la sua residenza in Iscozia gli aveva rese familiari. Anche Adelaide rideva ed applaudiva, e si ralle-

grava perchè vedeva che così stava allegro suo padre: tutta la comitiva insomma era in festa, quando ecco entrare Alberto Lee e andando difilato a Luigi Kerneguy, tirarlo in disparte e dopo poche parole condurlo seco a parlare col dottor Rochecliffe, il cui zelo, autorità, assiduità, ed i maravigliosi modi di raccoglier notizie, lo avean fatto prendere in que' tempi burrascosi per piloto della nave.

A noi non giova d'informare il lettore delle minute particolarità della loro conversazione. Le notizie ricevute eran sì favorevoli, che pareva non aver avuto il nemico alcun sentore della via presa dal re verso il mezzodì dell'Inghilterra, e seguitava ad esser persuaso che egli fosse fuggito per Bristol, come gli era stato riferito, e come difatti aveva disegnato di fare: sennonchè il padrone del vascello preparato per tragittare il re, erasi intimorito e aveva fatto vela senza di lui. Però questa sua partenza, e il sospettar che facevano, a qual servizio fosse destinato quel legno, bastarono a far creder generalmente che il re se ne fosse andato, a bordo di quella nave.

Però, sebbene vi fosse da far festa di ciò, il dottore aveva notizie sgradevoli dalla costa marittima, e queste muovevano dalle difficoltà grandissime che si trovavano in isceglière un legno sicuro a cui affidare un carico sì prezioso: quanto a sua Maestà, dicevano che a nessun patto si accostasse al lido finchè non venisse avvisata che erano stati fatti tutti gli apparecchi necessari.

A nessuno poteva venir in capo un rifugio più sicuro di quello ove allora trovavasi. Il colonnello Everard non passava per nemico personale del re, e d'altronde Cromwell riponeva in Everard un'illimitata confidenza. L'interno del castello offriva parecchi ripostigli ed uscite segrete, ignote a tutt'altri fuorichè agli antichi abitatori di esso: a nessuno poi meglio note che al dottor Rochecliffe, perocchè quando egli era pastore della città vicina, il suo trasporto fin d'allora nascente per antiquaria, l'aveva indotto a far delle ricerche fra quelle vecchie rovine, il resultato delle quali si credeva che egli avesse tenuto in se.

Di fronte a questi vantaggi stava però un fatto innegabile, ed era che i commissari del Parlamento erano a poca distanza, e sarebbero stati pronti al primo destro che lor si porgesse, a riprendere l'autorità primiera. Nessun supponeva che tale occasione si potesse presentare; credevano anzi, che stante il predominio che prendevasi Cromwell e la sua armata, i commissari non moverebbero foglia contro al di lui volere e piacere, ma pazientemente aspetterebbero un'indennizzazione in qualche altro sito, pella loro missione riuscita vana. Corsa era di più la voce, pel canale di messer Giuseppe Tomkins, ch'ei si fosser determinati prima di tutto, di ritirarsi ad Oxford, e ne facessero già i preparativi. Ciò prometteva sicurezza anche maggiore a Woodstock. Fu conseguentemente convenuto che il re, sotto il nome di Luigi Kerneguy, seguiterebbe ad abitare nel castello, finchè non vi fosse una nave allestita per la sua partenza, in un porto che si credesse più sicuro e più conveniente.

CAPITOLO XXIV.

Le serpi più da temersi son quelle che strisciano fra l'erbe, e mescolano i variati colori del loro dosso, coi colori dei fiori: i loro occhi lucenti rassembrano alle goccie di rugiada da quelli pendenti: così da ciò che la natura ha di più schietto, l'innocenza che non teme pericoli, è attossicata senza accorgersene.

Commedia antica.

Carlo (diamogli ora il suo nome) si acquietò facilmente ai motivi che rendevano necessaria per allora la sua presenza a Woodstock. Certo è che quanto a se più volentieri avrebbe assicurato la sua libertà con uscir d'Inghilterra; ma molte altre volte prima d'allora si era trovato condannato a dei ripostigli non comodi, e a dei travestimenti più spiacevoli che quei d'allora; come pure a lunghi e disastrosi viaggi, nei quali, tra per gli ufficiali di giustizia appartenenti al partito dominante, e le truppe di soldati che si arrogavano il diritto di agire di loro arbitrio; il rischio di essere scoperto si era dato più di una volta. Egli era dunque ben contento di un riposo e di una sicurezza comparativamente apprezzabili.

Vuolsi poi considerare che Carlo si era attaccato agli abitanti di Woodstock, una volta ch'ei gli aveva imparati a conoscere. Aveva veduto che per interessare Adelaide, e godere della di lei compagnia, più non ci voleva che dar nel genio, e secondare le voglie del vecchio cavaliere di lei padre. Poche botte alla scherma in cui Carlo si

guardò bene dal metter fuori tutto il suo sapere, e tutta la sua forza ed agilità giovanile . . . . il succiarsi qualche scena di Shakespeare, che il vecchio leggeva con più enfasi che gusto . . . qualche saggio di musica, che il vecchio cavaliere aveva studiata . . . un poca di deferenza per le opinioni di lui, tagliate un poco all'antica, di cui però rideva sotto le basette, era quanto occorreva al travestito principe per guadagnarsi la grazia del padre del pari che la benevolenza della sua amabile figliuola.

Non vi furon forse mai due giovani che dessero principio a una specie d'intimità in condizioni sì dispari. Carlo era un libertino, che se a sangue freddo non era capace a risolversi di spingere la sua passione per Adelaide fino a disonorarla, era però ogni momento sottoposto alla tentazione di mettere a prova una virtù in cui non credeva. Quanto ad Adelaide, appena sapeva che si volesse dire libertino e seduttore. Sua madre era morta sui primi tempi della guerra civile, ed ella era stata allevata col suo fratello e col cugino, talchè aveva preso maniere sì franche, e libere di ogni sospetto, che a Carlo piaceva di interpretarle come non ostili ai suoi disegni. Persino l'amore per suo cugino (prima sensazione che suscita nel seno il più innocente e il più semplice, quel sentimento di ritrosia e di riserbo verso il sesso virile in generale) non le avea risvegliato in cuore un tal sentimento. Eran essi stretti congiunti; ed Everard quantunque giovine, aveva qualche anno più di lei, sicchè per lei era stato fin dall'infanzia un oggetto di affezione nel tempo stesso che di rispetto. Quando la loro fanciullesca amicizia divenne un amor giovanile, dichiarato e corrisposto, anche allora differiva in qualche cosa dalla passione che passa fra due amanti stati per lo avanti stranieri l'uno all'altro, fino al momento che il loro affetto non piglia l'andamento ordinario. Più tenero era il loro amore, più familiare, più confidenziale, fors'anche più puro, e più scevro dagli slanci di una violenta passione, o di una sospettosa gelosia.

Il caso che qualcuno potesse tentare di rivaleggiare Everard nella sua affezione, non si era mai affacciato alla mente di Adelaide; e che quel curioso scozzese che la faceva ridere per la sua stranezza, e pei suoi capricci, potesse divenire un oggetto rischioso e da guardarsene, neppure per ombra le era passato per la testa. Quella specie d'intimità, che aveva lasciato correre con Kerneguy, era la medesima che avrebbe presa con una compagna del suo medesimo sesso, le cui maniere ella non approvasse interamente, ma ne trovasse la compagnia molto dilettevole.

Era naturale che questa sua condotta franca e sciolta, che non nasceva se non da una perfetta indifferenza, fosse presa dal giovine galante per una specie d'incoraggimento, e che le risoluzioni che avea fatte di guardarsi dal violare l'ospitalità di Woodstock, cominciassero a vacillare, a misura che si presenterebbero l'occasioni.

E queste occasioni parvero favorite dalla assenza di Alberto, che partì da Woodstock il giorno dopo il suo arrivo. Era stato convenuto in piena adunanza con Carlo e Rochecliffe, che anderebbe a visitare suo zio Everard nella contea di Kent, e col farsi veder colà eviterebbe ogni motivo di sospetto che potesse far nascere la sua presenza a Woodstock, e libererebbe la sua famiglia dai disturbi che le potrebbe cagionare l'aver dato ricetto ad uno che di fresco avea prese le armi contro il governo. Ei si era altresì incaricato, e con suo gran rischio, di visitare parecchi punti della costa marittima, e costatare la sicurezza di certi siti atti ad approdarvi qualche legno, per farvi imbarcare il re che dovea lasciar l'Inghilterra.

Ciò mirava al doppio scopo di assicurare la salvezza del re, e facilitare la sua fuga. Ma intanto Adelaide veniva privata della presenza del fratello che sarebbe stato il più oculato e sveglio suo guardiano. Il quale, i discorsi leggeri tenutigli dal re la prima sera, aveva attribuiti al suo umore burlevole e gaio, ed avrebbe creduto di fare al re una grande ingiustizia, se avesse sospettato sul serio ch'ei volesse violare l'ospitalità con attentare all'onore di Adelaide.

Vi eran però a Woodstock due che non se la dicevan troppo con Kerneguy nè coi suoi disegni. L'uno era Bevis, il quale pareva che fin dal primo loro scontro serbasse rancore al nuovo ospite, nè per le carezze di Carlo pareva che punto si abbonisse. Se davasi il caso che il paggio rimanesse solo con Adelaide, Bevis vi restava sempre per terzo, si accoccolava accanto alla sedia della padrona, e mugolava quando il paggio le si accostava con la sua. « È un pecca-

to, » diceva il travestito principe, « che il vostro Bevis non sia un cane da tori, perchè allora lo potremmo crear testa tonda: è troppo bello, troppo nobile, troppo aristocratico per albergare in cuore questi inospitali pregiudizi contro un povero cavaliere inerme e senza rifugio. Per me credo che l'anima di Pym o di Hampden[1] sia trasmigrata in questo briccone e che continui a dimostrare il suo odio contro la dignità reale e i di lei partigiani. »

Adelaide replicava che Bevis era troppo leale tanto per detto che per fatto, e che teneva alcunchè dei pregiudizi di suo padre contro gli Scozzesi, che secondo lei, erano gravi anzichennò.

« Eh no, » riprese il supposto Luigi, « bisogna ricorrere a qualche altra cagione, perchè non posso persuadermi che il risentimento di Bevis nasca da antipatia nazionale. Epperò voglio piuttosto supporre che qualche bravo cavaliere andato alla guerra e non tornato, abbia preso questa forma per tornare indietro e riveder questo soggiorno da lui abbandonato tanto a malincuore, e sia geloso di vedere il povero Luigi Kerneguy avvicinarsi tanto alla donna dei suoi perduti affetti. » E in così dire avvicinava la sua alla seggiola di lei.

Bevis levò uno dei suoi profondi guaiti.

« Allora avreste fatto meglio a star discosto, » rispose Adelaide ridendo, « perchè il morso di un cane posseduto dallo spirito di un amante geloso, non può essere una cosa da poco. »

E il re proseguiva il dialogo sul medesimo tuono che non dando da temere ad Adelaide di nulla più che di un tratto di galanteria di quel bizzarro giovinotto, induceva il supposto Luigi Kerneguy a credere di aver fatto una di quelle conquiste, che tanto facilmente cadono nelle mani dei sovrani. Ad onta del suo acume però, non iscorgeva che la via più agevole a guadagnarsi il favore di una bella per un monarca, è quella di mostrarsele in tutta la pompa reale, e che quando uno di essi viaggia incognito, la sua via è tortuosa e soggetta ai medesimi ostacoli che quella di ogni altro individuo.

Ma oltre Bevis vi era un altro membro della famiglia che teneva gli occhi addosso a Luigi Kerneguy e con intenzioni non troppo amorevoli. Febe Mayflower, benchè la sua esperienza non oltrepassasse la sfera del villaggio, conosceva il mondo meglio della sua padrona, tanto più che aveva cinque anni di vantaggio: coll'essere più pratica non poteva che essere anche più sospettosa. Ella giudicava che quel curioso scozzese prendesse più confidenza colla sua padrona di quello che alla sua condizione si addicesse, ed anche che Adelaide gli dasse più incoraggimento, che Partenia non avrebbe dato a un simile cicisbeo nel tempo che Orgalo era lontano, perchè il romanzo che parlava di questi due amanti Arcadi, era lo studio prediletto dei contadini e delle donne della vecchia Inghilterra. Con questi sospetti in testa, Febe non sapeva che via si tenere: pure stabilì di non permettere che avvenisse la minima cosa che potesse tornar pregiudicevole all'affezione del colonnello Everard, senza ch'ella vi prendesse riparo. Per esso aveva una simpatia particolare, perchè, a dirlo colla sua frase, era il più bello e civile giovanotto che fosse in tutta la contea di Oxford; e tra questo spauracchio di scozzese e lui ci correva quanto tra un pezzo di gesso e un pezzo di formaggio. Nonostante conveniva che il sior Girnigy parlava come un libro scritto, e che vagheggini come lui non eran da mettersi in un canto. Dunque che fare? Fatti non ne aveva in mano; non eran che semplici sospetti: alla sua padrona non voleva moverne discorso, la quale per garbata e buona che fosse, pure la sua bontà e garbatezza non eran tante da incoraggiare la familiarità.

Scandagliò Giosselino, ma lo trovò, senza sapersene dire il perchè, parzialissimo per quel giovane, e il guardaboschi gliene parlò come di persona sì interessante, che ella non potè fare su di lui veruna impressione. Parlarne al vecchio cavaliere, sarebbe stato un far nascere una troppo grande burrasca. Rimaneva il degno cappellano, che di tutte le dispute che insorgevano a Woodstock era l'arbitro ordinario, essendo egli uomo pacifico e morale per professione, politico e destro per pratica: ma il caso voleva che egli avesse urtato Febe senza volerlo, dandole il classico epiteto di ***Rustica Phidile***[1] (Fidile campagnuola); del quale epiteto, siccome non lo capiva, ella si credette in diritto di risentirsi come ingiurioso e protestando che ella non badava più ad un *fiddle* (suonator di violino) di quello

[1] Due membri del Parlamento nemicissimi del re Carlo I. — *Nota del Trad.*

[1] Orazio, Od. 23, Lib. III. — *Nota del Trad.*

che ci badan gli altri: e d'allora in poi avea scansato ogni relazione col dottor Rochecliffe: cosa che le riusciva molto facile.

Messer Tomkins andava e veniva per casa sotto vari pretesti... ma era un Testatonda, ed ella era troppo fida ai cavalieri per ammettere al segreto delle cose di casa uno di parte contraria: eppoi egli aveva detto a Febe certe cose da risolverla a scansare ogni familiarità con lui. Finalmente ci era il cavalier Wildrake da potersi consultare, ma Febe aveva le sue ragioni per dire, come diceva difatti enfaticamente, che il cavalier Wildrake era uno sfacciato, un pezzo di canaglia di Londra. Pensa e ripensa risolvette alla fine di comunicare i suoi sospetti alla parte più interessata a verificarli o dissiparli.

« Eh avvertirò Marco Everard che ci è una vespa che ronza intorno alla sua arnia, » disse Febe, « e di più so che questo pocagrazia di scozzese si spogliò del vestito da donna e si rivestì da uomo a Goody Greens, e alla Dorotea di Goody Greens diede una moneta d'oro, perchè stasse zitta: e difatti non ha detto nulla altro che a me: e lo sa lei meglio di me se gli diede nulla per quella moneta. Ma messer Luigi è un capitalino capace di averglielo chiesto. »

Per tre o quattro giorni le cose andaron su questo piede. Il principe travestito credendo che la fortuna gli avesse messo davanti questo intrighetto per suo passatempo, coglieva tutte le occasioni che se gli presentavano per accrescere la sua intimità con Adelaide: nello stesso tempo molestava a tutto potere il dottor Rochecliffe con dimande sulla possibilità della sua fuga, alle quali il dabbene uomo non sapendo che rispondere, si sottraeva alle importune interrogazioni del re col ritirarsi in remoti ripostigli del palazzo, conosciuti forse a lui solo, che aveva speso una ventina d'anni a scrivere *Le Maraviglie di Woodstock*.

Il quarto giorno avvenne che non so per qual circostanza, il vecchio cavaliere era uscito di casa ed avea lasciato il giovane, ora divenuto come di casa, solo con sua figlia nella sala del Lee il Vincitore. Allo Scozzese parve proprio il tempo per un'uscita galante di un genere, che si potrebbe chiamare, sperimentale, a somiglianza di quello che fanno i Croati, quando tengono la briglia in mano pronti del pari a dar l'assalto al nemico, o a galoppare indietro senza venire alle prese, secondochè richieda la circostanza.

Dopo aver adoperato per una diecina di minuti una specie di gergo metafisico, che potevasi, a senno di chi l'ascoltava, prendere o per un discorso galante, o per una seria dichiarazione; nel mentre ch'ei credeva Adelaide tutta intesa a scandagliarne la portata, ebbe la mortificazione di vedere, da un'ovvia e breve domanda che essa gli fece, che alle sue parole non era stato badato, e che Adelaide in quel momento pensava a tutt'altro che al senso di ciò che egli aveva detto. Ella dunque gli domandò se poteva dirle che ora fosse, e con una tal aria di curiosità da non poter sospettar menomamente che ciò facesse per civetteria.

« Andrò a vedere alla meridiana, signora Adelaide, » disse lo spasimato, alzandosi e facendosi rosso per quell'aria di disprezzo con cui gli pareva di esser da lei trattato.

« Mi farete piacere, signor Kerneguy, » gli rispose Adelaide, senza nulla sapere dell'ira che aveva in lui destata.

E di fatti il principe uscì dalla stanza, non già per andare a vedere che ora fosse, ma per andare a sfogar la rabbia e il dispetto che lo rodevano, e a giurare più sul serio che non avesse fatto finallora, di far pagar cara ad Adelaide quella insolenza. Per buono che avesse il carattere, pur tuttavia, non avvezzo ad esser contradetto, e molto meno disprezzato, il suo orgoglio in quel momento almeno si sentì profondamente ferito. A passo frettoloso si internò nel parco, ove non dimenticando la propria sicurezza, scelse le strade le più interne e riposte, prese a camminare in fretta, stantechè pel riposo egli era nuovamente in grado di ripigliare il suo solito passo, e sfogare la sua stizza, immaginando piani di vendetta contro quell'insolente civettuola di campagna, dai quali nessun riguardo di ospitalità o di altro lo avrebbe in avvenire distolto.

Passò tutto scorrucciato oltre

« La meridiana dal tempo colorita in bigio e di verde, »

senza degnarsi di consultarla neppure; nè se avesse voluto avrebbe potuto sodisfarsi perchè il sole non risplendeva in quel momento. Seguitò pertanto il suo cammino ravvolgendosi nel mantello, e prenden-

do un passo vacillante che lo faceva apparire meno alto di statura. Presto si trovò nei più interni e cupi viottoli del bosco, dove si era senza accorgersene addentrato, e seguitava ad attraversarli senza avere un'idea distinta del dove ei si avviasse, quando il suo passo d'improvviso fu fermato da una voce sonora che gl'intimò di arrestarsi, e, cosa che gli parve anche più straordinaria e sorprendente, da un bastone che si sentì posar sulla spalla in un modo familiare, ma imperioso al tempo stesso.

Non vi era sorta alcuna di riconoscimento che in quell'istante gli potesse esser gradevole, ma l'apparenza della persona che lo aveva in quel modo fermato, era fra quelle ch'ei si fosse potuto figurare, la meno opportuna e gradita.

Quando ei si volse a quel cenno, si vide vicino un giovane alto circa sei piedi, ben fatto di lineamenti e di personale, ma di un abito, quantunque bello e signoresco, sì grave e formale, di una tal precisione, a rifarsi dalla bianchezza e insaldatura del collaretto fino alla lucidezza dei suoi stivali di cuoio di Spagna, che indicava un amore ad una lindura da cui erano lontani i poveri e vinti cavalieri, e più propria del partito vittorioso che aveva di che abbigliarsi con isceltezza e con isfoggio: abito che andava accompagnato (almeno nelle classi più elevate e più rispettabili) con un contegno convenevole e quasi sostenuto. Un altro peso stava sul piatto della bilancia contro il principe, ed anche più manifestava la disuguaglianza che fra loro due passava. Era questo la forza muscolare dello straniero che lo aveva sì inaspettatamente chiamato all'obbedienza, la imponenza autorevole del suo ciglio, una lunga spada al fianco sinistro e un pugnale o daga al destro con un paio di pistole infilate nel suo budriere: accessorii che avrebber bastato a dargli una prevalenza (mentre Kerneguy non aveva altra arme che la spada), quand'anche fosse passata minor differenza tra la sua forza e quella dello sconosciuto, che lo aveva inopinatamente fermato.

Rimproverandosi amaramente la sua inconsiderata follia che lo aveva messo in quell'imbroglio, ma più specialmente crucciandolo il non aver portato seco le pistole, arnese sì acconcio a pareggiare la ineguaglianza fra il più forte e il più debole; Carlo ebbe ricorso al coraggio e presenza di spirito, che per molti e molti secoli nella sua sfortunata famiglia non eran venuti mai meno. Si fermò pertanto in quattro, e stette immobile col basso della faccia tuttavia avviluppato nel mantello, per dar tempo ad uno schiarimento, caso che fosse stato preso per un'altra persona.

E questo sangue freddo produsse il suo effetto, perchè l'altro divenuto dubbioso e sorpreso alla sua volta, « Non sei Giosselino Joliffe? Ma se non ho riconosciuto Giosselino Joliffe, non poteva fare a meno di riconoscere il mantello, perchè è mio. »

« Non son Giosselino Joliffe, come voi vedete, signore, » disse Kerneguy freddamente e con calma, raddirizzandosi per mostrare la differenza della statura, e lasciando cader giù dal viso il mantello.

« È vero! » replicò lo straniero sorpreso: « allora, signor Incognito, debbo esprimervi il mio dispiacere di essermi servito del bastone per fermarvi. Da quel mantello, che ravviso certamente come mio, dedussi che foste Giosselino, nelle cui mani lo avevo lasciato al palazzo. »

« Anche se fosse stato Giosselino, signore, » replicò il supposto Kerneguy con perfetta compostezza, « mi pare che non avreste dovuto batter sì forte. »

L'altro rimase confuso dalla imponente calma con cui gli veniva risposto. L'urbanità gli dettò una scusa per l'abbaglio preso, dicendo che gli era parso di esser passabilmente certo della persona. Messer Kerneguy non era in caso di fare il puntiglioso: fecegli pertanto una reverenza, in segno di accettare la scusa fattagli, poi gli volse le spalle e prese a camminare, almeno egli lo credeva, verso il palazzo, perchè egli aveva traversato il bosco spartito da vari viottoli, e in varie direzioni, con troppa fretta, da poter esser sicuro della strada che doveva allora percorrere.

Ma con suo dispiacere si avvide che con ciò non si sbarazzava del compagno che involontariamente aveva acquistato. O andasse lesto, o andasse adagio, il suo amico dall'abito elegante ma di carattere puritano, vigoroso di membra e ben armato, come lo abbiam descritto, sembrava determinato a fargli compagnia, senza affrettarsi per raggiungerlo, nè tentare di entrare in discorso con lui, nè lasciar che lo avanzasse per più di due o tre passi. Ciò veduto il fuggiasco monarca allestì il passo, ma per quanto ei fosse allora come poi nella sua

età adulta, un camminatore dei più famosi d'Inghilterra, lo sconosciuto, senza mettersi a correre, si teneva sempre di pari passo con lui: e questa sua insistenza divenne sì costante e inevitabile che tanto per orgoglio che per timore Carlo n'ebbe a provar dispiacere. Cominciò allora a pensare che qualunque esser potesse il rischio di uno scontro, ei se ne caverebbe meglio con quel pezzo di fante se si fossero attaccati nella foresta, che se si fossero avvicinati all'abitato, dove colui essendo persona autorevole poteva trovare amici, e gente che accorresse.

Combattuto fra l'ansietà e la collera, Carlo si voltò di un tratto al suo persecutore. Erano arrivati appunto ad uno stretto passo che metteva al praticello su cui spandevasi la Quercia Reale, i cui nodosi e contorti rami e l'enorme tronco restavano di faccia e servivano di prospetto al viale.

« Signore, » prese egli a dire allo straniero, « voi già vi siete reso colpevole d'impertinenza verso di me. Me ne avete fatto una scusa; e non trovando ragione per cui mi aveste a prendere come soggetto della vostra inciviltà, io la ho accettata senza scrupolo. Ci resta forse ancora qualche cosa da aggiustare fra voi e me, per cui mi abbiate a tener dietro in questo modo? Se così è, mi sarà ben grato di farne un soggetto di spiegazione o di soddisfazione secondo che il caso esigerà. Credo che non abbiate odio contro di me, perchè è questa la prima volta che vi vedo. Pure se voi avete delle buone ragioni per chiederla, io son disposto a darvi personalmente soddisfazione. Se poi non avete altro fine che un'impertinente curiosità, sappiate che io non permetterò mai che alcuno venga sulle mie pedate. »

« Quand'io riconosco il mio mantello sulle spalle di un altro, » rispose l'incognito seccamente, « mi pare di aver diritto di andargli dietro per vedere che cosa ne è; perchè sappiate, signore, che quantunque io mi sia ingannato su chi lo portava, pure mi persuado di aver diritto di batter col mio bastone il mantello in cui siete avvolto, come ognuno ha quello di spazzolare i propri abiti. Nonostante se si ha da stare amici, vi vorrei domandare per esempio, da dove venite con quel gabbano, e dove andate con esso. Altrimenti adoprerò la forza per fermarvi, avendo sufficiente diritto di farlo. »

« Oh disgraziato mantello! » pensò fra sè il fuggitivo principe! « oh disgraziatissimo capriccio che mi fece venir qua con questo pastrano sul viso, per accattar brighe e richiamare l'attenzione altrui nel mentre che quiete e segretezza son tanto necessarie alla mia salute! »

« Se voi mi lasciate indovinare, » proseguì a dire lo sconosciuto, che alle corte non era altri che Marco Everard, « vi convincerò che siete meglio conosciuto che non vi pensate. »

« Ora poi il ciel mi aiuti davvero, » pregò in suo cuore il re Carlo, con una devozione che mai in sua vita la più grande. Pure in questo estremo il suo coraggio e il suo sangue freddo non gli vennero meno; avvisando esser del massimo momento il non si scuotere, e rispondere in modo che il suo casuale compagno esponesse quali erano i sospetti che sopra di esso serbava.

« Se mi conoscete, » gli rispose, « e siete uomo di onore, come lo indica il vostro aspetto, non vi deve riuscir difficile il congetturare per qual accidente io porti indosso questo mantello che asserite esser vostro. »

« Oh signor mio, » replicò il colonnello Everard la cui collera non era punto mitigata dal tuono affabile che avea preso il suo avversario, « l'abbiamo studiate anche noi le Metamorfosi d'Ovidio e sappiamo per quali fini, giovani di qualità viaggino travestiti . . . sappiamo che in certe occasioni si ricorre anche a vestirsi da donna . . . L'abbiam letta la favola di Vertunno e di Pomona. [1] »

Nel tempo che Carlo pesava ad una ad una queste fatali parole, pregava in cuor suo che questo affare che pigliava così cattiva piega, non fosse altro che l'effetto di una gelosia di qualche amante di Adelaide, facendo proposito, che per quanto egli fosse devoto del bel sesso, non avrebbe in avvenire alcuna difficoltà di rinunziare anche alla più bella delle figlie di Eva, purchè potesse uscir pulito dal presente imbroglio.

« Signore, sembra che siate un gentiluomo. Io non ho alcuna difficoltà di dire a voi come tale, che anch'io appartengo a quella classe. »

[1] La mitologia narra che Vertunno per farsi amare da Pomona, che non gli corrispondeva ed anzi lo fuggiva, ricorresse a trasformarsi in vari personaggi e varii oggetti, da cui gli venne il nome di Vertunno, parola latina da *vertere*, cambiare. — *Nota del Trad.*

« O ad una classe più alta forse, » soggiunse Everard.

« Gentiluomo è un termine che comprende tutti i gradi che han diritto di portare stemma. Un duca, un pari, un principe non son altro che gentiluomini; e se ei si trova, come me, in disgrazia, può ben contentarsi se questo termine generale di cortesia, gli venga dato. »

« Signore, » replicò Everard, « non ho alcun fine di farvi cadere in un agguato con un riconoscimento che sarebbe fatale alla vostra salvezza. Nè punto io mi credo obbligato a darmi premura per l'arresto di persone private il cui pervertimento circa ai doveri nazionali può avere trascinate in degli errori, errori da esser compatiti piuttosto che puniti da uomini schietti e leali. Ma se chi ha portato la guerra civile e il disordine nel suo nativo paese, trascorre fino a portare il disonore e la disgrazia nel cuore delle famiglie . . . se tenta colla sua dissolutezza di oltraggiare il tetto ospitale che gli porse rifugio dalle conseguenze delle proprie sue colpe, signore, vi credete voi, che lo vorremo sopportare in pace? »

« Se è vostra intenzione di attaccar briga con me, » rispose il principe, « dichiaratelo una volta da uomo di onore. Il vantaggio delle armi sta per voi, non vi ha dubbio; ma non sarà mai che tal disuguaglianza mi induca a fuggir davanti ad un uomo solo. Se poi d'altra parte siete disposto ad ascoltar la ragione, vi dico con tutta calma, che non intendo di che oltraggio vogliate parlare, nè comprendo perchè mi diate il titolo di *lord*. »

« Dunque voi negate di essere lord Wilmot? » disse Everard.

« Ma certamente lo nego, » rispose il principe.

« Forse piuttosto usate di farvi chiamare Conte di Rochester? Noi sappiamo che l'ottenere alcune simili patenti dal re di Scozia era il passo che la vostra ambizione preponeva. »

« Nè lord nè conte son io, vero quanto è vero che ho un'anima da salvare. Il mio nome è . . . »

« Non vi degradate con una inutile menzogna, signore, in faccia di un uomo, che, ve lo prometto, non invocherà il braccio della giustizia, per sostenere la sua spada, qualora ei credesse necessario di metter mano a questa. Dite, potete voi vedere quest'anello e negare che voi siete lord Wilmot? »

E porse al travestito monarca un anello che si trasse di tasca; e l'altro tosto lo riconobbe per quel medesimo che aveva gettato nella brocca di Adelaide alla fontana, condiscendendo, sebbene imprudentemente, ad un sentimento di galanteria, col dare quella gemma a una bella fanciulla a cui aveva per accidente fatto paura.

« Conosco l'anello, » egli disse, « ed è stato in mia mano. Ma come possa provare ch'io son lord Wilmot, non comprendo; posso anzi dire che fa contro di me falsa testimonianza. »

« Ebbene, osservatene l'evidenza, » ripigliò Everard, e ripreso l'anello premendo una molla ingegnosamente nascosta nella legatura della pietra, questa saltò su e nella sua teca mostrò la cifra di lord Wilmot bene incisa e sormontata dalla corona di Conte. « E ora che dite, signore? »

« Dico che le probabilità non son prove, » rispose il principe; « questa è cosa di cui facilmente si può render ragione. Io son figlio di un nobile scozzese ferito mortalmente e fatto prigioniero alla battaglia di Worcester. Quando ei mi congedò mi impose di fuggire, mi diede quel poco di valsente che ei trovavasi addosso e quell'anello fra le altre cose. Ho sentito dire ch'ei facesse lo scambio degli anelli con lord Wilmot in una data occasione in Iscozia, ma non ho mai saputo della molla che voi mi avete mostrata. »

E in questo, è da dire, che Carlo diceva la pura verità; nè se ne sarebbe privato come egli avea fatto, se avesse creduto che lo si potesse facilmente riconoscere. Dopo qualche momento proseguì in tal modo:

« Signore, vi dico un'altra volta ... perchè quello che concerne la mia sicurezza ve l'ho già detto . . . se siete generoso, sgombratemi la via, e a suo tempo potrò rendervi il contraccambio ... Se poi vostra intenzione è di arrestarmi, lo farete qui e con vostro pericolo, perchè nè io proseguirò sulla vostra strada, nè permetterò che seguitiate la mia. Se mi volete lasciar passare, ve ne rendo grazie . . . . se no, mettete mano alla spada. »

« Giovine, » disse il colonnello Everard, « se siate o no l'allegro cavaliere pel quale io vi tengo, ora non son ben certo; ma, intima come dite essere stata la vostra famiglia con quel Lord, non dubito che

non abbiate fatto grandi progressi nella scuola della dissolutezza, in cui Wilmot e Williers passarono maestri, e il loro baldanzoso padrone scolare distinto. La vostra condotta a Woodstock, ove avete ripagata l'ospitalità della famiglia col meditare di portare la più mortale ferita al loro onore, vi ha dimostrato scuolare anche troppo progredito in questa professione. Io non aveva altra intenzione che di darvi un avvertimento in tal proposito . . . e colpa vostra se all'ammonizione dovrò aggiungere il gastigo. »

« Avvertimenti a me? » gridò il principe indignato, « a me gastighi? Questo è un contar sulla mia pazienza più di quello che possa ripromettersi la vostra sicurezza. — Fuori la spada, signore. » E in così dire mise mano alla sua.

« La mia religione mi impone, » soggiunse Everard, « di non esser troppo precipitoso a versare il sangue dei miei simili... Tornate al palazzo, signore . . . Siate savio . . . e udite i dettami dell'onore e della prudenza. Rispettate l'onore della casa Lee, e sappiate, che ci è uno strettissimo parente di loro, che vi chiederà rigoroso conto delle vostre azioni. » .

« Aha! » disse allora il principe con un amaro sogghigno, « ora capisco l'affare; l'abbiam da fare col nostro colonnello Testatonda, col cugino puritano, coll'uomo dei testi scritturali e dei discorsi morali, alle cui spalle Adelaide se la ride tanto saporitamente. Se la vostra religione vi vieta, o signore, dal dare soddisfazione, vi dovrebbe anche proibire di insultare una persona onorata. »

L'ira d'ambedue era al colmo e traboccava: trassero ambedue la spada, e il colonnello rinunziando al vantaggio dell'armi da fuoco, incrociarono il ferro. Una botta, lo scivolar d'un piede poteva in quel momento cangiare le sorti dell'Inghilterra, quando l'arrivo di un terzo interruppe il combattimento.

CAPITOLO XXV.

Allo là . . . Il re ha stramazzato il suo esploratore.

Riccardo II.

I combattenti che alla fine dell'antecedente capitolo lasciammo impegnati nel duello, aveano fatti vari passi con ugual bravura e coraggio. Carlo era stato troppo in esercizio, e troppo a lungo era stato parte e vittima della guerra civile, da riuscirgli cosa nuova e sorprendente quella di difendersi col proprio braccio; ed Everard del pari erasi guadagnato nome non tanto per la sua valentia personale, come per le altre doti proprie di un comandante. L'arrivo però di un terzo impedì che quel combattimento avesse un tragico fine, in cui qualunque delle due parti vincesse, non avrebbe dovuto andar troppo lieta della vittoria.

Quei che sopravvenne non era altri che il vecchio cavaliere, che cavalcava una rôzza, poichè la guerra e il sequestro non aveangli lasciato cavalcatura più conveniente. Giunto sul posto si era cacciato fra i combattenti, e avea comandato loro di abbassar le armi. Appena un'occhiata rivolta all'uno e all'altro gli ebbe dato a conoscere con chi aveva da fare, domandò loro se il diavolo che la gente diceva essere a Woodstock, era entrato in corpo ad entrambi, mentre andavano battendosi a duello dentro il parco reale. « Or vi voglio dire, » prosegui, « che fintantochè il vecchio Enrico Lee sarà a Woodstock, i privilegi del parco saranno conservati, come se il re fosse ancora sul trono. Qui non si fanno duelli, altro che fra i cervi alle sue stagioni. Dentro la spada, tutti e due, o entrerò io per terzo e vi farò vedere che son forse il peggio diavolo di tutti e tre . . . . come dice Guglielmo:

' Tartasserò voi e le vostre spade in maniera da farvi credere che sia uscito il diavolo dall'inferno. ' »

I combattenti cessarono, e rimasero guardandosi l'uno l'altro, biecamente, come fassi in simili occasioni, nessuno volendo parer voglioso di far pace, nè essere il primo a rinfoderar la spada.

« Riponete quelle spade, signori, e subito, » gridò il vecchio cavaliere in tuono anche più deciso e perentorio, « o l'avrete da far con me, vi dico. Potete ringraziare il cielo che i tempi son cambiati: ho conosciuto persone, a cui un'insolenza come la vostra avrebbe potuto costare il taglio della mano, se non si fossero riscattate con una bella somma di denaro contante. Nipote, se non mi volete aver nemico per sempre, rimettete nel fodero la vostra spada... Signor Kerneguy, voi siete mio ospite; vi

chiedo che non mi facciate l'insulto di seguitare a tener la spada sguainata dove è mio dovere di veder mantenuta la pace. »

« Vi obbedisco sir Enrico, » disse il re ringuainando la spada. « Appena so il motivo per cui sono assalito da questo gentiluomo. Vi assicuro che nessuno più di me rispetta la persona e i privilegi del re... quantunque una tal divozione sia un poco fuori di moda. »

« Troveremo un luogo, signore, » replicò sir Everard, « ove nè la persona, nè i privilegi del re possano restar offesi. »

« Affè, che durerete fatica, caro signore, » replicò Carlo, che non seppe contenere il motteggio che gli saliva sulle labbra. « Credo che il re abbia tanti pochi seguaci che la perdita del minimo di essi gli sarebbe di non piccolo danno; ma, anche a questo rischio, io vi incontrerò dovunque sia campo libero per un povero cavaliere, da partirsene con sicurezza, nel caso che avesse la sorte dalla sua nel combattimento. »

La prima idea di sir Enrico Lee era stata quella dell'insulto fatto ai dominii reali: ma tosto dopo ei volse il pensiero alla sicurezza del suo parente, e del giovine realista, com'ei lo credeva. « Signori, » prese egli a dire, « è mio dovere d'insistere perchè quest'affare resti finito qui. Nipote Everard, è questa la vostra ricompensa per essermi lasciato indurre a tornare a Woodstock sulla vostra promessa? Lo feci perchè coglieste l'occasione di tagliar la gola al mio ospite? »

« Se conosceste i suoi disegni, come io gli conosco... » disse Marco e poi s'interruppe, vedendo che non avrebbe fatto altro che mettere in collera suo zio senza convincerlo; postochè qualunque cosa ei fosse per dire delle intenzioni di Kerneguy sopra Adelaide, gli sarebbe imputata ad effetto di gelosia: per ciò mise gli occhi a terra e non seguitò.

« E voi signor Kerneguy, » ripigliò sir Enrico, « che ragioni mi potete addurre per voler toglier la vita a questo giovine, per cui, sebbene disgraziatamente immemore della sua lealtà e dovere, debbo interessarmi per esser egli mio nipote? »

« Io non sapeva, che questo gentiluomo godesse tal onore, altrimenti ciò l'avrebbe protetto dalla mia spada, » rispose Kerneguy. « Ma è stato lui che ha mossa la disputa, nè posso immaginarne altra ragione se non la diversità delle nostre opinioni. »

« Voi sapete bene che è tutto il contrario, » ripigliò Everard: « vi dovete rammentar che vi ho detto, che come realista fuggitivo non avevate a temer nulla da me, e le vostre ultime parole indicano che non avreste durato fatica a indovinare la mia parentela con sir Enrico. Ma ciò vuol dir poco. Avvilirei me medesimo, se mi servissi della parentela per difendermi da voi e da qualunque altro. »

Nel tempo che così disputavano, nessuno dei due volendo parlare della vera causa di loro lite, sir Enrico guardò prima l'uno e poi l'altro con uno sguardo pacificatore dicendo:

« ' Che matassa arruffata è questa? Ho paura che tutti e due abbiate bevuto alla tazza di Circe. '

Avanti, signori miei, permettete ad un vecchio di aggiustar le cose e far la pace tra voi. Non vi crediate che in queste cose io sia novizio. La cagione dei dissapori non è grossa neppur quanto l'ala di un moscerino, e mi son trovato cinquanta volte ai miei giorni, a vedere che, come dice Guglielmo,

' I campioni si son misurati coraggiosamente, petto a petto,

e dopo il combattimento nessuno si rammentava della cagione della pugna. Ma zitti... eccola... il non tirarsi al muro e ceder la mano... una gomitata nel passarsi accanto.... una parola mal misurata... un gesto male interpretato.... Andiamo, andiamo, dimenticate la cagione della lite, sia qual'esser si vuole; l'avete avuto il vostro sfogo, e quantunque abbiate riposto le spade senza esser macchiate di sangue, questa non è stata colpa vostra, ma il comando di uno più anziano di voi, e di uno che aveva diritto di far uso della sua autorità. A Malta, dove il duello si piglia coi denti, i combattenti sono obbligati a fermarsi al comando di un cavaliere, di un sacerdote, o di una donna; e il duello così interrotto si tiene come onorevolmente terminato e non può richiamarsi a vita. Nipote, credo che sia impossibile che voi possiate tener rancore contro questo gentiluomo perchè egli ha combattuto pel re. Marco, da'retta alla mia giusta proposta. Tu sai che non vi voglio male, sebbene avessi delle ragioni di esser corrucciato con voi. Date la mano da amico a questo gio-

vane e torneremo a casa tutti insieme, d'amore e d'accordo, e beveremo una tazza di vin di Canarie in segno di riconciliazione. »

Marco Everard non seppe resistere a questa dimostrazione di benevolenza dalla parte di suo zio. Egli però sospettava (e in parte il sospetto era ben fondato) che ei non avesse detto in quel modo per un ritorno di affezione per lui, ma che suo zio con tal benevolenza, mirasse ad assicurarsi della sua neutralità, se non della sua assistenza per la salvezza del realista fuggiasco. Vide pertanto ch'ei si trovava in una critica situazione, e ch'ei potrebbe incorrere il sospetto del proprio partito, per aver avuto relazione con uno che sebben suo parente, aveva raccolto ospiti di tal fatta. Ma dall'altra parte ei considerava che i servigi da lui resi alla repubblica eran tali e di tale conseguenza da contrappesare qualunque carico che l'invidia gli potesse opporre in tal proposito. Infatti, quantunque la guerra civile avesse diviso per varie guise le famiglie, pure quando la lotta parve finita col trionfo dei repubblicani, la rabbia dei partiti politici parve si rallentasse e che gli antichi vincoli di sangue e di amicizia riprendessero almeno una parte dell'antica forza. Seguirono molte riunioni, e quei che, come Everard, aderivano al partito vittorioso, sovente si adoperarono per proteggere i loro men fortunati congiunti.

Come questi riflessi gli passavan per la mente (non senza che gli balenasse anche l'occasione di riveder così Adelaide e riavviare l'antica corrispondenza, e in tal guisa essere alla portata di difenderla da qualunque accidente, fosse un'ingiuria, fosse un insulto), ei stese la mano al sedicente paggio scozzese, dicendo al tempo stesso che dal canto suo egli era pronto a dimenticar la cagione dell'alterco, o piuttosto a considerarla come derivata da un malinteso e ad offerire al sig. Kerneguy tutta quella amicizia che poteva passare fra due persone che avevano abbracciato due diversi partiti politici.

Incapace a reprimere i sentimenti della dignità sua personale, che prudenza voleva ch'ei nascondesse, Carlo per tutta risposta gli fece una profonda reverenza, senza accettare la mano stesagli da Everard. Aggiunse poi che per dimenticar la cagione della disputa troppo non ci sarebbe voluto per lui, perchè non gli era mai riuscito d'intenderla: ma siccome egli non si era sottratto al risentimento di quel gentiluomo, così egli era allora dispostissimo ad accettare e ricambiare qualunque segno di cortesia con cui ei si fosse compiaciuto di onorarlo.

Everard ritrasse la mano sorridendo e al saluto del paggio corrispose con una reverenza, attribuendo la sostenutezza del suo contegno al sussiego e alterigia propria degli Scozzesi, allevati coll'idee di fasto gentilizio che la sua pratica del mondo non avea bastato a correggere.

Sir Enrico arcicontento che la disputa fosse stata terminata a quel modo, (e lo credeva fatto per deferenza alla sua autorità), nè dispiacendogli l'occasione di riappiccare amicizia con suo nipote, che ad onta dei suoi demeriti in fatto di politica, gli era caro forse più ch'ei stesso non si accorgesse, disse in tuono di vera consolazione:

« Non ve lo abbiate a male, giovani miei; vi protesto che mi è passato il cuore l'avervi a spartire, quando vi ho veduti incrociare sì bravamente le vostre armi, per puro amor di onore, senza alcun fine sanguinario nè maligno. Vi accerto che se non fosse stato pel mio dovere, come maestro di caccia, e pel giuramento prestato, vi avrei piuttosto incoraggito che distolto. Ma lite finita è lite dimenticata, e il vostro duello non deve avere avuto altra conseguenza che quella di mettervi di buon appetito. »

Così detto rimontò sul suo cavalluccio e mosse in trionfo alla volta del palazzo per la via più breve. Veramente grottesca figura a vederlo! I piedi gli toccavan quasi terra, il dito grosso del piede soltanto posandosi sulla staffa, le coscie sul davanti della sella, e le gambe ripiegate indietro il più possibile: il busto inteccherito e diritto; colla man manca sosteneva secondo la regola le redini spartite in due, colla diritta stringeva un frustino diretto diagonalmente verso l'orecchia sinistra della bestia: e' pareva un campione di cavallerizza valente a imbrigliare lo stesso Bucefalo[1]. I suoi giovani compagni che lo seguivano come tanti scudieri, l'uno da un fianco e l'altro dall'altro, appena potevano astenersi dal sogghignare, a vedere quella positura formale e sistematica del cavalcante, che faceva sì strano contrasto colla piccola statura, e l'aria salvatica del destriero, colle sue costole ritte, la sua lunga coda e arruffata

1 Famoso cavallo di Alessandro Magno. — *Nota del T.*

criniera, e quei suoi occhiolini brillanti che sfavillavano come due carboncelli di mezzo a quei ciuffi neri che quasi gli ricuoprivano il ceffo. Se chi mi legge possedesse per caso il libro sulla cavallerizza del Duca di Newcastle (*splendida moles*, ricco volume), potrebbe farsi un'idea della figura del buon Sir Enrico, guardando uno dei cavalieri che ivi sono rappresentati seduti con tutta la grazia propria dell'arte, sur un cavalluccio del paese di Galles o di Exmoor, nel suo nativo stato di selvatichezza, senza essere stato in verun modo addestrato: aggiunga il rincaro del ridicolo che nasce dalla sproporzione fra la cavalcatura e il cavaliere.

Forse il vecchio si avvide della lor maraviglia, perchè le prime parole dopo che si furon partiti dal campo di battaglia, furon queste:

« Pissino, benchè piccolo, è brioso, signori miei, » (e qui fece in maniera che Pissino dasse forza all'asserzione con fare un salto): è piccolo, ma pien di spirito: difatti se io non fossi un poco troppo grosso per un cavalcatore galante (il cavaliere era alto più di sei piedi), mi rammenterei quando lo cavalco, del re delle Fate, come lo descrive Michele Drayton:

> ' Era a cavallo a una zanzara, ma appena ei poteva assettarsi sulle sue spalle, tanto spesso e tanto alti spiccava salti prima ch'ei vi si potesse accomodar sopra.
> Ei la faceva fermare, girarsi, caracollare, galoppare, trottare; appena la bestia poteva star ferma un minuto, tanto brio aveva in corpo.' »

« Ehi Pissino, amico vecchio, » disse Everard battendo sul collo dell'animale. « L'ho veramente caro che sia sopravvissuto a tanti trambusti: non dee aver meno di una ventina d'anni, non è vero sir Enrico? »

« Più di venti anni di certo. Sì, nipote mio, la guerra è come un turbine in una piantagione, che la perdona a ciò che merita meno di esser lasciato in piedi. Il vecchio Pissino e il suo vecchio padrone sono sopravvissuti a tanti gagliardi giovani, e a molti bravi cavalli, mentre in se ei non son buoni a nulla, o a poco. Pure, come dice Guglielmo, un vecchio è sempre buono a qualche cosa, epperò Pissino ed io siam sempre in questo mondo. »

E qui da capo fece in modo che Pissino dasse prova dell'abilità che gli era rimasta.

« Siam sempre in questo mondo, » seguitò il paggio terminando la frase da sir Enrico lasciata interrotta,

> « Per ammaliare il mondo colla nobile arte del maneggio. »

Everard si fece rosso, sentita l'ironia di questa citazione; ma non così suo zio la cui semplice vanità non lo lasciava metter in dubbio la sincerità del complimento.

« Ne sapete qualche cosa dunque? » riprese il vecchio cavaliere. « Di fatti a tempo del re Giacomo feci la mia comparsa nel torneo; e allora avreste potuto dire:

> ' Vidi il giovine Enrico colla visiera alzata. '

Quanto a vedere ora il *vecchio* Enrico, ebbene... » E qui il cavaliere si tacque e prese l'aria di uno che si gratta il capo per trovare un frizzo: « Quanto al vecchio Enrico... sì, è lo stesso che vedere il diavolo. Voi mi capite, messer Kerneguy... il diavolo si chiáma come me[1]... ah... ah... ah... Everard, non crederei che la vostra precisione di puritano si avesse ad offendere di una celia innocente. »

E tanto si compiacque dell'applauso di entrambi i suoi compagni, che prese a recitare tutto il famoso squarcio a cui alludeva, e concluse con isfidare l'età d'allora con tutti i suoi talenti, Doune, Cowley, Waller e il rimanente, a mettergli a confronto un poeta con la decima parte del genio del vecchio Guglielmo.

« Eppure ci vien detto che ci sia fra noi uno dei suoi discendenti... sir Guglielmo di Avenant, » soggiunse Luigi Kerneguy, « e molti lo credono un brav'uomo. »

« Come! » sclamò sir Enrico, « Guglielmo d'Avenant da me veduto nel settentrione, ufficiale sotto Newcastle quando il marchese stava davanti ad Hull? Eh sì, era un bravo cavaliere, e scriveva dei versi che non vi era male... ma come si fa a dire che sia parente di Guglielmo Shakespeare? Sfido io. »

« Ebbene, » replicò il giovane scozzese, « per la via della più sicura discendenza, e alla maniera antica, se D'Avenant dice la verità. Pare che sua madre fosse una bella donnetta, che ridesse volentieri, e volentieri stasse allegra, e che fosse padrona di una locanda fra Stratford e Londra, dove

[1] Gl'Inglesi burlevolmente chiaman *Harri* (Enrico) il diavolo. — *Nota del Trad.*

Guglielmo soleva albergare quando tornava a casa; e che per amicizia, e *benevoglienza* come si dice in Iscozia, Guglielmo Shakespeare divenisse padrino di Guglielmo D'Avenant: ma non contento di questa parentela spirituale, il giovine Guglielmo pretende di averne una naturale, adducendo che sua madre era grande ammiratrice delle persone di genio e di spirito e che per queste la sua compiacenza non aveva limiti. »[1]

« Oh lo svergognato! » sclamò il colonnello Everard. « Vorrebbe egli procurarsi la gloria di discender da un poeta, e fosse anco da un principe, col denigrare la fama di sua madre? meriterebbe che gli fosse tagliato il naso. »

« Sarebbe difficile, » rispose il re travestito, rammentandosi della particolarità delle fattezze del poeta.[2]

« Guglielmo D'Avenant figlio di Guglielmo Shakespeare! » gridò sir Enrico che ancora non si era riavuto dalla sorpresa eccitata in lui da quell'enorme pretesa: « oh questa cosa mi fa rammentare di un verso che sentii alle marionette nella commedia di Fetonte: è quest'eroe che si lamenta con sua madre.

' Eppoi per tutto il villaggio i ragazzi mi canzonano: Tu figliuolo del sole, e'mi dicono, tu mascalzone? Oh possi andare alla malora. '[3]

In vita mia non ho mai sentita una pretensione più sfacciata. Guglielmo D'Avenant figlio del più spiritoso e del più bravo poeta che fu, è e sarà! Ma scusatemi, nipote. A voi, mi pare, non piacciono le commedie. »

« Anzi sappiate che io non son tanto stretto quanto mi fate, mio caro zio. Ai miei tempi ne sono stato appassionato anche troppo, e ora non le riprovo affatto, quantunque non approvi i loro eccessi e stravaganze. Non so, anche in Shakespeare, vedere altro che cose scandalose per la decenza, e nocevoli ai buoni costumi .... vi son dei tratti che tendono a mettere in ridicolo la virtù e a far prender partito pel vizio ... o almeno rabbellire la detestabile sua figura. Non so vedere come questi d'altronde belli componimenti poetici, sieno di uno studio utile specialmente pei giovani di entrambi i sessi, mentre l'uccisione e lo spargimento del sangue vi son dimostrati come la principale occupazione degli uomini, e l'intrigo come l'unica faccenda delle donne. »

Nel far queste osservazioni, Everard fu tanto semplice da credere di porgere con ciò a suo zio l'occasione di difendere il suo prediletto autore, senza offenderlo con una contradizione così condizionata, e mitigata. Ma in questa come in altre occasioni, si era dimenticato quanto suo zio fosse testardo nelle sue opinioni, sia di religione, sia di politica o di gusto letterario; e che sarebbe stato altrettanto facile il convertirlo alla forma presbiteriana di governo, o indurlo ad abbiurare la sua confessione, quanto il fargli mutare idea quanto a Shakespeare. Un'altra particolarità aveva il buon cavaliere nel suo modo di argomentare, alla quale Everard, uomo di carattere schietto ed intero, e la cui religiosa credenza abborriva dalla simulazione e dai riguardi usati in società, non si era mai potuto adattare. Sir Enrico conscio del suo temperamento bilioso, soleva con grande scrupolo mettersi in guardia contro di esso, ed era capace per qualche tempo, posto anche che si sentisse offeso, a seguitare la disputa con tutta l'apparenza di una giusta calma, fintantochè la sua collera giungesse a tale da superare e abbattere gli artificiali ostacoli e ripari adoperati per contenerla, ed allora si slanciava contro il suo avversario con un'ira tanto più veemente. Così spesse volte avveniva, che come un vecchio e sagace generale, si ritirava in faccia al nemico, in buon ordine e a poco a poco, e con una resistenza calcolata in modo da attirare il suo antagonista a tal sito dove finalmente movendo un subitaneo e inaspettato attacco con cavalleria e artiglieria, di rado falliva di mettere la confusione nelle sue file, quantunque a vincerlo non riuscisse.

Conforme a questi principii pertanto ei si comportò in udire l'ultima osservazione fatta da Everard. Represse il suo sentimento di collera e rispose con un tuono ove la civiltà serviva di freno alla sua indignazione:

« Senza dubbio i presbiteriani hanno dato in tutto questo tempo disgraziato, tali prove

1 Vedi la nota G in fine del Romanzo.

2 Vedi la nota H in fine del Romanzo.

3 Si veda questo duello nella farsa di Fielding che porta per titolo *Riccardino* o soggetto di *rotoloni*, fondata sulla medesima storia classica. Siccome era una poesia che correva ai tempi della Repubblica, dev'esser giunta per tradizione all'autore di *Tom Jones*. D'altronde nessuno sospetterà che l'autor del Romanzo voglia commetter qui questo anacronismo.

di umile, disinteressato e modesto desiderio del bene pubblico, da poter esser creduti sinceri circa quei gravissimi scrupoli che professavano contro certe opere, ove i sentimenti i più nobili di religione e di virtù (sentimenti tali da convertire indurati peccatori e da esser posti convenevolmente sulle labbra di santi e di martiri presso a morire) sono mischiati (colpa della rozzezza e del mal gusto dei tempi) con alcuni scherzi grossolani e cose simili, cui non badasi gran fatto altro che da quelli che si affaticano a cercarli con non altro scopo che di avvilir quello che di per se meriterebbe i più grandi plausi. Ma ciò che bramo più specialmente di sapere dal mio nipote si è, se alcuna di queste privilegiate persone, che hanno espulso dal pulpito i bravi letterati e i profondi teologi della Chiesa d'Inghilterra ed ora fioriscono in luogo di essi, abbia ricevuto qualche ispirazione dalle muse (se pur posso usare questo termine senza che il colonnello Everard se ne offenda) o seppure non son scioccamente e brutalmente avversi alle lettere com'ei lo sono all'umanità e al buon senso. »

Dal tuono ironico con cui furon proferite queste parole, il colonnello Everard avrebbe potuto indovinare qual temporale andava formandosi nell'animo di suo zio, anzi lo avrebbe potuto dedurre dall'enfasi con cui proferiva la parola colonnello, del qual titolo, come quello che più d'ogni altro univa suo nipote col partito da lui esecrato, ei non degnava mai Everard, altro che quando cominciava a sentirsi bollire il sangue: mentre quando era in pace con lui, lo chiamava, parente o nipote Marco. E a vero dire, credendo che la cosa andasse in quella guisa, e più anche per la voglia di vedere la sua cugina Adelaide, il colonnello si astenne dal dare alcuna risposta all'arringa di suo zio, la quale appunto fu da lui conclusa nel mentre che toccava la soglia del palazzo ed entrava seguito dai suoi due compagni.

Tosto Febe comparve nel salone, ed ebbe ordine dal cavaliere di portar qualche cosa da rinfrescarsi a quei signori. La coppiera di Woodstock non mancò di riconoscere Everard e fargli accoglienza con un saluto appena notabile dagli altri, ma non fu sì contenta, come se l'aspettava, quando avendo domandato al vecchio cavaliere, qual cosa consueta, se doveva far venire la signora Adelaide, si sentì rispondere un *no* secco e ricíso: la qual'inopportuna interposizione parve che accrescesse la sua anteriore irritazione pel poco conto in cui Everard aveva mostrato di tenere Shakespeare.

« Insisterei sul sapere, » disse riprendendo il suo argomento, « (se pure è lecito a uno sbandeggiato cavaliere usar tal frase con un comandante dell'armata vittoriosa), se gli sconvolgimenti che ci hanno mandato santi e profeti senza fine, ci abbian dato ancora un poeta di tanti pregi e valore da adombrare il povero vecchio Guglielmo, l'oracolo e l'idolo di noi poveri ciechi e carnali cavalieri. »

« Oh! certo che sì, » replicò il colonnello Everard. « Conosco dei versi scritti da un amico della Repubblica, di un genere drammatico anch'essi, che pesati sur una bilancia imparziale potrebbero contrappesare la poesia di Shakespeare, e scevri di più dall'ampollosità e dalla ruvidezza con cui quel gran poeta fu spesso contento di pascolare il grossolano appetito di questa selvaggia udienza. »

« Davvero! » sclamò il vecchio cavaliere, ritenendo a gran forza e a gran pena la collera. « Sarei ben lieto di conoscere questo capo d'opera di poesia... È lecito di domandare il nome di questo distinto personaggio? »

« Non può esser altro che Vicars o Withers, » entrò a dire il finto paggio.

« No, caro signore, » replicò Everard, « nè Drummond di Hawthornden, e neppure Lord Stirling. E tuttavia questi versi provano quanto ho detto, se mi permettete di recitarveli alla meglio, perchè sono avvezzo a parlare a un battaglione meglio che ai dilettanti delle muse. Quella che parla è una donzella sorpresa dalla notte, che ha smarrita la via in una cupa foresta, e comincia dall'esprimere i timori soprannaturali da cui è colta. »

« Come! una commedia scritta da una Testatonda! » gridò Enrico altamente sorpreso.

« Una produzione drammatica almeno, » replicò suo nipote e prese a recitare con semplicità ma con gran sentimento i versi oggidì sì ben noti ma che allora non aveano ottenuto tanta celebrità, postochè la fama dell'autore posava sopr'altra base, cioè i suoi scritti polemici e politici, mentre la poesia era destinata in progresso di tempo

a costruire il monumento della sua immortalità.

> « ' Siffatti pensieri possono scuotere ma non vincere un'alma virtuosa, la quale cammina sempre seguita da un valoroso campione che la fiancheggia, qual'è la Coscienza. ' »

« È quel che penso io, caro nipote, quel che penso io: espresso meglio di quel che dicevo io non è molto, quando quei ribaldi di Testetonde pretendevano di vedere gli spiriti a Woodstock. Seguita di grazia, seguita. »

Ed Everard continuò:

> « ' Salve o Fede dal puro sguardo, salve o Speranza dalle candide mani, angelo librato sull'ali dorate, e tu o immacolata immagine della Castità; visibilmente io vi vedo, e mi credo che il supremo Signore, a cui gli spiriti mali altro non sono che ministri di vendetta, invierebbe un risplendente suo messaggiero, se fosse d'uopo, per serbare la mia vita e il mio onore intatti. Mi ingannai io forse, oppure una scura nube spiega l'argentata sua fodera sulla notte? ' »

« Del restante non mi ricordo, » disse il recitatore, « e mi fa anzi maraviglia che me ne sia rammentato di tanto. »

Sir Enrico che si aspettava tutt'altra materia da quella espressa nei bei versi classici che sopra, a poco a poco cambiò l'aria beffarda del suo viso, spianò il labbro superiore che teneva arricciato, e lisciandosi colla sinistra la barba, rimase coll'indice della destra fermato sul ciglio in atteggiamento di profonda attenzione.

Dopochè Everard ebbe finito, il vecchio mandò un sospiro come al fine di un bel pezzo di musica. Poi prese a dire in un modo assai più gentile di prima:

« Cugino Marco, questi versi scorrono fluidi e dolci e suonano ai miei orecchi come le corde di un liuto toccato da mano soave. Ma tu sai che sono un poco tardo a intendere a fondo quello che sento la prima volta. Ripetimi da capo questi versi, ma adagio e con sentimento, perchè mi piace di sentir la poesia due volte: la prima volta pel suono, la seconda per il sentimento. »

Incoraggito in tal guisa Everard recitò di nuovo lo squarcio con più energia e con migliore effetto: il cavaliere comprendendogli pienamente, coi suoi sguardi e i suoi moti applaudiva.

« Si, » proruppe quando Everard ebbe finito. « Si... Questa la chiamo poesia... fosse anche scritta da un presbiteriano, e anche da un anabattista. È vero, vi era buona e brava gente anche nelle città peccatrici che furon distrutte dal fuoco. E senza dubbio, ho sentito dire, quantunque (domando scusa, cugino Everard) poco ci creda, che vi sono fra voi alcuni che hanno veduto l'errore della loro via nell'essersi ribellati al migliore e più amabile dei padroni, e di averlo condotto a tal passo da essere trucidato da una plebe anche più feroce di loro. Si, senza dubbio, la gentilezza del cuore e la purezza della mente che ha dettato cotesti bei versi deve avere insegnato da un pezzo ad una persona sì amabile, a dire: ho errato. Sì, per me non dubito punto, che un'arpa sì soave non siasi spezzata pei rimorsi per i delitti di cui è stata testimone, e che ora se ne stia muta per la vergogna e pel dolore dell'Inghilterra: tutti quei nobili versi, come dice Guglielmo:

> ' Come graziose campane mandano un suono discorde ed aspro. '

Non la pensi così, messer Kerneguy? »

« Io no, sir Enrico, » replicò il paggio.

« Come! non ti par egli che l'autore debba essere uno delle nostre migliori file, e che militi sotto gli stendardi della nostra opinione? »

« Per me credo, sir Enrico, » replicò l'altro, « che questa poesia mostri l'autore buono a scrivere una commedia sul soggetto di Madonna Putifarre ed il suo restio amante; e quanto alla sua professione quell'ultima metafora di una nube in vesta o manto nero foderato d'argento, me lo farebbe comparire come un sarto, se non conoscessi d'altronde che è un maestro di scuola quanto alla professione; quanto poi all'opinione, adattissimo ad esser il poeta laureato di Cromwell, perchè quello che il colonnello Everard ha recitato con tanta unzione non è lavoro di altri che del celebre Giovanni Milton. »

« Giovanni Milton! » sclamò sir Enrico stupefatto. « Come! Giovanni Milton, quel l'empio e sanguinario autore della *Defensio Populi Anglicani* (Difesa del Popolo Inglese), l'avvocato dell'infernal Corte dei

Diavoli! la creatura e il parassito del grande impostore, di quell'abominevole ipocrita, di quel detestabil mostro, di quella sventura dell'uman genere, di quel prodigio dell'universo, di quell'abisso di iniquità, di quella sentina di peccati, di quell'accozzo di viltà e di abiezione, Oliviero Cromwell? »

« Si signore, quello stesso Giovanni Milton, » rispose Carlo, « maestro di ragazzi, e sarto delle nuvole ch' egli fornisce di abiti neri, foderati di argento, senza altro dispendio che quello del senso comune. »

« Marco Everard, » ripigliò allora il vecchio cavaliere, « non te la perdonerò mai... mai. Tu mi hai fatto parlar con lode di uno i cui avanzi dovrebbero ingrassare gli avvoltoi . . . Non dir altro . . . vattene. Sono io dunque, io vostro congiunto e vostro benefattore, tal persona da esser presa a beffa, per farmi dare lodi ed elogi a tali sepolcri imbiancati come il sofista Milton? »

« Non posso fare a meno di dire, » rispose Everard, « che questo è un trattarmi con troppa durezza, sir Enrico. Voi mi avete stretto i panni addosso: mi avete sfidato a metter fuori dei versi che stessero al paragone di quei di Shakespeare. Io ho pensato soltanto ai versi e non all' opinione di Milton. »

« Eh sta bene, » ripigliò Sir Enrico, « lo sappiam bene quanto siete bravo a far distinzioni: saresta capace a far la guerra contro le attribuzioni del re, senza aver la minima cattiva intenzione contro la sua persona . . . Oh tolgalo il cielo! Ma il cielo vi ascolterà e vi giudicherà . . . Portate via codesta roba, Febe, (ella entrava in quel momento coi rinfreschi). Il colonnello Everard non ha sete. Voi vi siete forbita la bocca e avete detto di non aver fatto alcun male. Ma sebbene abbiate ingannato l'uomo, Dio non potrete ingannare [1]. »

Incolpato così degli errori imputati alla sua setta religiosa, e al suo partito politico, Everard troppo tardi si accorse della sua imprudenza nell'essersi arrischiato fin di sul bel primo a disputar con lui sul gusto della poesia drammatica. Prese pertanto a dar delle spiegazioni . . . a scusarsi, dicendo:

« Ho franteso il vostro desiderio, onorevol signore, e credetti che realmente desideraste conoscere qualche cosa della nostra letteratura, e nel recitarvi cosa che voi, voi stesso non giudicaste indegna di esser sentita, dichiaro e professo che io credeva farvi cosa grata, e non di svegliare la vostra indignazione. »

« Eh si, » ribattè il cavaliere con ira sempre crescente, « *professo . . . professo.* Si, è questa la nuova frase invece dei profani giuramenti dei cavalieri e cortigiani. Eh signor mio, *protestate* meno, e *praticate* più . . . Vi son servo, signore. Messer Kerneguy, se volete rinfrescarvi venite nelle mie stanze. »

Nel mentre che Febe stava a bocca aperta a sentir l'alterco che subitamente era insorto fra loro; il risentimento del colonnello Everard era non poco aumentato dall'aria indifferente del giovane scozzese che colle mani in tasca (con un'affettazione cortigianesca di quel tempo) si era gettato a sedere in un degli antichi seggioloni, e sebbene fosse troppo civile per rider forte, ed avesse l'arte di ridere in corpo (sì ben conosciuta dalle persone di mondo per non attaccar liti e offender altrui), durava molta fatica a nascondere ch'ei se la godeva assai quella visita del colonnello a Woodstock. L'ira però del colonnello Everard era giunta agli estremi, sicchè stava per oltrepassare, perchè sebbene differentissimi in politica, lo zio e il nipote si rassomigliavano nel temperamento.

« Dannazione, » sclamò il colonnello, in un tuono che al pari della parola, non si addiceva troppo a un puritano.

« Amen! » rispose Kerneguy, ma sì basso, che parve quell'interiezione gli sfuggisse anzichè la proferisse a bella posta.

« Signore . . . ! » disse Everard andando a passi frettolosi verso lui, con la disposizione di animo di un uomo, cui preso dalla collera non dispiacerebbe di trovar qualcuno su cui sfogarla.

« *Platt il* (comanda)? » rispose il paggio in tuono tranquillo levandogli gli occhi in viso coll'aria della maggior semplicità e innocenza.

« Vorrei sapere quel che significa quel che avete detto or ora. »

« Null'altro è stato che un respiro, degno signore, » rispose Kerneguy, « null'altro che uno schifo mandato verso il cielo di conserva colla nave della santa preghiera da voi or ora inviata. »

« Signore, ho conosciuto un tale che si trovò fiaccate le costole per un riso, come il vostro adesso, » disse Everard.

[1] Son parole tolte dalla s. Scrittura. *Nota del Trad.*

« Allora badate a quel che fate, » rispose il malizioso paggio, che non sapeva rinunziare al piacere del motteggio per badare alla sua sicurezza. « Se vi foste contentato alle vostre *professioni*, a quest' ora sareste stato soffocato dalla collera; ma la vostra imprecazione bell' e tonda vi è scappata di bocca come il tappo da una bottiglia di sidro, ed ora ha aperto la strada alla vostra ira che spumante ne vien fuori nel linguaggio dei miscredenti e dei furfanti. »

« Per carità, sig. Girnigy, » entrò a dir Febe, « non dite al signor colonnello coteste brutte parole. E come! signor colonnello Marco, non vi vergognate a rizzar lite con lui... non lo vedete che è un ragazzo? »

« Se piace di mettermi alla prova al signor colonnello e a voi, signora Febe, vedrete che sono un uomo. Credo che questo signore possa dirne di già qualche cosa in questo proposito. Probabilmente potrà dare a voi la parte della donna nel dramma di *Como*: spero per altro che la sua ammirazione per Giovanni Milton non lo indurrà a prender per se la parte delle *Fatiche di Sansone* [1], e mandar all'aria questa casa a forza di imprecazioni o farcela rovinare in capo per la sua collera. »

« Giovinotto, » disse il colonnello sempre in preda alla collera, « se voi non rispettaste i miei principii per altra ragione, gli dovreste rispettare per la protezione che vi porgono, la quale se non fosse per essi, difficilmente trovereste. »

« Allora, » disse la fantesca, « bisognerà che faccia venire quelli che contano più di me sopra voi altri, » e Febe uscì, mentre Kerneguy rispose ad Everard nel medesimo tuono provocante:

« Prima di minacciarmi di cosa sì formidabile qual'è il vostro risentimento, bisognerebbe che foste certo se io non possa da alcune circostanze esser forzato a negarvi quell' occasione alla quale pare che accenniate. »

In questo mezzo Adelaide avvertita senza dubbio dalla fantesca entrò in fretta nella sala,

« Signor Kerneguy, » dicendo, « mio padre ha bisogno di vedervi e vi aspetta nella sala di Lee il Vincitore. »

Kerneguy si alzò e le fece un inchino, ma non parve punto disposto ad uscire finchè non uscisse anche Everard, come per impedire ogni spiegazione fra i due cugini.

« Marco, » disse poi Adelaide volgendosegli frettolosa, « cugino Everard, non mi posso trattener che un momento . . . Per l'amor del cielo partite subito . . . usate cautela ed abbiate pazienza . . . ma non vi trattenete un momento di più . . . mio padre è sulle furie. »

« Me ne ha dato prova anche vostro padre, signora, » replicò Everard, « come pure mi ha dato l'ordine d'andarmene, a cui obbedirò senza dilazione. Non mi credevo che voi voleste secondare tanto volentieri una sì dura ingiunzione: ma vado, signora, vado, e lascio qui altra compagnia più gradita della mia. »

« Uomo ingiusto, senza generosità, senza gratitudine! » disse Adelaide, ma temendo che le sue parole giungessero ad altri, cui non eran rivolte, le proferì sì adagio che suo cugino che doveva intenderle perdette la consolazione che gli avrebbero potuto arrecare.

Egli si inchinò con freddezza ad Adelaide come per congedarsi, e con un'aria di quella cortesia forzata che tra le persone di alta condizione ricuopre odio mortale, disse:

« Signor Kerneguy, credo che ora mi convenga tenere in me l'opinione circa la cosa su cui abbiam parlato fra noi; però manderò un gentiluomo, che spero, otterrà da voi che gli dichiariate la vostra. »

Il supposto paggio scozzese gli fece una sostenuta e al tempo stesso affabile reverenza, e rispose che sarebbe ai suoi comandi quando volesse: e ciò detto offerse il braccio ad Adelaide per ricondurla alla sala dove era sir Enrico: e così trionfando si dipartì dal suo rivale.

Everard non sapea più contenersi, e dalle maniere aggraziate e dalla sicurezza del giovane argomentando ch'ei fosse Wilmot, o qualcuno dei suoi compagni di partito e di dissolutezza, tornossene alla città di Woodstock, fermo in cuor suo di non si far soverchiare, quand'anche per ottener sodisfazione, dovesse ricorrere a dei mezzi, che dai suoi principii non fossero ammessi.

---

1 *Como* e un dramma di Milton che porta anche per titolo *La Maschera*. *Le Fatiche di Sansone* sono altresì un dramma di Milton, ove quell'eroe finisce col rovinar la casa. — *Nota del Trad.*

CAPITOLO XXVI.

Una sfrenatezza senza limiti è una tirannia in natura: è stata dessa che sventuratamente ha vuotato parecchi troni, ed ha gettato a terra molti re.

Macbeth.

Mentre il colonnello Everard in preda alla sua collera lasciava il rinfresco, che sir Enrico Lee, in quel momento di buon umore avevagli offerto, e poi ne aveva ritirato l'invito per la provocazione che ne avea, come dicemmo, ricevuto; il buon vecchio cavaliere appena gli furon passate le furie, fece festa al rinfresco con sua figlia e l'ospite, e poco dopo rammentandosi di alcune incombenze (perchè, quantunque a poco più giovassero, pure attendeva ai suoi uffizi come maestro di caccia) chiamò Bevis ed uscì, lasciando insieme i due giovani.

Ora che Adelaide è rimasta senza il suo lione, prese a dire fra se l'innamorato principe, resta a vedere se è dessa una tigre . . . « Dunque, » disse poi forte, « Bevis ha lasciato il suo ufficio: per me credo, che i cavalieri antichi, quei severi guardiani, che egli rappresenta sì bene, fosser più rigorosi nel far la guardia. »

« Bevis, » replicò Adelaide, « sa bene che è affatto inutile il far la guardia a me: e poi ha altri doveri da adempiere, che ogni leal cavaliere preferisce allo starsene cucito tutto il giorno alla sottana di una donna. »

« Ma il vostro parlare è una fellonia contro ogni sincero e fedele affetto, » disse il vagheggiatore, « il più lieve desiderio della sua dama dovrebb'avere per un leal cavaliere più forza di ogni altra cosa, tranne i comandi del suo sovrano. Vorrei, che accennaste a me il minimo desiderio, signora Adelaide, e vedreste quel che vuol dire obbedienza. »

« Voi non siete più tornato a dirmi che ora fosse, stamani, » replicò la donzella. « E io me ne sto qui a domandar della rapidità del tempo, quando dovrei rammentarmi che la galanteria dei gentili giovani suol esser fuggevole come le ali del tempo stesso. Come potete voi sapere quello che la vostra disobbedienza può esser costata a me ed agli altri? I budini e i pasticci si posson esser bruciati in forno; perchè avete da sapere che son avvezza, come si faceva all'antica, di andare a fare una visita alla cucina; o potrei avere sbagliato l'ora di dir le mie devozioni, o aver tardato troppo ad un convegno fissato, e tutto questo per la disobbedienza di messer Luigi Kerneguy, che non è tornato a dirmi che ora fosse. »

« Oh! io sono un di quegli amanti, » replicò il finto paggio, « che non reggo alla lontananza . . . bisogna che stia sempre ai piedi della *mia bella nemica*. . . tale mi ricordo che è il titolo con cui i romanzi ci insegnano a chiamare la bella e crudele donna a cui abbiamo consacrato il nostro cuore e la vita . . . Parla tu per me o buon liuto, » e staccando l'istrumento lo imbracciava, « e fa' conoscere se sappia o no il mio dovere. »

E prese a cantar con più gusto che abilità di esecuzione l'aria di una romanza francese, a cui qualche poeta ha adattato, nel suo andar vagando qua e là a cantare e suonare, questi versi inglesi

« 'Un'ora accanto a te! Quando la luce matutina dipinge di sì vaghi e vari colori il balzo d'oriente, che altro sa immaginar la mia mente per sopportare il tedio e il tumulto, l'ansietà e le cure, affanni che recano le ore scorrevoli e triste che verranno e le rimembranze dei dì che furono? Ah! un'ora passata accanto a te.
Un'ora accanto a te! quando l'ardente Sirio vibra i suoi raggi più infiammati sul mezzodì, che altro può compensare il fedele agricoltore del sudor ch'ei sparge sui riarsi campi, e più di una verdeggiante pergola, rinfrescare il suo sangue bollente, e l'ansante petto? Ah! un'ora passata accanto a te.
Un'ora accanto a te! Quando il sole si è coricato, che altro mai è capace a farmi obliare l'improba fatica del giorno, e le brame e le speranze involatesi, i crescenti bisogni, e gli scemati guadagni, l'orgoglio e la durezza di un padrone, che non si cura dei miei travagli? Ah! un'ora passata accanto a te. '

Per dire il vero ci sarebbe un'altra strofa, » disse il cantore, « ma a voi non la canto, signora Adelaide, perchè ad alcune bigotte di corte non piaceva. »

« Vi ringrazio, sig. Kerneguy, » rispose la fanciulla, « di avermi cantato ciò che

mi faceva piacere e taciuto quel che mi avrebbe potuto offendere. Sebbene io non sia che una campagnuola, mi faccio un dovere di andar d'accordo col gusto della corte, e non accettar nulla che non potesse essere accettato dalle persone della miglior classe colà. »

« Vorrei, » aggiunse Luigi, « che in credere come esse foste salda in guisa da lasciar correre anche voi quello che esse lasciano correre. »

« E qual conseguenza ne verrebbe? » disse Adelaide senza punto scomporsi.

« Allora, » riprese Luigi, ma imbrogliato come un general d'armata che vede come i suoi preparativi per un attacco non mettono nè timore, nè confusione nel nemico, « allora . . . mi perdonereste, bella Adelaide, se parlassi a voi un linguaggio più caldo che non è quello della mera galanteria . . . . se vi dicessi quanta parte ha il mio cuore in quel che voi prendete per uno scherzo e non più . . . se vi dicessi che sta in mano vostra di rendermi il più fortunato degli uomini o il più misero del genere umano? »

« Signor Kerneguy, » rispose Adelaide colla stessa costante indifferenza, « intendiamoci bene fra noi. Son poco pratica io delle maniere dell'alta società, e non ho alcuna voglia, vel dico chiaro, di passare per una sciocca campagnuola che o per rusticità o per affettazione, arriccia il naso ad ogni parola galante che le rivolga un giovane, che per ora almeno non ha altro da fare che coniare e mettere in giro simil moneta. Ma non debbo permetter però che questo timore di sembrar ruvida o goffamente timida, mi porti tropp'oltre; e non conoscendo quali ne sieno i giusti limiti, sarà mia cura di badar bene di non passarli. »

« Mi lusingo, signora Adelaide, » ripigliò Kerneguy, « che quantunque siate inclinata a giudicarmi severamente, non mi vorrete infliggere una punizione troppo rigida per un fallo di cui i vostri vezzi son la sola cagione. »

« Uditemi, di grazia, signore, » soggiunse Adelaide. « Vi ho dato ascolto quando parlavate *en berger* (da pastore); anzi la mia condiscendenza è giunta fino a rispondervi *en bergère* (da pastorella), perchè credo che da un dialogo fra Lindoro e Nannetta non possa uscire altro che del ridicolo; e il difetto principale dello stile è un'estrema affettazione e una svenevolezza stucchevole. Ma quando piegate il ginocchio, volete prendermi la mano, e parlate in un tuono più serio, sono costretta a rammentarvi il carattere reale di tutti e due. Io son la figlia di sir Enrico Lee, signore, e voi siete, o dite di essere, il signor Luigi Kerneguy, paggio di mio fratello, venuto a cercare asilo sotto il tetto di mio padre, il quale pericola per avervelo accordato: la di lui famiglia però non dee essere disturbata dalle vostre spiacevoli importunità. »

« Oh! piacesse al cielo, bella Adelaide, » riprese il re, « che le vostre contrarietà alla grazia che vi chiedo non per giuoco, ma seriamente, come quella da cui dipende tutta la mia felicità, fosser fondate soltanto sulla bassa estrazione, e la precaria condizione di Luigi Kerneguy. Adelaide, tu sei animata dai sentimenti di tua famiglia, tu ami l'onore. Io non sono altrimenti il povero paggio scozzese, qual mi finsi per miei fini particolari, e molto meno il villano che simulai di essere la prima sera che ti vidi. Questa mano, povera come ti sembra, può darti una corona. »

« Serbatela, » rispose Adelaide, « per una fanciulla più ambiziosa, milord, perchè tale deduco essere il vostro titolo, se vero è il romanzo che raccontate. Io non accetterei la vostra mano, qualora ella mi portasse un ducato. »

« Sotto un aspetto, voi non avete, amabile Adelaide, stimato al di là del giusto nè il mio potere nè la mia affezione . . . È il vostro re . . . è Carlo Stuardo che vi parla. . . egli ha potere di conferir ducati; e se la beltà può meritarli, non vi ha che la beltà di Adelaide Lee. No . . . no . . . alzatevi . . . non vi inginocchiate . . . Tocca al tuo sovrano a inginocchiarsi davanti a te, Adelaide, alla quale è più affezionato, che il fuggiasco Luigi osava di confessare. So che la mia Adelaide è stata educata in tali principii di amore e di obbedienza al suo sovrano, che non può portarli una ferita qual sarebbe quella di rifiutare i di lui omaggi. »

Ad onta che Carlo ne l'avesse impedita, Adelaide seguitava a stargli ginocchione davanti finchè non ebbe sfiorato colle labbra l'estremità della mano con cui egli si provava a rialzarla. Ma compito quest'atto di ossequio ella si rialzò e stette colle braccia incrociate sul petto, gli sguardi chini a terra, ma attenti e guardinghi, e tanto ap-

parve padrona di sè e tanto poco solluche-rata dalla rivelazione che il re avea sup-posto l'avrebbe sopraffatta, che egli più non seppe in quali termini spingersi avanti nell'ardito suo passo.

« Tu taci . . . ? » poi le disse : « tu taci, mia bella Adelaide? Non fa il re maggior influenza sopra di te, che non il povero paggio scozzese? »

« In un senso, la massima influenza; » replicò Adelaide, « perchè egli ha diritto ai miei più alti pensieri, alle più vive mie brame, le più calde mie preci, la lealtà la più devota, cose che, come gli uomini di casa Lee sono stati pronti ad attestar colla spada, così le donne pure sono disposte a suggellare, se sia d'uopo, col sangue. Ma fuori dei doveri di suddita fedele e devota, per Adelaide il re è anche minor cosa che il povero Luigi Kerneguy. Il paggio avrebbe potuto tendere ad un legame onorevole... il monarca non può offrire che una corona ducale contaminata. »

« Voi siete in errore, Adelaide, » riprese il re, « voi siete in errore. Sedete e permettete che vi parli . . . Sedete . . . Di che temete? »

« Io? di nulla temo, sire, » replicò Adelaide. « Che *dovrei* io temere dal re d'Inghilterra? Io figlia di un suo suddito leale, e sotto il tetto paterno? Ma mi rammento della distanza che corre fra noi, e quantunque co' miei uguali possa scherzare, davanti al mio re devo prender quell'atteggiamento che ad un suddito si conviene, meno che colà, dove la sua sicurezza mi obbligasse a non dar alcun segno di riconoscere la sua dignità. »

Carlo che quantunque giovane non era novizio in simili scene, fu sorpreso di trovare resistenza di un genere a cui non si era mai incontrato in simili tentativi, anche quando questi erangli andati a vuoto. Nei modi e nel contegno di Adelaide non vi era nè collera, nè superbia, nè rancore sia reale sia affettato. Ella se ne stava là tranquilla e preparata ad argomentare su tale materia che il più delle volte vien decisa dalla passione. . . . trapelava in lei la voglia di uscir dalla stanza, ma sembrava decisa ad ascoltar con pazienza quel che le avrebbe detto quell'amante appassionato... il contegno però e l'aspetto dicevano che ella nol faceva che per deferenza ai comandi del re.

« È ambiziosa, » disse fra se Carlo, « e la via per riuscire non è di pigliarla con dei ragionamenti appassionati, ma di abbagliarla coll'amor della gloria . . . Sedete, mia bella Adelaide, » aggiunse dipoi, « sedete : l'amante ve ne prega . . . il re ve lo comanda. »

E Adelaide a rispondergli : « Il re può dispensare dalle ceremonie dovute alla dignità reale, ma non può abolire i doveri dei sudditi ancorchè lo comandi espressamente. Son qui finchè sarà piacere della Maestà vostra di volgermi il discorso, umile ascoltatrice, come il mio dovere vuole. »

« Or sappi, semplice donzella, » riprese il re, « che accettando l'affetto che io ti profferisco, tu non violi legge alcuna nè di virtù nè di morale. Vedi, quei che nacquero ad un trono, furon al tempo stesso privati di molti di quei conforti da cui è resa men dura la vita dei privati . . . e specialmente, il più prezioso forse e il più caro, qual è di scegliersi le loro compagne per tutta la vita. I loro vincoli son dettati e regolati dalla politica soltanto, e quelle a cui si legano, il più sovente e per carattere, e per esteriore, e per modi sono le meno opportune a rendergli felici. Per altro il mondo ci compassiona e stringe i nostri involontarii e spesso anche abborriti nodi, con catene più lievi e più facili a portarsi che non quelle degli altri uomini, i cui vincoli matrimoniali, come quelli che son più liberamente contratti, debbono a proporzione essere più strettamente serrati. Perciò dai tempi che il vecchio Enrico edificò queste mura, preti e prelati del pari che nobili ed uomini di stato, sono stati avvezzi a vedere una Bella Rosamonda governare il cuore di un affezionato monarca, e consolarlo di quell'ore di costrinzione e di tedio ch'ei dovea dare ad un'iraconda e gelosa Eleonora. Ora a simili legami il mondo non annette alcun biasimo : che anzi corrono in folla ad ammirare la beltà della vaga Ester, mentre l'orgogliosa regina Vasti è lasciata alla sua solitudine; ne assediano il palazzo per chieder protezione di lei, che nello stato val cento tanti di quella della superba consorte; la prole di lei cammina del pari coi nobili del paese; e col suo coraggio, come un tempo il celebre Lunga-Spada conte di Salisbury, dà prova della sua discendenza da un felice nodo della sovranità e dell'amore. Da simili unioni son popolate le file le più ricche e potenti della nostra nobiltà, e la madre di tali vive nella

grandezza della sua posterità, onorata e benedetta, come morì compianta nelle braccia dell' amore e dell' amicizia. »

« E morì così Rosamonda, sire? » chiese Adelaide. « Le nostre memorie narrano che morì avvelenata dall' oltraggiata regina . . . avvelenata senza lasciarle il tempo di invocare il perdono di Dio per le molte sue colpe. E la sua memoria visse, come voi dite, sire? Ho sentito raccontare che quando il vescovo purificò la chiesa di Godstow fece aprire e mettere in pezzi il di lei sepolcro, e gettare le sue ceneri in terra non sacra. »

« Cotesti eran tempi rozzi, dolce Adelaide, » rispose Carlo; « ora le regine non son sì gelose, nè così rigorosi i vescovi. Sappiate di più che nel paese ove condurrei la donna più amabile agli occhi miei, regnano altre leggi, che francano tali legami anche dall' ombra la più lieve di scandolo. Havvi un tal genere di matrimonio, che mentre adempie a tutti i riti della chiesa, non lascia macchia sulla coscenza; questo non investendo la moglie di alcuno dei privilegi propri della condizione del marito, non infrange gli obblighi che il re può aver co' suoi sudditi. Talchè Adelaide Lee può divenire sotto ogni aspetto la reale e legittima sposa di Carlo Stuardo, tranne il titolo di regina d' Inghilterra. »

« La mia ambizione, » replicò Adelaide, « sarà bastevolmente appagata, al veder Carlo Stuardo re, senza tendere a partecipare nè la sua dignità in pubblico, nè la sua ricchezza e il lusso principesco in privato. »

« V' intendo, Adelaide, » ripigliò il re urtato sì ma non scorruccito. « Voi mettete in ridicolo il mio parlar da re, mentre altro non sono che un povero fuggiasco. Il mio è un abito, lo confesso, che oramai mi son fatto, e che neppur la sventura è bastante a farmi dismettere. Per altro il mio caso non è tanto disperato quanto lo potete supporre. Ho ancora molti amici in questo regno: i miei alleati al di fuori sono astretti pel loro proprio interesse a sposar la mia causa. Grandi speranze mi sono state fatte concepire dalla Spagna, dalla Francia e da altre nazioni; e confido di più che il sangue di mio padre non sia stato versato invano, nè sia condannato ad asciugare del tutto senza prima aver avuto vendetta. La mia speranza è riposta in Colui dal quale i principi traggono il loro potere, e pensate pure quel che più volete della presente mia condizione, io sento in me viva fede che un giorno io sederò sul trono d' Inghilterra. »

« E lo faccia Iddio! » sclamò Adelaide, « e perch' ei ve lo conceda, degnatevi considerare, nobile principe, se la vostra attuale condotta sia tale da conciliarvi il suo favore. Riflettete qual passo voi consigliate a una povera orfana, che non ha altra difesa contro i vostri sofismi, che quanto le può ispirare il naturale sentimento della dignità femminile. Se la morte del di lei padre che sarebbe la pronta conseguenza del suo traviamento; se la disperazione del di lei fratello, la cui vita ha tante volte corso pericolo per salvar quella di vostra Maestà; se il disonore della famiglia che vi ha ospitato, formeranno una bella pagina nella vostra storia: o se sien queste cose da propiziarvi l' aiuto dell'Altissimo, la cui indignazione colla vostra casa è stata pur troppo visibile; come pure se sieno fatti acconci a riguadagnar l' affetto del popolo inglese, ai cui occhi sono così abominevoli, lo lascio pensare alla vostra Maestà. »

Carlo si tacque colpito dal tuono che prendeva questo colloquio che metteva in sì forte contrasto i suoi interessi colla sodisfazione della sua passione.

« Se vostra Maestà, » cogliendo il tempo aggiunse Adelaide, « non ha altro da comandarmi, domanderei licenza di ritirarmi. »

« Fermatevi ancora un momento, strana e intrattabil fanciulla, » replicò il re, « e rispondetemi a una sola dimanda. Sarebbe il disprezzo per la mia condizione attuale, quello che vi fa ricusare le mie proposte? »

« Io non ho cosa da nascondere al mio sovrano, » rispose Adelaide, « e però la mia risposta sarà chiara e diretta come la vostra dimanda. Se un caso vi fosse stato in cui potessi indurmi ad un atto di ignominiosa e ingrata follia, potrebbe esser quello soltanto di lasciarmi accecare dalla passione: a quella passione che credò sia addotta per iscusa degli errori e dei delitti molto più spesso che ella non sia tale difatti. Dovrei, in poche parole, esservi trascinata dall' amore . . . e questo non potrebbe darsi che per un mio pari . . . ma col mio sovrano, fosse egli tale per titolo, o per fatto, poco monta . . . mai. »

« Eppure la lealtà fu sempre il vanto, la passione dominante della vostra famiglia, Adelaide, » disse il re.

« E potre' io accordare questa lealtà con esser connivente al mio sovrano, col permettergli di appagare una passione del pari disonorevole a lui che a me stessa? Dovrei io come suddita fedele assecondarlo in una follia che altro non farebbe che mettere un altro inciampo sulla via della sua restaurazione, e che a lui non servirebbe che a diminuire la sua sicurezza, quand' anche ei fosse assiso sul trono? »

« In tal caso, » riprese Carlo con rammarico, « avrei fatto meglio a rimaner paggio, che a farmi conoscer per re, cosa che sembra molto più in contradizione coi miei voti. »

« La mia schiettezza, sire, anderà anche più oltre, » rispose Adelaide. « Avrei avuto gli stessi sentimenti per Luigi Kerneguy che per l' erede del trono britannico, perchè quell' amore che avevo da dare (e non è di quella sorte di cui si legge nei romanzi, o si sente cantare nelle canzoni) l' ho già dato ad altri. Ciò dispiace a Vostra Maestà . . . me ne duole . . . . ma le più amare medicine sono sovente le più efficaci. »

« È vero, » rispose il re con una certa asprezza, « e i medici son tanto ragionevoli da credersi che gli ammalati le abbiano a trangugiare come se fossero manna... Dunque è vero quel che si bisbigliava del cugino colonnello . . . e la figlia del fido Lee ha dato il suo cuore a un ribelle fanatico? »

« Il mio cuore fu dato prima di sapere quel che volesser dire le parole di fanatico e di ribelle. Nè l' ho ripreso, perchè mi gode l' animo di sapere, che fra le grandi discordie che dividono questi regni, la persona cui volete alludere, ha scelto il suo partito, forse erroneamente, ma coscenziosamente . . . per questo egli tien sempre il primo posto nel mio affetto e stima. A più non può aspirare, e più non chiede finchè un qualche felice avvenimento non abbia posto fine a queste discordie, e che perciò mio padre si sia riconciliato con esso. E caldamente prego che questo felice evento succeda mediante la sollecita ed unanime restaurazione di vostra Maestà. »

« Voi avete trovato una ragione, » rispose il re con dispetto, « da farmi detestare fino il pensiero di tal cambiamento, nè voi, Adelaide, avete alcun sincero interesse per chiederla. Anzi, non vedete che il vostro amante, stando sempre al fianco di Cromwell, può o piuttosto deve entrare a parte del suo potere? Di più se Lambert non lo supplanta, ei può entrare nei piedi di Oliviero e regnare in suo luogo. E vi credete ch' ei non saprà trovare i mezzi di vincere il fasto della leal famiglia dei Lee, e concludere un' unione per cui le cose son meglio disposte, che per quella che dicesi vada preparando Cromwell tra uno dei suoi figliuoli e la non men leale erede di Fauconberg? »

Al che Adelaide: « Vostra Maestà ha trovato finalmente il mezzo di vendicarsi . . . se pure ciò che ho detto merita vendetta. »

« Anzi potrei indicarvi un mezzo più speditivo alla conclusione di queste nozze, » seguitò il re senza badare al tormento di Adelaide, e forse godendo in cuor suo del piacere di renderle la pariglia. « Poniamo che voi facciate sapere al Colonnello che in vostra casa avete Carlo Stuardo venuto a disturbare il regno dei Santi nel pacifico governo da loro acquistato predicando e pregando, colla picca e col moschetto... e supponiamo ch' egli abbia la destrezza di condur qua una truppa di soldati, pronti abbastanza pei tempi che corrono, a decidere la sorte di questo erede del trono . . . non credete voi che l' essersi reso padrone di un tal capo, otterrebbe dai Groppponi o da Cromwell un premio da sormontare le obbiezioni di vostro padre contro un parentado con un Testatonda, e condurre la bella Adelaide e il Colonnello di lei cugino all' adempimento dei loro voti? »

« Signore, » replicò Adelaide, facendosi scarlatta in viso pell' indignazione e mandando fuoco dagli occhi, perchè ella pure tenea in buona dose della tempra di sua famiglia, « questo è più di quello che possa sopportar la mia pazienza. Ho ascoltato senza dar segni d' ira, le parole ignominiose che mi avete rivolte, e mi sono giustificata del ricusar ch' io faceva di esser l' amante di un re fuggitivo, a quel modo che mi avrei ricusato di entrare a parte della sua corona reale... ma pensate voi ch' io possa sentir calunniare le persone che mi son le più care, senza commovermi e senza rispondere? No sire, e quand' anche foste seduto in trono con tutto il terrore della Camera della Stella [1] di vostro padre, attorno a voi, mi sentireste tuttavia prender le difese di chi è lontano ed è innocente. Di mio padre altro non dirò se non che

[1] Corte o tribunale dell' Inghilterra. — *Nota del Trad.*

se egli è ora senza averi, quasi senza tetto e senza un pezzo di pane... egli si trova in questo stato perchè ha speso tutto il suo in servizio del re. Non ha bisogno di commettere un tradimento per ottener ricchezze... Quel che aveva gli bastava per vivere. Quanto a Marco Everard... non sa quel che sia egoismo... neppur se dovesse guadagnare l'Inghilterra quanto è grande con in seno tutti i tesori del Perù, e il paradiso terrestre sulla sua superficie, sarebbe capace a far cosa che denigrasse il suo nome, o ferisse i sentimenti altrui. I principi stessi, sire, i principi stessi potrebbero imparare da lui. Ed ora, signore, permettetemi di ritirarmi. »

« Adelaide, Adelaide, fermatevi... » sclamò il re. « Se n'è andata... questa dev'esser virtù vera... reale, disinteressata... virtù imponente... o altrimenti non vi è virtù in questo mondo. Eppure Wilmot e Williers non ci crederanno un acca e metteranno questo fra gli altri racconti delle meraviglie di Woodstock. Oh ella è una fanciulla rara! e professo, per servirmi della frase del Colonnello, che non so se abbia a perdonarle ed esserle amico o prenderne una terribil vendetta. Se non fosse per quel maledetto cugino... quel Colonnello puritano... perdonerei tutto a così nobil creatura. Ma vedermi preferito un ribelle, un Testatonda.... dirmi in faccia che ella me lo preferisce... e poi giustificarlo fino a dire che un re potrebbe prender lezione da lui... questa scotta e leva la pelle! E se stamane non sopraggiungeva il vecchio, il re avrebbe preso oppur dato una lezione e ben severa! È stato uno scontro veramente da matti quello... avventurarci il mio grado e la mia responsabilità! Nonostante questa ragazza mi ha messo addosso tanta stizza contro di lui, e tanta gelosia.... che se mi si presenta un'altra occasione non so chi mi abbia a tenere... Ohe... chi ci è qua? »

L'esclamazione con cui fu concluso il soliloquio del re fu cagionata dall'arrivo di un altro personaggio del nostro racconto.

CAPITOLO XXVII.

Benedetto. *Vi contentate che vi dica una parola in un orecchio?*
Claudio. *Dio mi guardi da una sfida.*

Shakespeare, Molto chiasso per una cosa da nulla.

In quella che Carlo stava per uscir dal salotto, si trovò davanti Wildrake che era entrato colà con un'aria di smargiasso oltre l'usato, e con un'aria d'importanza scritta in viso da far argomentare in lui qualche cosa di gran momento.

« Domando scusa, signore, » disse egli al creduto paggio, « ma come dicono al mio paese, 'quando l'uscio è aperto, i cani passano'. Ho bussato e chiamato in sala, ma senza pro, e però sapendo la via per venire a questo salotto... perchè sono un po' furbacchiotto, e la via che ho fatto una volta non la dimentico più... mi sono attentato a presentarmi senza farmi annunziare. »

« Sir Enrico Lee è fuori, signore, e credo che sia alla caccia, » disse Carlo freddamente, perchè l'aspetto di quel gaudente non gli andava punto a sangue in quel momento, « e il signor Alberto Lee è andato via e non tornerà che fra due o tre giorni. »

« Lo so, » rispose Wildrake; « ma io non cerco di loro, signore. »

« Di chi dunque? » rispose Carlo, « cioè, se mi è lecito domandarne, pèrchè non credo possibile che cerchiate di me. »

« Domando scusa io alla mia volta, signore, » soggiunse il cavaliere: « anzi è impossibile che cerchi di altri che di voi, se siete, come credo, messer Luigi Girnigo, il gentiluomo scozzese a servizio di messer Alberto Lee. »

« Sono tutto quello che a voi piace di credermi, » rispose Carlo.

« Per dire il vero, » aggiunse Wildrake, « ci vedo una differenza... ma riposo, e miglior vestito fanno molto: e l'ho caro, perchè, per dire il vero, mi sarebbe dispiaciuto di recare un'ambasciata qual'è quella di cui sono incaricato, a uno straccione. »

« Veniamo al fatto, signore, » disse il re, « voi avete un'ambasciata per me, avete detto? »

« Certo, signor mio, » replicò Wildrake: « Io sono l'amico del colonnello Marco Everard, signore, un bel pezzo di uomo,

e bravo assai sul campo, quantunque gli augurerei di difendere una causa migliore. Sì, ho un' ambasciata per voi, signore, senza dubbio, ed eccola qui in un piccolo foglio, che io mi prendo la libertà di presentarvi nelle debite forme. »

E così dicendo trasse la spada, pose il biglietto da lui rammentato sulla punta di essa, e facendo una profonda riverenza, lo presentò a Carlo.

Il travestito monarca, restituendo gravemente il saluto, prese la carta, e stando per aprirla disse:

« Non debbo aspettarmi, credo, parole amichevoli da una lettera che mi viene presentata in modo sì ostile. »

« Ehm .... signor mio, » replicò il messaggero spurgando per rischiararsi la voce, e intanto preparare una convenevol risposta in cui fosse debitamente serbato il cortese linguaggio diplomatico, « non estremamente ostile, signore, è l'invito, sebbene sembri tale, chi lo deduca dal suo principio piuttosto bellicoso e guerriero. Spero, signore, che avverrà che poche botte condurranno a una bella conclusione della pace, e così, come diceva il mio antico maestro, *Pax nascitur ex bello* (La pace nasce dalla guerra). Quanto alla povera parte che ci ho, son veramente contento di essere stato ascoltato dal mio amico Marco Everard che si è compiaciuto di seguire il mio consiglio in questo proposito ... tanto più che io temevo, che i principii puritàni di cui è imbevuto (a voi degno signore, lo confesserò) l'avrebber reso renitente, per certi scrupoli, di appigliarsi alla via che si addice ai gentiluomini, nell'aggiustare un affare come il presente. E come rendo ad un mio amico un amichevol servigio, così umilmente spero, messer Luigi Girnigo, di non farvi ingiustizia, preparando la via pel proposto scontro, dopo cui, permettete che io vi dica, che io spero, non avvenendo nulla di sinistro, che saremo migliori amici di prima. »

« Dovrei suppor così in qualunque caso, » disse Carlo guardando la lettera, « peggio che nemici mortali, non so come possiamo essere, e in tal piede ci mette questa lettera. »

« Voi dite il vero, signore, » disse Wildrake, « è una disfida cotesta, che provoca a singolar tenzone, per il pacifico fine di ricondurre un perfetto accordo fra i sopravviventi .... postochè questa parola possa essere usata in plurale dopo l'evento della pugna. »

« In somma, dobbiamo combattere, suppongo, » replicò il re, « per venire ad una buona ed amichevole intelligenza. »

« Voi dite giustissimamente anche questa volta, signore, e vi ringrazio per la chiarezza del vostro intendimento, » disse Wildrake. « Ah com' è facile il trattare con una persona di onore e di acume in casi simili a questo, signore. Ed io vi prego, signore, come di un tratto di gentilezza usato a me particolarmente, che siccome la giornata vuol esser nebbiosa, ed io soffro un poco di reumatismi ... perchè la guerra si lascia sempre dietro qualche strascico... vi pregherei, diceva, a condur con voi qualche gentiluomo d'onore che non isdegni di prender parte all'affare... una specie di piatto di compenso ... per un povero vecchio soldato come me ... perchè non mi abbia a far male lo stare colle mani a cintola a questo freddo. »

« Ho capito, signore, » replicò Carlo, « se questo affare ha effetto, siate sicuro che vi provvederò di un conveniente avversario. »

« Ve ne sarò grandemente obbligato, signore, » disse Wildrake, « e non son punto curioso sulle qualità del mio antagonista. È vero che ho diritto di firmarmi scudiere e gentiluomo, e mi dovrei vantare di essere stato specialmente onorato di incrociar la spada con sir Enrico, e col signor Alberto Lee; ma qualora ciò non fosse, io non rifiuterei di presentare la mia povera persona contro qualunque gentiluomo abbia servito il re, lo che io ritengo sempre come una specie di patente di nobiltà per se stesso, e perciò non ricuserei per niun modo un duello con siffatta persona. »

« Il re vi è molto obbligato, signore, per l'onore che voi rendete ai suoi fedeli sudditi. »

« Oh sono scrupoloso io in questo punto, signore: quando si tratta di una Testatonda, consulto subito il libro araldico per vedere se ha diritto di portar armi, come messer Marco Everard; senza di che, vi accerto, io non avrei portato nessun cartello da parte sua. Ma per me un cavaliere è di già gentiluomo . . . sianò stati pur bassi i suoi natali, la sua lealtà nobilita la sua condizione. »

« Sta bene, » rispose il re. « Questo foglio mi invita a incontrarmi con messer Marco Everard domani alle ore sei presso

all'albero chiamato la Quercia del Re. Io non ho nulla da obiettare nè sul luogo, nè sul tempo. Egli propone di battersi alla spada, a cui, egli dice, abbiamo ambedue una certa uguaglianza . . . io non ho nulla da dire sulla qualità dell'arme: quanto ai padrini, due gentiluomini . . . farò di tutto per procurarmi un compagno, che possa convenire a voi, signore, se avete voglia di unirvi al nostro ballo. »

« Vi bacio le mani, signore, e vi sono obbligatissimo, » replicò l'inviato.

« Vi ringrazio, signore, » continuò il re; « sarò pronto all'ora e al luogo fissato, e con quanto occorre, e o darò al vostro amico colla mia spada la sodisfazione che egli richiede... o di non farlo, gli addurrò tal cagione ch'ei ne rimarrà appagato. »

« Voi mi scuserete, signore, » ripigliò Wildrake, « se il mio cervello è troppo grosso per non capire che in simili circostanze vi possa esser fra uomini di onore altra via che quella di za . . . za . . . za . »

E messosi in posizione, colla spada sfoderata tirava botte ma non verso la persona del re, con cui parlava.

« Mi scuserete, signore, » rispose Carlo, « se io non prendo a confondere la vostra mente adducendovi degli esempi di un caso che potrebbe anche non avvenire. Ma, per dirvene uno, potrei addurre un urgente bisogno di occuparmi di un affare che interessa il pubblico. » E disse ciò in un tuono di voce assai piano, e misterioso, cui parve che Wildrake comprendesse benissimo, perchè ci portò l'indice al naso con cui voleva far intendere ch'egli avea ben compreso l'atto.

« Signore, » poi disse; « se voi siete impegnato in qualche affare pel re, il mio amico sarà tanto ragionevole da aver pazienza . . . Anzi, si potrebbe far così: potrei combatter io nei vostri piedi, così per acquietare un poco la sua fame, piuttostochè permettere che aveste ad essere frastornato. Anzi, se nella vostra impresa poteste trovare un posticino per un povero gentiluomo che ha servito sotto Goring e Lundsford, non avete a far altro che dirmi giorno, tempo e luogo: perchè, per dire il vero, sono stufo di questo cappellone, di questi lucignoli di capelli, e di questo mantello da sensali con cui il mio amico mi ha camuffato, e avrei caro di menar le mani un'altra volta per la causa del re, e fossi pure battuto e anche impiccato, non me ne importa nulla. »

« Mi rammenterò di quel che mi dite, quando si presenti l'occasione, » replicò il re, « e vorrei che sua Maestà dei sudditi come voi ne avesse molti . . . ! Crederei che ora il nostro affare fosse bell'e aggiustato. »

« Sì, quando vi piaccia di darmi una strisciola di foglio che mi serva di credenziale . . . perchè, voi lo sapete bene, è questo il costume: il cartello in iscritto che avete ricevuto, deve avere una risposta in iscritto. »

« Lo faccio subito, » rispose Carlo, « e per buona sorte qui ci è l'occorrente. »

« Volevo dire, signore, » continuò il messaggero. « Ehm . . . eheem ... se mi poteste far dare un bicchierino di vin di Canarie . . . io sono un uomo di poche parole . . . e il parlar di molto mi secca la gola . . . e poi affari di questa specie fanno sempre venir sete. Finalmente, signore, il partire a labbra asciutte indica perfidia, e tolga Iddio che questa abbia luogo in sì onorevole circostanza. »

« Veramente non ho molta padronanza in questa casa, » disse il re, « ma se vi compiacete di accettare questa moneta, per andare a levarvi la sete all'albergo di Giorgio . . . »

« Signore, » rispose il cavaliere (perchè i tempi comportavano questa strana specie di cortesia, nè Wildrake era uomo da guardarla tanto pella sottile), vi sono obbligato. Ma non saprei come accettare col mio onore la vostra cortesia, qualora voi non mi faceste compagnia, e prendeste parte alla libazione. »

« Scusatemi, signore, » rispose il re, « ma la mia sicurezza vuole che almen per ora me ne stia in casa. »

« Mi basta la vostra ragione, » soggiunse Wildrake, « e poi i poveri cavalieri non devono star tanto sui convenevoli. Vedo bene, signore, che conoscete a fondo le leggi degli schermidori; quando uno di essi ha denaro l'altro non può aver sete. Vi auguro perfetta salute, signore, fino a domani alla quercia reale, alle sei. »

« A rivederci, » risposegli il re ed aggiunse poi nel mentre che Wildrake scendeva le scale fischiettando l'aria *Su, cavalieri*, alla quale la sua lunga spada battendo sugli scalini, portava il tempo: « Addio, anche tu sei una prova evidente dello stato a cui la guerra, le perdite e la di-

sperazione hanno ridotto tanti valorosi gentiluomini. »

Nel rimanente della giornata nulla occorse degno di particolar menzione. Adelaide evitò diligentemente di mostrare verso il disguisato principe alcun segno di alienamento o di avversione che avrebbe potuto dar nell'occhio a suo padre o a qualcun altro. All'apparenza i due giovani continuarono sul medesimo piede di prima. Nonostante ella fece sì che il vagheggiatore si accorgesse che quell'aria di familiarità era da lei presa soltanto per salvar l'apparenza, ma non punto per ritrattarsi dal severo modo con cui ella aveva imposto alle sue ardite richieste. Tanto per essersi di ciò Carlo avveduto, quanto per le punture del suo amor proprio ferito, e della gelosia contro il preferito rivale, egli più presto che potè uscì e si recò in uno dei viali più solitari del bosco, ove, come Ercole nell'emblema di Cebete, richiamato dalle due immagini della Virtù e del Vizio, incerto tra l'una e l'altra, dava ascolto alternativamente alle persuasive della Saviezza, e alla voce della Passione.

La prudenza gli rappresentava l'importanza della sua vita per il compimento del gran progetto a cui finallora non era giunto: cioè la restaurazione del trono d'Inghilterra, il racquisto della corona di suo padre, il vendicarne la morte, e rendere patria e sostanze a tanti fuorusciti e banditi, che pativano povertà ed esilio pel loro attaccamento alla causa reale. L'orgoglio pure, o a meglio dire un giusto e natural senso della propria dignità, gli poneva sott'occhio la bassezza di un principe che si degradava col battersi con un suddito di qualunque grado egli fosse, e il ridicolo che serebbe rimasto alla sua memoria nel caso ch'egli avesse perduto la vita per un oscuro intrigo e per mano di un privato. Che direbbero i suoi savi consiglieri Nicholas e Hyde? che il buono e prudente suo precettore e guida, il marchese di Hertford, all'udire tale un atto di inconsideratezza e di follia? Non gli avrebbe questo tolto la sottomissione e la devozione delle più salde e più prudenti persone del partito realista? Perocchè come era credibile che esse vorrebbero esporre beni e vita per sollevare al potere e al governo del regno un giovane che non era capace a frenare le sue passioni? A questo era da aggiungere, che posto ancora ch'ei ne uscisse vittorioso, ciò avrebbe accresciuto ostacoli alla sua evasione dall'Inghilterra, la quale già pareva essere assai precaria. Se, fuori del caso di uccisione, egli avesse avuta la meglio sul suo avversario, come poteva sapere se questi non avrebbe cercato di vendicarsi col dare nelle mani del governo il malignante Luigi Kerneguy, il quale non poteva a meno in quel caso di essere scoperto chi fosse realmente?

Queste riflessioni invitavan Carlo efficacemente a sbarazzarsi della sfida e fare in modo di non combattere; e a vero dire, la riserva sotto cui l'aveva accettata gli porgeva l'opportunità di così fare.

Ma anche la Passione produceva i suoi argomenti ad un carattere reso irritabile dal rifiuto recentemente patito. Primieramente, se era principe, era anche gentiluomo, e perciò in diritto di risentirsi, ed obbligato sì a dare come a chiedere sodisfazione opportuna in tali occasioni di dispareri fra gentiluomini. In faccia agl'Inglesi, insisteva la Passione, ei non avrebbe scapitato col mostrarsi pronto, invece di ricoverarsi sotto il pallio della sua nascita regia, e le sue pretensioni, a farsi avanti francamente, e sostenere colla propria responsabilità ogni suo fatto o detto. Davanti a una nazione libera, pareva ch'ei piuttosto avrebbe guadagnato che perduto un tanto con una condotta prode e generosa. E poi un carattere coraggioso era più necessario di qualunque altra prerogativa a sostenere i suoi diritti, e l'aver accettato una disfida senza poi sostenerla avrebbe fatto mettere in dubbio il suo animo. E che avrebbero detto Williers e Wilmot di un intrigo ove egli si fosse lasciato vergognosamente beffare da una contadinella senza farne le vendette sul suo rivale? I frizzi che avrebbergli lanciati, gli epigrammi che all'occasione avrebber messi in giro, sarebbero anche più amari e duri a portare che non i rabbuffi di Hertford, Hyde e Nicholas. Questa riflessione aggiunta agli stimoli di un giovenile e sveglio coraggio, determinò la sua risoluzione, e se ne tornò deliberato a tener la disfida, ne avvenisse quel che volesse.

Forse a questa decisione si mescolava un pensiero segreto che quell'incontro non gli sarebbe riuscito fatale. Era nel fiore degli anni, sperto in ogni maniera di esercizi militari, e non da meno del colonnello Everard, per quanto aveva potuto ricavare

dall'esperimento fattone quella stessa mattina, nel difendersi da lui. Almeno è da credere che questo pensiero gli andasse per la mente, nel tempo ch'egli canticchiava una canzonetta notissima, da lui imparata nel tempo che aveva dimorato in Iscozia.

« Uno può bevere e non si ubriacare,
uno può combattere e non rimanere ucciso;
Uno può dare un bacio a una bella ragazza e nonostante esser ben accolto quando torna da lei. »

In questo mezzo l'affaccendato dottor Rochecliffe che era il motore e il direttore di tutto, avea fatto sapere ad Adelaide che aveva bisogno di parlarle in segreto, ed ella gli avea assegnato per luogo di convegno una stanza chiamata lo studio, altra volta piena di libri antichi, i quali convertiti poi in cartucce avevano fatto più romore nel mondo alla loro morte, che non dal tempo della loro pubblicazione in poi. Il dottore seduto in un seggiolone a bracciuoli coperto di corame, fece cenno ad Adelaide di prendere uno sgabello e sedere accanto a lui.

« Adelaide, » si fece a dire il vecchio, prendendole amorevolmente una mano, « tu sei una fanciulla dabbene, savia, virtuosa, una fanciulla che vali più dei rubini... ma no, quel *rubini* non è il suo termine, rammentamelo, te lo dirò un'altra volta... Adelaide, tu lo sai chi è questo Luigi Kerneguy... no, non ti peritare con me... io so tutto... so come è andata la cosa... Tu sai che questa casa onorata tiene in se le sorti di tutta l'Inghilterra. »

Adelaide stava per rispondere.

« No, taci e sta' piuttosto a sentir me, Adelaide... Come si è egli portato con teco? »

La fanciulla si fece scarlatta in viso, poi disse: « Io sono allevata alla campagnuola, e le sue maniere per me son troppo all'uso di corte. »

« Hai detto assai... so tutto... Adelaide, domani egli è esposto a un grave rischio, e tu devi esser il mezzo di impedirlo. »

« Io impedirlo? come, in qual modo? » tutta sorpresa rispose Adelaide. « Come suddita è mio dovere fare qualunque cosa... qualunque cosa che si addica alla figlia di mio padre. »

E qui si tacque in grande imbarazzo.

« Sì, » continuò il dottore, « per domani ha fissato un convegno... un convegno con Marco Everard..., l'ora e il luogo sono stabiliti... alle sei di mattina, presso alla quercia reale. S'ei si battono, uno dei due deve probabilmente soccombere. »

« Oh possa Iddio impedire ch'ei si incontrino! » disse Adelaide facendosi allora pallida come prima si era fatta vermiglia. « Ma danno non ne può venire.... Everard non leverà mai la spada contro il re. »

« Di ciò, » riprese Rochecliffe, « non starei garante. « Ma se questo infelice giovane serbasse ancora un resto di lealtà, che però la sua condotta generale smentisce, a noi nulla gioverà perchè ei non sa ch'ei sia il re, ma lo crede un semplice cavaliere da cui ha ricevuto un torto. »

« Facciamogli dunque sapere la verità, dottor Rochecliffe, e facciamogli saper subito, » fu presta a rispondere Adelaide, « ch'ei leva la mano contro il re, fuggitivo e inerme! Non lo credo capace di farlo. Ci scommetterei la mia vita, ch'ei si darà più impegno di un altro per salvarlo. »

« Questo è un pensiero da donna, Adelaide, » rispose il dottore, « e di una donna, temo, che l'amore fa travedere. Sarebbe peggio di un tradimento, il mettere a parte un ufficiale ribelle, un amico dell'arcitraditore Cromwell, di un sì importante segreto. Di questa temerità non garantirei le conseguenze. Suo padre si fidò di Hammond, e voi sapete quel che ne seguì. »

« Dunque facciamolo sapere a mio padre. Egli anderà a trovar Marco, o lo farà venire a se, e gli rimostrerà l'indegnità che sarebbe l'attaccare un suo ospite. »

« Non ci fidiamo di far conoscere il segreto. Io non feci altro che dare un cenno alla lontana del caso possibile che il re venisse a rifugiarsi a Woodstock, e l'estasi in cui rimase da primo sir Enrico, i preparativi per accoglierlo, e per la difesa del palazzo, di cui mi cominciò a parlare, mi persuasero che anche il solo entusiasmo della sua lealtà ci avrebbe messi nel rischio di essere scoperti. Voi, Adelaide, voi sola dovete salvare tutte le speranze dei fedeli realisti. »

« Io! » replicò Adelaide. « È impossibile. Non si potrebbe indurre mio padre a entrar di mezzo a pro del suo ospite ed amico, quantunque non lo conoscesse altro che per Luigi Kerneguy? »

« Voi avete dimenticato il carattere di vostro padre, cara amica; un uomo eccellente egli è, il miglior cristiano di questo mondo finchè non sente sbatter fra loro le spade... allora si mette completamente in piè di guerra, mentre resta sordo ad ogni aggiustamento di pace, come se fosse un gallo ammaestrato a battersi. »

« Ma voi vi dimenticate, dottor Rochecliffe, che stamattina, se ho bene inteso la cosa, mio padre ha impedito loro di battersi. »

« Sì, » rispose il dottore, « perchè credeva suo dovere l'impedire un combattimento nel parco reale; ma lo fece tanto a malincuore, che se si abbattesse in loro un'altra volta, vi predico ch'ei non farebbe altro che mutare il luogo del combattimento conducendoli sopra un terreno non privilegiato, e quivi gli lascerebbe battersi e pascolerebbe i suoi occhi in questa scena per lui piacevolissima. No, Adelaide, voi, voi sola potete aiutarci in questo frangente. »

« Io non vedo come possa esser utile in questo affare, » disse ella di nuovo facendosi rossa.

« Voi dovreste mandare un biglietto, » riprese il dottore, « al re... un biglietto... di quelli che le donne sanno scriver meglio di quello che gli uomini possan loro insegnare... per invitarlo da voi all'ora precisa del convegno già fissato. Ei non mancherà certamente, perchè conosco il suo debole. »

« Dottor Rochecliffe, » rispose Adelaide gravemente, « mi avete conosciuto fin dall'infanzia . . . Che cosa avete voi notato in me da farvi credere ch'io potessi seguire questo inconveniente consiglio? »

« E se voi avete conosciuto *me* dall'infanzia, » ribattè il teologo, « che cosa avete voi notato in *me* da sospettar ch'io volessi dare alla figlia del mio amico, un consiglio che a lei non convenisse seguire? Voi non potete essere tanto folle da credere, che io volessi spinger la vostra compiacenza oltre al tenerlo a discorrere un'ora o due, finchè io non avessi tutto in pronto per la sua partenza di qui donde io posso allontanarlo coll'incutergli il timore di una perquisizione. Allora Carlo Stuardo sale in sella e la signora Adelaide Lee riporta l'onore di averlo salvato. »

« Sì, ma a scapito della propria riputazione, » rispose Adelaide, « e il rischio di una macchia eterna sopra la mia famiglia . . . Voi dite di saper tutto . . . Ma che penserà il re di questo mio proporgli un convegno dopo quello che è accaduto, e come mai sarebbe possibile disingannarlo quanto allo scopo del mio agire? »

« Lo disingannerò io, Adelaide, io gli dichiarerò tutto. »

« Dottore, voi mi proponete una cosa impossibile. Voi col vostro spirito pronto e la vostra gran savіezza potete far molto: ma se la neve caduta di poco vien macchiata, neppur tutta la vostra abilità sarebbe capace a farla tornar bianca: ora pella reputazione d'una fanciulla è lo stesso. »

« Adelaide, mia cara figlia, » riprese Rochecliffe, « pensate che se io vi raccomando questa via di salvare la vita al re, o almen camparlo da un imminente pericolo, egli è perchè non vedo altro mezzo di cui valermi. Se vi prego a prendere per un momento solo un'apparenza men che buona, lo fo nell'ultima estremità e in circostanze che non sono per tornare un'altra volta . . . . Sarà mia cura di prendere ogni precauzione perchè da quello che vi propongo non derivino voci sinistre. »

« Non lo dite, Dottore, non lo dite, » riprese Adelaide, « sarebbe più facile lo stornare il corso dell'Isis che chiuder la strada alla calunnia. Il re medesimo diffonderà nella sua corte licenziosa, il caso in cui, se non fosse entrato di mezzo un improvviso allarme, avrebbe potuto vincere la ritrosia di Adelaide Lee . . . . e quella bocca che ad altri arreca onore, a me toglierebbe il mio. Dottore, appigliatevi ad un miglior disegno, a un disegno che meglio si addica al vostro carattere e alla vostra professione. Non lo inducete a mancare a un impegno di onore, col mettergli davanti la lusinga di un altro convegno del pari disonorevole, o falso o vero che sia. Recatevi dal re, parlategli come i ministri del cielo hanno diritto di fare anche ai sovrani di questa terra. Mostrategli come folle e imprudente è la sua condotta in quel che sta per fare . . . rammentategli ch'ei tema la spada, poichè l'ira porta seco la punizione della spada: ditegli che gli amici che moriron per lui sul campo a Worcester, sui patiboli, sulle forche, da quel sanguinoso giorno in poi . . . che gli altri che sono o prigioni o dispersi o esuli o rovinati per lui, meritan qualche cosa di meglio da esso che non isprecar la sua vita per un'oziosa lite. Ditegli che è disonesta cosa l'avventurare quel che non è nostro; è cosa di-

sonorevole il tradir la fiducia che tanta brava gente ha riposta nella sua virtù e suo coraggio. »

Il dottore Rochecliffe la sogguardò con un riso malinconico e con quasi le lagrime agli occhi dicendole:

« Ah! che neppur io sarei capace di trattar davanti a lui questa giusta causa con tanto calore. Ma ahimè! Carlo non darebbe retta a nulla. Gli uomini non prendon consigli, ei mi direbbe, da preti o da donne, in affari d'onore. »

« Dunque uditemi, dottor Rochecliffe: verrò sul posto della sfida e impedirò il duello... Non temete che io non abbia a far quello che dico... lo farò con un sacrifizio.... ma non con quello della mia riputazione. Mi si schianterà il cuore... » E qui non potea frenare i singhiozzi... « ma al nome di Adelaide Lee non anderà unita neppur l'ombra del disonore nel pensiero di un uomo... di un uomo che è il suo sovrano. » Allora si coprì la faccia col fazzoletto e lasciò libero sfogo alle lacrime.

« Che vuol dir ora questa convulsione? » disse il dottore sorpreso e un poco sgomentito a quei segni di violento dolore. « Ragazza, per me non vi debbon esser segreti: io debbo saper tutto. »

« Adoperate dunque il vostro ingegno e scoprite, » rispose Adelaide corrucciata per un momento dall'imperiose parole del dottore. « Indovinate quel che voglio dire, voi che indovinate tutto. È anche assai per me il dovere effettuare quel che ho promesso, senza esser messa alla tortura di dover dir tutto ad uno che.... perdonatemi, caro dottore... che potrebbe credere non del tutto sincere le mie angustie in questo momento. »

« Dunque, cara signorina, bisogna indurvi a fare il vostro dovere, » disse Rochecliffe, « e se a me non riesce di farvi spiegare, vedrò se ci riuscirà vostro padre... » e in così dire un poco indispettito si alzava e andava verso l'uscio.

« Vi siete scordato di quel che mi avete detto voi stesso, dottore, » riprese Adelaide, « sul rischio di svelare questo segreto a mio padre? »

« È vero, » rispose, e fermatosi tornò indietro: « ed ho paura che tu sia tale da farmi la maestra, ragazza, ed una come te non l'ho ancora trovata. Ma tu sei una buona ragazza, e mi dirai da te senza costringerti, il tuo disegno: importa moltissimo alla mia riputazione e influenza presso il re, che io sia pienamente informato di tuttociò che è *actum atque tractatum* (fatto e trattato) in questo proposito. »

« Affidate pure a me la vostra riputazione, dottore, » disse Adelaide con un riso sforzato, « la vostra è di una specie più salda di quella di una donna, e sarà più al sicuro in mano mia che non era la mia in mano vostra. Ecco quanto io mi induco a dirvi.... Voi sarete presente a tutta la scena... verrete meco, e mi sentirò rinfrancata e sostenuta dalla vostra compagnia. »

« È qualche cosa, » disse il dottore poco contento di questa confidenza fattagli a metà. « Ma tu fosti sempre una brava fanciulla, e io mi affiderò a te... e difatti affidarmi a te, buono o mal grado, sento che bisogna. »

« Venite dunque con me domattina nel bosco, » disse Adelaide. « Ma prima ditemi se siete ben sicuro del tempo e del luogo... un errore potrebbe esser fatale. »

« State sicura che la notizia è esatta, » disse il dottore ripigliando la sua aria d'importanza, che aveva un poco lasciata nell'ultima parte del loro colloquio.

« Mi sarebbe permesso di domandare per qual canale vi sia venuta questa interessante notizia? »

« Lo potete domandar senza dubbio, » rispose egli che da ciò sentiva di aver riguadagnato tutto il suo ascendente, « ma se io vi risponderò o no, è tutt'altra cosa. So bene che nè la vostra riputazione nè la mia non hanno nulla che fare col rimaner voi all'oscuro di tal cosa. E così vedrete bene, che io ho i miei segreti, signora, come voi avete i vostri, e non pochi di essi meritano qualche poco di esser conosciuti, credo io. »

« Sia pure come volete, » rispose Adelaide tranquillamente. « Se voi venite a trovarmi nel bosco presso la meridiana rovinata alle cinque e mezzo precisamente, anderemo insieme al posto e staremo ad aspettar che vengano ambedue al ritrovo. Per istrada farò tanto da vincere la mia timidezza e vi dichiarerò di quali mezzi ho volontà di valermi per impedire il loro duello. Può darsi che vi sentiate mosso a fare anche voi qualche sforzo che possa render la mia intromissione, inopportuna e penosa com'è, non più necessaria. »

« Oh figliuola mia, » disse il dottore, « se vi rimettete nelle mie mani, voi sarete la prima ad aver motivo di lagnarvi della mia poca prudenza, ma sarete anche l'ultima (eccettuata una sola persona) la quale io lasciassi nell'angustie, per mancar di suggerirle buoni consigli. Alle cinque e mezzo dunque, nel bosco, alla meridiana rovinata . . . e Dio benedica la nostra impresa. »

In tal mezzo il loro abboccamento fu interrotto dalla clamorosa voce di sir Enrico che gridava: « Adelaide . . . . dottor Rochecliffe, » sì da far rimbombare la galleria.

« Che fate voi qui? » diss'egli entrando, « mi parete due corvi appollaiati in tempo di nebbia, mentre giù ci è tanto bello spasso. Vi è quella testa bislacca di Luigi Kerneguy che mi fa ridere tanto da scoppiare: ci canta accompagnandosi colla chitarra, ma tanto bene da far calar giù una lodola per sentirlo. Avanti, venite via, venite via. È un brutto ridere il rider soli. »

CAPITOLO XXVIII.

Il luogo è questo: il centro del boschetto. Qui sorge la Querce regina della foresta.

Giovanni Home.

Il sole risplendeva sugli alberi dell'annosa foresta, ma senza la forza di penetrare i cupi recessi. Dal fogliame pendevano grosse goccie di rugiada, e facevan meglio spiccare le tinte variate che prendono le frondi al principiar dell'autunno. È questa la stagione in cui natura, come un prodigo che ha dato fondo ai suoi averi, sembra smaniosa di spiegar tutta la pompa della varietà e della gaiezza, per quel poco di tempo che la sua festa ha da durare. Gli uccelli tacevano; ed anche il pettirosso il cui canto pien di brio già facevasi sentire in vicinanza del palazzo (fatto ardito dalle larghezze con cui il buon vecchio cavaliere incoraggiava la sua familiarità) non si avventurava più ad internarsi nel fitto del bosco, per timore dello sparviere e di altri nemici suoi di simil fatta, e preferiva di starsi vicino alle abitazioni degli uomini, da cui, egli quasi solo fra le pennute schiere, sembra possedere una disinteressata protezione.

Era un'ora pertanto silenziosa e piacevole, quella in cui il buon dottor Rochecliffe, imbacuccato in un pastrano scarlatto, che aveva i suoi anni addosso, parandosi il viso più per abitudine che per bisogno, e dando di braccio ad Adelaide (essa pure ravvolta in una bautta a difesa della frescura ed umidità propria delle mattinate d'autunno) camminava per l'erba dei più scuri passaggi fitta ed alta da dargli alla clavicola del piede, avviandosi al luogo destinato pel duello. Ed erano entrambi sì intesi ai loro ragionamenti che non badavano nè alla difficoltà nè al disagio della via, come quelli che dovevano aprirsela di mezzo agli sterpi e alle macchie che scaricavano sopra di essi le perle di rugiada pendenti dalle loro punte a segno che i mantelli presto ne furon bagnati e molli e accrebbero il peso alle spalle dei due passeggeri. Trovato un sito acconcio dietro una macchia vi si fermarono e si appostarono. Di là potevan veder tutto quanto sarebbe seguito sulla piccola spianata della Quercia reale, cui l'ampia mole, i rami contorti e corrosi, l'aria cupa e minaccevole davano tutto l'aspetto di un campione militare logorato dalle fatiche, bene scelto ad esser l'arbitro di una singolare tenzone.

Il primo a comparire al convegno fu l'allegro cavaliere Ruggero Wildrake, anch'egli avviluppato nel suo mantello, senza il cappello da puritano, ma portando in sua vece un cappello alla spagnuola guarnito con penna e gallone, rifiniti all'estremo. Tuttavia per ricoprire la povertà, con un piglio di smargiasso se l'era messo in testa alla moda che allora correva fra i più caldi cavalieri e che era detta, *alla dannata*. Veniva di buon passo e appena giunto disse ad alta voce:

« Corpo di Giove! son il primo ad arrivare sul campo, quantunque abbia fatto una scappata a Everard per andare a bevere il mio bicchierino di levata . . . E mi ha fatto molto bene allo stomaco, » aggiunse poi, leccandosi le labbra. « Bene, intanto faremo l'ispezione del campo, prima che venga il mio padrone, e mi basterà il tempo, perchè pare che il suo orologio sia lento, com'è il suo passo da presbiteriano. »

E impugnata la spada che si teneva sotto il mantello, prese a rovistare pella macchia dattorno.

« Bisogna prevenirlo, » disse piano il dottore ad Adelaide. « Io vi manterrò la parola . . . non comparirete in iscena . . .

nisi dignus vindice nodus (se lo scioglimento non sia degno di un arbitro)... Vi spiegherò questo passo un'altra volta... *Vindex* è di genere mascolino e femminino, e però la citazione può stare... Tenetevi rimpiattata. »

E così detto si avanzò sulla spianata, e fece una riverenza a Wildrake.

« Oh! messer Luigi Kerneguy, » disse Wildrake facendogli di cappello: ma poi accortosi dello sbaglio aggiunse: « Ma che dico...? Scusate, signore... Eh! è più grasso questo, più basso, e più vecchio... Siete l'amico del signor Kerneguy, credo io, con cui ho un affaretto da aggiustare or ora.... E perchè non si fa subito, signore, prima che le parti principali vengano? tanto per mettere un poco di fondo allo stomaco, per far l'ora del desinare... Eh? che ne dite? »

« Mettere il fondo allo stomaco, » disse il dottore, « oppure sfondarlo? »

« È vero, signore, » riprese Ruggero, che ora pareva proprio nel suo elemento, « dite bene voi: ciò potrebbe darsi. Ma voi, signore, avete il viso imbacuccato: ne convengo che è questo il costume dei galantuomini, ed è un peccato! Ma qui si può agire a faccia scoperta... non ci son traditori qui.... Comincerò a entrar nei fatti miei, per darvi coraggio, e vi dirò che avete a fare con un gentiluomo che rende onore al re, e che può misurarsi con qualunque dei suoi seguaci, come senza dubbio siete voi, essendo amico di messer Luigi Kerneguy. »

E nel tempo che così diceva Wildrake addavasi a sbottonarsi il mantello,

« Via, via, » aggiungendo, « questa roba presa in prestito, e potrei dire appropriatamente:

' Giù la cortina che cuopre il Borgia.' »

E intanto toglievasi di sulle spalle il mantello ed appariva vestito in farsetto, con un abito veramente da cavaliere, che consisteva in un giustacuore di seta cremisi con ispari di taffettà stato una volta bianco: calzoni della medesima stoffa, e gambiere, o calze come ora noi le chiamiamo, ricucite in molti posti, e che come quelle di Poins [1], un tempo fa erano di colore di flor di pesco. Un paro di scarpini, male scelti per passeggiare alla guazza, e una lunga tracolla dai ricami sbiaditi e consunti, compivano il suo abbigliamento.

[1] Personaggio di un dramma di Shakespeare. *Nota del Trad.*

« Andiamo, signore, » andava egli gridando, « fate presto... uscite dal vostro covile... Eccomi qui bell'e in pronto... leale e schietto al pari di qualunque cavaliere che mai passasse da banda a banda una Testatonda... Andiamo, signore, mettete mano agli arnesi... ci possiamo scambiare una dozzina di bòtte prima che e' vengano e così fargli vergognare della loro tardanza. Poh! » gridò poi in tuono di scontentezza quando il dottore sviluppandosi del mantello fe' vedere il suo abito clericale. « Guarda chi è! è il parroco!! »

Per altro il rispetto che aveva Wildrake per la chiesa e la brama di allontanar di là tale che avrebbe probabilmente impedito l'affare, cui agognava con particolar bramosia, lo indusser a prender seco lui un altro tuono.

« Chiedo scusa, » prese a dire, « mio caro dottore: vi bacio l'orlo della sacra veste... sì che ve la chiedo di nuovo, per Giove tonante. Ma l'ho caro davvero di avervi incontrato. Domandavan di voi con gran premura al palazzo, per fare uno sposalizio, per battezzare, confessare, far le esequie, o non so che altro di assai urgente. Fate presto per carità, vi aspettano. »

« Al palazzo? oh se l'ho lasciato in questo momento, » rispose il dottore. « Vi sono stato fin ad ora e lo devo sapere meglio di voi che siete venuto per la strada di Woodstock. »

« Appunto a Woodstock, » replicò Wildrake, « a Woodstock hanno bisogno di voi.... Dove avevo il capo a dire al palazzo...? no, no, a Woodstock. Non posson impiccare il mio locandiere... non si può sposar la sua figliuola... non si può battezzare il suo bastardo... la sua moglie non può esser condotta al cimitero senza l'assistenza di un prete legittimo.... Del vostro Holdenough non ne voglion sapere. Il locandiere è una persona timorata... dunque se vi preme il vostro ufizio, spicciatevi. »

« Scusate, signor Wildrake, » replicò il dottore, « ma io aspetto messer Luigi Kerneguy. »

« Ti pigli il diavolo, » sclamò Wildrake: « già lo sapeva che gli Scozzesi non sanno far niente senza il ministro: ma maledetto! non avrei mai creduto che lo volesse impiegare in questo servizio. Ma per dire il vero

ho conosciuto della brava gente anche fra i preti, gente che sapevano maneggiar la spada bene quanto il breviario. Dottore, voi sapete il fine del nostro ritrovo. Siete venuto soltanto come confortatore spirituale... o come chirurgo...? Mettete mai mano alla spada . . . za, za, za. »

E qui tirava botte colla spada infoderata.

« All'occasione e quando era necessario l'ho fatto, » rispose il dottor Rochecliffe.

« Mio buon signore, figurate che sia questa volta una delle necessarie, » disse Wildrake. « Voi sapete quanto son devoto alla chiesa: ora se un Teologo pari vostro volesse farmi l'onore di scambiare solamente tre botte con me, mi terrei per l'uomo il più felice di questo mondo. »

« Signore, » replicò Rochecliffe sorridendo, « quand'anche non avessi nulla da opporre alla vostra proposta, non ho il mezzo di sodisfarla . . . Non ho arme. »

« Come! voi non avete arme! oh questa è una cosa disgraziata davvero! Ma pure avete te una buona mazza in mano: chi ci impedisce di provarci un pochetto (io colla spada nel fodero, s'intende bene) finchè non vengano le parti principali? I miei scarpini son pieni di guazza, e anderò a perdere un dito di piede o due, se sto fermo fino a che e'si sian battuti fra loro; perchè son d'avviso, dottore, che anche voi sarete del mio parere circa a questo affare . . . cioè che non vuol esser una rissa di passerotti. »

« Io son venuto qua apposta, » disse il dottore, « per impedire se è possibile, che si battano. »

« Ah questa poi, scusatemi, dottore, è troppo brutta, » replicò Wildrake; « e se non mi tenesse il rispetto che ho per la chiesa, mi farei presbiteriano per vendicarmi. »

« State indietro, di grazia, signore, » dissegli il dottore, « non vi avvicinate tanto da quella parte; » perchè Ruggero nelle smanie della sua collera si avvicinava al posto dov'era appiattata Adelaide.

« E perchè non debbo avvicinarmi, dottore? » rispose il cavaliere.

Ma in quel mentre avendo fatto un altro passo, ad un tratto si fermò e mandando un giuro pella sorpresa: « Ah! una sottana nella macchia! » gridò. « Oh per tutto quello che è reverendo! Dottore mio, questa è grossa... e poi a quest'ora ... zsii... zsii . . . zsii . . . » e con questo fischiettare indicava la sua sorpresa: poi voltandosi al dottore tenendo il dito al naso: « Furbò il nostro dottore! maladettamente furbo! Ma perchè non darmi un cenno di questa roba di contrabbando che avevate qui? Per Bacco, per chi mi avete preso? Non son un uomo io da andare a ridire le scappate della santa chiesa. »

« Signore, » risposegli il dottore, « siete un impertinente, e se avessi tempo e la cosa ne meritasse il conto, vi gastigherei del vostro ardire. »

E il dottore che era stato alla guerra tanto da aggiungere alle doti di un teologo quelle di un capitano, alzò la mazza con indescrivibil piacere del cavaliere, il cui rispetto per la chiesa non era tanto da reprimere la sua smania di far baruffa.

« Oh! dottore, » disse allora Ruggero, « se voi brandite la mazza a modo di spada, e la portate all'altezza del vostro capo, mi vedrete pronto in un batter d'occhio. »

E così detto, fece un passo tenendo la spada infoderata, mirando non precisamente alla volta del dottore, ma in quella direzione: quando il dottore cambiando la posizione della mazza dall'*in guardia* a una mossa, fece saltare dieci passi lontano la spada del cavaliere colla destrezza che avrebbe usata il mio amico Francalanci [1]. In quel momento le parti principali comparvero sul posto nello stesso tempo.

« Che è questo? » sclamò adirato Everard a Wildrake. « È questa la vostra amicizia? Che fate mascherato con quella casacca, e tirando botte come uno spadaccino? »

Alla quale invettiva, il degno *secondo*, vergognoso e umiliato abbassò il capo, come un ragazzo colto in qualche monelleria, e andò a raccoglier la sua spada, cacciando il muso nella macchia, nel passare, per vedere se gli riusciva di veder l'oggetto che stuzzicava la sua curiosità.

Carlo intanto sorpreso anche più da quel che aveva veduto, sclamò alla sua volta: « Che vedo! Il dottor Rochecliffe diventato alla lettera un membro della chiesa militante, tirar di scherma col mio amico Ruggero Wildrake? Oh benissimo . . . ! Ma potrei io pregare ambedue lor signori di ritirarsi un poco, perchè io ed il colonnello Everard abbiamo un nostro affare da aggiustare? »

Aveva il dottor Rochecliffe deciso di armarsi in questa importante occasione, di

[1] Un maestro di scherma italiano. — *Nota del Tr.*

tutta l'autorità del suo sacro ministero, e di prendere tal tuono da imporre anche a un monarca e fargli comprendere che chi lo avvisava, parlava in virtù di una missione più alta della sua. Ma l'intempestivo sfogo dato allora allora alla sua collera, e l'atto non dicevole al suo grado in cui era stato colto, non si addicevan punto all'aria di superiorità che voleva assumere, a cui nonostante sarebbe stato difficile che un carattere come quello di Carlo, caparbio come principe, come bell'umore capriccioissimo, si volesse sottomettere. Non pertanto il dottore fece i suoi sforzi per ripigliare la sua dignità, e replicò nel tuono il più grave ed insieme il più rispettoso che seppe, aver egli altresì un affare urgentissimo, che non gli permetteva di uscir di là, come il signor Kerneguy desiderava.

« Scusate questa importuna interruzione, signore, » disse Carlo ad Everard, facendogli di cappello e inchinandosegli: « ma presto la leverò di mezzo io. »

Everard rese con gravità il saluto e non fe' motto.

« Ma siete matto, dottor Rochecliffe, » ripigliò Carlo volgendosi di nuovo a lui, « oppur siete sordo? Non avete inteso...? Avete dimenticato la vostra lingua nativa? Vi ho detto che voglio che usciate di qua. »

« Non son matto, signore, » replicò il dottore, riprendendo animo e rinforzando la sua risoluzione, insieme col tuono fermo della sua voce: « Anzi vorrei impedire ad altri di diventarlo; non son sordo, vorrei al contrario pregar altri ad ascoltar la voce della ragione e della religione: neppure ho dimenticato la mia lingua nativa, ma venni qua per parlare il linguaggio del Signore dei re e dei monarchi. »

« Credevo io piuttosto a tirar di scherma con una mazza, » riprese il re. « Via, via, dottor Rochecliffe, questa uscita sì improvvisa, questo darvi tant'aria d'importanza vi si addice, come vi si addiceva dianzi quella ragazzata. Voi non siete, credo io, nè un padre guardiano, nè presbiteriano, da pretendere da chi vi ascolta un'intera obbedienza, ma siete un membro della chiesa inglese, soggetto alle regole di quella comunione... e al di lei CAPO. »

In proferendo le ultime parole, il re abbassò la voce sì da proseguire il dialogo sottovoce: lo che sentendo Everard si ritrasse indietro, la sua gentilezza non consentendogli di ascoltare discorsi in cui forse la sicurezza degli interlocutori poteva esser compromessa.

Essi pertanto continuarono ad usar gran cautela nelle loro espressioni.

« Signor Kerneguy, » disse il dottore, « non son io che mi assumo autorità nè che contrasto ai vostri voleri... guardimi il cielo! io non faccio altro che dirvi ciò che la ragione, le sante scritture, la religione, la morale prescrivono d'accordo per la nostra condotta. »

« Ed io, caro dottore, » risposegli il re sogghignando, e additando quella malaugurata mazza, « mi atterrò al vostro esempio piuttosto che ai vostri precetti. Se un reverendo ecclesiastico si batte a duello colla mazza, che diritto può avere d'interporsi nelle questioni di un gentiluomo? Via, signore, date luogo, e non fate che ora la vostra ostinazione cancelli le antecedenti obbligazioni che vi professo. »

« Pensate, » ripigliò Rochecliffe, « che posso dire una parola che impedisca tutto. »

« Ditela, » riprese il re, « e dicendola smentite pure tutto il tenore di una vita onorata: abbandonate la fede della vostra chiesa, diventate pure un traditore, uno spergiuro, un apostata per impedire altri dall'adempiere al suo debito come gentiluomo: ciò non sarebbe che ammazzare il vostro amico per impedirgli di mettersi in un rischio. Lasciate, lasciate che quella passiva obbedienza che avete sempre sulle labbra, e credo io anche in cuore, metta in moto i vostri piedi e allontanatevi di qui per dieci minuti. Dopo questo spazio di tempo la vostra assistenza potrebbe essere opportuna come medico corporale o spirituale. »

« Allora, » disse Rochecliffe, « non mi resta altro che un mezzo. »

Mentre tenevasi questo colloquio a parte, Everard quasi per forza aveva tenuto fermo Wildrake, che più curioso com'era, e meno delicato, sarebbe stato capace ad avvicinarsi ai due interlocutori per afferrare, se gli fosse stato possibile, qualche parola dei segreti discorsi. Ma quando vide il dottore indirizzarsi alla macchia, disse vivacemente ad Everard: « Scommetto una moneta d'oro contro un quattrino della Repubblica, che il dottore non è solamente venuto a predicar la pace, ma ne ha portato seco le principali condizioni. »

Everard non rispose, ma sfoderava già

la spada: e Carlo non appena vide che il dottore gli aveva voltate le spalle, non mise tempo in mezzo per fare altrettanto. Ma prima ancora che si fosser cambiato il saluto colla solita cortesia facendo un molinello della spada, il dottor Rochecliffe era tornato in mezzo a loro conducendo per mano Adelaide, cogli abiti immollati dalla guazza, e i capelli bagnati dalla nebbia, che le pendevano disadorni e perdute le anella. Pallido aveva il viso ma non per timore, bensì per la disperata sua risoluzione. Ne successe un momento di silenzio e di sbalordimento: i combattenti abbassaron le spade, e perfino la petulanza di Wildrake si dovè restringere a borbottar sottovoce:

« Bravo dottore! benissimo fatto! Questo è altro che il parroco che si faceva mettere in una balla di piselli! Nulla meno che la figliuola del vostro protettore! eh eeh! È la signora Adelaidina! io la prendevo per un fiocco di neve, e me la vedo diventare un baston da pollaio... una Lindabrida [1], corpo di bacco... una come noi alla fine. »

Fuori di queste parole dette sottovoce, nessuno parlò, e Adelaide fu la prima.

« Signor Everard, » disse, « signor Kerneguy, voi siete sorpresi di vedermi qui... Ora ve ne dirò il motivo. Convinta esser io la cagione, sebbene innocente, della vostra disgraziata discordia, troppo mi premeva di impedire le fatali conseguenze di essa, perchè dovessi esitare sul fare un passo che vi ponga termine. Signor Kerneguy, i miei desiderii, le mie preghiere, le mie istanze, il vostro nobil pensare, la rimembranza dei vostri alti doveri, non hanno su di voi alcun peso in questo fatto? Permettete che io vi supplichi a consultare la ragione, la religione e il senso comune, e rimetter quella spada nel fodero. »

« Obbedisco, signora, come uno schiavo turco, » rispose Carlo riponendo la spada nella guaina, « ma vi assicuro che l'affare per cui vi affannate tanto è una semplice bagattella e nulla più, e questa sarà aggiustata fra il colonnello Everard e me in cinque minuti, meglio che colla convocazione di tutta la chiesa e di un parlamento intero di donne che assistessero alle reverende deliberazioni. Signor Everard, volete aver la compiacenza di venir un poco più in qua? Bisognerà cambiar di terreno. »

« Son pronto a seguirvi, signore, » disse Everard, che avea riposta nel fodero la spada, appena l'avea veduta riporre al suo avversario.

« Dunque io non ho alcun ascendente sopra di voi, » seguitò a dire Adelaide, continuando a parlare al re. « Non temete dunque che mi serva del segreto che ho in mano per impedire che questo affare giunga all'estremità? Credete voi che questo gentiluomo, che leva contro di voi la sua mano, se sapesse... »

« Se sapesse che io sono Lord Wilmot, volevate dire, signorina? Eh! il caso ha posto in sua mano delle prove, da cui egli è quasi convinto, e credo che vi debba riuscir difficile indurlo ad abbracciare un'opinione diversa. »

Adelaide si tacque, ma lanciò al re un'occhiata piena d'indignazione, e si lasciò uscir di bocca le seguenti parole staccate l'una dall'altra, come se le sfuggissero a malgrado dei sentimenti che avrebber dovuto frenarle: « Scortese... egoista... ingrato... senza cuore! Guai al paese che... » e si interruppe con enfasi, poi seguitò: « che conterà te o i pari tuoi fra i suoi nobili e governanti. »

« Via, via, bella Adelaide, » risposele Carlo, il cui buon naturale non potè a meno di rimaner ferito da quell'aspro rimprovero, sebbene non tanto penetrante da fare in lui l'impressione che ne sperava la fanciulla. « Siete troppo ingiusta meco e troppo parziale per un uomo di me più felice. Non mi chiamate scortese, perchè non son qui se non che per rispondere ad un invito del signor Everard, nè posso far di meno di attendere a lui, nè mi è lecito ritirarmi che a scapito del mio onore: e la perdita del mio onore sarebbe tal disgrazia che ricadrebbe sopra troppe persone. No, non posso fuggire davanti ad Everard... sarebbe cosa per me troppo vergognosa. Quando egli insista nella sua provoca, la cosa debb'essere decisa come lo sono ordinariamente gli affari di tal fatta. Se egli desiste e si ritira, io per vostro amore, darò bando al puntiglio. Non esigerò ch'ei mi chieda scusa pel disturbo cagionatomi, ma figurerò che sia stato un malinteso il cui fondamento per la parte mia non sarà scandagliato. Tanto io farò per vostro amore, e il condiscendere a tanto, per un uomo d'onore è ben molto. E che questa condiscendenza dal canto *mio* sia grande, voi lo sapete. Non mi dite più

[1] Nome di una cortigiana. — *Nota del Trad.*

dunque scortese e ingrato, mentre son pronto a far tutto che uomo può fare, e forse anche più di quello che un uomo d'onore debba fare. »

« Avete udito, Marco Everard, » disse allora Adelaide, « avete udito? la scelta è rimessa interamente a voi. Voi eravate solito a vincere le vostre passioni ed esser religioso, facile al perdono . . . e ora vorrete voi per un semplice puntiglio persistere in questo atto non punto da cristiani e spingerlo fino a versare il sangue? Credetemi che se voi adesso, contro i principii da voi dimostrati in tutto il vostro vivere, sciogliete le briglie alla vostra passione, le conseguenze potrebbero esser tali da pentirvene per tutta la vostra vita, e, se il cielo non vi usa misericordia, anche al di là. »

Marco restò un momento in profondo silenzio e cogli occhi fissi a terra. Alla fine gli alzò e le rispose: « Adelaide, siete figlia di un soldato . . . . sorella di un soldato . . . Tutti i vostri congiunti, compresovi uno per cui un tempo avevate qualche riguardo, si son fatti soldati nel tempo di queste infelici discordie. Voi gli avete veduti partire pel campo, e qualche volta l'uno per un partito, e l'altro per un altro, senza dimostrare alcuna emozione. Rispondetemi e la vostra risposta deciderà della mia condotta. Questo giovine che voi conoscete da così poco tempo, vi preme più del padre e fratello vostro, del vostro congiunto, i quali voi vedeste partire pel campo quasi con indifferenza? Ditemi *questo* e mi basta. Io partirò di qua per non veder più nè voi nè questo paese. »

« Fermatevi, Marco, fermatevi, e credetemi che se rispondo affermativamente alla vostra domanda, egli è perchè la salvezza del signor Kerneguy importa più, e molto più di quella di tutti coloro che avete rammentati. »

« Davvero . . .! Io non sapeva che una corona di conte avesse maggior pregio del cimiero di un semplice gentiluomo, » disse Everard; « pure ho sentito dire che molte donne la pensano così. »

« Voi mal mi comprendete, » replicò Adelaide perplessa tra la difficoltà di esprimersi in modo da impedire l'attacco meditato, e la brama di combattere al stesso la gelosia, e disarmare la collera che ella vedeva accendersi in petto al suo amante. Ma non trovava parole acconce abbastanza per tracciare questa distinzione senza che conducessero alla scoperta del re ed in conseguenza forse alla sua distruzione. « Marco, » ella seguitò a dire, « abbiate compassione di me. Non mi costringete di più in questo momento . . . Credetemi, l'onore e la felicità di mio padre, di mio fratello, di tutta la mia famiglia vanno congiunte colla sicurezza del signor Kerneguy . . . è della massima importanza che l'affare resti dove ora è. »

« Oh! è vero . . . . non ci è dubbio, » disse Everard; « la casa Lee fece sempre più conto della nobiltà, e della fantastica lealtà di un cortigiano, che dell'onesto patriottismo di un semplice gentiluomo campagnuolo. E quanto a loro la cosa è naturale. Ma dal canto vostro, Adelaide, quanto a voi . . . . a voi che io ho amato teneramente . . . a voi che mi avete lasciato credere che il mio affetto fosse corrisposto . . . può ella mai l'attrattiva di un vano titolo, di futili complimenti cortigianeschi, cose che duran pochi momenti, indurvi a preferire quello di un libertino a un cuore come il mio? »

« No, no . . . credetemi . . . no, » sclamava Adelaide al colmo dell'angoscia.

« Ristringete la vostra risposta, che pare vi dia tanta pena, in una parola sola, e ditemi di qual dei due vi interessa tanto la salvezza. »

« Di tutti e due . . . . di tutti e due, » rispose Adelaide.

« Questa risposta non basta, Adelaide, » ripigliò Everard: « qui non si può dare uguaglianza. Io debbo e voglio sapere quel che mi abbia a credere. Io non capisco il gergo con cui una donna fa intendere di non voler scegliere fra due vagheggiatori... nè d'altronde vi voglio rimproverare la vanità di non esser contenta di un amante solo. »

La veemenza del rabbuffo di Everard, al credere che la sua lunga e sincera affezione fosse stata posta in dimenticanza per le lusinghe di un dissoluto cortigiano, col punger vivamente Adelaide ne ravvivò gli spiriti, che in lei tenevano, come abbiamo detto, dell'impeto proprio della sua famiglia.

« Se così male s' interpretano le mie parole, » ella disse, « se non son creduta degna di alcuna confidenza, se non si voglion intendere candidamente e lealmente le mie parole, si ascolti la mia dichiarazione, la quale, per istrana che possa sem-

brare, pure è tale che quando sia schiettamente interpretata, non vi fa torto... Lo dico a voi... lo dico a quanti ci son presenti.... e in special modo a questo gentiluomo, che sa bene in che senso io parli... dico dunque che la sua vita e la sua salvezza mi sono e mi debbon essere di maggior pregio che quelle di qualunque altra persona in tutta l'Inghilterra... anzi nel mondo, sieno gli altri quel che esser si vogliono.»

E queste parole proferì in un tuono sì fermo e deciso che non ammetteva ulterior discussione. Carlo fece un inchino con molta gravità ma senza far motto. Everard con un sembiante agitato da sentimenti cui non sapeva padroneggiare, si avanzò verso il suo antagonista e disse in un tuono che invano si sforzò di render tranquillo e fermo:

« Signore, voi udiste la dichiarazione di questa donzella e l'udiste con tali sentimenti di gratitudine certamente quali essa si merita. Io come suo povero parente, e amante scartato, vi cedo tutte le ragioni che posso aver sopra di lei, e siccome io non voglio mai nè in verun modo cagionarle dispiacere, suppongo che non taccerete d'indegno il mio procedere se ora ritratto la lettera che vi cagionò l'incomodo di recarvi qui a quest'ora. Adelaide, » aggiunse poi volgendosi a lei, « Addio, Adelaide, per ora e per sempre.»

La povera fanciulla a cui lo spirito che si era fatto, ora veniva a mancarle totalmente, si provò a ripetere la parola *addio*, ma nel provarsi svenne e non uscì da lei che un suono inarticolato e rotto; e sarebbe caduta a terra se il dottor Rochecliffe non l'avesse sostenuta a tempo. Anche Ruggero Wildrake che due o tre volte si era portato agli occhi quel po' di straccio di fazzoletto, intenerito dal dolore della donzella, sebbene non fosse capace di intenderne la misteriosa cagione, corse in fretta ad aiutare l'ecclesiastico a sorreggere un sì bel peso.

Intanto il re travestito era stato testimone di tutto senza proferire una parola, ma con un'agitazione insolita per esso, e che dai bruni lineamenti, non meno che dai suoi atti cominciava a trasparire. Da primo la sua positura era stata assolutamente immobile, le braccia incrociate sul petto, come disposto a lasciarsi trascinare dalla corrente degli avvenimenti: poi cominciò a moversi ora avanzando, o ritirando un piede, ora serrando, poi riaprendo le mani, ed altri segni di una forte lotta che in lui facevano sentimenti contrarii: sarebbesi anche detto che egli era sul punto di prendere qualche istantanea risoluzione, ma che pendeva tuttavia incerto quale si prendere.

Ma quando vide Marco Everard dopo un'occhiata d'indefinibile angoscia ad Adelaide, voltar le spalle per andarsene, prorompendo nella sua familiare interiezione: « Capperi! » disse: « Non dev'esser così! » In tre passi ebbe raggiunto Everard che a passo lento si allontanava, e battendogli amichevolmente sulla spalla, gli disse con un'aria imperiosa, che sapeva ben prendere quando gli attalentava: « Una parola, signore.»

« Sono ai vostri comandi, signor mio, » rispose Everard che s'immaginava qual fosse l'intenzione del suo avversario, e non riuscendogli dispiacevole, afferrò tosto colla mano sinistra il fodero della spada, e la destra pose sull'impugnatura perchè l'ira è parente del dolore, almeno quanto la pietà lo è dell'amore.

« Oibò, » ciò vedendo disse il re, « *Ora* no: colonnello Everard, io son CARLO STUARDO.»

Everard si scosse per la sorpresa e tosto sclamò: « Impossibile... non può essere... Il re di Scozia è fuggito da Bristol. Signor Wilmot, si sa quali sono i vostri talenti per l'intrigo, ma questa a me non la date ad intendere.»

« Il re di Scozia, signor Everard, » replicò Carlo, « po'chè vi piace di limitar così la sua sovranità, in ogni modo il figlio maggiore del fu re d'Inghilterra... ora è davanti a voi: quindi è impossibile che sia fuggito da Bristol. Il dottor Rochecliffe ve ne accerterà, e vi dirà di più che Wilmot è di carnagione bianca, e capelli neri... la mia, lo vedete da voi, è scura, e i miei capelli son neri come le penne di un corvo.»

Rochecliffe accortosi di quello che passava fra i due interlocutori, lasciò Adelaide alle cure di Wildrake, la cui delicatezza in tentare i modi di richiamarla in se, formava un grazioso contrasto colla solita rozzezza delle sue maniere: che anzi tanto era inteso al pietoso uffizio che pel momento restò ignaro dello scioglimento dell'affare che gli avrebbe dato tanto piacere.

Tornando dunque al dottor Rochecliffe, egli si fece avanti torcendosi le mani in

atto della massima ansietà, e dando nelle esclamazioni che era solito in tali casi.

« Datevi pace, dottor Rochecliffe, » prese a dirgli il re, con quella padronanza di se che è propria di un principe. « Noi siamo in buone mani, e ne son ben contento. Il signor Everard dev' esser ben lieto di trovar solamente un principe fuggitivo nella persona di quello ch' ei credeva suo fortunato rivale. Non può non ravvisare quali sentimenti mi ritenessero dal valermi più oltre del vantaggio di quel velo che la devozione e la lealtà di questa fanciulla mi porgeva anche a costo del suo benessere. Egli sarebbe il solo che potesse approfittarsi del mio candore, ma certamente ho il diritto di aspettarmi che la mia situazione già di per se non troppo bella, non debba divenir peggiore, ora che e' l' ha saputa in simile circostanza. Del resto la rivelazione è stata fatta, e sta al colonnello Everard il considerare come debba comportarsi in questo affare. »

« Oh sacra Maestà . . . mio signore . . . mio re, » uscì ad un tratto a sclamare Wildrake che scoperto alla fine come andava l' affare, si era gettato in ginocchio davanti a lui e presa una mano al re la baciava, come farebbe un bimbo a una ciambella, o un amante alla sua bella, più che nel modo che si praticano tali atti di riverenza alla corte. « Ah se il mio amico Everard in questa occasione, la facesse da cane, contate sopra di me che gli taglio il collo sul momento, e un momento dopo me lo taglio per me. »

« Zitto, zitto, mio buon amico, » dissegli il re, « ricomponetevi, e sappiate che quantunque per un momento sia obbligato a far da principe, non ho poi tutta la sicurezza che occorre per ricevere i miei sudditi alla maniera di Cambise [1]. »

Everard che per un poco era rimasto attonito e sbalordito, si riscosse finalmente come chi esce da un sogno.

« Sire, » poi disse inchinandosegli profondamente e con profonda deferenza, « se io non vi rendo omaggio coll' inchinare il ginocchio ed abbassar la spada, egli è perchè, Iddio in virtù di cui i re regnano, vi ha negato per ora la facoltà di riascendere il trono senza accendere la guerra civile. Quanto al dover temer da me alcuna cosa circa la vostra salvezza, non vi passi neppur questa idea per la mente. Se io non avessi rispettata la vostra persona . . . . se non vi fossi obbligato pel candore con cui la vostra rivelazione ha impedito ch' io fossi misero pel rimanente della mia vita, le vostre sventure mi avrebbero reso sacra la vostra persona, fin da proteggerla come potrebbe farlo il più devoto realista di tutto il regno. Se i vostri disegni sono maturamente considerati, e sicuramente fondati, fate conto che tutto quello che è avvenuto sia stato un sogno. Se poi son di tal fatta che io possa aiutarli (salvo il mio dovere colla repubblica che non mi permette di entrare a parte di alcun tentativo violento) vostra Maestà può contare sui miei servigi. »

« Potrebbe essere che io vi avessi ad incomodare, signore, » replicò il re: « le mie circostanze son tali da non lasciare senza accettare anche la più lieve profferta di aiuto che mi venga fatta: ma se posso, farò di meno di darvi incomodo: non vorrei in verun modo mettere un onest' uomo alle prese fra la compassione e il sentimento del proprio dovere. Dottore, credo che per oggi non ci sarà più duello nè colla spada nè colla mazza: credo che sia meglio che ce ne torniamo al palazzo e lasciamo queste due persone, » e accennava Everard ed Adelaide, « che possono aver da darsi qualche altra spiegazione fra loro. »

« No, no, » sclamò Adelaide, che si era perfettamente riavuta, e parte da quel che aveva veduto da se, parte da quel che le aveva raccontato il dottore, sapeva quello che era seguito. « Non abbiamo spiegazioni da darci il mio cugino Everard ed io; egli mi scuserà per avergli parlato in enimma quando non ardiva di dir la cosa come stava, ed io lo perdonerò per avere spiegato a rovescio il mio enimma. Ma ho promesso a mio padre . . . per ora non ci dev' esser fra noi corrispondenza nè colloquio: io torno immediatamente al palazzo ed egli a Woodstock, ammenochè voi, sire, » inchinandosi al re, « gli comandiate altro. Andate subito alla città, e se un pericolo si avvicinasse, avvertiteci. »

Everard avrebbe volentieri differito di partire, avrebbe voluto far le scuse dei suoi ingiusti sospetti, dir mille cose, ma ella non volle ascoltarlo, nè altra risposta dargli che, « addio, Marco, fino a che il cielo non ci accordi tempi migliori. »

« È proprio un angelo di verità e di bellezza, » sclamò Wildrake, « ed io eretico bestemmiatore che non son altro, a chia-

[1] Cambise uno del re di Persia. — *Nota del Trad.*

marla Lindabrida! Ma vostra Maestà . . . . domando mille volte perdono... non avrebbe nulla da comandare al povero Ruggeretto Wildrake, che per far piacere a vostra Grazia farebbe saltar in aria le cervella a qualunque siasi in Inghilterra, ed anche a se medesimo? »

« Noi preghiamo il nostro amico Wildrake a non far cosa alcuna con troppa furia, » disse Carlo sorridendo: « i cervelli come questo son rari, e non debbon esser gettati via inconsideratamente, perchè difficilmente poi si potrebbero ricuperare. Gli raccomandiamo pure di stare zitto e di usar prudenza . . . di non si mettere a tirar di scherma cogli ecclesiastici, e di farsi fare una casacca nuova al più presto, per lo che gli daremo il nostro reale aiuto. Quando sarà tempo, speriamo di aver da lui altro servizio. »

E in così dire mise dieci monete in mano a Wildrake, che confuso dall' eccesso della sua riconoscenza, singhiozzava come un bambino, e sarebbe andato dietro al re, se il dottore non gli avesse con poche ma decise parole ingiunto di recarsi presso il suo protettore, promettendogli però che si sarebbe valuto dell' opera sua qualora fosse occorsa, nel coadiuvare la fuga del re.

« Se userete con me di questo tratto di generosità, reverendo signore, assicuratevi che sarò tutto vostro per sempre, » dissegli il cavaliere. « E vi prego ancora a non voler tener memoria delle sciocchezze che vi ho dette. »

« Non ce n' è motivo, capitano Wildrake, » risposegli il dottore, « perchè credo di averne avuto la meglio io. »

« Bene dunque, dottore, allora vi perdono io dal canto mio, e vi prego in viscere di cristiano, a farmi entrare a parte, fosse anche per mettervi la punta di un dito, in questo servizio pel re, perchè siccome vivo sulla sola speranza di questo, potete far conto che io ne morrei se rimanessi deluso. »

Nel mentre che il teologo e il soldato parlavan così fra loro, Carlo si accomiatò da Everard che stiè col capo scoperto fino a che questi seguitò a parlargli colla sua solita cortesia e affabilità.

« Non occorre ora che vi dica di non esser più geloso di me, » dissegli il re, « perchè non so come poteste supporre uno sposalizio tra Adelaide e me, mentre dal canto di lei sarebbe proprio un rompersi il collo. Quanto ad altri fini, il più dissoluto, il più libertino non potrebbe averne verso una creatura di sentimenti sì elevati: e credetemi, che per apprezzarla secondo il merito, non occorreva quest' ultima prova della di lei sincerità e lealtà. La ho conosciuta abbastanza da alcune risposte da lei date a certe mie espressioni galanti, per conoscere di qual nobile carattere ella sia dotata. Signor Everard, vedo che la di lei felicità dipende da voi, e spero che voi ne sarete custode premuroso. E se fosse in nostra mano il toglier via qualche ostacolo che si opponesse alla vostra felicità, accertatevi, che ci adopreremo tutta la nostra influenza. Addio, signore: se non possiamo essere affettuosi amici, non conserviamo almeno sentimenti più ostili di quelli che abbiamo adesso. »

Vi era nei modi di Carlo e più nella sua situazione di fuggiasco in un regno stato una volta suo, un non so che di sì commovente che non mancò di far breccia sull' animo di Everard, per quanto ciò stasse in opposizione coi dettami di quella politica, la quale credeva esser obbligato a seguire, nelle circostanze del suo diviso paese. Egli stette, come abbiamo accennato, col capo scoperto finchè il re seguitò a parlare, e gli dimostrò con questo atto la più alta riverenza, fino al punto che potesse sembrare un segno di sudditanza. Poi si inchinò sì basso da appressare quasi le labbra alla mano di Carlo, ma non baciolla; « Vorrei, » dicendo, « salvar la vostra persona anche a costo della mia vita. Più . . . » e si interruppe, ma il re ripigliando la parola, aggiunse: « *Più* non vi è dato di fare, per mantenere una onorevole coerenza con voi medesimo . . . : ma quel che avete detto basta. Voi non potete rendere omaggio alla mano che vi tendo come a quella di un sovrano, ma non mi impedirete di prender la vostra come quella di un amico, seppure mi concedete di chiamarvi così . . . o di uno almeno che vuol bene. »

A questo tratto l' animo generoso di Everard restò commosso: prese la mano del re e se l' appressò alle labbra, dicendo:

« Oh se venisser tempi migliori . . . »

« Non vi impegnate in nulla, caro Everard, » lo interruppe il buon principe, egli pure intenerito. « Quando siamo commossi si ragiona male. Non accrescerò mai il mio partito di uno che per me si rovini, nè per-

metterò mai che la mia trista sorte tragga seco la sventura degli altri che hanno tanto cuore da compassionare la mia situazione. Se dunque verranno tempi migliori, noi ci incontreremo di nuovo, e spero, con sodisfazione di entrambi. Altrimenti, per dire come direbbe il vostro suocero futuro (e qui un benevolo sorriso gli rallegrò la faccia, e ben si accordò cogli occhi in cui quasi spuntavangli le lacrime), altrimenti sarà stata ben fatta questa separazione. »

Everard fecegli un profondo inchino, e quasi vinto dalla piena dei sentimenti che in lui combattevano, si ritirò. Gran breccia gli aveva fatto più di ogni altra cosa la generosità del re Carlo, il quale con suo proprio rischio, aveva dissipato quella nebbia, che sembrava offuscare il prospetto della felicità di sua vita avvenire: a questo mischiavasi non piccolo sgomento pei pericoli che sembravano circondare il principe.

Se ne tornò pertanto alla piccola città, seguito dal suo scudiere Wildrake, che seguitò per un pezzo a voltarsi indietro, cogli occhi lacrimosi e colle mani incrociate e levate al cielo, quasi in atto di preghiera, tal che Everard fu costretto a rammentargli che quegli atti potevano esser veduti da qualcheduno e svegliare dei sospetti.

La condotta generosa del re nell'ultima parte di questa scena non era sfuggita ad Adelaide, e bandito dal cuore ogni risentimento contro il procedere anteriore di Carlo ed ogni sospetto da esso giustamente svegliato; eccitò nell'animo di lei tale un senso di quella bontà che le era naturale, che in lei conciliò i riguardi dovuti alla persona del re, colla reverenza pella sua dignità, sentimenti in cui ella era stata educata come se facessero parte di sua credenza religiosa. Si convinse, e tal convinzione le fu di vivissimo piacere, che le virtù che Carlo aveva eran cosa sua, e il di lui libertinaggio veniva dalla mala educazione ricevuta, o piuttosto dal non averne ricevuta alcuna, e dai perversi consigli degli adulatori che l'avean sempre circondato. Non poteva ella conoscere, o meglio, non aveva agio in quel momento di considerare che in un terreno ove non si ha cura di svellere la mal'erba, questa cresce rigogliosa e soverchia e affoga la buona semente, quand'anche questa sia connaturata al terreno stesso. Perchè, come l'avvisò di poi per sua edificazione, il dottor Rochecliffe, promettendole, secondo il solito, di spiegarle il significato delle parole a miglior tempo, quando ella glielo rammentasse: *Virtus rectorem ducemque desiderat; Vitia discuntur sine magistro* (La Virtù abbisogna di chi la insegni e di chi a lei ne guidi; i Vizi senza maestro si imparano [1]).

Ma non era quello tempo per tali considerazioni. Consapevoli il re ed Adelaide della scambievole loro sincerità, per una specie di spirituale comunicazione d'idee, mediante la quale alcuni in certe delicate circostanze son pronti ad intendersi meglio che per parole, pare che fin da quel momento il riserbo e simulazione sparisser fra loro. Con nobil franchezza ad un tempo che con principesca condiscendenza ei le offerse, spossata come era, il suo braccio invece del dottor Rochecliffe, per accompagnarla al palazzo, e Adelaide accettò con modesta umiltà ma senza un'ombra di sospetto o di timore. Pareva che da una mez- z'ora fossero appagati l'un l'altro del loro carattere e che ciascuno fosse conscio e convinto dell'integrità delle proprie intenzioni.

Intanto il dottor Rochecliffe era rimasto indietro quattro o cinque passi, perchè meno svelto di Adelaide (la quale aveva inoltre il sostegno del braccio di Carlo), non era bastante ad andar senza sforzo del pari con Carlo che era allora, come altrove abbiamo accennato, uno dei più bravi camminatori d'Inghilterra; e spesso anzi accadevagli (come suole accadere agli uomini grandi) di dimenticarsi che gli altri non potevan reggere al suo passo.

« Cara Adelaide, » dicevale il re con modo semplicemente fraterno, « mi piace molto quel vostro Everard... Al ciel piacesse che fosse dei nostri! Ma poichè questo non può essere, son certo però che si mostrerà nemico generoso. »

« Se così piace a vostra Maestà, » rispose Adelaide modestamente ma con fermezza, « mio cugino non sarà mai vostro nemico personale: è uno di quei pochi sulla cui parola potete contare più che sui giuramenti di quei che si professano realisti con tutto il vigore e con tutta la formalità. Non è capace di abusare della generosa e spontanea confidenza fattagli dalla Maestà vostra. »

« E sul mio onore vi accerto che lo cre-

1 Vedi la nota 1 in fine del Romanzo.

do, Adelaide, » replicò il re: « ma capperi, ragazza, mandate un poco da parte per ora la *Maestà:* ne va la mia sicurezza, come dissi a vostro fratello non è molto. Chiamatemi sire, che è parola adatta a un re, a un pari, a un cavaliere, a un gentiluomo . . . o piuttosto fate ch'io sia per voi quel rozzo di Luigi Kerneguy. »

Adelaide chinando gli occhi a terra e scotendo il capo, « ciò non è possibile, » disse, « se così piace a vostra Maestà. »

« Ah! è vero: Luigi era uno scapato, un ragazzo pieno di presunzione, e voi non lo potete patire . . . eh avete ragione . . . Ma aspettiamo il dottor Rochecliffe, » aggiunse volendo per un sentimento di delicatezza farle intendere che non era sua intenzione di mettere in campo un discorso che potea richiamarle spiacevoli idee. Si fermaron pertanto aspettando, ed ella si sentì di nuovo consolata e piena di riconoscenza.

« Dottore, » dissegli il re, quando Rochecliffe gli ebbe raggiunti, « non mi riesce di persuadere la nostra bella amica Adelaide ad astenersi per prudenza dal darmi quei titoli di rispetto, mentre sono sì meschini i mezzi di far valere la nostra dignità. »

« È un rimprovero cotesto, agli uomini e alla fortuna, » rispose il dottore appena potè respirare, chè il camminar frettoloso lo faceva affannare, « che la presente condizione di vostra sacra Maestà non permetta che le si rendano quegli onori che le son dovuti per nascita e che coll'aiuto di Dio e poi cogli sforzi dei vostri fedeli sudditi spero di vedervi resi come vostro inalienabil diritto, dalla voce generale dei tre regni. »

« È vero, dottore, » replicò il re, « ma intanto fareste il piacere di spiegare alla signora Adelaide due versi d'Orazio, che ho tenuti a mente per degli anni, finchè ora mi son caduti in acconcio? I miei buoni sudditi scozzesi dicon per proverbio, che se uno conserva per sette anni una cosa è sicuro alla fine di poterne fare qualche uso. *Telephus* . . . sì, principia così:

> 'Telephus et Peleus, cum pauper et exul uterque
> Projicit ampullas et sesquipedalia verba ' 1. »

« Spiegherò questo passo alla signora Adelaide, quando me lo rammenterà . . . . o piuttosto (aggiunse rammentandosi che non conveniva rimettere la risposta ad altro tempo quando la dimanda veniva dal suo sovrano) reciterò una terzina composta da me per versione di questi due esametri:

> Regi ed eroi di ramingar costretti
> In suol straniero, mandano da parte
> I paroloni e i tumidi concetti. »

« Bellissima questa traduzione, dottore, » sclamò Carlo: « tiene tutta la forza dell'originale e specialmente è ben reso quel *sesquipedalia verba* con tavoloni . . . paroloni, volevo dire: ciò mi fa rammentare, come la metà delle cose che incontro in questo mondo, dei *Racconti di Comare Oca.* »

E così discorrendola arrivarono al palazzo. Ora nel mentre che il re avviavasi alla sua camera per prepararsi alla colezione il cui cenno stava per darsi, gli passò per la mente questa idea: Se Wilmot, Williers, e Killigrew sapessero di una tal campagna, in cui non fu conquistato nè un uomo nè una donna, riderebbero alle mie spalle. Ma capperi! ridano pure quanto vogliono, sento una voce nel mio interno dirmi che la prima volta in mia vita ho agito bene.

Questo e il seguente giorno passaron tranquilli, il re aspettando impazientemente la nuova che il vascello fosse apparecchiato per lui in qualche punto della costa. Non ve n'era alcuno degli allestiti, ma seppe che l'infatigabile Alberto Lee andava percorrendo di villaggio in villaggio la costa del mare per trovare il modo di imbarcare il re, coll'aiuto dei di lui partigiani e dei corrispondenti del dottor Rochecliffe.

. CAPITOLO XXIX.

Ribaldo! lascia coteste maniere incivili.

I due gentiluomini di Verona.

È tempo di riparlare degli altri personaggi del nostro dramma, i quali ci aveva fatti dimenticare l'interesse dovuto ai principali attori.

Dobbiam pertanto informare il lettore che la cupidigia dei Commissari cacciati dal paradiso di Woodstock, non dalla spada fiammeggiante di un cherubino, ma da spiriti di altra sorte, a loro credere, gli tratteneva nelle vicinanze. Avevan lasciata la piccola città sotto pretesto di non esservi comodamente alloggiati: ma la ragione reale era

1 Orazio, *Arte poetica.* — Nota del Trad.

il risentimento che provavano contro di Everard, come cagione dell' essere andati a vuoto i loro disegni; però non piaceva loro di soggiornare in un luogo ove i loro passi potevano essere osservati da lui. Congedatisi pertanto da Everard in modo sommamente rispettoso, non andaron per altro più in là di Oxford, e quivi si fermarono come corvi avvezzi a stare a vedere la caccia posati sur un albero o sovra una rupe a poca distanza, e aspettare che si sventri il cervo e gettarsi poi sugli avanzi che possan loro toccare. Intanto si la città che l'università, ma la prima più specialmente, fornivan loro alcuni mezzi di occupare i loro diversi talenti, finchè non venisse il momento in cui speravano di esser chiamati a Windsor, o che fosse loro rimesso in mano Woodstock.

Bletson, per passar il tempo, tormentava quei poveri professori e scolari andando loro innanzi colla sua odiata presenza, e tentandoli con sofismi, con proposizioni d'ateismo e sfidandoli a impugnare le sue scandalose massime. Desborough, uno dei più ignoranti e brutali di quel tempo, si era fatto nominare capo di un collegio e non perdeva tempo a far abbatter alberi e farne sparire il vasellame di argento. Quanto ad Harrison predicava nella chiesa di santa Maria, vestito della sua divisa militare, casacca di pelle di bufalo, stivali e sproni, come se fosse per mettersi in campo per la gran battaglia di Armageddon. E mal si sarebbe potuto decidere, se quella sede del sapere della religione, e del partito reale, com'è chiamata da Clarendon, fosse più straziata dalle rapine di Desborough, dalla fredda miscredenza di Bletson, o dal fanatico entusiasmo del campione della Quinta Monarchia.

Di tempo in tempo, sotto colore di mutar la guarnigione o di simil cosa, andavan e venivan soldati da Oxford a Woodstock, e mantenevano, come ben può supporsi, la corrispondenza col fedel Tomkins, il quale sebbene ordinariamente abitasse alla città di Woodstock, spesso spesso andava a fare una visita al palazzo: ad esso probabilmente ricorrevano per avere informazione del come andassero colà le cose.

Infatti questo Tomkins pareva essersi guadagnato con mezzi segreti, la confidenza, in parte almeno se non interamente, di quasi tutte le persone impacciate in questi intrighi. Tutti avevan da prenderlo in disparte, tutti da parlargli in segreto: chi avea mezzi, se lo amicava con doni; chi no, sel guadagnava con promesse. Quando avveniva che comparisse a Woodstock (e pareva avvenisse sempre per caso) se passava per la gran sala, il cavaliere non lasciava di pregarlo a prendere un poco il floretto, nè mancava mai parimente, dopo una maggiore o minor resistenza, di uscir vittorioso dal combattimento: talchè in vista dei molti trionfi riportati sopra di lui il buon sir Enrico era quasi arrivato al punto di perdonargli il peccato della ribellione e del puritanismo. Come pure, se il suo passo lento e marcato si faceva sentire attorno alla galleria, il dottor Rochecliffe quantunque non l'avesse mai introdotto nel suo particolar gabinetto, non ometteva di incontrarsi con messer Tomkins in qualche stanza non praticata, e conversare a lungo con esso: lo che a quel che pareva non dispiaceva nè all'uno nè all'altro.

Nè minor accoglienza se gli faceva al piano basso che all'alto. Giosselino non tralasciava mai di dargli il ben venuto colla più cordiale franchezza; un tôcco di pasticcio e un boccale eran subito tirati fuori, e si passava un'ora in allegria. I mezzi per far questi buoni trattamenti, sia detto di passo, abbondavano a Woodstock dal tempo in poi che vi era tornato il dottor Rochecliffe, il quale essendo il capo di parecchi realisti, avea danaro a sua disposizione; e di questi fondi è da credere, che ne avesse la sua parte anche il fedele Tomkins.

In tali casi, in cui condiscendeva a quella da lui chiamata umana fragilità (e per la quale ei diceva di avere un privilegio) e che di fatto poi era una passione smodata pei liquori; il suo linguaggio ordinariamente pieno di santità e di riserbo, diveniva caldo ed animato. Spesso prendeva a parlare con tutta la compiacenza di un vecchio libertino, delle scappate della sua gioventù, come il rubar cervi, saltar negli orti, vuotar fiaschi, e menar le mani; intuonava canzoni baccanali e amorose, e narrava certe avventure che costringevan Febe Mayflower a lasciar la comitiva e arrivavano fino alle orecchie sorde della governante Jellicot, sicchè la povera vecchia non credette più decenza il seguitare a fare i suoi pasti nella stanza della dispensa.

Nel bel mezzo di queste sboccataggini, Tomkins per due o tre volte, saltò in cose

religiose, e parlò in gergo misterioso, e con eloquenza, dei fortunati santi... santi, che, com'ei diceva, avevan dato l'assalto alla tesoreria del cielo, e si erano impadroniti dei più preziosi gioielli. Tutte le altre sette trattava col più alto disprezzo, dicendo che non facevan altro che abbaruffarsi come tanti porci per poche ghiande: e di simili termini graziava i riti e le ceremonie della pubblica devozione, i precetti delle altre chiese cristiane e le osservanze, anzi le tolleranze ingiunte da ogni specie di cristiani. Dandogli appena retta nè intendendolo sempre, Giosselino che sembrava in tali casi il suo confidente, lo richiamava da questi argomenti a qualche burla, o a qualche follia commessa nei tempi anteriori alla Guerra Civile, senza badare ad esaminare le opinioni di questo santo di nuovo conio. Pienamente convinto che la di lui presenza era di un certo presidio a Woodstock, confidava nelle buone intenzioni di uno che parlava così alla libera, pel quale la birra e l'acquavite (quando non si poteva aver di meglio) parevano essere l'unico scopo del suo vivere, e che beveva alla salute del re e di chiunque altro, purchè la tazza con cui doveva fare il brindisi fosse piena fino all'orlo.

Queste particolari dottrine seguite da una setta spesso chiamata la Famiglia di Amore, e più comunemente i Ranters [1], avevan fatto qualche progresso in tempi, ove era in voga la varietà delle opinioni religiose in guisa che si era spinta la eresia fino all'insania. Erasi però imposto il segreto ai seguaci di queste empie dottrine, temendo le conseguenze nel caso che fossero conosciute. E Tomkins si dava ogni cura per nascondere la libertà spirituale che pretendeva aver acquistata, a tutti quelli che dal professarla pubblicamente ne potessero rimanere urtati. Nè ciò era difficile, perocchè la loro professione di fede permetteva, anzi voleva, che a tempo e luogo si sapessero conformare ai seguaci di qualunque professione religiosa che più fosse in voga.

Tomkins pertanto aveva l'arte di passare presso il dottor Rochecliffe per un membro zelante della chiesa d'Inghilterra, quantunque servisse sotto le bandiere dei di lei avversari, lo che a detta sua non faceva che per potere esercitare lo spionaggio nel loro campo: e avendogli dato più volte delle notizie non men sincere che importanti, questo destro macchinatore si era facilmente indotto a credere alla sua professione.

Nonostante (perchè la presenza di costui al palazzo, del quale non se gli poteva, senza svegliar sospetto, vietar l'ingresso, non avesse a recar danno alla persona del re) Rochecliffe, quantunque riponesse in lui per ogni altro riguardo, piena confidenza; raccomandò al re che non si lasciasse da lui vedere, per quanto era possibile, e qualora si fosse abbattuto in lui facesse sempre la parte di Luigi Kerneguy. « Giuseppe Tomkins, » diceva il dottore, « è Giuseppe il *Fedele*, ma la fedeltà è un cavallo che qualche volta si può caricare oltre le sue forze: e poi non conviene indurre il prossimo in tentazione. »

E a vero dire pareva che, o Tomkins fosse andato d'accordo circa la restrizione di confidenza su questo proposito, o che volesse parer cieco più che non era di fatto circa la presenza di questo straniero in famiglia. Avvenne a Giosselino, che era un giovane molto accorto, di osservare come essendosi Tomkins per un caso inevitabile, abbattuto in Kerneguy, parve che ne facesse meno caso che non consuonasse col di lui carattere curioso e spiatore.

« Ei non mi ha fatto motto del forestiero, » disse fra se Giosselino. « A Dio non piaccia ch'ei non ne abbia a sapere o sospettare anche troppo! »

Ma questi sospetti si dissiparono quando nel discorso che dopo tennero fra loro, Tomkins parlò della fuga del re per Bristol come di cosa certa e positiva: anzi nominò il vascello su cui era montato, e il comandante di esso, e si mostrò tanto convinto della verità della cosa che parve impossibile a Giosselino, ch'ei potesse serbare alcun sospetto sul paggio.

Ma nonostante questa persuasione, e la buona armonia che passava fra loro, il fedele guardaboschi risolvette di tenere gli occhi addosso sul suo compagno, e di esser pronto ad avvisare altri della cosa appena scuoprisse qualche indizio. È vero, pensava fra se, che costui che mi si mostra amico, ad onta delle sue cantafere da fanatico e da ubriaco, io debbo crederlo fidato come lo crede il dottor Rochecliffe; ma tuttavia è un avventuriere, e porta l'abito che è di un colore e la fodera di un altro: e una bella mancia e un bel perdono per le sue colpe passate, potrebbero tentarlo a vol-

[1] Vedi la nota K in fine del Romanzo.

tar bandiera un' altra volta. Per queste ragioni Giosselino tenne cautamente ma senza darlo a vedere, gli occhi aperti sul fido Tomkins.

L'abbiam detto, che il discreto intendente era generalmente ben veduto a Woodstock, tanto alla città che al palazzo, e che Giosselino avea cura di nascondere i sospetti che nutriva su di lui, sotto la mostra di una cordiale ospitalità. Vi eran però due persone che per differenti ragioni, non partecipavano alla generale fiducia per esso.

Una di queste era Neemia Holdenough, che rammentavasi, con amarezza grande, l' intrusione dell' Indipendente sopra il suo pulpito. Non parlava di lui in privato che come di un predicatore menzognero, pieno dello spirito di Satana. Che anzi aveva fatto una predica solenne prendendo per argomento un falso profeta dalla cui bocca escono ranocchie: e tal sermone era stato molto stimato dal gonfaloniere, e dalle persone dell' alta classe, le quali credevano essersi con ciò portato un colpo fatale alla radice dell' Indipendenza: mentre dall' altra parte quei che la tenevano per lo spirito privato, sostenevano che Giuseppe Tomkins, aveva fatto una forte e vittoriosa riscossa in un' esortazione da lui recitata la sera di quel medesimo giorno in cui aveva predicato il Reverendo Holdenough, provando alla presenza di molti artigiani e lavoranti che quel passo in Geremia: *I profeti profetizzano il falso e i sacerdoti governano per loro mezzo*; era applicabile al sistema presbiteriano di regolare la chiesa. Lo stesso Reverendo Holdenough mandò una relazione della condotta del suo avversario al reverendo signor Edwards, per inserirla, come l' immagine di un pestifero eretico, nella prossima edizione della sua *Cancrena*: e Tomkins alla sua volta raccomandò il reverendo al suo padrone Desborough, come soggetto meritevole di esser condannato a una multa per la sua ostinazione in perseguitare lo spirito privato, assicurandolo al tempo stesso che per povero che sembrasse, pure se mandasse una mano di soldati ad acquartierarsi in casa sua fino a tanto che la multa non fosse pagata, tutte le moglie dei più ricchi bottegai della città, ruberebbero alla cassetta del marito, per procacciarsi il *mammona* di iniquità con cui riscattare il loro prete dalle angustie, pensandola esse come Labano: « Mi avete tolto i miei idoli, che mi è egli restato di bene? » Di qui apparisce che poca cordialità regnava fra questi due disputanti.

Ma a Giuseppe Tomkins assai dispiaceva del cattivo concetto in cui era tenuto da una persona le cui buone grazie aspirava ad ottener più certamente che quelle di Neemia Holdenough. Questa non era altri che la vezzosa fanciulla Febe Mayflower, alla conversione della quale ei si sentiva in cuore una vocazione particolare fin da che avea messo gli occhi sopra Shakespeare la prima volta che l' incontrò nel gabinetto del palazzo. Pareva per altro che tentasse di avanzare questa sua intrapresa in segreto, e specialmente di nascondere i suoi tentativi all' amico suo Giosselino Joliffe, forse perchè non ne avesse a svegliare la gelosia. Ma invano ei tentava piegare la fida donzella, ora con versetti tolti dal Cantico dei Cantici, ora con versi presi dall' Arcadia di Green [1], e con patetici passi di Venere e Adone [2] e con dottrine di un genere un poco più astruso, attinte da un' opera allora in molto grido col titolo di *Capo d' opera di Aristotile*. Ma a niuno dei suoi amorosi sfoghi sia in linguaggio sacro o profano, sia metafisico o fisico, Febe Mayflower prestava orecchio.

Essa amava di amore Giosselino Joliffe, e questa era la prima cagione; l' altra, se ebbe disgusto di Giuseppe Tomkins, quando lo vide la prima volta, come d' un ribelle puritano, non si riconciliò punto con esso quando lo conobbe per un ipocrita libertino. Per ambedue queste ragioni lo odiava, non poteva soffrire la sua conversazione, e quando le riusciva, sfuggivalo; qualora poi era costretta ad udirlo, lo faceva perchè sapeva che si avea in lui tanta confidenza che l' offenderlo sarebbe stato un arrischiare la sicurezza della famiglia, a servizio della quale era nata e cresciuta, ed alla quale era sì affezionata. Per queste stesse o simili cagioni non dava a vedere a Giosselino la di lei antipatia per l' intendente; perchè era di un carattere, Giosselino, come guardaboschi e come soldato, da venir presto alle mani: nel qual caso, il coltello da caccia e l' accetta del di lei amante non eran armi da poter misurarsi colle pistole e lo spadone che il pericoloso rivale portava sempre seco. Ma quando gatta vi cova, è difficile di acce-

[1] Poeta inglese di quel tempo. — *Nota del Trad.*
[2] Dramma di Shakespeare. — *Nota del Trad.*

care un geloso: e forse la guardia che Giosselino faceva a Tomkins non era dettata totalmente dallo zelo pel re, ma sì ancora da qualche vago sospetto che Tomkins non fosse lontano dall'andare a far legna nel suo bosco.

Febe intanto da quella prudente ragazza che era, si faceva scudo più che poteva della presenza della massaia Jellicot; e quantunque l'indipendente, o checchè altro si fosse, la perseguitasse sempre co' suoi discorsi, ne cavava poco frutto, perchè Febe a giudicarlo dalla sua apatia, sembrava sorda al pari della vecchia matrona, che lo era per natura. Or questa indifferenza infiammò di più l'innamorato intendente, e lo indusse a far la posta affine di trovar tempo e luogo adatti a farle la sua corte in un modo che ella vi badasse un poco più. Quella maligna Dea che si chiama Fortuna, la quale spesso coll'accordarci quanto bramiamo ci conduce alla nostra perdizione, gli offerse finalmente l'occasione che da lungo bramava.

Il sole era per tramontare, o tramontato di poco, quando Febe, cui incombevano quasi tutte le faccende domestiche al palazzo, si avviò alla fontana di Rosamonda ad attinger acqua per la cena, o piuttosto per assecondare il pregiudizio del vecchio cavaliere, il quale credeva non si poter trovar acqua migliore di quella. E tale era il rispetto che ogni membro della famiglia aveva per esso, che il non appagare alcuno dei di lui desiderii, per la fatica che potesse loro costare, era a parer loro come mancare a un dovere di religione.

L'empire una brocca, l'abbiam veduto già, era una faccenda lunga e noiosa; ma l'ingegno di Giosselino aveva facilitato la cosa, raccomodando alla meglio la parte anteriore della fontana già rovinata, in modo che l'acqua che ne veniva in piccola vena venisse raccolta in un canaletto di legno, e da quello scendesse all'altezza di due piedi da terra: perlochè bastava metter la brocca sotto a quel filo di acqua, e senza altra fatica, aspettare che si fosse empita.

Nella sera di cui parliamo, Febe Mayflower vedeva per la prima volta questa invenzione di Giosselino, e considerandola debitamente come un tratto di cortesia e di attenzione del suo amante boschereccio, destinato a risparmiarle la fatica di raccoglier l'acqua per empirne la secchia, ella nel tempo che aspettava, si pose a riflettere sul buon cuore e all'industria del premuroso giovane, e forse le venne in pensiero che avrebbe fatto anche meglio ad aspettarlo alla fontana per ringraziarlo dell'incomodo che si era preso per lei. Ma quando pensò che forse era nella dispensa con quell'abborrito Tomkins, piuttosto che vederlo in compagnia di colui, preferì in cuor suo di non incontrarlo neppure.

Nel tempo che faceva queste riflessioni, la Fortuna fu tanto maligna da mandare verso la fontana Tomkins senza la compagnia di Giosselino. Quando la poveretta vide la sua cupa figura avanzarsi pel viale che conduceva alla fontana, un angoscioso pensiero le strinse il cuore: era sola e nel bosco, ove era proibito ad ognuno di introdursi verso sera per non disturbare i cervi che vanno a riposare. Si fece nonostante coraggio e non volle dimostrare alcun segno di timore; però all'appressarsi dell'intendente vide nell'aspetto e negli occhi suoi un certo piglio che non era punto acconcio a dissipare i di lei timori.

« Le benedizioni celesti scendano sopra di voi, vaga donzella, » prese a dir Tomkins avvicinatosi. « Ho incontrato voi nella medesima guisa che il capo dei servi di Abramo, che era un intendente qual son io, incontrò Rebecca, la figlia di Batuele, al pozzo della città di Nacor in Mesopotamia. E perchè non potrei dire a voi, abbassatemi la secchia perch'io beva? »

« La secchia è ai vostri comandi, signor Tomkins, » replicò Febe, « e potete bevere a vostra voglia. Ma ho paura che abbiate bevuto miglior liquore di questo, e da non molto. »

Si vedeva bene che egli si era levato d'allora da bevere, perchè il suo colorito era acceso, quantunque non potesse dirsi ubriaco. E per ciò appunto crescevano i timori di Febe, vedendo in che poco avanti si fosse occupato.

« Io non faccio che servirmi del mio privilegio, mia bella Rebecca; la terra è stata data ai Santi, e tutta la di lei pienezza per soprappiù. Essi la occuperanno e la godranno; tanto le ricchezze delle miniere che le ricchezze della vite; ei ne esulteranno, e i loro cuori giubbileranno dentro di loro. Tu devi ora conoscere i privilegi dei Santi, mia cara Rebecca. »

« Io mi chiamo Febe, » disse la ragazza

per raffreddare l'entusiasmo da cui colui era o fingeva esser preso.

« Si, Febe secondo la carne, » riprese Tomkins, « ma Rebecca secondo lo spirito; perchè, non sei tu una pecorella errante e smarrita? e non son io che debbo ricondurti all'ovile? perchè altrimenti come sarebbe stato detto: Tu la troverai seduta presso al pozzo, nel bosco che è chiamato, dall'antica meretrice, di Rosamonda? »

« Eh senza dubbio mi avete trovata a seder qui, » replicò Febe, « ma se volete farmi compagnia, dovete venir con me al palazzo; e se siete una persona garbata, mi porterete la brocca fin là, e per istrada ascolterò tutte le buone cose che avete da dirmi. Ma bisogna andar subito perchè sir Enrico vuole il suo bicchier d'acqua prima di recitare la preghiera della sera. »

« Come! » sclamò Tomkins, « quel vecchio dalle mani sanguinolente, e dal cuore perverso ti avrebbe mandato qua come serva? Ebbene tu tornerai a lui affrancata: e quanto all'acqua che hai attinta per lui, sarà sparsa al suolo, come Davidde fece versare quella che era stata attinta per lui dalla cisterna di Bettelem. »

E in così dire, ad onta delle grida e delle suppliche di Febe, versò tutta l'acqua della brocca. Poi rimise la secchia al condotto e continuò a dire:

« Or sappi che questo sarà un segno per te. L'acqua che empie quel vaso, per te sarà come la polvere di un orologio; e se nel tempo che passa prima che arrivi all'orlo, tu darai ascolto alle parole che io ti dirò, buon per te: il tuo luogo sarà alto fra quelli, che lasciando da banda l'istruzione che è come il latte pei fanciulli, si cibano del cibo sostanziale che nutrisce gli uomini. Ma se l'acqua traboccherà dalla secchia prima che il tuo orecchio ascolti e intenda, tu sarai data in preda e lasciata serva e schiava a coloro che possederanno la pinguedine della terra. »

« Voi mi fate paura, signor Tomkins, » disse Febe, « sebbene credo che non abbiate volontà di impaurirmi. Mi fa maraviglia che voi abbiate cuore di dire certe parole che son quasi compagne a quelle della santa Bibbia; mentre sapete bene quanto avete riso alle spalle del vostro padrone, e di tutti gli altri . . . quando voi medesimo avete aiutato gli altri a far comparire gli spiriti al palazzo. »

« E ti credi tu, semplice e folle donzella, che nel far quell'inganno ad Harrison e al rimanente, io eccedessi i miei privilegi? Ah! tutt'altro. Ascoltami dunque, folle ragazza. Quando ne'tempi passati viveva da malignante il più iniquo di tutta la Contea di Oxford, frequentando fiere e veglie, ballando intorno al maio, mostrando tutta la mia destrezza al giuoco del pallone e nel maneggiare il bastone, e quando nel linguaggio degli incirconcisi, ero chiamato Filippo Hazeldine, ed ero uno dei cantori del coro, e dei sonatori di campane in campanile, e serviva quel prete che si chiamava Rochecliffe, non ero più lungi dalla via diritta di quando dopo aver letto e letto trovai una guida cieca, e dopo questa un'altra guida cieca . . . tutti lavoratori di mattoni in Egitto. Io gli lasciai tutti l'un dopo l'altro, e quello sciocco di Harrison l'ultimo di tutti; e affidato alle sole mie forze, senza l'assistenza di alcuno, mi sono avanzato verso la copiosa e beata luce di cui tu pure, o Febe, sarai partecipe. »

« Vi ringrazio, signor Tomkins, » disse Febe celando sotto l'aria d'indifferenza il timore che la invadeva, « ma avrò luce abbastanza per portare a casa la brocca, se me la lasciate pigliare: per stasera non ho bisogno di altra luce. »

E così dicendo si chinava per prender la brocca di sotto alla fonte; ma egli immantinente la afferrò per un braccio, e non la lasciò fare. Ma Febe era figlia di un bravo guardaboschi e si sentiva cuore da difendersi, e non curando più della brocca, nel chinarsi raccolse un grosso sasso e se lo tenne nascosto sotto il grembiale.

« Levati su, folle ragazza, e ascoltami, » dissele allora l'indipendente in tuono imperioso, « sappi in una sola parola, che il peccato per cui lo spirito dell'uomo è punito colla vendetta del cielo, non consiste nell'atto materiale, ma nel pensiero di chi pecca. Credimi, amabile mia Febe, a chi è puro di cuore tutto è puro, e il peccato sta nel nostro pensiero e non nell'atto: è la stessa cosa che della luce del giorno, la quale per un cieco è scura, ma limpida e pura per chi la vede e la gode. Per chi è novizio nelle cose spirituali, molte cose sono comandate e molte proibite: questi è nutrito di latte, alimento proprio dei fanciulli . . . son per lui i precetti, le proibizioni. Ma il Santo è oramai al di sopra di questi comandi e restrizioni. A lui, come alle persone fidate di casa, vien data la

chiave comune che apre tutte le porte che lo trattengono dall'appagare tutti i desiderii del cuor suo. Io ti guiderò, diletta Febe, per sentiero sì gradevole che ci condurrà a una gioia, a un innocente libertà, a piaceri sì puri che ai non privilegiati a goderne son peccaminosi e vietati. »

« L'unica cosa che desidero, signor Tomkins, è che mi lasciate tornare a casa, » disse Febe nulla intendendo del gergo in cui quegli ravvolgeva le sue dottrine, ma sentendo però gran disgusto delle sue parole e modi.

Egli nonostante seguitò le sue ribalde massime ed empie bestemmie, che unitamente ad altri pretesi santi aveva abbracciate dopo esser passato da una setta ad un'altra finchè si propose per principio, che il peccato essendo di natura esclusivamente spirituale, solamente esisteva nel pensiero, talchè le azioni peggiori eran permesse a quelli che eran giunti al sublime grado di credersi superiori ai precetti divini. « In questo modo, mia cara Febe, » egli continuò a dire tentando di attrarla a se, « io posso offrirti più di quello che fu mai porto ad una donna dacchè Adamo strinse la mano della sua compagna. Toccherà agli altri a stare a denti asciutti, a fare come miscredenti, astinenze, privazioni e penitenze, mentre la tazza del diletto versa con abbondanza le sue delizie. Ti piace il denaro? Ne son fornito, e me ne posso procurare anche di più . . . son libero di procacciarmene da ogni parte, con ogni mezzo . . . mia è la terra e tutta la sua pienezza. Desideri potenza? Qual possesso vuoi tu fra quelli che hanno quei balordi commissarii? quello che tu preferisci sarà tuo, perchè io me la intendo con uno spirito viepiù potente del loro. Non senza un ordine io ho aiutato il malignante Rochecliffe, e lo stolido Giosselino a impaurirli e burlarsi di loro come fecero. Chiedi quello che tu vuoi, Febe: io sono in grado di dartelo o procacciartelo. Comincia meco una vita di delizie in questo mondo, che sarà per noi un saggio del godimento del paradiso in avvenire. »

E di nuovo quel dissoluto fanatico tentava di tirare a se la povera ragazza, mentre ella agitata, ma non scoraggita nè sopraffatta, lo pregava a volerla lasciare andare. Ma la sua faccia ordinariamente impassibile aveva preso un'espressione terribile, mentre andava dicendo: « Febe, non crederti di scappare . . . tu sei data in mia mano come schiava . . . tu hai trascurato l'ora della grazia ed essa è passata . . . . Guarda, l'acqua trabocca dalla brocca: era questo il segnale convenuto tra noi. Dunque io non insisterò più con parole di cui non sei degna, ma ti tratterò come disprezzatrice della grazia offerta. »

« Signor Tomkins, » dicevagli Febe in voce supplichevole, « considerate che io sono una povera orfana . . . non mi vogliate fare oltraggio, per l'amor di Dio: sarebbe una vergogna per voi, forte come siete... per un uomo... Non le capisco le vostre belle parole . . . Datemi tempo di pensarvi fino a domani. » Poi aggiunse infiammandosi di collera: « Non voglio esser così maltrattata: fatevi in là o peggio per voi. » E siccome quegli tuttavia la strapazzava e tentava di prenderle la mano diritta, Febe gridando: « To' questa e sii maledetto, » col sasso che teneva sempre in mano per un ultimo riparo, lo percosse in faccia.

Il fanatico presbiteriano la lasciò andare e retrocedè qualche passo come sbalordito, mentre Febe si diede a fuggire gridando: « aiuto, aiuto, » tenendo tuttora stretto in mano il vittorioso suo sasso. Irritato e quasi frenetico pel colpo ricevuto Tomkins pieno d'ira in cuore e brutto in faccia, prese ad inseguirla. Temendo che il suo maligno assalto venisse ad essere scoperto diceva a Febe che si fermasse, al che essa non obbedendo ebbe la brutalità di minacciarla con una pistola.

Non però che ella rallentasse il passo a tale minaccia. E certamente o egli avrebbe effettuato quel che minacciava, o l'avrebbe veduta correre al palazzo a raccontarvi il fatto; se ella per mala sorte non avesse incespicato nelle barbe di un albero che sporgevano dal terreno. Tosto ei corre addosso alla sua preda, ma nel tempo ch'ei sta per ghermirla ecco giungere opportuno il soccorso nella persona di Giosselino Joliffe col suo bastone in ispalla;

« Che c'è, » dicendo, « che vuol dir questo affare? » ed entrava di mezzo a Febe e al suo persecutore. Tomkins ormai furibondo e fuori di se non fece altra risposta alla domanda che scaricar la pistola che aveva in mano contro Giosselino. La palla sfiorò il viso del guardaboschi, che per rispondere all'assalto, « Legno per piombo, » gridò, e lasciò cadere la sua mazza con tanta

forza sul capo dell'indipendente che percuotendolo sulla tempia sinistra, lo mise a morte.

Non fe' il disgraziato che pochi moti convulsi e queste poche parole:

« Giosselino . . . son morto . . . . ti perdono . . . il dottor Rochecliffe . . . se avessi un poco di tempo . . . oh il prete . . . . il prete . . . . il mortorio . . . » E in proferir quest'ultime parole che indicavano il suo ritorno ad una credenza che non avea mai intieramente abiurata, com'ei voleva darsi ad intendere, la sua voce si perdè in un mugolio indistinto, come se incagliata nella strozza non trovasse la via di uscirne. Furon questi gli ultimi suoi segni di vita: strinse insieme le mani e poi le aperse: gli occhi che eransi serrati si schiusero e restaron fissi, immobili guardando il cielo: le membra tutte si stesero e restarono assiderate. Quel corpo or ora pieno di vita, divenne una massa di insensibile creta, e l'anima separatasi dalla sua terrena dimora in un momento sì malaugurato, era già davanti al tribunale del giudice eterno.

« Oh! che avete fatto! che avete fatto, Giosselino! » prese a sclamar Febe: « lo avete ammazzato. »

« Meglio che io abbia ammazzato lui, che se egli avesse ammazzato me, » rispose Giosselino: « perchè costui non era un di quelli che si rifanno due volte a prender la mira . . . Ma nonostante me ne dispiace . . . Ma nonostante me ne dispiace . . . Si è passato delle belle giornate insieme quando egli non era altro che Filippo Hazeldine, ed anche allora era un cattivo arnese: ma da quel tempo in poi cominciò a coprire i suoi vizi coll'ipocrisia, ed è diventato peggio del diavolo in persona. »

« O Giosselino, » gridava la povera Febe, « venite via, non istate a guardarlo in codesta maniera. » Il boscaiuolo appoggiato all'arme fatale era rimasto immobile a guardare il cadavere, come uno smemorato.

« E' dipende dal boccale di birra, » continuò ella consolandolo come soglion fare le donne, « come ve l'ho detto altre volte . . . Venite via, per amor del cielo . . . torniamo al palazzo e vediamo quel che si può fare. »

« Aspetta un poco; lasciamelo tirar fuori del battuto: non lo lasciamo qui a vista di tutti . . . Non mi vuoi aiutare? »

« Non ho coraggio, Giosselino: non gli toccherei un capello quando mi dassero tutto Woodstock. »

« Dunque bisognerà che faccia da me questa faccenda, » replicò Giosselino che quantunque soldato e boscaiuolo sentiva ripugnanza a far ciò. L'aria del viso, e le ultime parole interrotte del moribondo avevan fatto una profonda e terribile impressione sopra i suoi nervi che non si scuotevan d'altronde sì facilmente. Nonostante lo fece e trascinò fuori della strada il fu intendente e lo coperse di frasche in modo che non si potesse vedere se non da chi andasse a posta a cercarlo. Poi tornò da Febe che in quel mentre senza far parola era rimasta seduta sotto quell'albero nelle cui barbe aveva inciampato.

« Vien via, ragazza, » le disse Giosselino, « torniamo al palazzo e pensiamo che scusa trovare per questo affare . . . perchè questa uccisione crescerà e di molto il nostro pericolo . . . Ma che cosa voleva da te, quando tu fuggivi come una pazza? Già me ne indovino . . . Pippo è stato sempre un diavolo colle donne, e credo che, come dice il dottor Rochecliffe, dacchè diventò santo, pigliasse con se sette diavoli peggiori di lui. È questo il posto dove lo vidi colla spada sfoderata voltarla contro il vecchio cavaliere . . . lui che non era altro che un trovatello! era un atto di fellonia per lo meno, ma affè l'ha pagata! »

« Ma come mai, » dissegli Febe, « come mettere a parte dei vostri disegni un ribaldo come quello e farlo entrare in tutte le burle che avete fatte per tormentare quei signori di testetonde? »

« Ebbene, stammi a sentire, ragazza: mi parve di conoscerlo fin dalla prima volta che l'incontrai, specialmente quando Bevis, che era al palazzo al tempo che colui era boscaiuolo, non gli diede addosso appena lo vide: e poi quando si ebbe fatto conoscenza al palazzo, mi avvidi che teneva una stretta corrispondenza col dottor Rochecliffe, il quale era persuaso che costui fosse un buon realista, e perciò se la intendeva con esso. Il dottore si vanta di aver sapute molte cose per mezzo di lui; piaccia al cielo che anche gli altri non ne abbiano sapute da lui la sua parte. »

« Oh Giosselino, » soggiunse la fanciulla, « non avreste dovuto lasciargli mettere un piede nel palazzo. »

« Eh non l'avrei voluto fare, se avessi avuto il mezzo di tenernelo fuori: ma quando ci si trovò tanto ben d'accordo coi nostri disegni, quando mi insegnò come do-

vevo fare a travestirmi da Robinson il commediante... perchè lo spirito di costui infestava Harrison.... per me non l'avrei punto caro che uno spirito si mettesse a infestar me... quando mi insegnò come dovevo fare per impaurire il suo padrone... che vuoi tu ch' io credessi? Soltanto vorrei che il dottore non gli avesse svelato il segreto più grande di tutti... Ma eccoci arrivati al palazzo. Tu va' in camera tua, e rimettiti; io bisogna che vada a cercar del dottor Rochecliffe... ei non fa altro che parlare del suo pronto talento per inventare.... Ecco il tempo in cui bisognerà che lo metta tutto in opera. »

Febe infatti si ritirò nella sua camera: ma siccome la forza d'animo da lei mostrata nasceva tutta dall' imminenza del pericolo, e questo scomparso, cedeva; ella cadde in convulsioni, e ci volle tutta l'attenzione di madonna Jellicot e la meno sgomenta ma più assennata cura della signora Adelaide, prima che cessassero.

Il guardaboschi andò difilato a recar la nuova al politico dottore, che rimase attonito, sgomento, ed anche s'irritò contro Giosselino, per aver ucciso uno, dei cui rapporti egli faceva tanto conto. Ma nei suoi occhi sarebbesi letto il suo dubbio, se avessegli concessa o no troppa temerariamente la sua confidenza, sospetto che lo crucciava più di quello che egli non avrebbe voluto dare a conoscere, come un errore che derogava assai da quell' acume di cui si pregiava dotato.

Tuttavia la confidenza che Rochecliffe aveva riposta in Tomkins aveva apparentemente buoni fondamenti. Prima della guerra civile, come ben si può raccogliere da quel poco che abbiamo accennato, Tomkins sotto il vero nome di Filippo Hazeldine, avea goduto sempre la protezione del parroco di Woodstock, e qualche volta faceva da sagrestano e da cantore in coro: ed essendo un giovane destro e capace, il dottor Rochecliffe da lui facevasi aiutare nelle sue ricerche antiquarie nell' interno del palazzo di Woodstock. Quando, venute le guerre civili, ei si pose sotto gli stendardi degli avversarii, seguitò ad essere in buona armonia col dottore e mantener con esso corrispondenza, e pareva che di tempo in tempo da lui avesse attinto delle notizie di molta rilevanza. Recentemente il suo aiuto era stato di non poca utilità al dottore unitamente a quello di Giosselino e di Febe, per eseguire le diverse burle che avevan costretto i Commissari a sloggiare da Woodstock. E di fatti i suoi servigi erano stati riputati meritevoli di un premio non minore del vasellame d'argento rimasto ancora a Woodstock, che gli era stato realmente promesso.

Il dottore per altro, mentre ammetteva che potesse essere un tristo, lo compiangeva come un utile cooperatore, la cui morte, se nè fossero state fatte delle ricerche, non era lontana da chiamar dei pericoli sopra una casa, già da pericoli intorniata, e che conteneva un pegno di tanto valore.

CAPITOLO XXX.

Cassio. *Quel colpo poteva essermi fatale, se la mia corazza non fosse stata migliore di quello che avrei creduto.*

Otello.

Nella buia notte che succedette al giorno in cui fu ucciso Tomkins (era il mese di ottobre), il colonnello Everard aveva seco a cena, oltre l'indivisibile Ruggero Wildrake, il reverendo Neemia Holdenough. Recitate le preci serali secondo il rito presbiteriano; un pasto ben leggero e un boccale di claretto fu tutto il trattamento imbandito dal colonnello ai suoi amici. Erano le nove della sera, ora tarda più del solito. Messer Holdenough entrò bentosto in una diatriba contro i settarii e gli indipendenti, senza badare che la sua eloquenza non andava punto a genio del suo principale uditore, il quale allora aveva il capo a Woodstock e a quanto vi era dentro... cioè il principe nascostovi... il suo zio... e più che tutto ad Adelaide Lee. Quanto a Wildrake, dopo aver imprecato in cuore tanto ai settari che ai presbiteriani, che a suo parere non eran altro che una coppia e un paio; si allungò sulla sedia, e si sarebbe messo a dormire se anche egli, come il suo padrone, non avesse avuto dei pensieri che bandivano il sonno.

Eran serviti a tavola da un ragazzetto che aveva tutta l'aria di uno zingaro, vestito di un sottanino colore arancione, guarnito di celeste, ma strucio anzi che no. Di statura era un poco nano, svelto e accorto come si indovinava dagli occhi vivacissimi e fieri. Se l'era scelto Wildrake e gli aveva posto il *nom de guerre* (nome di guerra)

di Sputafuoco, e gli aveva promesso di promoverlo a più alto grado appena che il suo protetto *Colazione*, fosse in grado di entrar nei suoi piedi. Non occorre dire che alle spese del mantenimento di casa pensava il colonnello Everard, che aveva permesso a Wildrake di assettarla a suo talento.

Questo paggetto di tempo in tempo offriva da bere ai commensali, non lasciando di servire Wildrake a doppio della quantità e delle volte che ne offriva al colonnello e al reverendo suo ospite.

In mentre che erano così occupati, il buon teologo nella sua dissertazione, e i di lui ascoltanti nei loro particolari pensieri, verso le dieci ore e mezzo, furono scossi dal bussare che fu fatto all' uscio della casa. Chi si trova in angustie, dalle più piccole cose è messo in orgasmo.

Si, anche il bussare all' uscio può esser di tal fatta da mettere in apprensione: perchè non era quel picchiare modesto che indica persona che garbatamente chiede di entrare; nè quel bussare ripetuto che accenna l' orgoglioso venire d' una vanitosa persona: non somigliava neppure al formale appello di chi venga a cercare per affari, nè all' annunzio di una gradita visita di caro amico. No: fu un botto solo, di un suono forte, solenne, seppur non anco minaccioso. Qualcuno di casa aprì l' uscio: e'si sentì un passo grave ascender le scale.... un uomo alto della persona entrò nella stanza ... e abbassando il mantello che gli cuopriva il volto, « Marco Everard, » disse, « ti saluto in nome di Dio. »

Era il general Cromwell.

Everard colto così all' impensata non trovava parole da esprimere la sua sorpresa. Tosto però si pose in moto per ricevere il generale, aiutarlo a levarsi il mantello, e fargli in silenzio rispettoso tutti i dovuti convenevoli di un ricevimento.

Il generale girò gli occhi acuti e penetranti per la stanza, e fissandoli prima sul teologo, disse a Everard:

« Vedo qui un reverendo, Marco. Tu non sei di quelli che lascian passare il tempo senza avvedersene e senza usarne. Mandar da parte le cose del mondo, e avanzarsi premurosamente verso quelle della vita avvenire, è l' unico mezzo di ben servirsi del tempo in questo povero soggiorno di peccati e di miserie, per potere, come ... Ma che è? » cambiando tuono improvvisamente prese a parlare rotto, affannato, adirato, « qualcuno è uscito di qui dacchè son entrato. »

E difatti Wildrake si era allontanato un minuto o due ma era di già rientrato, e si fece avanti dal vano di una finestra, come se fosse stato fuori di vista non fuori della stanza.

« Signore, » prese egli pertanto a rispondere, « stavo indietro solamente per rispetto. Nobile generale, mi immagino che le cose dello stato andranno bene, a veder vostra eccellenza farci una visita tanto tardi ... Se vostra eccellenza gradisse qualche ... »

« Ah! » sclamò Oliviero guardandolo fisso, « è il nostro intermediario ... il nostro confidente. No signore, per ora non ho bisogno di niente altro che di una buona accoglienza, la quale il nostro amico Everard non ha tanta fretta a farmi. »

« Signore, lo portate con voi ovunque andiate il ben venuto, » disse Everard facendosi forza per pigliare un tuono fermo e franco. « Vorrei soltanto credere che non fosse qualche cattiva novella che abbia messo in cammino vostra eccellenza ad un'ora così tarda; e prego vostra eccellenza, come ha fatto il mio servitore, a dirmi se posso offrirle qualche rinfresco. »

« Lo stato sta bene e prospera, colonnello Everard, » rispose il generale, « sennonchè molti dei suoi membri, che fino ad ora hanno collaborato con noi, ed hanno preponderato in suggerir buoni consigli, ed hanno promosso il pubblico bene, si sono ora raffreddati nel loro amore ed affezione pella pubblica causa, per la quale noi saremo sempre pronti a fare ed agire, poichè siamo stati chiamati ad operare ciò a cui siamo destinati, non con troppa lentezza, nè con troppa violenza, ma con tal tenore e disposizione che lo zelo e la carità possano, quasi direi, baciarsi l' uno l' altra nelle nostre contrade. E perchè noi ci voltiamo indietro dopo aver messo la mano all' aratro, per ciò stesso la nostra forza si è indebolita. »

« Scusatemi, signore, » entrò a dire Neemia Holdenough, che essendo stato finora a sentire con impazienza, aveva indovinato in compagnia di chi si trovava. « Scusatemi, signore, ma queste son cose di cui sta a me il parlare. »

« Ah! certamente, degnissimo signore, » replicò Cromwell, « noi affliggiamo lo spi-

rito quando ritenghiamo le parole che spiccian fuori come l'acqua da una rupe ... »

« Ma no, io la penso diversamente da voi, signore, » ripicchiò Holdenough, « perchè come vi è la bocca per trasmettere il cibo e lo stomaco per digerire ciò che il cielo manda, così vi debb' essere il predicatore destinato a insegnare, e il popolo per ascoltarlo: il pastore per introdurre il gregge nell' ovile, e il gregge per approfittarsi delle cure del pastore. »

« Ah! mio degno signore, » ripigliò Cromwell con grande unzione, « credo che vi aggiriate in grande errore, come è quello di supporre che le chiese sieno quelle grandi fabbriche costruite dai muratori, e che gli uditori sieno uomini . . . uomini ricchi che pagan le decime, quelli che ne pagan più come quei che ne pagan meno; e che i sacerdoti, gente in sottana nera o in mantello bigio, che riscuoton le dette decime, sieno in ricambio i dispensatori delle benedizioni celesti. Nulladimeno, secondo il mio opinare, vi è maggior libertà cristiana nel lasciare alla discrezion dell'anima famelica il suo pascolo dovunque e comunque sel possa procacciare, sia dalle labbra di un laico, che ripete la sua missione dal cielo soltanto, o dalla dispensazione che ne fanno coloro i quali prendono ordini e gradi dai sinodi e dalle università che alla fin fine non sono altro che unioni di povere creature al pari di loro. »

« Voi parlate di cose che non conoscete, signore, » replicò Holdenough impazientito. « Come mai può uscir la luce dalle tenebre, il senno dall' ignoranza e la conoscenza dei misteri della religione da tali medici ignoranti che dan veleno in vece di medicamenti ed empion di immondezze lo stomaco di quei fedeli che vanno ad essi per nutrimento? »

Ma a questa calorosa tirata del teologo presbiteriano il generale rispose colla maggior pacatezza:

« Ahimè! ahimè! l' abbiam da far con un uomo istruito ma intemperante, divorato da soverchio zelo. Bene, signore, dite pure quello che volete dei vostri regolari pasti evangelici, apprestati ai fedeli, ma una parola detta a tempo da uno il cui cuore è unito col vostro cuore, appunto quando siete in via per incontrare un nemico, o nell'atto di montar sulla breccia; è pel povero spirito quel medesimo che una fetta di prosciutto arrostito per un povero stomaco affamato, che la preferisce a un lauto banchetto, ove uno stomaco omai satollo sdegnerebbe il miele. Nonostante però, che io nel mio povero intendimento parli così, io non vorrei metter lacci sulla coscienza di alcuno, lasciando che il dotto cerchi del dotto, il saggio si faccia istruire dal saggio, purchè alle povere anime semplici non si rifiuti un sorso della corrente che passa lungo la via. Oh sì, veramente egli sarà un bello spettacolo in Inghilterra, quando cammineranno, come se fosse in un mondo migliore, l' uno sopportando le infermità dell'altro, e confortandosi scambievolmente. Oh sì veramente, il ricco beva nelle tazze d'argento, dai boccali d' argento... sia pur così. »

In tal mezzo un ufficiale aperse l' uscio e si affacciò. Cromwell cambiando subitamente la sua lenta e nasale diceria che pareva avesse a durare un' eternità, e prendendo il solito tuono conciso e risoluto, « Pearson, è egli venuto? » domandò.

« No signore, » replicò Pearson, « ne abbiamo cercato al luogo che ci avete indicato, ed anche in altri posti ch' ei suol frequentare nel borgo. »

« Ribaldo! » disse Cromwell con amara enfasi; « ch' ei mi avesse ingannato? No, no, non è possibile, ci ha troppo interesse. Lo troveremo sul momento. Ascolta. »

Nel tempo di questo colloquio, può immaginarsi che cuore fosse quello di Everard. Era certo che l' essersi recato colà Cromwell personalmente indicava qualche cosa di grave importanza, nè seppe dubitar di altro, che di aver il generale saputo qualche cosa riguardo al nascondiglio del re. Ora se lo avesser preso, era da temersi un rinnuovamento della tragedia del 30 gennaio, e insieme a questo la rovina di tutta la famiglia Lee, e di se stesso probabilmente.

Cercava di qualche consolazione da Wildrake, dal cui viso, quantunque tentasse di mostrare la solita franchezza e confidenza, traspariva molto sgomento. Troppo peso aveva sullo stomaco da poter dissimulare! Ora stropicciava i piedi, ora stralunava gli occhi, ora incrociava le dita delle mani, e sarebbesi facilmente indovinato che era ben lungi dall' avere sicurezza nell' animo suo.

Intanto Oliviero non lasciò loro un momento di libertà per consigliarsi insieme. Anche nel tempo che il suo avviluppato discorso camminava per via sì torta che a niuno sarebbe stato possibile indovinare ove andrebbe a finire, il suo occhio vivo, pe-

netrante continuamente in moto; rese frustraneo ogni tentativo fatto da Everard per conversare con Wildrake, anche per cenni. Difatti Everard aveva guardato la finestra, poi Wildrake, come per accennargli che ei poteva fuggire di là: ma il cavaliere gli avea risposto scuotendo sconsolatamente il capo, ma con moto sì leggero da esser quasi impercettibile. Perlochè Everard perdette ogni speranza, e restò in preda all'angosciosa idea di un male imminente, di cui solamente restava a sapere sotto qual aspetto e per qual via sarebbesi avvicinato.

Ma a Wildrake restava un raggio di speranza. Nel medesimo istante che Cromwell aveva messo piè nella stanza, egli ne era uscito, e giù a precipizio pelle scale, ma, « addietro, addietro, » si sentì gridare da due sentinelle armate: lo che lo convinse, come ne aveva già temuto, che il generale non fosse andato colà senza prendere i suoi provvedimenti. Tosto diè volta e in un fiato risalite le scale, sul pianerottolo incontrò il ragazzo da lui chiamato Sputafuoco e condusselo nella sua stanzetta. Per caso quella mattina Wildrake era andato a caccia e la selvaggina era ancora sulla tavola. Stacca una penna dall'ala di una pernice, e « Bada bene a quel che ti comando, » dice a Sputafuoco, « se ti è cara la vita: io ti calerò dalla finestra nella corte... il muro attorno alla corte non è alto... e probabilmente là non vi saran sentinelle.... Corri al palazzo, come correresti per andare in paradiso, e da' questa penna alla signora Adelaide Lee, se è possibile.... se no a Giosselino Joliffe... devi dire che ho vinto la scommessa colla signorina. Mi hai capito? »

Il bricconcello battè sulla mano del suo padrone e non rispose altro che: « Detto, fatto. »

Wildrake aperse la finestra, e quantunque fosse assai alta da terra, fece tanto che calò giù sano e salvo il ragazzo, tenendolo pel mantello. Un mucchio di paglia su cui Sputafuoco si lasciò cadere lo assicurò da ogni sinistro, e Wildrake ebbe la gioia di vederlo saltar di là dal muro della corte, in un punto che dava sopra un vicolo dietro la casa. E tutta questa faccenda fu eseguita con tanta rapidità che il cavaliere era già rientrato nella stanza, quando cessato il trambusto e la confusione del primo arrivo e accoglienza di Cromwell, questi si era accorto della sua sparizione.

Per tutto il tempo che durò il sermone di Cromwell sulla inutilità delle diverse credenze, Wildrake restò angustiato e perplesso se non fosse stato meglio mandare un'ambasciata in chiare parole, giacchè di scriver non era tempo. Ma il caso che il ragazzo fosse arrestato per via, o ch'ei si confondesse nel riferire un avviso udito sì in fretta, lo assicurarono, e godette di aver mandato un messaggio enimmatico. Egli stava perciò meglio del suo padrone, poichè gli restava ancora questo raggio di speranza.

Appena Pearson aveva richiuso l'uscio, che Holdenough già in armi contro il futuro dittatore, e pronto al combattimento, come lo era stato contro i creduti fantasmi di Woodstock, riprese il suo attacco contro gli scismatici, provando che erano uccisori di anime, falsi fratelli e falsi profeti: e proseguiva a produr testi a sostegno della sua proposizione, quando Cromwell tediato, a quel che pareva, di quella discussione, e desideroso di muovere un discorso più conforme ai suoi reali sentimenti, lo interruppe, in modo civile però e riguardoso, e prese egli la parola:

« Ahimè! » sclamando, « dice la verità questo valent'uomo, secondo la sua conoscenza e i suoi lumi... sì, verità amara, e dura a digerirsi, mentre noi vediamo come uomini posson vedere e non come angioli. Falsi profeti! ha detto bene il reverendo, e il mondo è pieno di cotali. Voi gli vedrete portare la vostra segreta ambasciata alla casa del vostro nemico mortale, e dirgli: Ecco, il mio padrone si è messo in via con poco seguito, e passa pei tali e tali posti solitarii: presto, levatevi su e andate ad ucciderlo. Un altro, che sa dove è nascosto il nemico della vostra casa e della vostra persona, invece di rivelarlo al suo padrone, porta l'avviso colà dove il nemico è appiattato e gli dice: Ecco, il mio padrone sa il vostro ripostiglio, sorgete tosto e fuggite, perch'ei non debba piombar su di voi come un lione sulla sua preda. E tutto questo andrà impunito? » e guardava Wildrake, con un'occhiata fulminante. « No: quanto è vero che l'anima mia vive, e come vive Quei che mi ha fatto governatore in Israele; questi messaggeri traditori saranno appiccati alle forche lungo la strada, e la loro mano diritta sarà distesa per additare agli altri la via da cui essi si sono allontanati. »

« E sì che è giusto, » soggiunse Holde-

nough, » di toglier di mezzo questi inciampi. »

« Ti ringrazio di cuore, caro il mio prete, » disse fra se Wildrake: « quando mai un presbiteriano ha lasciato passar l'occasione di porgere una mano al diavolo? »

« Ma io dico, » proseguì messer Holdenough, « che questo non ha che fare col mio discorso, perchè i falsi fratelli e i falsi profeti di cui io voglio parlare, sono... »

« Sta bene, eccellente dottore, sono propriamente di casa nostra, dice bene anche adesso il valent' uomo, dice bene, » rispose Cromwell. « Di chi possiamo oggi dire, egli è mio fratello, quantunque sia uscito dal medesimo corpo? Sia pure che abbiamo combattuto per la medesima causa, mangiato alla medesima tavola, pugnato nella medesima battaglia, adorato il medesimo Dio, ahimè.... la verità non è in loro... Ah Marco Everard! Marco Everard! »

E a questa esclamazione si fermò, ed Everard impaziente di sapere finalmente come avesse a andare la cosa, disse:

« Pare che vostra Eccellenza abbia qualche cosa in cuore che riguardi me. Mi è permesso di chiedervi che voi lo manifestiate perchè possa sapere di che mi si accusa? »

« Oh Marco, Marco! » replicò il generale, « non ci è bisogno che alcun accusatore parli, quando una voce parla dentro di noi. Non hai tu il sudore sulla fronte, Marco Everard? Non hai tu il turbamento negli occhi? In tutte le tue membra non vi è il tremore? E chi avea mai veduto queste cose nel nobile e animoso Marco Everard, il cui ciglio era bagnato dal sudore solo quando aveva portato l'elmo in una lunga giornata di estate? la cui mano tremava soltanto quando aveva maneggiato per dell' ore la pesante spada? Ma guarda, Everard, tu dubiti troppo. Non ti sono io stato come fratello, e non ti perdonerò io settantavolte sette...? Ha tardato anche troppo il ribaldo che a quest'ora doveva averci reso un servizio di grande importanza... Approfittati della sua assenza, Marco. È una grazia che Dio ti fa questa, senza che te l'aspettassi. Non ti dico gettati ai miei piedi, ma parlami come l'amico all'amico. »

« Non ho mai detto a vostra Eccellenza cosa per cui demeritassi il titolo che ora mi avete dato, » replicò Everard con alterezza.

« No, no, Marco, » ripigliò Cromwell, « non dico questo, ma... ma voi avreste dovuto ricordarvi dell'ambasciata che vi inviai per quella persona (e additava Wildrake): non so come poi abbia potuto permettervi la coscienza, dopo di aver ricevuto un avviso basato sopra sì potenti ragioni, di credervi autorizzato a cacciare i miei amici da Woodstock, per attraversare i miei progetti, mentre vi era ingiunto di valervi del mio decreto a condizione di eseguire quanto me lo aveva fatto segnare. »

Stava Everard per rispondere quando con sua grande sorpresa si fece avanti Wildrake, e con un accento e con un viso differenti dal suo solito, e indicanti una reale sicurezza di animo, disse con fermezza e con calma:

« V'ingannate, messer Cromwell, in rimproverare chi non lo merita. »

Fu così inaspettata e sì intrepida questa proposizione che Cromwell diè d'un passo indietro, e fece atto di metter la mano sulla spada, quasi credesse che un linguaggio sì ardito dovesse essere susseguito da qualche atto di violenza. Ma tosto riprese la sua positura indifferente: irritato però da un certo ghigno che vide balenare sulle labbra di Wildrake, prese a dire coll' imponenza di chi è avvezzo a veder tremar tutti davanti a se: « Parli a me, mi' uomo? E sai tu con chi parli? »

« Mi' uomo! » ripetè Wildrake, il cui carattere intrepido era allora in tutto il suo campo. « Vostr' uomo io! Ci è stato un tempo in cui Ruggero Wildrake di Squattlesеamere nella Contea di Lincoln, era un bel giovane e bravo e con dei beni, e non era niente affatto l'uomo del fallito birraio di Huntingdon. »

« Taci, Wildrake, » gli andava ripetendo Everard, « taci se ti preme la vita. »

« Non la conto un soldo la mia vita, » riprese Wildrake, « e se quel che dico gli dispiace, metta mano all'arnese. So che alla fin fine ha del sangue nelle vene, e condiscenderò a battermi con lui quando anche fosse stato birraio dieci volte invece di una. »

« Una ribalderia di questa fatta, amico, la tratto col disprezzo che merita, » disse Oliviero a Wildrake, e proseguì: « Se hai qualche cosa da dire in proposito, parla da uomo, sebbene abbi tutto l'aspetto di una bestia. »

« Tutto quel che ho da dire si è, che

mentre voi rimproverate Everard per non aver agito secondo il vostro decreto, come lo chiamate, io posso dirvi che egli non sapeva nulla delle ribalde condizioni di cui parlate. Fu pensier mio di lasciargliele ignorare e su di me vi potete vendicare, se vi aggrada. »

« Schiavo! questo ardisci dire a me? » gridò Cromwell contenendo ancora a forza la collera che stava per isfogarsi contro colui.

« Si, farete tanti schiavi degli inglesi, se riuscite nei vostri progetti, » disse Wildrake non punto umiliato, poichè il timore che avealo preso la prima volta che si era trovato da solo a solo con Cromwell, si era dileguato, ora che erasi impegnato in un alterco con lui alla presenza di altri. « Ma fate quel peggio che sapete, maestro Oliviero, vi dico intanto che l'uccello è scappato. »

« Non dici davvero però . . . scappato...? Ehi . . . Pearson . . . fate montare in sella i soldati sull' istante . . . Tu sei pazzo, tu dici bugia: scappato...? donde ... dove? »

« Ah! questo è il nodo, » rispose Wildrake, « perchè vedete, signor mio, che gli uomini se ne vadano da questo mondo è cosa certa, ma dove vadano e a quali quartieri . . . »

Cromwell non perdeva parola, aspettando da quel che diceva lo sbadato cavaliere, qualche lieve indizio per raccapezzare la via che avesse preso il re nella sua fuga.

« O a quali quartieri, come dicevo, è una cosa di cui farai la prova tu stesso, maestro Oliviero. »

E in dir quest' ultime parole, ratto sfoderò la spada e ne portò un colpo al generale per passarlo banda banda, e se il ferro non avesse trovato altro che un giustacuore di bufalo, Cromwell era spacciato. Ma temendo di simili assalti, il generale sotto la sua divisa militare portava un giaco di maglia finissima fatto di anelletti di acciaio della tempra più salda, ma così leggero e flessibile che non era a chi lo portava di nessun incomodo. E in questa occasione fu la sua salute, perchè la spada andò in pezzi e Wildrake trattenuto e tirato indietro da Everard e Holdenough, scagliò il tronco rimastogli in mano, contro il terreno sclamando furiosamente: « Maledetta la mano che ti ha fabbricata . . . Servirmi per tanto tempo e fallirmi ora che il tuo servizio mi avrebbe dato onore eterno. Ma già non potevi riuscire a niente di buono, dacchè ti voltai, sia pur per celia, contro un teologo della chiesa d'Inghilterra. »

Nel primo momento di quel trambusto, e sospettando forse che anche gli altri volessero dare aiuto a Wildrake, Cromwell s'era cavato di seno una pistola, ma la ripose tosto che vide Everard e l'ecclesiastico trattenere il cavaliere da nuovi assalti.

Pearson e un soldato o due entrarono nella stanza.

« Arrestate colui, » disse il generale nel tuono indifferente di chi è solito a trovarsi spesso a simili casi e che però non lo conturbano. « Legatelo . . . ma non tanto stretto, Pearson, » aggiunse vedendo che la sua gente, per far mostra di zelo, si levavano le tracolle e se ne servivano invece di funi, stringendole intorno alla vita di Wildrake. « Mi voleva assassinare, ma io gli serbo la pena che merita. »

« Assassinare! mi vergognerei, maestro Oliviero, » rispose Wildrake, « io vi avevo proposto un duello. »

« Lo abbiamo a fucilare nella strada perchè serva d' esempio? » disse Pearson a Cromwell, mentre Everard seguitava a tenere Wildrake perchè non facesse altro male.

« Per la vostra vita, guardatevi dal torcerli un capello: sia guardato a vista, e in luogo sicuro, » rispose Cromwell, mentre il prigioniero diceva ad Everard: « Lasciami stare, ti prego: ora non son più il tuo famigliare, nè quello di nessuno, e ho tanta voglia di morire quanta n'ebbi mai di bevere una tazza di acquavite. E a proposito di acquavite, datemi retta, maestro Oliviero, una volta eravate un giovanotto allegro: di grazia dite ad uno di questi vostri cagnotti di avvicinarmi un boccale alla bocca, e vostra eccellenza sentirà da me un brindisi, una canzone e un . . . segreto. »

« Scioglietelo un poco e porgete a cotesto bestione un boccale, » disse Oliviero: « finchè campa, sarebbe vergogna di ricusargli l'elemento di cui vive. »

« Il cielo ti benedica per questa volta, » disse Wildrake che in continuar così questo dialogo aveva il fine di acquistar tempo il più possibile, mentre anche un momento solo era prezioso. « Tu hai fatto della buona birra e questo merita una benedizione. Quanto al brindisi e alla canzone, eccogli:

' O figliuol di una strega, possa tu mo-

rire in una fogna, insieme con tutti i beccai che sostengono i tuoi garbugli; e dopo morto possa marcire senza esser messo sotto terra, nel mentre che tutto il mondo rimbomberà del lieto grido: Benvenuto il re Carlo. '

Eccomi ora al segreto, perchè non abbi a dire che mi hai dato da bere per nulla; perchè ho paura che la mia canzone non la vogli in pagamento. Dunque il mio segreto è, maestro Cromwell . . . il mio segreto è . . . che l' uccello è scappato, e che il vostro naso rosso vuol diventar bianco quanto il vostro collaretto, prima che vi riesca annusare che strada ha preso. »

« Puh! vigliacco! » sclamò Cromwell con disprezzo, « serba le tue burle per quando sarai a piè della forca. »

« Sulla forca, » replicò Wildrake, « avrò più coraggio che non avevi tu quando guardasti il ritratto del santo re martire. »

Questo rimprovero punse al cuore Oliviero. « Scellerato! » sclamò, « toglietelo di qua, chiamate un picchetto e . . . . ma no . . . ora no . . . In prigione . . . sia guardato a vista e gli si metta la sbarra alla bocca se tenta di parlare con le sentinelle. Ma basta . . . mettetegli piuttosto vicino una bottiglia di acquavite, e si metterà la sbarra da se a modo suo, ve ne assicuro. Quando sarà giorno, ei darà un esempio . . . allora gli metterò la sbarra a modo mio. »

Nel tempo ch' ei dava quest' ordini interrotti, il generale andava riprendendo il dominio sopra di se medesimo: e quantunque avesse cominciato dall' andare in furia, finì col ghigno di uno che si ride degli insulti ricevuti da un inferiore. Nonostante gli andava sempre qualche cosa per la mente, perchè seguitava a stare in piedi come se avesse i piedi confitti al pavimento, cogli occhi fissi a terra e il pugno chiuso puntellato contro le labbra, come chi è assorto in profondi pensieri. Pearson che stava per parlargli, vedendolo in quell' atteggiamento si ritrasse indietro e fe' cenno agli altri di tacere.

Messer Holdenough non gli badò o non gli volle badare, e avvicinandosi al generale dissegli in tuono rispettoso ma fermo: « Ho io ben inteso, che sia intenzione di vostra eccellenza di far morire questo pover uomo domattina? »

« Eh? » gridò Cromwell scuotendosi dai suoi pensieri, « che hai detto? »

« Mi son preso la libertà di domandarvi se questo disgraziato ha da morire domattina. »

« Chi? » domandò Cromwell, « se ha da morire Marco Everard, hai detto? »

« Guardimi il cielo! » gridò Holdenough dando un passo indietro. « Domandavo se quel povero accecato dalla passione, Wildrake, ha da esser messo a morte subito. »

« Sì che dev' esser messo a morte, » rispose Cromwell, « quand' anche tutta l'Assemblea Generale dei Teologi di Westminster, l' intero Sinedrio del Presbiterio dasse garanzia per lui. »

« Ebbene, se non volete prendere risoluzioni più umane sopra di lui, almeno, » disse Holdenough, « non gli somministrate i mezzi di abbrutire la sua ragione. Permettete che io come ecclesiastico lo assista, per tentare se egli potesse entrare nella vigna almeno all' ultim' ora [1], di introdurlo nell' ovile, quantunque abbia sprezzato la chiamata del pastore, finchè è tempo per lui. »

« Per l' amor del cielo! » entrò a dire Everard, che fino allora non aveva fatto parola, perchè sapeva il carattere di Oliviero in tali occasioni, « pensate meglio a quello che fate. »

« Tu vuoi insegnare a me? » replicò Cromwell, « pensa ai fatti tuoi, e credimi, che ci vorrà tutto il tuo giudizio per pensarci bene. Quanto a voi, reverendo, non vuo' padri confessori pei miei prigionieri... non vuo' chiacchiere teologiche intorno a loro. Se il tristo ha sete di conforti spirituali, e credo che avrà più sete di un boccale di birra che di conforti spirituali, ci è il caporale Humgudgeon, comandante del corpo di guardia, che gli farà delle belle prediche e gli reciterà delle belle orazioni al pari di uno di voi altri . . . . Ma questo indugio è insoffribile . . . Non è venuto ancora costui? »

« Signor no, » rispose Pearson. « Non sarebbe meglio andare al palazzo? altrimenti la nuova del nostro arrivo vi giungerà prima di noi. »

« È vero, » replicò Cromwell, parlando in disparte coll' ufficiale, « ma tu sai che Tomkins ci disse di non farlo, adducendo per motivo che vi sono tante postierle, tante uscite ed entrate segrete in quel palazzaccio, che pare un covo di conigli; e che ci potrebbero scappare di sotto gli occhi,

[1] Allude alla parabola di s. Matt. cap. XX. — *N. del Tr.*

qualora egli non fosse con noi, per insegnarci le porte dove bisogna metter le guardie. Ci indicò pure che forse avrebbe tardato qualche minuto all'ora dell'appuntamento . . . ma adesso è quasi una mezz'ora che aspettiamo. »

« Ma vostra Eccellenza crede che si possa contare sopra Tomkins? » domandò Pearson.

« Almeno per la parte dell'interesse, lo credo senza dubbio, » rispose il generale. « È stato sempre egli la tromba aspirante per mezzo della quale ho tirato su l'acqua di molte macchinazioni e specialmente di quel vanitoso di Rochecliffe, che è oca abbastanza per credere che un uomo della fatta di Tomkins non si venda al migliore offerente. Ma ora davvero si fa tardi . . . Bisognerà andare al palazzo senza di lui... Nonostante, considerata bene ogni cosa, credo meglio aspettar qui fino a mezzanotte. Ah Everard! tu potresti aggiustar bene questa faccenda se volessi. E lascerai tu che alcuni sciocchi principii di falso onore pesin più sulla tua bilancia che la pacificazione e il bene di tutta l'Inghilterra, l'esser fedele al tuo amico e benefattore, che in avvenire lo sarà più che mai; e l'assicurar la fortuna e la salvezza dei tuoi parenti? Queste cose, ti domando, pesan meno sulla tua bilancia che la causa di uno sventato ragazzo, che come suo padre, e tutta la sua casa ha turbato Israele per cinquant'anni? »

« Io non capisco quel che vostra Eccellenza voglia dire, » rispose Everard, « nè che servizio vogliate intendere che io possa rendervi onoratamente. Perchè cosa che disonesta fosse, troppo mi spiacerebbe che voi mi proponeste. »

« Dunque sappiate, » replicò Cromwell, « che quanto vi propongo si addice all'onor vostro, o ai vostri scrupoli, chiamateli come più volete . . . Tu conosci tutte le entrate e l'uscite del palazzo di Gezzabella [1]. Vuoi tu dirmi come si possa fare a metter guardie a tutte per impedire a chi vi è dentro di fuggirne? »

« Non posso assicurarvi di aiutarvi bastevolmente in tal proposito, » rispose Everard, « perchè non conosco tutte le entrate di Woodstock; e se le conoscessi, la mia coscienza non è libera di trattar con voi in questo fatto. »

[1] Dà qui a Rosamonda il nome della moglie dell'empio Acabbo re d'Israele. — *Nota del Tr.*

« Faremo senza di voi, signore, » replicò Cromwell altieramente, « e se qualche cosa si troverà che possa compromettervi, rammentatevi che avete perduto ogni diritto alla mia protezione. »

« Mi spiace di aver perduto la vostra amicizia, generale, » replicò Marco, « ma credo che la mia qualità d'inglese mi dispenserà dall'aver bisogno della protezione di chissiasi. Non so che vi sia legge che mi obblighi a far da spia o da relatore, quand'anche fossi nel caso di potere onorevolmente adempiere ambedue questi incarichi. »

« Ebbene, signore, » ripigliò Cromwell, « con tutti i vostri privilegi e qualità, io mi farò lecito di condurvi con noi stanotte al palazzo di Woodstock per il disbrigo di affari concernenti lo stato. Venite qua, Pearson. » E cavatasi di seno una rozza pianta del palazzo di Woodstock, con tutte le strade che vi conducevano, « Guardate, » gli disse, « dobbiamo muoverci in due corpi, e con tutto il silenzio possibile. Tu ti posterai dietro la casa di iniquità con venti file d'uomini, e gli disporrai intorno ad essa dove meglio ti parrà. Prendi teco il Reverendo; bisogna assicurarsi di lui in tutti i modi: ti servirà di guida. Io occuperò la fronte della fabbrica; e quando tutti i buchi saranno tappati in questa guisa, verrai da me a prender gli ordini. Silenzio e speditezza è quello che più importa. Quanto a quel cane di Tomkins che è mancato all'appuntamento, dovrà darmene conto, o altrimenti guai al figlio di suo padre. Reverendo, compiacetevi di andar con questo ufficiale. Colonnello Everard, voi venite meco, ma prima consegnate la spada al capitano Pearson, e consideratevi come in arresto. »

Everard consegnò la spada a Pearson senza dir parola, e con tristo presentimento di sciagure seguì il generale repubblicano, obbedendo a un comando cui sarebbe stato inutile opporsi.

CAPITOLO XXXI.

' Ah se ora fosse qui mio figlio, ei non mancherebbe all'appello! In tal mezzo giunge alla porta un paggio in aria afflitta.
' Gli ho veduti, signor mio', gli ho veduti ora là vicino a quello spineto. Erano tante file di soldati vestiti di maglia, e, vendetta, *gridavano,* vendetta, *e venivan oltre.'*

Enrico Mackenzie.

La famiglia e l'ospite di Woodstock erano riuniti a mensa per la cena verso le ore otto della sera. Sir Enrico non avendo voglia di mangiare stava presso a una lampada posta sulla mensola del camminetto, leggendo una lettera molto pensieroso.

« Vi scrive mio figlio qualche cosa di più particolare che a me, dottor Rochecliffe? » domandò il cavaliere. « Qui non mi dice altro, che probabilmente tornerà stanotte, e che il signor Kerneguy dev' esser pronto a mettersi subito in viaggio. Che cosa può voler dire questa fretta? Avete sentito parlare di qualche nuova inquisizione dei nostri poveri confratelli? Mi contenterei che mi lasciasser godere in riposo almeno per un giorno la compagnia di mio figlio. »

« La quiete che può nascere dalla interruzione delle persecuzioni degli iniqui, » replicò il dottore, « non è da contarsi a giorni ed ore, ma a minuti. I rivi di sangue sparso a Worcester gli hanno saziati per un momento, ma il loro appetito credo io che sia rinato. »

« Dunque avete delle nuove in tal proposito? » chiese sir Enrico.

« Vostro figlio mi ha scritto pel medesimo messaggero, » replicò il dottore: « non lascia mai di farlo, sapendo bene quanto sia importante che io venga informato di tutto ciò che accade. Son già preparati i mezzi per fuggire, e il signor Kerneguy dev' esser pronto a partire appena comparisce qua vostro figlio. »

« È cosa veramente strana! Da quarant' anni abito in questa casa, » disse il cavaliere, « ci sono stato da ragazzo e da uomo... e tutto il mio pensiero era come passar la giornata: e se non aveva per la testa qualche progetto o di andare alla caccia, o alla pesca, o ad altro simile passatempo, io me ne stavo qui sul mio seggiolone senza disturbo come una marmotta che dorme da un anno all'altro: e ora mi par d'esser diventato come una lepre nella sua tana che non si attenta di dormire che cogli occhi aperti, e salta fuori al minimo romore che faccia il vento fra le felci. »

« Mi pare strano, » disse Adelaide rivolgendosi al dottor Rochecliffe, « che l'intendente non ve ne abbia detto nulla. Suol essere espansivo abbastanza sopra le mosse del partito cui appartiene, e stamane vi ho veduto a stretto colloquio con lui. »

« E stasera sarò con lui a un colloquio anche più stretto, » replicò il dottore con aria cupa; « ma egli non discorrerà. »

« Non vorrei che vi confidaste tanto con lui, » soggiunse Adelaide. « Il viso di quell' uomo con tutta l'aria che ha di accortezza, mi presenta un'espressione tanto sinistra, che mi par di leggervi scritto il tradimento. »

« State certa che ci è stato provveduto, » rispose il dottore nello stesso cupo tuono di prima.

Nessuno disse altro, e regnò nella stanza un freddo silenzio, e nel cuore di ognuno parve insinuarsi un tal ribrezzo, qual è proprio di talune costituzioni che sottoposte a una certa influenza elettrica, sentono l'avvicinarsi di un temporale.

Il travestito monarca inteso che doveva tenersi pronto ad abbandonare ad un cenno il suo temporario asilo, partecipò del malessere che aveva invaso il resto della comitiva. Fu però il primo a cacciarlo, come se non consuonasse nè col suo carattere, nè colla sua situazione. Essendochè l'ilarità fosse propria del primo, e la seconda richiedesse presenza di spirito e coraggio.

« Con questa malinconia faremo diventar l'ore più lunghe, » egli disse. « Non sarebbe meglio, signora Adelaide, che mi accompagnaste a cantare l'allegro addio di Patrizio Carey?[1] Come! non lo conoscete Patrizio Carey, fratello minore di lord Falkland? »

« Un fratello dell'immortale lord Falkland mettersi a scrivere delle canzoni? » disse il dottore.

« Ah caro dottore, » replicò Carlo, « non lo sapete? Le muse voglion la decima come i parrochi, ed hanno la loro parte in ogni famiglia distinta. Voi non ne sapete le parole, signora Adelaide, ma mi potreste aiutare almeno con farmi il secondo. »

1 Vedi la nota L in fine del Romanzo.

' Andiamo, ora che son per partire, ed è probabile che non abbia a riveder più le torri dell'amato Woodstock [1], stiamo almeno allegri e beviamo da bravi, mentre la tazza va allegramente in giro. ' »

E cominciarono a cantare ma senza spirito. Si sentiva che era una di quelle allegrie sforzate, in cui se manca la gaiezza reale del cuore, non apparisce che troppo bene, per quanto uno si affatichi di simularla. Carlo interruppe la canzone e rimproverò il coro.

« Cara Adelaide, pare che cantiate i sette salmi penitenziali, e voi, dottore, l'ufizio dei morti. »

Il dottore si alzò da tavola e si appressò alla finestra. Difatti l'espressione del viso andava d'accordo colla funzione che doveva far quella sera. Carlo lo guardò con una certa sorpresa, perchè il pericolo da cui era sempre minacciato, lo aveva reso attentissimo ai più lievi moti di quei che lo circondavano. Poi voltosi a sir Enrico: « Il mio onorevole ospite, » disse, « potrebbe dirmi perchè ci sia saltata addosso a tutti quest'uggia? »

« Non saprei dirvelo, caro Luigi, » rispose sir Enrico, « non sono istruito io in queste sottigliezze di filosofia. Sarebbe lo stesso che volessi dirvi la ragione perchè Bevis si gira tre volte prima di accovacciarsi. Quanto a me posso dire che se l'età, l'inquietudine e l'incertezza sono bastanti ad abbattere un animo di sua natura gioviale, o almeno a renderlo di tempo in tempo malinconico, io posso dire che a me ne tocca la mia parte, cosicchè dal canto mio non posso dir altro che son tristo solamente perchè non sono allegro, perchè dell'esser tristo ne ho il mio motivo: vorrei veder mio figlio foss'anche per un minuto solo. »

Parve che la fortuna fosse disposta quella volta ad appagare i desiderii del vecchio cavaliere, perchè in quel momento istesso Alberto Lee entrò nella stanza. Era vestito da viaggio, e pareva aver camminato molto. Appena entrato girò gli occhi attorno e gli tenne per un secondo fissi in quelli del re travestito, e contento dell'occhiata ch'ei ne ricevè in ricambio, si avviò alla volta di suo padre, e inginocchiatosi davanti a lui, come portava l'uso d'allora, gli chiese la benedizione.

« Abbitela, mio caro figlio, » disse il vecchio lasciando cadere una lacrima mentre la sua mano posavasi sopra i lunghi capelli, distintivo della nascita e partito politico del figlio. Quella bella capellatura però che ordinariamente era pettinata e inanellata con cura, pendeva allora avviluppata e scarmigliata per le spalle. Rimasero ambedue un istante in quella positura, finchè finalmente il vecchio si scosse, come se si fosse vergognato di mostrare quella tenerezza davanti a tanti testimoni, e tergendosi gli occhi col dosso della mano, fe' cenno ad Alberto di alzarsi e di andare a cena: « giacchè credo, » aggiunse, « che abbiate camminato un bel pezzo da che partiste di qua l'ultima volta... e noi faremo un brindisi alla vostra salute, se così piace al Dottore e al resto della compagnia. Su svelto, Giosselino .... hai l'aria di uno spaurito dagli spiriti. »

« Giosselino, » riprese Adelaide, « è malato per simpatia. Un cervo oggi ha dato dietro a Febe Mayflower, e le è bisognato l'aiuto di Giosselino per liberarsene .... dacchè è tornata a casa ha avuto sempre le convulsioni. »

« Oh la scioccarella! » disse il vecchio cavaliere; « aver paura, lei figliuola di un boscaiuolo! Ma, Giosselino, se quella bestia si fa pericolosa, bisogna mandarle una freccia a traverso il corpo. »

« Non sarà necessario, sir Enrico, » disse Giosselino facendosi forza per parlare, « ora è quieta abbastanza la bestia, e non darà più noia in quel modo. »

« Badaci bene, Giosselino, » riprese il cavaliere; « tu sai che Adelaide spesso va a spasso pel parco... Ora empi le tazze, e versatene una anche per te per mandar da parte la tua paura. Zitto, zitto... Febe a quest'ora starà bene: ella non avrà gridato e non si sarà messa a correre se non perchè tu avessi il piacere di aiutarla... Basta, pensala come tu vuoi, ma non mescere il vino in cotesto modo. Su via, alla salute del nostro viaggiatore che è di ritorno a noi. »

« Nessun terrà l'invito più volentieri di me, » disse l'incognito principe, prendendo senza avvedersene, un'aria d'importanza che male si accordava col carattere che egli aveva fino allora sostenuto: ma sir Enrico che aveva posto affezione al creduto paggio pel suo bizzarro carattere, non gli fece che un semplice rimprovero della sua petulanza. « Luigi, » gli disse, « tu sei un

[1] Vedi la nota M in fine del Romanzo.

giovane allegro, ma è una disgrazia il vedere come il mondo va oggi, e come la gioventù passi sopra alla reverenza che ai miei giorni si praticava con quei che eran da più di noi per età e per condizione. Io per me non avrei sciolto il freno alla lingua, quando in compagnia si fosse trovato un ecclesiastico, e mi sarei guardato di far parola, come se fosse stato in tempo delle funzioni in chiesa. »

« È vero, » si interpose frettoloso Alberto, « ma il signor Kerneguy ha miglior diritto di ogni altro di parlare, ora che sono stato fuori per affari suoi e miei insieme, ho veduto parecchi amici suoi, e gli reco importanti notizie. »

Carlo stava per alzarsi e chiamare Alberto in disparte, impaziente com'era di sapere che nuove recasse, e come e dove avessero stabilito ch'ei fuggirebbe: ma il dottor Rochecliffe lo tirò pel mantello per accennargli che non si movesse da tavola, e non mostrasse soverchia ansietà, poichè nel caso che sir Enrico venisse a scuoprire la sua vera qualità, vi era da temere della veemenza dei sentimenti che tale scoperta sveglierebbe nel vecchio, e che attrarrebbe l'altrui attenzione.

All'osservazione del vecchio, Carlo replicò aver egli un titolo particolare di lasciar da parte i complimenti per esprimere la sua gratitudine al colonnello Lee; la gratitudine non badare a ceremonie e formalità . . . del resto esser ben obbligato a sir Enrico per la sua ammonizione, e che qualunque volta lasciasse Woodstock, sapeva bene di uscirne più assennato e meglio costumato di quando vi era venuto.

Apparentemente il discorso andava al padre, ma un'occhiata rivolta ad Adelaide l'avvisò che a lei era diretta la massima parte di quel complimento.

« Credo che siate venuto a dire, » conchiuse parlando ad Alberto, « che ci abbiamo da trattener qui poco più. »

« Poche ore, » rispose Alberto, « solo quanto occorre per riposar noi e i nostri cavalli. Me ne sono procacciati due assai buoni e a tutta prova. Ma il dottor Rochecliffe non mi ha mantenuto la parola: mi aspettava di incontrare qualcuno alla capanna di Giosselino per lasciarvi i cavalli, ma non trovandovi nessuno ho dovuto perdere un'ora per governarli da me, perchè fossero pronti per domani mattina . . . prima dell'alba dobbiam partire. »

« Io . . . io . . . voleva mandar Tomkins . . . ma . . . ma . . . » e seguitava il Dottore ad esitare, « io . . . »

« Quel furfante di Testatonda sarà stato ubriaco, mi immagino, » disse Alberto; « ma ho caro che sia stato così . . . . potreste esservi affidato a lui di soverchio. »

« Fino ad ora, » replicò il Dottore, « si è mostrato fedele, e mi pare impossibile che ci abbia a tradir ora. Ma vi andrà Giosselino per tener i cavalli in ordine per domattina. »

In un caso straordinario Giosselino si mostrava sempre prontissimo ad agire, ora per altro parve esitasse.

« Mi accompagnerete voi per un poco di strada, Dottore, » disse egli serrandosi accanto a Rochecliffe.

« Come! sciocco, babbuino che non sei altro, » proruppe il vecchio cavaliere: « Vorresti tu che il dottor Rochecliffe ti tenesse compagnia a quest'ora? Va' via subito, asinaccio . . . va' alla stalla sul momento, se non vuoi che ti rompa quella testaccia di legno. »

Giosselino guardò con un occhio angoscioso il dottore, quasi supplicandolo a interporsi per lui, ma appunto in quella che Rochecliffe stava per parlare, un guaito lamentevole si sentì all'uscio della stanza e un cane che raspava per entrar dentro.

« E ora che ha Bevis? » disse il vecchio cavaliere. « Mi par che questa sia la serata dei pazzi, e che quanti ho dattorno mi diventin tutti matti. »

Quell'urlo scosse Alberto e Carlo che erano stretti a privato colloquio, e il primo corse all'uscio per veder qual ne fosse la cagione.

« Non è un allarme questo, » disse il vecchio cavaliere; « perchè in tal caso l'urlo del cane è corto, rotto e rabbioso. Questi urli prolungati portan piuttosto cattivo augurio. Abbaiava in questa maniera anche il nonno di Bevis la notte che morì il mio povero padre. E se questo ora è un presagio, Dio faccia che sia pel vecchio ed inutile, e non pel giovane e per tutti quelli che possono ancora servire il re e il loro paese! »

Il cane passò oltre al colonnello Lee che si fermò un poco all'uscio per sentire se ci fosse di fuori qualche romore, e inoltrossi in mezzo alla comitiva portando qualche cosa in bocca, e mostrando in un modo straordinario quell'istinto di dovere e d'inte-

resse che i cani soglion mostrare quando credono di aver un incarico importante da eseguire. Entrò dunque tenendo bassa la coda e il muso e gli occhi alti e camminando coll'altiero ma melanconico passo di un cavallo da guerra che accompagna il funerale del suo padrone. In tal atteggiamento ci traversò la stanza e andò difilato a Giosselino che stava a guardarlo come smemorato, e mandando un corto e lamentevole ululato, depose ai suoi piedi l'oggetto che portava in bocca. Giosselino si scosse e chinandosi raccolse di terra un guanto da uomo, della specie di quei che portavano i soldati, fatti in qualche modo alla guisa dei guanti antichi con due ale di grosso cuoio che muovendosi dal polso andavano fino quasi al gomito e difendevano l'avanbraccio dai colpi di sciabola. Ma a malapena ebbe Giosselino veduto che oggetto era quello (comune in se stesso), che se lo lasciò cader di mano, barcollò, mandò un gemito e poco stette che non cadesse per terra.

« Oh! ti pigli il fistolo, balordo che sei, » sclamò il cavaliere che raccolto il guanto stava guardandolo, « meriteresti di esser mandato a scuola dalla maestra, che ti frustasse finchè non ti uscisse da dosso il sangue di coniglio che hai. Che è altro questo che un guanto, poltrone? non ha altro di diverso dagli altri guanti se non che è un poco fangoso . . . ma aspettate... ci è dello scritto... Giuseppe Tomkins... oh di quel testatonda . . . non vorrei che gli fosse accaduto qualche disgrazia . . . . perchè questo non è fango ma sangue. Potrebbe darsi che Bevis l'avesse morso . . . ma no, perchè il cane gli voleva troppo bene... potrebbe averlo ferito qualche cervo . . . . Va', Giosselino, va' a cercarne subito, e vedi che cos'è . . . . suona il tuo corno. »

« Non posso andare, » rispose Joliffe, « se . . . » e qui a guardar da capo in atto pietoso il Dottore, che vedendo che non vi era da perder tempo per calmare i timori del boscaiuolo, del cui aiuto aveva gran necessità nelle circostanze presenti, « Piglia una zappa, una vanga e una lanterna sorda, » gli disse, « e seguimi nel bosco. »

Giosselino uscì e il Dottore prima di andargli dietro spiegò in poche parole l'affare al colonnello Lee. Rochecliffe invece di abbattersi in quell'occasione, si invigorì, come quegli che quando trovavasi tra gli intrighi e i rischi, era nel proprio elemento.

« Sono accadute brutte cose dacchè usciste di qua, » ei gli disse. « Tomkins strapazzò Febe, Giosselino altercò con lui, e Tomkins è disteso morto nel bosco, poco distante dalla Fontana di Rosamonda. Bisogna che Giosselino ed io andiamo immediatamente a seppellire il cadavere, perchè oltre al pericolo che qualcuno vi inciampi e ne dia l'allarme, di Giosselino non vi è da far conto finchè il cadavere è sopra terra. Quantunque fiero come un lione, il guardaboschi ha il suo lato debole, ed ha più paura di un morto che di un vivo. A che ora contate di partire domani? »

« Allo spuntar del giorno e anche avanti, » rispose il colonnello, « ma prima ci rivedremo. Un bastimento è pronto ed ho già preparato i cavalli freschi in più luoghi . . . partiremo dalla costa della Contea di Sussex, e a * * * devo trovare una lettera che mi informerà precisamente del luogo della partenza. »

« E perchè non partite subito? » domandò il Dottore.

« I cavalli non sarebber buoni a portarci, » replicò il colonnello, « oggi hanno fatto una lunga corsa. »

« Addio per ora, » aggiunse Rochecliffe, « bisogna che vada dove il mio dovere mi chiama, voi andate a riposare. Sotterrare il corpo di un ucciso, e liberare un re dalla cattività e metterlo in salvo in una medesima notte, son cose che credo sieno accadute a pochi. Ma ora appunto che siam per montare in sella, non ci vantiamo, come se avessimo riportato vittoria. »

E così detto uscì della stanza, e imbacuccandosi nel mantello si internò nel bosco.

Era una notte fredda: la nebbia era sparsa a tratti nelle terre più basse, ma per quanto i corpi celesti fossero velati, non era affatto buio. Nonostante al dottor Rochecliffe non riuscì di distinguere Giosselino finchè non ebbe tossito due o tre volte. Il guardaboschi rispose al cenno col lasciar uscire un raggio di luce dalla lanterna che teneva in mano. Andando dietro a quello il teologo lo trovò appoggiato a una mensola che aveva un tempo retto un terrazzo allora rovinato. Aveva in ispalla una vanga e una zappa insieme con una pelle di cervo.

« Che vuoi tu far di quella pelle, » gli disse il dottor Rochecliffe, « che ha ella che fare colla nostra operazione? »

« Avete da sapere . . . » rispose quegli. « È bene dirvi tutto... Quell'uomo ed io... quello là... voi capite... anni sono avemmo un alterco sopra questa pelle di cervo. Perchè sebbene fossimo grandi amici, e Filippo avesse avuto dal padrone il permesso di aiutarmi nelle mie faccende, nonostante sapevo che contuttociò egli faceva qualche volta il contrabbandiere. Allora i contrabbandieri eran molto arditi, essendo sul cominciar della guerra, quando la gente comincia a non istar più alle mosse. Un giorno, accadde che trovai nel parco due ladri, col viso tinto di nero e con una camicia messa sopra i panni, che portavan via uno dei più bei cervi, che nel parco non se ne vedeva un compagno. In un batter d' occhio fui addosso ai due bricconi . . . uno scappò via, l'altro lo presi e lo tenni forte e vidi che non era altri che il fidato Filippo Hazeldine! Bene, io non volli sapere se aveva la ragione o il torto, ma era mio amico vecchio e mi bastò che mi dasse parola di emendarsi pell'avvenire, ed ei mi aiutò ad appiccare il cervo ad una querce, ed io andai per un cavallo per caricarvelo e portarlo al palazzo, e raccontare il fatto al cavaliere senza però nominar Pippo. Ma i due bricconi erano stati più furbi di me, perchè in quel tempo avevano scorticato il cervo, squartato e portatolo via, e vi avevan lasciato la pelle e le corna con un cartello che diceva:

' I fianchi a te, il petto per me, la pelle e le corna per mancia al guardaboschi. '

Riconobbi subito che era una delle solite celie di Pippo, che soleva farne a quanti più bravi erano nel paese. Ma io era sì inviperito che feci conciar la pelle e giurai che servirebbe per rinvoltare in sepoltura o me o lui: e sebbene poi mi sia pentito di questo giuramento, pure voi vedete quel che è accaduto . . . Se me n' ero dimenticato io, il diavolo non se n' era scordato. »

« Facesti male a fare un voto sì peccaminoso, » disse Rochecliffe, « ma molto peggio sarebbe stato che avessi procurato di adempirlo. Ma ora fatti coraggio, perchè in questo caso disgraziato, non avrei punto approvato, dopo quel che ho inteso da Febe e da te, che tu te ne fossi stato colle mani a cintola, quantunque mi dispiaccia che il colpo sia stato mortale. Nonostante tu hai fatto il medesimo che fece il grande e ispirato legislatore degli Ebrei, quando vide un Egiziano maltrattare un Ebreo (fuorichè nel caso tuo la maltrattata era una donna) e quando, come dicono i Settanta [1], *Percussum Aegyptium abscondit sabulo* (coprì di sabbia l'Egiziano ucciso)... un'altra volta ti spiegherò queste parole. Perciò ti esorto a non ti affliggere eccessivamente; perchè sebbene questo affare sia disgraziato pel tempo e pel luogo, pure da quel che mi ha detto Febe del pensare di colui è da lamentare che non gli sia stato schiacciato il cervello in culla, piuttosto che ei crescesse per diventare uno dei Grindletoniani, o Muggletoniani in cui risiede la perfezione di ogni eresia, di ogni follia, di ogni bestemmia insieme con ogni maniera di pratiche ipocrite, e di inique menzogne sì da tirar nella rete il loro maestro istesso che è Satana. »

« Nonostante, » aggiunse il guardaboschi, « spero che voi vorrete recitare a quel pover'uomo qualcheduna delle orazioni della chiesa, come fu suo ultimo desiderio, nominando voi specialmente; e qualora non lo faceste, io non avrei coraggio di far più un passo al buio, per tutto il tempo della mia vita. »

« Tu sei un pazzarello: ma pure se nominò me morendo e desiderò gli ultimi riti della chiesa, forse ci fu un allontanamento dal male e un ritorno verso il bene nei suoi ultimi momenti; e se il cielo gli diede la grazia di concepire questi desiderii, perchè avrebbe a rifiutarglieli un uomo? Tutta la difficoltà sta nella brevità del tempo. »

« Vostra Reverenza può scorciargli un poco le orazioni, » disse Giosselino; « certo non le merita intere. Ma se qualchecosa non gli si fa, bisogna ch'io muti aria. Furon queste le ultime sue parole, e credo che sia stato lui che abbia mandato Bevis col guanto per rammentarmele. »

« Via sciocco! . . . pensi tu che i morti mandino il guanto ai vivi come facevano i cavalieri dei romanzi antichi? Ti dico che quella fu una cosa naturale. Bevis girando qua e là, ha trovato il cadavere, e ti ha portato un guanto per dirti che là vi era un uomo e che andassi ad assisterlo; perchè gli animali come lui, hanno tutti il medesimo istinto verso chi si trova in pericolo. »

« Allora se la pensate così, Dottore, » soggiunse Giosselino, « bisogna dire che

[1] Cioè la versione della Bibbia fatta dall'Ebraico in Greco dai Settanta interpreti. — *Nota del Trad.*

Bevis ha preso interesse per lui, seppure non ci era qualche cosa di peggio sotto la forma di Bevis, perchè aveva gli occhi sì accesi e fieri che pareva che volesse parlare. »

E nel dire così Giosselino era rimasto indietro, lo che dispiacendo al Dottore, questi esclamò:

« Vieni avanti, sciocco, e vigliacco. Sei soldato e bravo, ed hai paura d'un morto? Eppure ne hai uccisi molti alla guerra, e qui nella bandita. »

« Sì, ma quelli mi voltavan le spalle, » rispose Joliffe. « Loro non gli ho veduti mai mandare indietro il capo e guardarmi come fece quello là: pareva che negli occhi avesse un odio, un orrore, che vi fosse un rimprovero... poi diventaron fissi, fissi come una gelatina. E se non ci foste voi con me, e non fosse un riguardo pel mio padrone, e di qualchedun altro, che mi preme assai, vi assicuro che non lo guarderei un'altra volta neppur se mi dassero tutto Woodstock. »

« Nonostante non è possibile far altrimenti, » disse il Dottore fermatosi ad un tratto, « perchè eccolo là. Avanzati dell'altro dentro la macchia... bada di non inciampare... Questo è il posto adattato, e poi ci tireremo sopra i rami delle piante dattorno. »

Il Dottore dava questi ordini a Giosselino, ma al tempo stesso lo aiutava ad eseguirli, e mentre il suo compagno lavorava a scavare una fossa che servisse di sepoltura, lavoro che era assai faticoso per la qualità del terreno tutto intricato di barbe, e indurito dal ghiaccio, l'ecclesiastico recitava qualche versetto dell'esequie, parte per acquetare i superstiziosi terrori di Giosselino, parte perchè si credeva obbligato in coscenza a non negare le ceremonie della religione a chi le avea chieste in punto di morte.

CAPITOLO XXXII.

Cuopritevi, copritevi colle vostre maschere.

Shakespeare, Enrico IV.

La compagnia da noi lasciata a Woodstock nel salotto di Lee il Vincitore stava per separarsi e andare al riposo: si erano tutti alzati per congedarsi gli uni dagli altri, quando si sentì batter leggermente all'uscio della stanza. Alberto che faceva le parti di sentinella corse ad aprire, dicendo agli altri che stasser tranquilli, finchè non avesse veduto chi picchiava. Quando fu presso all'uscio dimandò chi era e che cosa voleva a quell'ora tarda.

« Son io, » rispose una voce in falsetto.

« E come vi chiamate, bambino? » aggiunse Alberto.

« Sputafuoco, signore, » replicò la voce dalla parte di fuori.

« Sputafuoco! » ripetè Alberto.

« Sì signore, » ripigliò la voce, « mi chiaman tutti così, anche il colonnello Everard. Ma veramente il mio nome è Spittal. »

« Il colonnello Everard? Venite da parte sua? » seguitò a domandare il giovine Lee.

« No signore, vengo da parte di Ruggero Wildrake scudiere di Squattleseamere, ai vostri comandi, » disse il ragazzo, « e ho portato un regalo per la signora Lee, che le devo dare in sue proprie mani, se vi piace di aprirmi l'uscio e di lasciarmi passare, ma con un'imposta grossa tre pollici fra me e voi non potrò farne nulla. »

« Sarà qualcuna delle solite sciocchezze di quell'ubriacone, » disse Alberto sottovoce a sua sorella, che si era avvicinata a lui in punta di piedi.

« Ma non corriamo troppo a concluder così, » disse la donzella: « in questi momenti la più piccola bagattella può divenir cosa d'importanza.... Che regalo mi ha mandato messer Wildrake, bambino? »

« Nulla di valore, » rispose il ragazzo, « ma aveva molta premura che vi fosse consegnato, signora; e per questo mi calò da una finestra, come si farebbe quando si manda via un gatto, perchè i soldati non mi fermassero. »

« Avete sentito, Alberto? » disse Adelaide al suo fratello, « aprite l'uscio, aprite l'uscio per l'amor di Dio. »

Alberto in cui erano allora entrati i sospetti di sua sorella, aprì in fretta l'uscio e fece entrare il ragazzo. L'aspetto di esso che appariva quello di un gatto scorticato in livrea, o di una scimmia, come se ne vedono alle fiere, in altro tempo avrebbe fatto ridere. Questo satirino entrato nella stanza prese a fare degli inchini e reverenze goffissime, e con molti lezi consegnò alla giovine signora la penna di beccaccia [1] dicendole che era il premio che ella aveva vinto per una scommessa di caccia.

[1] Vedi la nota N in fine del Romanzo.

« Dimmi di grazia, mio bell'uomino, » gli chiese Alberto, « il tuo padrone era in se o ubriaco quando ti mandò qua a quest'ora di notte per portare una penna di beccaccia? »

« Con permesso di vostra signoria, » rispose il ragazzo, « era in quello stato che egli chiama *essere in se*, e che per tutti gli altri io direi, esser *brillo*.

« Un canchero a quel briaco! » sclamò Alberto. « Guarda, ecco due lire per te, ragazzo; ma devi dire al tuo padrone che si prenda le celie coi suoi pari e in tempi opportuni. »

« Aspetta un altro momento, » disse Adelaide, « non bisogna aver troppa fretta... Questa è una cosa che richiede di andare coi piè di piombo. »

« Una penna! » disse Alberto, « tutta questa attenzione per una penna? Ebbene, il dottor Rochecliffe che vedrebbe il pel nell'uovo, non caverebbe di qui un'acca. »

« Vediamo quel che sappiamo far senza di lui, » disse Adelaide; poi volgendosi al ragazzo: « Dunque vi son dei forestieri a casa del vostro padrone? »

« A casa del colonnello Everard sono, signora, il che vuol dire lo stesso, » rispose Sputafuoco.

« E che specie di forestieri sono? » aggiunse Adelaide: « saranno suoi ospiti... »

« Eh si signora, » replicò il monello, « una specie di ospiti che fanno in modo di essere i benvenuti dovunque vanno, se non danno loro il benvenuto i padroni di casa... sono dei soldati, signora. »

« Sono quelli che stavano a Woodstock da un pezzo? » disse Alberto.

« No signore, » replicò Sputafuoco, « son venuti di nuovo: hanno di belle casacche di bufalo, e giachi di acciaio: bisogna vedere il loro comandante! Vostra signoria nè la signorina non ne hanno mai veduto uno simile... Sputafuoco almeno non ne ha mai veduti de' compagni. »

« È alto o basso di statura? » domandò Alberto che cominciava ad intimorirsi.

« Nè alto nè basso, una cosa di mezzo, » rispose il ragazzo. « È piuttosto grasso, con le spalle un po' curve: ha il naso grosso e una faccia di quelle da non dirgli di no sul viso. Ha con seco parecchi ufciali. Non l'ho visto altro che di fuga, ma non me ne scorderò finchè campo. »

« Avete ragione, » disse Lee a sua sorella tirandola da parte, « avete ragione; abbiamo alle spalle il gran nemico in persona. »

« E la penna, » aggiunse Adelaide, cui il timore aveva resa acuta a indovinare il significato del piccolo segno, « vuol dir fuga, e la beccaccia è un uccello di passo. »

« L'avete indovinata, » disse Alberto, « ma siamo disgraziatamente alle strette col tempo. Date al ragazzo qualche altra cosa... ma non tanto da svegliar sospetto, e rimandatelo. Bisogna che vada a cercar di Rochecliffe e di Giosselino. »

E andò difilato, ma non venendogli fatto di trovarli, tornò frettoloso nel salotto, dove il paggio tuttora facendo da Luigi Kerneguy, divertiva il vecchio cavaliere, che mentre rideva dei racconti di lui, era però smanioso di andare a vedere quel che succedeva in sala.

« Che ci è, Alberto? » domandò sir Enrico, « chi viene a picchiare al palazzo ad ora sì indebita, e perchè aprir la porta a gente sì indiscreta? Non sarà vero, che per esser io vecchio e povero, abbia a vedere infranto così il buon regolamento della casa. Non rispondete? State a pispigliar con Luigi Kerneguy, e nessun di voi bada a quello che dico? Signora Adelaide, avrebbe almen ella tanta buona creanza, da dirmi chi è stato introdotto qui contro i miei ordini? »

« Nessuno, signore, » rispose Adelaide, « non è stato altro che un ragazzo che ci ha portato una novella che temo sia da metterci in pensiero. »

« Ma non ci è altro timore, » prese la parola Alberto facendosi avanti, « che mentre ci credevamo di trattenerci qui fino a domattina, dobbiamo congedarci stasera stessa. »

« No, no fratello, » disse Adelaide, « voi dovete restare ad aiutarci a difenderci. Se voi e il signor Kerneguy partite di qui nel medesimo tempo, vi inseguiranno tosto ed è probabile che vi raggiungano; ma se rimanete, vi sono tanti ripostigli da frugare che dovranno spenderci molto tempo a cercarvi. Voi potrete scambiar l'abito col signor Kerneguy. »

« Eccellente proposta, nobile fanciulla, tu hai fatto, » sclamò Alberto. « Si Luigi, io resterò qui come Kerneguy, e voi fuggirete come Alberto Lee. »

« Non lo trovo giusto questo progetto, » disse Carlo.

« E neppur io, » s'interpose il vecchio.

« Qui gente va e viene, si fanno piani e si cambiano, in casa mia, e me non ci si degna neppur di consultarmi. E chi è il signor Kerneguy, che è per me sicchè mio figlio debba mettersi nelle peste per lui, e questo scozzese fuggirsene coi suoi panni? Non voglio che questo progetto vada avanti, quand'anche fosse la più sottile ragnatela che fosse uscita di testa al dottor Rochecliffe. Non vi voglio male, caro Luigi, siete un buon ragazzo . . . ma in quest'affare io sono stato troppo lasciato da parte. »

« La penso come voi, sir Enrico, » replicò il suo interlocutore. « Infatti voi siete stato ripagato per la vostra cordiale ospitalità con assoluta mancanza di confidenza, la quale d'altronde non poteva esser meglio collocata. Ma il momento è venuto in cui devo dire tutto in una sola parola, che io sono lo sfortunato Carlo Stuardo la cui sorte è stata sempre quella di cagionar la rovina dei suoi migliori amici, e la cui dimora in seno alla vostra famiglia minaccia l'esterminio a voi ed a quanti vi circondano. »

« Signor Luigi Kerneguy, » disse il cavaliere con ira, « vi insegnerò io a distinguer le persone con cui vi sia permesso di far celia: a me basterebbe anche minor provocazione per mettermi voglia di cavare un'oncia o due di sangue a uno screanzato come voi. »

« Zitto, per l'amor del cielo, padre mio, » fu presto Alberto a dire a suo padre. « È IL RE pur troppo: e la sua persona si trova in tal rischio che ogni momento perduto può cagionare una fatale catastrofe. »

« Buon Dio! » sclamò il vecchio incrociando le mani, e poco mancò che non cadesse. « Dunque il mio più vivo desiderio è stato adempito, ma adempito in modo da farmi bramare che ciò non fosse piuttosto avvenuto! »

Poi piegando il ginocchio davanti al re, e baciandogli la mano colle lacrime agli occhi prese a dire: « Perdono, signore... Maestà voleva dire . . . . permettetemi che mi prenda l'ardire di mettermi un momento a sedere in vostra presenza, finchè il sangue riprenda un poco il suo corso, e poi... »

Carlo rialzò di terra il suo antico e fedele vassallo, e benchè fosse quello un momento di timore, di ansietà e di pericolo, volle ad ogni modo condurlo al suo seggiolone, su cui il vecchio si abbandonò esausto di forze, colla testa piegata sul petto, mentre i suoi bianchi capelli si mescolavano alla sua argentea barba. Adelaide ed Alberto erano a stretto colloquio col re persuadendolo e istigandolo a partir subito.

« I cavalli, » diceva Alberto, « sono alla capanna del guardaboschi, e se ne troveranno preparati dei freschi a diciotto o venti miglia di qua. Se i nostri qui bastano a condurci fin colà . . . »

« Non sarebbe meglio, » interruppe Adelaide, « affidarsi ai mezzi di nascondersi che offre questa casa, che son tanti e tanto sicuri . . . come le stanze di Rochecliffe ed altri ripostigli? »

« Ah! » disse Alberto, « non gli so che per nome. Mio padre giurò di non confidargli che ad una sola persona, e questo è stato Rochecliffe. »

« Preferisco a qualunque nascondiglio che possa essere in Inghilterra la campagna aperta, » disse il re. « Se sapessi la strada fino alla capanna dove son questi cavalli, saprei bene adoprar frusta e sprone per condurli fino al luogo di ritrovo dove mi aspetta Giovanni Acland, e i cavalli freschi. Venite meco, colonnello Lee, e partiamo a spron battuto. Le Testetonde ci hanno battuto sul campo, ma se si tratta di camminare o di correre, spero di poter far loro vedere che con noi non ne potranno. »

« Ma allora, » disse Alberto, « si perde tutto il tempo che si poteva guadagnare col difendere questa casa . . . e si lascia qui il mio povero padre incapace nello stato che è, di fare alcuna cosa. Voi d'altronde, sire, sareste inseguito con cavalli freschi mentre i nostri non potranno reggere a un corso sforzato. Ma dov'è, dov'è quel ribaldo di Giosselino? »

« Che è stato del dottor Rochecliffe, » aggiunse Adelaide, « egli che ha sì pronti i ripieghi . . . dove saranno andati? Oh se mio padre potesse star in piedi! »

« Vostro padre è in piedi, » disse sir Enrico, alzatosi e appressandosi a loro con tutta l'energia di un uomo gagliardo sia nell'aria che nei movimenti. « Non faceva che raccorre i miei pensieri . . . Ma quando mai un Lee venne meno al suo re, quando questi abbisognasse di consiglio e di aiuto? »

E cominciò a parlare col risoluto e chiaro linguaggio di un generale d'armata che ordina tutte le mosse per l'attacco e la di-

fesa senza turbarsi o agitarsi, mentre la di lui energia riscuote obbedienza, pronta e volonterosa da chi l'ascolta.

« Adelaide, » prese a dire, « scuoti Jellicot.... Fa' alzare Febe, anche quando fosse moribonda, e chiudi usci e finestre. »

« Questo l'abbiamo fatto regolarmente sempre... dacchè abbiamo avuto l'onore... » rispose Adelaide guardando il re: « nonostante torniamo a guardare per le stanze. » Ed uscì per dare gli ordini, e poco stante tornò.

« Dov'è la vostra prima fermata? » domandò il cavaliere collo stesso tuono risoluto e colla stessa fretta.

« Presso Gray a Rotherbury passando per Honley, dove sir Tommaso Acland e il giovine Knolles ci tengon preparati i cavalli, » rispose Alberto. « Ma come arrivarvi colle nostre cavalcature stracche? »

« Per questo affidatevi a me, » replicò il cavaliere proseguendo col medesimo tuono autorevole. « Vostra Maestà deve andar sul momento alla capanna di Giosselino, dove sono i cavalli e le altre cose occorrenti per la fuga. I ripostigli di questa casa, sapendosene ben servire terranno occupati i ribelli per due o tre ore almeno. Rochecliffe ho paura che sia caduto nelle loro mani, e quel ribaldo di indipendente deve averlo tradito... Ah se avessi giudicato meglio quel furfante! L'avrei trapassato da banda a banda col ferro affilato, come dice Guglielmo. Quanto alla vostra guida, quando sarete bell'e montati in sella a un mezzo tiro di balestra dalla capanna di Giosselino troverete quella del vecchio guardaboschi Martino; egli è più vecchio di me una ventina d'anni, ma vegeto e gagliardo come una vecchia querce... Picchiate a casa sua e fatelo venir con voi a qualunque costo. Egli vi guiderà fino al posto ove vi dovete fermare, perchè non ci è volpe scovata dai cacciatori che sappia meglio di lui le strade del paese per sette leghe all'in giro. »

« Benissimo, caro padre, benissimo, » replicò Alberto, « ma non mi ricordo dove sta Martino. »

« Già i giovani si dimentican di tutto, » disse il cavaliere. « Ah perchè le membra son languide quando la testa che le potrebbe regolare è giunta al più alto segno del suo acume? »

« Ma e i cavalli stracchi? » entrò a dire il re; « non si potrebbero avere animali riposati? »

« È impossibile a quest'ora di notte, » rispose sir Enrico; « ma anche i cavalli stracchi posson far molto, sapendo il modo. »

E tosto andò ad uno degli stipi posti presso la finestra gotica, e si mise a cercare nelle cassette, tirandole fuori tutte l'una dopo l'altra.

« Ma qui si perde tempo, padre mio, » disse Alberto temendo che l'energia e l'accortezza mostrata dal suo genitore, non fossero altro che un chiarore temporario di quella face che poi ricadesse nel suo barlume.

« Olà, ser giovinotto, » replicò suo padre aspramente, « sta egli a voi di riconvenirmi in questi frangenti? Sappiate dunque che quand'anche tutte le Testetonde che non sono ancora andate all'inferno, fossero in questo momento attorno a Woodstock, a me basterebbe l'animo di far uscir di qui Quei che è la speranza dell'Inghilterra, per una via che i più astuti fra loro non sarebbero capaci a indovinare. Adelaide, amor mio, non domandar di nulla, ma corri presto in cucina e taglia due o tre fette di manzo, o di selvaggina che sarà meglio; falle lunghe e sottili, hai inteso? »

« Ma questo indica alienazione di mente, » disse Alberto al re. « Noi gli facciam torto, e forse anche danno a vostra Maestà a dargli retta. »

« Io non la penso così, » disse Adelaide, « e conosco mio padre meglio di voi, » e in così dire uscì di là per andare ad eseguire gli ordini di suo padre.

« La penso così anch'io, » aggiunse Carlo. « In Iscozia quando i ministri presbiteriani tuonavano dai loro pulpiti contro i miei peccati e quelli della mia casa, si facevan lecito di chiamarmi a faccia, Geroboamo o Roboamo, o con nome simile, perchè davo retta ai consigli dei giovani. Capperi, per una volta mi atterrò al consiglio di una barba grigia, tantopiù che non ho mai veduto più acutezza e più risoluzione che nell'aspetto di quel nobile vecchio. »

Intanto a sir Enrico era venuto fatto di trovare quel che cercava. « Vedete, » poi disse, « in questa scatola sono cinque pallottole preparate con ispezierie le più squisite miste a medicamenti i più corroboranti. Datene una l'ora avvolta in una fetta di manzo, al vostro cavallo, ed esso non

mancherà di fare per cinque ore di seguito, quindici miglia l'ora; e se a Dio piace la quarta parte di questo tempo basterà per mettere in sicuro vostra Maestà: quel che avanza può esser utile in qualche altra occasione. Martino sa la maniera di farle prendere ai cavalli: e l'infievolite bestie di Alberto saranno in grado, dopo andato piano per una diecina di minuti, di divorar la via, come dice il vecchio Guglielmo. Via, via, non perdiam tempo in discorsi: vostra Maestà mi fa troppo onore quando si serve di ciò che è suo. Ora guardate se la strada è libera, Alberto, e allora sua Maestà parta immediatamente. Vorrei dire che non mi intendo più di nulla, se qualcuno gli avesse a dar la caccia in queste due ore che restano dalla notte al giorno . . . Andate a travestirvi in quella camera, come avete detto . . . A qualche cosa può esser buono anche questo scambio. »

« Ma buon sir Enrico, » dissegli il re, « il vostro zelo fa che trascuriate un punto principale. È vero che son venuto dalla capanna del guardaboschi che voi dite, ma ci son venuto di giorno e colla guida: ma con questo buio e senza chi mi conduca non potrà mai essere che trovi la strada. Bisognerà che lasciate venir meco il colonnello; e vi prego, anzi vi impongo che non vi incarichiate a difendere il palazzo . . . . Soltanto indugiate più che potete a mostrar loro i nascondigli segreti di esso. »

« Contate su di me, mio degno sovrano, » disse sir Enrico, « ma Alberto deve rimaner qui, e Adelaide vi guiderà alla capanna di Giosselino in vece sua. »

« Adelaide! » sclamò Carlo indietreggiando dalla sorpresa. « Ma è notte buia . . . e . . . e . . . » Volse l'occhio ad Adelaide, che in questo tempo era rientrata nella stanza, e negli occhi di lei lesse dubbiezza e timore: indizi che il freno da lui posto alla sua inclinazione a fare il galante, fin dalla mattina del duello, non aveva totalmente cancellato la memoria della propria condotta antecedente. Fu presto pertanto a rifiutare assolutamente una proposta che sembrava dare a lei tanta pena. « È impossibile, sir Enrico, » disse, « di accettare i servigi della signora Adelaide. Bisogna non che cammini, ma voli, come se avessi i bracchi alle calcagna. »

« Adelaide è capace a sfidare al corso quante ragazze sono nella contea di Oxford, » replicò Lee: « e poi a che varrebbe a vostra Maestà il correre, se ella non sa dove va? »

« Ma no, no, » insisteva il re, « la notte è buia . . . . ma qui ci trattenghiamo troppo . . . Troverò la strada da me. »

« Presto a fare il cambio dei panni con Alberto, » ripetè sir Enrico; « al resto lasciate pensare a me. »

Carlo voleva insistere ancora, ma dovè ritrarsi nella stanza dove doveva prendere i panni di Alberto, e dargli i suoi. In questo mezzo sir Enrico disse ad Adelaide:

« Prendi il mantello, ragazza, e mettiti le scarpe più sottili che abbi. Avresti potuto montar su Pissino, ma è troppo brioso e tu sei una timida cavalcatrice . . . l'unica debolezza che abbia notato in te. »

« Ma, padre mio, » disse Adelaide fissando gli occhi in quei di suo padre, « debbo io veramente andar sola col re? non potrebbe venir con noi Febe, o Jellicot? »

« No, no, no, » sclamò sir Enrico. « Febe? . . . quella pazzerella è stata tutta la sera in convulsione, e vi assicuro che una passeggiata come questa non avrebbe grande allettamento per chi soffre d'isterismi. Jellicot! barcolla come una carogna da carrettone . . . e poi è sorda: se aveste bisogno di discorrerle, che si fa? No, no, no, andrete voi sola, e vi guadagnerete il nobil vanto di poter fare incidere sulla vostra tomba: *Qui giace colei che salvò il re.* E non vi venisse in capo di tornare stanotte, ma trattenetevi là colla figliuola del guardaboschi . . . tra pochi momenti il parco e il bosco saranno pieni di nemici, e qualunque cosa qui accada, la saprete presto assai domattina. »

« E che cosa dovrò io sapere? » disse Adelaide. « Ahimè chi può dirlo? O mio caro padre, lasciatemi rimaner qui e divider con voi la vostra sorte. Manderò da parte il timore, e combatterò pel re, se sarà necessario. Ma è cosa da non pensarci neppure di andar sola con lui a questo buio e per una strada sì solitaria. »

« Come! mettere in campo, » sclamò il cavaliere ad alta voce, « mettere in campo l'etichetta e gli scrupoli, quando ne va di mezzo la salute del re, anzi la sua vita? Per questo segno di lealtà, » e si toccava la grigia barba, « se avessi a credere che tu fossi tutt'altro da ciò che debb'essere la figlia di un Lee, vorrei . . . »

In questo momento il re ed Alberto interruppero la sua minaccia, entrando tra-

vestiti nella stanza. La statura uguale dava loro una certa rassomiglianza, sebbene Carlo era un giovine di aspetto ordinario, e Alberto di bella presenza. Il carnato pure era differente, ma era dissimulato sufficientemente da non potersi riconoscer subito, da una perrucca nera, che gli dava sugli occhi.

Alberto uscì sul davanti del palazzo, per fare un giro attorno e spiare da qual parte potesser venire i nemici, e da ciò argomentare qual sarebbe stata la via più sicura pel reale fuggitivo. Intanto al re che entrato nella stanza il primo, aveva udito una parte dell' acerba risposta data dal cavaliere a sua figlia, fu facile l' indovinare qual potesse essere il motivo del suo risentimento. Ei si appressò pertanto al vecchio con quell' aria dignitosa che quando voleva sapeva ben prendere, e,

« Sir Enrico, » gli disse, « è piacere nostro, anzi volere, che voi vi astenghiate dall' usare del diritto di autorità paterna in questo affare. La signora Adelaide deve aver buone e valide ragioni per ciò che ella dice, ed io non mi perdonerei mai di averla posta per cagion mia in una situazione per lei spiacevole. Son troppo ausato ai boschi e alle foreste per avere a perder la strada fra le mie native querce di Woodstock. »

« Vostra Maestà, » prese a dire Adelaide, « non incorrerà in questo pericolo, » e già la di lei momentanea esitanza era stata del tutto dissipata dalla tranquilla e candida maniera con cui il re aveva proferite quest' ultime parole. « Vostra Maestà non incorrerà alcun rischio che sia in me d' impedire: le disgraziate vicende dei tempi in cui ho vissuto mi hanno resa pratica talmente del bosco, da potervi andare sicura di notte come se fosse di giorno. Dunque se a vostra Maestà non è sgradita la mia compagnia, partiamo subito. »

« Se me l' accordate volentieri, io l' accetto con gratitudine, » replicò il monarca.

« Volentieri, volentierissimo, » replicò Adelaide. « Permettete che io sia una delle prime a mostrare quello zelo e quella confidenza, che spero un giorno l' Inghilterra tutta farà a gara per dimostrare a vostra Maestà. »

E proferì queste parole con tanta vivezza e alacrità, e fece quelle piccole mutazioni che occorsero pel di lei vestiario con tanta prestezza da mostrare che ogni suo timore si era dileguato, e che ella era tutta intesa alla importante missione dal di lei padre affidatale.

« Tutto è sicuro all' intorno, » disse Alberto rientrando, « potete pigliar la strada che più volete . . . ma la più coperta sarà la migliore. »

Prima di partire Carlo si fece presso a sir Enrico, e presolo per mano, « Son troppo altiero, » disse, « per far delle proteste che la mia povertà mi potrebbe impedire di effettuare. Ma finchè Carlo Stuardo vivrà, vivrà obbligato e debitore di sir Enrico Lee. »

« Non dite così, se così piace a vostra Maestà, non dite così, » rispose il vecchio a cui i singhiozzi chiudevano in gola la voce. « Quei che ha diritto sopra il tutto, non si può chiamar debitore, quando ne accetta soltanto una piccola parte. »

« Addio, mio buon amico, addio, » disse il re, « rammentatevi di me come fareste di un vostro figlio, come di un fratello di Alberto e di Adelaide: ma vedo ch' ei sono impazienti ambedue. Datemi la vostra benedizione paterna, e permettetemi ch' io vada. »

« Iddio per cui regnano i re, benedica la vostra Maestà, » disse Enrico inginocchiandosi e levando al cielo la sua veneranda faccia e le mani. « Vi benedica Iddio degli eserciti e salvi la Maestà vostra dai presenti pericoli, e al tempo dovuto vi riconduca nel sicuro possesso di quella corona che vi è dovuta. »

Carlo ricevè la sua benedizione come quella di un padre, e accompagnato da Adelaide partì pel suo viaggio.

In quella che uscivano dalla stanza, sir Enrico terminata la sua fervorosa preghiera, si lasciò cader giù le braccia e il capo a poco a poco. Suo figlio non osò disturbarlo, ma temeva che la forza dei suoi sentimenti non avesse a vincere quella della costituzione, e avesse a cadere svenuto. Alla fine si attentò di appressarsegli e scuoterlo leggermente. Il vecchio balzò in piedi e tosto fu svelto, risoluto, affaccendato come erasi mostrato pochi momenti prima.

« Avete ragione, » disse, « giovanotto, bisogna stare all' erta e darsi da fare. Mentiscono quei traditori di Testetonde a chiamarlo dissoluto e dappoco! Ha sentimenti degni del figlio del santo martire. L' avete veduto anche voi: nell' estremo pericolo egli avrebbe arrischiato la sua salvezza, piuttosto che prendere Adelaide per guida,

perchè essa sembrava titubante, la pazzarella, ad accompagnarlo. Il dissoluto è egoista e non pensa ai pericoli altrui . . . Ma hai tu tirato i catenacci e i chiavistelli dopo che sono usciti? Ti assicuro che io non mi avvidi di quando essi partivano di qua. »

« Gli ho fatti uscire dalla postierla, » disse il colonnello, « e quando son tornato qui temeva di trovarvi in cattivo stato. »

« Eh allegri, allegri, Alberto, » rispose il cavaliere. « Non mi riesce di formare un dubbio sulla loro salvezza. Dio non abbandonerà il discendente di cento re . . . . il legittimo erede del trono non sarà dato in balia degli scellerati . . . Aveva le lacrime agli occhi, l'ho veduto, quando ci ha lasciati. Non ti sentiresti coraggio di morir per lui, figlio mio? »

« Se avessi a perder la vita questa notte; » rispose Alberto, « solo mi dispiacerebbe di non poter sentir la nuova domani che egli si è imbarcato e partito. »

« Bene; all'opra dunque, » disse il cavaliere. « Ti pare di poter contraffare in modo Luigi Kerneguy, tanto più ora che hai i suoi panni, da far credere a queste donne che tu sia il paggio? »

« Uh! » replicò Alberto, « non è facile contraffare il re quando si tratta di averla a far con donne. Ma nonostante a basso vi è poca luce e posso provarmi. »

« Fallo subito, » disse il vecchio; « tra poco quei furfanti saranno qui. »

E tosto Alberto uscì di là, e il cavaliere continuò a dire:

« Se le donne credono che Kerneguy sia tuttora qui, ciò aggiungerà forza al mio disegno: i bracchi seguiteranno una falsa pesta e intanto la selvaggina sarà al sicuro prima che ne possano ritrovar la traccia. E però mandarli da un ripostiglio all'altro . . . . Eh il sole vuol esser alto prima che ne abbian frugata la metà . . . Eh così così . . . io farò alle rimpiattarelle con loro... terrò sempre l'esca davanti alla loro bocca, senza che la possano mai ingollare. Eh gli metterò in un laberinto che ci vorrà un pezzo prima che ne sappiano uscire. Ma a qual costo non dovrò io farlo! » disse il cavaliere, interrompendo a un tratto il suo allegro soliloquio. « O Assalonne figlio mio! O Assalonne figlio mio [1]! Ma sia pure . . . . Ei morrà come son morti i suoi antenati, e per la causa per cui vissero... Ma sta? . . . ! Eccolo . . . Alberto, ti è riuscito? Ti hanno preso pel re? »

« Sì, padre mio, » replicò Alberto, « le donne giurerebbero che Luigi Kerneguy è sempre qui. »

« Sta bene: son buone e leali creature loro, » disse sir Enrico, « e in ogni modo giurerebbero qualunque cosa che fosse per la salvezza di sua Maestà; nonostante lo faranno sempre con più naturalezza e più di effetto, quando sappiano di giurare la verità. Come hai fatto a ingannarle? »

« Con imitare in una cosa da nulla le maniere del re, signore, in una cosa che non merita neppure di esser rammentata. »

« Eh briccone! » replicò il cavaliere; « non vorrei che il carattere del re ne avesse a soffrire dalla vostra imitazione. »

« Uh! » disse Alberto sottovoce, non osando dirlo forte, « se avessi a seguire il suo esempio strettamente ho paura che codesto carattere correrebbe grandi pericoli. »

« Bene, ora dobbiamo combinare fra noi due la difesa delle opere esterne, i segnali, e tante e tante altre cose . . . e vedere qual sia la migliore strada per tenere a bada il nemico, il più che sia possibile. »

E di nuovo ricorse al suo stipo e tirata a se una cassetta ne cavò fuori un pezzo di pergamena su cui era una pianta.

« Questo, » disse, « è un piano della fortezza, come la chiamano, che si potrebbe tenere per un bel pezzo, dopo che vi foste obbligato ad uscire dai nascondigli che voi già conoscete. Il castellano ha il giuramento di non mostrare questa pianta a nessuno, tranne ad una sola persona, in caso di morte imminente . . . sediamo dunque e studiamola insieme. »

E così combinarono alcune cose che da quello che diremo in seguito si verranno a conoscere meglio che se noi riferissimo i varii disegni e provvedimenti presi contro eventi che poi non ebbero tutti luogo.

Alla fine il giovine Lee armatosi e refocillatosi con un poco di cibo, e qualche sorso di liquore, si congedò da suo padre e recossi nell'appartamento di Lee il Vincitore, ov' era un'apertura che metteva nel laberinto delle stanze segrete e ripostigli che avevano servito tanto bene ai congiurati nelle burle grottesche che avevan fatte ai commissari repubblicani.

« Non crederei, » disse Enrico sedendo davanti al suo tavolino, dopo aver dato un

1 Parole scritturali di Davidde alla morte del figlio. Vedi *L. II de' Re* C. 18. — *Nota del Trad.*

tenero addio a suo figlio, « che il dottor Rochecliffe avesse rivelato il segreto della congiura a quel Tomkins, che era capace a risoffiarlo... Ma eccomi qui seduto forse per l'ultima volta, con la Bibbia da una parte e il mio vecchio Guglielmo dall'altra, preparato a morire, grazie a Dio, come ho vissuto... Mi fa maraviglia ch'ei non siano ancora arrivati... » disse dopo aver aspettato un poco. « Ho sempre creduto che il diavolo dia alla sua gente un buono sprone, quando la manda per qualche suo servizio. »

CAPITOLO XXXIII.

Ma vedi! nero è il suo volto e pieno di sangue! Le pupille degli occhi gli sporgono in fuori più di quando era vivo: sono arrovellate e fisse come quelle di un impiccato: ha ritti i capelli, le narici dilatate dalla convulsione: ha le mani distese come chi ha lottato per salvarsi la vita, ma è rimasto da maggior forza soverchiato.

Enrico VI, Parte I.

E a dir vero, se coloro la cui visita abborrita era aspettata da sir Enrico, fossero andati difilati al palazzo, invece di trattenersi tre ore al borgo di Woodstock, si sarebbero impadroniti della preda da loro cercata. Ma il repubblicano Tomkins parte per impedire la fuga del re, parte per darsi maggior importanza nell'affare, aveva rappresentato come gli abitanti del palazzo stassero continuamente all'erta; e perciò aveva insistito presso Cromwell, perchè dovesse starsene fermo, finchè egli (Tomkins) non andasse a dargli l'avviso, che la famiglia era andata a coricarsi. Posta questa condizione, egli si incaricò di scuoprire non solamente la camera dove dormiva il fuggitivo monarca, ma anche di chiuderne l'uscio dalla parte di fuori, se gli riusciva, per impedirgli di fuggire. Aveva pure promesso d'impadronirsi della chiave di una porticciuola, per cui introdurre i soldati nel palazzo senza svegliare l'allarme. Che anzi, colla conoscenza del luogo che avea, poteva, a detta sua, condurre la cosa con tal sicurezza da prendere l'impegno di condurre sua Eccellenza, od altra persona da esso destinata, al capezzale del letto di Carlo Stuardo prima che egli avesse digerito il vino bevuto a cena. Specialmente poi aveva raccomandato, che avendo il palazzo tante uscite, come è dei palazzi antichi, a queste dovevano esser messe le sentinelle, prima che que' di dentro ne avessero il minimo sentore, altrimenti la riuscita dell'impresa sarebbe andata in fumo. Egli aveva pertanto pregato Cromwell ad aspettarlo al borgo, caso che arrivando, non ve lo avesse trovato; assicurandolo che erano sì comuni a quei giorni le marcie e contromarce dei soldati, che quand'anche fosse giunta al palazzo la nuova dell'arrivo al borgo di truppe fresche, ciò non gli avrebbe menomamente posti in pensiero. Raccomandò pure che i soldati scelti per quella fazione fosser tali da contarvi sopra... non deboli di spirito... non tali che retrocedessero dal monte Galand per timore degli Amaleciti, ma gente di guerra, gente avvezza a ferir di spada, e a non aver bisogno di dare il secondo colpo. Finalmente fece osservare che sarebbe stata cosa benissimo fatta che il generale ponesse Pearson o qualche altro ufficiale di cui si potesse pienamente fidare, al comando della truppa, e non facesse conoscere ai soldati, qualora gli piacesse di accompagnare la spedizione, ch'ei ci fosse.

E tutti questi suggerimenti aveva Cromwell puntualmente seguiti. Era egli venuto alla retroguardia di un distaccamento di un cento di soldati scelti appositamente a tal servizio, uomini imperterriti, risolutissimi, cresciuti in mezzo ad ogni maniera di pericoli, indurati contro ogni sentimento di compassione o di esitanza, dalla forza del fanatismo che era il principale motore di ogni loro azione... uomini, in poco, per cui i comandi di Oliviero, tanto come lor generale, quanto come capo e principe degli eletti, non erano nulla meno dei comandi di Dio.

Ora non è a dire quanto mortificato e irritato fosse il generale a non vedere comparir colui sul quale avea posata tutta la sua confidenza, e andava mulinando in sua mente cento congetture per ispiegar la causa di sì misteriosa condotta. Ora gli veniva in mente che Tomkins fosse stato sopraffatto dal bevere, debolezza a cui Cromwell sapeva esser egli proclive. E appena afferrata questa congettura si scagliò contro di lui con maledizioni di un genere differente dai giuramenti e dalle imprecazioni dei cavalieri, ma piene di rovello e di bestemmia al pari e più di quelle. Ora pensava che qualche inaspettato allarme, o

qualche gozzoviglia di cavalieri fosse stata cagione che la famiglia del palazzo fosse andata a riposare più tardi del solito. E questa supposizione che gli pareva di ogni altra più ragionevole, gli tornava più spesso in mente, e però sperando sempre che Tomkins verrebbe all' appuntamento fissato, si risolse ad aspettare al borgo. Qualche novella verrebbe finalmente dal suo emissario, e d'altronde non si voleva esporre con un passo prematuro a mandare in dileguo l' impresa.

Intanto tutto disponeva in guisa che al momento che verrebbe l'avviso fosse pronto. Ordinò a una metà dei soldati di scender di sella e rimetter nelle stalle i cavalli; l' altra metà tenessero i cavalli sellati e stassero pronti a salirvi su al primo cenno. Essi poi a pochi per volta furono fatti entrare nell'albergo per rinfrescarsi, lasciando intanto alla guardia dei cavalli un numero sufficiente cui di tempo in tempo era data la muta.

Intanto Cromwell stava aspettando non poco dubbioso e inquieto, ora dando un'occhiata al colonnello Everard che sospettava potere, se avesse voluto, far le veci di Tomkins che tardava. Ed Everard sosteneva quell' occhiata con calma e con composto contegno e fronte nè sgomenta nè abbattuta.

Suonò finalmente mezzanotte, e fu forza allora prendere un partito. Non poteva Tomkins averlo tradito? Non poteva essere stata scoperta la sua macchinazione (e in questo era più prossimo al vero) ed essere stato ucciso o sostenuto dai realisti per vendetta? In poco, se volevasi trar profitto dell' occasione porta dalla fortuna di impadronirsi del più formidabile pretendente al potere supremo, non vi era tempo da perdere. Diede perciò ordine a Pearson di metter la sua gente sotto l' armi, gli particolarizzò il modo con cui dovevano essere spartiti, e quello pure di marciare, cioè nel maggior silenzio possibile, secondo le parole dell' ordine: « A quel modo che Gedeone marciava in silenzio quando andò contro il campo dei Madianiti, colla sola compagnia del suo servo Fura. Per avventura, » seguita a dire questo strano documento, « potremo sapere che cosa abbian sognato quei Madianiti. »

Una semplice pattuglia accompagnata da un caporale con cinque sperti soldati, formava l' avanguardia del corpo di armati, che seguiva a qualche distanza. Una retroguardia di dieci persone guardava Everard e il ministro. Il generale volle che il primo di questi lo seguisse casochè fosse necessario esaminarlo, o confrontarlo cogli altri: il secondo, perchè se lo avesse lasciato andare, avrebbe potuto, rimasto indietro, far nascere qualche tumulto nel borgo. I Presbiteriani quantunque non solo avessero concorso, ma anche dato fuoco alla guerra civile; sulla conclusione di essa, erano rimasti mal sodisfatti del braccio che si eran preso i settarii militari e non gli tenevano per agenti degni di fiducia in qualunque cosa riguardasse i loro interessi.

Disposta nel modo accennato, l' infanteria si mise in marcia dalla destra parte della sua linea, con Cromwell e Pearson ambedue a piedi, alla testa del centro o corpo principale della truppa. Eran tutti armati di schioppetti simili alle moderne carabine e a quelli allora portati dalla cavalleria. Marciavano nel più profondo silenzio e colla massima regolarità, sicchè l' intero corpo si muoveva come un sol uomo.

Circa un cento passi dietro la retroguardia dell' infanteria, venivano i soldati a cavallo: e sarebbesi detto che fino le bestie irragionevoli si fossero accorte degli ordini dati da Cromwell, perchè non nitrivano e mettevano i piedi in terra con una certa precauzione e con minor rumor del solito.

Il loro duce pieno di moleste cure, non proferì mai parola, tranne qualche motto per raccomandare il silenzio, mentre gli armati sorpresi e in uno lieti di esser sotto il comando del loro famoso condottiero, e credendosi destinati certamente a qualche importante spedizione, usavano la massima cautela per obbedire ai suoi reiterati comandi.

Camminavano per istraduzze del borgo nell' ordine da noi mentovato, pochi trovando dei borghigiani per via: e a quei due o tre che si abbatterono nella truppa per aver protratto la lor gozzoviglia fino a notte avanzata, non parve vero di svignarsela per non aver che fare con soldati, che spesso facevano il servizio della polizia, invece di domandare a che quella gente armata ad ora sì tarda, o di badare che strada pigliassero.

Alla porta esterna del parco, appena che la truppa era arrivata a Woodstock, erano state messe tre file di soldati per guardia

e per troncare ogni comunicazione tra il palazzo ed il borgo. Sputafuoco, l'emissario di Wildrake, che era andato tante volte nel bosco a levare i nidi agli uccelli, o per altre simili furfanteriole, aveva deluso la vigilanza della guardia arrampicandosi su pel muro in un luogo ove in questo era una breccia che egli ben conosceva, in una parte della muraglia di colà distante.

Ora fra queste guardie e l'avanguardia di Cromwell fu scambiata sottovoce e secondo le regole della disciplina militare, la parola d'ordine. L'infanteria entrò nel parco, e dopo di essa la cavalleria cui fu ordinato di evitare il battuto e camminare invece sull'erba che orlava lo stradone da ambe le parti. Un'altra precauzione si ebbe cura di prendere, e fu quella di distaccare un picchetto o due di soldati per perlustrare il bosco dall'un lato e dall'altro, coll'ingiunzione di far prigioniero, e in caso di resistenza mettere a morte, chiunque avessero trovato colà appiattato, qualunque pretesto adducesse.

Intanto il tempo cominciò a mostrarsi tanto propizio a Cromwell, quanto avverse gli erano state le altre circostanze della sua spedizione. La fitta nebbia che aveva finallora involto di un oscuro velo tutto all'intorno, e reso la marcia di mezzo al bosco difficoltosa e imbarazzante, si era dileguata allora, e lasciava vedere la luna, la quale dopo molti sforzi finalmente vinti i caliginosi vapori, mostrava la sua pallida faccia nel cielo da lei illuminato debolmente, come la moribonda face spande i suoi fiochi chiarori nella cella ove l'anacoreta riposa.

La truppa era di fronte al palazzo. Holdenough che camminava accanto ad Everard, ad un tratto prese a dirgli:

« Non vedete, signor Everard, non lo vedete il lume misterioso vagare sulla torre dell'incontinente Rosamonda?... Eh! questa notte farà vedere qual dei due diavoli ne possa più, o quello de' settarii o quello dei malignanti. Oh, intuoniamo un cantico di giubbilo, giacchè il regno di Satana è diviso. »

Ma il teologo fu interrotto da un sottoufficiale, che venne a lui in gran fretta ma senza far romore, e gli disse sottovoce: « Silenzio, prigionieri della retroguardia, silenzio sotto pena di morte. »

Un momento dopo alla voce *alto* passata di bocca in bocca, la truppa si arrestò. E la cagione di questa subita fermata dipendeva dal ritorno di uno trai soldati mandati a perlustrare il bosco, il quale era venuto a dire di aver veduto un lume nella foresta a qualche distanza a mano manca.

« Che cosa può essere? » disse Cromwell colla sua gagliarda voce colla quale anche parlando piano si faceva ben sentire. « Sta egli fermo o si muove? »

« Da quanto abbiam potuto giudicare, non si muove, » rispose il soldato; « ed è cosa strana perchè qua attorno non vi sono capanne nè case. »

« Se così piace a vostra Eccellenza, » entrò a dire il caporale Humgudgeon con la sua voce nasarda, « potrebbe essere una insidia diabolica. Satana è potente oltre misura da alcun tempo in qua, in questi contorni. »

« Se così piace alla tua ignoranza, tu sei un asino, » proruppe Cromwell, ma poi, ricordandosi che il caporale era uno dei tribuni o arringatori dei soldati comuni, e che perciò bisognava trattarlo con conveniente rispetto, riprese: « Nonostante, se è un'insidia di Satana, se piace al Signore, noi vi resisteremo, e l'avversario fuggirà da noi .... Pearson, » aggiunse riassumendo il laconico linguaggio militare, « prendete con voi quattro file d'uomini e andate a vedere che è. Ma no... no: i furfanti potrebbero scapolare, a te. Va' diritto al palazzo ... investilo nel modo che abbiamo stabilito, sicchè non ne scappi l'uccello ... forma un cerchio interno ed esterno di sentinelle, ma non dar l'allarme finchè non vengo io ... Se facessero qualche tentativo per iscappare .... AMMAZZAGLI. » E questo comando diede con grand'enfasi. « Ammazzagli sul posto, » ripetè, « siano chi esser si vogliano. Meglio così che turbar la repubblica con dei prigionieri. »

Pearson udito ciò, si mosse per obbedire agli ordini del suo comandante.

Intanto il futuro Protettore, ordinò la poca gente che gli era rimasta in modo che si potessero avvicinare per diversi punti al lume che aveva svegliato i suoi sospetti, coll'ordine di approssimarsi pian piano ma in modo da non perdersi di vista e di aiutarsi l'un l'altro, ed esser pronti a dar l'assalto tutti nel medesimo tempo, quando ei ne darebbe il segno con un fischio. Cromwell che aveva per istinto tutta la pratica di una militare accortezza, che in altri suol essere

il frutto o dell'educazione, o di un lungo esercizio, si avanzò verso il luogo ove voleva schiarire i suoi dubbi. Strisciò da un albero ad un altro, col passo leggero e l'accorta sagacia di un Indiano avvezzo a combatter nelle boscaglie, e prima di ogni altro della sua gente, ei si fece sì presso al lume, che alla luce di una lanterna posata in terra vide due uomini che scavavano una fossa. Presso a loro giaceva ravvolto in una pelle di cervo qualche cosa che rassomigliava ad un morto. Ei parlavano basso, ma non tanto che il terribile uomo che udivagli non potesse intendere quel che dicevano.

« Finalmente ecco fatto, » diceva uno, « ecco fatto la peggiore e più dura fatica che abbia mai durato nel mondo. Non sono più buono a nulla. Mi par che le braccia non sien più mie; è una cosa veramente strana; per quanto abbia lavorato, non mi è riuscito di riscaldarmi. »

« Io mi sono riscaldato anche troppo, » rispondeva Rochecliffe ansando dalla fatica.

« Ma il freddo mi arriva al cuore, » disse Giosselino, « mi pare di non avermi a poter riscaldar più. È una cosa strana! Pare che abbiamo addosso una malìa. Ecco qui, son quasi due ore che si fa una fossa che il buon Diggen, il beccamorti, avrebbe fatta in mezz'ora e meglio! »

« Siam due cattivi zappatori, » disse il dottor Rochecliffe. « Ognuno deve fare il suo mestiere; tu suonare il tuo corno da caccia, e io leggere i miei fogli. Ma non ci perdiamo di coraggio: è il terreno ghiacciato, e tutto pieno di barbe che ci ha fatto durare tanta fatica. Ed ora che abbiamo resi i debiti uffici a questo infelice e abbiamo letto il rituale *valeat quantum* (ciò gli vaglia quel che gli può valere), depositiamolo decentemente in questo luogo di riposo. La sua mancanza non produrrà gran vuoto nel mondo. Su colla testa, il mi'uomo; fa' da soldato come sei... eppure gli ho recitato l'esequie, tu hai sentito; e anche se il tempo ce l'avesse permesso, lo avremmo sotterrato nel sacrato, sebbene ei non si meritasse questo onore. Andiamo, aiutami a calarlo giù nella fossa: poi quando avremo messo terra sopra terra, lo copriremo con degli sterpi e delle frasche: e tu prendi la cosa un poco più da uomo e pensa che il tuo segreto lo sai tu solo. »

« Di questo non posso rispondere, » disse Giosselino. « Mi pare che lo stesso vento che passa tra le foglie abbia a raccontare quel che abbiamo fatto: mi pare che gli alberi stessi abbiano a dire: qui sotto tra le nostre barbe è sepolto un uomo. Quando il sangue è stato versato i testimoni si trovan presto. »

« E gli avete trovati di fatto, e presto, » sclamò Cromwell, sbucando dalla macchia: ed uscir fuori, prender pel petto Giosselino e appuntargli una pistola al petto fu un punto stesso. In ogni altro tempo il guardaboschi, fosse stato anche contro un numero maggiore, avrebbe fatto una resistenza da disperato; ma l'orrore che l'avea colto dopo aver ucciso il suo compagno, quantunque lo avesse fatto per difender la propria vita, unita a questo la fatica e la inaspettata comparsa di uno sconosciuto, lo vinsero talmente, ch'ei si lasciò prender come una pecora dal beccaio. Il dottor Rochecliffe fece qualche resistenza, ma presto fu in balìa dei soldati che lo circondarono.

« Guardi, qualcuno di voi, » disse Cromwell alla sua gente, « chi corpo è quello che questi maledetti figli di Belial hanno trucidato. Caporal Grazia-sia-qui Humgudgeon, guarda se lo riconosci. »

« Vi *professo* di sì, come riconoscerei il mio in uno specchio, » rispose il caporale con la voce nel naso, dopo aver guardato in viso il cadavere coll'aiuto della lanterna. « In verità io vi dico che è il nostro fratello nella Fede, Giuseppe Tomkins. »

« Tomkins? » gridò Cromwell, e con uno slancio fu sopra al morto per vederne da se la fisonomia. « Tomkins! e assassinato come lo dice la ferita di una tempia! Cani che siete, confessate la verità... Lo avete ucciso perchè avete scoperto il suo tradimento?... dovevo dire l'animo suo leale verso la repubblica d'Inghilterra e il suo abborrimento contro quei complotti in cui voi avevate tirato il suo semplice carattere? »

« Sì, » disse Grazia-sia-qui Humgudgeon, « e poi maltrattare il suo corpo colle vostre dottrine eretiche, come se gli cacciaste in bocca della pappa fredda. Generale, vi prego a fare stringer forte i legami a questa gente. »

« Tacete, caporale, » disse Cromwell, « il tempo stringe.... Amico, a voi che credo siate il dottor Rochecliffe per nome e cognome, lascio la scelta o di esser impiccato domani all'alba, o di fare ammenda per l'uccisione di un membro del po-

polo del Signore, con dire quel che sapete dei segreti che sono là in quella casa. »

« Per dire il vero, signore, » replicò Rochecliffe, « voi mi trovate nell' esercizio di una delle funzioni che mi si convengono, qual' è di sotterrare un morto; e quanto al rispondere alle vostre domande, il mio partito è preso, anzi consiglio al mio compagno di prigionia . . . »

« Levatelo di qui, » disse Cromwell, « lo conosco da un pezzo di quanto dura cervice ei sia, sebbene io gli abbia fatto arare il mio solco quando ei credeva di arare il suo. Conducetelo alla retroguardia, e menatemi l' altro . . . Vieni qua tu . . . qui . . . più vicino . . . dell' altro. Caporale Grazia-sia-qui, tenete la mano sulla tracolla con cui è legato. Bisogna che abbiamo cura della nostra vita per amore di questo lacerato paese, quantunque ahimè! per il valore che ella ha in se, la potremmo bene arrischiare per una punta di spillo. Ora bada a me, il mi' uomo; scegli tra il ricomprare la tua vita con una intiera e piena confessione, e l' essere impiccato sull' istante ad una di queste vecchie querce... Che ne dici? »

« Per dire il vero, signor mio, » rispose il guardaboschi affettando più zotichezza che non aveva (perchè col praticare con sir Enrico, si era dirozzato non poco), « la querce sosterrebbe una ghianda un po' pesa . . . ecco quel che dico. »

« Non celiare, amico, » continuò Oliviero, « ti *professo* sinceramente che io non burlo. Dimmi, che ospiti tu hai veduto alla casa chiamata il palazzo? »

« Oh molta brava gente vi ho veduto ai miei giorni, ve lo assicuro, signor mio, » rispose Giosselino. « Oh chi avesse veduto come fumavano i cammini un dodici anni fa! Ah signor mio, coll' odore soltanto la povera gente avrebbe desinato. »

« Eh mascalzone! » gridò il generale, « tu burli meco? Dimmi tosto e chiaro che ospiti tu hai veduto ultimamente al palazzo...Senti, se tu mi obbedirai, non solamente camperai il tuo collo dalla forca, ma renderai altresì un servizio considerevole allo stato, e tale che io saprò convenevolmente premiarlo. Perchè, per la verità, io non sono un di quei che vorrebbero che la pioggia cadesse solamente sopra gli alberi alti e maestosi, ma piuttosto voglio, per quanto posson fare le mie intenzioni e le mie povere preghiere, che cada anche sopra l'erba bassa, sul piccolo frumento, perchè il cuore dell' agricoltore ne sia lieto; e che, come il cedro del Libano cresce in altezza, in tronco e in radici, così l' umile e basso issopo, che cresce nelle valli, florisca e... e... mi capisci, il mi' uomo? »

« Non mi pare, se così piace a vostro Onore, » rispose Giosselino, « ma il vostro discorso e' mi ha il viso di una predica, e ci è dentro molto sapere. »

« Dunque in poche parole . . . tu sai che vi è un Luigi Kerneguy o Carnego, o chi so io di simil nome, rimpiattato al palazzo. »

« Eh vi dirò, signor mio, » replicò il guardaboschi, « e' n' è passati tanti, ce ne son venuti tanti dopo la battaglia di Worcester: come si fa a saper chi sono e come si chiamano? Il mio servizio lo fo fuori io. »

« Mille lire sterline, » disse Cromwell, « e te le fo contar subito, se ti riesce di darmi nelle mani quel giovane. »

« Eh sono una bella cosa mille lire sterline, signore, » rispose Giosselino, « ma ho sulle mani più sangue di già, che non vorrei, e non so come faccia frutto il prezzo della vita degli altri . . . e, o essere impiccato, o non essere, non mi sento punta voglia di far la prova. »

« Conducete via anche costui e mettetelo nella retroguardia; badate bene che non parli col suo compagno . . . . Sciocco che sono a gettar via il tempo e aspettare che le quercie facciano i limoni! »

Si mossero pertanto collo stesso silenzio di prima nonostante le difficoltà in cui inciampavano, nuovi come erano al sentiero e ai suoi intralciamenti. Alla fine sentirono chiamarsi a bassa voce da una delle sentinelle le quali in doppio cerchio concentrico erano state postate attorno al palazzo, ma fitte in modo da togliere la speranza di fuga a chiunque l'avesse tentata. Il cerchio esterno formavasi in parte dai soldati a cavallo dove il terreno era piano e praticabile, e dove era scosceso e boschivo dai fanti. Il cerchio interno componevasi di soli soldati a piedi. Tutti erano svegli e attenti, aspettando qualche conseguenza importante da questa insolita spedizione.

« Ci son nuove, Pearson? » disse il generale al suo aiutante che tornava allora a far rapporto.

« Nessuna, » fu la sola parola che ne ebbe in risposta.

Allora Cromwell condusse il suo ufficiale

di fronte all'uscio del palazzo, e quivi fermatosi in mezzo al cerchio delle guardie, in guisa che il loro colloquio non potesse essere udito, disse proseguendo l'interrogatorio:

« Avresti veduto qualche lume, qualche segnale ch'ei sian levati . . . qualche tentativo di fare una sortita . . . qualche preparativo di difesa? »

« Tutto è silenzio come nella valle dell'ombra di morte . . . sì, come nella gran valle di Giosafat. »

« Oibò, non mi venire a parlar di Giosafat, ora, Pearson, » dissegli Cromwell. « Coteste son parole buone per gli altri e non per te. Parla chiaro come si conviene a un soldato coraggioso come te. Ognuno ha la sua maniera di parlare, e la tua è ardita e non santa. »

« Bene dunque, » replicò Pearson, « nulla si muove al palazzo, ma cionnonostante. . . »

« Non lo voglio quel cionnonostante: parla senza girigogoli, » gridò Cromwell, « se no mi tenterai a ammaccarti un poco cotesti denti. Ho sempre diffidato di un uomo che parla in una maniera diversa dalla sua naturale. »

« Poffare! lasciatemi finire una volta un discorso, » rispose Pearson, « e poi parlerò nel linguaggio che a vostra Eccellenza piacerà. »

« I tuoi giuramenti, amico, » disse Oliviero, « mostran difetto di grazia, ma abbondanza di sincerità. Seguita dunque . . . tu sai che ti voglio bene e che ho fiducia in te. Hai fatto la guardia a dovere qua attorno? Mi è d'uopo saper ciò, prima di dar l'allarme. »

« In coscienza, » rispose Pearson, « ho fatto la guardia come potrebbe fare un gatto al buco di un sorcio: ho fatto far la ronda tante volte, quante ne fa un girarrosto. Non è possibile che qualche cosa abbia deluso la mia vigilanza, o che qualcuno si sia anche solamente mosso, in casa, senza che io me ne sia accorto. »

« Sta bene, » disse Cromwell: « i tuoi servigi non saranno dimenticati, Pearson. Tu non sei buono a predicare e pregare, ma sei capace ad obbedire agli ordini ricevuti, e questo compensa il resto, Gilberto Pearson. »

« Grazie all'Eccellenza vostra, » replicò Pearson, « ma chiederei in grazia di potermi accordare coi tempi che corrono. Un povero diavolo come me non ha il diritto di rendersi singolare. »

Poi tacque e aspettò gli ordini di Cromwell. Era però rimasto non poco sorpreso che lo spirito impaziente e subitaneo del generale gli avesse permesso in un'ora sì critica di pensare ad una cosa sì lieve qual'era il modo di esprimersi del suo ufficiale. E più ancora restò sorpreso quando, per via di un raggio più chiaro mandato allora dalla luna, potè vedere che Cromwell se ne stava là immobile colle mani appoggiate sull'impugnatura della spada che egli aveva cavata dal fodero, e gli occhi fissi a terra. Aspettò con impazienza qualche poco, ma temeva al tempo stesso, non forse, svegliandolo da quello stato di malinconica inazione, lo facesse dare in impazienze ed in furie. Porse orecchio alle voci tronche che gli sfuggivano di bocca, tra le quali distinse quelle di « dura necessità, » ripetute più di una volta: alla fine proruppe:

« Signor generale, il tempo fugge. »

« Sta'cheto, demonio, non mi aizzare, » risposegli Cromwell. « Credi tu, come fanno tanti altri sciocchi, che io abbia fatto un patto col diavolo per aver un buon successo nelle mie imprese, e che sia obbligato ad eseguirle in una data ora, perchè l'incantesimo non abbia a perder la sua forza? »

« Io non credo altro, generale, » rispose Pearson, « se non che la sorte ha posto ora in vostra mano quello che da gran tempo avete bramato, e che ora voi esitate. »

Sospirando profondamente Cromwell gli ebbe risposto:

« Ah! Pearson, in questo mondo sconvolto, un uomo, che come me è chiamato ad operar cose grandi in Isdraele, bisogna che sia formato di bronzo come fingono i poeti [1], duro ai sentimenti di umana carità, impassibile, inflessibile. Pearson, il mondo, nei tempi che verranno, mi prenderà per uno di quegli uomini che ho descritto, per un uomo formato di ferro: ma ti so dire ch'e' faran torto alla mia memoria: il mio cuore è di carne e il mio sangue scorre come quello degli altri. Quando io mi dilettava di caccia, piangevo, vedi, piangevo per la bella oca che era artigliata dal mio falco, e mi accuoravo per la povera lepre che squittiva fra le mascelle

[1] Illi robur et aes triplex
Circa pectus erat. — Horat. l.I, Od. 3.

del mio bracco; e ora puoi tu credere che sia una cosa da nulla per me, sulla cui testa in parte pesa il sangue del padre di questo giovane, il mettere a rischio quello del figlio? Ei sono della gentil progenie dei re d'Inghilterra, e senza dubbio ei sono adorati come semidei dai loro partigiani. Me chiamano parricida, sitibondo di sangue, per aver versato il sangue di un uomo, per arrestare i progressi della pestilenza.... a quel modo che fu ucciso Acham perchè Israele fosse abile a mostrar la faccia al nemico. Nonostante, chi ha parlato di me benignamente da quel gran fatto in poi? Quegli che meco hanno agito, desidererebbero ch'io fossi il capro emissario. Quelli che stettero a vedere senza fare, ora parlano come se la violenza gli avesse condannati a quell'inazione, e nel mentre che io mi aspettava che dovessero erompere in plausi per la vittoria di Worcester di cui il Signore ha fatto me, benchè indegno, lo strumento, e' si voltan da un'altra parte per dire: 'Gua', gua',... il regicida... il tiranno.... presto però il suo posto rimarrà vuoto.' Certo è una gran cosa, Gilberto Pearson, l'esser situati al di sopra della moltitudine, ma quando uno sente che la sua esaltazione è salutata con astio e rancore piuttosto che con amore e reverenza...ah! E Dio mi sia testimone che invece di quest'altro fatto, io vorrei versare il mio sangue dentro uno steccato, venti contr'uno.» E qui diè in un pianto dirotto come spesso gli avveniva di fare, ed era questo un tratto particolare del suo carattere. Non era l'effetto di pentimento, e nemmeno della ipocrisia, ma veniva dal temperamento di quel memorabile uomo, la cui profonda politica e focoso entusiasmo, mischiavansi a una proclività alla melanconia, che il conduceva spesso a simili scene, di rado però quando, come ora, stava per metter mano all'esecuzione di qualche grande impresa.

Pearson che ben conosceva il temperamento del suo generale, rimase urtato e confuso da quell'accesso di esitanza e di commozione che parevano aver soggiogato il suo spirito intraprendente e risoluto. Dopo un momento di silenzio, prese a dirgli in modo un po' reciso:

« Se la cosa doveva andar così, è stato un danno che vostra Eccellenza sia venuta qua. Il caporale Humgudgeon ed io, l'uno il più gran santo e l'altro il più gran peccatore di tutta l'armata, a quest'ora avremmo fatto tutto, e diviso fra noi la colpa e l'onore. »

« Ah! » sclamò Cromwell, punto sul vivo, « vorresti tu rapir la preda di fra gli artigli del leone? »

« Eh sicuro! » riprese Pearson arditamente, « se il leone si comporta come un can da pastore, ora latrando come se volesse sbranare chi gli si fa davanti, e ora fuggendo al vedere alzar un bastone o raccoglier un sasso: chi volete che ne abbia paura di una bestia così fatta? Ah se ci fosse stato Lamberto, avrebbe parlato meno e fatto più. »

« Lamberto? che parli tu di Lamberto? » domandò Cromwell assai vivamente.

« Eh non dico altro, » replicò Pearson, « che sono stato un pezzo tra 'l si e 'l no se avessi a seguire lui o vostra Eccellenza, e comincio a dubitare se abbia fatto la migliore scelta: ecco quel che dico. »

« Lamberto! » sclamò Cromwell con impazienza, ma tosto raddolcì la voce per non avere ad esser udito denigrare il carattere del suo rivale. « Che è Lamberto? Un pazzo pei tulipani, di cui la natura ha voluto fare un giardiniere olandese a Delft o a Rotherdam. Ingrato che non sei altro! Che avrebbe mai potuto fare per te Lamberto? »

E Pearson: « Ei non sarebbe stato qui a tentennare davanti a una porta chiusa, quando la sorte gli presentava i mezzi di assicurar con un colpo la sua fortuna e quella di tutti i suoi seguaci. »

« Hai ragione, Gilberto Pearson, » disse Cromwell prendendolo per la mano e stringendogliela forte, « tu hai ragione. Sia dunque tua la metà di questa partita, se ne abbia da dar conto in questo mondo o nell'altro. »

« Sia pur tutta a carico mio quella dell'altro mondo, » replicò Pearson arditamente, « purchè vostra Eccellenza ne goda il vantaggio in questo mondo. Ritiratevi un poco alla retroguardia, intanto che io forzo la porta.... ci potrebbe essere del pericolo se la disperazione gli spingesse a fare una sortita. »

« E se anche facessero una sortita, vi è egli tra i miei soldati dal fianco di ferro, uno che tema il fuoco e il piombo meno di me? » rispose il generale. « Fa' venir con noi due alabardieri, due fucilieri e qualche altro armato di pistola. Ordina che

e' tengan tutti l'armi cariche, e a suo tempo faccian fuoco senza esitare, qualora quei di dentro tentassero di far resistenza od una sortita. Venga con loro anche il caporale Humgudgeon . . . Tu resta qui e fa' ben la guardia che nessun fugga, con quella stessa cura che se si trattasse della salvazione dell'anima tua. »

Allora il generale si mosse e battè alla porta coll'impugnatura della spada: da principio diede un colpo o due, poi una tempesta di picchi da far rintronare l'antico edifizio. Questo bussare sì strepitoso fu ripetuto una volta o due, senza produrre alcun effetto.

« Che vuol dir ciò? » disse Cromwell, « e' non posson di certo esser fuggiti e aver lasciata vuota la casa. »

« No, » replicò Pearson, « di questo vi posso assicurar io: ma vostra Eccellenza batte con tanta furia che non lascia tempo perchè e' dian risposta. Sta' . . . sento un cane che abbaia e la voce di uno che lo racheta . . . Si ha da irromper dentro tutti insieme o parlamentare? »

« Parlerò prima io con loro, » disse Cromwell. « Ehi di casa! »

« Chi è che domanda? » rispose sir Enrico di dentro; « e che volete a quest'ora? »

« Noi veniamo per ordine della repubblica inglese, » disse il generale.

« Bisogna ch'io veda il vostro mandato prima di levare i chiavistelli, e di aprir la porta: noi siamo in numero sufficiente da difendere il castello, e nè io, nè i miei compagni ve lo daremo in mano se non a buoni patti e condizioni: e di queste non è nostra intenzione di trattare altro che a luce di giorno. »

« Dunque se non volete cedere al nostro diritto, » replicò Cromwell, « noi sperimenteremo la forza. Guardatevi, perchè in meno di cinque minuti vi troverete in casa l'imposte. »

« Guardatevi voi che state di fuori, » replicò l'animoso sir Enrico, « perchè noi vi faremo fuoco addosso, al primo attentare la minima violenza. »

Ma ahimè! nel mentre che teneva questo ardito linguaggio la sua intera guarnigione consisteva in due povere donne impaurite: perchè suo figlio, a seconda del disegno fra loro convenuto, si era ritirato dalla sala terrena del palazzo e si era internato nei segreti ripostigli.

« Che faranno ora, signore? » disse Febe sentendo un romore come di un falegname che forasse con un succhiello, mescolato a molte voci di gente che parlavano sottovoce.

« E' puntano un petardo, » rispose il cavaliere con gran compostezza. « Ti ho sempre tenuta per una brava ragazza, Febe, e per questo ti spiegherò che sia un petardo: è una pentola di metallo, fatta a pane di zucchero come il cappello di uno di que' ribaldi, supponendo però che avesse la tesa più piccola . . . . si carica di qualche libbra di polvere e poi . . . »

« Dio buono! ci faranno saltar tutti in aria dunque? » gridò Febe, la parola *polvere* essendo la sola che avesse capita di tutta la descrizione fatta dal cavaliere.

« Niente affatto, pazzarella, niente affatto. Metti la vecchia Jellicot nello sguancio di quella finestra, » disse il cavaliere, « dalla parte dell'uscio, e noi ci cacceremo dentro quest'altro, e allora avrò tempo di finirti la spiegazione, perchè a quel che pare, hanno arnesi poco buoni. A Newark avevamo un francese che era capace di far quel lavoro nel tempo che si scarica una pistola. »

E si erano appena ritirati in luogo sicuro che il cavaliere continuò la sua descrizione:

« Il petardo essendo della forma che ti ho detto, si assicura a un pezzo di asse ben grosso che si chiama il pancone; il tutto poi si sospende, o per meglio dire si attacca alla porta che si vuol forzare . . . ma tu non mi badi, Febe. »

« Ma come si fa a star attenti, » rispose Febe, « tanto vicini a un affare com'è quello che dite? O signore Dio, impazzerò dalla paura . . . ci fracasseranno . . . ci manderanno per aria in un fiato. »

« Non dubitare, dallo scoppio siamo sicuri, » replicò gravemente il cavaliere, « lo scoppio prenderà una via diritta e verrà a produrre il suo effetto nel mezzo della stanza; e da quei frammenti che potrebbero schizzare lateralmente, siamo difesi bastantemente da questo sguancio che è assai fondo. »

« Ma quando entreranno dentro ci ammazzeranno, » aggiunse Febe.

« Ti accorderanno quartiere, » disse sir Enrico; « e se io non mando un paio di palle incatenate per mancia a quel birbante d'ingegnere, egli è perchè non voglio incorrer la pena inflitta dalle leggi marziali,

che condannano ad esser passati a fil di spada tutti quelli che si attentano a difendere un posto che non è possibile difendere. Non già che io creda che il rigor della legge potesse rivolgersi contro di te, o contro Jellicot, come quelle che non portate armi... Ah se ci fosse stata Adelaide, ella sarebbe stata buona a far qualche cosa, perchè uno schioppo da caccia lo sa adoprare. »

Bene avrebbe Febe potuto addurre il fatto di quel giorno, come più simile a zuffe e battaglie, che non quelli in cui avesse mai preso parte la sua padrona, ma era in una vera agonia di spavento, aspettando di momento in momento, per quello che il cavaliere le aveva detto del petardo, qualche orrenda catastrofe, non sapeva però di qual sorta, quantunque ampia fosse stata la fattale dichiarazione.

« Oh che gente goffa! » sclamò sir Enrico, « il piccolo Boutirlin a quest'ora avrebbe mandato due volte in aria tutta la casa... Ah quello era un capitale che sarebbe entrato sotto terra come un coniglio... Ah se fosse stato qui non l'avrei potuto tenere ch'ei non avesse fatto una contromina e

' Sarebbe stato un bel giuoco veder mandar all'aria l'ingegnere dallo scoppio del suo petardo; '

come dice il nostro immortal Shakespeare. »

« Ah Signore è pazzo questo povero vecchio, » pensò fra se e se Febe. « Oh signor padrone fareste meglio a lasciar da parte le commedie, e pensare alla morte vicina, » aggiunse poi forte, presa com'era dal terrore e dall'angoscia.

« Se io non mi ci fossi preparato da un pezzo, » rispose il cavaliere, « non incontrerei adesso quest'ora con animo sì tranquillo.

' Come volentieri e tranquillamente si va al riposo, così io vado incontro alla morte: chi è leale ha il cuore sereno e quieto. '

E mentre ancora parlava un gran chiarore venne dalla parte di fuori pelle finestre della sala e di fra le sbarre di ferro che le chiudevano: e quel chiarore sparse una luce rossastra sulle vecchie armature e fasci d'armi, come se fosse stata il riverbero d'un grand'incendio. Febe diede in un urlo, e in quel momento di spavento scordando la reverenza dovuta al suo padrone, se gli attaccò al mantello, lo prese per le braccia tremando come foglia. Madonna Jellicot che sebben priva d'udito, godeva però il pieno uso della vista, dalla riposta buca dove stava rannicchiata mandò un grido come farebbe un cuculo all'improvviso apparire del giorno.

« Bada a quel che fai, Febe, » dissele il cavaliere, « se mi ti stringi addosso in questo modo m'impedirai dal servirmi al bisogno dell'armi. Que' cialtroni non sanno fermare il petardo senza adoperar le torce. Lascia che mi approfitti di questo intervallo. Rammentati di quel che ti ho detto, circa a guadagnar tempo. »

« Oh sì signore, » rispose Febe, « farò tutto... oh Dio volesse che fosse finita...! Ah! ah! (mandando due strilli) sento come una serpe che fischia. »

« È il razzo della bomba, come lo chiamiamo noi uomini di guerra, » replicò il cavaliere: « e perchè tu intenda, è la miccia che dà fuoco al petardo, e che è o più lunga o più corta secondo la distanza. »

Ma qui le parole del cavaliere furon troncate da una terribile esplosione, che come egli aveva predetto, mandò in pezzi la porta, quantunque forte che ella fosse, e ruppe i vetri colorati che adornavano i finestroni, tutti dipinti di eroi e di eroine, e che avevano su quella benchè fragile materia tenuta viva per dei secoli la loro memoria. Le donne strillavano a tutta gola, e loro rispondeva il continuo latrare di Bevis, sebbene rinchiuso nel suo canile lungi di là. Il cavaliere durando gran fatica a staccarsi da dosso Febe si avanzò in mezzo della gran sala terrena, per farsi incontro a quei che vi entravano a furia con torce accese e armi alla mano.

« Morte a chiunque farà resistenza, vita a chi si arrende, » sclamò Cromwell percuotendo col piè la terra. « Chi comanda la guarnigione? »

« Sir Enrico Lee di Ditchley, » replicò il vecchio cavaliere facendosi avanti, « che non avendo altra guarnigione che due povere donne, è costretto ad arrendersi, mentre se fosse stato altrimenti avrebbe fatto resistenza. »

« Disarmate quell'inveterato e malignante ribelle, » gridò Oliviero. « E non ti vergogni a tenermi davanti a una casa che non hai forze da difendere? Hai la barba bianca e ancora non sai che il ricusare di

rendere un posto che non si può difendere, per legge marziale merita la forca? »

« La mia barba ed io ce la siamo già intesa, ed andiamo perfettamente d'accordo. È meglio correre il rischio di essere impiccati, che tradire da codardi la fiducia in noi riposta. »

« Come? che hai detto? » sclamò Cromwell, « devi aver, senza dubbio, grandi motivi per correre a cacciar la testa in un nodo scorsoio . . . Ma or' ora la discorreremo teco. Ehi, Pearson, Gilberto Pearson, prendi questa carta . . . Conduci teco la più vecchia di queste donne. . . fatti guidare ai luoghi che nella carta son rammentati. . . Fruga tutti i siti che vi sono segnati, e arresta, o ammazza chiunque trovi che tenti fare la minima resistenza. Poi nota bene questi luoghi contrassegnati come punti principali per troncare la comunicazione colle diverse parti del palazzo . . . questo ballatoio dello scalone, la gran galleria e simili . . . Tratta quella donna con garbo. La pianta unita a cotesta carta ti segnerà i posti nel caso che ella facesse da stupida o si mostrasse renitente. Intanto il caporale con una parte dei soldati condurrà questo vecchio e quella donna in qualche altra stanza . . . quella di Lee il vincitore per esempio. Così usciremo da questo puzzo di polvere. »

Così detto, senza cercare che altri lo accompagnasse o guidasse si avviò verso l'appartamento da lui nominato. Sir Enrico non seppe che si pensare, quando vide la franca determinazione con cui Cromwell si avanzava, dando così a vedere una completa conoscenza dei varii luoghi, lo che distruggeva il suo attuale disegno di impegnare i soldati repubblicani in inutili ricerche negli intricati laberinti del palazzo.

« Ti ho da fare alcune dimande, vecchio, » disse il generale giunti che furono nella stanza, « e ti avverto che la speranza di perdono dei tuoi molti e ostinati sforzi contro la repubblica, non la potrai concepire altro che col rispondere direttamente e chiaramente alle dimande che sono per farti. »

Sir Enrico chinò il capo: avrebbe voluto parlare, ma si sentì salire la bile, e temette di esserne soverchiato prima di aver compito la parte ch'ei si era proposto di fare per dare al re il tempo di allontanarsi un buon tratto.

« Chi avete tenuto in casa vostra, sir Enrico, da pochi giorni in qua... quali ospiti, che visite avete avute? Noi sappiamo che i vostri mezzi di esercitare l'ospitalità non sono abbondanti come per lo avanti, cosicchè il catalogo degli ospiti non può essere di troppo peso alla vostra memoria. »

« Tutt'altro, » replicò il cavaliere padroneggiandosi in un modo maraviglioso: « la mia figliuola, e ultimamente mio figlio sono stati gli unici miei ospiti: non ci sono che quelle donne e qualche volta Giosselino Joliffe che ci servono. »

« Non domando dei membri ordinarii di vostra famiglia, ma di quei che vi son venuti, come ospiti, o tanto malignanti da cercarvi rifugio. »

« Ve ne possono essere stati, tanto dell'una che dell'altra specie, più di quelli che io possa nominarvi, se così piace al vostro valore. Mi rammento che una mattina ci fu il mio nipote Everard . . . ah sì, anche un suo domestico chiamato Wildrake . . . »

« Ma non deste ricetto a un giovane cavaliere per nome Luigi Garneguy? » chiese Cromwell.

« Non mi rammento di simil nome, avessi anche ad essere appiccato, » replicò il cavaliere.

« Sarà stato Kerneguy invece, o una cosa simile, » ripigliò il generale, « non vogliam questionare per un termine. »

« Un giovane scozzese, chiamato Luigi Kerneguy, fu mio ospite, ma e' partì stamane per la contea di Dorset. »

« Tardi dunque son giunto! » gridò Cromwell pestando i piedi. « Come riesce al destino di deluderci anche quando sembra che più ci arrida! Che direzione ha egli preso, vecchio? » continuò a dire Cromwell, « su qual cavallo è montato... chi è andato con lui? »

« Mio figlio, » replicò il cavaliere, « ei lo condusse qui come il figlio di un lord scozzese. Ma di grazia, signore, finitela con queste domande, perchè sebbene, come dice Guglielmo Shakespeare, io vi debba

> ' Rispetto pel vostro posto elevato, e
> che anche qualche volta il diavolo sia
> onorato pel suo trono di fuoco, '

sento che la mia pazienza sta per iscapparmi. »

Qui Cromwell parlò all'orecchio del caporale, che dopo diede degli ordini a due soldati che tosto usciron della stanza. « Conducete in disparte il cavaliere; ora esamineremo la ragazza, » disse Cromwell.

« Sai tu nulla, » rivolgendosi a Febe le disse, « di Luigi Kerneguy, che si faceva chiamar paggio, e che venne qui pochi giorni sono? »

« Oh sicuro, signore, » replicò essa, « non è tanto facile il dimenticarsene, e scommetto che non ci è bella ragazza che lo incontri, e che poi se ne scordi. »

« Ah! » sclamò Cromwell, « dici davvero? Eh credo che la donna abbia ad essere un testimone più sincero... Dimmi, quando andò via di qui? »

« Oh non so nulla di quello ch'egli abbia fatto, io, » rispose Febe. « Quel che ho caro si è di non averlo a incontrar più. Ma se di fatto ci se ne è andato, non può essere meno di due ore, perchè mi abbattei in lui nel corridore a basso fra la sala e la cucina. »

« E come faceste a conoscere se era lui? » chiese Cromwell.

« Da un segno un po' bruschetto... Ma via, signore, voi mettervi a fare queste domande, » disse abbassando il capo.

E qui si fece avanti Humgudgeon, assumendosi la libertà di coadiutore, « In verità, » dicendo, « se in quello che la ragazza è richiesta di dire, vi è qualche cosa di meno onesto, domando a vostra Eccellenza il permesso di ritirarmi, perchè non voglio che le mie notturne meditazioni sieno turbate da racconti di tal forma. »

« Eh signore, » ripigliò Febe, « che ci ha che fare il vostro onesto, o men onesto? non so quel che si voglia dire quel vecchio. Messer Luigi non fece altro che darmi, passando, un bacio; ecco tutta la verità, quando l'ho da dire. »

E qui Humgudgeon sospirò profondamente mentre sua Eccellenza appena si poteva trattenere dal ridere. « Tu hai dato degli eccellenti connotati, ragazza, » poi disse, « e se saranno trovati veri, come io credo che lo saranno, tu avrai la dovuta ricompensa... Ma ecco qui il nostro esploratore che torna dalle stalle. »

« Non ci è il minimo segnale, » disse il soldato che giungeva allora, « che ci sieno stati cavalli nella stalla da un mese in qua... non vi è letto per terra, non vi è fieno nelle rastrelliere, i cassoni della biada son vuoti, e nelle mangiatoie vi son delle ragnatele. »

« Eh, » disse il vecchio cavaliere, « ci è stato un tempo che ho tenuto venti buoni cavalli in istalla, con molti palafrenieri, e mozzi. »

« Ma intanto lo stato attuale delle vostre scuderie non dice nulla che stia in appoggio di quello che dite, cioè che ci fossero cavalli, perchè questo Kerneguy e vostro figlio potessero fuggire dalla giustizia. »

« Io non ho detto che i cavalli gli tenessi lì, » rispose il cavaliere, « ho stalle e cavalli in altro sito. »

« Vergogna, vergogna! » sclamò il generale, « è ella cosa da chi ha i capelli bianchi, domando io un'altra volta, di fare il falso testimonio? »

« Affè, signore, » replicò Enrico Lee, « è un mestiero che va questo: e non mi maraviglio punto che voi che vivete di questo, perseguitiate sì severamente i contrabbandieri. Ma che volete, sono i tempi e chi gli governa, quei che fanno menzogneri i capelli bianchi. »

« Tu ami tanto le burle, amico, quanto sei ostinato nella tua malignità, » disse Cromwell, « ma credimi che faremo i conti prima che l'affare sia terminato. Dove conducon quegli usci? »

« Alle camere, » rispose il cavaliere.

« Alle camere? solamente alle camere? » replicò il generale repubblicano, in un tuono di voce che indicava esser tale la preoccupazione della sua mente che non aveva inteso la risposta.

« Lord... signore... » replicò il cavaliere, « perchè ciò vi sembra sì strano? Dico che questi usci conducono alle camere... cioè a quelle stanze dove gli uomini dabbene dormono, e i bricconi stanno svegli. »

« Voi ingrossate sempre il conto, sir Enrico, » disse il generale, « ma l'aggiusteremo tutto in una volta. »

Tutto il tempo che durò questa scena, Cromwell per quanta fosse l'ansietà dell'animo suo, mantenne la più severa moderazione nel suo linguaggio, e maniere, come se egli non avesse in ciò che faceva, altro interesse da quello che avrebbe un soldato in adempire un incarico affidatogli dal suo superiore. Ma questa compressione della sua collera non era altro che

> « La placidezza del torrente prima ch'ei si abbandoni all'impetuoso suo corso. [1] »

[1] « Che altro sei o piacere di questa terra sennonchè la placidezza del torrente prima ch'ei si abbandoni all'impetuoso suo corso? » *Geltrude di Wyoming* di Campbell.

E di questo suo ritegno il carattere era tanto più deciso e immutabile, quanto più non era indicato da nessun atto od espressione che ne dasse indizio alcuno. Si assise pertanto sur una sedia a bracciuoli in un atteggiamento che non dimostrava alcuna esitanza o indecisione, ma una ferma determinazione che altro non aspettava che un cenno per mettersi all' opera.

Intanto il cavaliere che non voleva in verun conto perdere i privilegi del suo grado, si assise egli pure, e mettendosi il cappello che stava sopra una tavola, si mise a guardare il generale, con un aspetto di intrepida indifferenza. Stavano attorno i soldati, alcuni portando torchi che spandevano per la stanza una luce torba e sinistra, altri appoggiati sull'armi. Febe se ne stava colle mani incrociate, gli occhi bassi e semichiusi talchè appena ne eran visibili le pupille: il volto aveva sbiancato di vermiglio che soleva essere, e tale era il suo aspetto, come di chi attende che la sentenza di morte già pronunziata, venga eseguita.

Dei passi gravi finalmente si sentirono avvicinare, ed eran quelli di Pearson e di alcuni soldati che tornavano. Pareva che questo appunto aspettasse Cromwell, perchè levossi subito e domandò:

« Che nuove porti, Pearson . . .? hai fatto qualche prigioniero? hai ucciso qualcuno per difenderti? »

« Nessuno, se così piace a vostra Eccellenza, » replicò l'ufficiale.

« Le sentinelle sono state collocate esattamente dove indicava la carta di Tomkins? sono stati dati loro gli ordini opportuni? »

« Con tutta la premura e l' esattezza possibile, » rispose l' ufficiale.

« Ma sei sicuro, » aggiunse tirandolo un poco in disparte, « che tutto sia stato esattamente ordinato? Osserva bene, che quando saremo entrati nelle stanze e passaggi interni, tutto anderebbe in fumo, se quei che cerchiamo avessero tempo di scapparci di mano per qualche via e guadagnare le stanze esterne e di là entrar nel bosco. »

« Mio generale, » replicò Pearson, « se l'aver posto le guardie nei luoghi indicati da questa carta cogli ordini i più severi di arrestare, e anche se fosse necessario, di ferire, o ammazzare chiunque si presentasse per passar oltre, basta; sappiate che questi ordini sono stati dati, e a gente che non mancherà al certo di metterli in esecuzione. Se occorre di più, vostra Eccellenza non ha che a parlare. »

« No, no, Pearson, » disse il generale, « hai fatto il tuo dovere: lascia passar questa notte e che finisca a seconda dei nostri desiderii, e il tuo premio non si farà aspettare. Ora, mettiamoci all' opra . . . . Sir Enrico Lee, fate scattare la molla segreta di quel ritratto di uno dei vostri antenati . . . No, no, risparmiatevi l' incomodo, e il peccato di una menzogna o di una risposta equivoca, e fatela scattar sul momento. »

« Quando vi riconoscerò per mio padrone, e porterò la vostra livrea, allora obbedirò ai vostri comandi, » rispose il cavaliere, « e anche allora prima di obbedirgli bisognerà che gli capisca. »

« Ragazza, » disse Cromwell volgendosi a Febe, « apri tu quel passaggio segreto... a te deve riuscire mentre sapevi fare scattar così bene la molla quando aiutavi a far le burle dei demoni di Woodstock, e facesti paura fino al povero Marco Everard che io credevo che avesse un po' più di senno. »

« Oh signore Dio! che ho a fare, » disse Febe guardando il cavaliere, « e' sanno tutto; che ho a fare? »

« Per quanto ti è cara la vita sta' salda fino alla fine, ragazza; ogni minuto vale un millione. »

« Hai tu sentito, Pearson, » disse Cromwell all' ufficiale; poi battendo col piede la terra, aggiunse: « Apri quel segreto, o mi servirò di leve e di tanaglie . . . oppure un altro petardo farà l' occorrente: chiamate il macchinista. »

« O signore Dio! » gridò Febe; « se e' tirano un altro *petardo* non reggo . . . . Aprirò, aprirò. »

« Fa' quel che vuoi, » disse sir Enrico, « nonostante ne caveranno poco frutto. »

O fosse per una vera agitazione, o per la voglia di guadagnar tempo, ci volle a Febe qualche minuto per fare scattare la molla: ella era di fatti congegnata con molta e fina arte, e il mezzo di farla scattare era nascosto nella cornice del ritratto. Tutto era sì fermo e fisso che anche quando lo esaminò il colonnello Everard, nessun segno esterno indicava che si potesse muovere. Febe per altro lo fece rimuovere dal suo posto, e tosto si vide un piccolo ricetto assai angusto con una scala interna nella grossezza del muro. Cromwell allora diventò come un bracco sciolto dal

guinzaglio in vista della preda. « Avanti, Pearson, » esclamò, « tu sei più snello di me, su caporale. » Con più agilità che non si sarebbe creduto trovare in un uomo della sua corporatura e dell'età sua, che era oltre il mezzo del cammino, e sclamando: « Avanti quei colle torce, » egli seguì la truppa come un ardente cacciatore che sta dietro ai suoi cani per incoraggirli e per dirigerli: e così entrarono nel laberinto descritto dal Dottor Rochecliffe nelle sue *Maraviglie di Woodstock*.

CAPITOLO XXXIV.

Ma il re per difendersi dalle furie della regina, fece fabbricare a Woodstock un ricovero da non vedersi l'eguale.
Questo ricovero fu fabbricato molto curiosamente di pietra e di legno sodo: cento e cinquanta porte aprivan l'ingresso nell'abitazione.
Queste erano sì accortamente congegnate, e disposte in giro talmente che senza un gomitolo di filo nessuno poteva entrare od uscire.

Ballata della Bella Rosamonda.

La tradizione del paese del pari che alcune prove istoriche congiuravano a convalidare l'opinione che nel real palazzo di Woodstock esistesse un laberinto, o complesso di anditi sotterranei, fatto fabbricare da Enrico II, per mettere in sicuro dalle gelosie della regina Eleonora, la sua celebre amante Rosamonda Clifford. Eppure, il Dottor Rochecliffe per una di quelle contradizioni che si danno talvolta negli antiquarii, non esitava a mettere in dubbio che il fine per cui erano stati costruiti tutti quegli avvolgimenti di stanze e quel laberinto di passaggi, con cui era foracchiato il palazzo, fosse quello che generalmente si pretendeva: però era un fatto innegabile che nel costruire quella fabbrica qualche architetto normanno avea fatto il suo massimo sforzo per ispiegarvi quell'arte ingegnosa di che altrove avean dato saggio i suoi compaesani, nel costruire stanze e anditi segreti. Vi si vedevano scale che si sarebbe detto doversi salire solamente, per averle poi a scendere; vi erano anditi che dopo essersi aggirati e aver serpeggiato per un bel tratto, tornavano al punto donde muovevano; vi eran bodole, ribalte, usci incanalati, saracinesche. Ora sebbene Oliviero fosse aiutato da una specie di pianta fatta e mandatagli da Giuseppe Tomkins, che per essere stato anteriormente al servizio del Dottor Rochecliffe, aveva potuto vedere e conoscere il sito; pure quella pianta fu trovata imperfetta; e di più l'ostacolo più serio che di tempo in tempo si opponeva al loro avanzarsi, erano porte ferrate, muri divisorii, cancelli di ferro: talchè la comitiva stava incerta se col proseguire ella si avanzasse o pure si dilontanasse dal termine di quel laberinto. Fu d'uopo mandare per fabbri, che con martelli e tanaglie forzassero una o due di quelle porte, che ad ogni altro tentativo avevan resistito. Dovendo adoperare arnesi in quegli anditi oscuri, dove di tratto in tratto correan pericolo di esser soffocati dalla polvere cagionata dagli sforzi per aprir quelle porte, convenne mutar la guardia più di una volta, e il corpulento caporale Grazia-siaqui, sbuffava e soffiava come un balenotto che abbia dato in una secca. Solo Cromwell stava saldo e continuava le ricerche, incoraggiva i soldati con esortazioni da loro benissimo intese, animandogli a non mancare di fede, e assicurava, postando le sentinelle ai luoghi più opportuni, quella parte del palazzo di già esplorata. Il suo occhio pronto ed acuto scoperse con un sogghigno, le corde e la macchina con cui era stato rovesciato il letto del povero Desborough, e i diversi travestimenti del pari che i passi segreti con cui avevano spaventato Desborough, Bletson e Harrison. E additandogli a Pearson disse senz'altre parole: « Gli sciocchi! »

Ma i suoi compagni principiavano a perdere il coraggio, e ci volle tutto il suo animo per risvegliare il loro. Allora ei richiamò la loro attenzione a delle voci che parevano venire dalla lontana, e insistè sull'esser queste una prova evidente ch'essi erano sulle tracce di nemici della repubblica, i quali si erano appiattati in questi nascondigli per dare esecuzione a qualche sinistro disegno.

Ma lo spirito di quella gente, ad onta di tutti questi incoraggiamenti, venne loro finalmente a mancare. Si pispigliavano l'un l'altro all'orecchio, dei diavoli di Woodstock, e dicevano che gli tiravano a poco a poco in una stanza, che era nel palazzo, e che ivi il pavimento girando sopra un asse, precipitava tutti quelli che vi entravano, in un abisso senza fondo. Humgudgeon aggiun-

se che avendo quella mattina stessa consultato la Scrittura per via di sorte [1], gli era avvenuto di abbattersi a quel passo: *Eutiche cadde dal terzo piano*. Sennonchè l'energiche parole di Cromwell e qualche rinfresco di acquavite, gli rianimavano a proseguir nell'impresa.

Cionnonostante, e nonostante l'infatigabile attività di quella gente era già spuntato il giorno, prima ch'ei fossero arrivati alla stanza del dottor Rochecliffe. E vi entrarono finalmente ma per una via assai più difficile di quella che usava il Dottore. Quivi però l'aspettativa loro restò ben delusa. A veder tutte quelle minute masserizie che erano sparse per la stanza (come sopra fu detto) e gli apparecchi che vi si trovavano tanto pel cibo che pel riposo, credettero di avere espugnata la vera cittadella del laberinto: ma sebbene quella mettesse in varii anditi, questi andavano a finire in luoghi già da loro conosciuti, o che comunicavano con altre parti della casa, ove le sentinelle dissero che nessuno per colà era passato.

Cromwell rimase un pezzo incerto e senza consiglio. Intanto ordinò a Pearson di prendere i fogli scritti in cifra, ed altre carte d'importanza che erano posate sul tavolino: « quantunque, » aggiunse, « qui ci sia poco che io non conosca già per mezzo di Tomkins il fedele... O buon Giuseppe...! per un destro e accorto servitore com'eri, ahi non ci è rimasto chi ti agguagli in tutta l'Inghilterra. »

Dopo una pausa di qualche minuto, nel tempo della quale fece suonare col pomo della spada quante pietre formavano quel recinto, e quante tavole componevano il pavimento, il generale diè ordine che colà fosser condotti il vecchio cavaliere e il Dottor Rochecliffe, sperando di poter cavar loro di bocca qualche parola che gli dasse un lume sui segreti di quella stanza.

« Se così piace a vostra Eccellenza, lasciate aggiustar la faccenda a me, disse Pearson, che era un astuto soldato di ventura, ed era stato già bucaniere nell'Indie occidentali. « Io credo che con un pezzo di fune legata intorno al capo, e torta col calcio di una pistola, mi riuscirebbe di far uscire o la verità dalla loro bocca, o se no gli occhi dalla fronte. »

« Oibò, Pearson, » disse Cromwell come inorridito; « noi non abbiamo mandato per praticare tali crudeltà, nè come Inglesi, nè come Cristiani. Possiamo uccidere i maligKnanti, come si schiaccerebbe un animale nocivo; ma tormentarli è gravissimo peccato; perchè sta scritto: *Gli ridusse in tale stato da svegliar la compassione fino di quei che gli menavan prigioni*. Anzi revoco l'ordine di condurli qui per essere esaminati, confidando che mi sarà concesso dall'Alto tanto lume da scoprire da me i loro più segreti arcani. »

E qui tacque e restò pensieroso, ma intanto gli venne un'idea. « Portami quello sgabello, » poi disse, e postolo sotto una delle finestre, (e ve ne eran due cui non si giungeva da terra), coll'aiuto di quello entrò nel vano della finestra che non era men largo di sei o sette piedi, chè tanta era la grossezza della muraglia. « Vieni quassù, Pearson, » dissegli il generale, « ma prima fa' raddoppiar le sentinelle a piedi della torricciuola chiamata la Scala dell'Amante, e ordina che postino là l'altro petardo. Ora vieni quassù. »

L'ufficiale, quantunque bravo sul campo, era un di quelli a cui una grande altezza fa girare il capo. Al veder quella profondità sull'orlo della quale Cromwell se ne stava dritto e immobile con indifferenza, Pearson diede indietro: allora il generale, prendendolo per la mano, lo tirò avanti fino al punto dove egli stesso si era fermato. « Credo di aver trovato il bandolo, » disse Cromwell, « ma a questo lume non si può far nulla. Guardate, noi siamo sotto la volta la più vicina alla vetta della Torre di Rosamonda, e quella torricciuola che ci vediamo sotto i piedi, è quella che chiamano la Scala dell'Amante, da cui si gettava il ponte levatoio per introdurre il tiranno nel ricetto della sua druda. »

« È vero, milord, » rispose Pearson, « ma il ponte levatoio non ci è più. »

« Sì, Pearson, » replicò il generale, « ma un uomo bravo e destro, potrebbe saltare da qui dove siamo sopra i merli della torricciola. »

« Eh non lo credo, milord, » disse Pearson.

« Come! » sclamò Cromwell, « neppure se avessi alle spalle il vendicatore del sangue colla spada sterminatrice in pugno? »

[1] La grossolana credulità del medio evo, ed anche dei secoli seguenti pensò di poter conoscere l'avvenire in qualche motto della Bibbia, di Virgilio ecc. Aprivasi pertanto il volume a caso e nelle prime parole che battevano sott'occhio! era racchiusa la sorte propizia o sinistra che si voleva sapere. — *Nota del Trad.*

« Eh il timor della morte potrebbe far molto, » rispose Pearson, « ma quando guardo questo profondo da qualunque parte, e l'abisso che ci separa dalla torricciuola, che è distante non meno di dodici piedi, ve ne assicuro . . . non ci sarebbe altro che un pericolo incalzante che mi potesse indurre a far la prova. Guardate, a pensarvi solamente mi piglia il capogiro, e tremo a veder vostra Altezza starsene qui fra il sì e il no di spiccare un salto in aria: ve lo ripeto, appena quando si trattasse di ricuperar la vita, io starei qui sull'orlo del precipizio come fa vostra Altezza. »

« Ah anima vile e degenerata! » sclamò il generale, « anima di terra, e di fango, non faresti questo e anche più se si trattasse di guadagnar un impero . . .? Cioè... per avventura (e qui cambiava tuono, come se avesse detto troppo) se tu fossi chiamato a far questo, e con ciò divenire un gran personaggio nelle tribù d'Israele, e redimere Gerusalemme dalla schiavitù . . . e forse operare qualche grande opera per l'afflitto popolo di questo paese? »

« Eh vostra Altezza, » rispose l'ufficiale, « potrebbe sentirle tali chiamate, ma non così il povero Gilberto Pearson vostro fedel servitore. Ieri, quando mi provava a parlare il vostro linguaggio, vi faceste beffe di me; dunque io non ho maggior abilità ad eseguire i vostri disegni che ad usare la vostra maniera di parlare. »

« Ma dimmi, Pearson, » riprese Cromwell, « tu mi hai dato per tre volte, anzi per quattro, di Altezza. »

« Io, signore? » rispose l'ufficiale, « non me ne sono accorto: ve ne chiedo scusa. »

« Oh no, » ripigliò Oliviero, « non ci è stato mal di niente. Alto sono difatti e potrei esserlo anche più . . . sebbene ahimè, sarebbe partito più conveniente per un animo semplice, siccome è il mio, il ritornare al mio aratro, e alle mie faccende rurali. Nonostante io non retrocederei, qualora fossi chiamato a fare anche di più per questa degna causa. Perchè senza fallo, quei che è stato al nostro inglese Isdraele uno scudo di difesa, ed una spada di virtù, facendo che i di lui nemici fosser trovati menzogneri, non darà certo il gregge nelle mani di quegli stolti pastori di Westminster che tosano le pecore e non le pascono, e che sono in verità mercenarii e non pastori. »

« Spero di avere a vedere vostra Signoria gettargli tutti giù dalle scale, » disse Pearson. « Ma mi permettete di domandarvi perchè continuiamo questo discorso in questo momento, mentre non ci siamo per anco assicurati del comune nemico? »

« Io non ho intenzione di perdere neppure un iota di tempo, » disse il generale. « Fa' cinger di guardie da ogni parte giù a basso la Scala dell'Amante, perchè io tengo per certo, che quello che noi abbiamo perseguitato di stanza in stanza tutta la notte, alla fine è saltato sui merli di quella torre, da questo posto appunto dove siam noi. Ora essendo la torricciuola guardata in basso, il luogo che ha scelto per sua sicurezza diventerà per lui una trappola da cui non potrà uscire. »

« Ci è un barile di polvere in questa stanza, » disse Pearson: « non sarebbe meglio minar la torre se ei non si vuole arrendere, e mandare torre e quel che vi è dentro, un cento piedi in aria? »

« Ah sciocco! » disse Cromwell battendogli familiarmente sulla spalla, « se avesti fatto ciò senza dirmelo, sarebbe stato un bel servizio! Ma prima dobbiamo chiamare all'ubbidienza la torre, poi vedremo se il petardo può fare al caso nostro . . . . alla fine non ci resterà altro che minarla. Fa'dar nelle trombe e intima la resa . . . Giù. »

E le trombe ad un suo cenno squillarono, e le antiche mura risuonarono fin dai più remoti angoli sotto le arcate volte. Cromwell, come se non si curasse di veder chi si aspettava che apparisse, si ritirò come un negromante che tema dell'ombra da lui evocata.

« È venuto sui merli, » disse Pearson.

« Com'è vestito, che aspetto ha? » rispose Cromwell di dentro alla stanza.

« Un abito da viaggio di color bigio, gallonato di argento, stivaloni da cavalcare, una tracolla, cappello bigio con penna, e capelli neri. »

« È lui, è lui, » disse Cromwell, « e un'altra grazia ci è concessa che corona l'opera. »

Intanto Pearson e il giovine Lee si sfidavano l'un l'altro dal loro posto.

« Arrendetevi, » disse il primo, « o vi faremo saltare in aria colla vostra fortezza. »

« Vengo di troppo alta stirpe per arrendermi a un ribelle, » rispose Alberto prendendo l'aria e il tuono con cui avrebbe parlato un re in quel punto.

« Prendo tutti voi a testimoni, » gridò

Cromwell in aria esultante, « che ha ricusato quartiere. Per certo il suo sangue ricadrà sulla sua testa . . . Un di voi porti a basso il baril di polvere . . . Giacchè vuole andare in alto, vi aggiungeremo quell'altezza che posson fornirci le tracolle dei nostri soldati. Vieni meco, Pearson, tu te ne intendi di queste cose. Caporal Grazia-sia-qui, va' sulla piatta-forma della finestra dove stavo io e il capitano Pearson, e appunta la spada al petto di chiunque si attentasse a passare. Tu sei forte da quanto un toro, e scommetterei che tu ne puoi anche colla disperazione in persona. »

« Ma, » disse il caporale salendovi a malincuore, « questo posto è come il pinnacolo del Tempio, e sta scritto che Eutiche cadde giù dal terzo piano e che lo raccattarono morto. »

« Perchè si era addormentato al suo posto, » rispose prontamente Cromwell. « Bada al tuo incarico e così i tuoi piedi scanseranno il pericolo di inciampare. Quattro soldati rimangan qui per dar man forte al caporale, caso che occorresse. E voi tutti e cinque ritiratevi sotto la volta dell' andito al momento che sentirete suonar la ritirata dalle trombe. Il posto è forte come una casamatta, e ci potete star sicuri dalle conseguenze della mina. Tu Zorobabele Robin, vedo che sei buono a far loro da lancia-spezzata. »

Robin s' inchinò e Cromwell uscì per raggiungere quei che eran fuori.

Era appena giunto alla porta della gran sala che sentì l' esplosione del petardo, e vide che aveva fatto l' effetto; perchè i soldati si avventarono con in pugno spade e pistole, alla postierla della torricciuola, che era stata sfondata. Un fremito di esultanza, non però senza terrore, corse per le vene dell' ambizioso generale.

« Eccogli, eccogli, » gridò, « ora sono alle prese con lui. »

Ma la sua espettativa restò delusa. Pearson e gli altri tornarono sgomenti a dirgli che erano stati fermati da un' inferriata in capo alla scala e che avean veduto che un altro intoppo della medesima specie si trovava dieci passi più su.

Rimuoverlo a viva forza mentre un uomo disperato e ben armato aveva il vantaggio della situazione, poteva costar molte vite: « e delle vite, ahimè, » disse il generale, « è nostro dovere di esser gelosi. Che ne penseresti tu Gilberto Pearson? »

« Che si adoprasse la polvere, signore, » rispose Pearson che ben si avvide come il suo generale voleva dare a lui il merito dell'impresa. « Vi potrebb' essere una stanza di forma adatta al di sotto della scala... e per buona sorte abbiamo una miccia per far la traccia alla mina... e così... »

« Eh lo sapevo, » rispose Cromwell, « che tu saresti capace a maneggiar bene la cosa. Intanto, Gilberto, io vado a visitare i posti, e a dar ordine che la gente si ritiri a una conveniente distanza quando sentiranno lo squillo delle trombe. Voi perciò lascerete passar cinque minuti. »

« Eh tre bastano per quei poltroni, » rispose Pearson. « Bisognerà che sieno zoppi, se ci metton più tempo. Per me basta un minuto, quantunque sia io che do fuoco alla traccia. »

« Bada bene, » disse Cromwell, « che se quel poveretto dimanda quartiere, ei sia ascoltato. Potrebbe darsi ch' ei si pentisse della durezza del suo cuore e chiedesse grazia. »

« E grazia avrà, » aggiunse Pearson, « purchè gridi tanto forte che io lo senta, perchè lo scoppio di quel maledetto petardo mi ha assordito più della moglie del Diavolo. »

« Zitto, Gilberto, zitto, » disse Cromwell, « voi inciampate nel parlare. »

« Affè, signor mio, » riprese Pearson, « alla vostra o alla mia maniera bisogna pur che parli, se non voglio esser muto, come son diventato sordo. Andate, andate a visitare i posti e presto sentirete che farò parlar di me nel mondo. »

Cromwell sorrise graziosamente a questa petulanza del suo ufficiale, gli battè sulla spalla e gli diede del matto. Fatti pochi passi per allontanarsi, tornò indietro, e gli disse sottovoce:

« Quel che fai, fallo presto. »

Poi si recò al cerchio esterno di sentinelle, voltandosi indietro di tratto in tratto, come per assicurarsi se il caporale a cui aveva affidato quell'incarico, faceva sempre la guardia colla spada sfoderata sul terribile abisso frapposto fra la torre di Rosamonda e la torricciuola: e vedutolo al suo posto borbottò fra i denti:

« Colui ha la forza di un orso, e quello è un posto dove uno solo fa più per tenere indietro, che non farebbero cento per venire avanti. » E gettò un' occhiata sulla gigantesca figura che stava lassù per aria

come una statua gotica, colla alabarda puntata contro la torricciuola, e il calcio di essa appoggiato al suo piede diritto, mentre il suo cappello di ferro e il corsaletto luccicavano ai raggi del sole nascente.

Di là Cromwell passò a dare gli ordini opportuni, cioè che quelle sentinelle che dallo scoppio della mina potessero essere danneggiate, si ritirassero dal loro posto al primo squillo delle trombe, e si portassero nel luogo che veniva loro indicato. In niuna altra occasione il generale repubblicano addimostrò pari fermezza e presenza di spirito. Coi soldati era affabile, anzi scherzevole: tuttavia egli portava somiglianza di un vulcano prima della sua eruzione; fuori tutto calma e quiete, mentre dentro combattevano in lui cento contrarie passioni.

Intanto il caporale Humgudgeon si teneva fermo al suo posto. A lui, quantunque di animo determinato al pari di qualunque soldato che combattesse nelle file di quel terribile squadrone, chiamato dai fianchi di ferro, e scaldato da non piccola dose di quel fanatismo, che esaltava il coraggio di quei saldi seguaci del puritanismo, pure non pareva troppo bella la sua situazione. Distante da lui la lunghezza di una picca sorgeva la torricciuola, la quale tra pochi momenti stava per saltare in aria ridotta in pezzi, nè si affidava troppo nella quantità del tempo assegnatogli per ritrarsi da quel sito pericoloso. Al dovere impostogli di una incessante vigilanza veniva di tratto in tratto ad opporsi il senso della propria conservazione, che gli faceva piegare gli occhi sui minatori a basso, invece di tenergli confitti sull'opposta torricciuola.

Venne finalmente un punto in cui le cose toccavano il colmo. Pearson dopo essere entrato ed uscito più di una volta dalla torricciuola, nel corso di venti minuti, ne uscì per l'ultima volta, come si poteva argomentare dal portare egli in mano e svolgere camminando, la salsiccia (così chiamavasi dalla sua forma) o budello di panno, che cucito forte ed empito di polvere, serviva di traccia tra la mina che doveva esplodere e il posto occupato dall'artigliere che vi doveva metter fuoco. Stava Pearson per mettervi l'ultima mano, quando l'attenzione del caporale fu attratta irresistibilmente ed esclusivamente da quegli ultimi preparativi: e in quella che era tutto intento all'artigliere che si traeva da cintola la pistola per dar fuoco, e i trombetti avvicinavano il loro stromento alla bocca aspettando il cenno per dar fiato e suonar la ritirata, il destino lo assalì con un colpo a cui niente si aspettava.

Giovine, destro, gagliardo, e pienamente padron di se, Alberto Lee, che dalle feritoie era stato fin allora osservando tutto l'andamento e le mosse degli assedianti, avea risoluto di fare uno sforzo disperato per salvarsi. In quella che la sentinella situata sull'opposta torre teneva il capo piegato in basso; ei d'un salto trapassò l'abisso che divideva l'una dall'altra torre, e poichè il parapetto su cui si slanciò appena bastava per starvi sopra due persone, respinse con un urto la sentinella dal suo posto, e balzò sano e salvo in mezzo alla stanza. Ma l'urto di lui aveva battuto il gigantesco soldato contro una mensola sporgente dalla quale stornando cadde netto giù nel profondo con tal violenza che la testa battendo la prima contro la terra, vi fece una buca di sei pollici e si fracassò come il guscio di un uovo. Non sapendo Pearson che cosa ciò fosse, ma scosso e confuso dal colpo che aveva sentito poco lontano da se; dà di piglio alla pistola, e senza dar l'avviso convenuto, s'avvicina alla traccia e vi mette fuoco: questa si incendia e la mina scoppia. Se la polvere fosse stata in maggior quantità, mal ne sarebbe toccato a quei dattorno, ma l'esplosione non ebbe forza che di agire da un lato solo, cioè in una parte della muraglia, appunto sopra alle fondamenta: ma tanto bastò a distruggere l'equilibrio dell'edifizio. Fra una nuvola di fumo che a grado a grado cominciò a salire attorno alla torricciuola, rivestendola come di una camicia dal basso fino alla vetta, si vide da chi ebbe coraggio di guardare quello spaventevole spettacolo, crollare e tentennare dapprima la torre: lentamente poi si torse e piegò in fuori, finalmente la cima rovinò verso la sua base e precipitò a terra in frantumi. La sua resistenza era prova della bontà di sua struttura. L'artigliere appena messo fuoco alla traccia, fuggì in tal confusione che poco mancò non urtasse nel generale che veniva appunto verso di lui: in questo stesso tempo una pietra ben grossa staccatasi dalla sommità della torre lanciandosi più lontano delle altre, venne a cadere ad un passo da loro.

« Hai avuta troppa fretta, Pearson, » dissegli Cromwell colla massima compostez-

za; « non è caduto nessuno insieme a quella torre di Siloe? »

« Qualcuno è caduto, » rispose Pearson sempre in grande agitazione, « ecco là sui pruni il suo corpo mezzo bruciato. »

Con passo rapido e risoluto Cromwell avvicinossi al sito indicatogli, e appena guardato sclamò: « Pearson, tu mi hai rovinato... il giovane è fuggito... questa è la sentinella... maledetto questo balordo! Lasciatelo marcire sotto le rovine. »

In questo punto si udì un grido dalla piattaforma della Torre di Rosamonda, che parve anche più alta di prima, ora che mancavale accanto la torricciuola, che emulava sebbene non aggiungeva la di lei altezza: « Un prigioniero, un prigioniero! nobile generale... la volpe che abbiam cacciata tutta la notte finalmente è caduta nel laccio... Il Signore lo ha dato nelle mani dei suoi servi. »

« Badate di fargli buona guardia, e conducetelo abbasso subito, alla stanza che mette agli anditi segreti. »

« Vostra eccellenza sarà obbedita. »

Lo strattagemma di Alberto Lee, a cui si riferivano le grida dei soldati, aveva sortito buon esito. Egli aveva spinto fuori dalla piattaforma, come abbiam narrato, il gigantesco soldato che gli opponeva resistenza, e quindi tosto era saltato nella stanza del Dottor Rochecliffe. Ma i soldati che vi eran di guardia, gli furon subito addosso, e dopo una lotta sostenuta disperatamente contro la superiorità del numero, il giovine cavaliere fu gettato a terra trascinando seco nella caduta due dei suoi antagonisti. Nel medesimo punto si sentì un grande scoppio simile a quello di un tuono, poco lontano, che scosse tutto all'intorno, talchè la solida torre crollò come l'albero maestro di un superbo vascello quando sta per partire da terra. Pochi minuti appresso a quello scoppio ne tenne dietro un altro, dapprima basso e profondo, poi aumentando a grado a grado come il fracasso di una cascata quando cade giù scrosciando, mugghiando, quasi assordar volesse cielo e terra. E così orribile fu il fracasso prodotto dalla vicina torre cadendo, che e il prigioniero e quei che lottavan con lui, stettero per un minuto o due immobili gli uni all'altro aggrappati.

Il primo a riprender animo e moto fu Alberto. Si sbarazzò da quei che gli eran caduti addosso e fece uno sforzo disperato per rilevarsi in piedi, e gli era quasi riuscito, ma come l'avea da far con gente assuefatta ad ogni rischio, e che avea ricuperato la propria energia quasi al medesimo tempo di lui, presto l'ebbero sopraffatto e afferratégli e tenute ferme le mani. Leale e fedele ai suoi sentimenti, e risoluto di sostenere fino al fine il personaggio che avea preso a rappresentare, quando vide finalmente che ogni suo ulteriore sforzo era inutile: « Ribelli scellerati, » esclamò, « volete uccidere il vostro re? »

« Hai sentito? » gridò un soldato alla Lancia-spezzata che comandava il picchetto. « E io non trafiggerò questo figlio di un padre iniquo, sotto la quinta costola, come il tiranno di Moab fu trapassato da Jehu con una spada lunga un cubito? »

Ma Robin si fece a rispondergli: « Lungi da te, Pietoso Strikalthrow, di trafiggere a sangue freddo il cattivo del nostro arco e della nostra spada. Pensa che dalla presa di Tredagh [1] in poi del sangue ne abbiamo sparso abbastanza: perciò per quanto ti è cara la vita guardati dal fargli alcun male: ma togliamogli le armi e conduciamolo davanti all'eletto dal cielo, perchè egli possa far di lui quel che bene sembra agli occhi suoi. »

In questo tempo, il soldato che per la gioia si era affacciato ai merli per dare il primo la notizia a Cromwell, rientrò e riferì gli ordini del generale che eran conformi a quelli dati dal loro ufficiale interino. Perlochè disarmatolo e legatolo, condussero Alberto Lee come prigioniero nella stanza che aveva preso il nome dalle vittorie di uno dei suoi antenati, e lo collocarono alla presenza del generale Cromwell.

Computando mentalmente il tempo che era scorso dalla partenza di Carlo fino al momento che il suo assedio, se così può chiamarsi, era stato terminato colla sua presa, Alberto aveva tutto il fondamento di credere che il re avesse avuto tempo bastante a sottrarsi. Nonostante ei fermò di sostenere fino all'ultimo l'inganno che aveva fin allora assicurata la salvezza del suo sovrano. La differenza che passava tra loro, non poteva, a suo credere, esser tosto scoperta, annerito com'era rimaso dal fumo e bruttato dalla polvere e dal sangue di qualche scalfittura riportata nella mischia avuta coi soldati.

[1] Tredagh ossia Drogheda fu presa da Cromwell nel 1649 per assalto, e il governatore e tutta la guarnigione furon messi a fil di spada.

In sì cattivo arnese, ma in un contegno dignitoso come conveniva al carattere di re, Alberto fu introdotto nell'appartamento di Lee il Vincitore, dove nella sedia stessa di suo padre stava assiso in aria trionfante il nemico di quella causa, a cui la famiglia dei Lee era stata sempre di padre in figlio fedele e devota.

CAPITOLO XXXV.

A troppo caro prezzo hai comprato un semplice titolo: e perchè mi hai detto che eri re?

Enrico IV, Parte I.

Sorse Cromwell da sedere appena i due veterani Zorobabele Robin, e Pietoso Strikalthrow introdussero nella stanza il prigioniero da essi tenuto per le braccia: fissò buon tratto con quel suo penetrante occhio Alberto prima di dare sfogo alle idee che gli si affollavano in mente, e ai sentimenti che gli sobbollivano in cuore, dei quali l'esultanza era il predominante.

« E non sei tu, » dissegli alfine, « quell'Egiziano che alcuni giorni sono, facesti una sollevazione e conducesti nel deserto molte migliaia di uomini che per te divennero omicidi? Ehi giovane! io ti ho dato la caccia da Stirling a Vorcester, e ci siamo incontrati finalmente! »

« Avrei voluto, » rispose Alberto sostenendo la parte che aveva assunto, « che ci fossimo scontrati là dove avrei potuto mostrarti qual differenza passa tra un legittimo re e un usurpatore ambizioso. »

« Eh via giovinotto, » riprese Cromwell, « di' piuttosto la differenza che passa fra un giudice sorto per la redenzione dell'Inghilterra e il figlio di quei re che il Signore nell'ira sua permise che regnassero sopra di lei. Ma non perdiam tempo in vane parole. Sallo Iddio che noi non siam chiamati a sì alto incarico per voler nostro, conoscendo bene quanto poca cosa noi siamo, e come nella nostra debole natura fragili siamo e ciechi e inetti a render ragione, seppure ciò non sia per lo spirito che è dentro di noi, ma che non vien da noi . . . Ma tu sei stanco, giovane, e la tua natura abbisogna di riposo e refocillamento, essendo stata allevata nella delicatezza come chi si è cibato del più grasso, bevuto ha del più dolce, ed ha vestito porpora, e lino fine. »

E qui si interruppe improvviso il generale, poi sclamò di repente:

« Ma che è questo? Chi abbiamo preso? Questi non sono i capelli neri di Carlo Stuardo. È un impostore, è un impostore! »

Alberto gettò subitamente lo sguardo sur uno specchio della stanza e si accorse che la parrucca nera trovata tra le masserizie del Dottor Rochecliffe gli si era arruffata nella mischia, e che di sotto ne uscivano i suoi capelli color castagno chiaro.

« Che cosa è questa? » disse di nuovo Cromwell pestando furiosamente li piedi: « spogliatelo tosto di quegli abiti con cui si è travestito. »

E i soldati così fecero, e conducendolo al tempo medesimo più verso la luce, l'inganno non potè durare più a lungo. Cromwell se gli fece presso, e coi denti serrati e digrignandoli nel mentre che parlava, colle pugna strette e tremando in ogni membro per la collera, con una voce profonda, fremente tale quale se dovesse precedere un colpo della sua daga, disse:

« Il tuo nome, giovanotto? »

La risposta fu data con calma e fermezza mentre nel volto del giovane si leggeva il trionfo ed anche il disdegno.

« Alberto Lee di Ditchley, fedel suddito del Re Carlo. »

« Poteva indovinarlo, » disse Cromwell, « e al re Carlo tu andrai e non più tardi di mezzodì . . . Pearson, » continuò, fatelo condur da quegli altri, e alle dodici siano tutti giustiziati. »

« Tutti, sire? » domandò Pearson sorpreso, perchè sebbene Cromwell a volte desse terribili esempi, non era in fondo sanguinario.

« *Tutti*, » rispose Cromwell, piantando gli occhi in faccia al giovane Lee. « Sì, giovane sconsigliato, la tua condotta ha condannato a morte tuo padre, tuo cugino, e il forestiero tuo ospite. Ecco l'eccidio che hai tirato addosso alla tua casa. »

« Anche mio padre! il mio povero vecchio padre! » disse Alberto levando gli occhi al cielo, e voleva levare anche le mani, ma glielo impedivano le catene. « La volontà di Dio sia fatta! »

« Tutta questa fatal catastrofe può esser risparmiata, se, » disse il generale, « tu mi rispondi a una dimanda. . . Dov'è, » aggiunse poi, « il giovane Carlo Stuardo, chiamato il re di Scozia? »

« Sotto la protezione del cielo e al sicuro dal tuo potere, » replicò la ferma e intrepida voce del giovane realista.

« Conducetelo in prigione, » disse Cromwell, « e di là al patibolo con tutto il resto di quei malignanti colti in sul fatto. Si aduni sul momento una corte marziale. »

« Una parola, » aggiunse il giovane Lee stando per uscir dalla stanza.

« Ferma, ferma, » disse tosto Cromwell coll'agitazione di una speranza che in lui rinascesse: « sia ascoltato. »

« Voi aggradite i testi di scrittura, » disse Alberto; « serva dunque questo di testo alla prima omelia che farete: ' Ebbe pace Zambri, dopo aver ucciso il suo giovane signore? »

« Conducetelo via, » disse il generale, « e muoia di morte. Io l'ho detto. »

E nel dir Cromwell queste parole, il suo ufficiale vide che impallidiva.

« Ma vostra Eccellenza è omai stanca dal servizio del pubblico: vi potrebbe un poco ricreare la caccia del cervo per questa sera. Il vecchio cavaliere ha qui un bello e bravo cane, purchè vi riesca di farlo cacciare senza il suo padrone, e sarà forse cosa dura, perchè egli è molto fido, e...»

« Appiccatelo! » disse Cromwell.

« Chi appiccare . . . ? quel bravo cane? Eppure vostra Eccellenza soleva voler bene ai cani. »

« Non importa, ammazzatelo, » rispose Cromwell. « Non sta egli scritto, che uccideranno nella valle di Achor, non solo il maligno Acham coi suoi figli e le sue figlie, ma anche i suoi bovi e i suoi asini, e le sue pecore e ogni cosa vivente che a lui appartenga? E così appunto faremo noi della malignante famiglia dei Lee, che ha aiutato Sisara nella sua fuga, mentre Isdraele avrebbe potuto esser libero una volta per sempre da ogni turbolenza. Ma via, spedite tosto pattuglie, corrieri . . . Inseguitelo, cercatelo in ogni dove. Allestite subito il mio cavallo, e in cinque minuti sia bell'e pronto davanti alla porta . . . ma no, no: portatemi il primo che vi dà davanti. »

Parve a Pearson che in quelle parole fosse qualche cosa di farnetico, e di vedere sulla fronte del generale il sudor freddo, com'ei disse; perciò insistè nuovamente perchè ei prendesse un poco di riposo e parve che la natura secondasse assai quel suggerimento. Cromwell si alzò e fece un passo o due verso l'uscio, ma tosto si fermò, esitò e poco dopo tornò a sedere, e disse:

« Per dire il vero, amico Pearson, questo inviluppo carnale ci grava e ci è di impaccio anche negli affari di maggior rilievo, e mi sento più disposto a dormire che a vegliare, cosa contro il mio solito. Mettete le sentinelle nel tempo che ci riposeremo un'ora o due. Mandate corrieri per ogni verso e non risparmiate cavalli dovessero anche crepare. Svegliatemi, nel caso che la corte marziale chiedesse istruzioni, e non vi dimenticate di far sì che la sentenza sia puntualmente eseguita contro i Lee e tutti gli altri che sono stati arrestati con loro. »

Com'ebbe ciò detto Cromwell si alzò e avea mezzo aperto l'uscio di una camera, quando Pearson, domandando scusa, chiesegli se aveva inteso bene sua Eccellenza, quanto al far giustiziare tutti i prigionieri.

« Non l'ho io detto? » rispose Cromwell con dispetto. « Perchè sei un uomo sanguinario, e tale sei sempre stato, tu fai mostra di questi scrupoli per comparir di cuor sincero a mie spese. Ti dico che se ne manca un solo nella nota che mi darai dei giustiziati, la tua vita pagherà per quello. »

Così dicendo entrò nella stanza seguito dal suo cameriere, che Pearson aveva fatto venire.

Ritirato che si fu il generale, Pearson rimase perplesso su quello che dovesse fare: non che esitasse per iscrupolo di coscienza, ma per l'incertezza di errare, sia che indugiasse, sia che affrettasse il supplizio, o eseguisse troppo letteralmente gli ordini ricevuti.

Intanto dopo aver condotto Alberto in prigione, Strikalthrow e Robin erano tornati nel gabinetto dove Pearson andava seriamente ripensando agli ordini del generale. Ambedue erano soldati veterani e di gran conto nell'armata, e da Cromwell trattati famigliarmente; perlochè Robin non ebbe riguardo di domandare al capitano Pearson se aveva intenzione di eseguire a puntino i comandi del generale.

Pearson scosse il capo in atto di dubbio, poi aggiunse che non vi era via di mezzo.

« Sta' sicuro, » riprese il vecchio, « che se tu fai questa follia, tu sarai cagione di peccato per Isdraele e il generale non sarà contento del tuo servizio. Tu sai, e nessuno lo sa meglio di te, che Oliviero quantunque sia simile a David figliuolo di Jefte per la fede, saviezza e coraggio, pure vi son

dei tempi in cui lo spirito maligno viene sopra di lui, come faceva a Saul, e detta tali ordini che poi non ha caro che siano stati eseguiti. »

Troppo buon politico era Pearson per convenire direttamente di una proposizione che d'altronde non poteva negare. Solamente scosse un'altra volta il capo, e disse che era facile il chiacchierare per quei che non eran responsabili, ma dovere dei soldati era di obbedire agli ordini e non giudicarli.

« Verità pur troppo innegabile, » entrò a dire Pietoso Strickalthrow duro soldato scozzese, « ma dove mai il vostro fratello Zorobabele è andato a pescare questa debolezza d'animo? »

« Ebbene? » riprese Zorobabele, « che altro desidero, alla fine, se non che quattro o cinque povere creature respirino l'aria che il buon Dio ci dà, qualche ora di più? che gran danno può essere il differire il supplizio, perchè intanto il generale abbia spazio di tempo per riflettervi su un poco meglio? »

« Sì, » disse il capitano Pearson, « sì, ma gli ordini che ho avuti debbon essere eseguiti con più esattezza che non vorresti far tu con tutta la tua compassione, amico Zorobabele. »

« Ebbene, la casacca di panno grosso di Frisia del soldato semplice può reggere alla burrasca come l'abito gallonato d'oro del capitano, » disse Zorobabele. « E io posso portarvi delle prove per farvi vedere che ci dobbiamo scambievolmente incoraggiare e aiutare in far atti di clemenza e di longanimità, postochè i più di noi non siamo se non che povere creature, che potrebbero risentirne un danno qualora fossero in breve chiamate al rendiconto. »

« Ma in verità voi mi sorprendete, fratello Zorobabele, » soggiunse Strikalthrow. « Tu che sei un vecchio e sperto soldato, la cui testa è incanutita nelle battaglie, dovresti tu dare tali consigli a un ufficiale giovane? Non è ella missione del nostro generale di toglier via dalla terra i malvagi e sradicarne gli Amaleciti, gli Jebusei, gli Etei, gli Amorrei, i Ferezei, i Getei? e questi cinque prigionieri non sono da confrontarsi coi cinque re che si rifugiarono nella caverna di Maceda dove furon dati in mano a Giosuè figlio di Nun? e non ordinò egli ai suoi capitani, di recarsi colà per mettere loro i piedi sul collo, e poi non gli percosse e gli uccise, e poi gli appiccò a cinque alberi quella stessa sera...? E tu, Gilberto Pearson nominato, non retrocedere dalla faccia del tuo dovere che ti è stato dichiarato; ma adempi quanto ti è stato imposto da colui che è stato suscitato per giudicare e liberare Isdraele, perchè sta scritto: ' Maledetto colui che risparmia la sua spada dalla strage. ' »

Così disputavano i due soldati teologi, mentre Pearson più sollecito di anticipare i desiderii di Oliviero, che di esplorare la volontà del cielo, dava loro orecchio molto indeciso e perplesso.

CAPITOLO XXXVI.

E ora, come soldati che si apprestano a far la guardia, vestiamoci dell'armi spirituali e prepariamoci a quanto può portare il nostro mestiero.

Giovanna Baillie.

Si rammenterà il lettore, che quando Rochecliffe e Giosselino furon presi, il picchetto di soldati che gli guardava, aveva già in custodia due altri prigioni, cioè il colonnello Everard, e il Reverendo Neemia Holdenough. Entrati che furono nel palazzo di Woodstock, e cominciate le ricerche del re fuggitivo, gli arrestati furon messi in una stanza che un tempo avea fatto da corpo di guardia, e che, forte come era, credettesi potesse servire allora da prigione, a cui da Pearson furon poste le sentinelle. Non fu loro dato lume salvo quel bagliore che mandava un po' di fuoco che vi avevano acceso. I prigionieri furon messi separati: il colonnello Everard con Neemia Holdenough, e distante da essi il Dottor Rochecliffe, sir Enrico Lee e Giosselino. Presto si accrebbe il numero con Ruggero Wildrake che fu condotto alla prigione e cacciatovi dentro con sì pochi complimenti, che avendo le braccia legate, poco mancò che non cadesse col viso per terra in mezzo alla prigione.

« Vi ringrazio, amici, » disse voltandosi alla porta, che quei che l'avevano condotto, allora chiudevano. « *Point de cérémonie* (senza complimenti): non ci è scusa da fare pel capitombolo, quando si viene così di un salto in una buona compagnia... Vi saluto, signori, vi saluto tutti. Come! *à la mort* (andare alla morte) e non far di tutto per istare allegri e tener vivo il coraggio

per passare una notte... ? l'ultima di quelle che passeremo, così credo... perchè scommetto un picciolo che domani balleremo un trescone per aria? Oh padrone... oh mio nobil padrone, come va? Eh! questo è un tiro di quel cane di Oliviero, per riguardo a voi, perchè quanto a me... guardate... mi potevo esser meritato qualche cosa di simile da lui. »

« Di grazia, Wildrake, siedi, » disse Everard, « sei ubriaco... non ci inquietare. »

« Ubriaco! io ubriaco! » gridò Wildrake, « non ho fatto altro che *impiombare i bracci di maestra*, come avrebbe detto Gianni a Wapping, che assaggiar la birra di Olivieretto in un boccale alla salute del re; un altro sorso alla confusione di sua Eccellenza, un altro alla dannazione del Parlamento, e un altro o due forse, ma tutti brindisi diabolicamente eccellenti... ma ubriaco non sono. »

« Ti prego, amico, » disse Neemia Holdenough, « non proferire così profane parole. »

« Oh il mio curatino presbiteriano! oh guarda chi ci è! ci è il prete Gianni! ebbene, tu dirai subito amen a questo mondo, e presto! » rispose Wildrake. « Quanto a me ci ho avuto un brutto tempo. Oh gua', il nobile sir Enrico! vi bacio le mani, signore. Sappi, o cavaliere, che la punta della mia buona spada di Toledo ieri sera toccava il cuore di Cromwell, come farebbe un bottone del suo giustacuore. Possa morire! ei porta un giaco sotto i panni... ed è soldato! Eh se non era quel maledetto giaco, te lo infilavo come una lodola in uno stidione. Non è vero, Dottor Rochecliffe? voi lo sapete se la so maneggiar bene la spada. »

« Sì, e voi sapete se io so servirmi della mia, » replicò il Dottore.

« Per carità, taci Wildrake, » disse sir Enrico.

« Oh via, buon cavaliere, » replicò Wildrake, « abbiate un poca di compiacenza per un camerata che si trova in disgrazia. Eh! questa è un'altra scena da quella di Brentford. La fortuna mi ha fatto proprio da matrigna. A proposito, voglio farvi sentire una canzone che ho composto sulla mia cattiva sorte. »

« Ora, capitano Wildrake, non ci troviamo punto disposti a sentir cantare una canzone, » dissegli Sir Enrico garbatamente ma con gravità.

« Anzi questa aggiungerà fervore alla vostra devozione... Per Bacco, ha tutta l'aria di uno dei salmi penitenziali:

Fin da giovane mi son trovato sempre in trista fortuna: se mi trovo una volta a star bene, è una maraviglia; perchè quanto avevo lo spendevo a giuocare e amoreggiare.

Poi mi feci soldato per aver patente libera di saccheggiare. Io ebbi le calze, è vero, ma le scarpe l'ebbe il diavolo. Son costretto a portare gli stivali di tutti i tempi: maledetto il suolo, maledetto lo sprone, confusione al cuoio [1]. »

Nel mentre che Wildrake finiva di cantare con quanto ne aveva in gola, si aprì la porta della prigione ed entrò una sentinella che salutandolo col nome di bestemmiatore e di vitello di Basan che mugghia, assennò un buon colpo col calcio del fucile sulle spalle del cantatore, che legato come era non potè corrispondere al complimento.

« Vostro umilissimo servo, signore, » disse Wildrake stringendosi nelle spalle, « e dispiacentissimo fino all'anima di non potervi mostrar la mia gratitudine. Son costretto a star fermo come il capitano Bobadilla. Eh, signor cavaliere, avete sentito scricchiolare le mie ossa? quel colpo fu dato da maestro... quel bardotto sarebbe buono a dar la bastonata anche sotto gli occhi del Gran Signore... il poveretto non gusta la musica, e non è punto mosso *dall' accordo dei dolci suoni*. Scommetterei che è bravissimo per un tradimento, per una truffa, per il saccheggio. Eh..? tutti zitti...? bene, anderò a dormir sur una panca per istanotte; già l'ho fatto tante altre notti, e così mi metterò in ordine per esser appiccato convenevolmente domattina, cosa che è la prima volta che mi accade dacchè sono in questo mondo.

Fin da giovane mi son trovato sempre in trista fortuna.

Psi... eh non è questo il tuono, la non va così. »

E in così dire si addormentò; e chi più presto e chi più tardi, tutti i suoi compagni per avventura seguirono il suo esempio.

Le panche che vi eran per il riposo dei soldati di guardia porsero ai prigionieri il modo di potersi coricare, quantunque si

[1] Vedi la nota O in fine del Romanzo.

può credere che il loro sonno non fu nè quieto, nè continuo. Ma quando l'alba stava per nascere, l'esplosione della mina seguita dalla caduta della torre avrebbe svegliato anche i Sette Dormienti e Morfeo [1] medesimo. Il fumo poi penetrando pelle finestre, non lasciò loro più alcun dubbio sulla causa dello scoppio.

« La mia polvere è scoppiata, » disse Rochecliffe, « e avrà mandato all'aria una mano di quei ribaldi, come avrebbe potuto fare in sul campo di battaglia. Avrà preso fuoco per caso. »

« Non per caso, » replicò Sir Enrico; « state pur certo che il mio Alberto ha dato fuoco alla miccia e che l'esplosione ha portato Cromwell fino al cielo, alle mura del quale ei non sarebbe giunto altrimenti. Ah il mio bravo figliuolo! e forse tu ne sei rimasto sacrificato, come un giovine Sansone in mezzo ai Filistei. Ma io non resterò quaggiù molto tempo dopo di te, Alberto. »

Everard si fece alla porta, sperando di ottener dalla guardia, chè ne conosceva il nome e il grado, alcuna dichiarazione di quello scoppio, che annunziava qualche spaventosa rovina.

Ma Neemia Holdenough, il cui sonno era stato rotto dallo squillo delle trombe che davano il segnale per dar fuoco alla mina, fu preso dal più alto terrore ed, « È la tromba dell'Arcangelo, » gridò, « è la dissoluzione di questo mondo nei suoi elementi... è l'appello davanti al giudice! I morti obbediscono alla chiamata . . . e' sono con noi . . . sono fra noi . . . ei risorgono nella lor salma mortale... ei vengono a chiamarci. »

E in quella che parlava i suoi occhi eran confitti sul Dottor Rochecliffe che gli stava di fronte. Al quale, nell'alzarsi in fretta, era caduto il cappuccio ch'ei soleva portare secondo l'usanza d'allora, e il cappuccio aveva portato seco anche la toppa di seta che il Dottore portava per trasfigurarsi, perchè infatti la guancia che ne rimase scoperta era sana e salda e l'occhio buono del pari.

Il colonnello Everard nel ritornare dall'uscio, invano sforzavasi di fargli capire quello che aveva saputo dalla sentinella, cioè che l'esplosione non aveva colpito altro che un soldato di Cromwell; il teologo presbiteriano seguitava a guardare attonito e come smemorato il prete episcopale.

[1] La tradizione dei Sette Dormienti è ben nota: Morfeo è il Dio del sonno secondo le Favole. — *Nota del Tr.*

Ma il Dottor Rochecliffe udite le nuove recategli dal colonnello Everard, si riebbe tosto dall'ansietà che l'avea finallora reso immobile, e si avanzò verso il teologo calvinista, stendendo a lui che retrocedeva spaventato, la mano in atto amichevole.

« Indietro . . . indietro! » gridava Holdenough, « i vivi non possono stringer la mano ai morti. »

Al che Rochecliffe: « ma io son vivo come voi. »

« Tu vivo! tu Giuseppe Albany, cui i miei occhi videro precipitar giù dai merli del castello di Clydesthrow? »

« È vero, » rispose il Dottore, « ma voi non mi vedeste nuotare fino alla riva di una palude piantata di salci . . . *fugit ad salices* [1] (fugge dietro i salci) in un modo che in altro tempo vi farò intendere. »

Holdenough gli prese la mano ma in atto dubbioso e incerto, « Tu sei caldo e vivo di fatti, » dicendo, « e dopo tante ferite ed una caduta sì tremenda, tu non puoi essere tuttora il *mio* Giuseppe Albany. »

« Io son Giuseppe Albany Rochecliffe, » disse il Dottore, « che ho preso questo titolo mercè una piccola possessione lasciatami da mia madre, e di cui sono stato spogliato dall'esilio e dalla confiscazione. »

« Ed è dunque così? » aggiunse Holdenough; « ed ho io ricuperato l'antico compagno di camera? »

« È così, » replicò Rochecliffe: « e in segno di questo io ti apparsi nella stanza degli specchi. Tu eri sì coraggioso, Neemia, che tutta la nostra macchina sarebbe andata in conquasso, se io non ti fossi apparso sotto le sembianze di un amico morto: ma credimi che il farlo costò non poco al mio cuore. »

« Ah non dir altro, non dir altro, » sclamò Holdenough, gettandosi nellè sue braccia e stringendoselo al petto, « tu fosti sempre un furbaccio. Come avesti cuore di farmi quella burla . . .? Ah tu ti rammentasti del Dottor Purefoy e del Collegio Caio. »

« Eh sì, » rispose il Dottore prendendo abbraccetto il teologo presbiteriano e conducendolo a sedere in disparte dagli altri prigionieri, che erano rimasti sorpresi a quella scena. « Se mi rammento del Collegio Caio? Eh sì, e della buona ala che vi si beveva, e delle nostre cene alla taverna della Comare Huff. »

[1] Virg. *Eclog.* III.

« Oh vanità delle vanità! » disse Holdenough, sorridendo amichevolmente e seguitando a tenere stretto il braccio dell'amico col suo.

« E della scalata fatta all'orto del Rettore, che ci riuscì sì bene, te ne rammenti? » disse il Dottore, « fu la prima trama che io inventassi, e ci volle di molto per indurti a prendervi parte. »

« Oh non rammentare quell'iniquità, » disse Neemia, « perchè posso dire, come ce lo presagì il pio Dottor Baxter, che quelle mancanze giovanili hanno avuto il loro gastigo negli anni dipoi, perchè quella smodata gola per le frutte mi ha prodotto un male di stomaco che mi travaglia tuttora. »

« È vero, è vero, caro Neemia, » disse Rochecliffe, « ma non te ne prendere, un poca di acquavite correggerà tutto. Il signor Baxter era... » e stava per dire un asino, ma si ritenne e finì la frase con: « un buon uomo, ma un poco troppo scrupoloso. »

E si assisero l'uno presso l'altro dai migliori amici del mondo; e così per una mezz'ora parlarono del tempo che erano in collegio. A poco a poco scesero alla politica del giorno; e quantunque allora la mano dell'uno abbandonasse quella dell'altro, e occorressero fra loro queste e simili espressioni: « Oh! no, amico mio... », e, « in questo bisogna che io dissenta da voi, » e, « in ciò con vostra licenza, io penserò; » ec., pure levato una volta il grido contro gli indipendenti e altri settarii, seguitaron poi da buoni fratelli a pieno coro, e sarebbe stato difficile il distinguere chi dei due andasse più oltre. Per mala ventura nel corso di questa confabulazione amichevole fu rammentato non so che sopra il vescovado di Tito, lo che gli trasse nella questione dottrinale del governo della chiesa. Allora ahimè, le cateratte furon alzate ed uno rovesciò sull'altro una piena di testi greci ed ebraici, mentre gli occhi di ambedue sfavillavano, le guance eran divenute vermiglie, le mani stringevano il pugno, ed avevan piuttosto l'aria di due litiganti che stieno per cavarsi gli occhi, che di due teologi cristiani.

Ruggero Wildrake che si era posto ad udirli, contribuì ad aumentar la violenza dell'alterco; e quanto più il merito della questione gli era sconosciuto, tanto più viva parte vi prendeva. Sopraffatto dalla pronta facondia e dalla dottrina di Holdenough, il cavaliere con una certa ansietà guardava in viso Rochecliffe; ma quando vide lo sguardo altiero, e l'imperioso contegno del campione episcopale, e l'udì rispondere in greco ai testi greci, in ebraico agli ebraici, ei rinforzava i suoi argomenti con un forte picchio sulla panca, e con un ghigno esultante sul viso all'antagonista. Fu con qualche difficoltà che sir Enrico e il colonnello Everard, essendosi alla fine interposti, riuscirono a persuadere i due adirati amici a rimettere ad altro tempo la disputa, allontanandogli ad un'ora l'uno dall'altro; ma i loro sguardi dimostravano che la loro antica amicizia avea ceduto ad una mutua animosità.

Ma in quella che sedevano l'uno lontano dall'altro, e impazienti di rinnuovare una questione in cui ognuno aspirava alla vittoria, Pearson entrò nella carcere e in cupa e turbata voce fece intendere che le persone che vi si trovavano si preparassero a morire fra breve.

Sir Enrico ricevette la sentenza con quella rigida compostezza che aveva finallora mostrata. Il colonnello Everard parlò di un appello al Parlamento, contro il giudizio della corte marziale e del generale. Ma Pearson rifiutò di ricevere o di riferire qualunque rimostranza, e con un volto abbattuto, e in melanconico tuono, rinnuovò loro l'esortazione di prepararsi alla morte per quella sera stessa, ed uscì dalla carcere.

L'effetto di questo annunzio sopra i due ecclesiastici fu più notevole. Ei si guardaron per un momento con occhi in cui un amorevole sentimento, e un senso di generosa vergogna estingueva ogni residuo di risentimento e di collera. Proruppero entrambi in queste espressioni: « Fratello mio, fratello mio, ho peccato offendendoti, » e corsero a gettarsi l'uno nelle braccia dell'altro, e piansero chiedendosi scambievolmente perdono. Come due guerrieri che sacrificano una contesa individuale per adempire al debito loro contro il comune nemico, richiamaronsi a mente le più nobili idee del loro sacro carattere, e assumendo la parte che lor si addiceva in sì dolorosa circostanza, presero ad esortare quei che si trovavano attorno, a volere incontrare la condanna che era stata loro annunziata, con quella fermezza e dignità che la religion cristiana solamente può dare.

CAPITOLO XXXVII.

' Grazioso principe, ' gridava il buon Conning, ' lascia a Dio la vendetta; metti da parte lo stocco di ferro e impugna soltanto un ramo di olivo. '

Ballata di sir Carlo Bawdin.

L'ora destinata al supplizio era da lungo passata ed erano le cinque pomeridiane, quando il Protettore chiamò a se Pearson. Questi si rese alla chiamata con timore e ripugnanza, non sapendo qual ricevimento incontrerebbe. Dopo esser rimasto col generale per un quarto d'ora, l'ufficiale tornò al salotto di Lee il Vincitore, dove trovò il vecchio soldato Zorobabele Robin che aspettava il suo ritorno.

« Come va di Oliviero? » dimandò il vecchio ansiosamente.

« Bene, » replicò Pearson; « non ha domandato di supplizio, ma mi ha fatto molte interrogazioni circa alle voci che abbiamo potuto raccapezzare sulla fuga del giovane, e molto gli è spiaciuto di vedere che ora le nostre ricerche saranno inutili. Io gli ho consegnato anche certe carte appartenenti al Dottor Rochecliffe. »

« Allora io mi voglio avventurare, » disse l'aiutante: « datemi una salvietta perchè io abbia l'aria di uno scalco, e fatemi portare le vivande che ordinai che fossero in pronto. »

Conseguentemente due soldati lo seguirono con una porzione di manzo cucinato come quello che si soleva dare ai comuni, un boccale di stagno pieno di ala, una saliera, una pepaiola ed un pane biscotto.

« Venite meco, » disse a Pearson, « e non temete di nulla. Gli piace a Oliviero una burla innocente. »

E di fatto entrò francamente nella camera del generale e disse ad alta voce:

« Sorgi tu che sei chiamato ad esser giudice in Isdraele . . . Non incrociar più le braccia per dormire. Ecco io vengo a te come un segno: perciò sorgi, mangia e bevi, e rallegra il tuo cuore dentro di te, perchè tu ciberai con gioia il cibo di colui che lavora nelle trincee, poichè essendo tu comandante dell'esercito, la povera sentinella ha avuto le stesse vivande che ora son poste davanti a te pel tuo reficiamento. »

« In verità, fratello Zorobabele, » disse Cromwell avvezzo a simili accessi di entusiasmo dei suoi seguaci, « noi desideriamo che sia così: nè bramiamo di dormire più delicatamente, nè di cibarci più squisitamente del più umile soldato che milita sotto le nostre bandiere. In verità tu hai bene scelto pel nostro alimento, e l'odore di questa vivanda è gradito alle nostre narici. »

Sorse dal letto su cui si era disteso mezzo vestito e avviluppandosi nel suo mantello sedette sulla sponda di esso e mangiò dei semplici cibi apparecchiati per lui. Mentre così mangiava Cromwell ordinò a Pearson di seguitare il suo rapporto: « non occorre che lo interrompiate perchè è presente un degno soldato, il cui spirito è come lo spirito mio. »

« Eh non vi è altro, » ripigliò Robin, « che hai da sapere, che Gilberto Pearson non ha pienamente eseguito i tuoi ordini, riguardo a una parte di quei malignanti che doveano esser morti tutti avanti sera. »

« Che supplizio . . . ? che malignanti? » disse Cromwell posando il coltello e la forchetta.

« Quelli che son qui in prigione a Woodstock, » rispose Zorobabele, « che vostra Eccellenza aveva ordinato che fossero giustiziati questa sera, come ribelli contro la repubblica colti in fallo. »

« Disgraziato! » disse Cromwell levandosi su e volgendosi a Pearson; « non avresti già toccato Marco Everard, in cui non v'era colpa, perchè ei fu ingannato da quello che serviva tra me e lui di intermediario . . . nè avresti già posto la mano addosso sul ministro presbiteriano, per sentir tutti quei della sua classe gridare al sacrilegio ed alienargli tutti per sempre dal nostro partito? »

« Se vostra Eccellenza desidera ch'ei vivano, ei vivon sempre . . . perchè la loro vita e morte stanno in una parola, » disse Pearson.

« Mettigli in libertà; bisogna che io mi guadagni il favore dei Presbiteriani, se posso. »

« Come! Rochecliffe, il capo cospiratore, » disse Pearson; « io credeva di doverlo far giustiziare, ma . . . »

« Uomo barbaro, » disse Cromwell, « senza cuore e senza politica al tempo stesso . . . vorresti tu distruggere il nostro zimbello? Questo dottore è come un pozzo, di poco fondo a dir vero, ma più fondo

che le sorgenti che scaricano il loro segreto tributo nel di lui recipiente; ecco che vengo io con una tromba e ne tiro fuori tutta l'acqua e la mando all'aria. Mettilo in libertà e dàgli denari se ne abbisogna. Io so i luoghi che frequenta, non può andare altro che in posti ove lo possiate tener d'occhio. Ma vi guardate in viso, come se aveste da dir qualche cosa che non ardite dire. Credo che non avrete già messo a morte Sir Enrico Lee? »

« No, ma costui, » rispose Pearson, « è un malignante ribadito, e . . . »

« Sì, ma non è meno un nobile avanzo degli antichi Signori inglesi, » disse il generale. « Vorrei poter conoscere il modo di guadagnarmi il favore di quella stirpe. Ma noi, Pearson, il cui abito reale è l'armatura che rechiamo in dosso, e il cui scettro è il nostro bastone del comando, noi siamo di troppo fresca data, per guadagnarci il rispetto degli altieri malignanti, che non si sanno indurre a sottomettersi a chi sia di un lignaggio da meno del reale. Eppure che posson trovare in quella lunghissima progenie di re in tutta Europa, se non che alla fin fine un soldato? Non posso patire che un uomo debba esser rispettato e favoreggiato sol perchè discende da un generale vittorioso, mentre minor deferenza ed onore si ha per un altro, che per le qualità personali e pel successo delle sue intraprese potrebbe emulare il fondatore della dinastia del suo rivale. Bene dunque, Sir Enrico viva, e viverà per me. Suo figlio però meritava la morte, che credo avrà già subita. »

« Signore . . . balbettò Pearson, « poichè è sembrato a vostra Eccellenza che io avessi fatto bene a sospendere i vostri ordini in varie circostanze, spero che non mi biasimerete se anche in questa . . . credetti che fosse meglio aspettare ordini più speciali. »

« Tu sei bene in vena di compassionevole oggi, Pearson, » disse Cromwell non troppo contento.

« Se piace a vostra Eccellenza, la fune è pronta, e così l'esecutore. »

« Eh, se un uomo sanguinario come te gli ha perdonato, mal si addirebbe a me lo sterminarlo, » disse il generale. « Ma pure vi è tra i fogli di Rochecliffe uno da cui apparisce che venti disperati si son presi l'incarico di uccidermi... bisogna dar qualche esempio. »

« Signore, » aggiunse Zorobabele, « vi piaccia considerare quante volte questo giovane Lee vi è stato vicino, anzi accanto in quegli oscuri passaggi che egli conosceva sì bene e che a noi erano ignoti. Se egli fosse stato un assassino, non gli sarebbe costato il suo progetto altro che una pistolettata, e la luce d'Isdraello sarebbe stata spenta. Anzi nell'inevitabile confusione che ne sarebbe nata, le sentinelle abbandonando i loro posti, avrebbe potuto aver modo di scappare. »

« Basta, Zorobabele; ei vive, » disse il generale. « Resterà per altro qualche tempo in prigione e poi sarà bandito d'Inghilterra. Gli altri due conseguentemente sono salvati; perchè non vi immaginerete mai, che ribaldi di quella fatta possano esser vittime degne della mia vendetta. »

« Uno di costoro, il guardaboschi chiamato Joliffe, merita la morte, » disse Pearson, « perchè ha francamente confessato di avere ucciso l'onesto Tomkins. »

« Ei merita anzi un premio per averci risparmiato una fatica, » disse Cromwell: « quel Tomkins era uno scellerato, senza fede. Ho trovato fra questi fogli prove sufficienti per conoscere che qualora avessimo perduto la battaglia di Worcester avremmo avuto ben di che pentirci di aver riposto la nostra confidenza in messer Tomkins: fu il nostro successo che gli fece anticipare il tradimento . . . scrivete a debito e non a credito nella nostra partita con Giosselino, come lo chiamate. »

« Ci rimane quel sacrilego ed iniquo cavaliere che attentò alla vita di vostra Eccellenza ieri sera, » disse Pearson.

« Oh questo sarebbe uno scender troppo basso, » disse Cromwell, « per sodisfare alla brama di vendicarsi. La sua spada non ebbe forza maggiore che s'ei si fosse servito del cannello di una pipa. L'aquila non piomba sul nibbio, nè sull'oche salvatiche. »

« Pure signore, » aggiunse Pearson, « egli dovrebbe esser punito come un libellista. La quantità di libri empi e pestiferi che abbiam trovata nelle sue tasche, fa sì che mi rincresca ch'ei debba andarne libero. Piacciavi di dare un'occhiata, signore. »

« È una brutta mano di scritto, » disse Oliviero dopo guardato uno o due foglietti delle miscellanee del nostro Wildrake. « La mano sembra quella di un ubriaco e la

composizione di uno non punto più sobrio. Che roba è questa?

> ' Fin da giovine la mia fortuna fu veramente trista: se una volta sola mi trovo a star bene, sarà una maraviglia. '

Che roba è questa? eccone dell' altra.

> ' Ora venga la peste al vecchio politico di Oliviero; vogliam bere fino a tanto che non ricondurremo in trionfo il nostro re. '

E davvero, se la strada fosse questa, il poeta parrebbe un valoroso campione. Pearson, da cinque scudi a quel povero diavolo, e mandalo a vendere le sue canzoni. E se si avvicina un' altra volta alla nostra persona dentro il raggio di venti miglia, lo faremo frustare fino a tanto che il sangue non gli scorra fino alle calcagna. »

« Dunque non resta che un solo condannato a morte, « disse Pearson, » un bel cane da presa, più bello di quanti vostra Eccellenza ne abbia veduti in Irlanda. Egli appartiene al vecchio cavaliere Sir Enrico Lee. Se vostra Eccellenza non lo volesse per se, mi sarebbe permesso di chiedere in grazia di prenderlo io? »

« No Pearson, » disse Cromwel, « quel vecchio tanto fedele non sarà privato del suo cane fedele. Vorrei anch' io avere qualche creatura, fosse anche un cane, che mi seguisse perchè mi ama, non pel bene che ne può cavare! »

« Vostra Eccellenza è ingiusta co' suoi fedeli soldati, » disse Zorobabele arditamente, « i quali vi seguono come tanti cani fedeli, combattono come tanti cani, ed hanno come cani la sepoltura colà dove avvien loro di cader morti. »

« Che dici ora, vecchio brontolone, » sclamò Cromwell: « che vuol dire ora cotesto mutar di tuono? »

« Il cadavere del caporale Humgudgeon è tuttavia schiacciato sotto le rovine di quella torre, e Tomkins è stato cacciato in una buca nel bosco, come una bestia. »

« È vero, è verò, » disse Cromwell; « saranno trasportati al cimitero, ed ogni soldato gli seguirà colla coccarda celeste e il nastro turchino: tutti gli ufficiali e gli aiutanti avranno una sciarpa a bruno: noi stessi anderemo in capo alla processione, e sarà distribuito vino, acquavite bruciata e ramerino. Sia tua cura che tuttociò venga eseguito puntualmente, Pearson. Fatti i funerali, Woodstock sarà smantellato e adeguato al suolo, perchè quei ripostigli non dien più ricetto a ribelli e malignanti. »

E i comandi del generale furono puntualmente eseguiti, e quando gli altri prigionieri furon riposti in libertà, Alberto Lee seguitò ad esser tenuto per qualche tempo in prigione. Quando anch' egli fu rilasciato, entrò nelle guardie del re Carlo, al qual posto fu promosso da quel monarca, ma il suo destino, come vedremo appresso, gli diede una corta ma assai brillante carriera.

Torniamo alla liberazione degli altri prigionieri da Woodstock. I due teologi, completamente riconciliati fra loro, ritiraronsi tenendosi l'uno al braccio dell'altro, alla canonica, antica residenza del dottor Rochecliffe, ma che ora egli visitò come ospite del suo successore, Neemia Holdenough. Non appena il presbiteriano ebbe istallato l'amico sotto il suo tetto, che gli offrì di dividerlo con lui, e così la rendita annessa, e lo pressò ad accettare. Il Dottor Rochecliffe ne fu molto commosso, ma saviamente rigettò la generosa offerta, considerando la diversità delle loro credenze circa al governo della chiesa, a cui ognuno era attaccato, come al punto più essenziale di sua fede. Un' altra discussione, sebbene non tanto focosa, circa l'ufizio dei primitivi vescovi della chiesa, lo confermò nella sua risoluzione. Il giorno appresso si dipartirono e la loro amicizia si conservò pacifica fino alla morte di Holdenough, che avvenne l'anno 1658; lo che però può attribuirsi al non essersi più riveduti dopo la loro prigionia. Il Dottor Rochecliffe dopo la restaurazione fu rimesso in possesso della sua rendita e grado e da quello ascese ad uno più alto nella chiesa.

I personaggi subalterni liberati dalla prigione del palazzo di Woodstock trovaron facilmente da alloggiare alla città presso loro antichi conoscenti; ma nessuno si attentò a dar ricetto al vecchio cavaliere, che si sapeva essere in disgrazia delle autorità governative, e fino l'oste della locanda Giorgio che era stato uno dei suoi pigionali, con fatica lo ammise come qualunque altro passeggero, che paga per aver vitto e alloggio. Everard lo seguì senza esserne stato ricercato, nè averne ottenuta la permissione, ma neppure la proibizione. Il cuore del vecchio si era nuovamente vòlto a lui,

quando ebbe saputo come ei si era diportato nell' incontro presso alla Quercia Reale e vide che era piuttosto un oggetto di nimicizia che di favore per Cromwell; ma un altro sentimento tendeva a riconciliarlo al nipote, ed era il sapere che Everard provava la stessa ansietà di lui sul conto di sua figlia, la quale non era ancora tornata dalla pericolosa spedizione. Sentì che egli stesso forse sarebbe incapace di scuoprire il luogo ove Adelaide si fosse ricovrata nel tempo dell' ultime vicende, nè saprebbe come ottenere che ella fosse rimessa in libertà casochè si trovasse prigioniera. Avrebbe desiderato che Everard gli profferisse l' opera e il servizio suo in farne ricerca, ma la vergogna lo riteneva dal fargliene egli la dimanda: ed Everard che non poteva indovinare il cambiamento succeduto nell' animo di suo zio, si peritava dal profferire la sua assistenza, e perfino di pronunziare il nome di Adelaide.

Era già tramontato il sole, e sedevano l' uno in faccia dell' altro guardandosi in silenzio, quando fu udito lo scalpitar di un cavallo: tosto fu picchiato alla porta .... fu portato il lume sulle scale, e Adelaide, l' oggetto della loro ansietà, stette davanti a loro. Gettossi ella esultante nelle braccia del padre, che guardando prima all' intorno per la stanza chiesele sottovoce: « È in sicuro? »

« In sicuro e fuor di pericolo, almeno credo, » replicò Adelaide. « Ho una lettera per voi. »

Allora il di lei sguardo si fermò sopra Everard ... arrossì, rimase imbarazzata, e non aggiunse parola.

« Non avete che temere dal vostro cugino presbiteriano, » disse il cavaliere con un sogghigno ilare e festivo: « si è dimostrato confessore all' ultimo segno della causa reale, e poco è mancato che non ne sia stato martire. »

Ella si trasse allora di seno la lettera avuta dal re, che era un pezzetto di carta sucida, legato con uno spago, invece di cordoncino di seta e sigillo: benchè fosse siffatta, sir Enrico prima di aprirla, con orientale venerazione la portò alle labbra, al cuore, alla fronte, e non prima di aver lasciato scorrere una lacrima si trovò coraggio per aprire e leggere il reale biglietto che era concepito in questi termini:

« NOSTRO LEALE E STIMATISSIMO AMICO, E SUDDITO NOSTRO FEDELISSIMO.

« Essendo giunto a nostra notizia che un progetto di matrimonio è stato fatto fra la signora Adelaide Lee, vostra unica figlia, e Marco Everard scudiere di Eversely Chase, di lei cugino e per conseguenza nipote vostro: ed essendo sicuro che tal matrimonio sarebbe stato di molta vostra sodisfazione, qualora non vi fossero entrati di mezzo certi rispetti avuti da voi pel nostro servizio, lo che vi ha indotto finora a negare il vostro assenso; perciò noi vi facciamo noto, che invece che la nostra causa abbia ad essere danneggiata da tale unione, noi vi esortiamo, e per quanto è in noi desideriamo che acconsentiate alla medesima, per quanto vi preme di far piacere a noi, e vantaggiare grandemente i nostri affari: lasciando a voi nonostante, come a un re cristiano si addice, il pieno esercizio della vostra discrezione e prudenza rispetto agli altri ostacoli che potrebbero esserci contro tale parentado, ad eccezione di quelli concernenti il nostro servizio. Segnate le presenti di nostra mano, e inviate insieme colla nostra riconoscenza pei buoni servigi da voi prestati al nostro defunto padre ed a noi,

C. R. »

Rimase lunga pezza sir Enrico cogli occhi fissi sulla lettera, talchè sarebbesi detto ch' ei la volea imparare a memoria. Alla fine la piegò e la ripose nel suo portafogli ed ingiunse ad Adelaide di narrargli le sue avventure della notte passata. Il racconto ne fu breve. La loro traversata del bosco era stata sicura e sollecita: quando ella ebbe veduto il re Carlo e il suo seguace già entrati in cammino, ella si era fermata a prendere un poco di riposo nella capanna donde eransi partiti. La mattina presto eran colà giunte nuove che Woodstock era occupato dai soldati, cosicchè il tornarvi avrebbe potuto recare sospetto e vi era il pericolo che ella potesse andar soggetta a qualche perquisizione. Perciò ella non si era attentata a ricondursi colà, ma erasi portata ad una casa nel vicinato, abitata da una signora di ben nota fedeltà alla causa reale, il cui marito era stato ufficiale nel reggimento di sir Enrico Lee ed era caduto sul campo alla battaglia di Naseby. La si-

gnora Aylmer era una donna ingegnosa, e le circostanze dei tempi in cui viveva, avevano aguzzato in lei l'ingegno e resolo pronto e spedito agli strattagemmi e agli intrighi. Ella aveva pertanto inviato un servo fidato a Woodstock per iscoprir paese. Il quale non appena vide rimessi in libertà i prigionieri e in luogo sicuro, e dove il cavaliere aveva fissato il suo alloggio per quella notte; tornò a recarne la novella alla sua padrona, e per ordine di lei scortò la signora Adelaide, che salita in sella era andata a raggiunger suo padre.

Di raro si era veduta una cena passata in assoluto silenzio dalla preoccupata compagnia, come lo fu quella. Ognuno sopraffatto dai propri pensieri non sapeva come indovinare quelli dell'altro. Venne finalmente l'ora in cui Adelaide si vide in libertà di andare a riposarsi dopo una giornata si faticosa. Everard le diede di braccio fino all'uscio della di lei camera, e stava per congedarsi anch'egli, quando con sua grande sorpresa, suo zio gli fe'cenno di fermarsi e additatagli una sedia e datagli a leggere la lettera del re, tenne gli occhi fissi sopra di lui per tutto il tempo che ei la scorreva; determinato, qualora non scorgesse in lui i segni del più vivo piacere alla lettura di quel foglio, a disobbedire ai comandi del re, piuttostochè sacrificare Adelaide ad uno che non ne ricevesse la mano come la cosa più preziosa che si potesse possedere in questo mondo.

Ma il sembiante di Everard indicava gioia e speranza anche maggiore di quella che il cavaliere avesse potuto prevedere, miste però a una certa sorpresa. E quando con timidezza e dubbio alzò gli occhi verso Sir Enrico ei videgli in volto un benigno sorriso.

« Il re, » disse il cavaliere, « quando non avesse altri sudditi in Inghilterra, dovrebbe disporre della volontà di quei di casa Lee. Ma è da riflettere che la famiglia degli Everard non è stata negli ultimi tempi così devota alla corona da assoggettarsi ad un ordine che invita il di lei erede a sposare la figlia di un povero. »

« La figlia di Sir Enrico, » rispose Everard, « è tale da far onore alla casa di un duca, » e si inginocchiava e per forza gli baciava la mano.

« Sì, la fanciulla è buona assai, » disse Sir Enrico con orgoglio: « quanto a me, la mia povertà non sarà di vergogna nè di gravame ai miei amici. Ho qualche scudo per favore del Dottor Rochecliffe, e coll'aiuto di Giosselino caveremo fuori qualche cosa. »

« Ma, mio caro zio, siete più ricco che non vi pensate, » soggiunse Everard. « Quella parte dei vostri beni che mio padre comprò per una modica somma, è sempre vostra, ed è in mano di fidati amministratori a pro vostro, ed io sono uno di essi. Voi non siete debitore che di un resto, per cui se così vi piace, noi ci aggiusteremo con tutto il rigore di usurai. Mio padre non è capace di prevalersi della condizione disgraziata di un amico per farci sopra un guadagno: e tutto questo voi lo sapreste da un pezzo se aveste... voglio dire, se ci fosse stato tempo di dirvelo... »

« Tu volevi dire, se io non fossi stato troppo riscaldato per ascoltar la ragione... e credo che ciò sia vero, Marco. Ma credo che ora ci intendiamo bene. Domani anderò colla mia famiglia a Kingston, dove ho tuttavia una casa che posso chiamar mia. Vieni là a tuo comodo, Marco... oppure al più presto, come vorrai... ma vieni col consenso di tuo padre. »

« Con mio padre in persona verrò, » rispose Everard, « se me lo permettete. »

« Sia come voi due vorrete... Crederei che Giosselino non avesse a chiudervi l'uscio in faccia, nè Bevis abbaiare come fece a Luigi Kerneguy... Ma via, non andiam più in estasi; buona notte, Marco, buona notte... e se tu non ti risenti ancora degli strapazzi di ieri... sì, se domattina sei qui alle sei, ce ne potremo andare in compagnia pella strada di Kingston. »

Di nuovo Everard strinse la mano al vecchio cavaliere, fece le carezze a Bevis, che le ricevette con festa, e se ne andò all'alloggio per sognare felicità e gioia, cose che furono effettuate per quanto lo permetta questo mondo mutabile, di là a pochi mesi.

CAPITOLO XXXVIII.

. . . . . Tutta la mia vita quanto fu lunga, fu spesa al vostro servizio e ora muoio ai vostri piedi.

Dryden, Don Sebastiano.

Volano gli anni come il vento davanti a noi. Non vediamo donde vengano i flutti nè dove sian diretti, e pare che noi siam testimoni del loro rapido passaggio senza accorgerci che noi intanto abbiamo cangiato; ma di fatto il tempo decima la forza dell'uomo, come il vento spoglia i boschi delle loro foglie.

Dopo il matrimonio di Adelaide e Marco Everard, il vecchio cavaliere visse in vicinanza di loro, in un antico castello che apparteneva alle tenute di cui era ritornato in possesso. Ivi Giosselino e Febe, allora marito e moglie, con alcuni altri servitori guidavano l'andamento della casa. Quando si era annoiato di Shakespeare e della solitudine, egli si recava dal suo genero, ove era sempre il ben venuto: e vi si recava tanto più spesso quanto che Marco si era spacciato di ogni pubblica ingerenza, per esser rimasto scontento del forzato scioglimento del Parlamento, e sopportando la dominazione di Cromwell che ne venne dopo, più come un minore male, che come un governo legittimo. Cromwell dimostravagli sempre amicizia, ma Everard rammentandosi sempre con indignazione della proposta fattagli fare da lui, di dargli nelle mani il re (e la teneva per un insulto fatto al suo onore), non corrispose mai alle di lui premure, e divenne anzi dell'opinione, che allora predominava in tutta la nazione, che non si potesse ottenere un ben ordinato governo senza richiamare la sbandita famiglia reale. Non è a dubitare che le cortesie ricevute da Carlo non lo disponessero assai a tali sentimenti. Fu però irremovibile in ricusare ogni incarico, finchè visse Oliviero, il cui potere d'altronde ei giudicava troppo consolidato per poter essere abbattuto con qualche congiura.

Wildrake seguitò ad essere il protetto di Everard, quantunque ciò spesso gli cagionasse non lievi inconvenienti e molestie. Questa rispettabil persona per tutto il tempo che stiè in casa del suo protettore e in quella del vecchio cavaliere, disbrigava molti piccoli servigi in famiglia, e si guadagnava specialmente l'affetto di Adelaide coll'attenzione ch'ei metteva nell'addestrar tre di lei figliuoli, alla cavallerizza, alla scherma, al porto d'armi e a molti simili esercizi. Ma soprattutto ei riempiva un gran vuoto nella vita del di lei padre, giuocando con lui agli scacchi, o leggendogli Shakespeare, o facendo da cherichino alle funzioni, quando qualche prete perseguitato si attentava a leggere nella famiglia del cavaliere le preghiere della chiesa. Quando il cavaliere andava a caccia, era egli che gli levava la selvaggina: ma più particolarmente lo divertiva col parlargli dell'attacco di Brentford, o delle battaglie di Edgehill, Banbury, Roundway-down e simili: argomenti in cui il vecchio cavaliere trovava molto piacere, ma di cui non poteva entrare in discorso col colonnello Everard, che aveva riportato tutti i suoi allori sotto le bandiere del Parlamento.

E la compagnia di Wildrake divenne tanto più necessaria a sir Enrico quando ebbe perduto il suo bravo ed unico figlio rimasto ucciso nella fatal battaglia di Dunquerque, dove per mala ventura la bandiera inglese fu spiegata da ambe le parti belligeranti. I Francesi erano allora alleati con Oliviero che mandò loro un corpo di truppe ausiliari: mentre la gente del re esule combatteva per gli Spagnuoli. La trista nuova fu ricevuta da sir Enrico come si suol ricevere dai vecchi, cioè con più fermezza che non sarebbesi potuto credere. Per settimane e per mesi interi, stava cogli occhi fissi sopra i pochi versi inviatigli dall'infaticabile Dottor Rochecliffe, in testa ai quali era segnato in piccol carattere un C. R. e in fondo la sottoscrizione di Luigi Kerneguy. In quelle poche linee lo scrivente lo pregava a sopportare questa grave perdita con coraggio tanto maggiore, quantochè gli rimaneva ancora un figlio (volendo intender se stesso) che lo terrebbe sempre in luogo di padre.

Ma ad onta di questo balsamo, il rammarico agiva su di lui impercettibilmente, e succhiandogli il sangue come un vampiro, parve che gli inaridisse le sorgenti della vita. Senza una malattia dichiarata, e senza ch'egli avesse a lagnarsi di un dato incomodo, la forza del vecchio a grado a grado si infievolì, e la compagnia di Wildrake gli divenne sempre più indispensabile.

Questa però non poteva aver sempre. Il cavaliere era uno di quegli esseri fortu-

nati, cui una costituzione forte, una mente irreflessiva e una vivacità straordinaria permettono di far la vita da scuolare finchè campano, cioè godere pel momento, senza poi darsi pensiero delle conseguenze.

Una volta o due l'anno, dopo aver messo insieme qualche moneta, faceva una corsa a Londra, dove, com' ei soleva dire, scorreva la cavallina, beveva vino quanto un otre, e frequentava ridotti in compagnia di altri cavalieri strani come lui, e vi stava fino a che qualche parola imprudente o qualche scappata non lo facevan mettere a Marshalsee, a Fleet, o a qualche altra prigione, da cui non era liberato che a costo di denaro, o del buon nome.

Morì finalmente Cromwell: suo figlio si dimise dal governo, e i varii cambiamenti che allora seguirono, indussero Everard al pari di molti altri a prender provvedimenti più efficaci per rimettere in trono il re. Everard gli fece pervenire somme vistose, ma colla massima cautela, e corrispondendo non per mezzo di agenti intermedii, ma col cancelliere stesso, a cui trasmise insieme parecchie notizie sullo stato dei pubblici affari. Ma con tutta la sua prudenza poco mancò ch'ei non si compromettesse nella vana sollevazione di Booth e Middleton nella parte occidentale dell' isola, e ci volle assai per sottrarsi alle sinistre conseguenze di quell'affare malaugurato. Dopo del quale, quantunque lo stato del regno fosse sconvolto, non pareva però che la fortuna si voltasse punto propizia alla causa reale, fino al tempo del movimento in Iscozia capitanato dal generale Monk. Ma anche allora, sebbene il successo fosse completo, la fortuna di Carlo sembrava più in basso che mai, specialmente quando alla piccola corte ch' ei teneva a Brusselles venne la notizia, che Monk arrivato a Londra, si era posto agli ordini del Parlamento.

In quel tempo, anzi in quella sera medesima, stando a mensa il re in compagnia di Buckingaham, Wilmot e di altri membri della vagabonda sua corte, il cancelliere Clarendon fece domandare udienza, ed entrando con minor ceremonia che in altri tempi non avrebbe fatto, annunziò nuove straordinarie. « Quanto al messaggero, » aggiunse, « non dirò nulla: e' pare che abbia bevuto molto e dormito poco; ma quel che più conta è un contrassegno che ei porta della fede di un uomo, a sostenere la quale ei metterebbe anche la vita. »

Il re volle vedere il messaggero.

Entrò un uomo che alle maniere un poco si sarebbe detto un signore, un poco un mascalzone: aveva gli occhi gonfiati e rossi, il passo vacillante parte per non aver dormito, parte per le bevande spiritose che aveva prese per reggere alla fatica. Si avanzò senza complimenti verso il capo della tavola, prese la mano del re che biasciò come farebbe un bambino a un pasticcetto; mentre Carlo, che al vedersi salutare a quel modo si rammentò bene di colui, non ebbe troppo a caro di averlo ricevuto in faccia di tanti e tali testimoni.

« Buone nuove, sire! » sclamò il franco messaggero, « porto buone nuove; nuove gloriose! Il re tornerà sul suo. Quanto son belli i miei piedi sulle montagne [1]! Corpo di Bacco, collo star tanto co' presbiteriani ho preso il loro linguaggio . . . ma ora siam tutti figli del medesimo babbo . . . tutti poveri bambini di vostra Maestà . . . Il Groppone [2] è tutto in rovina a Londra . . . falò di allegria dappertutto, bande che suonano, quarti di montone arrosto . . . brindisi . . . insomma Londra è tutta illuminata dallo Strand a Rotherhithe... uno sbatter di boccali, uno . . . »

« Eh ce lo possiamo figurare, » disse il duca di Buckingham.

« Il mio vecchio amico Marco Everard mi ha mandato a portarvi queste nuove... Possa morire se da che mi ha mandato ho chiuso un occhio. Vostra Maestà mi ha già riconosciuto, ne son certo. Vostra Maestà se ne rammenterà... za, za, za, alla Querce Reale di Woodstock . . .

> Oh! si ha da ballare, da cantare e giuocare, perchè sarà un bel giorno, quando il re tornerà sul suo. »

« Messer Wildrake, me ne rammento bene di voi, » disse il re; « credo che la nuova sarà certa. »

« Se è certa! Maestà! Non ho io sentito suonar le campane, non ho veduto con questi occhi i falò, non ho io bevuto alla salute della Maestà vostra tante volte che le gambe duraron fatica a condurmi al porto per imbarcarmi? Certa come è certo che io sono Ruggero Wildrake di Squattleseamere nella contea di Lincoln. »

1 Espressione tolta dai Salmi: *Quanto son belli i piedi degli apportatori di buone novelle!* — Nota del Trad.

2 Nome che per ischerno si dava al Parlamento. *Nota del Trad.*

E qui il duca di Buckingham prese a pispigliare all' orecchio del re:

« Ho sempre creduto che la Maestà vostra avesse dei compagni curiosi dal tempo della vostra fuga da Worcester, ma questo è il più curioso di tutti. »

« Eh presso a poco una cosa come voi, e come altri che ho avuto qui per compagni da vari anni. Tanto buon cuore quanto testa vuota, » rispose Carlo: « grande quantità di galloni, quantunque un poco scoloriti, fronte di bronzo e pochi soldi in tasca. »

« Vorrei che vostra Maestà lasciasse un poco esaminare questo latore di buone nuove a me, » disse Buckingham, « per vedere se gli cavo di bocca la verità. »

« Ringrazio vostro Onore, » replicò il re, « ma costui è testardo come voi, e di rado è compiacente. Il signor Cancelliere è prudente, ed a lui dobbiamo la nostra confidenza. Messer Wildrake anderete col signor Cancelliere, il quale dopo uditovi ci recherà un rapporto delle vostre nuove; intanto vi accerto che non avrete speso invano il vostro tempo a venire il primo a portarci il felice annunzio. »

E ciò detto fe' segno al cancelliere di condur seco Wildrake, che nella vena in cui si trovava, ei non credeva punto alieno dal raccontare certe storielle di Woodstock le quali più presto che edificato, avrebbero tenuto allegri i begli umori della sua corte.

E l'avveramento della promessa non si fece molto aspettare, e fu presentata a Wildrake una buona mancia e il decreto di una pensione, che per ispecial volere del re non lo legava ad alcun ufficio od incarico.

Non andò molto che tutta l'Inghilterra echeggiava a questa favorita canzone:

> « Il ventinove maggio e' sarà un giorno
> glorioso, e' sarà il giorno che il re
> rientrerà sul suo. »

In quel giorno memorando, il re fece il suo tragitto da Rochester a Londra, ed ebbe dai suoi sudditi un'accoglienza sì cordiale, sì unanime ch' egli ebbe a dire scherzando, che era stata colpa sua lo star più a lungo lontano da un paese dove il suo arrivo cagionava tanta allegrezza. Salito in sella con ai lati i duchi di York e di Glocester, il re Carlo si avanzava lentamente per una strada seminata di fiori, in mezzo a fontane che gettavan vino, sotto archi di trionfo, e per contrade ammantate di tappeti. Vi si vedevano i cittadini riuniti in più bande, alcuni in veste di velluto nero e catene d'oro pendenti dal collo, altri in abito militare di tela d'oro o d'argento. Seguiva una folla di artigiani che avendo a furia di grida cacciato il padre da Whitehall, ora venivano a furia di acclamazioni a rimettere in possesso dell' antico suo palazzo il figlio. Nel traversare Blackheat passò davanti a quell' armata che essendo stata per tanto tempo sì formidabile all' Inghilterra del pari che all' Europa, era divenuta lo stromento della restaurazione della monarchia, come già ne era stata la rovina. Com' ebbe trapassate le ultime file di quel temuto esercito, giunse ad un ripiano di quell' eminenza, ove molte persone di qualità con altre di inferior condizione, si erano recate per congratularsi con lui pel suo ritorno alla capitale.

Vi avea un gruppo di persone che richiamava a se particolarmente l'attenzione dei circostanti. E di questa attenzione il motivo era il rispetto che a quelle persone si dimostrava dai soldati schierati in quella vicinanza, e che, o cavalieri o teste tonde che fossero, sembrava che gareggiassero a chi facesse loro più attenzioni, o procurasse maggiori comodi; perchè tanto il vecchio che il giovine che figuravano in quel gruppo si erano segnalati nella Guerra Civile.

Ed era quella tutta una famiglia, di cui il principal personaggio era un vecchio seduto sur una sedia a bracciuoli, con un sorriso di piacere sul viso, e una lacrima che gli brillava negli occhi, a vedere le tante e tante bandiere sventolanti che l' una all' altra si succedevano senza fine, e sentire la moltitudine prorompere in quel grido da tanto tempo non fatto sentire: « Viva il re Carlo. » Le guance aveva pallide e smorte e la sua barba lunga era bianca come la peluria del cardo: chiari erano i suoi occhi ma ben si vedea che indebolita n' era la vista. Poco muovevasi e poco parlava: non faceva che rispondere qualche parola al cicallo dei suoi nipoti, o far qualche dimanda a sua figlia che gli sedeva accanto in tutta la sua matronale bellezza, o al colonnello Everard che stava in piedi dietro di lui. Eravi pure il bravo guardaboschi Giosselino Joliffe vestito tuttavia da caccia, come un altro Banaia [1], appoggiato alla sua

[1] Capitano degli eserciti del re David, al servizio del quale uccise un egiziano. De' Re, L. II, c. 23.
Nota del Trad.

alabarda che a' suoi giorni aveva reso al re un buon servizio, con sua moglie vicina, che com' era stata vezzosa da fanciulla, era allora una bella sposa, e sorrideva della propria importanza e di tempo in tempo univa i suoi strilli alle stentoree acclamazioni con cui il suo marito accompagnava gli universali applausi.

Tre bei ragazzi e due bambine ciarlavano attorno al nonno che rispondeva a proporzione dell' età loro, e ripetutamente passava la sua mano bianca sopra i loro capi ricciuti, mentre Adelaide coll' aiuto di Wildrake (tutto splendente di un ricco abito, e cogli occhi lustri, ma per un bicchiere soltanto di vin di Canarie) intratteneva di tratto in tratto i ragazzi perchè non avessero ad annoiare il buon vecchio. Non dobbiamo omettere un'altra figura che componeva quel gruppo: era questo un gran cane che dava tutti i segni di esser presso al termine del suo vivere non avendo meno di quindici o sedici anni. Ma quantunque conservasse un' ombra di quello che era stato un giorno, coi suoi occhi appannati, le ossa ritte, il capo penzolante, e l'andare affaticato e vacillante invece del nobile e maestoso portamento di altra volta, il bravo animale non avea però perduto nulla del suo affetto pel padrone. Accoccolarsi ai piedi di Sir Enrico al sol di estate, o accanto al fuoco nell' inverno, alzar il capo per guardarlo, lambire la sua scarna mano, o le sue aggrinzate guance di tempo in tempo, ecco per quanto pareva che Bevis oramai vivesse.

Tre o quattro servitori in livrea eran destinati a proteggere la comitiva contro la soverchiante moltitudine; tanto però non occorreva. La loro aria rispettabile e semplice a un tempo, dava loro agli occhi anche del più basso popolo, un aspetto di patriarcal dignità, che imponeva reverenza; talchè sedevano sul muricciuolo che aveano scelto lungo la strada comodi e quieti, come se fossero stati nel loro parco.

Finalmente i clarini e le trombe annunziarono che si avvicinava il re. Vennero avanti gli araldi e i trombetti: passarono personaggi coperti di abiti di tela d'oro e di piume, passarono bandiere spiegate, spade sguainate che luccicavano al sole: alla fine, in capo alla schiera della primaria nobiltà d' Inghilterra, e con ai fianco i suoi fratelli, venne a passare il re Carlo. Egli si era di già fermato più di una volta tanto per riconoscenza come per cortesia, a cambiar qualche parola con persone da lui riconosciute fra gli spettatori: e gli applausi dei circostanti riconobbero un tratto di gentilezza sì opportuno. Ma allorchè fissò gli occhi sul gruppo già da noi descritto, quand' anche Adelaide avesse cambiato tanto da non esser riconosciuta, pure gli fu impossibile di non ravvisar Bevis e il suo venerando padrone. Il monarca saltò tosto giù da cavallo e si recò difilato al vecchio cavaliere, in mezzo ai plausi, alle grida in cui la moltitudine circostante, prorompeva furibonda, in vedere il re di propria mano tener fermo sulla sedia il vecchio che tentava di alzarsi per rendergli omaggio, « La vostra benedizione, padre, » dicendo; « benedite il vostro figlio tornato sano e salvo, beneditelo ora come lo benediceste quando partiva in mezzo ai pericoli. »

« Possa Iddio benedirvi e conservarvi, » disse il buon vecchio sopraffatto dalla piena degli affetti; e il re perch' ei si riavesse un poco, si volse frattanto ad Adelaide:

« E voi, » le disse, « come siete stata da quella notte in poi, che facemmo quella rischiosa camminata. Ma non occorre che io ne dimandi, » aggiunse guardando attorno, « vi siete occupata in servizio del re e del regno, mettendo al mondo sudditi leali al pari dei loro antenati. Bella schiatta affè, e che bella veduta per gli occhi di un re inglese! Colonnello Everard, ci vedremo a Whitehall, spero. » Poi scosse un poco il capo a Wildrake. « E tu, Giosselino, non puoi reggere la tua alabarda con una mano sola? Ebbene, metti avanti quell' altra. »

Chinando il capo per la vergogna, come un toro che sta per puntare, Giosselino di sopra le spalle di sua moglie, stese al re una mano larga e dura come un tagliere, e il re gliela empì di monete, dicendo: « Compra con questo una scuffia alla mia amica Febe; ella pure ha fatto il suo dovere colla vecchia Inghilterra. »

Allora il re si volse di nuovo a Sir Enrico che pareva si sforzasse di parlare: gli prese la grinzosa mano fra ambedue le sue, e protese il capo come per afferrare i di lui deboli accenti, mentre il vecchio tenendolo coll' altra mano gli diceva qualche cosa di cui Carlo solamente potè intendere il senso:

« Chiuso finalmente il truce occhio della ribellione, e ben venuta di nuovo la bandita fede! »

Allontanandosi più delicatamente che gli fu possibile da una scena che cominciava a divenirgli penosa, il dabben re prese a dire (parlando spiccatamente per accertare il vecchio che lo avea inteso bene):

« È un luogo troppo aperto e pubblico questo per dire tutto quello che avremmo da dirci. Ma se voi non venite presto a vedere il re Carlo a Whitehall, ei manderà Luigi Kerneguy a farvi una visita, perchè vediate com' è diventato più assennato dopo i suoi viaggi. »

Così dicendo strinse nuovamente la mano al vecchio cavaliere, salutò Adelaide e tutti gli altri dattorno e si ritirò: sir Enrico Lee si atteggiò ad un sorriso che indicava com' egli avesse ben inteso quel che valevano tali parole. Allora si appoggiò alla spalliera della sedia e intuonò il *Nunc dimittis*.

« Scusatemi, signori miei, se vi ho fatto aspettare, » disse il re nel risalire in sella, « se non fosse stata quella buona gente, mi avreste potuto aspettare ancora un bel pezzo. Andiamo pure, signori. »

E il corteggio si mosse: di nuovo squillaron le trombe e strepitarono i tamburi, e le grida del popolo, che per un momento si erano acchetate; allora l' aspetto del corteggio che si rimetteva in marcia era sì splendido, sì abbagliante, che l'ansietà di Adelaide circa lo stato di suo padre cessò per un momento mentre l'occhio di lei seguiva la lunga linea, varia, brillante, trionfale che procedeva sul colle. Quando ella riportò gli occhi sopra suo padre restò attonita in vedere che le sue guance che si erano alquanto colorite nel tempo che conversava col re, avean ripreso una pallidezza maggiore: gli occhi se gli erano chiusi, nè più si riaprivano, e i suoi lineamenti, nella loro quiete esprimevano una rigidezza che non era quella del sonno. Corsero ad assisterlo, ma era troppo tardi: la fiaccola che bruciava in fondo alla lampada, avea fatto un risalto, e sfavillando lietamente era morta.

Il resto è agevole concepirlo. Altro non mi resta da aggiungere se non che il fido animale non gli sopravvisse molti giorni, e che la figura di Bevis è scolpita in marmo accoccolata ai piedi del suo padrone, sulla tomba eretta alla memoria di sir Enrico Lee di Ditchley [1]. »

[1] Vedi la nota P in fine del Romanzo.

NOTE AL WOODSTOCK

Nota A. *invece di spada o di stile.*

Questa usanza fra i Puritani è rammentata sovente nelle vecchie commedie, e fra le altre in quella, *La vedova di Via Watling.*

N. B. *Apologia del libro che contiene le Preghiere della Chiesa, contro le ingiuriose calunnie del partito dei fanatici, che lo chiamano* MINESTRA.

L' autore di questo curioso e al tempo stesso raro opuscolo, si lascia trasportare dallo stile allegorico, e spasima dappertutto allegorie.

« Quanto a quello che voi chiamate *minestra*, chi inventasse questo nome non so, nè merita il conto che ne ricerchi, perchè credo che la minestra sia un buon cibo. Per un malato è meglio della carne, perchè un malato mangia più volentieri la minestra che la carne. La minestra la digerisce, la carne no: la minestra nutrisce il sangue, riempie le vene, si spande per tutte le membra di un uomo, e lo riscalda: così faranno queste preghiere; renderanno il calore all' anima e al corpo, il calore della devozione, produrranno il fervore, e solleveranno a Dio l' anima nostra. Perchè nella nostra minestra, come voi la chiamate, vi sono dell' erbe che Dio stesso ha piantate: come i dieci Comandamenti, erbe delicate per dar l' odore a ogni minestra del mondo; vi è l' orazione domenicale, e che ella sia l' erbaggio il più dolce non si può negare; poi vi sono anche l' erbe di Davidde, le sue preghiere, i suoi salmi buoni a render gustosa la nostra minestra; come pure il cantico della Vergine, erba eccellente. Quantunque alcuni gli chiamino una minestra *sull' acqua*, pure le erbe vi sono fresche, buone, delicate, quanto mai dir si possa. Il sole non le ha appassite col suo calore, nè l' acqua fredda ha tolto loro il vigore e la forza. Confrontatele colle Scritture e vedrete se non son ben nettate e ben tritate. Posto che trovaste in esse qualcuna o troppo salata o troppo dura o troppo amara, quest' erba ne sarà tolta via e in luogo di quella ne sarà posta un' altra migliore, se sarà possibile di trovarla, se no punte. E siccome per una minestra che si fa in cucina vi son preparate dell' erbe diverse e tutte saporite, così ve ne devono essere altrettante in questa minestra da chiesa, come voi la chiamate. Perchè, in primo luogo per fare una minestra in cucina vi vuole dell' acqua buona; così in pari modo in quest' altra minestra vi è l' acqua della vita.

2.º Ci vuole il sale per condirla; e così nell'altra vi son le preghiere per condire il cuore dei fedeli. 3.º Nell'una vi son le fette di pane per nutrire il corpo, nell'altra vi è il pane di vita. 4.º Nella prima vi è il prezzemolo per darle il gusto ed è cosa fatta con senno, nell'altra vi è l'assennata esortazione a non indurare i nostri cuori se oggi sono chiamati. * E questo è di un gusto squisito. 5.º Si mette nella prima una cipollina per aggiungerle grazia, nell'altra vi è un'erbetta di un gusto piccante chiamata *il Signore abbia pietà di noi*. Queste ed altre molte erbe vi son contenute, che bollite nel cuor dell'uomo, faranno una minestra buona al pari di quante ne sappian fare i cuochi di questo mondo, specialmente se abbiate cura di adoprare queste erbe buone per la digestione: erba pentimento, erba grazia, erba fede, erba amore, erba speranza, erba opere buone, erba pietà, erba zelo, erba fervore, erba ardore, erba costanza e molte altre simili, eccellenti per la digestione. » *Oh! jam satis* (Oh! ora basta). E così il dotto teologo sur un debolissimo odore tien dietro alla sua metafora per tutto intero un fascicolo di sei noiosissime pagine in quarto.

Nota C. *un Robertino tutto stracciato*.

I sottoposti del Guardaboschi nella Foresta Nova son chiamati dalla gente *Robertini stracciati*.

Nota D. *enormi pusigni*.

I pusigni erano una specie di lusso introdotto ai giorni dello stravagante re Giovanni, e continuati sotto il regno seguente. Cenavasi presto, alle sei o alle sette al più tardi; e poi veniva il pusigno, pasto finale che si faceva alle dieci o all'undici, e serviva di scusa per prolungare la conversazione fino a mezzanotte.

Nota E. *come Davidde per Gionata.*

Michele Hudson il fido cappellano del re Carlo I, rassomigliava nella sua lealtà e devozione a quello sventurato monarca, al carattere fittizio che abbiamo dato al dottor Rochecliffe, e le circostanze della sua morte sono state copiate da un racconto dell'ecclesiastico Presbiteriano, vertente sull'uccisione di un suo condiscepolo. Ei fu scelto unitamente a Giovanni Ashburnham, dal re Carlo I, per sua guida e compagno quando prese l'incauto partito di mettersi nelle mani dell'armata scozzese.

Fu arrestato dai soldati del Parlamento, e lungo tempo fu tenuto in prigione e trattato con gran severità. Gli riuscì evadere nel 1647 pel tempo di un anno in circa; fu ripreso e di nuovo scappò nel 1648, e messosi alla testa di un'insurrezione di cavalieri, si impadronì di una casa fortificata e cinta di fosso, chiamata Woodsford House, nella Contea di Lincoln. Ei v'incontrò poca resistenza: e nelle *Desiderata Curiosa* (Curiosità ricercate) di Peck, trovansi varie particolarità sulla sua morte: tra le quali ci piace trascrivere come più corretta e breve quella del vescovo Kenneth.

« Mi son recato sulla faccia dei luoghi, » dice sua Signoria, « ed ho fatto tutte le ricerche possibili, ed ho trovato che la relazione datane dal sig. Wood, può essere in parte rettificata e in parte aumentata.

« Il sig. Hudson, e la sua truppa non combatterono a Woodford, ma l'ebbero nelle mani pacificamente, e lo tennero come guarnigione, ove stanziarono un buon numero di cavalli, i quali fecero una valorosa difesa e frequenti sortite contro le truppe del Parlamento, finchè il Colonnello comandante a Stamford vi mandò un distaccamento più forte sotto gli ordini di un capitano che era suo parente. Ma questi essendo stato ucciso da un colpo di fuoco venuto dal forte, il Colonnello venne in persona e rinnuovò l'attacco: avendo intimato la resa gli indusse a capitolare a condizione che avrebbe accordato loro quartiere. Sennonchè poi per vile vendetta, ordinò che non si risparmiasse quel ribaldo di Hudson. Per la qual cosa il teologo cercò di salvarsi sui tetti, e quando si vide raggiunto colà, accavalciò i merli e si attenne a quelli colle mani (un altro racconto dice ch'ei si abbriccasse a una mensola, o una pietra che serviva di scolo all'acqua) per lasciarsi cader giù nel fosso, ma i soldati gli troncaron le mani e lo fecero precipitare e poi corsero per dargli la caccia al fosso, dov'ei nuotava coi moncherini: e quei barbari gli diedero in testa e l'uccisero. »

Un'altra narrazione dice che gli fu negata la grazia di andare a morire in terra, da un certo Egborough servitore di messer Spinks che era intruso nell'ordine ecclesiastico. Un tal Walker pizzicaruolo, tagliò la lingua all'infelice Hudson e la portò in mostra come un trofeo per tutto il paese. Ma fu osservato e con vendicativa sodisfazione, che Egborough restò morto dall'esplosione del suo stesso archibuso, e che Walker diventò tanto povero che fu costretto ad abbandonare il suo mestiere e andare a chieder l'elemosina.

Per molto tempo le spoglie di questo bravo e leale ecclesiastico non ebbero sepoltura finchè uno dei suoi nemici non disse: « Giacchè è morto, seppelliamolo. »

* Espressione tolta dal Salmo 94. *Hodie si vocem Domini audieritis ec.* — Nota del Trad.

Nota F. *La Vecchia Truppa*.

Il terrore che precedette la Guerra Civile agitando gli animi del pubblico, spargeva tra 'l popolo le fiabe le più grossolane. Quando Carlo I nominò sir Tommaso Lundsford al grado di lord Luogotenente della Torre di Londra, il celebre Giovanni Killburn si prese l'incarico di eccitare l'odio del pubblico contro questo ufficiale e contro lord Digby, dipingendogli come gente spietata e sanguinaria, da cui il popolo non si potea aspettare altro che eccidii e stragi. Di sir Tommaso Lundsford particolarmente fu sparso, che il pasto suo preferito era carne di bambini, e lo dipinsero sotto la figura di un orco che tagliava a fette un bambino e l'arrostiva. Il Colonnello cadde all'assedio di Bristol nel 1643, ma la calunnia perseguitò anche la sua memoria, e il credulo popolaccio cantava:

« Il postiglione venuto da Coventry in giubbetta rossa, portò la nuova che Lundsford cadde, e gli fu trovata in tasca una mano di bambino. »

Molte allusioni a queste voci, non meno che alla dabbenaggine di chi le credeva, si trovano nelle satire e negli epigrammi di quel tempo, poichè, come dice il dottor Grey, Lundsford era un uomo di gran sobrietà, ingegno e coraggio. Butler dice che i predicatori

« Fanno fuggire i ragazzi con tanta paura, come se e' fossero Bloodybones o Lundsford. »

Ma più che altrove si parla di queste strane voci in una commedia, chiamata *la Vecchia Truppa*, scritta dal comico Giovanni Lacy. La scena succede nel tempo delle Guerre Civili d'Inghilterra, e i personaggi sono i realisti che avevano prese le armi. Costoro mettono a sacco il paese senza misericordia: e in questo Lacy non fa che copiare dal vero, essendo egli stato di fatti, luogotenente di cavalleria a servizio di Carlo I. I soldati trovano resistenza nei contadini che non voglion dar loro le provvisioni, e per costringerveli, dicono che se non ne trovano mangeranno dei bambini. Ne segue una scena di uno stile rozzo, ma fantastico, che forse Swift non aveva dimenticata quando propose ai poveri affamati di mangiare i loro figliuoli.

« *Luogotenente*. Secondatemi e io farò in modo ch'e' mettan fuori tutto quanto hanno, ve ne assicuro. Dobbiam figurare di mangiare i bambini.... Ebbene, buona donna, date retta. Lo crediamo che siate povera, e però faremo un accomodamento colla nostra vecchia fame.... ce ne avete dei bambini?

Una Donna. Che ne volete fare?

Luogotenente. Cuocerne due o tre per cena. Fleaflnt, voi la sapete la maniera di cucinarli bene?

Fleafint. Ve gli posso salare perchè ci possiate bever meglio sopra. Io non istò mai senza prosciutti o lingue di bambini salate.

Donna. Oh Signore! misericordia!

Fleafint. Eh io non faccio che cose ordinarie, ci vuol Foordfarm: è capace a farvi di una coratella di bambino il pasticcio più saporito che abbiate mai mangiato.

Luogotenente. Va' al diavolo. Non ci è persona capace come Raggou a cucinare un bambino.

(Raggou cuoco francese, o ranciere delle truppe, e buffone di questa commedia).

Raggou. E avete ragione a dir così, perchè che cosa ho io imparato nelle cucine del re del Mogol? Là si ammazzava una ventina di bambini il giorno. Si piglia un bambino per le calcagna, ci si mette la sua testa fra le ginocchia e poi col coltello se ne taglia a fette le natiche... questo è l'uso: affè le vengono le migliori bracioline del mondo.

Luogotenente. Sì, ma della testa e de' piedi di un bambino egli fa una minestra squisita; ma bisogna farli lessare col prosciutto... Maestra, del prosciutto ce ne avrete.

Donna. Povera me...! sì signore.

Ford. Bisogna però ch'e' sia giovane.

Luogotenente. Sì, sì... Maestra, bisogna ch'e' sia un bel ragazzo tenerotto, di sei mesi circa... maschio... avete capito?

(Dopo altri discorsi di questa fatta, i contadini si risolvono a metter fuori pecore, pollame, ec. per salvare i loro figliuoli. Intanto i cavalieri sono in pericolo di esser presi nelle loro reti. Entra una donna e dice:)

Donna. Con vostra permissione, signori, ho fatto di tutto per portarvi un poca di provvisione.

Ford. Provvisione? Dov'è questa provvisione?

Donna. Eccola qui, signori, un bel paio

di bambini di una carne che è una delizia.

Trombetta. Chi ha mai visto una donna sciagurata come costei! E ora che si fa?

Donna. Signori miei, e' sono due bimbi nati or ora: ve gli ho a voltare? guardate che polpe e che natiche hanno!

Luogotenente. No, no, maestra: non ve ne dispiace di privarvi di cotesti bambini?

Donna. Eh signore, e' non son miei, son bambini che ho a balia.

Luogotenente. Che bestia di donna è questa? O di chi sono?

Donna. E' sono di una lavandaia, da cui avanzo il salario da un anno in qua: dico che hanno ad essere eccellenti a mangiarli . . . e poi e' son di coppia.

Raggout. Oibò, oibò: non se ne mangia dei gemelli, la legge lo proibisce.

E così i cavalieri si sbrigano dalle conseguenze del loro strattagemma, del quale si è fatto pro l'autore, come chi legge avrà veduto, nel precedente capitolo.

Nota G . . . *persone di genio* ec.

Questo racconto da comari si trova nelle *Variorum* (Varietà) di Shakespeare. D'Avenant non ebbe molti scrupoli nell'avventurare degli indizi che sacrificavano la riputazione di sua madre, alla smania di comparire un discendente del gran Shakespeare.

Nota H . . . *fattezze del poeta*, ec.

D'Avenant di fatti non avea naso, il che servì a que' giorni di soggetto a molti epigrammi.

Nota I. *Virtus rectorem ect.*

Le citazioni del dotto teologo ed antiquario non sono sempre tradotte, (sebbene è di rado che non le dia ad intendere) a motivo del disprezzo che sentiva per quei che non intendevano le lingue dotte, e per la sua uggia a tradurle in pro delle signore e dei signori campagnuoli. Ora perchè le belle leggitrici e i possidenti di campagna non debbano allegar ignoranza, noi uniamo la spiegazione di questo passo. « La Virtù vuole l'aiuto di un precettore e di una guida; i vizi s' imparan senza maestro *. »

Nota K. *i Ranters*

I *Famiglisti* furono originalmente fondati da David George di Delft, entusiasta che credeva di essere il Messia. Si divisero poi in varie diramazioni, come quella dei Grindletoniani, quella dei Famiglisti delle Montagne e delle Valli; Famiglisti di Cape Order ec., del Gregge disperso ec. Fra le loro dottrine le più assurde da citarsi sono il tener che facevano per cosa legittima il conformarsi opportunamente, e quando loro tornasse comodo, a qualunque altra setta predominante, e di assoggettarsi agli ordini di qualunque magistrato o potere superiore, quantunque peccaminosi. Essi rigettavano le principali dottrine del Cristianesimo, come legge cessata alla venuta di David George; anzi obbedivano ai dettami delle più sfrenate passioni, e dicesi anche, che fra loro praticassero il più abietto libertinaggio. Vedi la *Gangrena* di sir Edward, la Hieresiographia di Pagitt, ed un' Opera curiosissima scritta da Lodovico Claxton, uno dei capi della setta, col titolo *Il ritrovamento dell' agnella smarrita*, edizione di Londra 1660, in quarto piccolo.

* Noi abbiamo ovviato a questo inconveniente traducendo sempre i passi sia che fossero tolti da lingue morte che da lingue viventi. — *Nota del Trad.*

Nota L. *Patrizio Carey*

« Come non lo conoscete Patrizio Carey? » dice il re nel nostro racconto. Quel che vi ha di più singolare si è che Patrizio Carey ebbe due editori, l'uno sconosciuto all'altro fuorichè di nome. Nel 1771 il sig. Giovanni Murray pubblicò le *Poesie* di Carey, da una collezione la qual si diceva essere nelle mani del Rev. sig. Pierspoint Crimp. Vi è inoltrata una congettura probabilissima, ed è che l'autore non fosse conosciuto se non se agli amici. Non più presto del 1819, l'Autore del Waverley, nulla sapendo dell'edizione del 1771, ne pubblicò un'altra tratta da un esatto manoscritto, tuttochè in cattivo stato, il quale probabilmente sarà stato l'originale su cui fu fatta quella prima. Di Carey, il secondo editore non conosceva che il nome e lo spirito dei versi. In seguito non gli è stato possibile di assicurarsi che il cavaliere poeta fosse fratello minore del famoso Enrico Lord Carey, che morì alla battaglia di Newbury, e sfuggì alle ricerche di Orazio Walpole, al cui elenco dei celebri autori sarebbe stato un'importante aggiunta. La fama del gran Lord Falkland ha talmente ecclissato quella dei suoi fratelli, che questo Patrizio è stato omesso anche dai genealogisti.

Nota M... *le torri dell' amato Woodstock.*

La ballata originale di Carey ha Wykeham invece di Woodstock. I versi ne son riscaldati dallo spirito baccanale di quei tempi.

Nota N . . . *una penna di beccaccia.*

In una certa occasione, tal signora nel passaggio di un corpo di guardie pel suo paese, essendo entrata in sospetto che fosse minacciato di arresto il di lei vicino Patrizio Home di Polwarth, dopo L.º Conte di Marchmont, gli mandò pel bambino di un pastore una penna, non osando affidare al fanciullo un messaggio più chiaro. I pericoli aguzzano l'intendimento. Questo solo cenno fu il principio di quelle romanzesche avventure che porsero alla signora Murray i materiali da cui ella trasse il racconto della fuga di suo padre, pubblicato dal sig. Tommaso Thompson, deputato del Registro in Iscozia. L'aneddoto della penna, l'autore l'ha sovente udito raccontare dalla fu signora Diana Scott, discendente ed erede della famiglia di Patrizio conte di Marchmont.

Nota O. *Confusione alle scarpe.*

Questa canzone, o un che di simile, può vedersi nella *Miscellanea da servire nel tempo del tè*, di Ramsay, fra gli altri frammenti ivi raccolti di Poesie antiche.

Nota P. *Bevis.*

Ad alcuni lettori potrebbe interessare di sapere come, Bevis quel bravo cane uno dei più belli e valorosi dell'antica razza dei cani da cervi delle montagne, ebbe il suo tipo in un cane chiamato *Maida*, dono fatto all'autore dal fu Capo di Glengarry. Un bel dipinto ne fu eseguito da Edwin Landseer che dopo fu anche inciso. Non so reprimere un sentimento di vanità nel rammentare che un amico andando a Monaco, comprò una scatola da tabacco delle ordinarie che si vendono per un franco l'una: su quella scatola era la figura del mio favorito veterano colla semplice scritta: *Der lieblung hund von Walter Scott* (il cane favorito di Gualtiero Scott). Il quadro di Landseer si trova a Blair-Adam ed è posseduto dal mio venerato amico, l'Onorevole Lord Adam, primo Commissario.

FINE DELLA PARTE SECONDA DEL VOLUME IV.º

DICHIARAZIONE

DEGLI ORNAMENTI DEI QUATTRO ROMANZI

CONTENUTI

NEL QUARTO VOLUME

PARTE PRIMA

Frontespizio in oro e colori.
Miniatura esprimente Peveril che accarezza Fenella (Peveril dal Picco.)

INCISIONI SULL' ACCIAIO

Peveril dal Picco	Lanciotto getta a terra Chaubert, e Giuliano presenta una pistola al petto di Chiffinch. Ritratto di Fenella. Giuliano, con Adelaide e Fenella abbraccetto, è insultato da due damerini.
La Sorgente di s. Ronano	Touchwood che va a far visita al Ministro di s. Ronano. Chiara Mowbray. Mowbray minaccia di uccidere sua sorella Chiara.

PARTE SECONDA

Redgauntlet	Pietro Peebles che esce dal Tribunale. Lilias Redgauntlet. Lilias chiamata da Redgauntlet a recitare il *Benedicite*.
Woodstock	Bevis, il cane di sir Enrico Lee. Adelaide Lee. La figlia di Cromwell accorre a calmare suo padre agitato alla vista del ritratto del re Carlo Stuardo.

INDICE

DELLE MATERIE DEL QUARTO VOLUME

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA